MINERVA

VOL. VIII.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME VIII

Luglio-Dicembre 1897

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Gesù, 87

AP
37
M6
1-2

LIBRARY

846328

Roma, 1894 — Stamperia Reale, D. Ripamonti

VOLUME OTTAVO

([illegible])

INDICE ANALITICO

A

[illegible] [illegible], [illegible].

[illegible]: [illegible] alla propria [illegible], [illegible].

[illegible]: [illegible], [illegible].

[illegible] di [illegible], [illegible].

[illegible] (L') [illegible], [illegible].

[illegible]: [illegible] per [illegible] in [illegible], [illegible].

— [illegible], [illegible].

— La [illegible], [illegible].

[illegible], [illegible].

[illegible] (L'), [illegible].

[illegible]: [illegible] per [illegible], [illegible].

[illegible]: Il [illegible] per la [illegible] delle [illegible], [illegible].

[illegible]: La [illegible] del lavoro, [illegible].

— Gli [illegible], [illegible].

— Le [illegible], [illegible].

[illegible]: [illegible], [illegible].

[illegible]: La [illegible], [illegible].

[illegible]: La [illegible], [illegible].

[illegible] (L') e i [illegible], [illegible].

[illegible]: La [illegible] di [illegible], [illegible].

— Se sia possibile la vita negli altri pianeti, [illegible].

— I progressi dell'astronomia, [illegible].

[illegible]: Le cooperative militari, [illegible].

B

[illegible] e [illegible] di [illegible] dai [illegible] tedeschi, [illegible].

[illegible] (La) in [illegible], [illegible].

[illegible] e i suoi [illegible], [illegible].

[illegible]: La lotta per la [illegible], [illegible].

[illegible] (I) in Francia, [illegible].

[illegible]: Il [illegible], [illegible].

[illegible] e i suoi viaggi in [illegible], [illegible].

[illegible], [illegible].

[illegible] (I) e la loro importanza nella [illegible], [illegible].

[illegible], scrittrice tedesca, [illegible].

[illegible]: [illegible] nelle sue regioni [illegible], [illegible].

[illegible]: La [illegible] delle acque, [illegible].

[illegible] (Il) nelle [illegible] americane, [illegible].

C

[illegible] (Il) di Nicaragua e l'avvenire delle Indie occidentali, [illegible].

[illegible] (Il) del popolo [illegible] rispecchiato nella religione, [illegible].

[illegible], vedi [illegible].

Chimica (La) del sonno, 536.
Chinatown: Il quartiere cinese a San Francisco, 269.
Chinino: Suoi succedanei, 404.
Ciclismo (Il) e la sua morale, 265.
— Il tandem acquatico e il triciclo pattinatore 549.
Cina (La) e la questione coreana, 193.
— Corea, Cina e Giappone, 453.
Claretie (Jules): Suoi ricordi di illustri contemporanei, 167.
Condanna (La) condizionata, considerata come esigenza sociale, 461.
Confederazione (La) tra gli Stati nei quali si parla l'inglese, 169.
Cooperative (Le) militari, 289.
Corea (La) e la sua questione, 191.
— Una visita alla Corea, 252
— Corea, Cina e Giappone, 453.
Curtius (Ernesto): Sua vita e sue opere, 458.

D

De Lisle (Leconte), 510.
De Rossi (Giambattista), archeologo, 456.
Diluvii (I) e le geologie, 559.
Disciplina, vedi *Istruzione*.
Donna nuova (La), nuova commedia inglese, 541.
Dumas (Alessandro, figlio), 167.

E

Ebner-Eschenbach (Marie von), scrittrice tedesca, 247.
Economato (Un) parrocchiale, 363.
Educazione: Dei diversi modi di condotta in Francia e in Inghilterra, 44.
— La necessità di uomini educati, 556.
Egitto (L') e il suo sviluppo, 359.
Elettricità e sue applicazioni: Un banchetto elettrico, 183.
— Il termogeno, 547.
— Il tram elettrico a trazione inferiore, istituito a Lione, 548.
Esercito, vedi *Guerra*.
Esplorazioni, vedi *Geografia* e *Geologia*.
Evoluzione sociale (L') secondo il Kidd, 65.

F

Fanciullo (Il) primitivo, 357.
Ferrovie: Le ferrovie americane, 159.
— Il brigantaggio sulle ferrovie americane, 552.
— L'importanza della ferrovia siberiana, 564.
Finlandia (La) e la sua russificazione, 354.
Fisiologia: Delle espressioni facciali acquisite, 39.
— La durata della vita umana, 304.
Forza fisica: Come si acquista, 522.
Fotografia: La multifotografia, 549.
Francia: Dei diversi modi di condotta in Francia e in Inghilterra, 44.
— La leggenda napoleonica, 130.
— I beni comunali, 216.
— La Francia odierna giudicata da una inglese, 208.
— Le cooperative militari, 300.
— Le prigioni e i loro abitanti, 351.
Frutta: Modi di conservarle, 549.

G

Geografia: Esplorazioni nel centro del Brasile, 11.
— Una visita alla repubblica di Liberia, 61.
— Impressioni di Grecia, 207.
— Ricerche in Palestina, 251.
— Una visita alla Corea, 252.
— Le esplorazioni artiche, 262.
— Esplorazioni e viaggi in Africa, 420.
Geologia: Un nuovo metodo, 365.
— Esposizione geologica a Parigi, 399.
— Esplorazione degli abissi, 400.
— La formazione del marmo, 401.
— I diluvî e le geologie, 559.

Germania: I teatri municipali, 51.
— L'avvenire del liberalismo, 58.
— I consigli dei municipi tedeschi [illegible] i giornali, 142.
— Educazione economica, 112.
— Le cooperative militari, 294.
— La costituzione della Chiesa evangelica, 331.
Giappone (Il) nel 1892, 184.
— La questione coreana, 181.
— Cinesi, Cina e Giappone, 413.
Giornalismo: I giornali per le donne in Inghilterra, 153.
— Il padre del giornalismo tedesco: Federico [illegible], 453.
[illegible] (Wellington): Una sua nuova biografia, 327.
[illegible] (La): Impressioni di viaggio, 267.
Guerra: L'esercito inglese, 33.
— Sulla necessità di un accordo internazionale per ridurre gli armamenti, 91.

H

[illegible] ([illegible]): sua biografia e suoi studi sull'elettricismo, 73.

I

Idee (Le) e la loro influenza sull'evoluzione dei popoli, 3.
— Dei bambini sulla natura, 510.
[illegible], 547.
Impero [illegible] (il secondo): Aneddoti, 549.
Indie occidentali: Il loro avvenire e il canale di Nicaragua, 117.
Inghilterra: L'esercito inglese, 32.
— Dei diversi modi di condotta in Francia e in Inghilterra, 44.
— L'aggiotaggio sui comuni, 46.
— La chiesa inglese, 78.
— L'Inghilterra nell'Asia centrale, 173.
— La rovina dell'agricoltura inglese, 175.
— La disciplina scolastica, 230.
— La gara tra Oxford e Yale, 257.
— La depressione agricola e la cooperazione, 268.
— Le cooperative militari, 289.
— I ritratti del [illegible], 347.
— I giornali per le donne, 153.
Irlanda: Un interessante esperimento per combattere la povertà e l'ignoranza, 361.
Isole (Le) coralline e la loro formazione, 402.
Istruzione: *Toynbee Hall*, l'Università popolare inglese, 16.
— L'istruzione municipale in Germania, 136.
— Escursioni scolastiche in Germania, 212.
— La disciplina scolastica nell'Inghilterra, 230.
— Le scuole cattoliche in Roma, 500.
Italia: Le cooperative militari, 294.

K

Keats (John) e le sue lettere, 248.
Kidd e le sue idee sull'evoluzione sociale, 65.
[illegible]: Sua descrizione, 232.
Krapotkine (Il principe), 348.

L

Laghi (I) di New York: Come si formarono, 452.
Latte (Il) come cibo per i bambini, 174.
Lavoro, vedi *Questione operaia*.
Lecouvreur (Adriana) e Maurizio di Sassonia, 55.
Letteratura francese: Alessandro Dumas, 157.
— V. Sardou, 167.
— Leconte de Lisle, 510.
Letteratura inglese: Un poeta americano dentista: T. W. Parsons, 160.
— John Keats e le sue lettere, 248.

— Il prof. Pater e i suoi meriti letterarî, 256.
— La signora Ward e i suoi romanzi, 441.
— Un poeta americano: J. G. Whittier, 448.
— *La donna nuova*, commedia di Sydney Grundy, 541.
Letteratura rumena, 494.
Letteratura tedesca: I primordi del romanzo, 127.
— Marie von Ebner-Eschenbach, 247.
— Ida Boy-Ed, 361.
— Ernesto Curtius, 458.
— Federico Nicolai, 462.
— Una nuova biografia del Goethe, 527.
Liberalismo (Il) e il suo avvenire in Germania, 76.
Liberia (La repubblica di), 61.
Lione: Il tram elettrico a trazione inferiore, 548.

M

Macchina (Nuova) per sciacquare le bottiglie, 406.
Macchina volante (La) di Maxim, 546.
Magazzini (I grandi) di Parigi, 311.
Marmo (Il) e la sua formazione, 401.
Maschera (La) di ferro, 487.
Mascolinità e natività, 84.
Mattoni di porcellana, 183.
Maurizio di Sassonia e Adriana Lecouvreur, 55.
Mayor (Il) negli Stati Uniti, 245.
Medicina e igiene: Gli effetti dei proiettili di piccolo calibro, 81.
— Il latte come cibo per i bambini, 174.
— Succedanei del chinino, 404.
Messali (I) di Venezia, 456.
Messico: Suoi recenti progressi economici, 75.
Milano: I quartieri operai, 164.
Missionarî (I) nell'Asia orientale, 562.
Monaco: La purificazione delle acque, 145.
Mulhouse: I quartieri operai, 164.
Museo (Il) municipale di Parigi, 258.
Musica: Come ci raffiguriamo i toni e la musica, 172.
— Il re del walzer: Giovanni Strauss, 459.
— La musica italiana e l'*Otello* di Giuseppe Verdi, 517.

N

Napoleone I: La leggenda napoleonica in Francia, 150.
— Memorie per servire alla sua storia, 274.
— Una curiosa coincidenza nella sua vita, 451.
Napoleone III e il secondo impero, 329.
Natività e mascolinità, 84.
New-York: Il servizio postale, 74.
— Un provinciale a New-York, 162.
— Come si formano i ladri, 452.
Niagara (Il) e lo sviluppo di forza industriale, 259.
Nicolai (Federico), il padre del giornalismo berlinese, 462.

O

Olanda: Le cooperative militari, 209.
Oppio (L') e il suo uso nell'Asia orientale, 562.
Oxford: Sua gara ginnica con Yale, 257.

P

Pace (La) in America: Che cosa costa, 226.
Parigi: Il museo municipale, 258.
— I grandi magazzini, 311.
— Esposizione geologica, 399.
Parker (Teodoro), Sua biografia, 80.
Parsons (Thomas William), poeta americano dantista, 160.
Pater (Il prof.) e i suoi meriti letterarî, 256.

Petrolio (Il) adoperato come combustibile nelle macchine a vapore, 501.
Pescicoltura: Stabilimenti in America, in Norvegia e nella Scozia, 371.
Politica: L'Alsazia-Lorena, 62.
— L'avvenire del liberalismo in Germania, 58.
— La lotta per la democratizzazione del Belgio, 110.
— Come operare il corpo legislativo, 165.
— La confederazione fra gli Stati nei quali si parla l'inglese, 169.
— Il partito del lavoro e la sua politica, 171.
— La situazione militare nell'Asia centrale, 251.
— La questione cretese, 351.
— La democrazia nella Svizzera e l'iniziativa popolare, 381.
— La pace e la quadruplice alleanza, 336.
— La morte dello czar e la politica europea, 115.
[illegible] (La) e la sua importanza, 160.
Poste e telegrafi: Il servizio postale a New-York, 24.
— I cavi transatlantici, 356.
Prigioni (Le) francesi e i loro abitanti, 311.
[illegible] (I) di pubblica salute e il loro [illegible], 81.

Q

Questione operaia: Le leggi del lavoro in America, 69.
— A proposito degli ultimi scioperi, 118.
— I quartieri operai nelle città di Mulhouse e di Milano, 164.

R

Razze umane: Il loro carattere e l'avvenire della razza bianca, 97.
Religione e questioni religiose: La [illegible] in Oriente, 71.
— La Chiesa inglese, 73.
— Il governo della Chiesa e il Sacro Collegio nel 1893, 193.
— La religione e le riforme, 303.
— La costituzione della Chiesa evangelica, 313.
Riposo (Il) delle grandi città, 405.
Roma: Le scuole cattoliche, 500.
Romanzi, vedi *Letteratura*.
Rosebery (Lord), 431.
Russia: Le cooperative militari, 298.
— A proposito della russificazione della Finlandia, 358.
— L'importanza della ferrovia siberiana, 164.

S

Sandow (Eugenio), il più forte uomo del mondo, 128.
Sardou (Vittoriano), 167.
Scioperi, vedi *Questione operaia*.
Scuole, vedi *Religione*.
Sforza (Caterina): Sua storia, 25.
Spagna: Le cooperative militari, 290.
Stati Uniti: Come operare il corpo legislativo, 166.
— Il partito del lavoro e la sua politica, 171.
— Che cosa costa la pace, 226.
— Il [illegible], 245.
Stella (La) di Betlemme, 142.
Storia moderna: Aneddoti del secondo impero napoleonico, 329.
— La soluzione di un problema secolare. La maschera di ferro, 487.
Vedi anche *Napoleone I*.
Strauss (Giovanni), il re del walzer, 159.
Svizzera: Le cooperative militari, 299.
— La democrazia e l'iniziativa popolare, 381.

T

Teatri (I) tedeschi, 51.
Telefono (Il), nuova applicazione dell'elettricità, 547.

Toynbee Hall, l'Università popolare inglese, 18.
Tram elettrico a trazione inferiore, 548.

U

Uccelli (Gli) e le loro migrazioni notturne, 241.
Università, vedi *Istruzione*.
Uomo pitecoide (L'), 558.

V

Verdi (Giuseppe): L'*Otello* e la musica italiana, 517.
Vita umana (La) e la sua durata, 304.
Von den Steinen (Karl), medico ed esploratore, 12.

W

Ward (Mrs. Humphry), scrittrice inglese, 441.
Whittier (John Greenleaf), poeta americano, 448.

Y

Yale: Sua gara ginnica con Oxford, 257.

Z

Zoologia: Le migrazioni notturne degli uccelli, 241.
— Curiosità del regno animale, 405.
— Caratteri selvaggi negli animali domestici, 553.

LA PSICOLOGIA DEI SESSI
E I SUOI FONDAMENTI FISIOLOGICI

(*da un articolo di* A. Fouillée, *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre)

Il nostro carattere riceve evidentemente la sua impronta dal nostro organismo, il quale a sua volta riceve il suo primo indirizzo dal sesso. Nei problemi psicologici, morali e sociali suscitati dal rapporto dei sessi, si sono quasi sempre trascurate le considerazioni biologiche, quantunque da esse soltanto ci sembra che debba venir la luce su tutto il resto. Tutte gl'innovatori che i conservatori hanno ragionato – o sragionato – come se i sessi non esistessero affatto, o in generale si contentarono di una specie di sentimentalismo in favore della donna o contro di essa, alcuni considerandola come una creatura superiore, altri sprezzandola. Perfino quelli che, come Michelet e Proudhon, si occuparono della questione dal punto di vista fisiologico, furono così incompleti, mescolarono alla scienza ancora manchevole del loro tempo tante fantasie poetiche o romantiche, che la vera e naturale relazione dei sessi non ne ebbe alcun schiarimento.

Questi agli antropologi, essi non si trattengono troppo spesso altro che una questione di «forza muscolare» e di «peso del cervello», mentre invece vi sono ben altri elementi, dei quali bisogna tener conto. Il dinamometro, la pelancia e il craniometro sono strumenti un poco troppo semplici, e lo spirito non si misura a peso. Il cranio di Voltaire, per esempio, è uno dei più piccoli che si conoscano.

In questi ultimi tempi i biologi hanno introdotto nel problema alcuni elementi d'alta importanza, i quali possono far capir meglio l'opposizione e l'armonia dei due sessi, poichè ci mettono in grado di determinare con precisione i caratteri della loro costituzione fisica e mentale. Massime in questi ultimi due anni, le idee relative alla progressione della specie e alla parte che vi ha ciascun sesso hanno

fatto un passo così decisivo, che i biologi considerano ormai come perfettamente conosciuti gli atti essenziali della fecondazione. Questi risultati hanno un' importanza non solo fisiologica, ma anche filosofica. Se è vero che la morale e la scienza sociale devono « seguir la natura », non già per accettare la realtà quale è, ma per non isviarsi da quell'ideale al quale è possibile di giungere, ne risulta che non si può rimanere indifferenti alle grandi conclusioni della storia naturale intorno alla genesi, ai caratteri e all' importanza dei sessi nello sviluppo della vita. Le differenze fisiche e intellettuali fra l'uomo e la donna possono essere aumentate o diminuite dall'educazione, dai costumi, dalle leggi, ma per sopprimerle del tutto bisognerebbe, come dicono il Geddes e il Thomson, « ricominciare l'evoluzione su di una nuova base. »

Consideriamo dunque la questione dal suo lato puramente scientifico; e per far ciò rimontiamo fino alle origini della generazione sessuale, l'importanza delle quali non è minore dell'interesse che destano.

I

Il sesso mascolino si decretò da sè stesso la palma della superiorità; cosa inevitabile nei tempi in cui la superiorità consisteva nella forza corporale. Fin dall'antichità filosofi e dotti sostennero esser la donna un uomo non sviluppato, e questa opinione durò fino a' giorni nostri. Perfino la teoria della selezione sessuale, quale fu proposta dal Darwin, presuppone ancora una siffatta superiorità nel sesso mascolino. Per lo Spencer lo sviluppo della donna è fermato molto presto dalle funzioni della procreazione, della gestazione, dell'allattamento. Per farla breve, si disse che l'uomo del Darwin è una donna che ha compiuto la sua evoluzione, e che la donna dello Spencer è un uomo la cui evoluzione si è fermata. Il Velpeau considerava gl'individui femmine come degenerati da una primitiva mascolinità.

La falsità di tutte queste idee è oggidì pienamente riconosciuta. Le recenti scoperte hanno messo fuor d'ogni dubbio quella che i naturalisti chiamano « l'assoluta identità di valore dell'elemento mascolino e del femminino » nella propagazione della specie. Si è anzi dimostrato che l'embrione riceve una porzione matematicamente uguale di sostanza paterna e di sostanza materna, che i due elementi essenziali della vita sono perfettamente equivalenti e si completano fra di loro, il che spiega materialmente i fenomeni dell'eredità.

Al principio della vita sul globo terracqueo i primi esseri si ripro-

duceano semplicemente per divisione: ogni metà dell'essere generatore diventava un rampollo, identico al genitore stesso, ed era questo il trionfo della eredità senza alcuna mescolanza. Come le idre e i lombrici tagliati in pezzi si riproducono, così presso gli esseri primitivi la moltiplicazione cominciò con una rottura quasi meccanica della massa elementare del protoplasma, diventando troppo grossa, si rompe e quindi si moltiplica.

Finchè durò questo modo di riproduzione per semplice divisione, non era possibile alcun progresso; il nuovo essere non era che un pezzo dell'essere generatore, del quale riproduceva necessariamente le particolarità.

Per comprendere come abbia potuto operarsi la separazione dei sessi, bisogna ricordare che ciascuna delle due grandi funzioni della vita, la nutrizione cioè e la riproduzione, implica, nell'interno stesso del tessuto vivente, dei cambiamenti di due sorta e in senso inverso, gli uni di integrazione, gli altri di disgregazione; i primi costituiscono un profitto, gli altri una perdita, e sono le due oscillazioni del pendolo della vita. Nella nutrizione vi ha assimilazione o profitto, poi perdita; e secondo che prevale uno delle due correnti, si ha un temperamento di risparmio o un temperamento di spesa, l'uno in cui predomina il movimento ascendente della vita, l'altro in cui predomina un movimento discendente che mette capo all'attività muscolare o cerebrale. Per la riproduzione della specie sono egualmente necessarie due cose: da una parte accumulare i materiali dell'esistenza destinata ad un altro essere; dall'altra parte separare questi materiali da sè e subire in tal modo una perdita della propria sostanza a profitto altrui. Ma queste due funzioni, benchè solidali, possono tuttavia accadere in proporzioni diverse, ed è ciò che, secondo l'ipotesi più probabile, ha prodotto la distinzione dei sessi, tra i quali le dette funzioni sono divise. Già nei primi principi della vita animale e vegetale vediamo che una piccola cellula attiva, incompleta, incapace di svilupparsi da sè, si associa a un'altra cellula, la quale costituisce un individuo più nutrito e più tranquillo, ma che ha pur bisogno d'esser completata. Ecco, ne'suoi principi, la diversità tra i due sessi.

Armand Sabatier aveva già rimarcato che il carattere dell'elemento femminino è la concentrazione, l'unificazione, la coesione; questo elemento tende a restar uno, a non frazionarsi, a non sezionarsi, finchè è abbandonato a sè stesso. Il carattere dell'elemento maschile è al contrario un carattere di divisione, di dispersione. E il Sabatier faceva a questo proposito un interessante raffronto in questa funzione di ele-

mento centrifugo, mobile e cercatore, non si riconosce già quella che si può chiamare « l'esteriorità del sesso mascolino, » ossia la sua « tendenza generale alla vita attiva, errabonda ed esterna? » Al contrario, nello stato d'immobilità relativa, nel carattere di concentrazione e di integrazione che è proprio dell'elemento femminino, non si riconosce già quel carattere d'intimità, d'interiorità, di unione, che distingue la madre e che ne fa la creatrice del nido, del focolare? « L'indipendenza è propria del sesso e dell'elemento mascolino; la solidarietà è propria del sesso e dell'elemento femminino. »

II

Passando dai germi agli animali sviluppati, si riconoscerà ancora, su tutta la scala degli esseri, che i maschi hanno abitudini più attive, mentre invece quelle delle femmine son più passive; che, salvo alcune eccezioni, i maschi tendono originariamente e per natura a l essere più piccoli, che hanno una temperatura più elevata e si consumano più presto, mentre invece le femmine sono ordinariamente più grosse, hanno una temperatura più bassa e vivono di più. Così negli insetti come negli uccelli, i maschi si distinguono per maggior vivacità di colori e per esser forniti di armi delle quali si servono per combattere i loro rivali. Quanto ai mammiferi, basti ricordare la criniera del leone, le corna delle antilopi, dei montoni, ecc. ecc. Nei mammiferi e negli uccelli i maschi sono ordinariamente più grandi delle femmine, perchè hanno le ossa e i muscoli più forti, e ciò perchè li hanno sviluppati con maggiore attività esterna.

Il Darwin e lo Spencer vollero spiegare tutte queste differenze fisiche con la « selezione sessuale », la quale dovette far preferire, per amore o per forza, i maschi più robusti e più agili. Ma questa spiegazione è incompleta. La forza e l'agilità non sono una pura adattazione ulteriore; esse sono un carattere primordiale dell'attività mascolina. È un determinismo interno, non esterno, che produce tra il maschio e la femmina la divisione delle funzioni necessarie al perpetuamento della vita e della specie, e con ciò anche i caratteri « primari » dei due sessi.

Lo stesso dicasi dei caratteri che si chiamano secondari, quali la vivacità dei colori, la sovrabbondanza di peli o di piume, e perfino lo sviluppo delle armi. Per spiegare la presenza di questi caratteri nei maschi, non fa bisogno di ricorrere alla teoria darwiniana della selezione;

imperocchè essi sono il prodotto naturale, il risultato diretto della sovrabbondanza di salute e di vigore. Donde segue questo apparente paradosso, o piuttosto questa profonda verità, che tutti i caratteri sessuali chiamati secondari sono in fondo primari, perocchè son l'espressione di quello stesso temperamento generale, che in un caso ha avuto per risultato la produzione degli elementi mascolini, nell'altro quella degli elementi femminini.

Quando i sessi furono distinti l'un dall'altro, ciascuno di essi ebbe la sua funzione dominante. Il sesso femminino rappresentò principalmente la conservazione della specie e della sua struttura tipica che ebbe il compito di perpetuare. L'altro sesso invece rappresentò sopra tutto le forze di cambiamento. Ogni variazione comincia con essere individuale; essa è una originalità, una eccentricità dell'individuo rispetto alla specie, essa suppone un deviamento dal tipo, quindi un movimento più attivo e più personale, una trasformazione dell'energia in nuove forme o in nuovi atti. Ora le permutazioni di molecole, che costituiscono ciò che i fisiologi chiamano una « variazione d'organi o di funzioni » sono necessariamente più probabili nei maschi. In fatti l'esperienza prova che questi sono più innovatori e più inventori, sia fisicamente per la maggior variazione delle loro forme, sia moralmente per la maggior variazione delle loro idee e dei loro sentimenti. Ne risulta dunque una conseguenza importantissima per l'evoluzione delle specie: che cioè nella storia delle specie animali l'elemento femminino rappresenta il principio dell'unità, il mascolino quello della molteplicità. L'uno conserva la tradizione della specie; l'altro è l'innovazione personale. Ambedue sono egualmente necessari, poichè non è possibile alcun progresso se non vi sono le forze che conservano e quelle che modificano.

Le differenze sessuali sono tanto più notevoli, quanto più si procede nell'evoluzione delle specie. Perciò i caratteri fisiologici che separano i due sessi si troveranno più sviluppati nelle razze umane e negli individui umani. Il temperamento di risparmio si manifesta chiaramente nella donna per mezzo di segni ben conosciuti: rotondità dei tessuti, minore attività di scambi molecolari, quindi minor appetito e minor potenza digestiva. Lo sviluppo del petto, del bacino e delle anche è una conseguenza necessaria d'un temperamento preponderantemente di nutrizione e destinato a sua volta alla nutrizione della specie, e toglie alla donna l'agilità.

Pure per effetto del temperamento di risparmio, predominano nella donna le funzioni della vita vegetativa o viscerale, e son più sviluppati

quei gangli del sistema nervoso che presiedono a questa vita, mentre son meno sviluppati i centri che presiedono più specialmente al lavoro muscolare e al lavoro intellettuale. Bisogna pure che la donna, per far fronte alle spese della maternità, faccia riserva di forze vitali. È appunto la maternità è la ragione per cui l'evoluzione individuale delle donne è più precoce ma anche più presto rallentata, e talora anzi fermata. Non si saprebbe ben dire se questa sia una inferiorità o una superiorità; ma è in ogni caso una necessità di costituzione e di funzioni fisiologiche che esige una natura differente da quella dell'uomo.

III

Anche la spiegazione delle differenze morali fra i due sessi va cercata, a parer nostro, nell'indirizzo generale dell'organismo. Se noi passiamo in rassegna i tratti psicologici del carattere mascolino, e negli animali e nella specie umana, vedremo che essi provengono dalla costituzione stessa, non già dall'azzardo della selezione naturale o sessuale la quale non fa altro che accusarli col tempo e aggiungere la sua azione a quella delle cause fisiologiche. Cominciando dagli animali, osserveremo anzitutto che l'attività esterna presuppone, parallelamente alla forza fisica, un certo coraggio psichico, quale appunto si riscontra nei maschi a differenza delle femmine. Il Darwin e lo Spencer dicono: Siccome i maschi dovettero sempre combattere fra di loro, e per il nutrimento e per l'amore, riportarono la vittoria i più coraggiosi, i quali pertanto perpetuarono nel loro sesso il coraggio e l'amor della lotta. Questo è chiaro; ma perchè i maschi combattevano e le femmine no? Perchè queste due azioni così differenti, sopra tutto nell'amore?

Del resto, quando si dice che le femmine hanno meno coraggio dei maschi, bisogna distinguere. È noto il coraggio con cui le madri proteggono e difendono la loro prole; ma questo coraggio è di natura difensiva, rivolto per così dire all'interno, al servizio della specie, mentre il coraggio dei maschi è aggressivo, rivolto all'infuori, al servizio dell'individuo e della sua indipendenza.

Un altro tratto dell'attività dei maschi è il loro carattere focoso e impaziente, mentre le femmine son calme, pazienti e perseveranti. Anche questi caratteri non si possono spiegare con l'influenza secolare della selezione, ma sono inerenti alle funzioni stesse dell'uno e dell'altro sesso.

Il desiderio non è che un'energia, la quale tende a espandersi in

una certa direzione. Ora più un essere sarà forte e attivo, maggiore sarà in lui la quantità di desideri, d'impulsioni, di passioni ardenti e rivolte all'esterno. Il temperamento dei maschi, come temperamento di specie, è dunque appassionato.

Un altro carattere dei sentimenti e degli amori è la loro maggiore o minore costanza. Siccome la costanza presuppone una tendenza a integrare e a conservare, questa qualità è, in generale, più sviluppata nelle femmine. D'altra parte l'attribuire la minor costanza dei maschi al fatto che, cambiando nei loro amori, aumentano la probabilità di propagazione della loro razza, è arf tenersi unicamente ai fatti esterni e un confondere le conseguenze con le cause, le quali si trovano soltanto nell'organismo.

Considerando ora la direzione generale dei sentimenti e delle emozioni negli animali, vediamo che, come testimoniano i naturalisti, le femmine, massime quando son madri, hanno una parte più grande e più altruistica di emozioni altruiste, mentre i maschi hanno sentimenti più personali. Anche questa è una conseguenza dell'indirizzo generale dell'organismo, il quale, come abbiam veduto, nel maschio tende all'individualità, nella femmina alla solidarietà. Finalmente, dal punto di vista dell'intelligenza, i maschi essendo più attivi, più mobili, più occupati esternamente, acquistano necessariamente una cerchia d'esperienza più estesa, associazioni d'idee più numerose e più complesse. Ne risulta che in generale il loro cervello è più voluminoso. Viceversa, le femmine hanno maggior finezza e son più accorte e più astute; il loro compito non è di affrontare risolutamente gli ostacoli, ma di attendere, di osservare e di penetrare.

Tutti questi caratteri diversi si riscontrano anche nella specie umana nella quale il temperamento morale si mostra per eccellenza come aspetto esterno del temperamento fisico. Si stabilisca per principio nella donna una maggior tendenza all'integrazione, nell'uomo invece alla differenziazione, vi si aggiunga un altro principio non meno importante, che cioè la tendenza integratrice della donna si volge naturalmente verso la specie, la cui vita le è particolarmente affidata, e si vedrà che da questi principi si sviluppano necessariamente tutte le conseguenze relative al temperamento morale dei sessi.

La donna, col suo temperamento di risparmio, dev'essere anzitutto sensibile, mentre l'uomo è normalmente attivo. Se poi si vuol distinguere fra sensibilità sanguigna e sensibilità nervosa, si vedrà che la prima si riscontra più spesso negli uomini, la seconda nelle donne.

Se infine distinguiamo fra attività collerica e attività flegmatica o linfatica, troveremo nei due sessi la stessa differenza.

È certo che i quattro temperamenti (sanguigno, collerico, nervoso e flegmatico) si mescolano nei diversi sessi; ma in tutto ciò che sta in relazione coi sessi e con le loro funzioni, si è certi di veder ricomparire i segni caratteristici dell' elemento mascolino e del femminino. Una teoria completa del temperamento deve dunque considerarlo sotto due aspetti: quello della nutrizione e quello delle funzioni della propagazione. Dal punto di vista della nutrizione e dell'accrescimento individuale, ossia degli scambi intimi della materia vivente, un individuo di qualunque sesso potrà presentare i caratteri di uno speciale temperamento; ma quando si tratti delle funzioni della riproduzione, si troverà ognora questa differenza, che il sesso mascolino presenterà quasi sempre il carattere attivo e focoso che lo distingue, mentre il carattere del sesso femminino apparirà ricettivo, calmo, tenero e materno.

Per passare dai principi alle applicazioni, esaminiamo più da vicino nella specie umana, le diversità mentali che si riferiscono alla sensibilità, all'intelligenza, alla volontà. Siccome il preponderare della vita viscerale nella donna fa sviluppare in modo considerevole il gran simpatico, e siccome le emozioni provengono per la maggior parte dal contraccolpo degli organi interni e dalle vibrazioni ch' essi mandano appunto al gran simpatico, ne viene di conseguenza che il carattere della donna debba essere particolarmente disposto alle emozioni, ossia più sensibile. Questa sensibilità non deve confondersi, come è stato fatto da alcuni, colla facoltà di percepire, che nella donna è inferiore a quella dell'uomo.

Lo Schopenhauer dice: « La donna paga il suo debito alla vita non già con l'agire, ma col soffrire, ossia coi dolori della figliazione e con le cure e le inquietudini della famiglia. » Ciò è vero; ma lo Schopenhauer dimentica di aggiungere che la donna paga il suo debito alla vita anche con l'amore, il quale per l'uomo rappresenta la gioia della vita, per lei invece la vita stessa.

L'amor coniugale ha nella donna dei caratteri particolari; esso è meno sensuale, più calmo, più elevato e più costante. Si accusano le donne di instabilità e di leggerezza; ma per tutto ciò che è in armonia col loro sesso, esse sono invece tenaci nei loro sentimenti e nei loro propositi.

L'amore della donna si attacca di preferenza alle qualità fondamentali e più durevoli, sia del corpo che dello spirito, vale a dire a ciò che costituisce l'essenza stessa della virilità. In generale la donna si

lascia sedurre non tanto dalla sola bellezza fisica, quanto dal vigore corporale e intellettuale, e sopra tutto dalle qualità morali. Lo Spencer, naturalmente, ricorre anche a questo proposito alla selezione naturale e sessuale, e dice che le donne preferiscono gli uomini più forti, perchè avranno maggiori probabilità di sopravvivere a sè stesse nella loro discendenza. Secondo noi invece, il gusto della donna per alcune qualità che servono di complemento alle sue proprie, proviene anzitutto da un'attrazione di temperamento. Inoltre se la donna ha un certo istinto di sottomissione ed ama d'essere protetta dal vigore virile, è una conseguenza naturale del sentimento ch'essa ha della sua debolezza, e del suo temperamento destinato alla vita interna, non alle lotte esterne. Infine, una specie di sentimento materno anticipato fa presentire alla futura madre l'interesse che hanno i figli a possedere dei padri vigorosi di corpo e di spirito.

Anche l'istinto di seduzione e il desiderio di piacere che sono caratteristici della donna, dipendono anzitutto dalla sua debolezza, poi dall'istinto che spinge ogni essere a conservare e ad accrescere le sue naturali prerogative. Tra le sue virtù innate bisogna dunque collocare quella che noi chiameremmo volentieri l'estetica personale, ossia il culto della bellezza nella sua persona, la qual bellezza costituisce, del resto, un'eredità preziosa per la conservazione della specie. E secondo noi vi è pure un elemento estetico in quel sentimento femminino per eccellenza che è il pudore, il quale nobilita l'amore della donna ed eccita l'uomo a nobilitare e ad idealizzare l'amor suo.

Secondo lo Spencer, un'altra qualità caratteristica delle donne, la tenerezza (cioè delle madri (e perfino quella dei padri) per i loro figli, considerata nella loro essenza, non sarebbe che l'amore del debole. Noi a dir vero non la ammettiamo. Amare un figlio significa anzitutto amare un prolungamento della propria individualità, significa pure amare tutta la specie in un essere che la rappresenta; significa infine e sopra tutto amare il figlio stesso per l'uomo ch'egli sarà un giorno.

Se si vuol prestar fede allo Schopenhauer, le donne sono più particolarmente atte a curare e ad allevare i bambini, perchè esse stesse hanno un carattere puerile, futile e limitato, e perchè « restano esse stesse bambine per tutta la vita. » — Ma se la madre è la migliore educatrice, ciò avviene non già perchè essa sia una bambina, ma perchè è una madre, ossia perchè ama ed è pronta a qualsiasi sacrificio. Le tavole statistiche, che tra i bambini allevati non dalla madre, ma da altre persone, la mortalità è enorme. Gli è che per la madre la devozione non è già una seconda natura, ma una natura pri-

ma e vera. Essa sola può non solo avere per i figli le migliori cure materiali, ma è anche la più atta a dar loro la prima educazione intellettuale e morale. Più giusto e più profondo dello Schopenhauer, il Kant quand'era vecchio non si stancava di ripetere: « Non dimenticherò mai che mia madre fece germogliare quel tanto di bene che può trovarsi nel mio animo. » Quanto alla pretesa somiglianza della donna col fanciullo, essa è un errore biologico non meno che psicologico. Senza dubbio vi è alcunchè di comune fra di loro, cioè la predominanza della vita integrativa e sensitiva; ma essa ha forme affatto diverse, poichè il fanciullo è eminentemente egoista, la donna invece è altruista per eccellenza.

Per una incredibile ingiustizia si è cercato di vedere dei segni d'inferiorità perfino nelle più belle qualità del sesso femminino. Parlando per esempio dell'amore materno e dell'amor coniugale, si fa notare che si l'uno come l'altro sono sentiti ancor più che dalla donna da alcuni mammiferi inferiori o da alcuni uccelli, e se ne conclude che « le donne rappresentano forme inferiori dell'evoluzione umana ». Ma se il sentimento materno esiste da quando esistono delle madri, è questa una ragione per disconoscerne il valore e la bellezza? Applicando codesto strano metodo di ragionare alle « qualità superiori » degli uomini, si vedrebbe che anch'esse ridiscendono ai gradini più bassi dell'evoluzione. In fatti non v'è nulla di più antidiluviano di quel coraggio, di cui si vanta il sesso forte. Anche i leoni sono coraggiosi, e son più forti di noi; e i selvaggi sono più arditi e più vigorosi degli uomini civilizzati; ma questa non è una ragione per deprezzare il coraggio o il vigor corporale.

IV.

Se la donna vince l'uomo nei sentimenti affettuosi, questi alla sua volta sembra superarla quando si tratti dell'intelligenza, o almeno di una certa applicazione dell'intelligenza.

Siccome la riserva delle forze della donna ha per iscopo principale la conservazione della razza, si comprende che in lei debba avere minore sviluppo tutto ciò che serve all'espansione della forza muscolare o cerebrale. Meno sviluppate son quindi le membra che compiono i lavori esterni, più piccolo è quindi il cervello.

Il cervello femminino è meno suscettibile di storzi intellettuali prolungati e intensi; ma la ragione di ciò è tutta a onore della donna, imperocchè la parte che le spetta nella famiglia implica uno sviluppo

in certo modo indefinito della vita del cuore e della forza morale, piuttosto che uno sviluppo indefinito della vita intellettuale e della forza cerebrale.

D'altra parte i fisiologi hanno dimostrato che le funzioni, le quali hanno per iscopo la propagazione e la nutrizione della specie, sono in antagonismo con un'azione troppo intensa del cervello. Il temperamento sorge in un carattere di maggior movimento, e il pensiero implica appunto un movimento che, quantunque invisibile, non per questo è meno reale. Ne risulta che il cervello dell'uomo, diventando più voluminoso e più forte, nutrito da un organismo più forte, è anche più capace di far le spese dell'astrazione, che è una funzione disgregatrice. In altre parole, tutta la parte dinamica e motrice dell'intelligenza, tutto ciò che in essa è questione di quantità deve predominare nel sesso maschile, in cui l'energia è più considerevole ed ha maggior tendenza a espandersi. Al contrario, tutto ciò che richiede delicatezza, intuizione, tatto, tutto ciò che è, per così dire, sentimento intellettuale, ogni cosa che deriva da una sensibilità più impressionabile e più spontanea, è in particolar modo alla portata della donna, almeno quando il sentimento non giunge fino alla passione, e che la sua passione ha per oggetto l'ideale di bellezza, soprattutto d'ordine morale.

La donna è più avta alle idee particolari, che alla generalizzazione e all'astrazione. La sua curiosità si rivolge soprattutto ai fatti e ai dettagli. L'uomo ha lo spirito più deduttivo; quello della donna invece è più intuitivo. L'analisi scientifica, quantunque non sia punto impossibile per la donna, non è però la sua naturale vocazione. Le sue associazioni d'idee si formano piuttosto nello spazio, ove lo spirito abbraccia simultaneamente parecchi oggetti, che nel tempo, in cui s'incatenano serie successive. Finalmente, quando si tratti di cause e di effetti, di principi e di conseguenze, la donna si volge piuttosto ai risultati diretti e immediati, che alle conseguenze indirette e lontane.

L'immaginazione della donna è più esaltata di quella dell'uomo. In fatti, essendo la quantità di forza spesa al di fuori, maggiore è la produzione delle imagini in un dominio sensibile e imaginoso. La donna si lascia ordinariamente guidare da' suoi sentimenti, piuttosto che da idee astratte e generali, si lascia vincere da quelle ragioni del cuore, che la fredda ragione non conosce. La donna però non cade in utopie nè in chimere, e non perde di vista il lato positivo e pratico delle cose. Moderatrice e moderata nelle passioni in cui non è in causa la sua propria personalità nè quella de' suoi, il suo godere è più circospetto, più prudente, più riservato. Persino lo Schopenhauer, dopo aver detto che le donne per tutta

la loro vita hanno la ragione d'una ragazza di dieciott'anni, dimentica poi questo paradosso e confessa che, nelle circostanze difficili, non bisogna sdegnar di ricorrere ai loro consigli, come facevano gli antichi Germani.

Fra le qualità e i difetti dell'intelligenza della donna, è ben difficile determinare quali sieno inerenti alla sua stessa natura, e quali sieno effetto della scarsa istruzione ch'essa ebbe per molti secoli. Tuttavia ci sembra che la specialità del talento spetti all'uomo come naturale effetto di quella tendenza alla differenziazione che caratterizza la sua natura. E lo stesso dicasi dell'originalità, la quale fino al presente si trova raramente in alto grado nelle opere delle donne, sia che si tratti di letteratura o d'arte.

Così pure nell'ordine delle scienze, le grandi invenzioni, che son frutti dei grandi sforzi, non sono il patrimonio naturale della donna. Per le ricerche puramente scientifiche, essa manca forse di metodo e di rigore; e per quanto ammirabile sia in altre cose la sua pazienza, non crediamo che la lentezza dell'analisi scientifica armonizzi con la sua natura. La rapidità stessa della sua osservazione, congiunta ad una soverchia semplicità d'idee, la ecciterebbe a generalizzare troppo subitamente. Imaginosa com'è, si contenta spesso d'intravedere le idee scientifiche in forma vaga e indecisa. D'altra parte i progressi della scienza vogliono vaste sintesi, le quali tengan dietro ad accurate analisi e le completino, considerandole inoltre da un punto di vista superiore. Ora queste sintesi ci sembrano fatte piuttosto per l'uomo che per la donna. Esse implicano infatti una considerevole potenza di spirito per ridurre una grande varietà ad una unità, che è essa stessa una novità e un progresso.

Non intendiamo dire che la donna, quando sia stata fornita della conveniente istruzione, non possa diventar capace di comprendere le scienze e perfino d'inventare. Non mancano in fatti esempi, che qui ci sembra inutile citare. Ma non bisogna fondare un ragionamento sulle eccezioni. Ciascuno de'due sessi è capace di manifestare, sotto l'azione di stimoli particolari, facoltà ordinariamente riservate all'altro sesso; per ricordare un esempio già citato dallo Spencer, accenniamo al fatto che una speciale eccitazione può anche far secernere del latte dalle mammelle degli uomini e che talora, in tempi di carestia, dei bambini furono salvati in tal modo dalla morte. Ma a nessuno verrà perciò in mente di porre l'allattamento fra le attribuzioni del sesso mascolino. Così pure l'intelligenza della donna può, sotto l'influenza di una speciale disciplina, dare dei frutti superiori di molto a quelli che produce l'intelligenza della maggior parte degli uomini. Senonchè

simili casi devono in certo modo considerarsi come altrettante prevaricazioni contro le funzioni naturali del sesso.

Si osserverà giustamente che, anche fra gli uomini, il vero genio è e deve restare un'eccezione. Ma le funzioni dell'uomo nella società, se anche non richiedono un vero genio, esigono una forza d'intelligenza, un rigore di spirito scientifico, che non son punto necessari alla donna e che anzi potrebbero pregiudicare in lei il compimento delle sue vere funzioni.

Per tutte queste ragioni vi furono fra le donne alcuni grandi talenti fini e delicati, anzi perfino alcuni geni psicologici, piuttosto che dei geni propriamente creatori, rinnovatori e che lasciassero scuola, sia nelle lettere che nelle arti. Quelle donne che più si avvicinarono al genio creatore, sono appunto quelle che più si avvicinarono al sesso maschile per le tendenze del loro spirito e talvolta per volontà, e a ragione fu detto che nella donna che fa prova di un talento troppo speciale sta nascosto un uomo. Il vero dominio della donna, quello in cui essa ha una superiorità che compensa la sua inferiorità scientifica, è il dominio morale. V'è un genio morale che è fatto d'amore, di tenerezza e di devozione. Questo genio le donne hanno mostrato mille volte di possederlo; ogni madre ne ha in sè il germe.

V

Madama Necker de Saussure definì esattamente il carattere dominatore e personale della volontà degli uomini, a differenza da quella delle donne, dicendo: « Il loro io è più forte del nostro ». Nella donna, in fatti, la tendenza istintiva della volontà è quella di darsi, di consacrarsi ad altri. Lo Spencer pretende che questa devozione, che può giungere all'eroismo, abbia per oggetto piuttosto le persone che le idee, e vede in ciò una nuova prova d'inferiorità intellettuale. Senonchè, contrariamente alla sua teoria, la storia c'insegna che le donne pugnarono di persona, proprio come gli uomini, quando si trattava della patria o di qualche grande riforma sociale, morale o religiosa, e che spesso diedero la vita per delle idee, e sopratutto per idee di giustizia o di diritto.

Se la donna sente più volentieri un appello fatto in nome della pietà, che un appello fatto puramente in nome del diritto; se talora si compiace di « beneficare indipendentemente dai meriti »; se, nell'ordine sociale, preferisce la generosità alla stretta giustizia; se per

tal modo rappresenta il regno della grazia piuttosto che il regno della legge, ciò avviene non solo per la sua sensibilità affettuosa, ma anche per la sua intelligenza meno pronta alla fredda analisi, per la sua natura di volontà unificatrice, meno inclinata a misurare stettamente la parte di ciascun essere che ad abbracciarli tutti in una sola benevolenza. La donna è fatta per l'interesse e per la conservazione della specie, non per la contemplazione delle idee pure nè per la scoperta delle leggi generali.

Nel culto stesso che la donna e l'uomo si votano reciprocamente, la tendenza delle volontà appare differente e produce una differente attitudine : la donna cioè, che rappresenta la generalità, nell'amore si individualizza ; l'uomo al contrario si generalizza, e questa è la causa da cui proviene quell'allargamento del pensiero che in lui producono tutti i sentimenti dei quali è centro l'amore, quali la pietà, la carità, la simpatia universale.

Venendo alle cose materiali, vediamo fra i due sessi questa differenza, che la volontà irrequieta e ambiziosa dell'uomo si compiace di acquistare, mentre la donna tende per eccellenza a conservare Gli economisti hanno notato che la proprietà, una volta acquistata, appare facilmente alla donna come un tutto intangibile, di cui non si può togliere alcuna parte. Del resto il suo spirito d' ordine, d'armonia, d' economia fin nelle più piccole spese la rende mirabilmente atta alla conservazione della proprietà, come all'amministrazione interna della famiglia.

Anche nell'ordine sociale la donna manifesta il medesimo istinto di conservazione. Lo Spencer volle spiegare questo istinto con una pretesa ammirazione delle donne per qualunque autorità, compreso il governo, la quale ammirazione sarebbe, secondo lui, una nuova forma del « culto per la forza ». Senonchè non v' è prova che le donne abbiano mai manifestato un gran gusto per i governi dispotici. È vero però che in generale esse non hanno uno spirito rivoluzionario.

Non sapremmo nemmeno connettere al culto della forza, come fa lo Spencer, la maggior frequenza e la maggior costanza della fede religiosa presso le donne. Il fatto è che un temperamento scarso d'iniziativa come il loro non può adattarsi a rimanere nel dubbio. Criticare è lo stesso che demolire, e noi abbiamo già veduto come l'istinto della donna sia tutt'altro che distruttivo. Il rispetto della forza non ha niente a fare in ciò, e l'attrazione della religione per le donne consiste, non già nella potenza attribuita a Dio, ma bensì nella sua bontà.

Uno spirito in cui domini il sentimento, in cui la tendenza scientifica sia meno sviluppata e per effetto della natura e per effetto dell'educazione, uno spirito in cui sia esaltata l'idea morale, massime sotto la forma della pietà e della carità, è inclinato naturalmente alla religione.

Il carattere della donna, più dolce, più timido, più affettuoso meno propenso all'azione e sopra tutto all'azione aggressiva, più ritirato nella vita interna e finalmente più religioso, deve appunto per questo essere meno fecondo di crimini e di delitti, i quali non sono che deviazioni dell'energia esterna. Inoltre la maternità è già per sè stessa una scuola di tenerezza e di devozione. In fatti in tutto il mondo la criminalità della donna è di molto inferiore a quella dell'uomo. Eppure vi sono degli antropologi, quali il Lombroso e il Ferrero, per i quali la minore criminalità della donna è una nuova prova della sua inferiorità intellettuale!

Viceversa, il Lombroso e il Ferrero si avvicinano alla verità e fanno un'applicazione esatta del darwinismo, quando osservano che la selezione sessuale, dando la palma della vittoria alla grazia fisica, l'ha data anche a tutte le qualità morali che a questa si connettono. In fatti, secondo una legge fisiologica ben conosciuta, ogni stato dell'anima è indissolubilmente associato con i suoi segni esterni, e non solo lo stato dell'anima è causa di un'espressione esterna, ma anche quest'ultima tende a sua volta a destare quello. Ogni gesto dolce e tenero, ogni movimento grazioso del volto tende dunque a mettere lo spirito in uno stato di dolcezza, di pace e di grazia. Esercitandosi ad esser bella, la donna si è esercitata ad esser buona.

Lo Schopenhauer dice che questa grazia dura ben poco e che la donna perde presto la sua bellezza. Se ciò è vero, bisogna anche darne colpa alle irregolari abitudini della vita moderna. Ma poi, anche quando la bellezza è scomparsa agli occhi degl'indifferenti, rimane ancora, per chi vive con una donna e l'ama, una grazia morale, una bellezza d'espressione, che nemmeno gli anni riescono a cancellare.

VI.

Abbiamo veduto qual profonda differenza di costituzione e di temperamento, sia fisico che morale, si manifesti fra i due sessi già dal principio della vita. Questa differenza non può nè deve esser soppressa dal progresso delle istituzioni e dei costumi; anzi, negli organismi su-

periori e nelle società superiori, la divisione delle funzioni non fa che accentuarsi sempre più. Ora contravverrebbe a questa legge chi si lusingasse di stabilire fra i due sessi una identità impossibile per natura, invece di stabilire fra di essi una crescente equivalenza di funzioni. I due sessi, necessariamente diversi, son dipendenti l'un dall'altro e si bilanciano l'un con l'altro; questa è la verità. Se, in media, l'uno ha maggior potenza fisica e intellettuale, l'altro ha maggior bontà. Quanto alla loro completa identificazione sociale e politica, essa è addirittura un nonsenso. Gl' individui che son stati privati degli organi propri del loro sesso, ne perdono le qualità caratteristiche e si somigliano nello stesso avvilimento della specie. Lo stesso accadrebbe nell'ordine sociale e politico, se le donne volessero farla da uomini.

Se le donne cessassero di dedicarsi, per quanto lo permettono le necessità della vita, ai mariti, ai figli, alla casa, si vedrebbero subito delle generazioni prive di moralità, l'amore ricaduto allo stato di una sodisfazione brutale dei sensi, spezzato il matrimonio, generalizzate la seduzione e la prostituzione col loro solito accompagnamento di ratti, d'infanticidi, di fanciulli esposti. La donna invece è stata sempre l' eroina della famiglia, e finchè essa sarà madre, quella sarà la sua vera sede. Così pure l' istruzione della donna, rendendola atta alle professioni che sono alla portata della sua capacità e in armonia con la dignità del suo sesso, dovrebbe anche prepararla sopra tutto alla vita domestica, al suo còmpito di sposa, di madre e di educatrice, e dovrebbe iniziarla, in un modo generale, a tutto ciò che costituisce il patrimonio intellettuale e morale della specie.

Come l'istruzione della donna avrebbe bisogno d' esser meglio organizzata per risparmiare ad alcune l' ignoranza, ad altre una sterile erudizione, così le sue condizioni economiche e giuridiche son ben diverse da quelle che dovrebbero essere, e che un giorno saranno. Non possiamo qui entrare nei particolari di riforme che sollevano problemi difficilissimi; ci basti avere fissato dei principi generali, dai quali però non si devono tirare delle conseguenze precipitate.

Economicamente parlando, la donna fu da principio proprietà dell'uomo, ossia una specie d'animale domestico. Oggi invece comincia a stabilirsi fra i due sessi, come si stabilì fra gl'individui, il regime della concorrenza individuale. La lotta per l'esistenza mette alle prese uomini e donne, che si disputano sempre più aspramente tutte le professioni. Ora è ben vero che, se le donne non lavorassero nè intellettualmente nè materialmente, sarebbero delle forze perdute per l'umanità; ma bisogna che queste forze sieno impiegate in modo

conforme agl'interessi ed alle relazioni naturali fra i due sessi, nonchè agl'interessi dei figli e della razza. Non crediamo che il nostro regime individualista, contrario ai veri bisogni della famiglia e della società, debba esser l'ultimo. Se la cooperazione e l'associazione debbono trionfare sempre più, ciò accadrà sopra tutto nei rapporti fra l'uomo e la donna. Dopo aver rivendicato l'eguaglianza dei due sessi e la loro libera concorrenza, necessaria transizione a un regime superiore, speriamo che i riformatori rivendichino un giorno la loro unione, la loro fratellanza.

Dal punto di vista giuridico, grandi riforme sono necessarie e già fin d'ora possibili. Non è qui il luogo di enumerarle; ricordiamo solamente che la civiltà d'un popolo può misurarsi secondo il grado di umanità e di giustizia di cui gli uomini fan prova verso le donne. È certo che la civiltà non consiste nel distruggere la natura o nel confondere le funzioni normali dell'uomo con quelle della donna; ma siccome queste funzioni sono egualmente necessarie per la specie, è giusto che i due sessi debbano avere diritti e doveri, se non sempre identici, almeno sempre equivalenti. Per esempio, ciascuno riconoscerà ugualmente l'equivalenza del tributo del suo sangue che dà l'uomo per la difesa esterna e dei travagli della maternità per la conservazione e per l'educazione della razza da parte della donna. In questo caso è evidentemente impossibile l'identità delle funzioni; ma in ogni caso v'è una equivalenza di doveri, che però dovrebbe esser meglio regolata per legge. Trovare in tutto il giusto equilibrio, assicurare da per tutto la parità fra i doveri e i diritti, sostituire progressivamente al regime della soggezione quello della giustizia: è questo uno dei più grandi problemi che la società dell'avvenire dovrà risolvere.

BISMARCK A FRIEDRICHSRUH

(Da un articolo della Sig.ª Elisabeth Kettlitz, *The Century*, Novembre)

Già in uno dei precedenti fascicoli della « Minerva », presentammo ai nostri lettori il grande statista tedesco nella sua solitudine di Friedrichsruh, raccomandando un articolo del sig. Smalley; oggi toglieremo qualche altro particolare, che crediamo possa riuscir interessante, dalla

narrazione che la signora Kitticutt fa nella « Century » di una sua visita al principe Bismarck.

A quanto narra la scrittrice, l'ex-cancelliere fu molto contento di poter parlar tedesco colla sua visitatrice, quantunque egli parli l'inglese perfettamente, come fu dichiarato dal duca di Cleveland fin da quando Bismarck non aveva che 26 anni e si incontrò col duca a una città di bagni del Belgio. Fu dunque in tedesco che incominciò e proseguì la conversazione fra la Kitticutt e il principe e la principessa di Bismarck. Questa, appena esauriti i primi complimenti colla nuova venuta, si alzò rapidamente per accomodare il bavero dell'abito militare del principe, domandandogli notizie sulla nevralgia facciale che lo tormentava. « Va piuttosto male » rispose il cancelliere che da lunghissimo tempo soffre di questa malattia e che nel 1870 ebbe a dire « Ho consumato la mia vita per una metà nel lavoro, e per l'altra metà nel dolore fisico ».

S'intende che il principe era in compagnia dei suoi due grossi cani danesi, a proposito dei quali durante la colazione ebbe luogo uno scambio di idee fra Bismarck e la sua signora. Si trattava di recarsi a Vienna per il matrimonio del conte Erberto Bismarck, e la principessa domandò: « Come viaggeranno i cani? » Il principe rispose con una cert'aria di rimpianto che non conveniva portare i cani alle nozze; ma la principessa replicò che egli non avrebbe dovuto fare il sacrificio di lasciarli, e che a qualunque costo questa difficoltà sarebbe stata superata. Parlando dell'intelligenza e della fedeltà di questi animali, Bismarck accennò all'origine di quella frase che in realtà sembrerebbe non meritata da essi, e che corrisponde all'italiana « dare, o esser dato, ai cani ». Questo modo di dire proviene dall'uso antico di uccidere e dar poi come cibo ai cani i cavalli e altre bestie rese inutili per la vecchiaia; e ciò quando l'avere in campagna delle mute di cani non era un lusso, ma una necessità.

La conversazione cadde in seguito sull'America, e il principe osservò che la forza di quel paese dipende specialmente dall'essere la razza americana una razza mista, dimostrando la storia che i popoli non aventi nelle vene alcuna goccia di sangue straniero sono difficilmente capaci di grandi cose. Aggiunse che in realtà i primi scopritori dell'America furono i Norvegesi, e che i meriti di Colombo sono stati esagerati, mentre esso non fu, in fatto, che un gran geografo e delineatore di carte e di mappe, il quale, prima di partire pel suo viaggio, aveva le prove positive dell'esistenza di altri continenti.

Bismarck fece poi riflettere alla visitatrice essere gli americani migliori di quel che vorrebbero far credere essi medesimi cogli attacchi

personali e colle accuse reciproche che continuamente si fanno per mezzo della stampa, e concluse: « se si dovesse giudicarvi da quel che voi dite dei vostri concittadini, bisognerebbe ritenere che foste tutti una cattiva genia ».

Rammentando quindi il mio vecchio amico d'America, Carlo Schurz, l'ex-cancelliere disse: « Nel 1845 io prevedevo così poco come lo Schurz quel che sarei divenuto in seguito. Mia ambizione allora era soltanto quella di essere un buon agricoltore e di comprare i terreni adiacenti al nostro feudo. Forse spingevo le mire fino all'ufficio di giudice di pace, ma perdetti ogni probabilità di successo, non riuscendo a sposare quella ragazza che avrebbe potuto esermi molto utile a questo scopo! ». Ciò disse sorridendo e guardando la principessa la quale con viso di trionfo rispose: « Tanto meglio per me!.. »

Venendo a trattare delle questioni politiche e sociali della Germania, il principe accennò al suo progetto di affidare l'amministrazione dei suoi beni ad alcuno che potesse comparire per lui in giudizio nel caso di dover sedare incontro a lui, essendo in campagna i rapporti tra padroni ed operai molto più complessi, inquanto che questi si credono permanentemente impiegati nel fondo, colla prospettiva della pensione per la vecchiaia. I miei operai, concluse, credono di saperne molto più di me in tutto, e non vogliono più obbedirmi.

Quel giorno Bismarck non volle riposare dopo la colazione, « poichè, egli disse, non tutti i giorni il buon Dio ci manda degli amerikani. E parlarono nuovamente della Germania e dei problemi odierni ben diversi da quelli che un tempo dovette sciogliere il cancelliere, ciò che, in qualunque evento, farà sì che non sarà l'opera sua che verrà ad essere distrutta: infatti l'opera sua principale è l'unità della Germania. La conversazione si aggirò eziandio sulla salute di Bismarck e sulla sua impotenza al lungo lavoro: « Ma ho ormai 78 anni, egli disse: che cos'altro mi posso aspettare? » Queste parole richiamarono alla mente della Signora Kitticutt quello che una volta scrisse il cancelliere in una lettera familiare. « Io mi rimprovero spesso rammentando i lamenti e le vane aspirazioni cui mi sono abbandonato durante la mia vita, dimenticando quanti siano i benefici dei quali ci è larga la Provvidenza e quanti pericoli ci circondano dai quali scampiamo. Non dovremmo attaccarci troppo al mondo considerandolo, del resto, come in casa nostra; fra poco noi saremo fuori da tutte le miserie della vita, e i nostri figli saranno quel che noi siamo oggi... »

L'IDEALE DEI MEZZI DI TRASPORTO

(Da un articolo dell' *Atlantic Monthly*, dicembre).

Qual' è l' ideale dei mezzi di trasporto? evidentemente quello che è più sicuro, più veloce, sufficientemente provvisto d'aria e di luce, e d'altra parte meno faticoso, meno rumoroso, meno esposto alla polvere e ai raggi del sole; in una parola, quello che è più comodo e più a buon mercato.

Nessuno dei mezzi oggi in uso riunisce tutte queste condizioni: l'andare a piedi è generalmente sicuro ma troppo lento; il cavalcare è più veloce, ma meno sicuro, e più caro; la carrozza è spesso piacevole, ma offre gli inconvenienti della polvere, del rumore, delle scosse, del sole, mentre non sempre è sicura, e raramente è a buon mercato. Per tutti questi mezzi di locomozione sono poi necessarie strade ben tenute, le quali esigono una grande spesa.

I battelli presentano innegabilmente non pochi vantaggi in confronto ai mezzi terrestri di locomozione, ma essi pure hanno non pochi difetti, come i pericoli e le molestie che possono esser causate dal cattivo tempo, dal mal di mare, dall'odore di catrame, dalla noia, dalla mancanza di compagnia geniale, ecc.; e inoltre i corsi d'acqua non sono dappertutto a nostra disposizione.

I bicicli e i velocipedi in genere sono molto raccomandabili per la speditezza, per la sicurezza, per il costo relativamente lieve del mantenimento; ma non sono adatti per i vecchi, per i malati, pei fanciulli, per le persone troppo pesanti, e per tutti coloro che non hanno un bagaglio semplicissimo.

Le ferrovie costituiscono il mezzo di trasporto più veloce; ma la polvere, il rumore, la mancanza d'aria fresca, ed altri incomodi a tutti noti, fanno sì che mentre tutti considerano la ferrovia come un mezzo più conveniente degli altri per viaggiare, nessuno se ne servirebbe a solo scopo di godimento. Le ferrovie aeree sono meno polverose e meno pericolose, ma sono incomode per il rumore e per lo sforzo che esigono per salirvi, sforzo che per molte persone è eccessivamente spiacevole.

Quanto alle ferrovie elettriche, esse hanno certamente il pregio della velocità; ma se non sono aeree, sono molto pericolose per i pas-

seggeri non troppo prudenti, ciò è tanto vero, che in una città d'America si ode spesso parlare di tre o quattro morti per giorno per accidenti ferroviari, e una compagnia ha avuto campo di mostrare la propria generosità e previdenza, procurando in anticipazione dei posti agli ospedali per quelli che, eventualmente, possano, per causa dei treni ferroviari, rimanere malconci. Di più, queste ferrovie o son provviste di batterie e circuiture impiegabili possono produrre dei contatti elettrici molto molesti ai passeggeri, o procedono per mezzo dei fili sopersi, e qualunque questo sistema sia di gran lunga il migliore, v'è pericolo, in inverno, della caduta del filo reso pesante dalla neve, e nelle altre stagioni, del suo spezzarsi o sciogliersi per qualsivoglia altra causa.

Non ci sarà dunque un mezzo di trasporto che corrisponda all'ideale, e che sia sicuro per i viaggiatori e per i viandanti, poco faticoso, non rumoroso, libero dalla polvere e dai raggi del sole, con aria e luce sufficiente, comodo e a buon mercato? Questo fine potrebbe raggiungersi con una ferrovia elettrica a sospensione, leggermente elevata, in modo che vi si potrebbe salire facilmente per mezzo di un piano inclinato e di pochi gradini, ma abbastanza alta da terra da poterci passare comodamente sotto uomini e veicoli. L'accesso alle piattaforme dovrebbe esser possibile soltanto ad una persona per volta per mezzo di quei congegni automatici giranti, comunemente praticati; e allora non ci sarebbe bisogno di venditori di biglietti, di conduttori, di guarda-porte. Le stazioni poi dovrebbero essere situate ad eguali, od almeno ben calcolate distanze l'una dall'altra, in modo che senza meccanici, e senza personale addetto alle locomotive, si potesse mandare lungo la linea la quantità di elettricità sufficiente per spingere il treno fino alla stazione destinata, avendo ogni treno, o meglio ogni carrozza, il proprio apparato motore. Un meccanismo di simil genere non sarebbe di difficile attuazione. L'elettricità dovrebbe essere trasmessa per mezzo di verghe rigide per eliminare il pericolo della rottura sotto il peso del ghiaccio e della neve; e la sicurezza dei viaggiatori dovrebbe essere garantita col mettere la piattaforma delle stazioni allo stesso livello del pavimento delle carrozze, riunendo queste a quello in guisa tale da impedire cadute o passi falsi di qualsiasi specie nel passaggio.

Con questo sistema si provvederebbe al buon mercato dei viaggi, potendo fare a meno di gran parte del personale oggi necessario; si eviterebbe il pericolo di schiacciare i viandanti; si sostituirebbe al filo una verga più rigida e più sicura, e non sarebbero più possibili le

collisioni, poichè tutti i veicoli collocati su di una data rotaia avrebbero la medesima direzione. La velocità, infine, potrebbe essere spinta fino all' estremo limite, formando delle rotaie separate per i veicoli che percorressero strade brevi o aventi le stazioni vicine l'una all'altra, e per quelli che percorressero vie lunghe e con stazioni ben distanti fra loro.

Accanto ai vantaggi fin qui accennati, possiamo contarne un altro assai importante. Il gran risparmio che si farebbe di personale e di macchine permetterebbe di costruire un maggior numero di carrozze più piccole e più leggere, per mezzo delle quali si farebbero percorrere le diverse linee da molti piccoli treni, invece che da pochi treni dalle informi macchine, dalle grandi carrozze, e dal numeroso personale che oggi trasportano i viaggiatori con grave incomodo e con non poche molestie dei medesimi. Si potrebbe anche, con quel sistema, profittare di veicoli speciali da noleggiarsi, per uso particolare dei privati. Ma una importantissima ed utile applicazione sarebbe quella di introdurre il metodo dei treni sospesi e pendenti dalla rotaia, invece che sostenuti, come ora, dalla rotaia stessa. La qualità del materiale necessario per sostenere un peso nelle condizioni proposte è molto minore di quella che è indispensabile col sistema attuale. Ciò dimostrano ampiamente le leggi della meccanica sulla tensione, e ne abbiamo un esempio nelle reti sospese sotto i veicoli, sulle quali usavasi di viaggiare a Napoli, alcuni anni fa, dal popolo minuto. È poi chiaro che, se oggi a Chicago si percorrono 90 miglia al solo costo di trenta centesimi, col sistema proposto tanto più semplice ed economico, si potrebbe, applicando il metodo austriaco dei raggi, percorrere un raggio di 100 miglia per 25 centesimi.

Essendo elevati e sospesi, i veicoli potrebbero, nell'incrociarsi, passare gli uni sotto agli altri, e le verghe di ferro sarebbero sostenute da varie colonne, quali più alte e quali più basse, secondo il bisogno. Con ciò si otterrebbe anche un grande risparmio nelle strade di campagna che servirebbero soltanto per i viandanti, per i ciclisti, per coloro che cavalcano e per chi ama di passeggiare in vettura. A poco a poco le merci ed i pacchi sarebbero spediti per queste ferrovie aeree, meno gli imballaggi di gran peso i quali continuerebbero a viaggiare col mezzo delle vecchie linee. Le carrozze sospese, o i piccoli veicoli destinati soltanto ai passeggeri, dovrebbero esser sostenuti da una sola verga di ferro, e le carrozze acquisterebbero molto in leggerezza e in comodità se fossero più strette e contenenti dei sedili capaci soltanto di due persone. In ogni piccolo veicolo non vi sarebbero dunque che

quattro posti, due avanti e due indietro, come in un *landau*. Se i viaggiatori fossero soltanto due, si riunirebbero a piacere i quattro posti per mezzo di appositi scanni da alzarsi ed abbassarsi, e si avrebbe così un vero letto sul quale si potrebbe stendere un materasso, delle coperte, od altro, secondo i propri desideri. Sotto ai sedili potrebbe trovar posto tutto il bisognevole per lavarsi e per ogni altra comodità, e si potrebbe così viaggiare secondo un sistema che potrebbe veramente dirsi ideale, con poca spesa, senza fumo, senza rumore, senza scosse, e con ogni diletto immaginabile.

I CANTI POPOLARI D'ISRAELE
NELLA BOCCA DEI PROFETI

(da un articolo di K. Budde, *Preussische Jahrbücher*, settembre)

Dalla metà circa dello scorso secolo in poi i canti popolari tornarono in onore e furono raccolti con diligenza dagli studiosi di tutti i paesi; però, quantunque le raccolte che se ne fecero sieno oggidì abbondantissime, si può dubitare che la quantità dei canti popolari che ci sono conservati superi quella dei prodotti poetici che sorsero sotto l'influenza di questi canti.

Uno dei più geniali tra i letterati tedeschi, lo Herder, ricercò le tracce dei canti popolari anche nell'Antico Testamento e dopo di lui si cominciò in Germania ad apprezzarne le bellezze. Naturalmente non tutta la poesia dell'Antico Testamento può chiamarsi poesia popolare, imperocchè anche in esso riscontriamo nel corso d'una storia letteraria di molti secoli uno sviluppo che giunge ai più fini prodotti dell'arte poetica. Però al presente si può affermare con molta maggiore sicurezza e dimostrare più ampiamente che anche la poesia ebraica uscì dalla poesia popolare, che anche i poeti d'Israele già venticinque secoli prima dello Herder sapevano di trovare nei canti popolari la vena inesauribile della vera poesia, alla quale essi stessi dovevano attingere per esser certi che il loro canto otteneva l'effetto voluto. Ne fa fede quasi tutta la schiera dei profeti della Sacra Scrittura.

Nell'oriente i due punti culminanti della gioia e del dolore nella vita dell'uomo, le nozze cioè e la morte, sono i due poli intorno ai

quali si aggirano i canti popolari. Tutto un quartiere, un villaggio intero, tutta la razza dei beduini prende parte a questi avvenimenti: le feste nuziali o le feste funebri durano almeno sette giorni, e le canzoni sono in numero infinito. Così ci narrano i viaggiatori ancor oggi, parlando della Siria e dell'Arabia; così si faceva in quelle contrade già venti o trenta secoli or sono. Certo che le canzoni vanno affievolendosi e perdendosi di festa in festa, perocchè non vengono tramandate che di bocca in bocca e non già per mezzo della scrittura; solo nei tempi nostri si cerca di impedire che si perdano, e ciò a vantaggio degli studi e non già per il popolo da cui son sorte e in cui ne sorgono continuamente di nuove. È una fortunata combinazione che talvolta anche in tempi antichi si sien trascritti siffatti canti e tramandati alla posterità, ed è facile capire che questo caso può darsi meno che mai nell'antica letteratura ebraica, della quale non possediamo nell'Antico Testamento nient'altro che la raccolta degli scritti sacri del popolo d'Israele, raccolta in cui sembra che non possano trovar posto canzoni nuziali o funebri. Eppure vi è un libro tutto pieno di canti nuziali di carattere affatto popolare, e cioè il *Cantico dei Cantici*. Il fatto che, accanto al pastore e alla pastorella, è nominato anche il re Salomone, fu certo la causa principale per cui questo bel libro fu compreso nella raccolta di scritti sacri, e il pio tentativo di interpretarlo in senso religioso gli assicurò per sempre il posto al quale era giunto.

Anche i canti funebri non mancan del tutto: abbiamo, per esempio, la bella canzone di Davide per la morte di Saul e di Gionata e alcuni versi pieni di sentimento, ma pur troppo incompleti, che facevan parte del lamento di Davide per la morte di Abner. Ma sì questi come quella non sono veri lamenti nel senso del canto funebre popolare, bensì prodotti dell'arte; imperocchè il canto funebre non ispetta all'uomo, ma alle donne, come presso gli antichi Greci e Romani, così presso gli Arabi e i Serbi fino a' giorni nostri e presso gl'Israeliti dell'Antico Testamento. Esse si raccolgono tutte insieme e accompagnandosi con gesti di disperazione cominciano quelle spaventevoli lamentazioni, che ogni tanto vengono interrotte da veri canti funebri in versi e musicati. Questi ultimi però sono di proprietà di alcune donne che esercitano quella professione, le quali conservano e aumentano quel tesoro di poesia popolare, scelgono i canti secondo le circostanze ed educano delle allieve alle quali li tramandano. Che questi costumi vigessero presso gli antichi Israeliti, nessuno lo sapeva fino a tempo recentissimo; non si pensava che nella Sacra Scrittura si nascondesse tutto un tesoro di canzoni, nelle quali risuonano ancora le lamentazioni delle prefiche.

Ciò sembra forse difficile a capirsi, imperocchè tutti sanno che nell'Antico Testamento è contenuto un libro intero di lamentazioni, il quale nel testo ebraico porta bensì il nome di *Eka*, che è la parola con cui comincia; ma nel Talmud e nella tradizione giudea è indicato col nome di *Kinôth* o « lamentazioni ». Senonchè innanzi a quei canti nazionali nei quali è pianta la caduta di Gerusalemme, nessuno pensava alle lamentazioni funebri della vita quotidiana, e, ben lungi dal trarre da questo libro le giuste conclusioni, si era abituati ad attribuire alla parola *Kina* un significato più generale, diminuendo per tal modo l'importanza di altri passi dell'Antico Testamento. Solo la versificazione avrebbe potuto condurre a scoprire in qual modo le cose realmente stessero; ma appunto in questo libro l'aggiunta di altri versi, che non han nulla da fare con quelli delle lamentazioni, stornò l'attenzione della maggior parte dei ricercatori.

È ancor dubbio se gli ebrei possedessero un vero metro nel senso che noi attribuiamo a questa parola. Solo è certo che i soliti versi ebraici avevano tutti la stessa lunghezza, come si vede in tutti quelli che ci son conservati. Le lamentazioni invece si scostano da questa regola per seguirne un'altra: i versi non son tutti della stessa lunghezza, ma si alternano nella proporzione di 3 : 2. Questa versificazione si riscontra nei primi quattro capitoli del libro delle Lamentazioni, e per darne un'idea traduciamo alla lettera il principio del capitolo secondo:

1. Ah, come oscurò Dio ne l'ira sua
La sua figlia Sionne,
Egli dal ciel precipitò alla terra
L'ornato d'Israele
Nè pensò a lo sgabel de' piedi suoi
Nel dì de l'ira sua!
2. Distrusse Dio senza pietade tutti
I campi di Giacobbe,
Ei nel suo sdegno lacerò le rocche
De la sua figlia Giuda;
Atterrò, contaminò
Il regno e i prenci suoi.
3. Egli troncò ne l'impeto de l'ira
Il corno d'Israele,
Egli ritrasse la sua destra innanzi
Al nemico, e Giacobbe
Egli infiammò come di fiera vampa,
Che tutto intorno strugge.

Questa singolare versificazione non si trova però soltanto in questo libro, ma la vediamo anche altrove in poesie più o meno lunghe, per esempio in Isaia, 14, dove non è pianta una città, ma bensì un uomo, cioè il re di Babilonia; in questo caso, però, il canto funebre ha un senso ironico, poichè non è intonato dalle prefiche, ma dal popolo israelitico che con la morte di quel re ha riacquistato la libertà. Il metro al quale abbiamo accennato ricorreva regolarmente nei canti funebri delle prefiche, e i profeti e l'autore (o gli autori) del libro delle Lamentazioni si servirono di questo metro appunto perchè esso era eminentemente adatto a mettere i loro ascoltatori in una disposizione d'animo corrispondente ai loro tristi annunzi; tutti comprendevano quelle melodie, tutti si sentivano trasportati col pensiero alla bara dei parenti e dei vicini, e con ciò eran tratti più facilmente a piangere sul loro popolo, sulla loro città, su loro stessi. I profeti adunque s'impadronirono del canto popolare e ripeterono le nenie delle prefiche per far sì che le loro prediche entrassero più sicuramente nel cuore degli uditori. Così pure possiamo pensare che, almeno nei tempi più antichi, essi ripetessero dei canti già noti e preferiti dal popolo, adattandoli alle differenti circostanze.

Geremia non è il primo profeta, nella cui bocca si ritrovino i canti popolari d'Israele; la stessa cosa vediamo già nel più antico profeta della Scrittura, cioè in Amos, il quale usò così spesso di questa applicazione dei canti popolari, che è difficile ammettere ch'ei sia stato il primo a metterla in pratica.

Da Amos in poi le lamentazioni si ritrovano, sempre nei loro versi particolari, in quasi tutti i profeti, in Osia, in Isaia, in Nahum, in Jefania, in Abacucco, in Ezechiele, e in quel gran profeta al quale si diede il nome di Deuteroisaia. Sommate insieme, le lamentazioni imitate dai canti funebri popolari che ancora ci sono conservate ammontano a circa cinquanta. Esse non ricorrono più in tutti i libri scritti dopo l'esilio, il quale fatto è degno di esser attentamente considerato.

È facile a capirsi che lo spazio di almeno 250 anni, durante il quale ritroviamo i canti funebri popolari nella bocca dei profeti, non segna un periodo di sosta, ma di continuo sviluppo. La forma rimase bensì la medesima, ma il contenuto andò cambiando secondo i bisogni del tempo. Già la prima applicazione di questi canti a un argomento differente dal loro proprio segnò una evoluzione, imperocchè i profeti non eran prefiche e non piangevan la morte di un singolo individuo, bensì il destino di tutto il loro popolo. È questo dunque il

primo grado dell'evoluzione, del quale sono rappresentanti Amos, Osia, Isaia, Micha, Jelania, Abacuceo e Geremia.

Senonchè i tempi mutarono, e quanto più tristemente si compiva il destino d'Israele, tanto più le predizioni de' suoi profeti si volsero contro gli stranieri oppressori annunziando la loro prossima rovina. Allora nel canto entrò l'ironia, e la lamentazione si convertì in un ironico canto di trionfo. Il primo profeta che ne facesse uso fu Nahum, e gli seguirono Ezechiele, Isaia e il Deuteroisaia. Con quest'ultimo poi si compie la terza evoluzione: la lamentazione ironica, che di fatto è un lieto annunzio per il popolo d'Israele, si libera del tutto dalla veste di canto funebre, abbandonandone la versificazione, e si trasforma nell'inno, in cui il profeta si eleva a' più alti voli lirici. Ciò implica naturalmente un'altra supposizione, che cioè al tempo del Deuteroisaia il canto funebre popolare non avesse più l'antica forma. È certo però ch'esso risorse, poichè vive ancora a' giorni nostri, ma non in tutto e per tutto nella veste antica. L'uso che ne fecero i profeti e l'evoluzione che gli fecero subire ebbero per conseguenza che dal canto delle prefiche sparisse la primitiva versificazione. Solo così si spiega com'esso ritorni più tardi e abbastanza spesso nei salmi, ma somigli all'antico solo nella forma, non più nel senso.

Abbiamo accennato in principio, non solo ai canti funebri, ma anche ai canti nuziali popolari, e ne abbiamo mostrato uno splendido esempio nel *Cantico dei cantici*. Quanto ai profeti, non occorrono molte parole per dimostrare che invano si ricercherebbe in essi il canto nuziale. Non era loro ufficio d'intonare canti di gioia, la dolorosa fine della grandezza d'Israele si avanzava in modo così fatale e ineluttabile, ch'essi non potevano aver altri pensieri che non fossero improntati a profonda mestizia.

UN NUOVO CONTRIBUTO
ALLA BIOGRAFIA DI ENRICO HEINE

(a proposito di una recente pubblicazione) (*)

Un nipote di Enrico Heine, il barone von Embden, pubblicò alcuni mesi sono un volume intorno alla vita famigliare del poeta, corredandolo di 122 lettere finora inedite, da lui scritte alla madre, alla sorella, al cognato e allo zio Henry. Queste lettere vengono ad arricchire notevolmente gli epistolari già pubblicati dallo Strodtmann e dal Karpeles, e alla loro esistenza aveva già accennato una sorella del barone von Embden, la principessa della Rocca, la quale però aveva aggiunto l'osservazione che non sarebbero pubblicate perchè non contenevano nulla d'interessante per il pubblico. È una fortuna che il barone von Embden non sia stato anche lui di questa opinione e abbia reso di pubblica ragione le lettere suddette.

Alle relazioni dello Heine con la madre è già accennato nelle sue poesie, e anche dalle sue lettere giovanili già pubblicate dallo Strodtmann impariamo a conoscere la madre del poeta come una donna prudente, energica, che, pratica per natura, aveva dapprima cercato d'indirizzare il figlio al commercio, ma poi, visto ch'egli non vi riusciva, aveva seguito con affettuoso interesse la sua carriera letteraria, ed anzi aveva perfino venduto alcuni gioielli per completare il corredo di lui, quando si recò all'Università.

Le lettere che ora vedono la luce non costituiscono che una piccola parte di quelle ch'egli scrisse alla madre ed alla sorella. Di lettere alla madre son conservate solo quelle degli ultimi anni; la prima di quelle alla sorella è del 22 marzo 1820, quand'egli si trovava all'Università di Bonn. Dopochè la sorella, che si chiamava Carlotta, si sposò col negoziante amburghese Maurizio Embden nel 1823, il poeta entrò in corrispondenza anche col cognato, e da quell'anno fino al 1825 scrisse

(*) *Heinrich Heine's Familienleben*, von seinem Neffen Baron Ludwig von Embden. Mit 122 bisher ungedruckten Familienbriefen des Dichters von den Universitatsjahren bis zu seinem Tode. Mit vier Bildern. Hamburg, Hoffmann et Campe, 1892. — Vedi anche *Deutsche Rundschau*, agosto 1893.

molto sposo ai due sposi. Da una lettera del 2 febbraio 1823 vale la pena di riprodurre il brano seguente: « Ho piacere che il futuro marito di mia sorella non sia un rivoluzionario. Del resto, trovo perfettamente naturale che un uomo il quale è *a son aise* e per di più sposo felice, non voglia la rovina delle istituzioni e desideri la propria tranquillità e quella dell'Europa. Io me invece predomino altre considerazioni, e provo un sentimento un po' strano quando leggo per caso nei giornali, che per le vie di Londra alcuni uomini son morti gelati e che per le vie di Napoli alcuni altri son morti di fame. Però, quantunque io sia in Inghilterra un radicale e in Italia un carbonaro, in Germania non appartengo ai demagoghi per una ragione semplicissima, che cioè se questi ultimi risuscitassero, verrebbero tagliate alcune migliaia di teste di Ebrei e precisamente le migliori ».

Queste prime lettere contengono parecchie espressioni che servono a farci conoscer meglio il carattere dello Heine e le sue idee. Viceversa, non vi si parla molto de' suoi lavori letterari nè in generale delle peripezie della sua vita. Però il 3 maggio del 1823 egli manda alla sorella le tragedie, e il 9 gennaio del 1824 contraddice all'opinione di Carlotta ch'egli stia lavorando intorno a un nuovo dramma « Il dramma — soggiunge — finora esiste soltanto nella mia testa, dove sono già pronti molti altri drammi e anche molti buoni libri. Ma ora son troppo malato per scrivere alcunchè, e il breve tempo che sto bene lo dedico allo studio. In generale sto alacre accumulando, ma spero in un buon raccolto — Cerco di apprendere le cognizioni più svariate per potermi poi muovere tanto più utile come scrittore. Il poeta non è in me che una piccola parte, e tu credo che tu mi conosca abbastanza per capirlo. Ho tenuto conto del tuo consiglio di far morire molta gente nel mio dramma. Magari potessi farli morire tutti i miei nemici! »

Gli studi giuridici, che meritano una « menzioncella » alla Musa, il viaggio a Berlino nella primavera del 1824, l'esame di laurea a Gottinga, la solenne promozione e, prima ancora di questa, il battesimo ricevuto dal poeta il 28 giugno 1825, tutto ciò è brevemente accennato nelle lettere di quest'anno.

Nel novembre del 1825 lo troviamo di nuovo ad Amburgo, e già con lui si spiega la cessazione della sua corrispondenza con la sorella e col cognato. Comincia allora il tempo in cui sorge nel poeta la sua grande avversione contro quella città commerciale. Delusa nelle speranze di assicurarsi una posizione, rotti corrispondenza nel suo amore, in discordia persino con sè stesso dopo ricevuto il battesimo, egli si gettò nel tumulto della vita d'Amburgo, il che gli procurò dispiaceri con suo zio

e lo fece inimicare anche con suo cognato, contro il quale si esprime spesso amaramente in più d'una lettera scritta a qualche amico; anzi in una lettera al Moser (24 febbraio 1826), parlando di Carlotta, arriva a dire: « In questi giorni ho perduto mia sorella ».

Partito da Amburgo, lo troviamo di nuovo in buona relazione con la sorella, come si vede da una lettera indirizzatale da Lüneburg nell'ottobre del 1826. Il cognato invece non è nominato di nuovo che in una lettera del 13 maggio 1842: ma ciò avviene certamente perchè del tempo intermedio poche lettere familiari dello Heine si sono conservate. In fatti la casa della madre fu distrutta due volte dall'incendio (nel 1833 e nel 1842) con tutti i manoscritti che il poeta vi aveva lasciati o mandati.

Del decennio 1830-1840 non si trovano nella nuova pubblicazione che due lettere alla sorella e una sola alla madre, che è la più vecchia di quelle che ci rimasero ed è datata da Parigi, il 25 ottobre del 1833. La vecchia madre sentiva così grave il peso della separazione dal figlio, che le venne l'idea di andarlo a trovare a Parigi; egli invece, nella lettera citata, cerca di sconsigliarnela e le promette di andare a trovarla in Amburgo la prossima estate.

È anche conservata una lettera del 13 settembre 1841, nella quale il poeta annunzia « ufficialmente » alla sorella il suo matrimonio, scrivendole: « Il 31 agosto sposai Matilde Crescenzia Mirat, con la quale mi bisticcio ogni giorno da più di sei anni. Ella ha però un cuore nobilissimo e purissimo, è buona come un angelo, e il suo comportamento durante i molti anni della nostra convivenza fu così irreprensibile che da tutti gli amici e conoscenti era celebrata come modello di costumatezza ». E in una lettera alla madre così ne parla: « Grazie al cielo, mia moglie si comporta molto bene; è una brava ed ottima donna, senza ombra di falsità o di malignità! Pur troppo, è di carattere molto violento, di umore vario, e spesso mi irrita più di quanto convenga alla mia salute ».

Dopo il grande incendio dell'8 marzo 1842 la corrispondenza diventa regolare; le prime lettere risentono ancora l'impressione di quel terribile avvenimento; però nella maggior parte di esse l'animo del poeta si mostra ancora disposto a serenità: egli prende parte a quanto accade nella sua famiglia, è soddisfatto della vita domestica che conduce, lavora con piacere, ma di quando in quando comincia già a lagnarsi di dolori agli occhi.

Nel suo secondo viaggio ad Amburgo, nell'autunno del 1844, non vide compiuto che a metà il desiderio di introdurre sua moglie nella

famiglia. Poche settimane dopochè era tornato a Parigi, ricevette la notizia che Salomone Heine era morto, e in una lettera del 29 dicembre 1844 scriveva che, dopo la morte del padre, nulla lo aveva colpito così profondamente. Quello però che lo colpì più dolorosamente fu il sapere che nel testamento di suo zio egli stesso era stato poco meno che dimenticato (*). Le lettere del 1845 e del 1846 che ci vengono comunicate dal barone von Embden non sono che quattro e di poca importanza, e al famoso affare del testamento non si accenna che in modo molto riservato. Probabilmente già la madre e la sorella del poeta distrussero quasi tutto ciò ch'egli aveva scritto su questo argomento; imperocchè è difficile ammettere che ad esse non ne parlasse affatto, anzi è più naturale ritenere il contrario, tanto più che appunto in questo tempo la corrispondenza diventa specialmente vivace.

Del 1847 son pubblicate nel libro di cui parliamo dodici lettere, alle quali si possono aggiungere le due già pubblicate nel 1868 da Massimiliano Heine. Vi troviamo di nuovo, ripetuta per parecchie volte, l'affermazione che Matilde si comporta bene, che litiga più o meno, che si fa amare per la bontà del suo animo, che però spesso pone suo marito in imbarazzo con la sua smania di spender molto e non sa pensare a sè più di quanto farebbe una bambina. « Se non si comportasse bene — scrive il poeta in una lettera del 23 marzo 1848 — le darei la libertà, come fanno ora tutti i re con i loro popoli; allora vedrebbe che cosa si guadagna con la libertà. »

Il « fracasso della rivoluzione universale » di quell'anno è considerato dallo Heine con evidente malumore, tanto più ch'egli ne rimaneva danneggiato ne' suoi interessi; però con la sua solita acutezza ne vedeva le cause e le conseguenze; così già nel 1849 predisse il colpo di stato di Napoleone, e il 18 agosto del 1853 predisse che l'anno seguente scoppierebbe la guerra con la Russia. In queste lettere che escono dalla camera d'un ammalato s'insinua inevitabilmente una specie di monotonia. Se si volessero riunire tutte le osservazioni spiritose e argute che vi si trovano intorno a persone e ad avvenimenti contemporanei, se ne raccoglierebbe una discreta quantità; ma il tono fondamentale rimane il dolore, prima trattenuto, ma che poi si fa strada sempre più. Il poeta descrive la sua malattia; ma per quanto dolorosa sia l'impressione che ne proviamo, non possiamo far a meno d'ammirare la straordinaria potenza del suo spirito che conservò intatte tutte le sue facoltà.

(*) Vedi intorno a ciò l'articolo che pubblicammo mesi sono col titolo *Alcune lettere inedite di Enrico Heine* (*Minerva*, febbraio 1893, pag. 117 e seg.).

« Il mio spirito non fu mai più sveglio, più attivo e più forte che adesso, » così egli scrive il 25 luglio del 1850. E come apprendiamo dallo Hillebrand che lo Heine in quel tempo si faceva leggere di preferenza grandi opere scientifiche, così lo vediamo in queste lettere rivolgersi alla sorella, pregandola di fargli mandare dalle biblioteche circolanti d'Amburgo i nuovi prodotti della letteratura tedesca contemporanea. Abbondano le espressioni affettuose verso la sorella e verso la madre, alla quale ultima tenne nascosta più che potè l'infelicità del suo stato. Ma quattordici giorni dopo averle scritto una lettera piena di forzata allegria (27 maggio 1848), egli scrive alla sorella e le confessa che da due settimane deve farsi portare come un bambino.

Dopo una separazione di dieci anni, il poeta ebbe ancor una volta la gioia di rivedere la più grande delle sue nipoti nella primavera del 1854, e nel novembre del 1855 la diletta sorella, che nel lasciarlo gli promise di tornare a trovarlo la prossima primavera. Ma già due mesi dopo, il 17 febbraio del 1856, Enrico Heine era morto. La madre gli sopravvisse tre anni.

Dobbiamo esser grati al nipote del poeta d'aver pubblicato tutte le 122 lettere che si trovavano in sue mani, nè gli si può far rimprovero perchè in dodici punti abbia ommesso qualche frase, trattandosi di questioni di famiglia.

UNA GITA SCIENTIFICA ATTRAVERSO I MARI

(da un articolo di P. von Zech, *Deutsche Revue*, novembre)

Livello del mare

L'oceano forma in generale un'unica massa d'acqua, le cui parti, sotto l'azione della gravità, hanno tutte un'eguale tendenza in basso, per cui il livello è da per tutto orizzontale. Se il globo fosse tutto coperto d'acqua, la superficie di questa dovrebbe rappresentare la superficie di una sfera, prescindendo dalle temporanee ineguaglianze causate dalla differenza di temperatura, dalla varia pressione dell'aria, dai venti e dal flusso e riflusso. Senonchè, anche non tenendo conto di ciò, non si può ammettere che il livello del mare sia perfettamente regolare e orizzontale, anzitutto perchè, non essendo da per tutto eguale la densità

della terra, la forza di gravità non tende in tutti i punti verso il suo centro, poi per le differenti proprietà delle acque nei singoli mari.

In tutti i punti nei quali l'Oceano tocca la terraferma, le particelle d'acqua vengono necessariamente attratte da questa in direzione diversa dalla verticale, e ciò principalmente presso quelle coste che son formate da grandi masse di montagne, specialmente nell'America settentrionale e meridionale. Dobbiamo dunque porre come cosa certa che presso le coste il livello del mare è più alto che in mezzo all'Oceano.

Quanto alle differenze di livello prodotte dalle differenti proprietà delle acque nei singoli mari, le misurazioni fatte in Europa c'insegnano che il livello del mar Baltico supera di m. 0,664 quello del Mediterraneo presso Marsiglia. La baia d'Amsterdam è di m. 0,242 più alta del Baltico. Il golfo di Biscaglia supera il Mediterraneo (presso Alicante) di m. 0,663.

Temperatura del mare

Sulla superficie del mare, dove l'aria e l'acqua si toccano, non possono darsi, o almeno non possono durar molto, notevoli differenze di temperatura fra i due elementi. In tutto lo anno la temperatura dello strato più basso dell'aria suol essere in media inferiore di 1° a quella dello strato superiore dell'acqua, il che dipende dalla maggior capacità di calorico di quest'ultima. Inoltre, così la temperatura dell'acqua come quella dell'aria alla superficie del mare son molto più stabili che sul continente.

L'acqua dolce raggiunge il suo massimo grado di densità a 4° centigr. sopra zero; cosicchè quand'essa si raffredda, giunge a questa temperatura alla massima condensazione, indi torna a dilatarsi. Ora questa proprietà fu attribuita anche all'acqua di mare, e per la distribuzione del calore oceanico si formò il seguente sistema: nei mari posti fra l'equatore e circa 36 gradi di latitudine il calore diminuisce con l'aumentare della profondità, finchè tocca 4°; alla suddetta latitudine tutta la massa d'acqua d'ambedue gli emisferi ha la temperatura uniforme di 4°; proseguendo verso i poli la temperatura si abbassa. Senonchè le ultime osservazioni hanno mostrato che la distribuzione del calore nei mari è più complicata. Secondo il Bogdanowitsch le conclusioni son queste: la temperatura dell'acqua del mare diminuisce di solito dalla superficie verso il fondo, e ciò tanto più lentamente quanto più si scende, più lentamente che mai a cominciare dallo strato che si trova fra i 730 e i 1100 metri di profondità, la temperatura del quale è di + 4°. La temperatura del fondo del mare varia di solito fra + 2° (nei mari tropicali) e — 4° (nei mari polari), e così essa come quella dello strato d'acqua immediatamente

sovrastante sono più basse di quanto si potrebbe credere a giudicare dalla superficie, in quelle parti del globo in cui v'è libera comunicazione con un solo dei due mari polari. Ciò sembra dipendere dal fatto, che gli strati inferiori del mare seguono un movimento per cui vanno avvicinandosi all'equatore. Perciò appunto l' oceano Pacifico e l'oceano Indiano sono nel fondo più freddi dell'Atlantico perchè sono in comunicazione più libera con l'Oceano polare antartico.

L'acqua del mare ha dunque la più alta temperatura negli strati superiori, precisamente al contrario della terra e dell'aria. Ciò vale però soltanto in generale, imperocchè non di rado si trova anche negli strati inferiori del mare acqua più calda, la quale si trova colà per la maggior quantità di sale che contiene e per il suo maggiòr peso specifico. Questo fatto si riscontrò segnatamente nelle misurazioni fatte nei mari polari, e per spiegarlo bisogna considerare le condizioni climatiche dell' Oceano da un altro punto di vista, studiando cioè le correnti del mare.

Correnti marine

Tutto ciò che genera dei cambiamenti nell'altezza del livello del mare o nel peso specifico delle acque, deve produrre dei movimenti marini. Le variazioni della pressione dell'aria e i venti producono dei cambiamenti nello stato delle acque; l' evaporazione e la precipitazione ne fanno abbassare o innalzare la superficie e in pari tempo ne fanno aumentare o diminuire la quantità di sale. Eguale effetto hanno la formazione e lo scioglimento dei ghiacci, i fiumi che si gettano nel mare e finalmente l'alternarsi regolare delle maree.

I movimenti che ne derivano si possono osservare nel miglior modo nei singoli mari mediterranei, i quali, non essendo in comunicazione con l'Oceano se non per mezzo di stretti passi, hanno un carattere più speciale.

Nel mar Baltico, che per le pioggie e per i fiumi che vi sboccano riceve una gran quantità d'acqua dolce, essendo l' evaporazione relativamente scarsa, si forma negli strati superiori una corrente d' acqua meno salata e quindi più leggiera che si dirige verso il mar del Nord, mentre invece da quest'ultimo entra nel Baltico una corrente più profonda di acqua salata. Questo scambio, che avviene attraverso il Sund e i due Belt, dura tutto l'anno, ma non sempre con la stessa forza, perchè i venti esercitano una grande influenza; i venti di levante favoriscono la corrente superiore, quelli di ponente invece le si oppongono e così favoriscono la corrente inferiore. Questi ultimi predomi-

nano nell'autunno e nell'inverno, e in queste stagioni le acque del Baltico son più salse e relativamente più calde. Nella primavera e nell'estate invece la quantità di sale diminuisce di molto, segnatamente per lo sciogliersi delle nevi e dei ghiacci e per le pioggie. Le grandi oscillazioni del livello del Baltico sono quasi esclusivamente conseguenza dei venti, poichè i venti di ponente spingono le acque verso la costa russa, mentre invece quelli di levante le mandano verso la costa della Danimarca e della Germania; anzi durante gli uragani i tratti più bassi delle coste possono essere inondati, come avvenne nel novembre del 1872.

Mentre nel mar Baltico si osserva una notevole preponderanza della precipitazione sulla evaporazione, il contrario si verifica nel Mediterraneo, in cui l'evaporazione supera la precipitazione. In conseguenza si formano due correnti, una allo stretto di Gibilterra, l'altra ai Dardanelli. Siccome cioè il livello del Mediterraneo tende ad abbassarsi causa l'evaporazione, le acque dell'Atlantico entrano per lo stretto di Gibilterra per riparare alla detta perdita. Ma siccome l'acqua che evapora non è salata e quella che entra dall'Atlantico lo è, ne consegue che le acque del Mediterraneo hanno un maggior coefficiente di sale, per cui si forma negli strati inferiori una corrente d'acqua più pesante e più salata che muove in senso contrario alla superiore e va nell'Atlantico. Lo stesso avviene dalla parte dei Dardanelli, ove negli strati superiori c'è una corrente d'acqua meno salata che il mar Nero, alimentato da numerosi fiumi, manda al Mediterraneo, mentre già alla profondità di 90 metri s'incontra la corrente d'acqua salata che si muove in direzione opposta alla prima.

Gli effetti dell'evaporazione sono anche più forti nel mar Rosso. Questo mare molto stretto, lungo 1200 miglia, appartenente in gran parte alla zona torrida, circondato da infuocati deserti e posto in una regione in cui le piogge sono rarissime, perde continuamente una gran quantità delle sue acque in forma di vapori, nè i fiumi o le piogge bastano a supplire a tale perdita. In nessuna parte dell'Oceano l'acqua si trova quindi così salata come in questa. Per compensare la suddetta perdita si forma allo stretto di Bab-el-Mandeb una corrente di acqua meno salata che entra nel mar Rosso, mentre anche qui si trova negli strati inferiori una controcorrente che porta all'Oceano un contingente d'acqua più salata.

Le nostre cognizioni intorno ai movimenti delle acque ad una certa profondità sono ancor molto ristrette, perocchè le ricerche relative cominciarono solo da poco tempo. Meglio conosciute sono invece le

correnti che si muovono alla superficie del mare, le cui cause principali sono: venti costanti che spirano nella stessa direzione, considerevoli differenze nell' evaporazione delle acque e nella quantità di piogge, differenze di temperatura e del coefficiente di sale e quindi differenze di peso specifico.

Da tutti i mari artici le acque si muovono verso le regioni equatoriali, trasportando spesso fino a latitudini abbastanza basse dei massi di ghiaccio e rendendovi in alcuni mesi abbastanza difficile la navigazione. Però di tutte le correnti oceaniche la più importante e quella che meglio conosciamo è la Corrente del Golfo, della quale il Maury così parla: « V'è nell'Oceano una corrente che mai si ferma, che non esce mai dalle sponde anche quando è molto gonfia. Le sue sponde e il suo letto son formati d' acqua fredda, mentre la sua acqua è più calda. Le sue sorgenti sono nel golfo del Messico e la foce nei mari artici. È questa la corrente del Golfo. Non v'è nel mondo alcun altro corso d'acqua che la eguagli nella sua maestosa grandezza. Essa è più poderosa del Mississippi e delle Amazzoni. » La sua velocità e la sua larghezza non son sempre le stesse, ma molto notevole è la differenza di temperatura fra le sue acque e quelle dell'Oceano, differenza che in qualche punto, per esempio nell'inverno ad est del capo Hatteras, giunge a 16°. Inutile aggiungere che una massa così enorme d'acqua deve esercitare, con la sua più alta temperatura, una grandissima influenza sulle condizioni climatiche dei paesi che tocca.

Alla costa occidentale della penisola iberica una diramazione della Corrente del Golfo volge a mezzogiorno lungo le coste occidentali dell' Africa; una parte di essa corre a levante col nome di Corrente di Guinea nel golfo omonimo; un' altra parte prosegue piegando sempre più a destra e si getta nella Corrente equatoriale settentrionale formando un immenso vortice, nel cui centro trovasi una vasta distesa d' acqua immobile coperta di piante natanti, chiamata il mare di Sargasso. Anche nella parte meridionale dell' Atlantico si trova un vortice simile, formato da un ramo della Corrente del Brasile la quale muove a levante verso il Capo di Buona Speranza; questo ramo, con acqua relativamente fredda, piega a nord lungo la costa occidentale dell'Africa e quindi si volge formando un cerchio e terminando nella Corrente equatoriale meridionale.

Numerose osservazioni hanno dimostrato che i limiti della Corrente del Golfo, del mar di Sargasso, ecc., son soggetti a variazioni dipendenti dalle stagioni. Per esempio, nell'estate, allorchè la fredda Corrente polare trasporta verso mezzogiorno grandi masse di ghiaccio, la Corrente

del Golfo, giunta presso Newfoundland, è costretta a piegare al sud; nell'inverno invece essa corre più a nord e si mostra più poderosa che nell'estate.

Nell'oceano Pacifico trovasi pure una gran corrente calda chiamata *Kuro Sivo* (Corrente nera, così detta per il colore azzurro carico delle sue acque), la quale parte dalle coste del Giappone, scorre verso nord-est, e sebbene non abbia una importanza climatica così grande come la Corrente del Golfo, pure mitiga il clima delle coste occidentali dell'America settentrionale, dalle quali volge a mezzogiorno terminando nella Corrente equatoriale che muove a ponente e racchiudendo quindi anch'essa un immenso vortice.

Degno di speciale attenzione è il mar glaciale boreale, rinchiuso quasi del tutto dai continenti. Durante la lunga notte polare esso si copre un po' alla volta di una crosta di ghiaccio, la quale anche nell'estate non potrebbe venir liquefatta dai deboli raggi del sole, se le correnti marine non trascinassero le masse ghiacciate verso regioni più calde. In primavera cominciano a soffiare tempestosi venti da mezzogiorno e da oriente, e per effetto delle ondate e delle maree il ghiaccio viene strappato dalla costa. In questo modo nascono i campi di ghiaccio, vaste superficie che spesso coprono il mare per alcune miglia e che scendono verso sud liquefacendosi un po' alla volta finchè si sciolgono del tutto. Più importanti sono le montagne di ghiaccio, veri colossi dalle forme fantastiche, originarie dai ghiacciai, i quali in quelle regioni possono giungere fino al livello del mare, anche le montagne di ghiaccio vengono trasportate dalle correnti in latitudini più basse e arrivano fino a 44°.

Le due strade, per le quali i ghiacci scendono dalle regioni polari, sboccano nell'Atlantico e si riuniscono al sud della Groenlandia formando la Corrente artica. Dalla parte del Pacifico invece i ghiacci non escono dal mar glaciale; al contrario, avviene spesso che campi di ghiaccio formatisi nel mare di Behring e alle coste del Kamtschatka penetrino per lo stretto di Behring nel mar polare. Insieme con essi una gran parte del ghiaccio che si forma a settentrione della Siberia viene spinta da una corrente ad est verso l'arcipelago americano e trova la via dello stretto di Davis. Negli strati inferiori di questo stretto v'è poi una corrente calda che viene dal sud a compensare la perdita continua delle acque polari; questa corrente penetra probabilmente sotto la crosta di ghiaccio fino a latitudini molto alte.

Movimento delle onde. — Flusso e riflusso

Secondo la teoria generale delle onde esposta dal fisico Weber, si distinguono due specie di onde: quelle che si avanzano e quelle che non si muovono dal loro posto. L'altezza e la lunghezza delle onde dipende dalla intensità del loro movimento, e ne dipende pure la velocità con cui si propagano. Dalla loro altezza poi dipende la profondità alla quale giunge il movimento, il quale a una certa profondità cessa affatto. In alto mare anche nelle più forti burrasche le onde raramente oltrepassano gli 8 m. d'altezza, mentre la loro lunghezza è di dieci o di venti volte tanto. La loro altezza però aumenta notevolmente quando le onde trovino degl'impedimenti, quali sarebbero delle coste rocciose. Penetrando in alcune insenature della terra, esse diventano più strette e insieme più alte e posson giungere fino ai 20 m. e anche oltre.

Le onde del mare provengono dal vento che colpisce obbliquamente la superficie dell'acqua dando dei colpi in basso. Ogni colpo genera un sistema di onde, come fa una pietra gettata nell'acqua; e siccome questi colpi si ripetono, nascono un po'alla volta le grandi ondate che l'Oceano avventa contro le coste. Quanto più aperta è la superficie dell'acqua, quanto maggiore è la sua profondità e quanto più costante è il vento, tanto più grandi e più regolari sono le onde. In queste grandi onde regolari se ne formano poi delle altre più piccole le quali son più dipendenti dal vento e più variabili, mentre le prime persistono anche dopo cessato il vento e di solito lo precedono; il qual ultimo fatto dipende probabilmente da questo, che il vento è una corrente mentre le onde sono una vibrazione, la quale con l'incalzare dei colpi di vento va continuamente aumentando di velocità nella sua propagazione.

Fra i numerosi sistemi di onde che si muovono sull'Oceano è notevole una specie di onde, molto lunghe e molto larghe, ma che son sempre piane e si seguono regolarmente dipendendo sopra tutto dalle fasi della luna. Vicino alle coste si nota un alternativo sollevamento e abbassamento del livello dell'acqua, detto flusso e riflusso; la durata dell'uno e dell'altro insieme è di un giorno lunare, ossia di ore 24,60.

Osservando attentamente il fenomeno, si vede che v'è ogni giorno una certa differenza così nell'altezzza alla quale l'acqua giunge, come nella durata della marea. Inoltre per le maree si possono stabilire dei periodi della durata di circa mezzo mese. Al tempo della luna piena

e della luna nuova, con il flusso come il riflusso sono specialmente forti; circa due giorni dopo si ha invece l'altezza minima.

Newton per il primo fondò la teoria delle maree sulle leggi generali della gravità, e la sua teoria vale in sostanza anche oggi. La distanza media della luna dal centro della terra è uguale a 60 volte il raggio terrestre; perciò quel punto della terra che è più prossimo alla luna, le è vicino di 1/60 più che il centro della terra, il quale alla sua volta le è di 1/60 più vicino del punto più lontano del globo. Queste differenze di distanza bastano a produrre notevoli differenze nelle attrazioni; le parti della terra che son rivolte verso la luna, vengono attratte più fortemente che il centro della terra; per le parti opposte invece l'attrazione è minore. Il flusso e riflusso son quindi per noi tanto più forti, quanto più la luna è vicina allo zenit. Se il globo fosse tutto coperto d'acqua, quest'acqua tenderebbe ad avvicinarsi alla luna, e formerebbe quindi uno sferoide il cui asse maggiore attraverserebbe la luna e che toccherebbe la terra in tutti i punti in cui la luna sorge o tramonta. Questo sferoide immaginario segue il movimento della luna e dà un'idea dell'altezza della marea in qualsiasi punto della terra. Lo stesso effetto produce anche il sole, ma in proporzione molto minore, e ciò per la sua grande distanza dal nostro globo. Tuttavia anche sotto l'influenza del sole si forma uno sferoide, che segue il movimento del sole. I due sferoidi girano intorno alla terra e l'effettivo innalzamento o abbassamento delle acque è la somma delle due attrazioni o la loro differenza. Le maree dipendono dunque dalle posizioni differenti del sole e della luna; non solo, ma variano anche col variare dei luoghi, imperocchè il globo non è coperto uniformemente d'acqua, ma ha anche alla sua superficie delle parti solide che devono turbare il movimento regolare e progressivo delle acque.

Il Werner, studiando le maree, venne alla conclusione che esse hanno tutte la loro origine nell'oceano Pacifico. Le ondate che ivi si formano muovono verso occidente, entrano a mezzogiorno dell'Australia nell'oceano Indiano e giungono dopo 24 ore al Capo di Buona Speranza. Da qui entrano nell'Atlantico, toccano dopo 12 ore le coste degli Stati Uniti, un po'dopo quelle dell'Europa, e nel secondo e nel terzo giorno dalla loro formazione arrivano al mare del Nord e specialmente alle foci dell'Elba. Ora questa teoria s'accorda bensì con alcuni fatti, ma è in opposizione a molti altri; per cui il problema delle maree non può dirsi ancora completamente sciolto.

Profondità del mare

Una volta si credeva che il fondo del mare corrispondesse alla terraferma in questo modo, che i monti dei continenti si elevassero sopra il livello del mare di tanto, di quanto ne dista in profondità il il fondo dell'Oceano. Ma dalle misurazioni fatte negli ultimi decennii, per quanto incomplete, risulta che la profondità media del mare supera di molto l'altezza delle terre.

Queste misurazioni furono fatte finora su più larga scala solo nell'Atlantico, quando si trattò di collocare il cavo telegrafico fra l'Europa e l'America. La maggior profondità allora constatata fu quella di 14.000 metri; ma più tardi non si trovò ancora il fondo a 15.000 m., ossia ad una profondità uguale alla somma delle altezze dell' Everest e del Chimborazo presi insieme. Molto minore è la profondità dei mari mediterranei; quella del mare del Nord è in media di 100 m.; quella del Baltico varia fra i 60 e gli 80 metri. La profondità media di tutto l'Oceano si può calcolare a 5.000 metri. L' altezza media di tutti i continenti è stata calcolata a 300 metri; per cui la massa media del continente starebbe a quella dell'acqua nella proporzione di 1 a 60.

Salsedine e colore del mare

Su 1000 parti d'acqua marina si trovano in media 34 parti di sale. La questione dell' origine di questo sale non può ancora considerarsi come risolta. Secondo lo Schleiden, bisognerebbe risalire alla formazione della terra, la cui massa infocata conteneva nella sua atmosfera, sotto forma di gas o di vapori, alcune sostanze che ora non si trovano sulla terra se non unitamente ad altre, per esempio il natrio e il cloro. L'acqua diventando fluida in forma di gocce si precipitò sul globo, assorbì il sale facilmente solubile e formò così l'acqua salata del mare.

Il coefficiente di sale del mare diminuisce generalmente dall'Oceano aperto alle coste; esso è la causa di parecchie particolarità, per le quali l'acqua di mare si distingue dall' acqua dolce. Anzitutto l'acqua di mare non è potabile; poi essa è più pesante perocchè il suo peso specifico varia fra 1,025 e 1,030. Sempre per effetto del coefficiente di sale, essa ha anche un grado di congelazione, un grado di ebollizione e il massimo di densità differenti dall'acqua dolce. L'acqua di mare di media densità si congela di solito a 2,5° sotto zero, e quando la calma sia perfetta, la sua temperatura può scendere fino a 3,7° senza che si

congeli. Il punto di congelazione e il massimo di densità sono sempre molto vicini l'uno all'altro, cosicchè, a parità di coefficiente di sale, l'acqua più fredda è anche sempre la più pesante.

Il colore e la chiarezza dell'acqua di mare sono di una straordinaria varietà. In generale essa appare d'un azzurro-verdognolo, ma questo colore varia secondo la luce e secondo che il cielo è più o meno annuvolato. Non è stato ancora deciso con certezza se la sua chiarezza dipenda in parte anche dalla salsedine, ma sembra che vi sieno delle ragioni per credere che così avvenga. Quanto al colorito, ora prevale l'azzurro, ora il verde, questo alle coste quello in alto mare. In quantità piccola, per esempio in un bicchiere, l'acqua di mare non ha alcun colore.

Il colore azzurro dell'acqua dei mari e dei laghi dipende specialmente dalla loro profondità; esso può però modificarsi per varie cause. Anzitutto si sa che il colore del cielo si rispecchia nel mare; ora se questo è poco profondo e la luce del cielo tocca il fondo e ne viene riflessa, ciò contribuisce a modificare il colore dell'acqua stessa. Una modificazione può anche esser prodotta dall'accumulazione di sostanze organiche; la questione del colorito dell'acqua si trasforma pertanto in un'altra, quella cioè di sapere donde possa essere originato il colore che cambia costantemente di luogo in luogo.

Uno dei più bei fenomeni del mare è quello della fosforescenza, sopra tutto nella zona equatoriale. È certo che esso è prodotto da miriadi di animaletti, che appartengono parte ai molluschi e ai crostacei, parte agl'infusori. La loro luccentezza sembra che sia favorita dal calore e dallo sfregamento. È un processo chimico in cui, per la legge della trasformazione delle forze, il calore del sole si cambia nuovamente in luce.

NAPOLEONE SOTTO UNA NUOVA LUCE

(Da un articolo dell'*Atlantic Monthly*, dicembre)

Per l'autore di quest'articolo, Napoleone I non può considerarsi affatto come il campione dei principi della rivoluzione francese; egli non coltivò mai altro sentimento all'infuori dell'egoismo, nè ebbe mai

altro scopo che non fosse quello di dominare e di governare da autocrate. Se egli spazzò via dei vecchi abusi, e se attuò delle riforme in senso democratico, ciò fu da lui fatto soltanto per assicurare e consolidare la sua autorità.

A conferma di questa asserzione, lo scrittore riporta un discorso, tenuto nel 1797 a Milano da Napoleone a Melzi: « Una repubblica di 30 milioni di abitanti, egli disse, coi nostri vizi e coi nostri costumi, non è possibile. Dessa è una chimera della quale i Francesi di oggi sono infatuati, ma che passerà ben presto come tante altre. Essi hanno bisogno di soddisfare il loro appetito di gloria e la loro vanità; ma, quanto alla libertà, non sanno nemmeno quel che ella significhi. » Questi concetti furono da lui ribaditi tre anni dopo, allorchè era da poco primo console, in faccia al consiglio di stato, con queste parole: « La mia politica consiste nel governare gli uomini secondo i desideri della maggioranza; facendomi cattolico, posi termine alla guerra della Vandea; facendomi mussulmano, stabilii la mia autorità in Egitto, e facendomi ultramontano, mi cattivai i preti in Italia. Se dovessi governare una popolazione ebrea, ricostruirei il tempio di Salomone. Così nella parte libera di S. Domingo parlerò di libertà; nell'altra regione di S. Domingo e nell'isola di Francia confermerò la schiavitù, riservandomi il diritto di limitarla e di raddolcirla, e di mantenere da per tutto l'ordine e la disciplina, pur conservando la libertà. Questo è, a mio parere, il vero modo di riconoscere la sovranità del popolo ».

Questo metodo di considerare le questioni, questo egoismo, queste speciali tendenze psicologiche del Bonaparte, produssero quel sistema di governo e quelle combinazioni politiche che, traendo origine dai suo desideri e dai suoi capricci, fecero sì che la sua personalità fosse più spiccata di quelle di tutti i dominatori moderni e forse anche di tutti gli antichi, eccettuato Cesare. Da ciò deriva la grande curiosità del pubblico che perdura anche oggi, a 72 anni dalla sua morte, di conoscere tutti i più minuti particolari della vita di un tale uomo; e tutte le pubblicazioni che lo riguardano, conservano per questo tuttora il sapore d'attualità. Un libro apparso recentemente a Parigi, e che forma il primo volume di una serie di memorie interessantissime, (*Memoires* du Chancelier Pasquier) promette di proiettare una più viva luce sul periodo napoleonico, e da questo lo scrittore dell'articolo ricava alcune notizie che servono ad illustrare i pensieri e le azioni del Bonaparte. Il cancelliere Pasquier era un giovane magistrato sotto il regno di Luigi XVI, e fu un alto funzionario di polizia sotto l'impero, e un notevole personaggio politico sotto la restaurazione e sotto la monarchia di Luglio.

Egli può dunque considerarsi come uno dei testimoni meglio informati, e la sua integrità, la sua sincerità, la sua non comune perspicacia, garantiscono la esattezza delle sue informazioni.

* * *

Dopo l'audacia del colpo di stato del 18 Brumaire, e dopo che la dittatura di Napoleone fu confermata da una parvenza di plebiscito, questi considerò come nemici soltanto coloro che persisterono nella loro opposizione al nuovo governo, e diè onori ed uffici ai vecchi realisti, mercanteggiando al tempo stesso colla chiesa, per assicurarsi l'appoggio della parte conservatrice.

L'esplosione della macchina infernale procurò al Bonaparte l'occasione di mostrare la sua potenza e la sua severità agli oppositori dei due campi. Sebbene fosse in seguito riconosciuto che gli autori dell'attentato erano realisti, non vennero rilasciati per questo i giacobini che da principio erano stati arrestati come sospetti. Quanto alla sentenza contro Cadoudal, Pichegru e Moreau, il Pasquier è d'opinione che la colpabilità del primo fosse abbastanza provata, ma ritiene che sarebbe stato un atto di savia politica il perdonare a Moreau in vista dei suoi successi militari. Collo spingere avanti il processo contro Moreau, Napoleone fece nascere la supposizione che egli volesse sbarazzarsi di un rivale pericoloso, e ciò servì a conciliare molte simpatie all'accusato. Per quel che concerne Pichegru, è certo che egli si uccise in prigione; egli era il meno temibile di tutti, e non si può presumere che, per liberarsi di lui, Napoleone volesse ricorrere all'assassinio.

Ma se, riguardo a costoro, Napoleone peccò soltanto per mancanza di magnanimità, senza macchiarsi di un delitto, lo stesso non può dirsi della sua condotta verso il duca d'Enghien. Allorchè durante il processo di Cadoudal e dei suoi complici, la polizia seppe che un alto personaggio straniero era giunto a Parigi per abboccarsi coi congiurati, si sospettò, per via di eliminazione, che si trattasse del duca d'Enghien, e fu risoluto di arrestarlo ad ogni costo. Non si ebbe perciò scrupolo alcuno di violare il territorio del ducato di Baden per impadronirsi della sua persona, e, mentre si aspettava il suo arrivo, Napoleone tenne consiglio cogli altri due consoli Cambacérès e Lebrun, alla presenza di Talleyrand ministro degli affari esteri, e di Fouché prefetto di polizia. I due consoli erano per la clemenza, e volevano che il duca fosse ritenuto come ostaggio: ma Talleyrand raccomandò il rigore, e Napoleone seguì ben volentieri il suo consiglio malgrado le rimostranze degli altri.

Era un grande esempio che egli, a quanto diceva, voleva dare ai Borboni e ai realisti. Il generale Savary, che fu sempre lo strumento del Bonaparte quando si trattò di azioni basse o delittuose, fu incaricato di eseguire il verdetto che avrebbe pronunziato contro il duca una commissione militare appositamente nominata e che doveva sedere nella fortezza di Vincennes. Infatti, nella notte stessa del suo arrivo, il duca fu chiamato davanti alla commissione. Egli domandò invano un'udienza al primo console, poichè Savary si oppose formalmente all'accoglienza della sua domanda, e avendo confessato che era sua intenzione di entrare al servizio dell'Inghilterra contro la Francia, quantunque negasse ogni sua partecipazione alla congiura, fu condannato a morte.

Nondimeno, dopo pronunziata la sentenza, era intenzione dei commissari di raccomandare il duca alla clemenza di Napoleone, quando Savary interruppe bruscamente dicendo che il loro compito era finito, e che adesso cominciava il suo. Infatti, pochi minuti dopo, il tuono delle moschetterie annunziava ai giudici stupefatti che la loro sentenza era stata eseguita.

Savary si mise subito in cammino per andare ad avvisare il suo padrone a Malmaison, quando si incontrò con Réal che si recava ad interrogare il duca per ordine del primo console, e che, sentendo che ormai tutto era finito, si mostrò turbatissimo e in gran timore per la collera che avrebbe mostrato il console a questa notizia. Contuttociò Savary continuò la sua strada senza scomporsi, lo che dimostra che egli aveva eseguito puntualmente gli ordini ricevuti, e che l'invio di Réal non fu che una lustra del Bonaparte per non addossarsi la responsabilità di un tale delitto. È un fatto che il giorno prima egli aveva opposto il più risoluto diniego alle intercessioni di Giuseppina, cui poi la mattina dopo, sentendo suonare le cinque, disse francamente: « A quest' ora il duca d'Enghien ha finito di vivere. » Del resto, Napoleone non mostrò mai in seguito il più piccolo segno di pentimento o di rimorso per la morte del duca.

*
* *

La questione del secondo matrimonio del Bonaparte, così com' è narrata dal Pasquier, getta molta luce sulla finezza diplomatica dell'imperatore. Egli sulle prime volse gli occhi alla seconda sorella dello Czar, Anna, e l'ambasciatore francese Caulaincourt fu autorizzato a chiederne la mano. Dopo qualche ritardo, dovuto alle trattative di alcuni minuti particolari, giunse a Parigi la risposta favorevole il 5 febbraio 1810. Ma in quel tempo il primo ministro austriaco Metternich, allarmato

all'idea della possibilità di un'alleanza franco-russa, aveva fatto intendere a Napoleone che, se egli avesse domandato un'arciduchessa austriaca, questa non gli sarebbe stata rifiutata. Napoleone comprese quanto un'alleanza con l'Austria presentavasi a lui più vantaggiosa di quella con la Russia, e, seguendo i consigli di Talleyrand, diè al ministro Champagny il poco piacevole incarico di informare lo Czar che la sua sorella non sarebbe stata altrimenti l'imperatrice di Francia. Le ragioni addotte per giustificare questo cambiamento furono: l'indugio nell'accordare la risposta favorevole, che era sembrato quasi un insulto; la condizione imposta dallo Czar riguardo al culto della sorella che doveva conservare il suo rito greco, e infine la troppo giovane età dell'arciduchessa la quale non aveva che quindici anni. Tutti questi motivi erano, come si vede, abbastanza leggeri, e gli eventi posteriori giustificarono i timori di Cambacérès, il quale aveva predetto che le conseguenze di una guerra con la Russia avrebbero potuto essere incalcolabili.

Frattanto l'arciduchessa Maria Luisa salì il trono di Francia, e un anno dopo nasceva il re di Roma. La nascita di questo figlio dette occasione all'imperatore di mostrare un lato umano e generoso del suo carattere. Temendosi, al momento del parto, delle serie complicazioni, il chirurgo Dubois domandò a Napoleone se, nella peggiore delle ipotesi, doveva sacrificarsi la vita della madre o quella del figlio. Al che l'imperatore rispose, « fate come se si trattasse della moglie di un contadino ».

* * *

Pasquier adduce anche vari esempi della violenza del carattere dell'imperatore, violenza che lo rendeva bene spesso ingiusto, come avvenne con Portalis, il quale fu, senza alcun motivo plausibile, congedato, e rammesso poi dallo stesso Napoleone due o tre anni più tardi.

Un'altra prova di questa impetuosità ci viene offerta dalla condotta di lui verso Fouché e Talleyrand. Al primo, colto in segreta corrispondenza cogli Inglesi, fu rinfacciata la colpa dall'imperatore in pieno consiglio, aggiungendo queste parole « Voi vi credete astuto, e non lo siete affatto, e Talleyrand che è astuto, e che in questa occasione si è servito di voi come di un trastullo. » Infatti a quell'ora Talleyrand era già caduto in disgrazia per le critiche da lui fatte della campagna Spagnuola, e per i suoi intrighi in favore di Murat. Si sa bene che quello spregevole diplomatico aveva sempre gli occhi rivolti verso l'eventuale padrone futuro, e potè così prestare i suoi uffici tanto a un Bor-

bone che a un Bonaparte. Ma questa volta Napoleone fu avvisato in tempo, e la sua collera non conobbe limiti. Chiamato alla sua presenza Talleyrand, egli scagliò su di lui le più atroci invettive. A quel torrrente di ingiurie, Talleyrand non seppe trovare una parola di risposta, poichè egli in realtà non aveva le repliche pronte, e i suoi famosi epigrammi erano da lui preparati nella solitudine del suo gabinetto per metterli fuori al momento opportuno.

E qui si vede la fiducia che Napoleone aveva in sè stesso e nella sua potenza; egli congedava e riprendeva i suoi favoriti senza darsi il menomo pensiero dei segreti da loro posseduti. Ma esso si serviva degli uomini come delle droghe e delle medicine; se ne disfaceva in un momento di rabbia, pronto poi a usarne nuovamente quando gli sembrasse opportuno. Inoltre nessuno più di lui credeva che fosse possibile tutto ciò che gli veniva al pensiero, e questo fu il segreto della sua forza e dei suoi successi, come fu anche la causa principale dei suoi errori e delle sue disgrazie. Egli immaginava sempre facile e piana la via che doveva condurre al compimento dei suoi desiderii, e non ammetteva che altri gli opponesse l'esistenza di difficoltà insuperabili. Pasquier racconta che, avendo egli, come prefetto di polizia, fatto osservare a Napoleone, prima della campagna del 1812, che la sua assenza avrebbe potuto aumentare i pericoli di una insurrezione, questi sulle prime non rispose e si mise a passeggiare su e giù per la stanza colle mani dietro il dorso, come era suo costume; poi volgendosi d'un tratto verso il suo interlocutore, gli rivolse queste parole, colle quali chiuderemo il sunto del primo volume dell' opera di Pasquier: « Senza dubbio, v' è qualche cosa di vero in ciò che voi dite; ed è una difficoltà di più da aggiungersi a quelle molte cui andrò incontro nella mia prossima impresa che è la più seria fra tutte quelle da me tentate, ma noi dobbiamo condurre a termine quello che abbiamo incominciato. Addio, signor Prefetto. »

I CINQUE AUTORI INDISPENSABILI

(da un articolo di F. Russell Lowell, *The Century*, Decembre)

Lo studio della letteratura non deve consistere in una semplice accozzaglia di nomi, di date o di frasi, ma deve applicarsi alle idee più che alle parole, alle epoche più che agli uomini; e, di questi ultimi, solo alle individualità più spiccate le quali non dànno al loro secolo

minor luce di quella che ne ricevono. Saper di letteratura come ne sapeva il vecchio Disraeli, può essere una soddisfazione e un ornamento pregevolissimo per un dilettante, ma è di nium valore per lo studioso, poichè i fatti staccati non hanno importanza che quando si mettono in relazione gli uni cogli altri. Conoscere, per esempio, l'epoca nella quale fiorì lo Shakespeare, è ben poco, sapere che egli e Cervantes furono contemporanei, è qualche cosa di più; ma è molto il sapere che esso visse in quel tempo nel quale fervéva lo spirito di riforma nella chiesa e nello stato mentre il progresso intellettuale, grazie all'invenzione della stampa, aveva preso il suo corso ascendente, e il nuovo mondo stimolava le fantasie colle sue smisurate promesse e le sue audaci tentazioni. I fatti, per se stessi, non sono che un peso ed un ingombro, se non servono di mezzo per generalizzare, e per ammassare una grave somma di cognizioni in piccolo spazio, e questo è ciò che caratterizza l'epoca del libero scambio delle idee, e d'una più alta e seria cultura.

Ma le generalizzazioni sono, dal loro canto, il risultato delle singole idee lentamente elaborate e maturate, quantunque appariscano talvolta come il lampo improvviso di un intuito geniale; e infatti, come la genesi di quasi tutte le immense fortune si trovi spesso, attraverso le vaste imprese industriali, le speranze fallite e le riuscite speculazioni, in una mente solida e in una prima moneta da sei *pence* guadagnata col proprio ingegno, così, in questo stesso modo si vanno accumulando le cognizioni, sviluppandosi il primo nucleo della speculazione dalla prima scintilla sorta da un cervello bene equilibrato.

Sarebbe da domandarsi se l'invenzione della stampa, democratizzando l'istruzione, non abbia per avventura livellato l'aristocrazia del pensiero. Mettendo una biblioteca a disposizione di ciascuno, essa ha insegnato agli uomini a dipendere dai loro scaffali piuttosto che dai loro cervelli, ed ha sostituito la lettura che rende indolenti e rilassa le fibre della mente, alla sana abitudine del pensare. Un tempo si possedevano pochi libri e ci si rendeva padroni di essi; oggi la quantità dei libri domina l'uomo. L'alto prezzo dei libri rendeva più raffinata la letteratura, e si faceva conto di un volume come di un feudo.

Allora il problema che si imponeva allo scolare era quello dell'acquisto dei libri, per noi invece è un problema il liberarci dalla troppa quantità dei medesimi. Oggi non si tratta di ammassare, si tratta di scegliere, come fece Confucio quando formò la sua collezione dei poemi chinesi, e di tremila ne conservò solamente trecento che sono pervenuti fino a noi.

Fino a un certo punto può dirsi che gli anni facciano la loro scelta

per noi. Da giovani ammiriamo i versi che rispondono ai nostri capricci; quindi preferiamo quelli che consonano colla nostra esperienza; e più tardi ricerchiamo solo quella poesia che si accorda colla nostra natura speciale, che è più profondamente radicata di tutti i capricci, e più savia di tutte le esperienze. Prima che l'uomo abbia quaranta anni, egli ha già spezzati molti idoli, e le pietre miliari del suo progresso intellettuale corrispondono ad altrettante lapidi funeree che segnano le tombe dei morti entusiasmi verso i suoi dèi detronizzati.

Vi sono, invero, alcuni libri che è necessario leggere; ma sono pochi. Dal punto di vista estetico, potrebbe dirsi che un uomo solo ha saputo disegnare dei tipi e delle figure così universali e cosmopolite, da rispondere al vero in tutte le lingue, e da essere accettabili, almeno, da tutto il ramo indo-europeo della umana famiglia. Quest'uomo è Omero; e tale è la sua inimitabilità, da formar questa la più solida e inattaccabile prova della sua esistenza individuale. Subito dopo è da collocarsi la « Divina Commedia » di Dante nella quale la storia dell'uomo spirituale è disegnata con abbondanza di materiali sapientemente ordinati, e con grandenza di contorni. Ugual merito deve attribuirsi al Don Chisciotte, dove l'uomo naturale e l'uomo spirituale sono collocati l'uno di fronte all'altro in umoristico contrasto, dipingendo due opposte facoltà della nostra natura, l'immaginazione e l'intelligenza. È quella la satira più comprensiva che sia stata mai scritta, poichè si adatta a ogni tempo, a ogni luogo, ad ogni costume. Viene poi Faust a presentarci la storia naturale dell'intelligenza umana, essendo Mefistofele la incarnazione di quello scetticismo che è l'invariabile risultato di una natura puramente intelletuale.

Questi quattro libri sono i soli nei quali siano idealmente rappresentati i fatti universali della natura e dell'esperienza umana. L'uomo dei poemi omerici è l'uomo del senso e dell'intelligenza, al quale il concetto di un mondo al di là è straniero e ripulsivo. Ivi infatti udiamo l'ombra d'Achille dire ad Ulisse, nell'11° libro dell'Odissea, che egli vorrebbe piuttosto essere il più povero pastorello delle montagne della Grecia, che « del mondo defunto aver l'impero ». — Nel poema di Dante, invece, si segue il passaggio dell'uomo dal mondo dei sensi a quello dello spirito, cioè la sua conversione morale, e si narra la storia non di un uomo solo, ma di tutti gli uomini. Dopo di lui, Cervantes mostra la eterna e comica contradizione esistente fra l'uomo naturale e l'uomo spirituale, dipingendo la transizione dall'èra dell'immaginativa a quella dell'intelletto; e infine, Goethe, il poeta di quel periodo nel quale la coltura puramente intellettuale aveva raggiunto il suo massimo

sviluppo, dipinge la unilateralità e la conseguente decadenza di questa. Questi libri, perciò, non appartengono ad una nazione, ma all'umanità, e al futuro poeta resta il compito di scrivere la storia epica dell'uomo completo, così come il mondo futuro dovrà offrirci l'esempio di uno sviluppo intero ed armonico.

Non ho rammentato Shakespeare, conclude lo scrittore, perchè le sue opere appartengono ad un genere diverso. Sebbene in esse si riveli, nel più alto suo grado, il genio, pure non vi si rappresenta alcuna epoca speciale nella storia del pensiero dell'individuo; l'uomo di Shakespeare è l'uomo di ogni tempo, talchè ognuno di noi potrebbe trovarsi un giorno nella posizione di Macbeth, di Otello o di Amleto.

Con gli altri quattro libri percorriamo, invece, i diversi gradi del nostro progresso psichico, e perciò dobbiamo considerarli a parte, mentre il fatto della loro universale e perenne applicazione alla coscienza ed esperienza nostra ci garantisce che queste opere resteranno immortali.

LA SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO
SOTTO LA CONVENZIONE

(da un articolo di F. A. Aulard, *Revue Bleue*, 25 novembre)

Il regime della separazione della Chiesa dallo Stato sotto la Convenzione durò sette anni, dal 18 settembre 1794 al 15 luglio 1801. È interessante, per vedere in qual modo la Convenzione risolvesse il problema politico-religioso, riassumere i fatti, le discussioni e le leggi donde uscì, dopo il Termidoro, quel regime che doveva vivere fino al Concordato.

Le aspirazioni confuse del 1789 in materia religiosa si possono riassumere così: rendere la Chiesa francese indipendente da Roma finchè si poteva farlo senza alterare il dogma; nazionalizzare la religione e fondare una vera Chiesa gallicana.

Docile a questi voti, l'assemblea costituente si proclamò « cattolica, apostolica e romana ». Essa però voleva essere cattolica francese, cat-

tolica e patriottica, e pretendeva seguire la politica di Enrico IV e di Luigi XIV, che consisteva nel sottomettere la Chiesa allo Stato. Perciò votò la costituzione civile del clero, la quale cambiava la gerarchia della Chiesa e la toglieva al papa, poichè i vescovi dovevano esser nominati dal popolo. Il papa rifiutò di approvare questa costituzione e il suo rifiuto, come è noto, provocò nel clero una violenta scissione, poichè gli uni, i *costituzionali*, accettarono la nuova legge, mentre invece i *refrattari* la respinsero.

La Convenzione non ebbe idee differenti. Essa volle anzitutto conservare la costituzione civile e restar cattolica. Ma il clero, anche quello dei costituzionali, patteggiava o sembrava patteggiare coi realisti. Allora, siccome si credeva che fosse necessaria una religione di Stato, s'improvvisò il culto della Ragione che fece fiasco, poi quello dell'Ente supremo, che si perdette un po' alla volta in mezzo alla pubblica indifferenza.

La caduta di Robespierre fu considerata dalla massa del popolo come la fine della persecuzione religiosa, e subito dopo, in molti comuni rurali, i contadini ristabilirono i curati e riaprirono le chiese. Il cristianesimo non era stato vinto, e siccome la religione romana sembrava invincibile, si riconobbe la necessità di riformare le leggi in modo da vivere d'accordo con essa e di regolare le relazioni fra Chiesa e Stato separando quella da questo.

Il movimento di resurrezione religiosa, alla testa del quale trovavasi il deputato Gregoire con i suoi amici, divenne irresistibile. D'altra parte la Convenzione, che in quell'epoca negoziava con l'Europa, ci teneva a non passare per un governo ateo, e perciò risolvette di rendere al cattolicismo un po' di libertà legale col decreto del 3 Ventoso dell'anno III, votato sulla relazione di Boissy d'Anglas.

Questa relazione, molto incoerente nella forma, comincia col felicitarsi della separazione della Chiesa dallo Stato. « Voi siete giunti — dice il relatore — a rendere straniera al governo una potenza che per lungo tempo ne fu la rivale; e mentre la filosofia la presentava agli occhi degli uomini spogliata di quanto aveva di seducente, voi l'avete espulsa per sempre dal vostro organismo politico.... Cittadini, il culto è stato bandito dal governo, né più vi rientrerà. » In seguito il relatore dichiara la religione cattolica intollerante, dominatrice, sanguinaria, puerile, assurda e funesta. L'ideale sarebbe che, invece d'una religione « gli uomini si rischiarassero ai lumi della ragione e si unissero fra di loro coi soli vincoli del comune interesse, coi soli principi dell'or-

ganizzazione sociale, con quel sentimento imperioso che li spinge ad avvicinarsi e ad amarsi. » A ciò si arriverebbe per mezzo dell' « istruzione universale. » La Convenzione preparerebbe il regno della filosofia, l'impero della morale; i dogmi assurdi ben presto si disprezzebbero, e la religione di Socrate, di Marc'Aurelio e di Cicerone sarebbe la religione del mondo. « Ma per arrivare a questo scopo — seguita la relazione — procediamo lentamente, come la natura. Niente hebertismo, niente persecuzione. Indulgenti per l'errore, impediamogli di nuocere facendo una buona legge di polizia. »

La legge, proclamante la libertà di tutti i culti, fu votata dopo una brevissima discussione e fu accolta con un'esplosione d'entusiasmo. Il cattolicismo ricomparve da per tutto; immediatamente cominciarono a dirsi messe, e il giorno di Pasqua del 1795 la città che aveva applaudito al culto della Ragione vide quasi tutte le botteghe chiuse. L'entusiasmo di Parigi fu eguagliato, se non superato, dalle città di provincia, ove il risveglio religioso fu istantaneo e generale, e la Chiesa gallicana rimase separata dallo Stato, ma democratizzata.

Ben presto si ridomandarono anche le chiese; e anche i rappresentanti erano insistettero perchè fossero restituite all'uso dei fedeli. A nome dei Comitati della sicurezza generale, della salute pubblica e della legislazione, il Lanjuinais fece un'estesa relazione, nella quale presentò la restituzione delle chiese ai fedeli come un mezzo per ricondurre gli animi alla repubblica, chiedendo però che i ministri del culto dichiarassero pubblicamente di sottomettersi alle leggi ed al governo. Anche questa legge fu votata e accolta con gioia, e in tutto il paese le chiese si riaprirono con un grande concorso di fedeli.

Il Lanjuinais aveva annunziato nella sua relazione una grande legge di polizia generale pei culti. Questa, però, non fu presentata che quattro mesi dopo, e fu votata quasi senza discussione, ad onta dell' opposizione del Defermon, il quale non voleva alcuna legge particolare sugli ecclesiastici, giacchè essi non formano una classe separata di cittadini. Essa riassumeva la legge precedente, proclama nuovamente il principio della libertà e della separazione, e stabilisce la formola che i ministri del culto dovevano pronunciare nell'atto di sottomettersi alle leggi dello Stato, e che è la seguente: « *Je reconnais que l'universalité des citoyens français est le souverain, et je promets soumission et obéissance aux lois de la République.* » Inoltre si stabilivano delle garanzie affinchè nessun culto tentasse di diventare esclusivo o dominante. Nessuna cerimonia poteva aver luogo fuori delle chiese accordate, meno che nelle

case private, purchè però non vi assistessero più di dieci persone. Le altre disposizioni principali erano : proibizione di pubblicare alcuno scritto emanato da un ministro del culto che dimorasse fuori della Francia ;- interdizione perpetua di qualunque ministro del culto che provocasse la gente a ristabilire la monarchia; due anni di prigione per il ministro che parlasse contro la vendita dei beni nazionali.

Era questa una legge di circostanza, votata all' indomani di una guerra civile ; ma era una legge giusta. I cattolici di buon senso l'accettarono come tale e ne furono profondamente riconoscenti alla Convenzione.

Per tal modo la Convenzione, dopo il Termidoro, regolò la questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato con quattro grandi leggi. Nel settembre del 1794 separò la Chiesa dallo Stato ; nel febbraio del 1795 stabilì la libertà dei culti ; nel maggio del 1795 restituì le chiese al culto, a patto che i ministri si sottomettessero alle leggi dello Stato, e finalmente nel settembre dello stesso anno regolò la libertà dei culti nel modo più largo in cui ciò poteva farsi in un paese ancora insanguinato dalle discordie religiose.

L'antico clero costituzionale usò patriotticamente della nuova libertà, e aderì alla Repubblica che gli aveva riaperto le chiese. Il clero refrattario, poichè fu ristabilito nel diritto comune, ne approfittò per predicare la rivolta e preparare l'insurrezione realista del 13 Vendemmiaio. Perciò il 3 Brumaio dell' anno IV la Convenzione ordinò che entro ventiquattr'ore si desse corso alle leggi votate nel 1792 e nel 1793 contro gli ecclesiastici condannati alla deportazione ed alla reclusione ; essa colpì così dei cattivi cittadini e assicurò lealmente la libertà dei culti.

Gli scrittori cattolici si lagnano molto più del Direttorio che della Convenzione. Essi deplorano le molestie delle quali fu oggetto il clero dal 1795 al 1799. Senonchè bisogna anche vedere se non sia stato il clero ad esporsi a queste molestie col suo atteggiamento anticostituzionale. Una cosa però è certa, che cioè dal 1796 in poi 36.000 parrocchie erano regolarmente rette da 25.000 curati. Il pretendere adunque che il Bonaparte risuscitasse in Francia il cattolicismo è un voler falsare la storia. Non già Napoleone, ma bensì la Convenzione nazionale rialzò gli altari con la sola applicazione del principio della libertà di coscienza, e li rialzò senza render la Chiesa schiava dello Stato, nè questo schiavo di quella.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

North American Review (Decembre).

Gli accidenti ferroviari negli Stati Uniti e in Inghilterra. - Il sig. Prout si domanda: 1° Se le ferrovie americane cagionano la morte di più viaggiatori che non quelle del Regno Unito, e perchè; 2° Se la media degli accidenti ferroviari negli ultimi tre mesi dell'esposizione mondiale fu più alta della media ordinaria, e perchè.

Per rispondere a tali quesiti lo scrittore riporta i dati statistici secondo i quali nel sessennio 1887-92, morirono in Inghilterra 28 passeggieri all'anno in media, e negli Stati Uniti 158, ossia, per ogni passeggiere morto in Inghilterra, ne sarebbero morti 5,8 negli Stati Uniti. Ma, per completare la statistica, occorreva poi considerare, non solo quanti milioni di passeggieri erano stati trasportati per ogni ucciso, lo che dà, negli stessi anni, una media di 80,5 milioni in Inghilterra, contro 38 milioni negli Stati Uniti, ma più specialmente quanti milioni di miglia erano stati percorsi nei due paesi per ogni passeggiere ucciso. Questo calcolo presenta il seguente risultato: che, in Inghilterra, furono percorsi 23 milioni di miglia per ogni passeggiero morto, e negli Stati Uniti ne furono percorsi cinque.

È dunque evidente essere assai più pericoloso viaggiare negli Stati Uniti che in Inghilterra. Il motivo di questa sfortunata prevalenza si trova, secondo il sig. Prout nella deficienza di doppio binario che riscontrasi negli Stati Uniti in confronto all'Inghilterra: 5 1/2 0/0 — 57 0/0, e nella relativa insufficienza dei segnali e delle [illegible] per gli scambi, nonchè nelle peggiori condizioni in cui si trova generalmente il suolo stradale delle ferrovie negli Stati Uniti. D'altra parte la causa di questi difetti deve essere cercata nel fatto, che gli americani hanno voluto godere di una rete di ferrovie molto più vasta, in confronto alla popolazione, di quella degli inglesi, e hanno voluto che il servizio fosse fatto a molto miglior mercato. Ora, è chiaro che non si può mangiare e conservare la focaccia al tempo stesso. Il continuo ribasso dei prezzi, combinato col rialzo dei salari, contribuiscono poi a peggiorare le condizioni, come risulta dal fatto che il 60 0/0 delle obbligazioni ferroviarie non dà più alcun dividendo. Fortunatamente, coll'aumento del traffico, verrà un tempo nel quale gioverà più all'economia delle compagnie il maggiore uso dei segnali e il miglioramento degli scambi che non il contrario. È per questo che il sig. Prout ritiene più opportuno confidare nell'interesse illuminato e ben inteso delle

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, che lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

compagnie, che nella promulgazione di leggi speciali in proposito, le quali farebbero più male che bene inceppando il libero sviluppo delle industrie e allarmando gli investitori di capitali. Una limitata vigilanza dello Stato potrà talvolta produrre dei vantaggi, ma, per regola generale, l'umanità agisce meglio quando è lasciata a sè stessa.

Quanto al secondo quesito, lo scrittore riporta i dati secondo i quali, nei mesi di Agosto, Settembre e Ottobre del 1893, si ebbero 108 passeggeri morti, cioè più del doppio della media trimestrale ordinaria. Ciò è avvenuto per lo straordinario movimento di quel periodo, che ha portato con sè una maggior negligenza avente la sua radice nel servizio più prolungato e faticoso del personale ferroviario. Ma una gran parte di colpa spetta alla stampa e alla pubblica opinione che pretesero grandi ribassi nei prezzi i quali, a loro volta, provocarono enormi affollamenti, confusioni, e irregolarità nel servizio, specialmente per la necessità di adibire del personale straordinario poco adatto. Tutto questo costò molto danaro e molte vite; giova sperare che la lezione non sia andata perduta.

La donna di servizio dell'avvenire. — Anche senza ricercare le grandi cause, quali la dichiarazione dell'indipendenza e dei diritti dell'uomo, il suffragio universale, o la illimitata immigrazione, si possono assegnare, scrive la signora Gannet Wells, altri motivi, meno generali ma più diretti, ad alcuni inconvenienti che disturbano le relazioni fra padrone e domestiche. Se gli uomini fossero a capo delle famiglie, invece delle donne, essi avrebbero forse già risoluto la questione, o sottomettendosi alla tirannia delle persone di servizio, o esigendo imperiosamente la loro ubbidienza. Le donne, invece, non hanno fatto nè l'una cosa nè l'altra; e mentre hanno accettato con entusiasmo i principî filantropici, hanno poi voluto insistere sui loro diritti per modo, che anche degli angeli le lascerebbero talvolta in asso senza nemmeno il precedente avviso di una settimana.

Dopo tutto, dacchè si sono volute, in diritto, abolire le classi, la differenza fra una domestica ed un'altra stipendiata sta in ciò, che la prima mangia in cucina, mentre non è così della sarta, delle cucitrici, delle governanti, delle balie. Questo fa sì che l'arrivo di una di queste produce sempre qualche disturbo domestico. Vengono poi le camere da letto che nelle famiglie di terz'ordine sono talmente criticabili dal lato della comodità e dell'igiene, che non è da recar maraviglia quando le domestiche dimostrano il loro scontento.

Per ottenere un buon servizio, occorrerebbe che la cucina fosse situata in modo che la donna potesse godere del movimento della via, come la padrona; e occorrerebbe altresì che le camere da letto fossero più adatte e più comode. Sarebbe poi necessario modificare il trattamento dei padroni verso i domestici. Questi non sono trattati nè con gentilezza nè con franca cordialità, e nel tempo stesso si esige che essi lavorino con amore e con zelo. È certo che le donne di servizio dell'avvenire andranno la sera alle loro adunanze e ai loro ritrovi, e non saranno obbligate a stare a casa come oggi mentre tutti gli adulti se la spassano fuori.

E' da considerarsi in terzo luogo il diritto che le domestiche hanno di espri-

mere con franchezza le loro opinioni. Un tal diritto, invero, è già esercitato comunemente da loro, ma, secondo noi, lo è abusivamente. Noi perdoniamo ai nostri fanciulli quando sono un poco impertinenti, in vista della loro età immatura, perchè non dovremmo perdonare alle domestiche le quali, materialmente o moralmente, si trovano nello stesso caso!

Anche la questione dei salari è molto importante; essi sono ben sovente insufficienti per le donne che fanno l'intero servizio, e, inoltre, in certe famiglie v'è l'uso di differirne sproporzionatamente il pagamento finchè non giungano a delle somme relativamente assai forti. E' inutile fermarsi a discutere quanto ciò renda più dipendente e più scoraggiante la condizione delle domestiche.

Queste donne, si dice, ingannano e mentiscono. Ebbene, così fanno spesso anche le signore e i ragazzi. Si aggiunge anche che alcune esigono troppi privilegi. Ma, quel che noi chiamiamo « privilegio » non è, il più delle volte, che un diritto: « Avevo fatto tanto per lei », così si lamenta una madre, « e quando i miei figli ebbero la difterite, ella mi lasciò su due piedi ». Ebbene, e le vostre amiche non fanno lo stesso? E voi, nel suo caso, che avreste fatto? Sarà stato forse un tratto d'egoismo da parte sua, ma essa era povera; e viveva del proprio lavoro; doveva perciò aver doppia cura della propria salute.

Quanto alle scuole professionali per i servizi domestici, la scrittrice, quantunque le ritenga sufficientemente utili, non vi fonda sopra maggiori speranze di quelle che fonda nell'istituzione delle società cooperative, la quale può, senza dubbio, recare dei vantaggi in certi casi, ma sembra lottare con vivo contrasto col sentimento del « home » così è così radicato nelle nostre costumanze.

La vita domestica americana, conclude la scrittrice, dipende dalla questione dei domestici che avrà una grande influenza sul suo avvenire. Una padrona intelligente e giusta che sa dirigere i lavori, e non si fa ingannare, ma, nel tempo stesso, concede alla donna di servizio una libertà maggiore di quella che prende per sè, non si offende per ogni bagattella, e paga dei congrui salari, avrà raramente delle noie o delle impertinenze da parte della serva; ma il contrario deve necessariamente avvenire alle madri di famiglia nervose e capricciose.

Alcune considerazioni sulle università inglesi. — In quest'articolo del professor Freeman, si tratta dei cambiamenti che hanno avuto luogo, durante gli ultimi 40 anni, nelle università inglesi e nei loro collegi. Le considerazioni che vi si fanno sono generalmente dirette alla università di Oxford, ma possono applicarsi in gran parte anche a quella di Cambridge.

Siffatti cambiamenti riguardano 1°. La costituzione dell'università in sè stessa e nei suoi collegi. 2°. I rapporti dell'università colla nazione nel suo complesso. 3°. Gli studi che si fanno in tale istituto.

Siccome l'esistenza dei collegi è intimamente legata con quella delle università, così ogni cambiamento avvenuto in queste si è ripercosso in quelli, sia che le riforme siano state eseguite dal parlamento, e da commissari nominati dal medesimo e dalle università stesse.

Secondo lo statuto fondamentale delle università, l'autorità suprema era esercitata da un'assemblea generale, della quale facevano parte tutti coloro che avevano ottenuto i gradi superiori di una qualche facoltà. Ma, ad Oxford, nessuna proposta poteva presentarsi a quest'assemblea che non fosse stata approvata da un consiglio più ristretto (*hebdomadal board*) formato del vice-cancelliere, dei due amministratori, e dei capi dei collegi. L'assemblea poteva rispondere soltanto *si* o *no*, non si potevano introdurre emendamenti di sorta, ed ogni discussione si faceva in latino. Varie critiche furono rivolte a questo sistema, specialmente per quel che riguardava i membri dell'assemblea non residenti nell'università, cui da alcuno, forse a torto, si negava ogni competenza negli affari universitari. Nel 1854 fu riformato il consiglio proponente, cui furono aggiunti 18 membri nominati da un corpo detto *congregazione*, composto dei membri dell'assemblea residenti nell'università, o aventi qualche carica officiale. Il consiglio così formato presenta le sue proposte alla congregazione la quale può accettare o respingere, e fare altresì degli emendamenti. Le discussioni vi si fanno in inglese.

Tuttavia, le decisioni della congregazione debbono essere in ultimo sottoposte all'assemblea generale la quale approva o rigetta puramente e semplicemente.

Anche nei collegi sono stati introdotti dei cambiamenti d'importanza; ma è discutibile se tali riforme abbiano, o no, migliorate le istituzioni, dal momento che è stato abbandonato il primitivo concetto, secondo il quale i collegi erano altrettante fondazioni destinate al mantenimento degli studenti, e aventi ciascuna il proprio carattere ed uno scopo speciale. Oggi i collegi son divenuti altrettanti istituti d'insegnamento e sono tutti plasmati sullo stesso modello. È per ciò che si potrebbe domandare se l'opera di più di cento collegi distinti e separati non potrebbe essere, al punto in cui siamo, sostituita utilmente dall'opera dell'università stessa.

Quanto al secondo punto, i cambiamenti riguardano gli istituti d'indole religiosa. Un tempo, ad Oxford, gli studenti che conseguivano la matricola, dovevano sottoscrivere le 39 proposizioni teologiche, e, a Cambridge, i *non conformisti* potevono presentarsi agli esami e conseguire degli attestati d'onore, ma non potevano essere promossi ad alcun grado. Tutto ciò oggi è abolito, e non vi è distinzione fra i culti, se si eccettuino alcuni privilegi officiali dei quali gode naturalmente la chiesa inglese, perchè finora ella è riconosciuta come la chiesa nazionale.

Anche i collegi che una volta avevano un carattere più ecclesiastico delle università, sono oggi laicizzati, meno alcuni di fondazione speciale, quali Lincoln College, Christ Church, Hertford College e Keble College.

Sul terzo punto concernente gli studi, erano certamente necessarie delle riforme dirette a far sì che i corsi preliminari fossero veramente atti a dare al giovane quella cultura generale che è necessaria indistintamente a ciascuno, qualunque sia la facoltà cui in seguito lo studente si voglia ascrivere. Bisognava, perciò, rialzare il livello del baccellierato comune, in modo che la semplice promozione a questo grado costituisse già per sè stessa un merito, e fosse garanzia di una costruzione sufficiente; di più occorreva provvedere a che il licenziato dimostrasse la propria competenza in qualche materia speciale, e incoraggire i giovani a cominciare per tempo a frequentare le università, per poter compiere col dovuto profitto i corsi necessari.

Le riforme prese in atto non hanno però soddisfatto a queste giuste esigenze, e invece di render più serio e più adatto il corso preliminare per il baccellierato, istituendo dei corsi separati per la licenza, sono stati stabiliti, nel corso preliminare, dei rapporti d'insegnamento che hanno la loro sede nelle speciali facoltà universitarie, mentre la licenza viene concessa indistintamente a tutti coloro che hanno conseguito il grado di baccelliere e che perciò s'illudono di avere imparato tutto quanto è necessario sapere, pel solo fatto di avere superati gli esami in una quantità di materie affastellate a caso.

A ciò si aggiunga un altro grave inconveniente, quello cioè che il capo di un collegio può, mediante un suo certificato, nominare ad insegnante un giovane che abbia superati gli esami in una data materia, e che perciò, mentre avrebbe ancora molto da imparare, viene ad essere così assimilato ai professori provetti. Tutto questo fa sorgere un dubbio, quello cioè che questi collegi, queste istituzioni indipendenti, che hanno ormai perduto il loro carattere antico di fondazione speciale, non siano più dannosi che utili se uniti alle università.

The Fortnightly Review (Dicembre 1895)

I disoccupati. — La società, scrive il sig. Harrison, si trova nuovamente alle prese coi disoccupati. Le inchieste, le statistiche, i rapporti, ci hanno rivelato molte cose su questa piaga, ma non ci hanno dimostrati abbastanza. Quando si dice, infatti, che a Londra vi sono in questo momento 100,000 disoccupati maschi, dei quali 35 mila adulti, e 30 mila inabili al lavoro; e quando si aggiunge che, fra uomini e donne, comprendendovi anche coloro la cui occupazione non basta al sostentamento, si ha una cifra di trenta milioni di individui mancanti di lavoro; si dimostra l'esistenza di uno stato di cose anormale, ma non si pone in chiaro quanti di questi non vogliono, e quanti non sappiano lavorare, e quanti sono gli inabili per vecchiaia, per infermità, o per cattiveria.

Ciò avrebbe indispensabilità di chiarire, poichè ognuna di queste classi di individui merita un diverso trattamento. Chi è inabile al lavoro deve essere soccorso; chi non vuole lavorare, deve essere sottoposto a disciplina. Finora, in verità, la questione è stata trattata in modo empirico e assolutamente antiscientifico; ma, da qualche tempo, molti progetti sono stati presi in esame, specialmente dai giornali, per studiare il modo di raggiungere il duplice scopo cui è stato accennato.

I suggerimenti principali possono ridursi ai seguenti: 1. Abbreviare le ore del lavoro, e intraprendere lavori nuovi per assorbire un maggior numero di operai. Ma nella prima ipotesi, gran parte degli operai oggi occupati mal si presterebbe alla riduzione del suo orario sui salari che terrebbe naturalmente dietro a tale riforma; e, nella seconda, l'offrire un maggior lavoro non farebbe che richiamare a Londra in gran numero i disoccupati delle provincie. 2. Dar soccorsi a domicilio a coloro che lo meritano e che sono fisicamente inabili. Ciò, peraltro, è stato già condannato dall'esperienza, perchè è difficilissimo giudicare dell'onestà di individui che

non abbiamo sotto ai nostri occhi, e si va incontro ad ingiuriare od umiliare gli onesti, e ad incoraggiare i disonesti. 3. Lasciare per i tempi disastrosi dell'inverno alcuni di quei lavori che si eseguiscono in tutta fretta nell'estate. Questo provvedimento arrecherebbe ben poco vantaggio, perchè impedirebbe a molti di mettere da parte nell'estate qualche risparmio da servire alle ristrettezze dell' inverno, e si toglierebbe così da una parte quello che si darebbe dall'altra. 4. Istituire molte colonie agricole. Queste sono certamente molto utili per certi rispetti, ma non potrebbero servire come mezzo di educazione e di disciplina senza farne degli istituti penitenziarii. 5, Aumentare i fondi per alloggio e per vitto gratuito da procurarsi ai disoccupati. Queste misure sono state già riconosciute come non accettabili, in quanto che non sono sufficienti per gli onesti, e aiutano chi è pigro ed ozioso a divenirlo sempre più, 6. Offrire un adeguato ammaestramento tecnico a coloro che accettano di sottomettersi per un dato tempo a certe discipline; affidare la nettezza delle vie pubbliche, in ogni distretto, agli abitanti di esso che vi abbiano avuta nota dimora per almeno dodici mesi; mandare alla casa di lavoro gli abili che rifiutano l'una e l'altra di queste due offerte, procurando il sostentamento agli inabili. Quest'ultima proposta si avvicinerebbe più delle altre all'ideale. Con questo mezzo potrebbero facilmente riconoscersi gli infingardi, i quali riceverebbero il dovuto castigo vedendosi negare dai loro fratelli e cibo e ricovero.

Non si creda però, con questo, di sciogliere il problema; la cura della malattia della quale si tratta, è ben lunga, e bisogna limitarsi per ora a mitigarne gli effetti, ad attutirne i dolori. È specialmente l' antagonismo fra gli abbienti e i non abbienti che ci minaccia, e quello è dover nostro di addolcire. Un'ultima proposta, conclude il signor Barnett, è questa: che ogni uomo o donna di buoni sentimenti imprenda ad educare o assistere una persona bisognosa e non la lasci fino a che non sia rialzata moralmente o materialmente. Se ciò fosse seriamente eseguito, il problema dei disoccupati di Londra sarebbe risolto nel giro di una settimana.

Un' isola del mare del sud, e i suoi abitanti. — Il sig. Mass descrive in quest'articolo gli usi e i costumi degli indigeni della N. Zelanda, denominati Maori. Questa bruna e gagliarda popolazione è stata largamente provveduta dalla natura nella sua dolce e pacifica isola. Le noci di cocco, i banani, i cedri, gli aranci ed altri frutti della foresta, le somministrano il cibo con poca o nessuna sua fatica; i cereali che si coltivano nell'isola rendono un ampio frutto al lavoro impiegato; e v'è poi abbastanza di pesce, di pollame selvatico, e di maiali che costituiscono il boccone ghiotto di quegli abitanti. Nell'isola prospera anche il cotone e l'albero del caffè.

La popolazione si divide in varie tribù, rappresentanti ciascuna uno di quei canotti sui quali gli antichi padri, provenienti da altre isole lontane, scoprirono quella dove oggi vivono. A capo di ogni tribù sta l'*ariki*, considerato come il discendente degli dei dell'antica terra: oggi però il suo potere è molto limitato, ed i nobili proprietari sono i veri regolatori della tribù. Allorchè un ariki muore, il suo successore vien scelto fra i membri della sua famiglia, di cui i Maori conservano un'esatta

genealogia; è nominato dagli ariki delle altre tribù; l'elezione deve essere tuttavia confermata dai maschi appartenenti alla tribù del capo defunto.

I Maori erano poligami, e il cristianesimo non ha fatto che stendere sulle loro idee, altrettanto radicate in proposito, una vernice monogamica; ma la famiglia, nel vero senso della parola, non esiste fra loro: l'uomo, più che un individuo, è un membro della tribù; la moglie era stata finora per lui soltanto la prima fra i suoi pari, e dovrà correre molto tempo prima che questo concetto istintivo siasi interamente dileguato.

Varie centinaia di migliaia di Maori sono sparsi per i diversi arcipelaghi, e ogni isola è sufficiente per il mantenimento della sua popolazione. Ogni abitante ha diritto a essere sostentato, per cui un Maori mendicante non è, quasi, concepibile. Ai fanciulli viene provveduto fin dalla loro nascita, e non si conoscono donne abbandonate a loro stesse. Le multe e l'obbligo della restituzione tengono luogo delle pene repressive; i governanti ed i capi sono in continuo contatto col popolo. I Maori, insomma, sono dei socialisti senza saperlo.

Il carattere del Maori è essenzialmente umano, in lui si riscontrano quasi tutte le virtù e tutti i vizi: egli è indolente, ma non refrattario della fatica, serio e frivolo al tempo stesso, conservatore ma amante della novità. Fiero e debole quando è in riposo, si mostra pronto ed ardito quando sia spinto all'azione. Più ostinato che perseverante, più calcolatore che previdente, fedele osservatore della parola data, ma pronto a mentire per il proprio vantaggio, vendicativo e crudele, ma amabile per regola generale nei suoi rapporti ordinari, e pronto a dimenticare le offese appena abbia ottenuto soddisfazione, tale è il Maori.

Dal lato religioso, i missionari hanno di lui un ottimo parere: egli è divenuto assiduo frequentatore della chiesa e membro zelante della comunione religiosa. È specialmente la minaccia dell'espulsione da questa, che trattiene il Maori dal far divorzio, perchè desideri di contrarre un nuovo matrimonio. È noto che i missionari hanno ammesso, come validi motivi di divorzio, l'abbandono o l'assenza che abbiano avuto la durata di più di cinque anni. Ma, quando si abbia il consenso dell'ariki, il Maori, di per sè, non sente alcuna ripugnanza morale per il divorzio, nè la pubblica opinione annette la minima importanza a questo fatto.

Lo scrittore aggiunge molte altre particolarità rispetto a questa popolazione, della quale, però, quel che se n'è qui detto può bastare a dar un'idea generale. L'articolo conclude colla dolorosa constatazione che questo popolo, così intelligente e simpatico, va gradatamente scomparendo, ed invita le persone competenti a studiare i motivi per i quali una razza, già così prolifica, si avvicini alla sua estinzione, per vedere se sia possibile di porvi riparo.

La ricerca alla felicità. — Sarebbe vano il tentar di riassumere in breve spazio il lungo e fine dialogo nel quale il defunto Francis Adam volle fare esprimere ai suoi interlocutori, Wilson e Randal, i loro respettivi modi di sentire rispetto alla vita, al suo scopo, e alla felicità che l'uomo ha sempre in mira, e della quale va continuamente in cerca, o con un intento puramente egoistico come individuo, o con

intenti più umani come membro dell'aggregato sociale. Nondimeno, riportando le conclusioni cui giunsero i due amici, daremo ai lettori un'idea del complesso di questo articolo.

.....« Tutto è illusione, disse Wilson; non v'è di reale che una cosa. »

« Allora, replicò Randal, voi non credete che la morte sia una burla, come tutto il resto. »

« No certamente: se non è l'estinzione dell'*ego*, non è nulla; e questo è il solo, il grande desideratum. »

« Intendete parlare dell'*ego* cosciente? »

« Senza dubbio ».

« Ma non è ugualmente odioso il pensare che, per la legge della conservazione delle energie, tutto l'insieme del nostro essere, corpo ed anima, sia perpetuamente rimescolato, creato, disperso, ricreato e ridisperso? La morte considerata come annientamento, è appunto una illusione, come tutto il resto ».

« Non per quel che concerne l'*ego* cosciente, e neppure, interamente, rispetto all'*ego* incosciente. Io non ho mai ben compreso l'applicazione che voi fate della legge della conservazione della forza. Come possiamo noi accertare che la materia sia eterna? Noi sappiamo che v'è un continuo e prodigioso consumo, e spesso un assoluto spreco di forza. Che avviene della enorme quantità di calore che la terra irradia perpetuamente per lo spazio? Verrà un tempo nel quale la terra ed il sole saranno divenuti quel che oggi è la luna: ebbene, che sarà stato allora di tutta l'energia consumata? Il concetto di un eterno perpetuarsi di vita animata ed inanimata sulla terra, è esagerato, se non falso. Non solo l'ego cosciente si estingue, ma gli elementi incoscienti che costituiscono il nostro essere, soffrono poco o nulla nelle incessanti trasmigrazioni (per usare la vecchia parola) che a molti appaiono così orribili. Io conservo intatta la mia fede nella morte. È desso la sola certezza, il solo bisogno, la sola consolazione. L'amore della natura consiste in ciò, che la stessa pace aspetta noi tutti ».

« Amico mio, rispose Randal, dopo una pausa, voi avete ben ragione di rivestire di attributi caldi ed umani quel premio di eterna pace che ci è destinato. Ma voi siete sui trent'anni, io sui quaranta. Io son colpito d'impotenza: sento colla stessa acutezza, o quasi, di prima, ma ho perduto ogni interesse per le sensazioni mie proprie, e forse anche per quelle degli altri. Soltanto la conoscenza che ho della vita mi ha tenuto lontano dai pazzi e disperati entusiasmi come quelli dei socialisti e dei conservatori. Spesso sarei in procinto di darmi in braccio a quella *saeva indignatio* contro la stupidità e l'ingiustizia umana che rese pazzi uomini di ingegni così disparati, come Swift, Flaubert, Ruskin, Maupassant. Vorrei anche divenire uno zelante discepolo della vostra fede nella bellezza e nella beneficenza della morte, ma non lo posso e resto freddo e indifferente dentro al mio cuore. Convengo con voi intieramente riguardo alla realtà: sento anch'io la certezza, il bisogno, la consolazione, della morte. Ma questa rimane per me un fatto imbarazzante e spiacevole come le misteriose manipolazioni di un dentista sconosciuto. Io odio il dolore, e non ho fiducia nell'abilità del dentista. Sono un vile, e, quantunque abbia

sopravvissuto a tutti quelli che amavo, e perfino a me stesso, pur tuttavia continuo a vivere e non desidero di morire. Un giorno desiderai la morte; oggi non più.... Ma perchè affliggervi colle mie vane ed egoistiche visioni? perdonate ad un vecchio e amaro lagnoso cacciatore della felicità.... vorrei talvolta essere stato ucciso da una palla, accidentalmente, per colpa d'altri, o mia. Sarebbe stato meglio.. oh le donne che ho adorato!... oh gli amici che ho amato!... oh bella e benefica morte! ».

William guardò in faccia Rendal: i suoi occhi erano pieni di lacrime.

The Nineteenth Century (Decembre)

Reminiscenze del Prof. Jowett. — Quantunque la vita del prof. Jowett, scrive lo Swinburne, sia stata tutta consacrata ad Oxford, non si deve perciò ritenere che egli abbia diritto alla nostra memoria e alla nostra riconoscenza solo in quanto ha saputo trasfondere nuovo sangue nelle vene di una vecchia università. Il ricordo di lui sarebbe stato egualmente vivo, se egli non avesse mai conosciuta altra lingua all'infuori della inglese, cui maneggiava da maestro, e se anche non avesse giammai saputo scrivere la prosa sulla carta. Ma le svariate ed istruttive conversazioni, tenute con lui all'aria aperta durante una lunga passeggiata, non potrebbero mai dimenticarsi, per la lucidità, la libertà, e l'indipendenza delle sue idee e delle sue vedute sul carattere degli scrittori e sulla letteratura. Mentre egli era un credente attivo e militante per la causa del progresso spirituale e intellettuale, si trovava nello stesso tempo, per certi punti, in contatto col passato, più di tanti uomini di mente [illegible] e di fede più [illegible] nei futuri destini dell'umanità.

Egli fu forse l'ultimo dei vecchi Whigs; l'ultimo uomo di una intelligenza così brillante e superiore da trovarsi, per molti rispetti, a nutrire una limitata simpatia per le vedute di Sydney Smith e di Macaulay, quantunque, qui come sempre, il candore, la saggezza del suo istinto [illegible] e critico, lo tenessero lontano da ogni sospetto di pervertimento o di parzialità. Nemmeno il più ardente dei *Tories* avrebbe giudicato con maggiore serenità certi apprezzamenti malevoli ed erronei di Macaulay, di quel che non li giudicasse questo *Whig* così leale e di tanto grande intelletto; e i giudizi equi e ragionevoli di Jowett su Dryden e Pope fanno un piacevole contrasto con quelli [illegible] e bruschi espressi da Macaulay sul loro conto. Verso Swift egli fu anche troppo giusto, ma lo fu forse meno verso Rabelais; e potrebbe affermarsi che trattò Sydney Smith meglio di quel che ei si meritasse, mentre si mostrò troppo severo con Charles Lamb. Quanto agli umoristi, egli li divise in tre categorie: quelli che non meritano di essere letti, quelli che meritano di esser letti una volta sola, quelli che devono esser letti e riletti sempre. Nella seconda categoria dovrebbero, secondo lui, collocarsi « the Biglow Papers », questa opera ammirabile dell'umorismo americano, per la quale lo scrittore dell'articolo avrebbe voluto creare una quarta categoria, quella cioè degli scritti che meritano di essere letti due o tre volte nella vita.

Non meno equanimi furono gli apprezzamenti di Jowett su Dickens, Tennyson,

Carlyle, Browning, Scott, Shakespeare, Thackeray, Matthew Arnold, Wordsworth, ed altri; e, in genere, il suo intelletto d'amore per la natura e per la poesia fu così vivo, e i suoi pregi di uomo e di critico così evidenti che il sig. Swinburne non sa adattarsi all'idea della sua morte, tanto egli era differente dalla media di quegli accademici dei quali si può dire con Rossetti, che « non sono morti, poichè non hanno mai vissuto; sono soltanto spariti ». V'era in lui una tal semplice e spontanea forza di vitalità, una tale felice innata ed infaticabile energia, che sembrava assolutamente sfidare la morte, e deriderla. Ma questa energia, questa forza di volontà e d'azione, venivano poi a colorirsi mediante tanta bontà, tanta gentilezza, e tanto nobile amabilità, che la parte intellettuale della sua natura non è nè il primo nè l'ultimo elemento che concorra a conservare grata e indelebile nel cuore degli amici la sua memoria.

Tolone e l'armata francese. — Il sig. Clowes incomincia dall' istituire un confronto fra il porto di Tolone del 1793 e il medesimo quale è oggi, concludendo coll'affermare che, se cento anni fa Tolone era fortissimo e quasi inespugnabile, -- così che fu in forza di eccezionali circostanze che gli inglesi poterono occuparlo, e i francesi riconquistarlo poco dopo -- tanto più lo è oggi, colle sue maggiori risorse, le sue grandi fortificazioni, e il suo vastissimo arsenale. È indubitato che, nel caso di una campagna navale, Tolone eserciterebbe una grande influenza la quale potrebbe soltanto essere limitata dalla potenza della flotta nemica che si trovasse in alto mare.

Se l'Inghilterra vuol conservare la sua posizione nel Mediterraneo, cosa che non è da porsi in discussione, occorre che si tenga al corrente delle condizioni e della forza della flotta francese, e questo è anche più necessario dopo gli avvenimenti di Ottobre. Le recenti dimostrazioni fraterne franco-russe accennanti all'esistenza di una alleanza fra le due nazioni; la ostentazione delle proprie forze navali fatta in tale occasione dalla Francia è indizio che questa si sente così potente da sdegnare ogni mistero; mentre lo stabilirsi di una squadra russa presso il mediterraneo, e il passaggio dell'incrociatore russo « Teretz » per i Dardanelli, sono due fatti che hanno dimostrato l'intenzione, da parte della Russia, di non disinteressarsi di quelle acque nelle quali non possiede nè forti nè stazioni navali, e di non volersi sottomettere alle interpretazioni troppo rigide che alcuno potrebbe voler dare al trattato di Parigi. Tutto ciò non è da considerarsi affatto come una provocazione diretta; ma la Gran Brettagna non deve perdere di vista la possibilità di qualche eventuale attentato alla sua supremazia marittima.

Qui lo scrittore fa i più grandi elogi del porto, delle fortificazioni, e dell'arsenale di Tolone, non che dell'istruzione, della destrezza, della nettezza e della disciplina degli equipaggi francesi; ed ha parole di illimitata ammirazione per il servizio e il maneggio dei battelli torpedinieri, cui mette a paro di quelli tedeschi, ciò che è considerato come la maggior lode che si possa loro dare. Fa poi un confronto fra la flotta francese e la flotta inglese nel mediterraneo, prendendo a base lo stato delle rispettive forze, quale era nello scorso ottobre, e concludendo per la infe-

poiché, in complesso, dell' armata britannica. Questa opponeva 11 corazzate alle 13 francesi, e sebbene il tonnellaggio totale dei bastimenti francesi fosse minore di 4,500 tonn. di quello dell' inglese, tuttavia la velocità media dei vascelli inglesi era inferiore di mezzo nodo ai francesi, i quali infine opponevano 654 bocche da fuoco alle 592 della flotta avversaria. Di più, la forza navale francese nel mediterraneo non è limitata a questa; è d'uopo aggiungere le navi torpediniere e dieci battelli, alcuni dei quali di una velocità eccezionale, oltre ad 8 corazzate di riserva, due cannoniere, il battello sottomarino *Gustave Zédé*, e tre incrociatori, senza contare le navi che si stanno adesso costruendo. Di fronte a questa riserva, l'Inghilterra non oppone che la squadra ancorata a Cipro e per la difesa della costa, a Malta, e dodici o quindici vecchi battelli torpedinieri. Di questi, la Francia ne ha in riserva almeno 40.

L'Inghilterra ha due sole basi d'operazione nel mediterraneo: Gibilterra e Malta; mentre la Francia ha Tolone, Marsiglia, Ajaccio, Algeri e — forse tra non molto — Biserta.

Considerando la Francia [illegible] più potente e più pronta nel mediterraneo di quel che lo sia l'Inghilterra, è dunque indispensabile che questa aumenti le sue forze navali in quelle acque, e, per far ciò, bisogna che essa costruisca nuove navi per surrogare quelle che da altri punti manderà a questo scopo. Occorre anche provvedere ad aggiungere altre basi d'operazione, e pensare che le stazioni navali e i cantieri sono di prima importanza, affinché le navi possano mantenere quella velocità che è uno dei più grandi fattori delle guerre marittime dell'avvenire.

The Popular Science Monthly (Dicembre)

La creazione — Un mito indiano dei Penobscot. — In principio Dio creò Adamo dalla terra, ma non creò Glus-kabè (il Dio indiano). Glus-kabè si creò col fango che fu scartato e gettato via nella creazione di Adamo. Egli si alzò e passeggiò, ma non poté parlare fino a che il Signore non aprì le sue labbra.

Dio creò la terra ed il mare, e quindi prese consiglio, per rispetto all'opera sua, da Glus-kabè, domandandogli se non sarebbe stato più opportuno che i fiumi scorressero all'insù in una parte della terra, e all'ingiù nell' altra. « No, rispose Glus-kabè, essi debbono scorrere tutti all'ingiù nella stessa direzione ».

Allora il Signore gli parlò dell'oceano, e gli domandò se questo avrebbe dovuto rimanere sempre quieto. « No; fu di nuovo risposto; l'oceano deve alzarsi ed abbassarsi, altrimenti diverrebbe denso e stagnante ».

« E il fuoco? domandò il Signore; deve esso bruciare continuamente, senza che alcuno lo spenga? »

« Ciò non converrebbe, replicò Glus-kabè, poiché se alcuno fosse assalito dal fuoco e il fuoco non si potesse spegnere, ei ne morrebbe; mentre se lo si potesse spegnere, il fuoco brucerebbe poi regolarmente ».

Così egli rispose a tutte le domande del Signore.

Dopo di ciò, Glùs-kàbè si trovò un giorno sull'oceano, e il vento soffiava così forte che egli non poteva maneggiare il suo canotto. Egli dovè perciò tornare a terra e andò a domandare alla sua vecchia nonna (questo titolo fra gl'indiani è spesso un segno di rispetto, e non indica sempre l'esistenza di vincoli di sangue), la quale si chiamava Màkli Moninkwess, che cosa poteva fare in un tal frangente.

Essa gli disse di seguire una certa strada su per la montagna, dove avrebbe trovato un vecchio, seduto su una roccia, che stava sbattendo le sue ali (cioè le braccia) con violenza. Costui era Wuchowsen, il gran soffiatore dei venti, e pregò Glùs-kàbè di portarlo più in alto, in un luogo dove potesse avere spazio per sbattere le ali anche più forte. Glùs-kàbè lo sollevò e lo portò per un lungo tratto. Ma quando furono al di sopra di un gran lago, egli si lasciò sfuggire dalle braccia Wuchowsen, il quale cadde nell' acqua e, nel cadere, si ruppe le ali e rimase lì senza che alcuno lo aiutasse.

Glùs-kabè tornò al mare e trovò l'oceano liscio come un cristallo. Egli si godè moltissimo per più giorni, remando, ma infine le acque divennero dense e stagnanti e ne uscì un gran fetore. I pesci morirono e Glùs-kàbè non potè durarla più a lungo.

Allora egli consultò di nuovo la vecchia nonna, e questa gli rispose che egli avrebbe dovuto liberare Wuchowsen. Così, egli riportò un' altra volta Wuchowsen alla sua montagna, facendogli prima promettere di non sbatter le ali continuamente, ma solo di quando in quando, in modo che gli Indiani potessero vogare coi loro canotti. Avendo costui acconsentito, Glus-kabè gli accomodò le ali rotte, ma desse non tornarono mai più così forti come erano prima, ed è per questo che noi non abbiamo più le terribili burrasche dei tempi antichi.

Questa leggenda fu raccontata ad Abby L. Alger da un vecchio che era stato fin allora ritenuto da lui per un uomo stupido e quasi idiota, ma che, un giorno, avendo udito raccontare alcune storie indiane, rianimò ad un tratto la sua fisonomia, portò indietro la testa, chiuse gli occhi, e cominciò, senz' altri preliminari, a narrare, qnasi cantando, questo mito. Ma il suo modo di esporre era così strano che il suo ascoltatore dovè farsi ripetere più tardi la leggenda per poterla trascrivere. Il racconto di Wuchowsen fu aggiunto per dimostrare la saggezza dei consigli dati da Glùs-kàbè nella prima parte della narrazione, ed è conosciuto da molte tribù.

La frutticultura in California. — Riportiamo i principali dati statistici sulla frutticultura in California, quali risultano da un articolo del Sig. C. H. Shinn.

L'estensione, in jugeri, dell'area coltivata a questo scopo è la seguente: Aranci: 64,361 — Olivi: 9.274 — Limoni: 12.396 — Fichi: 5.280 — Meli: 19.977 — Albicocchi: 30.325 — Ciliegi: 6.928 — Peschi: 55.000 — Peri: 23.742 — Prugni e susini: 54.642.

In conclusione può dirsi che si pratica la frutticultura in 300 mila jugeri (cifra tonda) delle 53 contee della California. Quanto ai mandorli e ai noci, questi occupano approssimativamente un'area di 25 mila jugeri.

Passando poi all'uva, troviamo che le uve da far vino si estendono per jugeri 91.459; le uve passe per jug. 51,771, e le uve da tavola per jug. 18.732; così che, riassumendo, si può calcolare che la superficie totale del terreno coltivato a frutta e a vigne, fosse, nell'ottobre 1895, di 317,014 jugeri, ascendendo il numero delle piante a circa [illegible].

Nella suddetta area di 317,000 jugeri, si producono per 800 milioni di libbre di frutta fresche, oltre alla produzione dei noci e dei mandorli, lo che dà una media di libbre 2,500 per jugero, il cui valore varia dal 12 ai 40 dollari. Che se tutto il terreno coltivato potesse esser portato a rendere un frutto eguale a quello reso da un tratto irrigato di circa 700 jugeri, situato nella vallata di S. Ioaquin, dal quale si ricavano circa 4 mila libbre per jugero, cioè quasi tre milioni di libbre nel totale, giungeremmo alla produzione enorme di lib. 1,[illegible].000. Ma l'orticoltura ha dei limiti, ed è soggetta a molte traversie.

Rimarrebbero ancora [illegible] milioni di jugeri da coltivarsi; da ciò si desuma a qual punto potrebbe giungere la frutticoltura in California, anche se soltanto un terzo di questa estensione fosse ridotto a frutteto. Tuttavia, ciò dipende dall'eventuale aumento della domanda sui mercati; e inoltre, vi sono dei gravi problemi che si impongono al frutticoltore e al viticultore.

A parte la necessità di uno studio veramente scientifico sulle leggi dell'eredità e delle variazioni applicate alle piante, devesi anche considerare che esiste una perpetua lotta fra il coltivatore e certe minute specie animali o vegetali che sotto [illegible] i raccolti. Gli insetti parassiti e le crittogame sono i grandi nemici dell'uomo, poichè gli contrastano l'appropriazione delle materie alimentari, e contro di loro si deve combattere una lotta continua e razionale. In California hanno inventato di recente una preparazione che ha dato buoni risultati, [illegible]. Questa, unito ad altri trattamenti, importa una spesa [illegible], ma il [illegible] è giustificato dal profitto. Ormai il frutticoltore e l'orticoltore deve essere uno specialista, fornito di cognizioni scientifiche e di abilità tecnica, per la preparazione del suolo, per la scelta delle varietà, per la piantagione e la cultura degli alberi, per la potatura, per la fertilizzazione, e per la distruzione degli insetti e delle piante nocive.

The Contemporary Review, Decembre.

L'economia dei salari elevati. — Il signor Harris esamina la teoria, sostenuta da Riccardo e da altri economisti, per la quale si opinava che un più elevato saggio dei salari non avrebbe potuto avere per effetto un corrispondente aumento nella produttività del lavoro, e non avrebbe offerto una sufficiente rimunerazione all'intraprenditore. Con tale teoria mette a confronto l'altra di coloro i quali ritengono che i salari più alti servono di incoraggiamento all'industria, poichè chi vuole una cosa ben fatta deve prepararsi a pagarla bene.

Nel paragonare queste due opinioni, lo scrittore osserva che deve certamente am-

mettersi l'esistenza di un rapporto fra il salario reale e il necessario per vivere, da un lato, e la produttività del lavoro dall'altro, ma non deve per questo concludersi *a priori* per la fissità ed uniformità d'una legge simile in tutti i paesi, in Inghilterra, per esempio, come nell'Indie.

Inoltre, per ammettere questa massima come regola generale, bisognerebbe partire dal supposto che da per tutto la quantità di cibo consumata dal lavoratore corrispondesse esattamente al consumo che egli fa della propria energia, e che lavoro e salari, produzione e consumo, si trovassero continuamente fra loro in perfetto equilibrio e in assoluta armonia.

Molte investigazioni statistiche sono state fatte recentemente in proposito, specialmente dal prof. Schulze-Gavernitz che si è occupato seriamente del cotone. Secondo il detto professore « dove l'ammontare del salario dovuto per la produzione di una data merce, è più basso, ivi le condizioni del lavoro sono migliori, la giornata più breve, e i salari settimanali più alti. » Infatti le statistiche da lui presentate, danno i seguenti dati che scegliamo fra i più importanti.

Filatura del Cotone

Anni	Produzione per ogni operaio in libbre	Costo del lavoro per libbra	Salario annuo medio
1819-21	968	scellini 6. 4	sterline 26, 13 0
1880-82	5520	„ 1, 9	„ 44 4 0

Confrontando poi fra loro la Svizzera e la Germania coll'Inghilterra e coll'America, riguardo alla tessitura, si hanno i seguenti risultati:

	Prod. settim. per operaio	Costo per yard	Ore di lavoro	Salario settim.
Svizzera e Germania	466 libbre	0 1,04	12	11 8 scellini
Inghilterra	706 „	„ 0,275	9	16 3 „
America	1200 „	0 2	10	20 3 „

Dietro questi dati, Schulze — Gavernitz riassume il progresso industriale moderno in sette capi: 1. Diminuzione delle ore di lavoro; 2. Salari settimanali più alti; 3. Costo di produzione delle merci più basso; 4. Prodotto più a buon mercato; 5. Aumento della produzione di ogni operaio; 6. Aumento della velocità nel lavoro delle macchine; 7. Aumento del numero e delle dimensioni delle macchine.

È innegabile, scrive l'autore dell'articolo, che tutti questi fattori meritano di essere presi in esame; ma ciò non giustifica la conclusione che si possano sempre accrescere i salari ed abbreviare le ore di lavoro *ad libitum*, nella sicura aspettativa di un rialzo corrispondente nella produttività netta del lavoro: nè si potrebbe riposare tranquilli sulla fiducia che un rialzo dei salari sia per recare tali progressi nei metodi industriali, da permettere lo sborso di salari più alti senza compromettere il commercio e senza ridurre i profitti al di sotto del *minimum* socialmente necessario per la vitalità di una industria.

Fra il saggio del salario e la durata e l'intensità del lavoro intercedono senza dubbio [illegible] rapporti, ma questi rapporti non stanno certo fra loro nella medesima proporzione in tutte le industrie, e lo studio di [illegible] è arduo impresa per l'economista. Nondimeno può [illegible] che avrebbe scoperto Schulze-Gävernitz, [illegible] non è applicabile a tutte le industrie [illegible] sviluppo delle macchine tende ad [illegible] il lavoro, ed in minor proporzione i lavoratori [illegible] per l'avvenire delle classi operaie [illegible] a processi meccanici.

Educazione e istruzione. — In un discorso [illegible] (Yorkshire) alle scuole professionali, Lord [illegible] grandi progressi fatti negli ultimi anni [illegible] di nuovo ogni motivo o [illegible] da parte delle classi dirigenti. [illegible] la distinzione che dovrebbe [illegible].

È certo [illegible] di dimostrazione. L'educazione, [illegible] l'arte di far denari, ma nel raffinare [illegible] più adatto dell'ineducato [illegible] di ogni specie, ed a procurarsi i [illegible] incontro, con maggior calma e [illegible] possono raggiungere lo scopo [illegible] cultura generale, ma è anche vero [illegible] altri ai loro contemporanei, [illegible] impressa nella mente [illegible] Mario. Questi però sapeva [illegible] nel bel mezzo della guerra gallica, [illegible] a Cicerone. Ebbene, Mario non è [illegible] ed anche oggi, dopo due mila anni, [illegible] da lui creato.

[illegible] manifatturiere è l'istruzione tecnica [illegible] ma, riconoscendo l'assoluta necessità [illegible] una coltura più svariata e più larga [illegible] della loro professione, un immenso [illegible] e mettendoli in grado di lottare [illegible] ed industriale. Un'opera eseguita con maggior [illegible]. Inoltre, gli operai non soltanto [illegible] dovranno certamente [illegible] una ben maggiore influenza [illegible] sociale.

[illegible] ogni zelo ed attenzione; anche [illegible] possono servire di fondamento [illegible]. E ad una cosa provvedano anzi tutto: a [illegible] immensa importanza per l'uomo in

qualunque epoca della sua vita, e deve essere perciò esercitata con tutta la cura possibile. A questo scopo gioverà molto l'imparare a mente i migliori squarci degli autori, riflettendo che le prime impressioni ricevute nella tenera età sono quelle che più tardi e più difficilmente si cancellano. Fra gli autori da scegliersi, il primo, secondo l'opinione dell'oratore, sarebbe Shakespeare; verrebbero in seguito Milton e Wordsworth, Gray e Wolfe, Shelley, Keats, Scott, Dryden, Pope, Young. Omette Coleridge, per motivi facili a comprendersi; e omette pure Tennyson, perchè conosce le critiche cui andrebbe incontro ponendolo al di sotto di Shakespeare; omette infine Browning, perchè talvolta non gli è riuscito d'intenderlo. Anzi, a questo proposito, narra che una volta, mentre era ancora fanciullo, ricevè in prestito da Browning alcuni dei suoi libri che lesse con attenzione e che ammirò moltissimo in certe parti, non giungendo peraltro a comprenderne certe altre. Avendo candidamente esposto un tal fatto all'autore, questi gli rispose, che quando un lettore del suo calibro poteva intendere il dieci per cento di quanto egli aveva scritto, doveva essere contento!

Quanto ai prosatori, Lord Coleridge consiglia Erskine, Burke, Bacon, Hooker, Taylor, Browne, Newman, Hawthorne, Southey. Inculca di leggere sempre i buoni libri e di lasciare i cattivi. I buoni libri, egli dice, eccitano al lavoro, al lavoro nobile e serio che è il destino umano, poichè, come scrive Young nelle sue « Satire, » la felicità dell'uomo è nel lavoro, e le sue gioie sono gioia di conquista e non di pace. Conclude infine animando i suoi uditori a condurre una vita di sincerità e di serietà, giacchè sono benedetti coloro che possono vantare un cuore puro. Ogni età ha le sue tentazioni, e tutte devono essere vinte. Non si dia ascolto a chi nega la possibilità di un simile risultato. Ciò è perfettamente possibile, e un grande aiuto si può ottenere dai consigli degli uomini dabbene e dalla lettura dei buoni libri. Questi e quelli danno origine ai pensieri buoni; i pensieri buoni producono le buone azioni, e le buone azioni formano la sola e vera felicità della vita

La commemorazione di Strasburgo. — L'articolo finge che uno studente scozzese vada a Strasburgo a rappresentare la propria università alla celebrazione della gran festa commemorativa della Pace conchiusa dieci anni prima, e, in una lettera che porta la data del 2 maggio 19....., comunichi ai suoi camerati le proprie impressioni. Così egli comincia dal dipingere coi più vivi colori l'ansietà colla quale il mondo intero aveva aspettato per qualche tempo lo scoppio della guerra che sembrava ormai inevitabile, mentre innumerevoli torme di soldati si avanzavano silenziose e compatte a prendere il loro posto per una battaglia che doveva essere la più micidiale fra tutte quelle combattute dai più remoti tempi, poichè, tranne casi eccezionali di mischia serrata, interi reggimenti erano condannati a perire nel più barbaro dei modi, fermi al loro posto, per opera di cannoni lontani molte miglia, senza udirne il rombo, senza odorarne la polvere, senza vederne il luccichio. Francesi e Tedeschi, egli dice, non potranno mai dimenticare quel terribile momento di aspettativa.

Quand'ecco, continua lo scrivente, si sparse pel mondo una grande notizia: la regina d'Inghilterra aveva telegrafato all'imperatore di Germania e al presidente della repubblica francese, pregandoli, in nome di tutto quello che vi era per essi di più

nacque, a differire di tre giorni il principio delle ostilità: in questo tempo due plenipotenziari inglesi sarebbero giunti alla frontiera ad offrire il loro arbitraggio.

Tutto il mondo civile trepidò, e in quei tre giorni l'umanità intera sembrò atteggiarsi in una sola aspirazione, in una sola preghiera. Intanto i plenipotenziari giunsero e si abboccarono a Nancy coi delegati francesi, a Saverne coll'imperatore e col cancelliere dell'impero. Scorsi i tre giorni, la tregua fu prorogata per altri otto. le trattative continuarono senza interruzione, e, alla fine di questo termine, fu firmato, in mezzo ad uno scoppio di benedizioni e di gioia, il trattato di pace.

L'imperatore pronunziò un solenne e commovente discorso in faccia alle due armate schierate l'una in faccia all'altra, e, dopo ciò, gli eserciti, presentatesi scambievolmente le armi, e abbassate le rispettive bandiere, si dileguarono.

In questi dieci anni che sono passati da quel giorno, scrive il giovane studente, come è cambiata l'Europa! Francia e Germania non hanno rimpianto i sacrifici fatti per la pace: le nazioni d'Europa non piegano più sotto il peso degli armamenti, e Strasburgo, con grande vantaggio generale, è stata neutralizzata, fondandovisi una università mondiale al cui mantenimento contribuiscono Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Svezia, Italia, Grecia, Romania, Serbia e Bulgaria.

Ivi, ogni anno, professori, scelti da ognuno di questi paesi tengono dei corsi liberi, nei quali riassumono i migliori risultati dei loro studi e del loro pensiero. Gli studenti, dopo aver superati gli esami finali alle loro rispettive università, vengono qui per un anno a perfezionare la loro cultura, scegliendo le materie che più loro talentano. Strasburgo è tutta una università: 50.000 studenti di ogni nazione vi convengono, e vi si affratellano senza alcuna distinzione di razza, senza perdere, peraltro, le loro nazionali caratteristiche, raffinandole anzi e migliorandole coi vincoli della comune simpatia.

Al teatro di Strasburgo si odono i migliori attori di Europa, i quali in nessun'altra città potrebbero trovare un pubblico così intelligente e così entusiasta: e a raffinare sempre più il gusto, un'esposizione artistico-industriale permanente richiama di continuo una folla di visitatori, mentre, nella biblioteca, sono offerte alla lettura tutte le recenti pubblicazioni scientifiche e letterarie.

V'è poi il grande Istituto di diritto internazionale, fondato da due milionari americani, il cui scopo si palesa in questa iscrizione che leggesi sulla facciata principale « Da due cittadini degli Stati Uniti d'America, ai futuri cittadini degli Stati Uniti di Europa ». E questo può dirsi un passo verso il Parlamento dell'umanità e la Federazione universale.

La lettera si chiude colla descrizione di una grande festa notturna celebrata al ponte sul Reno, con una sfarzosa illuminazione elettrica, con canti e con danze. A una data ora, dall'una parte e dall'altra del ponte, guardato da soldati belgi e soldati svizzeri, rappresentanti il principio della neutralità, squillarono le trombe tedesche e le trombe francesi chiamandosi e rispondendosi a vicenda con solennità religiosa; quindi i soldati lasciarono liberi gli accessi, le orchestre intonarono il Waltzer di Gounod; e migliaia di coppie irruppero sul ponte, intrecciandosi e scambiandosi dal-

l'una all'altra estremità, mentre gli *Hoch!* i *Vive*, i *Viva*, gli *Hurrah*, echeggiavano per l'aria in un impeto d'irrefrenabile gioia. Tutto ciò faceva pensare alla torre di Babele; solo, adesso si celebrava, non la divisione, ma la riconciliazione dell'umanità.

La data degli Zend-Avesta. — Il sig. Darmesteter, nella sua traduzione degli « Avesta », al terzo volume pubblicato negli « Annales du Musée Guimet » assegna il primo secolo della nostra èra ai « Gâthas » cioè alla parte più antica degli « Avesta » che finora si era fatta risalire a 1200 o 1500 anni a. C. Il sig. Darmesteter si fonda più specialmente sul fatto che a noi manca qualunque evidenza storica rispetto alla sorte toccata agli « Avesta », da Alessandro fino al terzo secolo dopo Cristo. È ammesso quasi universalmente che i soldati di Alessandro bruciassero il manoscritto degli « Avesta », e che un altro manoscritto fosse portato via e tradotto dai Greci. Anche secondo Plinio, Hermippo d'Alessandria tradusse, nel terzo secolo avanti Cristo, 20,000 linee degli scritti di Zoroastro, coll'aiuto di Azonax: ma, dopo ciò, la storia tace fino a tre secoli della nostra èra. Fu in quell'epoca che il primo re dei Sassanidi, « Ardishir », dette la commissione a Tausar di riordinare i sacri codici, ciò che questi fece giovandosi di alcuni manoscritti salvati e di altri documenti formati da iscrizioni od altro, lamentando però, nella sua lettera al re Ardishir scritta in Pehlvi e tradotta poi in persiano nel 1210, che Alessandro avesse bruciato i libri delle leggi religiose. Comunque, il nuovo « Avesta » di Tausar ebbe la sanzione reale, e noi non abbiamo il mezzo di conoscere se esso riproduce esattamente il vecchio « Avesta » che esisteva prima d'Alessandro. Questo codice fu riveduto nuovamente sotto Shahpeer II nell'anno 325 (l'epoca stessa del concilio di Nicea) da Adarpâd, il quale, per provare la sua propria ortodossia, si sottopose alla prova del fuoco; infatti gli fu versato sul cuore del metallo fuso, e non ebbe affatto a soffrirne.

Dietro tutte queste considerazioni, il sig. Darmesteter assegna agli « Avesta » una data non anteriore al primo secolo dopo Cristo. Ma allora, osserva il Prof. Müller, autore dell'articolo, perchè non riportarne assolutamente la data al terzo secolo? Se si tratta di rendersi conto delle idee neo-platoniche che si riscontrano nei « Gâthas », si può benissimo trasportarci al terzo secolo, ossia al tempo di Clemente Alessandrino e d'Origene. Il sig. Darmesteter ammette la continuazione dell'antica religione nei secoli che scorsero dopo Alessandro, ma ritiene che il libro sacro fosse perduto, e che Tausar vi supplisse alla meglio per mezzo delle tradizioni orali e dei manoscritti più o meno incompleti dei quali gli fu dato servirsi.

Il Prof. Müller non trova inammissibile, dal punto di vista storico, la critica del Sig. Darmesteter, ma riconosce che molte difficoltà potrebbero sollevarsi contro di essa. Queste difficoltà possono principalmente nascere da questioni linguistiche. La lingua Zenda, per esempio, non era più parlata in Persia nel primo secolo, e bisognerebbe ammettere che lo scrittore degli « Avesta » avesse scritto in una lingua morta. Ciò, per sè stesso, non sembrerebbe impossibile a prima vista; ma si domanda, come i preti Parsi del primo secolo avrebbero potuto comporre nell' antico metro dei Gâthas, se i Gâthas — che soli possedevano quel metro — fossero stati

interamente perduti. Gli stessi Bramini, che oggi compongono nel Sanscrito classico, non potrebbero certamente farlo se ogni tradizione orale fosse spenta.

Altri argomenti ancora adduce il Müller, traendoli da considerazioni d'indole filologica, e concernenti la forma grammaticale dei Gâthas che concorda pienamente col [illegible] e colle leggi fonetiche della lingua Zenda. Ora, queste *minuzie* non avrebbero potuto essere [illegible], a meno che non si ammetta che gli antichi testi fossero insegnati ed appresi in Persia colla stessa accuratezza colla quale si insegnavano nell'India gli inni dei Rig-Veda.

Finalmente, se, al tempo di Tansar, il linguaggio persiano era il Pehlvi, come va che le traduzioni e i commenti in Pehlvi, dei Gâthas, mostrano ignoranza, da parte del traduttore, degli antichi idiomi?

Per sciogliere queste difficoltà, il Prof. Müller opina che si debba ritenere per certa l'esistenza di una tradizione orale solida e bene organizzata, che, partendo dai tempi anteriori a Dario, e venendo fino a Tansar, avrebbe permesso a questo di valersi dei metri e dei dialetti antichi. Senza una tale tradizione, Tansar non avrebbe certamente avuto il potere di restaurare da solo l'antica grammatica, l'antico metro, e l'antica fede.

Superstizioni e fatti. — L'eminente psicologo francese, Sig. Richet, disse un giorno dei fenomeni psichici: « Se questi fenomeni fossero simulati, l'abilità, la perfezione, e l'universalità dell'impostura costituirebbero il fenomeno più straordinario che la scienza conosca. » Questa breve osservazione, lo scrittore dell'articolo, Sig. Lang, applica ad altri fenomeni non ancora accettati dalla scienza, quali l'apparizione di spiriti, la chiaroveggenza, le allucinazioni, la seconda vista, ecc. — Tutti questi fenomeni, comuni nell'antichità e fra i popoli selvaggi, vanno sempre accompagnati, come nell'ipnotismo, da convulsioni, da catalessi, da estasi e via dicendo, e tali notevoli somiglianze non possono certamente essere casuali.

Qui il Sig. Lang accenna ai medii dei tempi antichi, e alla credenza negli spiriti che, secondo il Signor Tylor, costituisce l'essenza originale delle religioni. Per il filosofo selvaggio la vita è un'anima quando si trova dentro al corpo, e uno spirito quando è al di fuori di esso. Per lui la vita e il fantasma sono identici, ed è chiaro che se la teoria delle apparizioni, della chiaroveggenza, e della seconda vista, fosse accettata, essa dimostrerebbe l'esistenza di una nuova specie di facoltà umane.

Le apparizioni dei moribondi riempiono le storie dei selvaggi, ma anche moltissime persone appartenenti alla nostra civiltà, raccontano fatti analoghi, fondandosi sulla loro propria esperienza. Ora, le esperienze di questo genere costituiscono la base della primitiva teoria animista, e tutto ciò riposa su fenomeni psichici i quali, comunque si spieghino, non sono affatto rari.

La moderna spiegazione di questi fatti è data dalla telepatia, però questo concetto moderno non è tanto recente quanto si crede, trovandosi accennato in un libro del prof. Herbert Mayo pubblicato a Londra nel 1851.

Nondimeno, le prove materiali di questa specie di fenomeni non sono troppo facili a raccogliersi, presso di noi, per la frequente mancanza di sincerità e di inge-

nuità, ed è più facile trovarne fra le persone incolte ed i selvaggi, per quanto anche in questi casi si vada incontro con molta probabilità ad altri inganni.

I rumori prodotti dai mobili, così nei tempi antichi come nei moderni, sono senza dubbio effetto o dell'impostura o di allucinazioni. Ambroise Parè, nel 16° secolo, dice che gli spiriti sono la causa di tutti quei fracassi, e così pensano i Dyaks, i Siamesi ed altri, così che i moderni spiritisti, le cui facoltà ragionatrici sembrano trovarsi a un livello molto primitivo, si accordano con Ambroise Parè, e coi Dyaks. Del resto, le persone che ricevono le impressioni dei movimenti e dei rumori cui si è accennato, soffrono generalmente di affezioni isteriche, convulsive od epilettiche.

Il sig. Tylor (« Primitive culture » e « Proceedings of the Society of psychical research » 1892) si domanda se sia possibile che i selvaggi e i ciarlatani conoscano dei metodi o conservino delle cognizioni che gli uomini civili avrebbero perduto; ciò che sarebbe un caso di degenerazione. Ma, posto anche che fosse così, non si tratterebbe di una degenerazione maggiore di quella che offrono i nostri sensi della vista e dell'udito, tanto meno acuti di quelli dei selvaggi. Come i sensi, così può ritenersi che le catalessi e le estasi fossero un tempo molto più coltivate, come quelle il cui esercizio conduceva più facilmente alla ricchezza e alla potenza. Il capo era spesso anche medico, e, perfino recentemente, si attribuivano alla regalità delle facoltà soprannaturali, come quando Carlo III. in Italia, guariva col suo tocco la scrofola (1761-85).

Le convulsioni e le estasi, nel medio evo, portavano al regno o alla canonizzazione; nei tempi più vicini a noi, fanno parte invece dei trattati di medicina. Altri fenomeni anormali furono trascurati, e soltanto l'ipnotismo, praticato comunemente nei tempi antichi, è stato poi considerato degno di studio. Ma non meriterebbero meno di essere esaminati altri fenomeni, per esempio, la divinazione per mezzo degli specchi, usata un tempo, consisteva in visioni o in allucinazioni che possono prodursi anche oggi in individui, non credenti affatto nello spiritismo, col fissare un globo di cristallo.

Concludendo, il torto delle credenze selvagge, delle superstizioni popolari e delle opinioni ecclesiastiche, non fu quello di ammettere l'esistenza di certi fenomeni anormali, ma quello di dar loro una interpretazione animistica. I medi moderni e gli allucinati che credono negli spiriti, si trovano tuttora al primitivo stadio animista della filosofia, insieme all'antica strega, che credeva di avere uno spirito familiare, e al magistrato che la faceva bruciare per questo. Una certa serie di fenomeni di cui fin ora si rideva, è stata accettata, come realmente esistente, dalla scienza: ciò basta per farci ritenere imminente la scoperta della estensione delle facoltà umane; al tempo, la cura di procurarci più chiare ed esatte informazioni.

Preussische Jahrbücher, Decembre.

Furono veramente gli Ebrei in Egitto? — Pochi fatti v'hanno nella storia che per una lunga serie di secoli abbiano, come la memoria dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto, lasciato nel popolo più profonda ricordanza.

Su un argomento di tal fatta, dunque in questi ultimi dodici anni non sono usciti che due soli libri, e la cosa notevole si è che i loro autori vi si schierano contro all'opinione dominante la quale ebbe nell'Ewald, nel Knobel, nel Dillmann e nel Kuenen i suoi sostenitori.

I due suddetti autori, il Meyer (1) cioè e lo Stade (2) negano qualsiasi verità storica al soggiorno degli Ebrei in Egitto, e lo considerano niente altro che come un mito tramandato nei secoli ed poi accresciuto dalla fantasia popolare.

Ed essi invero s'appongono al giusto quando dicono che tutti i miracoli per punire Faraone, ricordati dalla Bibbia, sono soltanto il frutto dell'immaginazione, perchè contraddicono al natural corso degli avvenimenti, quando però essi vogliono sostenere che nella narrazione biblica del soggiorno degli Ebrei in Egitto tutto è da riguardarsi come inventato e falso, cadono evidentemente nell'esagerazione e nell'errore.

A conforto della propria affermazione lo Stade specialmente si appoggia sul fatto che in Egitto non si è trovato alcun monumento che ricordi il soggiorno degli Israeliti colà. — Però, dato pure che ciò fosse vero, la questione non è per questo risoluta, poichè può darsi benissimo che tale mancanza sia dovuta alla riluttanza che poterono avere i Re Egiziani di ricordare ai posteri fatti che tornavano così poco a lor vanto ed in cui avevano avuto la peggio. — D'altronde, gli scavi in Egitto son lungi dall'essere completi, e vi è tutta la probabilità che col proseguir delle ricerche vengano le tanto bramate indicazioni.

Lo Stade stesso non può negare l'esistenza del racconto di *Manetho* il quale, narrando la storia dei lebbrosi fatti perseguitare dal Re *Amenofi*, e della susseguente rivolta di costoro i quali capitanati da un *Osarsiph* costrinsero il Re a rifugiarsi per tredici anni in Etiopia, chiude la narrazione dicendo che il sacerdote *Osarsiph*, quando si pose a capo dei lebbrosi ribelli, mutò nome e si fè chiamar Mosè.

A distruggere poi il valore dell'importante documento, lo *Stade* chiama tendenzioso il racconto di *Manetho* e lo accusa di aver aggiunto dei particolari non esatti allo scopo di dare alla tradizione religiosa la parvenza di storica certezza.

Pare invece che la narrazione di *Manetho* sia il frutto genuino di ricordi storici egiziani, e ne conservi il carattere popolare.

Il *Meyer* e lo *Stade* fanno però qualche piccola concessione a coloro che hanno per cosa vera e reale il soggiorno degli Ebrei in Egitto, poichè ammettono che, se non tutto il popolo, almeno una parte abbia dimorato sulle sponde del Nilo in qualcuna delle tante peregrinazioni fatte per cercar pascolo e ricovero.

La tendenza a formare una tradizione religiosa può nel corso dei secoli avere indotto ad infiorare gli avvenimenti di molti particolari tolti alla fantasia piuttostochè alla rigida critica storica, ma non si può di troppo generalizzare una tale considerazione e dire addirittura che i fronzoli fantastici si sian talmente frapposti ai fatti reali da rendere il soggiorno e tutta la narrazione niente altro che un mito ed una favola.

(1) Storia dell'antico Egitto. — Berlino 188[illegible].

(2) Storia del popolo d'Israele. — Berlino 188[illegible].

Dopo ciò, si potrebbe ricostruire la storia della permanenza degli Ebrei in Egitto quale per le notizie sinora accertate si presenta agli studiosi imparziali.

Allorquando i Re egizii, cacciati gli *Hyksos*, conquistarono in varie spedizioni la Siria, gli Ebrei trovarono accoglienza presso di loro e precisamente nella parte nord-orientale dell'Egitto, nel paese di Gosen. — Sappiamo poi che quando verso la metà del 15° secolo avanti Cristo, dal Nord scesero nella Palestina i *Chetichi* minacciando le conquiste Egiziane, gli Ebrei, abitando essi nel paese di Gosen che era provincia di confine, furon costretti, in forza della costituzione Egizia, a lavori servili per munire le città di *Pithon* e *Ramses*. Succedutosi, come si apprende pure da un frammento di *Manetho*, un periodo di lotte terribili nel quale, benchè i Re Egiziani riportassero vittorie, pure le provincie ebbero non poco a soffrire per le incursioni nemiche, possono benissimo gli Ebrei, malcontenti di come erano stati trattati dagli Egiziani, e malsicuri per l'infuriar delle guerre, essersi uniti alle altre stirpi nomadi, probabilmente ai Medianisti, ed aver abbandonato il paese volgendo al Sud Est e fermandosi alla penisola di *Sinai*.

Nella Bibbia v'ha più di un passo che ci narra dell'inseguimento degli Ebrei da parte degli Egiziani. Tra questi, il più importante è il Cantico che sta nel Capitolo 15 dell'*Esodo* e che il redattore attribuisce a Mosè. — Ciò è dubbio ma è certo però che questo cantico è antichissimo, quando specialmente si tolgano i versi dal 12° al 17° che van ritenuti come aggiunte posteriori.

Esaminando questo Cantico che il *Dillmann*, polemizzando col *Wellhausen*, ha chiaramente e positivamente mostrato come originale e vetustissimo, vi si trovano esatte informazioni sulla ritirata degli Ebrei e sull'infelice sorte toccata alla flotta Egizia che li inseguiva.

Dell'affondamento di questa parlano chiaro i versi 5° (1) e 10° (2).

Tal Cantico è l'unico resto dell'antica tradizione genuina. — Conforme all'idea del miracoloso intervento di Dio, si ingrandirono e si esagerarono forse i contorni del quadro, ma il fondo rimase immutato ed esatto.

Per spiegarci come da esso si sia venuta formando la tradizione del miracolo del Mar Rosso, va notato che gli Ebrei in Palestina stavano così lontani dal mare e ne ignoravano talmente i fenomeni che poterono benissimo avere la fantasia straordinariamente colpita da un fatto accaduto sul mare ai loro maggiori. — E così fraintesero il verso ottavo del Cantico (3), e presero la cosa alla lettera, e siccome non erano affatto ricordati i navigli degli Egiziani, così collegarono la storia dei baluardi con quella dei cavalli e dei cavalieri e inventarono la storiella del mare che si era aperto per far passare i loro.

L'avventura passò di generazione in generazione e il redattore di questa parte della Bibbia, alla stupenda conclusione « Jehowa sarà Re in sempiterno » aggiunse: « perciocchè i cavalli di Faraone co' suoi carri e co' suoi cavalieri entrarono nel

(1) 5. Ed essi precipitarono nei gorghi come pietra.

(2) 10. Ed essi andavano a fondo come piombo in una gran massa d'acqua.

(3) E col soffiar delle tue nari, le acque sono state accumulate; le correnti si son fermate come un baluardo: gli abissi si sono assodati nel cuore del mare.

mare e il Signore fece ritornar sopra di loro le acque del mare; ma i figlioli d'Israele camminarono per mezzo il mare per l'asciutto. »

Per la storia delle ulteriori sorti e peregrinazioni del popolo d'Israele sino all'occupazione di Canaan non abbiamo a disposizione fonti così complete come lo è il Cantico di Mosè per la uscita dall'Egitto. Ma possiamo ritenere che gli Ebrei abbiano dovuto subire vicende guerresche per varie decine d'anni e forse un intiero secolo. — Certo, uscendo dall'Egitto non ebbero come punto di mira la Palestina. — Si fermarono prima nella penisola di *Sinai*, poi per molti anni portarono in giro le lor tende e le lor greggie costretti sempre a cercar nuovi luoghi di dimora, fino a che giunsero in Palestina. Dopo varii secoli di residenza fissa colà, ciò che fu soltanto il resultato della necessità e della combinazione apparve loro come il frutto di un divino volere, e videro nell'esistenza randagia trascorsa dal Sinai a Canaan un itinerario fatale loro segnato per raggiungere la terra promessa.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO [1]

R. Friedmann. *Il dramma tedesco del nostro secolo: Francesco Grillparzer* (Milano, Chiesa e Guindani). — L'autore prosegue l'opera sua, lodevole nel proposito, lodevolissima nell'esecuzione, di far conoscere al pubblico italiano le principali fasi del dramma tedesco di questo secolo. Dopo aver dedicato il primo volume a Enrico di Kleist, e il secondo agli [illegible], si occupa in questo terzo particolarmente di Francesco Grillparzer. Premesso un breve ma sufficiente cenno biografico, il Friedmann passa in diligente e acuta rassegna tutte le produzioni del suo autore, dall'*Avola*, dalla *Saffo*, dall'*Ero e Leandro* alla *Libussa* e alle *Novelle*. La critica del Friedmann è chiara, sensata, geniale, lontana così dalle pedanterie come dalle astrusità. Quando sarà completato, questo suo studio sul dramma tedesco avrà un posto nella biblioteca di tutti gli Italiani colti e studiosi.

R. Fornasini. *Democrazia borghese e democrazia socialista* (Bologna, Fava e Garagnani). — Per democrazia, osserva l'autore, si può intendere " Uno stato sociale avente per base l'eguaglianza così di diritto come di fatto, ovvero una forma politica di governo nella quale il popolo (demos) si governa da sè ". " La prima specie di democrazia è quella che i tedeschi chiamano [illegible], i francesi *démocratie égalitaire*, e noi

(1) *Aggiungiamo questa nuova rubrica, con la quale, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, come si vedrà in seguito, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire ai lettori, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento [illegible] dei nostri giorni.*

(N.d.D.)

italiani possiamo chiamare democrazia socialista.... L'altra specie di democrazia è quella che potrebbe chiamarsi democrazia borghese, poichè essa rappresenta l'ultima fase, cioè la fase più recente del predominio che è venuto acquistando il terzo stato dall'ottantanove in poi ". Stabilita questa distinzione, l'autore discorre della democrazia socialista tedesca, esponendone il programma concretato a Erfurth nel 1891; e questa forma la parte più lunga e più importante di questo opuscolo, il quale si chiude con alcune asserzioni vaghe e punto concrete sulla necessità di formare in Italia un partito che si contrapponga alla nuova corrente; — asserzioni e pensieri, coi quali, appunto perchè vaghi e, diremmo, senza fondo, ci pare si piglieranno ben pochi pesci.

Ed. Backhouse e Ch. Tylor, *Testimoni di Cristo e memorie della Chiesa dal IV al XIII secolo*. (Roma, Loescher). — Questo libro è una continuazione della *Storia della Chiesa primitiva* di Edoardo Backhouse, il quale non potè vivere tanto da scrivere questa seconda parte, ma ne lasciò i materiali sui quali l'opera fu redatta dal suo amico e collaboratore, Ch. Tylor. Il metodo di questa seconda parte è sostanzialmente biografico, vale a dire che vi è narrata la storia della Chiesa dal IV al XIII secolo specialmente per mezzo delle vite de' suoi più illustri rappresentanti, da Atanasio, Ulfila, Martino di Tours, Ambrogio, Crisostomo, Gerolamo, Agostino, Benedetto, Gregorio Magno, i Missionari, i Pauliziani, i Valdesi, i Riformatori del XII secolo, gli Albigesi. Il libro è animato da uno spirito essenzialmente protestante, ma bisogna convenire che la narrazione è calma, ordinata, improntata dall'amore della verità e da quella *thouroughness*, semplice e dignitosa, che non è rara nei libri inglesi di questa specie. Il libro è abbellito da numerose incisioni, e la parte tipografica è contraddistinta da quella signorile eleganza che si riscontra in tutte le pubblicazioni che escono dalla officina dei Forzani.

Vittorio Lebrecht, *Il Malthusismo e i problemi sociali*, Torino, Loescher. — L'autore passa in rassegna le varie opinioni emesse pro e contro la celebre teoria di Malthus, conchiudendo che « il principio di popolazione, ossia la tendenza degli uomini a moltiplicarsi più rapidamente dei viveri, o meglio, dei vari mezzi di esistenza, come legge *naturale*, comune a tutto il mondo animale, è stata, è, e sarà sempre *vera*, universale », e che « se la legge di popolazione non può dirsi l'unica sorgente dei mali umani, ne è tuttavia una delle principali » (*sic*; una *legge* che è una sorgente di mali !).

Francamente, non crediamo che questo saggio aggiunga nulla di nuovo o d'importante alla ricca letteratura che già possediamo di questo grave argomento. L'esposizione è piuttosto farraginosa che sistematica; lo stile e tutta l'intonazione del libro più enfatica che perspicua e persuasiva.

M.me Marghérite Porádowska, *Le mariage du fils Grandsire*. (1 vol. in 8°, Paris, Hachette). — L'ambiente è vero e vivo; narra una storia nobile e commovente; è uno dei più piacevoli volumi di quest'anno. (*Rev. d. Deux Mondes*, 15 gennaio).

Joseph Reinach, *L'éloquence française depuis la Révolution jusqu'à nos jours*, (1 vol.

in 18, Paris, Delagrave). È una antologia che presenta come un compendio della storia e della evoluzione del genere da più di cento anni. Sebbene non si occupi della dottrina del foro e del pulpito, l'autore ha fatto uno dei libri più interessanti e più opportuni (*Ibidem*).

De Quatrefages, *Les Émules de Darwin*, (2 vol. in 8°, Paris, Alcan). — L'autore si è proposto di dimostrare che « i principii della vita sulla terra rimangono per tutti un impenetrabile mistero ». Possiamo francamente raccomandare il suo libro come un modello di critica scientifica (*Ibidem*).

Ed. Bertrand, *Études sur la peinture et la critique d'art dans l'antiquité*. (1 vol. in 8°; Paris, Leroux). — L'autore non è archeologo, ma pittore; ha letto con grande cura gli autori antichi e le sue cognizioni tecniche gli hanno giovato a ben comprenderli (*Ibidem*).

C. Wagner, *Jeunesse*, (1 vol. in 18, Paris, Fischbacher). — Come i popoli non hanno che il governo che si meritano così l'individuo non ha che i meriti che si è realmente acquistati. L'umanità non è se non che una vittoria sulla natura, la *libertà* non è che una conquista dello sforzo sull'istinto, la volontà non è che il trionfo dello spirito di solidarietà sull'egoismo in noi innato, e sotto il nome di « immortalità condizionale » non so s'è tentato di provare che noi non sopravviviamo se non a patto di vivere validi. Ecco le tesi di questo interessante e commendevole libro (*Ibidem*).

Jules Payot, *L'éducation de la volonté*, (1 vol. in 8°, Paris, Alcan). — L'autore combatte la tendenza odierna all'erudizione, anziché alla vera scienza; la tendenza a imitare l'educazione fisica, così in voga degli Inglesi, anziché quella, molto più razionale, della scuola tedesca sulla importanza dell'educare la *volontà*, cioè il potere che noi abbiamo di resistere a noi stessi, di controbilanciare quelle che il Taine chiamava « les grandes puissances environnantes », e di creare da noi stessi e in noi stessi un nuovo potere.

Dà molti particolareggiati ammaestramenti sul modo di giungere a questa padronanza e di noi medesimi, insegna che l'aristocrazia conferitaci dalla sola istruzione non è meno odiosa dell'aristocrazia del danaro, se non è accompagnata dalla superiorità della nostra vita morale. « Nel nostro secolo, egli dice, abbiamo rivolti tutti i nostri sforzi alla conquista del mondo esteriore. Con questo abbiamo solamente moltiplicato le nostre esigenze, esasperati i nostri desideri, e, alla fine, ci troviamo più inquieti, più turbati, più infelici di prima. Gli è che queste conquiste esteriori hanno distolto la nostra attenzione dagli interiori miglioramenti. Noi abbiamo lasciato da banda l'opera essenziale, l'educazione della nostra volontà. »

W. Wundt, *Ethik*, (1 vol. in 8° gr., Stuttgart, F. Enke). — È la seconda edizione di questo celebre trattato. Per ricchezza di contenuto, moltiplicità di considerazioni, intenti diretti verso la profondità dei problemi, questo libro sta coi primissimi del genere. (*Preussische Jahrbücher*, Dicembre 1893).

G. Von Schultze-Gaevernitz, *Carlyle*. (Dresda, L. Ehlermann). — Ha parte della eccellente raccolta di brevi biografie, intitolata « Führende Geister. » Esposta compendiosamente la vita del grande e bizzarro scozzese, l'autore si volge specialmente a esporre e illustrare le vedute del Carlyle sul mondo e sulla società. È lavoro chiaro e coscienzioso, tanto più meritevole d'elogio pel modo punto sistematico in cui il Carlyle ha sparso pei suoi scritti le sue idee, i suoi giudizi e pregiudizi. (*Ibidem*).

John Henry Mackay, *Die Anarchisten*. (Berlino, Harnisch und Co.) — È scritto e concepito in modo maestrevole, e più adatto alle persone colte che alle masse Malgrado la sua estrema tendenza rivoluzionaria, è più sano in fondo che molta parte della letteratura socialista. Il libro sarà piuttosto utile che dannoso, poichè più facilmente riuscirà ad allontanare dal socialismo anzichè a convertire all'anarchismo. (*Ibidem*)

Eduard Meyer. *Geschichte des Alterthums* — II. *Geschichte des Abendlandes bis auf die Perserkriege*. (1 vol. in 8°; Stuttgart, Cotta). — Questo secondo volume che fa seguito alla notevolissima storia dei popoli dell'oriente, dello stesso autore, racconta la storia del mondo mediterraneo (Grecia, Asia Minore, Africa del Nord, Italia) fino alle guerre mediche. L'acuta e viva critica, la fermezza e la sobrietà della forma fanno di questo uno dei migliori, più nuovi e più sicuri libri di storia. (*Revue Universitaire*, Gennaio.)

Ernst Curtius, *Gesammelte Abhandlungen*, I (528 p. in-8°, Berlin, Hertz). — Raccolta d'articoli e studi pubblicati in varie riviste: questo primo volume contiene le ricerche archeologiche, etnografiche, e lavori relativi alla storia della città d'Atene Il secondo volume conterrà gli studi di storia dell'arte, mitologia, epigrafia e numismatica.

Paul Guiraud, *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine* (654 p. in-8°, Paris, Hachette.

Robert Pöhlmann, *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus*. I. (618 p. in-8°; Munchen, Beck). — Tutti e due questi libri, ciascuno nella propria introduzione, sostengono la stessa tesi, cioè negano assolutamente che ci sia stato un periodo di proprietà collettiva nella Grecia primitiva. Il libro del Guiraud è sopratutto storico, giuridico e economico; sicura cognizione dei fonti; forma chiara, sobria, convincente. Quello del Pöhlmann sviluppa più largamente il soggetto; racconta la storia letteraria e filosofica delle concezioni collettiviste dello Stato dai primi romanzi pseudo-socialisti sulla Grecia primitiva fino ad Aristotele. Il secondo volume si occupera specialmente del socialismo teorico dei Romani. Forma facile, sebbene meno precisa: sono interessanti i confronti con fatti o idee moderne, ma non sempre giusti. (*Rev. Universitaire*, Gennaio).

Friederick Kluge, *Etimologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 5te Aufl. (491 p. in-8°; Strasbourg, Trübner). — Nuova edizione, migliorata e molto aumentata, di questo eccellente lavoro. L'autore ha diligentemente cercato di precisare la data della prima apparizione delle parole spiegate.

Paul Sabatier, *Vie de S. François d'Assise* (418 p. in-8°; Paris, Fischbacher). — Scritto in una lingua un po' antiquata, ricca di effusioni pittoriche, di riflessioni psicologiche, di generalità storiche, ma ci dà la narrazione più completa e, nel complesso, più critica che noi abbiamo della leggenda di Francesco d'Assisi. Il libro è [illegible] e non lo si può leggere senza profitto. (*Ibidem*).

Léon Clédat, *La poésie lyrique et satirique au moyen âge* (240 p.; Paris, Lecène et Oudin). — L'autore, professore di lingue romanze all'università di Lione, dopo un accurato studio sulle origini della versificazione francese, passa in rassegna, secondo le regioni, i trovatori, e poi i poeti del Nord. Libro chiaramente concepito e condotto, ottimo a dare idee chiare, sebbene sommarie, su questo rigoglioso e intricato periodo di storia letteraria.

Ed. Dowden, *Introduction to Shakespeare*, (New York, Scribners). — Sebbene di breve mole, questo volume è ricco di fatti e di pensieri. Contiene una breve narrazione della vita dello Sh., un breve racconto del sorgere del dramma inglese, un sommario dei giudizi e dei commenti del secolo decimosettimo e dopo, nonchè alcuni cenni sulla interpretazione dei drammi di Sh. per parte di grandi attori. Il libro è un [illegible] esempio di intelligente e artistico compendio (*Atlantic Monthly*, gennaio).

Andrew Lang, *Homer and the Epic*, (Londra, Longmans, Green and Co). A. Lang, scienziato e scrittore di varia e profonda coltura, tratta il suo soggetto con insolita copia di dottrina e forza di [illegible]. Egli crede fermamente in un Omero, autore di tutti e due i poemi, e questa ferma persuasione dà freschezza e *humor* al suo stile (*Ibidem*).

Henry Houssaye, *1814* ([illegible] p. in 8°; Paris, Perrin).

Henry Houssaye, *1815*. *La première Restauration*, *le retour de l'île d'Elbe*; *les Cent-Jours* ([illegible] p. in 8°; Paris, Perrin). Libro condotto scrupolosamente sulle fonti. L'interesse profondo del soggetto, l'abbondanza dei documenti e l'uso dei medesimi, l'eloquenza dei fatti, la sincerità e l'emozione patriottica di questi due volumi mettono l'opera dello Houssaye tra le più interessanti che siano mai state scritte su questo tragico periodo. (*Revue Encyclopédique*, 15 genn.).

Almanach de la question sociale illustré pour 1893. (224 p. in 8°; Paris, Administration de la *Question Sociale*; fr. 1,50). Contiene molti documenti utili alla storia del movimento socialista; una traduzione analitica dell'opera del *Bebel*, La donna e il socialismo; l'elenco generale dei giornali socialisti di tutto il mondo.

Th. Ziegler, *La question sociale est une question morale*. (172 p. in 12; Paris, Alcan; fr. 2,50). Un soffio liberale e umanitario inspira queste pagine. L'autore sostiene, come lo dice il titolo, che nessun vero progresso è possibile se non è accompagnato da un perfezionamento morale.

G. Bodin-Fournet, *La société moderne et la question Sociale*. (455 p. in 12; fr. 3,50; Paris, Guillaumin). Secondo l'autore, la rovina della società proviene sopra-

tutto da tre cause: 1. l'indifferenza delle classi ricche; 2. lo spirito di parte così presso gli uomini di governo, come presso quelli dell'opposizione; 3. l'indebolimento del sentimento religioso. Propone come rimedi il patronato dei capi d'industria, misure legali per proteggere la piccola proprietà rurale, la partecipazione degli operai ai profitti, la repressione degli abusi nelle manifatture, e sopratutto una riforma morale sorgente da un *revival* del sentimento religioso.

A. Marvand, *Les maladies du soldat.* — étude étiologique, épidémiologique, clinique et prophylactique (854 p. in 8; fr. 20; Paris, Alcan). Questo interessante volume è diviso in cinque libri. Il primo studia in generale le malattie e la mortalità del soldato nelle diverse condizioni della vita militare: guarnigione, campo, spedizioni, ecc. Il secondo studia le malattie infettive che sono più comuni fra soldati. Il terzo si occupa di malattie generali, ma non infettive, come le malattie reumatiche. Il quarto è riservato allo studio delle malattie degli apparati organici; e infine il quinto libro studia certe malattie che accidentalmente si riscontrano negli eserciti.

M. Marey, *Le mouvement* (1 vol. in 12; Paris, Masson). — Spiega la tecnica e i risultati del nuovo metodo creato dall'autore, cioè della cronofotografia. Siccome le impressioni della retina durano un decimo di secondo, il nostro occhio non può afferrare tutte le modalità di un movimento rapido, le quali non sfuggono alla fotografia, poichè questa ci può fornire delle imagini che durano appena un millesimo di secondo, e, in certi casi, un venticinquemillesimo di secondo. Questo fatto è utilizzato in modo ammirabile dal Marey il quale, con la sua solita chiarezza e genialità, discorre delle infinite applicazioni che se ne possono fare nell'interesse della scienza.

G. M. Crawford, *The industries of Russia;* — St. Petersbourg. — Sono cinque grandi volumi in ottavo, preparati sui documenti ufficiali per l'Esposizione di Chicago. Sono una massa enorme di studi interessantissimi che completano in modo permanente e utile la meglio organizzata di tutte le esposizioni.

J. P. Cundil et E. Désortiaux, *Dictionnaire des explosifs* (248 p. in 8; Paris, Gauthier-Villars). — È l'edizione francese, per opera di E. Désortiaux, del Dizionario del Cundil. Sono registrati tutti i brevetti di privativa presi in Inghilterra e in Francia in materia di esplosivi.

Giuseppe Paolucci, *L'origine dei Comuni di Milano e di Roma* (p. 201 in 8; Palermo, Clausen). — Innegabilmente il sig. Paolucci dimostra di avere studiato con amore e con larga preparazione l'argomento, ed il suo metodo..... è severamente razionale. (*Rivista Storica Italiana*, Ottobre-Dicembre).

P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche.* (Vol. I., Firenze, Sansoni). — Lo Hartwig, accurato e dottissimo, non scrisse una storia, ma una serie di dissertazioni, offrendo un materiale prezioso; il Villari cerca e risuscita in quei materiali la vita, svolge il filo conduttore, la logica di quelle remote e intricate vicende, ce ne imprime nella mente con mirabile chiarezza il carattere ed il concetto generale. (*Ibidem*).

A. T. Drane, *Histoire de Sainte Catherine de Sienne et de sa famille religieuse.* Traduite de l'anglais par M. l'Abbé Cardon (Paris, P. Lethielleux). — È un'opera pensata e scritta dalla Priora Generale delle Domenicane d'Inghilterra con ingegno [illegible] e con affetto [illegible] di donna..... È il lavoro più ampio e compiuto sull'argomento [illegible], e [illegible] non solamente ai credenti, ma in genere a tutti quelli che si [illegible] delle [illegible] tradizioni letterarie, e coltivano gli studi storici. (*Italia*).

Lucien Schöne, *Histoire de la population française*, avec une préface de E. Levasseur. ([illegible] Paris, [illegible]). — Nella prima parte l'autore studia lo stato della questione della popolazione presso i popoli antichi e in Francia dopo il medioevo. Un capitolo [illegible] è [illegible] a Colbert e alle misure da lui escogitate per favorire lo sviluppo della popolazione in Francia e nelle sue colonie. Un altro, anche più curioso, racconta gli [illegible] progetti sbozzati al tempo della Rivoluzione per favorire il matrimonio e costringere i celibatari a rinunciare alla loro [illegible]. La seconda parte contiene la storia del movimento delle idee sulla questione della popolazione. Essa è [illegible], riccamente documentata, a prova di [illegible]. L'autore conclude saviamente che « l'influenza delle leggi e dei regolamenti è [illegible] ». Tuttavia, egli propone che si porti a [illegible] anni [illegible] il minimo dell'età per contrarre matrimonio; [illegible], e fa voto che l'amministrazione « ripartisca le gravezze in proporzione a quelle che il contribuente già sostiene per causa della famiglia e della paternità. »

Leader Scott, *Echoes of old Florence* ([illegible] Firenze, Barbèra). — L'autore ha raccolto in questo [illegible] parecchie storie e *novelle* tratte dagli antichi novellieri fiorentini, ai quali si conserva strettamente fedele. La lettura di esso [illegible] che in così grande copia visitano la graziosa regione dell'Arno.

Carlo Frati, *Pietro Metastasio e L. Antonio Muratori*, appunti da un carteggio muratoriano [illegible] (Bologna, Fava e Garagnani). — La narrazione dell'[illegible] tra i due grandi ingegni è acconciamente esposta dal Frati, il quale, [illegible], la illustra con note brevi ma diligenti...... Queste [illegible] anche perchè piace l'amichevole saluto che i due [illegible] e il sovrano della poesia, ed il sovrano dell'erudizione e della storia ». (*Nuova Antologia*, 15 Dic.).

Ferdinando Gabotto, *L'epopea del Buffone* (Bra, tipografia Rocca) — L'autore, pubblicando [illegible] la redazione poetica delle *Buffonerie* del Gonnella [illegible] da una erudita prefazione, in cui tratta con competenza la vita dei buffoni in genere, sia con la scorta dei lavori anteriori al suo, sia con ricerche proprie. Narra [illegible] avventure dei più rinomati buffoni, e la sua narrazione è [illegible]. (*Italia*).

Italo Raulich, *La congiura spagnola contro Venezia* (Venezia, Tip. Visentini) — L'anno 1618, per opera e per conto della Spagna, fu ordita in Venezia una congiura che il Governo Veneto spense immediatamente. Con la scorta di un lavoro del Ranke e di nuovi documenti il Prof. Raulich narra con molta diligenza questi avvenimenti, e ne mette in chiaro molti punti rimasti oscuri. (*Ibidem*)

Ettore Pais, *Storia d'Italia dai tempi antichi fino alle guerre puniche*. Parte I - Storia della Sicilia e della Magna Grecia. Vol. I (Torino, Clausen). Quest'opera segnerà il principio di un nuovo periodo nella storiografia, per quel che riguarda l'Italia antica. Per la prima volta le cose son messe al posto giusto; la storia di Roma è considerata come parte della storia d'Italia. L'autore comincia la sua storia col raccontare le vicende delle colonie greche nel mezzogiorno della penisola e nella Sicilia... Non v'ha scrittore antico, e sia pure il più recondito e trascurato, che l'autore non abbia letto, cavandone talora notizie prima di lui non avvertite... Il libro del Pais é opera di prim'ordine; sta ora al pubblico italiano di dimostrare che esso sa apprezzare siffatti lavori. (*Ibidem*)

SPIGOLATURE

I suicidi in Francia. — Nel 1890 il numero dei suicidi in Francia ammontò a 8410, dei quali 6576 furono compiuti da uomini e 1834 da donne.

La tabella seguente mostra la progressione dei suicidi negli ultimi venticinque anni:

1861-1865	4661	ossia	12	su	100,000	abitanti
1866-1870	4990	»	13	»	»	»
1871-1875	5276	»	15	»	»	»
1876-1880	6418	»	17	»	»	»
1881-1885	7339	»	19	»	»	»
1886-1890	8228	»	21	»	»	»

Inoltre è aumentato il numero di ragazzi d'età inferiore ai sedici anni, che pongon fine ai loro giorni; da 62 che erano stati nel 1886, salirono a 68 nel 1887; nel 1888 se ne contarono 64; nel 1889 giunsero a 77 e nel 1890 salirono a 80. Questo fatto sembra provare che nell'aumento generale dei suicidi in Francia sia da vedersi non tanto l'indizio d'aggravamento di un malessere reale, quanto il risultato di una maggiore nervosità di tutta la popolazione.

La densità della neve e del ghiaccio. — Il 16 settembre del 1893 furono esaminati al Ghiacciaio di Taconnaz (Monte Bianco), situato al sud del masso roccioso dei Grands-Mulets (altitudine 3020 m.) vari blocchi di ghiaccio, e si trovò che la loro densità era di m. 0,842. Fu osservato che in quel posto il grano del ghiaccio era molto più grosso di quello che si trova nel ghiaccio al basso del ghiacciaio dei Bossons; il che ne spiega la minor densità.

È interessante confrontare queste cifre con quelle ottenute nelle osservazioni fatte a Parigi il 18 gennaio dello stesso anno. La densità della neve caduta in quel giorno, determinata all'osservatorio della torre di S. Jacques, fu da 0,132 a 0,133.

Le misurazioni fatte sulla densità della neve nello stesso ghiacciaio diedero i seguenti risultati:

Misurazioni eseguite alla profondità di	m. 0,30	m. 0,50
Tempo d'esistenza della neve	da 6 a 8 mesi	da 7 a 9 mesi
Densità constatata	m. 0,384	m. 0,477.

Ruote di cartapesta. — Tutte le carrozze di prima classe costrutte dalla celebre casa Pullman sono montate su ruote di carta compressa. Le officine, poste in vicinanza di Chicago, ne forniscono 12,000 all'anno. La materia di cui si compongono è il cartone-paglia in forma di fogli circolari abbastanza sottili, che si incollano uno sull'altro e che, dopo asciugati in una camera riscaldata, si sottomettono all'azione di uno strettoio idraulico. Per ogni ruota ci vogliono circa 200 fogli.

Queste ruote, che possono percorrere da 800,000 a 1.300.000 chilometri prima d'essere messe fuori di servizio, sopprimono le vibrazioni e quindi diminuiscono il consumo degli assi.

Purezza degli strati superiori dell'aria. — Secondo le ricerche fatte recentemente dal sig. Cristiani a Ginevra, l'aria che si trova a 600 metri al disopra delle grandi città, pare che sia completamente libera dai microbi, come l'atmosfera delle alte montagne. L'altezza basta dunque a spiegare l'assenza dei microbi, nè v'è il bisogno d'invocare l'allontamento dalle agglomerazioni umane.

Ignoranza infantile. — Il sig. Stanley Hall racconta nel *Forum* che, avendo avuto nel 1880 l'occasione di far degli studi su di un gran numero di fanciulli di Boston che stavano per entrare nelle scuole elementari, constatò che 14 o|o di questi fanciulli di sei anni non avevano mai vedute stelle; che 45 o|o non erano mai stati in campagna; che 20 o|o ignoravano che il latte fosse fornito dalle vacche; che 55 o|o non sapevano che gli oggetti di legno provenissero dagli alberi; che da 13 a 15 o|o non conoscevano per nome i colori verde, turchino, giallo; che 47 o|o non avevano mai veduto un maiale, ecc. ecc.

L'abrastol. — La questione della conservazione dei vini è di sommo interesse così per i viticoltori, come per i negozianti e per i consumatori. Il signor Yvar Bang, già noto per le sue importanti ricerche intorno alla purificazione assoluta degli alcool industriali, ha scoperto di recente un prodotto al quale ha dato il nome di *abrastol* e che, aggiunto al vino, ne assicura la conservazione. Questo corpo fa parte della serie dei composti sulfurei del naftol β: è un potente antisettico non solo, ma anche, contrariamente all'acido salicilico, non è tossico nè s'accumula nell'organismo dei consumatori, imperocchè i composti sulfurei puri sono ben tollerati dall'organismo umano, si eliminano con l'urina e sono perfettamente innocui, anzi in alcune malattie, e particolarmente nelle affezioni reumatiche, hanno un'efficace azione terapica.

Le dosi d'*abrastol* da impiegarsi sono variabili, secondo i diversi vini.

Per purgare l'aria dal fumo del carbone. — Nell'ultima legislatura dello Stato del Massachusetts fu votata una legge, in forza della quale vien colpito con una multa dai 50 ai 500 franchi chiunque, in una città di più di 300,000 abitanti, si servirà di carbone bituminoso senza prendere le disposizioni necessarie perchè il 75 o|o del fumo che si sviluppa sia consumato o allontanato in un modo qualunque dall'atmosfera.

L'ammenda sarà rinnovata ogni settimana finchè la persona colpita non si sarà messa in regola con la legge.

Il tectorium. — Da alcuni anni s'adopera con buon risultato invece del vetro per serre, verande, lucernai, ecc. un interessante prodotto, conosciuto nell'industria

col nome di lemerine. Esso consta di una pasta gelatinosa, trasparente, di color giallo, che vien ridotta in lamine sottili, e in mezzo alla quale v'è un tessuto metallico che le dà la necessaria consistenza. Le lamine son lunghe m. 7 e hanno una larghezza di m. 1,20.

Il [illegible] rifrange i raggi del sole; ha la trasparenza del vetro opaco, è tenace e flessibile, si lascia piegare senza spezzarsi, non teme il gelo ed è insolubile nell'acqua. Si taglia facilmente con le forbici e prende tutte le forme che gli si vogliono dare, si adatta agli infissi delle finestre come il vetro. Fra gli altri vantaggi ha quello del prezzo, che è inferiore al prezzo del vetro, nonchè quello di potersi riparare con facilità.

Una biblioteca modello. — L'Associazione Libraria Americana ha esposto a Chicago una biblioteca modello di cinque mila volumi, per formare la quale si è ricorso all'opera delle più eminenti autorità nelle singole materie, per la scelta dei libri. In alcune sezioni è stata aggiunta anche un'accurata analisi critica da professori competenti. L'applicazione generale di siffatto metodo sarebbe di una utilità incontestabile.

L'ipnotismo come mezzo terapeutico. — Nel foglio londinese « the Times » un anonimo ha scritto una serie di articoli, molto favorevolmente giudicati dagli scienziati, nei quali ha sostenuto che, posta fuor di questione l'esistenza dell'ipnotismo, non bisogna tuttavia dargli una eccessiva importanza come mezzo curativo, poichè, come tale, fu praticato fin dai più remoti tempi con risultati molto modesti. È perciò che l'ipnotismo è un rimedio cui non si deve ricorrere che in casi eccezionali, mentre, d'altra parte, ogni esperimento ipnotico che non sia giustificato dallo scopo di recare un beneficio al soggetto, è altamente riprovevole.

L'uomo primitivo. — In una conferenza tenuta a Madison sull'uomo primitivo, il Prof. Everton affermò che oggi la scienza ammette generalmente che la specie umana sia derivata da una sola coppia che avrebbe avuto i natali nell'Europa occidentale o nel Nord dell'Africa. Qualche vestigio dell'uomo primitivo si riscontrerebbe nell'epoca terziaria, e siccome l'epoca presente sarebbe stata interrotta dal periodo glaciale, si ritiene che, in qualche parte del mondo, l'uomo abbia vissuto durante quel periodo, lo che assegnerebbe alla specie umana un'antichità di almeno 100 mila anni. L'uomo primitivo non sarebbe stato, a quel che sembra, molto dissimile da quello di oggi.

La piscicultura in America e in Europa. — Secondo una recente statistica del Sig. Borodine, l'Europa, che fu la iniziatrice della piscicultura, è rimasta poi assai indietro all'America nello sviluppo di questa industria. Infatti, gli ottanta stabilimenti dell'America del Nord produssero, nel 1093, 1.616.027.192 di pesci, mercè la fecondazione e incubazione artificiali, mentre i 416 stabilimenti d'Europa ne produssero soltanto 277.577.026. La produzione media di uno stabilimento, è, in Europa, di 668.000, e in America (Nord) di 13.400.000.

SOMMARI

Antiquary (gennaio), Londra:

Note del mese — Su un antico timpano normanno a Cornwall — Re Enrico VI: procedimenti relativi alla sua proposta canonizzazione — La chiesa di Kent nel 1086 — Note su un'armatura che si trova nella Torre (di Londra) — I pozzi sacri della Scozia: leggende e superstizioni — Resoconto di società Archeologiche — Recensioni e annunzi di nuovi libri — Corrispondenze.

Annals of the American Academy (gennaio), Philadelphia:

La circolazione indiana — Adattamento della società all'ambiente — L'etica politica di Herbert Spencer — La scienza sociale — Note personali — Recensioni.

Atlantic Monthly (gennaio), Boston:

L'ammiraglio Conte Howe — Conversazioni in una casa di campagna — Dieci lettere di Coleridge a Southey — Dal solstizio invernale all'equinozio di primavera — Samuele Chapman Armstrong — La trasmissione del sapere per mezzo delle Università — Lowell, Brooks e Gray nelle loro lettere — Miss Jewett — Nuovi libri — Argomenti del giorno.

Contemporary Review (gennaio), Londra:

Lo sciopero del 1893 — Un salario normale. — L'avvenire del guerreggiare per mare. — Le biografie di Wolfe Tone. — Il risorgimento dell'agricoltura — La chiesa di Stato — I mormoni — La tendenza al socialismo — Come conservare la Camera dei Lordi — Conferenze letterarie. — Origine e sviluppo dell'anarchismo.

Cosmopolitan (dicembre), New York:

Addio alla città bianca (esposizione di Chicago). — Gli insegnamenti dell'Esposizione. — Gente che non è stata all'Esposizione — Fotografi dilettanti all'Esposizione. — Una nazione di scopritori — Le finanze dell'Esposizione — Racconti di Mark Twain, e Wm. D. Howells — Arti, lettere e scienze.

Cosmopolitan (gennaio), New York:

Rinascimento della pantomima — Frammenti intorno a Whittier. — Racconti, poesie, illustrazioni. — Arti, lettere e scienze.

Chautauquan (gennaio), New York:

Viaggio in Italia — L'educazione militare in Italia — La teoria e la pratica della discussione — Della biologia — Il viaggio del *Viking* — Il linguaggio degli uccelli — L'Olanda sociale, artistica e letteraria — Dal mare a Quito — Perchè si arrossisce — Testamenti di persone ricche e celebri — Donne inventrici — Il negoziante di tapppeti di Damasco — Lo stato politico della donna — Vergogne sociali — Libri nuovi.

Economic Journal (dicembre), Londra:

Il problema agricolo. — Alcuni punti controversi nell'amministrazione della beneficenza — Il residuo industriale — Alcune obbiezioni al bimetallismo dal punto di vista della Relazione del Comitato per la Circolazione Indiana. — La concorrenza nel ramo bancario — La crisi del carbone nel 1893; storia, sviluppo e ammaestramenti — Recensioni. — Cose del giorno — Periodici e libri.

Frank Leslie's Popular Monthly (dicembre), New York:

Usanze del Natale. — A Gerusalemme in ferrovia. — Le isole Baleari. — L'arte della scherma. — Nuove pubblicazioni. — Poesie, Racconti, Illustrazioni.

Frank Leslie's Popular Monthly (gennaio), New York:

Caracas — Tunisi. — L'unificazione dell'Italia — Il matrimonio di S. Caterina — Le biblioteche di New York — Nuove pubblicazioni. — Racconti, illustrazioni, poesie.

Lippincott's Monthly Magazine (dicembre), Philadelphia:

La fontana nel deserto. — La rovina dei conigli in Australia. — Cultura del corpo. — Uomini del giorno, — Racconti, poesie, recensioni.

Lippincott's Monthly Magazine (gennaio), Philadelphia:

La penisola della California inferiore. — Reminiscenze sulla Rachel, Fanny Kemble, e Charlotte Cushman. — Costumi matrimoniali primitivi — Il secolo ventesimo. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (gennaio), Londra:

La spedizione alle Indie occidentali. — Il mondo politico di Fielding e Smollett — Vincenzo Voiture — Racconti.

Magazine of art (gennaio), Londra:

Puvis de Chavannes — Charles Bell Birch — Note sui libri miniati del medio evo — Arte contemporanea — La collezione Ruston: quadri moderni — Fumaiuoli italiani — Cronaca artistica del mese.

Monist (gennaio), Chicago:

Universalità della verità — Gli insegnamenti fondamentali del Buddismo — Sulla connessione fra la filosofia indiana e la filosofia greca — Una teoria monistica della mente — L'unità del pensiero e della cosa — La relazione soggettiva e oggettiva — Monismo ed errore — Se le dimensioni del mondo fisico siano assolute — Il problema della donna da un punto di vista bio-sociologico — Corrispondenza letteraria — Libri e periodici.

North American Review (gennaio), New-York:

Repubblicanismo nel Brasile — Considerazioni di un novelliere — Se gli stati produttori di argento siano rovinati — La Chiesa cattolica romana e il fondo per le scuole — Premi e premiatori — Come prevenire una carestia di danaro — La questione Hawaiana — Le scuole domenicali e la critica biblica moderna — L'influenza di Wagner sui compositori dei nostri giorni — La glorificazione dell'ebreo — Note e Commenti.

Popular Science Monthly (gennaio), New York:

L'etica sociale delle tribù — Recenti disastri ferroviari — L'evoluzione nel Professor Huxley — Come si scandaglia il mare — Emozioni e infezione — Apparecchi di salvataggio negli Stati Uniti — La luce delle finestre e il suo valore — I bambini sordi e la parola — Metodo logico nella biologia — Invenzione e industria nel Sud (degli Stati Uniti) — Preventivi legali dell'alcoolismo. — Il papato e l'avvenire dell'alluminio — Eliseo Reclus e le sue opinioni — Corrispondenza — Notizie letterarie e scientifiche.

Review of Reviews (dicembre), Londra:

Diario e necrologie del novembre. — Articoli principali delle Riviste. — Nuovi libri del mese.

Review of Reviews (gennaio), Londra:

Un augurio pel nuovo anno — Il progresso del mondo — Diario e necrologie del dicembre — Caricature — Articoli principali delle riviste — I libri del mese — Indici delle Riviste.

Deutsche Rundschau (gennaio), Berlino:

Caritas, romanzo di una famiglia — Osservazioni di un tedesco che viaggia in Germania — Ciò che possono le donne — Un uomo di stato della vecchia scuola (Leopold von Plessens) — Lo sviluppo della civiltà in Australia — I teatri di Berlino — Il teatro Raimund a Vienna — Rivista politica — Lettere dalla Turchia di Moltke — Studio di un americano su Hermann Grimm — Novità letterarie.

Deutsche Revue (gennaio), Breslau:

Lettere dal campo, 1870-71, di Karl von Wilmowski — Dalla vita di Re Carlo di Rumenia — Lettera da St. Petersburg — La situazione in Francia — Lotario Bucher — La notte perpetua e la luce perpetua — Karl Stauffer Bern, studio psichiatrico — Notizie letterarie e scientifiche.

Nord und Süd (gennaio), Breslau:

Guglielmo Herz: Justin Möser — Cagliostro e consorti — Poesia popolare e poesia di letterati — Elina (novella) — Bibliografia e notizie.

Vom Fels Zum Meer, Stuttgart:

Il bastone da maresciallo — La borsa di Berlino — Don Carlos alla luce della storia — Il correre nelle scarpe per la neve (*Schneeschuh*) — Edoardo Zeller — Nelle Baleari — La fotografia nell'arte e nella scienza — Raccolta: notizie, giuochi, ecc.

Revue d'Art Dramatique (1 dicembre), Parigi:

Le théâtre future et les cafés-concerts. — Les Fiançailles. — Le théâtre et les jouets — Autour du théâtre. — Critique dramatique. — Chronique musicale. — Bulletin bibliographique. — Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique (15 dicembre), Parigi:

Le théâtre contemporain. — Les Flamandes. — Le théâtre neo-chrétien. — Un essai sur l'histoire du théâtre. — Critique dramatique. — Chronique musicale. — Bulletin bibliographique. — Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique (1 gennaio), Parigi:

L'Imagination. — Quelques notes sur l'interprétation de Maison de Poupée. — Les mémoires d'Aran. — Les Françaises. — Autour du théâtre. — Critique dramatique. — Chronique musicale. — Les livres d'étrennes. — Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique (15 gennaio), Parigi.

Décors et décorateurs. — A propos d'Antigone, considérations esthétiques. — M.lle Sybil Sanderson. — Les yeux du cœur, drame en un acte. — Critique dramatique. — Chronique musicale. — Le théâtre en Italie. — Exposition des femmes artistes. — Nouvelles.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (gennaio), Lausanne:

Les mots nouveaux adoptés par l'Académie française. — Souvenirs de l'exposition de Chicago. — L'évolution de la politique. — Helen Keller. L'éducation d'une jeune fille aveugle, sourde et muette. — Variétés. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise et suisse. — Chronique scientifique. — Chronique politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (23 dicembre), Parigi:

L'idée nouvelle. — La chanson de la terre. — Lettres intimes d'un officier allemand pendant la campagne de 1870. — Alexis de Tocqueville: La révolution de 1848. — La maison d'un poète au XVII siècle. — Variétés. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Bleue (30 dicembre), Parigi:

Réflexions vaines sur la guerre future. — Les professions en Angleterre. — Le Sphinx, conte philosophique. — Souvenirs inédits sur Napoléon I. — Les jeunes Revues. — Les livres nouveaux. — Variétés. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Bleue (6 gennaio), Parigi:

Louis Veuillot. — L'Italie et la France. — Une belle conquête. — Le Soudan français et le colonel Archinard. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin. —

Revue Bleue (13 gennaio), Parigi:

Devers le passé. (Nouvelle). — Louis Veuillot. — Espagnols et Maures. — Les jeunes Revues. — Les livres nouveaux. — Chronique musicale. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Bleue (20 gennaio), Parigi:

Auteurs, éditeurs et libraires. — Louis Veuillot (fin). — Les actes de Diotime. — Charles-Ernest Lacour, écrivain et philosophe. — Variétés. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Bleue (28 gennaio), Parigi.

Critiques d'aujourd'hui. — Empereur et Galiléen, drame. — Les professions en Angleterre. — Le Musée du Luxembourg. — Les jeunes Revues (fin). — Chronique musicale. — Théâtres. — Variétés. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Bibliographique Universelle (dicembre), Parigi:

Récentes publications illustrées. — Ouvrages d'instruction chretienne et de piété. — Comptes rendus. — Théologie. — Belles Lettres. — Histoire. — Bulletin. — Chronique.

Revue Bibliographique Universelle (gennaio), Parigi:

Dernières publications illustrées. — Romans, contes et nouvelles. — Science sociale, économie politique, socialisme. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique. Questions et réponses.

Revue Britannique (dicembre), Parigi:

La nuit du Christ. — La fille de l'argentier. — Le pelargonium. — Le mari de Rosoeu. — Les tribulations de Khabaroff. — Pierrot decoré. — L'argent trouvé — Le message de Noël. — Le vieux dictionnaire. — La crèche incendiée. — Le feu du ciel du curè de Galignan. — La fièvre. — Correspondances et Chroniques. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue Britannique (gennaio), Parigi:

Voyage d'un sportsman anglais en France sous le consulat. — Les récits madréporiques, la « grande barrière » du Queensland. — Les transformations de la chasse en Angleterre. — L'aérostat l'«Eclaireur » à travers Madagascar insurgée. — La cour des miracles. — Causeries scientifiques. — Correspondances et chroniques. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue des deux Mondes (1 gennaio), Parigi:

Les Juifs sous la domination romaine. — Le socialisme et la liberté. — Bernadette de Lourdes, Mystère. — M. Gladstone et la Chambre des Lords. — L'Ambassade du Général Junot à Lisbonne. — Poesie. — Le monde autilien. — Trois romanciers scandinaves. — Saint François d'Assise et ses derniers biographes. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Essais et notices. — L'éducation de la volonté. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 gennaio), Parigi:

Le Masque, conte Milésien. — L'Afrique romaine. — Promenades archéologiques en Algerie et en Tunisie. — Fragments des mémoires inédits du Chancellier Pasquier. — L'anachronisme dans l'art. — L'avenir des métaux précieux. — La crise italienne et le nouveau ministère Crispi. — La question du blé. — Revue littéraire. — Revue musicale. — Les revues anglaises. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (15 gennaio), Parigi:

Le Drame lyirique. — L'évolution et la Morale. — Les Fasci et la question sociale en Sicile. — Les Lois contre les anarchistes. — Étude biographique. — La peine de mort et l'Electrocution — Revue dramatique — Revue musicale — Revue politique — Revue scientifique — Les périodiques.

Journal des Économistes (gennaio), Parigi:

Le marché financier en 1893 — Crédit populaire industriel ou agricole — Trente années de libre-échange en Angleterre — Revue des principales publications économiques de l'étranger — Le droit de posséder chez les associations — L'industrie houillère en Grande Bretagne — Bulletin — Societé d'économie politique — Notices bibliographiques — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (1 dicembre), Parigi:

Les dernières cartouches. — En Thessalie. Notes de voyage. — Fragments du journal d'une Russe. — Frère Ollage (1re partie). — Le Sens du mystère. — Lever de Soleil (Poésie) — La Fête des vautours. — Sören Kierkegaard, le moraliste danois. — Le Traité de commerce franco-russe. — L'exposition d'art musulman. — A propos d'une chute. — Six semaines en Russie. — M. Léon Daudet. — Quinzaine littéraire. — Chronique politique. — Revue financière et économique. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 gennaio), Parigi:

L'Idylle d'un peintre (1re partie) — Un coup d'oeil sur la Tunisie — L'Evolution de la politique moderne — Pape et Empereur — Sur Napoléon — Le Roman contemporain et les promenades de Sainte-Beuve — Anciens vers — La Question de la monnaie — Le [illegible] — En Amérique — L'abolition du bill Mac-Kinley — Aperçu de la vie argentine — Victor Schoelcher — Victor Considerant — Chronique historique — Quinzaine littéraire — Lettres sur la politique extérieure — Chronique politique — Carnet mondain — Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue Internationale (N. 11 et 12), Parigi:

Revue de la politique européenne — Sur les planches — Oumaita — Souvenirs de Corse — Songe d'une nuit de Noël — Jeunesse mystifiée — Les crimes impunis — Le Roman d'une ambitieuse — Anarchie, indolence et synarchie — Revue des revues philosophiques — Revue générale des sciences — Revue des revues artistiques — La plume — Pour quelques-uns seulement — Correspondance de Bruxelles — Les Théâtres — Chronique de l'Élégance — Les Sports — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (15 dicembre), Parigi:

Notre nouveau programme — Revue de la politique européenne — L'histoire ignorée — Une nouvelle île — Question brûlante — La philosophie des jouets — Le mouvement littéraire et l'histoire contemporain — Lourdes aux flambeaux — Les documents sur le Premier Empire — Une Définition générale de l'amour — [illegible] — Revue des revues philosophiques et scientifiques — L'art de la sculpture — Chronique musicale — Chronique internationale — Bulletin financier — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (15 gennaio), Parigi:

Revue de la politique européenne — La possession — Questions brûlantes — La conquête de l'Irra — Les Oubliés — Poésies Castillanes — Bullettin historique — L'Angleterre en Egypte — Le tailleur de Napoléon — Le Roman d'une ambitieuse (Suite) — Anarchie, Indolence et Synarchie (Suite). — Notre comité belge — Correspondance de Bruxelles — Tablettes mondaines internationales — Les Théâtres — Chronique de l'élégance. — Les Sports — Bulletin financier — Bibliographie.

La Réforme Sociale (1 gennaio), Parigi:

La Société d'économie sociale — Les unions de la paix sociale — L'histoire et le bilan de la grève du Pas-de-Calais — Mgr. de Miollis et le rétablissement du culte en Provence après la Révolution — Société d'économie sociale — Corre-

spondance — Programme du cours libre professé à la faculté de droit de Paris — Le mouvement social à l'étranger — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale (16 gennaio), Parigi:

Qu'est-ce que la liberté politique — L'industrie du chiffon à Paris — Deux types d'écoles ménagères — Réunion mensuelle du groupe de Paris — Une enquête parisienne sur les petites industries de l'alimentation — Programme des conférences organisées à Lille par l'union de la paix sociale — Chronique du mouvement social — Le mouvement social à l'étranger — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Scientifique (16 dicembre), Parigi:

Rôle de l'électricité dans les phénomènes de la vie. — Conférences du Muséum d'histoire naturelle faites aux voyageurs. — La bicyclette dans l'armée. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Scientifique (23 dicembre), Parigi:

Les procédés de défense de l'organisme — Le rôle des voyages dans l'éducation — La Corée et les Coréens — Biographies Scientifiques — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris — Informations, Correspondance et Chronique — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (30 dicembre), Parigi:

Institut Pasteur: Le rôle agricole des microbes — Les études médicales et le baccalauréat moderne — Les richesses minières de l'Empire russe — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris — Informations, Correspondance et Chronique — Bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Scientifique (6 gennaio), Parigi:

Bibliographies scientifiques — Les méfaits des rongeurs aux États-Unis — Les maladies de la vigne — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris — Informations, Correspondance et Chronique — Inventions, Bibliographie et Bullettin météorologique.

Revue Scientifique (13 gennaio), Parigi:

Le rôle du caractère dans la vie des peuples — Le rire et le pleurer spasmodiques — Touage magnétique et touage électrique — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris — Informations, Correspondance et Chronique — Inventions, Bibliographie e Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (20 gennaio), Parigi:

Biographies Scientifiques — Le rôle du caractère dans la vie des peuples — Les espaces hypermagiques — Thèses de la faculté des sciences de Paris: Le bois secondaire des apétales — Causerie bibliographique — Informations, Correspondance et Chronique — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Scientifique (27 gennaio), Parigi:

La réforme de l'orthographe. — La lumière et l'électricité. — Les travaux de M. Schiff — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Universitaire (15 gennaio), Parigi:

Le Bilan des examens à la Faculté des lettres de Paris en 1892-93 — L'Enseignement de l'histoire de l'art dans l'Université — Communications diverses — Variétés Échos et nouvelles — Chronique du mois — Bibliographie — Petite Correspondance.

Revue du XX Siècle (20 dicembre), Mulhouse:

Légende du Rhin — Thérapeutique fin de Siècle — L'Oeuvre de la Paix — Poésies — Mesdames les [illegible] - de - Gale — Les Causeries du Docteur — Notre Referendum — Chronique parisienne — Chronique de partout — Les Artèles Russes.

Revue du XX Siècle (5 gennaio), Mulhouse:

Nos souhaits de bonne année — Notre Referendum — Willy — Berlinades — Le Club de Colmar — L'Art — Petite Marie (Roman vécu) — Soirées Perdues — Chronique Suisse — Mots Rythmés — Chronique parisienne — Commerce — Industrie — Finances — Chronique de partout.

Revue du XX Siècle (20 gennaio), Mulhouse:

Tante Marie (Suite) — L'oeuvre de la Paix — Poésies. — Un fait divers. — Les causeries du Docteur. — Chronique parisienne Jean Jaques Kempf, agriculteur — Commerce. — Industrie. — Finances Chronique de partout.

Giornale degli Economisti (gennaio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La questione delle otto ore di lavoro. — Della libertà secondo il Ferrara. — Il disegno di legge sui Monti di Pietà. — Previdenza. — Bibliografia. — Il nuovo ministero — Il libro dell'on. Colajanni sulle banche e il governo. — La risposta del senatore Nobili-Vitelleschi al senatore Villari.

Il Pensiero Italiano (gennaio), Milano:

Ai pubblicisti italiani. — Il senso dell'umanità. — A che punto siamo? — Federico Nietzsche. — Un ricordo passo del Denina sulla legge del Malthus. — I primi principii del diritto. — La lotta per la vita. — Uno sguardo alla civiltà economica del Nord-America. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Rassegna dei Periodici. — Varietà.

La Nuova Rassegna (31 dicembre), Roma:

I decreti ministeriali con riserva e il pagamento dei dazi doganali di importazione in valuta metallica. Ora solenne (Canto V di Humanitas). — Gli epigrammi del

Duca: quelli che mancano. — L'indipendenza della magistratura. — La sintesi delle arti. — Fisiologia e fisco. — Heinrich Heines Familienleben. — L' amministrazione scolastica in Italia. — Cronachette della settimana. — Libri nuovi. — Notizie.

La Nuova Rassegna (14 gennaio), Roma:

Le pensioni ai Ministri. — La ragione delle inchieste parlamentari. — Un nuovo romanzo storico (« Castruccio »). — Spigolature umanistiche. — Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848. — La ghigliottina durante la Rivoluzione. — La Sicilia e il clero. — Ippica militare. — Storia dei Concorsi drammatici governativi. — Cronachette della settimana. — Notizie.

La Nuova Rassegna (28 gennaio), Roma.

Educazione politica. — Una storia di Vittorio Emanuele. — Evoluzione ed etica. — Pio Secondo (dopo una recente pubblicazione). — Per un concorso (Polemica (Messer Francesco Petrarca e i vasai di Ponte di Brenta. — Storia de' Concorsi drammatici governativi: Concorso di Roma. — Cronachette della settimana. — Notizie.

Rivista Egiziana (Num. 22), Alessandria d'Egitto:

L'Hôtel du Musée. — L'educazione e l'arte. — À propos du livre de M. A. Chélu: Le Nil, le Soudan, l'Égypte. — Vera. — Echos du Caire. — Olla podrida.

Rivista Italiana di Filosofia (gennaio), Roma:

La natura del sentimento nella Storia della filosofia. — I primi dati della Logica. — Scuole e questioni pedagogiche in Germania. — Bibliografia. — Bollettino. — Riviste estere. — Recenti pubblicazioni.

Rivista Storica Italiana (Fascicolo 4°), Torino:

Caterina Sforza. — Francesco Guicciardini e il governo fiorentino. — L'origine dei comuni di Milano e di Roma. — I primi due secoli della Storia di Firenze. — Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma, 1615. — Atti del Comitato pel Monumento a Fra Paolo Sarpi in Venezia (20 settembre 1892). — Di una nuova edizione dell'« Istoria del Concilio Trentino ». — Sul vero autore della « Storia arcana della vita di Fra P. Sarpi » attribuita a mons. Giusto Fontanini. — Il Tribunale della Monarchia di Sicilia. — Note bibliografiche. — Notizie.

Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane (Fascicolo II), Roma:

La leggenda degli zingari a Monte Donato. — La leggenda di S. Martino e le dodici parole della verità in Bologna. — Leggenda romagnola del Diavolo. — Leggenda del lago d'Elio nell' Alta Lombardia. — La leggenda cimbra dell'orco e adagi cimbri relativi all' orco. — L' Arco di Riccardo in Trieste. — Novelline. — Canti Popolari. — Credenze e superstizioni popolari. — Usanze. — Motti e proverbi illustrati. — Psicologia del linguaggio popolare. — Tipi popolari. — Miscellanea. — Questionario. — Bibliografia.

La Scuola Positiva nella giurisprudenza penale (Fasc. 20-21), Roma:

Per un nuovo Codice di Procedura Penale. — Le teorie giuridiche sulla complicità — La scomparsa delle "applicazioni giuridiche„ — Parte lesa e disastri ferroviari nella giurisprudenza. — Prove penali e risarcimento di danni. — Cronaca dei giornali e diritto di ritenzione. — Procedura penale spagnuola. — Bibliografia. — Cronaca.

La Scienza del diritto privato (dicembre), Firenze:

Il contratto d'illuminazione. — Il diritto romano nell'evoluzione del diritto privato moderno. — La riforma integrale della legislazione civile. — I discorsi inaugurali del presente anno giuridico e le riforme di diritto privato. — Disegno di legge dell'On. Minelli sull'infanzia abbandonata e maltrattata. — Cronaca. — Bibliografia.

La Scienza del Diritto Privato (gennaio), Firenze.

L'evoluzione nella riforma del diritto civile. — La patria potestà, sua base etica e sue principali funzioni. — La cittadinanza. — La decadenza della patria potestà. — Schema di regolamento contenente le disposizioni sulle nomine e promozioni e sui trasferimenti nella magistratura. — Cronaca. — Bibliografia.

LIBRI RICEVUTI

Prof. Vincenzo Pappalardo. **La Eneide e i Poemi Epici ad uso delle scuole di Liceo.** Pagg. 212. Cent. 12 × 19. Prezzo L. 2.50. Napoli, Domenico Morano, Libraio-Editore, Strada Quercia, 14. Tipografia Maggiore, 1987.

Alcuni delle Parti. **Classici Latini scelti ed annotati ad uso del Ginnasio Inferiore.** Pagg. 112. Cent. 20 × 13. Prezzo L. 1. Parma, Casa Editrice L. Battei 1893.

Raffaele Fornaini. **Democrazia Borghese e Democrazia Socialista.** Pagg. 18, Cent. 22 × 15. Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1893.

Arcangelo Ponni. **L'Ideale politico di Dante, con prefazione di Federico Verdinois.** Pagg. 28, Cent. 22 × 14. Bari, Tipografia del Meridionale, 1893.

Alberto Pallavicini. **High Life, Pastelli Mondani.** Pagg. 296. Cent. 20 × 13. Prezzo L. 3.00. Casa Editrice C. Chiesa e F. Guindani, Milano.

Avv. Francesco Cagli. **La Questione Monetaria e la Lega Latina.** Pagg. 218, Cent. 19 × 14. Prezzo L. 2.50. Subiaco, Tipografia Angelucci, 1893.

Prof. Roberto Ridolfi. **Un Bouquet de Pavots.** Pagg. 54. Cent. 21 × 14. Prezzo Lire 1. Fano, Società Tipografica Cooperativa, 1893.

Prof. Roberto Ripari. **Declinazione dei sostantivi tedeschi.** Pagg. 65. Cent. 23 × 16. Prezzo L. 1. Fano, Società Tipografica Cooperativa, 1893.

Demetrio Paparrigopulo. **Messalina.** Tragedia tradotta dallo spagnolo dal prof. Roberto Ripari. Pagg. 32. Cent. 21 × 14. Fano, Società Tipografica Cooperativa, 1893.

Dott. Leone Luzzatto. **Pro e contro Firenze.** Saggio storico sulla polemica della lingua. Pagg. 111. Cent. 19 × 12. Verona, Fratelli Drucker Librai, 1893.

Herbert Spencer. **Beneficenza negativa e positiva.** Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli. Pagg. 255. Cent. 19 × 13. Prezzo L. 2.50. Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1894.

Laeder Scott. **Echoes of Old Florence** her palages and those who have lived in them. Pagg. 326. Cent. 17 × 12. Firenze, Printed by G. Barbèra, Via Faenza, 66, 1894.

Francesco Bonci. **Antonio Cesari** precursore degl' « Irredentisti ». Pagg. 84. Centimetri 15 × 10. Prezzo L. 1. Pesaro, Premiato Stab. tipo-lit. Federici, 1893.

Giuseppe Cimbali. **Confessioni d'un disilluso.** Pagg. 244; Cent. 19 × 12. Roma, Flli. Bocca, Editori, 1894.

L'anomalo. Rivista mensile di Antropologia e sociologia criminale, psichiatria e medicina legale. — Direttore *Dott. Angelo Zuccarelli.* Napoli, Tipografia Tramontano.

Avv. Pasquale Sollina. **Il Duello.** Studi e proposte. Pagg. 63; Cent. 24 × 16. Reggio Calabria, Tip. Francesco Morello, Via dei Bianchi, 1893.

M. Maurice Block. **Annuaire de l'Économie Politique.** Pagg. 1211; Cent. 16×10. Guillaumin et C.ie Éditeurs, Paris, Rue Richelieu, 14. Prezzo L. 9.

Prof. Roberto Ripari. **Raccolta di locuzioni ed idiotismi spagnoli.** Pagg. 56; Cent. 24 × 16. Prezzo L. 2. Fano, Società Tipografica Cooperativa, 1893.

Conte Leone Toistoi. **Il Regno di Dio è in voi.** Traduzione di Sofia Behr. Pagg. 387. Cent. 19 × 13. Prezzo L. 3. Flli. Bocca, Torino.

By I. H. Hollander. **The Cincinnati Southern Railway.** Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. Pag. 116; Cent. 24 × 15. Prezzo un dollaro. Baltimore, The Johns Hopkins Press published monthly.

Grand Almanach Français Illustrè. Publié par le Musée des Familles, 1894.

FEDERICO GARLANDA, *Direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

LA MORALE POLITICA DI ERBERTO SPENCER

(Da un articolo di F. Ward - *Annals of the American Academy* - Gennaio).

È stato detto che i grandi pensatori, i quali hanno goduto di una lunga vita, cominciarono la loro carriera scientifica come rivoluzionari, per terminarla come partigiani della reazione. Ciò avviene perchè il carattere dell'uomo resta fisso, mentre il mondo si muove, e il pensiero dell'epoca oltrepassa ben presto il pensiero di colui dal quale gli venne il primo impulso. La storia dirà probabilmente altrettanto di Erberto Spencer, essendovi certamente una differenza notevole fra le sue opinioni di oggi e quelle manifestate nei suoi primi scritti, riguardo alle classi operaie, alle questioni religiose, e alla questione della terra. È, del resto, naturale, che il tempo e l'esperienza abbiano raffreddato alquanto i suoi ardori giovanili; mentre l'abbandono, da parte sua, della dottrina del « senso morale » già così vigorosamente sostenuta, dimostra che egli ha saputo cedere alla logica dei fatti.

La filosofia sintetica dello Spencer doveva, secondo il piano prestabilito, consistere in 10 volumi contenenti 31 parti; oggi sono già stati pubblicati 9 volumi equivalenti a 29 parti, ed è sperabile che ben presto questa vasta opera, la più comprensiva che sia stata mai concepita, possa dirsi completa. Lo scrittore dell'articolo si occupa specialmente della parte IV dei « Principles of Ethics » che ha per titolo « Justice », e delle parti V e VI degli stessi che costituiscono l' « Ethics of social life », nonchè del volume che è formato per due terzi del trattato « Social statics » e, per il rimanente, della riproduzione dell'opuscolo « The man versus the State » pubblicato per la prima volta in quattro articoli della « Contemporary Review, dal febbraio al luglio 1884.

La parte intitolata « Justice » non è, in sostanza, che la revisione e la ripetizione di quanto si contiene nel « Social statics », talchè, in gran parte, corrispondono perfino i titoli dei rispettivi capitoli.

Nel capitolo aggiunto recentemente al notissimo volume intitolato « Le basi della morale », e che si chiama « The conciliation » si conclude, che la conciliazione fra l'egoismo e l'altruismo (illustrando questa teoria coll'esempio delle società animali che hanno raggiunto un perfetto sviluppo, come quelle delle api) dovrà esser tale, che le azioni puramente altruistiche diverranno istintive, e saranno le sole atte a soddisfare pienamente i desideri umani, mentre un'attività puramente edonistica procederà parallela col più alto benessere della comunità. Ma qui si presenta un'obiezione fortissima; l'altruismo si basa sull'assunto della reale o possibile infelicità degli altri, la quale consiste nell'incapacità di raggiungere i propri fini egoistici: ora, là dove tutti potessero raggiungere questi fini, non vi sarebbe più posto per l'azione altruistica, e perciò questa teoria distrugge sè stessa. Non si comprende come una mente così logica come quella dello Spencer, non abbia veduto che l'etica non è affatto una scienza indipendente, e che essa si riferisce soltanto ad uno stato sociale teoricamente transitorio, che, come egli stesso dimostra, dovrà cessare di esistere, appena sarà stata raggiunta quella conciliazione la quale segna la fine dell'altruismo e il trionfo di quell'egoismo innocente in cui solo consiste la felicità. Per conseguenza l'etica, durante il periodo di transizione, non ha che un posto subordinato nella Sociologia. Inoltre, è da riflettersi, che le società degli insetti, la cui perfetta organizzazione dovrebbe imitarsi, hanno raggiunto quell'ultimo stadio del socialismo tipico, nel quale l'individualità è completamente perduta.

La verità, che i sistema etici e i codici riflettono la moralità di un dato tempo e luogo, e non viceversa, e che un certo tipo di moralità è condizione essenziale all'esistenza della società, non sembra essere stata abbastanza riconosciuta dallo Spencer, sebbene qua e là nelle sue opere se ne scorga un qualche bagliore; ed è anche strano che il concetto di un sistema etico fondamentale e regolare, sia sostenuto da quello stesso, il quale, molto correttamente, ha attribuito il vero progresso morale del mondo all'avanzare della civiltà e all'evoluzione mentale.

Nella parte « Inductions of Ethics » si passano in rivista principalmente i costumi delle razze meno civili, a fine di mettere in grado il lettore di poter bene distinguere fra la condotta intrinsecamente morale o immorale, e quella che è considerata tale soltanto perchè le leggi vigenti l'approvano o la condannano. E non meno interessante è la parte riguardante l'etica della vita individuale, nella quale soggetti, in

apparenze comuni e volgari, sono trattati con sorprendente finezza ed originalità; ma quel che, forse, è più debole dal lato scientifico, si è la trattazione dell'etica della vita sociale, cioè la beneficenza positiva e la beneficenza negativa.

Per beneficenza negativa, egli intende l'adozione di certi freni al proprio egoismo, in modo che il sentimento di simpatia impedisca a colui che si trova in una posizione superiore, di valersi senza pietà dei vantaggi che questa sua posizione gli offre. Ma la simpatia è un elemento occasionale ed accidentale, e non può considerarsi come un fattore proprio della scienza sociale.

Allorchè poi tratta della beneficenza positiva, egli non sembra svisceare la questione, e mentre condanna la carità pubblica, senza provare che la carità privata non produce gli stessi inconvenienti, non osserva che la beneficenza dovrebbe essere applicata unicamente a coloro che soffrono in conseguenza di un difettoso sistema sociale, ciò che può farsi regolarmente e giustamente soltanto dal più impersonale di tutti gli organismi, cioè dallo Stato.

***

Passando dall'etica individuale all'etica sociale, come è trattata in « Social statics » e in « Justice », troviamo, a fondamento di tutto il sistema, la legge dell'uguale libertà, cioè la libertà che ha l'uomo di fare tutto ciò che vuole purchè non turbi la libertà uguale degli altri. S'intende però che quando si dice che l'uomo *ha la libertà di fare*, con significa che *l'uomo dovrebbe, eticamente*, avere la detta libertà. È una libertà *de jure* e non necessariamente *de facto*.

Comunque sia, la frase è alquanto ambigua. Vincolare l'altrui libertà, può consistere nell'impedire altrui di compire un atto di egual natura, o nel resistere al compimento di quell'atto stesso.

Qui si potrebbe dire che quando il lupo si precipita sul gregge, non impedisce ad altri lupi di far lo stesso, né, ai componenti il gregge, di resistere all'attacco. Ma la questione è su ciò, che lo Spencer, allorchè ha formulato la legge dell' « uguale libertà » non pensava alla condotta individuale dell'uomo verso gli altri uomini, ma alla condotta dello Stato verso gl'individui. In altre parole, egli vuole intendere che lo Stato non ha diritto di ingerirsi nella condotta dell'individuo, che quando questi turbi la libertà di un altro.

Da tutto il complesso dell'opera dello Spencer, apparisce chiaro che la sua etica politica e la sua sociologia riposano interamente sulla

biologia, non curando affatto l'influenza del sentimento e del pensiero. Egli riconosce che la società è regolata da leggi naturali, ma per lui queste sono le leggi della vita, o le leggi universali. Egli non vede, perciò, altra legge all'infuori di quella della evoluzione cosmica e della sopravvivenza dei più adatti nella lotta per la vita, e si irrita tutte le volte che la società tende ad intervenire contro questa legge, mentre lo Stato è, naturalmente, il precipuo oggetto della sua animosità e della sua diffidenza.

Infatti, nei due volumi ultimamente citati, domina continuamente il concetto che lo Stato, questa accolta di politici intriganti, non deve intralciare il cammino naturale delle cose, nè intromettersi od immischiarsi in qualunque maniera (*meddle and tamper*) per modificare il corso naturale degli eventi. Ora, ciò dimostra che, se lo Spencer non ignora l'esistenza di un'altra forza la quale regola gli organismi sociali, non ne comprende almeno pienamente l'azione. Questa forza che interviene dominatrice nei rapporti sociali in opposizione alle leggi naturali, è la psiche, e il nostro filosofo non la disconosce completamente che allorquando si tratta del governo. Il motivo che lo spinge a tale odio contro ogni azione governativa, sembra essere quello che bene spesso lo Stato è caduto in errori. Nè ciò potrebbe, invero, negarsi; ma, quali sono le operazioni sociali che, specialmente nel loro stadio primitivo ed empirico, hanno dato risultati perfetti? La sociologia dello Spencer che vorrebbe ridurre al *minimum* l'ingerenza dello Stato, ed anzi, in ultima analisi, eliminarla del tutto, è un sistema essenzialmente distruttivo, e non costruttivo. La legislazione sociale, che egli così apertamente condanna, come le leggi sui fanciulli, sul lavoro, sulle ferrovie, sui telegrafi, ecc., è approvata e domandata dal senso morale universale in Europa e in America; che se dessa è in opposizione assoluta col suo canone di giustizia, ciò dimostra appunto la inaccettabilità di quel canone che si trova in contrasto colle più urgenti domande sociali.

Oltre a questo, è da rimproverarsi al sistema dello Spencer un'altra omissione; egli ha dimenticato che, se, in ogni tempo, i governi, anche i più saggi, hanno sempre riflettuto le condizioni attuali della società, ciò avviene tanto più oggi che le nazioni civili hanno, in grado maggiore o minore, dei governi rappresentativi, talchè può dirsi che i « peccati dei legislatori » sono i peccati dei votanti. Egli nega, è vero, il diritto delle maggioranze di imporsi alle minoranze, ma tale questione è stata ormai largamente trattata, ed è inutile tornarvi sopra in questo articolo.

Si deve inoltre osservare, che i mali contro cui i governi di oggi sono chiamati a difendere la società, son di ben diversa natura di quelli cui gli antichi governi dovevano combattere. Le condizioni industriali del mondo sono completamente cangiate, e, se, dapprima, erano le prepotenze dei governi autocratici che occorreva reprimere, oggi i pericoli sono di altra specie, e concernono i mali che la sfrenata concorrenza privata reca ai lavoratori. A dire il vero, sembra che lo Spencer non abbia letta attentamente la storia dell'epoca nostra, poichè, altrimenti, egli non si spaventerebbe tanto a vedere i tentativi dei governi per rimediare ad alcuno di questi mali, come se si trattasse di ritornare alle leggi sul grano e alla *corvée*. Che se i desideri del nostro autore fossero per essere soddisfatti, lo che egli stesso non osa sperare, torneremmo agli antichi sistemi delle poste, dei telegrafi, delle acque, della vigilanza sugli incendi, delle scuole pubbliche, delle precauzioni sanitarie, delle fognature, e di ogni altro servizio in mano ai privati, costituendo il così detto « monopolio naturale ». Quali sarebbero i vantaggi di un tale regresso, è qui inutile accennare. Nello stesso modo, lo Spencer disapprova l'intervento dello Stato nelle adulterazioni dei cibi, e trova giustissime le speculazioni, di qualunque specie, sui grani. Egli ha la fede più illimitata nel contratto, e ritiene che ciò su cui due persone si accordano, sia giusto *ipso facto*, come se, per esempio, nei contratti fra lavoro e capitale, le condizioni dei due contraenti fossero uguali.

Mentre poi lo Spencer vuole che il governo sia un comitato d'amministrazione, nega a questo comitato il diritto d'interessarsi negli affari della società, dicendo che compete ai direttori delle più piccole amministrazioni. Nè questa è la sola contraddizione in cui egli cade, poichè, mentre in più luoghi ammette la necessità, il valore e il progresso dei governi, denunzia poi continuamente il loro operato, senza domandarsi mai se l'ingerenza governativa che ha recato tanti mali, non abbia talvolta, per avventura, portato dei benefici, tolti di mezzo degli ostacoli, impedite delle indebite appropriazioni.

E v'ha anche di più: mentre, generalmente, lo Spencer vuol togliere ogni iniziativa allo Stato, gli assegna, nello stesso tempo, una funzione così alta come quella della « formazione del carattere! » (V. Justice, pag. 251). Ciò, invero, supera perfino i desideri dei socialisti: e siccome, d'altra parte, lo Stato non dovrebbe ingerirsi nè della pubblica istruzione, nè dei sistemi industriali, nè dello incivilimento di nuovi paesi, non si sa vedere come e con quali mezzi i governi potrebbero

raggiungere lo scopo. Una tal fede supera anche quella di chi crede nella « grande superstizione politica. »

Negli ultimi scritti dello Spencer si vede anche sparire a poco a poco quel sentimento di simpatia che lo aveva reso, sul principio, l'amico di tutti coloro che soffrono per causa di un imperfetto stato sociale. Ciò risulta chiaro dalla sua presente attitudine verso gli operai, quando egli, cogli ottimisti più irriflessivi, ritiene che la miseria, la disoccupazione, ecc., siano, invariabilmente, il risultato di difetti personali. È perciò ch' egli condanna le *trades-unions* come incoraggiatrici dell' ozio, opinando che, per « la legge dell' uguale libertà », debba essere concesso soltanto agli individui migliori di prosperare e di moltiplicarsi. Giova riflettere, per altro, che, nel sistema di libertà sconfinata da lui agognato, sono i più astuti e i più egoisti che spesso sarebbero considerati come i migliori; lasciando anche da parte il fatto, che, nel caso speciale degli operai, non sempre i disoccupati sono soltanto dei « buoni a niente ».

*
* *

In conclusione, è veramente deplorevole e scoraggiante che questo che può chiamarsi il primo sistema di sociologia, osservi i fatti da un punto di vista così basso e ristretto, da divenire quasi una protesta contro qualunque tentativo volesse farsi di trattare scientificamente il soggetto. Se Erberto Spencer non può giungere che a siffatto risultato, che cosa si può sperare da menti meno elevate?

È veramente strano che il più grande espositore della legge della evoluzione, non abbia bene afferrata questa medesima legge nella più alta delle sue manifestazioni. Ma, appunto, come egli non ha osservata la differenza fondamentale fra la evoluzione cosmica e la evoluzione organica, e la cooperazione in quest'ultima delle forze d'irradiazione con quelle di attrazione nel produrre i fenomeni della vita, così, ha trascurata la differenza, non meno fondamentale, fra la evoluzione vitale e la evoluzione psichica, nell'ultima delle quali il processo naturale ha preso una ben diversa direzione per l'influenza del pensiero e del sentimento. Volendo sottoporre tutti i prodotti dell'evoluzione ad un'unica legge, adattata solo ai più bassi, e non curando le nuove e grandi forze che si sono svolte successivamente nelle varie epoche cosmiche, egli ha ridotto le ultime di queste a proporzioni quasi insignificanti, e, invece di esporre simmetricamente tutto il sistema, co-

romandolo colla scienza dell'umanità, lo ha troncato ed appiattito sulla vetta, abbassandone la parte più nobile al livello delle controversie politiche e delle personali censure. Il nome di *nichilismo amministrativo*, dato a questo sistema dal prof. Huxley, e destinato a restare; e l'estremo individualismo del *noli tangere*, del quale è imbevuta la stessa filosofia sociale di Erberto Spencer, dovrà, infallibilmente, imprimerle il carattere di « vangelo della nazione ».

LE UNIVERSITÀ BRITANNICHE E LE TEDESCHE

(da un articolo di A. Tilli, *Deutsche Revue*, fasc. X-XI).

I.

Le due antiche Università di Oxford e di Cambridge, per quanto non abbiano conservato fino ad oggi tutte quante le loro istituzioni, possono però paragonarsi, anche per la loro apparenza esterna, a due vecchi correnti. Esse durano ancora ai nostri giorni senza essere pienamente comprese e senza comprender del tutto i tempi nuovi, o se in parte lo fanno, non perdono però di vista i loro antichi ideali. I mezzi di cui dispongono e che permettono loro di condurre una vita indipendente, costituiscono una ricchezza addirittura inesauribile, ammucchiata con lasciti su lasciti per ben sei secoli. Eppure siffatti mezzi non bastano a rendere la scienza gratuitamente accessibile agli studenti, e ancor oggi, sebbene per questo rispetto le condizioni siano alquanto migliorate, lo studio nelle due antiche Università inglesi costa molto caro.

L'Università di Oxford si compone al presente di 24 *colleges*, quella di Cambridge ne ha in tutto 19, e la loro istituzione è così generalmente nota, che crediamo inutile esaminarla. Accenneremo piuttosto allo scopo supremo di quegli studi che i giovani incominciano già a 17 o a 18 anni, il quale scopo è nontanto quello di iniziare il giovane in un ramo speciale della scienza, quanto piuttosto quello di fornirlo di una « coltura generale » e di farlo diventare « un uomo ». In ciò

consiste veramente l'importanza educativa dei due istituti. Lo studente che entra nella vita del *college* è ammaestrato anzitutto ad essere padrone di sè in ogni circostanza: ciò contribuisce a dargli la calma all'esterno, all'interno la fiducia in sè stesso e la forza, e gli insegna a sentire la sua forza fisica e intellettuale. Gli *Oxford men* e i *Cambridge men* son divenuti per tal modo un tipo particolare, e specialmente gli allievi dell'Università di Oxford si segnalarono sempre per la forza della loro volontà.

Anche coloro che riconoscono la grande importanza che hanno queste due antiche Universita per l'educazione nazionale dei giovani inglesi di ceto elevato, devono confessare che, quanto all'educazione scientifica degli studenti, esse fanno molto meno di quanto si potrebbe ottenere con quei mezzi dei quali dispongono. Senonchè due grandi vantaggi meritano di essere rilevati: la maggior giovinezza degli studenti e l'ordine fermo e costante dei corsi d'insegnamento. In Germania si crede al presente che la questione della preparazione degli studenti possa esser sciolta con alcuni cambiamenti nei programmi delle scuole secondarie classiche; ma con ciò difficilmente si raggiungerà del tutto lo scopo, e quanto ad abbassare il limite di eta, si può dire che nessuno vi abbia ancora pensato.

Oggi, però, non si può più asserire che Oxford e Cambridge rappresentino il tipo della vita universitaria britannica. Basta osservare che del numero complessivo degli studenti esse non formano che circa il 30 per cento. Nè Oxford è la più grande Università della Gran Bretagna, bensì Edimburgo con 3800 studenti; seguono Oxford e Cambridge, e poi Glasgow, i cui studenti son 2100.

Anche per la ricca Inghilterra il sistema delle antiche Università, detto brevemente il sistema del *college*, è troppo costoso per essere accessibile a tutta la gioventù studiosa del paese, nè si segui punto nella fondazione di tutti gli istituti che sorsero nel nostro secolo. È tutta una serie d'istituti d'insegnamento superiore, molti dei quali salirono al grado di Università. Bisogna però osservare che la denomizione *University College* non significa addirittura grado e diritti di Università; un siffatto *College* può anche appartenere ad una Universitá, ma non è assolutamente necessario che vi appartenga. Per esempio, l' *University College* fondato nel 1828 con l' *University College Hospital* in cui si curano annualmente 20,000 malati (Gower Street, a Londra) non è un'Università; nè lo sono gli *University Colleges* di Bangor e Bristol, di Nottingham e di Aberystwith, mentre invece quello di Li-

verpool fa parte della *Victoria University*, e quello di Dundee nella Scozia appartiene all'Università di St. Andrews. Al contrario il *Trinity College* di Dublino è una vera e propria Università, e i gradi che ivi son conferiti vengono riconosciuti anche a Oxford e a Cambridge; così pure la *Catholic University of Ireland*, che conta sei *Colleges*. Di tutti i nuovi istituti, quello di gran lunga più importante è la *Victoria University* di Manchester, che comprende l'*Owens College* di Manchester, il *Liverpool University College* e l'*Yorkshire College* di Leeds, e che conta circa 1200 studenti.

Accanto a queste università dell'insegnamento vi sono ancora due università destinate agli esami: una, cioè la *London University*, sta per unirsi coi grandi *Colleges* di Londra in modo da completarsi formando una grande università d'insegnamento. Quest'università, le cui basi saranno l'*University College* e il *Kings College*, avrà sette facoltà: *Arts* (Facoltà di filosofia e lettere), *Laws*, *Medicine*, *Science* (Scienze naturali), *Divinity*, *Music* e *Technology*, sarà probabilmente organizzata fra meno di due anni e diverrà di colpo la più grande università del mondo.

Il secondo istituto superiore destinato esclusivamente agli esami è la *Royal University of Ireland* di Dublino, ove risiede pure l'antico *Trinity College*, che nell'estate del 1892 solennizzò il terzo centenario della sua fondazione. La piccola Scozia poi, co' suoi quattro milioni di abitanti, ha quattro università frequentate annualmente da 7000 studenti: Edimburgo, Glasgow, St. Andrews e Aberdeen.

L'Inghilterra ha dunque quattro università destinate all'insegnamento, la Scozia quattro, l'Irlanda due; quest'ultima poi e l'Inghilterra hanno per ciascuna un'università destinata agli esami. Fra breve tempo però il *Mason College* di Birmingham salirà con uno o due altri *Colleges* al grado di università col titolo di *Midland University*. Vi si aggiungerà inoltre l'*Albert University* di Londra, e così pure i *Colleges* di Cardiff, di Bangor e di Aberystwith si uniranno e formeranno l'*University of Wales*.

L'esistenza di università destinate esclusivamente agli esami deve far meraviglia, segnatamente ai tedeschi, poichè in Germania presentemente s'insegna troppo e si esamina troppo poco. Nella Gran Brettagna, invece, vige un sistema affatto opposto. Ogni corso scolastico, dagli elementari ai superiori, non è altro che una ordinata e sistematica preparazione ai relativi esami che ne segnano il termine. I giovani lavorano e studiano per gli esami, e un buon esame spesso assicura un

ottimo impiego per tutta la vita. Non di rado un giovane di 22 anni giunge con un solo esame a conquistare un posto eguale a quello di un vecchio impiegato che serve da anni ed anni.

Quantunque lo Stato paghi alcuni singoli professori, che sono i così detti *professori regii*, tuttavia le università della Gran Brettagna non sono istituti dello Stato, e già per questo son quasi tutte diverse fra di loro. Le altre sette università del Regno Unito si distinguono da quelle di Oxford e di Cambridge non solo perchè non seguono il sistema del *College* o dell'alunnato, ma anche per differenze nell'amministrazione e nell'ordinamento, che qui sarebbe troppo lungo il voler esporre.

II.

In nessuno dei paesi civili dell'Europa l'istruzione pubblica si trovava venti anni or sono così indietro come nella Gran Brettagna. Il popolo non sapeva ancora risolversi a considerare la scuola come una istituzione che lo Stato dovesse sorvegliare, anzi addirittura assumere; e a questo ritardo il Regno Unito deve ancor oggi la sua ricchezza di scuole che hanno un'impronta così individuale, e che si potrebbero paragonare a un campionario d'istituti d'istruzione con prezzi più o meno alti, con insegnamento più o meno buono. Ma nessun paese ha fatto tanto d'allora in poi per l'istruzione, e ancor oggi questa è in costante progresso.

Nell'istruzione superiore inglese si distinguono chiaramente quattro tendenze: anzitutto il movimento chiamato della *University-Extension*, in secondo luogo la lotta contro il primato del latino e del greco, quindi la tendenza a innalzare il livello generale dell'educazione universitaria, e finalmente la tendenza a favorire gli studi delle donne.

In Germania si va sempre più allargando l'abisso che separa le università da quelli che non hanno una coltura accademica: i corsi universitari diventano sempre più speciali, sempre più inaccessibili per coloro che non vi sono specialmente preparati, sempre più difficili e intricati per i principianti. Nella Gran Brettagna, invece, accade precisamente l'opposto. Quando, due generazioni prima della nostra, il Regno Unito si vide minacciato dalla rivoluzione sociale, il popolo inglese aprì gli occhi, capì quale spaventevole abisso separava gli abbienti dai poveri, così per l'educazione come per le idee, e cominciò tosto a democratizzare l'istruzione superiore.

Questo movimento si manifesta in due modi: anzitutto con la istituzione di corsi serali in ogni città alquanto popolata e di corsi popolari estivi durante le grandi vacanze universitarie, poi con l'erezione d'istituti di educazione nei quartieri operai delle grandi città. I corsi della *University Extension* si stendono oggi come un'immensa rete su tutto il Regno Unito; ogni università provvede al paese circostante e spesso se ne tengono anche in città di 1500 abitanti; gli *Extension Lecturers* sono di solito i più giovani insegnanti universitari, e i corsi che essi tengono volgono su tutte le materie e vanno dalla trattazione affatto popolare fino allo studio scientifico. L'accesso alle lezioni è libero a chiunque, e alla fine di esse vi è spesso un esame, la cui riuscita viene attestata da apposito certificato.

Oltre agli *Extension Courses* sono poi da notarsi le così dette *Correspondence Classes* di vario genere. Così, per esempio, a Londra vi è un *University Correspondence College*, che, verso pagamento, manda in qualunque luogo temi e lezioni e rimanda corretti i lavori che gli vengono indirizzati. E non è piccolo il numero di coloro che, studiando privatamente, si giovano di tale comodità.

La lotta per la limitazione del latino e del greco ha già dato in parte maggiori risultati nella Gran Brettagna che in Germania. Il primo passo fu fatto già nel 1837 con la creazione della *London University*, poichè questa concede i gradi accademici a chiunque ne sostenga i relativi esami, senza ricercare da quali parte i candidati abbiano attinto le loro cognizioni, mentre invece nelle due antiche università di Oxford e di Cambridge si richiede che i candidati abbiano compiuto nelle università stesse i corsi prescritti (per lo più di tre anni), nei quali predomina l'educazione classica. In qual modo poi questo predominio si conservi, è provato dal fatto che già nel 1878 fu respinta dal Senato dell'università di Cambridge una petizione in favore dell'abolizione del greco come materia obbligatoria, e lo stesso accadde a Oxford nel 1890.

La grande riforma universitaria scozzese, iniziata da parecchi anni per decisione del Parlamento, si propose subito la limitazione del greco e del latino come uno degli scopi principali, quantunque nella commissione riformatrice vi fossero rappresentate idee molto diverse le une dalle altre. Dopo lunghe discussioni, che trovarono larga eco nel paese, il greco, che si trattava di abolire, finì per essere conservato, a condizione però che debbano studiarlo solo quelli che si dedicano alla teologia, e ciò per il motivo che è l'utilità che se ne ricava è ben

lungi dal corrispondere al tempo che si deve impiegare per apprenderlo. » Quanto poi agli esami d'ammissione all'università, per gli studenti della *Faculty of Arts* si richiede il latino o il greco; per quelli di medicina il latino soltanto, per quelli di scienze naturali nè l'uno nè l'altro. Viceversa, è dato un gran posto alle lingue moderne, sebbene nessuna di esse sia considerata come materia obbligatoria.

La suddetta riforma universitaria mira inoltre, per quanto si riferisce alla facoltà di filosofia e lettere, a due scopi: ad allargare cioè in modo corrispondente ai progressi dei tempi moderni la cerchia finora ristretta delle sette materie (latino, greco, matematica, logica, etica, scienze naturali e letteratura inglese), e quindi ad aumentare il numero dei professori e dei liberi docenti. Di questo aumento si sente, a dir vero, un vivo bisogno anche nelle condizioni presenti. Per esempio, l'università di Glasgow che conta 2500 studenti, non ha che 28 professori: dieci per la *Faculty of Arts* (studenti 982), dodici per la *Faculty of Medicine* (stud. 686), due per la *Faculty of Law* (200 stud.), e quattro per la *Faculty of Divinity* (stud. 85); più 7 docenti liberi. V'è poi un altro male non meno grave, che cioè, a differenza delle università tedesche in cui l'anno scolastico si divide in due semestri (semestre invernale e semestre estivo), le *Arts Faculties* delle università scozzesi non hanno che il solo semestre invernale della durata di cinque mesi. Solo l'università di St. Andrews, unita con quella di Dundee, tentò d'introdurre nell'estate del 1893 una *Summer Session* per la maggior parte della sua *Arts Faculty*.

Un'altra differenza tra le università britanniche e le tedesche è che queste ultime sono nel loro paese i più alti istituti d'insegnamento, e ciò in modo incontrastato, senza alcun altro istituto rivale. Nella Gran Brettagna invece v'è, per esempio, una quantità di così dette *Medical Schools*, che non sono università e che pure formano dei medici pratici. Nè mancano i *Technical Colleges*, i quali, senza esser istituti dello Stato, corrispondono ai *Politecnici* tedeschi e per la maggior parte superano di molto le università. E come finora lo studente di teologia di una *non established Church* riceveva la sua istruzione superiore nel *Church College* della sua confessione, così il futuro insegnante si preparava nel *Training College*, che corrisponde al « Seminario pedagogico » dei tedeschi, ma che non era in nessuna relazione con l'università. Qui però si è già introdotto un mutamento, poichè in questi ultimi tempi parecchi *Training Colleges* furono incorporati nelle università britanniche. Nè qui finirà ogni progresso,

imperocchè la pedagogia pratica, dopo essere stata per tanto tempo affatto trascurata, avrà ben presto una maggior influenza sulla coltura generale dei futuri insegnanti. Inoltre la forte concorrenza estera, che nell'insegnamento si fa sentire più che in qualunque altra professione, costringerà le università ad aumentare le loro pretese scientifiche di fronte ai futuri educatori della gioventù, se anche questi non giungeranno probabilmente mai a quell'addestramento che posseggono gl'insegnanti della Germania.

Le università della Gran Bretagna sono adunque per questo rispetto abbastanza inferiori al confronto di quelle della Germania, ma, viceversa, sono molto più avanti in quanto si riferisce all'istruzione femminile, sebbene non lo siano tanto, quanto comunemente si crede. Infatti le donne non sono ammesse agli studi e agli esami che in quattro università, e veramente in quelle della Scozia. In tutta la Gran Bretagna v'è un solo *Ladies College* che faccia parte di una università, e questo è il *Queen Margaret College* di Glasgow. Gli altri tre grandi istituti femminili dell'Inghilterra son tre collegi convitti, cioè il *Girton College* e il *Newnham College* di Cambridge e lo *Holloway College for Women* sul Monte Lee presso Egham, non lungi da Londra. Nel secondo di questi collegi anche le cattedre sono occupate per la massima parte da signore. Oltre alla *Victoria University*, anche il *Bristol University College* con la sua *Medical School* è frequentato da signore. Nella *Royal University of Ireland* nell'anno 1892 si presentarono agli esami 401 studentesse, 297 delle quali furono approvate. Nel febbraio del 1892 fu fondato a Manchester come annesso all'*Owens College* un nuovo *Day training college for girls* (scuola di magistero femminile), e dove i gradi accademici non sono ancora accessibili alle donne, si trova almeno un'enorme affluenza di esse a quegli esami ai quali esse hanno accesso, come alle *Senior* e alle *Higher Local Examinations*. Nell'estate del 1892 su 794 candidati presentatisi a questi esami a Cambridge vi furono 782 signorine, e agli esami tenuti a Oxford parteciparono 572 giovani e 744 signorine, delle quali ultime 591 furono approvate.

Nella Scozia vi furono i centri del movimento in favore dell'istruzione superiore femminile, cioè Edimburgo, Glasgow e St. Andrews. Già nel 1867 si formò a Edimburgo una società per l'istruzione superiore femminile, che fondò alcuni corsi i quali nel 1873 furono allargati e portati a un grado ancor più alto. L'università rilasciava alle studentesse dei certificati corrispondenti all'esito degli esami da

esse sostenuti. Un vero *Ladies College* non sorse però, come abbiamo detto, che in Glasgow. Nell' università di St. Andrews poi fu istituito per le donne un grado accademico speciale, quello cioè di *Lady Literate in Arts*, al quale però non si diede mai una grande importanza, anche perchè i relativi esami, invece che essere sostenuti tutti in una volta, potevano anche darsi in più anni.

Nel 1889 tutto questo movimento entrò in un nuovo stadio, poichè si cominciò a sperare che le donne fossero ammesse ufficialmente agli studi per mezzo della *Universities Commission for Scotland*. Finalmente nel 1892 comparve l'*ordinance* che realizzava quella speranza, e le università di Edimburgo, di Aberdeen e di St. Andrews aprirono una dopo l'altra alle donne le porte delle loro facoltà istituendo le così dette *Mixed Classes* simili a quelle della *Victoria University*, mentre Glasgow incorporava alla sua antica università il *Queen Margaret College*, disponendo espressamente ch' esso fosse riservato esclusivamente alle donne.

Sul finir dell'ottobre del 1892 cominciò dunque almeno in uno dei tre Stati del Regno Unito il primo semestre dei corsi universitari femminili, e con ciò entrò in un nuovo stadio non solo il movimento in favore dell'istruzione femminile, ma forse anche lo sviluppo delle università britanniche e perfino di tutte le università in generale.

L' IMPORTANZA SOCIALE

DELLA LETTERATURA CINESE

(da un articolo di E. Chavannes, *Revue bleue*, 16 dicembre)

I Cinesi pretendono di considerare come loro tributari tutti i paesi che li circondano. Questa pretesa, che dal punto di vista della politica non può reggere, potrebbe però sostenersi in quanto che esprime una specie di supremazia intellettuale, quale è dimostrata dalla gran diffusione della letteratura cinese.

Questa diffusione fu resa più facile dal sistema della scrittura cinese, i cui caratteri, simbolizzanti delle idee, si possono confrontare

con le nostre cifre arabe, che son comprese da tutti. Bacone aveva già notato questo fatto e aveva scritto: « È uso della Cina di scrivere con caratteri reali i quali esprimono non già lettere o parole, ma cose o nozioni; cosicchè contrade e provincie che non comprendono affatto la lingua d'un'altra, possono tuttavia leggerne gli scritti, perchè i caratteri hanno un'estensione più generale delle lingue. »

Senonchè la letteratura cinese si mostrò strumento impareggiabile di unità e di coesione, non solo nello spazio, ma ben anche nel tempo. La Cina non fu sempre un solo impero; senza risalire alla più remota antichità, poniamo che, dal principio del III secolo dell'èra volgare fino al principio del VII secolo, e dai primi anni del secolo X fino alla metà del XIII, essa fu divisa in due o più regni rivali tra di loro. Se, dopo queste lotte intestine, essa ritrovò sempre la sua unità, non lo deve certo alla sua configurazione geografica; nè è fuor di luogo il cercarne le cause in ragioni d'ordine intellettuale, in quelle affinità psicologiche, delle quali la letteratura è lo specchio e insieme un potente fattore.

I cinesi compresero con buon tatto la forza che si racchiudeva nella loro letteratura che ne ebbero sempre la cura più gelosa. Ne abbiamo un esempio memorabile nell'atteggiamento da essi preso di fronte ad uno de' più illustri tra i loro sovrani, Ts'in Che hoang ti. Questo principe che regnò alla fine del III secolo prima dell'èra volgare e che, imponendo con la forza delle armi, aveva sopresso il feudalismo trionfando di tutti i signori che da secoli erano in guerra fra di loro, volle maggiorare un ordine di cose affatto nuovo e perciò stabilì di far sparire gli annali liberi per paura che non s'invocasse la loro autorità per combattere la sua politica. Egli bruciò bensì gli scritti, ma non potè distruggere le idee, e pochi anni dopo la sua morte i testi che egli aveva voluto far sparire furono ricostruiti; egli stesso poi passò a poveri coperto d'esecrazione.

Precisamente quelle opere che Ts'in Che hoang ti aveva voluto distruggere, divennero i libri classici della letteratura cinese; quei testi antichi furono ritenuti di un carattere pressochè sacro; essi non s'imposero all'ammirazione per la semplice loro bellezza; il loro valore estetico è secondario, ma essi sono la somma della sapienza e sarebbe quasi empio chi osasse dubitare che non vi si trovi la sorgente unica e inalterata della moralità.

D'altra parte, se la misura distruttiva presa dal primo imperatore degli Ts'in nel 213 a. C. non raggiunse del tutto il suo scopo, riuscì almeno a intaccare l'integrità delle opere antiche, e quindi ne cambiò

il carattere. I dotti che seguirono, e segnatamente Confucio, si occuparono a coordinarne i frammenti e a colmarne le lacune. Certamente verrà un giorno in cui la critica riuscirà a distinguere le parti autentiche dalle interpolazioni e a ritrovar quindi la civiltà primitiva, della quale non ci resta più che un'imagine abbellita Ma nello stato attuale, grazie ai rimaneggiamenti di cui furono oggetto, quei testi presentano un quadro, non già fedele, ma idealizzato dell'antichità, una lezione di morale in azione. Non è il passato tal qual esso fu, ma come si vorrebbe che fosse stato.

Tuttavia, per ispiegare il credito di cui godono i classici, bisogna che si trovi in essi qualche cosa diversa dalla pura descrizione di un passato glorioso. In fatti, studiando attentamente quelle pagine, si vede svilupparsene un certo numero d'idee generali, che ancor oggi sono il fondamento del concetto che i Cinesi hanno della vita. Per tal modo quei libri, che, agli occhi della scienza, non son che documenti storici, diventano per il popolo in mezzo al quale son nati un patrimonio sacro, poichè il popolo vi sente palpitare confusamente il cuore de' suoi padri. Le idee di cui i classici cinesi son depositari appartengono al genere di quelle che l'uomo chiama volentieri innate, perchè, essendo trasmesse per lunga eredità, sembra impossibile risalire alla loro origine.

Per esempio, vi ha una parte predominante l'idea della pietà filiale, che è la legge armonica che presiede al movimento regolare delle forze della natura e alle buone relazioni fra gli uomini. La pietà filiale è il simbolo di quel vincolo misterioso che collega le generazioni che si succedono e fa si che la famiglia sia più importante e più veramente reale dell'individuo, e che lo Stato, concepito come l'universo, sia a sua volta superiore alla famiglia. Quest'idea, che, attenuata, potè trovar posto nelle speculazioni di alcuni pensatori dell'Occidente, è il *credo* dei Cinesi.

Fra le cause che hanno in certo modo consacrata l'autorità dei classici bisogna finalmente notare l'importanza che da essi vien data ai riti. A dire il vero, per un lettore europeo le prescrizioni rituali son quanto vi ha di più insipido nei libri dei Cinesi; noi siamo abituati a chiedere una maggiore spontaneità e ci sembrerebbe assurdo di determinare fin da principio e in modo particolareggiato i nostri atteggiamenti e i nostri sentimenti. I Cinesi invece ritengono che bisogni imparare a comportarsi bene per poter giunger a pensar bene: per essi i riti non sono che i simboli di vari stati d'animo, e quindi, osservandoli scrupolosamente, si deve arrivare a concepire le idee che i detti

riti presuppongono. Siccome la saggezza è concepita come una qualità che si ottiene col solo fatto di compiere gli atti ch'essa ispira, si scrissero dei volumi intorno al modo in cui si comportano i saggi in tutte le circostanze della vita. Questo codice morale è il primo e il più serio insegnamento che s'inculca ai giovani cinesi, e i libri antichissimi, essendo una glorificazione perpetua dei riti, sono giustamente considerati come il fondamento dell'istruzione.

Esaminiamo ora un po' più da vicino l'impero cinese, e percorrendo le vie di quelle popolose città, leggendone i giornali e conversando con gli abitanti, vediamo qual posto occupi la letteratura, e più specialmente la letteratura classica, nella vita ordinaria.

Al di sopra di tutte le porte delle botteghe o nei teatri sono affisse delle iscrizioni su carta rossa, bianca o gialla; la maggior parte di esse chiamano la prosperità sulla casa o invocano degli spiriti protettori; spesso però vi si legge qualche precetto di antichi savi, o vi si scopre un ricordo storico.

Nei giornali, che si fondarono in Cina da pochi anni a imitazione dei nostri, l'influenza della letteratura antica si manifesta ad ogni momento. Per leggere il più piccolo fatto di cronaca bisogna essere sufficientemente istruiti: se no, non si potrebbero comprendere le allusioni dotte, delle quali il cronista si crede in obbligo d'infiorare il suo racconto.

Lo stile epistolare si risente più ancora di questo culto dell'antichità. Finalmente se si conversa con un Cinese istruito, o meglio ancora se si studia con lui qualche testo scritto, si rimane meravigliati della profonda e intima conoscenza ch'egli ha quasi sempre degli autori classici. Nè è solamente un gusto che hanno i Cinesi della buona società, quello di essere versati nella conoscenza delle lettere, essi lo devono essere anche per la loro condizione sociale. La conoscenza della letteratura è ciò che si richiede da tutti quelli che concorrono a un posto ufficiale, e, salvo rare eccezioni, tutti gli uomini che occupano un posto elevato nell'amministrazione, sono laureati o almeno licenziati in lettere. Siccome poi gli esami di letteratura sono in teoria l'unica, e in pratica la principale porta per entrare nella vita pubblica, ne risulta che quelli che li hanno superati con buon esito o che solo vi si preparano, godono di una grande considerazione fra i loro concittadini. Così si formò quella famosa casta dei letterati, che esercitò in ogni tempo una grandissima influenza sui destini dello Stato. Essa impone il suo modo di vedere e forma l'opinione pubblica; essa è la depositaria delle tradi-

zioni del passato, e perciò rappresenta ai nostri giorni il partito dell'opposizione contro la civilizzazione europea.

Tale essendo l'importanza della letteratura, è naturale che tanto il governo, quanto i privati, facciano di tutto per incoraggiarne e facilitarne lo studio. Questo zelo per la letteratura si manifesta ancora con le incessanti ristampe dei libri classici in tutte le provincie dell'impero; e a questo proposito sono caratteristiche le seguenti parole di una relazione del governatore del Koang-Si: « Il miglior modo di sviluppare la moralità d'una società è quello di perfezionarne il gusto letterario; per giungere a questo risultato è necessario avere un'ampia provvista di libri, ecc. »

Uno dei capisaldi della filosofia di Confucio, e che finì col prevalere su tutti gli altri è questo, che la virtù sta in ragione diretta all'istruzione. Così pure è un assioma per i governanti cinesi che l'imperatore, e dopo di lui tutti i funzionari, hanno verso i loro amministrati un doppio dovere: anzitutto quello di nutrirli e di assicurare il loro benessere materiale; in secondo luogo quello d'istruirli, ossia di renderli atti al ben fare. Siccome poi la letteratura non è separata dalla morale, ed ha uno scopo pratico, ne consegue logicamente che il governo si debba affidare alle persone più istruite. L'uomo savio, quello cioè che ha compreso gli antichi, è il solo capace di condursi bene in ogni circostanza, nonchè di governare gli altri.

A dire il vero, questa definizione dell'uomo compito ci sembra molto ristretta. Essa esclude anzitutto la scienza, così la matematica come la sperimentale; e appunto per questo i Cinesi non fecero alcuna di quelle scoperte che risultano dall'applicazione delle scienze esatte, e nemmeno perfezionarono quelle invenzioni primitive che i loro antenati fecero spinti dalla necessità.

Al contatto degli Europei i Cinesi cominciarono bensì ad accorgersi di quanto loro mancava; comperarono cannoni e navi corazzate; impiantarono una rete di linee telegrafiche, filatoi meccanici, molini a vapore, e ora cominciano a costruire ferrovie; per far ciò dovettero naturalmente affrontare lo studio delle scienze, ma si limitano a quel tanto che è loro indispensabile nella pratica. Imparano facilmente perchè hanno un'eccellente memoria, ma non comprendono quei principi superiori che soli son capaci di far progredire la scienza. I loro studi non formano degli uomini, ma dei retori, nei quali la lettera ha ucciso lo spirito.

Come i Cinesi non ricevono dai loro studi eccitamento a far libero uso della loro ragione, così non sono nemmeno tratti a sviluppare le qualità personali del loro carattere. I riti rinchiudono la loro vita in una straordinaria rete di formalità; in tutte le circostanze essi si tracciano il loro dovere, non già consultando la propria coscienza, ma piegandosi a regole che vengono loro imposte dal di fuori.

Non insistiamo però sulle lacune di siffatto sistema, le quali sono fin troppo evidenti agli occhi degli Europei; accenniamo piuttosto ai suoi vantaggi, che forse non sono abbastanza riconosciuti. La Cina conserva la sua organizzazione da più di trenta mila anni; ora non si può far a meno di riconoscere la forza singolare di quei principi che assicurarono ad una società una tale durata. In mezzo a popolazioni guerriere quella grande nazione conservò il suo carattere pacifico, anzi lo impose perfino ai vincitori e giudaizzò alle sue idee la metà del più vasto fra i continenti. Bisogna dunque che la sua moralità e la sua politica rassomiglino agli uomini che le accettano una tale somma di felicità, che torni loro amare la vita.

Molti viaggiatori rappresentarono la Cina come una nazione in piena decadenza; ma non seppero vedere l'attività letteraria che si manifesta ai nostri giorni più viva che mai, e che in ogni tempo fu la leva motrice di quel grande corpo. Ora non si potrebbe sostenere che un popolo, presso il quale è così intenso lo zelo per le cose intellettuali, sia affatto perduto.

Ben a ragione attribuiamo i Cinesi alla loro letteratura un'influenza morale. Le virtù essenziali che troviamo in essi sono precisamente quelle che i loro classici esaltano maggiormente; e se si può giustamente osservare che siffatte virtù possono esser state prodotte e quindi anche possa essere stata ispirata la letteratura da cause fisiologiche e sociali, è anche vero che in questo caso è difficile distinguere l'azione delle reazioni e che anche i libri alla lor volta rafforzarono le idee.

La fedeltà e la venerazione che i Cinesi nutrono per il loro sovrano s'accorda con quella teoria del diritto divino della monarchia, che è uno dei principali elementi della loro filosofia della storia. Se è vero che il Figlio del Cielo regna per un decreto di lassù, l'obbedirgli è lo stesso che conformarsi all'ordine stabilito dalla Provvidenza. Perfino le ribellioni riconoscono questo sacro principio, e per giustificarsi invocano delle pubbliche calamità, come segno che il cielo ritira la sua missione alla dinastia regnante e vuol confidarla ad altri

più degni. Così la storia, ad onta delle rivoluzioni che registra, tende sempre a circondare il titolo imperiale di un'aureola divina, che mantiene e sviluppa il rispetto dei sudditi.

Non meno saldamente costituita dello Stato è la famiglia, che si fonda essa pure nella tacita accettazione di un'autorità superiore, cioè di quella del padre. Anche qui vi è corrispondenza tra i fatti e la letteratura; in tutti i classici non vi si trova un solo testo che scusi lo adulterio o che assolva il figlio poco rispettoso. Non già che la famiglia cinese si debba prendere come un esempio di tutte le virtù domestiche; ma, per quanto lo permettono le debolezze della natura umana, essa cerca di mettere in pratica i precetti de' suoi antichi savi.

Finalmente ogni individuo è abituato, già dalle lezioni ricevute a scuola, a osservare le regole della più scrupolosa cortesia. I riti facilitano le relazioni tra gli uomini, obbligando ciascuno a domare i suoi sentimenti e a non manifestare esternamente le proprie impressioni. Questa padronanza che i Cinesi hanno di loro stessi è una delle qualità che più fanno meravigliare gli stranieri. Essi hanno il sentimento del rito come noi abbiamo quello dell'onore, e per non infrangerlo giungono fino a far coraggiosamente sacrificio della vita. Nella storia cinese abbondano i racconti di nobili morti ispirate unicamente dal desiderio di non derogare dalla propria dignità. Se è vero che la vita non è che la meditazione della morte, bisogna confessare che i libri che rendono l'uomo capace di sacrificarsi con tanta dignità, sono i più atti a nobilitare la sua esistenza.

La letteratura cinese fu dunque, e per la sua diffusione e per la sua durata e per la sua influenza in tutti i campi del pensiero e in tutti gli atti della vita, la grande educatrice della nazione. Bisogna pertanto studiarla, se si vuol conoscere e comprendere quella civiltà così tenace. Nè d'altra parte è lontano il giorno, in cui i governi dell'Occidente dovranno tenerne conto. Gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia e i Russi della Siberia orientale hanno già dovuto preoccuparsi delle difficoltà suscitate nei loro paesi dall'invasione pacifica dei lavoratori cinesi; certamente il pericolo è sopra tutto economico, ma è reso più serio dal fatto che i Cinesi, dovunque vanno, portano seco le loro idee ed i loro costumi, non si fondono con gli stranieri, anzi oppongono loro una forza di coesione quasi invincibile e non tardano a formare un nuovo Stato nello Stato in cui sono immigrati. È lontano, e forse non verrà mai, il tempo in cui la Cina sarà politicamente pericolosa con i suoi eserciti e con le sue flotte; ma molto più vicino di quanto

generalmente si creda è invece il tempo in cui essa sarà un pericolo mortale con l'affluenza delle sue legioni di pazienti lavoratori.

Se, però, è un errore politico il considerare la Cina come una quantità trascurabile, non meno grave errore è il considerarla come tale anche nel campo speculativo. È tempo ormai di darsi con zelo allo studio di quell'antica civiltà. Come gli eruditi del Rinascimento ebbero un'ora di stupefazione e di entusiasmo quando strapparono il velo che nascondeva il passato e scoprirono un mondo intero, così noi oggi ci arrestiamo, meravigliati e pensierosi, al momento in cui abbiamo intravveduto la prodigiosa molteplicità delle forme della civilizzazione, e in cui abbiamo tracciato il disegno di una nuova scienza: la sociologia. Vedendo quanto vaghe ed incomplete sieno le nostre cognizioni intorno a un popolo così importante come il Cinese, sentiamo l'immensità del compito che ancor ci resta da compiere; imperocchè la conoscenza della Cina è una parte considerevole e quasi inesplorata di quella storia universale che racconterà le tappe percorse successivamente dall'umanità nella sua marcia verso uno scopo sconosciuto.

LE PROFESSIONI IN INGHILTERRA.

[Da due articoli di Max Leclerc nella *Revue Bleue*, 30 dicembre 1893 e 27 gennaio 1894].

Presso gli Inglesi la pietra angolare di tutte le professioni, non escluse quelle dette liberali, è il tirocinio. In Francia invece, in Italia e altrove i professionisti si formano nelle scuole speciali, o nelle facoltà. Più che non all'educazione generale e alla preparazione teorica, in Inghilterra l'uomo deve alla propria esperienza pratica e al lavoro la sua forma. È bene numerose le conseguenze che derivano da questa differenza fondamentale.

I medici. V'ha in Inghilterra una corporazione di medici che ha statuti, polizia, tribunale proprii, ecc. Lo Stato è rappresentato dal *General medical Council*, il quale fissa i programmi degli esami preliminari su la cultura generale; omologa quelli degli esami professio-

nali, sorveglia gli esami stessi, conferisce col diploma il diritto di esercitare la professione medica; regola e sorveglia l'esercizio della medicina: e, costituito in tribunale, giudica i membri della corporazione che abbiano mancato all'onore o ai doveri professionali. Così sono tutelati gli interessi del pubblico. Quelli dei medici sono difesi dalla *British medical association*, che ha circa 18 mila soci, ed un grande giornale come suo organo, il *British medical Journal*.

La professione medica è autonoma, ma ancora deve nobilitarsi nell'opinione pubblica: troppo poche garanzie sono infatti richieste a coloro che cominciano gli studi pratici di medicina. In Inghilterra dura ancora il conflitto tra medici e speziali che altrove già fu composto: colà la professione medica non rifugge dai servigi più umili e mal retribuiti. Così avviene che sono e si chiamano medici sir I. Lister, sir R. Paget, sir W. Gull; e un povero praticante dei sobborghi che dà per pochi soldi e il consulto medico e il rimedio. E ciò perchè troppe e troppo tra loro diverse corporazioni hanno il privilegio di concedere, dopo esame, diplomi che abilitano all'esercizio della medicina. Il General Medical Council reagisce, è vero, contro questo sistema: ma l'inglese è tenace nelle sue tradizioni: esso diffida dei dotti, che chiama *dilettanti*; e non crede che alla pratica.

Il signor Leclerc narra qui a lungo le vicende di uno dei più reputati medici di Londra, che fu successivamente, e nelle più disparate condizioni di vita, garzone farmacista, aiutante medico e chirurgo, studente di latino e segretario di procuratori, costruttore di strumenti chirurgici, e rappresentante di case commerciali e stenografo. È vero che il tirocinio, come lo conobbe questo medico, tende ora a sparire: ma là dove male arriva la sorveglianza del *General Medical Council* restano ancora centinaia di assistenti sforniti di diploma e sfruttati, come servi, da altri medici senza scrupolo, che si valgono dell'opera loro.

Alcuni anni or sono tra i medici inglesi sorse una grande disputa sulla questione colà sempre viva: quale coltura generale deve avere il candidato che comincia gli studi professionali? Il presidente del *General Medical Council*, aprendo la sessione del 1889, lamentava che in genere si ignorasse persino la lingua e l'ortografia. Il dott. Wade, presidente del congresso tenuto nel 1890 dalla *British medical association*, dichiarò che il candidato agli studi di medicina può far a meno degli studi classici, non degli studi scientifici; propose per tanto che l'istruzione generale cessi a 15 anni, e si cominci in tale età lo studio

delle scienze naturali, prima dello studio della medicina. Così nessuno sarà medico a soli 21 anni. Ed il *General Medical Council*, accettando in parte questi suggerimenti, nel 1890 modificò il programma dell'esame preliminare: ma lasciò la prova di latino; e modificò anche gli studi medici, portando da quattro a cinque gli anni di studio, il primo dei quali è stato dedicato alla fisica, alla chimica e alla biologia.

Le scuole di medicina sono ora numerosissime; più di venti ne ha Londra. Lo studente apprende dunque la medicina quando, dove e come gli piace. Però solo alcuni corpi costituiti, indipendenti da queste scuole, possono dare, dopo esame, il diploma che abilita all'esercizio. A questi corpi appartengono le università che hanno la facoltà medica, il collegio reale dei medici di Londra, il collegio reale dei chirurghi di Inghilterra, la società degli speziali di Londra, ecc. Ma quanti sono i giudici altrettanti sono i pesi e le misure: donde la grande disparità nel valore dei diplomi. Il *General Medical Council* deve perciò esercitare una continua e attenta vigilanza perchè uno di tali corpi, per aumentare la sua clientela, non spinga oltre il dovuto la indulgenza dei giudizi. Però, mentre l'università di Londra non concede, se non dopo prove molto difficili, e a non più di sei candidati ogni anno, il grado di dottore in medicina (M. D.), la società degli speziali concede, a tutti quanti dei medici comechessia, senza tuttavia curare i regolamenti!

Gli uomini di legge. La « professione legale » in Inghilterra comprende tutti gli uomini che prendono parte all'amministrazione della giustizia: giudici, avvocati, e procuratori « *solicitors* ». *Attorneys* e *solicitors* sono vocaboli che esprimono sovente negli atti giudiziari. L'*attorney at law* » è l'uomo di legge che rappresenta nei processi l'attore o il convenuto. I *solicitors* comparvero più tardi, ed erano quasi agenti presso i procuratori, e perciò meno apprezzati di quelli. Ma, cresciuti in importanza ed in credito, si fusero presto cogli *attorneys*, finchè il Judicature act del 1873 li lasciò soli padroni del campo.

Per un certo tempo i tribunali ebbero potere discrezionale di nominare attorneys chi loro fosse piaciuto. Però Enrico IV già decreta che i giudici debbano sottoporre a un esame gli aspiranti a tale ufficio; e nel 1654 la Corte suprema di Westminster decreta che non possa essere nominato attorney chi non ha fatto almeno cinque anni di tirocinio in uno studio. Anche in questa professione prevalse, per due secoli, la pratica. Però della capacità di tutti i *solicitors* del regno,

è garante ora la *Incorporated Law society* iniziata nel 1739, e costituita su nuove basi nel 1872. Questa società già nel 1833 istituiva corsi di diritto ad uso dei tirocinanti; poi stabiliva esami di varia natura: uno preliminare o di ammissione, per chi cominciava il corso, che doveva durare cinque anni; uno intermedio, dopo due anni e mezzo; ed uno finale. E nel 1877 il *Solicitors' act* rendeva obbligatori tali esami, e dava alla società, togliendola ai giudici, la facoltà di designare le persone capaci di esercitare la professione di *solicitor*. In tal modo questa professione divenne padrona di sè.

Nessuno però può essere *solicitor* prima di 21 anno. Dall'esame di ammissione sono esenti i giovani che hanno un grado universitario o sono immatricolati in una università; e così possono fare in tre invece che in cinque anni il tirocinio che comincia dopo tale esame, quelli che sono baccellieri, e in quattro anni quelli che sono passati per l'università senza prendere un diploma. (1) Per tali riforme la professione di *solicitor* guadagnò in forza e prestigio, e chiamò a sè sempre maggior numero di giovani forniti già di studi universitari. Tra il *barrister*, ossia avvocato, e il *solicitor* omai v'ha poca differenza; e quegli non sente più, come pel passato, disprezzo per questo. Tuttavia ancora trovasi qualche *solicitor* dell'antica tornia, che nega ogni utilità agli insegnamenti della scuola ed ha invece piena fede nel tirocinio.

All'avvocatura, universalmente stimata, si danno i giovani che mirano a più alta meta. Essa apre ogni via; e meglio di ogni altra professione mette in evidenza l'ingegno e l'operosità dell'individuo. All'avvocatura infatti appartennero tutti i giovani oratori del Parlamento; i grandi giureconsulti, tutta insomma la nobiltà della toga.

Per un'anomalia, unica nella costituzione inglese, l'organizzazione giudiziaria è accentrata tutta in Londra. In quattro gruppi sono riuniti, intorno alle *Law courts*, in vecchi palazzi, *Inns*, tutti gli avvocati del regno. Per molto tempo anche gli avvocati disprezzarono la scienza teorica ammessa nella famiglia degli avvocati. — e l'accesso era molto più facile al giovane appartenente a famiglia aristocratica, — il candidato all'avvocatura non aveva altro obbligo che di prender parte parecchie volte nell'anno ai pranzi dei suoi colleghi: interamente libero di sè, poteva, volendo, seguire o no uno dei più grandi giureconsulti.

(1) Si calcola in lire 27.000 la spesa che il giovane deve sostenere nei 5 anni di tirocinio, quando cioè egli è *articled clerk* 8000 delle quali deve dare al *solicitor* presso il quale egli è tirocinante.

Però, dopo le riforme dei *solicitors*, anche gli avvocati, *barristers*, mutarono i vecchi sistemi, e formarono un consiglio di educazione giuridica che, con un regolamento del 1865, stabilì dei corsi di diritto. Ora, secondo tale regolamento, chi non ha un grado universitario deve sottoporsi ad un esame di ammissione che versa su la lingua latina, l'inglese, e su la storia nazionale, ma che non offre nessuna difficoltà. I membri del consiglio non respingono chi appartenga a famiglia agiata e aristocratica. Essi pensano giustamente che la libera concorrenza opererà poi essa la necessaria selezione. Il candidato poi deve entrare in un Inn, che lo riceve dopo di aver fatto una specie di inchiesta su di lui e la famiglia alla quale appartiene; e dopo quattro anni di tirocinio sostiene un esame scritto e orale su le varie parti del diritto, finchè, proclamato avvocato dal consiglio dell'Inn, potrà esercitare l'avvocatura per suo conto.

Ma neppure queste riforme valsero ad aumentare il numero dei veri studiosi: nel 1869, di 1000 studenti iscritti non più di 30 seguivano ciascun corso; nel 1881 pertanto i quattro Inns, riuniti, prepararono una nuova riforma, si fecero esami e vi si sostituirono conferenze frequenti e pratiche; ai professori dell'insegnamento cattedratico sostituirono specialisti versati nella più recente giurisprudenza; e questo è il sistema che vige tuttora.

Tuttavia si può dire che in Inghilterra l'avvocatura è una professione dotta. La concorrenza è viva, e solo i più forti resistono. Gli avvocati sono operosissimi; leggono molto, collaborano in molti giornali; seguono con interesse il movimento letterario e artistico. L'emulazione, del resto, è mantenuta viva dalla speranza del premio che si concede al più meritevole. L'avvocato che dopo venti anni di lavoro ha dato prova di sapere e di valore, su proposta dei suoi colleghi che formano in ciascun Inn una specie di consiglio dell'ordine, è promosso dal lord cancelliere al grado onorifico di *consigliere della Regina*.

I giudici inglesi sono poco numerosi; formano una schiera venerabile e rispettata. Hanno potere illimitato, scienza profonda; godono di onori eccezionali, li circondano il rispetto e l'ammirazione di tutti; nella scala sociale essi siedono sui gradi più alti. Tuttavia gli Inglesi non mancarono mai di uomini degni di tenere così nobile ufficio: da cinquant'anni in qua l'avvocatura inglese non cessò mai di produrre uomini meritevoli di essere giudici, e il lord cancelliere ha saputo sempre riconoscerli ed eleggerli. I figli delle loro opere, saliti agli

onori più alti per ingegno e sapere sono i giudici Huddleston, Cotton, Cockburn, Bramwell, dei quali il signor Leclerc racconta brevemente la vita.

LE DONNE INVENTRICI

(Da un articolo di Lyon Mead - *The Chautauquan* - Gennaio).

Mentre fino al principio del secolo presente, il sesso femminile era molto scarsamente rappresentato nel campo delle invenzioni, delle arti, e delle scienze, oggi esso ha conquistato un posto molto importante in ogni genere di attività. Certo, fin qui, l'ambiente e il sistema d'educazione non sono stati troppo favorevoli allo sviluppo dell'ingegno della donna; ma giova sperare che queste condizioni andranno sempre più a progredire verso un assetto più giusto e più logico.

Si è detto che la donna è meno adatta ad assimilarsi i profondi problemi della scienza; ma ciò si deve soltanto alle ingiustizie delle leggi e dei costumi che hanno prevalso fino a poco tempo addietro; nè alcuno potrebbe razionalmente asserire che le donne non possano essere educate scientificamente.

Poche sono le donne americane che non abbiano dimostrato, nelle faccende domestiche, di possedere dell'ingegno inventivo, e di saperlo utilmente applicare; dobbiamo perciò convincerci che le donne hanno, se non altro, delle tendenze embrionali verso le invenzioni meccaniche, talchè il suolo può dirsi preparato, e potrà esser reso fertile per mezzo della coltivazione. Nè deve mostrarsi disprezzo per la entità apparentemente piccola delle invenzioni femminili: Michelangelo, interrogato da qualche uomo rozzo, sul motivo per il quale dava tanta importanza a certi minuti dettagli, rispondeva: « Si tratta soltanto di una bagattella; ma è per mezzo delle bagattelle che si giunge alla perfezione; e la perfezione non è una bagattella. »

È dunque naturale che la donna degli Stati Uniti, la quale ha saputo assicurarsi la sua emancipazione sociale, intellettuale e industriale, cominci d'ora in avanti a mostrare la sua capacità nel campo

professionale e scientifico. Già sin dal 1790, si dice che una donna ottenesse, negli Stati Uniti, un brevetto dall'ufficio a ciò destinato, ma non si conosce il di lei nome nè il genere della sua invenzione. La prima registrazione si trova al 5 maggio 1809, al nome di Mary Kies, per l'invenzione della treccia di paglia intessuta di seta e cotone. Si va quindi al 21 luglio 1815, e si trova il nome di Mary Brush per l'invenzione di un corset. Fin qui, è in questo genere di oggetti, che prevalgono, naturalmente, le invenzioni femminili, e si intende bene come la protezione e la conservazione delle proprie forme abbia assorbito gran parte degli studi e delle riflessioni del bel sesso. Fino all'ottobre 1842, i perfezionamenti e le modificazioni dei *corsets*, per i quali le donne hanno ottenuto la privativa, sono giunti alla cifra di 151.

Negli ultimi cento anni, l'attività inventrice delle donne è andata sempre crescendo; l'anno scorso furono presentate 400 domande di privative. Il numero totale delle invenzioni femminili, fino all'ottobre 1892, è stato di 3458, e di queste un centinaio soltanto porta il nome di donne straniere.

Nella prima parte di questo secolo, quando certe comodità della vita domestica, o erano rare e troppo costose, o non esistevano affatto, le donne che erano insieme le regine, e spesso le schiave, della casa, furono costrette ad aguzzare il loro ingegno, perchè i loro mariti, al ritorno dalle guerre o dagli affari, non trovassero tra le pareti domestiche occasioni a lamenti o a rimproveri; di qui, forse, ebbero origine le prime invenzioni delle donne concernenti oggetti di utilità casalinga, sebbene non sia sempre la necessità la madre del genio e dell'attività inventiva, come fu dimostrato a New-York dalla moglie di un banchiere, la quale perfezionò una macchina per attorcigliare il fil di ferro, vendendone poi la privativa per 50 mila dollari in contanti, e per un diritto di partecipazione sulle vendite future.

Le invenzioni meccaniche delle donne non sono, invero, di una grande importanza, almeno per la maggior parte. Si tratta infatti, molto spesso, di giocattoli per bambini, di piccoli oggetti d'armamento, di utensili per lavar piatti o biancherie, e una piccola aggiunta a una macchina da cucire fruttò un patrimonio a Mrs. Elena Blanchard.

Mrs. Phelps di Dorchester inventò un porta-cibi con refrigeratore, la cui provvista di ghiaccio dura un giorno intero, e che può essere utilissimo a chi si reca in campagna per partite di piacere od altro, e una donna di Filadelfia inventò un sistema per fabbricare, a

centinaia, per giorno, dei barattoletti che si vendono poi alle raffinerie di zucchero e di olio. Ma una invenzione di notevole importanza è stata quella di Miss Montgomery, di New-York, che ha introdotto un perfezionamento nelle ruote delle locomotive, perfezionamento che fu applicato a un bastimento da guerra e per il quale ella ottenne la privativa.

Una giovane di Lima (Ohio) ha escogitato un processo per mezzo del quale si possono estrarre, da un barile d'olio, dieci mila piedi di gaz illuminante, e Mrs. Emma Mills, di New-York, si occupa da sè stessa della fabbrica e della vendita di un suo ritrovato tipografico.

Sarebbe troppo lungo il trascrivere i nomi e le invenzioni di tutte le donne che, recentemente, si sono distinte, per questo lato, in America; ma, fra le principali, si possono indicare le seguenti:

Mrs. Harriet Plumb, per un ventilatore delle carrozze ferroviarie.

Caterina Booss, di New-York, per una macchina da cucire le pelliccie.

Mary Burke di Montpelier (Idaho) per un lavatoio flessibile di filo d'acciaio.

Mrs. Batcheller per uno strumento adatto a raddrizzare le orecchie mal conformate, e per un altro ordigno destinato a rendere meno brutte certe facce asimmetriche.

Una donna della quale non è ben noto il nome, per un orologio da cucina contenente una stufa a gasolina, il serbatoio del vapore per la detta stufa, dei palchetti per gli utensili da cucina, un cassetto per tenervi piatti, e perfino una tavoletta per scrivere, in omaggio alla teoria che « la pentola guardata non bolle mai ».

Un'altra donna del Michigan per un porta pranzo da operai.

Mrs. Lena Sittig, di Brooklyn, per un nuovo « impenetrabile » (water-proof) cui dette il nome di « duck's back ».

Miss Westover, attiva collaboratrice del giornalismo della metropoli, per una nuova carretta da servire per varii usi, sia per la nettezza delle strade, sia per il caricamento del carbone sulle navi.

Mrs. Martha Costow, per una nuova ed ingegnosa combinazione di segnali notturni.

Mrs. Louise Dyer per una lavagna fabbricata in modo da potersi rigare, quasi automaticamente, con prontezza e facilità, a gran risparmio di tempo e di fatica per gli insegnanti e per gli allievi.

Mrs. Kate Eubauk di Oakland, per un baule che può servire, alzandone il coperchio, da scrivania e da abbigliatoio, con specchio, ripo-

sigli e compartimenti per qualsiasi oggetto d'uso familiare. Questo si raccomanda specialmente per la sua leggerezza e per la durata.

Da quanto abbiamo detto, si può desumere che molto hanno già fatto le donne americane nel campo « invenzioni ». Ma la donna dell'avvenire non è ancor giunta. Quando le operazioni e i bisogni del commercio e dell'industria saranno resi familiari al sesso femminile, questo dovrà sempre più adattarsi a far fronte alle difficoltà meccaniche.

Il futuro si presenta brillante per la donna negli Stati Uniti. Sulla lista degli impiegati di Edison – il gran mago – si leggono i nomi di più di duecento donne, ed egli dice che preferisce queste, per l'esecuzione dei dettagli delle sue invenzioni elettriche. Secondo lui, le donne si fanno un concetto più chiaro dei meccanismi, in un minuto, di quel che non se lo facciano, per la maggior parte, gli uomini, in tutto il corso della loro vita.

LE DOTTRINE FONDAMENTALI DEL BUDDISMO

(Da un articolo del Rev. *Zitsuzen Ashitsu* – *The Monist* – Gennaio)

Di questo interessante trattato, composto da un sacerdote giapponese della setta Tendai, riportiamo il punto più saliente, nel quale viene posta sotto gli occhi del lettore la sintesi che informa la dottrina di Budda.

La legge del nostro Signore, il Budda, non è una scienza naturale o una religione, ma una dottrina di ammaestramento; suo scopo è dar riposo alle persone agitate, e far conoscere il Maestro (l'uomo interno) a coloro che sono ciechi e non percepiscono la loro condizione originaria.

Senza una profonda meditazione, e una piena intelligenza della dottrina della luce, nessuno può raggiungere la sua identificazione col Maestro che è dentro di lui. Chi conoscesse lo spirito della buona legge non sprecherebbe il suo tempo coi libri e colle scritture, nè si riempirebbe degli altrui pensieri; ma dovrebbe meditare sopra la sua vita e sopra la sua condotta, e considerare la sua mente e i suoi sensi, mentre

comprenderebbe chi è che pensa e sente in lui; questa sola infatti, è la chiave che introduce nella via di Budda. Colui che non lascia errare il suo pensiero, ma si sorveglia con attenzione continua, può scoprire il gran sentiero, scandagliare la natura della vera pace della mente, e l'intimo spirito degli insegnamenti di Budda.

Perciò, colui che vuol divenire un buddista, deve conoscere e comprendere la radice dei fenomeni quotidiani dei sensi, e confrontare poi questa conoscenza colle dottrine delle sacre scritture, che sono gli specchi che riflettono i suoi pensieri, in modo da distinguere bene il giusto dall'ingiusto. Le scritture gli indicheranno se i pensieri ed i fenomeni si trovino, o no, sulla retta via.

O fratelli! aprite gli occhi e guardate! Perchè siamo noi qui? Perchè il cielo è al di sopra, e la terra al di sotto di noi? Perchè scorgiamo intorno a noi gli innumeri fenomeni della natura? Non sono dessi le immagini riflesse dei nostri pensieri? Non siamo noi i creatori di queste cose e del tutto? Dove è il Dio creatore, se non è dentro di noi?

Le sei radici (occhio, orecchio, naso, lingua, corpo e pensiero) incontrano i sei oggetti (forma, suono, fragranza, gusto, tatto e cose) ed ecco la creazione! l'occhio incontra la forma, e ne risulta la conoscenza o la percezione; l'occhio non ha essenza propria od altro principio; la forma nulla ha che possa venir preso o lasciato, e la la percezione non ha principio nè fine. Caro lettore, medita profondamente!

O fratelli, ascoltatemi! queste sono le voci delle immagini dei nostri pensieri; suoni di ogni genere: inanimati, animali, umani; e sono tutti uditi per mezzo del nostro intimo pensiero. Essi non sono l'opera di alcun Dio estra-umano, estra-cosmico. L'orecchio non può udire, il suono non è nè armonico nè disarmonico; la conoscenza, o la percezione, non è nè appresa, nè non appresa. Caro lettore, medita profondamente.

O fratelli, aspirate l'aria che è intorno a voi; è fragrante, o impura? ebbene, è la vostra mente che la fa tale, e non alcun creatore o alcun Dio. Il naso incontra un odore, e ne risulta conoscenza o percezione. Il naso non è fragrante, nè fetente; e ugualmente l'odore, la conoscenza o la percezione non è nè trasmigrazione, nè Nirvana. Caro lettore, medita profondamente.

O fratelli, prestate attenzione alla vostra lingua. Perchè serve dessa al gusto e alla favella? È un dio che produce questi fenomeni? non

sono il gusto e la favella risultati della nostra mente? La lingua incontra l'oggetto, e ne risulta conoscenza e percezione. Naturalmente, la lingua non ha nulla di buono né di cattivo: oggetto del gusto non è né conoscenza né ignoranza; e la conoscenza, o la percezione, non è né l'oggetto, né la sua coscienza. Caro lettore, medita profondamente.

O fratelli, guardate il vostro corpo! perchè sente esso, e perchè agisce? Intanto egli un dio o il pensiero? Il corpo incontra un oggetto, e nasce il senso del tatto. Questo nasce quando il pensiero è unito al corpo. Il corpo non è né passato né presente; l'oggetto del tatto non è né presente né futuro, ma custodisce, materialmente, nomi d'uomo, e di Budda. Caro lettore, medita profondamente.

O fratelli, osservate il vostro pensiero! perchè vi sono i pensieri, le immagini, le ostruzioni, le riflessioni? Son desse gli effetti d'un Dio o della vostra mente? Quando la luce dell'intelligenza si unisce al pensiero, noi chiamiamo ciò « pensare. » Quando il pensiero si applica ad oggetti esterni, nasce la conoscenza del pensiero o della mente. Per natura, la radice del pensiero, in sè stessa, non è nè in moto, in quanto gli oggetti esterni non sono nè buoni nè cattivi; e la conoscenza della radice del pensiero, non è nè giusta nè ingiusta. Caro lettore, medita profondamente.

Noi non dobbiamo dire che gli oggetti circostanti, piccoli o grandi che siano, si trovino al di dentro o al di fuori della mente nostra. Tutti gli esseri viventi che stanno intorno a noi, sono identici fino dall'eternità per quanto possano differire riguardo al sesso, riguardo ai punti che occupano riguardo alla cognizione che se ne ha; nessuno dovrebbe essere amato o odiato più di un altro; e nessuna distinzione si dovrebbe fare fra se stesso e il vicino. La via più sicura per raggiungere lo stato del Buddha, è la percezione del fatto che le sei radici (i cinque organi del senso e il pensiero) si identificano colla Mente Una, e non sono altro che la intelligenza conscia di sè.

Le azioni che si manifestano nelle sei Radici sono i diversi raggi della Mente Una, e gli oggetti delle sei Radici sono le immagini di questa Una e libera da ogni condanna o vincolo esterno, quali sono la superstizione, il prete, la chiesa, il salvatore, e dio, e perciò gode della piena libertà della sua mente, egli è un Grande uomo, perchè è giunto alla sapienza e alla percezione del Budda; egli, per usare le parole del mistico svedese, Swedenborg, *ha veduto intimamente in sè stesso la sua essenza divina*, e il Budda si è incarnato nell'uomo.

Colui che aspira ad immedesimarsi colla Intelligenza intima, è chiamato un discepolo del Budda, ma colui che non drizza i suoi pensieri a questo scopo è un ignorante. Il fine principale delle dotrine buddistiche è la dispersione dell'oscurità dell'ignoranza, e il raggiungimento della luce.

Conoscere la Mente, quale è in sè stessa, è conoscere ed intendere i segreti della Natura. L'ignoranza di quel che è la Mente in se stessa, produce confusione, talchè gli oggetti del senso appariscono indipendenti dalla Mente, e in questa guisa diviene inutile ogni sforzo per comprendere la loro reale natura. E il raggiungimento della luce, colla dispersione dell'oscurità dell'ignoranza, è nel tempo stesso, la conoscenza e la percezione della Mente, quale essa è, cioè il conseguimento della sapienza universale . . . . . .

La buona legge, nella sua essenza, non è facile a comprendersi, ma l'aspirazione fervida e la profonda meditazione conducono alla verità. Chi si attiene alla lettera dello scrittore non ha compreso il vero significato del Sutra. Il saggio considera le scritture come colonne indicatrici della via che conduce all'Intelligenza: ma, allorchè egli è entrato in quella via, non ha più bisogno delle scritture. Aderendo al senso letterale dei Sutras, smarriamo il senso spirituale, e moriamo nell'oscurità . . . . . .

Cantare il rosario, vestire di giallo, leggere i Sutras avanti le imagini di Budda, è lodevole; ma questo è formale, non essenziale. Il vero discepolo percepisce, pensa, parla, ed agisce secondo il pensiero del Budda, e mai da questo distoglie la mente; sia che egli giaccia, sieda, o cammini.

L'ETERNO FEMININO

(Da un articolo di Lafcadio Hearn, *The Atlantic Monthly*, dicembre)

Crediamo far cosa grata ai lettori di *Minerva*, offrendo loro un sunto di una parte di quest'articolo che ci sembra molto originale ed interessante.

* * *

Ad ogni straniero intelligente che dimori per qualche tempo nel Giappone, così comincia il sig. Hearn, non sfuggirà questo fatto; che,

cioè i Giapponesi, i quali sono giunti a farsi un'idea del nostro gusto estetico e del nostro carattere emozionale in genere, se ne mostrano molto ragionevolmente impressionati. L'europeo o l'americano che parlano al giapponese dell'arte, della letteratura, della metafisica dell'occidente, saranno ascoltati con gentilezza, ma non potranno sperare di eccitare in lui altro sentimento all'infuori di quello della sorpresa. Ciò, al dire di alcuni di noi, è indizio di poca intelligenza; ed altri, specialmente fra coloro che hanno passato molti anni nel Giappone, ritengono che questo paese sia essenzialmente materialista, malgrado gli argomenti in contrario che offrono le sue religioni, la sua letteratura, la sua arte impareggiabile.

Questi diversi giudizi sono discussi ed esaltati, e rammentano l'osservazione fatta dal Goldsmith al Johnson intorno al club letterario. « Ormai non vi può essere più nulla di nuovo per noi, poichè abbiamo raggiunto per i nostri cervelli, l'uno attraverso a quello dell'altro. » A cui il Johnson rispose, e con lui potrebbero ugualmente rispondere i Giapponesi: « Vi garantisco, signore, che per il mio cervello voi non avete viaggiato affatto. »

Infatti tutte queste critiche sono fondate sulla imperfetta cognizione che si ha del pensiero e del sentimento giapponesi, svoltisi da costumi, abitudini e credenze ben diverse dalle nostre, anzi talvolta a quelle diametralmente opposte. Agendo su tali materiali psicologici, l'educazione scientifica moderna non può che accentuare e sviluppare la differenza di razza, e soltanto una imperfetta educazione potrebbe indurre il giapponese ad imitare servilmente l'occidente nelle sue pischiche manifestazioni. La potenza morale e intellettuale della razza giapponese resiste fortemente alle esotiche influenze, e i risultati della nuova cultura hanno contribuito a dimostrare la gran forza del suo istinto conservatore di quella razza che si finge, molto superficialmente, caratterizzato come una razza di fanciulli. Le cause della ripulsione dei Giapponesi verso alcune idee nostre dovrebbero piuttosto invitarci a riprendere in esame quelle nostre idee, che a ragione di incapacità le menti orientali; e in queste cause ve n'è una molto importante, e che è possibile di studiare colla dovuta attenzione, come quella che non può passare inosservata a coloro che hanno dimorato qualche anno nel remoto Oriente.

* * *

Fu domandato un giorno allo scrittore dell'articolo da uno dei suoi giovani editori, giapponesi, cui egli impartiva lezioni di letteratura,

perchè nei romanzi inglesi si parli tanto di amore e di matrimonio. « Ciò ci sembra molto strano » concluse l'interrogante.

Non era, in verità, molto facile rispondere in poche parole al quesito propostogli,; e il maestro impiegò non meno di due ore a spiegare ai suoi studenti il motivo per il quale essi, che comprendevano perfettamente la logica di Jevons e la psicologia di James, non riuscivano ad intendere certi capitoli di qualche romanzo di prim'ordine. Ma, in poche parole, il vero motivo è questo: che la società inglese è un qualche cosa di cui il giapponese non può giungere a formarsi un'idea esatta. La vita dell'Occidente, intesa in senso generale, è un mistero per lui. Un sistema sociale che non ha per cardine l'amor filiale, e nel quale i figli abbandonano i genitori per contrarre matrimonio, e il matrimonio stesso vien contratto indipendentemente dalla loro volontà, e dipende soltanto dalla scambievole inclinazione dei giovani, è per il giapponese un sistema più adattato agli animali inferiori che all'uomo. Le nostre idee sull'amore e sul matrimonio sono, per il suo modo di sentire, enigmi; imperocchè egli giudica il matrimonio come un dovere semplice e naturale al cui adempimento provvedono a tempo opportuno i genitori. Che gli stranieri si prendano tanti disturbi per motivo e per occasione del matrimonio, è già un problema alquanto imbarazzante per lui; ma il constatare poi che tanti autori distinti scrivano romanzi e poemi su tali argomenti, e che simili romanzi e poemi siano universalmente ammirati, ciò non solo lo imbarazza anche di più, ma gli sembra assolutamente « strano ».

« Strano »; questa fu la parola usata per cortesia dal giovane interrogante; ma il suo pensiero sarebbe stato reso da lui con maggior precisione se avesse detto « indecente ». Non si intenda però la parola « indecente » nel senso che noi le diamo comunemente. I nostri romanzi sembrano indecenti al giapponese per lo stesso motivo pel quale gli sembra immorale la sentenza biblica che « l'uomo lascierà il padre e la madre per unirsi alla propria moglie ». A spiegare completamente questo concetto è necessario addurre alcuni fatti, i quali sono di per sè altamente suggestivi.

Prima di tutto, è da osservarsi che una gran parte della nostra letteratura urta il senso morale giapponese, non perchè tratta dell'amore in sè stesso, ma perchè parla di quella passione in rapporto a fanciulle virtuose, e, per conseguenza, entro il cerchio della famiglia. Ora, quando l'amore appassionato forma il tema della letteratura giapponese — intendo della buona letteratura — non si tratta di quella

specie di amore che conduce a stabilire dei rapporti di famiglia, ma dei *mayo*, cioè di quella passione che è inspirata soltanto dall'attrazione fisica, le cui eroine non sono le fanciulle di famiglie civili, ma piuttosto le etère, o le danzatrici di professione. Questa varietà di letteratura è poi trattata da un punto di vista artistico molto diverso da quello della sensuale letteratura dell'Occidente.

Si deve anche rammentare che la letteratura rifletta generalmente la vita spirituale della nazione, ed infatti il riserbo della letteratura giapponese rispetto a quell'amore che è il tema dei nostri grandi romanzieri, fa esatto riscontro col riserbo della società giapponese rispetto al medesimo argomento. Nei romanzi giapponesi la donna è raffigurata come una eroina, o come una madre perfetta, o come una pia fanciulla che sacrifica tutto al dovere, o come una moglie fedele che accompagni il marito alla battaglia, combatte al suo fianco, e salva la vita di lui a prezzo della propria, mai però viene raffigurata come una ragazza sentimentale che muore, o fa morire altri, per amore. Giammai la donna è nella letteratura giapponese una bellezza pericolosa, una incantatrice di uomini, e lo stesso avviene nella vita reale. La società giapponese, nel senso speciale della parola, è, e rimane, mascolina, nè deve credersi che l'adozione delle mode europee, in qualche ristretto circolo della capitale, indichi un prossimo cambiamento del sistema di vita nazionale, poichè tal cambiamento porterebbe con sè la dissoluzione della famiglia e la disintegrazione di tutta la compagine sociale.

Per farsi un'idea esatta della posizione della donna nella società giapponese, si tenga conto di questi fatti: un uomo bene educato non vi parlerà mai di sua moglie, e raramente dei suoi figli, della sua vita domestica o dei suoi affari privati. Che se egli rammenterà qualche membro della sua famiglia, ciò avverrà certamente dei suoi genitori cui nominerà con una riverenza quasi religiosa. Ma di sua moglie non terrà parola mai, nemmeno ai suoi amici invitati alle nozze; nè, trovandosi in bisogno, domanderà aiuto chiedendo pietà per la consorte o per i figli, mentre non esiterebbe a domandare un soccorso per i suoi genitori o per i suoi avi. L'amore della moglie e dei figli, il più forte dei sentimenti in Occidente, è considerato dagli orientali come un affetto egoistico, poichè essi riconoscono come il primo e il più alto dei sentimenti il dovere; prima il dovere verso l'imperatore, poi quello verso i genitori.

Nelle classi elevate del Giappone, la vita di famiglia è tenuta più celata che in qualunque paese dell'occidente senza eccettuare, la Spa-

gna. Un individuo, invitato alla casa di un amico giapponese, non vedrà necessariamente la sua famiglia, a meno che non sia insistentemente pregato di restare a pranzo, nel qual caso la moglie, per fare onore all'amico del consorte, si mostrerà probabilmente a lui per qualche istante, senza che vi sia obbligo di una presentazione officiale. Ella gli parlerà poco, e, dopo averlo servito per qualche momento con una grazia piena di naturalezza, sparirà ben presto per non farsi rivedere che al momento della sua partenza. In altre visite successive egli potrà forse vedere l'avo e l'ava. ed anche i fanciulli, ma la vera vita intima della famiglia non gli sarà mai rivelata, perchè il focolare domestico è un santuario il cui velo non deve mai essere alzato.

Se in famiglia si trovano delle fanciulle già grandi, esse daranno il benvenuto all'ospite con cortesia e riserbatezza: nè riserbatezza minore userà l'ospite verso di loro, giacchè, a meno che l'età avanzata non gli conceda una certa paterna libertà di parola, egli non si permetterà verso di loro alcun complimento che rassomigli alla adulazione. Ciò che è considerato galanteria in Occidente, è invece in Oriente stimato rozzezza. Che se in qualche occasione non si potrà fare a meno di usare un complimento, saranno necessarie le più umili scuse per farlo graziosamente accettare.

Per le usanze sociali del Giappone, è incompatibile con la buona educazione parlare del proprio affetto verso la moglie ed i figli: e ugualmente il marito non si farà vedere per via a passeggiare a fianco di sua moglie, nè le offrirà il braccio, nè l'aiuterà a salire e scendere le scale. Ciò non per mancanza di affezione, ma per obbedire al sentimento, omai radicato, che non debba farsi mostra in pubblico dei rapporti coniugali, lo che è considerato improprio, perchè sembra indicare l'esistenza di un sentimento interamente personale e perciò egoistico, e questo equivarrebbe ad una pubblica confessione di debolezza morale. Non si deve intender perciò che amare la propria moglie sia una debolezza morale; ma sarebbe una debolezza morale lo amarla più dei genitori e mostrare a lei in pubblico maggior premura di quella che si mostra a loro. Finchè dura l'esistenza dei genitori, la posizione della donna nella casa è quella di una figlia adottiva, e anche il più affezionato dei mariti non deve mai dimenticarlo.

Quì cade in acconcio un'altra osservazione molto significante. I baci, le carezze, gli abbracci, che nella poesia e nella prosa letteraria dell'Occidente occupano un posto così importante, sono semplicemente sconosciuti nel Giappone come segni d'affetto, se si eccettuino

i baci e le carezze che le madri giapponesi, come tutte le madri del mondo, danno ai loro piccini. Appena i bambini, peraltro, hanno cominciato a camminare, tutte le carezze svaniscono, e il baciarsi sarebbe considerato come un'azione altamente immodesta, anche tra fanciulle, anche tra genitori e figli. Ciò vale per tutte le classi della società, dai primi nobili fino agli ultimi contadini.

Anche la stretta di mano non è nel costume dei giapponesi; e l'antichità di tale modo di sentire può desumersi anche dai canti popolari delle età remote. Nella vecchia ballata di Shuntokumaru, abbiamo la storia di due sposi promessi che furono separati per lungo tempo da crudeli avventure, e che, dopo lungo cercarsi, si ritrovarono finalmente insieme al tempio di Kiomidzu. Un poeta ariano li avrebbe in quel momento fatti precipitare l'uno nelle braccia dell'altro con baci e gridi di gioia; invece, la ballata giapponese dice soltanto che essi si strinsero l'uno accanto all'altro e si *accarezzarono un poco*. E si può dire che, anche sotto questa forma molto riservata, fu dato uno sfogo alquanto straordinario alla loro emozione.

Genitori e figli, mariti e mogli, possono rivedersi dopo molti anni di assenza senza che fra loro passi l'ombra della carezza, e ne togli il saluto affettuoso, il sorriso, e, forse, qualche piccolo pianto di gioia. Le frasi « mio caro », « mio tesoro », « dolcezza mia », « vita mia », sono sconosciute al giapponese, il quale mostra la sua affezione soltanto per mezzo di atti di cortesia e di benevolenza. Potrebbe anche aggiungersi che, allo stesso modo, le emozioni di natura opposta sono tenute rigorosamente a freno; ma, per illustrare questo fatto, sarebbe indispensabile lo scrivere un saggio apposito e separato.

Uno studio comparato del pensiero orientale e del pensiero occidentale sarebbe molto utile ed istruttivo. Per colui che vi si accingesse senza preconcetto, la vita dell'Occidente finirebbe coll'assumere dei significati nuovi e vari finora avvertiti, e molte cose che oggi gli sembrano giuste e vere, sarebbero vedute forse da lui con occhi diversi e gli sembrerebbero anormali e false. L'ideale etico della civiltà occidentale comincerebbe a divenire discutibile, e molte convenzioni sarebbero scosse, tra le quali quella del culto della donna come l'inarrivabile, l'incomprensibile, il divino, e l'ideale « *de la femme que tu ne connaîtras jamais* » come la chiama Baudelaire. Per l'antico Oriente l'eterno femminino non esiste, e allorchè uno si è abituato a vivere senza di quello, si può facilmente pensare che esso non sia essenziale per un intelletto sano, e si può anche mettere in dubbio la necessità della sua perpetua esistenza nell'altra parte del mondo.

L'ETICA SOCIALE DELLE TRIBÙ

(Da un articolo del prof. Evans - *Popular Science Monthly* - Gennaio).

Per l'uomo primitivo, come pel barbaro di oggi, il mondo era contenuto tutto entro il limite del suo campo visivo, e l'orizzonte era per lui una linea che separava il cielo dalla terra, e che avrebbe potuto esser raggiunta andando molto lontani. Non è lungo tempo che l'uomo ha riconosciuto il carattere meramente subiettivo dei punti cardinali, e la relatività delle sue idee geografiche; e, in realtà, è proprio soltanto dell'alta cultura e delle menti privilegiate, il distinguere fra il vero e l'apparente, e il non lasciarsi ingannare dalle sorprese e dalle illusioni dei sensi.

Nelle tribù selvagge, e fra le popolazioni isolate, è spiccata la tendenza a considerare quella porzione di terra sulla quale abitano, e quella che fu la culla della loro razza, come il centro politico, religioso, fisico del mondo. Così veniva considerata Gerusalemme dagli Ebrei, Roma imperiale e papale dai Romani antichi e da quelli del medio evo, Benares dagli Indiani, e la Mecca dai Mussulmani. Non fu che dopo la scoperta dell'America che anche le persone istruite cominciarono a farsi un concetto più esatto sui rapporti geografici e morali dei popoli fra di loro.

I Chinesi chiamano la loro nazione il regno centrale (Chung-Kue) o il fiore del centro del mondo (Chang-hua); i giudei si consideravano come il popolo eletto, e i Greci dividevano tutta l'umanità in due classi: gli Elleni e i barbari. È per un residuo di questi concetti primitivi che chiamiamo « barbarismo » l'introduzione di voci straniere nei nostri linguaggi, e che gli Inglesi designano come « Un-English » tutto ciò che sembra loro poco conveniente e contrario ai loro costumi. Un esempio di questo si ha nella protesta che, pochi anni fa, alcuni viaggiatori inglesi fecero contro certe usanze, pazze se si vuole, ma innocenti, del carnevale romano, chiamandole « *thoroughly un-English.* »

La morale etnocentrica si manifesta in diversi modi. Gli Ebrei credevano far cosa grata al Dio della loro tribù facendosi prestare delle gioie ed altri oggetti preziosi dagli Egiziani, e fuggendo poi senza re-

stranieri. Nè questo facevasi cedendo alla tentazione del momento; che anzi ciò si basava sui principî generali della loro morale e della loro condotta. Nella stessa guisa, i Balanti dell'Africa puniscono colla morte il furto commesso a danno degli appartenenti alla stessa tribù, incoraggiando poi e premiando il latrocinio commesso a danno di persone di tribù diversa. I Germani (Cesare - De bello gallico - lib. VI) non disapprovavano i furti che i loro giovani facevano fuori del loro proprio villaggio; e non occorre ritornare tanto indietro nei tempi e nelle civiltà per trovare altri esempi illustrativi, quando sappiamo che recentemente un commesso viaggiatore francese, il quale riuscì a carpire, coll'inganno, delle forti somme di danaro a vari negozianti tedeschi, fu applaudito e ammirato da commercianti parigini. Ciò prova che l'etica internazionale è un frutto della civiltà moderna, ma non è ancora abbastanza radicato, di fronte al sentimento atavico che, eufemisticamente ed altruisticamente, si chiama sentimento patriottico.

Nelle lezioni sul diritto antico di Sir Henry Summer Maine, si dimostra che le tribù rozze e selvagge considerano la consanguineità come la sola base dell'amicizia e della obbligazione morale. Le orde umane primitive trovarono la loro coesione negli stessi vincoli che tengono uniti gli sciami degli insetti, nei quali gli estranei, non solo possono, ma debbono essere spogliati, ridotti a schiavitù, od uccisi. È sotto questa forma che si manifesta, in principio, l'istinto della propria conservazione.

Le superstizioni sul sangue si infiltrano in tutte le istituzioni primitive; per le razze inferiori, il sangue è la sede dell'anima, ed è per questo che il fanciullo era legato per vincoli di sangue alla madre e non al padre; dal quale concetto nacque il costume della eredità per la linea femminile, talchè erano i figli delle sorelle che succedevano nei beni del defunto, ad esclusione dei suoi propri figli. E qui è da notarsi, che anche la scienza moderna ascrive alla femmina la funzione di conservare e mantenere le qualità tipiche e caratteristiche della razza, riguardando l'influenza del maschio come variabile e tendente a produrre delle deviazioni dalla norma ereditaria. Anche il cannibalismo, come rito, ha la sua origine nella credenza che l'anima risieda nel sangue, e che, bevendo il sangue dei nemici più coraggiosi, vi possano acquistare le qualità dai medesimi possedute, mentre, mischiando poche gocce di sangue di due persone nella stessa tazza di vino, divengono ambedue fratelli, bevendolo, come se fossero nati dalla stessa madre. È poi inutile il ricordare qui tutti i fiori retorici e metaforici,

cui danno luogo, anche oggi, i residui istintivi di tale superstiziosa credenza.

Di un concetto umano più largo si trovano le vestigia nel poeta greco Menandro (da cui tolse Terenzio il concetto della sua celebre frase « Homo sum » ecc.) non che in Cicerone, nell'apologista cristiano Lucio Lattanzio, in Marco Aurelio; e, nelle tribù semi-incivilite, l'antico concetto fu molto mitigato dalla consacrazione della ospitalità che proteggeva lo straniero inerme e senza difesa.

È noto che la primitiva forma di matrimonio non era individuale, ma promiscua, purchè non si uscisse dai limiti della tribù, ciò che costituiva l'infedeltà e l'adulterio da parte della femmina; e l'uso di sposare la vedova del fratello morto senza prole può dirsi una modificazione della poliandria, per la quale più uomini potevano possedere simultaneamente la stessa donna.

Le *tesserae hospitales* ed altri pegni di mutua assistenza fra individui di diverse nazioni e di diverse tribù cominciarono ad essere un avviamento verso idee più umanitarie, e un altro passo verso la fratellanza degli uomini può considerarsi il costume prevalso a poco a poco, fra i capi di varie tribù, di chiamarsi tra loro cogli stessi titoli che avrebbero usato se fossero stati membri della stessa famiglia: di tale uso si trovano traccie frequenti nell'antichità, ed esso permane anche oggi fra i re e gl'imperatori degli Stati moderni, che si appellano l'un l'altro « caro cugino ». Altri residui delle antiche idee e delle primitive passioni si ritrovano nelle classi basse dei popoli civili: così, il plebeo inglese, il pastore cretese, il fellah egiziano, sentono una istintiva avversione per gli stranieri, e l'albergatore di alcuni paesi dell'Italia meridionale non spoglia più colla forza i viaggiatori, come il suo antenato, il brigante, ma li deruba, aggiungendo il doppio o il triplo alla spesa del loro trattamento. Lo spirito di clan, invade anche, spesso, le corti di giustizia, e in Svizzera si vedono non di rado degli esempi in proposito, quando si tratti di questioni tra forestieri e compatriotti cantonali o federali. Sarebbe qui, infine, troppo lungo il riportare tutte le ingiustizie, le vessazioni, gli abusi che le antiche legislazioni hanno, fino a pochi anni fa, sancito contro gli stranieri, o che le consuetudini hanno consacrato, dal *droit d'aubaine*, francese, al *Wildfangs-recht* della Germania. Nel cantone di Vaud, in Svizzera, vige ancora quella estorsione medioevale che si chiama *permis d'établissement*.

Per lo stesso principio, l'aborigeno australiano o americano si sente in dovere, se gli muore la moglie, di uccidere la moglie di qualche membro di un'altra tribù; e recentemente, un Sioux, nel Dakota, avvertita la morte della sua sposa, uscì dalla propria abitazione con un fucile, e uccise il primo straniero che incontrò, e col quale non aveva alcun rancore; questa specie di vendetta era per lui un dovere religioso.

Del resto, tutti i governi europei sembrano, periodicamente o epidemicamente, soggetti a degli accessi di antipatia verso gli stranieri. La Francia ne ebbe uno prima del colpo di Stato napoleonico, ed oggi ci siamo dei veri sintomi di ricaduta. In genere, queste manifestazioni hanno prova dell'esistenza di disordini interni che fanno capo, presto o tardi, a violenti disordini. Ma altra prova, infine, della tenacia di certe idee si ha nella legge d'estradizione vigente tuttora in Inghilterra, per la quale questa si rifiuta a sottoporre a giudizio un inglese che abbia commesso qualche delitto all'estero, a meno che il delitto non sia stato commesso a danno di un altro cittadino della Gran Bretagna.

* * *

Sir Henry Maine, nell'opera citata, pone la parentela alla base della società. Per lui, il capo di una famiglia diventa naturalmente, in processo di tempo, il capo del clan e della tribù, e il patriarcato fece strada al principato. È certamente molto discutibile la correttezza di tale teoria che ritiene la famiglia anteriore alla tribù, e non ci occorre, come molti fatti, e specialmente il sistema della poliandria, farebbero supporre; a ogni modo, basta per noi il sapere che la consanguineità fu il primo cemento della tribù e rafforzò l'autorità del capo considerato come progenitore comune. Così anche ora l'uomo che vanta un maggior numero di antenati nobili, gode a maggior titolo, per la grazia di Dio, del diritto alla sovranità ed al potere.

Del passaggio da uno stato sociale nomade a uno stato sedentario, causa poi la proprietà del suolo, che in principio non fu individuale ma comune, restituendo, fino a un certo punto, l'idea moderna socialista della proprietà collettiva; e qui è interessante l'osservare che questa transizione dalla pastorizia all'agricoltura fu dovuta principalmente all'influenza della donna, la quale coltivava il suolo e dava un nuovo sviluppo a varie industrie, mentre l'uomo predava o guerreggiava. Allorchè poi la coltivazione del suolo fu abbastanza cresciuta in esten-

sione ed importanza, gli uomini riconobbero la convenienza di far ritorno periodicamente, colle loro nomadi tribù, ai luoghi dove erano state messe le semente, per fare il raccolto; e questo fu il primo passo verso la stabilità delle abitazioni.

I primi artefici e meccanici, insieme alle donne, furono i maschi più deboli della tribù, che, per impotenza fisica, non potevano seguire i loro compagni alle caccie e alle guerre; e non è l'effetto del capriccio, ma il senso della realtà che, nelle mitologie, ci presenta gli dèi inventori delle arti e delle industrie, come zoppi, nani e fisicamente mal conformati.

Dall'autorità sulla tribù si passò poi, insensibilmente, al dominio territoriale, e si vedono, anche oggi, i residui delle antiche istituzioni nei titoli di vari sovrani. Napoleone I, come gran condottiero, si chiamò imperatore dei Francesi; e l'attuale re di Prussia ha assunto il titolo di « Deutscher Kaiser » e non di imperatore di Germania, in quanto che, se avesse quest'ultima denominazione, offenderebbe i diritti e i privilegi degli altri Stati tedeschi confederati, mentre, così, la sua sovranità imperiale corrrisponde all'antica autorità dei capi delle tribù, e il suo dominio territoriale non varca i confini della Prussia.

Col sistema delle popolazioni nomadi, il territorio è soggetto continuamente a variare, ma la tribù resta sempre la stessa; col sistema delle popolazioni agricole e sedentarie, è appunto il contrario che si verifica; gli individui e le famiglie possono variare, succedersi, surrogarsi, ma la *nazione* rimane entro i suoi limiti geografici ben definiti. Il Maine scolpisce questo concetto in poche parole: « l'Inghilterra, un tempo, era il paese abitato dagli Inglesi; oggi gli Inglesi sono gli individui che abitano l'Inghilterra. » Uno di sangue indiano può essere oggi inglese, secondo il senso moderno della parola, come l'anglo-sassone della razza più pura.

Gli appelli che sono stati fatti recentemente alle simpatie e antipatie etniche, a scopo di propaganda politica o per servire ad ambizioni personali, sono tentativi anacronistici per far risorgere, sotto nuove forme, l'antico spirito delle tribù; così si può dire dell'utopia di Napoleone III sull'unità delle razze latine, come del Panslavismo, e dell'antico Pangermanismo. Quanto alla crociata antisemitica, essa si appoggia appunto, in parte, sull'idea di protesta contro l'esclusivismo di razza dei giudei.

L'influenza dello spirito di razza ha perdurato ancora per lungo tempo dopo che le tribù, come tali, hanno cessato di esistere, e ne

fa fede la ripugnanza che si mantenne viva in molte regioni rispetto ai matrimoni tra stranieri. Anche le religioni posero spesso il loro suggello a tali istinti, e vediamo nell'Avesta che l'unione fra consanguinei è singolarmente lodata. Nel « Libro di Arda Virâf (II, 1, 2) Virâf è molto stimato per aver tenute come mogli le sue sette sorelle; così venivasi a considerare come un *modello di pietà* colui che era nello stesso tempo poligamo ed incestuoso. Leggesi, ugualmente, in Erodoto, di Cambise il quale aveva sposato la sua sorella Atossa; e simili matrimoni non erano rari tra i primitivi Ebrei, come ne abbiamo due esempi in Amnon ed in Abramo.

In Persia quest'uso è rimasto limitato ai preti e ai re, che formano le due classi più conservatrici della società, e che hanno conservato le antiche sacre tradizioni, per la stessa ragione per la quale si continuano ad usare i coltelli di pietra nei sacrifici, e il fuoco dell'altare si accende ancora mediante lo sfregamento di due pezzetti di legno, molto tempo dopo che questi metodi antiquati sono stati sostituiti da utensili di acciaio e dai fiammiferi.

IL PROF. TYNDALL

(Da un articolo di GRANT ALLEN nella *Review of Reviews* e da altro articolo di H. SPENCER nella *Fortnightly Review*)

Il nome di Giovanni Tyndall, di quest'uomo che occupa uno dei primi posti nella scienza e nella civiltà del secolo decimonono, deve essere associato a quelli di Spencer e di Huxley, affinchè lo si possa osservare nella sua vera luce. Erberto Spencer fu il filosofo e l'organizzatore del movimento evoluzionista; a lui si deve la parola « evoluzione » non solo, ma il concetto vero del processo cosmico corrispondente; Huxley fu il divulgatore, il popolarizzatore dell'idea; egli aveva il dono di esporre chiari i concetti scientifici anche all'uomo del volgo, mentre Spencer era troppo penetrato dall'enorme compito che si era addossato e che comprendeva la sintesi dell'universo, per poterli occupare della chiarezza e della facilità della forma. Tyndall, a sua volta, fu l'oratore della nuova scuola; egli aveva il dono dell'elo-

quenza, mentre gli altri due potevano soltanto pensare e scrivere. Inoltre, a Tyndall spetta il vanto di essere stato il primo, tra i fisici, a fare adesione alla nuova scienza nella lotta fra gli illuminati e i retrogradi, mentre gli altri scienziati si mostrarono piuttosto proclivi a mantenersi spettatori neutri nella battaglia, che per essi sembrava essere soltanto una disputa accademica sull'origine delle specie.

Ai nomi di questi tre uomini eminenti non si è aggiunto quello del Darwin, non perchè il merito di quest'ultimo non debba essere interamente apprezzato, ma perchè l'opera del Darwin, per quanto splendida, era rivolta verso un'altra direzione. Non si puo rimproverare al pittore di non essere scultore, nè al poeta di non essere musico. Ora, mentre i tre nominati, — Spencer primo fra tutti — sono stati specialmente filosofi, Darwin non volle essere che biologo, e se egli non avesse poste le fondamenta della verità cardinale della evoluzione organica, il sistema di Spencer, anche così finamente esposto, avrebbe dovuto aspettare un secolo per guadagnarsi l'adesione del pubblico.

Tyndall nacque nel 1820 a Leighlin Bridge nella contea di Carlow. Egli era irlandese di origine e di temperamento, e la sua indole celtica si palesava nella sua ferrea costituzione, nel suo trasporto per il pericolo e per le avventure, nella sua immaginazione fervida, nella sua eloquenza, e nella bontà e generosità del suo cuore. Nessun inglese può avere opposto una ostinata risolutezza contro il progetto dell' « Home rule » simile a quella che vi ha opposto Tyndall, il fiero irlandese.

Egli riuscì ad inalzarsi da un'umile condizione, e fu uno di quei non pochi figli d'Irlanda che con la diligenza, coll'abilità e colla forza del volere, poterono farsi strada attraverso circostanze sfavorevoli. Si dice, non sappiamo con quanta esattezza, che suo padre appartenesse alla gendarmeria: comunque, egli, impiegato da principio all'ispettorato d'artiglieria, si stabilì poi come ingegnere ferroviario a Manchester. Ma la sua passione era per la chimica e la fisica, e all'età di 28 anni potè entrare nel collegio di Queenwood, in Hampshire, dove già il suo amico, dott. Frankland, insegnava la chimica. In questo collegio che conservava tuttora i ricordi del socialista Roberto Owen, Tyndall insegnò fisica, e cominciò i suoi grandi studi e le sue ricerche originali, abbandonando l'ingegneria pratica per consacrarsi tutto alle genialità della scienza astratta. Non vi rimase, però, che un anno; e nel 1848, insieme al suo amico Frankland, si recò a studiare in Germania, a

Marburg, nel celebre laboratorio del Bunsen. Ivi Tyndall apprese moltissimo, e il metodo teutonico servì a correggere i punti deboli del suo temperamento celtico, del quale, tuttavia, egli conservò la vivacità. Si deve infatti a lui la nota frase « l'uso scientifico dell'immaginazione », mentre, d'altra parte, egli non la cedeva ad alcun tedesco per l'esattezza e la pazienza nelle investigazioni scientifiche.

Dopo le sue serie ed elaborate ricerche sul diamagnetismo, e sulle proprietà magneto-cristiche dei cristalli, fu nominato professore all'Istituto Reale dove trovava Faraday, col quale si strinse in sinceri vincoli d'amicizia e di cui scrisse, dopo la di lui morte, una biografia che rimarrà fra i più popolari dei suoi scritti.

All'istituto reale Tyndall divenne una vera potenza, per la sua meravigliosa facilità d'eloquio, e per la facoltà, che possedeva al più alto grado, di accaparrarsi l'attenzione dell'uditorio. Nondimeno, se ci si domandasse quale è stata l'opera più importante di Tyndall, ci si potrebbe trovare imbarazzati a rispondere. Le sue osservazioni e le sue ricerche sui ghiacciai e sul calore seguirono le vie già indicate da Agassiz, Faraday, Joule, Melloni, ed altri; egli non scoprì nè la selezione naturale, nè la conservazione della forza, nè l'analisi spettrale, nè la natura meteorica delle comete, nè il telefono, nè il fonografo; contribuì la sua personalità, come uno dei più forti campioni della scienza, è specialmente, e il suo nome è stato di molta importanza e di gran peso per la causa degli evoluzionisti.

È innegabile che molto si deve all'influenza che Spencer e Huxley esercitavano su Tyndall, fin da quando le nuove idee erano nell'aria, anche prima che Darwin pubblicasse la sua opera sull'« origine delle specie. » Allorchè comparve questo libro, che fu il più importante avvenimento scientifico dopo la promulgazione della teoria della gravitazione di Newton, il mondo dei pensatori si divise immediatamente in due parti. Huxley e Hooker aderirono all'istante; Lyell esitò un poco, ma presto fu convinto ed accettò i nuovi concetti come necessario complemento del concetto suo sulla uniformità della natura, e Tyndall si avanzò risoluto dalle file dei fisici per farsi alleato e campione del movimento, mentre proseguiva i suoi studi favoriti sui ghiacciai delle Alpi, sul calore, e sulla fisica molecolare.

Fu nell'anno 1874 che Tyndall raggiunse il culmine della sua fama, e fu allorquando a Belfast gettò il guanto di sfida alla vecchia ortodossia nel suo famoso indirizzo presidenziale. In quell'occasione esso fu ritenuto da molti come materialista, ma in realtà egli non poteva dirsi

tale, nella stessa guisa che sarebbe altrettanto ridicolo chiamare materialista Spencer, ateo S. Agostino, e papista Martino Lutero.

Tyndall aveva sempre amato le altezze e l'aria pura fin da quando aveva rivolta la sua attenzione alla irradiazione, alle proprietà acustiche dell'atmosfera, e alle investigazioni bacteriologiche, che gli erano state suggerite dalle scoperte di Pasteur. Nel 1883, infatti, si ritirò nella casa che si era fabbricato sulla vetta di Hind Head, donde il suo occhio poteva spaziare da ogni parte senza incontrare ostacoli.

Sembrerà forse strano che Tyndall, di convinzioni liberali e progressiste, si sia mostrato così avverso al progetto dell' « Home-rule »; ma bisogna considerare che egli era un protestante irlandese, ed è noto che, in Irlanda, il protestantesimo ha tutti i difetti e tutte le intolleranze delle classi dominanti. Anche un'altra circostanza si aggiunse per far piegare Tyndall dal lato dell'ingiustizia, e fu la nociva influenza che esercitò sopra di lui Carlyle, il cattivo genio dell'ultimo mezzo secolo. Del resto è da notarsi che tutti gli uomini appartenenti alla prima generazione, la quale sparse fra di noi le teorie evoluzioniste, sono oggi reazionari in politica, mentre i loro giovani allievi sono radicali o socialisti. Questo avviene, perchè ogni generazione ritiene sempre esagerate e troppo avanzate le conclusioni che i propri successori traggono dalle loro premesse. Eppure, i germi della nazionalizzazione del suolo e dell'estremo individualismo, che solo può realizzarsi in una economia socialista, trovano per molti di noi la loro genesi nel « *Social Statics* » di H. Spencer.

Di Tyndall, come uomo, non è qui il caso di parlare; non si può peraltro passare sotto silenzio la splendida generosità del suo carattere; e basti per tutti questo esempio: le immense somme che egli ricavò dalle conferenze tenute in America, nel suo giro del 1872, furono da lui consacrate alla fondazione di posti di studio in collegi americani.

Per farci un'idea del posto che spetta a Tyndall nel movimento della nostra epoca bisogna riflettere che, sebbene le nuove idee e le grandi riforme portino il nome di alcuni geni, non si deve per questo supporre che questi stessi geni ne siano assolutamente i creatori, come, erroneamente, riteneva Carlyle. La grande rivoluzione scientifica operata da Spencer e Darwin era stata già preparata da lungo tempo mercè gli studi di Erasmo Darwin, Buffon, Lamarck e Chambers. Se si domanda chi ha inventato la locomotiva a vapore, la fotografia e il telefono, le persone che poco sanno nomineranno Watt, Stephenson, Talbot, Daguerre, Bell, Edison; ma le persone colte ri-

considereranno che molti individui separati e distinti portarono il loro contributo alle dette invenzioni. Nella schiera di questi ultimi è da collocarsi il Tyndall, il quale portò un immenso contributo di studi alla scienza per quel che riguarda la luce, il suono, l'elettricità, il magnetismo, il calore, la biologia. Egli fu un investigatore accurato e paziente, quantunque fosse più conosciuto come valente oratore e come facile espositore delle dottrine scientifiche. Forse non sarebbe stato così celebre senza l'indirizzo di Belfast, e senza le conferenze da lui tenute all'istituto reale.

Tyndall non era un grossolano materialista; seriamente impressionato dall'infinita maestà del cosmo, egli vedeva nella materia l'azione e la reazione delle più svariate e maravigliose energie, mentre per lui ogni atomo possedeva in un certo senso la vita manifestantesi per mezzo dell'attrazione e della repulsione. Benchè non tanto proclive, come Spencer, ad occuparsi dell'Inconoscibile, nessuno ebbe più di lui un profondo concetto della natura e delle sue energie, e l'accusa di materialismo potrebbe essere a lui indirizzata soltanto da coloro che non hanno mai gettato lo sguardo nelle profondità dell'universo, e non hanno compreso essere la materia soltanto una dubbia ed incerta illazione dell'intelligenza umana.

* * *

Anche Herbert Spencer ha voluto, per mezzo della *Fortnightly Review*, deporre un fiore sulla tomba dello scienziato ed amico. Riguardo alle facoltà intellettuali di Tyndall, egli insiste specialmente sull'«uso scientifico dell'immaginazione» già di sopra accennato, asserendo che di immaginativa egli fu largamente dotato, contro alla opinione di molti i quali sostengono essere l'immaginativa una specialità dei poeti; in fatto, anche il matematico, allorchè scopre delle leggi o dei rapporti finora sconosciuti, mostra di possedere tale facoltà, la quale fa minore impressione sugli uomini in generale, soltanto perchè viene esercitata su cose che interessano poche persone e non producono emozione alcuna.

L'illustre scrittore ricorda con grande compiacenza le lunghe conversazioni avute col Tyndall, il quale, peraltro, colla sua vena inesauribile e colla sua facilità di eloquio, interessava tanto da stancare involontariamente, ciò che per due volte avvenne appunto allo Spencer stesso che ebbe delle notti insonni per avere sostenuto coll'amico delle

discussioni prolungate. Tali discussioni non toccavano che raramente la politica, poichè fra i due non regnava forse — su questo topico — il più completo accordo. Tyndall si accostava di più a Carlyle, le cui dottrine politiche ripugnavano assolutamente allo Spencer, avverso sempre all'autocrazia. Nondimeno, negli ultimi tempi, parve che l'esperienza avesse scosso alquanto la fede del Tyndall nella sapienza e nelle attitudini delle pubbliche amministrazioni, mentre, dall'altra parte, la fede dello Spencer nelle libere istituzioni andava indebolendosi, per la convinzione sopraggiunta che non v'è alcun popolo il quale possieda un carattere adattato ad esse. Egli dice, infatti, che una nazione i cui legislatori votano come viene loro ordinato, e nella quale gli operai rinunziano al diritto di vendere il loro lavoro come meglio credono, non ha nè il concetto nè il sentimento della libertà. Noi retrocediamo perciò verso il dispotismo che prenderà la forma della organizzazione socialista, che sarà poi inevitabilmente seguita dalla tirannia militare, se pure qualche cataclisma sociale non ci condurrà anche più presto a quest'ultima.

Dopo questa breve digressione, lo Spencer, per combattere l'opinione di coloro i quali credono che la scienza e la letteratura siano fra loro in antagonismo, rammenta l'*x club*, piccolo gruppo, del quale facevan parte nove persone, per la massima parte presidenti di istituti scientifici, e che ha esercitato una certa influenza nel mondo dei dotti. Ora, gli individui che componevano il detto club, usavano, verso la fine di giugno di ciascun anno, riunirsi in campagna a un geniale picnic, al quale gli ammogliati conducevano le loro signore, e, dopo il pasto, vi si facevano delle interessanti letture. Ed ivi appunto Huxley lesse una volta l' « Oenone » di Tennyson, ed un'altra volta, Tyndall trattenne piacevolmente i compagni colla lettura del poema di Mrs. Browning « Lady Geraldine's Courtship. »

Un tratto caratteristico del Tyndall, fu, al dire dell'illustre Spencer, la sincerità; egli non si domandava mai se ciò che stava per dire era opportuno, ma, solamente, se era vero. Sebbene questa qualità potesse talvolta apparire, specialmente in private conversazioni, alquanto esagerata, nondimeno ciò lo rendeva molto superiore alla generalità dei suoi concittadini, talchè, se potesse concepirsi una società composta tutta di uomini come Tyndall, non si verificherebbero mai quelle debolezze e quelle incoerenze per le quali, oggi, un uomo vota a favore di una legge che egli crede dannosa in omaggio alla così detta « disciplina di partito, » e fa getto dei suoi principi in favore di un male inteso opportunismo.

Anche la generosità, lo spirito di sacrificio e il sentimento cavalleresco della difesa degli individui maltrattati o disconosciuti, furono altrettante qualità preziose di Tyndall; e ad esse poi se ne aggiungeva un'altra che, portata all'eccesso, gli riuscì altamente nociva. Questa era l'assoluta noncuranza delle esigenze della sua costituzione fisica, la quale gli produsse una volta dei disturbi nervosi, uniti a una ostinata insonnia causatagli dalla troppa applicazione; e di questo sentì le conseguenze per tutta la vita. Deve anzi aggiungersi, che la sua morte avvenne per avere egli voluto mantenere la promessa fatta di una conferenza all'Istituto reale, quando già da qualche giorno alcuni sintomi gli mostravano l'inopportunità di un simile sforzo. Il risultato di questa sua imprudenza fu una seria malattia, la quale peggiorò le condizioni del suo organismo già troppo debilitato. Se egli avesse avuto maggior cura di sè stesso, avrebbe potuto vivere molti anni ancora fra le gioie della scienza, con soddisfazione propria, e con molto vantaggio della società. Ma, in mezzo alle sofferenze della sua salute malferma, Tyndall ebbe un grande conforto nelle dolci emozioni che gli fecero provare le cure assidue delle quali egli fu l'oggetto, talchè, qualche anno fa, rallegrandosi al Herbert Spencer delle affettuose premure della propria consorte, si espresse in questi termini: « Ella ha realizzato il mio ideale sulla grandezza delle azioni delle quali è capace la natura umana. »

UN PROGETTO D'IMPOSTA
SULLE AREE FABBRICABILI.

(Da un articolo di R. Eberstadt - *Finanzarchiv Jahrbücher* - decembre 93).

I.

Il sopravalore del suolo urbano e la forma in cui esso si manifesta.

L'annosa questione della riforma tributaria c'induce a ricercare, se sia possibile trovare per lo Stato un nuovo cespite d'entrata nel crescente sopravalore dei terreni urbani fabbricabili. Tale imposta dovrebbe essere raccomandabile da un doppio punto di vista qualora la

sua applicazione, lungi dal gravare sulla comunità, assicurasse alla popolazione una benefica riforma sociale eliminando le infelici condizioni odierne delle abitazioni.

Queste condizioni furono da noi già esaminate particolarmente altrove (1), e quindi non è il caso di esporle nuovamente. La domanda precisa alla quale dobbiamo ora rispondere è la seguente: « A quali risultati reali ha condotto l'aumento di valore dei terreni urbani fabbricabili? »

Dovremo limitare la nostra ricerca alla città di Berlino, lasciando da parte i sobborghi, poichè solo nelle pubblicazioni dell'ufficio statistico della capitale troviamo i dati precisi dei quali abbisognamo. Però il regio ufficio statistico prussiano ci mostra ad evidenza come nell'aumento del debito fondiario urbano si rispecchi il generale progresso della speculazione sui terreni.

Dai dati statistici intorno all'aumento del debito ipotecario nei vari distretti della Prussia dall'annata 1886-87 all'annata 1891-92, vediamo che nel breve periodo di sei anni il debito ipotecario del territorio urbano del distretto di Berlino è aumentato di 1853 milioni di marchi; quello dei territori urbani degli altri distretti della Prussia è aumentato di 2155 milioni di marchi, e finalmente quello dei territori rurali di tutti i distretti è cresciuto di 883 milioni di marchi. Quanto ai territori urbani in particolare, rileviamo un fatto singolare, che cioè, mentre negli anni 1886 e 1887 l'aumento del debito del distretto di Berlino era prima uguale e poi maggiore che in tutti gli altri distretti della monarchia presi insieme, col 1888 detto aumento comincia in questi ultimi a farsi tanto grande, da superar quello della capitale e da raddoppiarsi nel breve periodo di sei anni. Ciò dimostra che le condizioni di Berlino si estendono un po' alla volta alle altre città e prova l'urgenza di una riforma che non si possa più oltre differire.

Senonchè, per il nostro scopo, non basta constatare in generale la tendenza del debito ad aumentare rapidamente. Dobbiamo piuttosto farcene un quadro esatto, e a questo proposito non troviamo il materiale necessario che nella statistica di Berlino.

(1) L'autore si riferisce a un suo articolo intitolato *Riforma comunale di Berlino*, pubblicato nel fascicolo del novembre 1892 dei *Preussische Jahrbucher*, e di cui abbiamo dato a suo tempo (vedi *Minerva*, vol. IV, n. 12 - dicembre 1892, pag. 558) un breve sunto.

(N. d. R.)

Ecco le cifre che ci servono per mettere in evidenza gli effetti della speculazione:

		[illegible]	[illegible]		Ipoteche complessive
anno 1870	marchi	591,[illegible],450	marchi 1,2[illegible],581	marchi	882,837,417
» 1890	»	2,[illegible],900	» 4,[illegible],[illegible]	»	3,512,003,051

Il primo risultato al quale giungiamo è questo, che il valore del suolo di Berlino è aumentato in modo veramente straordinario. Mentre l'industria edilizia fabbricò in vent'anni per due miliardi di marchi di nuovi edifici, il valore della rendita di questi edifici salì di 3 miliardi e mezzo. Ciò dà per la sola area di Berlino coperta di fabbricati un sopravalore di un miliardo e mezzo. Se però consideriamo più da vicino l'effetto di quest'aumento di valore, constatiamo un fatto strano, che cioè il peso delle ipoteche in vent'anni è salito da 880 milioni di marchi a 3 1|2 miliardi. Ora, un aumento di valore che si rispecchia in un aumento di debito è proprio un dono da Danai; si potrebbe anzi dire che è un vero controsenso. Mentre gli agricoltori s'indebitano perchè la rendita rurale scema, i proprietari di stabili a Berlino s'indebitano perchè la rendita fondiaria aumenta. È questo un indovinello che dobbiamo cercar di sciogliere.

Se ci rappresentiamo anzitutto le condizioni della proprietà fondiaria in città e in campagna, vediamo che vi è questa capitale differenza: l'agricoltore deve sopportare egli solo i pesi che gravano sul suo terreno, giacchè non può aumentare il prezzo dei prodotti; invece il proprietario di stabili a Berlino si rifà delle imposte sugl'inquilini. Il controsenso al quale abbiamo accennato più sopra proviene unicamente dal sistema della *Miethskasernen*, che esclude per principio la gran massa della popolazione dal possesso di fondi propri. Il 96 0|0 delle famiglie abitano non già in case proprie, ma in quartieri presi in affitto. I proprietari di case, che costituiscono il rimanente 4 0|0, non hanno che una piccola parte nella proprietà del suolo e per questo rispetto adempiono piuttosto le funzioni di amministratori delle case e delle ipoteche.

Mancano dunque veri proprietari che posseggano la casa e il fondo. Non v'è un individuo che sopporti personalmente la variazione di valore, ma soltanto un pezzo di terreno che serve alla speculazione. Con tale sistema lo speculatore non ha altra via per realizzare il suo guadagno, che quella dell'ipoteca, ossia dell'aggravamento del fondo.

Ogni aumento della rendita fondiaria, ogni guadagno dello speculatore non può manifestarsi sotto altra forma che quella di un aumento dei debiti ipotecari. Le grandi case contenenti una quantità di quartieri non hanno un vero proprietario, ma solo lo speculatore da una parte e i pigionanti dall'altra; non vi è, per così dire, un portatore personale del sopravalore, ma soltanto un fondo, e quindi non vi è altra forma di questo sopravalore che l'aggravamento di questo fondo, ossia l'ipoteca. I guadagni della speculazione non si possono pertanto realizzare se non aumentando corrispondentemente il peso delle ipoteche. Col vigente sistema l'aumento di valore deve sempre aumentare conformemente il diritto di esazione del proprietario del fondo e gli oneri dello sfruttatore del fondo e quindi dei pigionanti.

Spesso sentiamo parlare dei guadagni enormi di coloro che speculano sui terreni. Abbiamo dimostrato in altro luogo come questi guadagni si formino e a qual caro prezzo, ossia con quanti disagi sien pagati da parte nostra Ora poi abbiamo veduto in qual forma questi guadagni si manifestino. L'effetto finanziario della speculazione sui terreni, il profitto di un aumento senza esempio del valore dei fondi urbani da vent'anni a questa parte, si traducono in questa formula contraddittoria: « Aumento enorme della rendita fondiaria e debiti ipotecari calcolabili a miliardi. »

Studiando attentamente la questione, non si può già pretendere che lo Stato o il comune espropriino i fondi urbani e poscia seguitino col sistema attuale traendo profitto del guadagno per le proprie finanze. Se anche i denari così guadagnati si devolvessero a scopi di pubblica utilità, il sistema attuale apparirebbe ugualmente intollerabile e le condizioni dei pigionanti rimarrebbero perfettamente identiche. Lo scopo di una riforma dev'essere piuttosto quello d'impedire che il sopravalore dei fondi urbani diventi oggetto di speculazione e di aggravamento, e di far sì ch'esso vada in possesso di coloro che vi hanno diritto, ossia della comunità urbana. L'aumento di valore dei fondi rustici deve tradursi, non già in un'ipoteca, ma in una proprietà. Questa è l'unica riforma che corrisponda agl'interessi dello Stato, del comune e dei singoli cittadini.

Se ora ci facciamo una domanda, se cioè una tale riforma debba andar congiunta con l'imposizione di una nuova tassa, dobbiamo rispondere affermativamente.

In fatti abbiamo visto come, col sistema attuale, l'aumento di valore dei fondi urbani ricada sempre a carico degli abitanti della città.

Ora, siccome con un nuovo sistema che togliesse il peso della *Miethskaserne* e creasse dei veri proprietari, questo sopravalore recherebbe un aumento patrimoniale, sarebbe giusto sottoporlo ad una tassa. Questa tassa avrebbe dunque per oggetto la plusvalenza proveniente dalla trasformazione del terreno rustico in terreno urbano fabbricabile, e avrebbe come fondamento il trasferimento di questa plusvalenza nella proprietà dei cittadini acquisitori di fondi. Essa però sarebbe ingiustificabile se si lasciasse in vigore l'attuale sistema di monopolio, col quale ogni nuova imposta messa sui proprietari ricade sui pigionanti. Se, per esempio, si ponesse una tassa di 10,000 marchi su di un fondo che oggi ne costa 50,000, domani quello stesso fondo ne costerebbe 60,000, e la condizione dei pigionanti ne sarebbe ancor più peggiorata.

II.

Forma dell'imposta e suo reddito.

La speculazione sui terreni è di due generi; quella cioè esercitata con capitale proprio e quella fatta con capitale altrui. La prima è quella che ha messo un vero anello intorno alle grandi città, comprando terreni a contanti e aspettando l'occasione favorevole per venderli. Invece lo speculatore che non ha capitale proprio, paga soltanto un acconto sul terreno che acquista, e per il resto, ossia per il grosso della somma che ne rappresenta il prezzo, deve corrispondere un forte interesse annuale. Siccome, però, non è in grado di pagare per molto tempo siffatto interesse, deve comprar terreni sui quali si può prevedere che in breve tempo sorgano edifici.

Non è dunque quest'ultimo speculatore che porrà ostacolo all'attività edilizia, il che sarebbe contrario a' suoi interessi. Quanto ai grandi speculatori, non v'è, a parer nostro, che un solo mezzo per costringerli a disfarsi dei terreni da essi occupati, quello cioè di far sì che, conservandoli, non ne ricavino alcun lucro. Il grande speculatore oggi non si contenta della maggior rendita che gli può provenire dalla conversione del suo terreno da rurale in urbano; egli vuole di più, e calcolando sopra la *Miethskaserne* tien per sè i suoi fondi e lascia giacere dei capitali improduttivi. Se, però, si togliesse di mezzo il monopolio del terreno, verrebbe ristabilito il movimento naturale dei valori del suolo. Allora il proprietario vendendo i suoi fondi guadagnerebbe

la differenza fra il prezzo del terreno coltivabile e del terreno fabbricabile; ed è appunto su questa differenza che si deve fondare la tassa di cui ci occupiamo. Quanto poi al metodo da seguirsi nell'imporre questa tassa, a parer nostro, l'unico sarebbe quello di colpire i terreni nel momento in cui son venduti.

Le principali condizioni alle quali la detta tassa deve rispondere, sono tre:

1. Essa deve accompagnarsi con l'abolizione del sistema attuale di monopolio degli speculatori;

2 Essa non deve inceppare, ma promuovere l'attività edilizia;

3. Essa non deve gravare sulle aziende rurali.

Le ragioni della prima condizione sono state chiarite più sopra; la seconda si giustifica da sè; la terza poi comprende in pari tempo la definizione e l'attuabilità della tassa proposta.

Se tale imposta non deve colpire l'agricoltura, dobbiamo cercare fino a qual limite possa giungere il valore del suolo per essa utilizzabile; allora saremo sicuri che qualunque tassa al di là di questo limite non colpirà i terreni produttivi, e sapremo a quale stregua dividere i terreni in due classi, quelli cioè destinati alla produzione e quelli destinati alla speculazione.

Da una statistica francese intorno al valore medio dei terreni secondo le diverse colture rileviamo che — eccezion fatta per alcuni terreni di valor speciale — il massimo prezzo a cui giunge in Francia il terreno coltivabile è di lire 2968 all'ettare. Ci mancano i corrispondenti dati statistici per la Prussia, e perciò dobbiamo attenerci in generale ai dati francesi. Solo dagli affitti demaniali stipulati ultimamente nella maggior parte della monarchia, vediamo che il valore del terreno è calcolato — secondo le varie colture — da 250 a 2000 marchi l'ettare. Da queste ed altre cifre fornite dalle statistiche di varie provincie della Prussia, vediamo che il limite massimo del prezzo del terreno coltivabile corrisponde all'incirca a quello che si riscontra anche in Francia.

Senonchè per il nostro scopo è più specialmente desiderabile di possedere alcuni dati intorno ai prezzi di terreni rurali in vicinanza di grandi città, prezzi sui quali si fa già manifesta l'influenza della speculazione. Ora appunto nei grandi acquisti di terreni (8661 ettare) fatti dal comune di Berlino a scopo d'irrigazione dal 1874 al 1893, si può osservare che fino al 1888 il prezzo medio di ogni ettare fu di 1877 marchi, e nel 1888-89 di 1888 marchi, compreso però il va-

lore degli edifici sovrastanti e il prezzo d'inventario, e che il terreno acquistato nel giugno del 1893 fu pagato a marchi 1760 l'ettare, compresi gli edifici sovrastanti ed escluso l'inventario.

Di fronte a queste cifre cade in acconcio di ricordare che nei quartieri eccentrici di Berlino il terreno fabbricabile è valutato marchi 30 il metro quadrato, ossia marchi 300,000 l'ettare.

Osservando ora i dati suesposti e confrontandoli con la statistica francese, vediamo che non è difficile segnare un giusto limite, asserendo debba restare esente dalla tassa proposta il terreno valutato non più di marchi 2500 l'ettare. In ogni caso, però, sia che si voglia accettare questo limite, sia che si voglia portare alquanto più alto, è in esso che dobbiamo cercare il punto di partenza per un'imposta che non può fallire il suo scopo; tenendo fermo questo principio, siamo certi ch'essa andrà a colpire null'altro che il suo vero oggetto, quale l'abbiamo definito più sopra: il sopravalore proveniente dalla trasformazione del suolo coltivabile in terreno urbano fabbricabile.

Quanto al nome da dare a quest'imposta, proporrei quella di « Tassa di giacenza » (*Liegenschaftssteuer*). La disposizione fondamentale potrebbe suonare così: « La tassa di giacenza sarà riscossa ogniqualvolta i fondi cambiano di proprietario, quando il loro prezzo superi marchi 2500 all'ettare ». Bisognerebbe però esentare dalla tassa il valore dei fabbricati stessi, detraendolo dalle somme per le quali essi sono assicurati contro gl'incendi.

La proporzione dell'imposta potrebbe essere la seguente:

Valore dell'area per ogni ettare	Imposta
fino a marchi 2500	— —
da marchi 2501 fino a 5000	1/2 per cento
» » 5001 » » 7500	1 » »
» » 7501 » » 10000	2 » »
» » 10001 » » 20000	3 » »
oltre marchi 20000	4 » »

Ci resta ancora da calcolare approssimativamente il vantaggio che la tassa proposta recherebbe alla finanza dello Stato. Cominciando da Berlino, se ci teniamo alle cifre delle ultime statistiche, diffalcando nella peggior ipotesi il 25 % dalla somma rappresentante il valore dei

terreni annualmente venduti, la somma tassabile sarebbe di marchi 248,806,645 che tassata al 4 °/₀, darebbe un reddito tondo di 10 milioni di marchi. Nei sobborghi di Berlino compresi nel così detto « antico distretto maggiore di polizia » (Charlottenburg, Steglitz, Friedrichsberg) il reddito sarebbe di circa 2 milioni di marchi.

Ci mancano dati precisi per proseguire nel calcolo; ma a giudicare dalla popolazione, dal movimento delle ipoteche, ecc., possiamo calcolare che nella Prussia il reddito annuale netto della tassa di giacenza sarebbe da 30 a 35 milioni di marchi.

Però, prima d'imporre questa tassa bisogna riformare completamente le abitazioni: solo allora essa sarà giustificata e potrà colpir giusto. Attuata questa riforma, la tassa proposta troverà poca opposizione, perchè risponde a tutte le esigenze. Coloro che ne verrebbero colpiti non potrebbero sottrarsene nè rifarsi su altri; essa verrebbe riscossa solo nei casi in cui si forma un sopravalore, e verrebbe pagata appunto da quelli a vantaggio dei quali questo sopravalore realmente ridonda.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Contemporary Review, (Gennaio).

Lo sciopero del carbone del 1893. — [illegible] fa la storia di [illegible] del carbone [illegible] fino al 30 0/0. Ma [illegible] e i proprietari [illegible] Nondimeno, [illegible] il segnale di una grave [illegible] sciopero [illegible] impulso al commercio [illegible] limite. Peraltro, [illegible] la domanda del carbone, ed [illegible] molto più [illegible] ridotto, e, con [illegible] giunto ormai il tempo [illegible] di quell'aumento che era [illegible] La riduzione [illegible] dalla necessità [illegible] di sottomettere la questione [illegible]

[illegible] un prodotto di 36 milioni [illegible] Però, [illegible] parte delle [illegible] senza più parlare di riduzione.

I danni [illegible] di lire sterline, di[illegible] Ora, è chiaro che per avere rifiutato [illegible] dal 1887 [illegible] fino a questo punto [illegible] per gli operai [illegible] milioni

(1) [illegible] gli articoli [illegible] quando di [illegible] e in modo [illegible] di lettori.

N. d. D.

di sterline durante il corso di 10 settimane, calcolando a 30 scellini per settimana il salario di 250 mila uomini; e il paese intero è andato incontro ad uno scapito di 33 milioni. Tutto ciò, perchè la federazione dei minatori ha creduto che i salari potessero essere mantenuti alti, qualunque fosse il prezzo del carbone, e comunque si presentassero le condizioni del mercato.

In questa contesa, ambe le parti hanno commesso degli errori. I proprietari avrebbero dovuto fino dal 1894 pubblicare, servendosi largamente della stampa, tutti i documenti e i progetti che servivano ad illuminare gli operai, e a giustificare la chiesta riduzione che, tenuto conto di tutti i rapporti e di tutte le proporzioni, non era, in realtà, del 25, ma del 17 3/4 0/0.

Gli operai poi si illusero seriamente quando, nel 1892, credettero che il sospendere l'intera produzione dei distretti interni per una settimana, o lavorare nei 5 giorni su 7, potesse mantenere alti i salari e, nel tempo stesso, i prezzi. Inoltre operarono molto erroneamente, pensando che la forza della federazione fosse tale da poter mantenere alti i salari malgrado la depressione del mercato.

Infine, il pubblico commise un grande errore, per mezzo dei suoi rappresentanti, quando, alla Camera dei Comuni, non fu approvato il progetto di legge sugli arbitraggi, presentato dal signor Mundella. Se quel progetto fosse stato approvato, si sarebbe almeno ottenuto l'effetto di illuminare il paese circa la verità dei fatti, anche nel caso che gli operai avessero rifiutato di sottomettersi. Questo arbitraggio è stato poi costituito, ma, se per suo mezzo potranno scongiurarsi i nuovi danni avvenire, quelli passati sono ormai irreparabili. E così, per non aver voluto riconoscere che gli operai debbono subire coi proprietari i flagelli delle fluttuazioni del mercato, ha avuto luogo uno sciopero di 16 settimane con un danno di molti milioni per il commercio dei distretti interni, e di riflesso ha dovuto pagare dei prezzi esorbitanti durante quel periodo, mentre i minatori, per soccorrere un numero non piccolo di operai, i quali non poterono trovare lavoro dopo la fine dello sciopero, hanno dovuto tassarsi per qualche tempo a due scellini e mezzo per settimana, ciò che equivale al danno avrebbero risentito, riprendendo due mesi prima il lavoro colla riduzione proposta. Che Giova sperare che ciò serva di salutare lezione a tutti, per l'avvenire.

Il salario-sussistenza. — Dopo le conferenze tenute al Toynbee sulla organizzazione cristiana dell'industria, il prof. Cunningham reputa necessario di intendersi bene sul significato che deve darsi alla frase « salario-sussistenza » la quale per mancanza di accurate e precise spiegazioni, è sembrata così ambigua da prestarsi alle critiche più disparate, mentre i più sodi economisti hanno potuto scorgere che che dessa fosse un passo in avanti verso le loro dottrine, e gli economisti hanno gridato alla violazione delle leggi della scienza. Non bisogna però dimenticare, che le così dette leggi di economia politica, non sono che dei principi ipotetici, cui è utile di usare come istrumenti adatti alla investigazione dei più complicati fenomeni sociali, ma che non possono essere considerati come invariabili ed assoluti, a causa delle lente ma costanti variazioni cui la società va incontro nel suo progressivo svolgimento. Ciò premesso, ecco, in poche parole, il concetto del prof. Cunningham.

La forma di salario, della quale si tratta, dovrebbe fornire al lavoratore comune i mezzi di mantenere la propria famiglia secondo i dettami dell'igiene e della umanità, purchè egli, s'intende, sappia usare seriamente e prudentemente di questi mezzi. Nè si può pretendere di provvedere così anche ai lavoratori cattivi o stupidi,

Le guerre marittime dell'avvenire — Il sig. Geffken fa uno studio sui radicali cambiamenti che il vapore e l'elettricità hanno portato nei bastimenti da guerra, e comincia dall'osservare che, non essendovi state delle grandi guerre ma-

rittime dall'epoca di Napoleone in qua, sarebbe ben difficile il prevedere fin d'ora come i moderni armamenti potrebbero corrispondere alle speranze riposte in essi. Le manovre che si vanno facendo dai diversi Stati a scopo d'istruzione, non dànno risultati decisivi, perchè principale obiettivo delle battaglie marittime è la distruzione del materiale nemico, e questo è appunto ciò che nelle manovre si deve, naturalmente, evitare. Inoltre, siamo ancora ben lontani, per la ragione suesposta, dal conoscere con precisione l'efficacia difensiva dei battelli torpedinieri. Ma, lasciando da parte questi punti oscuri, vi è ancora molto che sarebbe utilissimo studiare.

L'applicazione del vapore alle navi ha portato una trasformazione radicale nelle guerre marittime; ma se, per questo mezzo, i bastimenti hanno acquistato la loro piena libertà ed indipendenza di movimenti, è anche vero che è loro necessaria una adeguata provvisione di combustibile. Una flotta in tempo di guerra è obbligata a rinnovare, secondo le occorrenze, queste provviste, e ciò può farsi solo nei propri porti, poichè le potenze neutrali non possono aprire i loro magazzini alle potenze belligeranti, senza offendere le regole di diritto internazionale. È per questo motivo che, durante le recenti ostilità fra la Francia e la China, Lord Granville si rifiutò di accettare la teoria di « uno stato di rappresaglia ben diverso dallo stato di guerra » che il ministro francese M. Challemel Lacour aveva ideata perchè i bastimenti francesi potessero provvedersi di carbone a Singapore. Adunque i belligeranti non possono contare che sul loro proprio carbone e su quello tolto di viva forza al nemico: e da questo punto di vista, l'Inghilterra, colle sue numerose colonie sparse pel mondo intero, è in una posizione altamente privilegiata; ad un patto, però, che le stazioni coloniali siano ben difese, e possano facilmente e sicuramente essere di continuo rifornite per mezzo di navi-trasporti, protette efficacemente da bastimenti da guerra.

Dopo la questione concernente il combustibile, lo scrittore si occupa dei modi di combattere il nemico sul mare, che, secondo le sue opinioni, possono ridursi a tre: *a*) chiudere le squadre nemiche dentro ai rispettivi porti, *b*) attaccare la flotta avversaria in alto mare; e distruggere il commercio del nemico, bloccando i suoi porti e catturando le sue navi mercantili.

Il primo mezzo è certamente il migliore per avere l'impero assoluto del mare, ma è ormai assodato, per i risultati ottenuti nelle recenti manovre, che quella di bloccare una flotta nel suo proprio porto, è una impresa di difficile esecuzione. La luce elettrica non è sufficiente per tener d'occhio tutti i movimenti dei vascelli avversari, specialmente se essi sono dipinti in nero od in grigio, mentre attira il fuoco nemico sul bastimento dal quale è proiettata. Inoltre, le torpediniere sono di maggior vantaggio per gli assediati che non per gli assedianti, i quali devono continuamente volgere la loro attenzione alle molestie eventuali che al momento opportuno può recar loro il nemico, specialmente profittando della stanchezza che assale gli equipaggi dopo più giorni e più notti di tensione. La flotta che eseguisce il blocco deve, dunque, essere superiore di forze all'altra, e deve disporre di maggiori mezzi precauzionali e difensivi, non che di molti incrociatori veloci e bene armati per inseguire le navi cui riuscisse di eludere la sua vigilanza, mentre è indispensabile che essa abbia la possibilità di fornirsi di una sufficiente quantità di carbone per far fronte ad ogni evenienza.

Quanto al secondo mezzo, cioè alla distruzione della flotta nemica in alto mare, lo scrittore afferma che il tipo moderno delle navi da guerra esige, da parte degli ufficiali, una abilità, una pratica, e uno spirito d'iniziativa che possono impararsi e

Sulla via del socialismo. — [illegible]

Ora, dati questi elementi, e siccome non è solamente nell'inverno che si ha bisogno del cibo e del combustibile, sarà necessario il procurar lavoro, per tutto l'anno, a una gran parte delle persone summenzionate. Gli inabili, salvo alcuni periodi eccezionali, incontreranno sempre delle grandi difficoltà per guadagnare tanto da vivere; e, ammesso una volta il principio del procurare lavoro a tutti, sarà impossibile disfarsi di loro, per quanto poco apprezzabile sia il lavoro che compiono: nè, d'altra parte, tolta di mezzo la minaccia della licenza, si potrà mai spingerli verso una maggiore alacrità od esattezza relativa. Nemmeno potrebbe applicarsi loro il sistema del così detto lavoro a cottimo, perchè si ridurrebbero così a percepire un salario insufficiente, ciò che il sentimento pubblico non vorrebbe tollerare. E, in questa guisa, i lavori male eseguiti inonderebbero il mercato in concorrenza cogli altri, ed è inutile fermarsi a considerare quali sarebbero, in ultimo, le conseguenze naturali di questo fatto.

Oltre che gli inabili, anche altri individui abili, ma mancanti di coraggio e di iniziativa, verrebbero a battere alle porte delle opere pubbliche offerte ai disoccupati, ad ogni piccolo sbilancio o ristagno industriale, e anche qui una gravissima concorrenza si stabilirebbe fra il prodotto del lavoro dei disoccupati e quello degli altri; nè sembra abbastanza serio e ragionevole il suggerimento di chi propone che la classe dei disoccupati abbia a produrre soltanto quel che è necessario pel loro mantenimento, poichè, anche senza considerare che la concorrenza sarebbe tolta di mezzo solo in parte, dovendo pure i disoccupati vivere, anche oggi, di qualche cosa, resterebbe sempre il fatto della immensa difficoltà, per una data classe d'individui, di sopperire da sola a tutti i propri bisogni in onta alla legge della divisione del lavoro; e, supposto pure che i disoccupati formassero delle colonie isolate che consumassero nè più nè meno dei propri prodotti, sarebbe molto a dubitarsi che essi potessero esistere, considerate le qualità fisiche e morali dei componenti le medesime.

È stato anche affermato che si potrebbero impiantare dei lavori altamente produttivi; ma qui si domanda, qual sorta di lavoro si possa immaginare così produttivo da sopportare il peso di un doppio costo di produzione, visto che la maggior parte degli operai disoccupati è tanto disadatta al lavoro. Se una così utile scoperta fosse stata fatta, i capitalisti non se la sarebbero lasciata sfuggire!

Finalmente, se si risponde che dei lavori eccezionali, impiantati transitoriamente e su piccola scala, non potrebbero portare risultati così gravi, domandiamo, dal canto nostro, qual vantaggio si possa trovare a provvedere un lavoro inadeguato ai bisogni, e atto solamente a provocare desideri e pretensioni maggiori.

Il concetto di provvedere lavoro ad iniziativa dello Stato o delle autorità locali guadagna, conclude lo scrittore, ogni giorno, terreno, in grazia, specialmente, delle persone imprevidenti ed illuse; del resto, se l'organizzazione socialista è inevitabile, non v'è nulla da opporre a che si cominci dall'impiegare i disoccupati a spese dello Stato; ma questo è appunto il primo ed irrevocabile passo verso il socialismo, e noi possiamo astenerci dal farlo

Origine e sviluppo dell'anarchismo — Tutti i movimenti per la conquista della libertà, della nazionalità, o di riforme sociali, dànno vita, scrive Carlo Blind, a un triste fenomeno; al pullulare, cioè, di vari gruppi di fanatici pazzi, nei quali si sviluppa unicamente lo spirito di distruzione. È così che, circa 45 anni fa, prima dei moti del 1848, cominciò a far capolino l'anarchismo. Un solo nome, quello di Gu-

giudaico Marx, si fece luogo, in questa guisa, in Germania, circa quell'epoca. Egli aveva attinte le sue prime ispirazioni dal francese Proudhon, ma ne aveva pervertito le teorie economiche che potevano dirsi solo alquanto sofistiche, introducendovi un volgare spirito di brutalità. Egli non presentò alcun progetto serio di rigenerazione, e suo unico scopo era una terribile e sanguinosa vendetta sui ricchi e sui potenti ».

Ciò stava in aperto contrasto coi progetti di organizzazione comunista predicate circa quell'epoca in Svizzera dal tedesco Guglielmo Weitling, i cui scritti portavano, a ogni modo, l'impronta di nobili sentimenti. Negli ultimi tempi, Marx si fece alleato degli anarchici, appoggiando una persecuzione che richiamava gli eccessi peggiori del bigottismo medioevo.

Durante la propaganda Marx, fu pubblicato uno scritto che menò molto rumore sotto lo pseudonimo di Max Stirner. In quest'opera (*Der Einzige und sein Eigenthum*) si consigliava alla distruzione sociale per far posto a liberi gruppi, formanti unioni temporanee, nei quali gli individui non dovevano essere legati da alcun vincolo nè da alcuna obbligazione.

Dopo avere accennato a un opuscolo comparso in Germania nel 1849, e che godeva [illegible] come il vangelo del partito anarchico individualista, lo scrittore viene a parlare di Michele Bakounine che può chiamarsi il padre, di fatto, dell'anarchismo presente, come Proudhon ne è il padre spirituale. Il nobile russo Bakounin lasciò la Russia nel 1841, all'età di 28 anni, e fece parte di un circolo di studiosi della filosofia hegeliana. Anche egli si trovò in amicizia, a Dresda, con Arnaldo Ruge, allora grande avversario del cristianesimo, quindi repubblicano democratico, e in seguito ammiratore della politica del principe Bismarck.

I primi passi di Bakounine, nella [illegible], furono fatti sulla via dell'umanitarismo comunistico, con una gran predilezione di [illegible] preso da Hegel che era citato [illegible] il culto di Bakounine consisteva nella negazione di ogni cosa esistente, secondo la sentenza di Mefistofele che così parla per bocca di Goethe: « Tutto ciò che è, merita di esser distrutto, e meglio sarebbe se nulla esistesse ».

Il [illegible] Bakounine nel 1848 divenne un fervente Panslavista al congresso di Praga, attenendosi così alla politica dell'imperatore russo, del quale era stato fino allora uno accanito avversario.

Avendo preso parte alla rivoluzione di Dresda, il grande agitatore russo fu fatto prigioniero dai soldati prussiani. Condannato a morte, la condanna non fu eseguita perchè l'Austria ne richiese l'estradizione per una identica sentenza già ivi pronunziata. Ma a questo punto, lo richiese egualmente la Russia, e, siccome in quel paese non aveva commesso reato di genere, fu soltanto rinchiuso in una fortezza, per esser poi relegato in un paese della Siberia, di dove riuscì a fuggire nel 1861. Queste varie avventure fecero nascere il sospetto che egli fosse un agente segreto dello Czar.

Ripatriato a Londra, Bakounine strinse nuovamente amicizia con Alessandro Herzen, il predicatore del dominio universale della Russia in Europa, e, finalmente, dopo varie evoluzioni, entrò risolutamente nelle file della democrazia sociale, e lavorò assiduamente per lo sviluppo della associazione internazionale che, nel suo ramo svizzero, si chiamò la « Federazione del Giura », e a poco a poco divenne il centro dell'anarchismo.

A questo punto, lo scrittore parla della origine e della fine dell'Internazionale, nonchè della celebre frase di Proudhon « la propriété, c'est le vol » che creò, forse, il sentimento anarchico fra molti aderenti dell'economista francese, il quale poi, dal canto suo, si dichiarava nemico tanto della proprietà quanto del comunismo. Comunque sia, è certo che una delle cause per le quali l'Internazionale si sciolse, fu la propaganda anarchica di Bakounin accusato dal Marx di essere una spia russa. Le teorie proclamate in quell'epoca da lui furono le più feroci e bestiali. Secondo le sue dichiarazioni, bisognava uccidere un ventesimo della popolazione tedesca — circa due milioni di persone — per far posto ai suoi *gruppi liberi*. Egli morì a Ginevra nel 1876, e la sua propaganda ha prodotto le gesta dei Ravachol e dei Vaillant.

L'articolo termina col far notare che la più assurda, la più pericolosa delle pazzie si estrinseca per mezzo degli anarchici i quali si dilettano del sangue delle vittime innocenti, e rendono così molto più difficile l'opera delle riforme sociali.

The Contemporary Review. (Febbraio).

La giornata di otto ore e la concorrenza estera. — Il signor John Rae combatte l'opinione di coloro i quali sostengono che la riduzione della giornata di lavoro ad otto ore danneggerebbe gravemente l'Inghilterra nella concorrenza colle altre nazioni per il necessario danaro che ci porterebbe nel corso di parecchi anni. Secondo l'autore, nulla di positivo giustifica una simile asserzione, anzi l'esperienza fin qui fatta proverebbe il contrario. Col lavoro di dieci ore si è prodotto delle merci a buon mercato come col lavoro di dodici, e in nove ore come in dieci, poichè, abbreviando il tempo del lavoro, l'operaio sviluppa una energia produttiva molto superiore. Che lo stesso sia per avvenire riducendo la giornata ad otto ore, è fuor di dubbio. Peraltro, il precedente e l'incredulità dominano ancora con tal forza, che, allorquando la Commissione del Lavoro ebbe raccolto tutte le prove per le quali ampiamente si dimostrava che nei cantieri dei signori Short, e nelle officine del signor Allan, la riduzione della giornata ad otto ore aveva dato un aumento nel prodotto e una diminuzione nel costo di produzione, non mancarono uomini influenti i quali sostennero in faccia alla Commissione che ciò era impossibile, a meno che non si trattasse di laboratorii su piccola scala, come se, evidentemente, non fosse ben noto, che è appunto in questi che più difficilmente si eseguono vantaggi dalla diminuzione delle ore di lavoro. Comunque tutto concorre a far ritenere che la giornata di otto ore renderà l'Inghilterra più forte nella concorrenza coll'estero, fin quando che darà nuovo impulso a quel fattore della produzione cui si deve la supremazia della Gran Brettagna, e che consiste nella grande energia industriale dei suoi operai. Infatti la lotta fra le nazioni si è ormai ristretta al solo campo dell'attività personale degli operai, tutte le altre condizioni andando a poco a poco ad uguagliarsi, ed è un grave errore quello di chi crede che l'introduzione delle macchine abbia tolto alla capacità individuale il modo di manifestarsi.

Qui lo scrittore dell'articolo, partendo dall'affermazione del prof. Roscher il quale ebbe ad osservare avere i Francesi maggior gusto, i Tedeschi maggiore intelligenza, e gli Inglesi maggiore energia, adduce molti fatti e molte testimonianze dalle quali si rileva che gli operai inglesi in minor numero e con meno ore di lavoro produ-

...sulla via degli opposti estremismi, che si trovano infatti opposti e, apparentemente, più lontani conciliatori.

L'unità che si cerca deve poi essere tra se stessi e quella che si trae dalla realtà del mondo di cui siamo, e siccome le cause che danno maggiori prodotti, che ne appaiono l'anima, sono quelle che meglio e più spesso, possiamo ragionevolmente supporre che siano più di tutte le maggiori abilità, avrebbero ragione di augurarsi di assumere la loro predominanza, se altrimenti non si sollevano meglio i loro rispettivi ideali. È sentenza, per esempio, da molti, che il lavoro degli americani sia dei più intensivi e proficui degli esistenti; ma bisogna osservare che quando gli Inglesi lavorano in America, i loro due soli buoni trasmettono ricevendo in cambio una energia così rinvigorita per nulla inferiore a loro. Ora se gli americani esportassero giornalmente più alti dei migliori, questi supererebbero quelli in breve tempo.

Se può sempre ripetersi, ripetiamo il vecchio detto, che i migliori lavoratori sono dei folli nemici del lavoro in generale, già Ruskin, in Inghilterra, la denominazione della cui via di mezzo ha come progenitore un poco meno volonteroso, ma non *estraneo al dilettevole*, Dickens, che per l'occupazione, derivante anche da ciò che si è detto, è da ora a poco in Inghilterra una energica reazione contro questo giusto al limite del reale ed indiscutibile rimaneggiamento, che deve dilettevole lavoro all'esperienza. Dove le ore di lavoro sono state diminuite, gli operai hanno sempre lavorato meglio, quanto da loro richiedevasi, e l'esperienza della nuova semana è dovuta più specialmente al poggio numerosi che essi trovarono di far produrre meglio l'attività che i migliori si danno a praticare e a mettere in pratica.

E da osservare in ultimo che le più forti gli operai meno i quali impedivano che si raggiungesse i risultati che attualmente vediamo ottenuti da un migliore trattamento, avendo i loro posti il lavoro il meno possibile, come avviene spesso fra gli operai meccanici, nel quale caso una riduzione nelle ore produce relativamente la diminuzione minore che, l'esperienza dimostra che questa politica di restringere i profitti può giovare ad aggiungere il rendimento delle otto ore, perchè nelle stesse circostanze non c'è la stessa proporzione dell'operaio singolo il vantaggio che è dato ottenere dalla diminuzione delle ore di lavoro.

Giorgio Eliot. — La nuova donna Simone Arnaud annuncia in questo articolo la sua conversione alla religione cattolica: Georges Eliot (Maria Evans), un'altra donna che si sente più vicina alla nostra concezione. Ella ricorda che la grande intelligenza di Giorgio Eliot le avrebbe procurato in Londra una posizione brillantissima di indipendenza, ed ella si trovò contemporaneamente stretta dalla sua passione per la Germania e la compagnia del signor Lewes. A quel tempo, siamo sempre giusti, Georges Eliot era una delle più forti menti del pensiero inglese: il realismo e la psicologia del romanzo moderno le era quasi completamente debitore. Ella era intimamente una delle sue, e questa intimità diventò presto, e la sua conversazione meravigliosa assai, e la sua casa un centro dove il fiore più squisito si sviluppava [illegible] di [illegible] altri.

La principale domanda che si rivolge la scrittrice è questa: perchè Giorgio Eliot non si è mai sentita più vicina alla nostra concezione della vita? Ella dice: "Ho sempre saputo bene, almeno a me stessa, ciò che mi mancava. Tutti i miei libri rivelano che non mi era sconosciuta l'ansia della convinzione. Ma la mia mente

prova che ella attribuiva una grande importanza alla virtù della fedeltà; nondimeno è probabile che ella ritenesse che, in certi casi speciali, le circostanze potessero giustificare l'uomo o la donna che disconoscessero una tale obbligazione. Così, essendosi spezzati i vincoli di famiglia del signor Lewes, e non per colpa di questo, Giorgio Eliot, considerando la forza e la gravità dei motivi che avevano deciso quella rottura, credè che il signor Lewes potesse avere una scusa sufficiente per crearsi un altro legame. L'autrice dell'articolo, pur professandosi cattolica, dichiara che non può pretendere che i non cattolici giudichino la cosa dallo stesso punto di vista della chiesa romana, per la quale le circostanze private e speciali non hanno valore alcuno e le parti interessate non sono autorizzate a giudicare da loro stesse; perciò sarebbe irragionevole l'esigere che una donna, la quale aveva ripudiato il cristianesimo in tutte le sue forme, dovesse non ritenere il signor Lewes libero di contrarre quello che a lei sembrava certamente un secondo matrimonio. In quell'epoca egli era malatissimo, e Giorgio Eliot, recatasi con lui in Germania, lo curò e lo custodì con ogni amorevolezza, ciò che può essere condannato soltanto da coloro per i quali il matrimonio è un sacramento, e che devono deplorare l'abbandono, fatto già alcuni anni prima da Maria Evans, di ogni sentimento religioso. Per altro non conviene all'uomo giudicare della responsabilità di un'anima davanti a Dio, ed essa stessa disse e scrisse più volte « Non seguite il mio esempio. »

Contuttociò, v'è tuttora un mistero che alla scrittrice rimane insolubile. Qualunque fosse il codice di moralità che Giorgio Eliot si era creato ed imposto nell'intimo dell'animo suo, è sempre inesplicabile, per chi è bene addentro nei tortuosi meandri della vita londinese, come ella potesse giungere ad idealizzare e quasi venerare il signor Lewes. L'affetto e la stima che essa nutriva per lui si mostrano con un *crescendo* sempre più patetico nei suoi manoscritti, lo che farebbe supporre che Giorgio Eliot fosse riuscita a scoprire in lui delle qualità che al resto del mondo erano rimaste sconosciute.

L'autrice dell'articolo, quantunque intima con Giorgio Eliot fino all'epoca della di lei morte, non conobbe che assai superficialmente il signor Lewes, e perciò si astiene dal fare osservazioni personali sul di lui conto. Ma Mr. L. Espinasse, Mrs. Lynn Linton, Carlyle e Mrs. Carlyle, ne hanno fatto dei ritratti quasi identici. Il lato acuto e brillante della sua mente può desumersi chiaro dai suoi libri, e le sue idee morali risultano abbastanza in « *Rose, Blanche and Violet.* » Devesi poi aggiungere, che egli si mostrò sempre gentile, fedele e riverente verso Giorgio Eliot, verso colei che gli dedicò la sua vita e che considerò, come suoi propri, i figli di lui, mentre fu il conforto e il sollievo dei poveri, degli ammalati, e dei sofferenti.

I lamenti del contribuente di Londra. — Fino a poco tempo fa, scrive il signor Costelloe, ogni buon cittadino riguardava come naturalissimo il fatto, che alle spese della amministrazione locale si provvedesse tassando il contribuente sotto le forme più svariate, ma facendo sempre pagare il locatario e prendendo per base l'ammontare del suo canone. Ma, recentemente, il progresso delle idee ha prodotto un cambiamento, e nelle ultime elezioni fu gridato alto che era necessario alleggerire il contribuente mediante qualche nuova forma di tasse dirette sul valore dei terreni.

In realtà, nessuno ardirebbe oggi di difendere l'attuale sistema, e, se si è indugiato a por mano alle riforme, ciò è dovuto unicamente alle gravi difficoltà incon-

trovi nel formulare un progetto che potesse essere attuato, vista la moltitudine degli interessi che con un nuovo sistema verrebbero ad essere offesi, e la naturale e conseguente opposizione dei monopolizzatori, i quali non cederebbero il terreno che palmo a palmo. Tuttavia, la questione si è imposta anche all'attenzione del Parlamento, e il Consiglio di Contea (County Council), ultimamente eletto, se ne è occupato con zelo ed ha compilato un rapporto da presentare al Governo della regina, i cui principali concetti sono qui svolti dallo scrittore dell'articolo che fa l'argomento della nostra rassegna.

Scopo del progetto si è di creare un nuovo cespite di imposta locale che non gravi sull'occupante attuale del suolo, per mezzo di un più equo assestamento delle tasse sul valore dei terreni in Londra, da non confondersi col valore dei fabbricati o di altre forme di occupazione del suolo inerenti ad qualsiasi altro reddito.

Per stabilire esattamente il valore del terreno, la commissione ha proposto che si consideri la rendita annuale che, al momento della stima, può ragionevolmente assegnarsi al terreno stesso, se si tratta di suolo fabbricativo; e, in caso diverso, potrebbesi valutare il 4 0/0 sul prezzo che, al momento della stima, sarebbe possibile ricavare dal terreno. Nel caso poi che il suolo fosse divenuto suscettibile di rendita per ragione di miglioramenti, di aggiunzioni, od altre opere comuni, si terrebbero in giusta considerazione le spese sostenute a tale scopo dentro gli ultimi venti anni. S'intende bene che la tassa dovrebbe ripartirsi in giusta scala secondo i respettivi diritti di proprietà che i vari individui, qualora come spesso avviene, fossero più d'uno, vantassero sullo stesso terreno.

Accertato così il valore, si imporrebbe una tassa — per esempio, di uno scellino o due per ogni sterlina — che si pagherebbe dal locatario il quale, per legge, dovrebbe rivalersi sul proprietario, deducendo la somma pagata dal canone.

Tale, nelle linee generali, è il progetto della commissione nominata dal Consiglio. Il relatore di esso, nel sottoporlo all'approvazione del Cancelliere dello Scacchiere, con dei semplici dati statistici, conclude dicendo che il bisogno di un riordinamento delle imposte è urgentemente sentito, e che un ulteriore indugio sarebbe pericoloso. Ciò che l'attuale progetto non contiene, per avventura, abbastanza soddisfacente, è compito degli uomini di Stato riformarlo e il proporne uno migliore.

The Fortnightly Review. Febbraio:

L'Italia d'oggi. — In un articolo firmato da « un osservatore », si dipinge coi colori più foschi la situazione politica e finanziaria dell'Italia. Fedeli al nostro programma, noi non ci occuperemo delle teorie politico-sociali che costituiscono la sostanza dell'articolo, e nemmeno gioverebbe fare di questo stesso articolo un riassunto, perchè le opinioni in esso contenute non differiscono da quelle che quotidianamente sono espresse da una parte della stampa italiana: ma quel che merita di essere rilevato è che, ad appoggiare le sue tesi, vi si producono dei fatti spesso esagerati, e talvolta assolutamente falsi.

Un esempio di questi ultimi lo abbiamo nella prima pagina, dove l'autore domanda se il pubblico inglese sa, che, nella prima settimana dell'anno corrente, la città di Caltanissetta fu bombardata dalle artiglierie italiane. Noi, invero, crediamo che non

lo sappia, e che sia molto scusabile per questa sua ignoranza, dal momento che non lo sanno neppure i siciliani.

In compenso, però, di tale ignoranza, è ben noto a tutti, secondo l'autore, che il Re si rifiutò di accettare il Ministero composto da Zanardelli, poichè esso avrebbe avuto per conseguenza la riduzione dell'esercito e il ritiro dell'Italia dall'alleanza germanica. Ora, è molto probabile che Zanardelli non si ricordi di avere, in quel momento, accarezzata una simile idea.

Ma ciò che mette anche maggiormente in luce la potenza dell'immaginazione dell' « osservatore », si è la narrazione, fatta sul serio, di questo fatto; che, cioè, nell'ultima settimana dell'anno 1893, essendo caduta la neve in copia nella città d'Imola, e non avendo quel municipio di che pagare gli spazzatori delle vie, si ricorse all'aiuto della vicina Bologna — un tempo Bologna *la grassa* (?) — la quale imprestò alla città sorella *cinquecento* lire in pezzi da 10 cent. all'interesse di 4 cent. per pezzo, cioè del 40 %. L'orrore che prova lo scrittore, nel raccontare questa storia, è grande: ma ci fa venire alla memoria quel curato di campagna, il quale, avendo dipinto con colori vivissimi la passione di G. C., ed accorgendosi, in ultimo, che tutto l'uditorio piangeva a calde lacrime, disse ai suoi popolani per consolarli: « Non piangete troppo, figliuoli: potrebbe anche darsi che non fosse vero! »

Se si pon mente poi alle esagerazioni che si riscontrano in quest'articolo allorchè vi si afferma, per esempio, che in Italia si rovinano le famiglie facendo pagare multe da due a trenta lire per aver gettata un poco di spazzatura sul selciato delle vie, o per fare una siesta sotto un colonnato; e allorchè vi si asserisce che le classi superiori italiane sono le più dure di cuore in confronto di quelle delle altre nazioni, come se l'egoismo e la crudeltà fossero una nostra privativa, e fuori di qui i non abbienti dormissero sopra letti di rose; quando, ripetiamo, si legge tutto questo si sente un gran desiderio di raccomandare a chi si occupa delle cose nostre, di procurarsene una più esatta cognizione, non che di studiare un poco la nostra lingua, quando si vogliono fare delle citazioni in italiano: si eviterebbe così, per esempio, di ripetere per due volte, con una certa compiacenza, che alcune date azioni costituiscono una « *lesa alla patria*! . . . »

Nouvelle Revue. (Gennaio 15).

Uno sguardo alla Tunisia. — M. de Ring esamina in quest'articolo la situazione fatta alla Tunisia dal protettorato francese, e afferma che esso ha prodotto dei risultati sorprendenti, quantunque non sia stato seguito un piano determinato precedentemente, e già messo in opera altrove. Infatti, pur rispettando le proprietà, le leggi, e i costumi degli indigeni, sono stati fatti loro sentire tutti i vantaggi di un'avanzata civiltà, talchè i Mussulmani non considerano affatto i Francesi come conquistatori. Di ciò, aggiunge il signor De Ring, va data specialmente lode ai Residenti generali che hanno mostrato molto buon senso e grande capacità, non che al Ministero degli affari esteri il quale ha dato prova di possedere la vera cognizione delle operazioni coloniali.

Non deve per questo ritenersi che nessun errore sia stato commesso relativamente a Tunisi; il primo passo falso fu quello del Barthélemy Saint-Hilaire quando questi

negò recisamente all'Inghilterra e all'Italia che la Francia avesse l'intenzione di fortificare Biserta; mentre, malgrado che quella negazione non abbia più valore alcuno dopo che l'Italia ha preso, col favore dell'Inghilterra, un'attitudine ostile alla Francia, egli avrebbe fatto meglio a rispondere che, sul momento, la Francia non intendeva di dar mano alle nuove fortificazioni, ma che in seguito si riservava la sua libertà d'azione, a seconda delle circostanze.

Un secondo errore fu quello di garantire alla pari il debito del Bey, mentre i detentori di quella rendita, ormai già troppo deprezzata, sarebbero stati ben contenti se i loro titoli fossero stati garantiti con una riduzione del loro valore nominale.

La protezione accordata al celebre Moustapha-ben-Ismail, favorito del defunto Bey, e largamente [illegible] durante della sua potenza, fu un terzo sbaglio del governo francese; e l'ultimo, e più grave, colpa, fu quello di applicare alla Tunisia la tariffa più elevata per le sue importazioni in Francia, con evidente danno e scoraggiamento dei coloni.

Tuttavia questi non sono che piccoli nei in confronto dei vantaggi indiscutibili recati a quella regione dal protettorato; e non rimane che una questione molto seria e che presenta un'alta importanza commerciale e politica; la questione, cioè, delle ferrovie.

All'epoca dell'ingresso delle truppe francesi esistevano in Tunisia due linee, quella Tunisi-Manuba-Goletta-Rades, e quella Tunisi-Ghardimaou. In seguito, furono aggiunte quella di Tunisi-Hammam-Lif e di Ghardimaou-Souk-el-Hammam in Algeria. La compagnia Bona-Guelma ha ottenuto poi, recentemente, la concessione di molte altre linee da costruire, ma è questo punto, che è d'uopo studiare con grande attenzione se convenga di far passare le vie di comunicazione di Europa in un paese esposto, quasi senza difesa, a un'invasione nemica, durante una guerra sul Mediterraneo. E più, lo scrittore afferma che, se i Francesi sono andati a Tunisi, non lo hanno fatto per porre un freno alle ruberie dei Krumiri, — favola che ha ormai fatto il suo tempo, — ma per impedire agli Italiani di prendere possesso di quel lembo dell'Africa. Gli Italiani, continua il signor King, appoggiandosi alla testimonianza del defunto M. Ma-[illegible] già ambasciatore di Francia a Roma, hanno sempre avuto nel loro programma l'occupazione di Tunisi [illegible] in una guerra con la Francia; e, se anche questa non le avesse procurato, l'Italia sarebbe entrata ugualmente a far parte della triplice alleanza, [illegible] delle dichiarazioni di alcuni politici che [illegible] costituire un pericolo permanente per la penisola italiana. È d'uopo, quindi, secondo lo scrittore, fortificare Biserta, costruire le linee ferroviarie [illegible] rapidamente le truppe sui punti minacciati. Ora la chiave di queste linee strategiche è certamente Gabès. È la linea Gafsa-Gabès che bisogna [illegible] costruire, e non quella Gafsa-Sfax, della quale invece si parla perchè se ne sono interessati i banchieri e gli speculatori.

Il signor Fitz King produce infine altri argomenti in favore di questa sua tesi, e, passando poi all'avvenire agricolo della Tunisia, afferma che quella vasta regione potrebbe, [illegible] un giorno, come asseriva M. Paul Bourde, direttore dell'agricoltura tunisina, ricoprirsi [illegible] di olive, di frutta, di cereali, per una zona di [illegible] Allora sarà il tempo di pensare a costruire la ferrovia Gafsa-Sfax (che oggi sarebbe completamente inutile) insieme a molte altre reti [illegible] fra loro le nuove città prospere e popolose.

L'evoluzione della politica moderna. — Il prof. Lombroso comincia dal citare il celebre motto « Quam parva sapientia regitur mundus », e lo applica ai numerosi errori dei così detti grandi politici; il protezionismo a oltranza, il suffragio universale, i monopoli di Stato, la religione di stato, l'antisemitismo, il giurì, l'abolizione della pena di morte, ecc. Vi aggiunge poi la chiave delle Indie, la chiave del Mar Rosso, la chiave del Mediterraneo, il monopolio delle industrie, e via dicendo. Le forme dei governi, egli dice, hanno pochissima influenza nella politica: soltanto, nelle repubbliche, si fa più presto a riparare agli errori.

In fatti le due repubbliche degli Stati Uniti e della Svizzera si pentono di già l'una del protezionismo, l'altra, in qualche cantone, dell'abolizione della pena di morte. Frattanto, però, il Lombroso segnala un certo progresso, e accenna al libro del signor Novikow *(Les luttes entre les sociétés humaines)* come all'Evangelio della politica dell'avvenire.

Novikow — al contrario di Machiavelli, il quale nel suo *Principe* ci mostra la politica della tirannide basata sulla frode e la violenza, e avente per scopo una stabilità stagnante, — applica l'evoluzione alla politica, dandole per base la libertà e la giustizia. Egli, mettendosi in opposizione coi più grandi uomini di stato moderni, Thiers e Bismarck, dimostra l'assurdità delle guerre e degli armamenti, portando delle cifre e dei fatti storici incontestabili contro le vane e futili declamazioni. La felicità degli uomini, egli dice, non dipende dal numero dei chilometri quadrati compresi nel territorio delle rispettive nazioni: se così fosse, la Russia sarebbe la più ricca e la più felice delle Nazioni d'Europa.

Abbiamo anche l'esempio della Germania, la quale, nell'ultima guerra, ebbe, secondo i calcoli presentati al Reichstag, un guadagno netto di 3,876,250,000 lire. Ma se si osserva che la Germania dove fare una leva straordinaria di 520 mila uomini, che la guerra costò la vita a 67 mila persone; che l'ostilità della Francia ha obbligato la Germania ad aumentare, in tempo di pace, il suo effettivo di ben 150 mila uomini, lo che dura ormai da 20 anni; se si sommano insieme tutte le perdite e tutti i danni provenienti da queste circostanze, si verrà alla conclusione che la Germania ha perduto assai più di quel che non abbia guadagnato.

Che le conquiste sono piuttosto un impaccio che un beneficio per le nazioni, è cosa che non ammette replica: i paesi debbono essere assimilati e non conquistati; e se si dà uno sguardo alla diversità dei vincoli che uniscono l'Inghilterra, da un lato alla Scozia, e dall'altro all'Irlanda, si comprenderà immediatamente quali siano gli effetti del diverso trattamento. Gli Scozzesi si sono fusi cogli Inglesi, gli Irlandesi, invece, sono stati considerati come paese di conquista, e le naturali conseguenze non si sono fatte aspettare.

Malgrado questi e molti altri esempi, l'Europa, dice il prof. Lombroso, spende otto miliardi all'anno per gli eserciti, mentre con questa somma si potrebbe costruire una ferrovia intorno al mondo intero, si farebbe due volte il canale di Panama, e si bonificherebbe metà dell'Italia. Inoltre, si seguita a parlare sul serio di Costantinopoli come chiave del mondo, della inespugnabilità di certe frontiere che sono state più volte espugnate, dell'importanza dello stretto dei Dardanelli per il dominio del Mediterraneo, come se la storia non fosse lì a provare che l'impero della terra e del mare spetta soltanto alle più potenti flotte, e ai battaglioni più numerosi e meglio comandati.

Dopo ciò, Lombroso, colla scorta di Novikow, dimostra l'assurdità del sistema protezionista, conclude che la lotta deve d'or innanzi combattersi sul campo dell'in-

[illegible] Bisogna sopprimere la forza e la coazione e lasciare che le società umane siano libere di associarsi, di modificare le loro frontiere politiche, e di aggrupparsi secondo il loro proprio interesse. Non si creda che ciò conduce all'anarchia politica; ne nascerà invece la concorrenza fra le nazioni, ciascuna delle quali dovrà fare del suo meglio per offrire una saggia amministrazione. Governar bene significa rendere alla società quei servigi che le sono necessarii colla minore spesa possibile.

Lo sviluppo del militarismo ha raggiunto delle proporzioni colossali; in Francia si calcola, [illegible], che il governo consumi [illegible] 405 mila franchi all'ora! Di più, Novicow osserva che, mentre nel mondo barbarico ogni organo compie la sua funzione speciale, nella società attuale, questa differenziazione si attenua e quasi sparisce, [illegible] al meccanico e al veterinario, e [illegible] ai ministri di Stato.

La conclusione di tutto ciò, conchiude l'articolo, è questa: l'espansione naturale non raggiungerà il massimo [illegible] che allorquando lo Stato avrà cessato d'intervenire nel campo economico ed intellettuale.

Napoleone. — Questo, dell'ing. [illegible], è uno studio psicologico su Napoleone, considerato in tre momenti della sua vita, che lo scrittore chiama il prologo, il dramma, e l'epilogo.

Napoleone, egli dice, ha amato la Francia da padrone, ma non da conquistatore, poichè, se [illegible] egli non sarebbe stato che un uomo simile ai capi delle bande italiane del secolo XV; l'ha amata invece come si ama una donna dalla quale si pretendono, senza contarli, tutti i sacrifici, e si giura tutto l'amore. L'ha amata da egoista, ma l'ha amata profondamente, mai mettendo al di sopra di essa che una sola cosa: la propria gloria. Perciò non può dirsi che Napoleone si sia servito della Francia senza amarla, ma neppure permette di credere che egli l'abbia amata unicamente per lei stessa. Del resto, il Napoleone del prologo, il Napoleone del dramma e il Napoleone dell'epilogo, sono tre uomini differenti dal lato psicologico; e se il Napoleone del [illegible] ha amato la Francia [illegible], quello del primo non l'ha amata affatto, mentre quello del secondo l'ha amata e adorata da padrone e da despota, [illegible] ad una chimera, a quella dei [illegible] e della gloria. [illegible] da Giovanna d'Arco, la quale non aveva altro scopo [illegible] della patria.

L'ambizione di Napoleone non è quella di un uomo, è quella di un genio; vale a dire, è [illegible] l'orgoglio. Gli uomini [illegible] vogliono mettere in mostra [illegible] che, almeno, credono di possedere; non si curano che [illegible], elevandosi al di sopra dei proprii [illegible]. Napoleone, invece, indifferente al giudizio degli uomini, [illegible] di grandezza che splende continuamente [illegible] per qualche tempo. Alla scuola di Brienne egli [illegible]; e allorquando ne uscì, fu scritto sulle sue note [illegible]. Così, dopo Tolone, Dugommier, [illegible] a pronunziarsi sul di lui conto con queste parole: « [illegible] questo giovane; altrimenti egli cercherà di [illegible] da sè. »

[illegible], Napoleone non era orgoglioso, gli orgogliosi sono [illegible] di quello che hanno fatto, mentre Napoleone non

pensava che a ciò che voleva fare. Egli, come despota, esigeva un'obbedienza servile, ma non accettava nè adulazioni nè complimenti. I re, come gli uomini, si inchinavano davanti a lui, ma il giorno nel quale il papa gli resiste, egli non se ne offese; lo stimò anzi di più per questo, e scrisse a Cacault: « Trattatelo come se egli avesse duecento mila uomini ai suoi ordini. »

L'intelligenza smisurata di Napoleone assorbì nondimeno tutta la sua vitalità morale, e uccise la sua sensibilità Il suo temperamento era irritabile, e provò talvolta delle grandi afflizioni, dei desideri violenti, e dei fortissimi sdegni, come quando in Egitto, durante un pranzo, versò il contenuto di una bottiglia sulla veste di Mme Faurés per obbligarla a lasciare la tavola; ma la sensibilità mancò al suo genio: egli esercitava la più grande delle influenze sugli uomini che lo circondavano, ma non attirava la loro simpatia: seduceva, ma non piaceva. Egli era affezionato più ai suoi marescialli che non i suoi marescialli a lui; ma li amava come si amano le proprie braccia robuste, e non in altro modo. Da ciò consegue che, per lui, la donna, come ideale, non esisteva, e che l'amore non era ai suoi occhi che la realizzazione di un bisogno o di un desiderio fisico, ma nulla più. Esigente e imperioso colle donne, egli le dimenticava poi, e le trattava come una rosa che si odora e si getta via. I suoi capricci erano brevi; e se, con Mme Faurés e colla contessa Walewska, il suo capriccio si prolungò alquanto, fu più per un sentimento di speciale soddisfazione originata dalle circostanze che gli agevolarono la conquista, che per amore.

Napoleone fu molto affezionato a Giuseppina, e fu assai dolente di lasciarla talchè è giustificata l'opinione che egli abbia in seguito tradito, con lei, Maria Luisa; anche di quest'ultima si compiacque, forse, per un momento, ma egli non poteva, nè sapeva, amare. Fu soltanto a S. Elena che il suo temperamento si modificò, che il suo genio si umanizzò, e che il suo cuore si aprì alla tenerezza. Ivi, egli amò la Francia, amò suo figlio, amò i suoi marescialli, e, siccome Giuseppina era morta, amò perfino Maria Luisa.

Il romanzo contemporaneo e Sainte-Beuve. — Il sig. Albalat dedica questo articolo al Sainte-Beuve, l'eminente critico letterario che, solo, ha potuto resistere all'inalzare del tempo, mentre oramai non si leggono più Barbey d'Aurevilly, Janin, Gautier, Planche, Feletz, Dussault, Geoffroy, Fiévée. Le sue *Causeries* e i suoi *Nouveaux lundis* fanno anche oggi parte di tutte le buone biblioteche, poichè egli ci ha lasciato una raccolta di studi che dovranno essere sempre consultati da chi vorrà conoscere a fondo la letteratura francese.

Il motivo della sopravvivenza del Sainte-Beuve sta in questo, che egli è un vero e proprio storico. Accurato collettore di aneddoti, di notizie, e di tutto ciò che può servire a rintracciare i tratti vitali salienti di un autore o di un'opera, scrittore facile, arguto, e di una limpidità classica, aveva incomparabili la sicurezza dell'istinto e la facoltà dell'assimilazione. Nondimeno, non si trova in lui traccia alcuna della grande filosofia critica cui tende lo spirito contemporaneo: e se questo, dal nostro punto di vista, merita rimprovero, è stato, d'altra parte, un grande vantaggio per lui, poichè l'esposizione di teorie personali lo avrebbe messo in aperto contrasto colla posterità, e le sue opere non sarebbero invecchiate.

Il Sainte-Beuve attrae tuttora per il suo carattere di istorico letterario, e, da questo lato, incanta il lettore. Egli approfondisce poco, ma gusta tutto, e niuno meglio di lui può descrivere l'impressione destata da una lettura, unendo la erudizione

alla fabbricazione e ad vago sentimento ad un istinto superiore. Lo scopo e la tendenza della sua critica appaiono chiaramente da quanto egli scrisse nelle « *Causeries du lundi* » (t. X, p. 441): « J'aime l'information, l'accident, le détail et la circonstance ce qu'il importe de graver et d'imprimer pour ceux qui liront plus tard ».

Malgrado queste parole del Sainte-Beuve, è però indiscutibile che i suoi apprezzamenti e i suoi giudizi letterari non possono essere ritenuti come infallibili e definitivi; che anzi, se non falso, sulla evoluzione della letteratura francese si sono ben spesso palesate erronee. Per citare un esempio tipico, basterà l'osservare che, all'apparizione di *Madame Bovary* nel 1857, egli non ne riconobbe la profonda originalità, e non comprese che quello era il sorgere dal quale doveva nascere tutto un nuovo processo letterario che avrebbe fatto capo ai Goncourt, al Daudet, al Zola, al Maupassant, al Loti e a tanti altri. Né maggiore penetrazione dimostrò alla lettura del *Salammbô* di Flaubert, nel quale [illegible] le osservazioni della plasticità e, se così vuol dirsi, della brutalità orientale che tanto piacque al Taine.

Anche del Baudelaire, del quale i più accaniti non disconoscono la perfezione artistica e la squisita maestria, Sainte-Beuve non si degnò parlare, se si eccettui un [illegible] di consigli e [illegible] di [illegible] e di incoraggiamento.

[illegible] il romanzo [illegible] Sainte-Beuve, e Stendhal non [illegible]. Egli non comprese la trasformazione del romanzo idealista in romanzo psicologico, [illegible] un concetto esatto del valore del romanzo [illegible] o incoraggiato, e solamente [illegible] letterarie poteva trovarsi al suo posto. [illegible] sul Flaubert, su Stendhal, sul Balzac, sul Baudelaire, [illegible] e la vittoria definitiva del romanzo [illegible] il progresso [illegible] dei « *Lundi* ».

Bisogna, però, per giustizia, riconoscere al Sainte-Beuve delle grandi qualità, come le [illegible] il colpo d'occhio sicuro; il suo [illegible] e la letteratura classica. Egli comprese [illegible] ne riallacciarono le [illegible].

La nuova scuola scientifica ha dato alla critica un senso nuovo, un fine, e una tendenza, che non [illegible] metodo di Sainte-Beuve. Oggi noi ci [illegible] del nostro critico non si è [illegible]: di ogni nuovo libro, quale sia la sua origine, la sua [illegible] e le sue conseguenze. [illegible] Paul Bourget hanno [illegible] due forme di critica inattese e feconde: l'uno ha applicato alla letteratura la teoria dell'evoluzione, l'altro ha creato la critica psicologica, [illegible] della letteratura sull'animo dei contemporanei. Se Sainte-Beuve avesse potuto adottare questi metodi, le sue opinioni non ci sembrerebbero così spesso in contraddizione collo stato attuale della letteratura francese.

La donna e il lavoro. — Come avviene, si domanda Mme Schmahl, che l'uomo più [illegible] di giustizia è più risoluto a difendere i propri [illegible] la [illegible] dimentica dei suoi grandi principi e [illegible] della donna, servendosi contro di lei di quegli

argomenti che gli sembrano assurdi e intollerabili quando sono applicati a lui stesso? È certo che il lavoratore, conservando, rispetto alla donna, quelle prerogative e quei privilegi che la vecchia società gli ha legati, dà un colpo di spalla alle iniquità sociali, mostrando così che il sentimento della proprietà ottenebra sempre il sentimento della giustizia. E, invero, il diritto di proprietà sulla donna data da un numero immenso di anni, ed è profondamente radicato nell'animo dell'uomo.

È cosa incontestabile che la situazione relativa della donna è rimasta quasi la medesima dai tempi antichi fino a noi. Se la donna ha profittato anch'essa, a poco poco, dei progressi fatti dall'uomo nel riconoscimento dei propri diritti, tuttavia la distanza che separava i due sessi si è conservata eguale, e il suo stato di subordinazione non si è modificato. L'altrui volontà e le necessità della vita obbligano le donne a sobbarcarsi nei campi, nelle officine, nelle miniere, a lavori incompatibili colle loro capacità fisiche, colla vita di famiglia, e colla grande funzione fisiologica cui la natura le ha destinate. Le operaie impiegate in duri lavori non possono esser madri nel vero significato della parola.

Ma la partecipazione delle donne ai lavori maschili nuoce anche in altro senso, e complica dolorosamente la questione economica. Gli uomini, colla loro persistente opposizione all'ammissione regolare delle donne ai mestieri che sarebbero ad esse adattati, le hanno ridotte all'estremo di ogni risorsa, e le hanno costrette ad impegnarsi a eseguire un lavoro uguale a quello degli uomini. Ed ecco che questo torna, naturalmente, a danno degli operai cui le donne fanno una forte concorrenza, mentre viene sempre più a dimostrarsi l'intimo rapporto della questione femminile colla questione sociale.

L'uomo ha invaso tutte le carriere adattate alle capacità e alle facoltà della donna, e, abusando della sua forza, condanna questa alla schiavitù, esige da lei molteplici doveri, si arroga dei diritti che poi consacra per mezzo delle leggi, e, per di più, esonera sè stesso da ogni obbligo verso la madre dei suoi figli nati fuori di matrimonio, ciò che contribuisce in gran parte a costringere la donna a farsi concorrente dell'uomo, quando, abbandonata da tutti, e dovendo provvedere a suo figlio, si sottomette a qualunque condizione, e, accettando quella rimunerazione insufficiente che gli uomini rifiutano, diviene primo e più forte ostacolo all'emancipazione del lavoratore.

Il rimedio a questa deplorevole condizione di cose, è, in parte, nelle mani del legislatore, il quale non deve ignorare che l'impiego delle donne in lavori incompatibili colla loro struttura anatomica e superiori alle loro forze fisiche, ha per effetto la degenerazione della razza, mentre la forzata demoralizzazione della madre esercita una perniciosa influenza sulle giovani generazioni.

Ma l'intervento del legislatore non deve intendersi nel senso della repressione, poichè, escludendo le donne da certi lavori, si farebbe sì che esse per non lavorare ai campi, alle officine o alle miniere, sarebbero obbligate a morire di fame. Quel che si deve ottenere a loro favore per le vie legislative, si è la maggiore equità nella rimunerazione, la diminuzione delle ore del lavoro e le assicurazioni per la vecchiaia. Se gli uomini esigono che la legge difenda e protegga i loro interessi, con maggior ragione reclameranno le donne quelle riforme che sono divenute urgenti per il miglioramento della loro sorte.

L'abolizione della legge Mac-Kinley. — Fra poco, scrive il signor Serre, non si parlerà più in America, della legge Mac-Kinley, di questo insigne monumento di intransigenza internazionale e di egoismo, e la sua caduta si dovrà al buon senso del popolo americano, il quale ha compresa la verità sulla mistificazione di cui era l'oggetto, e ha veduto che la tariffa protezionista era stata creata nell'interesse di una sola classe.

La relazione del nuovo progetto, che è stato già depositato agli uffici della Camera dei rappresentanti il 4 corrente, e che è dovuto alla mente aperta e lucida del sig. Wilson, è notevole per la [illegible], per la lealtà delle sue disposizioni, e per la moderazione dei concetti economici sui quali si fonda. Egli la comincia, infatti, dal dichiarare che la tariffa attuale è falsa nei suoi principii e ingiusta nelle sue applicazioni. I legislatori francesi potrebbero leggere con molto profitto la relazione che accompagna il progetto.

Il sistema protezionista non è mai riuscito in alcun tempo e in alcun paese a procurare una prosperità stabile e costante ai produttori e agli industriali, i quali si affidano piuttosto nell'azione artificiale della legge piuttosto che sulla loro abilità ed energia, mentre fra essi e lo Stato si crea una specie d'associazione immorale ed illegale fondata sopra un privilegio di cattiva lega.

Ciò sparirà coll'attuazione della legge Wilson. Una delle disposizioni più interessanti che essa contiene è la soppressione in certi casi, la riduzione in certi altri, dei dazi sulle materie prime, i quali sono destinati a ricadere interamente sulle spalle dei consumatori, e che hanno recato un grave danno all'industria americana, chiudendole i mercati esteri [illegible] e uccidendo così la marina mercantile, la cui rovina ha anche influito in causa del reclutamento degli equipaggi per le navi da guerra. Queste oggi sono composte per il 70 % di marinai stranieri, che spesso provengono dalla feccia dei porti e dai rifiuti delle marine mercantili delle altre nazioni.

Viene poi ad esser soppresso l'antico dazio sui minerali di ferro e sul carbone, e il dazio sul ferro greggio è ridotto al 11 % ad valorem. Lo stesso si è fatto rispetto ad altri dazi concernenti materie prime, e rispetto ai sacchi e ai cordami destinati all'esportazione dei cereali, aggiungendo per questi il privilegio del *drawback*, di cui godevano finora gli esportatori del grano.

Quanto agli articoli manufatti, si è stabilito il principio, che ogni articolo, fabbricato in America, il quale possa sostenere la concorrenza estera sui mercati di fuori, deve potere sfidare la concorrenza dell'articolo congenere estero anche sul mercato americano, senza il bisogno di un dazio protettore. Questo, ed altri principii che informano il progetto Wilson, sono eminentemente saggi, improntati al senso pratico e non [illegible] teoriche. È perciò che non è stato accolto il sistema della tabula rasa, e in molti casi le riduzioni sono moderatissime. Per quel che concerne i vini, gli spiriti e i liquori, i cambiamenti sono appena sensibili, perchè il dazio del quale li colpisce il progetto, non ha alcun carattere protezionista, poichè la California produce del vino sano, ma assolutamente inferiore. In America si considerano i vini e i liquori come articoli di lusso per il consumo delle classi ricche o per lo meno agiate, poichè le classi medie e gli operai non bevono che della birra e del whisky.

In conclusione la nuova tariffa darebbe una differenza rispetto all'antica per il Tesoro nella proporzione di 30 a 41. La dogana verrebbe dunque a diminuire di circa

un terzo i suoi incassi; ma bisogna calcolare l'aumento che verrà dall'impulso dato all'importazione, lo che renderà meno sensibile la perdita assoluta. Nondimeno, per provvedere a tutto, e perchè il Tesoro è già in deficit per altre cause, l'on. John Carlisle ha domandato al congresso l'autorizzazione di emettere dei *buoni* per 200 milioni di dollari. Egli propone di non ricorrere a banche o ad altri istituti finanziari cui è necessario pagare una commissione costituente una perdita certa, e di emettere invece dei buoni del tesoro a seconda dei bisogni, dividendoli in tagli di 25 dollari e multipli di 25. Essi sarebbero rimborsabili in cinque anni e darebbero il 3 % d'interessi pagabili trimestralmente. Sarebbero venduti alla pari e senza spese, in tutte le sotto-tesorerie e in *tutti gli uffici postali* degli Stati Uniti. Ecco un metodo nuovo che merita di essere preso in considerazione.

Il progetto Wilson sarà discusso ben presto, ed è sperabile che tanto la Camera dei Rappresentanti, quanto il Senato, lo votino a maggioranza, in modo che la legge Mac-kinley non rimanga più che come un funesto ricordo. Che se il Senato facesse una forte opposizione al progetto, ciò darebbe novella forza all'opinione di coloro che credono necessaria una riforma nella composizione della Camera Alta.

Un'idea della vita Argentina. — Il sig. Masseras prende in esame un libro pubblicato testè a Buenos-Ayres dal sig. Ernesto Quesada col titolo « *Rasgos y criticas* » nel quale si descrivono con molta esattezza e competenza, e senza pretensioni, i costumi, i gusti, le abitudini della repubblica argentina.

Nei capitoli che trattano del movimento intellettuale e letterario del suo paese, il sig. Quesada afferma che non può dirsi ancora che esista una letteratura nazionale, per quanto si conti già una serie di nomi di non piccolo valore, come Ocanto, Lopez, Marmol, Montalve, Cane, Mérou, accanto ai quali vengono ad un posto onorevole le scrittrici Manuela Gorriti e Josephina de Segarra, non che un'altra valente letterata che modestamente si nasconde sotto il pseudonimo di Daniel. In genere, si legge molto, ma quasi esclusivamente libri francesi, e la gioventù è ancora al romanticismo di Victor Ugo, del Musset, del Gautier, ecc. ecc. non mancano degli studiosi i quali cercano delle forme originali, scartando le traduzioni europee, e *americanizzando*, anzi *argentinizzando*, la letteratura. Del resto, gli autori nazionali sono poco letti: editori propriamente detti non vi sono, o ve ne sono pochissimi, e gli scrittori sono obbligati a pagare per la stampa dei loro libri, i quali poi vanno a marcire nei magazzini dei librai. Gli scritti periodici hanno una clientela molto ristretta, salvo quelli che sono consacrati a una specialità artistica o scientifica e che hanno per conseguenza degli abbonati, per così dire, forzati. Si fanno pure dei tentativi di *riviste*; ma pur troppo esse nascono per morire prestissimo. Nondimeno apparisce dai capitoli che trattano delle università e dell'insegnamento secondario, che, dal lato della pubblica istruzione, si fanno in quella repubblica dei progressi rapidissimi.

Quanto a Buenos-Ayres, il sig. Quesada dice che essa è una città grande per estensione, ma è ben lontana dal potersi chiamare una gran città: oltre a molti inconvenienti che concernono l'edilizia, Buenos-Ayres ha i difetti dei piccoli centri, dove tutti si conoscono, si spiano, e si mordono reciprocamente.

Buenos-Ayres ha cinque teatri: gli eleganti frequentano il « Colon » che è il teatro dove si è formato il gusto per l'opera italiana; nella sala dell'« Opera » si rappresentano i drammi e le commedie italiane: « la Alegria » è il ritrovo delle

compagnie comiche che rappresentano quelle commediole piene di facezie e di scherzi formanti la delizia del pubblico criollo che vi si affolla; alle « Variedades » gli spettacoli variano passando dalle operette e dal vaudeville francese; e infine il « Politeama » è gremito nella stagione estiva, specialmente di giovani alla moda che vanno a corteggiare, [illegible], le amazzoni [illegible] scuderie.

Tutto ciò dimostra che i costumi di Buenos-Ayres vanno molto accostandosi a quelli di Parigi e delle altre città europee.

V'è poi un altro libro pubblicato ugualmente a Buenos-Ayres e intitolato « Gli Stati Uniti e l'America del Sud » del sig. de Vedia. È una riunione di lettere, di note, e di apprezzamenti scritti giorno per giorno, e nei quali si mettono in luce i punti deboli dell'organismo politico e sociale degli Stati Uniti. Sembra che lo scrittore voglia [illegible] a mettere in guardia le popolazioni ispano americane contro una ammirazione troppo esclusiva di ciò che si fa a New-York o a Washington. Egli dice, infatti, nell' « Epilogo » che « pur sempre ammirando gli Stati Uniti e gli « Yankees », devono [illegible] ed evitare le esagerazioni . . . . .
Gli Stati Uniti saranno sempre, per l'America spagnuola, un modello da seguirsi in molte cose; ma non si potrebbe copiare alla lettera tutto ciò che essi fanno, senza [illegible]. »

Fra le cose notevoli del libro, v'è una specie di catechismo del giornalista, composto dal sig. A. Dana, direttore del « Sun » di New-York, che occupa uno dei primi posti nella stampa americana. Gli articoli di fede del sig. Dana sono i seguenti:

1. [illegible] senza [illegible].
2. Non [illegible] la sorte.
3. Non dare il resoconto di una intervista senza il consenso della persona della quale si tratta.
4. Non pubblicare alcun annunzio pagato sotto forma di notizia.
5. Non attaccare [illegible] le persone incapaci di difendersi, nè con [illegible], nè col metterle in ridicolo.
6. [illegible] le proprie opinioni, ma senza pretendere che esse siano le sole vere e buone.
7. [illegible] sia il solo del quale [illegible] tutti coloro che non vi appartengono.
8. [illegible] che il progresso è la legge della [illegible], e che l'avvenire sarà certamente migliore del presente e del passato.

Victor Considérant — Il signor Raymond Daly presenta un breve cenno della vita e delle opere di Victor Considérant, il discepolo di Fourier. Egli era nato a [illegible] e completò i suoi studi a Besançon, dove, nella casa di [illegible], della quale egli sposò più tardi la figlia, [illegible] l'amico e l'allievo del « maestro. » Quivi il giovane [illegible] consacrare la propria vita.

[illegible] Victor Considérant tenne delle conferenze [illegible] al grado di capitano, dette le dimissioni per potersi [illegible] delle sue idee.

Fu eletto consigliere municipale di Parigi, e, dopo gli avvenimenti del 1848, fu membro della Costituente e dell'assemblea legislativa. Esiliato, profittò dell'occasione per fare, al Texas, un esperimento pratico delle sue teorie che fallì completamente.

Rientrato in Francia nel 1869, ritentò di partecipare alle lotte politiche. La repugnanza che egli, come Fourier, sentiva per i moti violenti, fece sì che la Comune lo sbalordì, come la repressione consecutiva lo indignò, e, fin d'allora, egli visse ritiratissimo, occupandosi nel frequentare i corsi di fisiologia e di storia naturale, per temperare col mezzo delle scienze sperimentali quel che v'era di troppo assoluto nelle sue teorie. Esempio raro di energia e di altezza di carattere in un uomo di 64 anni!

Dal 1881 in poi, dopo la perdita della sua compagna, Victor Considérant era veduto tutte le sere al caffè Soufflet all'angolo del boulevard St. Michel e della Rue des écoles. Là, egli si tratteneva in mezzo a un gruppo di giovani socialisti, fra i quali John Labusquière, che lo circondavano di venerazione e di rispetto.

La scuola di Fourier, cui Considérant dedicò i suoi studi e il suo pensiero, contiene in sè i germi del socialismo moderno, ed è certo che le teorie del minimum assegnato ad ogni cittadino, dell'equivalenza delle funzioni, dell'anarchia della produzione, surroganti le barbare leggi della « concorrenza » e « dell'offerta e della domanda », si trovano nella scuola *societaria, phalanstérienne*, o armoniana di Fourier; ed è questi che definì la felicità « il maximum delle passioni, col maximum dei mezzi per soddisfarle. » Dato ciò, sarà facile perdonare a Fourier le sue ingenuità e le sue innocenti illusioni sulla possibilità di applicare universalmente un sistema creato da un cervello solo, e sulla buona volontà del capitalista candidat, come egli lo chiamava, il quale avrebbe messo a sua disposizione i propri fondi per realizzare quell'ideale.

Tali furono le dottrine che entusiasmarono Considérant, il quale però le concepì alquanto più nettamente del suo maestro. Infatti, egli scrisse che tutta la questione consisteva nel sapere, se la fusione dei ghiacci che coprivano il vecchio mondo doveva prodursi col mezzo di una sola trasformazione o di un cataclisma generale. Comunque sia, è certo che, se il giovane Considérant aveva riposto una fede cieca nella organizzazione falansteriana, il vecchio pensatore ne conservò le sole tendenze, insieme ad una fiducia completa nell'avvenire scientifico delle passioni umane.

Ricordiamo infine, che Victor Considérant, nato in posizione agiata, morì povero, dopo aver rifiutato una pensione che il ministro Paul Bert gli aveva fatto offrire.

Victor Schoelcher. — Victor Schoelcher, scrive il signor Lolliée, fu uno degli ultimi rappresentanti del gruppo dei repubblicani puri del 1848. Dotato di sentimenti più che di scienza, ridusse tutto il meccanismo politico a delle formule astratte, e, idealista ad oltranza, credè che le istituzioni liberali potessero soddisfare tutti i bisogni dell'uomo, talchè, avendo la repubblica, la libertà della stampa, la libertà d'insegnamento e di coscienza e il suffragio universale, il progresso doveva necessariamente svolgersi, e raggiungere senza scosse le più alte cime dell'ideale.

Figlio di un ricco mercante che gli lasciò, morendo, dai trenta ai quaranta mila franchi di rendita, Schoelcher passò una vita assai comoda, mista di saggezza e di epicureismo. Rimase celibe, e la distinzione dei suoi modi, unita a qualche originalità negli abiti, lo resero molto simpatico alle donne, avendo saputo armonizzare assai bene le dottrine repubblicane colle maniere aristocratiche e scevre di ogni volgarità. Assolutamente contrario al comunismo e al socialismo, amava la beneficenza, le colonizzazioni, il lavoro collettivo, ma era difensore ad oltranza del diritto di proprietà

Sotto la [illegible] per mezzo di [illegible] e la [illegible] in evidenza. All'assemblea [illegible] dell'emancipazione dei negri, [illegible] Fece dei viaggi sulle coste d'Africa, al Senegal, e in Guiana, per [illegible] della schiavitù, [illegible] soddisfazione di [illegible].

[illegible] Egli credeva la repubblica [illegible] Senza curarsi della logica [illegible] e corse tuttavia alle barricate. [illegible] in Francia che nel 1870 dopo la caduta [illegible], durante l'assedio di Parigi, la legione di [illegible] in quanto che egli aveva orrore del militarismo, della guerra, e [illegible] dell'assemblea nazionale e del [illegible].

Schoelcher [illegible] giungeva fino alla femenia [illegible], tuttavia non tollerava [illegible], e fu più [illegible] delle sue idee, come [illegible]. Trovandosi un giorno [illegible] mentre stava per scendere a pranzo, [illegible] a rimanere per [illegible] alcun riguardo [illegible] servire nella [illegible] detto questo, [illegible] « Ma quest'uomo è [illegible] » — « Mia cara, rispose allora [illegible] e, del crì [illegible] ».

Revue Scientifique (2 dicembre)

Importanza della bacteriologia per la questione sociale. — Inaugurando [illegible] di New-York, il signor P. Gibier [illegible] dell'economia sociale, [illegible] contagiosi, che dev'essere la [illegible] per quelli che [illegible].

[illegible] rimane ancora [illegible] semplice igiene.

La [illegible] che alcune malattie inoculate [illegible] nei laboratori, non si sviluppano [illegible]. Se invece si fanno [illegible] più o meno tempo [illegible] che sono stati [illegible].

Lo stesso si verifica anche nell'uomo, e noi assistiamo continuamente allo spettacolo delle epidemie che colpiscono solo i più poveri, dei contagi che infuriano sulle classi infime delle popolazioni. Vediamo dunque che i germi infettivi trionfano facilmente sugli animali indeboliti dalla miseria fisiologica; non solo, ma la scienza c'insegna anche che quegli stessi germi incapaci di svilupparsi nel sangue di un animale vigoroso, possono, quando abbiano acquistato una particolare virulenza sviluppandosi negli organismi deboli, trionfare con facilità anche sui forti. Quando, ad onta di tutte le misure preventive, il tifo, il colèra e tante altre malattie epidemiche scoppiano in una città, le prime vittime son fra coloro che la povertà costringe ad alloggiar male ed a nutrirsi male. Senonchè quelli che non mancano di nulla mal si apporrebbero se credessero di poterne restare immuni. Il contagio in fatti non tarda a guadagnare di forza; i suoi germi si moltiplicano, diventano in certo modo audaci, e dopo esser rimasti per qualche tempo nascosti nell'ombra dei sudici vicoli, si espandono all'aria libera nei quartieri signorili, entrano nelle case dei ricchi e vi portano il dolore e la morte.

Nè si creda che questi esempi sieno eccezionali o imaginari. Si possono osservare ogni giorno, e noi tutti siamo minacciati dagli stessi pericoli, giacchè siamo circondati incessantemente da elementi di distruzione che mietono un maggior numero di vittime che il tifo o il colera, con questa differenza, che ci atterriscono meno poichè siamo abituati a vederli camminare al nostro fianco come compagni inseparabili della nostra vita e come cause inevitabili della nostra morte.

Molti anni fa lo stesso signor Gliver diceva in un suo libro: « La miseria del povero distilla un fiele amaro e virulento che filtra fin nella coppa del ricco e contamina le vene dei suoi figli. » La batteriologia dimostra sperimentalmente l'esattezza di questa proposizione, e con ciò è anche provata l'importanza che ha dal punto di vista del benessere generale questa nuova scienza, il cui principale fondatore è l'illustre Pasteur.

Un nuovo libro sulla Patagonia. — Alcuni mesi fa (1) ci occupammo di un libro del signor Hudson intitolato *The Naturalist in La Plata*, libro molto interessante per le notizie che ci vengono fornite intorno ai costumi degli animali dell'America meridionale. Ecco ora un nuovo volume dello stesso autore, pieno anch'esso di cose nuove e interessanti, raccolte alla spicciolata e senza un vincolo determinato, esposte con una vivacità e con una eleganza tale da sedurre il lettore (2).

Il nuovo volume deve la sua origine ad un disgraziato accidente. Il sig. Hudson, viaggiando nella Patagonia con un suo amico, stava un giorno esaminando il revolver di quest'ultimo, quando il colpo partì e la palla andò a colpire in una tibia lo Hudson, il quale fu costretto per molto tempo all'immobilità. Allora riprese la penna e si mise a raccontare prima di tutto ciò che vedeva dalla sua camera, poi dalla veranda e finalmente nelle sue brevi passeggiate di convalescente.

Il giorno stesso dell'accidente che abbiamo raccontato, il nostro viaggiatore ebbe una singolare avventura. Lasciato solo in una povera capannuccia, mentre il suo amico andava in cerca di soccorso, passò una notte intera steso per terra in una dolorosa aspettativa. Ma non aspettò solo, perchè un grosso serpente velenosissimo,

(1) Vedi *Minerva*, vol. V, pag. 275 (marzo 1891).

(2) *Idle days in Patagonia*, by H. Hudson, London, Chapman & Hall (1 vol. in-8 di pag. 256 con illustrazioni).

un [illegible], senza che egli se n'accorgesse, sotto la sua [illegible].

[illegible] dei quali il libro è seminato; man- [illegible], della guerra combattuta fra i Patagoni e i Brasiliani al principio di questo secolo. I Brasiliani avevano mandato tre navi [illegible] contro la [illegible] colonia patagonia di El Carmen. Questa [illegible] si riempì di spavento, poichè [illegible] il comandante ricorse ad un'astuzia: [illegible] che si trovavano nel paese, [illegible] di legno. Quando i Brasiliani [illegible] a ben 500 uomini; per [illegible] terra a piccola distanza [illegible] di El Carmen mise in opera un'altra furberia: [illegible] più di un miglio, e [illegible] contro l'esercito brasiliano che, sorpreso [illegible] si arrese immediatamente. [illegible] ardente, allora [illegible], molti dei prigionieri [illegible] nella gran ressa [illegible] uno dei legni nemici, [illegible].

La ripartizione dei viaggiatori in classi sulle ferrovie inglesi. — La [illegible] di ciascuna [illegible] la frequentazione [illegible].

[illegible]

	[illegible]			1882		
	I	II	III	I	II	III
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	7,43	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	9,92	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	18,57	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	7,16	[illegible]

[illegible] di 3ª classe è [illegible] dell'Inghilterra e dell'Europa. [illegible]: non si contano [illegible] Europa la media è di 20 [illegible].

[illegible] alquanto alterate dai [illegible] di Londra, sulle quali [illegible] qualche volta anzi scende [illegible], la differenza dei [illegible] la 1ª o la 2ª classe [illegible] di fatica che frequentano [illegible].

[illegible]

Quanto agl'introiti, la proporzione naturalmente non resta la medesima; però la 3ª classe rimane sempre preponderante, come si vede dalla seguente tabella:

TABELLA PERCENTUALE DEGL'INTROITI PER CIASCUNA CLASSE

	1879			1892		
	I	II	III	I	II	III
Inghilterra	17,8	16.1	66,1	10.9	8,8	80.3
Scozia	22	8.85	69.15	13,65	1.15	85.2
Irlanda	21.2	26	52.8	13	22 6	64.4
Regno Unito. . . .	18,4	16,3	65 3	11.2	8,5	80,3

La differenza leggerissima fra la proporzione del numero dei viaggiatori e quella degl'introiti per la 2ª classe è una prova che questa classe è frequentata sopratutto nei percorsi brevi. Nell'anno 1892 ogni viaggiatore di 1ª classe pagò in media franchi 2,50; ogni viaggiatore di 2ª fr. 0.90, ogni viaggiatore di 3ª fr. 0.75.

Su alcune linee delle ferrovie inglesi la seconda classe è stata già soppressa Convien dire che in Inghilterra la differenza di comodità è lontana dal giustificare la differenza dei prezzi fra la terza classe e la seconda, ed è probabile che la massima parte dei viaggiatori di seconda classe finirà per passare nella terza, nella quale, vista la grande frequentazione, furono introdotti notevoli miglioramenti

Statistica internazionale delle poste e dei telegrafi. — Togliamo alcune cifre dalla *Statistique générale du service postal pour l'année 1892*, pubblicata dall'ufficio internazionale dell'Unione postale universale che risiede a Berna. Le informazioni concernono 56 Stati e si riferiscono all'organizzazione delle poste: numero di uffici, numero di cassette, personale, cavalli, carrozze, ecc.; al servizio interno (numero di lettere, di cartoline, di stampe, ecc., mandati, vendita di francobolli, ecc.), al servizio internazionale (arrivi, spedizioni, transiti, ecc.), e così via.

Fra tutte queste informazioni merita di esser rilevato il numero delle lettere affrancate che circolarono nel 1891 negli Stati Uniti, il qual numero è di 2.488,651,235, senza contare le cartoline, gli stampati, ecc. Nella Gran Brettagna ve ne furono 1,667,500,000; in Francia 616.232,840.

Lo stesso ufficio internazionale pubblica una statistica generale del servizio telegrafico del 1892 in 48 Stati. Vi si tratta delle linee degli uffici, degli apparati, del personale, dei telegrammi, degl'introiti e delle spese, mettendovi a confronto la popolazione e la superficie dei vari paesi.

Citiamo anche qui alcune cifre isolate. Nella Gran Brettagna lo sviluppo dei fili telegrafici giunse a 323,368 chilometri; in Francia a chilom. 267.113; in Germania a 373.823 chilom.; in Russia a 241.256. Quanto ai telegrammi tassati, il loro numero fu il seguente: in Germania 19,461.174; in Francia 29.327.922; in Inghilterra 62,341 428; in Russia 9.714.602.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

[illegible] Paris, Armand Colin. — È uscito il primo [illegible] *Société d'histoire littéraire* [illegible] Questo primo numero con [illegible] *Béat Louis* [illegible] *Un projet d'enrichir,* [illegible] *L'Avare* [illegible] *e l'Avare » de* [illegible]

K. Sittl, [illegible] 1895, pag. 304 in 8°). Questo [illegible] ed utilissimo. [illegible] la ripartizione geografica [illegible] cataloghi, e comincia [illegible] tecnica.

A. Giry [illegible] 1894, pag. 944 in-8°. — [illegible] corpo di cottima, il si [illegible] e la chiarezza [illegible] scelta di esempi [illegible] ricerche storiche [illegible] Vi si trova una [illegible] liste di santi, titoli [illegible] documenti, formulari, [illegible] documenti falsi. [illegible] cura (*Revue* [illegible]

P. Léon Gautier, [illegible] II vol., 2ª part., p. 417-803; [illegible] utile e istruttivo. Segue [illegible] romanzi in versi e i romanzi in prosa [illegible]

J. H. Stirling, [illegible] Edimburgh, T. et T. Clarck, [illegible] — [illegible] veramente è dovuta [illegible] delle teorie Darwiniane [illegible] riconoscere che il libro è [illegible]

Hyacinthe Loison (Père Hyacinthe), [illegible] Paris, A. Favard, 1893. — [illegible] nel 1869 al Generale [illegible] di Notre Dame; la lettera *Sur* [illegible] passo da lui fatto; l'ultima

(1) [illegible] *pubblicazioni e-* [illegible] *miriamo a offrire al let-* [illegible] *movimento letterario,* [illegible] (N. d. D.)

parte è una solenne dichiarazione della sua adesione alla professione da lui fatta ventiquattro anni fa. Questa fu scritta l'anno scorso, è intitolata *Devant la mort*, e comincia « *ceci est mon testament* ». Le sue idee si sono allargate, ed egli si dichiara in simpatia con lo spirito dei tempi (*Ibidem*).

J. Allanson Picton, *The Religion of Jesus, its modern difficulties, and its original simplicity;* London, James Clarke, 1893. — Questo libro, che contiene alcune conferenze tenute dall'autore in una chiesa di Londra, deve essere interessante pel lettore italiano anche per la qualità dell'autore, il quale è membro della Camera dei Comuni. « Il soggetto è trattato da quello che si può chiamare un punto di vista razionalista-spiritualista, e tornerà gradito a molte persone le quali, pure avendo abbandonato il dogma, desiderano di mantenersi in comunione con la chiesa cristiana. L'autore critica liberamente e ricostruisce con intelligente simpatia ». (*Ibidem*).

John R. Commons, *The Distribution of wealth*; New-York, Macmillan, 1893. — Libro inspirato specialmente ai principii della scuola austriaca; scritto con molta chiarezza, e specialmente nell'analisi dei fattori della distribuzione (della ricchezza troviamo idee convincenti e suggestive.

W. H. Mallock, *Labour and the popular Welfare;* London, Adam and Charles Black, 1893. — Questo libro tratta, in sostanza, lo stesso argomento del precedente. È pieno di vita, scritto con brio e freschezza; insiste molto sul valore dell'abilità, e attacca vivamente quella grande fallacia del socialismo, che tutti gli uomini abbiano diritto a un compenso eguale, senza aver riguardo all'abilità di ciascuno. (*Ibidem*).

G. Locke Worthington, *The dwellings of the poor and how they are housed in and around towns;* London, Swan Sonnenschein and Co., 1893. — È un libro pieno di buone e pratiche idee sulla necessità e sul modo di migliorare le abitazioni dei poveri. « Forse non c'è questione più importante di quella di provvedere buone abitazioni alle classi operaie. La giusta soluzione di questo problema deve avere immensa influenza sul benessere morale del popolo ».

S. A. K. Strahan, *Suicide and Insanity*; London, Swan Sonnenschein and C., 1893. — È uno dei più interessanti studi sociologici che siano stati pubblicati in questi ultimi mesi; pieno di fatti e di importanti considerazioni. Dalla statistica propria il Dott. Strahan fa una breve digressione nel campo dell'etica e discute « se il suicidio sia mai giustificabile? », giungendo a risultati che possono spaventare gli ortodossi. Riconosciamo le difficoltà di alcuni casi citati, ma non sentiamo ancora la tentazione a votare per la legge che condanna il suicidio (*Ibidem*).

Colonel Alfred Pearson, *A Guide-book to the Renaissance in Italy*; London, Smith, Elder and Co. — È questo un compendio del grande lavoro del Symonds; compendio fatto in modo ammirabile, con stile semplice e gagliardo. Leggiamo nel primo capitolo che spetta all'Italia « di aver creato una nuova atmosfera spirituale di cultura e di libertà intellettuale che è stata il fato vitale per le razze europee ». Sono cose vecchie, ma fa sempre piacere a sentirle ripetere, specialmente di questi tempi e sempre quando il paese sembra abbia perduto un po' di fiducia in sè. « Il libro è scritto in modo da leggersi col massimo interesse, e la sua lettura sarà utilissima a quelli che non hanno tempo o modo di leggere l'opera più elaborata del Symonds ». (*Ibidem*).

George J. Holyoake, *History of the Rochdale Pioneers;* London, Swan Sonnenschein and Co. — È una buona narrazione dello sviluppo e del buon successo di una impresa cooperativa oramai celebre.

M. Jacquinet, *Madame de Staël, extraits de ses œuvres, avec introduction,* Paris, Belin frères. — Il Jacquinet, il cui nome è da molto tempo unito con la causa dell'educazione pubblica in Francia, premette a questo volume una eccellente introduzione ed una biografia della celebre scrittrice. Egli afferma, con ragione, che la signora de Staël merita soprattutto di essere ricordata come moralista. Le sue nobili idee intorno alla società, alla politica, al progresso e al destino dell'uomo, il suo assioma morale, che « la meta della vita d'un uomo non deve essere la felicità, ma la perfezione » la mettono su un piedistallo molto al disopra dei volgari filosofanti e politicanti. In alcune opere sue, per esempio in *Corinne*, vi è una sovrabbondanza di sentimentalità, ma questo è specialmente dovuto all'influenza di Rousseau. Che essa non fosse completamente una sentimentalista, lo provano le sue savie, ragionevolissime osservazioni sulla felicità coniugale e sulla vanità. Il libro del Jacquinet sarà salutato come dal parere di ogni uomo e letterato (*Times*).

E. Jenks, *Walpole: a Study in Politics*; London, Methuen and Co., 1894. — Questo studio del Jenks, professore di legge nell'università di Liverpool, completa quello del Morley. Gli uomini devono essere giudicati dal tempo in cui sono vissuti, e, da questo punto di vista, il Walpole ci pare quasi stato un onest'uomo. Come disse suo figlio Orazio « egli trovò i parlamentari quelli che erano pronti a vendersi, e li comprò per bene ». Ma, come sempre, non è possibile accettare tutte le ottimiste conclusioni del biografo pel suo soggetto (*[illegible]*).

Pierre Loti, *Œuvres complètes*, Paris, Calmann Lévy. — È uscito il primo volume di questa bella edizione, contenente il *Discours de réception à l'Académie*, e i due primi lavori dell'autore, cioè *Aziyadé*, e il *Mariage de Loti*, quell'idillio delizioso e bizzarro a cui l'autore deve le primizie della sua celebrità.

Jean Lahor, *L'Illusion* (Paris, Alphonse Lemerre, 1893, 2 vol. in 18°). — « Sous ce titre, qui exprime si l'esprit de ce volume, Jean Lahor nous donne en deux volumes, pleins de beaux vers et de hautes pensées, la fleur de la poésie et de la philosophie bouddhique, ainsi épanouie dans la conscience d'un homme de l'Occident, qui a reçu de cette philosophie ce qu'elle renferme, suivant l'expression de Taine, de puissance calme, de résignation sereine, et n'en a gardé qu'une conception du monde fondée sur notre néant et le néant des formes illusoires qui nous entourent, qu'un sentiment hautain pour ses propres souffrances et une inépuisable commisération pour celles des autres ». Così lo giudica A. Bonneau, nella *Revue Encyclopédique* (1° febbraio), e gli squarci ch'egli ne riporta sono davvero squisiti, anzi meravigliosi. Ne raccomandiamo caldamente la lettura ai nostri lettori.

M. Block, *Annuaire de l'économie politique, 50me année*, (Paris, Guillaumin e C., 1893). — Il fatto che questo celebre *Annuaire* è giunto al suo 50me anno di vita è abbastanza eloquente di per sè e ci dispensa da ogni elogio. Aggiungeremo soltanto che esso è sempre redatto con la solita precisione e diligenza ed è addirittura una miniera inesauribile di dati economici concernenti non solo la Francia, ma tutti i paesi del mondo.

M. Jost, *Annuaire de l'enseignement primaire*, 10e *année*, Paris, Armand Colin e C. — Anche questo è un annuario utilissimo: contiene tutti i dati scolastici e amministrativi che si possano desiderare intorno all'insegnamento elementare in Francia; oltre a ciò, una grande quantità di studi e relazioni sul detto insegnamento all'estero; e infine articoli e varietà su importanti questioni pertinenti alla scuola. Ecco un libro cui sarebbe desiderabile che qualche editore intelligente intraprendesse di imitare per ciò che concerne il nostro paese.

Giacomo Barzellotti, *Studi e Ritratti*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1893. — Contiene una quantità di studi o saggi (già pubblicati tutti, crediamo, in riviste e ora raccolti in volume) dei quali vorremmo che il tempo e lo spazio ci permettessero di dire tutto il bene che si meritano. La stessa varietà dei soggetti dànno un'idea della mente dello scrittore e rendono il libro ancora più attraente, poichè dopo uno scritto *In faccia al mare di Napoli*, abbiamo un saggio su *Sand* e *Simon*, un altro su *Monte Amiata*, uno su *Alessandro Manzoni*, *Francesco De Sanctis*, *Terenzio Mamiani*, *Carlo Darwin*, *Quintino Sella*, *Giordano Bruno*, *Giuseppe Garibaldi*, *Carlo Hillebrand*, *Il nervosismo contemporaneo*, *Crisi letteraria?*, *Gli studi latini in Italia*, *Gli studi classici nella cultura italiana*, *La musica di tempi nostri*, *Per la festa Colombiana*. E tutti ben pensati e bene scritti; tutti rivelanti qualità rare, e anche più raramente congiunte, di osservatore, di pensatore e di artista.

Wolfgang Helbig, *Guide dans les musées d'archéologie classique de Rome* traduction par J. Toutain: 2 vol. in-12°, Leipzig. — È condensata in questi due volumi - di un formato molto comodo, di stampa nitidissima, ma minutissima - tutta la sostanza delle ricerche a cui han dato luogo dopo il Winckelmann, le opere ritratte dalle più ricche gallerie del mondo. Questa traduzione è veramente una nuova edizione, riveduta, migliorata e messa al corrente con gli ultimi scavi. (*Revue des Deux Mondes*, 1° febbraio).

SPIGOLATURE

Il più gran diamante del mondo. — È quello trovato il 30 giugno dell'anno scorso nelle miniere di Jagersfontein nella Colonia del Capo, e che presentemente si trova a Londra presso la Banca d'Inghilterra. L'*Excelsior* - così fu battezzato - è un diamante della più bell'acqua e, a detta dei conoscitori, rappresenta un valore di circa 25 milioni di franchi. Misura centimetri 7,619 per 6,348, pesa quasi 972 carati, ossia grammi 205,45; è di color bianco con una leggera sfumatura azzurrina, e splendidissimo. Proprio nel mezzo di esso trovasi una piccolissima macchia nera che, a quanto pare, scomparirà facilmente durante l'arrotatura.

Ai signori Breitmeyer e Bernheimer, proprietari dell'*Excelsior*, il governo inglese ha offerto di comprarlo per 12 milioni e mezzo; ma quest'offerta fu respinta, come pure quella di un commissario dell'Esposizione Colombiana che aveva offerta 17 milioni e mezzo di franchi. Sembra che ora pendano delle trattative d'acquisto per conto dell'imperatore di Germania.

Metodo pratico per conservare le uova. — Il signor Zorkendorfer in uno studio pubblicato negli *Annales de Micrographie*, espone in qual modo le uova si

guastano, e ciò per effetto di microbi che dall'esterno penetrano nell'interno attraverso il guscio. Cercando quali siano le circostanze che favoriscono l'alterazione delle uova, egli osservò che queste si guastano più presto in un'atmosfera umida, nella quale i microbi che si trovano sulla loro superficie si sviluppano meglio che nell'aria secca.

Siccome la maggior parte dei detti microbi non sopportano una temperatura superiore a 40°, il [illegible] consiglia di riscaldare le uova a 50° per uno o due giorni per uccidere i microbi che si possono trovare alla loro superficie, e di tenerle in seguito in un luogo asciutto. [illegible] tutti i microbi in questione sono [illegible], è meglio [illegible] d'uno strato di vernice. Dopo due mesi, le uova verniciate, anche dopo averci [illegible] alcuni dei detti microbi, erano ancora perfettamente conservate, mentre invece tutte quelle che non erano state verniciate si erano guastate in pochi giorni. Questo metodo della vernice era già stato [illegible], ma le ricerche del [illegible] gli danno un fondamento scientifico.

La bicicletta nell'esercito. — Quando la bicicletta fece la sua prima apparizione nell'esercito e segnatamente dopo i risultati ottenuti in Francia nelle grandi manovre del 1897, alcuni [illegible] pensarono che quest'istrumento fosse destinato ad avere una parte importante nelle operazioni militari, e chiamarono la bicicletta il «cavallo dell'avvenire». Un articolo recentemente uscito nella *Revue Scientifique* [illegible] dimostrando con fondate ragioni che la bicicletta nell'esercito può impiegarsi principalmente soltanto per il servizio delle staffette. [illegible] nei casi in cui un esercito non sia in contatto [illegible] e quando vi siano disponibili delle buone strade, poichè, [illegible] con difficoltà, attraverso i campi [illegible] il minimo ostacolo la ferma.

Una macchina per votare. — La rivista [illegible] descrive una macchina per [illegible] da un signor Genteur. [illegible] automaticamente lo spoglio dei voti [illegible]. Essa può servire tanto per le votazioni politiche, [illegible] ai votanti di seguire [illegible] del voto. L'elettore [illegible] bottoni, quanti sono [illegible], durante il quale egli può [illegible], appoggiando il dito sul bottone che porta il nome del candidato [illegible]. L'apparecchio è molto [illegible].

Temperatura minima sulle alte montagne. — L'esploratore russo Markow [illegible] vi aveva lasciato sulla vetta un termometro a minima, per permettere ai suoi [illegible] le indicazioni. Questa [illegible] d'un reggimento di cosacchi accampati a piedi dell'[illegible] la cima, trovarono il termometro lasciato dal Markow e constatarono che esso era sceso fino a 50° sotto zero.

A questo proposito, la rivista [illegible] che molti alpinisti, che ogni anno [illegible] potrebbero con poca spesa rendere alla scienza [illegible] della loro presenza sui picchi [illegible] le sue indicazioni potrebbero esser [illegible] l'ascensione.

Un nuovo telefono. — I giornali di Londra annunziano l'invenzione di un nuovo telefono dei signori [illegible], che parla ad alta voce. Non è necessario [illegible] che parla si sente ad alcuni metri [illegible] il quale somiglia moltissimo ad un *geyser* di [illegible] aumenta la sonorità. Questo apparecchio [illegible] distanza, poichè non si adatta ai [illegible].

La meteorologia moderna. — Sotto questo titolo è stato recentemente pubblicato un libro di Frank Waldo, a New-York, edit. Charles Schribner's Sons. Scopo di questo trattato è di rendere un esatto conto di quanto si è fatto e di quanto si sta facendo, nel campo della meteorologia, dagli studiosi. Più di un terzo del volume è dedicato alla descrizione degli strumenti e al modo di usarli, e si fa poi un'accurata descrizione dei più rinomati osservatori degli Stati Uniti e dell'Europa. Vi si trovano infine non pochi capitoli dedicati all'esposizione delle più importanti teorie scientifiche, e si chiude col rapporto dei principali resultati delle osservazioni meteorologiche, e con uno studio sulle applicazioni della meteorologia all'agricoltura.

L'alcool e l'embriologia. — Il sig. Feré, esponendo le uova di gallina ai vapori dell'alcool per dei periodi varianti dalle 20 alle 48 ore, ha ottenuto dei gravi ritardi nel loro sviluppo, ed ha spesso prodotto delle mostruosità. Talvolta le uova alcoolizzate di 100 ore erano appena sviluppate quanto le uova normali di venti. Questi fatti servono a spiegare la frequenza della sterilità e gli aborti prematuri negli esseri umani affetti da alcoolismo, e dimostrano che l'alcool può avere un effetto sull'embrione, anche quando i progenitori non siano stati soggetti all'alcoolismo cronico.

Fiacre elettrici. — Si è inaugurato pochi mesi or sono a Berlino il fiacre elettrico. Esso è una vettura a tre ruote la quale porta con sè degli accumulatori. Pare che esso possa correre più rapido, almeno per grandi distanze, che non le vetture a cavalli.

Forni crematori delle immondizie. — Il numero delle città di Inghilterra che distruggono col fuoco le spazzature e le lordure dall'agosto del 1876 ad ora è salito a 55; e nello stesso tempo il numero dei forni crematori è salito da 14 a 570. Questi forni hanno la forza di 10,000 cavalli vapore. Fanno camminare ferrovie, sollevano acque, producono luce elettrica, ecc. A Berlino si son costrutti testè sei di tali forni che inceneriscono ogni settimana 200,000 kg. di lordure.

Una nuova linea telefonica. — Una nuova linea telefonica lunga 1200 Km. fu aperta testè sulle coste del Pacifico tra gli Stati Uniti e la Colombia inglese. Unisce le città di Spokane, Portland, Vancouver, Seattle, ecc. È la più lunga, dopo quella di New-York-Chicago che misura 1500 Km.

SOMMARI

Antiquary (Londra), febbraio:

Note trimestrali sulla Brettagna Romana. — Il bibliofilo a Parigi. — Note sull'archeologia dei musei provinciali. — Lista degli inventari dei beni delle chiese fatti al tempo di Edoardo VI. — Pubblicazioni e resoconti di società archeologiche. — Corrispondenza.

Atlantic Monthly (Boston), febbraio:

Reminiscenze di Stanton, durante l'amministrazione di Lincoln. — Tao. — In una pastura presso il gran Lago Salato. — Dalla letteratura alla musica. — Hamilton Fish. — Francesco Parkman. — Tammany Hall. — La legge educativa del leggere e dello scrivere. — Saggi contemporanei. — Studio sulla Russia. — Nuovi libri. — Comunicazioni.

Chautauquan (New York), febbraio:

La vita di villaggio in Svizzera. — [illegible] lodevoli di aiutare i poveri. — Sulla [illegible] italiana. — Che cosa è [illegible]. — La stampa russa. — Osservazioni [illegible] — Che cosa costituisce un cattolico? — [illegible] — Il [illegible] imperiale e repubblicano. — Dal mare [illegible] — [illegible] americane. — Recensioni. — Libri nuovi.

Classical Review (Londra) febbraio:

[illegible] — [illegible] di Manilius. — Osservazioni [illegible] di [illegible] — [illegible] dell'oracolo greco. — I futuri [illegible] — Note critiche sulla Repubblica di Platone. — Recensioni. — [illegible] — [illegible]

Contemporary Review (febbraio), Londra:

[illegible] — [illegible] e la concorrenza [illegible] — [illegible] George Eliot. — La filosofia della temperanza. — L'età degli [illegible] — L'Australia e il denaro inglese. — L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. — I lamenti dei vecchi. — Limitazione [illegible] — [illegible] londinese.

Cosmopolitan (febbraio), New-York:

[illegible] — Generali e guerre indiani. — [illegible] — Il [illegible] del cielo e la [illegible] — [illegible] in tutte le età. — Nelle arti e nelle [illegible] — [illegible]

Fortnightly Review (gennaio), Londra:

[illegible] — [illegible] — Il giuoco del [illegible] — [illegible] dell'America. — L'azione [illegible] del genere umano. — I Francesi [illegible] — Il [illegible] per la [illegible] — Il principe Alessandro di Battenberg. — [illegible] — Corrispondenza.

Fortnightly Review (Londra), febbraio:

[illegible] — Oxford [illegible] — Economia socialista. — [illegible] a Monte Carlo. — [illegible] — Una casa di rifugio a Londra. — L'Italia [illegible] — La vita e le opere del Rembrandt. — La legge sulla responsabilità dei [illegible] — La [illegible] del pianoforte. — La ribellione della [illegible]

Lippincott's monthly magazine (Philadelphia), febbraio:

Uno studio [illegible] — [illegible] l'arte dell'espressione drammatica. — [illegible] — Sulle probabilità di successo dei giovani scrittori. — Racconti, poesie, [illegible]

Mac-Millan's Magazine (febbraio), Londra:

Camera dei Lordi e Camera dei Comuni. — Alcuni pensieri su San Francesco. — La storia della [illegible] — [illegible] — Sul viaggiare moderno. — La [illegible] — [illegible]

Magazine of art (Londra), febbraio:

Gli antichi maestri all'Accademia Reale. — Alcuni degli artisti più promettenti. — Dal l'alba al vespro. — La collezione del signor Gilber Moss, di Liverpool. — Le medaglie d'oro delle scuole dell'Accademia Reale. — Alcuni recenti volumi illustrati. — H. H. Richardson, architetto. — L'illusione nell'arte. — Cronaca artistica. — Illustrazioni, fotolipie, eliotipie.

North American Review (New York), febbraio:

Ricordi personali dell'America (*il Presidente* della Repubblica Svizzera). — La legge sui liquori in South Carolina. — La tassa sulla ricchezza mobile in Inghilterra. — Una minaccia alla letteratura. — Ultime fasi della insurrezione Brasiliana. — Sul modo di aiutare i disoccupati. — Siamo noi negli Stati Uniti una plutocrazia? — Riforme municipali urgenti. — La sovranità territoriale e il Papato. — La legge sulle dogane. — I danni dei matrimoni precoci. — Note e commenti.

Popular Science Monthly (febbraio), New-York:

Nuovi capitoli nella storia della scienza. — Note di un laboratorio di fisiologia marina. — Le relazioni sull'evoluzione con l'economia politica. — Condizioni fisiche del mare profondo. — L'eredità in rapporto con l'educazione. — La schiava circassa negli harem turchi. — Nei paesi dei banani. — Tyndall e il suo giro in America. — La psicologia di un cane. — Superstizioni dei canadesi francesi. — L'ebreo errante alla Salpetriere. — La forma della terra secondo un pendolo. — La posizione della geologia. — Schizzo biografico di David Starr Jordan. — Notizie letterarie. — Miscellanea popolare. — Note.

Review of Reviews (Londra), febbraio:

La marcia del mondo. — Diario e almanacco. — Caricature. — Articoli principali dei *Magazines*. — Rivista delle Riviste. — La missione e il destino del Canadà. — I nuovi libri del mese. — Indice delle Riviste.

Westminster Review (Londra), febbraio:

La questione del carbone e la nazionalizzazione delle miniere. — Il Cardinal Vaughan e la questione sociale. — Usi e abusi bancari. — Usanze medioevali. — La flotta inglese. — Fasi dello sviluppo umano. — Il clero e la sua politica. — La stenografia all'estero. — Note di un franco americano negli Stati Uniti. — Letteratura contemporanea. — Il teatro drammatico.

Deutsche Worte (gennaio), Vienna:

La miseria sociale e la società in Austria. — Da *excerpta* di Proudhon. — Leopoldo Jacoby. — La Gazzetta del lavoro. — Notizie letterarie.

Deutsche Revue (febbraio), Breslavia:

Lettere dal campo (1870-71) di Karl von Wrangowski. — La Cina e le sue relazioni con l'India. — Lothar Bücher. — Rio de Janeiro. — Cose meditate, lasciate da Davide Strauss. — Per la rappresentazione di Lady Macbeth. — La buona armonia fra la Germania e l'Inghilterra. — La situazione interna e la chiesa. — Informazioni scientifiche. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (febbraio), Berlino:

[illegible] — Gottfried Keller a Heidelberg e a Berlino. — Gli ultimi dei Merovingi e dei Carolingi. — Le riforme delle borse nell'impero tedesco. — [illegible] nel suo ottantesimo genetliaco. — Rivista politica. — La [illegible] di [illegible]. — Novità letterarie.

Die Nation (27 gennaio), Berlino:

Rivista politica della settimana. — La nuova commissione per la coniazione dell'argento. — Lettere parlamentari. — Tariffe differenziali. — Elisée Reclus. — Le lettere di Carlo XII. — Arti belle.

Die Nation (3 febbraio), Berlino:

Rivista politica della settimana. — La Camera dei Signori Prussiana e il Primo Ministro [illegible]. — Lettere parlamentari. — Il Ministero Crispi e la situazione italiana. — « I pericoli del trono e dell'altare ». — Augusto Hirsch. — Una carta della terra. — [illegible]. — Novità teatrali: Gisela.

Die Nation (11 febbraio), Berlino:

Politica settimanale. — [illegible]. — Lettere parlamentari. — La situazione finanziaria in Italia. — In memoria di Teodoro Billroth. — Peregrinazioni attraverso la Russia Europea. — Hans von Bülow. — Nuovo teatro.

Nord und Süd (febbraio), Breslau:

Federico [illegible], schizzo biografico. — Max Müller e la scienza delle religioni comparate. — Il generale Dragomiroff e le sue idee sulla condotta della guerra. — Nella capitale della Serbia. — [illegible]. — Racconti.

Vom Fels zum Meer (N. 7), Stuttgart:

Il [illegible]. — [illegible] antica. — Il nuovo museo alle terme di Diocleziano, a Roma. — Pietro Cornelius, il compositore poeta. — Tripoli illustrata. — Il diamante e la sua lavorazione. — Natura.

Annales des Sciences Psychiques (N. 1), Parigi:

Une vision de [illegible]. — Cas de la Guadeloupe. — Cas du colonel Rosselet; cas de [illegible]. — Cas de [illegible]; cas de [illegible]. — Quelques cas de télépathie. — Compte rendu du Congrès des sciences psychiques de Chicago. — Mémoire du professeur Oliver Lodge. — Mémoire sur les mouvements d'objets sans contact. — Quelques extraits des rapports du Comité de la Société dialectique de Londres. — Variétés. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (febbraio), Lausanne:

La psychologie comparée. — Souvenirs de l'exposition de Chicago. — Romanciers anglais contemporains. — [illegible]. — La météorologie pratique. — Le [illegible]. — Chronique politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Journal des Économistes (15 febbraio), Parigi:

Les chemins de fer de l'état en France et à l'étranger. — Crédit populaire industriel ou agricole. — Le mouvement agricole. — Revue des publications économiques en langue française. — Le retour à l'économie politique classique. — Anomalies chinoises. La presse, la politique. — La composition de la population des États-Unis. — La morue nationale et les colonies. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (1° febbraio), Parigi:

Lettres inédites de Napoléon I. — L'Idylle d'un prince (2 partie). — L'Alsace-Lorraine devant l'Europe. — L'accord de la politique et de la morale. — Les Procès de sorcellerie au XVII siècle. — La Conversion du 4 1/2. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 febbraio), Parigi:

Napoléon I. et les Jésuites. — L'Idylle d'un prince. — Le péril maritime. — Monographie de l'ambassadrice. — La Psychologie du vêtement. — Les femmes sicules. — Histoire de la Nelle et de l'Hortensia. — La jeunesse de Mme Desbordes-Valmore. — La Littérature contemporaine en Espagne, 1892-93. — Les Provinces françaises. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

La Réforme Sociale (1° febbraio), Parigi:

L'histoire et le bilan de la grève du Pas-de-Calais. — Les mendiants de Paris, d'après un livre récent. — Société d'économie sociale. — Le collectivisme à l'état relatif. — Courrier des Pays-Bas. — Mélanges et notices. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale (16 febbraio), Parigi:

La recherche de la paternité. — Le patronage à l'institut. — Les assurances sur la vie, à propos d'un livre récent. — Réunion mensuelle du Groupe de Paris. — Le socialisme sicilien. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Bleue (3 febbraio), Parigi:

La liberté de l'enseignement supérieur. — Souvenirs inédits sur Napoléon Ier. — Écrivains contemporains. — Voyage de Candide au vrai Eldorado. — Excuses à Renan. — Courrier littéraire. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Bibliographique Universelle (febbraio), Parigi:

Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété. — Poésie. — Comptes rendus. — Conférences de Notre-Dame. — Essai sur la loi de la vie dans le célibat et le mariage. — Sciences et Arts. — Don Juan et la Critique espagnole. — Manuel des antiquités romaines. — La Prusse et son roi pendant le guerre de Crimée. — Mémoires sur Carnot. — Bulletin. — Chronique. — Questions et réponses.

Revue Bleue (10 febbraio), Parigi:

[illegible] — L'Assistance publique à Paris. — [illegible] — La liberté de l'enseignement supérieur. — [illegible] — Théâtres. — L'enseignement de la philosophie. — [illegible] — Bulletin.

Revue Bleue (17 febbraio), Parigi:

[illegible] — Chez les [illegible] forçats de la Guyane. — [illegible] — G. Hauptmann et le réalisme allemand. — L'enseignement de la philosophie. — [illegible] — Contes et autres. — Bulletin.

Revue Bleue (24 febbraio), Parigi:

[illegible] — [illegible] en Angleterre. — Nuit d'avril à Céos. — L'enseignement de la philosophie. — [illegible] — La reine Bérénice, d'après M. [illegible] — [illegible] — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue d'Art Dramatique (1 febbraio), Parigi:

Les [illegible] — [illegible] et les opinions de Voltaire. — [illegible] — [illegible] — Critique dramatique. — La vie [illegible] — [illegible] — [illegible] — Les livres. — Nouvelles.

Revue D'art Dramatique (15 febbraio), Parigi:

Sur les [illegible] — [illegible] — Albert Lambert. — [illegible] — [illegible] — Nouvelles.

Revue des Deux Mondes (1 febbraio), Parigi:

La [illegible] — [illegible] — 1812. — Les castes dans l'Inde. — [illegible] — [illegible] — M. Hans Blum [illegible] — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine, [illegible] — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 febbraio), Parigi:

L'Afrique [illegible] — [illegible] en Algérie et en Tunisie. — Le [illegible] — [illegible] — Herman Bang et [illegible] — [illegible] — Éducation physique et morale. — La [illegible] — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine, [illegible] — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (febbraio), Parigi:

Les [illegible] de Louis XVI. — [illegible] — Le pouvoir spirituel et [illegible] — [illegible] et les philosophes contemporains. — La [illegible] — [illegible], dame de Montmirail (1764-[illegible]). — [illegible] — Le congrès de Grenoble et le mouvement [illegible] en France. — Le [illegible] — A travers les revues. — Chronique [illegible]

Revue du XX Siècle (5 febbraio), Mulhouse:

Les longs voyages aériens. — Le Médecin de Campagne. — Tante Marie (Suite) Chronique parisienne. — Echos de la Mode. — Les Malthusiennes. — Bulletin financier. — Commerce. — Industrie. — Finances. — Chronique de Partout.

Revue du XX Siècle (20 febbraio), Mulhouse:

Tante Marie (Suite). — Les Médicastres. — Les longs voyages aériens. — Lettres juvéniles. — La trève entre les puissances européennes. — Le 6e Congrès universel de la paix. — Mouvement pacifique dans les divers pays. — Le baron Hesso de Reinach-Hirtzbach. — Chronique Suisse. — Chronique parisienne. — Conseil de famille. — Chronique de partout.

Revue Encyclopédique (1° febbraio), Parigi:

La question de l'au-delà. — La conversion de la Dette. — Victor Schoelcher. — La Nomographie. — Le Canal de Corinthe. — Les Fruits exotiques. — Revue artistique. — Revue dramatique. — Le Baccalauréat moderne et la Médecine. — Revue politique. — Les périodiques. — La vie partout.

Revue Encyclopédique (15 febbraio), Parigi:

Les Arts décoratifs. — Le Roman hongrois. — Le télégraphe et les postes en Chine. — Revue musicale. — Le Banquet Molière. — Revue politique. — Revue scientifique. — Les périodiques.

Revue Générale (febbraio), Bruxelles:

Dalmatie et Herzégovine. — Les barbiers et les avocassiers conservateurs. — Le sacrifice de Manuela (suite). — Chez les Indiens Lengua du Paraguay. — Un essai biblique de M. Edmond Picard. — La réglementation des Paris sur les courses. — Lettre de Paris. — Société belge d'économie sociale. — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (febbraio), Parigi:

Lettres d'une voyageuse. — A M. le Président de la République. — Revue de la polique européenne. — Blanco White. — Souvenirs de Corse. — Une affaire. — Mouvement littéraire et artistique. — Anarchie, indolence et apparchi (suite). — Les femmes artistes. — Chronique internationale. — Correspondance de Belgique. — Théâtres. — Mademoiselle Georges. — Chronique de l'élégance. — Bibliographie. — Bulletin financier.

Revue Scientifique (3 febbraio), Parigi:

Les ondes atmosphériques lunaires. — Les procédés de défense de l'organisme: le milieu thermique. — L'orthopédie dans la famille. — Thèses de la Faculté des sciences de Paris: Les ombrelliferes. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions. Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (10 febbraio), Parigi:

La génération spontanée, d'après les livres d'Henry Baker et de Joblot (1751). — La chasse au phoque à Jan Mayen. — Le mal de montagne. — Causerie bibliogra-

[illegible] — [illegible] — Informations, Correspondance et [illegible] — [illegible] météorologique.

Revue Scientifique (11 febbraio), Parigi:

[illegible] — La guerre et la civilisation — La [illegible] — La navigation transatlantique. — [illegible] — Causerie bibliographique. — [illegible] — Informations, Correspondance et Chronique. — [illegible] météorologique.

Revue Scientifique (25 febbraio), Parigi:

[illegible] Etats-Unis. — Le canal [illegible] des trois races humaines. — [illegible] — Le mouvement de la population française en [illegible] — [illegible], Bibliographie et [illegible].

Revue Universitaire (Parigi), 15 febbraio:

[illegible] — [illegible] classiques et l'Enseignement [illegible] française en rhétorique — [illegible] — [illegible] et nouvelles. — Mouvement du personnel. — [illegible]

Giornale degli Economisti (febbraio), Roma:

[illegible] di emissione — [illegible] forestieri. — [illegible] — [illegible] — [illegible]

La Nuova Rassegna (18 febbraio), Roma:

[illegible] poema di Fi[illegible] — [illegible] nell'uomo. — [illegible] — Romanzi e novelle. — [illegible] — Il segreto dei bor[illegible] — Le deduzioni della [illegible] — Il generale de Bulonde e la [illegible]

La Nuova Rassegna (25 febbraio), Roma:

[illegible] — Il carattere [illegible] — [illegible] di Vincenzo Monti. — [illegible] della settimana. — [illegible] della settimana.

La Rassegna (N. 1 e 2), Napoli:

[illegible] — [illegible] all'interno proposta dall'on. [illegible] — [illegible] e la sua difesa. — Il mondo economico. — [illegible] — [illegible] Napoli. — Notizie diverse. — Atti parlamentari. — [illegible] — [illegible] — Bollettino bibliografico.

Rivista delle Tradizioni Popolari (fascicolo 3°), Roma:

Le sommosse italiane e il Folk-lore. — La festa di Sant'Antonio e la leggenda di Prometeo. — La leggenda di Santa Cristina. — La leggenda della Cornara. — La leggenda di Sant' Elena. — La leggenda dei lupini, dei ceci e del grancne. — Novelline. — Canti Popolari. — Credenze e superstizioni popolari. — Usanze. — Cibi tradizionali. — Cretinopoli. — Psicologia del linguaggio popolare. — Miscellanea. — Questionario. — Bibliografia.

La Scuola Positiva (N. 23-24), Roma:

La provocazione nei delitti di stampa. — Sulla punizione dei delinquenti minorenni — Restrizione delle azioni incriminabili in rapporto all'interesse pubblico e privato. — Selezione e pena di morte — La legittima difesa di altri nella giurisprudenza italiana contemporanea. — Gli incaricati di un pubblico servizio — La responsabilità civile del tipografo. — Rivista critica della legislazione. — Bibliografia. — Cronaca.

LIBRI RICEVUTI

Ing. Filippo Lanza — Elementi di Geometria analitica. Pag. 180. Cent. 23 × 16. Prezzo: lire 5 Genova, Tip del Commercio.

Ing. Filippo Lanza — Elementi di Geometria piana Pag. 80. Cent. 19 × 13. Prezzo: lire 1. Genova, Tip. del Commercio.

P Lucchetti. — *Pape Satan aleppe.* Saggio di una interpretazione scientifica della *Commedia* di Dante Alighieri. Pag. 42. Cent. 23 × 16 Milano, Tip. Industriale di G. Pizzi, via Visconti, 14

Giacomo Barzellotti. — Studi e Ritratti. Volume in-8° di pag. 192. Prezzo: lire 4. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1893.

A. Di San Giuliano. — Le condizioni presenti della Sicilia. Volume in-8° di pag. 226. Prezzo: lire 2. Milano, Fratelli Treves, 1894.

Luigi Zacchetti. — Pro Schola: la preparazione magistrale nelle scuole normali. Pag. 31. Cent. 21 × 14. Prezzo: centesimi 50. Pisa, Tip. A. Valenti, 1894.

G. Pasolini-Zanelli. — Un cavaliere di Rodi ed un pittore del secolo XVI. Pagg. 137. Cent. 21 × 15. Treviso, Premiata Tip. Nardi, 1893.

Prof.ª Emma Boghen-Conigliani. — La Divina Commedia, scene e figure. Pagine 165. Cent 20 × 16. Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894.

M. Teleia. — Vaniloqui Pag. 62, Cent. 10 × 17. Firenze, Tip. S. Landi, 1894.

Avv. Francesco Ciapei. — La questione monetaria e la lega latina. Pag. 218. Cent. 20 × 14 Prezzo: lire 2.50 Subiaco, Tip. Angelucci, 1893.

Herbert Spencer. — Beneficenza negativa e positiva. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli. Vol. in-8° di pag. 250. Prezzo: lire 2.50. Città di Castello, S. Lapi Tipografo-editore, 1894.

Napoleone Colajanni. — Banche e Parlamento. Vol. in-8°, pag. 388. Prezzo: lire 2. Milano, Fratelli Treves, 1893.

Benoît Malon — Il Socialismo. Vol. in-8°, pag. 240. Prezzo: lire 2.50. Milano, Max Kantorowicz Editore, 1894.

Federico Garlanda, *Direttore.*

[illegible], gerente.

TAMMANY HALL

(Da un articolo di Henry Childs Merwin, *Atlantic Monthly*, febbraio).

Nel novembre 1892 doveva farsi l'elezione di un sindaco per la città di New-York. Era già inteso che l'eletto sarebbe stato un democratico, ma regnava una grande incertezza riguardo alla scelta fra i diversi candidati.

Un bel giorno arrivò dall'Europa un cittadino privato di New-York, il sig. Riccardo Croker. Appena giunto, egli indicò il candidato da scegliersi, i delegati ratificarono la scelta, e gli elettori la confermarono al momento opportuno.

Chi è questo sig. Croker che possiede una potenza così straordinaria, in una città che conta due milioni di abitanti ed è la prima città di un grande paese libero?

Il sig. Croker è un emigrato irlandese, venuto a New-York fanciullo circa quaranta anni fa. Cominciò la sua carriera distinguendosi in quella volgare e prepotente accolta di persone che gli americani esprimono così bene con la parola *toughs* (ciò che a Milano direbbero *teppista*), e nel 1864 ebbe l'onore di battersi vittoriosamente con un tal Riccardo Lynch che godeva allora di una certa celebrità nel genere. Più tardi, il Croker tenne una rivendita di liquori, e, per breve tempo, fu anche fuochista alle pompe per gli incendi. Infine, entrò nella politica servendo come commesso sotto Tweed e Genet. Di lì a poco fu assunto alla carica di « alderman » e, in questa qualità, si obbligò, per iscritto, a non votare che secondo la volontà di Genet e di altre persone nominate nel documento. Dal 1873 al 1879 ricoprì l'ufficio di « *Coroner* », quindi di nuovo quello di « *alderman* ».

Il sig. Croker è uomo di media altezza e di grossa corporatura: ha le mascelle voluminose, testa ben conformata e una bocca la quale

denota chiaramente che egli possiede una volontà di ferro. La sua faccia somiglia un poco a quella del cane da presa, senza però quell'aria di dolcezza che spesso distingue la fisonomia di quegli animali; è uomo di poche parole, ma estremamente sagace e con una speciale tendenza a prender posto fra le persone rispettabili. In questo momento egli non ricopre alcun pubblico ufficio, ma governa New-York in modo più assoluto dei re che non hanno concesso ai loro popoli alcuna franchigia costituzionale. È ricco, quantunque non si conoscano i suoi mezzi di sussistenza. Come si possono spiegare simili fatti? Come è che il sig. Croker è un autocrate e un milionario? La risposta è una sola; egli è succeduto a John Kelly, nella direzione del Tammany Hall.

Per farsi un'idea del Tammany Hall, bisogna distinguere fra la « Tammany Society » o « Columbian Order », e l'organismo politico chiamato per brevità « Tammany Hall. » La « Tammany Society », così detta dal nome di un leggendario capo indiano, fu fondata, poco dopo l'elezione di Washington a presidente, a scopi filantropici e patriottici. Essa esiste tuttora, e la sua funzione principale è quella di celebrare con un banchetto ed altre manifestazioni il 4 di luglio. È nel suo palazzo, sulla 14ª strada presso la terza Avenue, che ha collocato il proprio ufficio il comitato generale democratico di New-York, altrimenti chiamato « Tammany Hall », o semplicemente « Tammany ». Ivi al primo piano è situato l'ufficio del sig. Croker.

* * *

Il comitato generale è così organizzato. È noto che New-York è divisa in trenta distretti, ognuno dei quali elegge un membro all'assemblea legislativa. In ciascuno di questi distretti si nomina ogni anno un certo numero di membri del sopradetto comitato generale, e questo numero sta in proporzione dei voti democratici ottenuti in ciascun distretto nell'ultima elezione presidenziale. L'intero comitato consta di non meno di 5,000 persone, e si calcola che ogni membro del comitato generale corrisponda a 50 elettori democratici di quel distretto. V'è poi un presidente distrettuale del « Tammany Hall » in ognuno dei distretti elettorali, e costui è un membro del comitato generale. I 30 individui così eletti uniti ad altri trenta, secondo una recente innovazione, formano il comitato esecutivo del « Tammany Hall », che dirige tutti gli affari di quella organizzazione, sceglie

i candidati per i diversi uffici, ed eseguisce i piani di ogni campagna elettorale.

Il comitato generale si aduna ogni mese, e 500 membri costituiscono il numero sufficiente a deliberare. Avvi ancora un comitato di nulle membri, un comitato finanziario ed altri, meno importanti, che sarebbe superfluo il rammentare. Presidente del comitato finanziario è oggi il sig. Croker.

In tutti i distretti elettorali, viene nominato il « *local boss* » che ha sotto di sè da 10 a 25 aiutanti, ed è responsabile verso il comitato dei voti della sua sezione. Generalmente il capitano risiede nel distretto per il quale è eletto, e spesso è un negoziante in liquori, che ha, naturalmente, una larga clientela. Egli è pagato per i suoi servigi; conosce personalmente tutti i votanti, e, all'epoca delle elezioni, può predire come voteranno tutti gli elettori. Così, riunendo tutti i rapporti delle diverse sezioni, che sono 1100, la direzione del « Tammany » può, a sua volta, predire con precisione il risultato generale.

Per eludere ogni regolamento diretto ad assicurare la segretezza e l'indipendenza del voto, « Tammany » ha ideato i più ingegnosi ripieghi. Siccome, in forza di un recente emendamento, il votante può portare seco una scheda sua propria, che è della stessa forma e dimensione della scheda ufficiale sulla quale viene incollata, un capodistretto, sospettando una volta un qualche tradimento, fece profumare le schede ufficiali del « Tammany », e, siccome il votante non deposita da se stesso la sua scheda nell'urna, ma la dà in mano ad un commesso o ad un ispettore, fu fatto in modo che quest'ultimo fosse un affiliato del « Tammany »; e in questa guisa, essendo conosciuti i nomi dei votanti, l'ispettore veniva a sapere facilmente se la scheda consegnata era quella voluta, e, in caso contrario, si facevano i conti più tardi col socio infedele.

L'organizzazione del « Tammany Hall » è perfetta. Per mezzo della sua armata forte di 5,000 individui e dei suoi capitani, coi respettivi aiutanti, la società tien d'occhio ogni elettore e ricorre a qualsiasi mezzo per acquistare o conservare il suo potere politico. Le persone abili ed influenti sono accarezzate, lusingate e premiate, e i nuovi adepti sono sempre ricevuti a braccia aperte. In quasi ogni distretto vi è un club frequentato dai più fedeli, dove essi si riuniscono a fumare, bevere, giuocare e leggere i giornali. La forza del « Tammany » si fonda anche sul fatto che i membri di quella società vanno

superbi di appartenervi, e, sebbene essi siano obbligati ad ammettere che Tweed e la sua banda furono un tempo alla testa del « Tammany », ricordano altresì che gli stessi membri di quella società con a capo Tilden, sconfissero Tweed ed i suoi.

*
* *

Nella storia nazionale, Tammany ha esercitato una parte assai nobile. Nella guerra del 1812, allorchè tanti cuori erano depressi, seppe dar forza all'amministrazione, e nella guerra della ribellione non risparmiò il proprio sangue. Fondato a scopo patriottico, questo sodalizio difese sempre il governo contro le mene aristocratiche, ed anche oggi si trova spesso in antagonismo con le classi superiori. In genere, può dirsi che Tammany dia a New-York un buon governo: talvolta si dice che alcuni dei suoi capi abbiano fatto degli illeciti guadagni, ma allorquando lo scandalo è troppo forte, i colpevoli vengon costretti a lasciare l'ufficio. È percio che i soci del Tammany sono lealmente affezionati a quello che è per essi la chiesa, il club, il simbolo, poichè le nature non corrotte hanno bisogno di essere devote a qualche cosa.

Del resto, New-York non offre davvero degli ideali più alti. Le classi più ricche non hanno, in generale, sentimenti di giusto orgoglio o di decoro, e l'egoismo, il lusso, l'ostentazione sembrano costituire il loro unico scopo. Un finanziere di Wall Street ingannerebbe anche suo padre in un affare commerciale, e il tono delle altre associazioni cittadine può essere più raffinato, ma non più onesto del « Tammany Hall ».

Tammany estende per ogni senso la sua influenza, e si occupa in special modo delle classi laboriose. Bisogna por mente, che New-York non è tanto una grande città, quanto un agglomero di villaggi, così che gli abitanti di uno stesso quartiere si conoscono tutti l'un l'altro e son conosciuti tanto dal loro « Alderman » quanto dal capitano distrettuale. Quando i cittadini hanno bisogno di qualche cosa dall'amministrazione comunale, è al Tammany che ricorrono, e in questo modo tutta l'immensa forza dei lavoratori è sotto il patronato del Tammany, e, conseguentemente, a sua disposizione. Di più, coloro che intraprendono dei lavori per conto della città, non scelgono i loro operai, ma impiegano quelli che dal Tammany sono indicati. E ugualmente, se un cittadino vuole essere liberato da qualche molestia per parte delle autorità, si rivolge al Tammany per protezione o soccorso.

Se qui alcuno domandasse come procede l'amministrazione cittadina sotto la vigilanza e l'influenza del Tammany, dovremmo rispondere che, secondo gli avversari di esso, la città è governata da ladri e da malfattori; però a chi voglia, senza preconcetti, esaminare la questione, non potrà sfuggire che l'ordine vi è ben mantenuto, che i delinquenti sono ben sorvegliati, che la polizia eseguisce il suo ufficio con precisione, sebbene talvolta non senza brutalità e parzialità, e che le strade sono ben pavimentate e non troppo sporche. Gli insegnanti sono nominati, salvo qualche rara eccezione, senza alcun riguardo alla politica, e di fatto la tassa imposta ai cittadini per provvedere ai pubblici servizi non è esorbitante. Inoltre non si commettono frodi verso i contribuenti, e se il Tammany raduna immense somme per mezzo delle varie contribuzioni cui sottopone i cittadini, queste possono essere talvolta il frutto di qualche estorsione (*blackmail*), ma non di furti veri e propri. In conclusione, i resultati sono assolutamente buoni e la maggior parte degli individui formanti parte dell'associazione è integra ed onesta.

Nondimeno, abbiamo anche qui il rovescio della medaglia. Il governo del Tammany Hall non è il governo del popolo, per mezzo del popolo e per il bene del popolo: è il governo del sig. Riccardo Croker, per mezzo del Tammany Hall, e per il bene, prima del sig. Croker, in secondo luogo del Tammany, e, in ultimo, del popolo. È letteralmente vero che a New-York il potere politico si è totalmente trasferito in questa associazione, come in Francia, nell'ottavo secolo, i veri governanti erano i maggiordomi di palazzo e non i re.

Chi non ha vissuto a New-York non può immaginare il dispotismo che vi esercita Tammany Hall. Nessun cittadino è troppo umile per sfuggirgli, o abbastanza ricco e potente per essere al sicuro dai suoi colpi. Qualunque persona, anche del carattere più indipendente, vi penserebbe sopra due volte prima di offendere Tammany, o il governo della città, che è tutt'uno. Gli stranieri rimarrebbero molto meravigliati, se sapessero quanti cittadini eminenti, quante corporazioni rispettabili di quella città cercano i favori del Tammany, tenendosi al di fuori della politica, contribuendo del denaro, e in molti altri modi. Vi sono dei repubblicani ricchi e potenti, che pur si astengono dal lottare contro quella associazione, per non subire delle molestie nelle loro proprietà, nei loro negozi, nelle loro ferrovie, nelle loro officine. Ed anche un altro rimprovero deve farsi al Tammany, quello cioè, che, negli ultimi due anni, sono state fatte delle scelte molto

cattive per vari uffici. Gli esempi più importanti si trovano fra i giudici di prima istanza, mentre fra le aule della giustizia e la politica vi dovrebbe essere divorzio assoluto, talchè potrebbe dirsi che, quando un uomo diviene giudice, deve cessare di essere un cittadino. Ora ciò non si verifica affatto a New-York, dove gli attuali giudici prendono parte attivissima alla politica nei loro rispettivi distretti. Sovente essi non sono nemmeno laureati in giurisprudenza. Patrick Diwer, per esempio, è un albergatore e uno spacciatore di liquori, e Tommaso Grady, già senatore, fu dichiarato dal sig. Cleveland, in una sua lettera a John Kelly, indegno di far parte del corpo dei legislatori: ciò che non lo raccomanda, invero, per la carica di giudice.

I rappresentanti del Tammany all'assemblea legislativa sono spesso semplici agenti dell'associazione, e talvolta sono anche uomini corrotti. Chi leggesse « L'ottavo rapporto annuale » sui deputati e senatori eletti dalla città di New-York, rapporto compilato e pubblicato dal *City Reform Club*, verrebbe a conoscere molti particolari abbastanza interessanti su vari personaggi. Egli vedrebbe che alcuni sono ignoranti e venali, altri assolutamente disonesti e corrotti. Di uno infine vi si afferma l'onestà e l'abilità, chiamandolo per altro il deputato favorito di Riccardo Croker, che è quanto dire quello che vota sempre nell'interesse del Tammany Hall, ed è tanto onesto quanto gli è possibile di esserlo, servendo sempre Tammany Hall e il signor Croker. Tutto ciò dipinge perfettamente la situazione: il governo del signor Croker è buono ed utile ai cittadini, finchè però i di lui interessi non siano lesi, e si può dire, in conclusione, che i cittadini hanno appunto il governo che meritano.

Dei trenta deputati eletti l'anno scorso dalla città di New-York, ventinove appartenevano al Tammany, ed il trentesimo era un democratico indipendente. Di repubblicani non ve ne era alcuno, e dei ventinove democratici del Tammany tre erano uomini dabbene e buoni legislatori; quindici non erano che automi mossi dall'associazione, e undici potevan considerarsi come personalmente corrotti.

La ragione per la quale Tammany Hall vuol essere largamente rappresentato all'assemblea legislativa, sta in ciò, che spetta a questa il formulare le leggi più importanti che debbono governare la città. I membri del consiglio cittadino, cioè gli *Alderman*, hanno ben poco potere, e la loro giurisdizione si limita al mantenimento delle strade e ad altri affari congeneri. Anche per l'apertura di una nuova strada bisogna ricorrere ad Albany, ossia al corpo legislativo.

Nell'anno scorso, Tammany ottenne la maggioranza, tanto nell'Assemblea che nel Senato, e ciò semplificò molto il compito del signor Croker, il quale poteva, così, far passare, o far rigettare, le leggi per talezione. V'è poi un'altra ragione per la quale Tammany ha un interesse diretto nella legislazione.

Per molti anni lo « *striking* » fu un'industria pubblicamente riconosciuta ad Albany. È noto ciò che s'intende per la parola « *striking* ». Un legislatore presenta un progetto di legge che, ove fosse accolto, danneggerebbe seriamente un individuo o una corporazione. Allora la persona o l'ente minacciato si trova costretto a sborsare una somma proporzionale per far mettere in tacere il progetto o per farlo respingere. S'intende bene che la proposta non aveva avuto altro scopo all'infuori di questo. Talvolta conviene anche pagare somme non indifferenti per ottenere qualche concessione giustissima per la quale un corpo legislativo, meno venale, non avrebbe sollevato difficoltà alcuna. Ora, quando Tammany è potente nell'assemblea, tutti questi affari lecitimi vanno direttamente a suo profitto.

* * *

Il mostrare e descrivere l'intero organismo del Tammany Hall, in tutte le sue ramificazioni, richiederebbe la penna di un Balzac. Si può dire che non v'è una passione o una debolezza della natura umana che non vi sia rappresentata. Anche gli intrighi e le gelosie femminili hanno una gran parte nella politica cittadina. Il Tammany racchiude il buono e il cattivo, raggiunge grandi altezze e si abbassa fino al fango. Non vi è forse un venditore ambulante per le strade di New-York, la cui prosperità non dipenda dal suo favore; e dall'altro lato, è il Tammany che dispone dell'ufficio di presidente degli Stati Uniti. Questa associazione è meravigliosamente organizzata e disciplinata, e conta fra i suoi membri degli uomini onestissimi. Del resto, il Tammany gode di immense risorse; tutti i pubblici ufficiali ed impiegati sono direttamente, o indirettamente, sotto il suo patronato; esige enormi somme per mezzo delle tasse che impone ai candidati e a coloro che sono in carica, estorcendo denari dalle corporazioni e dagli individui, dagli spacci di liquori, e perfino dalle case di giuoco e di prostituzione. Ha in mano la polizia, e dispone di un immenso potere per molestare i suoi oppositori e per tenere a freno i ribelli, applicando volta per volta, a seconda dei casi e del proprio

interesse, quella grande congerie di leggi daziarie, sanitarie, edilizie, che, riunite, formano due volumi di quasi mille pagine ciascuno, cui nessuno può essere in grado di conoscere con precisione. Questo vastissimo club è in pratica, oggi, una cosa sola col governo della città ed è regolato dispoticamente da pochi uomini, anzi da un uomo solo, che non risponde verso alcuno delle sue azioni, e che impartisce alla città una amministrazione buona per quanto tirannica.

Ma, posto anche che un tal governo fosse ottimo e non portasse seco camorre e oppressioni, non è questo il governo che noi nel nostro paese possiamo tollerare. Così scrive l'autore dell'articolo, signor H. Childs Merwin, il quale conclude: ci siamo noi ribellati all'Inghilterra, ci siamo dati una costituzione, ci siamo organizzati in nazione, e ci siamo create delle leggi, perchè il signor Riccardo Croker, o il suo successore, come capo del Tammany, ci tenga il piede sul collo? Tale è la questione che si presenta ai cittadini di New-York.

L'INGHILTERRA, LA RUSSIA E LA FRANCIA IN ASIA

(Da un articolo di H. Geffcken, *Deutsche Revue*, dicembre).

Nel fascicolo d'aprile della *Deutsche Revue* era comparsa un'interessante lettera di Sir Lepel Griffin, il quale concludeva col rispondere negativamente alla domanda proposta: « E l'India in pericolo? ».

Il sig. Geffcken in questo suo articolo fa tre appunti alla detta lettera, osservando in primo luogo che, a suo giudizio, lo scrittore inglese è alquanto ottimista nel considerare l'effetto che possono avere per l'Inghilterra le condizioni dell'Europa rispetto all'India; in secondo luogo gli rimprovera di trascurare i progressi finora fatti in Asia dalla Russia; e finalmente nota ch'egli non considera l'ultimo passo in avanti fatto dalla Francia nell'India ulteriore, per cui l'India inglese può esser presa tra due fuochi. A questi argomenti egli dedica l'articolo che riassumiamo.

I.

Quanto alle conseguenze che avrebbe per l'Europa un eventuale conflitto fra la Russia e l'Inghilterra per il dominio dell'Asia e spe-

esclusivamente dell'India, Sir Lepel è d'avviso che in tale conflitto le due grandi potenze, ora divenute limitrofe, non sarebbero sole. Egli crede inoltre che una tale guerra non verrebbe decisa in una sola campagna, ma durerebbe fino all'esaurimento d'una delle due parti contendenti, e che probabilmente la prima ad esaurirsi non sarebbe l'Inghilterra, la quale, già al tempo delle guerre napoleoniche, diede un esempio così ammirabile di costanza. Senonchè una cosa anzitutto è dubbia: se cioè la democrazia inglese d'oggi farebbe prova, in caso di una guerra esterna, della costanza e della abnegazione dimostrate dall'aristocrazia britannica dell'epoca napoleonica. Inoltre anche le condizioni delle varie potenze europee sono ora diverse da quelle di una volta. Dopo Trafalgar l'Inghilterra aveva il dominio esclusivo sui mari e quindi possedeva il monopolio del commercio transoceanico; oggi, invece, non è più così: la flotta francese è di poco inferiore all'inglese, e, unita alla russa, probabilmente le sarebbe superiore. Che se il nerbo delle forze navali britanniche dovesse, com'è naturale, esser rivolto contro la flotta nemica, l'Inghilterra si troverebbe nell'impossibilità di difendere le sue numerosissime colonie. Con ciò non vogliamo dire che l'Inghilterra debba tosto o tardi soccombere in una lotta contro la sola Russia; diciamo soltanto che una grande guerra si combatterebbe oggi in condizioni affatto diverse da quelle del principio del nostro secolo.

Sir Lepel è dell'opinione che una lotta contro la Russia si deciderebbe, non già in Asia, ma in Europa, giacchè essa raccoglierebbe tutti i rivali europei della Russia, i quali non possono esser sicuri se non quando sia fiaccata la sua potenza. Senonchè, secondo ogni probabilità, l'Inghilterra avrebbe da temere di un accordo franco-russo molto più che la triplice alleanza, la quale per ora non vede pregiudicati i propri interessi nel Sud-Est dell'Europa. Ora, finchè ciò dura, perchè mai le potenze centrali dell'Europa dovrebbero mischiarsi in una lotta tra l'Inghilterra e la Russia, o tra l'Inghilterra da una parte e la Russia e la Francia dall'altra, finchè questa lotta si limitasse all'Asia? Sir Lepel dice che la Germania, l'Austria e la Turchia sarebbero costrette a unirsi all'Inghilterra per respingere un assalto che, se riuscisse, metterebbe in pericolo la loro sicurezza; ma le sue ragioni non ci sembrano sufficienti. Si può bensì ammettere che un assalto vittorioso della Russia contro l'India significherebbe un regresso della civiltà; ma un tal regresso toccherebbe molto indirettamente le potenze della triplice, ed è certo che per impedirlo esse non

intraprenderebbero una guerra colossale, di cui dovrebbero sopportare il peso principale. Siccome poi, in una guerra contro l' Inghilterra, la Russia dovrebbe spiegare tutte le proprie forze, essa dovrebbe anche evitare di provocare in un modo qualunque le potenze centrali. Essa non potrebbe farlo nemmeno se prima avesse riportato una vittoria nell'Asia, giacchè una siffatta vittoria le costerebbe enormi sacrifici e quindi la renderebbe ancor più debole di prima di fronte alle forze fresche della triplice alleanza. Perciò non sembra troppo fondata l'opinione di Sir Lepel, che l' Inghilterra, in caso di una guerra in Asia contro la Russia, troverebbe subito potenti alleati, e che la guerra si deciderebbe in Europa.

II.

Non resta dunque a considerarsi che la seconda domanda di Sir Lepel, se cioè l' Inghilterra, senza contare sull'alleanza d'altre potenze europee, sia in grado di respingere un assalto qualunque della Russia contro le Indie. Lo scrittore inglese risponde affermativamente, ma non si occupa che delle condizioni presenti, mentre per interpretare le medesime è di grande importanza il passato, e questo ci mostra un continuo avanzarsi della Russia nell'Asia centrale verso le Indie, al quale avanzarsi l' Inghilterra non potè o non volle porre ostacolo.

Se adunque, per giudicare come si conviene del presente, gettiamo uno sguardo al passato ed esaminiamo la carta geografica dell'Asia, vediamo che di questa immensa regione la Russia possiede ora la parte di gran lunga più grande, mentre invece l' Inghilterra - eccezion fatta per un solo possedimento - si è fermata finora alle grandi catene di montagne che limitano i suoi possedimenti indiani al Nord e all' Ovest. La maggior parte di queste grandi conquiste della Russia sono di data recentissima, e la sua politica energica e risoluta è in perfetta antitesi alla politica dell' Inghilterra, fiacca e piena d' incertezze.

È naturale che più volte sia stata ripetuta la domanda, a quale scopo miri la Russia con le sue conquiste nell'Asia. È certo ch'essa non si contenterà della sottomissione dei paesi che ora stanno sotto la sua signoria, giacchè, sebbene il monopolio del commercio ch'essa vi esercita le rechi dei vantaggi, tuttavia le 80,000 miglia quadrate che ha conquistato in questi ultimi quarant'anni le costano molto più di quanto le rendano. Si disse che il suo scopo è quello di spingersi fino al Golfo Persico per arrivare fino al mare; ma cio è assai poco

probabile. Altri credono che la Russia, minacciando l'India, voglia tenere in scacco l'Inghilterra per poter a suo tempo mandare ad effetto il colpo di mano, cui mira da lungo tempo, contro Costantinopoli. In questa asserzione v'è un fondo di verità; ma per ora la probabilità di un colpo è più lontana che mai, poichè da quando la Rumenia è divenuta uno stato indipendente, che non permetterebbe mai il passaggio di un esercito russo, e da quando la Russia perdette ogni influenza in Bulgaria, essa non potrebbe assalir Costantinopoli per terra se non adoperando la violenza contro questi due paesi, il che, però, l'Austria-Ungheria non tollererebbe. Quanto all'impadronirsi di Costantinopoli assalendola soltanto per mare, essa non potrebbe farlo in alcun modo, giacchè una flotta inglese sarebbe in qualunque momento in grado d'impedirglielo.

Se adunque la Russia non vuole aver speso indarno il sangue e il denaro che le costarono finora le sue conquiste nell'Asia, essa non può mirare ad altro che ad assalire l'India stessa, ad abbattervi la signoria inglese e a sostituirvi la sua propria. La riuscita di queste mire sarebbe irreparabilmente una perdita per la civiltà. Il regno indo-britannico è una delle più grandi creazioni della storia; in esso una savia politica seppe far sì che, dopo secoli di guerre intestine e di assalti esterni, le razze e le religioni più diverse potessero vivere insieme e prosperare e la penisola giungesse a una insperata floridezza. Anche il commercio delle altre nazioni riceverebbe un grave colpo se la politica russa estendesse anche all'India quel sistema di esclusione delle merci straniere, ch'essa pratica nell'Asia centrale. Tuttavia, per opporsi a un'invasione russa delle Indie, la quale, se riuscisse, colpirebbe al cuore l'Inghilterra, questa, finchè il conflitto resti limitato all'Asia, non può contare che sulle proprie forze.

III.

Se anche l'Inghilterra può, come dice Sir Lepel, considerare con occhio tranquillo l'eventualità di una guerra contro la Russia, non si può d'altra parte negare ch'essa si troverebbe in gravi difficoltà qualora i suoi domini in Asia fossero presi da due fuochi. Questo caso viene precisamente ad avverarsi in conseguenza dei continui progressi fatti dalla Francia nell'India ulteriore; e che la Francia non abbia l'intenzione di arrestarsi su questa via, lo dimostra fra l'altro il recentissimo incidente siamese. La sottomissione del Siam è ora com-

pleta: esso paga alla Francia 3 milioni di franchi, le cede un territorio di circa 70,000 miglia quadrate inglesi, compreso lo stato di Luang-Prabang, e rinunzia a farsi restituire il Chantabun occupato dalle armi francesi. L'unica rinunzia fatta dalla Francia è quella dell'annessione delle due provincie state cedute condizionatamente dall' Inghilterra, e che ora formano l'unica zona che separi i possedimenti francesi dal Birma britannico superiore.

Economicamente questa conquista della Francia non ha alcun valore, e, come l'Annam, non basta a coprire le spese d'amministrazione. Il terreno acquistato è per la maggior parte coperto da foreste vergini e da paludi, la scarsa popolazione si compone di famiglie selvagge e il clima è sommamente malsano. Quanto poi allo scopo principale cui la Francia mirava, quello cioè d'impadronirsi del commercio con lo Stato dei Laos e con lo Yünnam, essa rimarra delusa, perchè il fiume Mekong, come già riconobbe il Garnier nel 1868, non è navigabile a causa delle sue rapide e sul suo corso superiore non v'è alcuna città importante fuorchè Luang-Prabang Inoltre i Francesi s'accorgeranno che la Cina sa lavorare nascostamente in mille modi per sfogare il suo antagonismo contro la Francia, come fece nel 1885 con le *Bandiere nere* al Tonchino, il quale dopo dieci anni non è ancora pacificato. Di già i Laos, che dovettero esser costretti ad occuparsi nei lavori stradali, si sono sollevati e tutto quel paese collinoso è in piena rivolta. Quanto alla speranza di rialzare il commercio francese a Bangkok, dove ora il commercio inglese è nella proporzione dell'85 %, anch'essa è del tutto infondata, come già lo dimostra l'esempio del Saigun francese, ove il commercio si trova ora per 7/8 in mani inglesi e tedesche.

Politicamente, invece, adoprando verso il Siam un sistema brutale ma efficace, la Francia ha indubbiamente guadagnato, come non si può dubitare che in quest'occasione l' Inghilterra abbia perduto. Quest'ultima non osò intervenire per difendere le giuste ragioni del Siam, ma si contentò di assicurazioni per parte della Francia, che subito dopo furono smentite dai fatti. L' Inghilterra non osò nemmeno protestare contro quel blocco che colpiva essenzialmente le navi inglesi.

Se anche la Francia non andrà tanto avanti da annettersi il Siam, questo però sarà sempre più soggetto al di lei protettorato. A questo accenna già quella clausola del trattato, per la quale in una certa zona sulla destra del Mekong il Siam non può mantenere nemmeno un soldato, obbligandosi però a provvedere alla sicurezza del paese « per

mezzi dei necessari organi della sicurezza », mentre invece in quella stessa zona i Francesi son liberi di collocare stazioni per barche, depositi di legna e di carbone, ecc.

Causa la debolezza mostrata in questa circostanza, il prestigio dell'Inghilterra in Asia ricevette un colpo non meno grave di quello recatogli dall'imperosità (che il Curzon chiama giustamente *criminal indifference*) da essa dimostrata di fronte all'avanzarsi della Russia. La Francia assicurò bensì di non voler attentare all'indipendenza del Siam; ma le trattative per delimitare i confini di quel paese che deve servire da Stato-cuscinetto fra i possedimenti delle due potenze, non progrediscono punto, e a Parigi non si cerca di nascondere che la Francia non ha alcun interesse a risolvere tale questione. *Beati possidentes.* L'Inghilterra pagherà a caro prezzo le conseguenze di una politica che ha posto l'India tra due fuochi, sebbene per ora non si possano in alcun modo prevedere gli avvenimenti che saran causati dalla doppia rivalità con la quale essa deve lottare.

I ROMANZIERI UNGHERESI

(Da un articolo di I. Kont, *Revue Encyclopédique*, 15 febbraio 1894).

L'Ungheria ha festeggiato il dì 6 gennaio il cinquantesimo anniversario dell'attività letteraria del suo più fecondo e più noto romanziere, Maurizio Jókai. Mai non si era veduto tanto entusiasmo a onorare l'eletta di un uomo che colla penna e colla parola ha illustrato l'Ungheria. Il comitato, presieduto dall'arciduca Giuseppe, del quale facevano parte alcuni membri dell'accademia e tutte le notabilità della politica e delle lettere, si incaricò delle feste, non solo, ma ancora di un'edizione ne varietur delle opere del Jókai, che conterà di almeno 100 volumi. L'autore stesso ne scriverà le prefazioni, e riceverà come premio una metà della somma di 100 mila fiorini, raccolta per pubblica sottoscrizione. Premio meritato davvero da chi ha traversato tutta la rivoluzione, ha preparato il dualismo tra l'Ungheria e l'Austria e contribuito alla prosperità sempre crescente del suo paese. Tuttavia

si può dire che la fortuna abbia particolarmente protetto Jókai, che, a preferenza di molti scrittori, dei quali descrive in uno dei suoi romanzi (*Eppur si muove*) la sorte infelice, ebbe largo favore tra i suoi connazionali. Vörösmarty, infatti, il creatore della lingua poetica, abbandona disgustato nel 1849 il culto delle lettere; e non prova le strette dell'indigenza, solo perchè, con una sottoscrizione, lo soccorre l'amico suo Francesco Deák. Petöfi combatte fin verso il 1844; e cade cinque anni di poi sul campo di battaglia di Segesvár.

Solo Giovanni Arany vide giorni men tristi di tutti questi scrittori. Eppure essi sono, ben più del Jókai, benemeriti delle lettere! Ma un concorso di fortunate circostanze, l'entusiasmo che già invade tutta l'Ungheria per le prossime feste del millenario (1896), la maggiore intensità della vita politica e militare, tutto contribuì a far grande la solennità per il più letto tra i romanzieri ungheresi.

Il romanzo ungherese comincia nel 1836, quando il Barone Josika (1794-1864) pubblica il suo *Abafi*. Josika era nato in Transilvania, la terra nota per la lunga lotta sostenuta contro la casa d'Austria, per lo splendore delle corti di Apafi, Tökoli, Rakoczy: e ne era emigrato durante la rivoluzione. Però egli si ispira sovratutto alla storia nazionale del suo paese: le guerre d'indipendenza fino alla grande rovina del 1711, l'esilio dell'ultimo principe di Transilvania, Francesco II Rákoczy, la vita patriarcale nelle grandi famiglie e le leggende dei loro castelli, tutto ciò forma il fondo dei suoi romanzi storici. Josika ha invenzione fervida; il che non toglie che ciascuno dei suoi romanzi di gioventù sia l'espressione di un' idea morale. Il suo capolavoro, *Abafi*, ci presenta un giovane nobile che per l'educazione trascurata e dal carattere suo impetuoso sarebbe condotto a rovina se non lo soccorresse il cuore di una nobile donna. Tutte le sue virtù egli esplica per l'influenza di questa donna. Egli salva un giovanetto che si era perduto nella foresta; questa avventura lo mette in relazione con Margherita Mikola, la quale veglia su Abafi che per opera di lei prende parte alle assemblee politiche e si oppone al Bathory ogni qualvolta il principe tenta di violare la costituzione. Ma egli non è solo abile politico; è anche valoroso soldato: la nobiltà lo addita con orgoglio; la regina stessa, principessa straniera abbandonata dal marito, si interessa di lui. Il principe vorrebbe toglierlo di mezzo; ma lo vegliano Margherita e la madre del giovane che egli ha salvato; questa anzi gli salva la vita a prezzo della sua; e quando Abafi, sul letto di morte, vuole sposarla, rifiuta, perchè sa ch'egli è amato da

Gisella Csáky, della casa dei Mikola. E questa fanciulla egli conduce in moglie.

Altri romanzi: *Zólyomi* (1836), *L'ultimo dei Báthory* (1840), sono un triste quadro delle passioni e del disordine di quegli animi quasi selvaggi. *I Czechi in Ungheria* (1840), *Zrinyi il poeta* (1840), *Stefano Josika* (1847) sono tra i migliori dei romanzi storici ungheresi. L'ultimo poi segna una data nella produzione letteraria del Josika. Durante il suo esilio a Bruxelles e a Dresda lavorò per campare: ed attratto verso i francesi, imitò A. Dumas e E. Sue. Nè perciò diminuirono i suoi lettori; essi anzi aumentarono di numero. *Esther*, ad esempio (1853), suo nuovo romanzo, ebbe un enorme successo. Ma tosto seguirono altri romanzi meno fortunati: *Il giudice reale di Nagyszeben*, *Ecco i Tartari*, *Pygmalion*, *le Streghe di Szegedino*, *La figlia del dotto*, *Il cacciatore verde*, *Due regine*, e l'ultimo suo romanzo storico *Francesco II Rákóczy*. La critica accolse con poco favore queste opere nelle quali non appariva più il creatore del romanzo ungherese; e Josika se ne sdegnò specialmente nelle sue *memorie*.

Un altro Transilvano, il Barone *Kemény* (1815-75), sebbene molto difficile alla lettura, è tra i più reputati romanzieri. I suoi romanzi ci descrivono la corte dei Báthory e dei Rákóczy meglio che non gli storici stessi. Ma il lettore deve con gran pena cercare in queste opere i tesori che vi si nascondono, sicchè esse non divennero mai popolari. Egli non affronta problemi morali, o questioni politiche, si occupa solo dell'uomo e del suo destino, e perciò ne analizza finamente i pensieri e le azioni. E così ha fatto romanzi tragici, descrivendo la tragedia non dei vizi e delle passioni, ma della lealtà, della devozione. Però, dai suoi libri si trae questa dottrina poco consolante, che è più facile cosa evitare la colpa che non le conseguenze di un nobile sdegno; che non basta rispettare le leggi eterne della morale; altri interessi vi sono che non si violano impunemente; il castigo non è mai in rapporto coi nostri errori, perchè talvolta con noi perdiamo le persone che ci sono care, e sovente la stessa patria che avremmo voluto salvare. I suoi eroi camminano per la via della virtù: ma sono perduti dalle buone intenzioni. *Paolo Gyulai* (1846), eroe del suo primo romanzo, è favorito del principe Sigismondo Báthory: e ricambia l'affetto del suo principe pensando come possa togliere di mezzo Balthasor guerriero molto popolare e pretendente al trono. Fa pertanto gettare in carcere un commediante italiano del principe, Sennio, che egli accusa di essere in relazione con Balthasor, e poi

lo fa uccidere. Ma la vedova vendica l'ucciso; sebbene già amante di Gyulai, si adopera contro di lui presso il principe Báthory e lo induce a cacciare in carcere e mandare al patibolo il suo favorito.

Nel *La vedova e sua figlia* (1857) ci racconta la tragica fine della famiglia Mikes: truce quadro delle guerre religiose che insanguinarono la Transilvania: col suo romanzo più vivo, *I Fanatici* (1859), getta una luce molto viva sulla setta dei Sabbatariani. Nei *Tempi duri* poi (1862) ci fa assistere alla caduta della capitale Buda, presa dai Turchi. Ma qui, come negli altri romanzi, non è nella descrizione diligente del paesaggio che il lettore trova l'interesse maggiore. Kemeny ci fa vivere intera la vita della società che descrive; i principi ed i loro consiglieri, la separazione dell'Ungheria e della Transilvania, gli intrighi politici, il fanatismo delle sètte; tutto egli descrive mirabilmente e fa spiccare su di un fondo sempre triste e talora tragico. E lo stesso colore adopera nei romanzi moderni; *L'uomo e la donna* (1854), *Amore e vanità* (1855), *Gli abissi del cuore*.

Altro romanziere è *Giuseppe Eötvös* (1813-1871), primo ministro della istruzione nel suo paese, il più colto e più europeo degli scrittori magiari. Il suo *Certosino* (1839) è animato da un soffio più umano che non i romanzi dei predecessori: esso è il primo romanzo ungherese che descrive con un'analisi sottile dell'animo umano le lotte e i dolori dell'umanità. Soggetto: un conte francese che, disgustato della vita per un amore infelice, si ritira in un convento della Certosa. È un romanzo fatto di lettere; e la narrazione ne è condotta da un monaco che scrive ad Eötvös durante il suo viaggio in Francia. Lo scrittore ha concentrato tutta la filosofia della vita in questo libro, che, più che un romanzo, è un poema lirico in prosa. La Ungheria allora era alla vigilia delle grandi riforme: le istituzioni del medio evo e il culto delle idee moderne, le tendenze aristocratiche e le velleità democratiche, i resti della feudalità e le garanzie del nuovo regime, si combattevano fra loro; e questa lotta aveva creato un'anarchia negli spiriti, della quale questo romanzo è l'espressione filosofica e poetica.

Due altri romanzi hanno carattere politico; mentre l'opposizione domandava libertà assoluta, pochi spiriti di coltura europea, tra i quali Eötvös, volevano un governo forte, ma responsabile, l'unità nell'amministrazione, un accentramento saggio e moderato. Il *Notaio del villaggio* (1845) fu il primo grido gettato contro l'amministrazione dei comitati: e più che un romanzo fu un'azione. Nessuno mai aveva in modo così evidente dipinto le follie di quei tiranni delle provincie

che erano il terrore del popolo, e lo stato sociale dell'Ungheria intera dove non si conoscevano che due caste, i nobili e i servi. Certo la satira è cruda, ma bisogna adoperare tinte molto forti per ottenere un effetto immediato.

Sebbene barone, Eötvös era liberale; e perciò nel suo romanzo, *L'Ungheria nel 1514*, propugna la emancipazione dei servi. La *jacquerie* ungherese, la sollevazione di Dosza avevan lasciato ricordi terribili nella memoria della nazione; e il romanziere cercò coll'imagine del passato di mostrare i pericoli che minacciano una società la quale priva una parte dei suoi componenti di ogni giustizia. E il grido fu inteso; la rivoluzione ungherese decretava l'abolizione della servitù.

L'ultimo romanzo, *Le streghe* (1857), non è all'altezza degli altri; le dissertazioni pedagogiche rallentano troppo il cammino dell'azione: però, dimostra pure l'uomo che consacrò tutta la sua vita al risorgimento morale e intellettuale del paese. Ma questi romanzieri non avevano ancora vena dell'elemento popolare. Nel 1840, la letteratura ungherese si libera così dalla imitazione straniera come dalla poesia rivoluzionaria: e Petőfi diventa come l'espressione lirica della sua nazione, mentre Arany crea coll'elemento popolare delle epopee e delle ballate. Jókai pure discende fino al popolo; e si ispira alla sua lingua. Abbandonato il passato, egli esamina l'Ungheria del XIX secolo nella sua evoluzione politica, sociale e letteraria: e così diventa il romanziere preferito del suo paese.

Jókai (n. 1825) volle essere pittore e fu romanziere. Amico di Petőfi, diresse con lui nel 1841 la rivista *Quadri della vita*. Impaziente troppo per poter attendere il rinnovamento del paese per mezzo delle riforme economiche di Széchenyi, volle con Kossuth provocare la rivoluzione; ma poi, vedendo gli eccessi del giornale *Il 15 marzo*, consigliò la moderazione. Era troppo tardi! La rivoluzione scoppiava, ed egli trovò a Pesth per essere giudicato dalla corte marziale. Sotto il regime degli Haynau e dei Bach non poteva scrivere che col pseudonimo di Sacs. Allora pubblicò i suoi migliori romanzi. Deputato più tardi, fu decorato dell'ordine di S. Stefano, e incaricato poi di dirigere la traduzione in magiaro della grande opera del principe Rodolfo: *Oesterreich-Ungarn in Wort und Bild*, della quale anzi scrisse i capitoli sul carattere della razza e della lingua magiara.

Jókai fu di una fecondità prodigiosa; simile in questo a Dumas padre, che prese sovente a modello. Scrivendo dopo la rivoluzione del 1849, egli abbandonò il romanzo storico. La nuova Ungheria ap-

pena ricordava, infatti, il regime feudale; non si commoveva più al ricordo di Mattia Corvino, e delle guerre dei Turchi; la forza politica e poetica era nel popolo: si doveva dunque lavorare per l'avvenire. E per l'avvenire scrisse Jókai i suoi romanzi, un *Nabab magiaro* continuato nel *Kárpáthy Zoltán* (1854) e considerato come il suo capolavoro. È questo uno splendido quadro della dissoluzione della antica nobiltà ungherese che spendeva le sue ricchezze all'estero e nulla faceva per il suo popolo. Una delle figure più spiccate dell'antica Ungheria era il *Táblabirò*, assessore del tribunale, autocrate e imbecille, nemico di ogni riforma, e bersaglio di una generazione intiera di scrittori. E Jókai, ne *I buoni vecchi Táblabiró* (1855), svolse il triste e comico quadro dell'amministrazione della giustizia in Ungheria prima del 1848. Nel *Nuovo signore* poi (1863), è descritto lo stato d'animo di uno dei nuovi proprietari venuti, dopo la rivoluzione, dall'Austria in Ungheria, ad occupare le terre dei nobili che erano esulati; e così in altri, *Le mode politiche*, *I figli dell'uomo dal cuore duro*, *Altri tempi, altri costumi*, egli prende argomento dalla rivoluzione. Gli avvenimenti politici dal 1848 al 1859 formano il fondo di *Dio è unico* (1867); l'insurrezione della nobiltà ungherese nel 1809 è difesa nel *Castello anonimo*; ai martiri della letteratura è consacrato *Eppur si muove*, a quelli del libero pensiero *Rább Raby*. Meno felice romanziere è Jókai quando esce dal suo paese: e ne esce nei romanzi: *La rosa bianca*, *Un romanzo della guerra di Crimea*, *Quelli che amano una sola volta*; *La libertà sotto la neve*; *Romanzo del secolo futuro*; *Il ghiaccio al Polo Nord*; *Oceania*; *Nihil in Ungheria*; questo imitato da Zola, alcuni di quelli da J. Verne

L'opera di Jókai può meravigliare per la sua ampiezza, ma non è esente da difetti. I caratteri sono troppo eccezionali; gli uomini sono o cavalieri, forniti di straordinaria forza fisica e intellettuale, o infami traditori senza anima e coscienza. Le donne sono esaltate. In generale i romanzi cominciano bene; poi lo scrittore o per fatica o per impotenza lascia la briglia alla sua immaginazione, e si caccia in complicazioni inestricabili; manca l'insieme, mentre sono bellissimi i particolari.

Quale è dunque, malgrado questi difetti, il segreto della sua popolarità e la vera grandezza dell'opera sua? Anzitutto la perfetta conoscenza del modo di pensare, parlare e operare del suo popolo; una lingua pieghevole che non affatica mai il lettore; una lunga schiera di eroi, amabili, sorridenti, nazionali. Il popolo l'ama perchè vuole il

romanzo, non la psicologia, perchè sente che Jókai compatisce le sue miserie, i suoi dolori. E poi le sue descrizioni sono magistrali; prima ancora di aver veduto il mare, ne descriveva le burrasche come un testimonio oculare.

Ma Jókai non fece una scuola; quelli che lo imitarono un momento, senza uguagliarlo nelle bellezze, ne tennero i difetti. Del resto, la nuova generazione si è data allo studio filosofico dei caratteri, e si volge sopratutto, come il migliore dei suoi romanzieri *Coloman dè Mikszáth*, alla vita dei contadini. Ma la gloria di Jókai è viva tuttora; e ne è prova la recente festa celebrata in onore del popolarissimo scrittore.

TAO

(Da un articolo di William Davies, *Atlantic Monthly*, febbraio).

Come, nel numero di settembre dell'anno scorso, riassumemmo nella « Minerva » un articolo di William Davies sulla dottrina degli « Upanishad », così crediamo far cosa grata ai nostri lettori riassumendo oggi un altro articolo dello stesso autore sulle dottrine dell'antico « Tao » dei Chinesi.

Il Taoismo, dice il Davies, ci porge testimonianza della unità di quelle dottrine trascendentali che hanno avuto tanta parte nello sviluppo della razza umana fino dai tempi più remoti, ed il cui fine precipuo, comune a tutte, è stato sempre quello di innalzare l'anima umana verso il divino. Le aspirazioni che tutti, in maggiore o minor grado, sentiamo in noi verso l'infinito, sono segni infallibili che noi partecipiamo della stessa natura e sostanza di questo, e i materialisti tentano invano di distruggere tali aspirazioni, che fanno parte del nostro essere, e che, per quanto represse, scattano e rivivono continuamente dentro di noi. Esse, infatti, rispondono ad una legge irresistibile, essendo l'alba di quella luce che, nella evoluzione dell'essere, andrà sempre più risplendendo fino al giorno della perfezione. Quel che si chiama rivelazione è il concentramento della nostra vista interna, perchè, in realtà, in nessun altro modo si manifesta l'eterno infinito

che collo svegliarsi della nostra natura spirituale a una più chiara percezione delle cose. Le religioni, o le filosofie, sono come le facce di un diamante, ognuna delle quali ha un solo punto illuminato, mentre tutte brillano della stessa luce e riflettono il medesimo sole dal quale il loro splèndore deriva.

Il Taoismo che qui verrà presentato è quello genuino dei suoi primi ed originali espositori, e non deve confondersi col moderno, il quale non ha somiglianza alcuna con quello.

Tao significa Via. Il fondatore del sistema, Lao-tze, fiorì nel sesto secolo prima di Cristo; ed il suo successore, Chuang-tze, due o tre secoli più tardi. Le opere di questi due filosofi sono state tradotte in inglese dal sig. Erberto Giles nel 1889, e dal prof. I. Legge nei volumi 39 e 40 dei *Libri sacri dell'Oriente*.

Per ben comprendere questa religione filosofica, bisogna perder di vista la filosofia concreta dell'epoca nostra ed entrare nel campo del puramente astratto e incondizionato, senza prendere troppo alla lettera il suo linguaggio figurato. Il savio chinese dei vecchi tempi vede l'universo infinito dinanzi a sè, penetra l'inscrutabile, sente l'impalpabile, conosce l'inconoscibile, liberandosi dagli impacci della vita e del tempo, e spiccando il volo verso la « quarta dimensione ».

Il Taoismo non riconosce alcuna formula ristretta, nè svolge logicamente alcuna tesi. Esso presuppone lo stato trascendentale, e l'assimilazione coll'essere infinito; talchè, l'intelligibilità e la praticità di questa dottrina riposa su ciò, che la sua essenza consiste nell'*essere*, e non nel *fare* qualche cosa; essa non si occupa dell'azione indipendente e considerata per sè stessa, ma rappresenta uno stato ideale che non può essere attualmente realizzato più di quello di Platone o della assoluta perfezione cristiana. L'ideale del Tao è la legge sulla quale il progresso e lo sviluppo si fondano; non è dunque esattamente definibile, nè formalmente concepibile; e da questo concetto emerge la celebre sentenza del suo fondatore « Coloro che sanno, non parlano; coloro che parlano, non sanno. »

Il Taoismo vuol ritornare a quei primitivi istinti che giacciono nel fondo di ogni anima, e che, come direbbe il poeta, *aspettano di nascere*. Le sue massime si avvicinano a quelle del salmista David, allorchè egli dice « Tacete, e sappiate che io sono Dio », e a quelle di Isaia quando scrive « La loro forza consiste nel sedersi in silenzio ». Nello stesso modo Cristo disse « Il regno del cielo è dentro di voi », e la S. Scrittura assegna a Maria la parte di « servire aspettando ».

È strano che il traduttore degli aforismi di Lao-tze, cerchi sempre, nelle sue note illustrative, di dare una definizione esatta della parola « Tao ». Potremmo noi definire le leggi dell'attrazione o quella della pulsazione del corpo umano, o delle attività e delle forze che governano l'universo? Noi possiamo soltanto osservare i fenomeni, ma, delle leggi e della loro essenza, nulla sappiamo. Eppure la loro esistenza è indiscutibile, e noi viviamo per quelle. « Le nostre cognizioni si devono limitare al conoscibile, dice Chuang-tze; questa è la perfezione ».

Per il Taoista, tutta la nostra scienza è fondata sull'ignoranza; risalendo verso le primitive sorgenti, giungiamo ad una barriera insuperabile dai nostri sensi e coi nostri mezzi di ricerche, e perciò egli non spreca inutilmente le sue energie, e accetta, senza discutere, il fatto dell'Inconcepibile. Tao non ha personalità di sorta; è lo spirito dell'universo, è la suprema forza attiva, la natura in riposo contenente in sè tutte le sue energie, l'*Egli è* dei Vedânta, l'*Io sono* della Bibbia. « La legge del Tao, dice Lao-tze, è il suo essere quello che è ». Invano si cercherebbe un modo più appropriato per esprimerla.

* * *

Il mito della dottrina del Tao, quale ce l'hanno tramandata gli espositori, è il seguente. Vivete nella realtà, e non ragionatevi sopra. Non cercate di provare che una sfera è rotonda e un cubo è quadro; accettate quello che è senza discutere. Un triangolo rettangolare non diviene più regolare quando le sue proporzioni sono dimostrate.

Le funzioni del corpo sarebbero impedite se noi ci occupassimo del loro modo di operare; lasciarle agire è la vera saggezza. Si veda, per contrario, quanto la semplice ed aurea massima di Cristo: « Ama Dio e il prossimo » è stata oscurata dai mille libri scritti e dalle mille prediche pronunziate in proposito dalle varie chiese! L'amore, la rinunzia, la rassegnazione, che sono le dottrine fondamentali di Cristo, sono state, nel fatto, poste in dimenticanza, perchè, invece di vivere una vita cristiana, tutte le sètte si sono date a insegnare e a predicare un pseudo-cristianesimo. Che se invece la pura e genuina parola di Cristo fosse seguita, il mondo non sarebbe contaminato dall'egoismo e dalla guerra, e la pace e l'amore regnerebbero dappertutto.

Per illustrare meglio la dottrina che stiamo esponendo, bisogna considerare alcuni aforismi del primo suo espositore, Lao-tze, e gli scritti posteriori di Chuang-tze. In quelli si legge che « il « Tao » o

il sentiero che può essere battuto, non è il Tao eterno e invariabile. Il nome che può essere espresso, non è il nome invariabile ed eterno. Concepito senza alcun nome, il Tao è la prima origine del cielo e della terra; concepito come avente un nome, è la madre di tutte le cose ».

Questo apparente paradosso significa che l'esistenza mondana e condizionata non è la stessa esistenza eterna, ma soltanto il simbolo, la figura, l'effetto di questa. L'esistenza, nel suo senso astratto, è l'origine di tutto; nel suo senso concreto, è la manifestazione dell'attività e dell'energia, e diviene la madre di tutte le cose che esistono nel tempo e nello spazio.

Continuando gli aforismi di Lao-tze, si trova il seguente concetto: il cielo e la terra durano molto perchè non vivono di sè stessi o per sè stessi; ed è così che il saggio considera la propria persona come l'ultima cosa, eppure si trova al primo posto. È appunto quando noi non miriamo a fini personali e privati, che questi fini stessi sono raggiunti. Tutto, senza eccezione, è prodotto dal Tao senza alcun costringimento o impulso esterno, e ogni cosa, in natura, agisce per forza spontanea e in modo disinteressato; è questo disinteresse che dobbiamo imitare, poichè è soltanto sotto una simile condizione che le grandi azioni possono sortire il loro effetto.

Il Taoista è stato anche il primo a pronunziare la massima evangelica « Rispondi al male col bene »; infatti Lao-tze così si esprime: Con coloro che sono buoni con me, io sono buono, e lo sono anche con coloro che non sono buoni con me: son sincero con coloro che sono sinceri con me ed anche con coloro che non lo sono; e così tutto diviene buono e sincero.

Quanto alla scienza, Lao-tze e i suoi discepoli disprezzano quella che si perde in vane dispute accademiche, e vogliono che si coltivino quelle facoltà naturali dello spirito che servono a fare adattare i mezzi al fine senza sovracaricare la mente di fatti e di induzioni che le sarebbero di impaccio e di ingombro. E, come Mozart diceva « Se voi pensate *come* dovete fare, non farete mai nulla; io scrivo musica perchè non posso farne a meno », così il Taoista vuole che ogni azione sia eseguita inconsciamente e per la forza del genio. Non cercate, egli dice, l'aiuto dell'etica o della scienza per vivere: vivete *vivendo*. Se l'uccello cominciasse a ragionare sul suo modo di volare, cadrebbe immantinente a terra. L'uomo saggio si tiene tranquillo e silenzioso al suo posto adempiendo ai suoi doveri, e non cerca di sospingere il

mondo fuori del suo corso naturale; egli tenta solo di scoprire il filo e lo scopo della sua rivoluzione per secondarla nel miglior modo possibile, riposando il proprio capo in seno all'infinita sapienza, e convinto che il buono e il giusto finiranno per ottenere uno splendido trionfo.

* * *

Gli scritti di Chuang-tze sono più brillanti, più vivaci e più immaginosi, e nello stesso tempo più suggestivi. Di quest'ultima qualità troviamo un esempio fin dal principio, allorchè egli narra di un pesce al cui confronto una balena è un semplice pesciolino. Questo immenso pesce diviene un uccello, le cui ali si estendono dal Nord al Sud, toccando i due orizzonti. Una cicala, vedendolo, lo paragona colla propria piccolezza e dice a una colomba: « Qual vantaggio ritrae quella creatura da tale smisurata grandezza, quando, con dei piccoli voli per le vicinanze, si può tornare prima di notte collo stomaco pieno? »

Con questa favola, Chuang-tze intende di designare filosoficamente i rapporti e le proporzioni tra il grande e il piccolo, e la impossibilità, per questo, di comprendere quello; come, per esprimere il concetto di non usare le grandi cose a scopi meschini, e di non sprecare vanamente le più sublimi facoltà dell'anima, riporta la parabola della zucca enorme regalata a Huitze dal re di Wei. Huitze, imbarazzato nel servirsene, ne fece un orcio per metterci l'acqua; ma trovandolo troppo pesante per alzarlo, lo divise in più vasi per bevere; e questi, riuscendo, a loro volta, troppo larghi e disadatti, furono da lui rotti in piccolissimi pezzi. Al che Chuang-tze osservò che Huitze aveva mancato d'intelligenza, poichè, invece di trasformare la zucca in piccoli utensili, avrebbe dovuto subito formarne un battello onde navigare su di esso per fiumi e per laghi.

Il Taoismo non incoraggia la verbosità e le dispute, e ritiene che il discutere sia una prova di non veder chiaro nelle cose, perchè il saggio pensa ma non discute. Il vero filosofo, secondo lui, *simpatizza* ma non *discute*, e questa massima dovrebbe essere scritta a grandi lettere in tutti i tempi e in tutte le accademie del mondo, mentre, per apprezzare e misurare la vera natura di un uomo, nulla vi potrebbe essere di più decisivo e significante della alternativa espressa colla domanda: — Simpatizza egli, o istruisce?

Ugualmente il Tao condanna la carità fatta con intenzione, e l'adempimento del dovere che esige uno sforzo della volontà. Nello stato

ideale dei primi tempi, quando gli uomini vivevano semplicemente e secondo natura, regole di condotta non esistevano, e lo spirito di bontà prevaleva: ma quando vennero i sapienti a parlarci di carità e di doveri, il dubbio sorse nel mondo. V'è forse bisogno di una legge perchè la donna ami il frutto delle sue viscere? perchè deve esser necessario prescrivere che l'uomo agisca giustamente e generosamente verso i propri fratelli? *Ciò, nell'uomo retto, deve essere frutto di istinto naturale e non di intenzione.* Le virtù speciali non debbono prendere il posto della Virtù considerata come naturale tendenza dello spirito umano. Ciò, del resto, non è solo un parto della fantasia orientale, ma è riconosciuto e proclamato anche da autori più moderni, fra i quali lo scrittore nomina il tedesco dott. John Tauler vissuto nel XIV secolo, il quale diceva che per chi possiede la sostanza della virtù, questa non è più praticata con pena e con isforzo.

L'obbedienza semplice e incondizionata alla legge universale; ecco la regola del Taoista Ogni deviazione dalla natura allontana dalla perfezione, la quale consiste nel non perder mai di vista le condizioni naturali dell'esistenza. Non facciamo come l'uomo di Sung, dice il filosofo Mencius, il quale, vedendo che il suo grano non cresceva, lo tirò su tanto fino a che non lo ebbe sbarbato. L'effetto delle virtù, praticate empiricamente, apparisce chiaro nella storia ecclesiastica del medio evo, che è riboccante di ignoranza e di crudeltà, per quanto, teoricamente, si inculcasse l'esercizio delle virtù.

* * *

Un'altra dottrina fondamentale del Tao, è l'inazione; ma per inazione, non deve intendersi il *laisser faire* dell'infingardo e dell'indifferente, ma il secondare l'ordine naturale degli eventi, aspettando pazientemente l'esito, e sottomettendosi a quel che è giusto e a quel che è vero, senza mire egoistiche. La vita deve essere azione: ma un'azione ordinata, naturale, persistente, consecutiva, come la rivoluzione della terra intorno al sole Il cielo non fa nulla, dice il Taoista, e di qui viene la sua serenità; la terra non fa nulla e di qui viene il suo riposo: ma tutte le cose sono prodotte da queste due inattività. Il Taoista non riconosce la legge come qualche cosa di estraneo a lui, ma egli è l'incarnazione stessa della legge; ecco la più alta forma della umanità.

I riti, dice il Tao, sono prescritti per le persone volgari: i saggi ricevono la legge dal cielo e non si sottomettono agli usi comuni; sono soltanto gli stupidi che devono subire l'influenza degli altri uomini. Aggiunge quindi, che non bisogna disturbare l'armonia della vita per troppo darsi da fare; molti dei nostri mali derivano da ciò, che noi vogliamo alterare i fenomeni della vita secondo il nostro capriccio, mentre dovremmo occuparci meno dei fenomeni, e più dell'essenza spirituale delle cose. Bisogna anche guardarsi dal voler forzare il cuore dell'uomo. E solo per via della gentilezza che un cuore duro può essere addolcito: provate a tagliarlo o a levigarlo con forza, ed esso darà scintille come il fuoco, o si raffredderà come il ghiaccio.

Troppa scienza, afferma Chuang-tze, è una maledizione: amate quello che è dentro di voi, e scacciate ciò che è venuto dal di fuori: solo in questo modo si raggiunge l'indipendenza del giudizio e la più alta potenza della mente. Quando il giallo imperatore era in viaggio per Ta-kwo, con sette sapienti nel suo seguito, smarrì un giorno la via, e, incontrando un ragazzo, gli domandò le necessarie indicazioni. Nel parlare con lui, restò sorpreso della prontezza di spirito del fanciullo, e alla fine gli disse: « Benchè il governare un popolo non sia la vostra professione, avrei piacere di sentire da voi che cosa fareste se foste imperatore. » Il fanciullo da prima esitò, ma poi, istigato, rispose: « Che differenza c'è tra governare un regno e custodire i cavalli? bisogna stare attenti affinchè non avvenga alcun danno ai cavalli, ecco tutto. » A queste profonde parole, l'imperatore, colpito, si prostrò ai piedi del fanciullo.

Per dare un'ultima spiegazione del Taoismo, riportiamo alcuni passi tradotti dal signor Giles.

« Il piede calpesta il terreno, passeggiando: nondimeno è il terreno non calpestato quello sul quale si passeggia meglio. La scienza umana è limitata, ma è da quello che l'uomo ignora, che dipende la sua cognizione di Dio... (Si ponga ben mente che per la parola *Dio*, il Taoista non intende alcuna Deità personale).

La perfezione consiste nella conoscenza dell'*Uno*, della gran *Negazione*, della gran *Nomenclatura*, della grande *Uniformità*, del grande *Spazio*, della grande *Verità*, della gran *Legge*.... L'ultimo fine è Dio, che si manifesta nelle leggi della natura. Egli è inesplicabile e inconoscibile. Ma è dall'inconoscibile che giungiamo al conosciuto. L'investigazione non deve essere limitata nè illimitata. Essa è la nostra guida; e indirizzando alla investigazione i nostri cuori dubbiosi, usando

della certezza per dissipare il dubbio, ritorneranno a quello stato nel quale non esiste dubbio alcuno, perchè il dubbio è doppiamente morto ».

Un commentatore chinese afferma che la forza del linguaggio non può andare più in là.

LA PSICOLOGIA DI UN CANE.

(Da un articolo di J. Monteith, *Popular Science Monthly*, febbraio)

Nella sua opera recente « La Giustizia » Erberto Spencer ha posto le radici dell'etica nelle comunità animali. È veramente meraviglioso il vedere come certi bruti vivano in società, armonizzando insieme i sentimenti egoistici e gli altruistici, e leggermente adombrando gli aggregati umani. Ma tale forma di cooperazione è possibile soltanto dove esiste la facoltà di percepire, di pensare, di sentire, e di volere; per conseguenza, o dobbiamo dimostrare, o dobbiamo ritenere come dimostrato, che alcuni animali pensano, ragionano, sentono e agiscono con intelligenza, al pari degli esseri umani. Gli è per agevolare la risoluzione di questo problema, che lo scrittore dell'articolo riporta le osservazioni da lui fatte sopra il proprio cane.

Toots è di razza mista, col naso appuntato, orecchie piccole pendenti, e gambe corte, e pesa dieci libbre inglesi. Sua madre era interamente cieca, e seppe una volta tornare a casa col solo aiuto dell'odorato, dopo di essere stata trasportata a sei miglia di distanza.

Lo sviluppo mentale del cane può paragonarsi con quello che segue l'intelligenza umana nel periodo dell'infanzia. Alcuni ritengono essere gli animali dotati solamente d'istinto, e fondano il loro asserto sul vecchio errore secondo il quale il pensiero è inseparabile dal linguaggio, dicendo che i concetti generali non possono formarsi senza parole che li rappresentino. Ora, se si può pensare soltanto col mezzo delle parole, i cani non pensano, e anche quello che noi chiamiamo memoria è dai filosofi ortodossi denominato semplicemente « associazione. »

Molti sforzi sono stati necessari per combattere simili pregiudizi. Il prof. Preyer, nella sua eccellente opera sullo « Sviluppo dell'intelletto », ha provato luminosamente che il fanciullo, prima di imparare a parlare, pensa, e forma delle idee generali. Per mezzo di accurate osservazioni, estese fino ai quaranta mesi della vita infantile, lo psicologo di Jena ha verificato che, fino dal secondo mese, comincia nel bambino l'associazione delle immagini mnemoniche, e questo fatto apparisce anche più chiaro se si segue lo sviluppo mentale dei sordo-muti. Il sordo-muto, per esempio, per esprimere l'idea del « pane » tocca le proprie labbra, e indica il cielo nell'istante del tramonto. Da questo e altri fatti, logicamente combinati, il prof. Preyer è tratto a dichiarare che non è il linguaggio che generò l'intelligenza, ma l'intelligenza che ha inventato il linguaggio, mentre, anche adesso, l'essere umano porta seco nel mondo più di intelligenza che di attitudine a parlare.

Veniamo ora a Toots, e fermiamoci di preferenza a quegli atti spontanei e diretti di percezione, di adattamento, di combinazione e di invenzione, che non possono essere eseguiti senza il concorso dell'intelligenza. Toots, fin dai primi tempi, mostrò una speciale ostilità per i topi, per le talpe, e per i gatti neri. Quando era ancora cucciolo, esso viveva in compagnia di un gatto grigio cui trattava con rispetto ed affezione, non dimenticando mai di leccarlo sul naso al mattino e dopo un certo periodo di separazione. Ora, l'avere associato insieme, nella sua ostilità, i topi, le talpe, e i gatti neri, e la sua parzialità per i gatti di color chiaro, dimostra una percezione, se non un concetto, dei colori, e le sue azioni susseguenti lo hanno messo fuori di dubbio. Infatti, il suo padrone lo condusse una volta in una casa dove si trovava un gatto grigio, e Toots fu con lui cortesissimo, mentre un altro giorno, portato presso una cuccetta dove erano diversi gattini neri, li avrebbe fatti in pezzi se non fosse stato trattenuto. Non si può, dunque, ragionevolmente negare che quel cane abbia un vago concetto del color nero, come il fanciullo può averlo del rosso, e ciò è reso anche più manifesto dal fatto che egli dimostra una uguale avversione per i cani neri.

Le facoltà di questo animale si sono andate sempre più sviluppando nella compagnia degli uomini. Egli giunge perfino a ridere, o, meglio, a sorridere, ai suoi amici più intimi, dopo una lunga assenza, o quando gli si ordina di farlo, e il suo sorriso consiste nello schiudere le labbra, mostrare i denti, e corrugare, conseguentemente, la pelle delle gote.

Egli ha pure adattato la sua mimica e l'uso della sua voce ai vari bisogni, per chiedere da bere, come per scendere nella corte, o per uscire di casa. Egli osserva ogni cambiamento nell'abito delle sue tre padrone, e da quello comprende che elleno hanno l'intenzione di uscir fuori, nel qual caso formula la sua domanda di accompagnarle. Così, il vedere il berretto sulla testa del padrone è per lui indizio che questi è per scendere nella corte, e lo induce a presentare la supplica corrispondente; quando poi lo vede col cappello alto e col bastone, esaurisce il suo vocabolario per mostrare la propria gioia e il desiderio di uscire a passeggio Ora, questi atti corrispondono a quelli del bambino nella sua vita primitiva, e sono dovuti senza dubbio a quel processo mentale che, quando si tratti del fanciullo, noi identifichiamo sempre colla facoltà di pensare.

La percezione delle idee che si vanno esprimendo durante una conversazione ordinaria, è veramente eccezionale in Toots. Se, nel parlare famigliarmente, si pronunzia la seguente frase: « Volete uscire? » egli scatta immediatamente; e se, collo stesso tono di voce, gli si dice « Voi non potete uscire » egli dimostra subito il suo dispiacere. Se, mentre egli dorme, si pronunzia la parola « gatto », non si muove; ma se si dice invece « gatto nero » si precipita subito alla finestra per verificare. Tali esempi non possono riferirsi ad azione automatica o riflessa; essi involgono ideazione, classificazione, e raziocinio, o, in una parola sola, il pensiero; se si trattasse di un bambino di due anni, ciò sarebbe ammesso senz'altro.

Fin da principio, fu insegnato a Toots di sedersi sulle anche, dandogli del cibo in ricompensa dell'esercizio eseguito, e, d'allora in poi, ogni volta che vuole esprimere un desiderio intenso, egli alza le sue zampe anteriori. Anzi, egli aggiunge a questo atto anche l'altro di muovere le mani, e ciò ha sviluppato in lui la facoltà dell'imitazione; infatti, per fargli eseguire questo movimento delle zampe anteriori, basta che il suo padrone agiti in tal modo le mani davanti a lui senza proferire parola. A questo proposito è utile ripetere quel che fu scritto dal prof. Preyer, che cioè, per imitare, è necessario, prima di tutto, percepire per mezzo dei sensi; secondariamente, farsi un'idea esatta di ciò che si è percepito; e, infine, eseguire un movimento corrispondente all'idea. Si può aggiungere, che è necessaria l'auto-coscienza, o la formazione del concetto dell' « Io ». Se ciò è senza difficoltà ammesso nel caso del fanciullo, perchè non lo si deve ammettere anche nel caso del cane?

Nulla, invero, manca alla psicologia di questo cane per farne un essere uguale al fanciullo di due anni, se si eccettui il pensare per mezzo delle parole; ma chi può provare che egli manca di questa facoltà, sebbene non possieda il linguaggio articolato? Una sera, mentre il padrone annaffiava le sue piante, Toots si recò più volte presso di lui narrandogli il suo desiderio che gli fosse aperto il cancello. Il padrone non gli dette ascolto, ed egli, allora, andò verso il portone, e accorgendosi che questo non era perfettamente chiuso e poteva aprirsi con qualche sforzo, prese una rincorsa, vi si precipitò violentemente contro, e l'aprì. Presto ricomparve colla padrona cui diresse la stessa preghiera, ed essa, aperto il cancello, gli dette la sospirata libertà.

Il sistema di aprire con impeto le porte offrenti qualche resistenza è stato adottato da Toots, in quanto che egli ha potuto esperimentare che, dovendo passare per una di quelle porte le quali per mezzo di una molla si richiudono automaticamente, se spingeva così dolcemente da lasciare spazio adatto per il proprio corpo, la porta, richiudendosi, gli stringeva la coda. E per evitare tal malanno, che il cane cominciò a ricorrere a questo ripiego, e sembra che ciò mostri un'intelligenza maggiore di quella che manifestano generalmente i fanciulli di due anni. È anche da notarsi che, prima di ricorrere alla violenza, Toots ha preso l'abitudine di tentare la resistenza delle porte con una leggera spinta delle sue zampe anteriori, adattando così i suoi atti alle diverse circostanze; e non v'è bisogno di una profonda analisi per dare a questo fatto il valore psicologico che merita.

Lo scrittore dell'articolo non divide il parere di Romanes, secondo il quale gli animali sono capaci di tutte le emozioni umane, eccettuate quelle che si riferiscono alla religione, al senso morale e alla percezione del sublime. Il sig. Monteith crede, con John Fiske, che gli animali manifestino una specie di feticismo, quando essi si rivolgono a degli oggetti inanimati, come se questi fossero capaci di agire spontaneamente. Così, Toots si siede sulle anche e agita le mani in modo supplichevole quando, essendo solo in una stanza, vorrebbe che una bambola di gomma, colla quale usa trastullarsi, scendesse dalla mensola del caminetto sulla quale è collocata. Ugualmente fa con una porta che non si possa aprire o con un bicchier d'acqua che non sia alla di lui portata, o cui non debba toccare senza il permesso dei padroni. Una volta, non gli riuscì di aprire la porta della

cucina, e il sig. Monteith, che si trovava dietro di quella, notò che ai suoi sforzi era succeduto un profondo silenzio. Aprì allora improvvisamente la porta e trovò che il cane sedeva sulle anche in espressione di preghiera, e movendo supplichevolmente le mani. Di qui potrebbe nascere la questione, se Toots creda, o no, negli spiriti? Se così fosse, non avremmo noi avuta in lui la prova di un feticismo incipiente, e di un embrione di emotività religiosa con un barlume della percezione del sublime?

LA SCORSA ANNATA LETTERARIA IN DANIMARCA.

(Da un articolo di K. Dahl, *Magazin für Litteratur*, 20 gennaio).

I libri di qualche valore letterario usciti in Danimarca durante il decorso anno giungono a una ventina circa. Ciò non è molto, in verità; eppure gli editori non sono in grado di corrispondere agli scrittori di questi libri una retribuzione tale, da permettere loro di vivere della loro penna. Perciò è giusto e conveniente che lo Stato dia annualmente alcune migliaia di corone per aiutare gli autori del paese; o meglio ciò sarebbe giusto, se le dette migliaia fossero date ai veri scrittori e non già — come in gran parte avviene — a una schiera di autorelli, bisognosi sì, ma che non hanno mai scritto una pagina di buono, e il cui unico merito è quello di esser fanatici sostenitori del Governo.

Usando questo trattamento e punendo ogni parola che sia un po' ardita, il Governo reazionario cerca di ridurre al silenzio tutta quella schiera di scrittori, che cercano di rialzare il livello artistico del paese. Esso giunse al punto di togliere ogni sovvenzione dello Stato a uno dei migliori scrittori, cioè a Henrik Pontoppidan, reo di aver scritto di non credere ai dogmi ecclesiastici e colpevole di non aver voluto ritirar nulla di quanto aveva scritto.

Se si tien conto di queste condizioni, la letteratura danese è in questo momento più fresca e più vivace di quanto si potrebbe credere, e anche nell'anno decorso vecchi e giovani scrittori la arricchirono di importanti opere.

Il primo di essi è Holger Drachmann, che in Danimarca è il gran poeta del popolo, come lo è il Bjornson in Norvegia, quantunque essi siano agli antipodi l'un dell'altro. Il Bjornson è l'uomo dalla forte volontà, dalla intaticabile energia: poeta, uomo politico e pedagogo, egli è il vero capo intellettuale del suo popolo. Il Drachmann invece non è che poeta, e veramente poeta lirico; anche i suoi racconti e le sue opere drammatiche hanno un'impronta lirica. Egli è già canuto, ma è rimasto sempre il « menestrello errante col liuto sulla schiena » che non trova mai un posto stabile; la scorsa estate sfidava il colera in Amburgo e lì scrisse quel libro di versi pieni di giovanile freschezza intitolato *Unge Sange*.

Il dottor Sophus Schandorph, sebbene più vecchio del Drachmann, ha conservato anch'egli tutta la freschezza della gioventù. Egli è un illustre scienziato e nello stesso tempo il migliore e il più arguto riproduttore della vita che si mena in Danimarca nelle piccole città e in mezzo ai contadini. Questi pregi si trovano anche nel suo ultimo lavoro drammatico *Hjemkomst* (Il ritorno in patria), che ottenne perciò un gran successo, sebbene non sia in realtà che una serie di scene staccate nelle quali ci si presentano dei personaggi caratteristici e che ci divertono nelle loro situazioni più o meno allegre. Il forte del Schandorph non è, però, il teatro, bensì il romanzo e la novella.

Del resto la letteratura drammatica in Danimarca è al presente abbastanza povera, nè ciò deve recar meraviglia quando si vedon chiuse in faccia ai migliori autori le porte del teatro reale di Kopenhagen, la cui scena dovrebbe essere il naturale asilo della letteratura drammatica nazionale. Per esempio, è cosa ben deplorevole che non vi si recitino i lavori del dott. Edvard Brandes, che è incontrastabilmente il primo autore drammatico della Danimarca e che riproduce nel modo più veritiero la vita sociale del suo paese.

Accanto al Brandes è da nominare come commediografo per eccellenza Gustav Esmann, le cui produzioni brillano per eleganza e spigliatezza di dialogo. Nello scorso inverno egli scrisse un gran dramma popolare intitolato *Magdalena* come protesta contro l'inumanità della legge verso le donne cadute; ma ciò non cambia il suo carattere di scrittore di commedie.

La signora Emma Gad, che negli ultimi due anni s'è acquistata una bella rinomanza, scrive le sue commedie con maggior forza satirica dell'Esmann, mentre Otto Benzon, celebrato anni sono come

autore di proverbi e che poi aveva scritto qualche buona commedia, è ora quasi dimenticato perchè non scrive più.

Lontano dagli autori finora nominati sta Karl Gjellerup, uno spirito serio, moderno, liberale, che ne'suoi drammi sa descrivere i punti più scabrosi della vita quotidiana, cercando però con la nobiltà della forma di trasportare i suoi personaggi in una sfera superiore. Per esempio, nel dramma intitolato *Hermann Vandel*, in cui si tratta di un tentato aborto, i personaggi parlano una lingua piena di reminiscenze di classici tedeschi, e così pure nel suo ultimo dramma *Wuthhorn*.

Come si vede adunque, i buoni autori drammatici non mancano, e se si cambiassero le condizioni esterne in cui si trovano, la letteratura drammatica danese potrebbe giungere a splendido fiore.

Il genere letterario che ora fiorisce maggiormente in Danimarca, è quello del romanzo e della novella Il più illustre rappresentante di questa letteratura, I. P. Jacobsen, è morto già da lungo tempo, lasciando solo tre o quattro opere. Però non vi è nemmeno uno dei novellisti danesi contemporanei, in cui non si ritrovi l'influenza del maestro sparito così prematuramente. I. P. Jacobsen rinnovò e ringiovanì la lingua del paese dandole maggior sonorità e trovando espressioni atte a riprodurre con chiarezza i più piccoli moti della vita spirituale; egli insegnò agli scrittori danesi l'arte dello stile, che molti dopo di lui coltivarono fin quasi alla perfezione

Per purezza di lingua è da nominarsi fra i primi Peter Nansen, il cui stile è splendido e terso come purissimo cristallo. Dopo essersi dedicato per alcuni anni esclusivamente al giornalismo, il Nansen cominciò in quest'ultimo tempo a farsi valere come scrittore, e con *Et Hjem* e *Fra Rusaaret* diventò d'un colpo il novelliere alla moda.

Henrik Pontoppidan è il vero tipo dello scrittore popolare; egli descrive pacatamente e con chiarezza la vita spirituale del popolo danese, sopra tutto in campagna, e con le sue due ultime opere, *Muld* e *Det forjollede Land*, si può dir giunto all'apogeo della sua carriera letteraria.

Non pochi scrittori, mal sopportando le condizioni alle quali abbiamo accennato in principio, abbandonano il loro paese; così, per esempio, Hermann Bang che ora vive a Parigi e scrive nuovi libri senza aver mai ricevuto alcun sussidio dal Governo. Alcuni però son presi dalla nostalgia, come il giovane Karl Larsen, che dopo aver dimorato un paio d'anni all'estero facendosi un bel nome, non potè

resistere al desiderio di tornare in patria. Quanto a stranieri che si siena stabiliti in Danimarca, non v'è che la signora Amalie Skram, la' costante descrittrice delle sfrenate passioni, alla quale poco importa d'esser considerata come norvegese o come danese; la signora Skram dice così apertamente la verità, che non può trovar aiuto ufficiale nè in Norvegia nè in Danimarca; però è un ornamento per qualsivoglia letteratura.

Se ora, abbandonando i novellieri, diamo uno sguardo generale alla nuova generazione degli scrittori danesi, che rappresentano la letteratura dell'avvenire, vediamo che il loro carattere essenziale è la tristezza; manca loro, per così dire, la facoltà di ridere; essi si ritirano ognora alla brutalità della vita quotidiana e si concentrano nella solitudine cantando le loro speranze fallite e i bei sogni crollati. Questi giovani poeti curano in modo speciale la lingua e trovano continuamente nuove parole e nuove frasi per esprimersi con maggior chiarezza e precisione.

Una siffatta poesia, tutta a base di sentimento, non è nè può esser mai popolare; troppo elevata e ricercata è la forma, troppo alto l'argomento. È però una poesia che con i suoi migliori prodotti conserverà sempre il suo posto nella letteratura, perchè, con tutta la sua esaltazione e la sua malinconia, è spesso l'esatta espressione della vita delle anime giovanili.

Il più notevole di questi giovani poeti è Johannes Jorgensen, il quale non ha nemmeno 27 anni e ha già pubblicato cinque libri, ogni pagina dei quali è lavorata con finissimo sentimento artistico. Egli risente l'influenza dello Swinburne e di J. P. Jacobsen; la sua lingua sembra talvolta fin troppo ricca, ma non le manca mai il carattere personale. In ogni nuovo libro da lui pubblicato si vedono notevoli progressi, e a ragione si può dire che di tutti i giovani scrittori danesi lo Jörgensen è quello che fa meglio sperare di sè.

Intorno a lui si raggruppano altri giovani, come Helge Rode, che ha scritto poesie piene di sentimento e in forma bellissima; Viggo Stuckenberg, Niels Möller e Sophus Michaelis, scrittori di novelle e di liriche. L'unico dei giovani che batta un'altra via è Gustav Wied, il quale non conosce tenerezze nè sogni, ma si scaglia con un'arditezza che talora diventa brutalità contro la vita quotidiana nelle sue forme più grossolane.

Di una vera scuola di giovani poeti non si può parlare, sebbene vi sia fra di loro una certa affinità; nè v'è alcuno di essi che possa

considerarsi come capo. Essi hanno però un amorevole ed autorevole consigliere nel dott. Georg Brandes, che, ad onta de' suoi cinquant'anni, è il loro miglior amico, e che così ora come vent'anni fa, sta alla testa della letteratura danese.

RASSEGNA SCIENTIFICA E INDUSTRIALE

(da varie pubblicazioni e periodici)

Il telefono e il telegrafo senza filo.

In tutti i sistemi telefonici e telegrafici il filo era finora considerato come l'elemento indispensabile, nè si sarebbe potuto pensare che le vibrazioni dell'apparato trasmessore potessero riprodursi nell'apparato ricevitore senza il filo che serve di veicolo alle onde magnetiche.

Ora tutto ciò sta per essere modificato, e se non si può dire ancora che il telefono senza filo sia entrato nella pratica, esso fu per lo meno sperimentato e riconosciuto perfettamente possibile in certe speciali condizioni.

Fu già osservato che i segnali trasmessi su di una linea telefonica si riproducono su di un'altra linea parallela, e ciò perchè le correnti che circolano nel primo filo determinano nel secondo correnti analoghe, che si chiamano correnti *indotte*. Ora da questo fenomeno, che formava un ostacolo allo stabilimento di linee telefoniche, si seppe trarre un ammaestramento e si fondò sull'*induzione* un nuovo sistema di comunicazioni senza filo.

Già nel 1885 l'illustre Edison proponeva di utilizzare il fenomeno dell'induzione per far sì che un treno in movimento fosse in continua comunicazione telegrafica con le stazioni e potesse mandar dispacci e riceverne. Nel primo caso bastava produrre, in un apparecchio portato da una delle carrozze del treno, una serie di correnti corrispondenti alle parole da telegrafare; queste correnti si riproducevano per induzione sulla linea telegrafica che corre parallelamente al binario, e le

stazioni ricevevano i segnali indotti. Nel secondo caso, una stazione produceva delle correnti nella linea telegrafica; queste correnti creavano altrettante correnti indotte nell'apparecchio del treno, il quale riceveva il dispaccio. Per tal modo si mandavano telegrammi dalla linea telegrafica al treno e viceversa, senza mettere l'una con l'altro in alcuna comunicazione.

A prima vista questa proposta parve insensata; ma in teoria essa era esattamente fondata e l'esperienza ne provò la giustezza, quantunque non si possa dire che le ricerche dell'Edison abbiano dato dei risultati veramente pratici. Ora un dotto fisico inglese, W. H. Preece, ha fatto recentemente delle curiose esperienze sullo stesso argomento, avanzandosi di un gran passo verso la soluzione.

Senza insistere sulle spiegazioni teoriche date dal Preece al congresso d'elettricità a Chicago, accenneremo ad una delle molte esperienze pratiche da lui fatte sul canale di Bristol. Lungo la costa del continente egli collocò una specie di linea telegrafica di 1150 metri di lunghezza, sulla quale si facevano lanciare delle correnti elettriche, dei segnali Morse in modo da formare alcuni dispacci. Nell'isola di Feat Holm, che sta dirimpetto, si collocò una linea parallela alla prima, della lunghezza di 540 metri. Se la teoria del Preece era esatta, ogni corrente indotta dalla prima linea sulla seconda doveva produrre nell'apparato ricevitore di quest'ultima i segnali corrispondenti ai dispacci mandati. Ebbene, quantunque le due linee fossero a 5 chilometri di distanza l'una dall'altra, nell'isola di Feat Holm si lessero senza difficoltà i dispacci mandati per induzione dal continente.

Il signor Preece è convinto che con due linee parallele più lunghe, si possano mandar telegrammi fino a 16 chilometri di distanza. Ora, se anche non è probabile che questo sistema debba sostituire i cavi sottomarini e i fili telefonici ordinari, si può però comprendere gl'innumerevoli servizi che esso può rendere, segnatamente per mettere in comunicazione fra di loro delle isole separate da stretti ove il mare agitato o il fondo roccioso consumerebbero ben presto dei cavi sottomarini. Finalmente, come oggidì le questioni militari s'impongono su tutte le altre, si pensa già che per mezzo del nuovo sistema si potrebbe comunicare con una città assediata o mettere in relazione due corpi d'esercito separati da un fiume o anche dal nemico.

L'inefficacia delle quarantene.

Gli studi fatti recentemente da due bacteriologi belgi, il Rommeloere e l'Ermengem, hanno messo in sodo che il bacillo virgola, ossia il famoso germe del colera, possiede una straordinaria resistenza nell'intestino dei colerosi già guariti. Tre, quattro, cinque e sei settimane dopo lo scoppio della malattia, quando sono considerati come perfettamente ristabiliti, essi conservano nel loro interno il germe del morbo. Da questo lato adunque le quarantene sono assolutamente inutili; anzi si può dire che sieno molto pericolose, poichè danno l'illusione della sicurezza e forniscono un brevetto di buona salute a persone che possono propagare il contagio.

Fra gli organismi refrattari al contagio e quelli che ne son colpiti il più gravemente v'è tutta una serie di stati intermediari, nei quali il contagio si manifesta in forme più attenuate, tanto che non v'è apparenza di malattia nemmeno agli occhi di un medico il quale si contenti di un esame superficiale. Ora una persona che si trovi in questo caso, viene lasciata uscire dal lazzaretto e non è considerata nè come pericolosa nè come sospetta. Ma i germi che reca in giro, quantunque provengano da una malattia poco grave, possono cadere su di un terreno più propizio e menar strage in un altro organismo. Un individuo che soffre apparentemente d'una semplice indisposizione, potrà seminare intorno a sè dei casi di colera fulminante.

Ciò si verifica d'altronde anche per molte altre malattie, per le quali non si ricorre punto alle quarantene. Le quali devono essere soppresse come misure sanitarie affatto inutili, e che possono soltanto servire come strumenti nelle mani dei protezionisti.

In generale bisogna del resto finirla con quella teoria, che vuol veder sempre nel colera una malattia d'importazione. Quando scoppia un'epidemia colerica in un punto qualunque dell'Europa, ci si affretta a cercare in qual modo essa potè essere importata dall'Oriente, nè si vuole ammettere che sia nata nell'Europa stessa; eppure è ormai provato da numerose osservazioni che per il colera si producono spesso i così detti fenomeni di *reviviscenza*.

Innanzi a tutti questi fatti richiameremo una conclusione dello Héricourt. Le solite misure di profilassia internazionale e perfino interurbana, più o meno affini al regime quarantenario, sono più che grottesche e non si può credere seriamente al simulacro d'una vigi-

lanza sanitaria alle frontiere. In attesa che la scoperta, già probabile, d'un vaccino speciale venga ad assicurare una quasi completa immunità, l'igiene pubblica dovrà sempre più adoprarsi ad ottenere da per tutto la massima pulizia e la minor miseria possibile.

E a proposito d'igiene, accenneremo alla nota presentata all'Accademia francese dal signor Ch. Tellier, il quale fa rilevare tutto il pericolo che vi è nel pessimo sistema finora comunemente usato a bordo dei bastimenti per conservare l'acqua potabile, e consiglia di sterilizzare anzitutto per mezzo del calore i serbatoi a tal uopo destinati e d'imbarcare soltanto acqua sterilizzata.

Le vetture a vapore.

Mentre le strade ferrate, e segnatamente le locomotive, hanno fatto continui progressi, le vetture a vapore non sono ancora arrivate a una forma veramente pratica. Però in questi ultimi tempi gli esperimenti si sono rinnovati con esito sempre migliore, e perchè le industrie meccaniche permettono oggi di costruire vetture molto più leggiere e perchè s'inventarono caldaie a vapore con una potenza di vaporizzazione molto più grande. Le nuove macchine a vapore consumano, al confronto delle antiche, una quantità estremamente ridotta d'acqua e di carbone, e quindi le vetture hanno minor peso da portare. L'approvvigionamento di combustibili è poi ancora più semplificato da quando si cominciò a ricorrere al combustibile liquido, cioè al petrolio.

Fra le ultime vetture a vapore meritano di esser menzionate quelle del Serpollet, il quale fece in una di esse il viaggio da Parigi a Lione. Un'altra si vede ora circolare per Parigi, ed ha la forma di un gran *phaeton* abbastanza elegante, che può contenere sette persone. La caldaia, sotto la quale il carbone cade automaticamente, è dissimulata quanto si può. Con questa vettura si possono percorrere 30 chilometri senza rinnovare la provvista dell'acqua; la provvista di combustibile poi basta per 60 chilometri. Si può toccare facilmente la velocità di 25 chilometri all'ora e si possono superare delle salite abbastanza erte, come pure percorrere strade fangose e sassose.

Dapprima si era temuto, senza ragione alcuna, che la circolazione delle vetture a vapore per Parigi potesse riuscire pericolosa; ma si vide ben presto che queste inquietudini erano affatto infondate, poichè le vetture a vapore si dirigono più facilmente di quelle a cavalli e si

possono fermare quasi istantaneamente. La vettura Serpollet rappresenta senza dubbio un considerevole progresso ed è destinata a rendere grandi servigi.

Un'altra vettura a vapore, notevole sopra tutto per la sua leggerezza, è il *quadriciclo* Peugeot, le cui ruote son sottili come quelle dei velocipedi e che è costruito tutto in acciaio vuoto. Il veicolo può portare quattro persone. Il motore è a gazolina, ossia a combustibile liquido, che volatilizza e s'infiamma mescolandosi coll'aria. La velocità media è di 18 chilometri all'ora e le manovre sono facilissime e senza alcun pericolo. La vettura Peugeot ha già fatto molti viaggi, segnatamente quello da Walentigney (nel Doubs) a Brest e viceversa, in tutto 2047 chilometri. Essa ha un prezioso vantaggio, che cioè alla partenza si può fare una provvista di gazolina sufficiente per un percorso di 300 chilometri; la spesa poi non eccede franchi 0,046 per chilometro.

L'unico difetto che abbiano ancora le vetture a vapore è quello di essere ancora abbastanza care; ma i progressi dell'industria faranno sì che il loro prezzo andrà continuamente diminuendo.

Il Serpollet ha inoltre adattato il suo sistema di trazione a vapore a un carro ordinario d'artiglieria e ha potuto farlo muovere su qualunque strada, anche su per le salite, e con un peso di 1500 chilogrammi, con una velocità media di 8 chilometri all'ora. A questo primo veicolo se ne può aggiungere un altro che porti un peso di 3000 chilogrammi, e il piccolo convoglio si muove con la velocità, ancor sempre rispettabile, di 4 chilometri all'ora.

Il nuovo carro Serpollet può fare 40 chilometri senza aver bisogno di fermarsi, e per tale percorso la spesa di combustibile è di circa 4 franchi. Sommate tutte le spese, il trasporto di 1500 chilogrammi a 40 chilometri di distanza costa meno di 5 franchi, ossia nemmeno la metà di quanto costerebbe se fosse fatto con cavalli.

I carri Serpollet saranno anche utilissimi per i trasporti civili, i quali sono non meno interessanti dei trasporti militari. Perfino le macchine stradali del tipo primitivo si sono assai moltiplicate fuori di Francia. Nella Gran Brettagna ve ne sono a migliaia e servono a mettere in relazione le fattorie con le stazioni della ferrovia o a trasportare i prodotti delle miniere di carbone o delle fabbriche di birra. Si adoprano anche per trascinare da una fattoria all'altra le macchine per battere il grano e, arrivate sul luogo, per mezzo di una correggia girata intorno al volante, funzionano da motori fissi. Molte di esse

corrono in un dopopranzo più di 40 chilometri. Nella Nuova Zeda sopra tutto rendono servigi preziosissimi e in due giorni e mezzo corrono una strada, per la quale i buoi impiegano dodici giorni. Si comprende facilmente che coi carri Serpollet, che son molto maneggevoli, le condizioni cambieranno di molto, e che i trasporti via di terra verranno completamente modificati, a gran benefizio le industrie agricole e di altre industrie.

Il vento utilizzato come forza motrice.

Il signor Massimiliano Plessner ha pubblicato da poco un interesante volume (1), nel quale espone studi e proposte intorno al modo utilizzare la forza del vento al servizio dei motori elettrici. Egli non bita che sia ormai venuto il momento di affrontare seriamente questo oblema, la cui soluzione è singolarmente facilitata dal progresso della smissione delle forze elettriche e dal perfezionamento degli accumulari. Sopra tutto nei paesi piani nulla si oppone più allo stabilimento di tallazioni, che sembrano destinate a produrre dell'energia a prezzi eriori perfino a quelli necessari alla presa delle forze idrauliche.

Una seria obbiezione è quella dell'incostanza del vento e della conua variazione della sua intensità. Senonchè per mezzo di appositi parati si può giungere ad accumulare nei giorni ventosi una quani di forza da adoprarsi poi nei giorni di calma.

Del resto, l'incostanza delle correnti atmosferiche viene in generale gerata. Nelle contrade montagnose i venti sono molto irregolari in isa degli ostacoli che vengono loro opposti dalle accidentalità del reno; e in certe zone vicine all'equatore i venti son quasi nulli. nei paesi piani e principalmente sulle rive del mare i venti hanno fondo una costanza per lo meno eguale a quella dei fiumi nel loro rso superiore.

Si aggiunga che la costanza e la regolarità dei venti aumentano nsibilmente mano mano che si sale al disopra del livello del suolo; provarono fra altro le osservazioni fatte dal 1889 in poi sulla somtà della torre Eiffel. In somma una buona parte del globo terrestre presta benissimo all'utilizzazione dei venti, e si possono stabilire con on risultato dei motori atmosferici nella regione degli alisei, nei

1) Max Plessner, *Ein Blick auf die grossen Erfindungen des zwanzigsten Jahrhunderts. e Dienstbarmachung der Windkraft fur den elektrischen motorenbetrieb;* Berlin, Duemmler.

paesi marittimi, in quelli di pianura e perfino in alcune contrade accidentate, purchè in queste ultime si adempia alla condizione di elevarsi alquanto sopra il livello del suolo.

Due soño le questioni principali che sorgono a questo proposito, quella cioè dei motori e quella degli accumulatori. La prima è molto più complicata della seconda, e poichè è troppo esigua la forza che si ottiene dai molini a vento e dalle ruote eolie importate dall'America, il signor Plessner pensa a ragione che la sola maniera possibile di utilizzare in grande le correnti atmosferiche è quella d'imitare le navi a vela, introducendovi le necessarie modificazioni. Per citare le sue parole « l'utilizzazione della forza dei venti e la sua trasformazione in lavoro meccanico non si possono ottenere che facendo muovere un certo numero di veicoli a vela su di una ferrovia circolare, e trasmettendo a un albero posto nel centro e da questo ad apposite macchine la forza prodotta da questa rotazione. »

In questo apparato, al quale il Plessner dà il nome di *maneggio atmosferico*, i vagoni a vela, girando sul binario circolare, fanno girare l'albero centrale al quale sono uniti; questo a sua volta con un sistema d'ingranaggio trasmette il movimento a delle macchine dinamo-elettriche che caricano degli accumulatori, e così si ottiene una forza assolutamente costante e indipendente dallla variazione delle correnti aeree.

Questo *maneggio atmosferico* dovrebbe preferibilmente costruirsi su di una specie di viadotto per non impedire la circolazione e per risparmiare le spese d'acquisto di terreno, limitandosi a pagare ai proprietari di esso un'indennità corrispondente allo spazio occupato dai piloni destinati a sostenere la ferrovia. Nelle località poste in vicinanza del mare o dei corsi d'acqua il viadotto coi vagoncini potrebbe essere sostituito da un canale circolare su cui si farebbe girare un pontone articolato, munito di vele, evitando con appositi congegni lo sfregamento contro le sponde.

Quanto ai lavori per i quali l'apparecchio si potrebbe utilizzare, il Plessner, ben comprendendo che, finchè il carbone si venderà a prezzi possibili, nessuno consentirà a sostituire un motore atmosferico a un motore a vapore, propone di adoprarlo principalmente per certi grandi lavori che la gente esita ad intraprendere per le enormi spese che richiederebbe l'installazione di macchine a vapore; ad esempio, il prosciugamento di paludi, di certi mari interni o di laghi che non abbiano alcuna pratica utilità.

Per il prosciugamento del mare di Harlem si usarono da principio dei mulini a vento di vecchio sistema, ed ora si studia seriamente la questione del prosciugamento della maggior parte del Zuidersee. Ora i maneggi atmosferici del Plessner o altri apparati che utilizzassero in modo razionale la forza dei venti, faciliterebbero di molto l'impresa, poichè le spese di costruzione e di manutenzione sarebbero di molto inferiori a quelle richieste da macchine a vapore della stessa forza.

Infine se con motori atmosferici si potesse prosciugare e restituire all'agricoltura le maremme che rendono ancora inabitabili fin troppe contrade della vecchia Europa, questo programma basterebbe ampiamente per il presente. Per l'avvenire si penserebbe poi.

I LIMITI DEL DIVORZIO

(Da un articolo di G. Gabelton, *Contemporary Review*, febbraio)

Quando, nel 1782, il sig. James Campbell e la giovane sposa del vecchio Cristoforo Ludlow fuggirono insieme, posero le basi di una decisione importantissima che doveva prendersi in seguito dalla Camera dei Lordi rispetto ai rapporti matrimoniali. Quando infatti, circa cento anni dopo, la questione della eredità Campbell fu portata innanzi a questa assemblea, fu stabilito che lo stato matrimoniale si debba dedurre dal modo di condursi delle parti che coabitano insieme.

La storia del fatto che diede origine alla discussione, è, in poche parole, questa. L'alfiere Campbell, dei Campbells di Glenfalloch, trovavasi nel 1781 a Bristol, coll'incarico di reclutare uomini pel suo reggimento che era allora in America. A circa dieci miglia da Bristol, era situato il villaggio di Chipping Sudbury, dove un tal Cristoforo Ludlow teneva un negozio di droghiere e farmacista insieme con la giovane donna Maria Blanchard da lui sposata di fresco. Campbell ebbe occasione di recarsi in quel villaggio e di fare la conoscenza di questa signora, conoscenza che divenne in breve tempo così intima, che, allorquando egli dovè partire da Bristol, Maria Blanchard andò con lui. I due giovani vissero insieme qualche tempo in varie parti d'Inghilterra,

finchè a Campbell non fu ordinato di raggiungere il suo reggimento in America, dove la sua compagna lo seguì. Nel gennaio 1783 essi giunsero alla Nuova Scozia, ed ivi Campbell presentò ai suoi camerati, e a tutti i conoscenti, Maria Blanchard come sua moglie.

In quell'epoca, il povero vecchio Ludlow si recò a Nuova York, ma, dopo inutili ricerche, si imbarcò di nuovo per l' Europa, e morì, prima di arrivare a Portsmouth, nel mese di gennaio 1784. Un mese dopo, Campbell e la sig. Ludlow tornarono in Inghilterra, e, per circa quattro anni, dimorarono in varie città del Regno Unito, senza ricever mai la notizia della morte del Ludlow, a meno che non si ritenga che, pur sapendola, non volessero astenersi dal solennizzare il loro matrimonio per non attirare troppo l'altrui attenzione. Nel 1788 nacque il loro primo figlio, William John, e si stabilirono definitivamente in Iscozia.

Il matrimonio di James Campbell non fu mai messo in dubbio da nessuno, e, quando, nel 1812, cioè sei anni dopo la morte dell'alfiere James, suo figlio entrò in possesso dei beni del defunto, non gli fu fatta alcuna opposizione, ed egli si godè tranquillamente le proprie rendite fino al 1850, epoca nella quale morì lasciando il patrimonio al suo figlio maggiore John Campbell.

Fu nel 1862 che nacquero delle contestazioni. Morto il marchese di Breadalbane senza eredi legittimi, la sua successione, che importava una rendita annua di 50 mila sterline, si devolveva al nipote di James Campbell; ma i parenti in linea collaterale dei Campbell riuscirono a scoprire una istanza scritta da Maria Blanchard nel 1807 all'ufficio delle pensioni, nella quale ella dichiarava che il suo matrimonio con James Campbell aveva avuto luogo in America nel 1783. Ora, fu facile provare che il sig. Ludlow era morto nel 1784, così che, a quell'epoca, i due giovani non avrebbero potuto affatto contrarre matrimonio, mentre poi, dopo quell'epoca, non si trovava traccia di celebrazione. Il caso era chiaro, e il fatto fu ammesso esplicitamente dalla Camera dei Lordi; contuttociò, fu deciso all'unanimità che James Campbell e Maria Blanchard dovessero considerarsi come coniugati fin dal momento della morte del sig. Ludlow.

I motivi della sentenza furono questi: la coabitazione dei due individui presentò in ogni tempo i caratteri del matrimonio e non quello del concubinato. Morto il Ludlow, ogni ostacolo alla loro unione legittima venne a sparire, e d'allora in poi essi debbono considerarsi come uniti in matrimonio, poichè il matrimonio non è un puro contratto

fra le parti, e la sua essenza consiste *nella loro linea di condotta*, non in una serie di *scambievoli promesse*.

Questa celebre causa divenne il punto di partenza di tutte le future discussioni riguardo al matrimonio e al divorzio, poichè il divorzio non è altro che un matrimonio annullato, e perciò le disposizioni che annullano il matrimonio debbono essere correlative a quelle che lo vengono a costituire.

Il matrimonio è stato fin qui considerato: 1. Come una istituzione divina; 2. Come un contratto personale; 3. Come una istituzione sociale; e, secondo questi diversi punti di partenza, è stato accordato il divorzio per cause canoniche, per motivi di convenienza personale o per considerazioni sociali. Ma, a questi tre aspetti bisogna aggiungerne un quarto, suggerito dalla accennata sentenza; quello, cioè, che il matrimonio non è che una espressione che serve a constatare un fatto già esistente, vale a dire un tenore di vita deliberatamente e costantemente coniugale. Dove una tal caratteristica si riscontra, esiste il matrimonio, e tal caratteristica si manifesta in più modi, emergendo dalle dichiarazioni delle parti e dal loro modo di condotta. Tutto ciò apparisce molto radicale, ma, in fondo, non introduce nel problema alcun nuovo fattore, poichè, mentre collega insieme gli altri tre aspetti, ne forma un complesso più esatto e più vero. Due sono le cose importanti da notarsi in questo quarto aspetto: 1° che il matrimonio è una questione di modo di condotta e non di contratto; 2° che, mentre la legge può prescrivere le regole che devono servire a provare il carattere di questi modi di condotta, non può al tempo stesso dichiarare quale sia il modo di condotta che costituisce il matrimonio, o considerare come matrimoniale uno stato al quale manchino le caratteristiche essenziali della vita coniugale. Da questo risulta che le leggi sul divorzio possono essere applicate soltanto quando il tenore di vita abbia perduto il carattere di coniugio; e così, mentre il legislatore stabilisce certe regole secondo le quali deve determinarsi se un sistema di vita, fin qui matrimoniale, abbia perduti i suoi caratteri essenziali, il giudice, dall'altra parte, decide se le prove addotte siano tali da indurre la certezza di questo nuovo stato di cose.

Secondo i sistemi vigenti, il matrimonio è un contratto civile nel quale la società è particolarmente interessata, e, siccome lo Stato rappresenta la società, ne deriva logicamente che il divorzio è una questione dipendente dalle varie legislazioni, le quali si basano sul senso della opportunità e della convenienza. Ma alla radice di ogni discus-

sione in proposito, si trova il seguente quesito: è il matrimonio, veramente, un contratto?

*
* *

Che la promessa di futuro matrimonio sia un contratto, niuno potrebbe metterlo in dubbio. Ma, quando colla consumazione del matrimonio, cioè coll'entrare nel nuovo sistema di vita, la promessa è adempiuta, quale contratto viene a formarsi fra le parti? Il vecchio contratto sparisce per l'esecuzione della fatta promessa, nè sembra che uno nuovo si sostituisca a quello, poichè le parti contraenti divengono civilmente una unità, e nessuno degli elementi che entrano a costituire i contratti, si riscontra nella essenza dei loro mutui rapporti: che anzi, il matrimonio è in aperta contradizione con qualunque riconoscimento di diritti personali distinti e separati. Infatti, nelle varie celebrazioni dei matrimoni, non si allude mai ad alcuna specie di contratto, e vi si parla unicamente di certi dati modi di condotta che debbono formare il carattere essenziale della vita coniugale ed esserne esatta e precisa espressione. Questo risultato potrebbe ugualmente raggiungersi con qualunque altra dichiarazione fatta sui fogli pubblici o dinanzi a un notaro, e così si fa nuovamente capo alla decisione dei Lordi, che cioè il matrimonio è costituito da determinati modi di condotta, dei quali la pubblica cerimonia non è che una solenne dichiarazione, senza che vi si riscontri traccia alcuna di contratto. Giova dunque ripetere anche una volta, che la funzione del legislatore rispetto al divorzio deve limitarsi a indicare quali siano le circostanze che devono servire a provare che un dato tenore di vita, fin qui coniugale, ha perduto la sua essenziale caratteristica. Inoltre, la legge deve stabilire la procedura necessaria per la presentazione delle prove, e deve infine provvedere affinchè solo alle parti lese sia lecito di querelarsi, e nessuno possa trarre vantaggio dai suoi propri torti o dalle proprie provocazioni.

Perchè il lettore si possa formare una idea chiara della differenza che intercede fra la teoria del *contratto* e quella della *condotta*, crediamo utile di accennare ai concetti principali delle due teorie, per mezzo di due prospetti paralleli:

1° Il matrimonio è un contratto avente per scopo l'unione e la coabitazione.	1° Il matrimonio è un modo di condotta che manifesta lo scopo e il carattere del connubio.

2° Questo contratto, per legge, è irrevocabile, eccettuati i casi contemplati dalla legge.

2° Questo modo di condotta, finchè conservi il suo carattere coniugale, implica perpetuità di vincolo.

3° In certi casi di annullamento del contratto, spetta ai tribunali a decidere se i motivi addotti siano ammessi dalla legge.

3° Spetta al giudice di stabilire, uniformandosi ai principii fondamentali della legge, se un dato modo di condotta abbia perduto il suo carattere coniugale.

4° I motivi del divorzio si fondano sul senso di opportunità e di convenienza riconosciuto dalla legge.

4° Il legislatore può dichiarare quali siano le prove che possono essere addotte per far considerare cessato lo stato coniugale, purchè le prove siano chiare e sufficienti.

5° Provata l'esistenza di motivi autorizzati dalla legge, il tribunale può concedere il divorzio.

5° Soltanto il genere di prova ammesso dalla legge può produrre l'effetto voluto; e il giudice deciderà caso per caso se il fatto sia sufficientemente provato per mezzo delle prove addotte.

6° Il divorzio consiste nella dichiarazione del tribunale che riconosce l'esistenza dei motivi ammessi dalla legge.

6° Il divorzio consiste nella dichiarazione del giudice per la quale si afferma che quel modo di condotta ha perduto il carattere coniugale, senza che possa legalmente incolparsene colui che avanza la domanda.

Si ponga ben mente che il divorzio è la constatazione di un fatto, e non un'autorizzazione a sciogliersi da una fatta promessa. Quando, perciò, i motivi pel divorzio sono di quelli che *ipso facto* manifestano la cessazione dei rapporti coniugali, come la bigamia, l'adulterio, l'abbandono, l'impotenza, e simili, ben poca differenza intercede fra i due concetti esposti; ma non può dirsi lo stesso allorquando si tratta di altri motivi, come l'incompatibilità, i cattivi trattamenti, la condotta

irregolare, ecc., nei quali casi non si tiene, attualmente, abbastanza conto della intima e reale natura del matrimonio, per riconoscere se e fino a qual punto, gli allegati motivi siano incompatibili colla vita coniugale. Inoltre, queste sentenze non possono avere forza fuori del territorio, per cui un uomo può divorziare e rimaritarsi in uno Stato, passare gli alimenti alla consorte separata in un altro, ed essere condannato per bigamia in un terzo, con grande vergogna e umiliazione dell'uomo di Stato e del giurista. L'uniformità del divorzio e l'armonia fra le varie giurisdizioni non potrà mai ottenersi finchè il matrimonio sarà considerato come un contratto che in ogni Stato può essere rescisso secondo le rispettive disposizioni di legge. Se, invece, le legislazioni si accordassero tutte sui principii esposti di sopra, e il divorzio fosse soggetto a giudizi basati sulla vera natura del matrimonio, nessuna convenzione speciale sarebbe necessaria per dare ugual forza dovunque ai relativi decreti, i quali non verrebbero a dichiarare che una promessa è stata violata coll'acquiescenza della legge, ma confermerebbero il fatto dell'annullamento del matrimonio, basandosi sulla reale e propria natura dello stato coniugale, e rendendo omaggio alla verità.

LA SCHIAVA CIRCASSA NEGLI HAREM TURCHI

(Da un articolo della sig.ª Dietrick, *Popular Science Monthly*, febbraio).

Sembra, a prima vista, una curiosa anomalia quella di un popolo che, mentre fu fierissimo difensore della propria libertà - tanto che, quando, dopo quaranta anni di lotta disperata contro la Russia, dovè piegare il collo alla forza superiore, migliaia di persone emigrarono in Turchia piuttosto che vivere sotto il giogo dell'invasore - considerò sempre, nel tempo stesso, come fatto naturalissimo, la schiavitù delle sue donne. Eppure, quei superbi montanari hanno, da tempo immemorabile, venduto le sorelle e le figlie, la cui bellezza ha resa celebre la Circassia; e, d'altra parte, le belle circasse, lungi dal detestare la schiavitù, la hanno sempre desiderata e affrettata col desiderio.

La meraviglia, peraltro, scema in gran parte se si pon mente al fatto, che per le circasse la schiavitù e il matrimonio sono sinonimi, poichè l'essere vendute significa per loro il cambiare la vita povera e laboriosa delle montagne con quella comoda e opulenta dell'harem.

Quanto poi ai turchi, il comprare una schiava circassa corrisponde per loro a farsi una compagna, cui daranno il titolo di moglie soltanto se lo desiderano, e che si mostra verso di loro più obbediente e soddisfatta di quel che non potrebbe mai mostrarsi una donna della loro razza e del loro rango sociale. Anche le donne turche non disdegnano dal canto proprio, o almeno non disdegnavano qualche tempo fa, di andare spose a un servo o a un soldato circasso, e ciò in quanto che, sposando un loro eguale, la turca doveva, secondo le sue leggi religiose, trattare il proprio marito con servile obbedienza, mentre, unendosi a persona così decisamente inferiore a lei, regnava da padrona nella casa senza esser soggetta ad alcuno.

Come si è detto, le circasse non temono di esser comprate oggi più di quanto lo temesse Ester allorchè fu ceduta ad Assuero da Mardochèo. Per esse non è ritenuto degradante il far parte di un harem, anche se una moglie turca vi tiene il primo posto; e, siccome coloro che comprano le circasse non possono essere che persone ricche e titolate, le quali da un giorno all'altro potrebbero elevare le loro schiave al grado di padrone, così un certo spirito democratico di uguaglianza aleggia negli harem, e le schiave vengono trattate come se l'indomani fossero per divenire delle signore. Se consideriamo poi, che tutti i figli delle schiave sono riconosciuti come legittimi, dobbiamo rendere giustizia ai turchi e confessare che presso di loro gli inconvenienti della schiavitù sono ridotti al minimum.

Appena la fanciulla circassa entra nell'harem, le viene subito assegnato un certo numero di schiave africane che provvedono al suo abbigliamento e al suo ornamento, e la liberano da ogni fastidiosa occupazione. Questo lusso e questa magnificenza debbono esercitare senza dubbio una grande attrazione sulle ragazze che vivono nelle montagne, nè infatti, esse desiderano di essere vendute e al prezzo più alto possibile; anzi questo è quello che viene da loro raccomandato ai padri e ai fratelli, poichè l'alto prezzo è l'indice della ricchezza del compratore. La prima volta che una nave russa riscattò un bastimento carico di schiave circasse che venivano condotte in Turchia, fu grande la meraviglia dell'equipaggio al sentire quelle fanciulle che imploravano come grazia di essere lasciate andare al loro

destino e di non essere rimpatriate. È poi noto che, malgrado gli sforzi riuniti della Russia e dell' Inghilterra, l'istituzione della compravendita delle schiave non è stata abbattuta che per quello che riguarda la pubblicità, mentre la domanda e l'offerta delle fanciulle non hanno subìto alcuna diminuzione.

V'ha però qualche cosa che tende lentamente a minare il sistema della schiavitù, della poligamia e del concubinaggio fra i turchi. Da due lettere, scritte nella « Nineteenth Century » da una donna mussulmana firmata « Adalet », nei fascicoli di agosto e dicembre del 1890, apparisce che l'educazione impartita generalmente da qualche tempo ai giovani turchi a Parigi e ad Oxford, ha spianato la via ad una nuova educazione delle fanciulle. Quei giovani hanno osservato che una donna lasciata libera di coltivare le proprie qualità intellettuali vale più di venti schiave, ed è una degna compagna dell'uomo; hanno veduto la gaiezza e il benessere delle famiglie europee, ed hanno riportato in patria le loro impressioni. Le madri turche hanno compresa la situazione, e le loro figlie, che prima sapevano appena balbettare un poco di francese, imparano oggi più lingue, suonano il piano, dipingono, e ricevono, infine, una educazione completa. La lettura dei romanzi ha aperto la mente delle fanciulle a nuove idee, ha mostrato loro che per la donna v' è una vita migliore di quella che consiste nell'essere tiranneggiata da un uomo sconosciuto insieme con altre cinque o sei rivali, e che questa vita migliore è quella della famiglia dove una sola donna possiede l'affetto e la confidenza del suo sposo. Esse hanno, letto, o udito, che la donna ha diritto agli stessi omaggi dell'uomo, e a poco a poco il veleno ha cominciato a circolare nelle loro vene. È vero, osserva « Adalet », che tutto ciò ha prodotto l'effetto di trasmodare dalla parte opposta, talchè, oggi, il sentimento dell'onore e del decoro è andato molto in basso fra le donne di Costantinopoli; ma questa è cosa di secondaria importanza, imperocchè non si può giungere ad usare saviamente della libertà che dopo una lunga pratica di essa. Frattanto, siccome la schiavitù è la pietra angolare della poligamia, la scrittrice della « Nineteenth » propone che le donne turche comincino a dare il buon esempio coll'emancipare esse medesime le loro schiave. Siccome, peraltro, le circasse emancipate non si adatteranno mai a lavorare e non sanno usare della libertà loro concessa che per darsi alla mala vita, è necessario che le loro padrone, a poco a poco, le emancipino maritandole. Soltanto con questo sistema il progetto indicato potrebbe dare dei risultati utili.

Una volta, constata la signora Dietrick, le donne mussulmane si trovavano in condizioni più favorevoli e ricevevano una più alta e più libera educazione. Quella fu l'età aurea del maomettismo, quando i turchi passavano di vittoria in vittoria, e le loro università erano le più celebri d'Europa. Ma, come avviene alle nazioni guerriere, le conquiste e le ricchezze, frutti delle vittorie, portarono la stravaganza e il lusso fra le donne delle classi superiori. Il velo, che in principio fu usato per difendere il proprio pudore contro i troppo arditi ammiratori, divenne strumento di raffinata civetteria, e le donne si fecero, a poco a poco, sempre più vane, ignoranti e stupide, divenendo niente altro che un oggetto di lusso. Così indebolite e snervate, esse trasmisero i propri difetti anche alla loro discendenza maschile, e i figli delle schiave costituirono il *popolo immolato* dell'Europa.

Soltanto le cure sagaci e pazienti possono ridare la salute a un corpo ormai debilitato. Ma la salutare reazione già comincia, e l'infiltramento delle nuove idee non si è limitato ai romanzi e a una più completa educazione delle fanciulle dell'harem. Le scuole libere e le biblioteche portarono, inevitabilmente, a una rivoluzione del pensiero, e, se il desiderio della libertà si è fin qui esplicato, riguardo alla donna, nella sua forma meno desiderabile, dobbiamo tuttavia rallegrarci che questo desiderio si sia risvegliato, poichè se esso ha cominciato col dar vita a delle tendenze egoistiche, dovrà, necessariamente, generare, in seguito, degli intenti più degni e più benefici.

SUPERSTIZIONI DEI CANADESI FRANCESI.

(Da un articolo di Miss Blanche Macdonald, *Popular Science Monthly*, febbraio).

I Canadesi hanno portato seco dalla feconda Normandia e dalla poetica e superstiziosa Bretagna una ricca messe di riti, di tradizioni, di leggende e di credenze popolari, che si conservano anche oggi tali quali erano nei primi tempi della fede.

Il popolo canadese assegna una parte molto importante al diavolo. Questi non è per lui l'angelo nemico di Dio e caduto, per la sua

superbia, dal cielo; ma il diavolo delle leggende medioevali, lo spregevole persecutore dell'uomo. Nei distretti rurali del Canadà, Satana è creduto molto attivo, e si sospetta della sua presenza in mille occasioni. La casuale apparizione di un piccolo bambino nella stanza tradisce la presenza dello spirito maligno; ed egli puo essere incontrato anche ad un ballo, sotto le sembianze di un bel giovane che nasconde sotto i guanti i suoi artigli, e tiene il cappello in testa, a dispetto di ogni convenienza, per non mostrare le corna. Egli sceglie la ragazza più bella della sala a sua compagna, ma, generalmente, anche la più vana e la più leggera, cioè, quella che, appunto per i suoi difetti, si è trovata maggiormente esposta alla influenza diabolica. Nel bel mezzo delle danze, si ode un grido acutissimo, si avverte un forte odore di solfo, e il vezzoso cavaliere sparisce per la finestra, portando con sè qualche utensile domestico, come il fornello o la padella, e la ragazza se ne può uscire con una semplice sgraffiatura, specialmente se porta su di sè una croce o un crocefisso. I contadini canadesi, quando vien bussato alla loro porta, non rispondono mai *Entrez*, ma *Ouvrez*; e cio in memoria della vecchia leggenda, secondo la quale una giovane che rispose *Entrez*, vide entrare il diavolo il quale la portò via seco.

Quando si corre in fretta a cercare un prete per un ammalato, il diavolo si dà un gran da fare, perchè si tratta del guadagno o della perdita di un'anima. Infatti, in queste circostanze, avvengono gli accidenti più impreveduti ai cavalli e ai loro finimenti, o si vedono guizzare dei lampi strani davanti agli occhi dei cavalli che trottano. In tali casi, le persone prudenti portano seco due veicoli, in modo che, se avviene un qualche contrattempo e l'uno di essi rimane inservibile, si possa ricorrere all'altro.

La leggenda del lupo mannaro costituisce una delle più tetre tradizioni del Canadà francese. La leggenda dell'essere umano che prende le forme di un lupo (licantropia) è diffusissima nel mondo, e rimonta agli antichi tempi dei Romani Il canadese crede che, se una persona non si accosta ai sacramenti per sette anni, essa divenga un *loup-garou*, cioè un informe animale senza capo o senza membra; e il *loup garou* può anche assumere l'apparenza di un gatto selvaggio, di una lepre, di una volpe, o di una gallina nera, ma di notte è obbligato a restare nei boschi o nei luoghi deserti. Sul far del giorno, il *loup-garou* lascia il suo giaciglio, si arrampica sull'albero più alto delle vicinanze, si nasconde fra i suoi rami, ed è immediatamente convertito in bestia.

Esso ha una forza e una velocità soprannaturali, ed esagera le tendenze degli animali ai quali somiglia; ma più specialmente si diletta nell'uccidere e nel divorare i fanciulli. Allorchè poi ritorna alle sembianze umane, lo si riconosce alla sua estrema magrezza, e allo sguardo feroce, e, per riprendere il suo posto fra gli uomini, è necessario che egli versi il proprio sangue. Un amico si presta, generalmente, a questo ufficio, e la guarigione è allora completa.

Anche la leggenda dell'ebreo errante era popolare nel Canadà sotto vari aspetti. In molte parti del paese, i gatti a tre colori erano considerati di buon augurio, specialmente se erano bianchi, neri, e grigi. Il dormire la notte ravvolti nelle pelle di un daino tiene lontane le streghe.

Le anime dannate e le anime del purgatorio occupano un posto assai importante fra i Canadesi. I defunti tornano frequentemente nel mondo, e tra le persone dello stampo antico, ve n'erano poche che non avessero conversato con uno spirito o con un *revenant*. I morti sono spesso condannati, per punizione, a ritornare sul teatro dei loro misfatti, ed è noto che soltanto i vivi possono intervenire per far perdonare le colpe commesse su questa terra. Si dice anche che gli spiriti maligni non potessero traversare il fiume sacro di S. Lorenzo senza l'aiuto di un cristiano.

Le aurore boreali che vengono chiamate *les marionnettes*, *les éclairons*, *les lustrions*, si suppone che siano anime dannate, e si crede che cantando o suonando uno strumento, queste *marionnettes* si pongano a danzare. Ma questo sistema non è scevro di inconvenienti: se chi canta o suona, non viene toccato in tempo con una palma benedetta, egli cede a poco a poco a un fascino fatale, i suoi occhi si dilatano, la sua voce si indebolisce, e, prima del mattino, giace freddo cadavere, mentre la sua anima vola a raggiungere la danza dei *lustrions*.

Le lucciole, conosciute sotto il nome di *feufollets*, o di *fi-follets*, come le chiama il volgo, sono considerate come anime dannate che trascinano gli incauti alla perdizione; trista prerogativa posseduta anche da altre lucciole che vivono nel mondo, meno brillanti forse, ma altrettanto temibili. V'è però un mezzo per liberarsene, e questo consiste nell'introdurre in una fessura un coltello appuntato o un ago. Allora il *fi-follet* è obbligato a fermarsi, perchè, o resta infilato nel coltello, o si esaurisce in vani sforzi per passare attraverso la cruna dell'ago, dando così tempo al viandante di cercarsi un ricovero.

Lutin è uno spirito malizioso che si diletta a fare dei brutti tiri. Quante volte avviene che alcuno, entrando al mattino nella stalla, trova i suoi migliori cavalli esausti dalla fatica! Ciò è avvenuto perchè *Lutin* ama di far delle cavalcate, di notte, a spese degli altri, e, naturalmente, non risparmia gli animali che ha sotto. Ma non manca il modo per mandare a vuoto i suoi disegni. Siccome *Lutin* è ordinatissimo, e deve rimettere tutte le cose esattamente al posto nel quale le ha trovate, basta spargere un boccale di crusca davanti alla porta della stalla. *Lutin* sarà obbligato a perdere un gran tempo per riaccomodare tutti i granelli di crusca che il cavallo, passando, avrà smossi con le zampe; e per risistemarli tutti, uno per uno, passerà la notte. Spuntata poi che sia l'alba, svanisce per *Lutin* ogni possibilità di fare la galloppata.

I sortilegi degli Indiani furono ascritti dai primi missionari frannesi all'opera diabolica. Si dice che la conquista del Canadà per parte degli Inglesi fosse predetta da una strega indiana molti anni prima. La magìa dei selvaggi non poteva, peraltro, esercitare alcun potere sopra un cristiano battezzato, a meno che questo si trovasse in peccato mortale. Una specie di stregone indiano si chiamava un *adocté*, cioè uno che aveva fatto un patto segreto con un *mahoumet*. La parola *mahoumet* applicata dai coloni francesi agli spiriti degli indiani, viene, secondo il dott. Tachè, dal nome del fondatore dell'islamismo, il quale, per i Francesi, era l'incarnazione di ogni male. Questo spirito prestava i suoi servigi a chi si votava a lui, purchè questi gli obbedisse in tutte le cose e gli offrisse frequentemente dei sacrifici, ed è descritto come un piccolo uomo alto due piedi, colla pelle grigia e rilucente, come le lucertole, e gli occhi scintillanti. L'*adocté* era legato da un solenne giuramento, cui solo il battesimo, la confessione e l'assoluzione potevano sciogliere. Del resto, le parti contraenti non usavano, l'una verso l'altra, molta delicatezza; ma l'*adocté* era lo schiavo, e aveva perciò quasi sempre la peggio. Generalmente l'*adocté* si faceva consigliare e aiutare dal suo *mahoumet*, anche nei suoi conflitti con altri *adoctés*. Gli esiti di questi conflitti dipendevano dalla rispettiva potenza dei *mahoumets*, e dovevano sempre finire colla morte dell'uno o dell'altro; e, a meno che non abbandonasse le sue male pratiche, lo stregone non moriva mai di morte naturale.

I marinai e i pescatori canadesi hanno delle superstizioni loro proprie. Vi sono alcuni pesci che essi non osano toccare, come, per esempio, una specie di merluzzo chiamato comunemente il pesce di S. Pietro, perchè si dice che fosse il primo pesce preso dall'apostolo in occa-

zione della pesca miracolosa. Si crede anzi che conservi tutt'ora sul dorso le impronte dei diti del santo.

L'abate Ferland, un ben noto scrittore canadese, fa una descrizione delle fiamme che diconsi danzare sulle acque della Baie de Châleurs, tra Carraquet e Paspebiac. Queste sono le anime dei marinai morti in quel punto, che rammentano in questo modo ai viventi di pregare per loro.

I marinai e i pescatori credono anche che l'ammiraglio Walker, col suo vascello fantasma, apparisca di quando in quando nel golfo di S. Lorenzo a predire disastri e naufragi. Prima che il vascello si mostri, le acque sono calmissime e trasparenti; a un tratto le onde si agitano, i cavalloni si succedono; e allora compare il vascello col ponte affollato di marinai e di soldati, dal quale il capitano, accanto a una bella donna vestita di bianco, addita al pilota il capo della disperazione. Il vascello vi si dirige a grande velocità, e quindi, fra grida acutissime che si mischiano al fragore del tuono e della tempesta, la visione svanisce e le acque ridivengono tranquille.

La parola « ignolee » designa un canto ed una usanza importati nel Canadà dai primi Francesi. Questo canto, secondo il dotto filologo Ampère, è un ricordo dell'epoca druidica, nella quale, al cominciare del nuovo anno, i Druidi si portavano a raccogliere il vischio sulle querci delle sacre foreste, emettendo il grido giulivo « Au gui, l'an neuf! ».

Il cristianesimo accettò il rito pagano e lo santificò colla carità. Molti uomini, detti « les ignoleux », si recavano processionalmente, ad ogni nuovo anno, di casa in casa, cantando un coro nel quale ricorreva frequentemente la parola « ignolee » che subiva diverse modificazioni secondo i dialetti. Questa processione andava raccogliendo denari per i poveri o cera per gli altari.

La tradizione è l'archivio del popolo, il tesoro della sua fede e delle sue credenze, e indica le pietre miliari della sua storia. Le superstizioni sono la poesia del popolo, e costituiscono i suoi sforzi grotteschi, ma commoventi, che hanno lo scopo di dare forma e sostanza alle immagini create dalle sue emozioni, dai suoi timori, dalle sue aspirazioni. Questo correre alla cieca dietro a verità che eccedono i limiti dei nostri sensi, ed escono dal dominio della logica, ha un profondo significato dal punto di vista umano e letterario, ed è un fenomeno del quale si deve tenere molto conto per sciogliere il problema della vita.

LE PROFESSIONI IN INGHILTERRA

(da due articoli di Max Leclerc, *Revue Bleue*, 24 febbraio e 3 marzo 1894).

Il signor Leclerc continua qui la rassegna delle vie per le quali si giunge in Inghilterra all'esercizio di una professione. Ha parlato prima della medicina e dell'avvocatura, e la *Minerva* ha riassunto le sue osservazioni nel numero di febbraio; discorre qui del commercio e dell'industria; le occupazioni per eccellenza nell'Impero britannico. Il successo negli affari apre colà la porta della Camera alta, così come l'opera intel igente nel foro o nella diplomazia: esempio gli Armstrong, i Brassey, i Rothschild e altri ancora. Non v'ha, infatti, in Inghilterra una distinzione tra le professioni e gli affari, che porti verso di quelle la parte eletta di ciascuna generazione. Per l'inglese di ogni condizione sociale il commercio non disonora, anzi quello è vivo colà appunto perchè molti di intelligenza e forza superiore alla media vi si sono dedicati.

Il giovane inglese non è dal commercio distolto da errori appresi nelle scuole: nè v'è mai chi cerchi di allontanarlo dalla vita degli affari. Vi si può dunque dedicare in giovane età; anzi è bene che cominci presto, perchè si dà grande importanza al tirocinio che è molto lungo. A Liverpool, la città mercantile per eccellenza, il tirocinio si deve fare per cinque anni pagando una media di 500 lire (it.) all'anno di ricompensa; nessuno può essere esonerato da questa prova: e perciò ogni *boy* che vuol percorrere la via degli affari si affretta ad abbandonare la scuola. Per cominciare il suo tirocinio gli si richiede del resto solo che abbia una bella calligrafia, che conosca l'ortografia e l'aritmetica; a Liverpool si esige anche qualche cognizione di francese. Chi vorrà eccellere dovrà in seguito completare questa scarsa istruzione. A Manchester, come a Liverpool, il tirocinio comincia a 15 anni; perchè è opinione generale che il tempo passato a scuola dopo questa età è perduto, e tutti sanno che il tirocinio di cinque anni non potrà essere abbreviato neppure di una settimana. Esso deprime solo i caratteri deboli; eccita invece i più ai maggiori sforzi personali. Il *clerk* sa infatti che coll'opera sua, anche se non abbia molta intelligenza, può diventare padrone; e la maggior

parte dei capi delle case di commercio che egli vede attorno a sè lo fermano in questa convinzione. E perciò, terminato il lavoro del giorno, egli torna allo studio, e segue corsi di geografia, di contabilità, di lingue straniere, e soventi volte anche si dà a questi studi con grande ardore. Ecco, ad es., la storia molto semplice di un grande editore di Londra. Figlio di un contadino, apprende a leggere e scrivere in una scuola dove paga due soldi la settimana, e a dodici anni entra come apprendista nell'officina di un fabbro; ma egli ama molto la lettura, e dei piccoli risparmi si vale per comprare libri; incoraggiato dai parenti, studia la sera ed anche il giorno nella sua officina nei momenti di riposo, sebbene rimproverato dal suo padrone e dileggiato dai compagni. Dopo due anni sente di poter fare di più, ed entra nell'ufficio di una compagnia ferroviaria, e vi apprende, con altre cognizioni, la stenografia. Passa quindi al servizio di un giornale; e finalmente, nel negozio di un editore, ne impara il mestiere, e a poco a poco sale e diventa padrone. Il piccolo garzone di bottega è alla testa di una grande casa, ed è fornito di un gusto letterario squisito e di una vasta coltura. E come lui, molti altri in Inghilterra hanno salito passo passo tutta la lunga via che conduce alla potenza commerciale, e perciò, usi dotti dalla loro esperienza, vogliono che i loro figli apprendano il mestiere per tempo, e in tutti i più piccoli particolari.

Però, non tutti i grandi commercianti disdegnano una educazione maggiore, e tengono lontani i loro figli dalle scuole più alte e dalle università. Nelle scuole di Oxford e di Cambridge sono numerosi i figli dei ricchi negozianti; ma tale lusso si concedono solo le famiglie che da due o tre generazioni si sono fortemente consolidate nel commercio. *L'university man* o il *public school boy* non si associa nel commercio se non a suo padre; chiunque altro lo respingerebbe. I mercanti inglesi hanno infatti una profonda diffidenza verso i giovani educati nelle scuole pubbliche, preferiscono un fanciullo che si presenti loro a 14 anni appena dirozzato, perchè essi potranno formarlo come essi vorranno. L'editore di Londra, del quale è detto più sopra, tenne suo figlio nelle scuole minori e poi lo mise in pensione per due anni presso un editore di Lipsia perchè vi apprendesse il tedesco e il mestiere. Le scuole di Eton o di Harrow, egli dice, gli avrebbero infuso troppo *grandi idee*. L'educazione civile egli fece in modo che il figlio la ricevesse nel seno della famiglia.

Anche l'industria recluta i suoi capi con mezzi puramente empirici. Solo i più costanti e i più abili salgono e trionfano. Nella prima

metà del secolo, quando l'industria nasceva, questo metodo si imponeva da sè, ed ora, nonostante il grande sviluppo che quella ha preso, regge ancora ed è universalmente praticato. Whitworth e Nasmyth hanno potentemente contribuito al progresso dell'industria meccanica. Ebbene W. nato (1803) da un povero istitutore, a 14 anni cominciò il tirocinio presso un suo zio filatore, nel cui opificio imparò, in sei anni, tutto il complicato congegno delle macchine; fu poi quattro anni a Manchester in altre filande, che già adoperavano il vapore, e, a 24 anni, a Londra, per apprendervi la costruzione delle macchine.

Passato successivamente nei più grandi opifici, vi apprese la sua arte, finchè si sentì forte e capace tanto da tentare la fortuna da sè solo. Aperse allora un opificio a Manchester per la costruzione delle macchine, e per vent' anni vi lavorò senza tregua. L'opera sua era grande: si trattava di applicare un metodo rigoroso alla fabbricazione delle macchine che fino allora erano state costruite senza regola. E W. costruì apparecchi che misurano con l'approssimazione di un milionesimo di pollice, e trovò altri congegni e molti ne perfezionò. Incoraggiato dal favore del pubblico, si diede alla metallurgia dell'acciaio, ed ebbe non minor fortuna; sicchè chiamato a fabbricare armi da guerra, in breve diventa il primo costruttore di cannoni della Grande Brettagna, ed è fatto baronetto; e, morendo nel 1887, lascia la più grande officina di costruzioni di macchine a Manchester, e una fortuna colossale.

Nasmyth (n. 1808) studiò chimica, fisica e matematica all'università di Edimburgo, e contemporaneamente lavorò negli opifici, sicchè, studente ancora, egli già vendeva i modelli di macchine che aveva costruito. Con questo tirocinio quasi esclusivamente pratico, N. si è preparato a fondare egli pure a Manchester un opificio per la fabbricazione di macchine.

Nè questi due erano ai loro tempi un' eccezione. Vediamo ora quello che avviene nelle maggiori officine dei nostri giorni.

Le officine di Nime Elms, sobborgo di Londra, dove lavorano 1200 operai, e tutto si costruisce dal più semplice al più delicato pezzo di locomotiva, sono sotto la direzione di un vecchio operaio, Pettigrew. Egli non ha l'aspetto del gentiluomo; tutta la sua persona invece mostra le qualità del lavoratore indefesso. Figlio di un meccanico di marina, egli pure studiò e lavorò contemporaneamente; viaggiò come fuochista e come macchinista; finchè, tornato all'opificio, presto salì al posto che ora occupa, altissimo certo: ed in età di soli 27 anni.

Ma egli aveva resistito ad una spietata selezione, aveva dato prove di intelligenza, di abilità tecnica, di vigore fisico e energia morale: sicchè, mettendolo a capo della grande officina, la compagnia si assicurava per lunghi anni i servizi di un uomo intelligente e volonteroso. E tutte le grandi compagnie ferroviarie seguirono questo stesso criterio.

Nelle officine di Nime Elms, nella stessa sala lavorano a fianco uno dell'altro, collo stesso costume in dosso, senza segno alcuno di distinzione, il figlio dell'operaio e il figlio del ricco negoziante e dell'alto ufficiale dell'esercito. E quasi tutti sono al disotto dei 18 anni: perchè chi comincia più tardi non ha più volontà e pazienza per reggere ai piccoli e noiosi lavori. Molti che cominciarono dopo gli studi superiori, stanchi cessarono subito. Non tutti pagano la stessa tassa per cominciare il tirocinio. A Nime Elms le famiglie agiate pagano un *premium* di 5,000 lire (it.) all'anno.

Lo stabilimento di Whitworth a Manchester occupa non meno di 5,000 operai: e tutto vi è pulito e lindo come sul ponte di una nave. Gli operai che hanno il privilegio di lavorare in quell'officina sono scelti diligentemente: guadagnano i più lauti salari di Manchester: e tutti hanno l'aspetto di uomini agiati, amanti del loro mestiere, e fieri del lavoro comune. L'officina è sempre in opera, grazie specialmente alle importanti ordinazioni dell'ammiragliato; e prepara alla sua volta, come altre officine hanno fatto prima, un gran numero di ingegneri e di operai. Così le macchine che escono da questi stabilimenti sono semplici; non come quelle che vedonsi in molte esposizioni, prodotto solo dello studio e del calcolo, complicate e delicatissime. L'industria per produrre molto e a buon prezzo deve produrre opere semplici: questa è l'idea inglese, e tu causa della prosperità di quell'industria.

L'officina di Platt, in Oldham, presso Manchester, coi suoi 10.000 operai, dove si costruiscono telai per tessere e filatoi di lana, cotone e seta, è certo la più grande officina del mondo dove si fabbricano unicamente le macchine necessarie alle industrie tessili.

Nessuno sciopero vi si lamenta dopo il 1852, e quello, scoppiato per l'introduzione di un nuovo sistema di fabbricazione che alcuni operai credettero sarebbe stato per essi rovinoso, cessò colla piena sconfitta degli operai. D'allora in poi il lavoro non mancò: nè i salari diminuirono: crebbero anzi. Ora i rapporti tra i padroni e gli operai sono eccellenti: se sorge un conflitto, si nomina una commissione che tratta col consiglio dei direttori. Il lavoro termina alle 4 1/2 pom. o alle 5: il sabato invece cessa a mezzodì. E per 52 ore di lavoro set-

timanale un operaio di mezzana abilità guadagna da 37 a 50 lire: un buon operaio non riceve mai meno di 40 lire. Punto dediti all'ubbriachezza, questi operai dedicano le ore di riposo alla lettura: molti studiano le questioni economiche. Questo benefico cambiamento nelle abitudini degli operai è dovuto a due cause, alla diminuzione delle ore di lavoro, e alla creazione, fatta nel 1876, delle filature e tessiture cooperative, il cui capitale è diviso in azioni da una a cinque lire sterline. Da allora l'operaio cominciò a risparmiare; e potè così a sua volta diventare capitalista e padrone, pure restando operaio.

Nelle officine di Platt tutti gli ingegneri sono vecchi operai, che cominciarono il tirocinio a tredici o quattordici anni. Esse bastano dunque interamente a sè stesse; non chiedono ingegneri o disegnatori alle scuole superiori.

Da cinque generazioni gli Ashton sono manifatturieri a Hyde presso Manchester. Verso il 1850 i loro *cotton-mills* erano i più vasti del Regno Unito: ancora oggi, nella grande officina, lavorano tre mila operai. In una sola sala stanno 600 donne al lavoro. Venti caldaie producono la forza motrice. Ebbene, alla direzione di un organismo così vasto e complicato non v'è un ingegnere; ciascun motore è affidato ad un operaio sperimentato che ne è responsabile; e la manifattura è nelle mani di un uomo del mestiere, che ne conosce bene tutti i segreti perchè a lungo ha lavorato come operaio. Prima del 1890 ed in un periodo di cinquant'anni si ebbe a lamentare un solo sciopero.

L'estrazione del carbon fossile per il valore dei prodotti, per il numero delle braccia che vi attendono, figura tra le prime industrie inglesi con la metallurgia, la filatura e la tessitura del cotone. Orbene, mentre in Francia ed in Germania gli ingegneri delle miniere si formano in iscuole speciali, in Inghilterra all'estrazione del carbone, e perciò alla direzione di un gran numero di operai, attendono uomini che non hanno rieevuta nessuna preparazione metodica. Per essere *manager* o *undermanager* in una miniera di carbone basta aver lavorato in essa cinque anni, saper leggere, scrivere, far conti, e aver qualche cognizione di meccanica e di fisica. Taluno cercò di rendere questo noviziato meno esclusivamente pratico, sostenendo che i cinque anni non è necessario siano consumati tutti nel maneggiare la picca, e osservando che certe cognizioni, necessarie del resto, non si possono acquistare nel fondo di una cava. Ma invano. Prevalse e prevale l'interpretazione più stretta del *Coal mines Regulation Act* del 1887 che regola appunto i servizi nelle miniere di carbone. A Newcastle-on-Tyne un ingegnere

consulente che ha una grande clientela, quando eseguisce lunghi calcoli colle tavole logaritmiche è obbligato di tradurli poi in operazioni aritmetiche per i suoi clienti, perchè questi perderebbero la confidenza in lui se egli adoperasse mezzi così «*teorici*».

La rivoluzione industriale, conseguenza dell'introduzione degli ordigni meccanici, fece sorgere necessità nuove. La scuola e l'opificio si sono avvicinate: l'antagonismo fra loro è diminuito. L'industria moderna, non esclusa l'inglese, non possono più contentarsi del tirocinio: ma gli inglesi non vogliono che la scuola e l'opificio si confondano insieme. Dopo molte discussioni si venne recentemente a un compromesso: e di qui nacque l'insegnamento tecnico che è professionale e scientifico senza essere esclusivamente pratico o teorico. Anche tra gli operai saliti in alto con l'antico sistema, queste nuove idee guadagnano terreno. Nelle strade ferrate, ad es., si ricercano ora degli ingegneri più colti, e nell'industria del cotone non si accolgono più come sorveglianti se non coloro che hanno passato un certo numero di anni in una scuola tecnica o almeno nei corsi serali. Nella Colonia del Capo non può esercitare la professione di ingegnere chi non ha superato un esame speciale, e molto serio. Però, se si allarga la coltura scientifica non si rinuncia all'esercizio pratico; e in questo il prof. Perry, che a Finsbury-College dà un corso di costruzioni meccaniche, invita i suoi alunni a restare per molto tempo. Ora il tirocinio comincia a 15 anni, il giovane preparato ad apprendere in breve tempo tutti i particolari del mestiere, ne sale presto tutta la lunga scala. Poi ritorna agli studi e compie la sua istruzione scientifica interrotta. Non mancano più nè le scuole, nè i maestri dotti, nè i laboratori scientifici. V'ha di più: alcuni già più non si contentano dell'istruzione data nelle scuole e nei laboratori; e alla testa di molte grandi officine si incontrano talora ingegneri usciti dagli istituti superiori. Tra qualche anno i due sistemi funzioneranno parallelamente e fra venti anni si vedrà quale dei due dovrà prevalere.

Malgrado questa reazione in favore del metodo scientifico v'ha ancora una grande differenza tra il metodo seguito dagli Inglesi nel formare gli ingegneri e quello tenuto, ad es., dai Francesi. In Francia tutti gli ingegneri delle ferrovie sono antichi allievi della scuola centrale o della Politecnica o delle scuole speciali dei ponti e strade o delle miniere, essi non hanno fatto alcun tirocinio pratico. Ad Alais e a Douai si crearono due scuole per i maestri minatori; ma pochissimi allievi di Douai ebbero tale ufficio, nessuno di Alais. Essi prendono un' altra

via appena usciti dalle loro scuole, perchè mancano di quella pratica che sarebbe necessaria per l'esercizio di quel mestiere. Non può essere sovrastante se non chi fu buon operaio: la scuola non potè dunque sostituirsi all'opificio, e d'altronde lo Stato è un capo di industria mediocre se non cattivo.

Lo Stato francese mette alla testa dei grandi servizi tecnici degli uomini colti che non hanno mai praticato in un opificio. Questo sistema produce degli effetti singolari. Nel corpo degli ingegneri dei ponti e strade, ad es., dopo l'ingegnere sta il *conducteur*, cioè il sorvegliante: questo può passare ingegnere con un esame di concorso. Or bene la commissione giudicatrice è fatta di ingegneri, tutti già alunni del politecnico, i quali sono inferiori ai loro esaminati nella pratica del mestiere. Sicchè i sorveglianti, sapendo che avranno per giudici degli ingegneri del politecnico, si sono tuffati nei libri di scienza pura ed hanno trascurato il resto.

Parecchie ragioni, però, han fatto sì che l'Inghilterra potè seguire senza danno, anzi con molto successo, un sistema empirico. Il suo sottosuolo è di una fertilità meravigliosa: le sue miniere di carbone sono in apparenza inesauribili. Perchè dunque seguire in esse le regole severe della ricerca scientifica, come nelle cave, ad es., del Passo di Calais dove i filoni sono molti irregolari? E poi i grandi capitali onde l'Inghilterra può disporre permettono ai suoi industriali di tentare subito imprese vaste e ardite, e di far concorrenza agli stranieri.

L'inglese non si arresta nè ai piccoli mezzi nè alle piccole economie: tenta di preferenza le esperienze più costose perchè i guadagni sono con esse maggiori, rischia tutto per tutto: e trionfa nei paesi nuovi dove le risorse sono grandi e i guadagni molto larghi. I suoi ingegneri hanno costruito vie ferrate, ponti, officine, sotto tutte le latitudini: gli ingegneri francesi restano possibilmente a Parigi a contendersi gli uffici governativi o delle grandi compagnie. Fuori del loro paese sono come perduti: la loro scienza perde gran parte del suo valore e della sua forza.

Certamente anche in Francia molte industrie furono fondate da uomini senza coltura: esempio, Caie che cominciò come operaio e morì lasciando una officina metallurgica modello; Schneider, da prima piccolo impiegato di banca, poi direttore del Creuzot; Godin, Mercier, e altri. Però sta il fatto che la grande industria francese, le grandi compagnie, sono tutte nelle mani degli ingegneri politecnici, uomini formati alla scuola della pura teoria. Essi controllano più che non di-

rigano l'esecuzione: vegliano perchè tutto si faccia secondo la regola: ma l'opera è dovuta agli operai che stanno sotto di loro.

Con questo metodo empirico ha prosperato l'industria inglese (del resto, in Inghilterra come in America si continuano soltanto le imprese che fruttano: le altre si abbandonano) e l'Inghilterra può offrire prodotti più semplici e però meno costosi. I suoi ingegneri vedono i rapporti tra le cose non coll'aiuto del puro ragionamento, ma a traverso la pratica quotidiana: con un lento lavoro dei sensi e dello spirito sintetizzano le loro esperienze e si elevano a poco a poco dai fatti particolari alle leggi generali. In Inghilterra il lavoro manuale è apprezzato da tutti: in tutte le scuole esso ora si insegna, dalle primarie alla più aristocratica. Ed il lavoro manuale adoperato come mezzo di educazione sviluppa nel fanciullo la destrezza delle membra, la precisione nel colpo d'occhio, l'abitudine a risolvere subito le difficoltà. E poi a tale scuola tutte le classi della società acquistano il gusto ed il rispetto del lavoro.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

North American Review, febbraio.

Una minaccia per la letteratura. — Il giornalismo e la letteratura stanno fra loro negli stessi rapporti di un fratello grande verso il più piccolo. Il giornalismo, robusto, avido, spensierato, si occupa più dei fatti che degli ideali, ma ha rivolto il pensiero a fini grandiosi, quantunque sia distratto dalle mille frivolezze e pazzie proprie della sua impetuosa gioventù. Egli porta per mano, con una stretta un po' rozza, ma pur benevola, il suo giovane fratello, la letteratura, che di quando in quando si ferma a coglier dei fiori sui lati della strada, o tenta di dar la caccia a una farfalla, senza però discostarsi mai troppo dal maggior fratello il quale procede trettoloso per la sua via.

Ciò è quanto dire che il giornale dà la nota del pensiero umano cui la letteratura fa eco, talvolta con voce forte e dura, tal altra con voce dolce e melodiosa.

Allorchè vengono alla luce i libri desiderati, il giornale tira le orecchie al piccolo fratello, se essi non hanno incontrato il favore del pubblico; nel caso contrario, egli accarezza la letteratura in modo che questa si inorgoglisce tutta; ma nell'un caso e nell'altro, il giudizio è, bene spesso, ingiusto, quantunque impartito amorevolmente.

Nondimeno, se si trattasse soltanto di questo, il minor fratello potrebbe essere di buona voglia grato ed affezionato al maggiore; disgraziatamente, però, con le migliori intenzioni del mondo, il giornalismo, o per essere più esatti, il giornalismo personale, fa più danno all'arte letteraria di quel che non gliene abbiano fatto mai la fame, il freddo e il disprezzo!

È indubitato che un libro, appena è pubblicato, appartiene al mondo per il quale è scritto, ed è sottoposto alla critica; anzi, se il libro è cattivo, il giornalismo che rispetta sè stesso non deve mostrare alcuna pietà, e deve demolirlo al più presto possibile. Ma, sia buono o cattivo il libro, il giornalismo non ha alcun diritto di impadronirsi dell'autore, di speculare sulla sua vanità, di sfruttare l'artista piuttosto che l'arte. Eppure si vedono ogni giorno gli esempi del metodo seguito dal giornalismo nel suo modo di condursi verso le arti.

---

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

Si deve generalmente ammettere che il giornale sia la misura e il portavoce della pubblica opinione; e questa è la scusa che il giornale adduce quando lo si rimprovera delle meschine e grette personalità nelle quali bene spesso cade. Ma questo metodo produce il terribile effetto di tutti i veleni, che è quello di far gonfiare; poichè i letterati, e, peggio, gli artisti, allorchè sono gonfiati, smarriscono il senso del loro valore e della prospettiva. Quando infatti, un cortese e furbo *reporter* si reca presso un autore, e, dopo qualche grazioso complimento, gli domanda « che cosa pensa dell'avvenire della letteratura » o « quale sia il suo colore favorito » o altre cose simili, l'autore interrogato, per quanto sappia che tali domande gli si fanno unicamente perchè qualche libro o qualche giornale ha portato il suo nome avanti al pubblico, e quantunque scorga la frivolezza di tali interrogazioni, non può fare a meno di essere assalito dal verme della vanità. Allora, per la debolezza insita nella natura umana, egli acquista una opinione di sè stesso e della propria importanza, che sarebbe commovente, se non fosse ridicola.

Tutto ciò è terribilmente dannoso per il carattere; lo scrittore a poco a poco confonde e identifica la sua personalità colla propria arte, e in luogo di essere il reverente servo di questa, con una profonda coscienza della di lei grandezza, mette in evidenza l'individualità propria, e vuole attrarre sopra di sè, specialmente, l'altrui attenzione.

Tempo fa, un giornale consacrò quasi una pagina a una spiegazione illustrata delle diverse specie di giarrettiere portate da alcune attrici: e un altro periodico, recentemente stampato, non si peritò una volta dal mandare a vari autori una serie di domande come queste: Qual'è il vostro libro favorito? Quale spettacolo preferite? Che cosa vi piace di più? Che cosa detestate sopra tutto?

Ora, le persone intelligenti che rispondono a queste domande, non possono certamente credere che il mondo si curi molto di sapere, se una fra esse detesta specialmente il tango, e un'altra ama più di tutto un elegante paio di guanti; eppure esse rispondono con cortesia e dichiarano evidentemente di essere esatte! Non sarebbe assai più cortese, e nel tempo stesso più degno di loro, scrivere sulla colonna delle risposte: questo non è affar vostro!

Il rimedio, perciò, contro questi giornali, così conclude il suo articolo la signora Margaret Deland, quando il rimedio per salvare la dignità è nelle nostre mani.

Se possiamo rifiutarci alle interviste, possiamo rifiutare di saltare, quando un giornale ci suona lo zufolo, e possiamo anche rifiutarci di nascondere la nostra vanità e il nostro compassionevole egoismo sotto il sacro mantello dell'arte; possiamo, infine, sforzarci di non stimare noi stessi più di quello che meritiamo.

E invero, sarebbe per gli autori, il tempo di risolversi a questo.

La recente rivolta brasiliana. — In questo articolo, che porta la firma del ministro del Brasile a Washington, si fa la storia delle ultime fasi politiche di quel paese. La rivoluzione del 1889, dice lo scrittore, fu altrettanto inaspettata quanto pacifica, e non si sa che un uomo solo, il ministro della marina, che, per un senso di dovere, difese le morenti istituzioni monarchiche mettendo a rischio la propria vita. Anche il conte d'Eu, il marito della presunta futura imperatrice, cedè i suoi diritti alla successione per una somma di danaro, esprimendo il proprio rammarico per non poter più oltre servire il Brasile, sotto le sue nuove istituzioni, come maresciallo dell'armata. Così, in 48 ore, la rivoluzione compì l'opera sua, e fu installato il go-

verno provvisorio, con a capo il generale Deodoro da Fonseca, i cui membri erano tutti repubblicani puri, eccettuato Ruy Barbosa, un antico monarchico, che, alla undicesima ora, trovò la via di Damasco.

Se si domanda, perchè un tale cambiamento potè avvenire senza violenze e senza resistenza, si può rispondere che questa volta, come nelle altre due rivoluzioni del 1822 e del 1831, la democrazia vinse la sua battaglia senza spargimento di sangue; e ciò avvenne sempre in quanto che l'armata brasiliana ha costantemente fraternizzato col popolo, specialmente da che potè accorgersi che i partiti politici si servivano del malcontento dell'esercito per il proprio vantaggio; allora le milizie si schierarono colla democrazia, ed ivi rimasero a difendere le istituzioni repubblicane, non per obbedire ad al un dittatore, ma per forza di convinzione.

Il 24 febbraio 1891, il Brasile ebbe la sua prima costituzione repubblicana modellata su quella degli Stati Uniti; ma la riforma non giunse abbastanza in tempo per prevenire i cattivi effetti della febbre di speculazione che era sorta dopo la grande emissione di carta moneta, autorizzata da Ruy Barbosa, nell'anno nel quale egli fu segretario del tesoro. Inoltre il generale Fonseca fu mal consigliato per la scelta dei membri del suo gabinetto, e ne chiamò a far parte degli individui che avevano militato nelle file dei monarchici e non erano affatto adattati all'ufficio che dovevano ricoprire.

Il generale Fonseca avrebbe dovuto declinare l'offerta della candidatura per la presidenza, indicando in propria vece i nomi di uomini non addetti alla milizia, e veri patriotti, come il sig. Saraiva o il sig. Paulino de Souza; o, almeno, avrebbe dovuto costituire un ministero completamente repubblicano, che avrebbe fondato il nuovo ordine di cose sopra solide basi. Ma, circondatosi di persone dalle idee ristrette, mise il potere esecutivo in urto col Congresso che voleva seguire francamente le norme della nuova costituzione. Il conflitto era inevitabile; il presidente della repubblica non fu abbastanza savio da inaugurare una politica di conciliazione, e ne risultò il decreto dittatoriale del 3 novembre 1891 che, violando la costituzione, sciolse il congresso federale e pose la capitale in stato d'assedio.

Ciò condusse alla rivoluzione, che, sotto la forma di una rivolta della flotta, scoppiò ai 23 novembre dello stesso anno, sotto la direzione del sig. Custodio de Mello, il capo della rivolta attuale. Il sig. Saldanha da Gama fu l'unico ufficiale della squadra che si opponesse al movimento; e se ciò sembrò allora da parte sua un'azione corretta, non lo sembra forse più oggi, che vediamo lo stesso sig. Saldanha a capo della flotta ribelle, contro il governo costituzionale della nazione.

Giunte le cose a tale estremo, il dittatore si accorse dell'errore commesso, e, non volendo che si spargesse del sangue, rassegnò l'ufficio. Il suo posto fu occupato dal vice-presidente, sig. Floriano Peixoto, e la costituzione riassunse il suo impero. I pubblici affari presero una diversa direzione, le disoneste speculazioni furono interrotte, e si potè sperare in un migliore avvenire. Ma, a lato del nuovo presidente si trovava il sig. Custodio de Mello, uomo pieno di risentimenti e d'ambizione, la cui influenza fu altamente perniciosa. La deposizione di vari governatori che avevano data la loro approvazione al colpo di stato, avvenne dietro i suoi raggiri. Qua e là scoppiarono molte rivolte, e il governo federale non seppe far rispettare la propria autorità. Infine, nell'aprile 1893, il sig. Custodio de Mello si ritirò dal ministero insieme col suo collega, sig. Serzedello Corrêa, e nel 5 settembre, coll'aiuto di 36 ufficiali di marina e di pochi membri del congresso, prese possesso di alcune navi

della flotta e inaugurò la presente rivolta. In questa occasione è apparso più che mai manifesto il carattere insensato e ambiguo del sig. Custodio de Mello, che, per fini esclusivamente personali, fa, erroneamente, appello ai diritti di una costituzione che egli vorrebbe poi sottoporre al dispotismo militare.

Del resto, fin dal principio, tutto andò contro ai desideri dei ribelli: l'energia dei [illegible] e [illegible] patrii impedì loro di ricevere gli aiuti che probabilmente [illegible] promessi, e si vide perfino un banchiere, il quale aveva prestato [illegible] forti somme da restituirsi entro otto giorni, uccidersi per la certezza di non poterne essere rimborsato. Ma, verso il novembre, i ribelli giuocarono l'ultima carta [illegible], con [illegible] apertamente monarchici, al sig. Saldanha da Gama restato fino allora in una [illegible] posizione di neutralità con parte della flotta. Così il contrammiraglio Saldanha ha tradito l'imperatore per la repubblica, e la repubblica per un futuro [illegible] imperatore. Ma le nuove istituzioni devono necessariamente restare [illegible], perchè il Brasile, sotto la repubblica, è in via di continuo progresso e di prosperità, e, d'altra parte, una restaurazione monarchica apporterebbe, invece della pace, la guerra civile, che terminerebbe, come l'avventura napoleonica al Messico, con un [illegible] di più e un imperatore di meno.

Come aiutare i disoccupati. — È ad una gara febbrile di carità che noi assistiamo presentemente, scrive il sig. Henry George: e, dal governo ai municipii, dai [illegible] ai [illegible] privati che [illegible] agli operai che si quotano a pochi centesimi al giorno, e agli alunni delle pubbliche scuole cui si chiede una patata e un pezzetto di carne, tutti si affannano per provvedere di cibo gli affamati. Eppure, [illegible], la terra continua a dare regolarmente i suoi frutti, [illegible], e le merci, in genere, sono a buon mercato. Quel che affligge [illegible] non è altro che la scarsità di lavoro, nè più si osa dire da alcuno che la miseria si debba esclusivamente all'ozio e agli scialacqui, mentre, invece, la grande massa dei [illegible] è composta di uomini sobrii ed onesti.

Ma perchè tante persone che potrebbero e vorrebbero, lavorare, debbono rimanere in ozio? Questa è la domanda alla quale i predicatori, i maestri, i filantropi, i banchieri, i giornalisti, [illegible] di rispondere, dicendo che oggi è tempo di [illegible]. Che si direbbe, peraltro, di una folla di uomini che circondasse il cadavere di un uomo [illegible] ansiosa che di dargli sepoltura, pur comprendendo che la morte non deve essere avvenuta per cause naturali? Si sospetterebbe, probabilmente, che tutti costoro avessero qualche interesse a mettere in tacere la cosa. [illegible], e l'esistenza di questo esercito di disoccupati è così poco naturale, quanto quella [illegible]. Vi sono degli uomini che hanno i bisogni propri degli [illegible] e posseggono [illegible] i mezzi naturali sufficienti e adattati per soddisfarli; ora, se [illegible] non possono [illegible] di questi loro mezzi naturali, ciò significa che [illegible], e se essi non ne hanno colpa, di chi è, allora, la colpa?

Gli [illegible] vorrebbero tirare una linea di demarcazione fra coloro che [illegible] lavoro e quelli che non lo cercano; ma questa linea non si può [illegible], la carità organizzata toglie anche all'uomo attivo e industrioso la [illegible] di lavorare, poichè il lavoro, per sè stesso, è penoso, e, quantunque la [illegible] non lo consideri più come una necessità imposta dallo sdegno di un creatore [illegible], nondimeno nessuno lo preferirebbe se non portasse seco la

soddisfazione dei propri desideri e delle proprie speranze, poichè regna sempre e dovunque la legge del minimo sforzo.

I disoccupati non domandano l'elemosina; domandano di soddisfare ai loro bisogni lavorando, e questo è un loro naturale diritto, la negazione del quale corrisponde al furto e all'omicidio su grande scala. Non spetta alla carità il riparare i torti, ma alla giustizia, imperocchè la questione dei disoccupati dipende da un'altra questione, da quella, cioè, della distribuzione della ricchezza. Ivi dobbiamo ricercare la prima causa del male.

La mancanza del lavoro proviene direttamente dalla speculazione che ha fatto rialzare enormemente il prezzo della terra, la quale non è più facilmente accessibile al lavoratore: di qui sorge la difficoltà, per l'operaio, di impiegarsi, la conseguente concorrenza e l'abbassamento delle mercedi, per lo scemato profitto dell'intraprenditore; sicchè, in conclusione, la facilità di trovar lavoro dipende dal prezzo che il lavoro stesso deve pagare per potersi estrinsecare sulla terra.

Nei tempi passati, la cosa correva ben diversamente in America. Ivi era scarsità di braccia, mentre in Europa v'era scarsità di lavoro: ma oggi che la terra non è più, come prima, accessibile al lavoratore, la scarsità del lavoro, fin qui inaudita, ha fatto la sua terribile comparsa negli Stati Uniti, per la stessa ragione per la quale si era già realizzato, in Europa, l'identico fenomeno. Il passaggio della terra dal dominio pubblico al privato, ne ha fatto rialzare il prezzo in America come in Europa, ed ecco che il problema sociale, con tutte le sue spaventose difficoltà, si è presentato anche nel nuovo mondo, dove, fino a qualche tempo fa, si era creduto essere quella una malattia propria e speciale delle decrepite monarchie europee.

Le crisi periodiche che producono il ristagno negli affari e le depressioni delle industrie, non si scongiurano con cambiamenti di tariffe. Non v'è che un rimedio, conclude lo scrittore dell'articolo, e questo consiste nell'abolire tutte le tasse che pesano sul lavoro e sul capitale, come sui loro processi e sui loro prodotti, e di istituire una tassa unica sulla rendita economica gratuita, colpendo così le sordide speculazioni sui terreni. Allora, non vi sarà più bisogno della carità che umilia, demoralizza e impoverisce, e, tolte le restrizioni artificiali alla domanda e all'offerta di lavoro, un soffio di nuova vita aleggerà in ogni industria e in ogni professione. Questa non è teoria pura, ma è una teoria che trae direttamente la sua origine dall'esperienza. La nuova Zelanda, dove, per mezzo del « *Ballance Act* », si è fatta una parziale applicazione del principio della tassa unica, è un paese prospero in mezzo alla depressione universale, e più di sei mila famiglie vi si sono stabilite, mentre, dalla Nuova Galles del Sud e da Victoria, la popolazione emigra in massa pel Paraguay.

The Atlantic Monthly (Febbraio):

Appunti sullo Stanton sotto il presidente Lincoln. — Edwin Stanton entrò nel gabinetto presieduto dal sig. Lincoln, nel 1862. Già aveva fatto parte del ministero Buchanan, e, dopo la morte del sig. Lincoln, continuò ad esercitare il suo ufficio sotto il sig. Johnson; ma il periodo più brillante della sua vita politica è quello nel quale si trovò a cooperare col sig. Lincoln, che è quanto dire durante il tempo della guerra.

La sua scelta destò una generale sorpresa, essendo egli un legale e non un uomo politico; ma, in quel momento di crisi, egli fu chiamato a dirigere il dipartimento della guerra, in vista del carattere franco, coraggioso ed energico che aveva mostrato nei pochi mesi durante i quali aveva fatto parte del gabinetto impotente e demoralizzato del sig. Buchanan.

Il sig. Dawes, autore dell'articolo e amico personale del sig. Stanton, come era amico politico del Lincoln, narra delle critiche che furono fatte a questo in occasione della nuova nomina, critiche che si spuntarono di fronte alla fiducia che egli riponeva nel sig. Stanton, e che era pienamente giustificata. È certo che non sempre il presidente ed il suo segretario per la guerra consideravano le cose dallo stesso punto di vista, poichè il sig. Stanton non si occupava affatto della politica; ma, in fondo, l'accordo più cordiale tornava a regnare fra loro.

Così, una volta, il presidente aveva, per considerazioni politiche, ammessi a prestar servizio nell'esercito gli ufficiali dei ribelli fatti prigionieri e appartenenti a un dato distretto, e lo Stanton, temendo che ne sopravvenissero delle conseguenze disastrose, si rifiutò di eseguire l'ordine. Il sig. Lincoln si accorse di aver commesso un errore, ma ormai si era avanzato troppo per poter retrocedere, e venne fermo, ripetendo semplicemente queste parole: « Io nutro fiducia, sig. segretario, che voi eseguirete quanto ho stabilito. » Il sig. Stanton replicò immediatamente: « Non posso farlo, sig. presidente: l'ordine da voi dato è talmente inopportuno, che io non posso eseguirlo. » A ciò tenne dietro un'altra risposta del presidente fatta in tono calmo, ma che non ammetteva replica: « Sig. segretario, bisogna che lo faccia. » L'incidente terminò coll'obbedienza rassegnata del sig. Stanton, e, poco dopo, il presidente scrisse al generale Grant ammettendo di aver commesso un errore, che non avrebbe mai stato ripetuto.

Gli attriti che talvolta trascorrono fra questi due grandi collaboratori, erano l'effetto della diversità di temperamento. Il sig. Lincoln era sempre preoccupato delle sciagure che portava seco la guerra, mentre il sig. Stanton riteneva che le naturali e necessarie conseguenze della guerra non potessero in alcun modo evitarsi. Ma ciò non turbava la loro amicizia, ed essi rimasero fino alla fine nei termini della più calda amicizia, passando insieme liberamente e piacevolmente i pochi momenti dei quali potevano disporre dopo il disbrigo degli affari.

L'operosità e l'energia, colle quali il sig. Stanton disimpegnò il suo ufficio, furono tali, che a lui si deve in gran parte il risultato favorevole della guerra, e la sollecita pubblicazione del proclama dell'emancipazione. Il suo lavoro fu continuo e febbrile, tanto da logorare la robustissima fibra, ed infatti, allorchè, dopo la morte del sig. Lincoln, egli prese a far parte del gabinetto del suo successore, aveva già l'apparenza di un vecchio, mentre, quando, tre anni prima, era stato chiamato dal Lincoln, non superava i 47 anni. Ma l'opera sua era già compita, e il suo posto nella storia era assicurato. Se Lincoln fu un elemento essenziale per il successo dell'Unione, Stanton fu, a sua volta, un elemento essenziale per il successo di Lincoln, e le storie di questi due uomini non possono essere separate. La rettitudine severa e incrollabile dello Stanton gli procurò molti nemici specialmente da parte degli opportunisti i quali esageravano i suoi difetti, nè potrebbe certamente dirsi che egli non commettesse alcun errore; egli era uomo, e talvolta si mostrò troppo sospettoso e impulsivo, ma ha tuttavia il diritto di esser giudicato secondo il complesso delle sue opere, e non dietro i suoi leggeri e inevitabili difetti. Nella storia nazionale il suo

biografo troverà molti materiali istruttivi e altamente interessanti che non dovrebbero andare perduti.

Il sistema da seguirsi nell'istruzione elementare. — I metodi moderni, nell'insegnamento del leggere e scrivere, hanno felicemente sostituito i vecchi abbecedarî noiosi e imbarazzanti; ma il vero e finale scopo non è stato ancora preso sufficientemente di mira. Così scrive il sig. Scudder, il quale sostiene che oggetto principale della scuola dovrebbe essere il retto e adequato sviluppo della immaginazione, la quale, nel fanciullo, è curiosa, mobile, ed esplicantesi sovente in forme confuse e strane. Conviene perciò seguire pazientemente le vie della natura, e, siccome il leggere, in sè considerato, deve essere un esercizio affatto indipendente dall'acquisto di cognizioni geografiche, storiche, o scientifiche, per il quale esso non serve che come un ausiliario, così, quando si tratta della lettura come fine a sè stessa, essa deve servire a far conoscere alle giovani menti quelle opere letterarie che formano la gloria della nazione e della razza, e hanno una potenza vivificatrice per l'immaginazione. Conviene escludere dalla lettura tutto quello che è indifferente od ignobile, e scegliere quello che è puro, nobile e ispiratore di alti sentimenti per inoltrarsi sempre più nel regno dell'ideale dove i sommi di tutte le epoche siedono sui loro troni. Negli anni della fanciullezza, nei quali le impressioni sono più vive e profonde, bisogna cominciare a formare il gusto dell'uomo futuro, procurandogli degli amici che non lo abbandoneranno mai, e dai quali egli attingerà, durante tutta la vita, ispirazione e conforto.

Nella stessa guisa, la lettura dei libri dei grandi maestri educherà il fanciullo allo scrivere bello, nobile ed elegante; poichè l'istinto dell'imitazione, fattivisto in lui, costituisce, senza alcun dubbio, la base della sua educazione letteraria. È ben nota agli insegnanti l'influenza dell'ambiente, dovendo bene spesso, in quelle poche ore di scuola, combattere dure battaglie contro la perniciosa influenza che il mezzo in cui vivono esercita sui giovanetti: volgiamo dunque al bene questo istinto dell'imitazione.

Narra Erodoto che il re Psammetico fece collocare due piccoli bambini di pochi mesi in una caverna, dando loro per nutrici delle capre. In capo a qualche tempo, egli si presentò dinanzi a loro, e il primo grido che essi emisero fu quello di « Bècos. » Ora siccome « Bècos » corrisponde nel dialetto Frigio alla parola « pane », così Psammetico ne argomentò, con gran disinvoltura, che i Frigi avessero preceduto gli egizi in quella terra, dal momento che i fanciulli, i quali non avevano ancora udito il suono della voce umana, pronunziavano istintivamente delle parole frigie. È facile scorgere la falsità di una simile interpretazione, poichè quei bambini non facevano che imitare il grido inarticolato degli animali in mezzo ai quali vivevano, e la cui voce era l'unica che avessero udito.

Natural conseguenza di ciò è che gli allievi formeranno le parole e le frasi secondo i modelli presentati loro; è, dunque, dalla scelta e dal buon uso di tali modelli che dipenderà la loro educazione. Ma qui cade in acconcio una osservazione importante. Negli esercizi di lettura e di scrittura delle prime scuole, è necessario di evitare l'inutile e dannoso ingombro di analisi critiche che non abbiano per iscopo la correttezza grammaticale; si ricorra solo alle brevi e necessarie spiegazioni, e si lasci libero l'allievo di godere, in tutta la sua pienezza, di quello che si presenta alla sua intelligenza, senza far pesare sul cervello del fanciullo un sovracca-

Vico di osservazione, le quali darebbero al suo esercizio una intonazione troppo scolastica. E solo dopo vari anni di scuola, quando la sua mente avrà raggiunta la piena maturità, che l'analisi critica troverà posto nei suoi studi, e nuovo e più grande lustro ne trarrà la letteratura.

Il concetto di un tal sistema di educazione non può certamente restringersi entro i limiti di una formola; ma si ponga ben mente, che primo oggetto della pedagogia deve essere quello di studiare la natura del fanciullo, e di conformarsi alle sue leggi.

Fortnightly Review (Febbraio):

Il principe Alessandro di Battenberg. — In questo principe, giovane, bello, amabile, valoroso, si trovano tutti gli attributi che possono colpire l'immaginazione e trarre le vie della simpatia. La sua vita intera fu un dramma, e la sua morte prematura sembra forse la fine appropriata di un'esistenza che aveva troppo presto realizzate tutte le condizioni del destino umano.

Il principe Alessandro rese splendidi servigi alla patria adottiva, e, se il futuro storico non lo dichiarerà grande, dovrà tuttavia ammettere che pochi uomini così giovani e così inesperti, come egli era, avrebbero commesso così pochi errori e superate tante difficoltà.

Egli non era soltanto un soldato, era anche un sottile e acuto diplomatico; e, se alcune qualità gli mancarono, furono quelle della risoluzione e della tenacia dei propositi.

Durante i primi cinque anni del suo regno, non può dirsi che il principe Alessandro godesse di una grande popolarità; tre partiti vi si opponevano, cioè, l'essere egli straniero, tedesco, e protestante. Fu solo nel settembre 1885, quando egli si fece il campione dell'unità della Bulgaria, che cominciò a sentirsi all'unisono col sentimento nazionale; e, infatti, fu quando il principe ebbe dato ai bulgari il suo ultimo addio, che essi cominciarono ad apprezzare i suoi meriti.

Nel febbraio 1879, il giovane lungotenente prussiano fu proposto dallo Czar, suo cugino, per il trono di Bulgaria. Molte obiezioni elevò suo padre contro l'accettazione, specialmente in vista della costituzione così stranamente liberale che il principe Korsakoff, il governatore russo, aveva dato a quel regno. Anche il principe di Bismarck non incoraggiò troppo il giovane principe, ma la tentazione era forte, e alla fine di aprile egli vi era già installato nella sua capitale, dove fu immediatamente trascinato nel vortice di una violenta lotta politica.

Suo primo atto fu di formare un Ministero conservatore, seguendo i consigli del console generale russo; ma i radicali avevano la maggioranza nella Sobranye, e non vollero neppure che i nuovi ministri prendessero la parola. Alessandro, dopo aver tentato invano una conciliazione, disciolse la Camera.

Questo fu un grande principio che mise il principe in aperta contradizione col partito russofilo, anche allorquando il partito liberale assunse il potere con Tzankoff e Karaveloff, essendo risultata la nuova camera anche più radicale dell'antica, i bulgari cominciarono a mostrare la loro diffidenza verso Alessandro, mentre, colla nuova legge sugli stranieri, i russi perdevano tutti gli uffici e tutti i lucri che fin qui avevano costituito in Bulgaria il loro incontrastato appannaggio. Frattanto, venuto a Sofia, come console

generale russo, il signor Hitrovo, Alessandro ottenne dallo Czar il permesso di modificare la costituzione, e il 9 maggio 1881 assunse il potere assoluto, nominando ministro il generale russo Ernroth, e dandogli l'incarico di dirigere le elezioni per la gran Sobranye. Questi si adoprò a perfezione per conseguire l'intento; i liberali furono imprigionati o ridotti all'impotenza, e la nuova Sobranye riuscì composta di persone così docili che in un sol giorno fu abolita la costituzione di Tirnovo, e il principe fu investito del potere assoluto per il periodo di sette anni.

Questo fu, senza dubbio, il più grave errore di Alessandro, benchè egli avesse agito colle migliori intenzioni. Si sarebbe creduto che, alienatosi il partito liberale, egli dovesse contare sicuramente sulle simpatie e sull'aiuto della Russia, verso la quale si era mostrato così leale; ma il Governo russo, specialmente dopo salito al trono Alessandro III, il quale dicesi che nutrisse un'antica e segreta gelosia verso il cugino, pretendeva che Alessandro non fosse principe che di nome, voleva fare della Bulgaria un avamposto militare della Russia, e della truppa bulgara nient'altro che un'ala dell'esercito moscovita. Con tale missione furono mandati a Sofia i generali Soboleff e Kaulbars.

Nondimeno Alessandro non poteva adattarsi a questa *diminutio capitis*, e, mentre la Russia esigeva che fosse costruita una ferrovia strategica dal Danubio alla frontiera meridionale della Bulgaria, sospendendo la costruzione di quella parte della linea di Costantinopoli che, secondo, il trattato di Berlino, era stata assegnata all'amministrazione bulgara, egli ordinò, senza consultare i generali russi, al delegato della Bulgaria alla conferenza di Vienna, di firmare la convenzione per il compimento della gran linea orientale così invisa al Governo di Pietroburgo. Questo se ne offese grandemente, e, per mezzo del generale Kaulbars, fu formato un complotto avente per iscopo l'ammutinamento delle truppe. Questo tentativo fallì, grazie alla condotta leale degli ufficiali russi, i quali si curavano ben poco delle mene segrete del Governo moscovita, come fallì anche l'altro, diretto a trafugare di nottetempo il principe, e mandato a vuoto dal coraggio di un giovane ufficiale della guardia che, colla spada alla mano, impedì ai cospiratori l'accesso negli appartamenti reali.

Anche il programma politico del generale Soboleff, cioè il ristabilimento dell'autorità russa in Bulgaria, non potè essere effettuato, in quanto che Alessandro, rappacificatosi con Tzankoff, pose le basi di un accordo fra i bulgari per rimettere in vigore la vecchia costituzione. I generali russi tentarono invano di intimidire il principe e dovettero ben presto battere in ritirata.

Qui comincia l'azione di Alessandro come campione dell'unità bulgara. La Russia intendeva di fare della Bulgaria un gran principato, ma voleva escludere dal Governo il principe, e formare di quella vasta regione una provincia moscovita. È perciò che lo Czar, mentre incoraggiava i movimenti insurrezionali in Macedonia e in Rumelia, dissuadeva Alessandro per mezzo dei suoi agenti a Sofia dal porsi alla testa della rivoluzione, e ciò per metterlo in mala vista presso gli *unionisti*. Ma il principe, fiutando il vento infido, mentre promise allo Czar la propria astensione, si accordò coi rivoluzionari e si mise alla testa del movimento. Questo scoppiò in Rumelia al 18 settembre 1885, e il 21 il principe faceva il suo ingresso trionfale a Filippopoli. Da quel giorno ebbe principio il breve e glorioso periodo nel quale Alessandro, esposto alla ostilità della Russia, minacciato da una invasione turca, attaccato dalla Serbia, spiegò una grande abilità come soldato e come diplomatico. Quando sembrava che l'esercito Serbo fosse per occupare la capitale, il principe seppe in poco

tempo riorganizzare l'esercito, e, secondato mirabilmente dai suoi soldati e dall'intera popolazione, si mise in grado di riportare le due brillanti vittorie di Slivnitza e di Pirot.

Ma questi trionfi non fecero che affrettare la rovina del principe. La sua proposta di una confederazione dei Balcani, della quale sarebbe stato capo il Re Carlo di Rumenia, mise il cremo allo sdegno della Russia, ed eccitò i sospetti di Bismarck. Si mise facilmente il modo di spargere la sfiducia e il malcontento fra i soldati e il popolo, con la denigrazione di Alessandro come un agente della Turchia, e in breve fu organizzato il complotto per far prigioniero il principe, nel suo stesso palazzo, di notte tempo, e consegnarlo alle autorità russe. Dopo questo, nel breve periodo di tre settimane si ebbero a registrare altri importantissimi eventi: la contro-rivoluzione, il ritorno trionfale del principe, e la sua abdicazione a Sofia, resa ormai inevitabile dalle circostanze.

L'8 settembre 1886, Alessandro diede l'ultimo addio al suo popolo la cui varia fortuna aveva diviso per sette anni. Ritiratosi a vita privata, tenne una condotta leale e correttissima col suo successore il principe Ferdinando, e non secondò mai i disegni di una frazione del popolo bulgaro che tendeva a ricollocarlo sul trono. È inutile rammentare la sua sfortunata passione per una principessa tedesca che destò le ire di Bismarck e procurò tanti dolori al morente Federico III; ma è d'uopo riconoscere che gli anni passati dal principe — divenuto poi Conte di Hartenau — a Gratz colla sua giovane sposa, Fattrice Loisinger, furono i più felici della sua vita. Come ufficiale superiore nell'esercito austriaco, egli, in questo periodo, ebbe anche occasione di mettere in luce di nuovo, durante le manovre, i suoi talenti militari.

Egli giace ora nella piccola cappella di S. Giorgio a Sofia, dove fu sepolto in mezzo ai trofei di Slivnitza. Il suo successore, principe Ferdinando, pronunziò sulla di lui tomba commoventi e generose parole, commemorando il valente difensore della Bulgaria, splendido esempio di lealtà, di coraggio e di abnegazione.

La triplice alleanza in pericolo. — Il signor Lanin, considerando la triplice alleanza dal punto di vista dell'interesse dell'Inghilterra, dice che questa ha potuto finora godere dei vantaggi offerti dalla neutralità e dall'indipendenza da ogni vincolo, in grazia della garanzia di pace che la stretta unione delle tre potenze dava all'Europa. Oggi però, secondo lo scrittore, le cose sono molto cambiate. La chiave della situazione non è più in mano di quelle potenze, ma della Francia e della Russia, e la triplice alleanza minaccia seriamente di sciogliersi, se non si riesce ad infonderle nuovo vigore.

A provare il suo ultimo asserto, il signor Lanin prende in esame la situazione interna delle nazioni firmanti la lega della pace. Cominciando dall'Italia, fa una descrizione oltremodo sconfortante del suo stato, e conclude col dire che essa si troverà ben presto nella condizione del pesce della favola, il quale non aveva altra scelta all'infuori di quella della salsa nella quale preferiva di essere mangiato (1). Aggiunge che le sue alleate possono fare ormai poco assegnamento sull'Italia, il cui esercito è disorganizzato e indisciplinato (!), e la cui flotta, per mancanza di marinai, sarebbe spazzata in un momento dalle acque del Mediterraneo, al primo scoppiare delle ostilità, né più né meno di quel che avvenne a Lissa nel 1866. Soltanto un forte pre-

(1) Non è capace come una rivista così importante come la *Forlnightly* vada da qualche tempo accogliendo articoli sull'argomento sul quale scrivo.

N. d. D.

stito da contrarsi all'estero potrebbe, egli dice, salvarla, ma quale, fra le nazioni europee, potrebbe esser disposta a lanciarsi in una speculazione così incerta?

Anche la situazione dell'Austria apparisce all'autore non solida, a causa della composizione speciale dell'Impero e degli interni attriti fra le varie nazionalità che lo costituiscono. Oggi poi che la Russia tiene una squadra permanente nel Mediterraneo, l'Austria si troverebbe in una condizione assai critica nel caso di una guerra, perchè, dovendo impiegare quattordici giorni per mettere in mare la sua flotta, la Russia potrebbe profittare di questo intervallo di tempo per catturare le navi mercantili, bloccare i porti, provvedere il Montenegro di armi e munizioni, minacciare la città di Cattaro.

Finalmente, per quel che riguarda la Germania, lo scrittore osserva che le forti spese necessarie per gli armamenti la obbligano ad accrescere ogni anno il *deficit* del suo bilancio, impoverendo il popolo, e aprendo sempre più la strada al socialismo. La conseguenza necessaria di tutto ciò è, che tutti i piani di equilibrio europeo, fondati sulla triplice alleanza, minacciano seriamente di andare in fumo, cosa che è di grande importanza per la Gran Brettagna. Infatti, le potenze della triplice, sentendosi deboli internamente e diffidando l'una dell'altra, potrebbero, provvisoriamente, per garentire a sè stesse la pace e la tranquillità, sacrificare gli interessi dell'Inghilterra al vorace appetito della Francia e della Russia. Il cielo politico è saturo di elettricità, e, se una benefica scarica potesse aversi servendosi dell'Inghilterra, le potenze continentali non esiterebbero un momento. I giornali tedeschi e austriaci hanno già più volte accennato a una simile eventualità.

Ora, siccome il pericolo è grave, e siccome la Russia è il più serio e pericoloso nemico dell'Inghilterra, questa deve provvedere in tempo. Che le mire della Russia siano rivolte, come ultimo fine, all'India, è indiscutibile, e tutta la politica del Governo moscovita è lì per provarlo. Ma è anche certo, che l'Inghilterra, da sola, non potrebbe tener testa all'Impero russo. Qualunque potessero essere i suoi successi per mare, essi non produrrebbero alcun effetto senza la cooperazione di un forte esercito di terra, e, dal momento che la Gran Brettagna ha bisogno di un aiuto estero per questo scopo, sarebbe impolitico aspettare l'ultima ora per procurarsi gli alleati. È dunque necessario venire a degli accordi colle potenze della triplice, ciò che produrrebbe un doppio effetto, di rafforzare, cioè, la lega della pace, e di consolidare la posizione dell'Inghilterra.

È vero, conclude il signor Lanin, che una vittoria sulla Russia, ottenuta in Europa, non mette al sicuro, di per sè stessa, le frontiere dell'India; ma le conseguenze potrebbero essere importantissime, laddove la vittoria della quadruplice alleanza portasse l'effetto dello smembramento della Russia, che deve essere l'ultima mèta dell'Inghilterra, a raggiunger la quale deve questa dirigere ogni sforzo, poichè la lotta futura fra i due Imperi sarà lotta di vita o di morte.

The Westminster Review (Febbraio):

La questione del carbone e la nazionalizzazione delle miniere. — Due sono i principi, così comincia il signor Bellot, che regnano rispetto alla proprietà delle miniere. Il primo è quello della proprietà esclusiva individuale, e vige in Inghilterra, in America, e nel Canadà; il secondo è quello della proprietà collettiva, o dello Stato, e vige in Francia, in Spagna, in Germania, in Italia, nel Belgio, e in

Australia. In Italia, lo Stato può sfruttare le miniere da se stesso, o cederle a proprietari privati; invece in Francia, in Germania, e nel Belgio, lo Stato deve trasferire la proprietà a dei concessionari, sotto la tutela di certi regolamenti, e col diritto di percepire, sotto la forma di una tassa, una specie di partecipazione ai profitti.

In Inghilterra, dove, del resto, il diritto della proprietà individuale è soggetto a delle eccezioni, come, per esempio, a quella riguardante i metalli preziosi che sono proprietà della Corona, i proprietari non lavorano quasi mai le miniere per proprio conto. Essi, generalmente le affittano per un dato numero di anni, contro il pagamento di una determinata rendita fissa, – *dead rent*, – e di un tanto per tonnellata sul minerale scavato, che si chiama *royalty*. Vi sono poi anche le concessioni di passaggio, cioè i diritti da pagarsi ai proprietari circostanti pei cui fondi è indispensabile transitare per effettuare il trasporto dei minerali scavati.

Il signor Keller ritiene che tanto le *royalties*, quanto le concessioni di passaggio dovrebbero comprendersi nel primo canone – *dead rent*, – quando si tratti dell'ammontamento del valore, e, computando tutti insieme secondo i rapporti governativi, trova che le somme percepite dai proprietari del suolo giungono al 15 % del prezzo sul luogo di produzione. Inoltre, sottopone all'attenzione del lettore questo fatto, che i Duchi di Devonshire, Buccleuch, e Manchester, percepiscono dalla compagnia affittuaria la somma complessiva di più di tre milioni di franchi, mentre il compenso del lavoro non supera di molto i 375 mila.

Così stando le cose, è evidente che nella questione del carbone nessuna delle due parti ha il torto, poiché, mentre gli uni non ricevono un compenso sufficiente per il loro lavoro, gli altri vedono ridotti così tanto i loro profitti, da non essere in grado di pagare salari più elevati. Né è da credersi che il consiglio degli arbitri possa risolvere in modo stabile la questione. I proprietari del suolo non vorranno certamente ridurre i loro canoni o il prezzo delle loro concessioni; né le leggi economiche dell'offerta e della domanda potranno correggerli, perché essi hanno un monopolio, e i monopoli sfuggono a queste leggi. Infatti i proprietari non hanno mai voluto consentire al loro prezzo di canone, e hanno preferito piuttosto chiudere le miniere per diminuzione di profitto, incassando egualmente le loro rendite, le – *dead rents* – che dovevano esser pagate egualmente per il numero di anni stabilito.

In tale situazione, conviene che alcuno degli interessati ceda, e colui che può e deve cedere, è il monopolizzatore della terra. Così l'unico rimedio efficace è la nazionalizzazione delle miniere. La proprietà collettiva di esse è riconosciuta in principio, ed applicata, in quasi tutti i paesi del vecchio e del nuovo mondo. Che se si obbiettasse, che il presente sistema ha sviluppato enormemente in Inghilterra il commercio del carbone, si risponde che questo enorme sviluppo è dovuto in massima parte all'esportazione, e che sarebbe molto da discutersi se questo eccesso di esportazione, che danneggia e impoverisce i nostri figli per assicurare una esistenza splendida a pochi fra noi, non sia piuttosto un male che un bene.

I signori Keir Hardie e John Burns hanno presentato un progetto di legge per la nazionalizzazione delle miniere: i proprietari riceverebbero un compenso, proporzionato alla rendita attuale del suolo, in obbligazioni di rendita, più il tre per cento sull'ammontare del capitale, per formare un fondo d'ammortizzazione: si creerebbe un dipartimento speciale per le miniere, che dovrebbe dirigere e regolare lo sfruttamento di esse, e stabilire il tasso dei salari in modo che gli operai potessero menare una vita sana e comoda: infine, la proprietà di tutte le miniere passerebbe, piena,

allo Stato, o ai suoi delegati, quali i consigli di contea, i consigli distrettuali, e i municipi. Non sarebbero più permessi sub-contratti o sub-affitti; e l'occupante sarebbe tenuto ad esercitare la miniera per proprio conto, con gli obblighi e con le riserve determinate dalla legge. In questa guisa, i vantaggi sarebbero risentiti da tutta la nazione, e non da pochi individui che non hanno contribuito a crearli.

Il cardinale Vaughan e la questione sociale. — Nello scorso autunno ebbe luogo a Portsmouth un congresso della Società Cattolica, presieduto dal cardinale Vaughan, che cominciò le sue discussioni col tema seguente: « La chiave del problema sociale. » E indubitato che, in questo momento nel quale la questione sociale sempre più incalza e si impone, la chiesa cattolica inglese, dagli intenti altamente filantropici, non poteva restare in disparte senza affrontare il problema. Nessuno potrebbe negare che, anche nelle religioni, lo sviluppo progressivo sia evidente. Così negli ordini religiosi, il deserto fece luogo al chiostro, e il chiostro sta trasformandosi in comunità filantropica, seguendo la via tracciata per il primo da Vincenzo di Paola. Una delle principali condizioni dell'esistenza è l'adattamento all'ambiente, e il mondo non ha più bisogno di anacoreti e di cenobiti.

Tutto ciò riconobbe, nel citato congresso, il cardinale Vaughan, o, almeno, ammise implicitamente. Egli segnalò le tentazioni cui le classi lavoratrici sono esposte in forza delle dottrine sovversive dei « socialisti, dei comunisti e degli atei », e propose che il laicato cattolico si organizzasse in modo da potersi mettere sempre più in contatto colle classi sofferenti. Quindi, egli proclamò cinque principi nei quali, secondo lui, è riposta ogni speranza per il futuro. Questi principi sono: 1. La santità e l'indissolubilità del matrimonio. 2. Il riconoscimento di due grandi autorità, la religiosa e la civile. 3. La nobiltà del lavoro. 4. La fratellanza cristiana. 5. La realizzazione del sogno di Platone e di Cicerone, con l'incarnazione di un perfetto modello di condotta per l'uomo, nella persona di Cristo

La chiesa cattolica, concluse il prelato, deve, affermando queste massime, salvare la società: tale è la sua missione.

Se si eccettuano, scrive il signor Sullivan, l'indissolubilità del matrimonio e l'autorità del Papa, pochi possono essere coloro che non facciano proprie simili proposizioni. La carità e la simpatia per i poveri non sono il monopolio di alcuna chiesa e di alcuna confessione religiosa, e, se la chiesa cattolica ha una missione da compiere, essa l'avrà certamente insieme a molte altre istituzioni filantropiche. Ma il cardinale Vaughan ha una idea fissa; quella della conversione dell'Inghilterra al cattolicismo. Ora, se questa è la chiave del problema, ciò significa che, quando l'Inghilterra si fosse sottomessa all'autorità spirituale del pontefice di Roma, essa non avrebbe più alcun problema sociale da risolvere, ma, sfortunatamente, l'esperienza delle nazioni continentali non giustifica una simile predizione, come nulla v'è che dimostri la superiorità della Francia o dell'Italia sulla Gran Brettagna, per quel che concerne le opere di beneficenza e le pie istituzioni.

Le persone buone appartengono tutte alla stessa religione, qualunque sia il loro credo, e il socialismo è il portato di deplorevoli condizioni economiche, non della prevalenza di questa o di quella confessione religiosa. Allontanate le cause economiche che producono le crisi commerciali e il ristagno del lavoro, e il socialismo sparirà. Chi parlava di socialismo, quando questi mali non esistevano?

È vero che l'ortodossia va perdendo sempre terreno, e che l'infallibilità della Bibbia è ricevuta sempre più in forse; e, se la mancanza della fede nei miracoli e nelle divine ispirazioni è la causa del socialismo, allora prepariamoci ad accoglierlo, poichè esso si fa ormai inevitabile, come lo è il cholera dopo il pellegrinaggio alla Mecca. Ma, invece, ora è cosa: le cagioni di ciò sono puramente economiche, e tutta la credulità del medio evo non potrebbe trattenere un uomo disperato dal dare ascolto a audaci utopie e dallo sperare in pericolosi rimedi. Se il cattolicismo non può mettere riparo a questo stato di cose in Francia o nel Belgio, come lo potrebbe in Inghilterra?

Nessuno dubita, conclude lo scrittore, dei grandi vantaggi che può apportare la fede per reprimere i violenti desideri e gli appetiti disordinati; come nessuno nega gli inestimabili benefici che può rendere all'umile individuo la convinzione della nobiltà dello spirito umano e della sua immortalità: ma pochi ormai credono ai vantaggi che possano derivare dall'insegnamento di certe particolari dottrine che nulla hanno che fare colla pratica della vita, e che variano secondo le diverse sètte religiose. Nè sembra che siavi alcun rapporto fra le verità della maestosa religione della Natura, che crede in Dio e spera nell'immortalità, e le variopinte credenze del moderno cristianesimo, o l'artificioso dogmatismo della chiesa di Roma.

Usi ed abusi del credito. — V'è qualche cosa che non va bene nelle industrie e nel commercio, esclama il sig. Roberto Ewen, osservando che le esportazioni della Gran Bretagna dal gennaio al novembre 1883 hanno diminuito di 650 milioni di franchi in confronto degli undici mesi precedenti. Anche il commercio interno, egli aggiunge, versa in tristi condizioni: padroni ed operai si accapigliano fra loro per causa dei salari, e l'era degli scioperi non è ancor finita.

Una gran colpa di questo fatto, già deplorato dal Carlyle 50 anni fa, quando asseriva che l'Inghilterra era piena di ricchezze, ma moriva d'inedia, perchè gli esuberanti prodotti non potevano essere alla portata che di pochi privilegiati, si deve attribuire, secondo lo scrittore, al sistema bancario inaugurato da sir Roberto Peel colle restrizioni e i limiti imposti alla circolazione. I miserabili non sono in minor numero oggi che al tempo del Carlyle, eppure nulla di serio è stato fatto per migliorare la sorte dei lavoratori, se si eccettui l'abrogazione delle leggi sul grano. Si sarebbe potuto ottenere un gran beneficio, se il capitale sovrabbondante fosse stato fatto circolare in modo da incoraggire le manifatture e le industrie, e specialmente i piccoli commercianti, cui invece gli interessi del popolo minuto sono trascurati per favorire quelli dei banchieri e dei ricchi. La circolazione e la emissione sono tenute entro ristrettissimi limiti nelle vecchie banche inglesi, e, colla legge del 1844, nessuna nuova banca di emissione può esser impiantata nel Regno Unito. Conseguenza naturale di questo è un avversato monopolio bancario cui bisogna rovesciare per instaurare in sua vece un ben regolato sistema di banche popolari. Le casse di risparmio non devono solamente prendere danari in deposito dal popolo, ma debbono prestarli al popolo stesso a condizioni ragionevoli, applicando anche ai piccoli industriali quelle facilitazioni che oggi le grandi banche privilegiate accordano soltanto alle classi medie e superiori. Vi sono 120 milioni di sterline, ossia tre miliardi di franchi, depositati alle casse di risparmio nazionali, che potrebbero utilmente, con una saggia amministrazione, devolversi a beneficio delle classi lavoratrici, che potrebbero così avvantaggiare la loro posizione giovandosi dei loro stessi capitali.

Le classi operaie, come viene luminosamente provato dai molti scioperi che si succedono, non possono fare elevare i loro salari in proporzione dei bisogni, e ciò non potrà loro riuscire finchè non potranno intraprendere dei lavori per proprio conto Ora, nelle casse di risparmio si troverebbero tanti capitali da comperare tutte le miniere del Regno Unito. Dovrebbesi perciò cominciare dal costituire, coi risparmi del popolo, delle banche popolari, per formare poi delle compagnie di cooperazione e di partecipazione ai profitti. È stato gridato molto, in questi ultimi tempi, che il punto debole della nazione inglese è la insufficienza delle navi da guerra. Invece, la debolezza dell'Inghilterra sta tutta nella condizione degli operai; e una buona organizzazione bancaria è molto più vantaggiosa alla Nazione dell'aumento dell'esercito e della marina, come ebbe a dire lord Jeffrey nel 1816, quando il popolo era stanco della guerra, e non desiderava che di rimarginare le proprie ferite.

Il bisogno più vivamente sentito è dunque quello della istituzione di un gran numero di piccole banche in tutte le località, che abbiano a capo degli amministratori ben pratici dei luoghi e delle persone, i quali conoscano chi è degno di credito e di fiducia. In questa guisa, gli individui onesti e industriosi potranno intraprendere degli affari per proprio esclusivo conto o in società con altri; ed è necessario ricordare che è cosa molto perniciosa rovinare le piccole industrie per favorire le imprese colossali.

Il sig. Ewen conclude il suo articolo col proporre una emissione di carta-moneta per la circolazione interna, col contemporaneo rimborso di altrettanto consolidato. Ciò costituirebbe un forte beneficio per lo Stato, e, siccome i biglietti di banca sono preferiti, nei paesi civili, in confronto all'oro, questo sarebbe usato soltanto per gli scambi coll'estero, e considerato come un'altra merce qualunque, talchè i biglietti sarebbero convertibili in oro, per l'esportazione, ai prezzi del mercato, ciò che obbligherebbe gli stranieri a pagare all'Inghilterra l'oro secondo i prezzi correnti, o ad accettare le merci inglesi in scambio dei loro prodotti.

La stenografia all'estero. — Il sig. G. M. Fraser fa conoscere con questo articolo a quale grado di sviluppo si trovi la stenografia nei diversi Stati. Cominciando dalla Germania, che aprì la via a tale studio, si sa che il vecchio sistema stenografico tedesco non era che un riadattamento, pubblicato a Francoforte sul Meno nel 1679, della Tachigrafia inglese di Tommaso Shelton. Due altri sistemi vennero alla luce in seguito; quello di Mosengiel nel 1720, e quello di Hurtig nel 1797, imitazioni ambedue di quello inglese di Samuele Taylor, ma tutti sono stati da lungo tempo abbandonati dalla loro patria per far posto a quelli di Gabelsberger e Stolze che sono oggi in vigore.

Il sistema di Gabelsberger, praticato sul principio alla Dieta bavarese, fu pubblicato nel 1834, tre anni prima che Pitman pubblicasse il suo in Inghilterra. Oggi la stenografia di Gabelsberger è propagata per mezzo di più di 700 associazioni che contano, in complesso, circa 19 mila membri. Di queste associazioni, 550 sono sparse pel territorio dell'impero germanico, con 14 mila soci; più di 100 fioriscono in Austria-Ungheria, 10 in Svizzera, circa 20 in Italia, e il resto in Danimarca, Svezia, Bulgaria, Grecia, Francia, America. L'Inghilterra ne conta una sola con un periodico destinato alla propaganda.

Accanto a questo sistema fiorisce, in Germania, l'altro di Stolze, praticato nei due rami del parlamento prussiano: tutte le altre diete degli Stati tedeschi usano il

sistema di Gabelsberger, e al Reichstag germanico v'è un numero uguale di scrittori di ambedue i sistemi.

In Francia, il primo sistema pubblicato fu quello di Jacques Cossard nel 1651; e, nel 1687, fu pubblicato in francese, sopra l'edizione latina pubblicata due anni prima a Francoforte, un libro intitolato « Tachéographie » di Carlo Luigi Ramsay, scozzese. Nel 1792 Pietro Bertin pubblicò un altro sistema fondato su quello inglese di Taylor. A questo furono portate delle modificazioni dai sistemi di De Prépéan e di Hippolyte Prévost, che sono tuttora largamente praticati in Francia. Ma il primo fra tutti è indubitatamente quello dei fratelli Duployé che, insieme coi sistemi di Prévost, di Grosselin, di Aimé-Paris, è usato alle camere francesi. È da notarsi che in Francia i giornalisti sono raramente stenografi e si limitano a fare dei semplici riassunti. I resoconti dettagliati non possono aversi che dagli stenografi ufficiali.

Nel Belgio, si usa specialmente il sistema di Prévost e in Austria Ungheria è preferito quello di Gabelsberger. Pochi usano il sistema Faulmann, che è una fusione dei metodi Gabelsberger e Stolze. Ma il metodo Gabelsberger è sempre il preferito in Austria, in Germania, in Italia e nelle scuole pubbliche czeche, polacche, slovene, croate e serbe. Anche in Russia sono stati inventati molti sistemi stenografici, ma infine i due grandi sistemi tedeschi hanno riportato la vittoria. In Turchia si ebbe, nel 1877, un principio d'organizzazione di un ufficio stenografico; ma la spesa fu trovata troppo forte pel tesoro del sultano, e la stenografia fu lasciata da parte.

In Serbia e in Bulgaria quest'arte è molto incoraggiata: in Italia si contano 700 stenografi, dei quali 600 seguono il sistema Gabelsberger. Alla Camera italiana si usa una modificazione del sistema Taylor, e in Roma fu fondata, nel 1883, una società allo scopo di far propaganda del sistema Pitman. In Spagna è molto seguito il sistema Garriga. In Svezia si studia molto la stenografia coi due sistemi di Gabelsberger e di Stolze, e il primo di questi è praticato esclusivamente in Norvegia.

Nei Paesi Bassi fu introdotto da principio il metodo di Shelton, ma quello di Taylor finì col soppiantarlo. In Danimarca e in Finlandia preferiscono Gabelsberger. [illegible] stenografare, e porre quindi in vendita, le lezioni dei professori dell'università di Helsingfors. Il sistema di Gabelsberger è pure adottato per il greco in Grecia, e quelli di Taylor e di Stolze sono molto in uso in Portogallo.

Gli Stati americani del Sud si servono del metodo di Taylor (traduzione di Martí), di Gabelsberger, di [illegible] e di Pitman; quest'ultimo è anche usato in Australia e nelle Indie. Nel Giappone i resoconti del Parlamento sono fatti col metodo di Mi-[illegible]; e nella Cina l'uso della stenografia fu adottato in epoche antichissime, [illegible] che Cicerone introducesse la scrittura abbreviata in Senato, e che la gioventù greca trascrivesse in questo modo i detti di Socrate.

Quanto agli Stati Uniti, basterà il dire che, nel 1890, 2178 maestri di stenografia insegnavano a [illegible] persone, le quali, per più della metà, appartenevano al sesso femminile. Il fatto più originale riguardante la stenografia in America, si è che un indiano, di nome Sequoyah, inventò nel 1822 un metodo di scrittura i cui caratteri si adattavano alla sua lingua, il Cherokee e potevano, in parte, esprimersi foneticamente. Sequoyah avrebbe così risolto uno dei più seri problemi dell'arte stenografica.

Revue scientifique (18 novembre 1893):

La coltura nel continente nero. — Il prof. Zaborowski esamina qui due problemi, che gli si presentarono visitando la collezione del signor Giovanni Dybowski. Il primo è relativo ai caratteri fisici dei Sabanga, abitanti ora sull'Ombella. Essi hanno in generale una fronte larga e piana; il naso dritto, la bocca regolare: vestono di stoffa rossa sollevata alla cintura da anelli di ferro. Sedentari per natura, si dedicano alla caccia ed ai lavori campestri. Mancano di tradizioni: pare tuttavia che essi siano gli ultimi rappresentanti di una di quelle razze primitive che portarono in quelle regioni le piante ora coltivate colà, e di origine esotica. Hanno qualche punto di contatto coi Tuareg e coi Bedja, simili questi, per certi rispetti, agli antichi Egiziani. Il secondo problema è relativo alla origine ed alla ripartizione delle piante coltivate in Africa. Secondo il Dynowski, è notevole la presenza sull'Oubangui della pianta della manioca, del tabacco, della patata, del cavolo caraibo, le quali, tranne l'ultima che si crede di origine indiana, si suppone vengano dall'America. Forse esse furono introdotte dalla costa nelle regioni più centrali, e sulla costa, con altre piante, portate da schiavi ritornati alla loro patria. Molte piante, infatti, la mangifera ad esempio, la papaia, l'ananas, la canna di zucchero, ecc., sono coltivate qui soltanto nelle parti percorse dai commercianti europei e neri. L'ananas è specialmente rigoglioso sulla costa, dove non si sa neppure quando sia stato portato, tanto antica è la sua prima apparizione. Tra l'equatore e il grado 4° di lat. nord non si coltiva quasi altra pianta che la manioca e i banani. Più in alto v'hanno altre piante, sesami, cavoli caraibi, ecc., venuti nell'interno probabilmente dalla costa orientale. Le due zone hanno dunque colture diverse e di provenienza diversa. Dyboswki cita tra le piante importate, che non si allontanarono mai dalla costa occidentale, la canna da zucchero. Essa è originaria dell'India, donde passò nel Brasile: e di là forse fu portata nella regione esplorata da Dybowski. Certo è che già era nota agli Arabi che l'avevano portata in Egitto, e che essa in Africa fu prima coltivata sulla costa orientale che non sulla occidentale. Ora noi la troviamo anche intorno al lago Tanganyka; e non sul Niger, nel tratto almeno da Koulikoro a Tanboctu, sebbene quel fiume sia una delle principali vie di commercio.

Anche la mangifera, originaria dell'arcipelago indiano, fu portata in Africa dal Brasile. Essa vi si trova sulla costa occidentale, nelle isole Borbone, Maurizio, Seychelly; e queste non sono lontane dalla costa orientale.

La papaia viene dalle Antille: già nel secolo passato era segnata tra le colture del Zanguebar, portatavi forse dai Portoghesi.

L'ananas, che proviene dal Messico, prima della fine del secolo XVI era coltivato sulle coste della nuova Guinea: e forse prima ancora al Bengala. Ora vegeta anche nelle isole Maurizio e Seychelly.

Tre piante, per la loro larga coltura, si direbbero autoctone dell'Africa: l'arachide, la manioca, il maiz.

L'arachide forse viene dal Brasile; e già i negrieri, sulla costa africana, nel secolo XVI ne nutrivano i loro schiavi. Ora è copiosa sul Senegal, sul Niger, nell'Ogone, nell'Angola; non trovasi invece nel centro e verso il nord-est. Gli Abissini la conoscono, e l'ebbero certo dall'Egitto, se pure non l'ebbero dal lago Tanganika, dove altresì è coltivata.

Americana senza dubbio è la manioca, la cui coltura ora è essenziale in Africa. In alcuni luoghi essa forma anzi la base esclusiva dell'alimentazione; la troviamo sul Niger, sul Senegal; e, oltre l'equatore, nell'Angola. Forse il Congo fu la via principale per la quale si diffuse.

Il mais vediamo coltivato sul Senegal, sull'alto Niger, nella Senegambia, nella Guinea, nell'Ogowè; e nel cuore dell'Africa sull'alto Oubangui, sull'Aruwimi, sul lago Alberto, fra i Niam-Niam; è pianta comune presso il lago Tanganika.

La patata pure è forse di origine americana: pare tuttavia che i Polinesi l'abbiano coltivata in remoti tempi, e che i Cinesi l'avessero già nel II secolo, èra volgare. In Ispagna passò dalle Antille nel [illegible]. In Africa essa è coltivata sul Niger, nella Senegambia, nella costa della Guinea, nel centro presso i Niam-Niam, sul lago Alberto, sul Tanganika e sulla costa di Mozambico. L'Africa, fatta eccezione dell'Egitto, pare l'abbia ricevuta dalla costa occidentale e dalle colonie portoghesi del sud-est. Nel centro pare sia penetrata lungo il Congo. Il tabacco è molto coltivato presso i Cafri, i [illegible], i Dinkas.

Non minore interesse offrono le piante di origine orientale. Il cavolo caraibo passò dall'India in Egitto al principio dell'èra volgare e dall'Egitto si diffuse fino all'Oubangui. [illegible] e tra le colture del lago Tanganika, e così pure è conosciuto attorno al lago Tchad e sul fiume Niger.

Il sorgo fin dall'antichità è noto in Egitto; anzi esso è indigeno dell'Africa. Sulla costa orientale esso trovasi fino a Mozambico, più oltre fino allo Zambesi, presso i Cafri. A nord lo troviamo nel Sudan, sull'alto Niger, nella Senegambia. È ignoto invece tra i Niam-Niam e sul lago Tanganika.

Anche il sesamo può credersi indigeno dell'Africa: ma la specie qui ora coltivata pare originaria di Giava. Dall'Egitto la sua coltura si sparse per l'Africa: però essa non è generale. Se ne fa dell'olio e della [illegible].

Gli ignami, la cui origine non è sicura, hanno rappresentanti selvaggi in Africa, in America, in Asia. In Egitto furono conosciuti sempre fino all'epoca nostra. Alcune specie già trovò il De Candolle sulla costa occidentale, e sul Congo: altre conosciamo sul Tanganika, tra i N'Gapou. Lo Zaborowski è propenso ad ammettere che essi siano di origine americana.

Le altre piante di origine orientale hanno tutt'altra distribuzione: e sono il sorgo (durra), il riso, il grano e il grano saracino. Il De Candolle crede la dura indigena dell'Africa equatoriale. In ogni caso i negri non ne cominciarono la coltivazione: poichè gli antichi Egiziani la conoscevano; nè essa si trova nell'ovest e nel centro. Là dove essa trovasi è usata per fare una birra (*il pombé*), e delle gallette. Il riso, noto già in Cina [illegible] anni prima dell'èra volgare, passò in India cogli Arii; al tempo di Alessandro il Grande ([illegible] anni avanti l'era volgare) è molto coltivato sull'Eufrate: dalla Siria poi passò sul territorio dell'antica Cartagine; e gli Arabi lo diffusero nell'Egitto e nel nord dell'Africa. Nell'Africa orientale esso trovasi fino alla regione del Tanganika; ma la sua coltivazione è solo ben regolata sulla costa, presso i popoli in contatto con gli Arabi e gli Indiani. Al nord esso trovasi intorno al lago Tchad, e sull'alto Niger, per influenza dell'Africa mediterranea. Il frumento era coltivato in Egitto almeno [illegible] anni prima dell'èra volgare. Eppure non si sparse nell'Africa nera. Nell'est solo gli Arabi lo coltivano: è conosciuto presso lo Tchad; ma è così scarso che serve solo per i capi.

Il grano saraceno, da poco conosciuto in Europa, ha gran coltura presso il lago Tchad, dove lo Z. non sa come sia penetrato. Esso invece non è coltivato sulle spiaggie del Mediterraneo. A proposito del grano, lo Z. osserva che la grande antichità della coltura di una pianta presso gli egiziani non ebbe per conseguenza la sua diffusione nel resto dell'Africa: e mostra la verità di questa sua opinione osservando che le fave ed altri legumi noti all'antico Egitto sono sconosciuti all'Africa occidentale, sono noti invece alla orientale.

Quasi come conclusione del suo lavoro, lo Z. osserva che l'estensione delle piante più antiche coltivate in Egitto sarebbe inesplicabile se la coltura loro fosse stata pure antica e comune presso i neri. E così dicasi delle piante di origine americana: sarebbe inesplicabile la loro diffusione se esse avessero dovuto lottare con altre piante famigliari agli indigeni e sufficienti ai bisogni loro. Molti popoli vivono ancora ora coll'allevamento delle gregge, altri di caccia e pesca: le popolazioni agricole dunque diventarono tali da poco tempo relativamente, in ispecie per opera dei moderni coltivatori. I negri ancora ora non lavorano se non per lo stimolo del bisogno: e così avviene che non sempre allontanino il pericolo di mancare poi del necessario nutrimento. Per stabilire colture permanenti dovettero mutare abitudini e gusti.

Secondo ogni probabilità, dunque, tutta l'Africa occidentale, centrale e meridionale era estranea all'agricoltura al tempo della scoperta dell'America, e si trasformò per opera delle relazioni stabilite col commercio degli schiavi. E furono certamente gli schiavi ritornati nel loro paese di origine, che presero a coltivare la manioca, pianta che vuole cure molto attente per poter servire a far farina. I portoghesi poi esercitarono un'azione educatrice sui negri delle loro colonie.

La coltura delle piante indigene o di origine orientale rimase probabilmente ristretta alla regione del Nilo e del sud-est dei grandi laghi. Là dove le due categorie di piante si sono incontrate, si formò una zona comune: così sul Congo ed est e sul lago Tanganika.

Revue Scientifique (23 dicembre), Paris:

L'agricoltura negli Stati Uniti. — [illegible] alla *Société nationale d'Agriculture* una interessante comunicazione intorno all'agricoltura negli Stat. Uniti.

Egli comincia col dividere tutto il paese in cinque grandi regioni. Nella prima, che comprende gli Stati della Nuova Inghilterra, e nella seconda, che abbraccia quelli del Centro, la produzione dei cereali non basta ai bisogni della popolazione occupata nelle numerose industrie. Nella terza regione, quella cioè degli Stati del Sud, la produzione dei cereali non basta alla consumazione, ma vi ha preso un grande sviluppo l'allevamento del bestiame. La quarta regione, cioè gli Stati della costa del Pacifico, produce al contrario granaglie in quantità così grande, che se ne fa una grande esportazione, e così pure è ricco il prodotto degli alberi fruttiferi. Finalmente nella quinta regione, che comprende gli Stati dell'Ovest e i paesi del corso medio e superiore del Mississipi, vi è grande produzione di cereali, e abbondanza di pascoli sugli altipiani.

Dal prospetto della produzione complessiva dei cereali in varie annate, togliamo le cifre che si riferiscono a quella del grano e che sono le seguenti. Nell'anno 1850 ett. 30.474.939; nel 1860 ett. 62.377.772; nel 1870 ett. 105.588.425; nel 1880 ett. [illegible]; nel 1890 ett. 160.412.303. Lo stesso grandissimo progresso si osserva anche nella produzione degli altri cereali.

Bisogna inoltre notare il prodotto del fieno, che nel 1892 sembra sia stato di 66 milioni di tonnellate; quello delle patate che nello stesso anno diede 72 milioni d'ettolitri, e il cotone di cui si raccolsero 1.776.000 tonnellate.

Quanto alla viticultura, essa non prese negli Stati Uniti un grande sviluppo, eccetto che nella California.

La statistica del bestiame nel 1892 diede le seguenti cifre: cavalli 16.208.000; animali bovini [illegible] capi, muli 2.000.000; animali ovini 47.270.000 capi.

Visitando le campagne degli Stati Uniti, si prova l'impressione di trovarsi innanzi ad un'agricoltura giovanissima, piena di attività e di energia, occupata esclusivamente a far denaro e a produrre derrate la cui vendita sia sicura e proficua.

La coltivazione è in generale molto meno varia che in Europa, nè s'incontrano quelle industrie accessorie che moltiplicano gli utili approfittando dei residui delle coltivazioni principali e del tempo dei lavoratori al di fuori dei periodi di grande lavoro. Viceversa poi tutte le operazioni sono eseguite con notevole rapidità e sicurezza, grazie specialmente agli strumenti rurali, che accoppiano la solidità con la leggerezza.

La natura del terreno, formato quasi dappertutto d'alluvioni e quindi facile a lavorare, [illegible], agevola l'uso di strumenti che lavorano con rapidità; uso che è imposto e dal caro della mano d'opera e dalla grande estensione dei terreni da coltivare e dalla rapidità con cui cambiano le stagioni. Infatti nell'America settentrionale, a detta del Vimercati, l'inverno dura cinque mesi; così pure l'estate; la primavera e l'autunno son ridotti a un mese per ciascuno.

Nelle regioni del Dakota si [illegible] la terra prima dell'inverno, e in maggio si seminano i grani. A siffatto lavoro si adoperano per 60 ettari di terreno due uomini e tre animali da tiro.

I lavoratori americani sono ben pagati, ma sono molto attivi, e in media son più istruiti dei lavoratori europei. Leggono moltissimo, sognano continuamente di far fortuna e stanno sempre all'erta, pronti a cogliere ogni occasione per istabilirsi per conto proprio e diventare indipendenti.

La grandissima maggioranza dei coltivatori americani possiedono il suolo che lavorano. Anche al presente è ancora facile procurarsi dei terreni coltivabili in tutte le regioni occidentali. Un uomo giovane, forte, energico, può quasi sempre comprare a credito una tenuta di 60 ettari e anche più, e terminar di pagarla in cinque o sei anni.

Quanto all'insegnamento agricolo, esso è organizzato in modo larghissimo: stabilimenti speciali, Università, scuole e stazioni sperimentali fondate dal Governo, daranno certamente in un non lontano avvenire importantissimi risultati scientifici e pratici. Il Ministero dell'agricoltura pubblica una gran quantità di relazioni d'ogni sorta intorno a studi speciali. Tutti questi documenti, dei quali si tira un gran numero d'esemplari, son distribuiti con la massima liberalità a tutti quelli, americani o stranieri, che ne fanno domanda.

Revue Bleue (25 novembre), Paris.

Alcuni giudizi letterari del Pouschkine. — Nei *Ricordi* di madama Smirnof (1) troviamo riferita una conversazione d'argomento letterario, nella quale il Pouschkine ebbe occasione di pronunziare dei giudizi, alcuni dei quali riproduciamo con le sue stesse parole, limitandoci però alla parte sostanziale di essi.

Anzitutto la differenza tra la letteratura francese e l'inglese « essa è evidente. L'umanismo fece dei Francesi, altrettanti pagani, ed essi presero dagli antichi i loro peggiori difetti, sopra tutto dai Latini della decadenza e da certi Greci. La sconvenienza della gente del medio evo non è altro che rozzezza, la rozzezza cioè della loro epoca che nei costumi fu abbastanza barbara; quella gente è cruda come lo sono alcuni autori inglesi, come lo è il Molière. Ma dopo Rabelais, ch'è di una crudezza completa quando è in vena di *gauloiserie*, i Francesi adottarono un genere che, in latino, *brave l'honnêteté, non seulement dans les mots, mais en toutes choses.*

« Gl'Inglesi erano umanisti molto prima dei Francesi; eppure la letteratura inglese restò cristiana. Ebbero bensì un periodo di paganesimo letterario quando imitarono i Francesi del tempo di Carlo II, ma ciò durò poco.

« Quanto ai moralisti francesi, essi furono più stoici che cristiani; i loro libri di massime son cristiani infinitamente poco, e nessuno di essi — a parte i predicatori — parla di Dio facendone un trattato di morale. Il contrario si verifica tra gl'Inglesi, i quali son deisti, benchè abbiano avuto scrittori atei. Dopo il secolo XVIII, l'elemento religioso scompare dalla letteratura francese e non riappare che con lo Chateaubriand, che su di un libro mette la parola *Cristianesimo*, quantunque lo colpiscano sopra tutto le bellezze estetiche del cattolicismo, e col Lamartine che intitola religiosa un'opera politica. Nel secolo XVIII alcuni troveranno religioso Gian Giacomo perchè parla di religione; ma Gian Giacomo è falso in tutto. »

A proposito di paganesimo, ecco alcune parole sull'Italia:

« Gl'Italiani caddero nel paganesimo, che segnò la loro decadenza, nel secolo XVII e sopra tutto nel XVIII. I loro grandi, i loro veri poeti sono dei cristiani, nè alcuna altra letteratura diede in questo genere un Dante, un Petrarca, un Tasso, nei quali si contiene l'essenza stessa della cavalleria cristiana. L'Ariosto non è quel pagano che si dice; come il Boccaccio, anch'egli ha più elementi della letteratura locale, della leggenda epica, amorosa, e perfino popolare, che di paganesimo greco e latino. Il Boccaccio prese tutto il suo *Decamerone* dalle storie che correvano fra il popolo, mescolate ad antiche favole. Egli è interessante perchè in lui, molto più che negli altri, si vedon le traccie delle tradizioni e di certi usi antichissimi nell'Italia cristiana. Il suo poema è sopra tutto un romanzo. Egli non è punto immorale, perchè racconta ciò che avveniva al suo tempo, ma non elogia quei costumi. L'Ariosto poi è così ironico, che diventa morale; e l'ironia è una cosa sana. Il Boccaccio è satirico e beffa; ma nessuna delle sue novelle predica il vizio. »

Il Pouschkine era un grande ammiratore dello Chénier « perchè è il solo tra i Francesi che sia veramente greco, il solo che abbia avuto per la poesia il sentimento dei Greci. » E paragonava allo Chénier lo Heine « la cui prosa tedesca si legge così facilmente perchè egli è un greco. »

---

(1) Vedi *Minerva*, vol. VI, n. 12 (dicembre 1895), pag. 498.

Poche parole intorno allo Chateaubriand: « Eccezion fatta per il *René*, lo Chateaubriand non mi tocca; dieci linee di Dante valgono tutto il suo libro. » E di Shakespeare: « Egli seppe sentire come tutta l'umanità, e creò un'intera umanità, è il più grande creatore dopo Dio. »

Quanto alla letteratura italiana in generale, egli osserva: « Si ha da noi un gran torto: quello di trascurare nell'educazione moderna la letteratura italiana... L'Italia, come la Grecia, è composta di tanti elementi diversi e di tante civiltà, che da Dante in poi ebbe la stessa parte che prima aveva avuto la Grecia. In Grecia fu l'idea del bello che unificò ogni cosa in un gran tutto; in Italia fu il cristianesimo, ossia l'idea del bene. Tutta l'arte di questo paese deriva dall'unione dell'idea del bene con l'idea del bello. »

E poi Sturm, ecco un giudizio benevolo intorno alle letterature antiche. Madama Smirnoff domanda al Pourchaine perchè si diano agli scolari autori greci e latini, se questo non è cosa poco consigliabile la lettura. Egli sorride e risponde: « Non già tutti. Omero è perfettamente decente, come Esiodo, Euripide, Sofocle, Virgilio, Eschilo. Vi sono bensì presso gli antichi delle commedie pochissimo decenti, dei poeti leggieri e crudi, ma infinitamente meno perversi di certi francesi. D'altra parte, i pagani consideravano la vita da un alto punto di vista, e giunsero perfino a deificare la vita materiale. Dirò anzi che si discorre molto e a sproposito intorno agli antichi, alle loro virtù e ai loro vizi. Le loro virtù non potevano essere che pagane e, secondo il loro dogma religioso, essi non potevano considerare la vita, la morte, l'amore come noi se vogliamo restar fedeli al nostro dogma religioso. Agli scrittori moderni e quelli del nostro secolo, bisogna rendere questa giustizia, bisogna dire cioè che essi non hanno scritto opere come quelle che precedettero la rivoluzione. Il Rousseau, a mio giudizio, è molto immorale, giacchè la sua famosa sensibilità non è che un pretesto per predicare una dottrina pochissimo raccomandabile, egoista del suo io e della sua anima degli esseri virtuosi, mentre sono il contrario della virtù. Ora l'educazione le pagane persone [illegible] è una cosa immorale. Gli antichi, bisogna confessarlo, non lo fecero, o per lo meno lo fecero pochissimo. Vi sono poi più scrittori che non debbono esser letti dagli scolari fra i Romani di quello che fra i Greci, e d'altra parte tutta la vita dei Romani era personale e l'esempio partiva dall'alto. Uccidendo la dignità dei cittadini, si uccise anche il loro sentimento morale. Lo stesso fatto si ripete nel basso Impero, la cui storia infame, quale risulta dalle cronache contemporanee, è vergognosa. La loro decadenza è dovuta ai loro costumi e al loro sistema politico. Così in Grecia come a Roma vi furono delle eccezioni, delle nobili eccezioni anche in gran numero, ma il loro sentimento morale non era quello dei cristiani. »

I poeti inglesi e la successione di lord Tennyson. — La successione di lord Tennyson è disputata con tanto accanimento e da tanti candidati, che è già passato un anno senza che il posto vacante sia stato conferito. A questo proposito s'ingannerebbero coloro i quali dicessero che la cosa dipendeva dal Gladstone e dal Ministero. La funzione di « poeta laureato » è una funzione di corte e non dipende che dalla regina e dal lord ciambellano.

I candidati all'onorifico posto impiegarono l'anno or ora decorso a mettersi in mostra in ogni maniera, e forse la produzione poetica nell'Inghilterra non fu mai così abbondante. Tra nuove edizioni e nuove raccolte di versi, non passa una setti-

mana senza che l'uno o l'altro dei poeti inglesi richiami sopra di sè l'attenzione del pubblico. Solo i due poeti che potrebbero giustamente ambire al titolo di poeta laureato, non sembra che si sieno affrettati a mettersi in vista. Son questi William Morris e lo Swinburne, i quali, del resto, non pare che abbiano probabilità di esser nominati. Le opinioni socialiste e repubblicane del primo impediranno sempre alla regina di rendere il dovuto omaggio ai suoi magnifici versi. Quanto allo Swinburne, benchè abbia rinnegato le sue antiche idee liberali, egli conserva però la riputazione di non aver dimostrato del talento che in argomenti d'una passione affatto sensuale, senza contare che in questi ultimi anni, da democratico ch'egli era, divenne uno dei più feroci reazionari, e che in ogni caso la regina non potrebbe risolversi a nominar poeta laureato, sotto il Ministero Gladstone, il più accanito nemico del *home rule* e della politica gladstoniana.

Dopo i due poeti nominati, i candidati sono Lewis Morris, Alfred Austin, Coventry Patmore e sir Edwin Arnold. Il primo è un verseggiatore mediocre e banale, nè ha altro merito che quello d'aver scelto sempre i suoi argomenti nel più anodino genere accademico; le sue poesie sono accolte con gran favore dalle direttrici di scuole femminili e dalle fanciulle borghesi.

Alfred Austin è il più diffuso, il più verboso e il più pretenzioso dei poeti inglesi, e fu giustamente detto un *Byron da café-concert*. Il Patmore fece una volta un tentativo abbastanza felice per mettere in versi il romanzo famigliare. Il suo *Angelo della casa* è un vero romanzetto idillico del genere dell'*Arminio e Dorotea* di Goëthe. Senonchè l'ingegno del Patmore sembra che si sia fermato dopo quel primo sforzo, e le sue ultime raccolte di versi son veramente banali.

Quanto a sir Edwin Arnold, autore della famosa *Luce dell'Asia*, che ebbe venti edizioni, egli è un poeta d'una specie particolare, che pare non si sia mai accorto che vi sia una differenza fra la poesia e la più prosaica delle prose. Il suddetto poema che è una biografia di Budda, deve appunto la più gran parte del suo successo all'assenza completa di poesia. Anche i poemi giapponesi che sir Arnold pubblicò in seguito, non sono che della prosa spesso scorretta e a mala pena ordinata ritmicamente.

Fra questi ultimi quattro candidati cadrà, secondo ogni probabilità, la scelta della regina. Non già che nell'Inghilterra non vi sieno altri poeti; ma alcuni, come lo Stevenson, Andrew Lang e il Gosse, abbandonarono la poesia per la prosa; altri, come Richard Le Gallienne o William Watson, sono ancor troppo giovani per poter pretendere alla successione di lord Tennyson.

Revue Bleue (16 dicembre), Paris:

Una leggenda mussulmana. — Generalmente si crede che un turco possa sposare quante donne gli piaccia; ma questo è un errore. Di mogli legittime il turco, chiunque egli sia e a qualsivoglia classe sociale appartenga, non può averne che quattro. Invece è illimitato il numero delle odalische o concubine, e dipende dalle condizioni dei singoli individui, che ne possono avere tante, quante ne possono mantenere. È noto che i figli nati da queste odalische, e perfino da una schiava, sono legittimi come quelli nati dalle mogli legittime ed hanno al par di questi diritto al-

[illegible] Presso i mussulmani non vi son dunque figli naturali, nè è considerato come una disonorevole l'esser nato da una schiava. Perciò un mussulmano [illegible] uno o più fratelli negri o color cioccolata; è una cosa perfettamente naturale e nessuno vi fa attenzione.

Un altro errore [illegible] quello di credere che il sultano possa avere un numero indeterminato di mogli legittime. Il sultano è più privilegiato degli altri uomini: egli ha diritto a sette mogli legittime chiamate *Kadin*, e a quattordici mogli di secondo rango, che comunemente si chiamano *Ikbal*. L'harem di un sultano può contenere centinaia di donne; ma, eccettuate le suddette, son tutte odalische. Se però una di queste diviene madre, ha diritto a privilegi e ad onori particolari, e prende il titolo di sultana, senza [illegible] innalzata al grado di moglie.

Quando si [illegible] ai mussulmani questa libertà d'avere più donne, essi rispondono che Maometto, permettendo a' suoi fedeli d'averle, non intendeva già di [illegible] ad un vizio di pessimo esempio di oggi. Secondo la sua idea, il profeta aveva uno scopo più elevato, più pratico e meglio confacente al genere di vita e ai costumi [illegible] quali si [illegible] la sua nuova fede. E a questo proposito raccontano la [illegible] tratto a [illegible] la poligamia.

Un giorno [illegible] Maometto stava sotto un albero, immerso come al solito in [illegible] un [illegible] straccioni vestito di miseri panni gli si avvicinò lentamente e con [illegible] a raccontargli le sue pene e le sue miserie. Egli non [illegible] a guadagnarsi da vivere .....

— Prendi moglie, gli disse il profeta in tuono di comando e senza voltar la testa.

Il povero [illegible] non osò replicare, quantunque non potesse far a meno di trovare il consiglio [illegible] strano. Come mai egli, che non guadagnava nemmeno [illegible] da mantenersi, già assai, avrebbe potuto mantenere una moglie? Ma l'uomo di Dio aveva parlato e conveniva obbedire.

Sedusse una fanciulla del suo villaggio e la sposò; ma gli affari, lungi dal migliorare, volsero ancora in peggio. Il disgraziato stabilì di andare a consultare una seconda volta il profeta.

— Prendi moglie, gli grida il profeta, e senza lasciargli il tempo di rispondere, si allontana rapidamente.

Come — pensò l'infelice — prendere una seconda moglie! Non bastava una sola per aggravare le mie condizioni? » Ma il profeta aveva dato un ordine e bisognava eseguirlo.

Prese una seconda moglie, ma mal gliene venne; la miseria aumentò, egli era [illegible] disperato e non sapeva più che fare. Finalmente un bel mattino raccolse tutto il suo coraggio e andò ad esporre al profeta la sua situazione. Lo trovò che passeggiava ai piè d'una montagna.

Maometto si fermò e, guardandolo fissamente, gli disse per la terza volta:

— Prendi moglie.

Il povero arabo obbedì ancora; ma l'entrata della terza moglie nella casa non [illegible] a rendere la situazione assolutamente intollerabile. Era la più squallida miseria in tutti i suoi [illegible]. Il meschino non si trattenne più, e con la morte nell'anima e gli occhi pieni di lagrime si recò una quarta volta dal profeta.

Maometto, alla sua vista, sembrò intenerirsi e, avvicinandosi a lui, gli disse in tono di protezione:

— La terza moglie non t'ha portato fortuna. Ebbene, prendine una quarta.

Questa quarta moglie fu una vera provvidenza. Appena entrata nella casa, si rese subito conto della situazione. Vide le altre tre donne passare il tempo a far niente, poichè restavano tutto il giorno con le braccia incrociate, aspettando ogni cosa dal marito.

— Come, cominciò a gridare; soffriremo di restare inerti continuamente e di vedere il nostro povero marito darsi una pena inaudita per nutrirci? « Animo care; all'opera, al lavoro! »

Comprò filo e lana, cucì vesti per sè e per il marito; tutte e quattro andavano regolarmente a lavorare i campi. In fine fece le cose così bene, che la prosperità non tardò a stendere le sue ali sulla casa. Qualche tempo dopo, il marito tutto contento e ben vestito andò a trovare Maometto, e prostrandosi a' suoi piedi, gridò:

— Non v'è che un Dio, e Maometto è il suo profeta!

È un fatto che ai giorni nostri la poligamia è meno diffusa fra i mussulmani, almeno nella Turchia, di quanto comunemente si creda in Europa. Anzi da alcuni anni va sempre più estendendosi presso i Turchi la monogamia. Un'altra particolarità che tende a diventare di moda, è l'abitudine che hanno i Turchi di sposare delle cristiane. Attualmente vi sono a Costantinopoli molti Turchi, perfino de' più alti personaggi, che hanno sposato delle donne francesi, o italiane, o tedesche, o greche, o armene. Un mussulmano può sposare benissimo una cristiana, ma un cristiano non può mai sposare una mussulmana, a meno che non si converta alla religione di Maometto. I figli nati da una cristiana maritata a un mussulmano, sono naturalmente allevati nella religione del padre; la madre però non è punto obbligata a cambiar religione; il marito non ve la costringe mai, e in generale i mussulmani non ci tengono molto a convertir le donne.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

D.r H. Ritter von Poschinger, *Fürst Bismarck und die Parlamentarier.* Ester Band. Die Tischgespräche des Reichskanzlers (Breslau, E. Trewendt). — Il retroscena politico del risorgimento della Germania, il « salon » del principe di Bismarck e le sue conversazioni con gli uomini politici che lo frequentavano, ecco l'importante argomento di questa interessante pubblicazione. Molte di queste conversazioni videro già la luce in vari giornali; ma anche i giornali passano presto, e talora è opportuno raccoglierne e condensarne il contenuto a vantaggio dei posteri. Il compilatore

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.*

(N. d. D.)

si è sobbarcato alla fatica di raccogliere da ogni parte il suo materiale e lo ha fatto con gran diligenza e in modo degno di lode. Nel suo libro si manifesta nel modo più libero, più naturale e più umano il grande genio dell'illustre uomo di Stato che gettò le basi dell'unità dell'impero germanico. (*Deutsche Revue*, gennaio 1894).

H. von Sybel und **Fr. Meinecke.** *Historische Zeitschrift*, 72. Band (München, R. Oldenbourg). — La *Rivista storica* del Sybel, la quale fra i periodici della Germania gode di un primato che nessuno può contenderle, è giunta al volume 72°, nel quale vediamo introdotta un'importante innovazione. In ogni fascicolo, cioè, è stata aggiunta una rubrica intitolata « Notizie e informazioni » la quale ha per iscopo di dare un completo sommario di tutte le nuove pubblicazioni scientifiche nel campo della storia. Non passano in rassegna soltanto articoli di periodici, opuscoli, ecc., nè la rassegna si limita al semplice sommario, ma questo è accompagnato dal giudizio breve, ma succoso di autorevoli critici. (*Ibidem*).

Hugo Böttger. *Das Programm der Handwerker. Eine gewerbepolitische Studie.* (Braunschweig, A. Limbach). — L'autore si propone di esporre la questione operaia quale si presenta oggidì, e di descrivere l'essenza e la storia della medesima, il dominio del socialismo, la nuova politica industriale e le pretese dei lavoratori. Seguendo sempre dal lato politico egli ci si presenta con una tinta moderata, nelle ricerche storiche si pone di essere completo ed esatto, e mostra sentimenti imparziali; si ferma a discorrere diffusamente sull'odierno movimento operaio e della sua speciale importanza per la soluzione della questione operaia; nella parte polemica cerca di dimostrare l'impossibilità o irragionevolezza di alcune delle pretese dei partiti estremi. Non possiamo far a meno di raccomandare caldamente il libro del Böttger a tutti quelli che si occupano della questione operaia e vogliano avere un'idea esatta dell'odierno movimento. (*Ibidem*).

Emile Zola. *Der experimentelle Roman in Frankreich.* Autorisierte deutsche Uebersetzung von **Leo Berg** (Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt). — Lodevole opera quella di far conoscere lo Zola al pubblico tedesco anche come scrittore, tanto più conoscendolo si può dire ch'egli è migliore teoretico che pratico, poichè non sempre osserva le regole ch'egli stesso ha poste, ma si lascia trascinare dalla sua fantasia meridionale e, come confessa egli stesso, scrive molte cose che sono ben lontane dal realismo.

Discorrendo in questo libro del romanticismo, egli lo chiama un veleno, e pensa che ci vorranno ancora cinquant'anni ancora, prima che la letteratura francese ne sia completamente liberata. Quanto al naturalismo, il primo naturalista – in ordine di tempo – è per lui lo Stendhal; quello poi che al naturalismo aprì la via è il Balzac. Oltre che questi due, sono studiati accuratamente il Flaubert, i fratelli de Goncourt e Alfonso Daudet. L'ultimo capitolo, intitolato « I romanzieri moderni », ha poco da fare col titolo, giacchè si occupa quasi esclusivamente di autori che non hanno nulla di comune col naturalismo. Il più maltrattato di tutti è Giulio Claretie.

Gli studi intorno allo Stendhal, al Balzac, al Flaubert, contengono non solo un materiale critico e letterario, ma anche interessanti notizie biografiche. Lo stile, come è da aspettarsi dallo Zola, è naturalmente ricco e immaginoso, sebbene talora gonfio e patetico. La traduzione tedesca lascia in qualche punto a desiderare, quantunque in generale sia buona. (*Ibidem*).

Wilhelm Uhl, *Unser Kalender in seiner Entwicklung von den ältesten Anfängen bis heute* (Paderborn, F. Schöningh). — La storia del calendario, cioè la descrizione del modo in cui fu diviso il tempo da un popolo ne' vari stadi della sua civiltà e come questa divisione del tempo fu fissata in iscritto e portata a conoscenza di tutti, è uno dei più interessanti capitoli della storia della civiltà.

Il sig. Uhl si propone nel suo libretto, edito con molta eleganza, di trattare del calendario tedesco da' suoi principi fino al presente, e lo fa in modo da invogliare a leggere, senza la pretesa di esporre nuovi risultati o di atteggiarsi ad erudito. E ch'ei non lo sia si vede anche dal fatto, che tal volta ha male interpretato le fonti alle quali ricorse. Tuttavia il suo libretto diverte e istruisce. (*Ibidem*).

Hermann Ulmann, *Sandro Botticelli* (München, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft). — Data la scarsezza di notizie biografiche intorno al Botticelli e di documenti che si riferiscono alla sua attività artistica, la carriera di questo maestro non può esporsi che studiando accuratamente le sue opere sparse per tutta l'Europa. L'Ulmann ha assunto con grande impegno questo còmpito, e i risultati del suo lavoro ci stanno innanzi in un bel volume in quarto, ricco di illustrazioni, nel quale è rappresentato con tutta chiarezza lo sviluppo di un artista, che per la forza creatrice della sua fantasia e per la profondità del sentimento va annoverato tra i più notevoli del suo tempo.

Il libro dell'Ulmann, che qui non possiamo esaminare particolarmente, non solo è utile per la scienza, ma anche istruttivo per i veri amatori dell'arte. Degno di special lode è poi il corredo d'illustrazioni: 12 tavole e 20 incisioni intercalate nel testo, che rappresentano le principali opere studiate dall'autore, e fra queste non poche che finora non erano state riprodotte o lo erano state imperfettamente. In conclusione questo libro può dirsi una delle più importanti pubblicazioni di storia dell'arte fatta in quest'ultimi anni. (*Nord und Süd*, febbraio 1894).

Eugen Wolff, *Blätter aus dem Wertherkreise* (Breslau, Schottlaender). — Il signor Wolff pubblica in questo volume alcune lettere e carte possedute dalla famiglia Kestner, le quali ci forniscono nuove ed interessanti notizie intorno alla vita della società nella quale viveva in Wetzlar il giovane Goethe, e segnatamente intorno al carattere di Giovanni Cristiano Kestner, che, com'è noto, era il marito della donna amata dal poeta e da lui adombrata nell'eroina del *Dolori del giovane Werther* (*). (*Ibidem*).

Max Nordau, *Entartung* (2 volumi, Berlin, C. Duncker). — È uscito testè il secondo ed ultimo volume di quest'opera importantissima, della quale difficilmente si può dare un breve e sommario giudizio. Il titolo stesso di *Degenerazione* ne denota la tendenza; e se in essa troviamo delle asserzioni alle quali ci ribelliamo, perchè troppo chiaramente improntate ad una tendenziosa esagerazione, non possiamo però fare a meno di raccomandarne la lettura al pubblico colto, giacchè una simile pubblicazione non può nè deve passare inosservata. Essa contiene una quantità di osservazioni acutissime che ci fanno pensare, allargano le nostre vedute e ci fanno riconoscere ancora una volta l'alto valore intellettuale dell'autore. (*Ibidem*).

(*) Di alcuni di questi documenti, pubblicati in due fascicoli dell'annata decorsa del *Nord und Süd*, abbiamo pubblicato a suo tempo un riassunto e qualche estratto (Vedi *Minerva*, vol. VI, n. 11, novembre 1893, pag. 406).

Emile Bessire, *En Bretagne* (1 vol. in-12°), Genève, Eggimann et Cie. — Questo libro è la narrazione d'un poeta e d'un umorista, il quale è ugualmente pronto a cogliere il lato pittoresco delle cose e il lato umoristico degli uomini. Perciò il suo volume si legge, non solo senza stancarsi, ma anzi con un vivo piacere, e allora lo rilegge discretamente, come la conversazione d'un uomo di spirito. (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, febbraio 1899).

Peintres de genre contemporains, Recueil de 100 reproductions de tableaux de maîtres, publiés en deux fascicules (2 in-4°, Paris, Librairie de l'Art).

Aquarellistes contemporains, Recueil de 100 reproductions de tableaux et de dessins de maîtres français et étrangers, publiés en deux fascicules (2 in-4°, Paris, Librairie de l'Art).

Sculpteurs contemporains. Recueil de 100 reproductions d'oeuvres de maîtres français et étrangers, publiés en deux fascicules (2 in-4°, Paris, Librairie de l'Art). — È senza dubbio una buona idea quella che ha avuto la Librairie de l'Art di riunire in alcuni fascicoli d'un prezzo accessibile a tutti le opere de' principali pittori e scultori contemporanei. Naturalmente la scuola francese è rappresentata molto più largamente delle scuole straniere, nelle quali però si notano alcune deplorevoli lacune. Mancano per esempio, fra i pittori di genere della Germania, Beniamino Vautier e il Knaus. Così pure restiamo meravigliati di non trovare i nomi del Frémiet e del Cain, che pur sono francesi, e così pure nulla del Meissonier! Ma queste lacune scompariranno certamente in una nuova edizione. L'esecuzione delle riproduzioni è abbastanza accurata, e in generale è buona la scelta delle opere. Per parte nostra avremmo preferito delle opere maggiormente conosciute, e che magari si vedono da per tutto, perchè questa pubblicazione è destinata a dare un quadro generale dell'arte contemporanea, e non già a togliere dall'oblio alcuni lavori più o meno ignorati di celebri maestri. (*Ibidem*).

C. Moreau-Vanthier, *La vie d'artiste* (1 vol. in-18), Paris, Plon. — È una dozzina di piccoli racconti scritti con garbo e che si leggono volentieri, alcuni anzi con un interesse dal quale non è esclusa l'emozione. L'autore, figlio del pittore Ch. Moreau, ha scelto la maggior parte de' suoi personaggi fra i pittori e gli scultori; solo due delle sue storie hanno per eroi dei musicisti. Di questa società un po' *bohème*, molto allegra ma più impressionabile delle altre e quindi più facile agli scoraggiamenti e alla tristezza, l'autore racconta tutto ciò che si può onestamente raccontare. Il suo libro è un divertente ed commovente, scritto senza pretesa ma non senza talento. È uno di quei volumi che si leggono volentieri nei momenti d'ozio. (*Ibidem*).

D.r Schneider-Preiswerk, *Lebensrettung Schiffbrüchiger*, in-12°, Basel, Birkhäuser und Dalp. — In questo opuscolo l'autore ci indica un prezioso mezzo di salvataggio in caso di naufragio. L'apparecchio propriamente detto consta di un ago cavo e d'un tubo di caoutchouc, due cose portatili e accessibili a tutte le borse. Quando si vuole o si deve adoprarlo, bisogna pizzicarsi o farsi pizzicare la pelle al disotto delle ascelle, poi si buca con l'ago la piega così ottenuta e vi si soffia. In tal modo si giunge, a quanto sembra, a fare una provvista d'aria sufficiente per mantener per parecchi giorni la testa fuori dell'acqua. Come si vede, il mezzo è molto semplice e molto ingegnoso, e l'autore ha l'aria di aver piena fede in esso, ma non ci dice s'ei n'abbia fatto l'esperimento sopra se stesso. Eppure questo sarebbe il miglior modo di convincere gl'increduli, che non mancheranno di mettere in dubbio l'eccellenza di questa invenzione (*Ibidem*).

Fernand Priem, *La Terre.* Les mers et les continents. Géographie physique, géologie et minéralogie (4 fasc. in-4o, 720 pag. e 700 illust., Paris, Baillière). — In questa nostra epoca di generale curiosità, diviene sempre più necessario presentare la scienza e le sue scoperte nel modo più chiaro, più breve e più sintetico che sia possibile. L'opera popolare che abbiamo il piacere di annunziare adempie tutte queste condizioni e avrà certamente il successo che merita. Il primo fascicolo, che abbiamo sotto gli occhi, tratta della geologia e dei fenomeni terrestri. Le incisioni sono in gran numero e d'una notevole nitidezza. *(Ibidem).*

Julien Decrais, *L'Angleterre contemporaine;* notes et récits 1 vol. in-12° Paris, Calman Lévy). — Sono studi notevolissimi. Alcuni come la *Question des dîmes* e *Un parlement ouvrier*, sembreranno destinati ad interessare piuttosto gli specialisti, mentre lo studio sulle classi povere e la narrazione intitolata *Un procès criminel* richiameranno subito l'attenzione della maggior parte dei lettori. Senonchè da per tutto lo stile è così chiaro, il punto di vista storico è esposto così abilmente, che la lettura del volume non esige in verità alcuna cognizione speciale della materia. *(Ibidem).*

Alessandro D'Ancona, *La letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I* (Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1893). — Questo discorso del dotto professore di Pisa, letto l'anno scorso nella solenne adunanza dell'Accademia dei Lincei, mette vivamente in luce, con quella competenza che è propria dell'autore, l'opera forte e sapiente del valoroso principe e l'incoraggiamento da lui dato alla letteratura italiana.

Francesco Scerbo, *Caratteristiche del greco e del latino* (Firenze, Loescher e Seeber, 1893). — Riassume con chiarezza le somiglianze e differenze principali fra le due lingue così nella *fonologia* come nella *morfologia*. È libro utilissimo ai giovani professori e agli studenti.

Domenico Carutti, *Storia della città di Pinerolo* (Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1893). — Il dotto autore espone con garbo e piacevolezza la storia di questa interessante città, del medio evo, attraverso le varie dominazioni, fino ai nostri giorni. È una pagina di storia del Piemonte che riuscirà interessantissima a molti più che non ai soli abitatori della città delle *pigne*.

Luigi Capuana, *Il racconta-fiabe* (Firenze, Bemporad, 1894). — È il seguito del *C'era una volta* dello stesso autore. Anche questo, come gli altri libri, di questo genere, del Capuana, sarà un attraente, affascinante compagno dei nostri fanciulli.

V. Langlois et H. Stein, *Les archives de l'histoire de France* (Paris, Picard, 1893. — Forse nessun'opera è così utile agli studiosi di storia come una notizia chiara e precisa degli archivi pubblici e privati e dei documenti che vi si contengono. A questo mira l'importantissima opera in discorso, la quale è divisa in due grandi parti: la prima comprende gli archivi della storia di Francia che sono in Francia, la seconda quelli che sono all'estero. Tutti gli archivi, pubblici e privati, sono diligentemente illustrati, con la nota di ampie e diverse cognizioni bibliografiche e storiche. Sarebbe, invero, desiderabile che simile lavoro fosse intrapreso per la storia del nostro paese.

F. Macola. *L'Europa alla conquista dell'America Latina* (Venezia, Ongania, 1894). — Pigliando argomento da un suo viaggio al Brasile, l'autore studia sopratutto il per noi importantissimo problema dell'emigrazione. Il libro è ben pensato, e scritto,

...

R. Bonfadini. ...

F. P. Castaro. ...

Gennaro Finamore. ...

SPIGOLATURE

Il telefono negli Stati Uniti. — ...

Il canale di Manchester. — ...

rittimo di Manchester, percorse questo canale da un' estremità all'altra, partendo alle 9 ant.im. da Liverpool e giungendo alle 3 pom. al *Pomona Dock* di Manchester. La solenne inaugurazione dell' importante canale si farà quanto prima.

Posizione da prendersi durante il sonno. — Il sig. Guglielmo Fisher ha fatto recentemente una serie di ricerche che gli hanno provato, a suo dire, che la maniera di dormire che procura più rapidamente e più sicuramente il riposo intellettuale è quella di tener la testa allo stesso livello, anzi più bassa dei piedi, al che si giunge abbastanza presto sopprimendo un po' alla volta i cuscini e quindi collocandoli sotto i piedi. Questa posizione ha, a quanto sembra, una meravigliosa virtù curativa per gli stati anemici e nervosi, e perfino per le varici, per i principii di malattia dei polmoni, ecc.

Cattedre di piscicoltura. — Si parla di fondare delle cattedre di piscicoltura nell'istituto forestale di Pietroburgo e nello stabilimento d'economia rurale di Nuova Alessandria.

Un altro nuovo telefono. — Il sig. Gwozdeff ha inventato un nuovo telefono il quale si distingue da quelli finora usati perchè trasmette la parola a distanze grandissime con l'aiuto del solo filo telegrafico e senza turbare minimamente il servizio ordinario dei dispacci. Questo telefono è già stato installato fra Odessa e Nicolaieff.

Il telefono in Germania. — Secondo la *Zeitschrift für Elektro-Technik*, il numero delle stazioni telefoniche in Germania, da 1504 ch'erano nell'anno 1881, ammontava il 1° giugno 1892 a 63,558. Berlino ha 17,424 stazioni e una rete di 32,669 chilometri.

Anche lo sviluppo dei telefoni interurbani procede rapidamente Al principio del 1892 si contavano 310 linee telefoniche a gran distanza con una rete di 22,849 chilometri; la linea più lunga è quella tra Berlino e Breslavia, che misura 352 chilometri.

Da Chicago al golfo del Messico. — Negli Stati Uniti si studia seriamente il progetto di collegare i grandi laghi del Canadà col Mississippi per mezzo dell'Illinois e d'un canale, in modo da attuare un servizio diretto di navigazione da Chicago al golfo del Messico.

Il valore delle mani. — Ecco com'è calcolato questo valore dalle compagnie d'assicurazione per i minatori in Germania. La perdita d'ambedue le mani dà diritto a tutta intera l'assicurazione, inquantochè rende impossibile il guadagnarsi di che vivere. La perdita della mano destra è calcolata come diminuente di 70 od 80 per cento la facoltà di sostentarsi; quella della mano sinistra di 60 o 70. Il pollice vale da 20 a 30 per cento del guadagno; l'indice della destra da 14 a 18 per cento, e quello della sinistra da 8 a 13,5. Il medio vale da 10 a 16 per cento, l'anulare da 7 a 9, il mignolo da 9 a 12.

Una statua colossale. — Tra le domande presentate per la prossima esposizione di San Francisco, è notevole quella del sig. Edward Green, il quale vorrebbe erigere una statua colossale della Giustizia portante nella mano la tradizionale bilancia. La statua avrebbe un' altezza di metri 45,70 e l'asse della bilancia sarebbe

lungo metri 91. Ciascun piatto potrebbe portare 50 persone, le quali non avrebbero che a tare un segno per vedere innalzate a 88 metri sul livello del suolo.

Locomozione elettrica sui canali. — Il primo saggio d'utilizzazione dei motori elettrici moderni per la locomozione dei battelli sui canali ebbe luogo il 18 novembre dell'anno scorso a Brighton, nello Stato di New-York, sul canale di Erie. Gli apparecchi furono forniti dalla compagnia Westinghouse, la quale del resto sopportò la metà delle spese, lasciando lo Stato dell'altra metà. Il sistema, applicato a un vecchio battello ad elice, è press'a poco uguale a quello dei tramway, ma ha doppia linea e doppio trolley.

In questo primo saggio, compiutosi alla presenza del governatore dello Stato, si ottenne senza alcuno sforzo una velocità di chilometri 6,4 all'ora, mentre nell'alaggio fatto per mezzo di cavalli non si oltrepassano i 5 chilometri all'ora. Il risultato è dunque soddisfacente e la speranza che questa applicazione dell'elettricità riesca a far diminuire di molto le spese di manutenzione dei canali di rimorchio e gli oneri che ne derivano.

SOMMARI

Antiquary (marzo), Londra:

Note del mese. — I Gioachiti. — I rimedi famigliari del secolo XVII. — Tracce dei Jutti nello Hampshire e nell'isola di Wight. — L'archeologia nei musei provinciali. — Resoconti di società archeologiche. — Recensioni e note.

Atlantic Monthly (marzo), Boston:

Se l'idea musicale è musicale. — Un presidente del consiglio greco: Charilaos Trikupis. — Il segreto di Sallo. — La riforma dell'istruzione secondaria negli Stati Uniti. — Le lettere famigliari di Walter Scott. — Lo spirito storico. — Una nuova lettura di Leonardo da Vinci. — Commenti e nuovi libri.

Century Monthly Magazine (marzo), New-York:

Le Tuileries sotto il secondo impero. — Antichi maestri olandesi: Gerard Dou. — Un pellegrinaggio a Lourdes. — Il vagabondo *(tramp)* delle città. — L'immaginazione. — Il giardino di Madison Square (a New-York). — I terremoti e il modo di misurarli. — La soppressione della corruzione elettorale in Inghilterra. — Crociata anticattolica. — Argomenti del giorno.

Chautauquan (marzo), New-York.

Modi non lodevoli di aiutare i poveri. — La vecchiezza di Verdi. — La preparazione e l'azione nella discussione. — Le moderne città italiane e il loro sviluppo.

— Tomaso Edison. — Le colonie di operai in Germania. — Studi sugli anarchici e sulle loro teorie in Europa. — I principii e i passatempi del *salon* francese. — Il decadere della filosofia di Tolstoi. — I chickasaw (indiani) nel Connecticut. — Recensioni, notizie, ecc.

Classical Review (marzo), Londra:

Una nuova fondita di tipi greci. — Le sonore lunghe. — *Apocrypha anecdota* di James. — « Compendio di storia romana » del Pelham. — Lindsay sul metro saturnio. — Neumann su Eustazio. — Le « Lettere di Cicerone » di Mendelssohn. — Archeologia. — Note del Mese. — Resoconti e sommari.

Contemporary Review (marzo), Londra:

Sulla beneficenza — Religione e moralità. — I Mormoni. — Problemi scientifici dell'avvenire. — La vita di villaggio in Francia. — La storia naturale di Shakespeare: Titus Andronicus. — L'archeologia e il Vecchio testamento. — Il matrimonio nella parte orientale di Londra *(East London)*. — La Nuova Zelanda col voto delle donne. — La Camera dei Lordi e il progresso. — Le pensioni agli insegnanti.

Cosmopolitan (marzo), New-York:

Le quadriglie alla corte di Napoleone I. — L'origine del pensiero. — L'università dei maestri. — Recensioni letterarie e scientifiche. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Fortnightly Review (marzo), Londra:

L'Irlanda d'oggi e l'Irlanda di domani. — Il significato del carbone nell'universo. — Il bilancio di un povero. — Una spedizione al monte Kenya. — Riforme postali. — La mania delle prime edizioni. — L'uomo fatale (Crispi). — Lo sviluppo delle ferrovie. — Il nuovo edonismo. — Da Cape Town al Cairo.

Frank Lestie's popular monthly (marzo), New-York:

Il narcotico delle Ande. — L'inverno di un artista a Fontainebleau. — Varie forme di esecuzione capitale. — Sul modo di maritarsi, quantunque in Francia. — La Tasmania. — La storia della donna della « Kreuzer Sonata » del Tolstoi. — Il forte Hamilton. — Il prof. Tyndall — Recensioni. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Lippincott's monthly magazine (marzo), Philadelphia:

Un profeta della donna dell'avvenire. — L'educazione del cavallo da sella. — Del capitano Reid. — L'evoluzione delle vie pubbliche. — Conversazioni con uomini d'affari. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Mac Millan's Magazine (marzo), Londra:

Lo sviluppo del sentimento nazionale. — I disordini a Bombay. — Veterani nella Fiandra. — I padri dell'operetta. — La vera scoperta dell'America. — Racconti.

Magazine of art (marzo), Londra:

Arte antica italiana alla Nuova Galleria. — Collezioni private di quadri a Glasgow e nella Scozia occidentale. — Recenti musei illustrati. — L'arte nel teatro. — John M. Swan. — La decorazione della cattedrale di S. Paolo. — La cronaca artistica del mese.

North American Review (marzo), New-York:

La Camera dei deputati degli Stati Uniti e la Camera dei Comuni. — Il nuovo aspetto della questione [illegible]. — Una nuova occasione per la marina mercantile americana. — Le prospettive di guerra in Europa. — Monopoli naturali e [illegible]. — La vita di villaggio in Inghilterra. — Le industrie nazionali (degli Stati Uniti) e il progetto Wilson. — Cronaca drammatica. — Le prigioni nel mondo moderno. — Un'imposta [illegible] che la Gran Bretagna. — Una [illegible] — La Francia e la causa di [illegible]. — [illegible] — La dipendenza [illegible] delle Antille.

Popular Science Monthly (marzo), New-York:

Alcune note di leggi [illegible]. — Industrie di [illegible]. — L'origine del [illegible]. — L'uomo [illegible]. — Il professor Tyndall. — Le leggi [illegible] della scienza. — Usanze e superstizioni dei Maya. — Etica e biologia. — L'azione del [illegible]. — L'età del ghiaccio [illegible]. — [illegible] — John Martin Charcot. — Notizie letterarie. — Miscellanea.

Review of Reviews (marzo), Londra:

Cronaca. — Biografia del mese. — Caricature. — Articoli principali delle riviste. — Libri del mese. — Sommari.

Westminster Review (marzo), Londra:

Lavoro per i disoccupati. — Case rurali [illegible]. — Il nuovo [illegible]. — Repubblicanesimo contro socialismo. — Cronaca [illegible]. — L'università [illegible]. — La posizione dell'Irlanda. — Le leggi agrarie della Nuova Zelanda. — Evoluzione [illegible]. — Letteratura contemporanea. — Il teatro.

Deutsche Revue (marzo), Breslau:

Lettere sul tempo della guerra (1870-71) di Karl von Wilmowski. — Lothar Bucher. — Le scienze naturali e [illegible]. — Poesia [illegible] dei Greci. — Sul carattere del [illegible] nella moda. — Recensioni scientifiche e letterarie. — Libri nuovi.

Deutsche Rundschau (marzo), Berlino:

Gottfried Kinkel a Heidelberg e a Berlino. — Considerazioni di un tedesco che viaggia nella patria sua. — La [illegible] delle Borse nell'impero tedesco. — Reminiscenze e considerazioni. — Scavi [illegible] in Oriente. — Rivista politica. —

Letteratura militare recentissima. — Cose memorabili della rivoluzione e dello impero. — Le memorie di Theodor von Bernhard. — Lothar Bücher. — L'origine dell'economia politica. — Novità letterarie.

Deutsche Worte (marzo), Vienna:

La miseria sociale e la società in Austria. — Le assicurazioni contro le malattie e gli accidenti in Svizzera. — Notizie politico-agrarie dell'America. — Robert Mayer. — Friedrich Nietzsche. — Le donne nel XX secolo. — Notizie letterarie.

Die Nation (3 marzo), Berlino:

Rivista politica della settimana. — Conto profi ti e perdite in politica. — Lettere parlamentari. — Escursioni attraverso la Russia Europea. — Problemi tecnici della pittura moderna. — La vita di Gottfried Keller. — I popoli allo stato di natura. — Recensioni.

Die Nation (10 marzo), Berlino:

Rivista politica della settimana. — L'ultimo grande della Camera dei Comuni. — Lettere parlamentari. — Legge per la guerra di tariffe o arbitrio? — L'impero e le tariffe differenziali prussiane. — Della fanciullezza di Theodor Fontane. — Albrecht Dürer come autore. — Il teatro libero di Monaco.

Die Nation (17 marzo), Berlino:

Rivista politica della settimana. — Un uomo, una parola. — Lettere parlamentari. — Scritti criminali-antropologici. — Una scrittrice ironica. — Contrasti plastici. — Baudelaire.

Nord und Süd (marzo), Breslau:

Le orchidee. — L'arte degli arabi durante la dominazione degli Abassidi. — Maurus Jokai. — La vita di un delinquente. — Racconti. — Bibliografia. — Notizie musicali.

Vom Fels Zum Meer (N. 8), Stuttgart:

Bertel Thorwaldsen. — La riforma degli usi sociali. — Il sacro monte dei giapponesi. — Ohm Ionathan. — Enrico Heine e Lady Duff Gordon. — Dresda. — L'ultimo viaggio di Emin pascià. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Per difetto di spazio rimandiamo al prossimo numero i *Sommari* italiani e francesi, e la lista dei libri ricevuti.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi, *gerente.*

L'IDEA ANARCHICA

(da un articolo di P. Desjardins, *Revue Bleue*, 22 dicembre 1893).

Dal giorno in cui il principe Kropotkine fondò il *Révolté* a Ginevra, nel 1880, e il *Droit social* a Lione, nel 1881, l'esercito degli anarchici crebbe nella proporzione di uno a mille. Dietro le poche centinaia di agitatori e di malfattori che si denunciano da sè coi loro atti, una quantità innumerevole di operai forma nei grandi centri una intera popolazione imbevuta delle stesse idee; e sono operai intelligenti, di carattere esaltato, ma dolci e generosi, i quali, pur ripugnando dal delitto, dividono tuttavia quelle dottrine, delle quali il delitto è un'applicazione.

L'idea anarchica, espandendosi, si rafforza, prende corpo; il moltiplicarsi dei giornali anarchici, la prontezza ed esattezza delle corrispondenze tra un paese e l'altro, il progresso nella fabbricazione degli apparecchi di distruzione, mostrano che la banda d'un giorno è ormai divenuta una setta. Nè bastano il processo e la punizione di alcuni uomini per finirla con l'anarchismo; si può bensì giungere a scoprire gli autori degli attentati, almeno quelli che ne sono immediatamente responsabili, e sopprimerli; ma in questo caso nè si sconfigge il pericolo, nè si scioglie la questione.

Con ciò non intendiamo protestare contro la repressione penale, ma vogliamo dire che l'opera dei giudici, per quanto sia necessaria, non basta. Inoltre quest'opera, benchè si chiami *opera di giustizia*, non è del tutto giusta, giacchè porta tutto il peso dell'accusa contro colui che ha cominciato l'atto, mentre in fondo questi non è il solo responsabile. È chiaro, per esempio, che in siffatti casi, bisogna considerare non solo il delitto, ma anche l'errore, il traviamento per cui il delinquente apparve giustificato a' suoi propri occhi; la colpa di questo traviamento deve in parte attribuirsi a tutta la società, a noi tutti. Se riflettiamo seriamente a questo, giungeremo a determinare certi obblighi, il cui compimento da parte nostra è l'unica cosa che possa

combattere nel suo germe quello che condanniamo come errore e come delitto.

*
* *

Per giudicare con l'equità necessaria la disposizione di spirito degli anarchici, bisogna anzitutto prescindere dai mezzi che ch'essi attualmente adoperano, quelli cioè della « propaganda coi fatti. » Questi mezzi sono senza dubbio malvagi; nessuno scopo può giustificarli e se forse si vuol asserire che vi siano delle provocazioni e delle oppressioni che li spiegano, non v'è nulla che possa trasformare l'odio e la violenza in mezzi di giustizia. Si aggiunga poi che la propaganda dei fatti non è nemmeno di giovamento agli anarchici stessi; anche supponendo che i loro ideali sieno ragionevoli e puri, e che l'epoca dell'avvento dell'anarchia sia già prestabilita, ogni bomba che scoppia ritarda questo avvento di forse un secolo.

Nella scelta dei mezzi degli anarchici v'è dunque un doppio errore, ossia un errore di coscienza e un errore di politica. Ma una parte della responsabilità di questo errore spetta anche, a parer nostro, alla società contemporanea della quale noi stessi siam parte. Non solo la scienza, divulgandosi e progredendo sempre più, insegnò alla gente nuovi mezzi di distruzione, ma anche fu predicata, si può dire, con l'esempio la giustificazione dell'atto stesso della distruzione e della violenza. Nella politica internazionale si videro delle popolazioni vinte e domate solamente dalla forza; nella relazione fra una classe e l'altra, fra un individuo e l'altro, lo stato di guerra apparve come una legge; una malintesa teoria naturalista volgarizzò l'idea della lotta per l'esistenza. Questa nostra età del ferro fa in tutti i modi l'apologia della forza. Badiamo dunque a non contare unicamente sulla forza per combattere il male dell'anarchismo; questa credenza superstiziosa nella efficacia della forza è appunto una delle cause del male stesso.

*
* *

Senonchè non v'è bisogno di fermarci più a lungo a condannare la violenza. Passiamo piuttosto ad esaminare lo sviluppo dell'idea anarchica. Quando questa idea si è insinuata nello spirito di un uomo per la via dei suoi sentimenti, sia teneri, sia feroci, essa vi si organizza in un sistema, i cui capisaldi sono i seguenti:

Idea 1.ª *La felicità è per l'uomo un diritto, anzi l'oggetto stesso della sua vita.*

Idea 2.ª *L'uomo, per sua natura è buono e suscettibile di felicità.*

Queste due tesi che, se si contestano, trascinano seco tutto il sistema, non si possono dimostrare, ma son sentite dal cuore. In fatti l'uomo non è buono, o non lo sarebbe immediatamente, se potesse aver esauditi i suoi desideri? Chiediamolo a noi stessi, e ci vedremo pronti a rispondere affermativamente.

In realtà, e non senza meraviglia, si scopre quasi sempre nell'anarchico una viva coscienza del vantaggio d'esser buono. Egli vuole il bene di tutti, non meno del suo proprio; è compassionevole in sommo grado, e abbastanza giustamente il Reclus nella *Revue anarchiste* scrive: « Non finiamo coll'esecrare la forza di amare e non bisogna aggiungere: di amare senza alcun impero della ragione. Gli è che, se per caso l'anarchico è buono, egli si sente buono; il che è molto più pericoloso di quanto si potrebbe credere. Tutto il suo errore proviene da questo: ritenere, giudicando da sè stesso, che l'uomo sia buono per natura, senza sforzo, *en se faisant aller*; essere d'altra parte assetato di felicità e credere, poichè è buono, di averne diritto, a segno da indignarsi per ogni dolore come per un attentato; poi, sempre per effetto di sensibilità, esasperarsi della malvagità altrui, sia ch'essa sia occasione o minaccia di sofferenza, e viceversa vedere in ogni sofferenza un effetto della malvagità di qualchedumo — in questo sta il germe o, se si può dire, il bacillo dell'anarchismo.

Idea 3.ª *La libertà individuale assoluta, sola la facoltà di fare senza riserve ciò che si vuole, è la condizione della felicità.*

Se l'uomo è per natura buono e suscettibile di felicità, questa conseguenza appariscе logicamente giusta. Bisogna lasciarlo, o meglio renderlo a sè stesso, affinchè si governi da sè. Il motto dell'anarchismo sarà dunque quello adottato dalla *Revue anarchiste*, cioè *La conquête de l'intelligence et des actes pour l'intégrale liberté*. Quando l'umanità diverrà moralmente libera d'ogni ceppo, ciascuno s'adopererà volontariamente per il bene di tutti, e per far ciò non avrà che a seguire l'impulso del suo cuore. In una società anarchica, nella quale nessuno avrà a temere la miseria, tutti si adopereranno con slancio per essere utili ai bambini, agl'infermi, ecc., poichè l'egoismo non è che un accidente passeggiero, nato dall'oppressione delle leggi, e tutti saranno eguali e fratelli.

Tale è l'idea che gli anarchici si fanno della libertà; questa idea è certamente falsa, perchè nessuno è meno libero di colui che, potendo tutto ciò che vuole, non sa volere se non quanto gli coman-

dano i suoi istinti; ma tuttavia, bisogna confessarlo, è un' idea comune e quasi generale fra noi, quantunque finisca per far confondere la libertà con la ribellione della natura contro qualsiasi regola.

Idea 4.ª *Tutti i vincoli esterni o sociali, interni o morali, son fittizi e devono essere considerati come cause dell' infelicità e della malvagità.*

« L'uomo è nato libero, e da per tutto è nei ferri » disse il precursore di Proudhon, di Bakounine e dell'anarchismo, Giangiacomo Rousseau. È questa la causa del male che ci avvelena. Togliamo dunque le leggi, lo Stato, l'autorità, i quali mantengono, non già l'ordine e la pace, ma la violenza, e tutto andrà bene.

Resterebbe tuttavia la coscienza, alla quale anche il Rousseau credeva. Ebbene: via anch'essa; la scienza moderna scioglie le ultime catene; la morale è fittizia come le leggi scritte; l'uomo affatto libero non si sente soggetto a nulla, nemmeno a volere il bene, giacchè anche questo è una forma dell'idea d'autorità, « un prodotto fatale di quella educazione religiosa che è - dice il Bakounine - la fonte storica di tutte le sciagure. »

Il tedesco Max Stirner dice che i diritti e i doveri sono degli amuleti che i devoti portano sul cuore, e, respingendo l'idea umanitaria come un idolo, conclude: « Io che oggi esisto e domani non esisterò, che non ho il gusto nè il talento della perfezione morale, e che non mi curo di somigliare all'uomo più di quanto si curi un cane di diventar simile a Sirio, io rivendico il diritto di viver felice... io voglio vivere e godere, senza dilazione. » Il materialismo, ritoccando la dottrina del Rousseau, ne ha finalmente cavato fuori l'anarchismo assoluto.

Così presentato nella sua nudità, questo sistema si riconosce immediatamente assurdo. Parlar di diritto alla felicità o alla vita, parlar di un diritto qualunque, quando non si crede ad alcuna legge, è un controsenso. Gli anarchici cadono dunque in contradizione con loro stessi: il loro fondamento era un vivo risentimento provato nel veder offesa la giustizia in persona altrui o in sè; ma se il loro pensiero, sviluppandosi, non trova più alcun contenuto in questa idea di giustizia e riconosce che essa è un' illusione, allora essi si tolgono quel principio in nome del quale potrebbero fare il processo alla società. Nè meno contradditorio è il farsi dell' *io* l'unico dio, quando, togliendo a questo *io* la facoltà di regolarsi, di volere e di valere, lo si dissolve nelle cose e lo si annienta. Allora questo così detto materialismo non è altro che lo stato d'irriflessione naturale che si trova nei bambini.

Ora l'opera dello spirito pubblico, se uno spirito pubblico esistesse, dovrebb'essere appunto quella d'impedire che agli occhi degl'ignoranti e dei creduli questo stato di grossolana irriflessione passi per una nuova conquista della scienza sotto questo solo pretesto, ch'essa distrugge tutto il lavoro anteriore del pensiero; di stabilire che lo spirito è sempre la più evidente realtà e che, lungi dall'esser prodotto dalle cose, è esso solo che dà alle cose un senso e un valore.

Idea 5.a *Il sistema di freni opposti alla natura fu organizzato da una classe d'uomini allo scopo di contenere e di sfruttare tutti gli altri; questa classe tutta intera deve essere considerata come solidariamente responsabile del presente stato di cose fittizio e cattivo.*

L'idea accennata più su, per la quale ogni sofferenza ed ogni incomodo sono attribuiti alla malvagità di qualcuno, spiega come quest'idea 5.a deriva dalla precedente. I scellerati sono i ricchi, i capitalisti, coloro che godono tranquillamente. Essi inventarono la legalità, come pure la moralità, per garantire il loro egoismo; essi dunque son responsabili del male introdotto nell'umanità dalle superstizioni della coscienza e della legge. Essi ne sono responsabili tutti solidariamente; giacchè, siccome il male è stato perpetuato dalla protezione stessa che si attende dalle leggi, non v'è donna nè fanciullo che ne siano puri. Il nemico è dunque tutta quanta la società, come un idolo tutto d'un pezzo; e si arriva a questa sentenza inesorabile, che *non vi sono innocenti*, e per questo si colpisce ciecamente, nella folla.

Certamente gli anarchici dicono la verità, e tutti i membri della società sono in certa misura complici dell'ingiustizia di ciascuno. Ma gli anarchici non hanno alcuna ragione di metter sè stessi a parte da questa società ch'essi accusano; il male di cui soffrono fu seminato anche da essi. Se non avessero l'orgoglio delle proprie virtù, comincerebbero, secondo l'unico metodo ragionevole, la riforma di tutti con la riforma di loro stessi. Invano rispondono che, non essendo ricchi, non sono colpevoli; il ricco che gode e il povero che l'invidia sono egualmente ricchi *in spirito*, i loro due esempi insegnano nello stesso senso, contribuiscono ambedue all'ingiustizia.

Ma d'onde viene questo errore funesto, che, rendendoci stranieri e lontani gli uni per gli altri, fa dimenticare agli anarchici che la società si compone di loro stessi, delle loro mogli, dei loro figli, dei loro fratelli, e sostituisce innanzi ai loro occhi a questi milioni di esseri viventi e simili a loro, un solo essere astratto, mostruoso, bersaglio del loro odio? Bisogna dirlo francamente, noi viviamo tutti in questa

astrazione, noi stessi con la nostra pratica le diamo consistenza. L'idolatria o superstizione della parola astratta, sostenuta da ciascuno di noi, accieca gli spiriti deboli, li eccita contro le formule travestite da persone, e spesso li spinge a colpire.

Idea 6.ª *È necessario ed è possibile, rompendola con tutto il passato, di produrre immediatamente uno stato di cose perfettamente buono e felice, non solo espropriando gli sfruttatori, come vogliono i socialisti, ma distruggendo i freni tanto sociali che morali.*

Credendo sè stessi fuori della società, fuori della storia, gli anarchici si considerano come strumenti abbastanza puri e nuovi, perchè la loro opera non sia un ricominciamento o una continuazione del passato che maledicono. Essi s'imaginano di non aver questo passato nelle proprie vene. Per mezzo loro verrà dunque un giorno il regno della perfetta giustizia, e d'un sol colpo tutto sarà in ordine. Solo, per garantire per sempre l'umanità contro un ritorno di questo male dell'autorità, di cui tanti secoli le lasciarono la piega, si distruggerà ogni massima in nome della quale un uomo potrebbe comandare ad altri. Il socialismo, anche il più radicale che si possa sognare, non estirpa la tirannide ch'è il germe del male, ma soltanto la sposta. La libertà piena non può esser ricondotta che dal regno assoluto della natura, dal paradiso terrestre in cui l'uomo tornerebbe all'innocenza animale; bisogna dunque « tornare alla prima età dell'uomo, non conservando dei secoli intermedi altro che le conquiste della scienza. »

A questa conclusione si può rispondere con un'alzata di spalle; tuttavia, per aver il diritto di condannarla, bisogna esser ben sicuri dei principi coi quali la si giudica; bisogna dimostrare che questi principi furono affermati a sufficienza, affinchè non vi sia da parte nostra la minima colpa nella diffusione di un errore così grossolano. Abbiamo insegnato con sufficiente chiarezza che è assurda l'idea di un progresso subitaneo, il quale si compia contro tutto il passato e con istrumenti preparati appunto dal passato? che è contraddittoria l'idea d'una perfezione raggiunta, definitiva, inerte? che d'altra parte questa perfezione ideale non potrebbe consistere nella felicità dell'esistenza animale? Non ci sembra che queste verità circolino da per tutto e sieno nella coscienza di tutti e formino il vincolo della nostra società.

A una questione fondamentale, quella cioè di sapere se l'umanità si sviluppi allontanandosi dall'animalità o ritornandovi, si sente rispondere in modo diverso, secondo che si considerino i principi di questi o di quelli. Ci possiamo dunque chiedere se l'anarchia, o assenza di

regole, non sia proclamata da taluni perchè sorge da tutta la nostra organizzazione, dalle contraddizioni della nostra coscienza pubblica, e se essa non si manifesti in quest'ultima perchè ciascuno la porta fin dal principio nel fondo di sè medesimo.

* * *

Si penserà che abbiamo fatto un lungo giro per arrivare a riconoscere ciò che si sapeva già prima, che cioè l'anarchismo è socialmente irrealizzabile, moralmente contraddittorio o assurdo; ch'esso non è un'opinione politica, ma un abuso, una semplice malattia dello spirito. Tuttavia non sarebbe sprecata la nostra fatica, se fossimo riusciti a indurre molti a chiedersi se essi non nutriscano in sè stessi le radici di questo funesto rampollo, che si vorrebbe tagliar d'un colpo.

Oggidì non si parla d'altro che di « difendere la società ». E ciò è necessario e giusto, a condizione però che questa difesa non abbia per effetto di coltivare precisamente le cause del male.

RELIGIONE E MORALITÀ

(Da un articolo del conte Leo Tolstoi, *Contemporary Review*, marzo).

Con questo articolo, il conte Tolstoi risponde a due domande indirizzategli dalla società etica tedesca, le quali sono: 1°. Come egli intenda la parola *religione*. 2° Se egli ammetta l'esistenza della morale, indipendentemente dalla religione, quale egli la intende.

Per *religione*, risponde il Tolstoi, alcuni intendono una rivelazione emanata direttamente da Dio; altri, un'accozzaglia di superstizioni; altri, infine, una raccolta di definizioni e di regole, immaginate da uomini d'ingegno e reputate necessarie per offrire un conforto al volgo, in compenso della sua sottomissione, e per servire di freno alle sue passioni. Per i primi, la religione è una verità indiscutibile; per i secondi un ingombro inutile, non solo, ma pernicioso, dal quale conviene, al più presto, liberare l'umanità; per gli ultimi, un'istituzione utile agli uomini, ma non necessaria per le menti colte.

Queste tre definizioni sono tutte ristrette, soggettive, e inadequate. Nella stessa guisa, alcuni potrebbero definire la musica, come un

canto piacevole e attraente che dovrebbe essere famigliare a tutti; altri, come una semplice produzione di suoni che non reca nè piaceri nè vantaggi; altri, poi, come un esercizio utile per insegnare agli uomini a ballare e a camminare. Tanto per la religione, come per la musica, questi vari modi di intendere non corrispondono alla essenza della cosa, ma al concetto che se ne forma l'individuo che definisce; e, riferendoci alla religione, non ci vien data così, la nozione esatta di essa, ma la misura della fede che l'uomo in quella ripone.

Ma, che cosa è la fede? Donde ella è sorta? Perchè gli uomini credono ciò che credono?

Oggi le menti colte non pensano più, come gli enciclopedisti del secolo scorso, che la religione sia una istituzione sociale necessaria, ma, tenendo dietro ad Augusto Comte, ritengono che l'umanità abbia già oltrepassato il periodo religioso e il periodo metafisico, e sia ormai entrata nel terzo, cioè in quello scientifico, considerando la religione come avente la sua origine nell'adorazione di esseri immaginari e nel timore degli incomprensibili fenomeni della natura. Ma che il timore di queste forze sconosciute abbia preceduto la fede in esseri sopranaturali, non è per nulla provato, e molti antichi pensatori, come molti scienziati e filosofi moderni, per nulla paurosi del tuono o della morte, ammisero ed ammettono l'esistenza di un essere supremo. Non è dunque per mezzo del timore che si può spiegare l'esistenza del senso religioso, che anzi, l'osservazione e l'esperienza personale fanno testimonianza che esso deriva da qualche cosa di intimo, dalla coscienza della finalità dell'uomo nell'universo, e dal rimorso delle proprie colpe. L'uomo, infatti, appena è uscito dall' infanzia, si accorge che, mentre tutta la vita intorno a lui si rinnuova ed è indistruttibile, egli solo è condannato alla morte, e, insieme, alla responsabilità cosciente delle proprie azioni; è perciò che egli si ferma a riflettere e a domandarsi il perchè di questa esistenza indefinita, momentanea, instabile, entro i limiti di un universo definito ed eterno; e la bramosia, il bisogno, di conoscere i rapporti dell'uomo coll'infinito che lo circonda, costituisce il fondamento della religione, la quale, dal canto suo, è appunto l'espressione di questi rapporti.

Tale espressione può avere una base personale, sociale, o cristiana. La prima consiste nel considerare l'uomo come un essere che basta a sè stesso, e che esiste allo scopo di raggiungere la maggior possibile felicità personale. Questo concetto, che è sufficiente per un fan-

ciale, come lo fu per l'umanità primitiva, ha dato origine alle antiche religioni pagane e alle forme più basse e corrotte delle religioni recenti, come il Buddismo, il Taoismo, l'Islamismo e il Cristianesimo pervertito. Lo stesso può dirsi dello spiritismo moderno; e tutte le superstizioni pagane, come la deificazione degli esseri aventi gli attributi dell'uomo, o dei santi che intercedono per lui, e tutti i sacrifici e le preghiere per chiedere vantaggi e protezione, nascono dallo stesso concetto personale della vita.

La seconda espressione dei rapporti dell'uomo coll'universo consiste nel riporre lo scopo della vita, non nel benessere dell'individuo, ma in quello di una data associazione di individui, come la famiglia, la tribù, lo Stato, la nazione, e perfino l'umanità, secondo l'ideale dei positivisti. A questa appartengono le religioni della China, del Giappone, del popolo eletto dei giudei, e delle religioni di Stato in genere. Tale è l'origine del culto degli antenati nella China e nel Giappone, dell'adorazione degli imperatori in Roma, di tutte le cerimonie ebraiche, e dei *Te Deum* cristiani per la salvezza dello Stato.

Il terzo concetto, cioè il cristiano, nel quale l'umanità sta, forse, oggi entrando, consiste nel riconoscere che lo scopo della vita non si deve già ricercare nel raggiungimento della felicità propria o dell'aggregato, ma nel servire alla suprema Volontà creatrice dell'uomo e dell'universo. I germi di questa idea si trovano già nelle dottrine dei Pitagorici, degli Esseni, degli Egizi, dei Persiani, dei Bramini, dei Buddisti e dei Taoisti, ma hanno ricevuto la loro piena espressione nella interpretazione vera e incorrotta del cristianesimo. I sermoni, gli inni, le manifestazioni religiose, i libri degli Unitari, degli Universalisti, dei Quaccheri, dei *Latitanti dello spirito* in Russia, e delle sette razionaliste si possono allacciare a questa terza espressione della religiosità.

A uno di questi tre concetti l'uomo deve necessariamente aderire, e coloro che asseriscono di non avere bisogno di alcuna religione, per aver raggiunto un alto grado di sviluppo psichico, appartengono, senza accorgersene, a uno dei due gruppi primitivi. Un uomo senza religione, che è quanto dire senza la percezione dei suoi rapporti coll'universo, non può esistere.

Nemmeno deve credersi che la scienza possa spiegare i rapporti dell'uomo coll'universo, sia pure includendovi la filosofia, poichè, prima che la scienza o la filosofia esistessero, doveva già esistere il concetto di tali rapporti, senza del quale ogni attività della mente è

impossibile; e la filosofia è, ed è sempre stata, l'investigazione dei risultati della percezione dei rapporti dell'uomo coll'universo indicata dalla religione, poichè, finchè tale percezione non siasi acquistata, manca ogni materiale per le investigazioni filosofiche.

La scienza non è lo studio di tutto lo scibile, poichè questo è al di là della umana potenza, ma lo studio di quelle cose che, secondo la loro presunta importanza, la religione sceglie come oggetti delle sue ricerche. Infatti, la scienza pagana, risorta col rinascimento, e fiorente oggi col titolo di cristiana, fu ed è lo studio dei mezzi più acconci per ottenere il più alto grado di benessere: la scienza dei bramini e dei buddisti cerca il modo più atto a liberare l'uomo dalle miserie della vita; il Talmud ebraico contiene i precetti che l'uomo deve osservare per mantenere i suoi patti coll'Eterno per la gloria e la felicità del popolo eletto; e la scienza della chiesa cristiana addita all'uomo la via per procurare la propria salvezza. Ma la vera scienza, che è ora ai suoi primi vagiti, ha per oggetto delle sue investigazioni la cognizione delle esigenze di quella Volontà Suprema della quale l'uomo è lo strumento, e l'adattamento di esse alla propria esistenza.

Per intendere la scienza e la filosofia, v'è bisogno di studio e di preparazione; non così per comprendere la religione. La verità si riscontra più facilmente nei fanciulli e negli ignoranti, i quali possono avere il più alto concetto cristiano della vita, ed infatti un analfabeta contadino russo il quale è convinto, nella sua semplicità, di essere lo strumento e il figlio di Dio, ha raggiunto, senza sforzi mentali, lo stesso grado di sapienza degli uomini più saggi, quali Epitetto, Marco Aurelio e Seneca. Che se poi si domandasse in che cosa consista l'essenza di questa cognizione che non deriva dalla scienza nè dalla filosofia, si risponderà che precedendo essa ogni scienza, ed essendone, anzi, la base, non è possibile darle alcuna definizione. Il perchè e il come il concetto cristiano siasi fatto strada nel cuore, più che nella mente, dell'uomo, non può precisarsi, nella stessa guisa che non è possibile spiegare come i raggi del sole che nasce irradiino della loro luce certi determinati oggetti. L'attitudine a comprendere la verità è una qualità passiva piuttosto che attiva, e consiste nella sincerità, nel rigetto delle vanità del mondo, e nel sentimento della propria debolezza.

Il principale errore degli scienziati moderni è quello di non conoscere la vera essenza del cristianesimo, e di non comprendere che

è la scienza che si trova di 1800 anni addietro al cristianesimo, e non il contrario, come essi suppongono. Perciò, per quel che riguarda il problema della vita umana, la scienza è inutile, e, talvolta, perniciosa.

Per concludere sulla prima questione, la religione è il concetto che l'uomo si forma dei suoi rapporti coll'eterno e coll'infinito. Ma da questa risposta alla prima domanda deriva naturalmente la risposta alla seconda, concernente la morale: poichè questa non è che l'indice e la manifestazione della attività umana dipendente dal modo di percepire questi stessi rapporti. Adunque, le dottrine morali si riducono a tre, la prima, selvaggia od individualista; la seconda, pagana o sociale; la terza cristiana o divina, insegnante la soggezione dell'uomo all'universo infinito e a Dio.

* * *

Da quanto si è detto risulta chiaro che l'uomo sacrificherà tutto al proprio benessere se il suo concetto della religione, e perciò della moralità, è della prima specie: così fa l'epicureo, il maomettano, e anche colui che appartiene alla chiesa cristiana e non ha altro scopo all'infuori della salvazione dell'anima. Se poi la sua religione è pagano-sociale, sarà pronto a sacrificare sè stesso alla famiglia, alla tribù, alla nazione, alla umanità; ma se egli è un vero cristiano, nel senso puro della parola, al bene proprio e a quello di tutta l'umanità, egli preferirà il conformarsi alla volontà dell'Essere supremo, poichè è in tale completa sottomissione che egli realizza il concetto della vita. Così, non solo la morale non è indipendente dalla religione, ma è tutta una cosa con questa, perchè ogni religione risponde a questa domanda: *quale è il mio concetto della vita?* e dalla replica a tale interrogazione sgorga naturalmente il contenuto morale essenziale della religione medesima.

Nondimeno senza la morale cristiana, l'esistenza diviene impossibile, e bene se ne sono accorti i filosofi non cristiani che questa stessa morale tentano di fare scaturire dalla loro filosofia. Tutti coloro che hanno voluto innestare l'etica cristiana sulla filosofia pagana sono caduti nelle più volgari contradizioni, perchè è impossibile persuadere l'uomo da obbedire a un imperativo categorico, quale è quello di sacrificarsi per il bene altrui, quando egli non conosce i motivi nè i risultati del suo sacrificio; e il voluto concetto è compreso ed assimilato solo allora quando si parta dal principio che scopo dell'esistenza è l'inchinarsi alla Volontà del creatore, il quale impone di consacrare la propria vita al bene dell'umanità.

Lo stesso si deve dire riguardo ai tentativi che si fanno per dedurre la morale cristiana dai postulati fondamentali della scienza pagana. Il prof. Huxley, in un recente articolo, si sforza di provare che la legge della lotta per l'esistenza non viola la moralità, ma anzi l'appoggia. Il suo ragionamento si può sintetizzare così: il progresso sociale tende a sospendere il processo cosmico surrogandolo col processo etico, il cui oggetto non è più la sopravvivenza del più adatto, ma del *migliore* secondo il senso morale.

Il sig. Huxley sembra supporre che un tal processo, basato sul timore del castigo e sulla necessità di frenare le proprie passioni per la conservazione della società cui si appartiene, possa far le veci del processo etico; ma egli non pensa che le qualità personali utili alla conservazione di una società, variano secondo l'indole della società medesima, la quale può anche essere una banda di briganti; come nella società nostra consideriamo utili i carnefici e i soldati le cui qualità nulla hanno che fare con la morale. Dall'altro lato, tutte le violazioni delle leggi esistenti si intendono dannose per la società, così che Cristo e i suoi discepoli avrebbero agito immoralmente, se partissimo da questo principio. Tutte le azioni morali, che segnano un progresso sull'ordine di cose esistente, trasgrediscono in qualche modo le leggi dell'epoca. Infine, ammettendo la legge della lotta fra gli uomini dello stesso gruppo, bisognerà egualmente ammetterla fra le famiglie, le razze, e le nazioni, cio che sarà non meno crudele ed immorale.

È un fatto che la morale cristiana non può essere dedotta da un concetto pagano o sociale della vita, nè può conciliarsi con la scienza che non è cristiana. Ciò intesero molto bene gli antichi filosofi — i più serii — i quali dicevano: « le nostre conclusioni contradicono esse alla morale? ebbene; tanto peggio per la morale. »

I trattati etici e i catechismi laici non fondati sulla religione sono scritti e letti, ma in realtà non sono essi che guidano la condotta degli uomini, e rassomigliano all'azione di un uomo il quale, senza conoscere la musica, si siedesse al posto del direttore di un'orchestra, e cominciasse ad agitare le braccia davanti ai suonatori. La musica potrebbe continuare ancora un poco per la capacità degli esecutori, ma le manovre dello pseudo-direttore non solo sarebbero inutili, ma in ultimo condurrebbero, inevitabilmente, alla confusione. Lo stesso disordine va ora facendosi strada nelle menti degli uomini del nostro tempo, e ciò è la conseguenza di volere insegnar loro una moralità

che non è fondata su quella religione che comincia adesso ad adottarsi da una parte dell'umanità cristiana. Sarebbe, invero, desiderabile che le dottrine morali non fossero mescolate a superstizioni; ma, se la percezione dei rapporti dell'uomo con l'universo, o con Dio, viene espressa in forme che ci appariscono superstiziose, dovremmo, ad impedire ciò, tentare di esprimere questi rapporti in modo più chiaro, più razionale, e più accurato; ma non dobbiamo per questo inventare una morale così detta laica, fondata su sofismi, o sul niente.

Senza un fondamento religioso non vi può essere moralità, come non vi può essere una pianta senza radici. E così, rispondendo alle due domande fattegli, Tolstoi conchiude che la religione è il concetto che l'uomo si forma dei suoi rapporti con l'universo infinito, dai quali rapporti soltanto emana la morale, che è la guida della nostra vita.

UN ROMANZIERE NORVEGESE

Jonas Lie.

(Da un articolo di M. Brunos, *Revue des Deux Mondes*, 1° gennaio)

Il più delicato, il più originale degli scrittori scandinavi nacque a Eker, a poche leghe da Cristiania, nel 1833. Figlio di un magistrato, seguì il padre nelle varie città in cui questi fu chiamato ad esercitare le funzioni di giudice, e a tre anni partì per Tromsoe, piccola città posta nell'estreme regioni settentrionali della Scandinavia. Colà visse per ben dieci anni, fino al 1846, e quando ne partì, volle entrare nella scuola navale di Frederikswaern, ma non vi fu ammesso perchè miope.

Già in quell'epoca egli aveva quell'aspetto che presenta ancor oggi: una testa rotonda, ossuta, forte, d'un profilo straordinariamente energico, una vera testa da medaglione, incorniciata di una capigliatura lunga e ricadente sulle spalle, animata da un paio d'occhi piccoli, vivaci e penetranti; un corpo grande, forte; una fisionomia risoluta, ma insieme anche molto dolce; per dirla in poche parole, un'anima d'artista in un corpo di marinaio.

Laureatosi in legge verso il 1858, si stabilì come avvocato a Kongsvinger, e poco dopo sposò sua cugina, Tommasina Lie. Nel 1868, a trentacinque anni, rinunciò all'avvocatura, e benchè il suo temperamento

mal si adattasse alla vita febbrile del giornalismo, assunse la direzione di un gran giornale. Ricco di famiglia, non aveva conosciuto le aspre lotte che consumano così presto fin le più robuste fibre. Il pubblico lo conosceva e lo stimava; ma nessuno, ed egli stesso meno di chiunque, prevedeva ciò ch'egli era per diventare.

D'un tratto, nel 1870, un romanzo da lui pubblicato, col titolo di *Il Chiaroveggente*, lo rivelò scrittore maestro. L'apparizione di questo libro, che sollevò appassionate discussioni, ebbe l'importanza d'una vera rivoluzione letteraria. Per la prima volta si vedeva dipinta con una sincerità di buona lega la vita degli umili; per la prima volta si vedeva un'opera libera di quella vieta convenzione, contro la quale nemmeno il Björnson aveva saputo fin allora difendersi abbastanza. Questo « chiaroveggente » è l'autore stesso che, avendo veduto e veduto bene, vuol gettare sulle sue pagine e comunicare ad altri quel sovrappiù di luce che gli riempie gli occhi. Marciando nella vita, egli ne nota tutti i fenomeni, tutte le manifestazioni, non riservandosi alcun altro diritto che quello di ordinare secondo un piano logico il complesso delle sue osservazioni.

Il Chiaroveggente, che segno veramente la nascita di quella letteratura realista sana, vera, feconda, che da vent'anni in qua ispirò tante opere di primo ordine, è un idillio sul genere dell'*Atala*, talvolta lirico, talvolta volgare, sensuale sempre e alquanto mistico, scritto con uno stile meraviglioso, talora fin troppo ricco, ma sempre forte e tale da far ottenere alla lingua degli effetti mai più raggiunti per lo innanzi.

Il gran pubblico consentì di buona grazia, anzi con entusiasmo, alla violenza che l'audace scrittore avea voluto fare alle sue abitudini, e il nome di Jonas Lie salì d'un tratto alle stelle. Lo Stato gli conferì uno stipendio perchè viaggiasse all'estero, ed egli, traversato Amsterdam e passato per Parigi l'indomani della comune, corse a mezzogiorno alla fonte perenne della poesia, alle rive del sacro Tevere.

In tutto questo primo periodo, che fu il più estetico, il più brillante del suo sviluppo letterario, in tutti i libri che pubblicò successivamente: *I tre alberi*, *L'avvenire*, *Il pilota e sua moglie*, *Rutland*, *Avanti*, egli si mostra come un artista inebriato di forme e di colori, innamorato della bellezza pura, che vede la natura senza assorbirla e d'altra parte senza internarsi in essa. I suoi eroi son sempre i marinai; egli ne racconta la semplice esistenza, la serena e incosciente rassegnazione, lo sprezzo del pericolo, le passioni talora furiose e i costumi grossolani. Ma egli non analizza; si limita a descrivere; la sua è un'arte plastica, di rilievo; egli è un impressionista, come lo è il Loti, meno

energico, ma anche meno monotono, più disinteressato e più padrone di sè.

Verso il 1875 il pubblico, che lo seguiva con attenzione nella sua carriera, rimase non poco meravigliato nel vedere che, d'un tratto, il suo passo diventava esitante, la sua andatura più pesante. Lo stile era sempre splendido, l'arte plastica e viva, ma i personaggi non erano più quelli di prima. Il Lie abbandonava i suoi primi amici, i rudi e semplici marinai, e dicendo addio al mare entrava nelle città, nelle grandi case senz'aria e senza orizzonte, in piena miseria sociale, mostrandosi sotto un altro aspetto, più grave e quasi triste. Senonchè da questa trasformazione morale egli uscì più forte, meglio temprato per compiere fin in fondo la sua missione di poeta. I tempi in fatti erano cambiati, e nuove preoccupazioni erano sorte; l'ardente propaganda delle rivendicazioni sociali fatta dal Bjornson con la penna e con la parola aveva commosso gli spiriti. I poveri sognavano maggior libertà, i ricchi minor soggezione spirituale, e nel fondo delle anime germinavano nuove aspirazioni, sorgevano nuove idee. Fu allora che gli operai scandinavi s'iniziarono al socialismo tedesco.

Jonas Lie come poeta ha il cui compito è quello di essere un'eco vivente e sonora delle grandi parole che agitano i popoli, ricenti profondamente quelle nuove emozioni, cerca di esprimerle, e spontaneamente entra nelle file dei rivoluzionari. Col suo *Adam Schrader* abbandonò il procedimento puramente che fin allora aveva seguito, e, come l'Ibsen, si diede all'analisi. Egli, che un allora s'era contentato di descrivere le manifestazioni esterne delle anime, penetra nel loro interno e le interroga e ne ricerca le aspirazioni. Nella *Schiava della vita* considera la società dal basso, con gli occhi d'un operaio; la giudica e la condanna. La vita non è punto un giuoco; essa sarebbe buona se l'uomo non la guastasse, se su questa terra eternamente serena e feconda non innalzasse un edificio d'iniquità, di menzogne e di crudeltà, sotto il quale gli umili restano schiacciati. Eppure ciascuno calca questa terra di dolore, ciascuno segue la sua via, gravato d'un carico più o meno pesante, coi piedi sanguinanti, fino alla notte inevitabile, la morte. Che si è fatto in tutto il frattempo? Talora un po' di bene, sempre un po di male, e si è sofferto molto. A che dunque vivere?

Pure, ad onta de'suoi sentimenti filosofici, il Lie resta sempre un artista e seguita ad essere quell'impressionista nervoso e raffinato che s'era mostrato ne suoi primi romanzi. Egli conserva quella rara potenza di sensazione che fa di lui una specie di specchio quasi incosciente delle esterne realtà. I suoi romanzi sociali sono « monografie di sen-

sazioni sociali; » ma manca il pensiero vigoroso, l'idea che demolisce gli edificî d'iniquità; egli non osa o non sa coordinare le sensazioni da lui riprodotte così potentemente, nè estrarne l'essenza, nè costruire come conclusione un'opera da maestro, umana nel senso assoluto della parola, un sistema dal quale debba germogliare un giorno un grano di verità.

L'impotenza filosofica, alla quale abbiamo testè accennato, si manifesta in tutti i suoi libri. Sia che nella *Famiglia di Gilje* e nelle *Figlie del commodoro* egli spieghi e scusi l'infamia dei genitori poveri che vendono per una dote la loro figlia al primo venuto, e indichi come un fenomeno necessario il sacrifizio dell'amore al denaro e la miseria sociale del matrimonio d'interesse; sia che in *Una casa* mostri — come l'Ibsen nella sua *Commedia dell'amore* — in qual modo una passione, in origine ardente e nutrita d'illusione, finisca per spegnersi sotto il peso delle necessità della vita; sia che in fine in *Moisa Jons* egli giudichi la società dal punto di vista d'una povera cucitrice, egli segue sempre lo stesso metodo, lo stesso processo d'artista impressionabile il quale sa entrare nelle personalità altrui e provare al loro posto un mondo intero di sensazioni sconosciute. Si può dire ch'ei sia il capo di quella nuova scuola di giovani letterati formatasi recentemente in Norvegia, giovani stanchi di pensare, il cui ideale è puramente plastico, che non possiedono la forza speculativa del Björnson e dell'Ibsen, e che si contentano di vestire d'una forma raffinata la materia raccolta dai vecchi maestri.

Jonas Lie non è dunque un pensatore. La sua fine natura d'artista ripugna dallo scoprire e dal tentar di guarire le malattie della società che agonizza intorno a lui. Egli soddisfa il suo gusto per il pittoresco, per l'inedito; esercita la sua rara facoltà di « obiettivazione » e appaga la propria curiosità sempre desta e sempre avida, adempiendo meravigliosamente il suo compito di pittore; ma filosofo non lo è. In nessuno de'suoi romanzi passa quel grande grido di dolore del cuore, quell'appello irresistibile alla serena giustizia che domina sul mondo e ch'è l'ultimo rifugio dei vinti della terra. È già molto se talora si commove alquanto. Egli non si dà nemmeno la pena di protestare; constata i fatti, come un curioso, senza aver la pretesa di distruggere o di reprimere cosa alcuna. La sua natura è troppo esclusivamente estetica per adattarsi a un temperamento forte di lottatore, di dogmatico. Egli sa che le cose di questo mondo si possono considerare da più d'un punto di vista, e lascia a ciascuno di scegliere quello che più gli piace.

Il nuovo scrittore fu paragonato al Balzac; egli è però più serrato, meno vigoroso, meno colossale del celebre romanziere francese. Per il suo temperamento artistico è della famiglia del Daudet e del Dickens; per la sua arte come scrittore appartiene alla scuola del Flaubert e del Maupassant. È l'unico scrittore scandinavo che si preoccupi quasi esclusivamente della bellezza materiale della forma e che odii tanto le tesi dogmatiche, ed è uno dei più perfetti e scrupolosi artisti che da mezzo secolo in qua abbiano maneggiato la penna. Presentemente ha più di sessant'anni e lavora ancora attivamente, passando l'inverno a Parigi dove dimora da molti anni, l'estate nel Tirolo. Come il Daudet, anch'egli collabora con sua moglie, nè scrisse mai dieci pagine senza sottometterle al giudizio di lei.

L'INSEGNAMENTO FILOSOFICO E LA DEMOCRAZIA

(Da un articolo di Alfredo Fouillée, *Revue bleue*, 5 marzo 1894).

Esaminando qui il problema dell'insegnamento della filosofia, il sig. Fouillée si richiama anzitutto a ciò che già ebbe a scrivere su tale argomento nel suo libro: *L'insegnamento dal punto di vista razionale*. Poi ricorda l'articolo pubblicato dal sig. Vandervelde, il quale smentì il detto: *no caudæ venenum*, perchè, mentre il titolo dice: «Una classe da sopprimere», in fine offre il contravveleno in queste parole: «lungi dal sopprimere la filosofia, è necessario estenderla, fortificarla, farne penetrare lo spirito nelle classi stesse di lettere e di scienze».

In Francia, infatti, queste classi sono più necessarie che altrove. La democrazia porta con sè molti pericoli. Il primo è la generalizzazione dell'utilitarismo e dello spirito positivo, che non ha altro correttivo che la filosofia. Sopprimete questa classe, noi non avremo più: che da una parte allievi delle scuole di scienze, assorbiti negli studi che debbono essere utili alla loro professione; dall'altra letterati e retori e dilettanti avvezzi a parlare di tutto senza nulla conoscere. Senza la filosofia, la parte stessa più eletta della democrazia resterebbe senza idee, senza vedute generali; sarebbe composta di soli commercianti o industriali sotto tutte le forme, legisti o medici, ingegneri o politicanti.

Il secondo pericolo della democrazia, specialmente nei tempi nostri, è lo scetticismo intellettuale e morale. La lotta delle opinioni religiose, politiche e sociali, l'estrema libertà di stampa, i giornali, i romanzi, il teatro, l'indulgenza stessa dei tribunali, l'immoralità politica e finanziaria, il moto ascendente della criminalità, ed altri mali ancora, sono conseguenza di questo fatto, che lo sviluppo intellettuale della nazione e la libertà crescente dei suoi membri non sono accompagnati da un parallelo e simultaneo sviluppo delle idee e dei sentimenti morali; pare invece che l'educazione diminuisca a misura che cresce l'istruzione. Le scienze e le lettere pure sono impotenti a lottare contro i mali presenti.

Le verità dell'algebra e della chimica non hanno per sè stesse alcun valore morale e si applicano con indifferenza al bene ed al male; che se le lettere pure sono meno estranee alla morale, è pero vero che il bello letterario è lontano dall'essere il bene. Pullulano le letterature che affettano la più grande indifferenza per le conseguenze morali e sociali. Or bene questa confusione, questo conflitto d'idee, sparso in tutti i libri, conducono fatalmente allo scetticismo teorico e pratico, fuori e dentro gli istituti di istruzione della gioventù. Anche le opinioni filosofiche sono divise; ma assai meno che le opinioni *non filosofiche*. La ricerca metodica della verità è l'unico mezzo di ridurre al *minimum* le divergenze del pensiero; del resto, l'insegnamento dei licei deve avere appunto per oggetti principali quei punti nei quali l'accordo è completo tra i pensatori. E vi sono ora nella filosofia morale e sociale verità bastanti per dare ampia materia ad un insegnamento che debba calmare la coscienza scossa da tante parti. Come ciascuno è obbligato ad avere una filosofia qualunque, cioè una concezione del mondo e della vita, e lo stesso non filosofare è pure un modo, ed il peggiore, di filosofia, i giovani che non hanno fatto studi regolari e compiuti si troveranno ridotti più tardi alla filosofia dei giornali e dei romanzi, o delle conversazioni serali.

Un terzo danno, inseparabile dai precedenti, è l'intolleranza. Essa cammina sempre a fianco dello scetticismo: i pretesi dubitatori non sono d'ordinario che dei negatori da una parte e dei dogmatici dall'altra. Presso i giovani specialmente v'ha una affettazione di scetticismo, che nasconde una confidenza esagerata prima in essi medesimi, e poi nel prestigio della letteratura o nell'infallibilità della scienza, questo nuovo papato. Privati dell'insegnamento della filosofia, i giovani avranno l'intolleranza che viene dalle idee semplici unite alla presunzione del-

l'ignoranza. Uno dei risultati della filosofia è appunto di far sentire ai giovani la complessità delle questioni, di far loro comprendere che essi non sanno nulla.

Qual'è dunque il mezzo di evitare l'anarchia intellettuale e morale, se non questo, di stabilire solidamente un certo numero di principî e di fatti, sui quali tutti i pensatori concordino, e che sono il fondamento stesso dell'ordine sociale? Questi principî e questi fatti sono, del resto, più numerosi che non si creda generalmente. Molti conservano ancora l'antico concetto della filosofia immutabile; confondono la filosofia intera colla metafisica, anzi coll'antica metafisica. Ma è un errore il negare i progressi notevoli della psicologia, della logica, dell'estetica, della morale, delle scienze sociali, della stessa filosofia generale, nella quale un certo numero di ipotesi si sottrae a ogni critica.

Che se si continuasse l'insegnamento della filosofia nelle facoltà, dove di cento studenti due o tre al più lo seguirebbero, si verrebbe a sopprimerlo. Nelle facoltà attendono a tale studio quei pochi che mirano all'insegnamento nelle scuole secondarie; se da questo togliete la filosofia, avreste nelle università pochi uditori senza iniziativa.

Fu detto ancora che l'insegnamento attuale della filosofia nei licei non risponde al suo fine morale e sociale. Ma le relazioni ufficiali dei presidi delle facoltà riconoscono unanimi che di tutti gli insegnamenti quello della filosofia ha fatto maggiori progressi e destato negli studenti il maggiore interesse. Il sig. Boutroux già ebbe a dire: «Il vero titolo dell'insegnamento filosofico è il suo successo». Nè è vero che sia per diminuire il numero degli studenti che approfittano dell'insegnamento. I professori di questa disciplina sono tra i più valenti e stimati del corpo universitario. Non per mancanza di calore, ma qualche volta per eccesso, peccano i professori e gli alunni. La filosofia non è indifferente, nè si può amarla soltanto a metà. Non si insegna, infatti, e non si ascolta ciò che riguarda l'uomo e la società, con quella stessa calma che la grammatica e l'aritmetica.

Che si rimprovera dunque alla filosofia? Anzitutto la novità delle questioni. Ma la psicologia e la morale sono forse più nuove e più astruse che la cosmografia e l'algebra? Ed è egli più difficile comprendere il significato di questi termini: «imagine, sensazione, percezione, primi principî, istinti, tendenze, causalità, mondo esteriore», o di questi altri: «atomo, cosmo»? Si obbietta ancora che le questioni, fin dal loro principio, sono troppo difficili. Si potrebbe rispondere che il sen-

timento della difficoltà dei problemi filosofici è appunto uno dei più utili a far penetrare nello spirito degli alunni; ma, in fatto, le questioni sono meno ardue che non si pensa. Le lezioni sull'idealismo e sul materialismo, non sono, come ritiene il sig. Vandérem, al principio, ma alla fine del corso.

Per effetto di un colpo di scena inaspettato, le conclusioni dell'articolo del sig. Vandérem sono « contrarie alle premesse », come dicono i logici.

Egli vorrebbe infatti far penetrare lo spirito filosofico nelle classi di umanità. E ciò è bene: ma a condizione che non si sfiori il più bello e interessante degli insegnamenti. In questo studio gli alunni debbono essere accompagnati da un solo professore; bisogna cioè che la filosofia si mostri nel suo insieme e nell'armonia delle sue parti: la filosofia non è una delle scienze che possano essere insegnate a pezzi, e da vari professori.

La sola riforma desiderabile sarebbe di modificare così i programmi di insegnamento: si diano tre o quattro lezioni di logica; si restringa il campo della psicologia sperimentale: qui bastano le grandi conclusioni. Poche lezioni di storia della filosofia sono sufficienti; esse debbono dimostrare il progresso del pensiero e nulla più. Non si studino più gli autori filosofici, per lo più oscuri, e fuori dell'intelligenza dei giovani; invece si studi di più la morale, specialmente la morale sociale e la filosofia generale.

Rispetto al metodo d'insegnamento si propose di trattare i problemi storicamente. A parer nostro non v'ha metodo peggiore. Condurre i giovani a traverso sistemi più o meno antiquati, e quasi esclusivamente metafisici, è il mezzo più sicuro per confondere le loro idee. La filosofia non è più oggi quella di un giorno: lo studio dei sistemi si deve fare nelle facoltà. Ai giovani bisogna insegnare i risultati ottenuti, gli uni certi, probabili gli altri, ma tutti di un valore determinato.

Il tentativo di elevare troppo il corso dei licei è, del resto, generale; ed i professori di lettere, di scienze e sopratutto di storia cadono spesso in questo difetto. Ai professori di filosofia basterà dunque dire: Rendetevi intelligibili alle giovani intelligenze. Siccome voi non potete loro insegnar tutto, insegnate non ciò che è più superficiale o più elementare, ma ciò che è più profondo e d'interesse più generale: sviscerate le questioni sulla natura dell'uomo e della società, sulle grandi leggi dell'universo, sui nostri doveri; evitate la soverchia

copia dei particolari e l'eccesso dell'analisi, e le sottigliezze artificiali; la verità è già per se stessa, come dice Pascal, un punto abbastanza sottile; insistete su ciò che è meno discutibile e non su ciò che è più discusso. Non bisogna neppure abusare della conversazione socratica che alcuni raccomandano e che non deve essere se non un esercizio secondario; cercate di avvicinare e non di dividere le opinioni, date insomma al vostro insegnamento un indirizzo morale e civile.

La restaurazione delle scuole di filosofia fu non l'opera di una politica meschina ed elettorale, diretta contro i ministri dell'impero, ma di un ministro dell'impero che avrà sempre la riconoscenza dell'università e della nostra democrazia. Invece le recenti riforme fatte nei licei dai ministri della repubblica ebbero questo risultato, contrario alle migliori intenzioni, di nuocere alle scuole di filosofia e diminuire il numero degli allievi che le seguivano da parecchi anni. Sotto l'influenza di un utilitarismo male inteso si tende a sostituire alla filosofia altri studi che dovrebbero essere più utili. Così si dimentica che la filosofia è ad un tempo la più speculativa nei suoi grandi principii e la più immediatamente pratica nelle sue conclusioni. Noi siamo uomini e cittadini prima di essere avvocati o medici. Che se dopo di aver bandito l'insegnamento classico, si comprometterà ancora di più l'insegnamento filosofico, il governo repubblicano avrà fatto ciò che non fece l'impero! — certamente ci diede un'organizzazione superiore all'istruzione primaria, che però non ha molta influenza sulla moralità e sulla criminalità, ma si disorganizzò l'istruzione secondaria nella quale si recluta ora la classe dirigente. Cosicchè tra un baccelliere in scienze ed un alunno della scuola primaria, la distanza sovente non è misurata che dalla lunghezza della lista dei teoremi di geometria o delle leggi fisiche apprese: moralmente e socialmente quello è superiore a questo in modo particolare per influenza della sua famiglia, della sua classe, delle sue amicizie.

Il male è già grande e reclama rimedi. Una parte degli alunni dei quali era composta la scuola di filosofia segue oggidì le matematiche elementari, perchè il diploma di scienze apre l'accesso anche alle scuole di diritto. Questi allievi fanno questo ragionamento molto semplice: la parte scientifica del programma è più difficile che non la parte filosofica; per quest'ultima basterà dunque un manuale. E non ne hanno colpa; *primum vivere, deinde philosophari:* se per avere un diploma dovesse studiare araldica o storia cinese, lo studente a questa volgerebbe la sua attenzione ad esclusione di ogni altro studio.

Se ancora si apriranno le facoltà ai giovani che hanno fatto studi affrettati, noi le vedremo ben presto ingombre. E già l'ingombro si lamenta: nel passato anno a Parigi vi fu un aumento di 1669 studenti, e si crede che ora il numero degli iscritti nelle facoltà di medicina in Francia sia uguale almeno alla metà dei medici che esercitano in tutto lo Stato. Che diventeranno un dì questi medici senza malati, a fianco degli avvocati senza cause? Accresceranno il numero degli spostati. Invece di scegliere i migliori di quelli che hanno fatto gli studi classici e filosofici, si vorrebbe aprire le porte a tutti, e specie a quelli delle scuole moderne. Si dimentica così che le professioni liberali sono non soltanto professioni, ma funzioni e missioni, per l'influenza sociale che esse esercitano e per la sanzione che lo Stato lor dà. Un avvocato, un magistrato, un medico, non sono semplici artefici del pensiero, ma rappresentanti dello Stato, il quale ha interesse a che la giustizia e la sanità pubblica e privata non cadano nelle mani degli indegni. Si parla sempre di misure democratiche; ma è democratico ciò che impedisce la rovina della democrazia; è repubblicano ciò che assicura la grandezza della repubblica.

Lo Stato non può disinteressarsi dell'insegnamento filosofico morale e sociale. O si rende insegnante, o cede il posto ai privati, alle associazioni; ai culti. Ma se insegna, deve anzi tutto, insegnare su quali fondamenti posa la società. Supponete che, sotto pretesto che l'insegnamento della storia non ha scopi immediatamente pratici, o che si presta a opinioni troppo diverse, si proponesse di sopprimerlo; l'indignazione sarebbe generale: si direbbe che la Francia rinuncia al suo passato; ma la filosofia, la morale, la scienza sociale sono, più che non il passato soltanto, il presente e l'avvenire. Lo Stato dunque vorrà sopprimere o sminuire la sola scuola che sia consacrata alla vita! Per fabbricare più presto ingegneri, chimici o avvocati, cesserà di formare dei cittadini! Il giorno nel quale la Francia si mostrasse così indifferente a tutti i più alti problemi, che hanno relazione coll'utilità universale, quel giorno cesserebbe di essere la Francia. Uccidere, o ciò che è lo stesso, strozzare ed avvilire l'insegnamento filosofico sotto un regime repubblicano, è niente meno che un'empietà nazionale.

L'IMPOSTA SULLA RENDITA IN INGHILTERRA.

(Da un articolo di Sir JOHN LUBBOCK, *North American Review*, marzo).

In Inghilterra si batteva moneta a Kent, un secolo prima della venuta dei Romani, ciò che fa supporre che qualche rozzo sistema di tassazione fosse fin d'allora in vigore. Sotto i Romani, le tasse si pagavano in natura, e rappresentavano, ordinariamente, un decimo del prodotto. Il bestiame era tassato a un tanto per testa, e vigeva anche una specie di tassa personale.

Sotto i Sassoni, il re aveva diritto a una parte dei prodotti del suolo pubblico o comune, senza altre tasse addizionali, tranne che nel caso di guerra; e sotto i Normanni, il re traeva la sua rendita dai suoi vasti domini che ammontavano a non meno di 1,400 castelli o signorie; e, oltre a ciò, la Corona aveva dei diritti sui mezzi di trasporto, dei privilegi sui prezzi delle provvisioni, e delle percentuali sopra ogni carico di mercanzia che arrivasse sulle coste inglesi.

Nel 991 fu imposta, in via eccezionale, una tassa sui terreni allo scopo di raccogliere delle somme per allontanare dal territorio i Danesi; nel 1051, fu rimessa in vigore la tassa medesima da Guglielmo il Conquistatore, ed Enrico impose una tassa destinata a tener luogo del servizio militare. In seguito, entrò in vigore, nel 1194, la tassa sui terreni arabili che ammontava, sul principio, a due scellini per « carucate » che è quanto dire per quel tratto di terra che si può rompere con un aratro in una stagione. Le città, poi, contribuivano per mezzo di una imposta speciale che veniva chiamata « tallage ».

Enrico II introdusse un'altra specie di tassa che comprendeva tutti i proventi, e secondo la quale ognuno doveva pagare il decimo della sua rendita e dei suoi beni mobili, eccettuate le armi, i cavalli, gli abiti dei cavalieri, i calici, i libri, e i vestimenti degli ecclesiastici, e gli arredi delle chiese, nonchè i gioielli appartenenti a qualunque persona. Da questa tassa furono esentati in seguito i preti e i cavalieri che avevano preso parte alle crociate.

Il provento dei diritti doganali era insignificante al tempo dei re Normanni, ma acquistò coll'andar del tempo una maggiore importanza; e, quando si trattò di rialzarli, fu fatta viva resistenza, poichè l'aumento sembrava inconciliabile coi principii della Magna Charta: ma questo fu poi legalmente autorizzato nel 1353.

Una tassa che sembrò assolutamente nuova, ma che rassomigliava ad una imposta personale graduata secondo le classi, fu introdotta dal Parlamento nel 1377. Si andava da un massimo di 6 sterline e 4 *pence*, pagato dai duchi, a un minimo di 3 sterline e 4 *pence*, pagate da chi non possedeva terre. Con tutto ciò, il provento dell'imposta non superava i 625 mila franchi! Questa tassa cadde presto in disuso, e nel 1435 troviamo per la prima volta un accenno all'imposta sulla rendita desunta dal complesso di tutto cio che ogni individuo possedeva. Per altro, la vera imposta sulla rendita fu introdotta da Pitt nel 1799 nella proporzione del 10 %, e se ne ricavò un prodotto di 150 milioni di franchi. Abolita dopo la pace di Amiens, e ristabilita un anno dopo, quando scoppiò nuovamente la guerra, fu ritolta nel 1806, e un'altra volta imposta da Peel nel 1842, in via provvisoria, e continua anche oggi ad avere un carattere di transitorietà.

*
* *

L'imposta sulla rendita si divide in cinque categorie. La prima (*A*) riguarda i redditi dei terreni e dei fabbricati; la seconda (*B*) i fitti agricoli; la terza (*C*) qualsiasi specie di rendita pubblica sia inglese o coloniale, che straniera; la quarta (*D*) i proventi delle professioni, dei mestieri e via dicendo; la quinta (*E*) gli emolumenti provenienti da uffici pubblici e dello Stato.

Alla categoria *D*, appartengono le entrate delle speculazioni ferroviarie, e delle miniere di ferro e di carbone, dei canali, delle cave di pietre, e tutti i profitti che non trovano posto nelle altre categorie; e la tassazione si basa, per lo più, sulla media degli ultimi tre anni.

Se si confrontano i proventi tassati nelle diverse categorie per l'anno 1882, con quelli dell'anno 1892, abbiamo i seguenti risultati:

	1882	1892
Cat. *A*.	190,500,000	201,000,000
Cat. *B*	68,800,000	58,000,000
Cat. *C*.	39,900,000	39,700,000
Cat. *D*.	267,000,000	362,000,000
Cat. *E*.	34,700,000	49,500,000
Totale	600,900,000	710,200,000

Dalle cifre della categoria *B* apparisce quanto l'agricoltura sia depressa attualmente, e questo viene confermato altresì, se dividiamo la categoria *A* in terreni e fabbricati.

	1882	1892
Terreni	68,800,000	57,400,000
Fabbricati	121,000,000	143,000,000

Gli altri rami d'industria, malgrado le molte difficoltà che debbono superarsi, prosperano sufficientemente in Inghilterra, grazie alla libertà di commercio.

Il principio della tassa sulla rendita può esser difeso soltanto quando l'imposta si contenga entro limiti moderatissimi, ed ha poi contro di sè due grandi obbiezioni. La prima è questa, che l'imposta, cioè, grava sulle entrate permanenti come su quelle temporanee: la seconda si basa sul fatto, che si impone lo stesso carico alle rendite dovute allo sforzo personale, ed a quelle derivanti dalle proprietà immobili. Onde porre rimedio a questi sconci, Lord Addington propose che si facesse l'abbuono dell'8 1/4 opo alle rendite dei terreni, del 15 opo alle rendite dei fabbricati, e del 33 opo, del 20 opo, del 10 opo ai proventi delle industrie manifatturiere, metallifere e di cave di pietre o di terre. Ma, anche con siffatto sistema non si può render sempre la dovuta giustizia; se, per esempio, il 15 opo è un giusto abbuono per le spese di riparazioni, di assicurazioni, ecc. per certi fabbricati, non lo è più per certi altri; infatti, in alcuni paesi, le riparazioni non costeranno più del 5 opo, mentre in altri giungeranno facilmente al 20 opo. Anche riguardo alla categoria *D* si notano delle grandi differenze nelle varie industrie e speculazioni. Il dott. Farr, per quanto approvasse la proposta di Lord Addington, diceva che egli non avrebbe fatto abbuoni alle grandi imprese; per esempio, non ne avrebbe fatti alle grandi fabbriche di birra, come non ne avrebbe fatti alla Banca d'Inghilterra, giacchè tali speculazioni possono equipararsi a delle rendite perpetue. Si domanderebbe, però, quando è che le birrerie cessano di esser grandi e cominciano ad esser piccole? Ognuno sa che certi generi di affari sono più sicuri di certi altri; ma non è possibile applicare, praticamente, in proposito, una regola costante.

L'esimere dalla tassa tutte le entrate provenienti da mestieri e da professioni, metterebbe allo stesso livello il socio ozioso di una gran ditta, e il medico di campagna il cui reddito dipende dalla sua salute

ed è, perciò, più o meno precario. Il vero è, che le ineguaglianze si trovano fra le varie classi, come in seno alla stessa classe, e, perciò, nessuna modificazione e nessun abbuono possono rendere giusta ed equamente distribuita la tassa sulla rendita.

*
* *

Vi sono alcuni che proporrebbero di abolire tutte le categorie, e vorrebbero considerare i contribuenti individuo per individuo. Ma questo metodo sarebbe estremamente inquisitorio e dispendioso, dovendosi tener conto di ogni minima circostanza, e, a lungo andare, si verrebbe, non all'emendamento, ma all'abolizione dell'imposta medesima. Infatti, secondo alcuni, *l'imposta dovrebbe gravare sulle spese*, piuttosto che *sulle entrate*. Ciò è lo stesso che dire che non si tratta di modificare la tassa sulla rendita, ma di surrogarla con un'altra sulle spese. Peraltro, è da notarsi, che già una parte non piccola delle nostre imposte, per esempio i dazi doganali e di consumo, colpisce appunto le spese.

In un rapporto della commissione della camera di commercio, nell'anno 1861, si accenna ai pericoli e ai danni che porterebbe solo lo spostamento della base dell'imposta senza avere un concetto chiaro e preciso del come ricostruirla, e si conclude col dire che le obiezioni che si fanno alla imposta sulla rendita riguardano piuttosto la sua natura e la sua essenza che non le sue modalità.

Il sig. Gladstone ebbe ad asserire che, sebbene questa imposta sia, eventualmente, una gran risorsa per la nazione, pure la sua pratica attuazione è talmente difficile, da rendere desiderabile la sua eliminazione dal ruolo dei cespiti delle pubbliche entrate. Egli dimostrò che il cangiare le basi della tassa in modo equo, duraturo, e soddisfacente, eccederebbe i limiti del potere umano, poichè le classi si compenetrano e si confondono colle classi, le categorie colle categorie, le entrate colle entrate, e non è possibile fissare dei punti sui quali calcolare le medie, come non si può determinare quali siano, realmente, le entrate durevoli e certe, quali di esse dipendano dal cervello o dai muscoli, e quali non esigano sforzo alcuno. La proporzione attuale del carico fra le rendite professionali e quelle provenienti dalle proprietà è, secondo il sig. Gladstone, relativamente soddisfacente, e spostare le basi della imposta sarebbe lo stesso che distruggerla, poichè genererebbe una confusione tale da far sì che la medesima perderebbe

ogni sua utilità pratica e porterebbe l'incertezza e lo scompiglio nelle finanze. Varrebbe dunque molto meglio abolirla.

Di tale abolizione il sig. Gladstone fece appunto il caposaldo dei suoi progetti finanziari nelle elezioni generali del 1874, intendendo, probabilmente, di trovare un compenso in un rimaneggiamento delle tasse sulle successioni. Ma il paese non fece buon viso al suo progetto, ed egli stesso, negli anni che stette al potere, non si pentì di aumentare l'imposta sulla rendita, allorchè le condizioni del bilancio lo esigevano. Questa tassa forma, dunque, parte, e non in via provvisoria, del sistema fiscale inglese; però, il sig. Lubbock, mentre dichiara di non essere favorevole ai progetti fin qui presentati per abolirla, riconosce la forza delle obbiezioni che sono state elevate contro di essa, e si augura che tale imposta venga sempre mantenuta entro limiti moderati.

GLI UFFICI DELLA STATISTICA DEL LAVORO IN EUROPA

(Da un articolo di F. B. L. Goffin, *The Fort Review*, febbraio).

Le ricerche statistiche ufficiali sulle condizioni del lavoro, furono per la prima volta istituite nello stato di Massachussetts, in America, secondo il piano concepito dal gen. Oliver. Oggi questo metodo è seguito da trentadue Stati della confederazione, e da sei delle principali nazioni europee. Anche l'Austria e l'Italia hanno incominciato dei seri studi su questo proposito.

È scopo del presente articolo il dare un'idea della organizzazione di tali uffici in Inghilterra, in Svizzera, in Francia, in Germania, nel Belgio e in Svezia.

Inghilterra.

La prima enunciazione dell'idea nella Gran Bretagna, si deve a Mr. Thomas Brassey, e il primo tentativo di organizzazione si deve a Mr. Bradlaugh, che indusse il Parlamento a votare un ordine del giorno secondo il quale dovevasi dar mano immediatamente ad una accurata compilazione e pubblicazione delle statistiche del lavoro, ri-

guardanti il personale, il capitale impiegato, e l'andamento di tutte le industrie, non che le condizioni dei lavoratori, le società di cooperazione o di partecipazione al profitto, i saggi dei salari, e via dicendo.

Il progetto era grandioso, e il sig. Mundella, presidente del « Board of Trade », dicastero che corrisponde, quasi, ai ministeri di industria e commercio del continente, fece del nuovo istituto una divisione apposita sotto la direzione del distinto finanziere e statistico Mr. Robert Giffen. Ma il numero degli impiegati, e lo scarso assegno, non erano proporzionati alla vastità dell'idea, e i resultati del momento furono inferiori all'aspettativa. Infatti, il sig. Giffen dovè limitarsi alle statistiche sui salari, e a rapporti parziali sulle *trades-unions*, sugli scioperi, sui fallimenti, sulla immigrazione, sulle spese di mantenimento degli operai, sui profitti, sulle ore di lavoro, ecc., finchè l'istituzione non ebbe preso un maggiore sviluppo, ciò che avvenne dopo le elezioni del 1892, quando, dietro il parere di una commissione appositamente nominata, furono creati tre distinti dipartimenti, cioè quello del commercio, quello del lavoro e quello della statistica.

Uno dei caratteri più spiccati della nuova organizzazione e che la rende, da questo lato, superiore agli istituti congeneri dell'America, è la pubblicazione della « Gazzetta del lavoro », periodico che vede la luce mensilmente, e che è del più alto interesse per le classi operaie. Il primo numero fu pubblicato nel maggio scorso e, dall'analisi di quello, non che degli altri sette pubblicati in seguito, risulta che i soggetti trattativi ordinariamente sono i seguenti:

1° La situazione del lavoro quale si è presentata nel mese scorso. Questa rubrica importantissima può specialmente servire ad illuminare e dirigere l'emigrazione, dando le notizie necessarie riguardo all'offerta e alla domanda del lavoro nelle varie località.

2° Annunzio e storia dei principali scioperi, delle sospensioni dei lavori, ecc.

3° Statistica mensile — in preparazione di quella annuale — del commercio, delle industrie, della produzione, del pauperismo, dell'emigrazione e dell'immigrazione.

4° Raccolta di fatti e di notizie che abbiano relazione colle leggi e coi regolamenti riguardanti il lavoro.

5° Cronaca delle dispute e delle questioni che vanno manifestandosi fra il lavoro e il capitale, con una analisi accurata di tutti gli elementi che compongono i vari dissidii, delle loro cause e dei loro effetti, nonchè dei risultati finali.

6° Rapporto analitico sulle variazioni, avvenute nel mese, nei saggi dei salari e negli orari del lavoro.

7° Il movimento generale del lavoro agricolo nel Regno Unito.

8° Apertura di nuove miniere e abbandono e chiusura delle già aperte, secondo i casi.

9° Progressi delle cooperazioni e delle organizzazioni industriali, delle società di mutuo soccorso e via dicendo.

10° Infortuni avvenuti nelle ferrovie, in mare, nelle miniere o nelle officine.

11° Raccolta di tutti i documenti, delle relazioni parlamentari, delle leggi, e di tutto ciò che può interessare direttamente i lavoratori.

12° Estratti delle comunicazioni diplomatiche e consolari sulle condizioni del lavoro nei paesi esteri.

13° Situazione del mercato del lavoro nelle colonie.

14° Brevi articoli di miscellanea concernenti specialmente la legislazione del lavoro all'estero, e le riunioni operaie nazionali e internazionali.

Scopo del giornale è quello di dare tutte le informazioni necessarie o utili agli operai. Si occupa dei fatti e non delle dottrine o delle teorie, e lo statistico e l'economista possono, per mezzo di esso, tenersi al corrente di tutto il movimento del lavoro in Inghilterra e in Irlanda.

Questo esempio merita di essere imitato dappertutto. Negli Stati Uniti, si lamenta, con ragione, la scarsità dei rapporti speciali sopra soggetti interessantissimi, e il dipartimento del lavoro ha deciso di aumentare le raccolte dei dati statistici, specialmente sugli scioperi e sulle sospensioni dei lavori, e di tornarne poi un riassunto da pubblicarsi in volume ogni cinque anni. Così l'annuario americano riunirà i vantaggi delle ricerche minute ed originali con quelli delle compilazioni di rapporti sintetici sui soggetti di speciale interesse.

Svizzera.

La Svizzera fu la seconda nazione d'Europa che raccolse l'idea di una simile istituzione. La potente associazione detta « Grütli Verein » ne prese l'iniziativa nel 1886, e si cominciarono dei negoziati per la costituzione di un comitato centrale nel quale tutte le società operaie della Svizzera, in cui l'elemento indigeno predominasse almeno per due terzi, fossero proporzionalmente rappresentate. Questo comitato doveva eleggere un segretario permanente del lavoro, e doveva farne parte un delegato del ministero con voto consultivo.

Il segretariato del lavoro svizzero non fa parte integrante del governo; desso è semplicemente l'eletto delle varie associazioni operaie, ed è incaricato, sotto la direzione del comitato centrale, di fare investigazioni statistiche sulle condizioni economiche e sociali dei lavoratori, allo scopo di preparare delle basi solide per una opportuna legislazione. Uno dei suoi primi effetti è stata l'assicurazione contro gli infortuni. Peraltro, qualunque disputa politica e qualunque propaganda speciale gli è assolutamente interdetta, e suo unico fine è quello di indicare il tramite del progresso sociale, tanto a chi fa le leggi, quanto a chi è destinato a profittarne.

L'unica risorsa finanziaria del segretariato consiste nel sussidio annuo di circo 20 mila lire elargito dal governo federale.

Francia.

La legislazione sul lavoro ha avuto un ben piccolo sviluppo in Francia nell'ultima decade. Fu il ministro dell'industria e commercio, sig. J. Roche, che per il primo ruppe il ghiaccio, e istituì nel 1891 un consiglio superiore del lavoro chiamato ad agire come un corpo consultivo. Tale commissione doveva consistere di 50 membri, dei quali dieci erano operai, dieci intraprenditori, undici senatori o deputati, e il resto era composto di scienziati e di pubblici funzionari.

A questa istituzione incombe il dovere di studiare i mezzi più opportuni per migliorare le condizioni morali, sociali ed intellettuali dei lavoratori. A tal fine, il ministro, che ne è il presidente *ex officio*, sottomette ogni anno all'assemblea tre o quattro questioni destinate ad essere presentate al Parlamento. Ognuna di tali questioni è studiata da un comitato appositamente eletto che deve esaminarla e discuterla. Ma, affinchè la discussione potesse produrre degli utili risultati era necessario creare un ufficio atto a raccogliere tutte le necessarie informazioni, e perciò fu istituito il *Bureau* di statistica del lavoro, organo amministrativo che fa parte integrale del ministero d'industria e commercio, sotto il patronato del Consiglio superiore.

Sarebbe una ripetizione inutile il trascrivere il programma degli studi e delle investigazioni di questo ufficio. Intanto, già quattro pubblicazioni, molto interessanti, sono venute alla luce, cioè 1°: Investigazioni statistiche e finanziarie sulla legge tedesca d'assicurazione contro gli infortuni. 2° Degli scioperi avvenuti in Francia negli anni 1890 e 1891. 3° Arbitraggi e conciliazioni in Francia e fuori. 4° Storia delle presenti condizioni delle agenzie di collocamento.

Belgio.

Il sistema belga ha forse una qualche somiglianza col sistema francese, ma vi manca uno speciale ufficio di statistica. Nel 1887, furono istituiti, per decreto reale, dei consigli distrettuali di industria e lavoro composti in numero eguale, di rappresentanti degli operai e dei padroni, eletti per un triennio e rieleggibili. I consigli distrettuali si dividono in varie sezioni distinte, e il re è autorizzato a convocare il consiglio, in adunanza plenaria delle sezioni, tutte le volte che ciò possa sembrare opportuno per trattare delle questioni che interessano le classi industriali. In queste occasioni, il governo è rappresentato da un delegato che fa le necessarie comunicazioni e prende parte alle discussioni. Una di queste convocazioni straordinarie ebbe luogo nell'aprile 1891 a proposito della abrogazione dei trattati commerciali coll'estero.

Col sistema belga, le sezioni dei consigli distrettuali fungono da agenzie locali di informazioni, ma si sentiva il bisogno di un centro d'azione, e questo fu formato, nell'aprile 1892, colla creazione del consiglio superiore del lavoro. Questo è composto di sedici capi di industria, di sedici rappresentanti degli operai, e di sedici persone nominate dal re per quattro anni, e specialmente competenti in materie di scienze sociali ed economiche.

Col regio decreto che istituiva il consiglio superiore del lavoro, si stabiliva che questo dovesse essere mediatore di formulare le questioni da sottomettersi ai vari consigli distrettuali, e di presentare al governo le proposte emergenti dal complesso delle deliberazioni di questi ultimi. Le questioni da studiarsi dovevano essere tutte quelle concernenti i rapporti fra operai e padroni e il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici.

Germania.

Il governo tedesco nelle materie del lavoro è un'infelice imitazione del primitivo sistema inglese, in quanto che si presta troppo alle mene partigiane. Infatti, siccome dei 15 membri che compongono la commissione, due, cioè il presidente e il rappresentante dell'ufficio imperiale di statistica, sono nominati dal cancelliere dell'impero, cinque dal Bundesrath, e sei dal Reichstag, è evidente che i primi sette, cioè la maggioranza, rappresentano direttamente il governo, mentre poi questo può contare degli amici anche fra gli altri otto.

Con questo sistema, e col campo alquanto ristretto assegnato agli studi della commissione, la burocrazia deve necessariamente avere il

sopravvento, e l'imparzialità è inammissibile. Si può dunque dire, fin d'ora, che questo istituto non è all'altezza delle esigenze scientifiche e dei bisogni della situazione rispetto alle questioni sociali. I risultati delle investigazioni restano, sovente, sepolti negli archivi imperiali, e, infine, un siffatto metodo non può non avvalorare legittimi sospetti e servire di ostacolo, più che di aiuto, ai progressi della scienza.

Svezia.

Il Parlamento svedese, nell'ultima sessione, ha preso delle disposizioni per la raccolta e la pubblicazione delle statistiche del lavoro, ma, in questo momento, non è ancora noto qual forma sarà per prendere la nuova istituzione.

Gli organi ufficiali delle ricerche nel campo del lavoro, quando siano ben provvisti e diretti, sono potentissimi agenti di pace sociale, ed è immensa la loro influenza educativa. Nel Massachussetts, per esempio, devesi alla formazione dell'opinione pubblica, operata per mezzo dell'ufficio statistico del lavoro, ogni riforma attuata in favore delle classi operaie, come la riduzione delle ore di lavoro, le ispezioni delle officine, il regolamento sul lavoro dei fanciulli, ecc.

Un errore degli Stati europei, ed anche di vari Stati americani, è quello di accordare somme meschine e inadeguate a tali istituzioni, cosicchè i metodi usati non sono perfetti, e i risultamenti lasciano qualche cosa a desiderare. Un aumento degli assegni relativi è perciò indispensabile. Ma un errore anche più grave è quello di dare un carattere politico all'ufficio di direttore del compartimento del lavoro, ciò che snatura affatto l'istituzione, e ne impedisce il retto, coscienzioso e regolare funzionamento. Nulla vi è di più odioso e di più inqualificabile di un sistema per il quale un funzionario che ha esercitato con tatto, con buona volontà, con intelligenza, un ufficio così delicato ed irto di difficoltà, viene sacrificato alle lotte, spesso grette ed irragionevoli, della politica. Il nostro sistema sociale ha bisogno di molte modificazioni, ed è indispensabile un accurato studio di tutte le questioni che vi si riferiscono: è, dunque, di somma importanza lo agevolare tutto ciò che tende alla raccolta e all'esame dei fatti sui quali si debbono basare le riforme che si stanno maturando per il futuro.

CRISPI OSPITE DI BISMARCK.

(Da un articolo della *Deutsche Revue*, aprile).

Col titolo *Crispi presso Bismarck*, l'ottima rivista diretta dal Fleischer comincia nel suo fascicolo d'aprile una serie d'articoli riproducenti il Diario di un confidente del Presidente del Consiglio italiano. In questo primo articolo, premessa una specie d'introduzione politica nella quale il diarista accenna allo scopo principale della gita dell'on. Crispi a Friedrichsruhe nel 1887 (che sarebbe stato quello di assicurare all'Italia la posizione che le competeva nella triplice alleanza, mettendola al pari con le altre due potenze) e lo difende dall'accusa di gallofobia, vediamo descritta in modo veramente attraente l'accoglienza fatta a Crispi dalla famiglia di Bismarck, la casa e il modo di vivere di quest'ultimo, gli abitanti e gli usi del castello. Né meno interessante è la riproduzione delle conversazioni di tavola dei due illustri uomini.

Nelle pagine che seguono riassumiamo, e per la maggior parte riproduciamo testualmente i passi più interessanti del Diario.

La notizia con cui comincia è la seguente:

Settembre 1887. — Il viaggio è stabilito. Sua Altezza ha fatto pervenire al ministro italiano un gentile e cordiale invito, avvertendolo che lo attende nel suo soggiorno di Friedrichsruhe. Son dieci anni che i due uomini non si vedono.

Pochi conoscono il segreto. Crispi desidera che non si sappia nulla, finch'egli non sia oltre il confine; inoltre deve parlarne prima al Re, che presentemente si trova nella villa reale di Monza.

Qui è omessa, per ragioni di spazio, la descrizione del viaggio del ministro italiano, e il Diario riprende all'arrivo di Crispi a Friedrichsruhe:

L'abitazione del principe di Bismarck è a pochi passi dalla stazione, e meno di un minuto di cammino. L'oscurità c'impedisce di vedere la facciata della casa. Si entra per un portone senza vestibolo; di fronte un corridoio, a destra una piccola anticamera dove alcuni domestici sbarazzano i visitatori dei mantelli, cappelli, ecc.; poi una seconda anticamera più spaziosa, e quindi i saloni, nel primo dei quali la principessa aspetta il ministro italiano.

Dopo il benvenuto, si rinnovano le presentazioni e il padrone di casa ha per ciascuno una frase amichevole.

Facciamo la conoscenza del dottore von Rottenburg e del dottor Schweninger, che son venuti col principe alla stazione e che sono i suoi ospiti abituali. Il primo, consigliere della cancelleria imperiale, eccellente impiegato, è un tipo tedesco, biondo e serio. Il dottor Schweninger, il celebre medico che gode tutta la fiducia del principe, sembra piuttosto un italiano, con la barba e i capelli bruni; è vivace, allegro, ancor giovane.....

Dopo pochi minuti è dato l'annunzio che il desinare è servito, e ci rechiamo nella sala da pranzo. Crispi, che ha offerto il braccio alla principessa, prende posto fra lei e il principe.

La conversazione diviene ben presto animata. Bismarck sembra che si senta molto bene ed è di umore eccellente. La principessa è un po' sofferente, ma tuttavia prende parte alla conversazione. Il suo aspetto rivela una gran bontà d'animo. Quel che sappiamo di lei, della sua incondizionata devozione al consorte, dell'assistenza e dell'aiuto da lei prestatogli continuamente in ogni circostanza della vita, ci riempie di rispetto e di ammirazione. Si dice ch'essa sia stata « la gioia e la luce, il conforto e la pace » della sua casa. Certo poche donne compresero quanto lei la parte di compagna d'un uomo di Stato, d'un uomo di genio.

Il cancelliere e il ministro parlano di comuni ricordi, e precisamente del loro ultimo incontro a Gastein nel 1877. Crispi era allora Presidente della Camera dei deputati e uno dei principali uomini della Sinistra, che l'anno prima era salita al potere.

I due uomini si scambiano alcune malinconiche riflessioni intorno alla rapidità con cui scorrono gli anni.

— Impiegarli bene — osserva il principe — è la cosa principale.

Poscia s'informa con rispettosa premura della salute della nostra coppia reale. Si mostra pieno d'ammirazione per il nostro Re, così leale e valoroso, e per la nostra Regina, così buona e bella, così graziosa e amabile, così genialmente intelligente.

A un tratto la conversazione cade sui trattati internazionali. Che rimane di quelli del 1815? Più nulla!

« Per quanto si riferisce a me — dice il principe — anch'io contribuii in parte a distruggerli. »

Che rimane del trattato del 1856? Nulla, o quasi nulla: alcune definizioni fondamentali intorno ai blocchi. Ma la Russia approfittò nel

1870-71 degl'imbarazzi della Francia per ottenere una revisione e per liberarsi degli ostacoli che quel trattato frapponeva allo sviluppo della sua marina. E il trattato del 1878, il celebre trattato di Berlino, non subì già anch'esso degli strappi? Si può dire ch'esso sia già ridotto uno straccio.

« Sì — osserva il principe — ma conservando quello straccio, si salva la pace. »

In seguito Bismarck viene a parlare della sua casa a Friedrichsruhe. Prima che il Re gli rivelasse il *Sachsenwald*, che è l'immensa foresta vicina, la casa non era che un modesto albergo sul margine di quel bosco, ove le famiglie borghesi d'Amburgo si recavano spesso a passeggio nella buona stagione. Bismarck dovette restaurarla per adattarla ai bisogni della sua famiglia e vi aggiunse una nuova ala. Ne uscì fuori un grande edifizio irregolare, privo di stile, ma ampio e ben disposto. Tale qual'è oggi, Friedrichsruhe si può chiamare una bella e comoda abitazione signorile, non già un castello, come, per esempio, Varzin.

« Il dono della foresta e della casa fattomi dal Re — racconta il principe — non era certamente tale da piacere agli abitanti del paese, che erano abituati a fermarsi in questo cantuccio del mondo come in casa loro. Anche dopo che mi stabilii qui e quando già la mia famiglia ed io abitavamo in questa casa, continuarono per abitudine ad aggirarsi qui intorno come prima. La nostra presenza non li preoccupava affatto. Non avevo ancora fatto costruire il muro di cinta dalla parte della ferrovia, e così penetravano nello stabile come se fossero in casa loro e passeggiavano come prima intorno alla casa, ... per poco non pretendevano che abitassi loro delle camere. Alcuni venivano a cacciare il viso alle finestre della mia camera da letto, per veder quello che facevo, perchè naturalmente io ero l'oggetto della loro curiosità, o, se vogliono, del loro interesse. Certo che, quando si è stati alla guerra e si ha fatto la vita del campo, non ci si prende soggezione così facilmente; ... ci si cambierebbe di camicia anche davanti a diecimila uomini; ... ma insomma io non mi sentivo a casa mia, e quello che per me era una cosa indifferente, poteva essere un imbarazzo per le signore. Perciò chiusi lo stabile da quella parte, donde solevano penetrarvi i curiosi. »

Finito il pranzo, si torna nel salone, e mentre Rottenburg e Schweninger offrono da fumare, la principessa discorre della sua famiglia, de' suoi figli e dei nipotini. Ella è superba dei propri figli e mo-

stra una gran tenerezza per la sua figlia assente, che è la contessa Rantzau.

Il principe poi discorre con Crispi illustrando con notizie biografiche i ritratti di alcuni suoi antenati, che adornano i saloni. Finalmente un segretario di Crispi (che potrebbe anche essere l'estensore del Diario) parte per Amburgo per prendervi la posta ed essere di ritorno l'indomani mattina.

Domenica, 2 ottobre. — L'ospitalità a Friedrichsruhe vien fatta alla grande. Fin dalle prime ore del mattino si trova alla stazione una carrozza per il segretario che deve tornare da Amburgo.

Il principe ha passato una notte eccellente, molto migliore, come dice egli stesso, delle antecedenti. Stamane si è alzato presto, come usa fare quando dorme bene, e subito ha fatto chiedere se S. E. il signor Crispi fosse visibile. Questi, alzatosi di buon'ora secondo il solito, era già uscito dalla sua camera da letto e stava lavorando. Il principe si fece annunziare e gli fece una visita che durò più di un'ora, dopo di che si ritirò.

Pochi minuti dopo, Crispi a sua volta fece chiedere se il principe potesse riceverlo e, avutone risposta affermativa, scese nella camera di Sua Altezza. Questo secondo colloquio, al quale prese parte anche il conte Erberto di Bismarck, durò fin verso le undici ed ebbe luogo nella stanza da lavoro del principe, dove, fra altri ricordi, si trova il tavolo su cui furono firmati a Versailles, il 26 febbraio 1871, i preliminari della pace con la Francia.

I due ministri si recano in giardino e si accingono a fare, prima del *luncheon*, una passeggiata nel parco, che è una bellissima foresta ove le piante crescono affatto liberamente. Sono accompagnati dal conte Erberto, dal signor von Rottenburg e dal dottor Schweninger. Il principe, seguìto dai suoi fedeli cani, il vecchio Tyras e la giovane Rebecca, porta una lunga giacca e il cappello di feltro nero dalle larghe ali, come si vede nel celebre ritratto dipinto dal Lenbach.

In questo momento torna da Amburgo il segretario di Crispi, e mentre quest'ultimo dà una scorsa alle lettere e carte che gli son recate, il principe si trattiene con somma affabilità col nuovo arrivato, parlandogli della floridezza di Amburgo e accennando ai benefici recati a quella città dalla soppressione del porto franco. « Quella volta gli amburghesi avrebbero voluto appiccarmi... Ora hanno capito che avevo ragione. »

Intanto Crispi ha finito di leggere e prende parte anch'egli alla

conversazione, che ora si aggira intorno a Friedrichsruhe. La tenuta è molto grande: circa quattromila ettari, e Bismarck dichiara di stimar più questa che il titolo di principe. A questo proposito giova notare che il titolo di Cancelliere dell'impero e quello di principe furono conferiti a Bismarck lo stesso giorno, il 21 marzo 1871, quando cioè si riunì per la prima volta il Parlamento tedesco intorno al trono dell'Imperatore di Germania.

Il discorso cade quindi sulla rendita dei terreni e da questa sugli stipendi degli impiegati, e dal confronto tra la Prussia e l'Italia si rileva che in quest'ultima i funzionari dello Stato son pagati peggio ancora che in quella.

« Questo è vero, osserva uno del seguito del principe; però da loro la vita in generale è più facile, quindi siamo pari. »

« Tuttavia — dice Crispi — da noi nessun impiegato, che abbia moglie e figli, può vivere unicamente della sua paga senza far grandi sacrifici. Il servire lo Stato non reca ricchezza nè deve recarne; però dovrebbe bastare al sostentamento di coloro che vi si prestano. Spesso invece un uomo, servendo lo Stato, si rovina.... stando al governo, si diventa poveri. Un ministro riceve 25,000 franchi all'anno, somma affatto insufficiente per chi voglia vivere conformemente al suo grado... Si cita l'esempio di Massimo d'Azeglio che, dopo aver coperto per tre anni la carica di primo ministro, dovette vendere i suoi cavalli e dipingere quadri per vivere. E da quella volta il vivere è diventato almeno la metà più caro. » E segnita parlando dell'Inghilterra, dove i lauti stipendi, gli appannaggi, le pensioni per le famiglie seguitano ad esser pagate "non ai più lontani discendenti degli uomini di Stato che abbiano reso servizi al loro paese. Marlborough ricevette sette milioni e la tenuta principesca di Blenheim, Lady Canning una pensione di tremila lire sterline. Il tesoro inglese paga anche oggi una pensione annua ai discendenti del vincitore di Hochstadt e di Malplaquet:...

I due ministri si allontanano sotto gli alberi nella direzione del parco; quelli che li accompagnano si tengono alcuni passi indietro per lasciarli discorrere più comodamente. Il principe cammina senza sforzo, appoggiandosi al suo bastone.

A questo punto del diario troviamo alcune notizie biografiche del dottor Schweninger, che per brevità ommettiamo. Ci sembra invece opportuno rifare brevemente — sempre tenendoci al nostro diarista — la storia di quella cura che rese così celebre il suo nome e che gli

guadagnò, oltre che la stima, l'amicizia di Bismarck e della sua famiglia.

Il dottor Schweninger era già entrato una volta in relazione con Bismarck, avendo guarito il suo secondogenito, conte Guglielmo, da precoci assalti di gotta. Qualche volta il principe l'aveva consultato anche per sè stesso, ma senza seguire radicalmente il regime da lui consigliato. Quando lo stato del cancelliere divenne sempre più grave, si pensò nuovamente a lui. Tutti gli altri medici avevano rinunziato alla speranza di guarire l'illustre malato; essi credevano che avesse un cancro allo stomaco o al fegato, mentre invece il suo male consisteva principalmente in una straordinaria dilatazione dello stomaco e dei visceri, e dichiararono alla famiglia che doveva rassegnarsi alla perdita del suo capo e che sarebbe stata una questione di mesi o di settimane.

Il dottor Schweninger accettò l'incarico di curare l'infermo, ma pose per condizione che il principe, che era un paziente difficile a trattarsi, dovesse sottomettersi in tutto e per tutto alle sue prescrizioni. Il principe promise di farlo; gli altri medici furono allontanati, le medicine bandite, e l'igiene e un rigoroso sistema dietetico operarono il miracolo della guarigione. Per sei settimane il principe non prese altro alimento che aringhe salate; lo stomaco indebolito cominciò a rinforzarsi alquanto, lo stato generale del malato migliorò, ed egli potè essere trasportato da Berlino a Friedrichsruhe. Qui la dieta divenne meno severa: alle aringhe s'aggiunse un po' di pane, patate e burro. Il dottore permise al principe di bere qualche sorso d'acqua, ma solo un'ora dopo il pasto e a condizione si recasse ad attingerla egli stesso a una fonte posta a circa cinque minuti dalla casa. Dapprima quella breve strada bastava ad esaurire le forze del malato; ma a forza di pazienza, perseverando in quel sistema, un po' alla volta si riebbe, riprese forza, ricuperò la sua energia, la sua freschezza di spirito, il suo buon umore. Da alcuni anni (ricordiamoci che il diario è scritto nel 1887) il principe può prender qualunque cibo, quasi senza eccezione, e continua a seguire il sistema del dottor Schweninger solo per precauzione e per riconoscenza; cammina senza stancarsi, e ad onta dei suoi 72 anni, fa quasi ogni giorno una cavalcata d'alcune ore nella foresta.

All'annunzio che la colazione è pronta, i due ministri tornano lentamente a casa chiacchierando insieme.

La principessa è nel salone; è ancora un po' sofferente, ma con la sua forza di volontà sa mostrarsi amabile e piena di affabilità.

Il conte Erberto assicura con tutta serietà che la visita « del signor Crispi » è stata per suo padre una medicina miracolosa. Il principe, che spesso soffre disturbi nervosi e patisce d'insonnia, ha passato una notte eccellente, quale non l'ha passata da lungo tempo. Il dottor Schweninger conferma il fatto e lo spiega dicendo che, specialmente nei casi di affezioni nervose, le piacevoli impressioni morali esercitano innegabilmente un'influenza sul fisico.

La colazione è alcunchè di mezzo fra il *lunch* inglese e quello che in Francia nel secolo scorso si chiamava *ambigu*. Sulla tavola si trovano parecchi piatti freddi: prosciutto, volatili, burro, ecc., che passano da un commensale all'altro, servendosi ciascuno da sè. Intanto i domestici recano intorno vivande calde, uova, cotolette, bistecche, ecc.

Tutto è ricco ed eccellente. Il carattere della casa non è nè il gran lusso italiano nè la civettuola eleganza francese; è una riunione di buono, di pratico e di solido quale si riscontra nelle grandi case inglesi. Regna da per tutto una grande agiatezza, senza ricercatezza, senza inutili superfluità. Il vasellame è bello, ma semplice; l'argenteria massiccia e forte, e certo deve aver servito a parecchie generazioni di quei forti mangiatori, ch'erano i Bismarck. Forse servirono già in quei famosi banchetti, nei quali il più antico antenato del principe, il maggiore di Bismarck, ad *ogni* brindisi faceva squillare le trombe e sparare i moschetti del suo reggimento.

Non mancano sulla tavola le famose aringhe salate, alle quali in Germania si dà il nome di *Bismarckheringe*. Sono splendidi esemplari del loro genere, e il principe insiste presso i suoi ospiti perchè ne gustino, e dice scherzosamente al dottor Schweninger: « Non s'illuda, Schweninger, non è lei che mi ha guarito, bensì le aringhe. »

Quanto alle bevande, i commensali hanno la scelta fra il vino e la birra. C'è del Bordeaux e del vino della Mosella; il primo vien servito un po' caldo, l'altro fresco. Il principe ci tien molto a questi particolari. Crispi non beve che del Bordeaux comune.

Bismarck conosce l'Italia settentrionale, che visitò con la sua signora durante il suo viaggio di nozze nel 1847, passando per Milano, Genova e Venezia, dove si trovò insieme col re Federico Guglielmo IV. Il lato artistico del nostro paese non sembra che gli abbia lasciato una profonda impressione. Parlando di questo suo viaggio, il principe chiama le città col loro nome italiano, e allora uno dei commensali gli domanda se conosce la nostra lingua.

« Un poco, » risponde Bismarck in italiano, e poi seguita in tedesco:

abbastanza per leggere un giornale e per capirlo. Conosco un certo numero di vocaboli, ma non so formare i modi nè trovo desinenze. Per esempio, conosco il verbo *leggere*, ma forse non saprei coniugarlo in tutti i tempi e in tutte le persone: *io leggo, tu leggi...* ».

In conversazione il principe è il più meraviglioso parlatore che si possa imaginare. Parla molto ed ha piacere di essere ascoltato. E l'ascoltarlo è un piacere indicibile. Tutto ciò che egli dice ha un valore, o lo acquista in bocca sua. È un oratore perfetto: egli ha la necessaria pieghevolezza della voce, lo sguardo giusto, le improvvise fermate, le reticenze calcolate, le pause volute, il gestire appropriato, l'espressivo silenzio.

Il principe e la principessa si occupano molto del nostro ministro e sono pieni di attenzioni per lui; Crispi, a sua volta, è d'ottimo umore e spiega verso i suoi ospiti quell'incantevole amabilità che è privilegio di pochi e di cui conosce il segreto. I commensali si meravigliano della sua sobrietà; in fatti, se gli Italiani son conosciuti per la loro moderazione, egli è un moderato fra i moderati: mangia poco e beve meno, di una sola qualità di vino e mai puro.

Finita la colazione, si passa nel salone, dove il conte Erberto offre dei sigari. Mentre il principe, che la mattina non fuma mai, sta conversando, la principessa gli si avvicina e gli rimette a posto la famosa cravatta che non gli sta mai a luogo.

« Da cinquant'anni - dice Bismarck ridendo - sono in guerra con la mia cravatta. Il nodo non vuole star mai al posto e gira sempre da una stessa parte. Siccome bisogna rendersi ragione di tutto, io spiego questo fenomeno con un movimento del capo che devo aver l'abitudine di fare e coi peli della mia barba, che essendo sempre rasi, fanno l'effetto d'una spazzola. In fatti, quando portavo la barba piena, ciò non mi accadeva. »

Come si sa, anche Crispi portava prima la barba piena, il che lo faceva rassomigliare alquanto a Mazzini, benchè la sua fisonomia ne sia molto diversa

« Portavo la barba intera, seguita il principe, nei primi tempi in cui ero rappresentante della Prussia a Francoforte; la portai durante la mia grave malattia e anche dopo. Ma mia moglie non ne voleva sapere, e insisteva perchè me la facessi radere. Io la contentai . . . . eppure era così comodo! »

« Forse era comodo - interrompe la principessa - ma ti stava molto male; era una cosa orribile. »

« Orribile o no - concluse Bismarck - anche lor signori avrebbero fatto come me: ho sacrificato quell'ornamento sull'altare della pace domestica! »

Mentre Crispi s'intratteneva a parte col conte Herbert, il principe conversò affabilmente con uno di noi, mostrandogli i propri ritratti così fotografici come dipinti; fra questi ultimi quelli ben noti del Werner e del Lenbach, e un orribile scarabocchio di un dilettante americano, che ne fece dono al cancelliere, perchè questi gli aveva fatto ottenere un passaporto per uscire da Parigi al tempo dell'assedio.

Nello stesso salone in cui si trova quest'ultimo ritratto vedesi, appeggiato alla parete di fronte ad esso, uno stupendo armadio di noce intagliato, che è una delle più notevoli curiosità di Friedrichsruhe. È pieno di carta da lettere e buste d'ogni formato e d'ogni colore, e nei cassetti vedonsi matite, penne, oggetti di cancelleria di tutte le grandezze e di tutte le forme, di calamai, pezzi di ceralacca, ecc. Il tutto è un dono fatto al principe dai fabbricanti di carta di tutta la Germania, i quali vollero dimostrargli la loro gratitudine per aver egli difeso gl'interessi della loro industria.

A Friedrichsruhe si trovano alcuni altri oggetti donati a Bismarck dai suoi ammiratori, fra altro il pianoforte che si trova in uno dei salotti. Però la maggior parte dei doni si trova raccolta a Schönhausen, dove formano un vero museo.

La principessa pregò Crispi di scrivere alcune parole in un album, ch'egli deve inaugurare, e gli fa scegliere una fotografia di Bismarck, alla quale questi appone la sua firma aggiungendovi la data. Il principe in generale scrive poco e con difficoltà.

Il nostro ministro scrive nell'album alcune parole, nelle quali allude ai sentimenti pacifici del suo illustre amico e al desiderio di pace da cui ambedue sono animati. La principessa le legge ad alta voce e lo ringrazia. Allora Bismarck accenna a voler parlare, e mentre tutti pendono dalle sue labbra, egli pronunzia lentamente e seriamente, accentuando con forza, queste parole:

« Vostra Eccellenza ha espresso esattamente il mio pensiero. Io lavoro per la conservazione della pace: non vivo che per questo. Con la guerra abbiamo compiuto abbastanza: adoperiamoci ora con la pace e per la pace, adoperiamoci di comune accordo. »

Queste parole, che son la parafrasi della nota frase: *Wir führen keine Kriege mehr*, pronunziate da Bismarck tre anni sono (1884), fanno sugli astanti una profonda impressione.

Arriva da Berlino il conte de Launay, ambasciatore d'Italia. È accolto come un vecchio amico di casa e saluta sorridendo il principe e la principessa. Poi viene la volta dell'onorevole Crispi, e un acuto osservatore potrebbe forse notare una lieve ombra d'imbarazzo da una parte e di freddezza dall'altra: è una nuvola che il passato getta ancora sul presente (il de Launay appartiene, com'è noto, al partito conservativo), ma che presto svanisce.

Verso le due pomeridiane il principe, il nostro ministro e l'ambasciatore si ritirano, e poco dopo Bismarck abbandona i suoi ospiti per andare a riposarsi.

Crispi occupa l'appartamento d'onore al primo piano: una sala da studio, una gran camera da pranzo ed altre stanze minori A sinistra della porta d'ingresso trovasi una piccola biblioteca, nella quale si vedono dei romanzi francesi. Le altre camere destinate agli ospiti, almeno quelle che noi vediamo, sono grandi ma alquanto basse in proporzione della loro grandezza, cosa abituale nei paesi nordici. Son fornite di tutte le comodità, e alcuni oggetti accennano alla passione prediletta del proprietario, che, com'è noto, è un gran cacciatore. Le scale sono ornate di trofei di caccia; alle pareti delle camere stanno appesi dei mediocri paesaggi dipinti a olio e delle interessanti incisioni, principalmante ritratti di sovrani e di principi della casa reale di Prussia.

Verso le tre il principe e i suoi ospiti si riuniscono per fare un giro nella foresta. Il tempo è incerto e cade già qualche goccia di pioggia; perciò all'ultimo momento si rinunzia al proposito di andare a cavallo, e il principe col nostro ministro, il conte Erberto col conte de Launay partono in due vetture scoperte.

Al momento di montare in carrozza, Bismarck osserva che Crispi non ha preso altro che un leggero soprabito.

« Vostra Eccellenza si raffredda. Mi permetta di prestarle questo cappotto da soldato, che la terrà caldo . . . Io ne so qualche cosa . . . me ne servii nella campagna del 1870. »

Al loro ritorno la principessa chiede:

« Non hanno avuto paura della pioggia? »

« No - risponde il principe - la pioggia ha avuto paura di noi. »

Bismarck compiange amichevolmente i segretari del signor Crispi, che durante la passeggiata hanno dovuto restar a lavorare, e il discorso cade naturalmente sul lavoro, sulla capacità e sulla costanza di lavorare.

« Vostra Altezza - dice Crispi - è uno dei più grandi lavoratori che si conoscano. »

Il signor Crispi è un buon giudice in tatto di lavoro; il complimento si potrebbe giustamente rivolgere a lui stesso.

« Sì - risponde Bismarck - ce fu un tempo in cui lavoravo dodici, quattordici, sedici ore al giorno, e giunsi perfino alle diciotto. Ma questi sforzi si pagano a caro prezzo quando si è vecchi. Ora non lavoro che tre o quattro ore; Schweninger mi proibisce di lavorare di più. »

« Vostra Altezza si leva di buon'ora? »

« Di solito mi alzo alle sette. Però, siccome soffro d'insonnia, spesso mi accade, dopo una notte inquieta, di conoscere la mattina, allora mi alzo verso le otto o le nove, e anche più tardi. »

Alle sei si annunzia che il pranzo è in tavola. L'orario dei pasti in casa Bismarck è il seguente: prima colazione alle otto, luncheon alle dodici; pranzo alle sei pomeridiane. Talvolta l'ora del pranzo viene differita, quando il principe attende degli ospiti da Berlino col treno della sera, quello stesso con cui arriviamo noi ieri. Allora si prende nel dopopranzo qualche cibo freddo e del tè, e si cena la sera alle nove o alle nove e mezzo.

Il nostro ministro ha offerto il braccio alla principessa; gli altri si fanno dei complimenti per lasciarsi il passo, e allora il principe interviene esclamando come le guardie di polizia a Parigi: *Circulez, messieurs, circulez!* Va innanzi il conte de Launay, e Bismarck s'appoggia famigliarmente al braccio d'uno di noi.

Stasera la tavola è preparata con grande sfoggio di cristalleria di porcellane e d'argenteria. Inutile dire che il pranzo fa onore all'anfitrione e al cuoco.

I commensali son troppo numerosi perchè la conversazione possa riuscir generale; perciò perdiamo non poche spiritose osservazioni del principe, mentre i singoli dialoghi s'intrecciano e s'incrociano.

Si parla fra altro del carattere dei Francesi; e il nostro ministro ricorda quello che Cesare diceva dei Galli. Il carattere dei Francesi è lo stesso, con tutto che nell'antica Gallia sia penetrato nel Sud il sangue latino e nel Nord sangue germanico. Le razze conquistatrici, i Franchi, i Borgognoni, ecc., furono assimilate dai vinti. *Gallia capta ferum victorem cepit* . . . .

In mezzo ai vari discorsi, si sente ad un tratto Bismarck che dice: « Signori miei, avrei una gran voglia di dir molto male di Boulanger. »

Poi il discorso cade su Napoleone III. Bismarck ebbe ripetutamente l'occasione di studiare il carattere e l'animo di quell'enigmatico imperatore, che fu oggetto di giudizi così disparati; però già nel 1862, parlando di lui in un colloquio confidenziale, lo aveva qualificato come « una grande incapacità misconosciuta.»

« Napoleone III — dice il principe — non era un uomo cattivo; egli voleva il bene . . . »

Crispi osserva ch'ei non aveva una ferma volontà, che la sua politica fu ad un tempo « superiore e chimerica, imbrogliata e ingenua, » che credendo di lavorare per il bene abbattè in Francia la libertà e per venti anni tenne l'Europa sotto la minaccia di intenzioni indecise e mal definite; che per voler rialzare il suo paese, lo condusse alla rovina.

« Egli era ignorante — prosegue Bismarck — l'osservai non senza sorpresa, perchè era stato allevato in un liceo tedesco, e già allora gli studi in Germania erano ben diretti e buoni. Egli conosceva male la storia, eccettuata quella del primo impero, e anche questa a modo suo, ossia dal punto di vista dell'esaltazione di Napoleone e della preparazione di un risorgimento della monarchia . . . . Quanto alla geografia e alla statistica, le conosceva pochissimo. »

A questo proposito vien ricordato che, al principio della guerra in Oriente, l'imperatore che voleva si effettuassero delle operazioni nel Baltico, non sapeva nemmeno che Kronstadt è posta su di un' isola, e voleva mandarvi la cavalleria!

Ho notato un altro giudizio del principe su Napoleone III: « Si è reso troppo onore alla sua intelligenza e troppo poco al suo cuore.»

In seguito si parla a lungo del secondo impero, di quell'epoca che segnò per la Francia un grande sviluppo materiale, ma insieme anche una gran decadenza morale. Bismarck discorre delle tristi condizioni in cui si trovava la Prussia all'epoca del congresso di Parigi.

« La Prussia stava allora molto in basso » dice il cancelliere. In fatti non solo nel 1850 aveva sopportato l'umiliazione di Olmütz, non solo non aveva alcuna importanza in Germania, avendo l'Austria e gli altri Stati congiurato contro di lei, ma anche negli anni seguenti aveva destato i sospetti delle altre potenze e, tutto sommato, era uscita dalla crisi orientale con scapito della propria autorità. L'Austria aveva bensì proposto che la Prussia fosse ammessa alle conferenze di Parigi, ma la Russia non fece alcun serio tentativo in questo senso e l' Inghilterra vi si oppose. Vi fu un momento, sul principio di febbraio del

1858, in cui i tentativi di far partecipare la Prussia alle trattative si considerarono come falliti del tutto. Il barone di Manteuffel che, nella sua qualità di ministro degli affari esteri, aveva l'incarico di rappresentarvi la Prussia, dovette perfin sopportare delle umiliazioni; fu fatto aspettare nell'anticamera, mentre i plenipotenziari delle altre potenze avevano già cominciato le loro conferenze, e solo per le insistenze dell'imperatore dei Francesi fu ammesso alle sedute.

« Al posto di Manteuffel — osserva Bismarck — non l'avrei tollerato, ma mi sarei ritirato . . . . il che sarebbe stato meglio. Se non avessimo firmato il trattato, saremmo stati più liberi in seguito. » In questo stesso senso aveva scritto già all'epoca del congresso al conte di Hatzfeld, ambasciatore prussiano a Parigi.

Qui finisce la prima parte del diario pubblicato nell'accennato fascicolo della *Deutsche Revue*. Aspettiamo il seguito, che dovrebb'essere ancor più interessante, e non mancheremo di renderne conto ai nostri lettori.

SAN FRANCESCO D'ASSISI

E I SUOI RECENTI BIOGRAFI

(Da un articolo di G. Valbert, *Revue des Deux Mondes*, 1° gennaio)

In questi ultimi anni San Francesco d'Assisi ha occupato molto la critica storica ed ha trovato, in Francia, in Germania e in Italia, dotti e pazienti biografi. La difficoltà di scrivere una buona biografia del figlio di Pietro Bernardone non dev'essere attribuita nè alla rarità, nè alla insufficienza dei documenti. Due anni dopo la sua morte, avvenuta il 3 ottobre del 1226, uno de' suoi discepoli, Tommaso di Celano, imprendeva a raccontarne la vita. Nel 1246 tre de' suoi primi compagni, Rufino, Angelo Tancredi e Leone, esortati dai padri provinciali dell'Ordine, si occupavano nel supplire a ciò che il Celano non aveva detto, e poco dopo il Celano stesso riprendeva la penna per completare il suo primo lavoro.

Tanto il Celano quanto gli altri tre suoi colleghi non erano dei grandi storici, ma erano testimoni autorevoli, seri, sinceri, nei quali riviveva alcunchè del santo maestro. Tuttavia, per quanto grande fosse il loro

candore, in più di un punto la loro testimonianza pareva, se non sospetta, almeno incompleta. Essi avevano commesso per necessità più d'un peccato d'omissione o di reticenza. La loro libertà non era completa; essi avevano ricevuto l'ordine d'essere prudenti, e v'erano delle questioni delicate intorno alle quali non avevano potuto pronunciarsi con piena franchezza.

Mentr'era ancor vivo, il più pacifico dei santi era divenuto in mezzo a' suoi argomento di dispute e di controversie. Non pochi fratelli dell'Ordine trovavano la sua regola troppo dura e impraticabile e desideravano piuttosto che i loro conventi somigliassero alle ricche abbazie benedettine; a questi si opponevano i rigoristi, il cui nome spiega a sufficienza i sentimenti dai quali erano animati; finalmente v'erano i moderati che tenevano il mezzo fra questi e quelli.

San Bonaventura, eletto generale dell'ordine nel 1257, rappresentava il partito dei moderati, che allora godeva il favore della curia romana. Egli s'incaricò di scrivere la biografia ufficiale del *Poverello*, facendosi un dovere di non riferire alcuna parola, alcun fatto che potesse servire come arma agli altri due partiti. Non è dunque qui che bisogna cercare la vera figura del santo.

Nel 1266 il capitolo generale ordinava « in nome dell'obbedienza che tutte le leggende del beato Francesco scritte anteriormente a quella di S. Bonaventura fossero distrutte, che anche fuori dell'Ordine i fratelli si adoprassero a farle sparire. » Fortunatamente questo decreto non fu eseguito che a metà: le narrazioni del Celano e degli altri tre non furono punto distrutte, ma solo sepellite sotto la polvere degli archivi, donde non uscirono che dopo cinque secoli.

Senonchè, già prima che ciò accadesse, v'erano nella grande famiglia francescana dei malcontenti, i quali poco gustavano la studiata compilazione di Bonaventura. In mancanza di meglio, si ricorse alle tradizioni dell'Ordine, e nel secolo decimoquarto comparvero successivamente i *Fioretti*, che son giustamente considerati come una delle più squisite produzioni della letteratura religiosa del medio evo, e il famoso *Libro d'oro o delle conformità della vita del nostro beato e serafico padre Francesco, con la vita di Gesù Cristo, Signor nostro.*

Per quanto imbarazzante sia ancora la questione dell'importanza che si deve dare a questi due libri e ad altri composti nella stessa epoca, è però certo che, grazie ai documenti ritrovati, le grandi linee della vita di san Francesco d'Assisi sono oramai stabilmente fissate. Rimangono tuttavia dei dubbi, delle difficoltà, che ogni storico risolve

a modo suo secondo le proprie idee e la propria dottrina. Tale è il destino dei santi: tormentati in vita, lo sono anche dopo morti, poichè ciascuno li tira dalla parte sua.

L'abate Le Monnier, curato di Saint-Ferdinand-des-Ternes, pubblicò circa tre anni sono una biografia del santo, che fu notata e giustamente lodata (1). È un libro scritto con uno stile limpido, naturale e facile, in cui la grazia della leggenda non pregiudica la gravità della storia. Il gran merito dell'autore è quello d'aver sentito per il primo il bisogno di ricollocare il santo nel suo vero ambiente. Egli lo ha considerato in tutti i suoi varî aspetti, senza dimenticare alcuna delle sue azioni, e ha scritto un libro in buona fede; però, non sempre ha esaminato i fatti senza preoccupazione alcuna, e qualche volta il prete s'impone allo storico. Per esempio, non possiamo ammettere con l'autore che il santo non abbia mai provato per le donne altro che una ritrosia mista di terrore, e così pure non sappiamo quanto l'abate Le Monnier abbia creduto di aggiungere alla gloria del santo attribuendogli molti miracoli. Il suo vero miracolo fu tutta quanta la sua vita, che non somiglia a quella di alcun altro.

Recentemente un pastore protestante, Paul Sabatier, ha pubblicato anch'egli una vita di san Francesco (2), e, se non siamo male informati, è stato ricompensato delle sue fatiche ricevendo, benchè eretico, la benedizione di papa Leone XIII. Questo libro interessante è il frutto di un lungo soggiorno nell'Umbria, durante il quale l'autore visitò tutti i luoghi cari ai veri francescani, egli visitò inoltre le biblioteche e cercò negli archivi, e se non ne trasse alcun nuovo documento, le sue ricerche gli servirono a farsi un'idea più esatta dei documenti già conosciuti e della fede che ad essi convien prestare.

Il Sabatier ha per san Francesco un'ammirazione non meno viva che l'abate Le Monnier; egli lo considera a ragione come una delle più grandi figure della storia religiosa e dell'umanità, e il suo entusiasmo per il maestro lo rende severo contro i discepoli infedeli che alterarono i suoi precetti e infransero le sue proibizioni. Egli detesta le vane finzioni, e l'idea fondamentale del suo libro è questa, che per quanto gli ecclesiastici rendano omaggio ai santi, vi ha però sempre fra gli uni e gli altri un antagonismo segreto o dichiarato. Il profeta,

(1) *Histoire de Saint François d'Assise*, par l'abbé Le Monnier, 2 vol. in-8°, Paris, 1891.

(2) *Vie de saint François d'Assise* par Paul Sabatier, Paris, librairie Fischbacher, 1893.

l'ispirato, il *nabi* dà fatalmente ombra al prete, del quale turba la tranquillità e diminuisce l'autorità. Quando il prete si vede vinto dal profeta, ricorre all'astuzia: « lo prende sotto la sua protezione e gli getta sulle spalle la cotta sacerdotale. Passano i giorni, passano gli anni, finchè viene il momento in cui la folla distratta non distingue più fra di essi e finisce col vedere nel santo un'emanazione del clero. » Francesco d'Assisi fu il santo per eccellenza del medio evo, che nulla doveva al sacerdozio nè alla scuola e rifiuto sempre di ricevere il sacerdozio. Roma, cui egli dava ombra, lo colmò de' suoi favori per tenerlo sotto la sua dipendenza e per strappargli delle concessioni. Per riconoscenza a questi beneficii egli si rese prigioniero dei politici che applicavano alle cose sante la prudenza del mondo, e questo fu il suo gran dolore. Tale è la tesi sostenuta dal Sabatier e da lui confortata con varie prove e documenti.

Però, non bisogna esagerare. Il Sabatier stesso è il primo a convenire che san Francesco fu sempre docile figlio della chiesa ed ebbe per i preti un profondo rispetto. Talora faceva ai politici delle concessioni; tal'altra opponeva loro invincibile resistenza. Consentì a ricevere la tonsura e, per espresso comando del papa, si lasciò ordinare diacono. Egli cedeva sugli accessori, purchè però non si toccasse la cosa principale, cioè la sua regola.

Questo esaltato aveva all'occasione un buon senso meraviglioso, una finezza d'accorgimento tutta italiana. Idealista, si piegava, occorrendo, ai savi temperamenti; e lo dimostrò creando il terz'ordine. Lo stesso buon senso che l'aveva condotto a quest'ultima istituzione lo spinse a domandare al papato la consacrazione della propria opera e un soccorso di cui non poteva fare a meno; questo soccorso gli era necessario per trionfare della gelosia e del malvolere dei preti secolari che gli proibivano di predicare nelle loro chiese, e più ancora per i missionari ch'egli mandava ne' più remoti paesi. Se fu ordinato diacono a suo mal grado, fu però lui a chiedere spontaneamente, benchè gli riuscisse molto amaro, che un cardinale divenisse il protettore, il patrono dei Francescani.

Non pochi si meravigliarono ch'egli fino alla fine vivesse in pace col suo vicario generale, frate Elia, e col cardinale Ugolino, i quali lavoravano sordamente a mitigare la sua regola. Ma bisogna notare che la pace era per lui il primo fra i beni. Se però fu indulgente con le persone, non scese mai a transazioni sui principii, e bisogna convenire col suo ultimo biografo, che il suo testamento ha il carattere d'una protesta.

Egli dichiara fieramente « che nessuno gli mostrò quanto doveva fare, che l'Altissimo stesso gli rivelò come bisogna fare per conformarsi al santo Vangelo. » Dichiara inoltre ancora una volta che i fratelli del suo Ordine devono vivere unicamente del lavoro delle loro mani e, in caso di necessità, domandar l'elemosina di porta in porta. « Proibisco loro per legge d'obbedienza, in qualunque luogo si trovino, di sollecitare alcuna bolla alla corte di Roma, » e aggiunge: « Proibisco a tutti i fratelli, chierici o laici, d'introdurre glosse nella regola o in questo testamento col pretesto di spiegarlo. »

Quattro anni dopo la sua morte, il 28 settembre del 1230, Ugolino divenuto papa Gregorio IX, interpretava solennemente la regola e dispensava i frati dall'osservare il testamento. « Per tal modo sostenuti dal papato, dice il Sabatier, i fratelli della comune osservanza fecero espiare duramente agli zelanti il loro attaccamento alle ultime volontà del santo. Cesario da Spira morì per le sevizie del frate che lo custodiva; il primo discepolo, Bernardo di Quintavalle, perseguitato come un animale selvatico, passò due anni nelle foreste di Monte Sacro, ricoverato e nascosto da un taglialegna; gli altri primi compagni che non giunsero a fuggire dovettero subire i peggiori maltrattamenti, il testamento fu confiscato e distrutto, e si giunse al punto di bruciarlo sulla testa di un frate che s'ostinava a volerne osservare le disposizioni. »

Francesco d'Assisi fu il più sincero degli uomini e diede al mondo un grande esempio spingendo lo spirito di conseguenza fino all'eroismo. Non si può leggere una pagina qualunque della sua storia senza disgustarsi per sempre dei falsi mistici, che predicano e non praticano, che contano col mondo e vengono a compromessi con la loro coscienza, che vedono tutto in Dio, senza però perder di vista sè stessi, i propri interessi e i propri affari. Qual'è ei fu nei suoi principii, tal rimase fino al suo ultimo respiro. Altri santi vissero come lui in mezzo alle privazioni; ma quello che lo distingue fra tutti è ch'egli solo amò con tanta passione la povertà e ne fece la propria delizia. Egli portò fino all'odio il disgusto della proprietà, giacchè aveva scoperto ch'essa è una schiavitù, che per appartenere a sè stessi bisogna possedere nulla, e che si gode di tutto quando non si ha niente. Ecco ciò che fece di lui un uomo veramente unico.

La povertà formava la sua gioia, e la gioia era per lui la più divina delle virtù. Egli avrebbe voluto che i suoi discepoli fossero lieti come lui, e nulla gli spiaceva più dei visi lunghi e delle figure tristi:

« Se hai qualche errore da deplorare, piangilo nella tua cella; ma qui, nella società de' tuoi fratelli, prendi il lor volto e il loro tuono.... Che i fratelli evitino di mostrarsi cupi, tristi come gli ipocriti e con la fronte carica di nubi! Ch'essi si trovino in ogni tempo lieti nel Signore, amabili, allegri e graziosi come si conviene. »

Ma egli aveva un bel dire. La gioia non si comanda, e i suoi fratelli avrebbero potuto rispondergli: « Uomo impareggiabile, dacci un po' della tua anima e cerca di rifarci a somiglianza tua! » E percio non possiamo dividere le ire del Sabatier contro la curia romana e i partigiani della regola mitigata.

Anche il cardinale Ugolino conosceva troppo bene san Francesco, per non ignorare ch'egli aveva su tutti i fratelli del suo ordine un vantaggio di cui non poteva renderli partecipi, che cioè egli era nato con un'anima d'artista e di poeta, e che fra tutti gli uomini i poeti sono appunto quelli che più degli altri sanno godere senza possedere e sanno coprire con seducenti veli il triste fondo d'una vita di privazioni. Questo asceta aveva l'amore di tutto cio che incanta la vita, di tutto ciò che seduce gli occhi e gli orecchi, e l'uomo che aspirava a rinnovare nel suo corpo la passione di Cristo, conversava con le rondinelle e benediva le allodole. Al contrario degli eretici del suo tempo, che sprezzavano la materia e la consideravano come il principio del male, egli sapeva ritrovar l'invisibile in ciò che si vede e l'immutabile nelle cose che passano; egli adorava il divino sotto tutte le forme, si sentiva in comunione con tutti gli esseri e, da vero platonico, « si faceva d'ogni creatura uno scalino per risalire a Dio ».

Se Francesco d'Assisi fu il più conseguente di tutti gli apostoli monastici, e' fu anche il più umano, colui che maggiormente ci attrae e ci seduce. Mai vi fu anima più tenera e più ricca di contrasti. Questo visionario, che così spesso fu rapito in estasi, aveva un naturale squisito, una felice semplicità, la quale faceva dire al Celano « che, più santo che i santi, in mezzo a peccatori, egli era come uno di questi. » È questo il segreto di quel fascino, al quale non poterono resistere nè i filosofi nè alcuni teologi razionalisti. Avviene di lui come del libro dell'*Imitazione*, ove gli uomini dalle idee e dalle aspirazioni più opposte trovano il loro pascolo, e che era caro al fondatore del positivismo: Per gustar questo libro, come per ammirare gli atti e le parole di questo santo, non è necessario di credere: basta aver vissuto, aver amato e sofferto.

L'IMPORTANZA DEL CARBONIO

NELL'UNIVERSO

(Da un articolo di Sir Robert Ball, *Fortnightly Review*, marzo).

Recentemente, gli studi sul sole hanno ricevuto un grande impulso. Devo già grande interesse la spiegazione, data da Stokes e Kirchhoff, delle linee oscure nello spettro solare. In seguito Janssen e Lockjer trovarono il mezzo di poter osservare, tutte le volte che il sole era visibile, quelle protuberanze che fino allora erano solamente osservabili in caso di eclissi totale. Negli ultimi venticinque anni è stata anche scoperta la vera natura della corona solare, che era ritenuta una mera illusione ottica, e giova sperare che un tale studio possa essere proseguito d'ora in avanti anche fuori dei periodi delle eclissi; così almeno ci promettono i meravigliosi successi dei tentativi fatti dal professor Hale nelle fotografie solari.

Nel 1866 il dottor Stoney presentò alla Società Reale una memoria contenente una serie di ricerche sulla natura fisica del sole e delle stelle, memoria che riuscì importantissima, e le cui induzioni sono state confermate dagli studi posteriori. Egli venne a stabilire, fra le altre, una teoria di grande importanza, e cui, forse, non è stata accordata l'attenzione che meritava. Si tratta della parte meravigliosa che il carbonio rappresenta nella struttura del sole, e della funzione di questo elemento come dispensatore di luce e di calore.

L'esame telescopico del sole ci dimostra che la superficie di esso non è così uniforme come sembra a chi lo guardi ad occhio nudo: essa consta in realtà di varie parti più o meno isolate cui vengono dati diversi nomi, come granuli, facole, ecc.; e le così dette macchie sembrano delle aperture che servono di interstizi fra di esse. Un tempo si credeva che una macchia non fosse altro che una nuvola oscura situata nelle regioni superiori dell'atmosfera solare e intercettante la luce del chiarissimo strato sottostante. Ma questa opinione non potè più reggersi quando si seguì la macchia fino all'orlo del sole dove essa era stata condotta dal corso ordinario della rotazione. Se la macchia fosse stata soltanto una nuvola oscura elevantesi al di sopra del disco, è chiaro che appena giunta all'orlo del sole avrebbe dovuto cessare di essere visibile per la mancanza della superficie bril-

lante al di sotto. Invece fu veduta talvolta qualche larga macchia sul preciso margine del disco solare. Ciò basta a dimostrare che la macchia non è una nuvola che si trovi al di sopra della brillante regione solare, ma un'apertura attraverso di essa.

È stata anche bene osservata la struttura granulare della superficie del sole e si è accertato che il suo splendore è dovuto alle brillanti facole fluttuanti sulla superficie dell'astro. Ma fra l'una e l'altra di queste si trovano degli spazi talvolta grandi quanto il globo terrestre, e chiamati macchie; e talvolta dei molto più piccoli, chiamati pori.

Concatenando le diverse osservazioni si è veduto che la parte interna del sole, che può scorgersi attraverso i pori e le macchie, è di un color nero fuliggine quando la si confronti con lo splendore dei granuli solari. Non si creda per questo che le regioni interne del sole sieno assolutamente oscure; che anzi vi regnerà certamente una luce più intensa di quella che si può avere presso di noi in una sala illuminata artificialmente: ma qualunque sia l'intrinseco splendore dell'interno di una macchia, essa ci apparirà sempre oscura in confronto dell'immensa luce che emanano i brillanti vapori fra i quali penetra il nostro sguardo.

Per farsi un'idea delle dimensioni, dobbiamo notare che affine di poter giungere ai nostri occhi, ognuna di queste facole, o granuli, deve avere un diametro di circa mille o duemila miglia; e, in realtà, un granulo della grandezza dell'Inghilterra sarebbe forse appena visibile. La loro forma si presenta generalmente come più o meno globulare.

La fotosfera, cioè quello strato che contiene le facole luminose, è chiamata dal dottor Stoney, sopra citato, una « membrana » che circuisce l'interno del sole. Lo spessore della medesima non è facile a determinarsi, ma tutto porta a credere che presenti le stesse proporzioni che ha la buccia d'arancio col frutto interno. È per mezzo di quella che avviene la irradiazione della luce e del calore: ma non deve per ciò credersi che la parte interna del sole sia meno calda, poichè, anzi la temperatura va certamente crescendo dall'esterno all'interno. Malgrado ciò, la luce e il calore non vengono dispensati a noi dalla parte più calda dell'astro, e, se la fotosfera venisse a mancare, l'irradiazione della quale godiamo sarebbe ridotta alla decima, od anche alla centesima parte. È dunque la costituzione particolare della fotosfera che fa trasmettere a noi tanta parte di energia. Ecco

il problema postosi dal dottor Stoney e da lui risoluto: quali sono gli elementi speciali che conferiscono ai vapori fotosferici quella proprietà d'irradiazione che è così vitale per noi?

Questi vapori della fotosfera solare sono condensati, come sono condensate le nuvole terrestri formate dei vapori acquei che sono largamente diffusi per la nostra atmosfera; e, come una sola è la materia caratteristica costituente le nuvole terrestri, così una sola è la materia che forma quelle che possiamo chiamare le nuvole solari. Si tratta, ora, di sapere quale possa essere questa materia.

La scienza ha recentemente dimostrato l'identità degli elementi componenti i corpi celesti e di quelli che compongono il nostro globo. Vi sono forse nel sole due elementi che non si sono trovati nel nostro pianeta, e che hanno ricevuto il nome di *coronio* e di *elio*, ma essi non hanno le qualità essenziali che si richiedono per la composizione delle nuvole fotosferiche, ed è fra gli altri elementi ben conosciuti che dobbiamo cercare quello caratteristico della fotosfera solare.

I composti chimici non potrebbero esistere a quel grado di temperatura che si riscontra nella fotosfera, e si risolverebbero immediatamente nei loro componenti elementari; gli è perciò fra i corpi semplici che dobbiamo muoverci colle nostre indagini. Il numero di questi non eccede la cifra di 64; moltissimi ne sono stati scoperti nel sole, ed altri ancora vi saranno scoperti in seguito. Ma la presenza di un elemento nel sole non implica la presenza di esso nelle nuvole fotosferiche, e, come delle materie formanti la terra una sola costituisce le nubi dell'atmosfera, cioè l'acqua, così può essere che una sola delle materie formanti il sole costituisca le nubi fotosferiche. Frattanto, è indubitato che l'elemento da noi cercato deve essere tra i più refrattari alla fusione, in quanto che le particelle incandescenti, irradianti la luce bianca della fotosfera, debbono essere almeno liquide, se non solide, e nessun corpo gassoso potrebbe possedere le qualità necessarie per emettere quella data luce. Siamo dunque in presenza di un corpo che rimane liquido, se non addirittura solido, a una temperatura così elevata da mantenere allo stato di vapore tutti gli altri costituenti l'atmosfera solare; e siccome i metalli si fondono tutti a un certo grado di temperatura — e ne abbiamo la prova nel ferro cui troviamo nel sole allo stato di gas — conviene limitare le nostre ricerche ai metalloidi.

Fra i metalloidi più refrattari, fra quelli cioè che si mantengono allo stato solido o liquido quando, per l'elevata temperatura, quasi tutte

le altre sostanze si sono sciolte in vapore, quello la cui massa molecolare è più ristretta, è certamente il carbonio, e da questi fatti il dottor Stoney deduce che sia il carbonio l'elemento che costituisce effettivamente le nubi fotosferiche solari. Il sunto del suo ragionamento è il seguente:

Immaginiamoci lo stato dell'atmosfera solare dove trovansi insieme misti i vapori di molti elementi. Possiamo ritenere che, alla stessa distanza dal centro del sole, le temperature siano uguali; e, in questo caso, le differenti molecole dei vari elementi si muoveranno con diversa velocità secondo il rispettivo peso molecolare. Le molecole di carbonio vi si trovano in grande abbondanza, e si distinguono dalla maggioranza delle altre in ciò, che esse si muovono con una maggiore velocità. Miriadi di queste molecole si muovono dall'alto in basso, miriadi in direzione orizzontale, e miriadi dal basso in alto. Queste ultime sono quelle che ora più ci interessano, perchè le molecole che si muovono dal basso in alto sono soggette a una riduzione di velocità in conseguenza dell'attrazione del sole. Questa attrazione, essendo proporzionale alla massa, supera 25 volte l'attrazione che esercita la terra sui corpi vicini a lei, e fa sì che le molecole di carbonio le quali sono dotate di maggiore velocità, possano, nei loro guizzi verticali, raggiungere un'altezza maggiore di quella raggiunta generalmente dalle altre.

Questa considerazione esclude molti elementi dal partecipare alla formazione delle nubi della fotosfera, non potendo essi, per la loro minore velocità, raggiungere una sufficiente altezza. Ma le molecole di carbonio, potendosi elevare di più, e toccare una distanza, dal centro del sole, la quale renda possibile una notevole differenza nella temperatura, passano dallo stato gassoso a uno stato di maggiore condensazione. Ed ecco come lo stesso elemento che è la gran sorgente della luce artificiale sulla terra è anche la sorgente della luce solare, e come sempre più si dimostra l'importanza del carbonio nell'universo.

I PROBLEMI SCIENTIFICI DELL'AVVENIRE

(Da un articolo del Tenente-Colonnello Fludale, *Contemporary Review*, marzo 1894).

Il sig. Fludale si propone di considerare, in questo articolo, i quattro principali problemi scientifici che, a sua opinione, saranno certamente risolti, o dalla nostra, o dalla prossima generazione.

Il primo di questi è la navigazione aerea, il sogno di tanti ingegni, che si trova oggi vicino alla sua realizzazione. La macchina che si sta costruendo per conto del ministero della guerra francese, dovrà avere una velocità di 50 chilometri all'ora; ciò, per altro, non sarà che un passo di più verso l'invenzione della così detta macchina volante, che costituirà la gloria dei nostri figli. Intanto possiamo aspettarci di vedere applicato a navi a vapore, per mezzo di successive modificazioni, il principio della macchina volante ai palloni dirigibili. Così, mentre, finora, tutto il peso è sostenuto dal pallone, in futuro la maggior parte del peso sarà probabilmente sostenuta per mezzo del gaz, e la potenza d'innalzamento sarà provveduta per mezzo di qualche forma di propulsione aerea. Il risultato finale di questo sistema sarà l'abbandono definitivo del globo aerostatico.

Trenta o quarant'anni fa, l'uso di una macchina per volare sembrava impossibile; ma, d'allora in poi, il problema è stato molto studiato, e le difficoltà che presentava il medesimo sono state vigorosamente combattute. Si considerava, fin qui, praticamente impossibile il costruire un motore che innalzasse il suo proprio peso e quello dei passeggeri. Oggi però, con motori dello stesso peso, si ottiene uno sviluppo di forza assai superiore, ed ha molto cooperato, a facilitare la questione, la diminuzione del prezzo dell'alluminio, e delle leghe di questo metallo, che saranno di grande importanza per la costruzione delle macchine volanti dell'avvenire.

Ma l'investigazione delle leggi della resistenza dell'aria e del volo degli uccelli è l'elemento principale di questo studio, poichè *mutatis mutandis*, lo stesso principio è applicabile alla locomozione aerea. Si è osservato che la superficie occupata dalle ali, nei volatili, cresce in una proporzione molto minore dell'aumento del peso che deve esser sostenuto. Lo spazio occupato dalle ali della rondine o della passera

è assai minore, in proporzione, di quello occupato dalle ali della mosca o dello scarafaggio, e l'avoltoio ricopre, in proporzione, uno spazio minore della rondine. Ciò è della massima importanza, in quanto che dimostra che la macchina volante dell'avvenire potrà essere di ben moderate dimensioni. Il prof. Langley ha fatto recentemente degli esperimenti molto seri in proposito, e sta ora costruendo una nuova macchina che segnerà certamente un nuovo progresso della navigazione aerea.

Frattanto, occorre sopratutto che le ricerche e gli esperimenti su questo campo non siano abbandonati più oltre a dilettanti empirici, e che persone scienziate e competenti vi rivolgano la loro attenzione, come è il caso del sig. Maxim, e del sig. Langley. La soluzione del problema diverrà, così, sempre più facile, per quanto sia da supporsi che la soluzione definitiva sarà alquanto diversa da quella cui, oggi, accennano gli esperimenti dei due scienziati nominati di sopra. Infatti, una macchina volante perfetta dovrà riposare sul principio della dissociazione assoluta fra la sospensione verticale e la locomozione orizzontale: essa, cioè, dovrà essere capace di inalzarsi verticalmente nell'aria in tempo di calma e rimanervi sospesa, indipendentemente dalla questione di muoversi orizzontalmente attraverso alla medesima. Inoltre, la macchina dovrà essere costruita in modo che, per nessun guasto od inconveniente che vi si possa verificare, la vita dei passeggeri sia esposta a pericoli. Quando siansi avverate tali condizioni, la locomozione potrà farsi per l'aria a una incredibile velocità, e il trasporto aereo a distanza, degli oggetti leggeri, si eseguirà in modo così soddisfacente da lasciarsi indietro tutti gli altri mezzi di trasporto per terra o per acqua, e ciò specialmente, perchè, nella locomozione aerea, l'aumento della velocità si effettuerà in proporzione dell'aumento della forza motrice, al contrario di quanto avviene nella locomozione ordinaria nella quale un grande accrescimento della forza motrice produce un aumento assai più moderato nella velocità. È noto che, se colla forza di x cavalli-vapore si ottiene in un piroscafo la velocità di 14 miglia all'ora, raddoppiando quella forza, si riesce soltanto ad ottenere una velocità di 16 miglia: invece, nella locomozione aerea, si può aumentare del doppio la velocità accrescendo di meno del doppio la forza motrice.

Quasi tutti i pericoli e gli accidenti che oggi minacciano la nostra vita coi mezzi ordinari di locomozione, saranno eliminati dalla navigazione aerea. Non vi saranno più ostacoli di monti, di fiumi, di sco-

scendimenti; e, qualunque possa essere la folla delle macchine traversanti l'aria, lo spazio illimitato disponibile impedirà ogni urto e ogni inciampo. È poi da notarsi la differenza enorme fra le spese di costruzione e di manutenzione delle vie ferrate ordinarie e quelle per le macchine aeree.

In Inghilterra, le vie ferrate costano, in media, 975 mila franchi al miglio (m. 1600) per la sola costruzione; ed è facile l'immaginarsi quale differenza di spesa si verificherebbe in favore del nuovo sistema. Infine, si potrà, colle macchine volanti, andare da Londra a New York in 48 ore, e andare e tornare da Parigi a Londra nelle ore che intercedono fra la colazione e il *lunch*eon.

Se nei prossimi dieci o dodici anni si potranno realizzare tanti progressi quanti se ne sono realizzati nell'ultimo uguale periodo, il problema della navigazione aerea per mezzo delle macchine volanti, che sembrava insolubile dieci anni fa, e che oggi è molto difficile, sarà fra breve prossimo alla sua risoluzione.

* * *

I progressi che, in un futuro più o meno immediato, potranno realizzarsi nella navigazione marittima, non saranno, al certo, così stupefacenti come quelli della locomozione aerea, ma non potranno dirsi, nemmeno, di poca importanza. Anche in questo campo una rivoluzione pratica è possibile, purchè rivolgiamo la nostra attenzione al modo di condursi dei pesci nel mare. Tutti, o quasi tutti, si sono fin qui occupati dello sviluppo della forza motrice, ma nessuno ha posto gli occhi sul soccorso della questione che consiste nella diminuzione della resistenza del liquido.

Il sig. Brennan, inventore della nuova torpediniera, ha applicato la forza di 100 cavalli-vapore per imprimere alla sua torpediniera la velocità di 24 o 25 miglia all'ora. Questo battello non è più lungo di un pesce cane o di un porco marino di media grandezza, e chiunque abbia viaggiato sull'Oceano, avrà veduto con quale facilità e speditezza i porci marini seguono un bastimento nella sua corsa. Ora, se domandiamo a un fisiologo quanta sia la forza che, a suo credere, sviluppa uno di questi animali per seguire il bastimento, egli ci risponderà che esso potrà disporre di una forza di uno, o al più due cavalli-vapore. Ma, qualunque sia l'esatto ammontare di questa forza, è certo che, se l'animale dovesse svilupparne una quantità approssimativamente uguale a quella richiesta per fare avanzare la torpedi-

niera, esso in brevissimo tempo galleggerebbe esausto, e senza vita, sui flutti. Donde viene una così enorme differenza? È dalla risposta a siffatta domanda che dipende il progresso futuro della marina.

Non si può disconoscere che il movimento del porco marino è dovuto, in parte, alle sinuose inflessioni della sua colonna vertebrale e della sua coda, condizioni che non potrebbero mai verificarsi in un bastimento; ma è anche certo che la causa principale dell'enorme spreco di forza del quale ha bisogno l'opera dell'uomo, deve attribuirsi all'attrito della superficie. Cio è stato riconosciuto dalle prime autorità della scienza nautica, come, per esempio, dal sig. White e dal sig. Froude, i quali hanno dimostrato che la resistenza opposta al moto del bastimento dipende, in parte, anche dalle onde, dal vento, dalla lunghezza e profondità del battello, e da altre circostanze; ma che, in una forte proporzione, l'attrito è causa principale della resistenza medesima. Si tratta perciò di ridurre questo alle minime proporzioni possibili.

Se la natura avesse risoluto il problema in un solo modo non applicabile ai bastimenti, dovremmo darci per vinti e dichiarare il problema insolubile; ma, invece, vediamo che la pelle viscosa dell'anguilla non ha alcuna rassomiglianza colla scorza dura e zigrinata dello squalo, o colla pelliccia della lontra e della foca. V'è dunque un vasto campo aperto alla investigazione, e, quel che più di tutto si vuole, è l'invenzione di qualche sostanza o di qualche sistema di costruzione per l'esterno dei nostri bastimenti che impedisca l'adesione ai medesimi di lordure o delle così dette ostriche da carena, che ne impacciano la speditezza dei movimenti. Cio non è, certamente, di troppo facile esecuzione, e non si potrà imitare, in modo perfetto, l'opera della natura, ma non è questo un motivo sufficiente per disperare assolutamente dell'esito. È d'uopo investigare attentamente le leggi, il carattere e i limiti dell'attrito del fluido per poterci formare un'opinione esatta sui migliori metodi applicabili alla navigazione oceanica. Si potrebbe, fin d'ora, accennare a qualche nuova materia da reputarsi atta a rivestire i bastimenti, come la carta compressa, o la fibra di *ramee* usata in America per le ruote delle ferrovie e per i tubi delle macchine a vapore; ma non possiamo uscire dal campo delle congetture, finchè restiamo nella nostra presente deplorevole oscurità riguardo ai fattori principali del problema.

Quel che più di tutto ci abbisogna, è la luce, ed è per questo che l'ammiragliato inglese potrebbe spendere sessanta o settanta mila lire all'anno onde fare degli esperimenti su pesci collocati in cisterne apposite

nelle volute condizioni, sia viventi, sia morti, ma conservati rigidi, per conoscere la varia resistenza opposta dal fluido, per scoprire la quantità della forza che si sviluppa nell'atto della propulsione, e determinare, così, le condizioni essenziali della loro velocità. Da ciò potrebbero ottenersi dei risultati che ripagherebbero ampiamente le spese degli studi, e si scoprirebbe probabilmente che la superficie liscia dell'acciaio e del ferro è la meno adatta, in quanto che attraendo e ritenendo le molecole acquee che vengono con essa in contatto, queste molecole comunicano il loro moto alle altre più prossime, finchè con questa successione di contatti non si viene a mettere in moto una grande massa di acqua. E questo è appunto ciò che dobbiamo tentar di evitare per ridurre il più possibile l'attrito, e su tal punto deve rivolgersi più specialmente l'attenzione degli ingegneri marittimi.

Sciolto che sia il detto problema, resterà a studiarsi l'altro dell'ostacolo opposto al cammino del bastimento dall'agitarsi delle onde. Questo inconveniente potrà forse eliminarsi per mezzo della costruzione di vascelli più lunghi e più profondi; e così, riuscendo in ambedue gli intenti accennati, potremo in avvenire correre sul mare colla velocità di quaranta o cinquanta miglia all'ora.

* * *

Sono altri due problemi scientifici che dobbiamo soltanto accennare di volo. Il primo è quello di scoprire un metodo atto a estrarre dal carbone, senza bruciarlo, la forza in esso immagazzinata, trovando il mezzo di ottenere gli elementi necessari per la produzione di una batteria elettrica, mettendo in comunicazione il carbone stesso coll'ossigeno dell'atmosfera. Anche questo potrà avere dei risultati di incalcolabile importanza e faciliterà molto il problema della navigazione aerea.

Viene per ultima la questione dei cibi vegetali che oggi sono adatti soltanto per gli animali, come la vacca, il cavallo e la pecora, e che dovrebbero ridursi commestibili e assimilabili anche dall'uomo. I costituenti chimici di questi vegetali sono simili a quelli che noi consumiamo generalmente nei vari cibi che usiamo, e corrispondono alle esigenze del nostro organismo; non è, dunque, che una questione di digeribilità, ed è sperabile che i progressi della chimica e della medicina riusciranno a risolverla, estendendo, così, il campo delle sostanze adatte al vitto umano, che potrebbe un giorno farsi scarso coll'aumentare della popolazione e col conseguente inasprimento della lotta per la vita.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

North American Review, (Marzo).

I timori di guerra in Europa. — Il sig. Archibald Forbes, il principe dei corrispondenti militari della stampa inglese, si domanda, se la tensione di questa pace armata che pesa sull'Europa sia per rendere inevitabile la guerra, e per quale epoca potrebbe presagirsi lo scoppio del tremendo conflitto. Un osservatore volgare, egli dice, risponderebbe, forse, che i grandi armamenti delle nazioni dimostrano la certezza e la imminenza della guerra; ma bisogna considerare che i capi dei governi sanno benissimo quanto una guerra sarebbe anche più costosa della pace attuale, che pur sembra intollerabile, poichè non è a credersi che un tal mezzo violento fosse per condurre a una pace tranquilla e duratura, mentre, invece, le guerre moderne sono sempre seguite da un aumento, anzichè da una diminuzione, dei preparativi militari.

Fu scritto da Moltke, che, ai nostri tempi, le guerre non sono più cagionate dalle ambizioni dei monarchi, ma dal malcontento interno, dal conflitto dei partiti, e dagli intrighi dei loro capi, che spingono le nazioni alla lotta contro il desiderio e la volontà dei poteri supremi. Ciò è vero per quel che riguarda la guerra del 1870, e quella del 1876-77 — nella parte concernente la Russia — ma non potrebbe dirsi ugualmente della guerra austro-prussiana del 1866. Oggi poi, delle cinque nazioni continentali che sono armate fino ai denti, ve n'è una sola che nutra sentimenti bellicosi, e questa è la Francia, che anela di riconquistare le perdute provincie; quanto all'opinione pubblica della popolazione russa, essa non si presta troppo alla investigazione, mancandole, generalmente, i mezzi di estrinsecarsi, e, comunque, il risultato dell'agitazione panslavista del 1876 non fu tale da far rinascere l'entusiasmo per una seconda crociata.

Il popolo tedesco non desidera la guerra, ma possiede degli istinti troppo militari per non correre volenteroso a combattere, alla voce del suo imperatore. La nazione austriaca, sebbene manchi di coesione, si sente militarmente unita alla monarchia, e il suo esercito, sebbene sia stato spesso sfortunato in guerra, è uno dei più ammirabili di Europa. L'Italia è il lato debole della triplice alleanza: le sue risorse non sono proporzionate alle spese che si è addossate, e, a meno che non sia soc-

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

corra per mezzo di un opportuno imprestito, non può essere molto lontana dal fallimento. Peraltro, anche la Turchia combatté strenuamente nel 1877, malgrado che fosse economicamente esausta, ed ugualmente l'Italia, se giungesse il momento di dover combattere, potrebbe divenire un potente ed efficace membro della triplice, sospendendo il pagamento degli interessi del suo debito. Fu supposto, qualche tempo fa, che l'Italia tendesse a staccarsi dall'alleanza; ma oggi il suo governo è indubbiamente fedele al trattato, ed è anche in perfetto accordo con l'Inghilterra su tutte le questioni del Mediterraneo.

A questo punto lo scrittore esamina le rispettive forze delle cinque potenze e viene ai seguenti risultati:

Forza della triplice alleanza sul piede di pace.
Uomini 1,730,785 — *Cavalli* 257,500 — *Cannoni* 4,824

Forza della duplice alleanza in tempo di pace.
Uomini 1,572,309 — *Cavalli* 272,000 — *Cannoni* 5,010.

Forza della triplice sul piede di guerra.
Uomini 3,489,200 — *Cavalli* 968,150 — *Cannoni* 8,190.

Forza della duplice sul piede di guerra.
Uomini 3,328,705 — *Cavalli* 1,263,000 — *Cannoni* 9,700

Da ciò risulta che la triplice è superiore alla duplice per uomini (+ 160,495) e inferiore per cavalli (— 294,850) e per cannoni (— 1,510).

Riassunte ora le forze delle due grandi potenze, perché a due ormai possono ridursi, da questo lato, le cinque nazioni, e considerato che, nello stato attuale delle cose, le possibilità di una iniziativa bellicosa sono due sole, lo scrittore, basandosi sul fatto che la forza della Germania tende ad aumentare per il continuo accrescersi della sua popolazione, crede probabile che l'anno 1894, ed anche il 1895, possano trascorrere senza alcun principio di ostilità. Al di là di questo limite sarebbe temerario far delle previsioni. Dall'altro canto, la Francia, la cui forza militare è al suo apogeo, e non può aumentare ormai, vista la stazionarietà della sua popolazione, può, al contrario, desiderare che la guerra non sia di troppo differita, ma aspetta che il suo recente alleato, lo Czar, ne dia il segnale. È dunque lo Czar che fino a un certo punto, è l'arbitro della situazione. In lui, due corde vibrano: l'amore per la guerra, e l'odio per la Germania. Quale delle due passioni avrà il sopravvento? Egli non subisce l'influenza di parlamenti, di ministri o di favoriti, ed è obbligato a sciogliere da sé stesso il problema. Una cosa però è certa: che l'armamento completo dell'esercito russo, con fucili di ultimo modello, non potrà esser pronto prima del 1896, ciò che fa ritenere che la Russia si terrà quieta almeno fino a quell'epoca.

Ma se un giorno scoppierà il conflitto, conclude l'articolo, sarà una guerra a morte. Il suo esito si farà sentire con tutta la sua potenza; la carta d'Europa sarà trasformata. Se vincerà la triplice alleanza, la Francia cesserà di essere una nazione, e la Russia perderà tutto il suo territorio ad occidente del Dnieper, insieme alle provincie baltiche. Nel caso contrario, l'Italia verrà annientata dalla Francia, e la Russia poserà il suo piede sul collo della Germania.

I monopoli naturali e il lavoratore. — Secondo il prof. Ely, vi sono delle imprese che, per la loro intima natura, devono necessariamente essere oggetto di monopolio. Tali le ferrovie, i telegrafi, i telefoni, i canali d'irrigazione, i porti, e via dicendo. In queste, la concorrenza, o non può esistere, od è temporanea ed illusoria, e bisogna considerare, che esse costituiscono una classe di industrie relativamente nuove e sovrappostesi al mondo industriale antico dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Negli Stati Uniti, gli affari di questa natura sono stati, salvo rare eccezioni, affidati a società private, incoraggiando, per quanto era possibile, la concorrenza. Ma i risultati di tal sistema sono ormai manifesti. In primo luogo, quando si tenta la concorrenza in negozi che ne sono la negazione, lo spreco è enorme. Un amministratore ferroviario dichiarò che, se le ferrovie nazionali formassero un ente unico, si risparmierebbero duecento milioni all'anno. Lo stesso si osserva nei telegrafi e nelle società del gaz.

Secondariamente, il detto sistema ha prodotto una ineguaglianza senza precedenti nei patrimoni degli Stati Uniti; e, come dice Aristotele, le eccessive disuguaglianze delle ricchezze sono un grave pericolo sociale.

In terzo luogo, pullulano in gran numero i monopoli artificiali. Ne dà l'esempio Chicago, dove il trasporto dei bagagli e dei passeggeri da una stazione all'altra costa 50 cent. perchè una sola linea d'omnibus può avere accesso alla stazione: se così non fosse, il detto trasporto non costerebbe più di 10 o di 5 cent. E, infine, l'ultimo resultato è che gli esercenti di simili monopoli impongono le proprie leggi a tutta la popolazione, come si vede nelle ferrovie.

È necessario, perciò, cambiare metodo, ed affidare al monopolio della comunità, non al monopolio privato, tutte le industrie le quali non tollerano la concorrenza, liberandoci così dal dispotismo dei privati che è il peggiore dispotismo che si conosca, ed eliminando le rendite che non traggono la loro origine dal lavoro. Così dicasi delle soprarendite, che si trovano da per tutto nelle società moderne e sono la sorgente principale delle fortune colossali; non che del plusvalore percepito gratuitamente dagli speculatori, intendendo bene che, allorquando si parla di rendite che non nascono dal lavoro, vuolsi accennare al lavoro di chi le percepisce, poichè, del resto, non v'è rendita che non sia frutto del lavoro di alcuno.

Avocando allo Stato tutti i monopoli privati dei quali si tratta si semplificherebbe immensamente l'amministrazione, e si toglierebbe il pretesto alle corruzioni Inoltre, l'operaio non dipenderebbe più dai privati intraprenditori e dal loro arbitrio, contro il quale non ha altra arme all'infuori dello sciopero, ma, invece, avrebbe dei rappresentanti alle assemblee legislative che gli garantirebbero il riconoscimento dei suoi diritti. Finalmente, allora soltanto si avrebbe il diritto di esigere un lavoro continuo e puntuale dagli impiegati in servizi pubblici, quando la comunità assicurasse a questi impiegati un equo salario e un giusto trattamento.

Accordando un campo più vasto alle imprese governative, si eviterebbero molte crisi che oggi sono periodiche, e si scongiurerebbe spesso il ristagno negli affari; gli operai, e il pubblico in genere, potrebbero ottenere delle grandi facilitazioni, come avviene in Australia, dove i fanciulli sono condotti a scuola dalle ferrovie dello Stato. È certo altresì, che lo Stato si occupa molto più della vita e della incolumità personale dei suoi impiegati, di quel che non facciano i privati speculatori.

Una riforma nel senso propugnato, conclude il sig. Ely, si manifesta indispensabile. Ai nemici del socialismo si può far notare, che un sistema il quale lascia alla privata iniziativa l'agricoltura, le manifatture e i commerci, è molto distante dal socialismo che essi temono, ai socialisti diremo: « Provatevi intanto questa riforma che non desideriamo e nella quale troviamo il nostro comune punto di contatto », e, se alcuno, faremo considerare ai salariati, che se la nostra proposta non è fomite di speranze stravaganti, offre però la prospettiva di miglioramenti solidi e graduali, che possono servire di base a progressi ulteriori.

Le industrie nazionali e il progetto di legge Wilson. — Riassumiamo qui i pareri emessi su questo progetto di legge dai presidenti delle Camere di commercio di New-York, di Boston, di New-Orleans, e di S. Francisco.

Carlo Stewart, (New York).

È opinione generale negli Stati Uniti, che si debba provvedere alle spese della confederazione per mezzo delle risorse derivanti dal dazio d'importazione, ed è un grave errore quello di volere imporre alla nazione l'odiosa tassa sul reddito, la quale ha un carattere inquisitorio, si basa sullo spionaggio, provoca le menzogne e gli inganni ed è assai spesso distribuita ingiustamente. La proposta di esentare i redditi inferiori alle ventimila lire, è un attentato all'uguaglianza e palesa delle tendenze socialiste.

Tolta di mezzo la proposta della tassa sul reddito, il progetto di legge Wilson, che è stato presentato affinchè gli atti del partito democratico fossero coerenti colle sue promesse elettorali — ha commesso anche il grave errore di lasciar libera entrata allo zucchero, e di non provvedere ai bisogni del bilancio con un aumento di tassa sul tabacco, sul whisky e sulla birra. Ad ogni modo nulla è così pernicioso per il commercio come l'incertezza, ed è necessario che la questione delle tariffe sia risolta nel più breve tempo possibile.

Edward Kemble, (Boston).

L'applicazione della legge proposta da Wilson non cambierà in nulla la situazione industriale. Alla attuale depressione sono state assegnate varie cause, come, per esempio, la legge sull'argento (Sherman Act); ma, eliminate queste, le cose sono rimaste invariate. Anche la legge Wilson avrebbe le stesse conseguenze negative, poichè la radice del male non è da ricercarsi nelle tariffe. Uno studio accurato delle varie cause non rivela ancora conclusioni definite, ma sarebbe più ragionevole lo ammettere che la domanda di lavoro ha diminuito in causa dell'abbassamento del valore delle merci dovuto a una sovraproduzione. Questo fenomeno della sovraproduzione è generale, nè sarà un cambiamento delle tariffe quello che potrà rimediarvi. Nondimeno, è lecito sperare che la presente crisi abbia ormai oltrepassato il punto più alto della parabola, e che sia prossimo un miglioramento nella situazione.

A. K. Miller, (New Orleans).

L'adozione della legge Wilson sarebbe esiziale per la Luigiana, dove sono desiderate delle tariffe ridotte con larghezza, che incoraggino il commercio coll'estero, ma non danneggino, nello stesso tempo, le manifatture nazionali. Il progetto di cui si parla, non provvede a sufficienza ai bisogni dello Stato, e tenta sopperirvi con una tassa odiosa e impopolare. Le industrie di New Orleans, già molto depresse, avreb-

bero l'ultimo colpo, e specialmente ne soffrirebbe quella dello zucchero la quale non potrebbe resistere alla concorrenza estera, quando fosse libero l'accesso agli zuccheri di Cuba e di altri paesi dove i salari sono molto meno elevati. Si aggiunga poi, che la coltivazione dello zucchero è la più adatta per i terreni fertili, ma di una vegetazione troppo lussureggiante del Mississipì. È perciò che la camera di commercio di New Orleans è assolutamente contraria al progetto di legge Wilson per la parte che riguarda lo zucchero e l'abolizione dei dazi d'entrata sul medesimo.

W. H. Dimond, (S. Francisco).

Considerando la questione dal punto di vista del « massimo bene del maggior numero », gli abitanti della California riconoscono la necessità di sacrificare qualche cosa al bene generale. Perciò, quantunque l'abolizione del dazio sul carbone e sul ferro potrebbe essere, egoisticamente, approvata dalla camera di commercio di S. Francisco, per le speciali condizioni nelle quali si trova la California rispetto a queste voci, pure è d'uopo ammettere che essa danneggerebbe grandemente altri. Ma, dopo ciò, devesi affermare, che la cessione di ogni dazio protettore per lo zucchero di bietola, per la lana, per l'orzo, per le uve, darebbe un colpo mortale a queste industrie che non sono in grado di resistere alla concorrenza estera. Così, il ceto industriale e commerciale di S. Francisco e della California, ritiene che i cambiamenti proposti dal progetto Wilson porterebbero ai suoi interessi un nocumento grave, che non sarebbe affatto proporzionato a qualche presente vantaggio che se ne potesse eventualmente, sperare.

Le prigioni nel vecchio e nel nuovo mondo. — Il maggiore Griffith esamina i diversi sistemi penali delle varie nazioni, e, cominciando dall'Europa, osserva che i metodi principali ivi usati possono ridursi a tre. Questa diversità di trattamento dei criminali trova la sua radice nella varietà delle opinioni prevalenti, secondo le quali vuolsi punire, e distornare il delinquente dal delitto, o riformarlo. La prevenzione del delitto, per via di punizioni esemplari, è ritenuta dall'autore più umana e più utile, rispetto ai criminali *in potenza*, del tentativo posteriore di riformare il reo.

Venendo ai sistemi punitivi vigenti in Europa, si trova che il primo, cioè la deportazione, associata o consecutiva all'imprigionamento, è praticato oggi in Francia, in Russia e nel Portogallo. Sarebbe però difficile il sostenere che questo sistema abbia prodotto dei vantaggi, poichè si può affermare che, generalmente, i deportati peggiori popolano le prigioni delle colonie, e questa punizione potrebbe infliggersi con maggior vantaggio in patria; i migliori poi, lasciati in libertà, costituiscono un grave imbarazzo per la colonia. L'Australia non si è sviluppata per mezzo della colonizzazione penale, ma malgrado quella.

Il secondo sistema, quello dell'isolamento a termine più o meno lungo, vige nel Belgio, in Olanda, e, parzialmente, in Francia. Un trattamento così severo, per il quale il condannato non deve comunicare con alcuno, eccetto coi guardiani, col governatore, col cappellano e coi maestri non può servire che a inebetire l'individuo, quando l'isolamento sia un poco prolungato, ciò che è facilmente constatabile da chi visiti la gran prigione di Ghent. Ma questo secondo metodo, che produce effetti così dannosi e, spesso, così fatali, ha aperto la via al terzo più ragionevole e progressivo, nel quale si procede per gradi, e, dall'isolamento cellulare per un breve periodo (che, in Inghilterra, è di nove mesi) si passa al lavoro in comune e, infine, alla li-

bertà condizionata retto la sorveglianza della polizia. Questo è applicato in Inghilterra e in Austria, e, teoricamente, in Italia.

Le statistiche penali, mostrandoci, nei diversi paesi, le rispettive diminuzioni della criminalità, provano che, di questi sistemi, il secondo e il terzo sono migliori, e che il terzo è, di gran lunga, superiore al secondo, quando nelle prigioni si sappia mantenere una severa e costante disciplina senza abusi, e senza inutili e crudeli inasprimenti.

Passando al nuovo mondo, dove si incontra una immensa varietà di sistemi, merita di esser preso in considerazione il celebre riformatorio di Elmira che ha per base la pena a tempo indeterminato, da regolarsi sulla condotta del delinquente. Il trattamento interno nell'istituto è specialmente educativo, dal lato fisico, intellettuale e tecnico. Ora, se, dal punto di vista dell'istruzione, il riformatorio di Elmira produce innegabilmente degli ottimi effetti, se l'individuo ottiene dei così grandi vantaggi nel periodo della sua reclusione, ciò probabilmente servirà piuttosto di incentivo al delitto, vedendo che è soltanto per mezzo di una condanna criminale che si può essere ammessi in quella scuola.

Secondo le statistiche del riformatorio, dei 3699 individui ammessivi da che esso esiste, 728 sono stati liberati sotto condizione, e, di questi, l'81 per cento ha fatto buona riuscita. Nondimeno, essendo stato di soli sei mesi il periodo di prova dopo la liberazione, è facile supporre che, spirato il termine della sorveglianza, una parte non piccola degli ex-reclusi avrà ripreso le sue cattive abitudini; ciò che infatti, viene confermato dai fatti che sono a nostra cognizione.

Comunque sia, il riformatorio di Elmira non ha apportato radicali cambiamenti nella cifra totale della criminalità, e, per quanto la prova rispondere che il numero di simili riformatorii è troppo scarso perchè se ne possano vedere i buoni effetti, in questo momento si riscontra che la criminalità, negli Stati Uniti, va sempre aumentando. Infine, sebbene la detenzione dei riformatorii si dica essere a tempo indeterminato, in fatto essi non superano mai i limiti fissi, e questo periodo è troppo breve per produrre una vera educazione e una durevole emenda. Bisogna dunque attendere, conclude il sig. Griffith, i risultati di una lunga esperienza per poter giungere a conclusioni giustificate. Intanto, i vecchi sistemi penali delle nazioni europee resteranno ancora in vigore, e non è probabile che vengano generalmente adottati i nuovi riformatorii a base di sentenze indeterminate.

Fortnightly Review (Marzo):

L'affrancazione postale di un « penny ». — Trattasi del progetto di ridurre ad un penny (10 centesimi) la tassa di trasmissione delle lettere, del peso di 1/2 oncia, dal Regno Unito a qualunque altra parte dell'Impero britannico. Le obiezioni principali che si sollevano contro tale proposta, sono due: 1° La perdita che ne risentirebbe il bilancio dello Stato, 2° La necessità di ottenere l'assenso delle colonie.

Il signor Heaton osserva, quanto alla prima di questi obiezioni, che le finanze dello Stato perderebbero soltanto, secondo la dichiarazione già fatta dal direttore generale delle poste, due milioni e mezzo di franchi; ora l'aumento annuale dei redditi di quel cespite raggiunge normalmente i cinque milioni, lo che ricopre per due volte

la perdita supposta. Del resto, soltanto per il nuovo fabbricato postale di Liverpool è stato speso il sestuplo di quella somma.

Quanto poi alla seconda obiezione, che è la più grave, lo scrittore mette primieramente in sodo che si tratta della trasmissione delle lettere dal Regno Unito alle colonie, e non viceversa: così che il progetto non riguarda affatto la tassa di 25 cent. che si paga per le corrispondenze spedite dalle colonie al Regno Unito, la quale resterebbe intatta. È dunque un affare di indole assolutamente privata per quel che riguarda i rapporti dell'Inghilterra cogli altri Stati dell'Unione postale. Ciò sembrava indiscutibile, e, all'epoca del congresso postale di Vienna del 1891, vi era quasi la certezza che lo scopo desiderato sarebbe stato raggiunto, quando venne la notizia che, a richiesta dei delegati australiani, era stato stabilito di non fare riduzione alla tassa di 25 cent., finchè, dopo un quinquennio, non si radunasse nuovamente il congresso.

Ora, tutto ciò si basa sull'equivoco per l'osservazione che è stata fatta di sopra riguardo alla non reciprocità della facilitazione, e si deve, sopra tutto, al mal volere della amministrazione delle poste, la quale si è mostrata sempre avversa alla tassa di un penny. Infatti, per fare abortire il progetto, sono state tenute celate varie circostanze tanto al Governo di S. M. quanto al a Camera dei Comuni. In primo luogo, le istruzioni date privatamente ai delegati inglesi, furono quelle di chiedere , non la piena libertà di azione, ma il permesso di stabilire una tassa d'affrancazione eccedente quella interna di un penny.

In secondo luogo, la questione di ridurre la tassa postale a un penny, dal Regno Unito alle colonie, lasciando queste libere di mantenere la tassa esistente, non fu per nulla sottoposta alla delegazione australiana: e i delegati australiani, dal canto loro, intesero sempre di opporsi a una riduzione generale della tassa, ma mai venne loro l'idea di occuparsi di una riduzione che non li riguardava menomamente.

Ma il fatto più importante, che appariva inverosimile, fu quello dell'opinione, emessa dalla commissione, al congresso, secondo la quale, ogni nazione, senza rendere conto agli altri Stati della Unione postale, poteva ridurre la tassa delle lettere per le proprie colonie, purchè la tassa ridotta superasse sempre la tariffa per l'interno. Ora, questa semplice opinione fu, falsamente, presentata come un deliberato del congresso.

Tutto ciò fu tenuto nascosto, o svisato, in faccia al Parlamento, con una audacia incredibile. Ma ora che questi fatti sono venuti in piena luce, lo scrittore dell'articolo esprime la sua fiducia nel senno e nella buona volontà del cancelliere dello Scacchiere (ministro delle finanze) il quale eliminerà ogni fittizio ostacolo, e prenderà le misure opportune per troncare questa lunga controversia secondo i desideri della opinione pubblica, e il beninteso interesse dell'Impero britannico.

Lo sviluppo delle ferrovie. — Togliamo da questo articolo, del sig. Stephen Jeans, i seguenti dati interessantissimi sullo sviluppo delle ferrovie, le quali, ormai, non sono più le ancelle del commercio e dell'industria, ma dominano la vita nazionale dei vari Stati, e ne determinano e delimitano la situazione economica.

La prima ferrovia costruita in Europa fu quella Stockton-Darlington, che fu inaugurata il 29 settembre 1825, cui tenne dietro, in Inghilterra, la Liverpool-Manchester nel 1830. L'Austria segue immediatamente l'Inghilterra, avendo aperta la sua prima linea il 20 settembre 1828; viene subito dopo la Francia nel 1° ottobre dello

stesso anno. Le altre nazioni principali di Europa sono poi così classificate: Germania e Belgio nel 1835, Olanda, Italia e Lussemburgo nel 1839, Svizzera e Danimarca nel 1844; Spagna nel 1848, Rumania e Turchia nel 1860, Grecia nel 1869.

In America, furono gli antesignani gli Stati Uniti aprendo la prima linea il 27 aprile 1827, e agli Stati Uniti, tenne dietro il Canadà, ma ben venti anni dopo. Il Messico entrò in questo campo di attività nel 1850, il Perù nel 1851, il Chilì nel 1852, il Brasile nel 1854, la Repubblica Argentina nel 1864, Venezuela nel 1866, Honduras nel 1871, Costa Rica nel 1872, Nicaragua, Guatemala, Trinidad e Colombia nel 1880, Salvador nel 1882, e Barbadoes nel 1883.

Le colonie australiane furono meno pronte a costruire le loro prime linee di quel che lo siano state dopo ad estenderle. Aprì infatti la strada, Victoria nel 1854, e la Tasmania non inaugurò la sua prima ferrovia fino al 1871.

In Africa diede l'esempio l'Egitto nel 1856, e, in Asia, l'India inglese si fece viva nel 1853, mentre il Giappone non si slanciò sulla via del progresso fino al 1873.

Nel 1880, la lunghezza totale delle linee ferroviarie nei vari continenti era la seguente, che riportiamo confrontata coll'aumento verificato nel 1890.

		1880	1890	
Europa	miglia	104,412	136,562	(+ 32,150)
Asia	»	9,510	19,235	([illegible])
America	»	108,162	197,139	(+ 88,977)
Africa	»	2,874	[illegible]	(+ 2,477)
Australia	»	4,910	11,112	(+ 6,202)
		270,857	369,412	(+ 138,745)

(Si noti che il miglio inglese equivale a circa metri 1,600).

Nelle isole britanniche, si calcola esservi un miglio di ferrovia per ogni sei miglia di superficie, talchè, se questo medesimo rapporto corresse fra le linee ferroviarie e la superficie del territorio, in tutta l'Europa in genere, questa, invece di avere 136,562 miglia di ferrovie, ne dovrebbe avere [illegible]. E se poi questa proporzione si potesse estendere al mondo intiero, la somma totale non sarebbe già di circa 370,000, ma di [illegible], ossia 20 volte di più, rappresentando l'Europa soltanto un quattordicesimo dell'area del mondo conosciuto. Così nel continente americano, il grosso delle 197,139 miglia, cioè 125,000, deve assegnarsi agli Stati Uniti, quantunque la superficie di questi non raggiunga la metà dell'area dell'America del Sud.

Le linee ferroviarie d'Europa debbono così ripartirsi, come vedesi in questo secondo prospetto fra le nazioni principali:

		1880	1890	
Regno Unito	miglia	17,933	20,073	(+ 2,140)
Germania	»	21,174	25,911	(+ 4,737)
Francia	»	[illegible]	22,536	(+ 6,548)
Russia	»	14,555	18,657	(+ 4,102)
Austria	»	11,596	16,431	(+ 4,835)
Italia	»	5,449	8,099	(+ 2,650)
Spagna	»	1,622	6,113	(+ 1,491)
		91,437	117,850	(+ 26,413)

Confrontando questo col prospetto presentato di sopra, si vedrà che l'aumento delle linee ferroviarie degli Stati Uniti, verificatosi nel decennio 1880-90, è eguale al triplo dell'aumento verificatosi, nello stesso periodo di tempo, nelle sette principali nazioni dell'Europa.

Calcolando poi a 15,000 sterline, pari a 375,000 franchi, per miglio inglese, il prezzo medio delle costruzioni ferroviarie del mondo e del loro equipaggiamento, si può affermare che la somma totale del denaro investito nelle ferrovie nell'anno 1890, ascendeva a circa *139 mila milioni* di lire italiane. Di questi 139 miliardi, quasi 53 rappresentano la somma investita nelle ferrovie degli Stati Uniti.

Da Cape Town al Cairo. — Il sig. Henry W. Lucy accenna in questo articolo all'idea fissa di Mr. Cecil Rhodes, che è quella di aprire all'Inghilterra una comunicazione non interrotta, attraverso il continente africano, fra Cape Town e il Cairo. È vero che, fin qui, l'Egitto non è dipinto in rosso sulla carta dell'Africa, ed è tuttora governato dal Khédive, sotto la sovranità del sultano; ma non per questo Mr. Rhodes si disanima, poichè egli è d'opinione, come ebbe a dire recentemente, che quando un uomo tiene dietro constantemente a un'idea, finisce col riuscire. È perciò che esso, sicuro che l'Inghilterra non si ritirerà dall'Egitto, vede già la bandiera britannica sventolare permanentemente al Cairo, riunito per mezzo di una striscia di territorio inglese alla colonia del Capo.

Tal progetto sembra, in verità, audace, considerando che, fra queste due regioni estreme, si trova lo Stato libero d'Orange, il Transvaal, e vari tratti di territorio appartenenti al Portogallo e alla Germania; ma, se si considera tutto ciò che è stato fatto negli ultimi dodici anni, questa aspirazione non sembra più tanto romantica quanto appariva dapprima. L'assunzione del protettorato di Bechuanaland, che fu una delle prime operazioni di Mr. Rhodes, ha agevolato molto la via, e l'opera è stata continuata colla presa di possesso di Mashonaland, compiuta coll'inalzamento della bandiera inglese al forte Salisbury, l'11 settembre 1890, malgrado le rimostranze di Lo-Bengula Re dei Matabili.

Col sopraggiungere della buona stagione, sarà verso questo popolo che si dirigeranno definitivamente le operazioni della compagnia privilegiata inglese del Sud dell'Africa. Il Re Lo-Bengula, se è ancora vivente, o il suo successore, se egli è morto, come molti ritengono, non potrà opporre una valida resistenza, essendo ormai fuggitivo e con pochi guerrieri sotto al suo comando, dopo la spedizione così audace, ma felicemente riuscita, del maggiore Forbes. È indubitato che Mr. Cecil Rhodes vede sempre più chiara la possibilità di realizzare il suo sogno favorito.

Westminster Review, (Marzo):

Il lavoro per i disoccupati. — Il più strano paradosso della civiltà moderna, e, al tempo stesso, una continua e persistente minaccia contro l'organizzazione del lavoro, è l'esistenza di una classe di disoccupati. Finchè v'è un buon numero di questi uomini, pronti sempre a prendere il posto dei soci delle *Trades-unions*, quando si tratta di scioperi o di riduzione di salari, i padroni, costretti a combattere accanitamente per il loro profitto, non mancheranno di valersi, a loro vantaggio, del punto vulnerabile della classe operaia.

Il recente sciopero delle miniere di carbone fu provocato dalla pretesa degli intraprenditori di ridurre le mercedi del 25 o/o — malgrado che essi siansi sforzati a spiegare che questa riduzione sarebbe stata del 17 3/4 e non del 25 o/o: — e questa, senza dubbio, fu la causa immediata, ma le cause vere si devono rintracciare più addietro.

La questione del carbone non è la sola, in tutte le industrie v'ha qualche cosa che impedisce il funzionamento regolare, e, senza posare da allarmisti, ci si può ben domandare che cosa avverrebbe, qualora scoppiasse un giorno quello sciopero generale, che, una o due volte negli ultimi anni, è sembrato imminente.

Gli Inglesi, in genere, sono buoni, pietosi, ed hanno sviluppato il senso della giustizia, benchè non amino troppo il riflettere, siccome, però, sono uomini d'affari, ed hanno un gran rispetto per la proprietà, — quantunque le loro idee sul diritto di proprietà siano alquanto vaghe, — così è lecito sperare che essi vorranno considerare a fondo la questione industriale.

Secondo gli economisti ortodossi, gli operai sono disoccupati perchè manca la domanda di lavoro. Ciò è semplicemente assurdo, perchè essi, bene o male, vestono e nutrono sè e le loro famiglie; per provvedersi, adunque, di cibo, di vestire, e anche di alloggio, non dovrebbe mancare il lavoro. Che cosa è, allora, che manca? È l'accesso libero alla terra, la quale costituisce la materia prima di tutti i prodotti, ed è la sola sorgente della ricchezza e del capitale. Si sa che i 5/7 della terra, nel Regno Unito, sono posseduti da meno di 15 mila persone, e che *tre*, di questi *cinque* settimi, sono posseduti da non più di *mille* individui. Con questo monopolio che porta seco un annuo tributo di 3 miliardi di franchi, che i proprietari impongono sul lavoro e sul capitale, per il solo fatto di possedere la terra, qual meraviglia se molti non possono impiegare utilmente le loro braccia?

Si dice che l'Inghilterra è un paese libero; ma, se così fosse, tutti gli abitanti del Regno Unito avrebbero un uguale diritto alla vita e alla libertà, e non sarebbero costretti a domandare il permesso dei monopolisti per vivere e lavorare sulla terra. Il solo diritto di proprietà nasce dal diritto di tutti gli uomini alla vita e alla libertà, ed è logico che, se tutti gli uomini hanno un egual diritto a vivere, hanno anche un egual diritto alla terra, poichè l'uso della terra è indispensabile per la vita, come è altresì logico che il costringere un uomo a cedere parte dei prodotti del suo lavoro ad un altro, e ne privarlo della sua libertà, e un renderlo schiavo. Ora, se i quattro miliardi di rendita, che oggi si appropriano i padroni della terra, fossero invece percepiti dallo Stato, potrebbero non solo essere abolite tutte le tasse, ma il monopolio della terra sarebbe abbattuto, e le risorse di essa sarebbero accessibili al lavoratore. Il capitale e il lavoro non sono nemici naturali; e, allorquando il capitale opprime il lavoro, ciò non è che l'effetto del monopolio; non si dimentichi, però, che i due fattori essenziali alla produzione della ricchezza sono la terra e il lavoro, mentre il capitale è un fattore secondario, e non può, anch'esso, prodursi che per mezzo del lavoro. Che se poi si afferma che il capitale è « lavoro accumulato », servente all'aumento della produzione, risulta chiaro che ambedue queste forze dovrebbero unirsi per combattere il loro nemico comune, il monopolio privato, che confisca i prodotti del lavoro, e crea dei milionari parassiti, i quali col mezzo di rendite, di interessi e di dividendi, creano una ricchezza fittizia ed usurpatrice.

Lo scrittore dell'articolo propone che tutti i privati monopolisti sieno aboliti, e al loro posto sia dallo Stato applicata una tassa unica sul valore della terra, per prov-

vedere ai pubblici servizi. Tal principio dovrebbe estendersi, naturalmente, a tutta la terra, sia a quella addetta all'agricoltura, sia a quella per la quale corrono convogli ferroviari, o che serve ai telegrafi, ai telefoni, alle condutture d'acque, alle linee dei tramways, e via dicendo. I monopoli che fosse utile di conservare passerebbero allo Stato, e gli individui o le compagnie private non potrebbero più goderne a detrimento del resto della comunità.

Resa libera la terra e accessibile al lavoratore, potrebbesi ridurre a coltura nel Regno Unito tanto terreno da nutrire, quando fosse razionalmente coltivato, anche il doppio degli attuali abitanti della Gran Brettagna; oggi, invece, le condizioni sociali ed industriali sacrificano un gran numero di persone al vantaggio di pochi monopolisti. Ciò non può continuare; ma il popolo ha in sua mano il modo di rimediare a questo stato di cose, inviando al Parlamento uomini che sappiano studiare e provvedere. •

Popular Science Monthly, (Marzo):

Genesi dell'uso della mano destra. — Il prof. Baldwin ha fatto degli esperimenti sui suoi figli piccoli, per portare il proprio contributo allo studio del problema che recentemente i fisiologi hanno preso di nuovo in esame, quello cioè del motivo pel quale l'uso abituale della mano destra è la regola, e l'uso della sinistra l'eccezione

Egli ha potuto, così, riconoscere la falsità di varie teorie. Si è detto da alcuni che il bambino diviene destro in causa del sistema tenuto dalla madre o dalla nutrice per portarlo in braccio; ma ciò è inesatto, perchè se fosse vero che il braccio rimasto libero è quello che si esercita di più e diviene più forte, dovrebbe risultarne che tutti i bambini tenuti, come è più spesso il caso, sul braccio sinistro, dovrebbero divenire mancini, lo che non si verifica affatto.

Altri hanno ritenuto che lo sviluppo dell'uso del braccio destro sia dovuto al peso differente delle due metà del corpo, divenendo più esercitato il braccio da quel lato che è soggetto a maggiore sforzo: ma, in questo caso, i bambini non potrebbero essere nè destri nè mancini, finchè non avessero cominciato a reggersi in piedi, e ciò è contradetto dagli esperimenti del prof. Baldwin.

Infine v'ha chi sostiene che i bambini divengono destri o sinistri secondo la posizione che si fa loro prendere nel decubito: ma anche questo non è stato confermato poichè il professore faceva cambiare frequentemente la posizione della sua bambina durante il sonno.

Da tutti i diversi esperimenti eseguiti nei primi dieci mesi dalla nascita dei fanciulli, si è potuto rilevare che comincia a palesarsi una preferenza per l'una o l'altra mano, quando è necessario di fare uno sforzo più violento, come quello di raggiungere oggetti che non si trovano comodamente alla portata. Negli altri casi l'uso delle due mani si bilancia.

La genesi di tale fenomeno va ricercata molto profondamente nei fatti fisiologici. Se è vero che la struttura è dovuta alla funzione, l'esperienza proveniente dalla funzione deve essersi formata prestissimo, e possono, perciò, essersi trasmesse, per via dell'eredità, certe modificazioni di struttura sufficienti a rendere più naturale l'uso della mano destra.

Scendendo la bassa nella scala animale, non troviamo che i bruti siano più destri che mancini, o, almeno, poche osservazioni sono state fatte al riguardo, se si eccettuano le osservazioni di Vicenda, di Livingstone e di Ogle, secondo i quali, i pappagalli, i leoni, le scimmie, si mostrano generalmente mancini in certi loro atti, come l'afferrare il cibo, il dare la zampata, ecc. Se poi si osserva che il centro motore della funzione del linguaggio è situato nell'emisfero sinistro, che presiede ai movimenti del lato più forte del corpo umano, ed è adiacente al centro che presiede ai movimenti degli arti superiori, possiamo supporre — tenendo per fermo che la funzione del linguaggio ha poca importanza negli animali — che vi sia un nesso tra l'uso del braccio destro in preferenza all'uso del sinistro e la funzione della parola. Infatti, una delle funzioni essenziali del braccio è l'espressione di uno stato di coscienza, e questa, in ciò, coordinata coll'altra forma caratteristica dell'espressione che è il linguaggio, e che ha la sua sede nello stesso emisfero cerebrale. Oltre a questo, è anche facile a presumersi che l'uso del braccio destro, come forma di espressione, abbia preceduto l'uso del linguaggio. Lo stesso avviene nei bambini, come gli esperimenti dello scrittore dell'articolo sono venuti a confermare.

È da notarsi, quindi, che l'attività del braccio e della mano vanno spesso di conserva colla facoltà di esprimersi coi mezzi della parola, cui si associa quasi sempre la [illegible] dell'espressione musicale. I centri di queste si trovano ben sovente uniti ai centri della favella, e, conseguentemente, è anche stato dimostrato che, nei destri, il centro che presiede alla facoltà dell'espressione musicale è situato ugualmente nell'emisfero sinistro.

In conclusione, il sig. Walker ritiene che l'uso della mano destra, e lo sviluppo dell'espressione musicale e della favella siano dovuti alla identica causa, da riporsi nella relativa separazione ed indipendenza dei due emisferi cerebrali per certe determinate funzioni. Così spiegherebbesi la preponderanza ereditata, nel fanciullo, dell'uso della mano destra associato alle funzioni della favella, la quale, a sua volta, non sarebbe che l'estensione naturale della facoltà dell'espressione esplicatasi, da principio, per i soli movimenti degli arti superiori.

L'azione del massaggio sui muscoli. — Il sig. Douglas Graham rende conto degli esperimenti fatti recentemente all'università di Torino dal prof. Arnaldo Maggiora, il quale ha messo in piena luce i fenomeni del massaggio, trattandolo con metodo rigorosamente scientifico. I risultati ottenuti dal detto professore sono i seguenti:

1. Il massaggio, applicato ad un muscolo in stato di riposo, aumenta la sua forza di resistenza e rende le manifestazioni dei fenomeni della fatica.

2. Gli effetti benefici del massaggio sono, entro certi limiti, proporzionati alla durata della sua applicazione. Al di là di questi limiti non si ottiene alcun aumento di produzione di lavoro.

3. Il massaggio può attenuare nei muscoli gli effetti della fatica provenienti dal loro avere compiuto [illegible] intervalli di riposo.

4. I vari sistemi di massaggio agiscono con varia intensità sull'attitudine dei muscoli al lavoro. La percussione e la frizione sono inferiori al *petrissage* e al massaggio misto.

5. Mediante il massaggio, si può aumentare la resistenza alla fatica sui muscoli indeboliti dal digiuno.

6. Sui muscoli affaticati o indeboliti per cause che agiscono su tutto il sistema

muscolare, come il camminare troppo prolungato, la perdita del sonno o del cibo, e l'eccessivo lavoro intellettuale, il massaggio esercita una salutare influenza, la quale restituisce ai medesimi la facoltà di eseguire una somma naturale di lavoro.

7. Gli effetti benefici del massaggio sui fenomeni della fatica muscolare non vengono più prodotti quando lo si applichi a un muscolo nel quale sia stata soppressa la circolazione del sangue.

In tutti i diversi esperimenti fu usato l'ergografo del prof. Mosso, per tracciare le curve della fatica.

Deutsche Revue (dicembre 1893):

La flotta russa. — Veramente son due le flotte russe da esaminarsi, quella cioè del Baltico e quella del Mar Nero; esse vanno considerate separatamente, ciascuna per sè stessa, giacchè nelle condizioni in cui si trovano al presente è escluso che possano procedere ad un'azione comune. Fino all'ultima guerra turco-russa erano corsi molti anni senza che per l'allestimento di queste due flotte si facesse gran cosa. Solo sotto il governo dell'attuale imperatore si ricominciò a lavorare a tale scopo, e segnatamente s'intraprese la costruzione di navi da guerra in pieno assetto.

La flotta del Baltico, che fino al 1889 non possedeva che cinque corazzate, ne conta ora nove: sei di esse, e cioè *Poltawa* (10960 tonnellate), *Navarin*, *Sissoi Veliki* (8880 tonn.), *Imp. Nicolai I* (8440 tonn.), *Imp. Alexander II* (8440 tonn.) e *Gangut* (6592 tonn.) hanno una velocità di 15-16 nodi; il *Peter Veliki* (9665 tonn.) costrutto nel 1872 non fila che 13 nodi; e le due vecchie fregate *Petropaulowsk* e *Sebastopol* non corrono certamente più di 9 o 10 nodi, se pur posson correre ancora.

L'artiglieria di grosso calibro di queste navi si compone di cannoni da 12 linee ossia di 30 cm., a retrocarica. Eccettuate le due navi *Nicolai* e *Alexander* che ne hanno due per ciascuna, la maggior parte delle altre ne hanno quattro caduna, più da quattro a otto cannoni di calibro medio, fra il 6 e l'8, e una quantità di cannoni a tiro rapido, nonchè da quattro a sei siluri.

A queste navi devono aggiungersi otto incrociatori corazzati, il cui tonnellaggio varia fra 4000 e 7000 tonn. I più vecchi, cioè il *Miniu* e lo *Herzog Edinburgski*, furono costrutti fra il 1873 e il 1875; il primo ha 4604 tonn., il secondo 6168; le loro macchine hanno una forza di circa 5300 cavalli ciascuna, e la loro massima velocità è di 12-13 nodi. L'artiglieria di ciascuno di essi si compone di quattro cannoni da 8 del peso di 9 tonn. e di alcuni cannoni di medio calibro. Ancora più vecchio di essi, e quindi appena da calcolarsi, è il *Knäs Pojarski;* i più recenti poi sono: *Admiral Nachimoff*, *Pamyat Azova*, *Dmitri Donskoy*, *Wladimir Monomach* e *General Admiral*.

Un incrociatore corazzato di data recentissima è il *Rurik*, costrutto nel 1882. Esso ha 10933 tonnellate e dispone d'una velocità di 18 nodi, ossia d'un nodo più del *Monomach*, ch'è il più veloce di tutti gli altri. È armato di quattro cannoni da 8 sedici da 6, sei da 4,7, più sedici cannoni a tiro rapido e sei siluri. Entro l'anno corrente saranno terminati altri due incrociatori dello stesso modello, e altri due sono in costruzione, cioè l'*Admiral Siniavin* e l'*Admiral Uschakoff*.

Il nerbo della flotta del Baltico si compone dunque in tutto di 22 battelli corazzati, destinati a combattere in alto mare. A questi devono aggiungersi 18 navi di

meno di 5000 tonnellate, destinate alla difesa delle coste; i loro cannoni di grosso calibro sono cannoni da 8 a retrocarica. Seguono 15 navi d'avviso con una o due torri ciascheduna, debolmente corazzate e fornite di piccola velocità, quindi appena calcolabili. Finalmente sono da nominarsi tre nuove cannoniere in costruzione, ciascuna delle quali avrà un cannone da 9, due incrociatori completamente corazzati, 4 torpediniere celeri, 9 cannoniere corazzate leggermente in ferro, 36 torpediniere di prima classe, 40 di seconda e altrettante di terza.

Tutta quanta l'artiglieria della flotta si compone di 29 cannoni da dodici, 10 cannoni da undici, 8 cannoni da dieci, 41 cannoni da nove, 102 cannoni da otto e 199 cannoni da sei. I grandi cannoni da dodici, ciascuno di 50 tonnellate, lanciano dei proiettili da 50 *pud*, ossia da 120 libre, con una carica di 30 libbre di polvere; la portata del loro tiro è di 20 verste, ossia di 18-19 chilometri.

Le navi corazzate della flotta del Mar Nero erano nel 1885 due corazzate circolari e due cannoniere. Le navi non corazzate comprendevano 34 piroscafi di varia grandezza, ma di poca importanza, benchè fra di essi ci fossero due corvette. A queste navi si aggiungevano i cosi detti « incrociatori ausiliari » e 8 vapori della flotta volontaria che in tempo di pace servono per il commercio e in tempo di guerra fanno il servizio d'incrociatori. Inoltre il governo è in trattative con la « Società dei piroscafi del Mar Nero » la quale possiede circa 70 vapori di piccola mole, per ottenere che anche questi prestino servizio in caso di guerra.

A questo piccolo contingente s'aggiunsero fino ad oggi 6 grandi navi da guerra di circa 10,000 tonnellate ciascuna e di una velocità che varia fra 15 e 18 nodi, e cioè *Georgi Pobiedonosetz* con 6 cannoni da dodici, 7 da sei, 14 a tiro rapido e 7 siluri, *Tri Sviatitelia* con 4 cannoni da undici, 8 da sei, 4 da 47, 14 a tiro rapido e 7 siluri, *Otschakow*, *Apostol F* con 4 cannoni da dodici, 4 da sei, 18 a tiro rapido e 6 siluri; *Imper. Ekaterina II* e *Tschesma*, armata ciascuna di 6 cannoni da dodici, 7 da sei, 14 a tiro rapido e 7 siluri. Due altre navi simili a queste ultime si trovano in costruzione, l'una a Sebastopoli e l'altra a Nikolaieff. Sono inoltre da notarsi 7 corvette celeri, 5 torpediniere celeri, 22 torpediniere di prima classe e 60 di seconda e terza.

Oltre a queste due flotte, la Russia ha anche a sua disposizione delle flottiglie sul suo Caspio e sull'Amur, che però hanno un interesse puramente locale.

Come si vede, tutte le forze navali della Russia sommate insieme costituiscono un elemento non trascurabile in caso di guerra, ma una causa di debolezza è il fatto ch'esse si trovano divise. Questa circostanza non sarebbe eliminata se non quando il gabinetto di Pietroburgo avesse in sua mano le chiavi del Mar Nero; è certo però che l'Inghilterra non è inclinata a prestarsi per procacciargliele; altra cosa è invece per la Francia, alla quale l'Egitto già minaccia di sfuggir di mano.

Nord und Süd (dicembre 1893):

Il caso di un attacco della Russia al confine orientale della Germania. — In quest'ultimo tempo si è più volte ripetuto che i confini della Germania, e segnatamente quelli della Slesia e della Posnania, sono del tutto scoperti contro

un eventuale attacco della Russia e fanno temere che una tale eventualità possa riuscire molto più pericolosa di quella di un attacco della Francia contro la forte linea di confine del Reno.

L'articolo che riassumiamo, scritto da un ufficiale superiore dell'esercito tedesco, il quale non credette di firmarlo col suo nome, mira a dimostrare che tali timori sono infondati e che nelle condizioni presenti non è nemmeno da ammettersi la probabilità che la Russia prenda l'offensiva contro le due provincie sunnominate.

Anzitutto — osserva lo scrittore — deve constatarsi che, ad onta di alcuni movimenti di truppe russe al confine germanico, movimenti che però sono isolati e richiesti unicamente dal piano di organizzazione dell'esercito russo, la tendenza del periodo di tempo che attraversiamo, si presenta come decisamente pacifica. Tuttavia non sarà inopportuno il fermarsi a esaminare le condizioni in cui si troverebbe la Germania in caso di guerra, sia contro la Russia soltanto, sia contro la Russia da una parte e contro la Francia dall'altra.

Una gran parte del confine orientale della Germania è ben difesa dalla natura stessa dei luoghi, alla quale s'è aggiunto il rinforzo di fortificazioni estese e capaci di forte resistenza. Solo la parte meridionale, che è la più piccola, quella cioè ove finiscono le provincie della Slesia e della Posnania, manca di difesa naturale e di fortificazioni e deve in realtà considerarsi come del tutto scoperta.

Senonchè, per quanto la Russia possa ritenere come cosa vantaggiosa il prendere l'offensiva contro la Germania e possibilmente anche contro l'Austria, e benchè circa tre quinti di tutte le sue forze in tempo di pace sieno concentrate nei distretti occidentali di Wilnau, Warschau, Kiew e Odessa, tuttavia queste forze si trovano molto sparse in confronto di quelle della Germania e dell'Austria; questo, come pure la circostanza che la rete ferroviaria della Russia è molto meno sviluppata di quella delle altre due potenze, le impedisce in caso di guerra di prender l'offensiva.

La somma delle truppe raccolte dalla Russia nei quattro distretti suddetti è di 14 corpi d'esercito, 3 brigate di riserva, 5 brigate di tiratori e 16 divisioni di cavalleria. Queste forze però sono sparse su di una superficie maggiore di tutta l'Austria-Ungheria e della metà della Germania orientale prese insieme, e si trovano di fronte su di un terreno molto più ristretto, 14 corpi d'esercito austriaci e 11 della Germania, più 11 reggimenti di cavalleria di quest'ultima che bastano a costituire rapidamente altrettante divisioni di cavalleria. Ora, nel caso di una guerra della triplice alleanza contro la Russia e la Francia unite insieme, l'Austria potrebbe movere contro la Russia con tutti i suoi corpi d'esercito, meno uno, cioè, il XV che dovrebbe lasciare nella Bosnia per mantenervi l'ordine. La Germania invece dovrebbe distaccare circa 6 o 7 corpi degli undici raccolti nelle provincie orientali. Questi 6 o 7 corpi, uniti ai 9 che già stanziano nelle provincie occidentali e appoggiati da 3 o 4 corpi di esercito italiani, basterebbero a far fronte alla Francia. Al confine orientale poi rimarrebbero sempre da 4 a 5 corpi d'esercito, più le riserve, che, uniti ai 14 dei quali dispone l'Austria, formerebbero in tutto 18 o 19 corpi d'esercito, i quali potrebbero prendere l'offensiva contro le forze russe e riportare importanti successi prima che le altre truppe sparse nell'interno del vasto impero avessero il tempo di accorrere sul teatro della guerra ai confini occidentali.

Un altro vantaggio delle due potenze alleate è quello di un maggiore sviluppo di reti ferroviarie, che permette loro una maggior rapidità di movimenti. Per il trasporto degli eserciti destinati a prender l'offensiva contro la Russia, esse dispongono

al loro confine orientale di 16 linee di ferrovia, 5 delle quali con doppio binario, il che equivale al doppio delle linee di cui dispone la Russia. La mobilitazione dell'esercito russo richiede sette giorni più di quella dei due eserciti alleati, e questi sette giorni bastano loro pienamente per prendere l'offensiva prima della Russia e con forze superiori, così per quantità come per qualità, a quelle di quest'ultima.

Le condizioni d'inferiorità in cui si trova la Russia al suo confine occidentale — e l'inferiorità delle reti ferroviarie è una cosa che durerà ancora molti decenni e forse anche un secolo prima che si riesca a farla sparire — furono da essa comprese così chiaramente, che si vide costretta a fare delle grandi opere di fortificazione per rafforzare le sue linee di difesa. Tuttavia si può ritenere con ragione che gli eserciti alleati potrebbero affrontare in campo aperto e con successo quelli del grande impero, riportare fin da principio dei vantaggi ed obbligare a rinchiudersi una parte notevole nelle città fortificate, prima che dall'interno della Russia giungessero soccorsi. E tutti sanno, e la storia militare di questi ultimi tempi lo ha confermato, che le truppe battute e rinchiuse nelle fortezze non possono più esser impiegate con grande vantaggio per le operazioni in campo aperto.

Crediamo di aver dimostrato a sufficienza l'impossibilità di un assalto in generale della Russia contro la Germania e l'Austria, e di aver anzi provato che queste due potenze si trovano in condizione tale da prender esse stesse l'offensiva in caso di guerra. Quanto poi alla presunta apertura della Slesia e della Posnania, faremo osservare che le truppe che vi stanziano son quasi il doppio di quelle che la Russia tiene di fronte a quel confine; per cui anche da questa parte non si può parlare della possibilità di un assalto da parte di quest'ultima, tanto più che in queste provincie, segnatamente in quella più avanzata della Slesia, si trovano numerose forze di riserva e di milizia territoriale.

La disposizione della linea di fortificazioni della Russia al suo confine occidentale, che va da Kowno e da Grodno sul Niemen lungo il Bobr, il Narew e un tratto del Bug, alla Vistola media, a Wloclawek e a Ivangorod, ed è rafforzata al di dietro dai due campi fortificati di Bialystok e di Brest-Litowsk, mostra che in caso di guerra la Russia, lungi dal prender l'offensiva, si aspetta di esser assalita dalla Germania e cerca di difendersi. Aumentando le sue fortificazioni, essa mira sopra tutto a facilitare la mobilitazione e i movimenti delle sue truppe occidentali, poiché le sue reti ferroviarie sono, come abbiamo visto, molto meno sviluppate di quelle della Germania e dell'Austria. Queste asserzioni furono confermate di recente dal maggiore Wendrich, nuovo ispettore delle ferrovie militari russe, il quale in una riunione di ufficiali dello stato maggiore a Pietroburgo, dichiarò che «le condizioni del trasporto dei militari in Russia sono più sfavorevoli che in tutti gli altri Stati» e che perciò la Russia «deve cercare di migliorare le sue ferrovie e di dar loro una migliore organizzazione.»

Per finire, accenneremo all'asserzione di scrittori i quali, considerando che la Slesia e la Posnania sono poco protette e che la Russia dispone in generale di ingenti forze, dicono che, se i Russi muovessero contro la Germania e precisamente nella direzione di Berlino, potrebbero arrivare al loro scopo egualmente presto passando per Breslavia invece che per Posen, nel qual caso quest'ultima fortezza non potrebbe in alcun modo arrestare l'invasione. Senonchè a questo proposito bisogna osservare che, coi mezzi di cui dispone oggi l'arte della fortificazione (torri corazzate mobili, ecc.) non è difficile di fortificare, quando sia necessario, anche Breslavia e convertire in breve tempo la capitale della Slesia in una piazza agguerrita e base di operazioni sul corso superiore dell'Oder.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

Emma Boghen-Conigliani, *La divina Commedia: scene e figure* (Torino, Carlo Clausen, 1894). — L'egregia autrice si propone « di dare un' idea, soltanto generale, sì, ma chiara del Poema e di farne gustare le bellezze agli alunni delle scuole normali e in particolare alle allieve-maestre » e vorrebbe che « la conoscenza delle più grandi figure dantesche facesse nascere nei giovanetti il desiderio di una lettura compiuta ed acccurata del Poema. » Questo bello e nobile scopo ci pare pienamente raggiunto, e il suo libro, scritto con vivo sentimento di beliezza e di poesia, potrà giovare a molte più persone che non solo « agli alunni delle scuole normali e alle allieve maestre. »

Pasquale Villari, *Scritti vari* (Bologna, Zanichelli, 1894). — Interessantissimo volume che comprende i seguenti scritti, già tutti pubblicati a parte: *La storia è una scienza? — Giovan Battista Vico — Francesco De Sanctis e la Critica in Italia — Edmondo De Amicis e i suoi critici — Nuovi tormenti e nuovi tormentati — La Riforma della Beneficenza — Luigi La Vista — Margherita Fuller-Ossoli — La giovinezza del Conte di Cavour — Carlo Tenca.* Non ci è possibile di esaminare a parte ciascuno di questi scritti. Tutti si occupano di soggetti nobili e alti; tutti rivelano non solamente il letterato, ma l'uomo che vive nel mondo e sente fortemente e nobilmente pensa. La sua mente è libera da pregiudizi; vede chiaro nelle cose e negli uomini e ciò che vede dice con leggiadra, efficace e dritta semplicità. Nessuno leggerà questi *Scritti* senza sentirsi in più spirabil aere e rinfrancato, esaltato della nobile compagnia.

Giovanni Boglietti, *Don Giovanni d'Austria* (Bologna, Zanichelli, 1894). — Facile, viva, piacevolissima narrazione di un interessantissimo periodo di storia. Gli studi del Boglietti sono un lodevolissimo contrasto alla comune dei nostri libri di storia dove, a sfoggio di stucchevolissima erudizione, ogni riga di testo è accompagnata da quattro citazioni. Qui, invece, la narrazione procede spedita e tale da procacciarsi la fede del lettore per la sua stessa sincerità e serietà, senz' altri amminicoli. Tuttavia, per una seconda edizione che auguriamo prossima, sarebbe desiderabile che la narrazione fosse almeno preceduta o accompagnata da un elenco delle fonti.

Antonio Pittaluga, *La questione agraria in Irlanda* (Roma, Loescher, 1894). — Il libro, pensato e scritto con evidente serietà e sincerità, espone particolareggiatamente la storia del conflitto fra le due isole sorelle; segue nel suo svolgimento la legislazione inglese intesa a migliorare le sorti di quelle povere plebi; e vien fino alle grandi battaglie parlamentari combattute nei nostri giorni. L'egregio autore

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.*

N. d. D.

non cela le sue vive simpatie per il progetto di *Home Rule*, di cui il Gladstone aveva fatto il perno della sua politica. In questo ci permettiamo di dissentire francamente da lui e da quella che è, del resto, l'opinione comune della stampa nel nostro paese. A parer nostro, la salvezza dell'Irlanda non è da cercarsi tanto in progetti di assoluta autonomia politica, quanto in qualche schema di redenzione del suolo e di riforme agrarie come quelli che l'autore chiaramente espone nella parte quinta. Il libro è ispirato alle migliori fonti; solo ci rincresce che non sia fatto menzione dello studio del Conte di Cavour, le cui idee, sopra qualsiasi argomento, non sono mai da trascurare. È giusto e interessante il confronto che l'autore fa tra le condizioni dell'Irlanda e della Sicilia, e il fatto che abbiamo anche noi una sorta di Irlanda sotterranea, per dir così, tutto il libro e gli dà un'importanza più diretta e nazionale.

Fernand Priem. *La Terre avant l'apparition de l'homme.* Périodes géologiques, faunes et flores fossiles (700 pag. in-4°, 700 fig. Paris, Baillière, 1894). — L'opera che annunziamo non è scritta soltanto per piacere a coloro che amano sognare di un passato remotissimo. La sua utilità è più diretta, giacchè potrà essere consultata con vantaggio e adoperata così dai professori come dagli studenti ginnasiali e universitari. Essi vi troveranno, oltre allo studio della fauna e della flora preistorica, la ricostituzione del nostro pianeta, la distribuzione delle terre e dei mari nei vari periodi geologici.

Scritta con una chiarezza che la rende intelligibile a tutti, questa bell'opera è ornata di moltissime incisioni eseguite in maniera irreprensibile. (*Bibliothèque Universelle*, marzo).

L. de Baurriez. *Une fille de France d'après sa correspondance inédite* (1 vol. in-12.° Paris, Perrin). — È noto in qual modo il Michelet abbia parlato delle figlie di Luigi XV e in particolare della maggiore di esse, Luigia Elisabetta, duchessa di Parma, la quale, secondo lui, avrebbe fin troppo bene imitato suo padre.

Il sig. de Baurriez ha tentato di riabilitare questa principessa così maltrattata dal grande scrittore, e si può dire che vi sia riuscito. Luigia Elisabetta, quale ci vien presentata secondo la sua corrispondenza, è intrigante, se si vuole, fors'anche imprudente, ma non depravata; essa è una buona sposa e una buona madre, e le sue lettere così naturali, così sincere e ingenue, la giustificano da qualsiasi sospetto offensivo.

Questo libro è anche interessante per un'altra ragione, cioè perchè ci fa penetrare nella vita intima della corte di Versailles, così magnifica e pur così miserabile. Non si può far a meno di sorridere vedendo a quali ridicole economie era costretta certe volte la povera principessa, e d'altra parte c'indignamo nell'apprendere in qual triste abbandono si lasciava la regina, preferendole un'indegna favorita.

Il sig. de Baurriez commenta tutta questa corrispondenza con molta finezza di spirito e in modo molto istruttivo per il lettore. In poche parole egli sa tracciare il carattere d'un uomo (*Ibidem*).

Henri Baudrillart. *Gentilshommes ruraux de la France* (1 vol. in-8.° Paris, F. Didot. — Procedendo alla sua lunga e diligente *Enquête sur les populations agricoles de la France*, il sig. Baudrillart aveva incontrato questi *gentilshommes ruraux*, dei quali Oliviero de Serres e il marchese di Mirabeau son forse i più conosciuti; li

aveva veduti per così dire con i suoi occhi, e la loro fisionomia personale era sorta innanzi a lui dall'ombra del passato. Così si è formata questa galleria, della quale non è nemmeno necessario di far notare il vivo interesse che deve destare (*Revue des Deux Mondes*, 1° marzo).

Henry Rabusson, *Préjugé?* (1 vol. in-18.° Paris, Calman Lévy). — La ragione si ribella ai pregiudizi e noi ci mettiamo un po' d'orgoglio a scuoterli; ma non vi riusciamo, e infine è forse meglio che sia così, perchè la maggior parte dei pregiudizi non sono in fondo che l'espressione, un po' triviale, dei veri interessi della specie e della società. Si legga a questo proposito l'ultimo romanzo del Rabusson. Pochi romanzieri si occupano di questioni di morale più di lui; egli è eccellente nel trattare, sotto un' apparenza di disinvoltura, i problemi più delicati della casuistica amorosa. Quanto al « pregiudizio » di cui cerca di trionfare il signor de la Penne, protagonista di questo romanzo, sposando la signorina de Sylve, tradiremmo l'autore se lo raccontassimo, e perciò raccomandiamo al lettore il romanzo stesso (*Ibidem*).

Général Baron Thiébault, *Memoires*. Tome II. 1796-1799 (1 vol. in-8.° Paris, Plon). — Dopo le scene della Rivoluzione, del Terrore e del 13 vendemmiario, col secondo volume di queste Memorie comincia un' altra epoca, e il testimonio di quei tempi straordinari ci conduce attraverso altri avvenimenti. La Convenzione ha respinto l'invasione e riportato vittoria. Ora si vedrà il Bonaparte a Rivoli ingrandirsi coi successi della campagna d'Italia, il Massena ricacciare gli Austriaci sulla via di Vienna, e finalmente lo Championnet avanzarsi glorioso alla conquista di Napoli. La presa e l'occupazione di Napoli, la capitolazione di Gaeta, il soggiorno del Macdonald a Capua e la sua ritirata forniscono le peripezie più commoventi e gl' incidenti più tragici delle « Memorie. » E il barone Thiébault che prende parte a tutti quei trionfi e a tutti quei rovesci, ci fa penetrare nella vita intima della società italiana, a Verona, a Padova, a Venezia, a Roma e a Napoli, passando con la stessa facilità da un' avventura di guerra a un' avventura galante e trovandosi mescolato agli avvenimenti più romanzeschi nella dolce compagnia delle dame romane o napoletane (*Ibidem*).

Edmond Biré, *Victor Hugo après 1852* (1 vol. in-18.° Paris, Perrin). — È questo il quarto e ultimo volume del *Victor Hugo* di Edmondo Biré, che raccomandiamo ai nostri lettori. Il Biré, che è un grande ammiratore di Victor Hugo come poeta, non lo ammira nè lo ama come uomo, e lo dà a vedere fin troppo; tuttavia la sua è una vera « biografia » e nello stesso tempo è una serie di « capitoli di storia letteraria » nei quali la fina erudizione dell'autore ha introdotto una quantità d'informazioni d'ogni sorta (*Ibidem*).

A. J. Josat, *Recueil de rédactions sur des sujets d'économie politique* (1 vol. in-8.°, Berger-Levrault). — È un libro pratico per eccellenza, che consulteranno con frutto i candidati alle amministrazioni finanziarie dello Stato. Essi vi studieranno, convenientemente sviluppate, le idee economiche che furon già loro esposte, sia nelle scuole di diritto, sia all'*École libre des sciences politiques;* sopra tutto poi vi troveranno gli elementi indispensabili per svolgere le tesi che potranno esser loro proposte nei concorsi ai quali si preparano, più la nomenclatura completa dei testi delle tesi proposte dal 1848 in poi per l'ispezione generale delle finanze, e da una ventina d'anni

per la corte dei conti, la banca di Francia, ecc. Il libro è una guida sicura e tanto più utile in quanto che spesso son messi a contribuzione i più illustri economisti e finanzieri contemporanei, e che queste redazioni contengono molto sapere e giudizi originali [illegible].

Theodor von Bernhardi, *Jugenderinnerungen, Briefe und Tagebuchblätter*. Band. I, und. II (Leipzig, S. Hirzel, [illegible]). — Teodoro di Bernhardi, morto ottantaquattrenne nel 1887, è noto come ragguardevolissimo scrittore di cose militari, e la sua opera intitolata *Denkwürdigkeiten aus dem Leben des Feldmarschalls Grafen Toll* è un fonte indispensabile per la storia della guerra del 1812-1814. Oltre a ciò, egli è anche conosciuto come economista, e come storico di rara finezza e di molta dottrina; e la sua *Geschichte Russlands* ha un posto importante fra le opere in cui sono esposti gli avvenimenti europei del nostro secolo e del precedente. Si sa inoltre ch'egli ebbe una parte attiva nei grandi avvolgimenti politici del suo tempo e fu incaricato di molte missioni all'estero, nella Russia che conosceva quasi come la sua propria patria, in Italia e segnatamente nella Spagna. Quest'ultima missione, ch'egli compì nel 1869 e che aveva per oggetto [illegible] la candidatura di uno Hohenzollern al trono di Spagna, [illegible] un grande segreto diplomatico.

Questo abbiamo detto solo a far comprendere l'importanza dell'annunziata pubblicazione, che per il suo contenuto va annoverata fra le migliori di questo genere che si conoscano in Germania. Il Bernhardi non lasciò delle vere e proprie memorie, ma una quantità di appunti, notizie, lettere e pagine di diario, che il figlio di lui ha accuratamente raccolte e che permettono di ricostruire la sua vita (*Deutsche Rundschau*, [illegible]).

Karl Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft* (Tübingen, H. Laupp, 1893). È un libro piccolo, ma veramente notevole, che comprende una serie di sei conferenze [illegible], fra le quali la prima venne tenuta dall'autore alla scuola politecnica di Karlsruhe nell'autunno del [illegible], e quella all'università di Lipsia nel novembre del [illegible]. Sono conferenze destinate al gran pubblico, eppure strettamente scientifiche e piene di cose nuove e importanti. Lo stile è eletto, semplice e stringato ([illegible]).

E. Chedieu de Robethon, *Chateaubriand et madame de Custine*. Episodes et correspondance inédite (1 vol. in-12°, Paris, Plon). — Pubblicando quaranta lettere dello Chateaubriand a madama de Custine, il sig. Chédieu credette di contribuire a far conoscer meglio e a far amare di più così l'uno come l'altro. Senonchè egli è indulgente in modo straordinario e c'è un gran pericolo che il lettore, giunto all'ultima pagina del volume, si sia formato, almeno su qualche punto, un'opinione perfettamente opposta a quella dell'egregio editore. Ciò però non diminuisce punto il merito del signor Chédieu, il quale seppe, con uno stile pieno di chiarezza e di grazia, collocare queste lettere nella cornice che lor si conviene, raccontando i fatti che le spiegano e mettendoci innanzi tutti i personaggi ai quali si riferiscono.

L'opera del signor Chédieu de Robethon è attraente ed istruttiva e chiarisce molti punti che finora rimasero oscuri nella vita di Chateaubriand (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, decembre 1893).

Politikos, *Souverains et cours d'Europe*, Traduction de **G. Labouchère**, avec six portraits (1 vol. in-12° Paris, Savine). — Se all'argomento, già per sè stesso

interessante, s'aggiungono i pregi particolari di quest'opera, e cioè l'obbiettività, la narrazione che tien sempre desta l'attenzione del lettore, la felice scelta di aneddoti in gran parte inediti e di frasi caratteristiche, avremo detto abbastanza per far venire il desiderio d'acquistare questo libro.

Quanto ai ritratti che lo adornano, siamo spiacenti di non poter tributare a tutti eguali elogi. Alcuni son buoni, ma altri son molto criticabili, segnatamente quello dell'imperatore d'Austria e quello del Re d'Italia. Dobbiamo poi rallegrarci col signor Labouchère per la sua traduzione, la quale è d'una forma così perfetta, che sembra proprio un originale (*Ibidem*).

Fr. Paulhan, *Les caractères* (un vol. in-8°, Paris, Alcan). — Nel suo studio sull'*Attività mentale e gli elementi dello spirito*, il Paulhan esponeva una teoria della vita dello spirito e presentava un complesso di leggi astratte da applicarsi alla psicologia generale. In questo nuovo volume, consacrato allo studio dei caratteri, l'autore passa dalla psicologia astratta alla psicologia concreta, della quale studia, analizza e ordina, per così dire, le varie incarnazioni che caratterizzano ciascun individuo.

V'è uno studio interessante, la così detta grafologia, che cerca di determinare il carattere degl'individui dalla loro scrittura. Questa grafologia non ha fatto finora grandi progressi nell'analisi psicologica e i suoi responsi appaiono sempre un po' ingenui e talvolta incoerenti. La causa di ciò, a nostro avviso, consiste nella mancanza di una buona psicologia dei caratteri. Segnaliamo dunque ai grafologi l'opera del Paulhan, giacchè pensiamo che, se essi vorranno cercarvi delle indicazioni, troveranno di che ampliare le loro cognizioni e potranno innalzare le loro ricerche al livello della nuova psicologia (*Revue Scientifique*, 27 gennaio).

Leo Errera, *Les Juifs russes* (1 vol. in-8°; Bruxelles, Muquardt e C.ie). — Il signor Errera prende coraggiosamente le difese d'un gruppo d'uomini che nessuno ebbe finora il coraggio di sostenere. Il suo libro è l'opera di un distinto naturalista ed è bene che uno scienziato alzi la voce in difesa della giustizia e dell'umanità e combatta quell'antisemitismo, che in alcuni paesi è ormai una vera calamità.

L'autore confuta facilmente le banali accuse con cui si crede di poter chiudere la bocca a tutti quelli che difendono gl'israeliti. Egli mostra com' essi siano anche capaci di esercitare l'agricoltura; chè se non vi sono contadini ebrei che coltivano la terra, ciò avviene soltanto perchè finora fu loro negato il diritto di possedere del terreno. La loro moralità è superiore a quella degli altri popoli, ad onta della spaventevole miseria da cui sono afflitti. Nell'esercito poi sono ottimi ufficiali ed eccellenti soldati, e una prova della loro mitezza è che in Russia seppero subire senza mormorare, senza ribellarsi, un' oppressione veramente crudele (*Ibidem*).

D.r Georg von Mayr, *Zur Reichsfinanzreform* (Stuttgart, I. G. Cottasche Buchhandlung). — L'autore del presente studio, sottosegretario di Stato e libero docente all'università di Strassburgo, traccia un piano completo di quella riforma finanziaria, della quale si riconosce sempre più l'imprescindibile necessità; egli, però, non si limita a esporre semplicemente le questioni e i bisogni pratici, ma ne esamina i fondamenti alla luce della scienza, riunendo così in modo perfetto la pratica con la teoria. L'opuscolo è essenzialmente politico e scritto per la vita pubblica; esso però non parte dal punto di vista di alcuno dei partiti politici della Germania e tratta una questione che sta veramente al di sopra dei partiti, ma che è di capitale

importanza per la salute dell'impero. Non possiamo che raccomandarne caldamente la lettura a tutti coloro che hanno un posto nella vita pubblica o che si occupano dell'importante problema. (*Deutsche Revue*, febbraio).

Otto Roquette. *Siebzig Jahre. Geschichte meines Lebens* (Darmstadt, Bergstraesser, 1894, 2 vol.). — L'amabile poeta del *Waldmeisters Brautfahrt*, come è chiamato il Roquette dalla prima poesia che gli diede fama, ci racconta in questi due volumetti la sua vita. È la biografia di un uomo che ha compiuto la sua carriera senza lotte, senza grandi avventure, in una vita quasi sempre piana; ma il racconto è pieno di attrattiva, sopra tutto perchè semplice e senza pretese. La lettura dei due volumetti farà piacere a non pochi, i quali vi troveranno delle buone conoscenze e osservazioni riguardanti tempi e circostanze e avvenimenti ai quali tutti e presero parte. Questi, come tutti i cultori della letteratura, non mancheranno di augurare ancora lunghi anni di vita al simpatico scrittore (*Ibidem*).

Dr Hans Blum. *Das deutsche Reich zur Zeit Bismarck's*. Politische Geschichte von 1871-1890 (Bibliographisches Institut; Leipzig und Wien, 1893). — L'autore di questa storia politica dell'impero germanico non tratta la materia da quell'elevato punto di vista al quale deve trovarsi un vero scrittore di storia. Parteggiano nell'esporre e nel giudicare gli avvenimenti è caduto fra sotto il diritto di non far risaltare come si deve la figura del benemerito imperatore Guglielmo I, che si deve considerare insieme e accanto a Bismarck, non già dietro di lui, come avviene in questo libro. La compilazione dell'autore, dunque, la conoscenza dell'opera ma se non col massimo riserbo, ne consiglieremo di metterla in mano alla gioventù, poichè del signor Blum si può dire a ragione quel che lo Schiller diceva di sè stesso: « Io sarò sempre un pessimo critico per quei falsi ricercatori di epoca, che avranno la disgrazia di rivolgersi a me ». (*Ibidem*).

Ch. Letourneau. *L'évolution littéraire dans les diverses races humaines* (un vol. in-8, Paris, Battaille, 1894). — Dopo aver studiato successivamente l'evoluzione della morale, del matrimonio e della famiglia, della proprietà, delle istituzioni politiche e giuridiche e delle relazioni presso le varie razze umane, il signor Letourneau ha voluto darci uno studio simile sulla letteratura, considerando che la letteratura, nel senso più ampio della parola, dev'essere studiata come una delle molteplici espressioni della vita dei gruppi, e che le sue manifestazioni devono seguir passo passo e rigorosamente le metamorfosi progressive delle condizioni sociali. Ben inteso che in tale studio bisogna comprendere sotto il nome di letteratura non già i lavori dotti, scritti, frutto d'una civiltà avanzata e fatti sopra tutto per il piacere e per il bisogno dei dilettanti, bensì la letteratura non ancora disciplinata, spontanea, ingenua, folklorica se si vuole, che precedette da per tutto la letteratura dotta, anzi le servì di unica nutrice e durò parecchie migliaia d'anni.

Nel corso della sua indagine analitica il Letourneau dimostra passo per passo come la letteratura dipenda strettamente dalle condizioni politiche e sociali, e per questo rispetto il suo studio appartiene veramente al dominio dell'antropologia.

Quanto alla letteratura moderna dell'Europa, benchè essa si sia sbarazzata dall'imitazione dei Greci e dei Romani nella quale s'era confinata dopo il medio evo, il Letourneau la giudica severamente, accusandola di non saper dove va e di trovarsi in piena anarchia. Però egli ha fede nell'avvenire e ritiene che a quest'epoca di

decadenza ne seguirà una di rinascimento. Dalla nostra società uscirà una società nuova, che avrà bisogno d'una nuova estetica; allora le grandi opere letterarie non s'ispireranno più ad un individualismo a oltranza, ma bensì a una viva simpatia per la società, anzi per l'umanità; e le grandi idee scientifiche formeranno argomento alla poesia (*Revue Scientifique*, 24 febbraio).

L. N. Badenoch, *Romance of the Insect World* (298 pag., in-8°, illustr. London Macmillan). — È un piccolo volume in cui all'esterno elegantissimo corrisponde un contenuto pieno d'interesse. Poche classi di animali presentano tanta varietà e tanti elementi di curiosità quanti gl'insetti, e per le loro metamorfosi, e per la loro fisiologia, e per le loro società, e per i loro costumi, e per le loro armi offensive e difensive, onde fra altri il Darwin e il Wallace trassero tanti fatti ed ingegnosi argomenti. Di tutte queste questioni si occupa l'autore dimostrando di esser sempre bene informato e facendo prova di una gran chiarezza (*Ibidem*).

SPIGOLATURE

Le donne nelle ferrovie e negli uffici postali. — Secondo il *Journal des Économistes*, la Francia fu la prima nazione che impiegasse le donne nelle amministrazioni postali. Nel Regno Unito il 54 o|o degli impiegati postali è composto di donne, e in Svizzera e in Olanda le si impiegano nelle poste, nelle ferrovie, e nei telegrafi. In Italia sono poche le donne negli uffici postali e telegrafici, ma molte sono addette ai telefoni, come in Spagna. Del resto, in quasi tutti i paesi civili si affidano loro vari uffici di questo genere, e in Danimarca vi sono delle donne capi stazione, come nel Chili i conduttori dei *tramways* appartengono tutti al sesso femminile.

I villaggi russi. — In Russia esistono ancora dei villaggi a base di comunismo. La proprietà del suolo è comune, ma ogni famiglia coltiva un dato appezzamento. In certi casi si ricorre all'aiuto dei vicini il quale naturalmente è gratuito e reciproco. Il padre di famiglia non ha un'autorità assoluta, ma, salvo alcuni privilegi in favore del medesimo, la proprietà famigliare è collettiva, ed ogni componente la famiglia gode dei diritti stabiliti dalla legge. Il signor Krasnoperoff cita una famiglia composta di 99 membri.

Inganni verso gli antenati e verso la divinità. — In certe provincie della China si presentano, in offerta, ai defunti, delle monete false, e la fabbricazione di queste costituisce una industria speciale. I morti non si accorgono dell'inganno, e, inoltre, è minor male mettere in mezzo i morti che i vivi. Ma, in alcuni distretti della provincia di Anhui, si è voluto una volta ingannare anche gli dèi. Essendo il paese infestato da un'epidemia, la quale impediva di fare il raccolto delle messi, gli abitanti fecero tutti i preparativi che sogliono farsi per la celebrazione delle feste dell'anno nuovo, affinchè gli dèi supponessero di essere caduti in errore, mandando un'epi-

[illegible] in una stagione nella quale le epidemie non possono far la loro comparsa senza contraddire alle leggi della natura, e senza, per questo, eccitare lo sdegno del re del cielo contro gli dei inferiori che presiedono alle malattie. — Questo giuoco da fanciulli è permesso ed approvato dalle autorità locali.

Antichi scioperi. — Gli scioperi non sono un'invenzione moderna. Nel 1329 ebbe luogo a Breslau (Slesia) uno sciopero di lavoratori in rame, e, nel 13[illegible], scioperarono i [illegible] a [illegible]. Fu allora che comparve un editto il quale condannava alla perdita delle orecchie l'operaio che si rifiutasse di eseguire i legittimi ordini del suo padrone, o che sospendesse il lavoro.

Epilettici. — La società nazionale inglese per soccorso agli epilettici ha comprato un fondo per istituirvi una colonia agricola come quella che esiste già da 26 anni in Germania a Bielefeld, e che ha dato risultati soddisfacenti. Alle donne ed ai fanciulli saranno affidati i lavori propri del sesso ed adatti all'età, ed, anzi, per questi, vi saranno delle scuole professionali. La società vorrebbe poi che la colonia avesse il meno possibile il carattere di un istituto.

Una nuova marcia militare. — Un capitano dell'esercito francese, il signor [illegible], ha sperimentato di recente con dodici soldati un metodo speciale di marcia, ottenendo un successo meraviglioso. L'andatura che egli fece prendere ai suoi uomini è quella dei montanari, i quali camminano a passi lunghi e veloci col busto avanti inclinato e le gambe leggermente flesse. Tutto si riduce ad avanzarsi sui garretti piegati, correndo dietro al proprio centro di gravità che tende a cadere in avanti. Aumentando progressivamente di velocità ad ogni chilometro, si arriva dopo molti esercizi a percorrere un chilometro in sei minuti, e persino in cinque minuti e quarantacinque secondi. Un soldato potè fare in tal modo venti chilometri in meno di due ore, ed era così poco affaticato, che subito dopo fece una nuova tappa al passo *ordinario*.

Una nuova polvere senza fumo. — Nell'Inghilterra e nel Belgio si fecero ultimamente degli esperimenti con una nuova polvere [illegible] chiamata la *Schnebelite*, dal nome degli inventori, fratelli Schnebelen. Questa polvere si compone principalmente di clorato di potassa misto con cellulosa pura, o fibra di legno. Essa presenterebbe vari vantaggi, quali [illegible] e il buon mercato della fabbricazione, poco fumo, [illegible] e nessuna ossidazione del fucile; essa è inalterabile e conserva tutte le sue proprietà, anche dopo esser stata bagnata, non presenta alcun pericolo quando è riscaldata, non esplode nè per urto nè per sfregamento, e finalmente per infiammarsi esige una temperatura di 282° centigradi.

Stando ai resoconti degli esperimenti, le osservazioni fatte sui campi di tiro non contraddirebbero [illegible] a queste pretese degl'inventori intorno alle proprietà del loro trovato; [illegible], in quanto che i composti a base di clorato di potassa son sempre pericolosissimi a maneggiarsi.

I microbi nei sigari. — Nel *Centralblatt für Bakteriologie* il sig. Kerez dimostra che i sigari possono contenere e propagare il bacillo della tubercolosi, giacchè molte operaie e molti operai impiegati nella confezione dei sigari sono tubercolotici e adoperano la propria saliva piuttosto che la gomma per appiccicare le foglie. Però dalle esperienze fatte sulla saliva dei tubercolotici risulta che dopo un certo tempo i bacilli muoiono, e che dopo alcuni mesi i sigari più infetti non presentano più alcun pericolo.

L'utilizzazione della cascata del Niagara. — Gl'ingegneri addetti ai lavori per l'utilizzazione della forza prodotta dalla cascata del Niagara fecero recentemente una prova dei grandi apparati a tal uopo costrutti. Per questa impresa, che promette di avere un'ottima riuscita, si spesero già 45 milioni di franchi. L'inaugurazione ufficiale si farà nel prossimo giugno.

Un antidoto della morfina. — Un medico americano, W. Moor, ha trovato che il permanganato di potassa è un ottimo antidoto contro la morfina. Per dimostrare la verità della sua asserzione, il dottor Moor trangugiò, alla presenza di dodici suoi colleghi, 20 centigrammi di morfina, e quindi prese 25 centigrammi di permanganato di potassa sciolto nell'acqua, senza risentirne il minimo disturbo. Il dottor Moor assicura che il permanganato ha una grande affinità coi sali di morfina. Nei casi d'avvelenamento con preparati a base d'oppio, bisogna aggiungere al permanganato alquanto aceto, nella proporzione di 1 a 5.

La larghezza dei binari nelle ferrovie. — Questa larghezza è tutt'altro che uniforme, e il *Journal des Transports* ci fornisce le seguenti informazioni:

In Francia il binario normale è largo m. 1.44; sono inoltre autorizzati i binari della larghezza di m. 1, di m. 0.70 e di m. 0.60.

In Germania la larghezza normale è di m. 1 435; vi sono poi tipi di binari larghi m. 1, m. 0.95, m. 0.90, m. 0.85, m. 0.78, m. 0.75, m. 0.70, m. 0.65, m. 0,60, m 0.58, e perfino m. 0.54. In tutte le reti dei paesi della confederazione il binario normale trovasi nella proporzione del 74 %.

In Italia il binario normale è largo m. 1.445, gli altri tipi variano da m. 0.95 a m.0.75.

Nel Belgio la larghezza normale è di m. 1 435; nelle linee secondarie è di m. 1.

In Russia le strade ferrate hanno il tipo largo m. 1.524.

Nella Spagna e nel Portogallo lo scartamento è di m. 1.676; così pure nell'India, dove però si trovano non poche linee larghe m. 1, e anche m. 0.75.

Le ferrovie del Giappone hanno il binario largo m. 1.

Negli Stati Uniti e nell'Australia il tipo predominante di binario è quello della larghezza di m. 1.435.

La geologia nei programmi didattici. — Il prof. Greenville A. I. Cole, in una recente discussione fatta in seno alla « British Association », ha sostenuto che la geologia è un soggetto di studio importantissimo e dovrebbe essere obbligatoria per i giovani d'ambo i sessi dell'età di 16 a 17 anni. La storia del globo nel quale viviamo merita di essere messa alla portata di tutti; peraltro, per coloro che non si dedicano alla ingegneria o alle professioni affini, lo studio dei minerali potrebbe limitarsi alle nozioni di indole generale e alle osservazioni che possono facilmente ed utilmente farsi nei dintorni della scuola.

Le impressioni delle dita. — Nelle truppe indiane è stato introdotto il sistema di prendere l'impressione, in inchiostro, dei diti indice, medio ed anulare della mano destra di ogni recluta. Ciò è utilissimo per l'identificazione della persona, perchè si può così ottenere l'esatta riproduzione di varie biforcazioni e di solchi che rimangono identici per tutta la vita. Questo metodo potrebbe anche essere adottato, invece della solita croce, per la firma degli illetterati.

SOMMARI

Annals of the American Academy (marzo), Philadelphia:

L'idea di giustizia nell'economia politica. — Classificazione della Legge. — Metodi americani di assicurazione sulla vita. — Rapporti fra tasse e monopoli. — Comunicazioni. — Note personali. — Recensioni. — Miscellanea.

Antiquary (aprile), Londra:

Note del mese. — Uno scolaro dei tempi di Elisabetta e il suo libro di scuola. — Intorno alle vendite all'asta di libri e oggetti d'arte. — Armi antiche. — La chiesa di Stainburn (Yorkshire), e la società per la conservazione degli edifici antichi. — Simbolismo cristiano. — L'archeologia nei musei provinciali. — Pubblicazioni delle società archeologiche. — Rivista e recensioni.

Atlantic Monthly (aprile), Boston:

Il general Lee durante la campagna dei sette giorni. — Uso in guerra degli istrumenti di pace. — I giuramenti di fedeltà. — La natura nella poesia inglese antica. — Poesia latina primitiva. — Il riformatorio in Svizzera e in America. — Alcune cause della crisi italiana. — Browning ad Asolo. — Romanzi recenti. — Un pioniere nella letteratura musicale. — Commenti a libri nuovi.

Century Monthly Magazine (aprile), New-York:

Mary Benedict. — Dal mondo antico al nuovo. — Ellen Terry nel « Mercante di Venezia ». — Esperimenti letterari di Abramo Lincoln. — Uno scopritore di comete. — Fiori selvatici di origine inglese in America. — Un mese estivo in un villaggio del Galles. — La vita di Millet a Barbizon. — Dei dell'India. — Matthew Arnold. — Cose del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Chautauquan (aprile), New-York:

La vita di villaggio nel Messico. — Effetti economici dei cambiamenti delle mode. — I fasci e la situazione in Sicilia. — Idee e tendenze dell'Italia moderna. — George William Childs. — L'evoluzione di una statua. — I mendicanti di Parigi. — Il dramma del medioevo. — Industrie domestiche in Russia. — Intimità sociale. — Recensioni.

Classical Review (aprile), Londra:

Sul nuovo 'Thesaurus Linguae Latinae'. — Sui frammenti omerici di Ginevra. — Sulla tortura degli schiavi ad Atene. — Collezione dei manoscritti madrileni di Manilius. — Sull'appello imperiale romano. — Soggiuntivo e ottativo. — Correzioni al lessico di Liddell e Scott. — Due passi paralleli in Sant'Agostino e in Milton. — Su due passi di Archiloco. — Recensioni. — Archeologia. — Sommari. — Bibliografia.

Contemporary Review (aprile), Londra:

L'antico presidente del Consiglio e il nuovo. — La perdita della nazione. — Il nuovo immortale: Josè de Heredia. — La crisi finanziaria in Italia. — L'evoluzione delle figlie. — La falsa apoteosi dell'esercito inglese. — Pagine della storia degli *allotments* (di terra). — Errori intorno agli astemii. — La divina corrisponsione alla umana capacità. — Gli scavi a Sendschirli. — L'enciclica papale sulla Bibbia.

Economic Journal (marzo), Londra:

La mezzadria nella Francia occidentale. — Alcuni aspetti economici della contesa fra principali e minatori. — Lo sciopero dei minatori e il salario minimo. — La teoria del valore internazionale. — Gli effetti del deprezzamento dell'argento, con speciale referenza all'esperimento nella circolazione indiana. — Recensioni. — Note. — Necrologia. — Periodici e libri nuovi.

Fortnightly Review (aprile), Londra:

Il governo e gli affittavoli scacciati. — Costantinopoli come città storica. — Se le nostre prigioni (inglesi) non corrispondano al loro scopo. — Il pescare. — Gli scandali bancari italiani. — Donne studentesse di disegno. — La stranezza del serpente. — I francesi a Tunisi. — Rappresentanza del lavoro in Parlamento. — Due poesie. — Corrispondenza.

Lippincott's Monthly Magazine (aprile), Philadelphia:

Il bibliotecario e i suoi libri. — Tradizioni Hawaiiane. — Vita domestica cooperativa. — Carri elettrici. — Eroine della commedia umana. — Romanzo, racconti, illustrazioni.

Magazine of Art (aprile), Londra:

I disegni di Malcolm al Museo Britannico. — Arte italiana primitiva alla nuova galleria. — Misure delle sensazioni di luce e di calore. — Illustrazioni (numerose e bellissime). — L'arte del mese.

Monist (aprile), Chicago:

Tre aspetti del monismo. — Il Parlamento delle religioni. — Fisiologia moderna. — Dottrina degli schemi di Kant. — La esenzione delle donne dal lavoro. — Nozione e definizione del numero. — L'etica e l'ordine cosmico. — Kàrma e Nirvâna. — Corrispondenza letteraria. — Critica e discussioni.

North American Review (aprile), New-York:

Reminiscenze personali del Concilio Vaticano (Cardinal Gibbons) — Nuovi partiti nel parlamento inglese. — Riforme nel servizio consolare. — Le leggi (degli Stati Uniti) sulla navigazione. — La storiella della rana che salta (*jumping frog*). — La professione del falsificatore. — Riforma di tariffe e riforma monetaria. — Tratti selvatici in animali domestici. — Alleanza Anglo-Americana. — Come gli Stati Uniti restringano l'immigrazione. — Delicatezza, vera e falsa. — Sulle rappresentazioni teatrali nei collegi. — Terreno conservato infruttifero.

Popular Science Monthly (aprile), New-York:

I monopoli corretti da sè stessi. — Nuovi dati sul problema del volare. — Il metodo di allevare i piccioni. — Incidenti di vita in Cambodia. — L'età del ghiaccio.

— Un secolo di telegrafo in Francia. — Studio sull'evoluzione legale. — Il mangiatore di canne. — Il professor Dundlin. — L'origine dell'arte. — Il dottore L. D. von Schweinitz. — Corrispondenza. — Notizie letterarie. — Miscellanea.

Quarterly Review (gennaio-marzo), Londra:

Letteratura irlandese. — Scozia e Irlanda. — Il progresso e le prospettive delle missioni. — Antica cucina inglese. — Alcune riserve sull'età del ghiaccio. — Poesia latina del tempo dei Cesari. — La Bibbia nel Museo Britannico. — I miglioramenti e lo stato attuale. — A. P. Stanley. — Il pericolo del Parlamento.

Review of Reviews (aprile), Londra:

Diario del mese. — Biografie. — Caricature. — Articoli principali. — Rivista delle Riviste. — La mia prima gita in America. Stead. — Libri nuovi. — Sommari.

Westminster Review (aprile), Londra:

L'indennità degli Stagni. — Ciò che può accadere a un capitalista inglese. — Una breve storia del matrimonio. — Nuovi proprietari del suolo. — L'evoluzione letteraria dell'anima. — La riforma dell'ecclesia. — Al tempo di Vecchio Liberale. — Alcuni aspetti della filosofia moderna. — Letteratura contemporanea.

Deutsche Revue (aprile), Stuttgart:

Cenni intorno a Bismarck. — Il luogotenente Schneider. — Reminiscenze della vita di Hans Victor von Unruh. — Il regno della vita. — Cose inedite di David Friedrich Strauss. — Amicizia tedesco-americana. — Reminiscenze di un viaggio intorno al mondo. — Recensioni scientifiche e letterarie.

Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

Considerazioni di un tedesco che viaggia in Germania. — Riforma delle imposte e politica sociale. — Dagli ultimi anni di Klopstock. — Palermo nel secolo XVII e nel XIX. — Scritti del re di Prussia sulla Germania. — Hans von Bulow. — Dalla vita popolare di Berlino. — Rivista economica e finanziaria. — Per la storia dell'arte antica. — Rivista letteraria.

Deutsche Worte (aprile), Vienna:

La miseria sociale e la riforma in Austria. — Idee del Pestalozzi sull'educazione degli operai e la questione sociale. — Il libro della libertà di Henkell. — Notizie letterarie.

Nation (31 marzo), Berlino:

Rivista politica settimanale. — Caprivi stanco del suo impiego? — Glosse storiche al capitolo della miseria dei proprietari prussiani. — Una nuova biografia di Lutero. — Il canale navigabile di Manchester. — Teatri. — Giornali.

Nation (7 aprile), Berlino:

Rivista politica settimanale. — L'avvenire del liberalismo. — Lettere parlamentari. — La chiesa inglese. — Il risorgere della leggenda napoleonica. — Il monumento al Heine.

Nord und Süd (aprile), Breslau:

Il professor Schweninger. — La questione della donna e il Darwinismo. — Giovanni Ruffini. — Gli scavi di Hissarlick nel 1893. — Agnese Franz: studio biografico-letterario. — Leggenda buddistica. — Racconti. — Bibliografia.

Bibliothèque Universelle (marzo), Lausanne:

Le général Herzog. — Mouvement féministe en Asie La vie et le rôle de la femme hindoue. — Constructions modernes. Le ciment, le gypse et le verre. — Le bilan de la politique européenne. — Château-Flottant. — Chronique parisienne. — Chronique italienne. — Chronique allemande. — Chronique anglaise. — Chronique suisse. — Chronique politique — Bulletin littéraire et bibliographique.

Bibliothèque Universelle (aprile), Lausanne:

Les patriotes neuchâtelois en 1793. — L'irrigation ancienne dans l'Asie centrale. — L'autobiographie d' Helen Keller. — Rippoldsau il y a quarante ans. — Château-flottant, scènes humoristiques. — Températures d'autrefois. — Chronique parisienne. — Chronique italienne. — Chronique allemande. — Chronique anglaise. — Chronique suisse. — Chronique politique. — Bullettin littéraire et bibliographique.

Journal des Économistes (15 marzo), Parigi:

Les droits sur les blés. — La crise économique et financière de l'Italie. — La crise en Sicile. — Le mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Lettre d'Autriche-Hongrie. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Journal des Économistes (15 aprile), Parigi:

Les finances italiennes. — La crise en Sicile. — La caisse des retraites et le projet de la commission. — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — Les statistiques commerciales. — Une visite à la République de Libéria. — Lettre d'Espagne. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (1° marzo), Parigi:

L'Amiral Nevelskoy et la découverte du fleuve Amour. — Napoléon I.er et les jésuites. — L'Idylle d'un prince. — A quoi reconnaître la supériorité d'une oeuvre littéraire. — Maison à vendre. — Les Amusements des villes d'eaux. — En Sicile: les Fasci et la question sociale. — Le Trimestre scientifique. — Le Canal des Deux Mers. — Aréthuse. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 marzo), Parigi:

Notes sur la Norvège. — L'Amiral Nevelskoy et la découverte du fleuve Amour (2e article). — Le Socialisme au temps de la Réforme en Allemagne. — Dante: Une vue du Paradis. — La Mort de Panphila. — Quinzaine littéraire. — Les Nouvelles-Hébrides et les Anglais. — Lettres sur la politique extérieure. — Chro-

nique politique. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Carnet graphologique. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (1 aprile), Parigi:

M. Deschanel au quai d'Orsay. — Positivisme et socialisme. — L'Etranger (2e partie). — L'Amiral Nevelskoy et la découverte du fleuve Amour (3e article). — L'Alouette, histoire intime d'un petit oiseau. — L'Illusion. — La Représentation proportionnelle. — 41.000 kilomètres à travers l'Asie. — Au Siam. — Chronique historique. — Quinzaine littéraire. — L'Evangile selon saint Pierre. — Lettres sur la politique extérieure. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 aprile), Parigi:

Notes et souvenirs (2e partie). — Portraits inédits du second Empire. — L'Amiral Nevelskoy et la découverte du fleuve Amour (fin). — Molière et la Comédie à Toulouse. — Au pays des Moqui Pueblos. — Le Trimestre agricole. — Ce qui s'impose en Soudan. — Le Duc de Dino. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Les Livres nouveaux. — Bulletin bibliographique.

La Réforme Sociale (1 marzo), Parigi:

L'assurance obligatoire allemande et l'assistance libre. — L'économie rurale de la France sous Henri IV (1589-1610). — Quelques mots sur Le Play. — Société d'économie sociale. — Le projet de loi allemand en faveur des petits biens ruraux. — Cours et conférences. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale (16 marzo), Parigi:

Comment étudier les revendications ouvrières. — L'enseignement du droit et les universités italiennes. — Enquête sur la condition des ouvriers agricoles. — Une nouvelle cause de destruction pour les familles rurales Pyrénéennes. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale (1° aprile), Parigi:

La réunion annuelle de 1894. — L'économie rurale de la France sous Henri IV (1589-1610). — Voltaire et Azaïs, à propos de deux livres récents. — Société d'Economie Sociale. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Reforme Sociale (16 aprile), Parigi:

Le socialisme et la liberté d'association. — Les fabriques d'église et leur nouvelle comptabilité. — Société d'économie sociale. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Nouvelle Revue Internationale (N. 3), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Pouah! — Lettre d'une voyageuse. — Psychologie comparative de l'homme et de la femme. — Blanco White (*Suite*). — Poésie: Mon fils; La tentation de Sandro Botticelli — L'Hiver dans le midi. — Histoires banales. — Edmond Picard. — Le Roman d'une ambitieuse *Suite*). — Anarchie, indolence et synarchie *Suite*). — Correspondance de Grèce. — Chronique Internationale. — Tablettes mondaines internationales. — Les Sports. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Revue Bleue (3 marzo), Parigi:

La robe (Nouvelle). — L'enseignement philosophique et la démocratie. — Une plaidoirie au XV.e siècle. — Les professions en Angleterre. — Souvenirs d'un critique musical. — Théâtres. — Choses et autres. — Prevost-Paradol, d'après un livre récent — La presse et la langue d'Ésope en l'an VIII. — Chronique.

Revue Bleue (10 marzo), Parigi:

Bonaparte et les poignards des Cinq-Cents. — La robe (Nouvelle). — Les femmes et le mariage dans le théâtre de Gherardi. — Le Musée du Louvre. — Courrier littéraire. — Variétés. — Chronique rimée — Notes et impressions. — L'enseignement de la philosophie. — Bulletin.

Revue Bleue (17 marzo), Parigi:

La bienfaisance méthodique. — Léonard de Vinci et le vol des oiseaux. — Les Anglais au sud du Maroc. — La robe (nouvelle). — Au Sénat. — La galerie des bustes. — L'enseignement de la philosophie. — Variétés. — Les livres nouveaux. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Bleue (24 marzo), Parigi:

La réforme électorale en Belgique. — Ver-Vert et la vie dans les couvents de femmes au XVIII siècle. — La robe (nouvelle). — Allemands en Campagne (1870-1871). — Croquis Serbes. — Chronique musicale. — Les livres nouveaux. — Notes et Impressions. — L'étude de la philosophie. — Bullettin. — Bibliographie. — Chronique politique de la semaine.

Revue Bleue (31 marzo), Parigi:

L'ennemie (nouvelle). — Romanciers contemporains. — Kossuth et la nationalité hongroise. — La haine de la presse. — Histoire contre philosophie. — Les livres nouveaux. — Théâtres. — Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue (7 aprile), Parigi:

L'esprit nouveau. — La réforme des études supérieures de droit. — Deux musées: Saint-Louis de Carthage et le Bardo. — Empereur et Galiléen (Drame). — Les mushroom cities de l'Afrique australe. — La poésie exotique. — Bulletin.

Revue Bleue (14 aprile), Parigi:

Le rêve d'[illegible] de N[illegible]. — Le budget de la France. — La comédie en province au temps de Molière. — Variétés. — La muse qui trotte. — Théâtres. — Les livres nouveaux. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue d'Art Dramatique (1° marzo), Parigi:

L'Éternelle Histoire, comédie en un acte. — Théâtre de l'Odéon: Le Joueur de Regnard. — Quelques notes sur les débuts de la saison théâtrale à Londres. — Le Tentateur. — Chronique musicale. — Critique dramatique. — Les livres.

Revue d'Art Dramatique (15 marzo), Parigi:

A propos de la représentation d'Axel. — Les professeurs et le théâtre. — Deux questions d'actualité jugées par Guilbert de Pixérécourt. — Chronique musicale. — Critique dramatique. — Vie théâtrale. — Les livres. — Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique (1° aprile), Parigi:

Théâtre National de l'Odéon. — Ibsen: A propos d'un livre récent. — Le travail des comédiens. — Le théâtre à Londres. — Chronique musicale. — Causerie dramatique. — L'art de conserver la voix. — Les livres. — Nouvelles.

Revue des Deux Mondes (1° marzo), Parigi:

L'Idole, *Mme P. Caro.* — L'assistance par le travail: I. Faut-il faire la charité?, *Le Comte d'Haussonville.* — Le ministère Altenstein-Dohna et la rentrée de Hardenberg (1809-1810), M. *Godefroy Cavaignac.* — Les castes dans l'Inde: II. Le passé, M. *Émile Senart.* — La nonne Alferez, *José Maria de Heredia.* — L'union des églises et l'Église orthodoxe. — Je le jure... Récit, M. *Maison-Forestier.* — Un regard en arrière. Les romanciers russes, Le *Vicomte Eugène-Melchior de Vogüé.* — Un parc à Londres et ses réflexions sur la civilisation anglaise, M. *G. Valbert.* — Les revues allemandes, M. *T. de Wyzewa.* — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire.

Revue des Deux Mondes (15 marzo), Parigi:

Le règne de l'argent. — Introduction aux mémoires inédits de Barras. — Titien et la formation de l'école vénitienne. — L'éminence. — La réforme électorale et les partis politiques aux Pays-Bas. — J. M. Charcot et son oeuvre. — Les ennemis de l'armée. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (1° aprile), Parigi:

L'Afrique Romaine. — Le prix et le loyer des maisons en France depuis le moyen âge jusqu'à nos jours. — Les comédiens français pendant la Révolution et l'Empire. — Le change. — La photographie des couleurs. — Les théâtres allemands.

Le dernier livre de Taine. — La guerre et la paix perpétuelle, à propos d'une publication récente. — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 aprile), Parigi:

Le règne de l'argent. — Un portrait de l'ancienne France, d'après un livre récent. — La jeune littérature allemande. — A propos de la discussion sur la revision constitutionnelle. — Maisons hautes en Angleterre et en Amérique. — Les méthodes de dressage du cheval de selle depuis la Renaissance jusqu'à nos jours. — Le ministère des colonies anglaises. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue du XX Siècle (5 marzo), Mulhouse:

Vieil Air, jeune chanson. — Tante Marie (Suite). — Les origines bouddhiques du Christianisme. — Chronique parisienne. — Politique. — Littérature. — Théâtre. — Commerce. — Industrie. — Finances.

Revue Encyclopédique (1° marzo), Parigi:

La Reine Victoria. — Le dilettantisme. — Timbouctou. — Charcot et l'École de la Salpêtrière. — Revue dramatique. — Revue littéraire. — Revue politique. — Exposition du Photo-Club. — Les périodiques. — La vie partout. — Revue graphique.

Revue Encyclopédique (15 marzo), Parigi:

L'Évolution de l'Écriture. — Comptabilité des fabriques. — Le Canal de Manchester — Revue artistique. — Revue musicale. — Revue dramatique. — Revue littéraire. — Revue politique. — La vie partout. — La Mode.

Revue Encyclopédique (1° aprile), Parigi:

La littérature contemporaine aux États-Unis. — Les Indiens dans la poésie américaine. — Le Tolstoïsme. — Histoire. — Législation française. — Les Bactéries de l'eau. — Revue littéraire. — Revue politique. — Revue scientifique. — Revue des idées. — Les periodiques.

Revue Générale (marzo), Bruxelles:

Deux romans — Le sacrifice de Manuela (*Suite*). — A travers le passé: Souvenirs sur Napoléon I.er. — Le Mouvement socialiste de 1890 à 1891. — La lettre pastorale de M.gr Doutreloux. — Scènes de la vie littéraire. — Lettre de Paris. — Variétés. — Bibliographie.

Revue Générale (aprile), Bruxelles:

Le minimum de salaire au conseil supérieur du travail. — Les maladies du coeur. — Elisée Reclus. — Le sacrifice de Manuela (Suite). — Les origines de la

France contemporaine. — Revue littéraire trimestrielle. — Lettre de Paris. — Bibliographie.

Revue Sociale e Politique (n. 1), Bruxelles:

L'enseignement primaire dans les colonies australiennes. — Des ministres d'État en Belgique. — La personnification civile des universités. — Informations diverses. — Bibliographie.

Revue Universitaire (15 marzo), Parigi:

Concours d'Agrégation de l'Enseignement secondaire des jeunes filles en 1893. — Observations générales sur la Réforme de 1890. — Communications diverses. — Variétés. — Échos et nouvelles. — Chronique du mois. — Bibliographie.

Giornale degli Economisti (marzo), Roma:

La situazione del mercato monetario. — L'imposizione finanziaria. — Di alcuni teoremi fondamentali per la teoria matematica dell'imposta. — I moti di Sicilia. — Tariffe daziarie di alcuni principali generi di consumo in vigore nei comuni abbienti della Sicilia. — La questione delle otto ore di lavoro. — Giudizi di Francesco Ferrara intorno ad alcuni economisti italiani. — Rivista del Credito popolare. — Bibliografia. — Cronaca.

Giornale degli Economisti (aprile), Roma:

La situazione del mercato monetario. — L'azione dello Stato sul corso dei cambi ed i criteri dell'amministrazione italiana. — Dati e note sull'esercizio dei pubblici servizi comunali. — I moti di Sicilia. — La questione delle otto ore di lavoro. — Giudizi di Francesco Ferrara intorno ad alcuni economisti italiani. — Previdenza. — Cronaca.

Il Pensiero Italiano (marzo), Milano:

Giuseppe Mazzini e il socialismo. — Un umorista inglese. — Misura del calore solare. — Contributo allo studio di G. Leopardi filologo. — Uguaglianza. — La lotta per la vita. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Varietà.

La Nuova Rassegna (11 marzo), Roma:

Rapporti tra le varie classi sociali. — Stati incoscienti e sublimi della mente. — Per una canzone d'amore di Pier delle Vigne (1180-1249). — Romanzi di Stato: Nuova armonia. — La precedenza del matrimonio civile. — Regina Diaz. — Romanzi e novelle. — Libri di testo nelle scuole clericali. — A proposito della « Maschera di ferro » (Risposta al sig. Pierre 333). — Francesco Antonio Avelloni. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (18 marzo), Roma:

Francesco d'Assisi e i Francescani dal 1226 al 1328. — Un manoscritto inedito di Giuseppe Mazzini (L'Italia in Inghilterra). — Balzac in Milano (1837-1838). — I partiti politici e il decentramento amministrativo. — Le inchieste biografiche nelle scuole. — A proposito d'una esposizione. — L'evoluzione estetica nell'uomo. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (25 marzo), Roma:

Le economie militari. — Un opuscolo dantesco. — Ordinamento dei domini collettivi nelle provincie ex-pontificie e nell'Emilia. — Giovanni Berchet e Pasquale Stanislao Mancini. — Giulio Bossi e Ugo Foscolo. — Vie, voci e viandanti della vecchia Roma. — Cronache d'arte. — Libri di testo nelle scuole clericali. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (1° aprile), Roma:

La crisi militare. — Un erudito poeta. — Il pessimismo economico. — La leggenda d'Issa. — Romanzo di Stato: La città del Sole. — Figure Casanoviane: La Strasburghese. — Il principe Enrico di Portogallo e i navigatori italiani del secoli XIV e XV. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (8 aprile), Roma:

La pena di morte contro gli anarchici. — Il « Dialogo di duoi amici Camillo et Valerio de casi d'Amore » attribuito al Tasso. — Spedalieri e Mamiani. — Cecilia Metella. — La funzione legislativa. — Casa nostra. — Gli ultimi romanzi di Edoardo Rod. — Vie, voci e viandanti della vecchia Roma. — I preraffaellisti inglesi. — La passeggiata archeologica. — Polemiche militari: La scuola del carattere. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (15 aprile), Roma:

Anarchia. — Memorie giacobine. — « Tiresia » nel V inno di Callimaco e nelle « Grazie » del Foscolo. — L'organizzazione operaia ed il rincaro dei salari. — Istruzione e rivoluzione. — Vie, voci e viandanti della vecchia Roma. — La morfologia e il golfo di Napoli. — Polemiche militari: La scuola del carattere. — Libri nuovi. — Notizie.

La Rassegna (N. 3 e 4), Napoli:

Politica Finanziaria. — Pel riordinamento delle rappresentanze commerciali. — I contratti agrari. — Il grano a due lire il quintale. — Il fabbricato rurale. — La spedizione polare artica. — Il sindaco parlamentare. — Atti parlamentari. — Notizie statistiche. — Cronaca varia. — Bollettino biografico.

La Scienza del Diritto Privato (marzo), Firenze:

Per la libertà di testare. — Educazione pubblica e privata. — L'avvocatura dei poveri. — Il diritto nella evoluzione economica della società. — Movimento legislativo. — Cronaca. — Bibliografia.

Nuova Antologia (1° marzo), Roma:

Il dolore di Carducci. — Il Vaticano e le presenti condizioni d'Italia. — La Costituzione siciliana del 1812. — Viva l'Italia (Bozzetto). — San Carlo Borromeo e Giovanni Bosco. — Il metodo moderno in astronomia. — Le isole della laguna veneta. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Nuova Antologia (15 marzo), Roma:

Le Università. — Patria e socialismo. — Il brigantaggio del 1798 nella città e nelle campagne di Viterbo. — La rinunzia (Novella). — L'Ideale dello Stato in Italia secondo Silvio Spaventa. — Le strade ferrate nelle principali regioni d'Italia, esaminate in riva di alcune le spese. — Notizia letteraria. — Notizia archeologica. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane (1° aprile), Roma:

Le leggende e fiabe di Cocco. — La Madonna di Modena. — La Madonna del latte dolce. — Leggende di Terranova (Sicilia). — A proposito dei giorni della merla. — Novelline. — Canti popolari. — Usi e credenze funerei nel Polognese. — Il fuoco in alcune tradizioni popolari italiane. — Scongiuro sardo contro l'incendio. Il mal di capo e le tombe marine. — Usanze. — Cretinopoli. — Psicologia del linguaggio popolare. — Miscellanea. — Quartonario. — Bibliografia.

LIBRI RICEVUTI

Antonio Pittaluga. — La questione agraria in Irlanda. Studio storico-economico. Pag. 370. Cent. 24 × 15. Roma, Ermanno Loescher e C., 1894. Prezzo: lire 6.

Vittorio Foglia. — I preziosi avanzi del Mausoleo di Gastone di Foix in Savona. Torino, G. B. Paravia e C., 1894.

J. P. Claudez. — Dictionnaire des explosifs. Pag. 246. Cent. 25 × 16. Parigi, Gauthier-Villars et Fils, Libraires, Quai des Grands-Augustins, 55, 1893.

F. De Amicis. — Salviamo l'Italia. Pag. 72. Cent. 25 × 17. Milano, Libr. Editrl Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894.

Virginia Guicciardi Fiastri. — Fiat voluntas tua. Pag. 221. Cent. 20 × 13. Milano, Libr. Editr. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894. Prezzo: lire 2. 50.

Maria Tarelli. — La Famiglia Danielis. Romanzo. Pag. 172. Cent. 20 × 13. Milano, Libr. Editr. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894. Prezzo: lire 2.

Roberto Bracco. — Donne. Pag. 216. Cent. 20 × 13. Milano, Libr. Editr. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894. Prezzo: lire 3.

Bianca. — Ortensia. Romanzo. Pag. 190. Cent. 20 × 13. Milano, Libr. Editr. Gall. di C. Chiesa e F. Guindani, 1894. Prezzo: lire 3.

Prof. Domenico Menghini. — Enrico Heine. Nuove traduzioni. Pag. 34. Cent. 23 × 13. Milano, Libr. Editr. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1893.

Anna Vertua-Gentile. — L'odio di Rita. Romanzo. Pag. 228. Cent. 20 × 13. Milano, Libr. Editr. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894. Prezzo: lire 2.

Emilio Gaboriau. — Il signor Lecoq. Romanzo ridotto in tre atti e un prologo da E. Novelli e da C. Antona-Traversi. Pag. 156. Cent. 16 × 11. Milano, Libr. Editr. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894. Prezzo: lire 2.

Madame Urbain Ratazzi. — Enigme sans clef. Volume in-8°, pag. 507. Parigi, Paul Oilendorff, Éditeur, 1894. Prezzo: lire 3. 50.

Joseph Reinach. — L'éloquence française. Volume in-16° di pag. 467. Parigi, Libreria Ch. Delagrave, 1894.

Dr. Carlo Biancoli. — Il Monopolio delle assicurazioni e l'Assicurazione obbligatoria. Pag. 36. Cent. 25 × 16. Bologna, Società Tipografica già Compositori, 1894. Prezzo: lire 2.

Almanach de la *Question Sociale* illustré pour 1894. Pag. 224. Cent. 24 × 16. Paris, 5, Boulevard St.-Michel. Prezzo: lire 1.50.

Prof. A Gury — *Manuel de Diplomatique.* Pag. XVI-945 in-8o. - *Paris, Librairie Hachette et C 79, Boulevard Saint-Germain,* 1894.

L. Gramegna — Progresso e Bisogni. Pag. 153 in-8°. - Torino, Vincenzo Bona, 1894. Prezzo lire 2.50.

Adolfo Albertazzi — La contessa D'Almond, Pag. 290 in-12°. - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1894. Prezzo lire 3.

Guido Mazzoni — *Il teatro della rivoluzione francese.* La vita di Molière, e altri brevi scritti di letteratura francese. Pag. 438 in-12o. - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1894. Prezzo lire 3.

Alberto Fallanca — *High-Life.* Pastelli mondani. Pag. 295 in-8°. - Milano, Casa Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894. Prezzo lire 3.

P. Villari — Scritti vari. Pag. 530 in-8o. - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1894. Prezzo lire 5.

Giovanni Boglietti — *Don Giovanni D'Austria.* Studi storici. Pag. 371 in-8o. - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1894. Prezzo lire 4.

Dottor Luigi Levnardi — La Psicologia dell'arte nella *Divina Commedia.* Pagine 510 in-8o. - Torino Ermanno Loescher, 1894. Prezzo lire 8.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi, *gerente.*

GIOVANNI RUFFINI

(Da un articolo di C. Marquard Sauer, *Nord und Sud*, aprile)

Scrittori che, oltre alla loro lingua materna, ne conoscano un'altra così profondamente da poterla usare in lavori letterarii, sono un fenomeno abbastanza raro; ma è addirittura unico quello di Giovanni Ruffini, il quale non scrisse nemmeno un'opera in italiano, bensì tutte in inglese; e ciò reca tanto maggior meraviglia in quanto che i suoi principali romanzi, che son veri gioielli della letteratura inglese, trattano circostanze e fatti esclusivamente italiani.

Se uno scrittore eminentemente nazionale ed eccellente come il Ruffini tratta argomenti eminentemente nazionali non già nella lingua materna, ma in una lingua straniera e per di più così differente dall'italiano come lo è l'inglese, bisogna ritenere che vi sia stato indotto da motivi e da circostanze affatto speciali.

Sbarcato in Inghilterra come emigrato politico, a somiglianza di non pochi suoi connazionali, il Ruffini, giunto a Londra, dovette da principio contentarsi col dar lezioni e collaborando a giornali inglesi, come aveva fatto a suo tempo Ugo Foscolo. Il suo primo romanzo, *Lorenzo Benoni*, uscì nel 1853. Fra il suo arrivo in Inghilterra (1836) e la pubblicazione di questo libro corre pertanto un periodo di diciassette anni, nei quali, però, non dimorò ininterrottamente in Inghilterra. Nel 1842 lo troviamo in Francia; nel 1848 fu membro del Parlamento piemontese, nel 1849 fu per breve tempo ministro sardo a Parigi; dopo la battaglia di Novara tornò in Inghilterra; fino al 1875 visse alternativamente in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, e nel 1877 si stabilì finalmente nel paese dove nacque, cioè a Taggia, presso San Remo e Bordighera, sulla Riviera, e colà morì il 3 novembre del 1881.

Se il Ruffini nel suo lungo soggiorno all'estero si fosse spogliato della sua propria nazionalità, si potrebbe più facilmente spiegare la sua apostasia letteraria. Ma, invece, egli rimase sempre completamente italiano. Eppure scrisse soltanto in inglese e non curò nè sorvegliò egli stesso le traduzioni italiane de'suoi romanzi. Certo che, specialmente in quel tempo, egli non poteva sperare che la sua attività letteraria ottenesse in Italia alcun successo materiale, mentre invece in Inghilterra i suoi romanzi gli fruttarono una piccola sostanza. Tuttavia si sarebbe indotti a pensare che, dopo il grande successo letterario ottenuto in Inghilterra, egli dovesse sentire il bisogno di parlare anche a'suoi connazionali nella lingua materna, tanto più che, nella peggiore ipotesi, avrebbe potuto far stampare le sue opere in italiano anche in Inghilterra. Ma egli non lo fece.

Prescindendo dal desiderio che naturalmente ha ogni scrittore, quello cioè di parlare a un pubblico più grande che sia possibile, il qual desiderio fu probabilmente la prima causa che lo mosse a scrivere in inglese, potrebbe anche, a mio giudizio, aver contribuito a fargli prendere questa determinazione un'altra curiosa circostanza. Il Ruffini era genovese. Il De Amicis, che lo visitò a Parigi nel 1870, fu meravigliato che non avesse perduto l'accento genovese, dopo tanti anni che viveva lontano dal suo paese, e lo udì « parlare italiano così, un po' lentamente, e con qualche giro di frase straniera. » (1) Non ci sembra quindi inverosimile che questo genovese, che da quasi vent'anni viveva all'estero, dovesse pensarci seriamente prima di scrivere i suoi romanzi in italiano puro, tanto più ch'ei non aveva nè il tempo nè l'occasione di rivederli, come fece con così scrupolosa diligenza il Manzoni con i suoi *Promessi Sposi*. Quanto più a lungo rimaneva lontano dalla patria, tanto più doveva sentirsi lontano dalla sua lingua, e non è assurdo che questo sentimento lo abbia fatto rinunziare alla lingua del suo paese.

Un'altra ragione è da vedersi nelle condizioni letterarie in cui si trovava allora l'Italia. In quel tempo la gente, e segnatamente la gioventù, era piena d'entusiasmo per i romanzi storici del Guerrazzi, ricchi di frasi e poveri di sostanza; nè si potrebbero immaginare

(1) De Amicis, *Pagine sparse*.

due tipi più opposti del Guerrazzi e del Ruffini, quantunque ambedue lavorassero per la stessa causa. Ora, in quei tempi così agitati, solo chi avesse superato nel genere il Guerrazzi o, per dirla con Shakespeare, chi avesse tragicheggiato il tiranno, poteva sperare di trovar ascolto in Italia. Il Ruffini non avrebbe potuto farlo e del resto non ne aveva nemmeno la voglia. I suoi romanzi che si svolgono tutti o per la maggior parte in Italia, *Lorenzo Benoni* (1853), *Il dottor Antonio* (1855), *Lavinia* (1860) e *Vincenzo* (1863), cadono tutti in quell'epoca di rivolgimenti politici che precede il 1866; quei prodotti letterari non potevano trovare allora un pubblico in Italia, e perciò si capisce che il Ruffini rinunciasse a un tentativo che non presentava alcuna probabilità di riuscita.

A queste ragioni, dipendenti parte dalle condizioni personali dello scrittore, parte dalle condizioni letterarie e politiche dell'Italia, si aggiunse una causa diversa e molto più importante, intorno alla quale egli stesso si intrattenne col De Amicis. Vivendo da parecchi anni in Inghilterra, egli sapeva per propria e spesso dolorosa esperienza, quanto poco gl'Inglesi conoscessero l'Italia, la vera Italia con le sue aspirazioni nazionali e liberali. Egli sapeva inoltre come gl'Inglesi si curassero molto poco di conoscerla e avessero in quel tempo un'opinione molto sfavorevole del nostro paese e de'suoi abitanti. Le parole ch'egli mette in bocca a sir John Davenne nel *Dottor Antonio* rispecchiano esattamente l'opinione della buona società inglese d'allora: « E dichiarava gl'Italiani un popolo rapace, dalla parola melliflua, dall'aspetto umano, che non andavano mai senza la corona in una tasca e lo stiletto nell'altra. In ogni coppia d'uomini che s'incontrassero in istrada, c'era o un cantante, o un bandito, o un nobile spiantato che viveva d'imbrogli, che tale era il catalogo degli elementi costitutivi della società italiana, aumentato ultimamente dalla recente aggiunta di cospiratori repubblicani, assetati di sangue, in perpetua congiura contro il loro legittimo sovrano. »

Così stavano le cose allorchè il Ruffini s'accinse a scrivere i suoi romanzi. Egli ben sapeva che l'appoggio di una nazione grande e potente ha una grande importanza politica, anche se non si traduce immediatamente in atto. Ora per guadagnare in modo duraturo al suo paese e al suo popolo le simpatie del pubblico inglese, egli doveva

anzitutto combattere il tradizionale spregio in cui gl'Inglesi tenevano tutto ciò ch'era italiano, e ciò non già con la vuota retorica, ma descrivendo gl'italiani tali quali essi sono in realtà, mettendone in rilievo le buone qualità, senza però nasconderne i difetti. Suo scopo principale fu però quello di dare a'suoi lettori una esatta idea delle condizioni politiche e sociali dell'Italia, delle quali gl'Inglesi d'allora erano si può dire completamente all'oscuro. Si trattava insomma di difendere l'onore del suo paese non solo agli occhi dell'Inghilterra, ma davanti a tutto il mondo, e perciò egli scrisse i suoi romanzi in inglese, cioè non solo nella lingua di quel paese che dava asilo a lui e ai suoi compagni di fede e dove poteva esprimere liberamente i suoi sentimenti, ma anche nella lingua più diffusa del mondo.

Nel suo primo lavoro, *Lorenzo Benoni,* col quale il Ruffini si acquistò subito fama, e che il Morley nella sua Storia della letteratura chiama *an admirable book*, egli descrive, in forma di autobiografia del protagonista, le condizioni del Piemonte nel tempo che corse dall'infelice rivoluzione del 1821 fino al 1848; egli ci rappresenta quel violento sistema di repressione che faceva del Piemonte « il paese più dispoticamente governato di tutta l'Italia », ed è facile capire la profonda impressione che ciò doveva produrre sul popolo inglese così fiero della propria libertà.

Il *Lorenzo Benoni* è un eccellente e forte quadro di vita contemporanea, che, così per il suo autore come per l'argomento, appartiene veramente alla letteratura italiana, nella quale non è superato che dai *Promessi Sposi*. La figura di Lorenzo, in cui l'autore volle darci il suo primo ritratto, e quelle de' suoi compagni di fede rappresentano la gioventù italiana delle classi medie e delle classi elevate di quel tempo, e in una di esse, in quella cioè di Fortunio, si volle riconoscere il Mazzini. Le fantastiche congiure della « Giovane Italia », che il Ruffini giudica molto severamente, ci fanno ancor oggi sorridere; ma d'altra parte non dobbiamo dimenticare che, quando l'affare si fece serio, quei focosi giovani rimasero fedeli ai loro ideali, che per essi soffrirono e diedero il loro sangue sui patiboli e sui campi di battaglia. La nuova Italia fu essenzialmente l'opera della gioventù delle classi colte, mentre le classi inferiori della popolazione rimasero affatto indifferenti e spesso si mostrarono perfino ostili al gran movimento. Fra i mille di Garibaldi non si trovò che un solo contadino.

L'intonazione generale di questo romanzo è seria; ma di quando in quando un raggio di vero e fine umorismo viene a rischiarare la tetraggine dell'ambiente, presentandoci situazioni e figure degne della forte penna di un Dickens.

Affatto diverso nell'azione è il *Dottor Antonio*, nel quale però si manifesta ancor più l'intenzione di guadagnare all'Italia la simpatia degl'Inglesi. L'argomento è troppo noto al pubblico italiano, perchè ci venga in mente di riassumerlo. Gl'italiani d'oggi vedono nella figura del dottor Antonio non solo il martire di quelle idee alle quali devono la loro unità e la loro indipendenza, ma anche e sopra tutto la poetica personificazione di tutte le migliori qualità del carattere italiano.

In questa nobile figura d'uomo l'ampiezza e la profondità dello spirito si unisce al caldo amor di patria, la libertà del pensiero al sano sentimento religioso, il sentimento poetico al senso pratico. Oltre a ciò spira da essa un umorismo pieno di freschezza, e talvolta, ad onta dell'esperienza durata alla scuola del dolore, ha ingenuità infantili. Da tutto ciò risulta un tipo scultorio degno di stare accanto alle più belle figure della letteratura, quali furono create dagli scrittori di genio nei loro momenti più felici.

Non meno completa è la graziosa figura di Lucy, un carattere di donna riprodotto con naturalezza veramente göthiana, e quella dell'aristocratico sir John, che è proprio un gentiluomo fino all'osso. Di fronte a questi personaggi principali le altre figure del romanzo passano in seconda linea, ma tuttavia hanno una fisionomia propria e ben determinata e son disegnate con mano sicura. Tutte le figure del romanzo son divenute in Italia così popolari, che il pubblico le conosce come quelle dei *Promessi Sposi*.

Il romanzo *Lavinia*, che vide la luce nel 1860, tratta anch'esso, ma da un altro punto di vista, dei contrasti tra la vita italiana e l'inglese, ma per valore artistico è inferiore di molto ai due precedenti. Segnatamente nella seconda parte l'azione si stempera, diventa spesso inverosimile e acquista un po' il carattere della *sensation novel* di Mrs. Braddon, il che è affatto contrario alla delicata natura poetica del Ruffini.

L'ultimo de' suoi grandi romanzi, il *Vincenzo*, è un lavoro di polso che segna un ritorno alla prima maniera. L'azione si svolge in Pie-

monte, sotto il ministero Cavour, al tempo della guerra del 1848-49, e ci rappresenta sopra tutto l'opposizione tra le idee liberali di Vincenzo e le idee clericali di sua moglie. Il fatto che l'autore abbia introdotto tra i personaggi un tedesco, volontario nell'esercito piemontese, è veramente caratteristico e come segno dei tempi e come testimonianza del modo di pensare del Ruffini, e richiama alla memoria la dedica che il Manzoni fece del suo *Ventun Marzo* nel 1848 « ai Mani di Teodoro Körner ».

Col *Vincenzo* sembra che il Ruffini considerasse compiuta la sua missione politico-letteraria, giacchè da allora non scrisse più con quell'indirizzo, ma si contentò di pubblicare racconti di minor mole e di vario argomento, quali *Un angolo tranquillo nel Giura* (nel quale è di speciale interesse il giudizio su Giacomo Leopardi), *Carlino*, *The Paragreens*, e vari bozzetti. In quello intitolato *San Remo revisited* egli ci racconta come in una prima visita a San Remo egli vi fosse accolto molto freddamente, perchè nel *Dottor Antonio* aveva avuto parole non troppo benevole per quel paese. Tornatovi più tardi, fu invece ricevuto col massimo entusiasmo, giacchè gl'inglesi, richiamati dal suddetto romanzo al piccolo paradiso della riviera, visitavano in gran numero San Remo lasciando non poche sterline nelle tasche de' suoi patriottici abitanti. D'altri scritti minori basti citare i titoli: *A designing aristocrat*, *A deed of darkness*, *A modest celebrity*, *A contemporary hobby*.

Della biografia del Ruffini poco si conosce. Alle notizie che abbiamo date in principio di questo articolo aggiungeremo ch'egli nacque nel 1807 (non già nel 1810 come è detto nel *Dizionario degli autori viventi* del De Gubernatis, e non già a Genova, ma a Taggia), che studiò giurisprudenza a Genova, e che a 23 anni era avvocato. Intorno alla sua partecipazione alla « Giovine Italia » c'informa egli stesso in un opuscolo francese, *Ramorini et la jeune Italie*, che pur troppo non potemmo consultare. Nel 1834 si rifugiò in Francia, di là nella Svizzera, donde passò in Inghilterra nel 1836; però nel 1842 tornò in Francia, non potendo sopportare il clima di Londra. Alla sua breve attività parlamentare e diplomatica nel 1848 e nel 1849 abbiamo accennato più sopra. Nel 1868 gli elettori di Bordighera e di San Remo vollero rimandarlo in Parlamento, ma egli non accettò « per non spellar la mano nei ferri dell'altrui bottega. »

Sebbene gl'italiani leggano assiduamente i romanzi del Ruffini, pure non si curarono molto di lui, solo il De Amicis ci fornisce nelle sue *Pagine sparse* alcuni interessanti particolari intorno all'illustre scrittore. Per fino sul suo nome ci furono delle divergenze: alcuni traduttori italiani lo chiamano Giovanni, altri Antonio; il suo vero nome è Giovanni Domenico (1).

Il *Dottor Antonio* ebbe parecchie traduzioni italiane, di cui la migliore è quella di Marina Carcano, la quale tradusse anche il *Carlino*. Un anonimo traduttore del *Vincenzo*, che in inglese porta il sotto titolo *or sunken rocks* (scogli nascosti), pensò bene di tradurre questo sottotitolo con le parole *Le maglie sospese!* Il *Lorenzo Benoni* fu tradotto in italiano tre volte.

Quanto alle traduzioni tedesche, quella della *Lavinia* fu eseguita da Henriette Lewald e uscì a Berlino nel 1861, con una introduzione di Adolf Stahr. Del *Doctor Antonio* videro la luce due versioni anonime, una a Lipsia, l'altra a Brema, entrambe nel 1862. Una versione, pure anonima, del *Vincenzo* uscì a Lipsia nel 1864, e così pure la versione del racconto *A quiet nook* (*Un angolo tranquillo nel Giura*).

Chi voglia conoscere ancor più da vicino la personalità del Ruffini, legga lo schizzo che ne tracciò con mano maestra il De Amicis; il quale fra altro riferisce una graziosa risposta datagli dal celebre romanziere. Quando cioè gli domandò che cosa stesse scrivendo, « Non faccio nulla — rispose — perchè non ho niente da fare. » E poi soggiunse per chiarir meglio il suo pensiero: « Ognuno non ha che una certa quantità di roba nel sacco, e quando il sacco s'è vuotato, se si vuol continuare a dare, non si dan più che parole ». Il che ci fa pensare a una risposta simile data da Gottfried Keller: « Non scrivo più nulla, perchè nulla mi vien più in mente ».

E per finire citeremo le parole dell'autore delle *Pagine sparse*, che al rimprovero fatto da qualcuno al Ruffini d'avere scritto in inglese in-

(1) Siamo lieti di annunziare, a questo proposito, che Giovanni Faldella sta lavorando a uno studio sui fratelli Ruffini, al quale aggiungerà attrattiva e importanza la pubblicazione del carteggio inedito di questi con il loro fraterno amico, Federico Rosazza, onore del suo paese e membro del Senato Italiano.

N. d. D.

vece che in italiano, così risponde: « Il Ruffini ha fatto una buona azione in inglese; e una buona azione è sempre una buona azione, in qualunque forma la si faccia; e il nostro amor proprio nazionale non è punto meno solleticato da che gl' inglesi ci dicano: — Alcuni dei nostri più cari romanzi sono d'un italiano; — che dal poter dir noi: — Abbiamo un italiano che scrisse alcuni romanzi degni di stare accanto ai più cari romanzi inglesi ».

Queste parole dicono la verità, ma valgono non solo per la letteratura amena inglese, bensì in generale per tutta la letteratura contemporanea al Ruffini; e se anche l'Inghilterra non gli eresse un mausoleo in San Paolo nè l'Italia gli dedicò un monumento in Santa Croce, quella perchè l'argomento delle sue opere non fu inglese, questa perchè la lingua in cui le scrisse non fu italiana, egli stesso però si alzò con i suoi capolavori, il *Dottor Antonio*, *Lorenzo Benoni* e *Vincenzo*, un monumento duraturo, giacchè questi libri sono di quei figli prediletti della letteratura che non invecchiano mai.

LA QUESTIONE DELLA VITA FUTURA

SECONDO DUE RECENTI PUBBLICAZIONI

(Da un articolo di F. Pillon, *Revue Encyclopédique*, febbraio)

La questione della vita futura fu trattata recentemente in due opere interessantissime, l'una di un teologo svizzero, Emanuele Pétavel-Olliff, l'altra d'un filosofo francese, Luigi Bourdeau (1). Ambedue si oppongono allo spiritualismo classico, ma giungono a conclusioni differenti. Per il primo la vita futura dev'essere meritata, conquistata; essa dipende dal buon impiego della vita presente; l'immortalità è condizionale e non già fondata sull'indistruttibilità essenziale dell'anima, nè vi è vita futura per i cattivi. Secondo il Bourdeau, poi, non v'è vita futura per nessuno; la morte è per tutti la distruzione definitiva della

(1) E. Pétavel-Olliff, *Le problème de l'immortalité*; 2 vol. in 8. Fischbacher, 1892. — L. Bourdeau, *Le problème de la mort, ses solutions imaginaires et la science positive*. Alcan, 1893.

coscienza; la speranza d'una vita futura non si fonda su alcuna induzione scientificamente legittima ed è una chimera alla quale conviene rinunziare.

Il signor Pétavel-Olliff è un caldo sostenitore di quella dottrina dell'immortalità condizionale o facoltativa, alla quale si diede il nome di *condizionalismo*. Egli comincia col distinguere tra il condizionalismo puramente filosofico, che subordina l'immortalità della creatura cosciente all'uso della libertà, e il condizionalismo « specificamente cristiano » che si ritrae dall'insegnamento biblico e che vede nella vita eterna la conseguenza dell'unione morale e spirituale con Gesù Cristo; dopo di che analizza la tesi del condizionalismo filosofico, ricordando che la prova dell'indistruttibilità essenziale dell'anima data dalla psicologia razionale fu già confutata dalla critica del Kant: « Si dice che l'anima sia una sostanza spirituale, uno spirito; ora uno spirito non si divide, perciò l'anima è indissolubile, e chi dice indissolubile dice immortale. Questa conclusione però non ci sembra logica, giacchè, secondo la critica del Kant, se lo spirito indissolubile non può perire per decomposizione, esso però può perire per effetto d'un indebolimento graduale, per una perdita progressiva della forza vitale. Si può dunque ammettere un'estinzione finale dell'anima. »

Se la vita futura non può dedursi dalla natura dell'anima, bisogna ch'essa sia oggetto di un'induzione morale, ch'essa sia considerata come un postulato della coscienza morale. Questa espressione « postulato della coscienza morale » significa che non si può credere seriamente alla realtà del dovere, se non si crede nello stesso tempo a una potenza di giustizia, volontà del creatore, o legge cosmica suprema, che assicuri alla moralità la durata infinita, il progresso e la felicità. Senonchè questo postulato non implica l'immortalità assoluta; al contrario, esso conduce per una via naturalissima all'immortalità condizionale. Se cioè la coscienza morale è l'unica garanzia della sopravvivenza, è chiaro che questa garanzia cessa per colui che, usando della libertà, distrugge in sè stesso la coscienza morale; si comprende che la legge di sopravvivenza abbia le sue condizioni prestabilite, all'infuori delle quali essa è impossibile. Perchè il suicidio metafisico della persona umana non sarebbe, in virtù di queste condizioni, legato al suo suicidio psi-

cologico e morale? Perchè, se si crede realmente alla libertà umana, si dovrebbe negarle questo potere distruttivo?

Come si vede, il condizionalismo filosofico ha delle affinità col criticismo, e ne ha anche con l'evoluzionismo, giacchè nell'immortalità facoltativa si può vedere il coronamento morale della lotta per l'esistenza. È la più importante applicazione particolare della sopravvivenza degl'individui atti e dell'eliminazione degl'inetti. Gli atti che sopravvivono sono gli uomini degni, giusti, buoni; gl'inetti che vengono eliminati sono gl'indegni, gl'ingiusti, i cattivi. A questi la morte assoluta, poichè si abbandonano alla sorte della vita animale; a quelli la vita superiore, alla quale si preparano con l'amor del bene e col compiere il proprio dovere.

La maggior parte dei due volumi del Pétavel-Olliff è dedicata al condizionalismo cristiano. L'autore dimostra che la teoria dell'immortalità facoltativa è esegeticamente conforme alla lettera e allo spirito delle sacre scritture. In fatti, esaminando la questione senza idee preconcette, si vede che, ad onta di certe apparenze, l'idea della immortalità naturale dell'anima e quella delle pene eterne non appartengono nè al vecchio nè al nuovo Testamento, ma passarono nella teologia dogmatica dalla filosofia greca; e la teologia dogmatica le fa trovare nelle scritture, perchè decide già *a priori* che vi si debbano trovare in una forma o in un'altra.

« Dalla prima all'ultima pagina — dice il Pétavel — la Bibbia fa brillare innanzi a' nostri occhi la vita e l'immortalità, ma mai l'immortalità incondizionata ed empia delle religioni panteiste. Questa enciclopedia religiosa, ch'è l'opera di quindici secoli e di cento scrittori diversi, c'insegna la più evidente verità della così detta religione naturale: l'esistenza d'un Dio solo e la distinzione del bene e del male, e invano vi si cercherebbe una parola che affermi o che implichi l'immortalità dell'anima..... Vi si parla bensì dell'anima fino a mille seicento volte, ma non si trova mai la locuzione « l'anima immortale » così favorita dalla fraseologia ecclesiastica..... V'è bensì una immortalità, ma questa è privilegio dell'uomo giusto, l'uomo ingiusto invece perisce come il bruto. »

In seguito l'autore dimostra che l'immortalità originaria ed essenziale non solo non si trova nel Nuovo Testamento, ma nemmeno negli

scritti dei santi padri. « I padri apostolici — egli dice — non parlano mai d'una immortalità naturale; ai loro occhi una vita immortale è il privilegio esclusivo dei riscattati. La pena dei reietti consiste in una distruzione graduale e finalmente totale del loro essere. Questa pena è detta eterna in quanto che essa è definitiva e irremediabile..... D'altra parte, i padri apostolici non parlano nemmeno d'una salute universale, essi insegnano che il fuoco inestinguibile consumerà le sue vittime; in una parola, tutti di comune accordo sembrano essere condizionalisti. »

Può vedersi trattato in qual modo la dottrina dell'immortalità naturale e delle pene eterne, contraria al senso diretto e vero della scrittura, si sia introdotta nell'insegnamento della Chiesa e lo abbia corrotto. Quelli che la fecero prevalere furono principalmente Tertulliano e Agostino. Ma l'uno e l'altro erano incompetenti in esegesi: Tertulliano, anima ardente, eloquente predicatore, era un de' più ignoranti fra i teologi; Agostino non s'era data la pena d'imparare l'ebraico, nè conosceva bene il greco, e non potendo studiare la Bibbia nei testi originali, si trovava sprovvisto della miglior arma per difendersi contro una falsa filosofia.

Finalmente l'autore conclude che i riformatori del secolo xvi, i quali volevano tornare al cristianesimo primitivo, non risalirono abbastanza in alto; che essi non la ruppero del tutto con la tradizione, che la loro teologia, in cui conservarono l'inferno cattolico di Tertulliano e d'Agostino, ha bisogno d'una nuova riforma e che uno dei punti fondamentali di questa nuova riforma dev'essere il ritorno alla dottrina condizionalista del Nuovo Testamento.

*

Il libro del Bourdeau è un *Anti Fedone*, il cui scopo è quello di stabilire che « la morte è il termine assoluto della vita, e sopprime ogni motivo di speranza e d'inquietudine per tutto ciò che deve seguire. » Donde è nata la credenza della vita futura? Dalla distinzione di due sostanze differenti dell'essere umano: l'anima e il corpo. Se questa distinzione vien dimostrata vana, non v'è più sopravvivenza possibile. Ora, secondo il Bourdeau, oggi non è più possibile ignorare l'origine fisiologica e psicologica di questo dualismo; e se non si può dubitare della sua origine, non si può prenderlo sul serio. Lo spiritualismo fi-

losofico non è che una trasformazione dell'animismo primitivo, e questo ha la sua fonte nella differenza tra la veglia e il sonno.

Dallo stato di sonno e da altri stati meno frequenti ma analoghi, quali la sincope, la letargia, la catalessia, l'uomo primitivo argomentò che in sè vi fossero « due esseri distinti, di solito associati, ma all'occasione separabili: l'uno, materiale e pesante, cioè il corpo, che quando è addormentato resta immobile; l'altro, sottile e leggero, lo spirito, il quale anima il suo compagno durante la veglia, ma ad intervalli lo abbandona, si trasporta lontano in un attimo e, dopo un tempo più o meno lungo, torna a insinuarsi nel corpo per riprendere con lui la vita comune. » Questo dualismo dell'essere umano spiegava il sonno, in cui dei fenomeni coscienti apparivano separati da qualunque funzione corporale. Per analogia questa spiegazione fu estesa anche alla morte. « Era in fatti naturale assimilare due stati, che, in principio, sembravano differire unicamente per il grado e per la durata dell'immobilità; il sonno si dovette considerare come una morte temporanea, la morte come un sonno il cui risveglio si facesse attendere più a lungo. L'una e l'altro furon presi da per tutto come forme vicine di vita sospesa e latente..... Quest'apparente somiglianza condusse a far supporre che lo spirito, il quale ogni giorno abbandonava il corpo addormentato, lo lasciasse, anche per più tempo o magari per sempre, alla morte. Lo spirito non era dunque distrutto, ma soltanto allontanato; e il sogno sembrava fornisse una prova della sua esistenza, giacchè ciascuno aveva potuto rivedere in sogno persone che aveva conosciute vive, e le vedeva conservare lo stesso spirito, parlare e operare come una volta. Esisteva dunque ancora alcunchè di esse, ma in un mondo diverso da quello della vita reale, poichè in quest'ultimo non si ritrovavano più. »

Noi crediamo volontieri che la distinzione fra spirito e corpo si fondasse da principio sulle induzioni esposte dall'autore; ma da ciò non segue che il valore di questa distinzione, tale qual'essa fu più tardi motivata e compresa, dipenda dal valore delle induzioni alle quali si può riportare la sua prima origine. Anche un cattivo ragionamento può condurre alla verità, e quanto allo spiritualismo filosofico, esso non potrebbe esser presentato seriamente come una trasformazione dell'animismo primitivo. Nelle sue conclusioni dualiste esso è indipendente dalle opinioni alle quali l'uomo primitivo può essere stato condotto dall'os-

servazione del sonno e di altri stati analoghi. Se anche lo spiritualismo giunse a distinguere nell'uomo due sostanze, ciò avvenne con argomenti propri che vogliono esser giudicati in sè stessi.

Certo che gli argomenti, sui quali si fonda lo spiritualismo filosofico, non hanno a' nostri occhi il valore che loro attribuivano quelli che li produssero. Ma se la critica potè scoprirne e dimostrarne la debolezza, lo fece attaccando nello stesso tempo, e più profondamente, il materialismo, abbattendo l'idea della sostanza materiale come quella della sostanza spirituale. Il Bourdeau non s'è curato di seguire fino in fondo i progressi di questa critica; essa l'avrebbe condotto ad un fenomenismo idealista favorevole quasi quanto lo spiritualismo classico alla speranza d'una vita futura, e forse non gli avrebbe permesso di presentare come insormontabili le difficoltà opposte a questa speranza dall'immaginazione.

Su di un altro punto non possiamo convenire col Bourdeau, che cioè la credenza della vita futura dipenda unicamente dalla distinzione fra sostanza materiale e spirituale. Si può ammettere benissimo il dualismo delle sostanze senza credere alla vita futura, e si può credere alla vita futura senza ammettere tale dualismo. « Tutte le teorie della vita futura — dice il Bourdeau — si fondano sulla distinzione che si fa nell'uomo tra due esseri, il corpo e l'anima, i quali, presunti di natura contraria e separati dalla morte, sarebbero riservati a destini differenti. » Il « tutte » è troppo generale; bisognava piuttosto dire « quasi tutte ». In fatti non è sulla distinzione tra l'anima immortale e il corpo corruttibile che il giudaismo e il cristianesimo primitivo fondarono le loro teorie intorno alla vita futura, bensì su induzioni esclusivamente morali e sul potere di risuscitare i morti attribuito all'autore della natura. Gli Ebrei non conoscevano anima immortale; essi credevano che il loro Dio distribuisse, sulla terra, ricompense e castighi secondo i meriti e i demeriti; e solo dopo aver dubitato d'una giusta ed efficace provvidenza temporale giunsero a sperare in una vita futura riparatrice e giustiziera. Quando l'esperienza li ebbe resi pessimisti e il problema del male s'impose alla loro coscienza, la resurrezione collegata col messianismo apparve loro come la soluzione di questo problema. Il Bourdeau che parla, quantunque brevemente, del condizionalismo, deve sapere che la dottrina dell'immortalità condizionale caratterizza l'ultimo

periodo dell'evoluzione del giudaismo e i principi del cristianesimo. Ora è evidente che questa dottrina suppone, non già una sostanza spirituale indistruttibile, ma una potenza superiore alle leggi fisiche e fisiologiche del mondo dell'esperienza e capace di assicurare la sopravvivenza a quelli che la meritarono.

Un'altra eccezione di cui il Bourdeau avrebbe dovuto tener conto è quella della filosofia critica. Il Kant, dopo aver combattuto le tesi della psicologia razionale intorno alla semplicità, all'unità e all'immortalità essenziale dell'anima, vuol dimostrare nella *Critica della ragione pura*, che la vita futura è un postulato della ragione pratica, ossia che essa apparisce al nostro spirito come una condizione necessaria della realtà e del valore assoluto accordato necessariamente dal nostro spirito alla legge morale. In questa questione il pensiero di Kant segue un cammino opposto a quello dei metafisici spiritualisti: invece cioè di fondare la credenza nella vita futura sulla distinzione fra l'anima e il corpo stabilita con prove metafisiche, egli sostiene che è appunto tale credenza che, come postulato della morale, dà tutto il suo valore e tutta la sua forza all'idea di una sostanza semplice, spirituale e immortale. L'idea di questa sostanza non è più che una maniera di rappresentarsi la persistenza della vita personale che ci è promessa dalla legge morale; e nulla impedisce di rappresentarsela in un'altra maniera, se si riduce, secondo il metodo fenomenista, l'idea di sostanza a quella di legge.

La conclusione del *Problème de la mort* merita attenzione. Il Bourdeau non si limita a presentarci la distruzione della coscienza e della personalità, prodotta dalla morte, come il risultato d'una legge fatale; egli vede in essa, e vuol che lo vediamo anche noi, un bene, un ordine soddisfacente, un fine eccellente della natura. La morte assoluta e senza speranza di rinascere gli sembra necessaria in doppio senso, inevitabile cioè e indispensabile. « Accettiamo — egli dice — questa legge di mortalità, per quanto dura ci sembri, e guardiamoci dal voler vivere come ci guarderemmo da un irragionevole egoismo. Non abbandoniamoci a inutili rimpianti della vita che ci sfugge; diciamo a noi stessi che la nostra morte è necessaria all'ordine del mondo, che dopo aver vissuto bisogna far posto ad altri, e che in essi si ritroverà quanto di meglio era in noi..... Non basta subir la morte senza rivoltarsi;

bisogna accoglierla senza tristezza, gradirla e quasi sorriderle. La superiorità della ragione consiste nel comprendere non solo la necessità della morte, ma anche la sua utilità, e nell'approvare la legge che ne uccide... L'aderire volontariamente a quello che è uno stretto obbligo, il pagamento di un debito sacro, il compimento di un ultimo dovere, fa della morte un atto morale il quale ha, come tale, la sua sanzione e trova la sua ricompensa nella calma di una buona fine. »

Con il Bourdeau c'impone il dovere di volere, come diceva Marco Aurelio, « ciò che l'universo vuole » e quindi d'accettare la morte, come il totale annientamento di tutti noi, come un debito sacro da pagare. In verità ci sembra che ciò sia un chieder molto, non solo al sentimento, ma alla ragione e alla coscienza. Conviene credere che il problema del male — del male fisico e del male morale — non abbia mai interessato né turbato molto il suo spirito, giacchè egli può tenersi, come gli attri, a una religione così ottimista della natura, a una tale pietà per l'universo, a una tale adorazione d'una provvidenza puramente temporale.

È per finire d'esprimere il giudizio del Brunetière, che nella *Revue des Deux Mondes* così lo esprime: « Il libro del signor Bourdeau farebbe davvero venir la voglia di morire! In fatti non è della morte ch'egli ha orrore, ma piuttosto dell'immortalità. Mai furono adoperati tanti argomenti per disordire contro l'illusione di una vita futura. Tuttavia l'autore ha dimenticato una sola cosa, e cioè che il « problema della morte » non si può risolvere coi « mezzi della scienza positiva. » È affare di sentimento, come la questione del soprannaturale; e per molte ragioni ciò che si potrebbe dimostrare più facilmente dell'immortalità o della mortalità dell'anima, è che né l'una né l'altra si dimostreranno mai.

IL CARATTERE E L'INTELLIGENZA.

(Da un articolo di A. Fouillée, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio).

Noi abbiamo un carattere innato e un carattere acquisito. Il primo, che dipende dal nostro temperamento e dalla nostra costituzione, non è altro che il nostro organismo visto dal di dentro. L'ultima ragione

de' nostri sentimenti naturali è la conformazione generale del nostro corpo congiunta con la costituzione particolare de' suoi vari organi, e sopra tutto del cervello. Il fondamento innato del nostro carattere, trovandosi per tal modo al di là della nostra coscienza, non può esser conosciuto da noi direttamente. Ed è per questa ragione, e non già per le ragioni mistiche invocate dallo Schopenhauer e dal De Hartmann, che il nostro naturale è incosciente. Tuttavia, a forza di vivere, si finisce col farsi un'idea di sè stessi; ma l' « io » che si viene a conoscere in questo modo, non è di solito che un « io » imaginato e costrutto sui nostri ricordi; è una visione della nostra vita passata.

I fatalisti di tutte le specie, metafisici, psicologi o fisiologi, non videro la nostra natura che da questo lato; la considerarono come un legato dei nostri maggiori e si rappresentarono il carattere tutto intiero come una cosa di cui l'uomo è fornito fin dalla nascita e che in seguito non ha da far altro che svilupparsi. Ora, pur riconoscendo che in queste teorie v' è alcunchè di giusto, noi crediamo ch' esse abbiano un torto comune, quello cioè di pareggiare l'evoluzione degli esseri intelligenti a quella degli organismi retti dalla cieca fisiologia, mentre invece nel carattere umano v' è un elemento d'ordine superiore, nuovo e originale, cioè la coscienza. Nelle pagine che seguono vogliamo sopra tutto opporre questa facoltà di reazione propria dell' intelligenza al fatalismo scoraggiante dello Spinoza, dello Schopenhauer, del Taine e dei loro successori, e mostreremo anzitutto che l' intelligenza non dev'essere esclusa dai fattori primordiali del carattere; che al contrario essa è uno degli elementi che maggiormente servono a far distinguere il carattere dal temperamento, e che perciò se ne deve tener conto nella classazione dei diversi tipi. In seguito cercheremo la sua influenza sui principali tipi di caratteri.

I.

Tutte le fatalità ereditarie di costituzione e di temperamento, che ci vengono rappresentate come il nostro vero carattere, lo son esse realmente? No. Esse costituiscono piuttosto in noi la parte altrui, giacchè rappresentano il carattere della nostra famiglia, della nostra nazione, della nostra razza, del nostro sesso, l' impronta ricevuta dall'esterno e non già quella che noi stampiamo su noi stessi. Si disse che il carattere è l' « io »

in quanto esso reagisce. Senza dubbio; ma il vero «io» è quello che si conosce e che conosce la sua azione; il nostro vero carattere consiste nell'aver coscienza delle nostre tendenze naturali e nel dar loro un indirizzo.

Il sig. Ribot, in uno studio sui caratteri (1), ci dice che le cose fondamentali in noi sono le tendenze, gl'impulsi, i desiderî e i sentimenti; questi e null'altro. Sennonchè, anche ammesso ciò, le tendenze, gl'impulsi, i desiderî e sentimenti hanno bisogno di applicarsi a degli oggetti, e questi oggetti non possono essere conosciuti che dall'intelligenza. I nostri impulsi ciechi e i nostri gusti istintivi dipendono dal nostro temperamento, i nostri amori dal nostro carattere.

Si obbietta che il carattere, esprimendo l'individuo in ciò che v'è di più intimo in lui, non può comporsi che di elementi soggettivi, e che quindi non si deve cercarlo nell'intelligenza, la quale tende sempre all'impersonalità. Senonchè l'intelligenza non è solamente una facoltà del tutto esterna, giacchè il suo fondo è la coscienza, la quale è rivolta all'interno e non già all'esterno. Ora il prender coscienza della propria coscienza e del proprio temperamento è già un trasformarli in carattere, giacchè questa coscienza è una riduzione all'unità dell' «io» di tutte le tendenze e di tutti gl'impulsi sparsi nell'organismo. Per l'individuo che dice «io» non è soltanto constatare, ma è cominciare a reagire, a determinare la propria personalità e, per inevitabile antitesi, quella degli altri. Se adunque, nell'uomo, si fa astrazione del pensiero e della coscienza, si troverà l'impronta particolare dell'uomo e del carattere umano.

Invano, adunque, si ripeterà che il vero carattere è del tutto innato; se appunto fra ciò che è innato si trova la forza intellettuale necessaria per elevarsi sempre al di sopra di sè, per arrivare a vivere della vita altrui e a far vivere altri della propria vita, ne risulterà che il carattere acquisito, quando è stato acquisito dall'individuo stesso, quando è il prodotto della sua coscienza, merita veramente di chiamarsi il suo carattere. La nostra vera natura non è invariabile e tutta d'un pezzo. Lo psicologo non ha a fare con animali schiavi dei loro immutabili istinti, ma con uomini forniti di una coscienza in continuo movimento e progresso.

(1) *Revue philosophique*, 1891.

Per opporre l'intelligenza al carattere si mise innanzi questo fatto, che lo sviluppo dell'una ha spesso per conseguenza l'atrofia dell'altro, il che, secondo il Ribot, stabilirebbe chiaramente la loro indipendenza. Ma non bisogna lasciarci ingannare da questa parola « carattere » che ora significa l'energia particolare della volontà, ora lo stampo generale dell'individuo. Un uomo intelligente, o un uomo sensitivo che non abbia carattere, è tuttavia un carattere. Una debole volontà unita a una potente intelligenza o a una grande sensibilità, è non meno tipica di una volontà forte.

V'è senza dubbio un indirizzo dell'intelligenza che, in certe condizioni, può atrofizzare in parte il carattere, quando cioè ci assorbiamo negli oggetti esterni, distraendoci per così dire da noi stessi; ma vi è anche un indirizzo dell'intelligenza che fortifica, che anzi produce il carattere, ed è la riflessione della coscienza, l'intelligenza interiore, condizione prima della moralità.

Per penetrare più addentro in questa importante questione degli elementi primordiali del carattere, bisogna cercare se è vero che l'intelligenza non sia che una facoltà avventizia e aggiunta. Alla fisiologia e alla psicologia il rispondere. La fisiologia ci dice che non si può escludere dai fattori primi del carattere la funzione intellettuale, la quale ci mette in relazione col mondo esterno e anche col mondo interno. Sopra tutto trattandosi dell'uomo, la fisiologia non può trascurare quello che lo costituisce e distingue, vale a dire la superiorità del cervello. Ora, se il temperamento è connesso principalmente alla struttura e al funzionamento generale del sistema nervoso, il carattere propriamente detto è connesso principalmente alla struttura e al funzionamento del cervello, organo dell'intelligenza.

Passando poi al punto di vista psicologico, riconosciamo che, perfino nel suo stato più elementare, la funzione mentale implica già un elemento intellettuale, cioè la sensazione propriamente detta, a parte l'impressione piacevole o spiacevole che non può andarne disgiunta. Oltre al discernimento delle qualità, si trova anche, perfino presso gli esseri affatto primitivi, il discernimento dell'opposizione tra l'interno e l'esterno.

L'intelligenza fu dunque presente appena vi ebbero dei rapporti vitali più o meno coscienti, e si complicò in ragione diretta della complessità di questi rapporti vitali rivelati dalla sensazione. A misura che si sale

la scala degli animali, i rapporti aumentano e insieme cresce l'intelligenza, che diventa sempre più consapevole di se stessa. Nè diversamente potrebbe accadere, giacchè non v'è animale che possa vivere in altro luogo che in un ambiente ch'ei si sforza di adattare a' suoi bisogni e in mezzo ad altri animali che gli sono utili o nocivi; donde l'assoluta necessità di sensazioni *cenestesiche* e non soltanto *affettive*, donde la necessità d'induzioni più o meno rudimentali, in una parola la necessità di un discernimento, che a poco a poco diventerà ragionamento.

Un'ultima prova ci è fornita dal darwinismo. Nella « lotta per l'esistenza » l'intelligenza appare come una condizione di superiorità, e perciò andò sempre più sviluppandosi. Se essa fosse stata inutile, sarebbe rimasta embrionale.

Non si può, dunque, trattandosi delle caratteristiche di un essere, trascurare il grado, la forma, l'indirizzo dominante della sua intelligenza, cioè del potere ch'esso ha di adattarsi scientemente all'ambiente o di adattar questo a sè stesso. Certamente non bisogna ridurre tutto all'intelligenza, perfino il piacere e il dolore, perfino il bisogno e l'appetito; ma d'altra parte non devesi ridurre l'intelligenza a ciò ch'essa non è, e non devesi sopprimerla tra i fattori del carattere umano nè considerarla come derivata e secondaria, mentre è la leva più potente dell'umana evoluzione.

II.

Le manifestazioni più fondamentali della vita cosciente, con i loro rapporti di dipendenza e di subordinazione, con le loro leggi essenziali d'armonia e le loro leggi secondarie d'opposizione, son quelle che, a nostro avviso, devono servir di base a una classazione naturale dei caratteri. Il Ribot, il quale non ammette che due funzioni psichiche essenziali, cioè il sentire e l'agire, divide i caratteri in *sensitivi* e in *attivi*, aggiungendovi gli *apatici*, quelli cioè la cui sensibilità e la cui attività sono al di sotto della media comune. Come si vede, egli stabilisce i grandi generi di carattere indipendentemente dall'intelligenza. Ma la sua divisione è ammissibile soltanto per i temperamenti, non già per i caratteri. Ristabilita invece la primordialità dell'intelligenza, arriviamo logicamente a distinguere tre grandi generi: il sensitivo, l'intellettuale e il volontario.

Occupandoci anzitutto del carattere sensitivo, che più si avvicina alla natura e alla vita animale, mostreremo la parte considerevole che vi hanno le facoltà intellettuali.

Dal punto di vista fisiologico, i sensitivi son quelli, il cui sistema nervoso e sopratutto cerebrale è costituito originariamente in modo da vibrare quasi del tutto solo, con una intensità spesso sproporzionata alle esterne eccitazioni. Il Ribot ritiene come caso incontestabile che la fonte principale dello sviluppo affettivo e per conseguenza la vera base del carattere sensibile sieno le sensazioni interne, organiche, della vita vegetativa. Ma ci sembra che in tal modo egli trascuri affatto il cervello. La maggior sensibilità è costituita non già dalla reazione viscerale, ma precisamente dalla reazione cerebrale, la quale non si sviluppa che con l'intelligenza.

Importa dunque considerare la sensibilità ne' suoi rapporti con l'intelligenza. L'uomo non vien diretto dalle sensazioni del bruto, ma dal sentimento; e ogni sentimento implica una rappresentazione intellettuale, sia essa imagine o idea. V'è chi asserisce che l'imaginazione è il risultato dei sentimenti, e non già viceversa. A parer nostro, invece, vi è un effetto reciproco, ma l'imaginazione è assolutamente necessaria per cambiare la sensibilità puramente nervosa in sensibilità cerebrale. Le passioni in fatti non hanno durata se non quando si continua a rappresentarsene con vivacità gli oggetti, il che suppone anche una certa tenacia della memoria imaginativa.

Anche quando è incosciente, l'intelligenza non cessa di agire sulla sensibilità con le sue idee e con i suoi ricordi. Tutte le persone, tutti gli oggetti coi quali siamo stati una volta in relazione per mezzo di questa facoltà che ci fa uscire da noi stessi, lasciano in noi delle tracce, le quali, se anche sfuggono al nostro sguardo interno, non per questo cessano di esistere. Noi possediamo una memoria incosciente che rinchiude allo stato latente un mondo intero, e che, anche quando non vi pensiamo, esercita la sua azione sui nostri sentimenti, sulle nostre volontà.

Il grande genere dei sensitivi si deve suddividere in tre specie. Lasciati da parte, ossia classificati fra gli « equilibrati » i sensitivi dotati di molta intelligenza e di molta volontà, ci restano tre gruppi: 1° i sensitivi con poca intelligenza e poca volontà; 2° i sensitivi con molta

volontà e poca intelligenza; 3° i sensitivi con molta intelligenza e poca volontà.

Nel primo gruppo predomina la sensibilità nervosa, e ci si avvicina al tipo del fanciullo e perfino dell'animale. Il cervello è poco sviluppato, e perciò le emozioni son piuttosto viscerali che cerebrali. In questi caratteri, la cui sensibilità non è sviluppata dall'intelligenza, i ricordi restano semplici e poco numerosi, i sentimenti rassomigliano come isolati, senza il contrappeso d'idee e di sentimenti eccitati simultaneamente per via di associazione. Ne risulta quel genere di carattere che si chiama impulsivo; in costoro che hanno questo carattere la passione del momento è tutto: essa si manifesta esclusivamente, violentemente e con violenza, senza alcuna opposizione da parte degli altri sentimenti o delle idee che ad essa si collegano.

Quanto al secondo gruppo di sensitivi, quelli cioè che hanno poca intelligenza, ma sufficiente energia di volontà, essi valgono quello che valgono i pochi sentimenti semplici e poco riflessivi che hanno agire la loro volontà. Questi caratteri possono essere molto pericolosi, se alla brutalità delle emozioni accoppiano la brutalità dell'energia. Molti criminali ricadono in questo tipo, in cui predomina la violenza.

Al contrario, se alla sensibilità si unisce l'intelligenza, anche con una volontà di mediocre energia, si vedrà il temperamento avvicinarsi al carattere. Man mano che, sotto l'influenza delle idee, la sensibilità si sviluppa e si arricchisce, i sentimenti diventano sempre più complessi e meglio associati ad altri sentimenti. Il sensitivo fornito d'intelligenza non sprovvisto di sufficiente energia volitiva, quando la sua intelligenza sia sopra tutto riflessiva, può presentare numerose varietà, secondo la natura delle sue idee e de' suoi sentimenti; ma quantunque egli viva di una vita più completa e più raffinata di un sensitivo che abbia poca intelligenza, pure egli resta in balìa d'idee e di passioni che cambiano, o è dominato da una passione unica, la quale però è anch'essa obbligata a manifestarsi per mezzo di alternative per non esaurire d'un tratto tutto il sistema nervoso.

III.

L'esercizio dell'intelligenza costituisce, per quelli il cui cervello vi è predisposto, una tale soddisfazione, che in essi diventa predominante

la tendenza a pensare. Come vi son degli uomini avidi d'esercizi fisici, ve ne son altri avidi d'esercizi intellettuali, e sono appunto quelli che abbiamo chiamati « intellettuali. »

Per escludere gl'intellettuali dal numero dei caratteri primordiali, si fece osservare che l'intelligenza non ha che uno sviluppo tardivo. Ma, prescindendo dal fatto ch'essa si presenta già al principio dell'evoluzione umana, che importa se ci vuol del tempo perchè il suo dominio si stabilisca? Vi sono delle tendenze essenzialmente necessarie alla perpetuità della specie e che, se non si manifestano immediatamente, non per questo son meno caratteristiche. A dire il vero, negl'intellettuali l'intelligenza mostra fin dal principio la sua vitalità e la sua forza, e concorre insieme con la sensibilità a formare il carattere.

Gli uomini esclusivamente intellettuali, che d'altra parte son rari, i quali nascono con un cervello straordinariamente sviluppato nei centri che si riferiscono all'intelligenza, sono quei *monstra per excessum,* dei quali parla lo Schopenhauer. Lo stesso eccesso dello sviluppo cerebrale in un senso si accompagna in essi a una specie d'atrofia negli altri sensi. Esso può coincidere con un temperamento linfatico e apatico, ma questa apatia non è sempre, come sembra crederlo il Ribot, la condizione del vero tipo intellettuale. In altri termini, un intellettuale non è necessariamente un insensibile, e sono numerosi gli esempi di grandi intelligenze unite a grandi cuori. Perciò noi ammettiamo come secondo gruppo l'unione di una intelligenza sviluppata e di una viva sensibilità.

Una cosa, però, è vera, e cioè che il grande sviluppo dell'intelligenza può, a lungo andare, smussare o calmare la sensibilità, giacchè l'allargamento dell'orizzonte intellettuale finisce col produrre sulle passioni un effetto calmante.

Fra gl'intellettuali gli uni son più atti a sentire e a immaginare oggetti concreti, gli altri a riflettere e a ragionare su relazioni astratte. Nella maggior parte degli uomini e sopra tutto delle donne ogni pensiero prende una forma concreta, sensibile e imaginativa. Il contrario invece si verifica negli spiriti più inclinati alle astrazioni scientifiche: in essi le idee si associano unicamente secondo i loro mutui rapporti e le loro affinità logiche; nella maggior parte degli spiriti si associano inoltre secondo la relazione in cui stanno con la sensibilità e con la

volontà, secondo la loro affinità col carattere tutto intero nonchè con la disposizione del momento. Però più le verità sono astratte e oggettive, come per esempio le verità matematiche, meno esse differiscono da uno spirito all'altro. Così gli spiriti, nel momento in cui pensano la coincidenza dei triangoli eguali, coincidono essi stessi fra di loro.

In alcuni casi lo sviluppo considerevole dell'intelligenza può paralizzare la volontà, e ciò per varie ragioni: anzitutto perchè in tal caso si spende troppa energia all'interno, perchè ne rimanga da spendersi all'esterno; poi perchè, vedendo in ogni cosa il pro e il contro, ne nasce il dubbio che paralizza il movimento e l'attività. Senonchè un tal dubbio non è un indizio di vera e definitiva superiorità intellettuale, giacchè, se un po' di scienza allontana dall'azione, molta scienza vi ricondurrà. Un'intelligenza superiore diventerà bensì indifferente a una quantità di questioncelle che fanno appassionare gli spiriti volgari, ma per concentrare la sua attenzione su oggetti più degni.

Anche l'analisi, che è una delle operazioni fondamentali dell'intelligenza, può esercitare un'azione dissolvente e paralizzante, giacchè una curiosità sempre desta e inclinata all'indulgenza verso lo scetticismo, che finisce col comprendere e con l'assolvere tutto. L'analisi di sè stessi è divenuta, ai giorni nostri, il passatempo preferito degl'impotenti. Il volgersi troppo su sè stessi può produrre la sterilità, e la fecondità è soltanto di coloro che dimenticano sè stessi per consacrarsi ad altri.

L'impotenza dell'intelligenza a muovere la volontà non ha sempre ragioni puramente intellettuali provenienti dal contrasto e dalla lotta delle idee; esse può anche dipendere da un difetto innato, sia della sensibilità, sia dell'energia volitiva. Se il cuore è freddo per natura, le più alte idee perdono la loro efficacia e restano sterili formole. Talvolta anche manca l'energia necessaria alla realizzazione delle idee: si vede ciò che è meglio, ma non si ha il coraggio di far lo sforzo necessario per dargli vita, e si cade, come dice Pascal, mirando il cielo.

IV.

La volontà, considerata in sè stessa e indipendentemente dall'intelligenza, può essere energica, pronta e durevole. Ma queste qualità non son che effetti della costituzione e del temperamento, del buono

stato dei nervi e dei muscoli, come pure della buona nutrizione. Quel che importa per il carattere propriamente detto è l'indirizzo della volontà, il quale è determinato dai sentimenti. In un essere intelligente come l'uomo, il quale non agisce per semplice risposta immediata e riflessa a sensazioni brute, ogni sentimento implica qualche idea ed è sempre uno stato dell'intelligenza e insieme della sensibilità. Viceversa, ogni idea implica un certo grado di sentimento, e quanto più ne contiene, tanto più è inclinata a realizzarsi. D'altra parte il sentimento non può esistere senza l'idea; perciò caratterizzando la volontà non si possono trascurare né i suoi mezzi di agire all'esterno, nè i mezzi di cui dispone per ricevere l'influenza dall'esterno, ossia il valore e l'estensione dell'intelligenza.

La volontà ha due funzioni, l'una d'impulso, l'altra d'arresto; che si trovano in proporzioni ineguali nei vari individui e che dipendono anche in gran parte dallo sviluppo dell'intelligenza. L'azione inibitoria, che è così essenziale in ogni volontà padrona di sè, non è il più spesso che il risultato d'idee multiple accompagnate da sentimenti multipli, che producono degl'impulsi in senso opposto e quindi anche delle fermate. Questo potere di fermata è posseduto da coloro che, sia per natura, sia per l'istruzione e per l'educazione, hanno un sistema cerebrale complesso e ricco, e quindi possono sempre correggere i proprî giudizi e rettificare il modo di agire.

Al contrario un cervello semplice, come lo sono necessariamente quelli che non hanno ottenuto uno sviluppo dall'esperienza o dalla scienza, sarà il tipo della volontà esplosiva, che giudica e agisce senza riflettere prima, e che in seguito si ostina a conservare le proprie opinioni o ad agire in un dato modo, ad onta delle migliori ragioni del mondo. Per questo rispetto si oppone il selvaggio all'uomo civilizzato, il bambino all'uomo, e perfino la massa delle donne alla massa degli uomini.

Si vede pertanto che, essendo fra di loro proporzionali il grado di complessità cerebrale e il grado d'intelligenza, quest'ultima ha una parte importantissima nell'attività volitiva, nè può esser considerata come un fattore di secondo ordine. Siccome cioè la nostra volontà, e quindi anche il nostro carattere, dipende sopra tutto dalle relazioni reciproche delle nostre inclinazioni, e siccome l'intelligenza modifica le nostre incli-

nazioni, i loro rapporti, la loro intensità e la loro durata, essa contribuisce in gran parte all'evoluzione del carattere.

Non bisogna però cader nell'inganno di ragionare delle inclinazioni degli uomini giudicando da quelle degli animali, le quali son tutte innate, relativamente invariabili e che in gran parte restano cieche. La vita dell'animale ci apparisce come un semplice sviluppo degl'istinti innati e quindi del carattere congenito, e perciò si è tentati a credere che una simile fatalità regoli il carattere umano. Senonchè bisogna anzitutto osservare che neppure negli animali l'istinto ha quell'invariabilità ne quell'infallibilità che si crede; spesso le prime impressioni hanno sull'istinto una decisiva influenza; spesso istinti creditari si attenuano e scompaiono per mancanza di eccitanti che li facciano agire, mentre invece altri istinti assopiti si destano perchè eccitati da un'occasione.

Alcuni credono che l'uomo sia quasi interamente sprovvisto d'istinti. Noi crediamo invece, con W. James, ch'egli abbia istinti molto più numerosi e più vari che alcun altro animale, che abbia addirittura tutti gl'istinti, buoni e cattivi, intendendo per istinti impulsi da principio ciechi e irresistibili, suscitati da stimolanti atti a tal uopo. Appunto l'estrema complessità degl'istinti umani è quella che impedisce di riconoscerli, perchè l'uno si oppone all'altro. Man mano però che cresce il numero delle idee, cresce anche quello degl'impulsi e ciascuno di essi diventa meno cieco, meno irresistibile. Tutto però dipende dal gruppo d'idee che si sarà reso predominare, e ciascuna delle quali sarà un adito aperto a uno degl'innumerevoli istinti latenti nell'anima umana. L'idea definisce e determina ciò che, senza di essa, sarebbe rimasto oscuro e inattivo. Basta talvolta una frase letta, una parola pronunziata, per far venire alla luce qualche impulso pericoloso che dormiva nell'ombra. Ogni idea, essendo una definizione, è anche una suggestione.

Quelli nei quali domina la potenza volitiva, e che abbiamo chiamato volontari devono suddividersi in tre specie: 1° volontari forniti di poca sensibilità e di poca intelligenza, detti altrimenti ostinati, testardi; 2° volontari, forniti di molta sensibilità e di poca intelligenza, ossia tribunizi, violenti; 3° volontari forniti di molta intelligenza e di poca sensibilità, ossia calcolatori freddi, energici, cui nulla può arrestare nell'esercizio dei loro disegni.

Senonchè le volontà devono esser classate sopra tutto secondo gli scopi ai quali mirano, e per conseguenza secondo gli obietti intellettuali. L'intelligenza infatti si concentra in due poli: l'io e l'altrui; e questa stessa polarizzazione si ritrova necessariamente nella volontà, la quale però non in tutti conserva l'equilibrio fra le due direzioni. Vi sono delle volontà orientate sopra tutto nel senso dell' « io », altre nel senso del « non io », donde la grande divisione, che è insieme psicologica e morale, tra volontà egoiste e volontà altruiste. Anche qui apparisce di nuovo il predominio dell'intelligenza, giacchè l'impersonalità o, come dicono i filosofi, l'oggettività è appunto la caratteristica dell'intelligenza, e un essere che non è intelligente non può essere veramente disinteressato.

L'intelligenza mette la volontà in relazione non solo col mondo delle idee, ma anche col mondo degli uomini. Ne risulta un complesso di azioni e di reazioni sociali che, per mezzo del pensiero, si estendono perfino alla volontà. I grandi modificatori del nostro carattere sono i caratteri degli altri, e l'influenza dell'ambiente sociale è ancor più forte di quella dell'ambiente materiale.

Il sig. Paulhan, nel suo interessante studio sul carattere di Darwin (1), ha cercato di mostrarci in qual modo si sviluppino o si atrofizzino certe parti del carattere per effetto dell'ambiente sociale, dell'ambiente materiale, della salute, dell'età, ecc. V'è in fatti in tutto ciò un insieme di « associazioni sistematiche » e di « inibizioni sistematiche » che termina col determinare nell'individuo un dato tipo di spirito piuttosto che un altro. L'ambiente sociale, l'educazione, lo sviluppo progressivo dell'intelligenza, le stesse circostanze della vita concorsero a determinare il carattere di Darwin ad onta delle forze innate delle sue attitudini individuali. Ma bisogna aggiungere che, come confessa Darwin stesso, l'influenza decisiva la ebbe l'energia e la perseveranza della sua volontà.

V.

Riassumendo, l'idea che vorremmo veder introdotta nella scienza dei caratteri è quella dell'evoluzione. Il nostro carattere è in un continuo cambiarsi parzialmente; perfino la conoscenza che noi facciamo

(1) *L'activité mentale et les éléments de l'esprit*, Paris, Alcan, 1887.

della nostra natura può introdurvi dei cambiamenti in meglio o in peggio, secondo che sembriamo più o meno brutti ai nostri propri occhi. La fisionomia morale non è fissa come la fisionomia fisica, la quale si modifica solo per la lenta accumulazione degli anni. L'idea del meglio è per noi il mezzo di realizzarlo; e appunto in quanto siamo modificabili, noi siamo liberi nel senso razionale della parola. L'uomo non è fatto fin da principio; egli si fa, e la proprietà della sua natura è quella di poter sempre aggiungere alcunchè a questa sua natura.

Questo fatto spiega, checchè ne dicano i fanatici delle teorie ereditarie, la potenza dell'educazione. Non già che questa possa cambiare il temperamento fisico e nemmeno il temperamento psichico; bensì può trarne, qualora esso sia normale, tutto il bene di cui è capace. Le particolarità del temperamento e della costituzione non servono che di materia alla reazione informatrice dell'intelligenza, che finisce col dirigere tutto verso certi fini. E come la maggior parte di questi fini, invece d'essere indifferenti, hanno un valore morale, il carattere da questo punto di vista superiore apparisce come un ordine di finalità o, come dice l'Emerson, un ordine morale introdotto nella natura di un individuo dalla reazione della sua volontà intelligente.

La morale non pretende che ognuno sia simile a tutti gli altri e agisca precisamente nella stessa maniera; essa vuole che ciascuno coltivi il suo carattere e lo migliori per quanto è capace di farlo. La teoria dello Schopenhauer e dei suoi seguaci giunge a dichiarare l'inutilità della morale per tutti, fuorchè per la gente mediocre; ma asserisce che gli uomini di forte tempra non ne hanno bisogno, e che la morale è buona soltanto per gli « amorfi » e per gl' « instabili. » Noi crediamo invece ch'essa sia necessaria per tutti e che una intelligenza molto sviluppata, permettendo l'evoluzione continua del carattere, renda possibile un progresso costante della moralità stessa.

I partigiani dello Schopenhauer, negando l'influenza delle idee sul mondo, fanno osservare che in molti uomini l'attività è in disaccordo con l'intelligenza; che molti pensano in un modo e operano in un altro, che si servono dei bei trattati di morale, che viceversa l'autore non pratica. Certo che cose simili si son viste; ma se l'intelligenza sola non è onnipotente, se la passione può controbilanciare la sua

azione, non ne segue mica che questi due fattori, il carattere cioè e l'intelligenza, sieno in disaccordo. Fra le varie forme di carattere vi è anche quella di un'intelligenza che non trova nel sentimento e nella volontà un aiuto sufficiente per tradursi in atto.

Il disaccordo che talvolta esiste tra l'idea morale e l'atto dipende nella maggior parte dei casi dal fatto che l'idea non è completa nè assolutamente dimostrativa. La scienza umana si chiederà sempre ansiosamente se l'ideale sia in accordo finale col reale, se noi non siamo ingannati dalla suprema ironia della natura, la quale sacrifica l'individuo ai fini della società e dell'universo. Perciò la conoscenza astratta è insufficiente senza l'amore del bene ideale. Ma d'altra parte come si può amare un ideale, cui l'intelligenza non si sia per lo innanzi sforzata a concepire ed a realizzare in sè setssa? Se dunque il fondo del nostro carattere è, come abbiamo dimostrato, la nostra maniera d'amare, non abbiamo in fondo che un solo mezzo per elevare sempre più i nostri amori: quello cioè di elevare sempre più i nostri pensieri.

CRISPI OSPITE DI BISMARCK (1)

(da un articolo della *Deutsche Revue*, maggio)

Terminato il pranzo e dopochè tutti son passati in un salone, vengono offerti il caffè e i liquori, mentre il conte Erberto offre a sua volta dei sigari e il principe prende una delle sue quattro pipe. Ormai si è tanto abituati a veder Bismarck rappresentato con la pipa, che questa sembra proprio diventata il suo inseparabile attributo.

Il posto prediletto del principe è un divano che sta fra un tavolo e il muro. A portata di mano scende dalla parete uno scaffaletto, su cui si trovano quattro pipe, due lunghe e due di grandezza media. Questo è tutto quanto il dottor Schweninger gli permette di fumare dopo il pranzo, quando Sua Altezza sta bene.

Bismarck è già al suo posto; Crispi si mette a sedere accanto a lui e la conversazione comincia; ma è ben presto interrotta dall'ar-

(1) Vedi fascicolo precedente.

rivo d'un dispaccio, al quale il principe risponde, continuando a rimanere steso sul divano e scrivendo con una di quelle grandi matite che ten sempre sul tavolo e delle quali si serve qualche volta anche per comprimere il tabacco nella pipa.

Il principe parla del suo soggiorno a Pietroburgo, dove si recò ai primi di maggio del 1859 come ambasciatore di Prussia. Pochi giorni dopo arrivato colà, cioè il 15 maggio, egli mandava al signor von Schleinitz il famoso dispaccio confidenziale, in cui rendeva conto dell'opera compiuta come diplomatico a Francoforte e tracciava le grandi linee di quella politica, che più tardi egli stesso doveva esser chiamato a dirigere.

Che il principe abbia simpatia per la Russia, si vede chiaramente dal modo in cui ne parla. Egli capisce tutto il valore dell'amicizia della Russia per la Germania; inoltre egli era molto ben veduto dalla famiglia imperiale russa ed era grande amico del principe Gortschakoff. Pur troppo nell'estate dello stesso anno 1859 Bismarck cadde malato; la malattia che fu contemporaneamente reumatica, gastrica e nervosa e si complicò con un'infiammazione del legato, fu lunga e pericolosa, e così pure fu lunga la convalescenza. Alla fine di settembre, dopo quattordici giorni di dimora a Baden-Baden, egli era ancor debole, stanco ed irritabile; la gamba sinistra lo faceva ancora soffrire e, quando camminava, gli si gonfiava, tanto che una volta si parlò perfino di amputargliela. L'anno seguente, quando la sua famiglia lo raggiunse a Pietroburgo, tutti soffrirono più o meno del clima, e nell'inverno dal 1861 al 1862 non vi fu un sol giorno in cui uno non stesse male.

Il principe ci fa sapere ch'egli aveva avuto la disgrazia di mettersi nelle mani di un pessimo medico « che dirigeva uno spedale infantile di Pietroburgo e s'era acquistata una certa fama.... Già, egli ammazzava certo tremila dei suoi pazienti all'anno. »

« Fu lui, prosegue Bismarck, che mi rovinò la gamba, e ancor oggi sopporto le conseguenze della sua cura. Non posso stare a lungo in piedi, senza soffrirne.... Tuttavia posso cavalcare e non voglio privarmi di questo esercizio, che sempre ho molto amato.... qualche volta sto in sella da tre a quattro ore. Posso anche camminare senza sforzo, ma se non mi muovo, non posso conservare a lungo la posizione verticale, giacchè ho bisogno di stendere le gambe. »

Del resto, egli sa consolarsi filosoficamente di questo incomodo, pensando che ciò lo dispensa dall'assistere a una quantità di cerimonie, di ricevimenti, ecc.

Ed eccoci finalmente a un po' di politica. Il principe discorre delle difficoltà incontrate nel principio del suo ministero.

« Dapprima, sebbene fossi presidente del consiglio dei ministri, dovetti sopportare dolorose e difficili lotte nel gabinetto prussiano. Da noi in Prussia ogni ministro è padrone del suo dicastero, e il gabinetto somiglia a una confederazione, i cui membri siano uniti da un vincolo assai poco saldo .... Si tenevano da quattro a cinque sedute per settimana, e talvolta per le discussioni ci volevano due sedute al giorno. Ora io non disponevo che di un solo voto e in campo aperto non potevo diventar l'arbitro della situazione. Perciò non mi rimaneva che guadagnarmi l'opinione del re, la quale opinione da noi è un comando, innanzi a cui cessa ogni resistenza. Devo dire che, ad onta delle pressioni che più volte si cercò di esercitare sul re, egli non mi negò mai la sua adesione .... Innanzi al voto di Sua Maestà tutti s'inchinavano, ma la lotta ricominciava poi su qualche altro argomento .... Oggi non ho più bisogno di ricorrere a questo mezzo. Si sa che, se chiedessi l'approvazione del re, la otterrei; perciò mi si dà ragione *a priori,* e il gabinetto non si raduna quasi più a consiglio. »

La conversazione cade sulla guerra del 1866 e su quella del 1870-71, e il principe vi si ferma con alquanta compiacenza, dicendo di quest'ultima guerra: « Non fui io che la volli. Noi vi eravamo preparati, giacchè il nostro esercito era eccellente e vedevamo che la guerra era inevitabile .... ma non fui io a provocare. Noi non avevamo alcuna ragione per far scoppiar la guerra. »

« Quanto alla guerra del 1866, essa era necessaria .... La Prussia occupava nella confederazione germanica una posizione falsa, che la faceva soffrire; però dovetti faticare per preparare la guerra e per guadagnare alla sua causa il re, la corte e il partito conservativo. »

In fatti in Italia si sa dai rapporti del generale Govone, che le classi medie e le classi alte della popolazione in Prussia erano contrarie alla guerra, o almeno non le erano favorevoli.

« Più tardi — prosegue Bismarck — dopo Sadowa, dovetti lottare

col partito militare, che voleva abusare della vittoria. Io non volevo umiliare l'Austria, giacchè sapeva che avremmo ancora potuto averne bisogno, e calcolavo che essa diverrebbe nostra alleata .... Se io avessi ceduto alle insistenze del partito militare, ciò avrebbe resa impossibile l'alleanza ch'io pensavo di fondare più tardi fra le potenze centrali. »

La politica prussiana del 1866, con i suoi preparativi per la guerra e con i risultati della medesima, è forse il più grande trionfo diplomatico di Bismarck. Subito dopo la vittoria egli strinse dei trattati con gli Stati della Germania meridionale e isolò diplomaticamente l'Austria, la quale, isolata, doveva cercare e accettare con gioia l'alleanza con la Prussia.

« Si disse — seguita il principe — che la guerra del 1866 fu guerra fratricida .... È vero; e se vi fosse stato un mezzo per scongiurarla, vi sarei ricorso; ma non c'era mezzo di sorta, io me ne dovetti convincere. Solo la guerra poteva distruggere in Germania l'opera dei trattati del 1815, sciogliere la questione germanica e tagliare quel nodo gordiano in cui stavamo avvinti da secoli. La guerra era necessaria. »

Qui Bismarck accenna alle difficoltà superate, nonchè al pericolo al quale si esponeva, giacchè in caso d'insuccesso egli avrebbe compromesso per sempre il suo nome e la fama già acquistata. Se la guerra del 1866 avesse avuto un esito infelice per la Prussia, è evidente che Bismarck sarebbe stato il capro espiatorio di tutti gli errori commessi; egli sarebbe stato accusato d'aver rovinato il proprio paese con la sua leggerezza. Dopo la battaglia di Sadowa un vecchio generale gli diceva: « Eh, i miei granatieri le hanno reso un buon servizio .... Il popolo le innalzerà degli archi trionfali! .... Ma se fossimo stati battuti, le nostre vecchie al ritorno le avrebbero rotto le loro scope sulla schiena. »

Si ritorna a parlare della guerra del 1870-71.

« I Francesi mi odiano — osserva il principe — perchè furono battuti. Hanno torto .... era colpa loro. Io non volli nè cercai quella guerra; essi ci provocarono .... essi ci spinsero agli estremi. Avevano già avuto una soddisfazione diplomatica nella rinunzia del principe di Hohenzollern; non contenti di questa, avrebbero volontieri umiliato la Prussia .... In verità, noi non volevamo la guerra, ma vi eravamo preparati. Dopo Sadowa essi ci vedevano di malocchio .... Essi fecero sì che i sentimenti di tutta la Germania, da settentrione a mezzogiorno, da Oriente ad Occidente, si rivoltassero contro di loro. Essi credevano che il mezzogiorno

sarebbe con loro, come era stato con l'Austria nel 1866 . . . . ma ciò non era che una cieca illusione. »

Tanto dopo la campagna del 1866, quanto dopo quella contro la Francia, Bismarck cadde gravemente malato.

« Al contrario — egli dice — non mi sentii mai tanto bene, come durante la guerra francese. Talvolta dovetti dormire a cielo scoperto, steso nel solco di un campo, coperto d'un mantello d'ordinanza, e non avevo da mangiare altro che del pan nero e un pezzo di lardo, il cui grasso mi si scioglieva in mano; eppure stavo meravigliosamente bene. Inaffiava il pane e il formaggio con un buon mezzo bicchiere di cognac e dormivo come un sacco . . . . La stanchezza mi sopravvenne appena sotto le mura di Parigi, mentre duravano i negoziati. . . . . »

Qui il discorso prende un'altra piega, e si parla della bugia politica. Crispi prende la parola per dire che, a suo giudizio, la menzogna, anche lasciando da parte la questione puramente morale, di solito è per sè stessa una goffaggine.

Bismarck ascolta e tace; sembra che rifletta, e intanto il conte Erberto osserva a Crispi:

— Scusi, Eccellenza, ma in certi casi si sarebbe molto imbarazzati se non si ricorresse alla bugia. Talvolta si ha da fare con gente che v'interroga con una tale sfrontatezza, con tanta indiscrezione . . . . che proprio vi mette al muro . . . . Allora che si fa?

— Si evita di rispondere . . . .

— Il che equivale a tradire il proprio imbarazzo.

— Si tace . . . .

— Il che equivale talvolta al confermare . . . .

Bismarck interrompe:

« Io non dico volentieri bugie; odio la menzogna, ma confesso che più d'una volta nella mia vita politica dovetti ricorrervi . . . . Lo feci costretto e fui sempre adirato contro coloro che mi costringevano a mentire. Il dir bugie mi fa arrabbiare . . . . »

È noto in fatti che il principe usava, trattando gli affari, di una franchezza talora veramente rude, che faceva confondere gli altri e per cui alcuni lo credevano stravagante, altri matto, ma che a tutti lo faceva sembrare incomprensibile. Cavour soleva dire: « Conosco l'arte d'imbrogliare i diplomatici: dico la verità e son sicuro che non mi credono. »

Ci ricordiamo che, prima che scoppiasse la guerra del 1866, il conte Karolyi, ambasciatore austriaco, domandava a nome del suo governo che Bismarck gli dichiarasse categoricamente se voleva o no comprare il trattato di Gastein. — « No, rispose questi, non ho quest'intenzione; ma se l'avessi, crede che le risponderei diversamente? »

La conversazione viene interrotta dall'entrata di domestici che recano gelati, torte, ecc. Poi riprende, e qualcuno chiede alla principessa:

— Vostra Altezza esercita certamente una grande influenza sul principe?

— Ciò non è del tutto esatto. . . . Non è facile guidare mio marito . . . . del resto egli le ha dichiarato che io non mi immischio punto nella politica.

In fatti il cancelliere ha detto a colazione che la principessa si tiene affatto lontana dagli affari. Questi la interessano solo in quanto toccano il principe in bene o in male. Per esempio, essa non lo ha mai inteso parlare al Reichstag, anzi non è entrata mai nella sala delle sedute.

— Ma almeno nella vita privata è lei, principessa, che guida e dirige il cancelliere.

— No, nemmeno in questa, creda pure. Mio marito, ripeto, non si lascia governare nè dirigere. Veda, per esempio: ultimamente era qui il principe Guglielmo. Sua Altezza Reale doveva partire la sera stessa abbastanza tardi per Berlino, ed esortò mio marito a ritirarsi alla sua solita ora. Io sono le mie preghiere all'esortazione del principe, ma non giovarono a nulla. Mio marito volle rimanere alzato fino all'ora della partenza . . . e il giorno seguente fu indisposto.

Il cancelliere ascolta sorridendo. La principessa è troppo modesta, e suo marito, dopo trent'anni di vita coniugale, disse queste parole, delle quali non potremmo pensare una lode maggiore: « Non possono immaginare ciò che questa donna ha fatto di me. »

Forse nelle ultime parole della principessa vi è una discreta allusione e una preghiera velata, cioè di non prolungare troppo la conversazione, per non stancare il principe. Ella però si tranquillizza subito, quando viene a sapere che anche l'onorevole Crispi ha l'abitudine di ritirarsi di buon'ora.

— Il loro capo, ci dice la principessa, è una persona distinta e molto amabile. Mio marito ha la più completa fiducia nel suo carattere, nella sua intelligenza e nella sua energia.

Dopo un altro po', Crispi accenna di volersi ritirare. Bismarck lo prega di non farlo ancora o, se vuole ritirarsi, di trattenersi ancora un giorno a Friedrichsruhe; ma alla dichiarazione che il nostro ministro non può prolungare di più il suo soggiorno e che anzi deve tornare al più presto in Italia, egli risponde: « Vorrei trattenerla, ma comprendo le sue ragioni. »

La conversazione si prolunga ancora, e dopo aver discorso alquanto dell'itinerario del ritorno, Crispi e de Launay si alzano per ritirarsi. Il principe e la principessa assicurano ancora una volta il nostro ministro che la sua visita ha fatto loro un gran piacere.

« La sua visita — dice Bismarck — mi ha fatto molto bene moralmente e fisicamente; mi sento proprio meglio, e lo devo a lei. »

Lunedì 3 ottobre. — Gli ospiti di Friedrichsruhe si sono levati di buon' ora, e dopo una breve passeggiata nel parco, tutti si riuniscono nel salone per la colazione. Il principe e la principessa accompagneranno l'on. Crispi alla stazione. Si mangia quasi in silenzio; il principe scambia alcune parole col ministro e con l'ambasciatore, ma una nube di tristezza domina su tutti.

Siccome il tempo incalza, si pone termine alla colazione; Crispi ringrazia Bismarck della sua cordiale ospitalità; questi a sua volta ringrazia caldamente e con commozione l'on. Crispi della sua visita.

Si va alla stazione a piedi, e la principessa, la quale non ha fatto altro che mettersi uno scialle in testa, s'appoggia al braccio di Crispi. Il tempo è umido e nebbioso. Giunti alla stazione, ci fermiamo davanti al vagone, in cui i servi portano i bagagli.

Il principe e il ministro scambiano ancora alcune parole che riassumono una parte dei loro colloqui.

A una domanda di Crispi, Bismarck risponde: « Io sottoscriverò quello che sottoscriverà lei ».

E a un'altra domanda: « Noi saremo per loro quello che loro sono per l'Inghilterra ».

E a una terza domanda: « Gli amici dei nostri nemici son nostri nemici; gli amici dei nostri amici son nostri amici ».

I giornali arrivati stamattina recano dei telegrammi, secondo i quali tutta la stampa francese crede che Crispi sia venuto a Friedrichsruhe per risolvere la questione vaticana.

« La questione vaticana! — dice ridendo il principe — È forse l'unica questione intorno alla quale non abbiamo speso una parola. I francesi rimangono sempre gli stessi: *ils sont chercher midi à quatorze heures* ».

A un'altra domanda di Crispi, il principe si ripara dietro il proprio riserbo:

— Ne dovrò parlare con l'imperatore.

— Quando si tratta d'affari — risponde Crispi — l'imperatore è lei ».

Il principe ha parlato solo incidentalmente del papa, a proposito della questione sorta fra la Germania e la Spagna nelle Caroline e che fu rimessa al suo arbitrato, e si è espresso così: « L'ho risolta con la questione delle Caroline ».

Un fischio lontano annuncia il treno che arriva da Amburgo.

« Dunque siamo d'accordo in tutto — dice ancora il principe; e stringendo la mano a Crispi pronuncia le sue parole: « Possiamo essere contenti, abbiamo reso un servigio all'Europa ».

Tutti si salutano e l'onorevole Crispi invita il principe a venire una volta in Italia offrendogli ospitalità nella sua villa a Napoli. « Chi sa! » risponde Bismarck.

Finalmente arriva il treno carico di passeggeri, molti dei quali son venuti appositamente a Friedrichsruhe per vedere i due uomini di stato. Crispi sale per ultimo nel vagone, che viene aggiunto al treno, e al momento di partire, tanto lui quanto i suoi compagni di viaggio, fra i quali il conte de Launay che lo accompagnerà fino a Hannover, s'affacciano a capo scoperto ai finestrini.

« A rivederci — dice il principe, stringendo ancora una volta la mano a Crispi — a rivederci l'anno venturo a Friedrichsruhe ».

Il viaggio fino a Hannover si compie senza alcun notevole incidente. L'onorevole Crispi è visibilmente soddisfatto. C'intratteniamo col conte de Launay intorno ai sentimenti che nutriva la Corte di Berlino per l'Italia nei principii della sua indipendenza. In quel tempo la Corte di Berlino, o per meglio dire il partito conservativo che domi-

nava alla corte prussiana e nelle alte sfere, non era favorevole al nostro paese, e le idee liberali trovavano ivi poche simpatie. Gli uomini che stavano al governo accusavano l'Italia di servirsi di mezzi rivoluzionari, consideravano l'occupazione dell'Alta Italia per parte dell'Austria come un pegno di sicurezza per la lega tedesca, e non vedevano quello che Bismarck vedeva già da parecchi anni, che cioè per ottenere la grandezza della Prussia, l'unità della Germania, e perfino l'amicizia della Prussia con l'Austria, era necessario che quest'ultima uscisse volontariamente o involontariamente dall'alleanza. Contro quel partito Bismarck dovette lottar tanto, quando si trattava di preparare la guerra del 1866. Nel 1861 il governo prussiano, per le insistenze del governo imperiale di Francia, riconobbe il governo italiano; ma lo fece con tante restrizioni e con tale riserbo, da dimostrare chiaramente che lo faceva più per obbedire alla necessità creata dalla situazione d'allora, che per simpatia verso l'Italia. Il vero ravvicinamento tra l'Italia e la Prussia non ebbe luogo che nel 1866.

Il principe di Bismarck ha fatto mettere nel nostro vagone un canestro con delle provvigioni per il viaggio; però noi scendiamo alla stazione di Hannover, dove è stata ordinata telegraficamente da Friedrichsruhe la nostra colazione.

Al nostro arrivo a Hannover, ci viene incontro il signor von Bennigsen, capo del partito nazionale liberale, antica conoscenza di Crispi; il principe di Bismarck lo aveva avvertito per telegrafo dell'arrivo di quest'ultimo, ed egli si è affrettato di venire a salutarlo. Crispi ce lo presenta e ci dice: « Non ho bisogno di dir loro chi sia il signor von Bennigsen: uno dei principali fondatori dell'unità della Germania, uno dei più sinceri liberali tedeschi, uno dei migliori amici e collaboratori del principe di Bismarck e il primo oratore del Reichstag ».

Il signor von Bennigsen ci fa compagnia a colazione, in una sala riservata del ristorante della stazione; la conversazione è molto animata, ma viene abbreviata dalla tirannide dell'orario. Prendiamo congedo e seguitiamo il viaggio.

Qui segue una breve descrizione del ritorno in Italia, ossia del viaggio fino a Monza, che si compì senza alcun incidente. Quest'ultima parte del Diario non contiene alcuna notizia di speciale interesse, per cui ci sembra inutile riassumerla. Per il prossimo fascicolo della

Deutsche Revue è annunziato il diario del secondo viaggio di Crispi a Friedrichsruhe, quello cioè compiuto nel 1888. Anche di questa relazione, con cui finirà la serie degli articoli annunciati, riprodurremo le pagine più interessanti.

CHARILAOS TRICOUPIS

(Da un articolo di Herman W. Beyer, *Atlantic Monthly*, marzo).

La Grecia, questo caro e nobile paese, è più conosciuto, specialmente in America, nella sua storia antica, che nella moderna, e pochi sanno quali e quanti siano le ambizioni e le aspirazioni del popolo greco, il quale spera di diventare un degno erede dei suoi antenati. E, infatti, il progresso della Grecia in questi ultimi trent'anni è sorprendente, quantunque molti errori siano stati commessi e molte iniziative siano andate fallite.

Una particolarità dello sviluppo della nazione greca è questa, che esso si è specialmente esplicato mediante l'influenza di pochi uomini scelti. La forma del governo è parlamentare, e perciò il suo spirito non può non essere democratico; ma probabilmente in nessun paese d'Europa il popolo ha così poca iniziativa, e così grande fiducia nei suoi capi politici. Questo sistema ha i suoi svantaggi, ma può produrre anche qualche beneficio, come quello di favorire lo sviluppo di uomini abili e forti sui quali deve ricadere la lode o il biasimo per tutti gli atti importanti la cosa pubblica.

Negli ultimi dodici anni, il più eminente di questi uomini politici è stato Charilaos Tricoupis, uomo che dalle persone competenti di Europa è considerato come un grande statista, e che sarebbe stato tale anche in qualunque altra nazione delle più importanti. Suo padre, Spiridione Tricoupis, era ben noto come storico e letterato, e il cognato di suo padre, Maurocordato, fu forse uno dei primi attori politici della rivoluzione, mentre il già nominato Spiridione Tricoupis fu membro di vari gabinetti e presidente del consiglio nel 1855.

Charilaos Tricoupis nacque a Nauplia nel 1832, e fino da fanciullo, per la lunga residenza fatta da suo padre all'estero, imparò perfettamente varie lingue, e, quel che è più importante, apprese ben presto a conoscere gli uomini e le istituzioni degli altri paesi. Fatti i primi studi in Atene, egli prese a Parigi la laurea di giurisprudenza: nel 1852 fu nominato *attaché* alla legazione, e nel 1862 *incaricato d'affari*. Ma la sua carriera politica cominciò in Grecia nel 1863, quando, nel cambiamento di dinastia, fu scelto, insieme con suo padre, a rappresentare i Greci residenti in Inghilterra all'assemblea nazionale; e, dal momento nel quale fu eletto membro del *Boulé* (camera dei deputati) fino ad oggi, fu sempre, se si eccettui un solo anno, in mezzo alla vita politica in patria, o, per qualche speciale missione, all'estero.

Forte e robustissimo, Tricoupis non mostra i suoi 62 anni, e la sua operosità si mantiene straordinaria, dedicando agli affari anche la maggior parte della notte. Come è noto a tutti, egli non ha bisogni fisici, ed è rimasto talvolta fino a 14 e 16 ore alla Camera fermo al suo posto ad ascoltare e discutere, mentre i suoi avversari si dividevano, naturalmente, il lavoro, e ingaggiavano, con forze sempre fresche, nuove lotte contro di lui. Scienziato profondo e di ingegno versatile, egli non è soltanto il primo politico, ma anche il primo finanziere della Grecia, e, quanto a questa seconda qualità, conviene notare che nel 1874 egli era debolissimo in materia di finanza, poichè non vi aveva mai rivolto la sua attenzione: ma, d'allora in poi, avendo dovuto forzatamente occuparsene, divenne in breve tempo padrone del soggetto tanto in teoria che in pratica.

Tutti i Greci un po' colti conoscono il francese: ma Tricoupis conosce anche perfettamente l'inglese, mentre parla il tedesco ed altre lingue. Si intende e si interessa di tutto: di questioni militari, di marina, di geografia, di storia, di letteratura, e d'archeologia. E, in realtà, egli è obbligato ad occuparsi di ogni specie di affari, poichè in Grecia sono così stretti i rapporti fra le autorità locali, che i prefetti hanno, praticamente, un potere illimitato, e il primo ministro può, per conseguenza, far prevalere in ogni caso la sua volontà. Ciò implica una responsabilità gravissima e può dare spesso buon giuoco agli avversari.

Tricoupis è anche un grande oratore, non tanto eloquente quanto infaticabile; egli può durare per delle ore a tuonare dalla tribuna, ed

a stritolare gli avversari con la sua dialettica, senza prendere un bicchier d'acqua.

Profondamente patriotta, egli ha nello stesso tempo troppo sangue freddo per impegnare il suo paese in imprese superiori alle sue forze; nondimeno, quando nel 1878 gli sembrò che la Francia, al congresso di Berlino, tradisse gl'interessi della Grecia, trovò parole di biasimo così pungenti che i suoi avversari stimarono opportuno di votare un indirizzo di scusa alla Francia.

Nel 1883, al tempo del colpo di Stato di Bulgaria, Delyannis, che era allora al potere, mobilitò l'esercito greco; ma, prima che la Grecia potesse agire in qualsiasi modo, le potenze bloccarono i suoi porti e la obbligarono a desistere; ora, se fosse stato al potere Tricoupis, egli avrebbe più agito che minacciato, prendendo immediatamente possesso di quanto territorio soggetto alla Turchia fosse stato possibile impadronirsi, mentre del vecchio adagio «beati possidentes.»

La parte presa da Tricoupis come ministro delle finanze è delle più interessanti; la Grecia, a cagione della sua area limitata, non è mai caduta ricca, ma potrebbe, senza esaurirsi, provvedere ai suoi bisogni e soddisfare ai propri impegni. Ma, per sviluppare tutte le risorse del paese, occorrono, prima di tutto, molti mezzi di comunicazione, ed è a questo che Tricoupis intenderebbe specialmente di volgere la sua attenzione. Anche la circolazione cartacea è uno degli scogli della finanza greca, e nel 1883 Tricoupis contrasse un prestito per ritirare il soprapiù della carta circolante, aumentando il tempo stesso le imposte per porre in atto le riforme progettate. Ma appunto in conseguenza di ciò, nel 1885 dovè lasciare il potere. Nell'anno della sua assenza dalla vita politica egli vide la inutile mobilitazione dell'esercito e di nuova introduzione del corso legale della moneta che egli aveva fatto tanti sforzi per abolire. Oggi egli è sulla via di ristabilirlo nuovamente; per vedere come e quanto ciò sia attuabile, conviene aspettare gli avvenimenti.

L'equilibrio del bilancio è uno dei capi saldi della politica di Tricoupis, e per raggiungere questo fine, egli non vorrebbe indietreggiare davanti a un inasprimento delle imposte, finchè il paese non dia segni di esaurimento. L'opposizione invece promette una diminuzione di tasse; e un ex-ministro delle finanze, sig. Carapanos, intenderebbe fondare

un nuovo partito, quello dei progressisti, basato su certi determinati principii e scevro d'ogni personalità, col progetto di pagare ai creditori il 60 °/₀ degli interessi, dando assicurazione di sborsare il rimanente appena le risorse del bilancio lo permetteranno. Un simile progetto non sarebbe certamente stato discusso qualche tempo fa, allorchè la nazione era meno esaurita, e un ministro che lo avesse proposto sarebbe stato chiamato o ignorante o pusillanime ed ambizioso di accaparrarsi il favore popolare: ma, anche oggi, Tricoupis preferisce l'onore della sua patria agli applausi popolari, quantunque, in questo momento, il suo compito siasi reso oltremodo difficile. Già, per due volte, egli ha dovuto sospendere i pagamenti alle loro scadenze, sebbene egli speri di poter prendere delle misure sufficienti per far fronte ai successivi.

* * *

Non sarà fuori di luogo il dare qui qualche cenno della politica interna della Grecia. Questa nazione ha un solo corpo legislativo, il *Boulè*, e il presidente del Ministero deve appoggiarsi sulla maggioranza di questo; ma, siccome non v'è da fare i conti nè con un Senato, nè con una Camera dei Lordi, e siccome, d'altra parte, il numero dei deputati è scarso, così è molto grande il valore dei voti individuali, e i deputati profittano facilmente di tali circostanze per strappare dei favori o delle concessioni. Non s'intende con questo di affermare che tutti i membri del *Boulè* vendano i loro voti per dei favori, ma non è cosa savia da parte del Governo di offendere i deputati, se desidera di rimanere in piedi. Ciò avviene, più o meno, dappertutto; soltanto in Grecia il potere esecutivo sente più direttamente l'influenza dei membri dell'assemblea, i quali non sono così legati dalla disciplina di partito come lo sono in Inghilterra e negli Stati Uniti.

E' ben vero che Tricoupis è meno accessibile di qualunque altro ministro a tali domande; si dice anzi che egli abbia perduto qualche volta dei voti per i suoi rifiuti. Per altro il sistema di dare e ritogliere degli uffici per motivi politici è comune al governo di Tricoupis come a quello di Delyannis, benchè tutti riconoscano il male e desiderino onestamente di rimuoverlo. Secondo l'opinione del sig. Tricoupis, il Governo non dovrebbe avere la facoltà di nominare e destituire gli impiegati non politici a suo piacere; e, infatti, egli propose una legge per la quale ogni traffico d'impieghi doveva essere impedito ai ministri.

In un paese come la Grecia, il cui popolo ha delle qualità eccellenti, ma è proclive a lasciarsi adescare dalle mene e dagli intrighi della politica, un uomo come Tricoupis si distingue nettamente dagli altri. Egli non ha corteggiato nè i politicanti, nè il popolo, ma si è reso necessario a tutti, e può non essere amato, ma è certamente ammirato e temuto. È sorprendente l'indifferenza che egli dimostra per la lode o il biasimo altrui, e forse non è cosa savia da parte sua il disprezzare tanto la stampa; ma è un fatto che mentre in Francia, in Italia, e in altri paesi, una parte della stampa è sussidiata, Tricoupis non fa altrettanto in Grecia. Ciò è tanto vero che un giornale d'Atene, favorevole alla sua politica, passò all'opposizione, ed un altro cessò le sue pubblicazioni, dopo avere stigmatizzato la sua condotta, perchè Tricoupis negò all'uno un favore politico, e fece chiudere all'altro una bisca.

Vi sono anche altri fatti che attestano della indipendenza di carattere che distingue il ministro greco. Nel 1887, egli fu tanto audace da diminuire il numero dei deputati del *Boulè*, portandolo da 250 a 150, misura che dispiacque molto ai politicanti.

Più tardi, nel 1891, venuto al potere Delyannis, questo numero fu portato a 207 come è oggi.

Un'altra volta, a causa di una legge sulle tasse scolastiche, gli studenti dell'università tumultuarono in faccia all'ufficio di Tricoupis, e una delegazione si presentò al ministro. Questi senza lasciare aprir bocca ai delegati, disse loro che, se erano venuti a protestare come studenti, non erano competenti per discutere la questione: se poi erano venuti come cittadini, il loro era atto antipatriottico, dal momento che si rifiutavano di sostenere la loro parte di peso per il bene della nazione. Detto questo, volse loro le spalle. Gli studenti uscirono, e, poco dopo, mentre si accingevano a usare delle violenze, il capo della polizia li disperse inondandoli colle pompe da fuoco.

Un modo di trattare, come questo, è, in verità, molto discutibile, e, quantunque Tricoupis abbia detto una volta che per il bene della patria bisogna fare delle cose che il popolo, in quel momento, non approva, non si può negare che questo sistema sia assai pericoloso e possa talvolta oltrepassare il segno, anche quando, come lo stesso Tricoupis affermò un giorno, un ministro non ha altro in mira che pre-

parare la via a riforme le quali, benchè siano la causa della caduta di lui, possano essere attuate dal suo successore.

Non manca, in Grecia, chi crede che il popolo non sia ancora sufficientemente maturo per un Governo democratico, e che sarebbe cosa saggia e pratica abolire la costituzione. Nondimeno Tricoupis non è di questo parere, e crede che in Grecia, dove è sufficiente l'area coltivabile e dove non esiste il vero proletariato, il popolo sia in grado di conoscere da sè stesso quale sia il suo interesse, e di governarsi da sè. D'altra parte, però, Tricoupis — e questo è il suo punto debole — è troppo ansioso di guidare la pubblica opinione e di costringerla a battere la via da lui indicata.

Il suo metodo perciò è molto differente da quello di Lincoln il quale aspettò che il popolo avesse piena fiducia in lui per mettersi alla sua testa e guidarlo alla vittoria.

La rigida indipendenza di Tricoupis è certamente ammirabile; ma chi fonda il proprio potere sulla volontà del popolo non può di troppo precederlo nelle idee senza correre gravi rischi. Così non è ben certo che sia saggia cosa lo ingolfarsi in gravi spese per le strade e per le ferrovie prima che l'opinione popolare sia ben preparata a sottomettersi a più gravosi tributi.

* * *

Nella sua lunga carriera politica Tricoupis è rimasto povero, vivendo del suo onorario e di una piccola rendita proveniente da una proprietà ereditata. Egli abita con sua sorella, nubile, in un appartamento modesto tenuto in affitto.

Quella buona e distinta signora gli porge un valido aiuto nelle sue lotte politiche, trattando con la maggior cortesia e col tatto più fine gli amici, gli stranieri, e gli oppositori che convengono nel di lei salotto.

È nelle mani di questo grande uomo di stato il problema finanziario della Grecia che ha dato luogo recentemente a due crisi ministeriali. Nella prima il ministro Tricoupis rassegnò le sue dimissioni perchè, dopo avere stipulato un prestito con dei banchieri inglesi, prestito che doveva essere concluso per decreto reale, secondo il desiderio dei sovventori, il Re cedè alle alte grida della opposizione che dichiarava un tal procedere anticostituzionale e si rifiutò di firmare il decreto

senza il consenso del *Reichstag*. Ma il nuovo gabinetto non riuscì ad ottenere la maggioranza dell'assemblea, e sopravvenne una nuova crisi per la quale il Re dovè chiamare Tricoupis.

Quali avvenimenti sia per recar seco l'avvenire è ancora dubbio, ma è certo, ad ogni modo, che, sia al potere, sia tra le file della opposizione, Charilaos Tricoupis avrà sempre il primo posto nella direzione della politica nazionale. Egli è il più illustre greco dell'epoca, e uno dei più grandi uomini di stato del secolo, e la sua influenza benefica dovrà sempre farsi sentire.

LA CRISI FINANZIARIA IN ITALIA (1)

(Da un articolo del signor Mulhall – *Contemporary Review*, aprile).

Dopo poco più di venti anni da che l'Italia consolidò la propria unità prendendo possesso della sua capitale, una grave crisi minaccia la monarchia; crisi d'indole tutta finanziaria, traente la sua origine da una imprudente amministrazione. I metodi escogitati dal signor Crispi per scongiurare il male non potrebbero, però, che aggravarlo, perchè è facile provare che: 1° nell'ultimo ventennio le pubbliche spese sono state eccessive; 2° il debito pubblico è cresciuto a dismisura; 3° i bilanci dell'esercito e dell'armata sono sproporzionati alle risorse del paese; 4° è impossibile aumentare le rendite dello Stato col mezzo di nuove tasse. Il programma esposto dal signor Crispi alla Camera dei deputati sembra ignorare o trascurare questi indiscutibili dati di fatto, dal momento che il ministro ha proposto delle tasse nuove cagionando un malcontento universale da un capo all'altro della penisola.

(1) Conveniamo l'esposizione dei nostri lettori sul questo articolo, serio, succoso, ragionato; non al genere degli articoli sciaccamente esagerati e spropositati che in questi giorni furono pubblicati nelle zone nostre alcune riviste inglesi. Qui si mette francamente il dito sulla piaga, ma neppure non si chiudono gli occhi a quanto c'è di sano, anzi a utile nel nostro caro paese.

N. d. D.

Eccesso delle spese.

Nell'ultimo ventennio, le spese totali del Regno hanno raggiunto la cifra di 30,650 milioni, dei quali 12,590 riguardano l'amministrazione del debito pubblico, 5,990 l'esercito e la marina, 2,780 le ferrovie e i lavori pubblici, e 9,250 le altre spese governative. È un fatto che molte di queste spese erano indispensabili, come, ad esempio, quelle per l'istruzione, per la quale resta ancora molto da fare, se osserviamo che la cifra degli illetterati in Calabria e in Sicilia è oggi il 63 per cento, mentre in Piemonte non supera il 16 per cento.

Anche la costruzione delle strade è stata assai spinta, poichè nell'ultimo ventennio si è avuto un aumento di 17,000 chilometri, giungendo così a un totale di chilometri 80,000, che, peraltro, non sembra ancora sufficiente se si consideri che, mentre in Italia si hanno 27,200 chilometri di strade per ogni 10 mila abitanti, in Inghilterra se ne hanno 59,200, in Germania 84,800, e in Francia 134,400. La deficienza delle vie di comunicazione ha spinto, naturalmente, il Governo italiano a dare un vigoroso impulso anche alla costruzione delle ferrovie, ed infatti, oggi, l'Italia ne possiede per 14 mila chilometri dei quali più di due terzi sono proprietà dello Stato. Qui, veramente, il Governo avrebbe fatto molto meglio ad assegnare un premio per chilometro alle compagnie che avessero voluto assumere l'impegno delle costruzioni, invece di intraprenderle per proprio conto; questo sistema, praticato anche in altri paesi, avrebbe fatto risparmiare al Tesoro delle somme ingenti.

Ma la causa principale del disordine finanziario si deve ricercare nella profusione delle spese militari che, nell'ultimo decennio, hanno fatto aumentare l'uscita totale del 30 %, mentre l'aumento della popolazione è stato soltanto del 10 %. Ciò ha reso necessario un maggiore aggravio d'imposte, sopportato pazientemente, il quale, nondimeno, si è palesato insufficiente a ristabilire l'equilibrio. Il deficit annuo è andato sempre crescendo, finchè ha raggiunto, nel 1894, la cifra, annunziata dal signor Crispi, di 177 milioni.

Debito pubblico.

Il debito nazionale d'Italia, da otto miliardi e 426 milioni, qual era nel 1872, è salito in un ventennio a 12 miliardi e 123 milioni,

e gli interessi sono saliti in conseguenza da 382 milioni annui, a 571. Nel 1874, in Italia, si pagavano per gli interessi del debito nazionale, 14 franchi per abitante; nel 1892 se ne pagavano 19.

Questa medesima proporzione si osserva nella Gran Brettagna, ma la ricchezza del due paesi è ben lungi dall'essere eguale, poichè, mentre in Inghilterra, si ha una ricchezza di 6500 franchi, in media, per ogni abitante, in Italia, invece, non si eccede la cifra di 2550 franchi.

Oltre al debito nazionale, vi è poi il debito dei comuni che, nel 1889, ascendeva, complessivamente, alla somma di 1208 milioni di franchi; e come sintomo delle condizioni generali, notiamo che le ipoteche, dal 1881 al 1892, sono cresciute del 35 per cento, salendo da 11 miliardi a 15. È evidente che le condizioni dell'Italia esigono la più stretta economia, colla ferma risoluzione di non contrarre nuovi debiti.

Spese militari.

L'ambizione di essere nel numero delle grandi potenze di Europa è abbastanza naturale in un popolo che ha così gloriose tradizioni, ma bisogna anche riflettere che l'importanza di una nazione non si desume soltanto dal numero dei suoi soldati e delle sue corazzate, come sembra che abbiano erroneamente ritenuto gli uomini di stato italiani imponendo così gravi pesi alla popolazione. La marina italiana, che comprende dieci delle più grandi corazzate del mondo del prezzo complessivo di 240 milioni di franchi, è triplicata in dieci anni, contando oggi 129 bastimenti da guerra e 21 mila marinai, contro 117 vascelli e 9400 marinai che si avevano nel 1882. La forza complessiva della flotta italiana è di 330 mila cavalli, mentre quella riunita di tutte le altre potenze del Regno è soltanto di 152 mila cavalli.

Riguardo all'esercito, la forza totale, nel 1882, era di 1,986,000; e nel 1892 di 3,027,000. Il contingente sotto le armi, è cresciuto, in dieci anni, del 40 per cento, e chi visita l'Italia incontra soldati ad ogni svolta di via. Bisogna aggiungere che questi soldati hanno un'apparenza molto vivace e rispettabile; ma tutto ciò è costato enormemente, assorbendo il 25 per cento delle entrate nazionali, mentre in Francia non ne assorbe che il 22 per cento. È vero che i francesi pagano per le spese militari, 20 franchi a testa, mentre gli italiani ne

pagano 14; ma, se prendiamo in esame la relativa ricchezza delle due nazioni, troviamo che una tassa di 14 franchi a testa in Italia è uguale a una tassa di 32 franchi in Francia: così che, in fondo, le spese militari sono più gravi in Italia, in confronto della Francia, del 60 per cento. Anche l'Inghilterra paga, per questo titolo, 22 franchi per abitante: ma siccome la sua ricchezza, confrontata con quella dell'Italia, sta nella proporzione di 100 a 40, così, perchè la spesa fosse identica nei due paesi, dovrebbe essere in Italia di nove franchi e non di 14. Tutto considerato, non può non deplorarsi lo spreco eccessivo che si fa in Italia per l'esercito e per la marina.

Impossibilità di nuovi aggravi.

Si potrebbe dire che nessuno ha il diritto di criticare gli italiani se essi s'impongono volentieri un carico più forte di quello dei francesi o degli inglesi; ma, d'altro canto, l'attuale condizione delle finanze italiane dimostra che, per mantenere gli armamenti come sono oggi, è necessario, o far nuove emissioni di circolazione fiduciaria, o aumentare le tasse. Del primo espediente è stato tanto abusato che il cambio dell'oro è salito al 16 0|0; e, se si continuasse su questa via, la moneta cartacea verrebbe a deprezzarsi talmente da ingenerare la più grande confusione nei rapporti commerciali.

Quanto al secondo rimedio, la potenzialità di una nazione rispetto al pagamento delle imposte, si misura dal consumo di certi articoli di prima necessità per le classi operaie, come il sale e il tabacco. Ora, questo consumo è, negli ultimi anni, molto diminuito, poichè quello del tabacco è calato nel 1892, in confronto del 1888, da 18 oncie a 17 per abitante, e quello del sale da 22 libbre a 14. Malgrado ciò, è nei progetti del sig. Crispi di elevare il prezzo del sale da 350 franchi a 400 per tonnellata. Così, questa merce che, fin qui, era venduta dal Governo a un prezzo 35 volte maggiore del costo di produzione, sarà venduta d'ora innanzi a un prezzo superiore a quel costo 40 volte. Non può negarsi che ciò costituisca una vera calamità per i poveri agricoltori; e un altro aggravio forte per le classi operaie è il rialzo del 40 0|0 del dazio sui grani e sulle farine, che giunge, rispettivamente, a 70 e 115 franchi per tonnellata. Anche le classi medie soffriranno molto per l'aumento dell'imposta sulla ricchezza mobile dal

13 per cento al 20, in Inghilterra, l'imposta riuscirebbe intollerabile anche se giungesse soltanto al 5 per cento, cioè ad uno scellino per ogni sterlina.

Anche le tasse comunali si fanno ogni anno più gravi, poichè, da 206 milioni, come erano nel 1881, sono salite a 769 milioni nel 1891. In alcune provincie le tasse sono triplicate in venti anni, e il sig. Herz, nel suo libro su Firenze, afferma che i fiorentini, sotto il nuovo ordine di cose, hanno veduto sestuplicare le loro imposte.

In tali circostanze, un prudente uomo di stato dovrebbe cercare piuttosto di diminuire le spese che di aumentare le tasse. Non v'è articolo del bilancio che non sia suscettibile di riduzione; la lista civile, per esempio, potrebbe essere ridotta della metà. Un viaggiatore inglese conta fino a 140 cavalli nelle scuderie reali: non potrebbero 20 cavalli essere sufficienti?

Le condizioni generali d'Italia

I prodotti agricoli — come i cereali, il vino, l'olio, le castagne, le patate — sono da qualche anno in diminuzione, come si rileva dalle statistiche degli anni 1891 e 1892, confrontate con quelle degli anni 1879-85. Ciò, probabilmente, è dovuto, in gran parte, alla emigrazione che va sempre crescendo; infatti, nel 1882, furono 162 mila le persone che emigrarono, e, nel 1892, si raggiunse la cifra di 224 mila. Peraltro, questi dati ufficiali debbono essere inferiori al vero, poichè si sa, per esempio, che il numero degli italiani residenti nella Repubblica Argentina ammonta a 700,000, mentre dall'Annuario statistico risulterebbe che nel 1891 si ne trovassero in quella regione non più di 452,000.

A prima vista sembrerebbe altresì che il commercio italiano fosse andato molto declinando negli ultimi undici anni, poichè la statistica comparata degli anni 1881 e 1892 ci presenta queste cifre:

	1881	1892
Importazioni —	Fr. 1,325,000,000	Fr. 1,250,000,000
Esportazioni —	» 1,250,000,000	» 1,050,000,000

Se, però, esaminiamo accuratamente la questione, troviamo che il naviglio mercantile è aumentato del 13 per cento; ed avendo le navi a vapore preso, in gran parte, il posto delle navi a vela, lo stazzamento

della flotta mercantile rappresenta oggi una cifra di tonnellate 1,430,000, mentre nel 1881 non eccedeva 1,270,000 tonnellate. Inoltre, la somma delle importazioni e delle esportazioni dell'anno 1892, che ammonta a 2,300,000,000, equivale, rispetto al valore che avevano le merci nel 1881, a 2,750,000,000, perchè in questi undici anni i prezzi sono ribassati del 16 0[0. Infine, il commercio interno ed esterno è evidentemente cresciuto in questo periodo, in quanto che le dogane segnano uno sdaziamento di 6,720,000 tonnellate nel 1892, in confronto di 3,880,000 nel 1881.

Per ultimo, si nota un meraviglioso sviluppo in tutto ciò che concerne il commercio interno dell'Italia, come apparisce dalle seguenti tabelle:

Società per azioni.

	Numero	Capitale versato in milioni di franchi
1883	436	1,068
1890	657	1,790

Società cooperative.

	Numero	Milioni di franchi
1883	291	53
1890	1322	107

Casse di risparmio.

	Milioni di franchi	
	1881	1891
Ordinarie	715	1,177
Cooperative	198	309
Postali	67	334
	980	1,820

Questi sono buoni indizi. Di più, si constata una diminuzione nella popolazione delle carceri, che da 81,000 (1880), è scesa a 68,000 nel 1891, quantunque ragione precipua di ciò sia l'entrata in vigore del nuovo codice nel 1890; e il numero dei lasciti filantropici fu, dal 1881 al 1892, di 13,200, rappresentando, in complesso, la cospicua somma di 210 milioni di franchi.

Tuttavia, v'è un buon proverbio latino che giova raccomandare al sig. Crispi: « *Nullum numen abest, si sit Prudentia* ». Se le finanze saranno bene amministrate, molto vi sarà da sperare. Il popolo italiano è eccezionalmente destro, industrioso e infaticabile: il clima d'Italia è salubre, e la posizione geografica di questa Nazione la mette in condizioni vantaggiosissime. Il marinaio italiano non è secondo a quello di alcun altro paese: i giardinieri e i coltivatori italiani hanno convertito, entro pochi anni, in campi ubertosi vastissime regioni dei pascoli del Sud-America, e i commercianti italiani fanno rivivere nel nuovo mondo le imprese e le tradizioni dei loro antenati del medio evo. Una Nazione come questa è destinata, senza dubbio, a un grande avvenire.

MATTHEW ARNOLD

(Da un articolo di FREDERICK COOPER, *The Century*, aprile).

A un poeta americano che si trovava in Inghilterra fu domandato, un giorno, chi teneva in America il posto di Matthew Arnold, ed egli rispose semplicemente « Matthew Arnold ». Tale risposta sarebbe giusta anche oggi, poichè gli uomini di genio sono difficilmente surrogati, e, se la loro opera rimane incompiuta, la loro perdita è irreparabile.

La critica si è esercitata non poco sulle poesie di Arnold, fatto che già Wordsworth ebbe molto a deplorare, poichè, a parer suo, tale critica privava la gioventù della sua patria dei benefizi che essa avrebbe potuto ritrarre dalla lettura di esse. Ma, oltre a questo, si trovano molti i quali, avendo letto soltanto, e senza averle sapute scegliere, una o due delle sue poesie, hanno affermato che egli non è poeta nel vero senso della parola. Fenomeni come questo non sono rari al tempo nostro, e corrispondono al gusto artistico moderno, per il quale abbiamo voluto disprezzare Keats e Shelley, trascurare Millet, deridere ed ingiuriare Browning e Wagner.

Uno dei motivi principali per cui Arnold non è troppo conosciuto e non è abbastanza ammirato, deve ricercarsi nella semplicità del suo

spirito e nel suo disprezzo per tutto ciò che è affettazione. Una persona che lo conobbe da vicino ebbe a dire che egli era l'essere più sincero e più ingenuo di quanti avesse incontrati.

Occupandosi delle impressioni lasciate da Matthew Arnold, non è fuor di luogo dire qualche parola sul di lui aspetto fisico. I suoi ritratti non lo riproducono fedelmente ed esagerano i difetti della sua fisonomia. Egli aveva invero la bocca assai larga, ma i suoi lineamenti non mancavano di una severa regolarità, e la prima impressione sfavorevole svaniva ben presto conversando con lui. Il suo attraente sorriso, il suo nobile aspetto, la sua alta statura, il suo portamento altero, i suoi bruni capelli, la sua bella fronte, lo sguardo dolce e amabile dei suoi occhi azzurri, gli davano un'aria di distinzione che lo collocava fra gli individui più simpatici del suo tempo. La sua apparenza alquando rigida era considerata da alcuni come un'espressione di orgoglio, eppure Arnold non poteva dirsi orgoglioso nel senso egoistico e stretto della parola: soltanto egli sentiva alta la propria dignità, mentre, nello stesso tempo, era gentile e affettuoso e pieno di simpatia per l'umanità intera. Sebbene temesse il dominio dell'ignoranza e del vizio, fu sempre amico del popolo, e combattè sempre contro la malvagità e l'ingiustizia, in favore della equanimità e della pace, mentre, come Newman, egli usò le armi dello spirito, dell'ironia, e dello sdegno, ma usandole liberamente, sinceramente, e senza timor di ferire, purchè potesse apportare la guarigione.

È stato molto parlato delle critiche di Arnold sull'America. Quando giunse alle orecchie degli americani che anche su di essi egli trovava da criticare, si sollevò una tempesta di indignazione: ma la notizia della morte del poeta critico acquietò la tempesta di un subito. Si cominciò allora ad osservare che i suoi giudizi sui vari popoli erano sempre stati improntati a verità e saggezza, mentre, riguardo al popolo americano, egli vedeva nella sua espansione e nell'aumento continuo della sua ricchezza una grave minaccia per l'avvenire, persuaso come era che le nazioni si sviluppino per mezzo delle avversità.

Per chi conosce, del resto, l'Inghilterra e l'America, non è possibile trovare negli scritti di Matthew Arnold qualche cosa che non sia vero sul carattere dei due popoli, ed agli americani non deve dispiacere che esso li abbia criticati, ma piuttosto che egli non abbia potuto spiegarsi di più sui loro difetti.

Dopo la morte di Arnold, si è resa chiara in molti l'intenzione di diminuire i meriti, facendo risaltare quella che si è chiamata la sua incredulità, che si è voluta confrontare colla fede del Newman. Ma un siffatto contrasto è male scelto, poichè è noto che, fra gli uomini geniali moderni, il Newman si appunto il favorito di Matthew Arnold, come risulta dalle nobili e caratteristiche parole di questo pronunziate nella sua conferenza su Emerson.

La fede e il dubbio sono parole che si prestano all'equivoco ed hanno bisogno di esser sempre definite caso per caso. Che cosa poteva esservi di singolare nel « dubbio » di Matthew Arnold che egli ha diviso con l'autore del Cristo, come con Milton, Goethe, Heine, Shelley, Tennyson, ed Emerson?

Di più conviene ricordare che il Newman stesso era talvolta assalito dal « dubbio » come risulta da un opuscolo pubblicato dal cardinale nel 1870 nel quale egli tenta « di fondare la dottrina del Reale su di una base intellettuale regnando l'esistenza dello spirito, eccetto che quale oggetto soggettivo della nostra mente ». Tutta la « apologia pro Vita sua » è la storia di un uomo che cerca disperatamente un aiuto contro « il fiocco divoratore del pensiero, » ed è a cagione di questi suoi momenti spirituali, che Newman corse a Roma a rifugiarsi sotto l'egida dell'autorità. Ma, comunque sia, il cardinale Newman resterà grande per molte sue qualità, dotte, oratorie e spirituali, non mai però per la sua fede, poichè per lui la fede significava l'abdicazione dell'intelligenza. « Gli uomini più grandi, dice Emerson, sono stati considerati e condannati come eretici, e l'incredulità, secondo Aristotele, è il principio della sapienza. »

Per venire alle opinioni religiose di Matthew Arnold, basta ricordare che egli era disgustato della pazza frenesia degli uomini di voler fare delle affermazioni precise sul conto di Dio. Egli credeva che la fede dovesse riposare sopra basi verificabili; e queste basi egli le ricercava nel senso del giusto e dell'ingiusto, e nella misteriosa voce del dovere, per mezzo della quale ci si annunzia Iddio.

La lettura della Bibbia era da lui molto raccomandata, non perchè quel libro fosse da considerarsi come un libro miracoloso, ma in quanto che era la narrazione della vita spirituale di quel popolo che fra tutti i popoli aveva avuto il più chiaro intuito della rettitudine. « Agire retta-

mente, amare la pietà, e conservarsi umili, costituisce l'obbedienza alla volontà dell'eterno. » Tale è il pensiero del profeta Micah.

La religione non consisteva per Arnold nella accettazione o nel rigetto di qualche dogma, ma nel carattere e nel metodo di condotta, ed egli stimava che la lettura della Bibbia servisse moralmente per infondere nell'uomo la dolcezza e la sapienza di Gesù Cristo.

« Was Christ a man like us? — Ah! let us try
« If we then, too, can be such men as he! ».

(Era Cristo un uomo come noi? Ebbene, proviamo se noi pure possiamo essere uomini come lui).

Così termina uno dei migliori sonetti di Arnold.

La virtù e l'ideale costituivano la sostanza della sua religione. La sua aspirazione più alta era quella di salvare gli uomini dal dubbio, e fu sempre l'amico e il soccorritore di coloro che desideravano di vivere della vita spirituale.

È vezzo di molti, allorchè si nomina Matthew Arnold, di rammentare il suo *umore cupo*. Questo è il più curioso dei pregiudizi che si hanno riguardo a lui, e sorge naturale la domanda, se coloro che parlano del suo umore tetro, lo abbiano mai veramente letto per intero. In realtà, quelli che lo conobbero, anche se si sentono inclinati a ritenere che le opinioni eretiche, quali erano le sue, debbano rendere l'uomo tetro, mesto e disperato, non possono negare che egli non era tale, e non render testimonianza del suo brio, non che del coraggio e della vivacità colle quali, nelle condizioni più difficili, egli procedeva innanzi, guidato dalle sole ispirazioni del cuore. Chi accenna alla tetraggine di lui, mostra di ignorare la inesauribile vena di umorismo che rendeva così incantevole la sua conversazione. Egli scopriva sempre il lato meno triste delle cose, ed era il centro e la gioia delle persone che vivevano con lui. La sua allegria era spontanea ed irresistibile come quella di un fanciullo, e l'elasticità del suo carattere non era meno meravigliosa della sua dolcezza e della sua benignità.

Nondimeno, sarebbe assurdo lo affermare che non vi sia una nota di tristezza o di melanconia nelle poesie di Arnold. Egli era il più grande dei nostri poeti elegiaci, e, al tempo stesso, la sua sublime idealità, espressa con versi inspirati alla sincerità più intensa, produceva

quel soave incanto che conforta e solleva la mente. Se nelle sue opere poetiche si riscontrano tutte le qualità ascritte dallo Hazlitt alla « Laodamia » di Wordsworth, cioè la soavità, la forza, la gravità, la bellezza, il languore, è anche incontestabile che alcune menti hanno trovato in quelle poesie quel sollievo e quella luce che in nessun altro luogo avrebbero potuto trovare, e che i suoi versi hanno ispirato, nei lettori non superficiali, la più appassionata devozione. « Si leggono le sue poesie, scriveva un eminente critico, per la cinquantesima volta, e per la cinquantesima volta ci si sente obbligati a considerare il loro autore come il primo dei poeti viventi! ».

Ai nostri grandi noi usiamo di perdonare molto, scusando anche ciò che dovremmo condannare, ma riguardo ad Arnold non v'ha luogo a scuse né a compatimenti, perchè in lui erano riunite le qualità di Pericle, cioè l'ardore del genio colla moderazione delle passioni. Ed oltre a queste, altre doti sublimi dimorarono l'animo suo, cioè la letizia, la tranquillità, il desiderio di rendersi utile ai suoi simili, qualità che non l'abbandonarono mai, quantunque sapesse per certo che la sua esistenza era continuamente minacciata da una di quelle cardiopatie che non perdonano. Ciò fa presentire a noi come una delle più belle e commoventi figure del tempo nostro.

In una delle ultime lettere da lui scritte, Arnold così si esprimeva:

« ...Per parte mia, io ho sempre considerato ogni anno che terminava, come un sopra più di quello che potevo aspettarmi. Quando mi trovavo in America, nella scorsa estate, incominciai a pensare seriamente alla prossimità della mia fine, sentendo un gran dolore al torace e sapendo che esso era il sintomo di quella stessa malattia che, alla metà del corso ordinario della vita, aveva ucciso mio padre e mio nonno. Sono certissimo che le lezioni date all'università di Filadelfia non hanno per nulla aggravata la mia situazione: il caldo non mi recava fastidio e la bellezza della vostra vegetazione era per me una fonte di continui godimenti... Serberò eterno il ricordo della ultima vista fattavi, dei vostri tulipani e dei vostri aceri.... Pensate a me, quando i tulipani fioriranno di nuovo in giugno ».

Sono passati cinque anni da che queste parole furono scritte... Gli aceri si rivestono di foglie, i tulipani fioriscono; ma Matthew Arnold non è più tra noi, ne ha lasciato alcuno che possa sostituirlo.

« *Lycidas is dead, and hath not left his peer!* »

COSTANTINOPOLI COME CITTA' STORICA

(Da un articolo di Frederico Harrison, *Fortnightly Review*, aprile).

Fra tutte le città d'Europa, la nuova Roma del Bosforo — che oramai va dileguandosi per l'influenza del trattato di S. Stefano e delle riforme europee — può cedere il primo posto, in quanto parla all'immaginazione degli uomini, soltanto alla sua madre, la vecchia Roma del Tevere. Oltre alla meravigliosa bellezza della sua posizione geografica, Costantinopoli ci presenta un cumulo di grandi memorie, poichè Bisanzio, storicamente parlando, è poco più giovane di Roma e di Atene. Per il lungo periodo di 2500 anni, è stata, senza interruzione, la scena di importantissimi avvenimenti, ed ha avuto una parte sostanziale nel dramma della civiltà.

Circa mille anni prima che divenisse la capitale di un impero, Bisanzio era già una città greca di molta importanza, e, allorchè mutò il suo nome per quello di Costantinopoli, divenne il centro dell'impero romano. Da quel tempo in poi, è stata sempre, senza intervallo alcuno, una città Imperiale, per 1564 anni.

Per tutta la lunghezza di questo periodo, la vita dell'impero è stata concentrata in quella meravigliosa penisola; fin dai tempi di Costantino, Costantinopoli, dominatrice temporale e spirituale, è stata il centro ed il palladio dell'impero orientale: per quindici secoli, il Signore di Costantinopoli non ha cessato di dominare sulle contigue plaghe orientali, ed il medesimo continuerà ancora a comandare sul Sud-Est di Europa e sul Nord-Ovest dell'Asia.

Una tale continuità e un tale accentramento di dominio non ha paralleli nella storia. Roma non fu centro dell'impero che per quattro secoli: le regali città che fiorirono sulle valli del Gange, dell'Eufrate e del Nilo, perderono, in un tempo relativamente breve, il loro splendore: Menfi, Babilonia, Cartagine, Alessandria, Atene, non ebbero che periodi di gloria: Londra e Parigi sono grandi capitali da pochi secoli: e, infine, Madrid, Vienna, Berlino e Pietroburgo sono entrate da ieri nel turbine della civiltà. Non v'è che Costantinopoli che per quindici secoli e mezzo sia rimasta sede dell'Impero, a traverso a tutti i cambiamenti di razza, di istituzioni, di costumi, e di religioni.

Un così grandioso periodo storico non può non interessare in sommo grado chi si pone di studiare sui problemi del progresso umano, fra la storia e il mondo delle passioni, dei delitti, delle follie, degli eroismi e dei martirii che si intrecciano nel misterioso labirinto dell'umano destino. Ma gli storici, e con essi la pubblica opinione di Europa, sono stati molto ingiusti verso l'impero Bisantino, tanto nel grande romanzo che nel greco e nell'ottomano. È solo recentemente che si è cominciato a tentare di ripararе all'errore, e Finlay, Freeman, Perry, Krumm, Sandys, Byzantios Papates, per tacere di molti altri, hanno collocato sotto una nuova luce tanti secoli di varia fortuna.

È dovere precipuo degli storici il ricostruire la storia dell'impero Bisantino rispetto all'umana civiltà. Fin qui ci è stata narrata solo la storia dei suoi ultimi 400 anni, quando l'Impero Orientale si stava spegnendo sotto i cervi colpi dell'infingardi mentre si trovava stretto fra il fanatismo dell'Oriente e la gelosia dell'Occidente. Quando si accenna ai tanti secoli intercedenti fra Teodosio e le Crociate, non si ode parlare che di piccoli intrighi di palazzo, e invece quello fu il periodo più glorioso della storia di Costantinopoli, la quale allora era la più grande e ricca città d'Europa, e l'ultimo rifugio delle arti, delle leggi, e delle scienze. È ben vero che l'impero si corruppe e decadde prima dell'epoca delle crociate, ma dal principio del settimo secolo fino alla metà dell'undicesimo la storia della Roma orientale può star con onore a lato di quella dell'Europa occidentale, e, anzi, deve considerarsi come superiore a questa in certi elementi essenziali di civiltà. Se l'impero Bisantino fosse stato precocemente distrutto da Cosroe, da Haroun, o da altri, non sapremmo immaginare in qual modo avrebbe potuto conservarsi la legislazione romana, insieme con l'arte ellenica, e con la poesia e la scienza del mondo antico.

E neppure è detto che sotto i romani, i greci, o gli ottomani, l'impero sia stato quell'abisso di corruzione, di servilità, e di vizi, quale il pregiudizio occidentale lo ha imaginato. È certo che gli errori, le follie, le volgarità, e le pedanterie vi abbondano; ma non mancano ricordi di eroismo, di energia intellettuale, di coraggio, di abilità e di perseveranza. Non si è l'intelletto, l'arte e la religione dell' Europa di occidente: ma non bisogna dimenticare che Costantinopoli ha, come sempre ha avuto, una fisonomia tutta propria e speciale. La sua forza

di conservazione e di resistenza, in mezzo ai cambiamenti e alle disfatte, non ha confronti, e questa miracolosa longevità, unita a una incredibile riserva di energia, sembra contradire a tutte le lezioni storiche che ci dà l'Europa occidentale. Per la sua potenza di reazione e per la sua tenace vitalità, l'impero del Bosforo, da Costantino fino ad Abdul-Hamid, è tutta un lungo e continuo paradosso.

La continuità dell'impero ricevè un tremendo colpo, per la dinastia, per la razza e per la religione, dalla conquista dei turchi; e quell'impero che fu cristiano, romano, latino, o greco, per 1123 anni, è stato poi musulmano ed ottomano per 441.

Per molti storici questi 441 anni corrispondono al periodo della cattività babilonese del popolo eletto; ma coloro che non sono, per preconcetto, assolutamente filoellenici o filoortodossi, guarderanno questo grande problema senza animosità di setta o di razza. Davanti all'imparziale giudizio della storia, i due secoli che seguirono la conquista fatta da Maometto II nel 1453, superano di gran lunga per interesse i due secoli di impero Bisantino che li precedettero, e il miserabile periodo della usurpazione latina. Nè il Governo ottomano di questi quattro secoli e mezzo è stato meno brillante, men ricco di grandi intelletti e di grandi caratteri, del Governo imperiale Bisantino dal tempo delle crociate fino alla sua caduta, e nemmeno è stato più oppressivo di quello, per il popolo, o più in antagonismo col progresso morale e sociale. La meravigliosa città è stata, fin dall'epoca della sua fondazione, la sede di quel Governo, di quella civiltà, e di quella religione che l'ambiente orientale era in grado di evolvere e di assimilarsi. Oggi sembra che quel tipo sociale stia maturando il suo finale ritiro in Asia, ma la sua forza di resistenza è tale che difficilmente possono farsi previsioni per il futuro, ed è questo, sicuramente, uno dei più affascinanti enigmi che possano attrarre i pensatori.

Il compianto prof. Freeman osservò acutamente che la storia dell'impero è la storia della capitale. E infatti, mentre le storie d'Inghilterra, di Francia e d'Italia, come quelle della Spagna e della Germania, non sono costantemente associate con una sola città e con un unico centro di Governo, noi vediamo che Costantinopoli, in pace e in guerra, sotto tutte le dinastie, e malgrado qualsiasi cambiamento di razza o di religione, non ha mai cessato di essere la sede del Governo, il tribunale supremo, la metropoli religiosa.

Dall'epoca di Teodosio alle crociate, cioè per circa sette secoli, mentre Roma e quasi tutte le città di Europa erano percorse dai barbari, abbandonate o devastate, Costantinopoli sola rimase intatta, serbandosi la più popolosa, ricca, ed artistica città d'Europa, la sede tranquilla di un grande impero, il centro del commercio e delle scienze. Fu solo verso l'undicesimo secolo che incominciò il decadimento di questa metropoli, decadimento che trasse la sua origine dalla gelosia politica dell'impero occidentale, dalla ostilità della chiesa romana, e dalla rivalità commerciale delle repubbliche italiane. Ma ad onta di questo, Costantinopoli non cessò mai di attrarre tutto ciò che l'impero d'Oriente aveva in se di grande, di geniale e di ambizioso, ed essa è tuttora, per il prete greco e per l'ulema mussulmano, quello che Roma è per il cattolico, come per i greci, da Alessandria fino a New-York, conserva quella stessa attrattiva che Roma esercita sugli italiani, e Parigi sui francesi. Costantinopoli è la capitale tradizionale dei greci ortodossi, degli armeni, dei giudei levantini, non meno che dei mussulmani, e la sua storia si immedesima con quella della penisola dei Balcani, perchè dentro le sue mura è stata sempre decisa la sorte dei troni dell'Oriente, ed ogni sua pietra, ogni suo rudero, ci parla delle varie vicende che si sono succedute per il periodo di quasi sedici secoli.

* * *

La straordinaria potenza di Costantinopoli devesi in gran parte alla sua posizione, che è unica al mondo. Difesa, dalla parte del mare, da un lungo e stretto canale navigabile, che può essere agevolmente chiuso a qualunque flotta nemica, è protetta, ad Ovest, da una doppia serie di bastioni, senza parlare del baluardo naturale delle montagne balcaniche. Così, finchè Bisanzio fu abbastanza forte, sul mare, da poter chiudere gli ingressi del Bosforo e dell' Ellesponto, si mantenne, da questo lato, inaccessibile; e finchè potè sufficientemente armare la gran muraglia che la difende dalla parte di terra, non che le vaste fortificazioni dell'interno della penisola, era lecito considerarla sicura da ogni pericolo d'invasione.

Il progresso delle artiglierie moderne hanno certamente diminuita la potenza difensiva di Costantinopoli, e le sue antiche linee di forti-

ficazioni sono divenute quasi inutili, mentre il nemico potrebbe minacciarla seriamente dalle alture di Pera, di Scutari o di Eyub; ma le persone competenti in scienze militari assicurano che, anche oggi, con delle fortificazioni di prim'ordine a difesa di Scutari e di Pera, e con una potente flotta nel mar di Marmora, Costantinopoli continuerebbe, forse, ad essere la più forte capitale di Europa, e la più inoppugnabile città del mondo.

La speciale posizione di Bisanzio si presta all'offesa oltre che alla difesa, e, con un forte e numeroso naviglio, si potrebbe, in pochi giorni, trasportare un buon nerbo di truppe o sui vasti piani della Russia meridionale, o nel cuore dell'Asia centrale, o alle frontiere della Siria, o alle bocche del Nilo, come sulle isole e sulle spiaggie di Grecia e d'Italia, senza far conoscere minimamente, al nemico, la propria decisione fino all'ultimo istante.

Data questa condizione di cose, per cui la forza di Costantinopoli riposa, quasi interamente, sulla sua potenza marittima, è fatale che la sede dell'impero sorga e tramonti, si rialzi e si abbassi, secondo che ella possegga, più o meno, la supremazia sul mare. Infatti fu per un attacco marittimo che cadde in mano dei crociati; Maometto il conquistatore l'assalì per mare, e il declinare della sua potenza in questo secolo è andato di pari passo coll'indebolimento della sua flotta. Ed oggi che sappiamo essere le sue corazzate immobili ed inservibili al *Corno d'oro*, dobbiamo inferirne che Stamboul non è più la regina del Levante, mentre un'altra conseguenza ci si impone, quella, cioè, che Costantinopoli riprenderà il suo dominio sopra il Sud-Est di Europa e il Nord-Ovest dell'Asia, non appena essa cada in mano di una nazione che disponga di una seria forza navale.

E qui potremmo domandarci: se la situazione di Bisanzio era così privilegiata, come avvenne che per circa mille anni rimase una città commerciale greca di second'ordine? La risposta è facile. Finchè la penisola dei Balcani e la valle del Danubio furono piene di tribù nomadi barbare, la magnifica posizione marittima di Bisanzio si trovò neutralizzata; ma le grandi guerre di Traiano e dei suoi successori, nel primo e secondo secolo, fecero entrare tutto il bacino del Danubio entro i confini dell'impero, e così, quando Costantinopoli fu fondata, si trovò già pienamente sicura sia per terra che per mare. Allorchè

più nel V e VI secolo, l'Italia, la Spagna, la Gallia e l'Africa furono devastate dagli invasori del Nord, l'impero aveva già a sua disposizione delle grandi forze sufficienti a guarentire il suo vasto sistema di fortificazioni, e potè resistere al torrente che travolse l'Europa occidentale.

Il trasporto della capitale da Roma a Bisanzio fu una risoluzione tanto prevedente e geniale quanto ardita. Anche Madrid, Berlino e Pietroburgo sono state create capitali mediante un decreto, ma tali fatti non sono paragonabili, per importanza, all'immenso compito di muovere la sede dell'impero dal centro d'Italia per portarlo sulle coste asiatiche, in una città greca e cristiana, da una città latina e pagana. I motivi che spinsero Costantino a questo passo, furono senza dubbio molto complessi. Già Roma, fino dai tempi di Traiano, non era più la sede regolare del Governo, e, da Diocleziano in poi, non era più nemmeno il centro ufficiale dell'impero. Si sentiva istintivamente che la valle del Tevere non era più un riparo sicuro contro la marcia in avanti delle orde teutoniche, ed era palese la tendenza a recarsi verso il Danubio in prossimità dell'Asia minore e dell'Eufrate. L'impero si trovava a disagio in quell'ambiente vasto di vieti pregiudizi, tra il Senato di Roma e gli Dei del Campidoglio, e Costantino vide nella chiesa e nel vescovo di Roma una potenza che non avrebbe mai potuto sottomettere. E forse esagerano il dire, con Dante, che Cesare si fece giuoco per far luogo al pastore romano, ma è un fatto che Costantinopoli era una città cristiana, nella quale la chiesa, fin da principio, si considerò come incorporata nello Stato, e quasi una dipendenza di questo.

* * *

La bellezza di Costantinopoli è uno dei grandi fattori della sua celebrità. Se qui ci si domandasse se la città dell'epoca dell'impero era più bella di quella dell'epoca presente, potremmo, sulle prime, rispondere che, veduta dal mare, la odierna Stamboul colpisce più che non la Bisanzio dei Cesari. I minareti, fattura orientale e mussulmana, sono i dominatori della città moderna, e rómpono la monotonia delle cupole bizantine, mentre quattro o cinque moschee, e vari fabbricati medievali e mussulmani appariscono superiori alle chiese e alle torri

di antica architettura. Ma, d'altra parte, ci è lecito supporre che la città delle dinastie isauriche e basiliane, nei cinque secoli che scorsero fra Giustiniano e la prima crociata, superasse di gran lunga per nobiltà di arte, se non per l'effetto pittorico, la città ottomana che vediamo oggi. I palazzi, gli ippodromi, le basiliche, le chiese, i portici, i bagni, i teatri, i fori, con quella profusione di marmi, di musei, di bronzi, di pitture, di obelischi, di colonne, devono avere assai sorpassato i meschini avanzi di Stamboul, che si offrono all'occhio disilluso del viaggiatore, quando questi sbarca al *Corno d'oro*.

Ma la gran città orientale possiede anche quella che il sig. Ferguson chiama la chiesa più bella e più perfetta che sia stata mai fabbricata dai cristiani. S. Sofia unisce infatti la sublimità del concetto architettonico, colla venustà dei particolari e con una splendida decorazione. E qui dobbiamo notare un fatto che non ha paralleli nella storia delle religioni, quello cioè che i conquistatori mussulmani adottarono la cattedrale cristiana come proprio tempio, senza alterarla, senza danneggiarla, e senza nemmeno cangiarle il nome. Ciò non hanno fatto i greci dei tempi dell'Egitto e della Siria, nè i cristiani dei tempi pagani, nè i protestanti delle chiese cattoliche. E qual senso di terrore e di commozione prova lo studioso della storia bisantina, quando richiama alla mente tutto ciò di cui è stato testimone quel tempio nei mille anni che separano l'epoca di Giustiniano da quella di Suleiman il magnifico, dal dì nel quale il grande imperatore gridò « Ti ho superato, o Salomone! » ai giorni nei quali i conquistatori ottomani vi rendevano grazie per le vittorie riportate sopra la croce!

V'è un altro particolare che distingue Costantinopoli da tutte le altre città del mondo: cioè il numero e l'importanza degli assedi che ha sostenuti. Per quasi otto secoli le sue fortificazioni hanno continuamente resistito agli sforzi degli invasori stranieri. Per dieci anni un campo persiano rimase in armi a Calcedonia attraverso il Bosforo, e per molto tempo i saraceni assalirono invano Bisanzio anno per anno. E tali assedi recavano seco il destino di un impero e di una religione; poichè, se i pagani, gli adoratori del fuoco, i mussulmani, i mongoli o altri popoli devastatori, fossero riusciti ad impadronirsi di quelle mura prima del 15° secolo, il corso della civiltà avrebbe subito delle serie deviazioni.

I bulgari e i russi guardano con occhi di cupidigia la città del Bosforo da ben mille anni a questa parte. Quelli diedero a Costantinopoli il loro primo assalto sotto Crumn, il gran re, nell'anno 813, e questi ultimi l'assediarono per la prima volta nell'anno 865, continuando poi nelle loro vane aspirazioni e nei loro inutili sforzi fino ad oggi, cioè per più di dieci secoli dopo il primo tentativo. Ma non sempre Costantinopoli ha resistito ai suoi nemici: e la presa e il sacco di quella città, commesso nella 4ª Crociata, per opera di un esercito misto di fiamminghi, italiani e francesi, fu, non solo, uno dei più straordinari avvenimenti del medio evo, ma un vero e proprio delitto contro la civiltà, commesso dalla licenza feudale e dal bigottismo in un'epoca di confusione e di superstizione, e resta una macchia indelebile nella memoria della chiesa e del papa Innocenzo III. I così detti soldati della croce furono più rapaci, sanguinari e cupidi di stermino che non i seguaci di Maometto, i vincitori del 15° secolo. L'opera dei crociati nulla edificò, ed ebbe dei disastrosi effetti sul progresso civile; essi diedero alle fiamme la parte migliore della più ricca città di Europa, che era, di per sè stessa, un museo, e distrussero quel che vi si conteneva di più prezioso in arte, in libri, in memorie, in documenti. I risultati diretti di tale vandalismo furono nulli; e, indirettamente, ne derivò un impulso al commercio italiano, mentre furono rimosse le ultime barriere che si opponevano all'ingresso dell'islamismo in Europa.

La conquista per parte degli ottomani nel 15° secolo ebbe effetti molto diversi: essa fondò un impero che, oggi, conta cinque secoli di esistenza, e la cui storia — nascita, sviluppo e decadenza — si legge nelle magnifiche moschee, nelle fontane, nelle fortezze, nei mausolei, nei minareti, e in quello strano insieme di chioschi, di palazzi, di giardini e di terrazze, che si chiama il Serraglio. Ivi vediamo il fasto accanto alla miseria, lo splendore presso alla rovina, il coraggio e la dignità a lato dell'ipocrisia e della disperazione, riassunto esatto e fedele della evoluzione dell'Impero turco dalla conquista di Maometto fino all'epoca nostra.

Ma Stamboul non è solo la storia bisantina; è la storia di Europa. Ivi i mussulmani, gli armeni, i greci, i giudei, i cattolici, hanno i loro propri quartieri, i loro abiti, la loro lingua, le loro leggi, il loro

governo. Essi passano accanto gli uni agli altri, ma sembra che non si vedano; e non pregano, nè lavorano, nè conversano insieme. Ivi l'Oriente e l'Occidente si incontrano in un terreno neutro, la sola terra orientale che sia rimasta in Europa, la sola metropoli medioevale che sia sopravvissuta fino al secolo decimonono.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

The Contemporary Review (Aprile).

Una grave perdita per la nazione inglese. — Il capo del partito liberale inglese Sig. Gladstone, è stato costretto a ritirarsi per le inesorabili esigenze della età, e ciò nel punto più glorioso della sua carriera politica, quando stava per ottenere la più splendida delle sue vittorie. Una personalità come questa — e tutti lo sentono — non si può sostituire.

Fino dal 1853, il Signor Gladstone dimostrò la sua dottrina e la sua abilità come finanziere ed economista, ma fu nel 1866 che egli prese veramente il suo posto come il primo uomo politico del Regno Unito, nei suoi memorabili discorsi sul « *Bill* » di riforma elettorale.

Uno dei più grandi meriti del primo uomo di Stato inglese, è questo, che, nelle sue mani, la politica cessò di essere un giuoco ed assunse il più alto grado di moralità. Con lui tutte le questioni uscivano dal campo delle gare volgari e personali, per fissarsi sopra un principio.

Non sempre il successo coronò le opere del Signor Gladstone, ciò sarebbe stato impossibile. Ma la sua vita è stata tutta consacrata alla causa della pace del mondo e a quella della gloria della sua patria: e colui che può vantare il trattato dell'Alabama, la cessione delle isole Jonie alla Grecia, l'annessione del Transvaal, ha dimostrato chiaramente al mondo come egli intendesse i diritti degli oppressi, il principio dell'indipendenza delle nazioni e il concetto della fratellanza fra le medesime. Le sue lettere sul governo di Napoli, con le quali il Signor Gladstone commosse,

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

[illegible] contribuirono non poco alla caduta di quell'iniquo dispotismo.

I discorsi, le più grandi e più nobili opere sue, nelle quali, anche più che nelle altre, si manifestano nella loro più alta espressione, il sentimento della giustizia, l'amore della verità e la larghezza delle vedute è la redenzione dell'Irlanda. E tanto più è da apprezzarsi una simile iniziativa, in quanto che il terreno per tale riforma non era abbastanza preparato: [illegible] a lui tutto il merito, a lui che per il primo ebbe il coraggio e l'abilità di formulare un progetto che fosse realmente e interamente accettato dal popolo irlandese.

A questo nobile scopo di pace e di educazione civile, la sua voce echeggiò per tutto il Regno Unito [illegible], e i suoi discorsi, come quelli di un ispirato, [illegible] all'ideale della giustizia. [illegible], col suo gesto domi-natore [illegible], col conquisto a palmo a palmo [illegible] il Beniamino, il figlio [illegible] — il progetto dell'Home rule — approvato dalla Camera dei Comuni, per essere poi [illegible] dalla Camera Alta! Ma quest'ultimo [illegible] i fondamenti sui quali riposa l'opera del Grande Gladstone.

[illegible] il Sig. Robert Spence Watson, [illegible] egli aveva [illegible] I due sensi più indi-[illegible] talmente da obbli-[illegible] memoria!

[illegible] È incerto se potrà [illegible] nell'epoca nostra, e [illegible] quella voce. Ma in lui abbiamo [illegible] avranno la più preziosa delle [illegible]. Le sue opere ci restano, ed è [illegible] incompiute. Mostriamo il nostro amore e la [illegible] il Sig. Spence, coll'affermare che i [illegible] le leggi di quella na-zione [illegible] amore.

Il nuovo Immortale. — Il Sig. Edmund Gosse [illegible], in questo articolo, l'accademia francese [illegible] per aver chiamato a far parte di quell'illustre [illegible] J. M. de Heredia, invece dello Zola. Lo scrittore della « Contemporary » non [illegible] che, una volta o l'altra, l'autore del « Potbouille » possa essere [illegible] fra i membri di quell'accademia, ma non trova affatto necessario [illegible] al Sig. De Heredia, e considera assai ridicola la fretta che dimostrano i [illegible] di vedere il loro candidato entrare a far parte di quel consesso.

L'accademia francese, dice il Sig. Gosse, ha delle importanti funzioni da compiere, e quella, fra le altre, di proteggere e ricompensare gli ingegni distinti, deli-

cati e originali, il cui nome non è tuttodì strombazzato davanti al pubblico. È perciò, che, a buon dritto, è stato lasciato da parte il romanziere, il quale si avanza preceduto dai tamburi, e seguito da un gran codazzo di ammiratori frenetici, ed è stato detto al poeta che modestamente e austeramente coltiva una nobile arte: « Compiacetevi, Signore, di venire con noi; non mancherà, in seguito, l'occasione di far posto anche allo scrittore popolare. » Questa risoluzione è stata un atto di sano incoraggiamento in questa nostra atmosfera degenerata; ed ha costituito una ricompensa adeguata a una decente e dignitosa ambizione.

Il Sig. Gosse si estende quindi a parlare di Iosè-Maria De Heredia, nato a Cuba il 1842 da un proprietario decaduto di una piantagione di caffè. Sua madre era di origine francese, ed egli ricevè la sua prima educazione in Francia al collegio di St. Vincent. All'età di 17 anni tornò a Cuba, ma poco dopo, nel 1860, si condusse di nuovo nella sua patria di educazione. E, in realtà, il Sig. de Heredia non può considerarsi spagnuolo più di quel che Rossetti possa considerarsi italiano.

Il Sig. de Heredia deve la sua meritata celebrità al sonetto, forma poetica che egli tratta magistralmente. Chi si occupa di letteratura francese conosce senza dubbio i suoi primi tentativi lirici nel « Parnasse Contemporain », non che il suo volume « Sonnets et Eaux-fortes » pubblicato nel 1869, « Le Livre des Sonnets », e il recentissimo volume « Les Trophées » edito nel 1893 da Alphonse Lemerre. Tutti i suoi sonetti sono di una regolarità caratteristica e sono composti con una perfezione tecnica ammirabile. Per lui il simbolo deve essere chiaro e brillante; nulla si trova in esso di vago e di mistico, e chi cerca le melanconie indeterminate e le indistinte simpatie dell'anima, può rivolgersi altrove, poichè nessuno è stato attratto dallo sconosciuto, e colpito dalla malattia del secolo, meno del nostro poeta. La sua nota dominante è giuliva ed eroica, e il suo verso armonioso e solenne.

È innegabile che a Iosè-Maria de Heredia manchi qualche cosa per poter essere chiamato un gran poeta; ma è indubitato che egli è un grande artista lirico, e forse il più notevole dei viventi. Non si può dire di lui che il complesso delle sue opere non corrisponda ai brani migliori scelti accuratamente da un critico benevolo: anch'egli certamente scriverà, talvolta, dei versi mediocri; ma ha il buon senso di non pubblicarli. Alcuni dei suoi sonetti possono apparire più interessanti, ma non meglio scritti. L'unico appunto che potrebbe farsi alle poesie del Sig. de Heredia, è la uniformità della loro bellezza. Si desidererebbe, forse, che non tutti i suoi sonetti fossero così metallici, così coloriti, così raggianti e sonori nella loro oggettività, e si cerca invano in essi qualche saggio del patetico e del misterioso. Ma non è piccolo merito, oggi, tenere l'arte in onore, e non lasciarsi sfuggire nè un verso fiacco, nè un solecismo.

The Fortnightly Review.

I Francesi a Tunisi. — Il sig. conte Gleichen, riportando le impressioni da lui ricevute in un suo viaggio in Tunisia, riconosce che i francesi si sono mostrati buoni colonizzatori, e che la civiltà ha fatto dei rapidi progressi in quella regione africana, la cui occupazione, per parte della Francia, risale a tredici anni fa. Tut-

tanto, egli è di parere che lo sviluppo avvenire di quella colonia non continuerà a procedere di un passo ugualmente rapido, e ciò per lo stesso motivo che mina la Francia, come grande nazione, alla sua propria base, cioè per la deficienza della popolazione. Questa, nella Tunisia, è rimasta assolutamente stazionaria, mentre i maltesi si sono aumentati da otto mila a tredici mila, e gli italiani vi sono più che raddoppiati, trovandovisene più di 20 mila in città, e 30 mila nelle campagne. Di francesi, invece, non se ne può contare, nella città, più di 4 mila, e in tutta la reggenza, più di 10 mila, stando all'ultimo censimento del 1891. Ciò costituisce un serio pericolo per i francesi poichè in caso di guerra, l'eccesso della popolazione straniera potrebbe recar dei gravi imbarazzi, e, data una rivolta delle tribù indigene, come avvenne in Algeria nel 1871, gli italiani potrebbero profittarne e prendere la loro rivincita sui fatti del 1881.

Fatte queste considerazioni, l'autore si domanda se l'occupazione di Tunisi costituisca, per la potenza francese, una forza o non piuttosto una causa di debolezza. La Francia, egli dice, seppe profittare mirabilmente delle circostanze favorevoli, come della dappocaggine del vecchio Bey, della rivolta dei Krumiri abilmente preparata in proprio momento, per fare il colpo, con gran sorpresa delle potenze e indignazione dell'Italia. Alla occupazione del territorio fu dato, per evitare ogni ingerenza da parte delle potenze, il nome di protettorato, che poi fu cambiato ben presto con quello di reggenza. Ciò fu molto vantaggioso alla Francia anche sotto altro punto di vista, da quello cioè della finanza, giacchè ogni spesa necessaria per lo sviluppo interno della colonia, fu fatta coi denari del paese, senza che la Francia sborsasse un centesimo, salvo che per il mantenimento delle truppe.

E fin qui tutto procede a meraviglia, ma bisogna considerare la questione anche da un altro lato. Le potenze europee, vista la grande importanza della posizione geografica di Tunisi nel Mediterraneo, hanno interesse a far sì che la Francia non ritragga dalla occupazione di Tunisi tutti i vantaggi che le ne potrebbero derivare. Il più importante di questi, sarebbe la fortificazione di Biserta, punto strategico della più alta importanza, ma, appunto per questo suo carattere, Biserta non potrebbe essere solidamente fortificata senza destare i sospetti e le apprensioni delle varie potenze.

V'è poi la Tripolitania verso la quale la Francia rivolge da lungo tempo lo sguardo, ma la vecchia Turchia, gelosa dei suoi interessi africani più che di quelli europei, ha concentrato un buon nerbo di truppe sulle frontiere. La Francia sarebbe molto soddisfatta se potesse fare altrettanto, ma anche qui si fa sentire l'influenza delle altre nazioni le quali stanno alle vedette per sorvegliare i passi che va movendo in Africa il governo della repubblica.

Anche il commercio di Tunisi è tutto in mano degli stranieri, sia per il numero sovrabbondante di questi, sia perchè il colono francese non è un ardito speculatore come l'inglese, ma un povero diavolo, spinto dalla necessità a lasciare la patria, che sogna soltanto di tornare alla sua « *belle France* » appena abbia messo insieme un peculio sufficiente per mantenervisi. Infatti, su 10,030 francesi che abitano la reggenza, non si contano che 619 agricoltori, e vasti tratti di quel terreno

immensamente fertile o sono affatto incoltivati, o sono sfiorati, a rari intervalli, dall'aratro primitivo del coltivatore indigeno. E qui si potrebbe domandare, osserva lo scrittore, perchè la Francia si ostini a estendere per tutto il mondo le sue colonie, quando non ha figli a sufficienza per popolare la madre patria. È un fatto che ogni nuova colonia, invece di essere un acquisto per la Francia, è una sorgente di disturbi e di molestie, e non può riuscire che ad una sterile soddisfazione della sua vanità. Così è della Tunisia, la quale, secondo il sig. Gleichen, potrebbe apparire, un giorno, più dannosa che utile al suo possessore attuale.

La rappresentanza del lavoro. — Il sig. Fred. Hammill incomincia col dire che, ormai, i ministri e gli uomini politici debbono cominciare a fare i conti colle classi lavoratrici, le quali hanno la coscienza della propria forza e vogliono, e debbono, esser rappresentate. Fino ad oggi, in Inghilterra, qualunque partito abbia in mano le redini del potere, sono sempre i proprietari e i capitalisti che dominano; e, in realtà, tanto i conservatori che i liberali formano una classe sola che si basa sulla rendita, sull'interesse e sul profitto, e non può mai, per conseguenza, rappresentare la classe operaia, la cui sussistenza dipende intieramente dal salario. L'unico scopo per il quale i proprietari e i capitalisti seggono in Parlamento, è quello di proteggere i propri interessi, e di mantenere, per ciò, intatta l'attuale organizzazione sociale.

L'istruzione e l'educazione delle masse si è andata effettuando in questi ultimi tempi, parte per le lezioni dell'esperienza, parte per mezzo della propaganda. Le principali forze operanti in questo senso sono da ridursi, secondo lo scrittore, alle seguenti:

a) L'istruzione obbligatoria (oggi libera);
b) Le *trade-unions* e le varie organizzazioni del lavoro;
c) Gli scioperi e le chiusure delle officine;
d) La mancanza di lavoro;
e) La federazione sociale democratica;
f) La « Fabian Society »;
g) Le associazioni elettorali dei lavoratori;
h) Il partito dei lavoratori indipendenti;
i) Il partito (*tory*) dei lavoratori indipendenti, dei sigg. Champion e Barry;
j) La lega britannica per il riscatto della terra.

L'azione di varie di queste forze, e particolamente delle prime quattro, non ha bisogno di spiegazioni per il lettore intelligente. Quanto alla federazione sociale democratica, lo scrittore riconosce che tale istituzione ha avuta una notevole influenza sullo spirito delle classi operaie, malgrado il suo spinto esclusivismo, per il quale non ritiene come candidati socialisti e rappresentanti genuini dei lavoratori, che gli individui uscenti direttamente dalle sue file. La *Fabian society*, della quale fa parte l'autore dell'articolo come membro del comitato esecutivo, è un'istituzione che ha per unico scopo la propaganda; essa non prende alcuna iniziativa politica diretta, non presenta candidati, non cerca di estendere il numero dei suoi inscritti, ma tenta

di far penetrare le dottrine socialiste e democratiche in tutti gli organismi politici e sociali accessibili all'azione, additando loro i mezzi migliori, procurando documenti, informazioni, e tutto ciò che apparisca necessario, e indicando anche, se occorra, gli individui atti a dirigere una qualche data operazione. I membri di questo sindacato potrebbero chiamarsi, in poche parole, i gesuiti del movimento dei lavoratori.

Le associazioni elettorali sono state create specialmente per appoggiare i lavoratori. Alcune di esse sono favorevoli all'azione indipendente, altre sono alleate del partito liberale. Gli eventi dimostreranno probabilmente che a condizioni pari quelle che preferiscono il primo sistema sopravviveranno, mentre le altre spariranno, o dovranno associarsi alle prime. In tesi generale, queste associazioni sono di qualche utilità per l'educazione popolare, ma la loro azione politica diretta è quasi nulla.

Il partito dei lavoratori indipendenti fu formato nel gennaio 1893, quando 125 delegati di molte associazioni operaie, e democratiche, si riunirono in conferenza a Bradford, per mettere insieme, in un sol fascio, le loro forze fino allora separate, sotto la direzione di un consiglio amministrativo generale.

Quello che lo scrittore chiama il *Champion-Barry Tory Independent Labour Party*, è un partito composto, in realtà, di due sole persone, Mr. H. H. Champion e Mr. Maltman Barry, che pubblicano un periodico mensile dal titolo *The Labour Elector*. Questo pretenderebbe essere l'organo del partito dei lavoratori indipendenti; ma il vero partito lo ha ripudiato avendo chiaramente conosciuto che tale periodico non faceva, in ultima analisi, che favorire i conservatori.

La lega britannica per il riscatto della terra ha lo scopo di far propaganda, di villaggio in villaggio, per mezzo di conferenze, e di fondare delle società fra gli agricoltori per favorire l'idea della nazionalizzazione della terra e il programma operaio.

Tali sono i diversi istituti che con maggiore o minore successo, e con pretensioni più o meno giustificate, incoraggiano il concetto della rappresentanza diretta del lavoro, il quale, si può ritenere per certo, farà sentire d'ora innanzi la sua voce molto più che per il passato. Come sia stato fin qui rappresentato il lavoro alla Camera dei Comuni si può facilmente desumere dalle seguenti cifre: 450,000 azionisti delle ferrovie hanno in Parlamento 22 rappresentanti, e 380,000 individui del basso personale ferroviario non ne hanno alcuno. La classe dei proprietari è rappresentata alla Camera da 130 deputati, e 800,000 agricoltori hanno un solo rappresentante. La limitatissima classe degli esercenti miniere di carbone è rappresentata da 21 membri alla Camera dei Comuni, e 655,000 minatori lo sono da soli 7.

Ma se il lavoro saprà organizzarsi, come è sperabile, le prossime elezioni generali daranno ben altri risultati. Per farsi un'idea della enorme preponderanza di voti che potrà avere la popolazione industriale, basta riflettere con quali meschine maggioranze siano stati eletti i deputati che seggono oggi alla Camera: infatti 204 di essi furono eletti con maggioranze di meno che 500 voti, e da ciò è facile arguire di quale forza schiacciante potrebbero disporre gli operai.

La Germania e l'Australia hanno preceduto l'Inghilterra su questa via; ma,

ormai, l'impulso è dato anche nella Gran Brettagna, nè sarà sufficiente la questione dell'Home rule per mantenere il movimento sul terreno politico. L'attitudine della Camera dei Lordi e degli unionisti farà accostare il partito irlandese a quello del lavoro, cui si unirono i radicali più avanzati, mentre i liberali e i conservatori costituiranno l'altro gruppo sostenitore del capitalismo e delle classi.

Gli operai possono provvedere da sè stessi i mezzi pratici per farsi rappresentare direttamente alla Camera. Se ognuno di loro, di qualunque età e sesso, si sottoscrivesse a un solo penny (10 cent.) all'anno, si costituirebbe un'annua rendita di 1,500,000 franchi.

Del resto, conclude lo scrittore, il lavoro deve trovare la propria forza in sè stesso, ed è perciò che, sul tramontare del decimo nono e sul sorgere del ventesimo secolo, deve essere costituita una seria e reale rappresentanza del lavoro alla Camera dei Comuni.

The Century (aprile).

La macchina per le votazioni. — Fino dagli anni 1892 e 1893, si fecero in varie città dello Stato di New-York gli esperimenti della macchina per votare, recentemente inventata da Myers, e i risultati furono pienamente soddisfacenti. Ogni macchina è racchiusa in un piccolo gabinetto della superficie di circa m. 2 [illegible] 1 1/2, e diviso in due compartimenti, uno dei quali è destinato per il votante, e l'altro per l'ordigno automatico. Appena il votante è entrato nel gabinetto, la porta si richiude dietro di lui, ed egli si trova faccia a faccia coi nomi dei candidati stampati in colonne verticali e a colori differenti secondo i vari partiti. Premendo un bottone che si trova a destra del nome del candidato si muove un contatore il quale registra il voto dall'altra parte del compartimento, e, nel tempo stesso, vengono fermati tutti i bottoni degli altri candidati a quel dato ufficio. Il votante illetterato può premere tutti i bottoni che si trovano accanto ai nomi stampati, nello stesso colore, sulle varie colonne, ed è sicuro di non sbagliare conoscendo il colore del partito che egli preferisce. I bottoni premuti restano nella medesima posizione finchè il votante non esce da un'altra porta. Nell'atto che questa si apre tutto ritorna al suo posto pronto per l'altro votante che viene appresso.

Negli esperimenti che si sono fatti si è constatato che un elettore svelto ed intelligente può votare in cinque secondi, e che poco dopo chiusa la votazione se ne può proclamare il resultato.

Questo metodo è raccomandabile per vari motivi. In primo luogo, il voto è segretissimo, poichè dell'elettore non resta traccia alcuna, e perciò non potrebbe mai scoprirsi se il votante comprato abbia mantenuto, o no, la sua promessa.

In secondo luogo, si evitano, con la macchina, tutte le questioni e tutte le contestazioni, in quanto che il computo viene fatto automaticamente e colla massima precisione. Infine, la verificazione dei voti si compie con maggiore speditezza, ed è molto semplificato il mezzo per far votare gli illetterati.

Si è detto che con questo sistema non è possibile la rettificazione degli eventuali errori che possono commettersi dai votanti, e ciò è vero; ma fin qui, in tutti gli

esperimenti fatti, nessun errore di questo genere è stato segnalato. Vi era, poi, finora, l'inconveniente che non potevasi votare per un nome che non fosse compreso fra i candidati proclamati tali; ma a ciò è stato provveduto dal sig. Myers stesso, il quale ha introdotto nel suo apparecchio una modificazione, secondo la quale si è aggiunta una colonna di bianchi, ne' quali, premendo il bottone, apparisce una lista di carta. Il votante vi scrive il nome che desidera, o vi applica sopra una scheda col nome già scritto, e le seguenti operazioni meccaniche si compiono nello stesso modo che per le altre colonne.

Non meno ammirabile di quella del sig. Myers, è un'altra macchina per votazione, inventata da L. W. [illegible] di St. Paul nel 1889.

La legislazione forestale in Europa.

Germania.

Nei vari stati della Germania sono in vigore più e diverse legislazioni. Delle foreste private, solamente il 50 % è soggetta alla vigilanza per quel che riguarda il dissodamento, i tagli, e i danni di qualsiasi specie.

In Sassonia non esiste vigilanza governativa. In Baviera, nei principati di Baden e Württemberg, ed in altri, non è permesso il diboscare senza il consenso delle autorità, e vi sono anche dei regolamenti per il mantenimento delle foreste la cui esistenza è reputata necessaria. In Prussia, le foreste dei privati non soggiacciono a nessuna restrizione, ma quando un comune teme che il diboscamento di una selva adiacente gli possa arrecare danno, può ricorrere ad un giurì per l'esame della questione e per lo studio delle misure da prendersi.

Austria.

Gli immensi danni che hanno risentito vari territori austriaci per la libertà dei diboscamenti, condussero alla promulgazione della legge del 1852, per la quale nessun diboscamento può farsi senza il consenso delle autorità distrettuali. Anche altre misure sono state prese per mantenere i boschi esistenti e per favorire le piantagioni dei nuovi.

Ungheria.

Qui fino dal 1880 vige una legge identica a quella austriaca.

Italia.

La prima legge forestale italiana fu quella del 1877, migliorata poi e modificata dall'altra del 1888. Per questa legge il ministero di agricoltura, e quello dei lavori pubblici, sentito il parere delle commissioni forestali, determinano quali siano i territori che per ragioni di pubblica utilità devono essere rimboscati. I proprietari possono associarsi a questo scopo ed ottenere anche dei prestiti dallo Stato ad un basso interesse. In caso di rifiuto o di impotenza da parte dei proprietari, lo Stato ha il diritto di espropriare e di rimboscare per proprio conto, lasciando il diritto ai proprietari di redimere i loro possedimenti entro cinque anni purchè ne rifondano il

prezzo, insieme alle spese e agli interessi. Si calcola che una estensione di circa 8000 chilometri quadrati siano stati rimboscati colla spesa approssimativa di 60,000,000 di franchi.

Russia.

Anche in Russia fu pubblicata, nel 1888, una legge per porre un freno alla libertà illimitata di tagliare e distruggere le foreste. Questa legge, peraltro, è alquanto timida, e sembra piuttosto un compromesso fra gli interessi pubblici e quelli dei privati, dappoichè la sua esecuzione dipende, in gran parte, dalla buona volontà di questi.

Nella legge russa si fa una distinzione netta fra le foreste comuni e quelle che servono di protezione e di riparo dai venti, dalle inondazioni e via dicendo. Per queste, il governo offre delle speciali facilitazioni pel loro mantenimento e per le nuove piantagioni; quanto alle altre, il diritto di diboscare, di tagliare, di sterzare, è sottoposto a certe condizioni.

Svizzera.

Fino dal tredicesimo o quattordicesimo secolo furono presi in Svizzera dei provvedimenti riguardo ai boschi, ma di vere legislazioni cantonali si ha la prima traccia al principio del secolo presente. Nel 1876 andò in vigore la legislazione federale che sottopone alle autorità della confederazione la vigilanza su tutte le foreste cantonali, comunali o private, mentre la esecuzione della legge è affidata alle autorità cantonali. S'intende bene che la legge si occupa specialmente delle foreste che, per la loro ubicazione, servono di riparo contro le influenze dannose del clima, contro i venti, contro le valanghe, contro le inondazioni, ecc.

Il Governo nazionale contribuisce dal 20 al 70 % per l'impianto di nuovi boschi e per piantagioni suppletive nelle foreste della categoria già accennata. Vi sono poi delle eccellenti scuole forestali, la migliore delle quali è quella di Zurigo.

Francia.

Un codice forestale vigeva in Francia fino dal 1669; a quello successe la legge promulgata dalla assemblea nazionale, durante la rivoluzione, con la quale si proibiva ogni diboscamento per un periodo di 25 anni. Con altre leggi del 1860, del 1862 e del 1882, si provvide ad un regolamento forestale quasi identico a quello che è in vigore in Germania, estendendo però la vigilanza governativa anche sulle foreste private.

Il rimboscamento è incoraggiato con sussidi finanziari, quando è utile; allorchè poi, riveste il carattere di necessità, il Governo può espropriare, a quello scopo, i boschi dei comuni o dei privati impotenti, o nolenti, i quali possono redimere i loro fondi entro cinque anni.

Si sono tenute in Francia delle conferenze annue per spiegare al pubblico i vantaggi dei rimboscamenti e per additarne i metodi migliori.

Questo sistema educativo dette buonissimi frutti e, nel 1888, era già stato rimboscato per una superficie di circa cinque o sei mila chilometri quadrati. La spesa da parte dello Stato ammontò approssimativamente a 50 milioni.

L'autore dell'articolo, sig. Fernow, fa voti affinchè gli Stati Uniti si giovino delle esperienze fatte dagli altri paesi e ne utilizzino i metodi.

Revue des Deux Mondes (15 gennaio).

L'avvenire dei metalli preziosi. — Il grande problema monetario diventa ogni giorno più grave, e le certe regole dello scambio e della distribuzione delle ricchezze possono considerarsi come definitive. Il problema non ha però ricevuto una soluzione teorica, quantunque in un piccolo numero di paesi sembrino momentaneamente tolte le pratiche difficoltà.

Una cosa devesi anzitutto osservare, che cioè nell'epoca presente, sia che si tratti di monete d'oro o d'argento, l'unità di valore è designata con un sol nome: noi chiamiamo franco un peso di grammi 0,3225 d'oro, e chiamiamo franco un peso di grammi 5 d'argento. Ora è probabile che, se a questi due oggetti si fossero dati nomi diversi, l'umanità sarebbe assai più avanti nello studio del problema monetario, e forse le conferenze monetarie internazionali sarebbero riuscite meno sterili. Risalendo ai tempi anteriori alla generazione che ci precedette, vedremo che i primi uomini che si servirono dei due metalli per le monete non poterono nemmeno per un momento credere ad una tale equivalenza fra l'uno e l'altro. Se, per esempio, esaminiamo le condizioni monetarie della Grecia antica, vediamo che la proporzione tra l'oro e l'argento era di 1 a 14 ai tempi di Pericle, di 1 a 12 ai tempi di Filippo, di 1 a 10 ai tempi di Menandro. Quest'ultima proporzione era stata adottata da Alessandro Magno, il quale battendo monete d'oro e d'argento a esempio dei re della Persia, creò un bimetallismo che durava ancora al momento della conquista romana. Sennonchè questo periodo non rappresenta che una piccola parte della storia della civiltà greca: in tutto il resto di quell'epoca memorabile nello sviluppo dell'umanità diversi metalli preziosi servirono come moneta; ma la proporzione fra l'uno e l'altro fu sempre variabile.

Anche al presente l'idea di questa identificazione è tutt'altro che assoluta, e in certi contratti è stabilito che il pagamento debba farsi in pezzi d'uno dei due metalli specialmente designato. In America, per esempio, creditore e debitore son d'accordo nel non annettere la parola « dollaro » come termine abbastanza chiaro e specificato, e il pagamento di non poche obbligazioni delle ferrovie è fissato « in dollari d'oro del peso e della qualità stabiliti dalle leggi vigenti il giorno del contratto », e in altri contratti trovasi stabilito il pagamento « in un certo numero di grani d'oro. »

Quest'ultima è la dimostrazione più evidente di quello che in realtà è la moneta, cioè un certo peso di un dato metallo. In queste condizioni impegnarsi a pagare un certo numero di dollari non è altro che impegnarsi a consegnare il giorno della scadenza un certo numero d'oncie o di grammi d'oro.

Le denominazioni monetarie usate dai vari popoli resero più oscuro il problema, i cui elementi apparirebbero molto meglio se, per esempio, invece di dire mille franchi, si dicesse 322 grammi d'oro. Allora il ragguaglio tra le monete de' vari paesi diverrebbe facile, e basterebbe che le varie nazioni adottassero la stessa unità di peso (cosa meno difficile ad ottenersi), perchè fosse risolta una delle parti più difficili del problema.

L'idea del metallo prezioso come rappresentazione della ricchezza è difficile ad analizzarsi in modo completo, ed è ancor più difficile a giustificarsi col ragionamento. Nè l'oro nè l'argento ci rendono servizi essenziali, eppure l'umanità li ha ammessi a fungere da monete in virtù di un accordo tacito, ma quasi universale. Per spiegarne la ragione, non bastano alcune qualità che son loro inerenti, come la rarità, la durezza, l'omogeneità, la duttilità, la lucentezza, la sonorità, l'inossidabilità. Certo che a determinarne il valore contribuiscono in gran proporzione da una parte la legge del lavoro, dall'altra quello dell'offerta e della richiesta; esse però non sono gli unici elementi sui quali tal valore si fonda; tant'è vero che dal 1850 al 1855 la produzione annuale dell'oro in tutto il mondo s'era raddoppiata, senza che per questo mutasse in modo apprezzabile il costo di quel metallo, mentre invece l'argento ribassò recentemente del 40 ojo nell'epoca in cui la sua produzione annuale si quadruplicò. Non si può dunque negare che la legislazione dei vari paesi abbia la sua influenza sul valore dell'oro e dell'argento.

I partigiani del tipo unico di moneta hanno perfettamente ragione di sostenere che non si può dare contemporaneamente il nome di « franco » a una certa quantità d'oro e ad un'altra quantità d'argento. Essi però non dimostrano che non si possano avere contemporaneamente due monete che, se non son designate dal loro peso, portino nomi differenti, oppure anche lo stesso nome seguito dall'indicazione del metallo. Perchè non si potrebbe avere il franco d'oro e il franco d'argento? Oppure, perchè non ci potremmo servire egualmente del gramma d'oro e del gramma d'argento?

È certo d'altra parte che, se in un paese si togliesse a un metallo il valore di moneta, se ne impoverirebbero gli abitanti, giacchè questi ricevettero il detto metallo pagandolo in merci o in lavoro. Senonchè, altro è annullare il valore di monete esistenti, altro è cessar di coniarne. In quest'ultimo caso si rallenta e forse si fa cessare l'estrazione del relativo minerale nei paesi che lo forniscono, privandoli in tal modo di un profitto; ma tutto il danno si limita qui, e inoltre convien ricordare che l'industria mineraria è in complesso una delle più alleatorie e delle meno rimuneratrici che vi siano. Il colpire tale industria non è colpire una di quelle industrie che arricchiscono un paese. Del resto, il bimetallismo non dev'essere considerato dal punto di vista dell'interesse dei proprietari di miniere. Quello che importa è di sapere se sia nell'interesse dell'umanità in generale di adoperare come moneta due metalli preziosi o uno solo; oppure, per precisar meglio la questione, si tratta di sapere se l'Europa e l'America del Nord debbano cessare di battere monete d'argento.

Dicendo che l'Europa e l'America del Nord si servono del tipo unico dell'oro, si enuncia una verità applicabile soltanto a un certo numero di paesi, che sono bensì i più ricchi e i più potenti, ma che per le loro condizioni differiscono completamente dagli altri. L'unico paese importante, tra quelli dell'Europa e dell'America del Nord, che abbia un sistema monetario fondato esclusivamente sul monometallismo dell'argento, è il Messico. Negli altri paesi del mondo, eccettuata l'Australia, la Tunisia, il Capo e il Transvaal, che vivono sotto il regime dell'oro, si

adopera la carta o l'argento. Quest'ultimo metallo costituisce in modo particolare la circolazione nell'India, benchè dal 1893 in poi ne sia vietata la libera coniazione, nell'Indocina, nella Cina, e in parte anche nel Giappone. Sono sei o settecento milioni d'uomini che, per così dire, non conoscono altra moneta; son delle grandi nazioni che da secoli hanno l'abitudine di valutare le ricchezze soltanto in argento, e non più possiamo permetterci di tenerle in nessun conto, perchè quantunque meno ricche e meno civilizzate di noi, pure la loro importanza cresce di giorno in giorno ed è per noi di sommo interesse l'avere una moneta comune con esse. È dunque nel nostro interesse di continuare a servirci dell'argento in una parte dei nostri cambi monetari. Ma in qual modo servircene? Non già fissando un rapporto determinato tra l'oro e l'argento, ma permettendo all'uno e all'altro di circolare liberamente, lasciando che la loro produzione in tutto il mondo si regoli secondo la legge della offerta e della richiesta.

Fuori di questo punto, il problema si riduce a due questioni, una di sostanza e l'altra di forma. La prima suona: V'è un interesse nel lasciar sussistere in un paese due specie di monete, d'oro, cioè, e d'argento? — La seconda poi è la seguente: Riconosciuta l'utilità di conservare ai due metalli la loro funzione monetaria, bisogna mantenere le antiche denominazioni di franco, dollaro, lira sterlina, ecc., e continuare a battere monete in un determinato rapporto, come di 15 1/2 o di 16 a 1, o non è meglio cessare addirittura dei pezzi di un certo peso, cioè 5, 10, 15, 20, ecc., grammi d'oro, e 5, 10, 15, 20, ecc., grammi d'argento? In tal caso il governo non interverrebbe che per certificare il peso e il titolo di ogni moneta, garantendola con la sua impronta, e lascerebbe ai particolari, all'uso e al commercio la cura di stabilire il valore relativo di queste monete; le zecche di tutti i paesi sarebbero aperte alla libera coniazione dei due metalli. In ambedue i casi poi ogni nazione dovrebbe imparare a contar separatamente in moneta d'oro e in moneta d'argento.

Per quante difficoltà presenti il passaggio dallo stato presente delle cose a questo nuovo sistema, pure la trasformazione delle nostre monete attuali, con le loro varie denominazioni, in pezzi d'oro e d'argento portanti solo l'indicazione del peso e denominati soltanto da questo, è forse destinata a recare un giorno il rimedio alle difficoltà monetarie, in mezzo alle quali si dibatte la più gran parte del genere umano. Gli economisti e gli uomini di stato dovrebbero studiare questo lato del problema e rischiararlo con ulteriori lavori e con perseveranti ricerche in modo da renderlo intelligibile alle masse e suscettibile di ricevere una definitiva soluzione.

Revue Encyclopédique (n. 76), Paris:

La conversione della rendita francese. — Con legge del 17 gennaio 1894 fu stabilita la conversione della rendita francese dal 4 1/2 al 3 1/2 per cento. A questo proposito non è inutile di definire con precisione questo termine di « conversione della rendita », giacchè spesse volte i governi convertono i loro debiti per diminuire le spese immediatamente esigibili, ma talvolta lo fanno spogliando i loro cre-

ditori o aggravandone gli oneri per l'avvenire. Alcuni Stati credettero di dover dare il nome di « conversioni » a certe operazioni che il codice qualificherebbe con un termine affatto diverso.

Se la conversione viene operata col consenso dei creditori, essa è regolare; ma se invece vien loro imposta, è semplicemente una bancarotta.

Avviene una conversione ogni qualvolta si sostituisce un titolo nuovo a un vecchio titolo, ogni qualvolta vi ha tra lo Stato e i suoi creditori un'innovazione. È così che si possono convertire dei buoni a breve scadenza in buoni a scadenza lunga, delle obbligazioni a lungo termine in rendite perpetue, delle rendite perpetue in rendite vitalizie, ecc.

Senonchè più generalmente la conversione riguarda il modo in cui è fissata la rendita perpetua, ossia il tipo dei titoli di rendita rimessi dallo Stato a' suoi creditori e l'interesse che vien loro corrisposto. In questo senso la nozione della conversione è intimamente collegata con quella della rendita perpetua; diciamo perpetua, giacchè le rendite ammortizzabili, in virtù appunto del loro titolo costitutivo, non possono essere convertite: esse sono rimborsabili in un determinato periodo di tempo e per annualità eguali, come le obbligazioni delle compagnie private.

La recente conversione della rendita francese non fu fatta all'improvviso o di sorpresa; i portatori di titoli sapevano già da lungo tempo che lo Stato poteva liberarsene fin dal 14 agosto dell'anno scorso. La buona situazione finanziaria attuale della Francia non può lasciare alcun dubbio sull'esito felice dell'operazione. D'altra parte le basi adottate per questa conversione lasciano ancora un margine sufficiente perchè i portatori di titoli non esitino a sottoscrivere, senza che il tesoro sia obbligato a rimborsare in contanti e alla pari un numero troppo grande di titoli, che in seguito dovrebbe poi far vendere a suo rischio e pericolo in Borsa col tipo nuovo.

La rendita del 3 per cento essendo a 98 o 98,50, viene offerta agli antichi portatori una rendita del 3 1/2 ossia, in realtà, una rendita superiore di circa fr. 0,35 per cento a quella che ha corso sul mercato, il che permette loro di realizzare in un prossimo avvenire un aumento di capitale dei loro nuovi titoli. Giacchè non bisogna dimenticare che la sparizione del titolo 4 1/2 per cento lascierà un campo più largo al rialzo della rendita francese.

Inoltre la scelta del titolo 3 1/2 per cento è una scelta felice; giacchè, nel presente stato di capitalizzazione, non implica alcuna alea e la conversione è fatta senza alcun aumento del capitale nominale del debito. Per l'avvenire è dunque provveduto abbastanza.

L'operazione di cui parliamo è veramente considerevole. L'onere annuo del bilancio per gl'interessi del debito sarà alleggerito di circa 68 milioni, ed è questa una seria economia, che darà ai futuri bilanci una maggiore elasticità. Giammai si tentò finora una operazione così larga, nemmeno nell'Inghilterra.

L'art. 2 della legge suddetta dice che « l'esercizio del diritto di rimborso dello Stato è sospeso per la nuova rendita del 3 1/2 per cento per uno spazio di otto anni, a cominciare dal 16 febbraio 1894. » Con ciò si dà ai portatori dell'antico 4 1/2 per cento, una nuova garanzia che le loro rendite non saranno più toccate, qua-

luogo se le condizioni del mercato, fino nel 1902 almeno. Ora, siccome già fin d'ora tutti valori presentano al risparmio investimenti meno vantaggiosi, i possessori di rendita al 4 1/2 per cento saranno tratti dal loro proprio interesse ad accettare la conversione.

Gli effetti [illegible] costituiscono un'innovazione che fa fede di una grande previdenza. Ed è questo che il nuovo fondo al 3 1/2 potrà esser convertito in serie. Nell'ipotesi [illegible] in cui, in seguito a numerose domande di rimborso e di necessità del tesoro, lo Stato si trovasse ad aver contratto impegni molto gravi, l'interesse del 4 1/2 per cento continuerebbe ad esser corrisposto ai portatori che non accettassero la conversione, e ciò fino al loro rimborso definitivo; ma questo rimborso si effettuerebbe a loro scelta, secondo le somme di cui disporrà il tesoro, per non recare alcun ostacolo al funzionamento normale del credito pubblico.

Il canale di Corinto. — Questo canale, inaugurato già da qualche tempo, fu aperto effettivamente il 9 novembre del 1893, e la sua apertura merita di esser notata nei fasti delle civiltà moderne.

Già i Greci antichi avevano pensato a tagliare l'istmo di Corinto; così pure i Romani, e fra gli altri Cesare, al quale però la morte impedì di porre in esecuzione il suo disegno. Lo stesso fu di Caligola. Nerone vi aveva fatto cominciare dei lavori di cui [illegible] furono abbandonati e dei quali si trovarono le tracce negli ultimi tempi.

Dopo Nerone si può dire che, all'eccezione di un tentativo fatto dai Veneziani nel secolo XVII che non ebbe pronto abbandonato, non se ne parlò fino al principio del nostro secolo, in cui l'idea fu ripresa e messa fuori ripetutamente, però senza alcun risultato pratico.

Il periodo veramente serio di quest'impresa cominciò col 1881, anno in cui il generale Stefano Türr presentò al Governo greco un disegno per il quale ottenne nell'anno seguente la concessione. Allora fu fondata la « Società internazionale del canale marittimo di Corinto » e si pose subito mano ai lavori, seguendo il tracciato in linea retta già stato segnato da Nerone.

L'impresa non fu delle più facili, per ragioni alle quali accenneremo subito. Le spese aumentarono in proporzione considerevole, e siccome il capitale iniziale non era sufficiente, i lavori furono per qualche tempo interrotti. Ma fortunatamente l'impresa è riuscita bene.

Se vogliamo percorrere il canale partendo dal golfo di Corinto, vi si entra per il suo lato sacro di Poseidonia, una larga e profonda imboccatura limitata da due dighe, a sud-ovest della quale si trovano il porto e la città di Corinto Nuova. Il fondo del canale si trova a 8 metri sotto il livello del mare; la sua lunghezza è di m. 6,300, la larghezza di m. 40.

Per tutto il primo chilometro il terreno non presenta alcuna difficoltà, giacchè la sua massima elevazione è di m. 3,30 sul livello del mare. Dopo il primo chilometro il terreno s'innalza, dapprima abbastanza dolcemente, giungendo a m. 6,50 a metri 8,50, ma ben presto quest'innalzamento si accentua rapidamente: al

secondo chilometro giunge a m. 41,03; a 2100 metri arriva a m. 42,42. e a 2300 metri l'altezza delle coste e di m. 47,05 sul livello dell'acqua. Segue una depressione di alcuni metri, poi il livello del scolo s'innalza a m. 51,34 per ricadere poi a m. 46,86. A questo punto, cioè a circa 2600 metri dall'imboccatura di Posidonia, trovasi l'unico ponte che attraversi il canale; è lungo 80 metri e dà passaggio a una strada provinciale e a una strada ferrata.

Al di là del ponte il terreno torna ad alzarsi e al terzo chilometro la sua altezza sul livello del mare è di m. 60,17; a 3700 metri tocca il massimo, che è di m. 79,15. Come si vede, non è una montagna quella che si dovette tagliare, ma una discreta collina. Tra il terzo chilometro e i 4600 metri tutto lo scavo eseguito ha una profondità che varia da m. 68 a 87. Passato questo punto, il terreno si abbassa molto rapidamente, tanto che al quinto chilometro il suo livello è di m. 32,47; poi si scende sempre più, finchè si giunge all'altra estremità del canale sul golfo di Egina, ove trovasi pure una larga e profonda imboccatura a sud di Kalamaki, dove sorge la nuova città di Istmia, a poca distanza dalle rovine dell'antica Istmia.

Lo scavo del canale fu fatto, come abbiamo detto, non senza difficoltà in causa della natura del suolo. Alle due estremità si procedette facilmente, non essendovi che sabbia e alluvioni. Quanto alle roccie che ne costituiscono la parte centrale, esse non presentavano, come si sperava, una massa compatta e omogenea, ma bensì dei conglomerati di varia natura, marmi, argille, terreno sabbioso, rocce calcaree, ecc., laonde si dovettero prendere grandi precauzioni ed eseguire non pochi lavori per evitare le frane. I fianchi del canale furono rivestiti d'una muraglia dell'altezza di 10 metri, la quale per conseguenza s'innalza di 2 metri sul livello dell'acqua.

I lavori di scavo furono compiuti coi mezzi adoperati di solito in simili opere, e il volume complessivo di materiale scavato fu di 11,477,000 mc. Un'altra difficoltà contro la quale si dovette lottare fu l'infiltrazione d'acque dolci o salate, che fu combattuta con apposite pompe.

Finalmente il canale è terminato, ed è a sperare che le navi vi passeranno in numero tale da indennizzare con le tasse di passaggio i capitali impiegati in questa grande opera. Si è tentato più volte di calcolare il traffico che si potrà produrre nel canale, ed il generale Türr calcolò che nei primi anni il movimento sarebbe di circa 6 milioni di tonnellate; ma son conti che sembrano ipotetici e la cui esattezza ha bisogno di esser provata dai fatti. È certo però, che, gettando uno sguardo sulla carta della Grecia, si vede immediatamente come la nuova via abbrevii di molto i viaggi per le navi provenienti dall'Atlantico o da Marsiglia, da Genova, da Messina, da Trieste, da Fiume, da Brindisi e perfino da Malta. I grandi emporii di Smirne, Costantinopoli e Odessa sono ora 140 miglia più vicini ai porti dell'Adriatico e 90 miglia più vicini a quelli del Mediterraneo occidentale.

Non bisogna infine dimenticare che, anche prima dell'apertura del canale, il porto di Patrasso era un importante emporio commerciale, e che quindi il movimento di questo porto fornirà certamente un considerevole contingente di transito al canale di Corinto.

La Réforme Sociale. (16 febbraio).

Ricerca della paternità. — Il governo del Belgio ha presentato un progetto di legge che ammetta la ricerca della paternità, in certi casi determinati, pei figli nati fuori del matrimonio. Con autore il [illegible] Jules Michel, deve destare un grande interesse in Francia, specialmente per chi ammette l'urgenza, dimostrata già dal sig. Le Play, dell'abrogazione dell'art. 340 del codice. Peraltro, fa d'uopo intendersi bene sul significato delle parole di quell'articolo, dove si dice che « la ricerca della paternità è proibita ».

Per i giuristi, la paternità corrisponde alla [illegible] e, coll'abrogazione dell'articolo 340, essi intendono di dare al figlio il diritto di reclamare il riconoscimento legale da parte del suo padre naturale. Si ammette perciò, implicitamente, che il figlio possa [illegible] il padre anche venti anni dopo la sua nascita, cioè quando ha raggiunta la sua maggiore età. Spetterà a lui provare la leggerezza della condotta di suo padre verso la fanciulla da lui sedotta, o la sua colpa in faccia alla madre abbandonata, e [illegible] al figlio che non ha voluto riconoscere. I giuristi poi dichiarano imprescrittibile questo diritto e lo accordano anche agli eredi del figlio naturale.

Il sig. Van Berchem ha enumerato con molta dottrina i motivi che militano in favore di questa tesi [illegible] rapporto, ma il concetto del giurista non è identico a quello dei seguaci della scuola della Pace Sociale, i quali, col sig. Le Play, [illegible] l'abrogazione dell'art. 340. Questi collegano l'idea della paternità a quella della maternità, ed è non solo nell'interesse del figlio che essi ammettono la ricerca della paternità, ma [illegible] nell'interesse della madre sedotta. Anche se questa ne [illegible], [illegible], non può il padre scaricarsi della sua parte di responsabilità. Da questo punto di vista, l'abrogazione dell'art. 340 sarebbe una garanzia di pace sociale, ed eserciterebbe una utile influenza sul miglioramento dei costumi.

I giuristi invece, partono da un punto di vista più astratto, poichè è ben difficile che l'uomo, responsabile di una sua colpa, si preoccupi di una rivendicazione a scadenza lontana, che riguarderebbe forse solo i suoi eredi, e che, comunque, potrebbe essere [illegible] di [illegible], dopo un periodo di più di venti anni. È una illusione quella di credere che un seduttore si tratterrà dal compiere la sua azione malvagia, per timore che un figlio possa reclamare un giorno il proprio riconoscimento legale.

Si potrebbe anche domandare, se, sotto questa forma, la ricerca della paternità non offra più inconvenienti che vantaggi, e se non sarebbe quasi più giusto che al figlio naturale [illegible] fosse negato il diritto di ricercare la sua filiazione. Ma, senza entrare in una simile questione, si tratta qui di esigere che la fanciulla sedotta possa esercitare un'azione contro il seduttore che l'ha abbandonata dopo la nascita del figlio. Ora, le si nega oggi, anche il beneficio della semplice riparazione dei danni, col pretesto che esiste nel codice l'art. 340. Tutti sono d'accordo nell'ammettere che il padre è obbligato a riparare al danno fatto, ed a provvedere all'educazione del figlio. Ma, per ottenere ciò, bisogna provare la paternità, e questo è appunto proibito dall'art. 340.

Il sig. Van Berchem dice che la legge belga non parla della riparazione del torto cagionato alla madre, perchè, dal momento che il codice riveduto ammetterà la *ricerca della paternità in certi casi*, la madre potrà allora ricorrere alla legge comune. E

sia pure; ma, non sarebbe più semplice dichiarare abrogato l'art. 340 del codice civile, in quanto impedisce che la madre, o il tutore, del fanciullo nato fuori di matrimonio, possano reclamare la riparazione dei danni, e la prestazione degli alimenti, da quello che viene giudicato esserne il padre?

Lo scrittore non si ferma a discutere sui mezzi di prova, e lascia tale questione ai giuristi. È certo che le precauzioni, delle quali dovrà circondarsi il diritto di ricerca della paternità, restringeranno molto il numero dei casi nei quali sarà possibile usare di simile facoltà; ma, è questa, forse, una buona ragione per non far nulla, e per ricusare alla opinione pubblica una equa soddisfazione?

Bisogna reprimere le seduzioni, e proteggere la fanciulla; e, per far ciò, è necessario che i giuristi trovino il mezzo di render possibile l'azione della fanciulla sedotta contro il padre del proprio figlio, dando a questo un tutore che possa agire in nome di lui e della madre. Il diritto comune vigente non basta per risolvere questo problema eminentemente sociale.

Le assicurazioni sulla vita. — Il sig. Sidney Dean esamina in quest'articolo un libro recentemente pubblicato a Parigi da Thorin, e che porta il titolo « Traité théorique et pratique du contrat d'assurance sur la vie ». Quest'opera si deve alla penna del sig. avv. Lefort, il quale si è da lungo tempo occupato con speciale attenzione delle assicurazioni sulla vita e dei rapporti giuridici che ne nascono. Il volume testè edito è il primo dei tre che dovranno costituire l'intera opera.

Le assicurazioni sulla vita, passando per vari tentativi empirici e senza regole ben determinate, come le *sodalitates* romane, le gilde del medio evo, e le tontine, sono giunte, per mezzo delle tavole di mortalità di Halley, e delle teorie di Pascal e di Fermat, a delle combinazioni stabili basate su teorie solidissime. A questo proposito, l'autore narra la ingegnosa speculazione di Lord Powerscourt, vissuto nel secolo scorso. Esso, non potendo ottenere da suo padre, che era estremamente avaro, il danaro sufficiente per vivere a Parigi, se lo procurava in questo modo, scommettendo, cioè, con tutti i figli di famiglia, che il proprio padre avrebbe vissuto più del loro. Ciò gli procurò delle somme considerevoli, mentre non si poteva negare che in tale scommessa fossero rispettati i sentimenti che un buon figlio deve nutrire per suo padre

Il sig. Lefort, senza toccare la questione tanto discussa, oggi, negli Stati Uniti, sull'impiego che le compagnie d'assicurazione dovrebbero fare dei loro capitali, problema che molti studiosi competenti e imparziali risolverebbero col favorire il più possibile le assicurazioni mutue, si occupa a lungo dei vantaggi offerti dalle compagnie solide, e ritiene col Mac-Culloch e col sig. De Courcy, che non sono i proprietari i quali possono risentirne grande utilità, in quanto che la loro morte, lungi dall'impoverirne i figli, apre la successione a favore di questi, ma le classi medie, gli impiegati, gli industriali, gli avvocati, i medici, gli artisti etc. Per molti di questi, la professione permette dei risparmi, ma la morte precoce del padre di famiglia lascerebbe la vedova e i figli senza risorse; è a questa triste eventualità, che si ripara per mezzo dell'assicurazione.

Non si deve però affermare che i poveri non possano in alcun modo profittarne. Anche per essi la polizza può divenire uno strumento di credito, e prestarsi a delle operazioni immediate. In certe città della Germania, e a New York, le assicurazioni servono alla costruzione delle case operaie. Quando la cifra delle quote versate dai soci può facilitare ad uno di essi la costruzione o l'acquisto di una casa o di un

quattordici si estrae a sorte, o si mette all'incanto, la somma disponibile, fra i soci, i quali, grazie ai versamenti già fatti, si trovano in grado di rimborsare il loro debito nel periodo di circa nove anni. Per garantirsi del rimborso, la società prende sull'immobile un'ipoteca, il cui ammontare viene assicurato, sulla vita del debitore, a una compagnia la quale riduce i suoi premi a mano a mano che il debito va diminuendo. Il sig. Lecourt propone anche l'assicurazione ai padri di famiglia in favore dei figli cadetti, allo scopo di poter conservare intero l'asse patrimoniale fondiario e impedire lo sminuzzamento della proprietà. Il codice peraltro, si oppone, per ora, all'attuazione di una simile idea.

Tuttavia, accanto a tanti innegabili vantaggi, le assicurazioni sulla vita presentano degli inconvenienti. Esse sono, pur troppo, il punto di partenza di un genere speciale di criminalità. La « polvere di successione » viene impiegata anche oggi, sotto forme cui la moderna chimica ha reso meno crude ma non meno funeste. L'Inghilterra è afflitta, in questo momento, da un'epidemia di mortalità infantile, la cui sola causa è l'impossibilità di guadagnare i premi sborsati dagli assicurati dalla famiglia sulla testa di quei poveri innocenti. E il peggio si è, che le compagnie, ben contente di diminuire l'avvenire, si fanno complici del delitto, il quale poi, del resto, non sempre è facilmente dimostrabile.

Ciò è vero ed è triste, ma le assicurazioni non possono esser tenute responsabili, più che qualunque altra invenzione scientifica, degli abusi che di esse si fanno. Le bombe dei Ravachol non ci faranno condannare l'uso della dinamite.

Vom Fels zum Meer (Heft 6)

Eduard Zeller. — Il 22 gennaio di quest'anno l'illustre professore di filosofia dell'università di Berlino compiva il suo ottantesimo anno di vita. In quest'occasione il sig. Bernhard Münz pubblicò uno studio biografico e critico, che brevemente riassumiamo.

Eduard Zeller nacque a Kleinbottwar, nella Svevia, l'anno 1814, e all'età di quattordici anni entrò in un seminario, dove compì con gran profitto gli studi ginnasiali. L'autunno dell'anno del 1831, s'inscrisse nella celebre università di Tubinga, nella quale si dedicò agli studi di teologia, di filologia e di filosofia. Ebbe a maestro di teologia quel Ferdinando Cristiano Baur che, non solo come teologo, ma anche come storico critico del cristianesimo primitivo e della letteratura del Nuovo Testamento, aprì nuove vie al movimento intellettuale, giacchè fu lui che, ispirandosi alla libera ricerca, esaminò alla luce della verità storica il cristianesimo e la chiesa cristiana e divenne il fondatore di quella celebre « scuola di Tubinga », i cui principii fondamentali son quelli sui quali si basarono tutti gli storici tedeschi dopo il Niebuhr e dopo il Ranke.

Ebbe poi a maestro di filosofia David Federico Strauss, ardente propugnatore della filosofia hegeliana, e nel 1836 terminò gli studi universitari. Quattro anni dopo ottenne a Tubinga la libera docenza in teologia, ed essendosi ammalato il prof. Elwert, fu provvisoriamente incaricato dell'insegnamento della dogmatica.

Nella primavera del 1845, siccome nella facoltà teologica non riusciva ad ottenere un posto, si tentò di farlo entrare come professore straordinario nella facoltà filosofica, tanto più che nel frattempo aveva già pubblicato il primo volume della sua opera *La filosofia dei greci* ed aveva anche tenuto con grande successo delle lezioni di filosofia. Senonchè il tentativo non riuscì, benchè vi fosse favorevole così la maggioranza del Senato accademico come il Ministero.

L'anno seguente fu chiamato alla cattedra di teologia a Berna, ad onta dell'opposizione dei conservatori che lo avversavano per le sue tendenze liberali inspirate dal Baur e dallo Strauss. Vi rimase fino al 1849, anno in cui si recò come professore di teologia a Marburg, dove, rinnovandosi la reazione, ebbe a sostenere di nuovo le lotte che aveva già sostenute a Tubinga e dovette nuovamente ricoverarsi nella facoltà filosofica. Nel 1862 andò come professore ordinario di filosofia a Heidelberga, e nel 1872 si recò con lo stesso grado a Berlino, dove tuttora si trova ed è anche membro dell'accademia delle scienze.

Già intorno alla metà di questo secolo si era accennato da vari filosofi tedeschi alla necessità di ritornare alla teoria di Immanuel Kant, ossia al punto di partenza della filosofia del secolo nostro. Questa necessità s'imponeva per due ragioni, e per il lento e continuo sfacelo dell'antico sistema speculativo e per l'incremento e lo slancio che avevano preso le scienze sperimentali. Senonchè non si aveva una esatta idea del modo in cui doveva operarsi questo ritorno al Kant. Allora sorse lo Zeller, che prima era stato uno dei più caldi fautori di Hegel, e in una conferenza tenuta nel 1862 e intitolata *Bedeutung und Aufgabe der Erkenntnistheorie*, esprimendo la convinzione che la logica, per avere una base scientifica, dovesse fondarsi sulla teoria dell'intuizione e che quest'ultima dovesse a sua volta completarsi con la logica, chiese che venissero riprese le ricerche della teoria intuitiva e che si esaminassero nuovamente le questioni e i problemi della critica del Kant, per evitare gli errori in cui questi era caduto. Per lui l'errore principale del Kant fu la sua dottrina dell'assoluta impossibilità d'intuire le cose per sè stesse. A questa dottrina lo Zeller, forte delle esperienze moderne di fisiologia e di psicologia, contrappose l'asserzione che noi, quantunque concepiamo il mondo esteriore sotto le forme subbiettive del nostro spirito, pure lo concepiamo tal quale esso è.

Per questo suo distacco dallo Hegel lo Zeller fu attaccato con violenza dai suoi antichi compagni di fede; ma intorno a lui si radunò ben presto una forte schiera di studiosi, in parte anche naturalisti, per cui egli è da considerarsi giustamente come il vero fondatore della scuola neo-kantiana.

Come scrittore di storia della filosofia ottenne meritata fama anche fuori di Germania. La sua *Filosofia dei greci*, in parecchi volumi, ebbe molte edizioni ed è un vero modello di chiarezza d'esposizione. Lo stesso pregio si trova anche nella sua *Storia della filosofia tedesca dopo Leibniz* (1873) e nel suo *Compendio della storia della filosofia greca* (1883). Eccellente biografo, ci diede delle complete monografie intorno ad uomini importanti nella vita dei popoli e nella storia della civiltà umana; basti ricordare i suoi lavori sullo Zwingli, su D. F. Strauss e su Federico il Grande.

Vom Fels zum Meer (Heft 8), Stuttgart:

Enrico Heine e lady Duff Gordon. — Il nome di lady Lucia Duff Gordon ci richiama alla memoria la soave figura di quella bellissima signora, che confortò con la sua pura e delicata amicizia gli ultimi giorni dell'infelice poeta tedesco.

Nello scorso anno, ventidue anni dopo la di lei morte, furono pubblicati nel *Murray's Magazine* alcune sue versioni inglesi di poesie dello Heine col titolo *Some translations of Heine*, con una prefazione in cui, sulla scorta di alcune note di lady Duff Gordon, sono esposte le sue relazioni col poeta.

Fu nell'agosto del 1833 a Boulogne che lady Gordon, la quale allora era la signorina Lucia Austin, e non aveva che dodici anni, conobbe lo Heine e fece amicizia con lui. Il poeta passava lunghe ore con la fanciulla passeggiando in riva al mare, le faceva cantare delle ballate inglesi e le raccontava delle fiabe.

Diciott'anni dopo, nel 1851, lady Duff Gordon, trovandosi a Parigi con suo marito in casa del suo amico Barthélemy Saint Hilaire, venne a sapere che lo Heine si trovava a Parigi, malato e in miseria, e si recò tosto a visitarlo. La nobile signora potè a mala pena frenare la sua commozione alla vista del poveretto, steso nella sua « tomba di materasse » spaventosamente magro, simile a un *Ecce homo*. « La sua voce era debole, e io rimasi meravigliata della vivacità con cui parlava. Evidentemente il suo spirito sopravviveva al suo corpo. Egli sollevò con le sue dita sottili e bianche le inerti palpebre ed esclamò: « Sì, la Lucia ha ancora i suoi grandi occhi.... la piccola Lucia è diventata grande e ha un marito. Così va bene ».

Poi le domandò se fosse felice e contenta e la pregò di condur seco un'altra volta suo marito. Quindi le ripetè ch'egli sperava che la lady d'allora fosse non meno felice della vispa fanciulla d'una volta. Ella gli rispose che non era più così allegra, ma che però era felice e contenta, e allora egli soggiunse: « Così va bene. Fa proprio bene il vedere una donna che non porta intorno un cuore malato per farselo curare da tutti gli uomini, come fanno le donne di questo paese, le quali non si accorgono che esse non hanno cuore affatto ».

Pochi anni dopo, nell'autunno del 1855, lady Duff Gordon era di nuovo a Parigi, dove si fermò due mesi. Lo Heine non abitava più nella Via Amsterdam, ma ai Campi Elisi, dove la signora andò a visitarlo. Lo trovò più malato che mai, tanto che invero egli non era più altro che l'ombra di se stesso.

Nei due mesi che dimorò a Parigi, lady Duff Gordon andava a trovarlo più volte alla settimana. Egli aveva un gran desiderio di veder le proprie opere tradotte in inglese, e siccome sapeva che la sua amica era un'eccellente traduttrice, la esortò a quell'impresa, offrendole in dono il diritto esclusivo di traduzione di tutte le sue opere per l'Inghilterra. La autorizzò a omettere nell'edizione inglese tutto quello che le sembrasse da omettere, e siccome desiderava evidentemente ch'ella si mettesse a quel lavoro, le mandò in casa un esemplare di tutte le sue opere e le consigliò di tradurre i *Lieder* in prosa, sul che però ella non era d'accordo. La traduzione però si limitò, come abbiamo detto, ad alcune poesie, prese segnatamente dall'*Intermezzo lirico*, dal *Libro delle canzoni*, dalle *Nuove poesie* e dal *Ritorno in patria*.

Quando il poeta le parlava in tedesco le dava del tu; quando le parlava in francese, diceva *Madame* e *Vous*. Ella ne rideva, ma egli sosteneva che i francesi non sapevano dar del tu. La sua amica difendeva *la vieille gaieté française*, ed egli soggiungeva: *Oui, c'est vrai, cela existait autrefois, mais avouez, ma chère, que c'était une gaieté un peu bête*.

Egli le parlava anche delle sue opinioni religiose e si lagnava che il pubblico avesse fatto ogni sorta di ciarle intorno al suo passaggio al cattolicismo. Aveva poi per se stesso quello sprezzo, che di solito si produce quando si è fatto nella vita un grave passo per opportunismo e contro la propria convinzione.

Quando la sua amica partì da Parigi, egli la salutò con un « A rivederci in Inghilterra ». In fatti egli contava di recarsi colà appena la sua salute glielo avesse permesso; ma pur troppo non potè porre in esecuzione il suo divisamento, giacchè poco dopo aveva cessato di soffrire.

Die Nation (n. 26), Berlin:

Una nuova biografia di Lutero. — Giustamente disse Pascal che gli uomini celebri nella storia, sebbene si alzino con la loro testa al di sopra di quanti li circondano, tuttavia poggiano i piedi su quello stesso suolo su cui li poggiamo noi e i fanciulli e perfino gli animali. Ciò vale anche per Martin Lutero, e per lui forse più che per la maggior parte degli altri grandi uomini, giacchè se nella sua pietà, nelle sue aspirazioni morali, nel suo pensiero e nella sua lingua, si manifesta da per tutto una forza meravigliosa, accanto ad essa non mancano però grandi debolezze, e accanto a una splendida luce troviamo anche un'ombra scurissima.

Chi cerca di determinare la personalità di Lutero, fondandosi non già sugli elogi de' suoi seguaci e de' suoi ammiratori, ma ricorrendo a' suoi scritti, nei quali egli si mostrò tale quale egli era, deve ora ammirarlo e amarlo, ora considerarlo con ira o con ripugnanza.

Siffatti sentimenti ha provato per Lutero anche il suo recente biografo, il dottor Teodoro Kolde, professore di storia ecclesiastica all'Università di Erlangen, la cui opera raccomandiamo ai lettori, quantunque non sia priva di difetti (1). Egli però ha cercato di smorzare questi sentimenti nel suo cuore: tanto da lasciarli appena intravedere tra le righe delle sue pagine.

Il prof. Kolde è però uno storico che ha profonde cognizioni della sua materia, conosce una quantità straordinaria di opere, e certamente ha avuto la ferma intenzione di darci un ritratto preciso del suo eroe. Egli non è cieco per i difetti di Lutero, ma li vede e li espone sotto una luce indulgente. Viceversa, le virtù e le grandi qualità del riformatore gli appariscono in piena luce, ma appunto perchè ne ha attenuato i difetti, le espone con prudente moderazione.

L'autore ci narra lo sviluppo spirituale di Lutero e la formazione della sua dottrina; ma in questa parte dell'opera che, a giudizio nostro, avrebbe dovuto essere la più importante e la più interessante anche per i laici, egli ha posto minor cura che nell'esposizione di avvenimenti esteriori e in disquisizioni di politica ecclesiastica e di politica, alquanto imbrogliate, e che riescono noiose alla maggior parte dei lettori.

Le infinite contraddizioni tra le quali oscillò nel corso degli anni il pensiero del riformatore, i contrasti che si rilevano confrontando i suoi scritti dal 1517 al 1525 con quelli dei ventun anni che seguirono, il lettore attento e conoscitore della materia li può trovare nell'opera del prof. Kolde, quantunque l'autore non li faccia mai risaltare.

---

(1) Dr. **Theodor Kolde**, *Martin Luther*. Eine Biographie. I vol., 1884, II vol., 1889 e 1893. Gotha, F. A. Perthes.

Il prof. Kolde ci ha dato una biografia molto dotta, frutto di lunghi e accurati studi, scritta con chiarezza e con semplicità, che si legge facilmente e che è molto istruttiva così per i teologi come per qualunque persona colta. Però, ad onta dei suoi pregi, manca a questa biografia una certa forza che agisca sull'animo e sulla volontà, e come l'opera è scritta *sine ira et studio*, così si rimane *sine ira et studio* dopo averla letta.

Finalmente essa non c'istruisce punto, o lo fa in modo erroneo, intorno alle conseguenze pratiche che si devono dedurre dalla vita di Lutero. Nelle ultime righe della sua opera il prof. Kolde dice che « Lutero recò il Vangelo al suo popolo e mantenne alla Germania la sua via come nessun altro fece nè prima nè dopo di lui ». « Ora contro quest'asserzione — dice il dottor Schwalb, autore dell'articolo che riassumiamo — dobbiamo, nell'interesse del protestantesimo, protestare energicamente. Giacchè è un fatto che, già dal 1522, Lutero ci mostrò una via che condusse i suoi seguaci a gravi danni e la sua chiesa a una deplorevole debolezza. Egli distrusse quell'armonia così promettente tra la riforma e l'umanismo, tra la nuova chiesa e la scienza. Egli sviluppò l'ostilità dei seguaci della riforma, e con ciò infiacchì la loro potenza e la loro forza di resistenza. Egli fece la sua chiesa serva devota dei principi, e i principi schiavi dei loro teologi di corte. Con la sua teologia si oppose alle tendenze liberali della nobiltà e del popolo, e contribuì a soffocarle nel loro nascere. Egli istituì delle proposizioni di fede, contro le quali la sua ragione si ribellava, le quali non sono più nè ragionevoli, nè, secondo la sua asserzione, sono indispensabili alla felicità degli uomini. Egli scemò l'energia morale de' suoi seguaci con la teoria che « basta la fede anche senza le opere », alla quale teoria però sacrificò il sentimento della verità. Questa pure son le vie ch'egli mostrò alla Germania, e guai a coloro che le seguono! »

Nuova Antologia (1° aprile), Roma:

Il Parlamento delle religioni e l'irenica interconfessionale. — Una delle più curiose novità della grande esposizione di Chicago fu la mostra religiosa, chiamata « Parlamento delle religioni », di cui è uscita da poco la relazione ufficiale, *The World's Parliament of Religions*, in due grossi volumi di 1600 pagine, con circa 2500 magnifiche illustrazioni.

Sarebbe vano — dice il signor Emilio Comba, autore del presente articolo — il pretendere che, come mostra, il Parlamento delle religioni non sia riuscito, quando superò forse l'aspettazione degli stessi promotori. Poco o molto, direttamente o ufficiosamente, può dirsi che tutti i principali culti vi furono rappresentati, così i cristiani come i non cristiani.

Alla varietà delle razze, ai vestimenti sacerdotali, delle tinte, faceva riscontro quella delle idee e delle opinioni esposte da ben cento gravi oratori e da una serqua di parlatori spiccioli durante i diciassette giorni che fu aperto il Parlamento delle religioni. I parlatori ebbero ogni libertà desiderabile. Agli uditori pareva di assistere a un corso molteplice di religione comparata più o meno apologetica: non era tanto

un'esposizione severa e arida, come una vera e viva rappresentazione. Però non si può negare che trasparisse da tutti quei discorsi una tal quale armonia di sentimenti; anzi, fino a certo segno può dirsi che, al di sopra delle differenze rituali, balenasse l'ideale aspirazione a una più vera fratellanza delle anime. Vero è che si provvide a dare l'intonazione.

Volendo fare degli apprezzamenti generali, la prima domanda che ci si presenta è questa: In base ai copiosi documenti contenuti nella voluminosa relazione, si potrebbe abbozzare un compendio della religione universale? Non lo crediamo, giacchè sarebbe lo stesso che riassumere un processo in base alle difese degli avvocati. Per quanto possano essere sincere, queste difese peccano per esagerazioni, non solo, ma anche per gravi omissioni. Da questo punto di vista puramente scientifico si può affermare che la storia delle religioni non ha fatto un grande acquisto. Nondimeno, siccome la storia comparata dei culti non è popolare, è da aspettarsi che, malgrado le sue inesattezze e le sue lacune, l'esposizione fornita al Parlamento di Chicago giovi a volgarizzare molte nozioni comuni ed elementari.

Ora, cotesto volgarizzamento sarà cagione di nuovi progressi, fra i quali sarebbero principalissimi, e già si preconizzano, i due seguenti: una religione universale e la caduta finale dell'intolleranza. Consideriamo successivamente queste due prospettive.

L'unità di religione, come la s'intenderebbe comunemente, è un falso miraggio, e non ci crediamo. Bensì crediamo al progresso, cioè a una lenta semplificazione delle tendenze religiose. Come tendenza, gl'ideali cristiani s'eleveranno, dopo l'esposizione di Chicago, a nuova altezza, e la loro prevalenza, per non dire il loro trionfo, è questione di tempo.

Meno qualche riserva, vogliamo accogliere con miglior viso la speranza di veder crollare la vecchia muraglia cinese d'ogni paese e d'ogni sètta, che si chiama l'intolleranza. Con questa speranza è utile considerare alquanto il Parlamento delle religioni sotto l'aspetto che riguarda i cristiani d'Europa, per vedere se ne possa scaturire qualche miglioramento nelle nostre relazioni interconfessionali.

Nella gara di fratellanza in America, la mossa è venuta dai protestanti, e questo fatto non vuol esser considerato come un capriccio della mostra mondiale, ma a parte, come un frutto della civiltà. E siccome la civiltà che lo produsse ha le sue radici e il tronco e qualche ramificazione di qua dell'Atlantico, così non è vano ricercare se, come fiorisce la libertà religiosa, pegno di fratellanza negli Stati Uniti americani non possa rifiorire da noi e segnare un avviamento a nuove prospettive.

Se l'irenica interconfessionale è vicina al suo trionfo nella repubblica nord-americana, lo è forse in Europa? Se i protestanti son chiamati a fare *les avances* per rendere possibile, non diciamo un Parlamento, ma almeno una *entente cordiale* tra la chiesa cattolica e le diverse chiese protestanti, le fanno essi? Non bisogna cercarlo nel campo della politica, bensì nel campo ecclesiastico. Basti citare Ernesto Naville, il quale non cessò mai d'inculcare, non solo la libertà e il rispetto, ma l'amore e la conciliazione in base ai principî necessarî e in vista di un'azione comune di fronte ai pericoli e ai mali che minacciano la religione, la morale e la stessa civiltà. Il

sul recente libro *Le Immagini in Cristo e l'unità del mondo cristiano* meriterebbe di essere minutamente analizzato e profondamente meditato, per non perdere di vista gl'ideali dell'odierna ireinica protestante. E nel suo ordine d'idee sono, fra altri, il compianto teologo Augusto Bouvier e il prof. Augusto Sabatier, insegnante di teologia dommatica alla Facoltà protestante e di altra disciplina alla Sorbona.

Les grands, come si vede, i protestanti le fanno, e in Francia e in Svizzera e altrove. Interpretarle come un sodisfo che abbiamo perduta la speranza di sostenere il paragone con la cattolicità cattolica, sarebbe non soltanto ingeneroso, ma un po' sciocco. L'ireinica dei protestanti prova, se occorre, che il fanatismo è venuto meno, ma esprime altresì coscienza della propria forza, essa è un accenno a nuovi tempi, che si vorrebbero operati per dar luogo a rinnovati ideali e a vitali riforme sull'incrollabile base del Vangelo di Cristo.

Ora il cattolicismo liberale che si promuove negli Stati Uniti d'America, col *placet* vaticano, in che differisce da quello che il Cavour volle inaugurare in Italia, e che informò la politica della sua scuola? Se da noi un tal protestantismo, forse non ne ha punti di là dell'Atlantico? Se in America esso è giustificato di fronte all'ireinica protestante, perchè l'ireinica protestante, qui da noi, rimane senza risposta, salvo quella che deriva costantemente dal Sillabo che l'ha condannata? Dovremo credere che quello che è verità di là dell'Atlantico, sia errore al di qua? Fra le due versioni cattoliche, quella della libertà nell'America e quella dell'intolleranza in Europa, quale è la vera e quale sarà definitiva? Se direbbe che il papato lavori a convincere i cattolici che la libertà, come principio, fra incompatibile, non solo con la sua politica, ma con la sua morale e con la stessa religione di Gesù. Ecco dov'è il massimo pericolo dei nostri tempi, e dove la protesta avrebbe a sorgere potente, irresistibile, liberatrice.

SOMMARI[1]

Antiquary (maggio), Londra:

Note del mese. — Armerie nella Torre (di Londra). — Strade e confini. — La archeologia nei musei provinciali. — L'architettura del Rinascimento in Inghilterra. — L'abate di St. Benet e i suoi fittavoli dopo la rivolta dei contadini del 1381. — Recensioni e annunzi.

Atlantic Monthly (maggio), Boston:

Tre comandamenti nel linguaggio volgare. — L'egoismo nell'arte contemporanea. — Francesco Parkman. — Il problema etico nelle scuole pubbliche. — Le encicliche di Leone XIII. — Libri nuovi.

[1] Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al solito Bullettino Bibliografico e le Spigolature.

N. d. D.

Century Magazine (maggio), New York :

Confronti fra il paesaggio inglese e il paesaggio americano. — La legatura dei libri nel passato. — Attraverso l'aria con una bicicletta. — Parafrasi dal serbo. — Le funzioni imitative e il loro posto nella natura umana. — Cose del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Chautauquan (maggio), Meadville :

La vita di villaggio in Russia. — *Sursum corda*, ossia l'avvenire dell'Italia. — Della filosofia mentale. — La politica estera dell'Italia e sue conseguenze. — Celebri predicatori inglesi. — Elettricità portatile. — William E. Gladstone. — Austria e Boemia. — I limiti della famigliarità — Libri nuovi.

Classical Review (maggio), Londra :

Sulle suddivisioni della giustizia particolare di Aristotile. — Note critiche sulla Repubblica di Platone. — Sui principii dell'egemonia ateniese. — Note sulla Elena di Euripide. — Recensioni. — Sommari.

Contemporary Review (maggio), Londra :

Disarmo. — Il sig. Gladstone. — La filosofia del mercato. — La Chiesa d'Irlanda. — L'etica della dinamite. — La Camera dei Lord e il miglioramento. — La personalità come risultato della evoluzione. — Oxford pratica. — La Bosnia e la Herzegovina.

Fortnightly Review (maggio), Londra :

La donna e il lavoro. — L'origine della coltivazione. — Il bill delle otto ore nelle miniere. — Il rialzo dell'oro — L'impérieuse bonté. — La mania delle collezioni di francobolli. — Biciclette e biciclisti. — Maniere inglesi e maniere francesi. — Un socialista con le spalle al muro

Lippincott's Monthly Magazine (maggio), Philadelphia :

Americani all'estero. — Fitz James O' Brien e i suoi tempi. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Mac Millan's Magazine (maggio), Londra :

Parlamenti e Ministeri del secolo. — L'uomo malinconico. — Lettere-suppliche e loro scrittori. — Gli ascensori di montagne. — L'ultima battaglia di Giovanna d'Arco.

Magazine of art (maggio), Londra :

L'academia Reale, 1894. — Collezioni private di quadri a Glasgow e nell' Ovest della Scozia. — Libri recenti illustrati. — I ritratti autentici di Roberto Burns. — L'Ave Maria a Roma. — Natura vergine a Londra. — Cronaca artistica.

Popular Science Monthly (maggio), New York:

Nuovi capitoli nella storia della scienza. — Su per il camino. — Forme del gelo nella montagna Rossa. — L'età del ghiaccio e suoi effetti. — Causa ed effetto nell'educazione. — Usi non usuali dei pesci non mangerecci. — Effetti peculiari del sonno. — La fede religiosa come base della moralità. — Il sonno dei molluschi. — Chimica antica e medievale. — Sir Joseph Henry Gilbert. — Notizia necrologica. — Recensioni.

Review of Reviews (maggio), Londra:

Il progresso del mondo. — Diario e necrologia del mese di aprile. — Articoli principali delle riviste. — Il bisogno di un risveglio civico in America. — Cronaca della carità civile. — « Se Cristo venisse a Chicago . . . » — Biciclette e cooperazione.

Westminster Review (maggio), Londra:

Depressione agricola. — La legge nel Governo locale, del 1894. — Le donne di Roma imperiale e le donne inglesi dei nostri tempi. — Il problema sessuale. — Insegnamento artistico sussidiato dallo Stato. — Il sig. Goldwin-Smith nella letteratura e nella politica. — I governanti dell'Australia e i loro ideali. — Il sapone considerato da un punto di vista artistico. — Recensioni.

Die Nation (22 aprile), Berlino:

Rivista politica. — Lettere parlamentari. — Una questione agraria. — Lo stato presente dei palloni areostatici militari. — Il teatro tedesco.

— (1 maggio): Lettere parlamentari. — Lo sviluppo delle Biblioteche prussiane nell'ultimo decennio. — La guerra Norvegia. — Un nuovo vangelo. — Albrecht Dürer come militare. — Materie esplosive. — Periodici. — Recensioni.

— (12 maggio): Una caricatura della scienza. — Finanze prussiane e finanze imperiali. — Asquith. — Madame Octave Feuillet e i suoi ricordi biografici. — Un nuovo romanzo di Pérez Galdós.

— (19 maggio): Reminiscenze storiche dei tempi precedenti. — La libera avvocatura. — Un romanzo tragicomico. — Toynbee Hall. — Riccardo Strauss e il suo « Guntram ». — Recensioni.

Deutsche Rundschau (maggio), Berlino:

Corrispondenza di A. Von Arnim con Clemens Brentano. — L'avvenire delle Indie Occidentali e il canale di Nicaragua. — Scrittura e carattere. — Tariffe differenziali. — Rivista politica, Recensioni, Racconti, ecc.

Nord und Süd (maggio), Breslau:

Il cardinale di Cusa. — I trattati commerciali della Germania. — Adriana Lecouvreur e Moritz von Sachsen. — Russia e Francia: schizzo contemporaneo. — Fioretti di maggio. — Racconti. — Recensioni.

Vom fels Zum Meer (n. 9), Stuttgart:

Un inverno in Sicilia. — La cavalleria russa nei confini orientali della Germania. — Attraverso la Svizzera francese. — La coltura delle donne nell'antichità greca. — Gli uccelli canori dell'America. — Racconti, poesie, illustrazioni.

— (N. 10): Un inverno in Sicilia. — Louise von François. — La caccia alla tigre nelle Indie. — La nostra più importante via acquea verso l'Oriente. — La leggenda napoleonica in Francia. — Vegetazione pittoresca in California. — Da Faraone agli anarchici. — Gottofredo Keller come pittore. — Racconti, illustrazioni, ecc.

Annales des Sciences Psychiques (marzo-aprile), Parigi:

Cas de la nouvelle Guyane. — Transmission mentale à l'état de veille — Les matérialisations aux États-Unis. — Compte rendu du Congrès des sciences psychiques de l'Exposition Universelle Colombienne. — Hallucinations télépatiques collectives.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (maggio), Lausanne:

L'armée anglaise. — Edelweiss. — Deux femmes célèbres: George Eliot et George Sand. — Notes sur la peinture alpestre. — Le fer et l'acier. — Château-Flottant. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, suisse, scientifique et politique.

Journal des Économistes (15 maggio), Parigi:

Le Sénat et l'Algérie. — Le socialisme en Angleterre. — La caisse des retraites ouvrières et le projet de la commission. — Le mouvement agricole. — Revue des publications économiques en langue française. — Les colonies juives de l'Argentine — Une audience à la cour de Madagascar. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (1 maggio), Parigi:

L'Esprit nouveau. — Sur la route de Tombouctou, journal d'une Francaise. — Jeanne D'Arc. — Le cri, la plainte et la prière. — Le Sphinx (poésie). — L'Amour honnête dans le roman. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Les prisonniers français en Russie (1812). — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 maggio), Parigi:

L'Enfant (1ère partie). — Notes et souvenirs (3e partie). — La Coopération dans les armées. — Un disciple de M. Émile Zola. — Le Salon du Champ de Mars. Le Pont sur la Manche. — Les Disparus: Le Général Ferrau. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Les livres nouveaux. — Bulletin bibliographique.

La Réforme Sociale (1° maggio), Parigi:

Le programme de la réunion annuelle. — Idées avancées: idées rétrogrades. — Questions sociales en Allemagne. — Réunion mensuelle du groupe de Paris. — Les institutions de prévoyance de « La Ménagère ». — Les unions de la paix sociale à Lille, à Tourcoing et à Roubaix. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale (16 maggio), Parigi:

La vraie Amérique. — De la succession testamentaire et légitime en Portugal. — Société d'économie sociale. — Un nouvel Etat social dans l'Inde et ses conséquences au point de vue européen. — Une famille ouvrière d'Orléans, précis de monographie. — Le mouvement social en Belgique. — Unions de la paix sociale. — Présentations et correspondance. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Bibliographique Universelle (maggio), Parigi:

Philosophie. — Ouvrages récents sur Jeanne D'Arc. — Comptes rendus. — Histoire critique du texte et des versions de l'Ancien Testament. — Science et Religion. — La Géométrie du mouvement. — Annuaire de l'observatoire municipal de Montsouris. — Mite leggende e superstizioni del medio evo. — Le Drame norvégien. — Histoire du commerce du monde depuis les temps les plus reculés. — Mémoires de la duchesse d'Abrantès. — Etude sur la chaire et la société française au XV^e siècle. — Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia. — Bulletin. — Chronique.

Revue Bleue (21 aprile), Parigi:

La presse et l'éducation de la démocratie. — Le comte Tolstoï, sa famille, son enfance et ses études. — Le rêve d'Hervé de Nauiac. — Le budget de la France. — Les écoles de l'Afrique romaine et l'université de Carthage. — Les livres nouveaux. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Bleue (28 aprile), Parigi:

Anciens ministres. — La plaidoirie de Pierre Maugier pour Jeanne D'Arc en 1455. — Le style et l'âme littéraire de Balzac. — La caisse des musées. — Variétés. — Les livres nouveaux. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Bleue (5 maggio), Parigi:

Les alliés de l'Allemagne. — La campagne de 1792. — Théomachie. — Le rêve d'Hervé de Nauiac. — Variétés. — Chronique musicale. — La transformation des idées politiques. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Bleue (12 maggio), Parigi:

Le Mouton noir (Nouvelle). — Les Mémoires du chancellier Pasquier. — La présidence de la République et l'irresponsabilité. — Les livres nouveaux. — Théâtres. Choses et autres. — L'Enseignement de la philosophie. — Bulletin.

Revue Bleue (19 maggio), Parigi:

Portraits contemporains. — Un président du Comité de sûreté générale sous la Terreur: Le conventionnel Vadier, d'après des documents inédits. — Le procès d'une nation. — Les livres nouveaux. — Notes et impressions. — Théâtres. — Bulletin.

Revue d'Art Dramatique (15 aprile), Parigi:

Le théâtre polonais. — Balzac, auteur dramatique. — Théâtre National de l'Odéon. — Jules Massenet. — Avant Falstaff. — Critique dramatique. — Les livres. — Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique (1° maggio), Parigi:

Les chanteurs révolutionnaires: Antoine Trial. — Le foyer du Théâtre de l'Odéon. — Le théâtre polonais (suit et fin). — La maison de poupée. — Critique dramatique. — Conférence sur le théâtre de Voltaire. — Résurrection des cours d'amour. — Chronique musicale. — Chez M.me Krauss. — Nouvelles.

Revue d'Art dramatique (15 maggio), Parigi:

Plus fort que la Mort. — Critique impériale. — Théâtre National de l'Odéon. — La Revue d'Art dramatique aux Salons de 1894. — Chronique Musicale: Le Portrait de Manon. — Tibère à Caprée. — Le théâtre en Espagne. — Critique dramatique. — Les Livres. — Nouvelles.

Revue des Deux Mondes (1 maggio), Parigi:

Seneffe (1674). — Perle Fausse (Dernière partie). — Les théories de l'optique. — Sur l'alexandrinisme, à l'occasion d'un livre récent. — Le mouvement économique. — Catherine Sforza. — Revue musicale: Falstaff au théâtre de l'opéra comique. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue des deux Mondes (15 maggio), Parigi:

La dernière campagne (1675). — Instinct du coeur (première partie). — La succession de l'Égypte dans la Province Équatoriale. — L'assistance par le travail. — Les théories nouvelles de la croyance. — Poésie. — Revue dramatique. — Les revues russes. — Chronique de la quinzaine, histoire potitique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (maggio), Parigi:

Historiens et philosophes contemporains: H. Taine. — Fables Jésuites. — Jeanne d'Arc. — Les catalogues épiscopaux. — Les Français au Congo. — La faute d'un père. — Fleurs de France. — Souvenirs d'un combattant de l'Armée de la Loire. — Chronique scientifique. — Bannière de Jeanne d'Arc. — Succès oblige, à nos lecteurs. — A travers les revues. — Chronique générale. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (15 aprile), Parigi:

Nos Peintres du XIII^e siècle. — Maxime Du Camp. — La Colonisation. — La Convention relative au Cameroun. — La Jeunesse de Jésus. — Le Salsara. — La physique et ses conquêtes. — Revues musicale, dramatique, littéraire, politique, graphique.

Revue Encyclopédique (15 maggio), Parigi:

Anvers. — Louis Kossuth et son œuvre. — L'énergie dans l'Univers. — Utilisation des Chutes du Niagara. — Faits et documents. — Revues musicale, dramatique, littéraire, scientifique, des idées, graphique.

Revue Générale (maggio), Bruxelles:

Le drame de Bayreuth. — L'évolution du lyrisme et l'œuvre de Richard Wagner. — Le sacrifice de Manoela. — Les origines de la France contemporaine. — Le Gouvernement dans la démocratie. — Notes d'art. — Les îles normandes. Bibliographie.

Revue Internationale (7-15 aprile), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Herman Bang et le roman contemporain en Danemark. — Le récent incident anglo-égyptien. — A la dérive. — Le capitain Perrot. — Fable. — Entrée au régiment. — Impression de Lecture. — Blanco White. — Histoire d'une valse. — Au pays des Sardines. — Edmond Picard. — Jalousie. — L'Art et la Femme. — Considération sur l'astre Noir. — Un clou chasse l'autre. — Union des femmes peintres et sculpteurs. — Anarchisme et littérature. — A propos d'Axel. — Renouveau Sportif. — Velocipédie. — Bulletin financier. — Correspondance belge. — Bibliographie.

Revue Internationale (1° maggio), Parigi:

Revue de la Politique européenne. — Sabbat. — Les Oubliés: Louis de Bare. — Lever de Soleil en Brousse. — Jalousie. — L'Expédition de Bélisaire en Afrique.

— Dilifa. — La Poésie: L'attente, Au cimetière, Le Nom Gravé. — Profils revolutionnaires. — Le Roman d'une ambitieuse. — Le Livre de Severin. — Lettre d'Égypte. — Lettre de Grèce. — Le Salon de 1894. — Le Théâtre. — Chronique de l'élégance. — Bulletin historique. — Bibliographie.

Revue Internationale (15 maggio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Lettre d'Anvers. — Névrose. — Mariage riche. — Herman Baug et le Roman contemporain en Danemark. — Avé Jeanne. — Blanco White. — Le Roman d'une ambitieuse. — Le Mouvement historique littéraire et contemporain. — Le Salon de 1894. — Notes internationales. — Les Revues indépendantes. — Lettre d'Égypte. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Revue Universitaire (15 aprile), Parigi:

Résumé d'une conférence de M. Legouvé à l'école normale supérieure de Sèvres. — Rhétorique latine et rhéteurs latins. — Miss Mitford. — L'histoire d'un Lycée. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois. — Bibliographie.

Revue Universitaire (15 maggio), Parigi:

Les Romans bretons. — L'Éducation en Angleterre. — Communications diverses. L'épisode d'Aristée. — Echos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois. — Bibliographie.

Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia Criminale (Vol. XV, Fasc. III), Torino:

Il tatuaggio dei camorristi e delle prostitute di Napoli. — Il metodo naturale Sergi di classificazione umana. — Le condizioni economiche e sociali della Sicilia. — La psicologia della complicità, *Sighele*. — Etiologia della pellagra in rapporto alle toxine del mais guasto. — Névroses de quelques hommes célèbres de Venezuela. — Soldato epilettico, *Lombroso* e *Carrara*. — Rei nati e d'occasione. — Un nuovo carattere rilevato nella scrittura dei criminali e degli alienati colla penna elettrica Edison. — Su alcune anomalie anatomiche nei normali. — Studi sui leucociti nei pazzi. — Fossetta in cranii di grassatori. — Rivista bibliografica.

Giornale degli Economisti (maggio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — A proposito delle indagini del Fisher. — La crisi in Sicilia. — La questione delle otto ore di lavoro. — Le economie militari. — Rivista del credito popolare. — Bibliografia. — Cronaca.

Il Pensiero Italiano (aprile), Milano:

La situazione politica dell'Impero germanico. — La scuola storica in economia politica. — I tribunali militari di guerra. — La popolazione e il sistema sociale. Documenti per la storia. — Bibliografia. — Rassegna dei periodici.

Il Pensiero Italiano (maggio), Milano:

L'avvenire dell'agricoltura. — Caserta sulle Alpi. Poesia. — Vieni, Idillio. — Napoleonide. — La questione religiosa in Italia. — Il diritto nella lotta delle razze. — I Francesi nei secoli XVIII e XIX. — La vita del diritto nel suo elemento obiettivo. — Una lettera inedita di Carlo Poerio sulla guerra dell'indipendenza del 1848. — Bibliografia. — Rassegna dei periodici.

La Nuova Rassegna (22 aprile), Roma:

La parola di un profano. — Un precursore di H. George. — La peronospora della vite. — Il sonetto dell'Alfieri contro Roma. — Evangelium secundum Matthaeum. — Il poeta Ennodio. — I preraffaelliti inglesi. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (6 maggio), Roma:

Protezionismo americano. — Testa di ferro. — Economia e finanza: Illusioni e realtà (cont. e fine). — Studii recenti: Bombice. — Un nuovo manoscritto del « Dialogo dei casi d'amore » attribuito a T. Tasso. — Evangelium secundum Matthaeum (continuazione). — Gli imitatori del teatro spagnolo in Italia (continuazione e fine). — I ricordi d'Italia del generale di Baillencourt. — Vie, voci e vicende della vecchia Roma. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (13 maggio), Roma:

Il principio d'autorità nella questione sociale. — La contessa d'Almond. — I carcerati e il lavoro. — Canossa. — La società di studi italiani in Francia. — Filosofia della macchina. — Evangelium secundum Matthaeum. — Vie, voci e vicende della vecchia Roma. — Per una nuova traduzione delle Georgiche. — La storia e la geografia nella scuola. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (20 maggio), Roma:

La questione delle otto ore di lavoro. — Ugo Foscolo positivista. — Il futuro Papa sarà italiano? — Geografia medica e colonie. — La questione dell'acclimatazione degli Europei nel Nord del Brasile. — Castel Sant'Angelo (Impressioni e note). — Sotterra. — Cronaca d'arte: Villa Medici. — Polemiche Militari: La scuola del carattere. — I congressi universitari. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Rassegna (n. 5 e 6), Napoli:

Politica finanziaria. — La difesa della riserva metallica nelle relazioni internazionali. — La viabilità nella provincia di Teramo. — I sindacati agrari. — I nuovi Senatori. — Atti parlamentari. — Atti ufficiali. — Notizie statistiche. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

La Rassegna (N. 7 e 8), Napoli:

Politica Finanziaria — La difesa della riserva metallica e la politica dello sconto. — L'esposizione delle frutta ed ortaggi in Inghilterra. — La elettricità nelle acque minerali e suoi effetti fisici e terapeutici. — La tassa sulle esenzioni militari. — Le iniziative parlamentari e popolari nella Svizzera. — Le tariffe marittime. — Atti parlamentari. — Notizie statistiche. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

Nuova Antologia (1° maggio), Roma:

Perchè si ravvede l'Innominato del Manzoni? — Kossuth e Cavour nel 1860-61. — I Diritti dell'anima (Nuovo dramma di Giuseppe Giacosa). — La formazione di Mastro Pasquino. — L'arte d'oggi. — L'XI Congresso medico internazionale e l'esposizione di medicina in Roma. — Notizia letteraria — Rassegna politica. Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Nuova Antologia (15 maggio), Roma:

Il giorno d'oggi. — Visione e processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli. — Per l'Eritrea. — Messer Saturno. — Anima sola. — La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea. — Imposta e debito pubblico. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Rivista Italiana di Filosofia (maggio-giugno), Roma:

Una polemica in Francia sull'insegnamento della Filosofia nei Licei. — Carlo Lodovico Michelet e l'Hegelianismo. — La morale ed il diritto secondo Erberto Spencer. — Bibliografia. — Bollettino. — Riviste. — Notizie. — Recenti pubblicazioni.

LIBRI RICEVUTI

Jacopo Gelli. — Manuale del Raccoglitore di Francobolli; elegante volumetto legato in tela di pag. 111. Milano, Ulrico Hoepli. Prezzo: lire 4,50.

Arch. Luca Beltrami. — Guida storica del Castello di Milano; elegante volumetto legato in tela di pag. 336. Milano, Ulrico Hoepli. Prezzo: lire 2,50.

Avv. Luigi Cirio. — Un carnevale alla corte d'Urbino e la prima rappresentazione della « Calandria », opuscolo di Pag. 11 estratto dalla « Nuova Rivista Misena », Castelplanio, Tipografia Romagnoli.

Annual report of the board of regents of the Smithsonian Institution. Volume in-8°, di Pag. 614. Washington, Government printing office.

S. Sirena. Relazione finale del bacillo del carbonchio nell'acqua, nel terreno e alla pubblicazione. Fascicolo di Pag. 24 e tavole IV. Napoli, Tipografia della Riforma medica.

S. Sirena. Sull'ordinamento della prostituzione a norma del regolamento in vigore. Pag. 64. Palermo, Tipografia « Lo Statuto. »

Luigi Granata. Il giudizio dei probiviri. Volume in-8°, di Pag. 114. Messina, Lib. Internazionale. Prezzo: lire 2.

L. F. De Macedo. Per gli sposami. Note di cronaca geografica. Pag. 56. Roma, A. Colaneri e C. Editori. Prezzo: lire 1.

M. Baffa. De' benefizii e della gratitudine; dialogo filosofico. Volume in-12°, di Pag. 60. Messina, Giuseppe Principato. Prezzo: lire 1.

Prof. Vincenzo Pagano. — Studii sulla Calabria, di Leopoldo Pagano da Diamante. Vol. 1 in-8° di pag. 124. Napoli, pei tipi di Michele d'Auria.

Prof. Vincenzo Grossi. — Gl'integrali italiani e la rivoluzione nello Stato brasiliano di Rio Grande del Sud (estratto dal « Pensiero Italiano »). Pag. 34. Milano, Stabilimento tipografico Lombardo.

Prof. Rodolfo Fucci. — Rustici flores, con note filologiche ed esegetiche. Volume in-12° di pag. 180. Cotrone, Tipografia di T. Pirozzi. Prezzo: lire 2.

Avv. Francesco Persone. — L'idea sociale nel diritto commerciale. Fascicolo di pag. 51. Napoli, Luigi Pierro, editore.

Arturo Bruttini. — Gli attuali contratti agrari in Sicilia e il tornaconto dei contadini. Pag. 24. Firenze, Tipografia M. Ricci.

Cesare Pascarella. — La scoperta dell'America - cinquanta sonetti. Roma, Tipografia Voghera. Prezzo: lire 2.

Annali dell'università di Perugia. Pubblicazioni periodiche della facoltà di giurisprudenza. Volume IV, fascicoli 1° e 2° di pag. 118. Perugia, Tipografia Boncompagni.

John Spencer Basset. — The constitutional beginnings of North Carolina. Volume in-8° di pag. 86. Baltimore, The Johns Hopkins Press. Prezzo: lire 2.50.

Lorenzo Salazar. — Relazione e giornale del viaggio dell'Ecc.mo Principe di Santo Buono. Volume in-12° di pag. 138. Napoli, De Angelis e Bellisario.

Antonietta Giacomelli. — Sulla breccia. Volume in-12° di pag. 504. Firenze, G. Barbera. Prezzo: lire 3.50.

Les mémoires d'une inconnue publiés sur le manuscrit original. Volume in-8° di pag. 420. Paris, Librairie Plon. Prezzo: lire 7.50.

Eugène de la Queyssie. — Acte d'amour. Volume in-16° di pag. 300. Paris, Librairie Plon. Prezzo: lire 3.50.

Prof. Emma Boghen Conigliani. — Rose di macchia. Volume in-16° di pag. 112. Modena, Tipografia Angelo Namias e C. Prezzo: lire 2.

Pietro Gramantieri. — La guerra e il socialismo nel futuro. Volume in-12° di pag. 180. Messina, Giuseppe Principato. Prezzo: lire 2.50.

C. Lombroso. — L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia e all'estetica, con 26 tavole e 93 figure. Sesta edizione. Volume in-8° di pag. XXXII-740. Torino, Fratelli Bocca, 1894. Prezzo: lire 16.

Poesie di Don Francesco dei Medici a Mad. Bianca Cappello, tratte da un codice della Torre al Gallo dal conte *Paolo Galletti*. Pag. 140. Firenze. Stabilimento Fiorentino. Prezzo: lire 2.50.

Dr. Hector De-Toni. — Repertorium geographico - Polyglottum in usum « Sylloges algarum omnium ». Pag. 212. Padova, Tipografia del Seminario. Prezzo: lire 6.

Paola Lombroso. — Saggi di psicologia del bambino. Pag. 284. Torino, L. Roux e C. Prezzo: lire 2.50.

Federico Garlanda, *Direttore*.

Antonio Corsi *gerente*.

L'ANNATA GEOGRAFICA 1893.

(Da un articolo di L. Delavaud, *Revue Encyclopédique*, 15 marzo).

La scienza geografica fece nello scorso anno considerevoli progressi. Come negli anni precedenti, l'attenzione degli studiosi fu attratta principalmente dall'Africa; però, anche nelle altre parti del mondo furono compiute notevoli esplorazioni.

Africa.

Nel dicembre del 1892 terminò il viaggio del comandante Monteil, il quale traversò il continente africano da un Oceano all'altro, in una direzione che ancora non era stata seguita da alcuno. L'importanza capitale di questo viaggio fu che il Monteil collegò gl'itinerari del Barth e degli esploratori dell'Africa settentrionale a quelli del Binger e di altri esploratori dell'Africa occidentale. Una gran parte delle regioni ch'egli percorse era sconosciuta, e quanto ai paesi dove altri passarono prima di lui, egli completò e rettificò le notizie che già si avevano e potè, grazie alle sue cognizioni scientifiche, rilevare non poche coordinate geografiche. Ormai la carta di quelle regioni, che finora era tracciata secondo rilievi provvisori o su semplici indicazioni, si fonda su dati positivi e precisi.

Un emulo del comandante Monteil, il capitano Ménard, doveva contemporaneamente a lui penetrare nel bacino del Niger, ma partendo dal golfo di Guinea. Abbandonato Grand-Bassam il 20 novembre del 1890, si fermò abbastanza lungamente a Kong; poi, per Kemu e Boro, giunse a Sakhala il 2 dicembre del 1891; di là, passando per Musardu, doveva toccare Benty. Era un itinerario affatto nuovo, giacchè lo *hinterland* della Liberia non ci è noto che per la descrizione senza alcun

valore scientifico che ne diede un viaggiatore negro, l'Anderson. Senonchè, in un combattimento contro un partito di *sofas* di Samory, il Ménard soccombette, dopo aver ucciso di sua mano ventinove nemici (gennaio 1892).

Il dottor Crozat, incaricato di trovare le carte del Ménard, doveva poi collegare, seguendo un nuovo itinerario, Sakhala con Sikasso; ma morì di febbre a Tengrela nell'aprile del 1892. Era un osservatore coscienzioso; aveva dimorato per due anni presso Tieba, re di Sikasso, e da questa città era andato nel 1890 al Mossi per una via fin allora inesplorata.

Il capitano Marchand s'accinse a continuare l'impresa interrotta, e nell'aprile del 1893 rimontò il Lahou, col capitano Manet, fino a Tiassalé. Sciaguratamente annegò nelle rapide del fiume, e il suo compagno continuò da solo il cammino, verso Nord-Ovest.

Un altro francese, il Barral, esplorò dal luglio al novembre del 1892 la costa da Grand Bassam a Cavally, e morì a Grand Lahou nel gennaio del 1893.

Il capitano Binger ha pubblicato recentemente, sotto gli auspici dell'Amministrazione delle colonie di Francia, una nuova edizione della carta della regione compresa tra il Niger e il golfo di Guinea, ch'egli aveva pubblicata al ritorno dal suo gran viaggio. In quest'ottima carta sono indicati i risultati delle esplorazioni del Monteil, del Quiquandon, del Crozat, della spedizione del colonnello Combes contro Samory e delle esplorazioni compiute da viaggiatori inglesi e tedeschi; vi è tracciato l'itinerario della missione compiuta dallo stesso Binger nel 1891-92, col Crozat, coi tenenti Braulot e Gay e col signor Marcel Monnier, nelle regioni vicine alla frontiera anglo-francese, l'Indenié, il Djimini, ecc.

Nell'agosto del 1892 il tenente Braulot aveva intrapreso il viaggio da Kong al Mossi, contando di tornare per il Dahomey; ma le condizioni politiche del paese non gli permisero d'oltrepassare Kong, e dopo avervi fatto lunga dimora, tornò a Grand Bassam nel dicembre del 1893.

Un altro esploratore francese, G. Paroisse, esplorò nelle riviere del Sud il Kukuri, il Badi, suo affluente principale, e la Dubreka. Il corso superiore di questi fiumi era sconosciuto. I signori Madrolle e Baillot esplorarono il Compony e il Rio Grande. Finalmente, nello scorso luglio, il signor Fabert intraprese un nuovo viaggio nell'Adrar.

Esaminiamo ora le esplorazioni compiute nel bacino del Congo e regioni adiacenti.

Intorno alla spedizione del tenente von Stetten, che, proseguendo le esplorazioni dello Zintgraff e del Morgen, riuscì, partendo da Camerun, a toccare Yola, abbiamo finora informazioni poco precise. Lo stesso si dica di quella del tenente di vascello Mizon, il quale non ha ancora pubblicato nè la relazione, nè la carta del suo viaggio del 1891-92, in cui percorse per il primo la regione compresa tra Yola e il Congo e tra l'itinerario del Flegel e del Brazzà.

Il Mizon partì nuovamente da Bordeaux l'11 agosto del 1892; il 24 settembre cominciò a risalire il Niger; il 13 ottobre s'addentrava nel Benuè; ma il 24 dello stesso mese le sue navi naufragarono a tre miglia a monte di Sciru e il viaggiatore dovette passare molti mesi nel Muri prima di tornare a Yola, donde riparti per la Francia.

Le esplorazioni degli agenti della colonia del Congo francese colmarono in meno di tre anni una delle più grandi lacune della carta dell'Africa, tracciando il corso della Sangha e dimostrando il posto considerevole che occupa il bacino di questa riviera, tra l'Ubanghi e i fiumi costieri. Nel novembre del 1892 il Brazzà, governatore del Congo, guidò una spedizione destinata ad assicurare l'influenza francese in quella regione. Un'altra spedizione francese, della quale si parlò molto, quella cioè del duca d'Uzès, fu interrotta già in principio, giacchè il giovane duca fu assalito dalla febbre prima d'incominciare la sua esplorazione, e, tornato alla costa, morì a Cabinda al momento d'imbarcarsi per l'Europa.

Un giovane esploratore francese tentò di compiere l'impresa che aveva costato la vita a Crampel, quella cioè di arrivare dal Congo al lago di Tsad. Fu questi Camillo Maistre, il quale, se anche non giunse a toccare le rive meridionali di questo lago, tuttavia compì uno dei più bei viaggi che siano stati fatti in questi ultimi anni, fornendo notizie geografiche importantissime intorno a una regione prima inesplorata. I risultati di questo viaggio, il cui percorso fu di 5000 chilometri, 1500 dei quali in paesi inesplorati, si possono riassumere così: prima traversata del paese compreso fra l'Ubanghi e il Chari; primo riconoscimento del corso superiore di quest'ultimo fiume; constatazione dell'indipendenza del Bahr-el-Ardh e del corso superiore del Logone;

rettificazione della carta di quest'ultimo fiume; collegamento degl' itinerarî del Nachtigal con quelli tracciati dal Barth e dal Flegel nel bacino del Benué.

Uno dei compagni del Maistre, il signor Closel, partì lo scorso novembre per completare l'opera alla quale aveva collaborato, e si mise a disposizione del Brazzà per organizzare una spedizione, il cui piano non è stato ancora indicato.

Quanto alle esplorazioni compiute nello Stato indipendente del Congo, quella diretta dal maggiore Van Kerckhove, quando se ne pubblicheranno i risultati, fornirà certo molte informazioni particolari su di una regione che è ancor poco conosciuta, cioè sul bacino dell'alto Uellé e de' suoi affluenti e sulla linea di divisione dal bacino del Nilo da quella parte. Partito da Djabbir sull' Uellé nel luglio del 1891, il Van Kerckhove penetrò nel bacino del Nilo e toccò Uadelai; quivi fu vittima d'un deplorevole accidente e il comando della spedizione fu assunto dal capitano Baert.

Nello scorso anno si conobbero i risultati delle spedizioni mandate nella parte Sud-Ovest del paese del Congo, sia dallo Stato, sia dall'Associazione antischiavista, sia dalla Compagnia di Katanga. Nel suo viaggio da Lusambo a Bunkeia (dicembre 1890 - settembre 1891), il capitano Le Marinel riconobbe il Sankuru e il Lomami. Dall'ottobre 1890 al gennaio 1893, Alessandro Delcommune visitò tutta la regione dell'alto Congo; riconobbe il lago Kassali, il Lufira, l'alto Lualaba, l'alto Luapula, il lago Moero e la Lukuga.

Il capitano Bia, dal gennaio all'agosto del 1892, esplorò il Katanga e le regioni dei laghi di Moero e di Bangveolo, e morì il 30 agosto a Ntenké. Il suo successore, tenente Franqui, riconobbe le sorgenti del Lualaba, del Lubilach, del Luembé, del Lomami, del Lufi. Finalmente il tenente Stairs si recò al Katanga nel 1891 per la via di Zanzibar, Tabora, Karema, e dopo aver costrutto un forte a Bunkeia, esplorò il Katanga meridionale. Senonchè durante il ritorno soccombette alla febbre, e la spedizione fu ricondotta in Europa dal marchese di Bonchamps.

I due più grandi viaggi compiuti di recente nell'Africa australe si devono a due francesi. Il signor Foa, dal marzo del 1892 al novembre

del 1893, fece la traversata dell'Africa dal Capo allo Zambese per il Transvaal e il paese di Gaza, e riconobbe il corso medio dello Zambese e quello dello Scirè e di molti dei suoi affluenti. Quanto al viaggio del signor Dècle che, partito dal Capo, arrivò all'Uganda attraversando una quantità di paesi, esso non è conosciuto che per alcune brevi lettere del viaggiatore, il cui arrivo a Zanzibar è atteso con impazienza.

Il capitano Selater, addetto alla missione del commissario britannico del paese del Nyassa, eseguì importanti rilievi topografici. Il dottore Baumiller, che accompagnò il maggiore Wissmann nel suo viaggio per lo Scirè fino al lago di Nyassa, studiò la regione vicina della baia Rumvira, e riconobbe fra altro che l'altezza del monte Livingstone è minore di quanto si credeva.

Due viaggi notevoli furono compiuti nell'Africa orientale germanica, quello del dottor Baumann e quello di Emin pascià e del dottor Stuhlmann, i quali ci fornirono dati importantissimi sul bacino del Nilo superiore e sulle sorgenti di questo fiume. Grazie a quest'ultima esplorazione, nella quale Emin pascià terminò la sua vita avventurosa, e a quella del capitano Lugard, il quale dal 1891 al 1893 rappresentò nell'Uganda e nelle regioni vicine la Compagnia britannica dell'Africa orientale, si possono ora tracciare con esattezza i contorni del lago Alberto-Edoardo e il corso del Semliki. Le pubblicazioni del capitano Lugard ci fornirono inoltre importanti notizie sull'Unyoro e sul Torò; egli compì l'ascensione del monte Ruvenzori e toccò Cavalli, sul lago Alberto.

Il capitano Scott Elliott intraprese l'esplorazione botanica e geologica della regione compresa fra il monte Elgon e il monte Ruvenzori. I capitani Macdonald e Pringle studiarono il tracciato della ferrovia che dovrà andare da Mombazo al lago Vittoria. Il signor Gregory esplorò il lago Baringo, fece l'ascensione del monte Kenia fino a 6000 metri e riconobbe i ghiacciai dai quali discende il fiume Tana. Il comandante Dundas risalì il Giuba fino a 650 chilometri; il capitano Villiers cominciò un viaggio nelle contrade comprese fra questo fiume e il lago Rodolfo; finalmente il tenente de Höhnel, della marina austriaca, già conosciuto per aver scoperto insieme col conte Teleki i grandi laghi Rodolfo e Stefania, intraprese, insieme con l'ame-

ricano Chanler, un nuovo viaggio nella regione inesplorata che si estende dal Tana al lago Rodolfo; essi rettificarono il corso del Tana e, arrivati alla confluenza del Mackenzie, risalirono questa riviera fino alle sue sorgenti che si trovano sul versante orientale dei monti Djombenè. Nel mese di settembre il signor de Höhnel, seriamente ferito da un rinoceronte, dovette riprendere la via dell' Europa.

Il capitano italiano Bottego intraprese egli pure l'esplorazione della regione compresa tra il Giuba e il lago Rodolfo (*vedi più sotto*).

Resterebbe a parlare di due importanti spedizioni dirette a penetrar nel Sahara, quella cioè del Foureau e quella del Méry e di Bernard d'Attanoux. Siccome però ambedue sono tuttora in corso d'esecuzione, aspetteremo che sieno terminate per intrattenerne i nostri lettori. I nomi dei signori Méry e Foureau sono già ben conosciuti per le loro precedenti esplorazioni; nell'ultimo suo viaggio il Méry, dal dicembre del 1892 al febbraio del 1893, era giunto fino al lago Mengug, visitato dal Flatters nel 1880, a 250 chilometri al di là di Timassinin; nella stessa epoca il Foureau era arrivato, per una nuova via, da Timassinin a Gadamès.

Spedizioni italiane nell'Africa orientale (1).

Prescindendo dalle precedenti spedizioni in Africa, organizzate sia dalla benemerita « Società geografica italiana » (che, com'è noto, ha sede in Roma), che dalla « Società di esplorazione commerciale in Africa » di Milano, come pure tacendo delle escursioni di minore importanza, militari o scientifiche, anteriori al 1893, in questo scorso anno tre furono le maggiori e più importanti spedizioni, dirette tutte a esplorare quella parte dell'Africa orientale, che per il trattato concluso con l'Inghilterra è assegnata al protettorato italiano, cioè la penisola dei Somali.

La prima, organizzata dalla Società di esploraz. comm. di Milano, comandata dal Ferrandi, tentava di riconoscere il corso finora sconosciuto del fiume Giuba partendo dalla costa, come anni addietro aveva

(1) Aggiungiamo di nostro questo capitolo, sembrandoci affatto insufficiente il fuggevole accenno alla spedizione Bòttego, che più sopra abbiamo letteralmente riprodotto. (N. d. D.)

cercato di fare il barone Van der Decken con un vaporetto che colò a fondo presso Bardera, ove scorgesi tuttora affiorare come un isolotto, stranamente coperto d'alberi e di cespugli. Il Ferrandi trovasi ora a Bardera ed è in buone relazioni col sultano di quel paese.

La seconda spedizione, tragicamente interrotta il 4 dello scorso dicembre dalla morte del suo capo, fu quella composta a proprie spese dal giovane principe romano Eugenio Ruspoli. I risultati di questa spedizione non saranno noti se non quando la carovana del Ruspoli, che il 7 corrente era giunta a Zanzibar, avrà recato in Europa i diari, i rilievi topografici e le collezioni del valoroso giovane, la cui morte prematura destò così grande compianto.

La terza spedizione, coronata da splendido successo, fu quella organizzata dalla società geografica e diretta dal capitano d'artiglieria Vittorio Bòttego, di Parma, il quale si aggiunse come compagno il collega Grixoni. Il viaggio del capitano Bòttego segnò un altro grandioso successo della esplorazione italiana nella penisola dei Somali. Una nuova traversata di quelle difficilissime contrade, più interna e più lunga di quella fatta con tanta bravura l'anno scorso dall'ing. Bricchetti-Robechi, è stata felicemente compiuta. La spedizione Bottego, la quale sarà descritta in un volume corredato di carte e di numerose illustrazioni che probabilmente uscirà entro l'anno corrente, superò la gran barriera opposta finora alle esplorazioni dalla linea di divisione tra le tribù dei Galla e quelle dei Somali, passò sulla destra dell'Alto Uebi, percorse le ignote contrade al di là di quel fiume, fino a raggiungere l'Alto Ganane, e percorrendo il bacino, finora mai toccato da Europei, dell'Alto Giuba, riuscì alla costa dell'Oceano Indiano.

E qui ci fermiamo, rimandando il lettore che non si contenterà di questi brevi cenni ma bramerà saperne di più, all'ottimo *Bollettino della società geografica italiana*, che si pubblica mensilmente in Roma.

Asia.

Uno dei più importanti avvenimenti geografici dell'anno 1893 è la pubblicazione degl'itinerari tracciati nell'Indocina dalle due missioni Pavie. È una rivelazione per tutto ciò che concerne la regione dell'Alto Mekong, e segnatamente per le vie che collegano l'Annam e il Tonchino con questo gran fiume.

Il sig. Luciano Fournereau completò con nuovi studi archeologici le ricerche cominciate tra il 1887 e il 1888 sulle antichità cambogiane, visitando le rovine di Sajjanâlaya e di Sukhôdaya sul Menam, quindi Uttharadit sulla frontiera del Laos, poi la regione che si stende lungo il Menam e all'Est di questo fiume. Anche degli studi sull'Alto Iravaddy furono fatti da parecchi ufficiali inglesi.

Il sig. Paolo Boeill fece nel 1892 un viaggio nella Cina e al Tonchino, che ebbe sopra tutto una grande importanza economica e commerciale; egli fece una numerosa collezione di fotografie e studiò i vocabolari delle popolazioni aborigene della Cina meridionale.

Il capitano Bower e il sig. Rockhill pubblicarono le relazioni dei viaggi compiuti nel Tibet; il prof. Conway fece importanti ricerche scientifiche nella regione dell'Imalaya e del Caracorum; questa stessa regione fu percorsa da un viaggiatore austriaco, il dott. Diener; lord Dunmore viaggiò nel Pamir.

Nell'Asia centrale non è da menzionarsi alcuna spedizione russa di qualche importanza; solo il Roborovski e il Koslov continuano a esplorare il Tibet settentrionale. Queste regioni richiamarono particolarmente, in questi ultimi tempi, l'attenzione dei viaggiatori francesi, tra i quali è da nominarsi specialmente Edmondo de Poncins. Quanto al gran viaggio cominciato nel 1892 dal sig. Dutreuil de Rhins nel Turchestan cinese, mancano ancora notizie particolareggiate.

In fine citeremo la prima signora europea che abbia viaggiato nell'Asia centrale, mistress Littledale, la quale accompagnò suo marito al Turchestan e traversò con lui il Pamir per giungere al corso dell'Hoang-ho e a Pechino.

America.

Nell'America meridionale sono ancora da farsi delle esplorazioni nel vero senso della parola, giacchè la carta di alcune di quelle regioni non si fonda ancora su precisi dati scientifici. L'esplorazione del dott. Siemiradzki nella Patagonia, compiuta nel 1892, modificò le indicazioni del Moreno e del Rohde; egli riconobbe il Colorado, il Rio Negro, il Limay e i laghi del versante orientale delle Ande.

Un viaggiatore tedesco, il Brakenbusch, pubblicò la relazione degli studi fatti dal 1875 al 1880 sui varchi delle Ande tra il grado 22 e

il 33 di latitudine. Nella Bolivia, il colonnello Pando esplorò molti affluenti del corso superiore delle Amazzoni. Il Candelier esplorò la penisola Goajira nella Venezuela. Finalmente accenniamo agli studi compiuti dai signori Pittier, Montero, Barrantes, Peralta e Sapper nell'America centrale, e a quelli del Lumholz sull'etnografia del Messico.

Oceania.

Pochi sono i viaggi compiuti ultimamente in questa parte del globo. I signori Veltheizen, Vorstman e Büttikofer intrapresero l'esplorazione delle regioni centrali dell'isola di Borneo. Sir Mac-Gregor, governatore di quella parte della Nuova Guinea che appartiene all'Inghilterra, continua a esplorare metodicamente quella contrada, e ultimamente visitò l'arcipelago della Louisiada.

Molte navi tedesche fecero dei viaggi negli arcipelaghi di Marshall, di Bismarck e di Salomone. I risultati delle esplorazioni germaniche nell'Oceania son raccolti nella grande carta dei territori della Compagnia della Nuova Guinea, che fa parte dell'Atlante coloniale del Langhans.

Il dott. Hagen, della marina francese, pubblicò un' interessante descrizione de' suoi viaggi nelle Nuove Ebridi e nell'arcipelago di Salomone, dove raccolse numerosi documenti etnografici e molte fotografie.

Regioni polari.

Da alcuni anni i viaggi nelle regioni polari artiche, che per qualche tempo erano stati interrotti, son tornati in voga; non solo le isole Spitzberg e la Groenlandia furono oggetto d'importanti ricerche, ma anche arditi esploratori presero la via del polo artico.

Il sig. Rabot, che dopo aver compiuto parecchie escursioni scientifiche in Lapponia e nella Siberia occidentale, visitò la Groenlandia e le Spitzberg, esplorò nel 1892 Jan-Mayen, dove nessun viaggiatore era giunto dopo il 1883.

I Danesi impresero a completare l'esplorazione della Groenlandia. Il tenente Ryder riconobbe, nel 1891, una parte della costa orientale fin allora sconosciuta, e il tenente Garde vi fece una nuova esplorazione nel 1892.

Il dottor Drygalski studiò i ghiacciai della costa occidentale della stessa terra.

Il tenente Peary, della marina degli Stati Uniti, che già nel 1866 aveva visitato la Groenlandia e s'era avanzato sull'Inlandsis fino a 160 chilometri, passò l'inverno del 1891-92 nella baia di Mac-Cormick; poi, avanzandosi verso il Nord, scoprì la baia dell'Indipendenza. Finalmente, nel giugno del 1893, partì per un nuovo viaggio con l'intenzione di avanzarsi ancor più verso il Nord sulla stessa via.

Per un' altra via, il grande esploratore norvegese Nansen intraprese una spedizione al polo, fondata sullo studio delle correnti polari. Egli partì da Vardo il 21 dello scorso luglio sul *Fram*, montato da dodici uomini, e movendo lungo le coste della Siberia, si avanzò verso l'arcipelago della Nuova Siberia, dove svernerà. Il Nansen porta seco provvigioni per sette anni e, se i dati finora raccolti dalla scienza sono esatti, le correnti alle quali egli si fida dovrebbero trascinarlo fino al polo artico, per poi ricondurlo allo stretto di Smith.

IL PROBLEMA DI COSTANTINOPOLI (1)

(Da un articolo di Federico Harrison, *Fortnightly Review*, maggio 1894).

La città dei sette colli sul Corno d'oro, costituisce, a un tempo, il paradosso della storia medievale e il dilemma degli uomini di Stato d' Europa, e il vieto pregiudizio sulla corruzione e il fracidume del basso impero, comune agli storici convenzionali, trova soltanto riscontro nella gratuita asserzione di certi politici, non meno convenzionali, affermanti che la questione della Turchia è stata risolta coll'occupazione inglese dell'Egitto. Questi due problemi — lo storico ed il politico — formano il soggetto del seguente studio.

I.

In una recente opera « The later Roman Empire » il prof. Bury offre agli studiosi una storia accurata dell'impero romano d'Oriente fino alla ricostituzione dell'impero romano d'Occidente nell'anno 800

(1) Vedi *Minerva*, fascicolo precedente.

dell'èra nostra. Quando un tale studio sarà completo, e giungerà fino all'occupazione di Costantinopoli per parte dei turchi, o almeno fino al 1204, epoca dell'ingresso dei crociati in quella città, risulterà evidente quanto la gelosia, il fanatismo e la pedanteria abbiano falsato la storia, e abbiano impedito di farsi un'idea esatta del come un'istituzione politica, fondata sul vizio e sulla più caotica confusione, e composta di elementi così eterogenei, abbia potuto reggersi così a lungo, resistere a tanti attacchi, essere per cinque o sei secoli la metropoli artistica, intellettuale e commerciale d'Europa, e tenere a freno per ottocento anni le orde asiatiche e musulmane, davanti alle quali dovè darsi tante volte alla fuga la cavalleria feudale dell'Occidente.

È il clero cattolico che ha dato origine a tanti falsi giudizi storici, per la irreconciliabile gelosia che la chiesa cattolica nutrì verso la chiesa ortodossa in tutti quegli undici secoli che dividono il primo Costantino dall'ultimo. Nè poteva essere pace tra queste due chiese, l'una delle quali esigeva l'universale obbedienza, l'altra pretendeva insegnare l'assoluta verità. A questa causa altre se ne aggiunsero di ire politiche e di rivalità commerciali, corroborate dalla scarsa cognizione che si ebbe per lungo tempo riguardo al periodo più brillante ed eroico dell'impero d'Oriente. Molto si è saputo delle Teodore, delle Zoe, delle Irene, e troppo sono state trascurate le più nobili figure del settimo, ottavo e decimo secolo, quali Eraclio, Leone III e Basilio secondo.

Una questione di non poca importanza è quella del nome da darsi all'impero di cui Costantinopoli fu per mille anni la capitale. Fu detto *basso impero*, mentre, in realtà, Giustiniano fu molto superiore ad Aureliano e Diocleziano, e per qualche tempo nessun regno di Europa potè paragonarsi coll'impero romano del Bosforo. *Impero greco* non potrebbe dirsi, poichè, nè, fino al settimo secolo, la lingua greca, nè lo spirito greco, fino al duodecimo, vi si insinuarono. Il termine « *Bizantino* » è troppo ristretto, e non può rispondere pienamente al concetto che noi dobbiamo formarci di quell'impero; e l'appellativo di *orientale* è erroneo ed ambizioso, poichè suppone un aperto contrasto con Roma, e si può applicare ugualmente ai persiani, ai saraceni, agli ottomani. Forse « *impero romano* » sarebbe un modo di dire più proprio; ma nel 4° e 5° secolo vi furono spesso due governi

coordinati, e, dopo l'incoronazione di Carlo Magno, vi furono sempre due imperi romani, e, qualche volta, più di due. Il prof. Bury, già citato, usa il titolo di *impero romano posteriore,* ma esso potrebbe applicarsi anche a Valentiniano III o a Romolo Augustolo, e, comunque, diviene inadeguato dopo l'incoronazione di Carlo.

V'ha bisogno di un appellativo che accenni alla continuità dell'impero romano dopo il suo trasferimento sul Bosforo, e che si distingua nettamente dall'impero di Carlo, e dal sacro romano impero; ora, per riunire tutte queste condizioni, non resta che ricorrere al titolo « impero romano di Costantinopoli » o « impero della nuova Roma ».

Esaurita tale questione, è indispensabile distinguere le varie epoche in questa sterminata lunghezza di undici secoli, osservando i periodi di grandezza e di gloria, e quelli di corruzione e decadimento. Anche il grande storico Gibbon non dette a ciò la dovuta importanza, se giunse perfino a chiamare gli annali dell'impero, da Eraclio all'ultimo Costantino, « un racconto fastidioso e monotono di debolezze e di miseria ». Ma, su questo punto, una grande luce è stata fatta dagli storici recenti. Ormai si sa che, dall'età di Giustiniano fino alle crociate, le tradizioni della legge, dell'amministrazione, della letteratura greca, del commercio e dell'arte, furono conservate all'Europa dall'impero romano che aveva sede sul Bosforo. È noto altresì, che l'attività dell'impero si estinse completamente all'epoca della quarta crociata mentre era già presso che esaurita fino dalla prima. Ma dall'ottavo all'undicesimo secolo, sotto le dinastie Isauriche e Basiliane, l'impero di Costantinopoli fu di gran lunga superiore al rimanente dell'Europa per valore, abilità di governo, prosperità e civiltà; e l'impero di Carlo Magno, con il sacro romano imperio di Ottone, imitarono l'impero del Bosforo, sia nella sostanza che nel cerimoniale, molto più che non imitassero le epoche di Augusto e di Traiano, epoche delle quali, all'ottavo secolo, si era quasi smarrita la memoria, e cui, ad ogni modo, per odio verso il paganesimo, non si sarebbe voluto certamente prendere a modello.

Le conclusioni dell'opera del prof. Bury possono così riassumersi:

1. L'impero romano di Costantinopoli fu il baluardo dell'Europa contro le invasioni asiatiche;

2. Mantenne vive la cultura greca e romana;

3. Sostenne il commercio europeo;
4. Conservò il concetto dell'impero romano;
5. Incarnò il principio della stabilità politica.

A queste dell'esimio professore Bury, si possono aggiungere altre due conclusioni:

a) Quell'impero fu fonte di civiltà per tutta la penisola balcanica e per tutta l'Europa a oriente della Vistola e dei Carpazî;

b) Presentò il tipo di una chiesa nello Stato, cioè di un potere spirituale dipendente dal potere civile e non cooperante con lui, nè, come la chiesa cattolica, da lui indipendente e, spesso, in aperta collisione col medesimo.

Non v'ha dubbio che l'impero della nuova Roma non solo mantenne viva l'idea dell'impero romano, ma la prolungò in una forma nuova e, per molti rispetti, maggiormente sviluppata. È vero che la purezza del latino, l'eleganza del greco, e l'atticismo dell'arte, non si riscontravano nella nuova Roma, ma non è questo che costituisce la civiltà. Sotto altri riguardi più importanti, la civiltà dell'impero bizantino fu assai superiore a quella dell'impero d'Augusto, e, negli aspetti più essenziali dell'amministrazione civile, i governi di Giustiniano e delle dinastie degli Iconoclasti e dei Macedoni rappresentarono un reale progresso sull'imperialismo dei Cesari del Tevere.

Anche la vita religiosa morale e domestica — per quanto sia criticabile dal nostro punto di vista attuale — era certo migliore di quella che ci viene descritta da Giovenale e da Tacito, e di quella dell'Europa in genere tra il v e il x secolo. Quanto poi al gusto artistico, soltanto coloro che non conoscono quale sia stata l'influenza sull'Europa intera delle industrie, delle manifatture, e delle arti che avevano la loro sede in Costantinopoli, possono parlare del preteso decadimento servile dell'arte bizantina. Così le organizzazioni amministrative, legali, e militari, di Augusto e di Traiano, non meno che la lingua, la cultura e l'estetica del mondo greco-romano, non perirono nel sacco di Roma, ma presero soltanto una nuova forma.

Gli studi recenti hanno messo in luce la verità delle cinque proposizioni del sig. Bury, riportate più sopra; ma sarebbe necessario sviscerare in tutti i loro particolari, i processi economici, sociali, ecclesiastici, e dinastici che produssero simili resultati. Di questi ultimi,

invero — cioè dei dinastici — molto ci han parlato gli storici, ma non lo stesso si può dire della vita amministrativa ed organica. Abbiamo anche bisogno di una storia del cristianesimo bizantino, ma di una storia illuminata ed imparziale, non colorita da preoccupazioni cattoliche, o anticattoliche. A questa dovrebbe tener dietro la storia dell'arte e della letteratura bizantina, dei costumi, dei commerci, delle leggi, e delle organizzazioni municipali. Dovremmo poi specialmente ricordarci che il periodo più interessante, e forse il più oscuro, è quello della dinastia Basiliana, che va dall'anno 867 al 1057.

Quando avremo raccolti tutti questi materiali (e tale studio già fu iniziato da vari scienziati nel continente e dal signor Bury in Inghilterra), saremo allora in grado di rispondere a questi tre problemi:

1. Come potè l'impero romano sostenersi in Costantinopoli per undici secoli?

2. In qual modo riuscì per otto secoli a resistere alle invasioni, sì dall'Oriente che dall'Occidente, mentre le altre città e gli altri regni doveron soccombere?

3. Perchè Costantinopoli fu per ben 500 anni la più popolosa, la più ricca, e la più civile città di Europa?

Le repliche che, in senso generale, potrebbero farsi a tali domande sono alquanto complicate. Prima di tutto, la sede dell'impero romano fu trasferita nel punto più forte e più strategico dell'Europa. Questo era l'unico mezzo adeguato per salvare l'impero e per render possibile, nello stesso tempo, la sua trasformazione politica, religiosa e morale. Noi, peraltro, non conosciamo tutti i minuti particolari di questa trasformazione; abbiamo veduto solamente i risultati, notando il fatto paradossale di un organismo, composto degli elementi più disparati, la cui meccanica funziona regolarmente senza provare alcun disturbo per il disordine e l'anarchia che regnano nel centro. Infatti, malgrado i vizi e le follie del palazzo imperiale, non mancarono mai all'impero, per il periodo di otto secoli, quanti ne corsero fra Teodosio e Isacco l'Angelo, truppe bene armate e disciplinate, navi potenti, buoni generali, abili governatori, esperti diplomatici.

Secondariamente, si svolse a Costantinopoli tutta una nuova organizzazione amministrativa, industriale e commerciale, mentre si venne

sviluppando una meravigliosa potenza marittima, per la quale Niceforo Foca potè ben dire al prepotente inviato di Ottone, che egli era in grado d'incenerire qualunque città di mare del Mediterraneo. È invero, finchè non salirono in potenza Venezia, Pisa e Palermo, fu Costantinopoli che esercitò, dalla Sicilia a Rodi, il supremo dominio sul mare. Questa fu l'origine della ricchezza dell'impero, e del mirabile sviluppo delle arti e delle industrie per cui la città del Bosforo non aveva rivali in Europa. Nell'undecimo secolo, quando l'Europa occidentale cominciò ad organizzarsi, e la chiesa cattolica e il feudalismo ebbero raggiunta la pienezza del loro vigore, l'impero bizantino cominciò, senza dubbio, a decadere; ma le sue vaste risorse e le sue splendide arti continuarono a fare stupire i crociati fino al secolo tredicesimo.

In terzo luogo, l'impero riuscì ad eliminare ogni pregiudizio di nazionalità e di razza, chiamando romani tutti coloro che erano soggetti alla sua giurisdizione, dalla Sicilia all'Eufrate. I suoi eserciti erano composti di una strana accozzaglia di individui, appartenenti a varie razze, parlanti differenti lingue, combattenti con armi e metodi diversi. L'impero non cercò mai di distruggere le loro caratteristiche nazionali o di modificare il loro linguaggio, le loro religioni, le loro abitudini. Ciascuno si prestava a quei servizi che più gli si confacevano, e si riunivano così le più disparate individualità in una sola compagine. Era necessaria certamente una grande abilità per organizzare e dirigere un corpo formato di elementi così eterogenei; ma il governo di Bisanzio possedeva appunto questa grande abilità, mentre il vincolo che riuniva tutti in un sol fascio era la tradizione della disciplina, e la coscienza di servire l'imperatore romano. Qualche cosa di analogo potrebbe riscontrarsi oggi nell'impero britannico, con questa differenza però, che i domini della regina d'Inghilterra, mentre sono difesi da uomini d'ogni lingua e di ogni razza, hanno un centro prettamente inglese, mentre l'impero di Costantinopoli non aveva un centro che potesse dirsi puramente romano. Romano si intendeva ogni suddito dell'imperatore; e l'imperatore era quel capo dai rossi coturni, avente la sua sede nel palazzo sul Bosforo, che aveva ricevuta l'incoronazione dal patriarca della chiesa ortodossa.

E qui siamo giunti a questo grande elemento di forza dell'impero d'Oriente, costituito dal suo stretto legame colla chiesa ortodossa. I rap-

porti fra l'imperatore e il patriarca erano ben diversi da quelli che correvano fra il papa e l'imperatore di Aquisgrana. Il papato fu, nei tempi dei Carolingi o degli Ottoni, un sostegno incerto ed instabile dell'impero, e, da Ildebrando in poi, ne fu il palese, od occulto, nemico. La chiesa cattolica non fu mai una religione nazionale formante parte integrante dello Stato, e ossequiosa ancella del medesimo: invece tale è appunto il carattere della chiesa ortodossa di Costantinopoli. Vi furono, certo, dei patriarchi ribelli, ambiziosi, indipendenti; ma ciò è nulla in confronto all'attitudine fiera ed ostile del papato verso il potere civile. La forza e la gloria della chiesa cattolica consistevano nella sua indipendenza da qualunque sovrano, e nell'estendere la sua influenza per ogni dove senza curarsi delle barriere politiche; ma non era così della chiesa di Costantinopoli, la quale si limitava a dirigere le coscienze dei sudditi del suo sovrano, e formava tutta una cosa collo Stato, realizzando il sogno di Dante nel *De Monarchia*, sogno che la essenza del cattolicismo e le tradizioni del papato rendevano impossibile in Occidente. Ora, per quanto questa dipendenza della chiesa fosse contraria alla religione, alla morale, e alla libertà, nondimeno essa dava una gran forza al sovrano, ed oggi ancora vediamo quanto aggiunga alla potenza dei due grandi imperi dell'Europa orientale, l'essere i loro capi anche i supremi pontefici della religione dello Stato.

In conclusione, la risposta al problema storico proposto sul principio di questo articolo, pel quale si domandava, come abbia potuto l'impero romano prolungare per oltre mille anni la sua esistenza dopo il trasferimento della propria sede sul Bosforo, e in mezzo a tante e, apparentemente, insuperabili difficoltà, è la seguente: un tal risultato è dovuto alla felice combinazione di tre forze concorrenti; la prima sta nel prestigio del nome e delle tradizioni di Roma; la seconda nella potenza e nella versatilità del genio greco; la terza nell'organizzazione della chiesa ortodossa. L'impero, in sè stesso, non poteva dirsi nè romano, nè greco, nè sacro; ma collegando e coordinando maravigliosamente la tradizione romana col genio greco e colla religiosità ortodossa, esso potè sostenersi in piedi per un millennio.

II.

Passiamo ora al problema politico che ci siamo impegnati a studiare; problema che è ben lungi dall'essere risoluto, e che gli avve-

nimenti recenti hanno reso anche più complicato; e cominciamo dal dire che Costantinopoli rimarrà sempre uno dei principali porti del mondo, e, in mano di una gran potenza militare e marittima, riunirà sempre tutti i pregi di Cronstadt, di Gibilterra, di Tolone e di Malta.

E non solo, quando la detta circostanza si avveri, Costantinopoli sarà inespugnabile, ma la nazione che l'avrà in suo potere sarà pure in grado di prendere efficacemente l'offensiva, poichè, quando fossero bene fortificati il Bosforo e l'Ellesponto, dominerebbe il Mar nero, il Mar di Marmara, e il Mare Egeo. Anzi, siccome Costantinopoli, come già fu detto, è situato in Europa, ma ha in faccia l'Asia, essa estenderebbe il suo dominio nell'Asia Minore, e, se non si calcolassero Cipro e Malta, fin nel Nord dell'Africa e nella costa Siriaca.

Nè questo è tutto. In mano di una potenza di primo ordine Costantinopoli terrebbe soggetta la penisola dei Balcani, nonchè la Grecia intera. E qui bisogna notare che, come la Turchia, non potendo profittare dei vantaggi che offrirebbe Costantinopoli ad una gran potenza marittima, non sarebbe atta a resistere ad un avversario che avesse il dominio del mar Nero o del mar di Marmara, così, nè la Bulgaria, nè la Grecia, nè alcun'altra debole potenza, potrebbe sostenersi nella capitale dell'Oriente senza l'aiuto di una potente flotta alleata.

Di qui deriva ugualmente che la Turchia può senza dubbio difendersi contro gli attacchi di una delle minori potenze, mentre non sarebbe in grado di resistere, senza il sussidio di alleanze, contro la Russia, quando la flotta di questa spadroneggiasse nel mar Nero. E ciò non riuscirebbe nè alla Bulgaria, nè alla Grecia, nè alla Serbia, e forse neppure all'Austria, a meno che questa non desse un enorme sviluppo alla sua marina, e non trasformasse interamente il proprio impero. Comunque sia, la Turchia, quale è oggi, non minaccia alcuna potenza, mentre quelle che la circondano sono intensamente gelose l'una dell'altra, e incapaci di amalgamarsi stabilmente per differenza di razza, di religione, di tradizioni, di aspirazioni.

Avvi anche un'altra considerazione; tutti i popoli, differenti fra loro per razza e per nazionalità, che oggi mordono il freno della Turchia, per l'abitudine secolare, e con la speranza di un definitivo trionfo, si mostrano sottomessi in apparenza, malgrado le frequenti rivolte e le continue proteste, allo scettro del sultano di Costantinopoli; ma ponete

alcuno, fra quella turba variopinta, sul trono dell'antica Bisanzio, e la confusione sarebbe al colmo. I greci non vorrebbero essere dominati dai bulgari, nè questi dai greci, nè gli albanesi da alcuno dei due; gli armeni coglierebbero l'occasione per riprendere la loro autonomia, e i cattolici italiani e levantini farebbero altrettanto. Nessuno fra tutti questi potrebbe prevalere; nessuno sarebbe capace di rimanere un giorno solo in possesso di Costantinopoli, se la Russia risolvesse di impadronirsene, e la Russia, naturalmente, non si farebbe pregare a risolvervisi. Di tale soluzione tutti i nemici dichiarati dell'Islamismo sarebbero soddisfatti, ma non sembra invero che sia il caso di sciogliere i problemi internazionali colle simpatie e le antipatie teologiche, e tutti gli uomini di buon senso dovrebbero considerare le possibili conseguenze di questo fatto.

Supponiamo che la Russia succeda alla Turchia nel possesso di Costantinopoli, del Bosforo e dell'Ellesponto. Ella ridurrebbe immediatamente la sua capitale inespugnabile, vi collocherebbe uno dei primi arsenali del mondo, e verrebbe ad avere una base marittima superiore a quella di qualunque altra nazione moderna di Europa. Cercherebbe allora di farsi un altro arsenale marittimo nell'Arcipelago, ciò che le sarebbe ben facile, e, dominando su tutti i mari del sud-est dell'Europa, le condizioni di questa si troverebbero radicalmente trasformate.

Tutti simpatizziamo certamente per i cristiani della Rumelia, e desideriamo di impedire le devastazioni dei kurdi nei villaggi dell'Armenia; ma se, per ottener questo, è d'uopo render la Russia padrona del Mediterraneo, il benefizio sarebbe pagato troppo caro, poichè, data una siffatta preponderanza, l'occupazione di Cipro sarebbe per l'Inghilterra un imbarazzo e null'altro, e quella dell'Egitto sarebbe resa impossibile o precaria da una semplice intesa fra la Russia e la Francia. Sorgerebbe allora la necessità per la Gran Bretagna di raddoppiare ed anche triplicare le proprie forze navali, aggiungendo l'occupazione di Creta a quella di Malta e di Cipro, per poter difendere la propria posizione e non vedersela toglier di mano da quelle due potenze. Non si può uscire, perciò, da questa alternativa: o l'Inghilterra abbassa la propria bandiera sul Mediterraneo, o deve raddoppiare e triplicare le proprie forze in quel mare. Ora, quantunque un forte partito propenda per la prima soluzione, la gran maggioranza degli inglesi sceglierebbe certamente la seconda, a costo di qualunque sacrificio.

Noi siamo abituati a guardare con indifferenza l'occupazione del punto più strategico di Europa per parte della Turchia, a cagione della debolezza di questa. Infatti, il turco è obbligato a stare continuamente sulla difensiva senza minacciare alcuno; egli non dispone, praticamente, di una flotta: non può fortificare il Bosforo senza sollevare le ire della Russia, e, per conservare il suo dominio in Creta, deve sempre guardarsi dalle proteste e dalle recriminazioni della Grecia.

Dall'altra parte, l'influenza della Russia nella penisola balcanica non è, attualmente, tale da impensierire, poichè, da parte di quei diversi popoli, nonchè dell'Austria e della Turchia, trovasi paralizzata l'opera sua per mezzo di una sorda e quasi continua opposizione. Ma una volta salita la Russia sul trono del Bosforo, colla sua potente flotta e colle sue immense risorse, tutto ciò cambierebbe. Divenuta, in breve tempo, la seconda, se non la prima, potenza marittima, con due milioni e mezzo di soldati a sua disposizione, la Russia non si addormenterebbe sui recenti allori, nè si limiterebbe a riedificare il Serraglio; e come potrebbero porre un riparo a una forza così strabocchevole, la Bulgaria, la Romania, la Serbia ed anche l'Austria? E che cosa diverrebbero i mussulmani della Rumelia? Ecco che di qui sorgerebbero immediatamente cinque o sei complicatissimi problemi internazionali, ognuno dei quali sarebbe sufficiente per porre l'Europa in fiamme. E, infine, sia pure dopo una lotta secolare, lo Czar, capo di un così immenso impero, con una base di operazioni così eccezionalmente favorevole, quale è Costantinopoli, diverrebbe padrone di tutta l'Europa orientale, estendendo il suo dominio dall'oceano artico all'arcipelago greco.

Ciò per quel che concerne l'Europa; ma non bisogna dimenticare che vi è anche il lato asiatico del problema. Insediato che sia lo Czar nel Serraglio, che avverrà del Padishah? Si ritirerà egli a Scutari o a Smirne, oppure, senz'altro ad Aleppo o a Damasco? Si contenterà la Russia di dare uno sguardo, attraverso al mare, ai minareti della Bitinia, o alle montagne dell'Anatolia, senza esser punta dal desiderio di fare una visita al suo nemico secolare? I politicanti parlano con molta disinvoltura della partenza dei mussulmani dall'Europa, ma non saprebbero dirci se il Sultano si troverà più tranquillo in Asia coi russi sulla costa nord dell'Asia Minore, cogli armeni a oriente e coi greci

e levantini ad occidente. Si dovranno esterminare i mussulmani o ricacciarli al di là dell'Eufrate? o dovrà il secolo ventesimo essere testimone di una novella crociata?

Tutti questi eventi sono, senza dubbio, lontani ed incerti, ma pur sono possibili, e ciò serva a convincere che mal si può determinare una soluzione al problema della Turchia. L'espulsione dei mussulmani lascerebbe la questione più aperta, più intricata di quel che non lo sia oggi, e l'insediamento del moscovita sul Bòsforo non concluderebbe nulla e non soddisferebbe nessuno.

Tuttavia, è solo in vista di certe speciali considerazioni, e particolarmente per l'onesto desiderio di evitare una guerra, che lo Czar non muove il primo passo. Se egli desse un cenno, in un mese le sue aquile sventolerebbero sul Serraglio, poichè la Turchia non possiede più la flotta che possedeva nell'ultima guerra, e ha perduto perciò il dominio del Bosforo. Allora la Russia diverrebbe immediatamente la padrona del Mediterraneo ad oriente, e l'Inghilterra non potrebbe mantenervisi che a costo di grandi sacrifici e di sforzi immensi. È dunque necessario conservare la situazione attuale nel Bosforo, poichè il turco non minaccia e non opprime alcuno, e sarebbe troppo pericoloso che una potenza aggressiva si impadronisse di una posizione che le offrirebbe tanti vantaggi.

Si tenga bene in mente, che, se la Francia e la Russia si accordassero per spartirsi il Mediterraneo, il predominio dell'Inghilterra su quel mare sarebbe finito, e che l'occupazione dell'Egitto si risolverebbe in una inutile pazzia, quando il mar di Marmara fosse per divenire un vasto arsenale russo. E ciò sarà inevitabile se non si avvereranno queste due condizioni: la prima si è che venga garantito alla Turchia il possesso del Corno d'oro dalla flotta inglese o da una flotta alleata: la seconda, che l'Inghilterra e la Francia vengano a un qualche accordo sull'ardua questione del Bosforo. Un gran disastro nazionale minaccia la Gran Bretagna, se essa e la Francia continuano a mostrarsi i denti per riguardo all'Egitto.

MAX MULLER

E LA SCIENZA DELLE RELIGIONI COMPARATE

(Da un articolo di Ch. Achelis, *Nord und Sud*, febbraio)

La scienza delle religioni comparate, che è sorella della linguistica comparata, cominciò a svilupparsi col congresso internazionale degli orientalisti, che si tenne in Londra nel 1874. In quell'occasione il celebre Max Müller, professore all'università di Oxford, espose il disegno di una gran raccolta critica dei più importanti libri sacri dell'Oriente, e a quest'impresa colossale aderirono i più illustri dotti dell' Oriente e dell'Occidente. Questa collezione, che si divide in due serie, comprenderà in tutto ben 48 volumi.

La religione, che il Müller chiama giustamente una necessità psicologica, è da lui definita nel modo seguente: La religione consiste nel percepire l'infinito in manifestazioni tali, che sieno in grado di agire in modo determinante sul carattere morale dell'uomo. — Ora, se in realtà non v'è alcun popolo senza religione, se tutte le asserzioni contrarie si fondano su osservazioni manchevoli o su conclusioni erronee o su premesse insufficienti, vi devono anche essere necessariamente delle fonti determinate per lo studio induttivo delle varie religioni dell'umanità.

Queste fonti sono quattro, cioè la lingua, il mito, gli usi e costumi, i libri sacri. Quanto alle ricerche puramente linguistiche e alla loro importanza per i problemi della storia della civiltà, dobbiamo supporre che i risultati di queste ricerche sieno noti, e ci limitiamo semplicemente a ricordare che si è trovato un ceppo comune per tutta la famiglia indo-germanica, la quale adorava gli stessi Dei in un'epoca, in cui dimorava tutta unita in una regione dell'antico continente. Al contrario i principi della mitologia comparata meritano di essere esaminati alquanto da vicino.

Chiunque conosca anche superficialmente la mitologia greca, sa che essa non è un'opera interamente nazionale e originale, ma che al suo sviluppo contribuirono, come riconoscono i Greci stessi, per esempio il vecchio Erodoto, influenze egiziane, fenicie, babilonesi e assire. Ma

al di sopra di questo quadro relativamente ristretto, che nella maggior parte dei casi era stato determinato da accurate indagini etimologiche, la ricerca fu un po' alla volta allargata, e, ammettendo una comune origine storica dei popoli, si trovarono alcuni determinati tratti uguali nei varî eroi e nelle varie divinità, per quanto i singoli nomi differiscano molto tra di loro. Questa comparazione psicologica ebbe per conseguenza di far considerare la mitologia come un processo che tutta l'umanità dovette subire in certi dati periodi del suo sviluppo; si scoprirono le più strane concordanze di miti, di costumi e di tradizioni fra popoli affatto lontani l'un dall'altro e di luogo e di tempo, che non son collegati da alcuna affinità di razza o di lingua, che possono essere civilizzati o barbari, antichi o moderni. E questo studio diventa ancor più attraente, quando ci conduce alla scoperta dei motivi generali che soli possono spiegare tali somiglianze; esso diventa una psicologia dei popoli, una psicologia storica del genere umano, e promette col tempo di dar risultati importantissimi non solo per la storia, ma anche per la filosofia.

Se anche il Müller è in generale alquanto scettico davanti a questa ampia comparazione psicologica delle idee mitologiche, tuttavia si deve riconoscere il grande merito che gli spetta appunto per avere esattamente interpretato e chiarito lo sviluppo mitologico, e non si può far a meno di consentire pienamente con lui quand'egli dice: « La mitologia, che dapprima si riteneva un'aberrazione sopravvenuta all'umanità in un determinato periodo del suo sviluppo, è ora riconosciuta come una fase inevitabile nello sviluppo della lingua e del pensiero. Essa rappresenta ciò che in geologia si chiamerebbe uno strato metamorfico, uno sconvolgimento della lingua ragionevole prodotto da eruzioni vulcaniche delle roccie sottostanti. È una lingua e un pensiero metamorfico, e il geologo della lingua ha il dovere di scoprire nei frammenti sparsi di questo strato mitologico gli avanzi di una vita organica, di un pensiero ragionevole, delle più antiche aspirazioni religiose del cuore umano ».

Senonchè per lo studio dei veri sistemi religiosi, che hanno avuto una qualche importanza nella storia universale, le fonti di gran lunga più importanti sono i libri sacri, che ebbero autorità di dogma per qualsiasi comunità religiosa, anche piccolissima. Anche per questo ri-

spetto, come per molti altri, l'Europa è rimandata a quella parte del mondo che, almeno per la storia della civiltà, si considera come la più antica, cioè all'Asia; e dei cinque paesi che produssero tali scritti riconosciuti sacri, cioè l'India, la Persia, la Cina, la Palestina e l'Arabia, il primo posto è occupato indubbiamente dall'India con le sue quattro grandi religioni, cioè il Vedismo e le altre suddivisioni del buddismo. Secondo il Müller, vi sono in tutto otto religioni: la vedica, il buddismo, la religione di Zoroastro, quella di Confucio, il Tàoismo, la religione ebraica, il cristianesimo e l'islamismo.

Non è qui il luogo di addentrarci in una ricerca critica particolareggiata intorno alle personalità dei fondatori delle varie religioni, intorno alla ricca corona di miracoli e di leggende di cui i posteri infiorarono la loro vita; basti osservare che, per quanto elevato si voglia rappresentare il carattere di quei profeti, tuttavia bisogna guardarsi da rappresentazioni e da supposizioni esagerate. Una religione non nasce nè viene creata dal nulla, neppure per influenza di una personalità geniale, piena di fantasia e moralmente grandiosa; la sua influenza si spiega e si comprende psicologicamente solo quando il profeta penetrato della sua missione trova il terreno già preparato per ricevere il seme ch'egli spargerà. A ragione pertanto dice il Müller parlando dei libri sacri dell'Oriente in generale: Essi sono delle raccolte di pensieri religiosi, che nel corso dei secoli sorsero e si formarono tra i vari popoli. Essi non sono creazioni dei fondatori delle grandi religioni, ma piuttosto un'eredità tramandata, che quelli nella maggior parte dei casi raccolsero, fissarono e purificarono, rendendola in tal modo accettabile a una nuova generazione. Non v'è una religione individuale nel vero senso della parola, quantunque le religioni di Zoroastro, di Budda, di Cristo e di Maometto si possano chiamare riforme individuali. Basti poi ricordare che di per tutto i fondatori di religioni non scrissero da loro stessi i loro libri sacri, e che solo in alcuni rari casi se ne attribuisce loro la paternità; anche da questo si vede quanto poco essi stessi pensassero a dare alle loro dottrine qualsiasi infallibilità o autorità canonica. La rigida forma del dogma presa da queste massime non è che un'aggiunta di generazioni posteriori, le quali miravano a scopi per eccellenza pratici. Dato questo, si capisce che per un uomo il quale, come il Müller, è abituato a giudicare sul fondamento della critica e

della storia e a pensare filosoficamente, cadono anche i miracoli, le rivelazioni soprannaturali e tutte le conseguenze che ne derivano.

Pensando agl'infiniti guai di cui fu causa per il mondo la cieca fede alla lettera, dovremmo provare una profonda ripugnanza per tutte le opinioni religiose fissate in iscritto. La religione naturale, ossia, come la definisce il nostro autore, il sentimento spontaneo dell'infinito, che è assopito nel petto di tutti gli uomini, che si desta alla vista delle forze elementari della natura e che, perfezionandosi sempre più, può innalzarsi fino ai più alti ideali morali, appunto perchè è indeterminata non ha bisogno di alcuna codificazione, di alcun simbolo, di alcuna forma per aver la forza di vivere.

Max Müller prende le difese di questo linguaggio naturale del cuore umano, facendo per tal modo cadere quel contrasto tra il naturale e il soprannaturale, che si volle artificiosamente ingrandire: « Ciò che ai nostri tempi è più di tutto necessario, è la religione naturale. Qualunque cosa intendano i vari teologi per religione soprannaturale, la storia c' insegna che nulla è così naturale, quanto il soprannaturale. Però il soprannaturale deve sempre sorgere sopra il naturale. Una religione soprannaturale senza il naturale sarebbe una casa fabbricata sulla sabbia, la quale, quando vi cadano sopra gli acquazzoni del dubbio, come ai giorni nostri, quando le si scatenino contro le onde della critica e le tempeste dell'incredulità e della negazione, crolla perchè non è fondata sui solidi massi dell'eterna religione naturale ».

Aperte per tal modo le singole fonti per lo studio induttivo delle idee mitologiche e religiose dell'umanità, si tratta in secondo luogo delle varie forme in cui si manifesta la coscienza religiosa dell'umanità. Il Müller determina tre gruppi di religioni, e cioè la religione fisica, la religione antropologica e la religione psicologica, secondo che l'infinito appare nella natura, nell'uomo o nell'eterna sostanza.

Anche in questo caso per determinare lo sviluppo reale di un popolo qualunque, si deve ricorrere, non già a una fantasticheria, ma a una severa indagine pratica; si capisce pertanto come il nostro autore si rivolga all'India; non all'India come al paese meraviglioso del Mahabarata e del Ramayana, non all' India del buddismo, ma all'India dell'antichissimo periodo vedico. Qui soltanto, egli dice, possiamo trovare la religione fisica in tutta la sua pienezza, in tutta la sua semplicità

e, si dovrebbe anche dire, in tutta la sua necessità. La scoperta dei Veda è venuta a gettare una nuova e vivissima luce sull'origine e sul crescere della religione, non solo nell'India, ma in ogni parte del mondo. I Veda, la cui edizione fu intrapresa dal Müller a spese della Società delle Indie orientali in Oxford (nel 1849 uscì il primo volume, e l'ultimo nel 1875) son diventati il fondamento naturale di tutte le ricerche linguistiche, mitologiche e religiose, e benchè non giungano fino a quell'oscuro periodo che precedette la separazione dei popoli ariani, tuttavia rischiarano quelle enigmatiche divinità che finora avevano resistito ostinatamente a ogni tentativo d'interpretazione psicologica. Quanto alla cronologia dei Veda, essi non si possono attribuire con certezza a un dato secolo e nemmeno a un dato millennio. Alcuni dotti credono che quei canti sieno esistiti già tremila anni prima dell'èra volgare; altri ritengono che sieno sorti molto tempo dopo; una cosa però, secondo il Müller, è certa, che cioè il Rig-Veda (cioè la parte più antica) esisteva già nel 1000 av. Cr., tale quale ora ci sta innanzi.

Fondandosi su questo ampio materiale, il nostro autore ha tracciato una storia delle principalissime divinità ariane, dimostrando che, come la natura umana in certe determinate forme fondamentali è sempre la stessa ad onta di tutte le differenze etnografiche, e come tutto il variopinto mondo mitologico riconduce infine a un'unica origine, deve necessariamente formarsi da per tutto, a parità di condizioni esterne, la stessa rappresentazione della divinità, o almeno rappresentazioni simili l'una all'altra. Se tra una qualsiasi delle religioni ariane e una qualsiasi delle religioni semitiche si trovano delle affinità, esse non provengono da una comune fonte storica; l'unica fonte comune è, per quanto sappiamo finora, la nostra comune natura interna e la comune natura esterna dalla quale siamo circondati. In tutto ciò che lo spirito umano impara alla scuola del mondo, partecipiamo tutti alla stessa verità e siamo esposti ai medesimi errori, sia che la lingua ed il pensiero sieno ariani, semitici o egiziani. E poichè in questo caso ci troviamo innanzi a un processo psicologico affatto universale che si compie in noi con la stessa necessità, con la quale si compie un qualunque fenomeno nella natura che ne circonda, ne viene che, considerando la questione dal punto di vista comparativo, deve cadere da sè qualsiasi pretesa a una speciale rivelazione della divinità; il soprannaturale è

esso stesso una parte integrante della nostra concezione, e non già un mondo per sè stesso, ma un risultato della nostra propria organizzazione psico-fisica, e, se si vuole, un riflesso della nostra personalità. L'evoluzione e la rivelazione (nel vero senso della parola) non si escludono l'una l'altra, anzi si comprendono perchè sono ambedue fenomeni e stati del nostro spirito; spetta alla scienza d'intenderle psicologicamente e di derivarle dalla struttura del nostro spirito.

Quanto al secondo e al terzo gruppo delle idee religiose, che ci aspettiamo di veder trattati con maggior precisione dal nostro autore, ci basti definirli con pochi tratti. La religione antropologica consiste principalmente nel culto degli antenati, che la moderna etnologia trovò in tutti i popoli della terra e le cui ultime traccie durano ancora ai giorni nostri; prova ne sia la solennità del giorno dei morti. Ultima è finalmente la religione psicologica, che per mezzo della speculazione cerca in tutti i fenomeni la vera essenza, l'eterna sostanza.

È probabile che molte opinioni del Müller trovino qua e là dei contraddittori; a noi, per esempio, sembra inesatto il suo giudizio intorno al feticismo, che per lui non è altro che un prodotto di decomposizione, mentre invece per la sua origine psicologica forma uno stato di transizione del sentimento religioso. Tuttavia anche i suoi avversari dovranno riconoscere ch'egli compì il suo proposito con larga dottrina, con profonda e viva convinzione, ma insieme con serietà e con chiarezza, e che riuscì perfettamente a dimostrare la legittimità scientifica dei problemi mitologici e religiosi.

LA FOTOGRAFIA DEI COLORI

(Da un articolo di L. Weiller, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile)

I.

Nel 1810 il Seebeck, professore a Jena, cercò per il primo di sciogliere il problema della fotografia dei colori, tentando d'imprimerli, con l'aiuto d'uno spettro solare, su di una carta coperta d'uno strato

di cloruro d'argento. I suoi tentativi però non riuscirono e poco se ne parlò.

Nel 1841 gli esperimenti furono ripresi con serietà dall'astronomo inglese John Herschel, che, dopo aver fatto un tentativo inutile col cloruro d'argento, provò il bromuro e l'ioduro d'argento, e perfino alcuni prodotti naturali. Egli riuscì a fissare in modo passeggiero sulla carta sensibile alcuni colori, e i suoi risultati incoraggiarono ancor più gli esperimentatori.

Nel 1848 Edmond Becquerel riuscì a ottenere su di una lastra argentata, coperta d'uno strato di subcloruro d'argento violetto, l'impressione di tutti i colori dello spettro solare. Disgraziatamente i colori in tal modo impressi sparivano appena la lastra veniva esposta alla luce, e invano si cercò di conservarli anche in un bagno.

Alcuni chimici, quali Niepce de Saint-Victor dal 1851 al 1866, Testud de Beauregard nel 1855, Poitevin nel 1865, tentarono di raccogliere i colori per mezzo di sostanze chimiche, senza però giunger mai a fissare le prove nè a conservarle intatte sotto l'azione della luce. Ai chimici seguirono i fotografi; a questi gli empirici, e non mancarono nemmeno i geni incompleti, come quel Charles Cros morto nel 1890, bizzarro tipo d'inventore che, a parte le sue stravaganze, ebbe tuttavia, segnatamente intorno alla fotografia dei colori, idee che talvolta erano giuste e il cui solo torto era quello di non considerar mai la soluzione del problema dal suo vero punto di vista.

II.

Ciò che non si potè ottenere con nessun mezzo chimico fu ottenuto dal Lippmann con la teoria dei movimenti vibratori.

Chi non ha visto le bolle di sapone che i bambini si divertono a lasciar nell'aria? Sulla loro superficie liquida e in sè stessa perfettamente incolora, si vedono succedersi colori splendidissimi. Ogniqualvolta un corpo trasparente prende la forma di una laminetta sottilissima, esso presenta colori iridati, quantunque sia per sè stesso privo di colore. Questa colorazione dipende dal fatto che la luce riflessa sulle due facce della laminetta non percorre la stessa distanza, o in altre parole la luce si riflette su ciascuno dei due piani che limitano la laminetta, per cui i raggi luminosi s'incrociano e producono il fenomeno che si chiama

l'interferenza. Esaminando poi da vicino le tinte brillanti delle bolle di sapone, non si tarda a scoprirvi i vari colori dello spettro solare.

Una cosa sopra tutto è da osservarsi, che cioè il colore varia secondo lo spessore della laminetta; e si noti che si tratta di colori naturali, prodotti senza l'intervento d'alcuna azione chimica, ma semplicemente per effetto di fenomeni luminosi che ora spiegheremo, e sui quali si fonda l'invenzione del Lippmann.

La bolla di sapone riflette anzitutto il color violetto; poi mano mano ch'essa diventa più grande, e che per conseguenza le sue pareti si fanno più sottili, riflette l'azzurro, poi il verde, poi il giallo; da ultimo, quando le sue pareti son sottili quanto mai, il rosso. Da ciò si vede quale sia la vera origine dei colori: essi non sono che le note successive di una gamma luminosa, come le note musicali son formate dalla gamma della scala dei suoni. Il Newton contò arbitrariamente nello spettro sette colori, perchè il numero dei colori principali corrispondesse a quello delle note musicali.

Come il suono, così anche la luce si propaga, com'è noto, per mezzo di ondulazioni. Questa trasmissione del movimento vibratorio si produce con una velocità straordinaria, tanto che si può dire che un raggio di luce impiega otto minuti a percorrere la distanza dal sole alla terra.

A parte la differenza di velocità, le onde luminose somigliano alle onde sonore; i colori semplici sono per la luce ciò che son le note musicali per il suono; è così che il Fresne, nella sua teoria delle ondulazioni, spiegò la differenza di colore delle varie parti dello spettro.

Ogni suono è prodotto da un corpo in vibrazione, il quale dà origine a delle onde che arrivando al nostro orecchio vi producono la sensazione del suono. Ma tutti i suoni non sono uguali, e chiunque sa distinguere una nota acuta da una nota bassa. Ora gli esperimenti hanno dimostrato che i suoni emessi da un corpo in vibrazione son tanto più acuti, quanto più rapide sono le vibrazioni. A ciascun suono corrispondono dunque delle onde di determinata lunghezza, la quale lunghezza sta in ragione inversa al numero delle vibrazioni. In fatti i suoni acuti, che risultano da onde più numerose, devono avere le loro onde più brevi e più serrate dei suoni bassi, giacchè in fondo gli uni e gli altri hanno la stessa velocità e, se sono emessi contemporaneamente, arrivano contemporaneamente al nostro orecchio.

Giacchè è possibile assimilare i suoni semplici ai colori semplici, bisogna ammettere che il numero di vibrazioni definisca il colore. La tabella che segue dà il numero di vibrazioni prodotte in un secondo da un punto luminoso che emetta i vari colori:

rosso	vibrazioni	497	trilioni al secondo
aranciato	»	528	» »
giallo	»	529	» »
verde	»	601	» »
azzurro	»	648	» »
indaco	»	686	» »
violetto	»	728	» »

Ogni colore poi corrisponde a uno strato luminoso di vario spessore; ed ecco la lunghezza delle onde, vale a dire lo spessore degli strati formati dai vari colori semplici:

rosso	620	milionesimi di millimetro
aranciato	583	» »
giallo	551	» »
verde	512	» »
azzurro	475	» »
indaco	449	» »
violetto	423	» »

Si vede che il rosso corrisponde alle note basse della scala musicale e il violetto alle acute.

E ora come si spiega la causa dei colori composti; non più dei colori semplici dello spettro, ma di quelli dei corpi naturali? Anche coi movimenti vibratori, giacchè anche nei fenomeni luminosi questi movimenti possono sovrapporsi, come nei fenomeni sonori. La maggior parte dei colori composti, quali il rosa, il bruno o le varie gradazioni del verde, possono dunque risultare dalla sovrapposizione di parecchi movimenti vibratori semplici.

III.

L'origine dei colori si deve dunque a una causa fisica o meccanica, non già a una causa chimica. La luce bianca che li comprende tutti

non è che la risultante dell'infinità dei colori semplici che esistono e si succedono per graduazione dal rosso al violetto.

Per rendersi conto della via percorsa dalle idee del Lippmann prima di giungere, coll'applicazione della teoria dei movimenti vibratori, alla fotografia dei colori, bisogna ancora dire qualche parola dei fenomeni d'interferenza.

Quando due movimenti vibratori s'incontrano, se le vibrazioni sono sonore, ne nasce che i due suoni possono o aumentare il movimento sonoro, o distruggerlo e quindi produrre il silenzio. Lo stesso si verifica quando si tratti di vibrazioni luminose. Come il suono aggiungendosi al suono può produrre o il silenzio o un ingrandimento del suono, così la luce aggiungendosi alla luce può produrre o l'oscurità o un ingrandimento del raggio luminoso.

Quando la luce cade direttamente su di uno specchio, essa incontra per via la luce che vien riflessa dallo specchio stesso; ora dove le vibrazioni luminose saranno dirette nello stesso senso, aumenteranno di splendore; dove invece s'incontreranno vibrazioni in senso opposto, si avrà l'oscurità. Per tal modo lo spazio davanti allo specchio sarà diviso in zone o stratificazioni successive e alternate di luce e di oscurità. La distanza compresa tra queste divisioni è di circa $\frac{1}{4000}$ di millimetro, e quindi si capisce che l'occhio nudo, non distinguendo le stratificazioni, provi la sensazione di una luce uniforme.

Ma se l'occhio nudo è impotente a distinguere, non è così la lastra fotografica. Da questo pensiero partì il Lippmann, quando concepì l'idea di utilizzare i fenomeni d'interferenza per creare, non già all'aria libera ma sullo strato sensibile d'una lastra fotografica, gli strati formati alternativamente dalle linee luminose e dalle linee oscure. Seguendo questo processo, l'impressione luminosa dell'oggetto da fotografare non si deve manifestare che sugli strati chiari, mentre sugli strati scuri non deve avere alcun effetto.

Se dunque si cercasse di riprodurre in fotografia un corpo composto di parecchi colori, ciascuno di questi colori troverebbe nelle sottilissime zone determinate dalla suddetta stratificazione il posto corrispondente al suo proprio spessore. Così il rosso troverebbe delle zone larghe 620 milionesimi di millimetro, il violetto delle zone di 423 milionesimi di millimetrio, e così via; e lo stesso avverrebbe dei compo-

menti essenziali dei colori composti. Sviluppando poi la lastra sensibile che abbia ricevuto quelle impressioni, il suo spessore sarà formato di una serie di sfogliette d'argento fotografico, separate le une dalle altre da distanze infinitamente piccole e che differiranno secondo il colore che avrà agito sulla lastra collocata dietro l'obiettivo. Queste sfogliette costituiscono appunto l'organo di riproduzione dei colori, senza che abbiano bisogno d'esser colorate esse stesse.

Per operare praticamente, conviene anzitutto impedire che sulla lastra fotografica vi sieno degli ostacoli che rendano difficile la fissazione o l'accumulazione dei colori in quegli strati virtuali che devono produrre i colori per riflessione, come li producono le pareti delle bolle di sapone. Bisogna dunque escludere le solite lastre fotografiche, e perchè hanno delle granulazioni e perchè, essendo opache, non potrebbero esser traversate dall'onda diretta e dall'onda riflessa che devono produrre il fenomeno d'interferenza. Il meglio di tutto è usare a preferenza lastre al collodio o all'albumina; quello però che principalmente importa è che lo strato sensibile della lastra non abbia granulazioni o che queste sieno di dimensioni trascurabili.

Senza entrare in particolari che si riferiscono alla pratica, si può facilmente rappresentarsi il processo impiegato dall'inventore della fotografia dei colori per rendere pratica la sua invenzione.

La superficie riflettente di uno specchio metallico piano vien coperta d'uno strato impressionabile formato d'albumina o di collodio al cloruro o al bromuro d'argento. Se su questo strato si fanno agire i raggi d'un colore semplice qualunque, il quale occupa per conseguenza un posto determinato nella gamma dei colori semplici, ne risulterà che i raggi incidenti traverseranno lo strato sensibile e trasparente, si rifletteranno sulla superficie metallica e, tornando indietro, incontreranno gli altri raggi che arrivano. Si formeranno dunque due onde luminose, una diretta e una riflessa, le quali, scontrandosi, produrranno delle interferenze.

Lo spazio davanti allo specchio è dunque pieno di piani paralleli, alternatamente lucenti e oscuri, in modo che due di questi piani lucenti sieno separati da una distanza uguale alla metà della lunghezza di un'onda, ossia a $\frac{1}{2000}$ di millimetro. Anche nello spessore dello strato sensibile sovrapposto allo specchio si formerà un gran numero di questi piani, in

modo che lo strato, già per sè stesso molto sottile, sarà suddiviso in una quantità di strati infinitamente più piccoli.

Solo i piani lucenti potranno produrre un'impressione sullo strato sensibile e, durante lo sviluppo fotografico, quest'impressione si manifesterà in color nero, mentre gli strati corrispondenti ai piani oscuri non riceveranno alcuna impressione. Se dunque, seguendo il processo della fotografia ordinaria, si tratta con l'iposolfito di soda la lastra sviluppata, tutta quella parte dello strato sensibile che non sarà stata alterata da alcuna impressione si dissolverà, e non resteranno sulla lastra che degli strati sottilissimi d'argento ridotto, nei luoghi dove prima s'erano determinati i piani lucenti.

Ne risulta che tutto lo spessore dello strato sensibile sarà diviso in strati da piani d'argento paralleli e distanti l'un dall'altro la metà della lunghezza dell'onda corrispondente al colore semplice che avrà agito sulla lastra. Questi piani formano, a due a due, delle laminette sottilissime, e i raggi riflessi su queste laminette danno, interferendosi, la sensazione del relativo colore. Non solo, ma ciascun colore produce nella lastra un relativo sistema di piani paralleli, la cui coesistenza spiega la riproduzione fotografica dei colori composti. In ciò consiste tutto il secreto della fotografia dei colori. Osservando il riflesso della lastra fissata e seccata col processo che abbiamo indicato, vi si constaterà la produzione diretta di tutti i colori che le si saranno presentati.

Nell'esecuzione pratica dell'esperienza la durata della posa ha una grande importanza; in fatti il color rosso, la cui azione sulla lastra sensibile è lentissima, si deve far posare per un tempo molto lungo; il verde un po' meno, e così sempre meno fino al violetto. Si capisce dunque quale difficoltà dovesse presentarsi volendo eseguire una fotografia a colori d'una persona o d'un paesaggio. Questa difficoltà, a prima vista insormontabile, fu tolta dalla scoperta dovuta all'osservazione del signor Attout-Tailfer, che le lastre fotografiche ordinarie immerse nella cianina diventano più sensibili al color rosso e meno sensibili al violetto; così si giunse, dopo ripetuti tentativi, a rendere le lastre egualmente sensibili ai vari colori semplici e composti, la quale invenzione prende nome di isocromatismo.

Grazie a tutti questi perfezionamenti, il Lippmann è giunto a produrre sulle lastre imagini d'una bellezza incredibile, in cui i colori

hanno contemporaneamente una straordinaria intensità e una meravigliosa delicatezza di sfumature. Le prove fotografiche da lui ottenute, che non hanno nulla da fare con le solite fotografie a colori, hanno una potenza di colorito e una ricchezza di toni che nessun acquarello ha mai potuto raggiungere.

Però molto resta ancor da fare prima di aver dato a questa nuova scienza tutti i perfezionamenti dei quali è suscettibile; quello che ora si cerca di ottenere è di passare dalla fissazione dei colori sulle lastre sensibili alla riproduzione dei medesimi su carta. La teoria ci permette di prevedere che alla riflessione regolare di uno specchio metallico si potrà in breve sostituire la diffusione della luce su d'una superficie opaca. Si può dunque sperare, senza mettersi in contradizione con la teoria delle interferenze, che la moltiplicazione delle prove con semplice tiraggio su carta non sia che questione di tempo.

È facile comprendere di quanto interesse sieno per le arti e per la scienza i progressi della fotografia dei colori. Mentre i colori adoperati dai pittori son composti di materie che la luce può col tempo alterare, i colori d'interferenza, prodotti dal movimento vibratorio, non dipendono che dalle condizioni fisiche e meccaniche in cui l'esperimento si compie, e quindi non possono esser soggetti mai più all'alterazione del tempo. La fotografia dei colori permetterà di riprodurre fedelmente le pitture e garantirà pure la riproduzione dei fenomeni meteorologici, che potranno essere di grande importanza per i futuri studi astronomici.

IL GENERALE DRAGOMIROFF

E LE SUE OPINIONI SULL'ARMA BIANCA

(Da un articolo di G. Zernin, *Nord und Süd*, febbraio)

Una delle più notevoli personalità dello stato maggiore russo è senza dubbio il generale Dragomiroff, al quale - è opinione generale - in caso di guerra verrebbe assegnato il comando dell'esercito del Sud, mentre quello dell'esercito del Nord verrebbe conferito al generale Gurko.

Michele Iwanowitsch Dragomiroff nacque nell'anno 1831; ebbe un'eccellente educazione militare ed entrò molto presto nello stato maggiore generale dell'esercito, salendo di grado in grado con brillante carriera fino alla carica di capo dello stato maggiore del dipartimento di Kiew, che presentemente occupa. Quando uscì dall'accademia dello stato maggiore, gli fu conferita la gran medaglia d'oro, premio rarissimo, che oltre a lui non è posseduto che da altri due o tre ufficiali in tutto l'esercito russo. Acquistò ben presto fama come uno dei più colti ufficiali, e già quand'era capitano fu incaricato di tener lezioni di tattica nell'accademia Niccolò.

Nel 1866, ossia a 35 anni, era già maggiore, e nell' estate di quell'anno, essendo scoppiata la guerra fra l'Austria e la Prussia, fu mandato al quartier generale dei prussiani in qualità di rappresentante delle autorità militari russe, per seguire come osservatore le operazioni della guerra, e al suo ritorno pubblicò una descrizione della campagna seguita dalle sue osservazioni e impressioni. Questo suo lavoro destò molto rumore e ne furono pubblicate due traduzioni tedesche. Esso si divide in dieci capitoli che comprendono la descrizione dei due eserciti, le loro forze e la loro costituzione, i piani di guerra e le operazioni dell'uno e dell'altro, e finalmente i vari scontri a cui vennero. L'autore non ci dà una vera e propria esposizione di tutti i singoli combattimenti, ma solo una descrizione generale seguita da acute osservazioni critiche, nelle quali si osserva una maggiore severità nel giudizio sull'esercito austriaco in confronto del prussiano.

Nella primavera del 1877, scoppiata la guerra turco-russa, lo troviamo col grado di tenente generale alla testa della 14ª divisione, e lo vediamo godere della speciale fiducia del granduca Nicolò Nicolajewitsch, comandante in capo dell'esercito russo, il quale sembra non comunicasse ad altri che a lui la sua intenzione di passare il Danubio presso Zimnitza. Fu infatti il generale Dragomiroff che cominciò il famoso passaggio la notte del 26 giugno 1877. Senonchè per lui la campagna doveva essere ben presto troncata: subito al principio degli scontri al passo di Schipka fu gravemente ferito alla gamba destra e dovette tornare in patria. Delle poche settimane in cui ebbe il comando della sua divisione, non si può dir altro se non che personalmente si comportò da valoroso e dimostrò una grande prudenza strategica.

Anche in seguito si distinse più volte nell'esercito russo, e il suo nome fu spesso ripetuto, insieme a quello del Gurko e dello Skobeleff, segnatamente quando si trattò d'introdurvi delle innovazioni. In quasi tutte le grandi manovre al campo di Krassnoe Selo egli fu scelto giudice, e ai suoi giudizi fu sempre riconosciuta una tale autorità, che nessuno osò contradirvi. Questo fatto si spiega naturalmente anche con un' altra notevole circostanza, che cioè da lunghi anni egli è direttore dell'accademia di guerra di Pietroburgo; e da ciò deriva anche che tra gli ufficiali dell'esercito russo regna un grande accordo d'idee, la quale cosa significa un gran vantaggio che non bisogna dissimularsi.

Quanto alle opinioni politiche del « Moltke russo », esse hanno un carattere marcatamente nazionale. Il generale Dragomiroff odia profondamente i tedeschi, è panslavista convinto e appartiene al partito della guerra. Tanto egli quanto il generale Obrutscheff appartengono a quel gruppo potente e influentissimo di panslavisti, che innanzi a tutto vedono la patria, e per i quali lo Czar passa in seconda linea; nè è cosa troppo arrischiata l'asserire che, qualora Alessandro III in una guerra dovesse fin dal principio avere la peggio, così il generale Dragomiroff come molti altri generali e i loro numerosi partigiani si staccherebbero da lui. Forse è appunto per questo che lo Czar mostra tutt' altro che simpatia per i generali partigiani del panslavismo.

Il generale Dragomiroff è molto amato dai giovani ufficiali russi, dei quali è grande amico ed ama la compagnia, trattando tutti da buoni camerati nè ammettendo che, fuori di servizio, si debba far distinzione fra superiori e inferiori.

Tale è l'uomo che, allo squillare delle trombe di guerra, marcerà in testa ad uno degli eserciti russi; e si può esser certi che egli adempierà a questo compito movendo dritto al suo scopo, con decisione, con coraggio e con energia.

*
* *

Il redattore di un giornale militare russo interrogò una volta il generale Dragomiroff intorno all'importanza dell'arma bianca, e questi gli rispose in due lettere che riassumiamo abbastanza brevemente.

Tutti i vari tipi di arma bianca si possono dividere in due gruppi: armi da punta e armi da taglio. Così delle une come delle altre si

moltiplicarono in modo straordinario le forme e le dimensioni, eppure appunto colà dove sono adoperate più di frequente - per esempio, sul Caucaso, nelle lotte fra quei montanari ed i cosacchi - esse presentano la massima semplicità, e i due tipi sono il pugnale e la *schaschka*, o sciabola molto curva, che presentemente s'adopera in tutto l'esercito russo.

Non poche furono finora le discussioni intorno alla superiorità delle armi da punta su quelle da taglio e viceversa, nonchè intorno alla dimensione e alla forma della lama, dell'impugnatura, ecc. Tutta fatica sprecata, perchè fatta da persone che non avevano mai adoperato le armi suddette. La questione della superiorità si potrebbe formulare con la seguente domanda: Quale è il miglior modo per dare un colpo di pugnale; dall'alto in basso o dritto in avanti? È chiaro che ciò dipende dalle circostanze, dall'individuo con cui si combatte e dal modo in cui si è abituati a combattere. Perciò si dovrebbe dire che non hanno alcun valore e sono affatto inutili tutte le argomentazioni le quali tendano a dimostrare che il colpo dall'alto in basso richieda più forza e la puntata più abilità, ed altre simili.

Cominciando dalla cavalleria, la quale ha per così dire la proprietà esclusiva dell'arma bianca, si dovrà decidere a quale dei due tipi dar la preferenza, anzitutto badando alle consuetudini nazionali, in secondo luogo tenendo conto del parere di coloro che le maneggiano e non già di quelli che le adoprano solo alle riviste.

La questione della forma non può naturalmente riferirsi che all'arma da taglio, e fino a un certo punto è affatto oziosa, o almeno non ha alcuna importanza. Molto più importante è invece la questione della dimensione, segnatamente per le armi da punta.

A prima vista sembra che un'arma sia tanto migliore, quanto più essa è lunga. Se non che questo è un giudizio che si fonda unicamente sulla prima impressione; invece, l'esperienza di più secoli ha mostrato che i soldati provveduti di armi lunghe furono sempre e spietatamente battuti. Basti ricordare che i Romani, armati di spade relativamente corte, batterono sempre i Greci, e che le otto prime righe degli eserciti di questi ultimi erano armati di lance così lunghe che quelle dell'ottava riga misuravano m. 6,46.

Di fronte a questi fatti, storicamente accertati, chiunque non si lasci preoccupare da teorie personali o da pregiudizi, dovrà venire a

queste conclusioni: « Nell'uso dell'arma bianca il successo non dipende dalla lunghezza della medesima, ma dalla risolutezza dei combattenti; la certezza dell'esito di un assalto sta nell'impetuosità dell'attacco, e già Cesare ebbe a dire che l'avanzarsi rapidamente riscalda il sangue e fa quasi dimenticare il pericolo; se adunque il movimento ha una tale importanza in siffatto genere di combattimento, si deve allontanare tutto ciò che può ritardarlo. Quanto più lunga è un'arma, tanto più essa è difficile a maneggiarsi; un'arma lunga ritarda e talvolta arresta del tutto il movimento, e quindi essa è dannosa perfino in un assalto a piedi, e ancor più in un assalto a cavallo. »

Di tutto ciò bisogna tener conto per giudicare giustamente del ristabilimento delle lance in molte cavallerie dell'Europa, e dell'importanza che si deve attribuire a un tal atto. La lancia impone al cavallo un gran peso, essa impedisce i movimenti del cavaliere ed è affatto impossibile d'imparare a maneggiarla abbastanza bene nel tempo relativamente breve del servizio militare. Per conseguenza i suoi fautori non possono far valere in suo favore altro che un solo fatto, cioè la possibilità di tenere il nemico lontano da sè più che si può; ma intanto perdono di vista tutti gli altri lati della questione.

Avevamo finora dimenticato di rispondere ad una domanda, perchè cioè le armi da taglio, ossia quelle destinate a colpire dall'alto in basso, non sieno in uso presso la fanteria. La risposta è molto semplice: ciò avviene perchè non sarebbe comodo inastare armi siffatte sul fucile, al quale invece si unisce molto comodamente la baionetta; e siccome per maneggiar questa e quello occorrono ambe le mani, non è il caso di pensare a provvedere i soldati di altra arma.

Un' altra questione importantissima è quella dell'uso delle armi. È naturale che a chiunque si occupi di cose militari o si trovi nell'esercito, si presenti questa domanda: A che caricare un soldato di un intero arsenale d'armi, se non lo si istruisce intorno al modo di servirsene? Nulla di più evidente di questa verità; eppure negli eserciti permanenti passò molto tempo prima che fosse compresa, mentre i popoli di civiltà asiatica le resero sempre omaggio. È assolutamente necessario non solo di istruire i soldati nel maneggio delle armi di cui si forniscono, ma anche di abituarli a scegliere quasi istintivamente e senza esitazione e a trovar l'ordine in cui devono usarle.

Ciò che contribuì principalmente a far trascurare la pratica dell'uso delle armi è la presente organizzazione degli eserciti e l'aumento continuo del loro effettivo. Lo studio dei movimenti delle masse fece dimenticare quasi del tutto i movimenti che devono eseguire i singoli soldati. Per esempio, nello scorso secolo e anche nella prima metà del secolo nostro non s'insegnava che a caricare i fucile e a portarlo alla spalla, e solo più tardi si cominciò a comprendere la necessità d'insegnare a mirare e a tirare su di un punto determinato.

Lo stesso accadde con le armi bianche: sembrava cosa tanto superflua l'insegnare agli uomini il maneggio delle sciabole, che fino a poco tempo fa queste non si facevano nemmeno affilare; e quando recentemente si prese la risoluzione di farle arrotare, ciò si fece, se non erro, perchè si giudicò impossibile l'eseguire siffatta operazione su tante armi nel momento della mobilitazione con la prestezza necessaria.

Un' altra cosa fu compresa soltanto in quest' ultimo tempo, che cioè, come per l'arma da fuoco così per l'arma bianca, l'esercitazione pratica doveva farsi su di un bersaglio. Direi anzi che per l'arma bianca questo è ancor più necessario, perchè è d'importanza capitale il misurare in un momento lo spazio e il tempo, e la più piccola esitazione, il minimo indugio possono costare la vita. Il dare un buon colpo di spada è cosa tutt'altro che semplice, tutt' altro che facile, ed è quasi impossibile senza il ripetuto esercizio.

I MUNICIPII TEDESCHI
E LA LORO AMMINISTRAZIONE.

(Da un articolo di Albert Shaw, *The Century*, giugno)

I sistemi amministrativi municipali, sia dal lato scientifico che dal lato artistico, possono essere studiati con maggior vantaggio in Germania che in qualunque altro paese. In verità, le città tedesche sono state assai lente nell'accogliere e mettere in pratica i progressi della civiltà moderna, e ciò si deve, in gran parte, alle abitudini semplici

e primitive del popolo germanico, il quale portava nelle pubbliche amministrazioni la frugalità e la modestia della famiglia; ma una volta entrate nella nuova via, esse hanno superato, per senso pratico ed eccellenza di sistemi, le altre città dell'Europa, dell'America e dell'Australia.

I centri di popolazione vanno crescendo con rapidità straordinaria, poichè i tedeschi si trovano nel momento della transizione fra il periodo agricolo e il periodo industriale; le vecchie capitali di tanti piccoli Stati vanno trasformandosi in città manufatturiere, i commerci e le ferrovie hanno preso un singolare sviluppo, e dappertutto penetra il soffio della vita moderna. Nello stesso tempo, ed anche, forse, in grazia dei successi militari e della cresciuta importanza della nazione, tanto il popolo che le autorità hanno collocato il loro amor proprio nell'imitare e superare le città degli altri paesi, e a quest'opera i tedeschi hanno portato quello spirito e quel metodo scientifico che hanno sempre formato la loro principale caratteristica.

I sistemi delle pubbliche amministrazioni erano già molto superiori per economia, esattezza ed efficacia, a quelli delle altre regioni; ed è senza dubbio per questo, che le città germaniche si trovarono prestissimo preparate a far fronte ai nuovi bisogni prodotti dallo sviluppo della civiltà e poterono sicuramente affidare alle autorità municipali delle funzioni importantissime che altrove si lasciavano all'iniziativa privata.

Confronto fra le città tedesche e le città americane.

Berlino rammenta Chicago per la rapidità del suo sviluppo, e per quell'aria di modernità che la distingue; ma mentre Chicago è superiore a Berlino per quel che riguarda i fabbricati e gli ordinamenti che si riferiscono a private aziende, Berlino, dal suo canto, sorpassa di molto Chicago per ciò che concerne i servizi pubblici. Alle città americane riesce molto difficile il far procedere di pari passo l'aumento della popolazione e della superficie abitata con l'estensione dei comodi della vita e dei provvedimenti amministrativi di pubblica utilità; in Berlino, invece, le autorità cittadine hanno saputo in breve tempo adattare l'organizzazione dei servizi pubblici alle nuove esigenze di una capitale che si è più che triplicata in trent'anni.

E tale e tanta l'abbondanza del nuovo cui sono abituati gli americani a casa propria, che essi, allorchè visitano l'Europa, non si dànno pensiero che dell'antico, e considerano le città del vecchio mondo soltanto dal punto di vista archeologico e storico. Ciò impedisce loro di apprezzare debitamente, in tutto il suo significato, lo slancio verso la modernità che va continuamente trasformando le città del continente europeo. Qualche cenno statistico sarà molto utile per illuminare, su questo proposito, i viaggiatori che si muovono, con simili preconcetti, dal nuovo mondo. New-York aveva nel 1870 una popolazione superiore a quella di Berlino, contando questa 800 mila, e quella 950 mila abitanti. Nel 1880 si verificava già il contrario, e nel 1890 abbiamo per Berlino la cifra di 1,648,794, e per New-York quella di 1,515,301. Così Filadelfia che trent'anni fa era una città più grande di Berlino, ha, fino ad oggi, veduto aumentare la sua popolazione di 500 mila abitanti, mentre Berlino vanta l'accrescimento di un milione. Un fenomeno identico si riscontra se paragoniamo Boston con Amburgo. Mentre, infatti, la prima è salita in 15 anni da 342 mila abitanti a 448 mila, la seconda, partendo da 263,000, ha raggiunto la cifra di 569,000. Anche Lipsia, che è la terza città della Germania, contava 149,000 abitanti nel 1880, ed era ascesa a 355,000 nel 1890. Saint Louis nello stesso periodo è salita da 350 mila a 452 mila; cosicchè Lipsia è cresciuta in una proporzione molto maggiore.

Anche più innanzi potremmo procedere coi confronti, se non temessimo di mettere a troppa dura prova la pazienza dei lettori. Sarà sufficiente il far notare che, mentre alcune città germaniche come Frankfort, Hanover, Koenigsberg, sono andate nell'ultima decade di pari passo con Newark, Louisville e Jersey-City, che sono pressochè di uguale importanza, altre città come Breslau, Colonia, Dresda, sono aumentate in molto maggior proporzione che non Cincinnati, Buffalo, e New Orleans. Ed è altresì da osservarsi, che, per quanto abbiano progredito i centri commerciali e manifatturieri d'America, come Indianapolis, Allegheny, Columbus, Syracuse, Worcester, Toledo, Richmond, New Haven, Paterson, Lowell, Nashville, Scranton, Fall River, pure lo sviluppo di questi è stato superato dalle città industriali germaniche, come Elberfeld, Barman, Stettin, Crefeld, Halle, Brunswick, Dortmund, Mannheim, Essen, e via dicendo.

Trasformazione materiale delle città tedesche.

Si suol dire in America, per iscusare la deficienza di certe comodità materiali di quelle città, in confronto colle città europee, che queste sono già pervenute alla loro maturità, mentre le prime si trovano ancora nel periodo dell'infanzia. Ma, anche se per la presenza degli aviti castelli e degli antichi monumenti, vogliansi considerare come vecchie le città dell'Europa, per quello però che concerne la presente discussione, dobbiamo riguardarle come più giovani. I loro abitanti non sono così ricchi come gli americani; la loro energia produttiva è molto inferiore, a causa della troppa forte emigrazione; e le imposte gravanti sopra di essi, specialmente per le esigenze militari, sono sproporzionate alle loro risorse. Nondimeno, tutti questi inconvenienti, che non si verificano in America, non hanno impedito alle città tedesche di sciogliere molto meglio delle americane i loro problemi municipali.

La viabilità è una delle questioni più importanti delle città moderne, e in Germania sono state ricostituite molte vecchie strade, mentre si è posta la massima cura nel disegnare le nuove. Una delle principali tendenze dell'epoca nostra, in questo ramo di pubblica amministrazione, è quello di facilitare le comunicazioni fra il centro di una città e i suoi dintorni, e le città tedesche le quali si preoccupano molto di ciò, riuniscono, nei loro piani regolatori, con felice combinazione, il sistema concentrico a quello rettangolare e parallelo, mentre il metodo americano è rimasto semplicemente quello dei disegni a scacchiera. Ognuno può comprendere facilmente quanto il sistema germanico sia migliore e più conveniente.

Anche la pavimentazione delle strade è molto migliore a Berlino. Ivi, già da circa venti anni, è stato adottato l'asfalto, e l'uso di questo va sempre più allargandosi; invece, negli Stati Uniti si procede molto lentamente in questa bisogna e il selciato di varie strade è assolutamente impossibile. Hanover ha le strade assai migliori che non Jersey City o Newark, come quelli di Dresda sono superiori a quelle di Washington; e allo stesso risultato si giungerebbe se si paragonassero le piccole città tedesche colle città dell'America in generale.

Incorporazione dei sobborghi nelle città.

L'espansione al di fuori della propria cinta è una spiccata tendenza delle città della Germania, e dal 1870 ad oggi, Berlino, Amburgo, Monaco,

Lipsia, Colonia, ecc., si sono immensamente allargate, fabbricando ed annettendosi una grande estensione di sobborghi, talchè le prime quattro città comprendono in questo momento circa 6 mila ettari ciascuna, mentre Colonia ne abbraccia non meno di 11 mila. Il rapido allargarsi della cinta di queste città ha dato naturalmente luogo a molte speculazioni sui fabbricati: ma le autorità municipali vigilano severissimamente sulla sistemazione delle vie, sulla loro larghezza e pavimentazione, come pure sulle condutture, sulle fogne, sui materiali che si usano, sulla altezza e regolarità dei fabbricati, e su tutto quanto può riguardare l'eleganza, la sicurezza e l'igiene.

Provvedimenti per il traffico e per i trasporti.

Nelle città americane è molto trascurato tutto ciò che ha relazione col servizio ferroviario, quanto alla facilità e alla prontezza del carico e dello scarico, e della circolazione dei passeggeri, non che quanto alla comodità degli accessi alle stazioni centrali, quanto ai magazzini, ecc. In Europa, invece, e specialmente in Germania, si provvede a tutto ciò con molto maggior precisione e con più sani criteri. Berlino offre uno stupendo esempio di organizzazione del servizio ferroviario interno, e, per mezzo delle linee dello *Stadtbahn* e del *Ringbahn* fra loro connesse, rende facile e spedito il movimento sia delle merci che delle persone.

Inoltre in Germania si utilizzano molto più i corsi d'acqua, come ha fatto la città d'Amburgo riguardo all'Elba, e Berlino riguardo alla Sprea, ed è a deplorarsi che non si possa dire lo stesso della massima parte delle città americane.

Struttura e meccanismo delle amministrazioni municipali.

Negli Stati Uniti si stanno continuamente escogitando delle variazioni e delle riforme nel meccanismo delle amministrazioni comunali; ma, correndo dietro a un ideale filosofico, si perde spesso di vista lo scopo pratico degli studi. In Germania hanno fatto meglio, limitandosi a modificare di tempo in tempo i loro antichi sistemi secondo le nuove esigenze. I sistemi dei diversi Stati tedeschi presentano tutti uno stesso tipo, ma con molte varianti nei particolari. Malgrado non poche successive modificazioni, le costituzioni municipali prussiane conservano

ancora il carattere di quelle che andarono in vigore colla legge del 1808. Prima d'allora, l'indipendenza e l'individualità dei *Gemeinden* (municipi) erano completamente annientate dall'assolutismo dello Stato, ma, per l'anzidetta legge, i municipi furono riconosciuti come entità organiche, aventi una individualità loro propria, e col diritto di governarsi da sè entro i limiti delle amministrazioni locali, per mezzo dei consigli comunali eletti dal popolo. Questi eleggono, a loro volta, il *Burgmeister* (sindaco) e i *Magistrats-mitglieder* (membri della Giunta). Tal sistema si estende oggi a tutto l'impero germanico.

Tuttavia, il sistema elettorale tedesco è alquanto complicato e si basa sul censo. I votanti sono inscritti in ordine alla quota dell'imposta che pagano e si dividono in tre classi. Alla prima appartengono i grandi contribuenti, alla seconda i medi, alla terza i più piccoli. A Berlino, p. e., il 4 0/0 dei votanti appartiene alla 1ª classe, il 20 0/0 alla 2ª, e il 76 0/0 alla 3ª. Ogni classe rappresenta il terzo dell'imposta pagata, e nomina la terza parte del collegio elettorale, giacchè le elezioni si fanno in quasi tutta la Germania col sistema indiretto. Ora avviene che il voto di un elettore della prima classe ha tanto peso quanto quello di cinque elettori della seconda classe e di venti elettori della terza, e in una città industriale come Essen si vede che in 80,000 abitanti vi sono tre individui i quali pagano da soli un terzo di tutte le imposte, e nominano un terzo del collegio elettorale che è quanto dire un terzo dei membri del consiglio. In Sassonia, in Baviera e nel Wurtemberg, il sistema delle tre classi non è in vigore; in compenso, però, vi si impiegano altri mezzi restrittivi del diritto elettorale.

La continuità e la stabilità dei consigli municipali germanici, donde viene ad essi tanta autorità materiale e morale, sono assicurate dal metodo dei rinnovamenti parziali. In Prussia i consiglieri sono eletti per sei anni, rinnovandoli per un terzo ogni due. In Baviera il primo termine è di nove anni, e il secondo di tre; e Strasburgo e Metz conservano ancora il sistema francese del rinnovamento totale ogni cinque anni. In Sassonia, poi, è in vigore il sistema inglese per il quale i consiglieri si eleggono per tre anni col rinnovamento annuale di un terzo, e Stuttgart rielegge ogni anno la metà dei membri del consiglio.

Il numero medio dei consiglieri delle città tedesche, prendend 40 più importanti, è di cinquanta membri. Questa non è cosa di p interesse, perchè l'esperienza dimostra che è molto importante il v vare la giusta proporzione fra le città e i rispettivi consigli d'am nistrazione, ciò che forse, in America, non è sufficientemente co derato. S'intende che le grandi capitali esigono un numero assai s periore alla media: infatti Berlino conta 126 consiglieri, come P. ne ha 80, e Vienna e Londra ne hanno 138. Lo entrare in qu numero è considerato in Germania un grande onore che tutti a scono. L'incarico è gratuito, e sono stabilite delle penalità per chi sendo nominato, non accetta. E qui è da osservarsi che il sist prussiano delle classi, non può non esercitare una forte influenza carattere dei consigli, sul loro spirito conservativo e sulla loro al amministrativa. È un fatto che, ove si abolisse questo sistema, si drebbero immediatamente gli effetti dell'influenza della democrazia ciale come è avvenuto in Francia; peraltro, non deve dimenti che, in Germania, gli ideali municipali di collettivismo borghese e q della democrazia sociale possono considerarsi lontani gli uni dagli t come la borghesia e il proletariato in Francia. Comunque sia, le m ministrazioni comunali tedesche sono oggi in mano delle classi super e non è qui il caso di discutere su quello che può avvenire in se se si conceda il pieno diritto elettorale alle classi operaie.

Quel che caratterizza i consigli municipali tedeschi, è il nu proporzionale dei proprietarii. Questi, in Berlino, rappresentano il 75 a Francoforte, Hanover, Norimberga e Düsseldorf, l'80 o il 90 e nelle città della Sassonia, dove il sistema di classe non esist legge vuole che la metà, e non più, dei consiglieri sia compos proprietari. Ma anche un altro elemento si riscontra nei comuni Germania, ed è quello degli scienziati, lo che serve ad inalzare il prestigio di quei corpi amministrativi. Infine, una particolarit Berlino è un comitato di 75 così detti « deputati della città » consiglio nomina per affidare loro vari interessi municipali, co giardini pubblici, le scuole, la cura dei poveri, l'igiene, e via dic Questi non hanno voto deliberativo in consiglio, ma cooperano utiln insieme ai consiglieri per il vantaggio della comunità.

Sindaco e magistrato o corpo esecutivo.

Il sindaco, o *burgomastro*, in Germania, è un abile amministratore, quale si suppongono altre persone esperte in tutti i pubblici servizi. Non quello che questi sono cittadini capaci, onorevoli e ben pagati, e non considerarsi distinti dai cittadini che fanno parte del corpo municipale rappresentativo. Mentre in America il sindaco è un individuo che la vita privata viene assunto, temporariamente, alla carica di amministratore capo della città, in Germania, invece, egli è un pubblico funzionario che presiede un corpo di altri funzionari permanenti. Da ciò può seguire che, anche dato il caso che le classi operaie si impadroniscano dei seggi del consiglio, i pubblici servizi sarebbero sempre dati allo stesso corpo di persone esperte. Si può gridare quanto si vuole contro la burocrazia tedesca, ma in Germania si continuerà a dare i pubblici servizi in mano ad abili professionisti, nello stesso modo che in America, le società ferroviarie cercheranno sempre uomini tecnici e adatti per far loro dirigere i propri affari e le proprie imprese.

Confronto fra i sistemi, francese, inglese e tedesco.

Non sarà inutile il notare alcune somiglianze e alcune differenze che valgono a distinguere questi tre sistemi. Gli inglesi hanno un unico consiglio elettivo, a questo i consiglieri aggiungono degli *aldermen* nella proporzione di un sesto. Questi *aldermen* esercitano le stesse funzioni dei consiglieri, sono generalmente persone note per la loro esperienza sono nominati per sei invece che per tre anni. Il sindaco (Mayor), che è nominato dal consiglio anno per anno, è comunemente scelto fra di essi, ed è il presidente e il capo titolare dell'amministrazione. Tutti i servizi municipali di qualche importanza sono diretti da un comitato speciale, il quale, previa l'approvazione del consiglio, nomina il proprio presidente, che sopraintende a tutte le operazioni. Un buon presidente deve essere persona molto meritevole e pratica e si preferisce spesso che non sia della città. I rapporti dei diversi comitati sono poi presentati al consiglio in adunanza plenaria.

Il sistema francese è diverso. Il consiglio municipale elegge il sindaco e sceglie nel proprio seno le persone che devono formare con esso la Giunta, ovvero il corpo esecutivo.

Il sindaco, a sua volta, assegna a ciascuno dei suoi colleghi della Giunta una funzione speciale, ed intorno ad ognuno di questi presidenti si aggruppa un certo numero di consiglieri che formano così un comitato consultivo. Nondimeno il sindaco rimane sempre il capo supremo dell'amministrazione.

Il *Magistratsrath* tedesco fonde in un felice insieme l'esperienza dei professionisti stipendiati coll'alta intelligenza dei provetti consiglieri. Infatti a Berlino, questo corpo è composto di 34 membri, dei quali 17 sono stipendiati e nominati per 12 anni, e 17 compiono il loro ufficio gratuitamente e sono nominati per sei anni. I primi vengono scelti fra i professionisti più noti e distinti, come giurisperiti, finanzieri, architetti ecc.; i secondi sono individui ben conosciuti per i loro meriti personali e per aver già fatto parte dei consigli municipali. S'intende che gli uffici più ardui e penosi sono affidati di regola ai magistrati stipendiati, mentre gli altri servono più col loro consiglio che con le loro opere: tuttavia non è raro il caso che anche questi assumano talvolta qualche incarico di grande e seria importanza.

Il capo del municipio, che in alcune città viene chiamato *oberbürgermeister* e in altre semplicemente *bürgermeister*, è l'anima dell'amministrazione; e premio delle sue speciali benemerenze può essere il trasferimento da una città più piccola ad una di maggiore importanza. Molti municipii nominano i loro sindaci a vita, come Monaco, Lipsia, Dresda, ecc.; altri, come Berlino, Colonia, Francoforte, li nominano per 12 anni. Le città dell'Alsazia-Lorena hanno fissato il termine di cinque anni seguendo piuttosto il sistema francese che il tedesco.

Questa istituzione del *Magistratsrath* si piega con facilità a tutte le circostanze, poichè, quando sorgano dei nuovi bisogni, si possono assegnare altre funzioni ai magistrati già esistenti, o se ne possono nominare dei nuovi. Avviene anche, sovente, che un buon numero di privati cittadini si compiaccia di cooperare coi pubblici funzionari formando dei sotto comitati.

In quasi tutte le città della Germania i componenti siffatti magistrati si distinguono in stipendiati ed onorari. Fa soltanto eccezione Stuttgart, dove non v'è che il sindaco il quale percepisce uno stipendio,

La Burocrazia e la sua giustificazione.

Gli stipendi civili sono generalmente molto esigui in Germania, e perciò può ritenersi che, in proporzione, quelli dei borgomastri e dei magistrati siano da considerarsi molto alti. L'annualità del sindaco di Berlino ascende a circa 37,000 franchi e quella dei magistrati a circa 15,000. Tali remunerazioni sono sufficienti per assumere al municipio l'opera dei migliori, tanto per il lato amministrativo, che per il tecnico.

Si è rimproverato ai sistemi amministrativi tedeschi, per quel che riguarda i comuni, uno spirito di burocrazia esagerato; nè invero si tratta qui -- conclude lo scrittore -- di proporre simili metodi ai municipi americani. Ma è innegabile che, avendo le amministrazioni comunali un'infinità di affari da sbrigare, non si comprende bene perchè si debbano elevare tante difficoltà per trattare questi nella stessa guisa di tutti gli affari pubblici. Sembra in realtà che amministrazioni così vaste e così complicate esigano degli amministratori assai esperti, e ciò implica di necessità un forte sviluppo di istituzioni burocratiche.

CRISPI OSPITE DI BISMARCK (1).

(Da un articolo della *Deutsche Revue*, giugno)

Riassumendo le notizie intorno al secondo soggiorno di Crispi a Friedrichsruhe nell'agosto del 1888, omettiamo quella parte del diario in cui è descritto il viaggio da Roma a Friedrichsruhe, e prendiamo le mosse dall'arrivo di Crispi a quest'ultima stazione.

A Friedrichsruhe la stazione è affollata; molti curiosi son venuti da Amburgo. Il principe di Bismarck si è recato anche lui a ricevere il suo amico. I due uomini si salutano cordialmente e si avviano alla carrozza, aprendosi a mala pena il passaggio tra la folla, i cui applausi li accompagnano fino al cancello del parco.

(1) Continuazione e fine; vedi i due fascicoli precedenti.

Intanto il principe ha presentato all'on. Crispi il conte von Rantzau, suo genero; i figli di quest'ultimo, tre bei fanciulli fra i cinque e i dieci anni, aspettano con la madre nel primo salone e salutano il nostro ministro, dicendogli in italiano:

« Buona sera, signore; ha fatto buon viaggio? »

La contessa di Rantzau riceve l'on. Crispi con grande amabilità, e gli esprime il rincrescimento di sua madre, la principessa di Bismarck, la quale quest'anno non può far gli onori di casa, perchè si trova ai bagni di Homburg. Il conte Erberto di Bismarck è ai bagni egli pure.

Si parla dei lutti recenti della casa imperiale di Germania, del vecchio imperatore Guglielmo e del nobile Federico, morto così immaturamente.

« Sappiamo, dice il principe, che i sentimenti degli italiani, dalla augusta coppia reale fino all'ultimo individuo, erano gli stessi dei nostri..... I nostri cuori hanno battuto all'unisono, e noi siamo stati commossi delle testimonianze di simpatia che ci vennero dall'Italia. »

Si parla ancora a lungo di questi tristi avvenimenti, e la contessa di Rantzau, rispondendo alla domanda di uno dei visitatori, gli fa sapere che la salute del principe fortunatamente non ha sofferto di quelle terribili scosse. Si assicura però che, dopo la morte del vecchio imperatore, Bismarck non sia andato una sola sera a letto senza qualche preoccupazione; egli stesso poi dice: « Da un quarto di secolo non mi son preso vent'quattr'ore di permesso. »

Nella sala da pranzo è preparato un *souper dinatoire*, e parlando delle ore dei pasti, il principe osserva: « Durante la mia vita ho veduto un po' alla volta trasportare l'ora del pranzo dalle quattro alle cinque, dalle cinque alle sei, dalle sei alle sette e dalle sette alle otto. »

Il discorso cade quindi sull' Italia, di cui la contessa conosce le regioni settentrionali, e il principe loda la moderazione dei meridionali.

« Gli italiani, egli dice, producono vini eccellenti e bevono molto poco, specialmente quelli dell'Italia inferiore. Così pure gli ungheresi. Gli è che essi hanno già il fuoco nel sangue. Noi settentrionali abbisognamo invece di quando in quando d'un po' d'eccitazione artificiale. »

Si torna a parlare della principessa di Bismarck, alla quale il soggiorno di Homburg fa molto bene. Homburg è un luogo veramente

grandioso, e anche quest'anno è molto frequentato, quantunque la stagione di cura sia rovinata dalle pioggie. Presentemente vi si trova il principe di Galles, il quale ci va quasi ogni anno, attirandovi una quantità di americani di baroni ebrei e di *snobs* cosmopoliti.

Al dessert, gli ospiti ammirano la bellezza delle frutta, e domandano se provengano dalle province del Reno, come quelle dell'anno scorso.

— No, risponde la contessa, queste sono di Homburg.

— In Italia si vedono raramente frutta così belle.

— Perchè non aiutano abbastanza la natura..... La provvidenza è stata molto buona con loro: loro sono abituati ad averne continui benefizi e lasciano fare a lei. Da noi l'industria cerca di supplire ciò che ci manca, cioè il calore. Il clima ci rifiuta le frutta, e noi le chiediamo al lavoro... Anche nel Belgio e nell'Olanda non si trovano forse i più bei fiori del mondo?

Dopo un altro poco, un domestico viene ad annunciare che stanno per cominciare i fuochi artificiali che si accenderanno presso la stazione. Allora tutti escono: la contessa al braccio di Crispi, il principe fumando la pipa. La pioggia è cessata, ma i fuochi artificiali ne hanno alquanto sofferto.

Il principe è stato riconosciuto, e scoppiano grandi e prolungati evviva. Bismarck fa alcuni passi verso la folla e dice ad alta voce: « Viva il ministro Crispi. » Numerose grida ripetono l'evviva, e mentre i fuochi si spengono, la moltitudine si allontana cantando l'inno nazionale germanico.

Tornati nel salone, il principe si adagia al suo solito posto, dopo aver offerto a Crispi una sedia vicina.

Bismarck spiega ai suoi ospiti l'effetto che produce sul suo organismo il tabacco. Anzitutto gli calma i nervi, e infatti il cancelliere è più nervoso quando fuma meno. Poi, anche l'azione meccanica dell'aspirare e dell'espirare il tabacco gli fa un effetto calmante; l'osservare il fumo è una distrazione, e poi, parlando d'affari, si può guadagnar tempo a riflettere, facendo una brava tirata.

« Del resto — egli aggiunge — come si potrebbe lasciarsi trasportare dall'ira quando si tiene in mano un arnese come questo? » — La pipa ch'egli ha in mano è lunga quasi un metro.

In un angolo del salone la contessa di Rantzau parla di musica, di canzonette napoletane, di belle arti, de' suoi amici e conoscenti in Italia; intorno a Bismarck invece si discorre di Napoleone III.

« Egli non mancava d'intelligenza — osserva il principe — ma la sua intelligenza mancava d'acutezza..... egli aveva una fede incrollabile in sè stesso, nella sua stella! Si credeva capace di tutto, e nel suo interno ruminava i più fantastici disegni. Un giorno mi domandò: « Che farebbe lei se noi penetrassimo nel Belgio? Ci dichiarerebbe guerra? » Io risposi: « No..... forse no. » « Ma che farebbe? » « Eh, risposi io, si cercherebbe anche noi il nostro Belgio da qualche altra parte. »

« Morny — dice l'on. Crispi — aveva più spirito dell'imperatore suo fratello. Luigi Napoleone dovette il trono a Morny. Questi fu il vero autore del colpo di Stato, insieme con St. Arnault. Maupas faceva la parte di Lepido nel triumvirato. Nella notte del 2 dicembre Napoleone aveva perduto la testa.... stava continuamente attaccato alle falde di Morny, finchè questi perdette la pazienza e gli disse: « Va a dormire. »

« I soli uomini di maggior importanza del secondo impero — soggiunge Bismarck — erano Morny, Drouyn de Lhuys e Thouvenel...»

« Sì — dice Crispi — e dopo Morny cominciò il decadimento.. .. La sua morte tolse all'imperatore un devoto consigliere, che era divenuto altrettanto prudente, quanto dapprima era stato audace. Egli aveva una certa distinzione..... era poi un uomo che amava godere..... e tale rimase fino alla morte. La sua relazione con la signora Le Hon era conosciuta in tutta Parigi, e durò finch'egli prese moglie. La casetta ove visse da scapolo, e che si trovava accanto a quella della contessa, fu chiamata la *niche à Fidèle*. Il motto della sua vita era: « Breve, ma buona. » Quanto agli altri, Drouyn de Lhuys e Thouvenel, valevano in ogni caso più dei loro successori. C'era poi anche il Lavallette..... »

« Quello che fu ambasciatore a Costantinopoli e ministro? Sì, egli aveva delle buone qualità; non mancava di un certo spirito, e poi si conteneva bene..... Quando lo conobbi, era un vecchietto dai capelli bianchi, che ci teneva ad essere elegante.. » .

« Quelli che vennero dopo, erano, per la maggior parte, povera gente, per esempio il Rouher.., e poi quell'uomo dal cuore leggiero... »

« Avevano una certa abilità oratoria, quella eloquenza che raramente manca ai francesi. L'eloquenza del Rouher era più pesante, quella dell'Olivier più letteraria..... Però s'immaginavano che, per essere un uomo di Stato bastasse saper parlare..... »

« Un oratore, o uno che vuol esserlo, di raro è anche un uomo di Stato, giacchè sacrifica troppo alla forma..... Vostra Altezza ha letto il libro di Emilio Olivier intorno al papato? È di una tale vacuità!... »

« No, non l'ho letto... per fortuna. Alcuni anni fa ricevetti dall'Olivier una lettera; egli mi scrisse, non so più a qual proposito, per farmi delle rimostranze, in una forma che non mi garbò punto. Gli risposi abbastanza bruscamente, scrivendogli press'a poco così: « Signore, se in vita mia avessi avuto la disgrazia di danneggiare la mia patria così gravemente, come voi avete danneggiato la vostra, mi sembrerebbe di non poter più vivere abbastanza per pregare Iddio di perdonarmi. » Così finì il nostro carteggio.

« E Gramont? »

Bismarck sembra riflettere, e poi dice: « Era un buon cacciatore... avrebbe dovuto farsi uccidere quell'uomo!... Con la sua statura sarebbe stato al suo posto nel 1870 in uno squadrone di corazzieri. Però l'impero ebbe un uomo di talento anche nella sua decadenza, ma non seppe servirsene. Era stato giornalista e deputato..... aveva avuto anche un processo..... aspettino..... il suo nome... ah, eccolo: Clément Duvernois. Ebbi da fare con lui nel 1871; allora trattavo della pace con Thiers e con Favre da una parte, dall'altra con l'imperatrice per mezzo di Duvernois. Un giorno, siccome Thiers non voleva cederla su qualche punto, gli dissi: « Ma sapete che abbiamo in Germania un esercito di 200,000 prigionieri francesi?.... Che direste se io firmassi la pace con Napoleone e gli rimandassi i suoi soldati? Che ne sarebbe della vostra repubblica? » Thiers fece un salto e gridò: « Ma voi non lo fareste! » — « E perchè no? soggiunsi io: la repubblica non è riconosciuta... l'imperatore è ancora per noi il sovrano legittimo della Francia. » Thiers ci pensò sopra e divenne subito più arrendevole. Ma noi parlavamo di Duvernois. Appena ci eravamo accordati con Thiers intorno alle condizioni della pace, capitò Duvernois con le concessioni dell'imperatrice. Anch'essa s'era dapprima ostinata a non voler cedere nemmeno un pollice di terreno. Finalmente cedette, ma troppo tardi. »

Parlando della guerra del 1866 e di quella del 1870-71, il principe conferma ancora una volta quello che aveva dichiarato l'anno scorso, che, cioè, la prima fu una dolorosa necessità e che la seconda non fu voluta dalla Prussia.

« Noi vi eravamo preparati — soggiunge, a proposito di quest'ultima. — Conoscevamo i francesi, e sapevamo tutti che un giorno la guerra sarebbe divenuta inevitabile. I francesi avevano vinto i russi in Crimea, gli austriaci in Italia; dopo doveva venire il turno nostro. La guerra era già prestabilita dal destino, tanto più che noi eravamo rimasti vincitori a Sadowa. Nel 1867, trovandomi col re mio signore a Parigi nell'occasione dell'esposizione, conobbi un maresciallo di Francia, un certo Vaillant o Randon, e discorrendo meco, egli mi disse: « Un giorno incroceremo le baionette. » « Sta bene — diss'io — se voi lo volete; ma si può sapere perché? — « Perchè noi siamo dei galli e perchè un gallo non è contento quando un altro gallo canta più forte di lui. A Sadowa voi altri avete cantato troppo forte. »

Dopo altri discorsi, si viene a parlare della visita che l'imperatore e l'imperatrice di Germania si propongono di fare in Roma ai sovrani d'Italia, e l'on. Crispi domanda a Bismarck s'egli accompagnerà il suo giovane sovrano.

« Da molti anni — risponde il principe — non dormo più fuori di casa. Non posso dormire se non nel mio solito letto. Alla mia età non si può più cambiare di abitudini. Quando viaggio, ho il mio vagone e vi si colloca dentro il mio letto. »

« Faremo così anche noi, Altezza. Presso di noi Ella troverà le stesse cure, le stesse premure di cui la circondano in Germania. »

« Non ne dubito . . . . ma non dipende da me. L'imperatore dovrebbe invitarmi ad accompagnarlo; io non posso mica dire a Sua Maestà: « Eccomi, viaggio con voi. » E per quanto buono l'imperatore si mostri verso di me, dubito ch'egli abbia ad invitarmi . . . . È anzi un riguardo che Sua Maestà ha per la mia età. Ultimamente, quando l'imperatore partì per Pietroburgo, mi disse: « Prendo con me Erberto », col che voleva significare ch'era meglio che io rimanessi. Del resto ciò è affatto naturale: Erberto va d'accordo con l'imperatore e nel carattere e nei gusti; l'imperatore ha trent'anni, Erberto ne ha trent'otto; io invece ne ho settantaquattro. »

« Noi le avremmo reso grandi onori » dice al principe uno degli ospiti, e Bismarck risponde:

« Avrebbero fatto male . . . . davanti al sovrano il suddito, chiunque egli sia, deve ritirarsi e sparire. Quand'io accompagnavo il defunto imperatore Guglielmo, ogni volta che si rendevano omaggi a me personalmente, egli si faceva rosso; eppure mi conosceva e sapeva che non facevo nulla per provocarli; e quanto a lui, nella sua lunga vita, omaggi non gli mancarono. »

Alle undici, ora in cui Bismarck usa coricarsi, tutti si ritirano.

22 agosto. — Piove. Nella mattinata i due ministri hanno un colloquio, e all'una dopo il mezzogiorno tutti gli ospiti sono riuniti al *luncheon*. Qui si parla fra altro della stampa francese, e i due ministri accennano scherzando ai numerosi attacchi di cui ambidue son fatti segno da parte di essa. Terminata la colazione, Bismarck si ritira per riposare, e alle quattro tutti fanno un bel giro nel parco, in cui ogni strada e ogni sentiero ha il suo nome. Quanto al nome di Friedrichsruhe, che, come è noto, significa « il riposo di Federico, » esso proviene da un duca di Lauenburg, vissuto tre secoli fa, il quale fece fabbricare una specie di castello o padiglione da caccia, che ancor oggi esiste e si trova nel cuore del bosco, a poco più di un quarto d'ora dalla casa del principe.

Alle sei si pranza, e l'on. Crispi, parlando dei suoi studi, narra di aver passato vari anni della sua fanciullezza in un collegio di Palermo, dove la lingua comunemente usata era l'albanese, e il culto si teneva in lingua greca. Come si sa, il nonno di Crispi era un sacerdote greco. Il di lui figlio aveva sposato una fanciulla « latina ». È qui giova osservare che, come nell'Oriente, così anche in Sicilia le popolazioni si distinguevano secondo la religione, per cui vi erano Greci e Latini.

A questo punto sorge una discussione intorno alla pronunzia del greco e del latino. L'on. Crispi sostiene, a ragione, che gl'Italiani sono i depositari della vera pronunzia latina; come i Greci lo sono per la pronunzia del greco antico. Poi vengono i Tedeschi; il modo in cui i Francesi pronunziano il latino non è approvabile; la pronunzia degli Inglesi poi è grottesca.

Dopo un altro po' di conversazione, un domestico consegna un dispaccio al principe. Questi lo legge e sul suo viso apparisce un'espressione di malcontento. In fatti, mentre gli portano uno de' suoi grossi lapis per iscrivere la risposta, egli dice a Crispi: « Anche a lei sarà già toccato di andar sulle furie per gli errori de' suoi colleghi. »

« Più di una volta » risponde Crispi.

« Ci son delle volte in cui si vorrebbe respingere ogni solidarietà con loro, eppure non lo si fa. »

Dopo il pranzo la solita conversazione. Si discorre del monopolio del sale e dei tabacchi, e a proposito di questi ultimi il principe dice: « Io avrei volontieri introdotto nell'impero il monopolio dei tabacchi, come lo hanno in Italia; ma ho trovato nel paese e al Reichstag una tale resistenza, che pur troppo dovetti rinunciarvi per sempre. Questa idea sarà attuata dai nostri successori. »

E a proposito del monopolio del sale, egli osserva: « Siccome il sale è necessario all'economia rurale, bisogna poter fornirlo ai contadini e agli allevatori di bestiame in grande quantità e a basso prezzo. Però bisogna mescolarlo con qualche sostanza che, senza danneggiare il bestiame, renda impossibile all'uomo di servirsi del sale destinato alle bestie. »

L'on. Crispi informa che in Italia accade spesso che i contadini purifichino, lavandolo, il sale destinato alle bestie e quindi se ne servano, e allora Bismarck osserva che ciò deve accadere perchè non vi si mescolano sostanze abbastanza ripugnanti all'uomo. Fra le altre, sembra raccomandabile l'estratto di coloquinto, pianta che non attecchisce in Germania, ma che probabilmente in Italia si potrebbe coltivare.

Ed eccoci di nuovo alla storia e alla politica contemporanea. Bismarck racconta le lotte che dovette sostenere a Nikolsburg nel 1866 contro il partito militare, il quale avrebbe voluto spingere il re di Prussia a occupare Vienna e a imporre all'Austria la cessione di alcuni territorii. Bismarck invece non voleva imporre ai vinti una di quelle umiliazioni che non si perdonano e non si dimenticano mai più, e pensava che l'Austria, una volta uscita dall'alleanza tedesca, poteva diventare un'utile amica.

« Facendo uscire l'Austria dall'alleanza tedesca, lo scopo della guerra era raggiunto; noi non dovevamo chiedere di più. Tuttavia il

re, spinto dal partito militare, cominciava a tentennare e mi diceva in tono di rimprovero: « È Lei che ha voluto la guerra, e ora è Lei che mi vuole impedire di coglierne i frutti. » Io, però, rimasi incrollabile. Una sera il re, di pessimo umore, si gettò su di un sofà, e io gli dissi rispettosamente: « Sire, Vostra Maestà non ha che da privarmi dell'onore di servirla », e mi ritirai. Per giungere alla mia camera, dovevo passare per una lunga galleria che percorsi al mio solito passo. Quando stavo per entrare, fui raggiunto da un aiutante del re. Il re mi faceva richiamare, sperando ancora che cederei . . . . anche S. A. R. il principe ereditario si adoperò molto perchè conservassi la direzione degli affari, e venne da me e insistette. Finalmente il re cedette, ma ancora per molto tempo non potè capacitarsi ch'io avessi avuto ragione; solo più tardi se ne persuase.

Il partito militare poi qualificò i risultati della guerra come miserabili. »

« In verità, quello ch'Ella fece allora — osserva Crispi sorridendo — non fu proprio di nostro vantaggio. »

« No, Eccellenza, ma la colpa era dei loro ministri, della loro consorteria. »

Il principe discorre della Russia e della lingua russa, ch'egli ha studiato e che quindi conosce. Egli la dichiara una lingua ricca e perfetta, e si meraviglia che un popolo che, come il russo, è ancora indietro in tante cose, possieda una lingua così bella e così sviluppata. Bismarck ha studiato a suo tempo anche il danese; inoltre, come è noto, parla benissimo l'inglese ed il francese.

Sempre parlando della Russia, egli loda il soldato russo, che, secondo lui, è eccellente. Quello che alla Russia mancò sempre e manca tuttora, è un corpo di ufficiali che risponda ai bisogni dell'esercito. Quanto agli ufficiali in generale, egli dice che non se ne formano mai abbastanza.

« Vostra Altezza ha perfettamente ragione — soggiunse Crispi. — Spesso è l'ufficiale che fa i soldati. Un buon ufficiale trascina seco cento soldati che esitano . . . . io l'ho veduto nella campagna del 1860. »

« Lo Czar Nicolò — seguita il principe — diceva a suo cognato, il re Federico Guglielmo IV: « Con soldati come i miei, comandati da ufficiali come i tuoi, in tutta l'Europa, da Mosca a Cadice, non si tirerebbe un colpo di fucile contro la mia volontà. »

A proposito di guerra, il principe crede che la Germania sola sarebbe in grado di rintuzzare i suoi due grandi vicini: « Noi siamo come un forte garzone, che dispone di due buoni pugni, uno per ciascuno avversario. » Però soggiunse: « Noi non temiamo la guerra, ma desideriamo la pace. »

23 agosto. — Gli ospiti di Friedrichsruhe si levano di buon'ora. I compagni di viaggio dell'on. Crispi, recandosi alle otto da lui, trovano alla porta Tyras e Rebecca, il che significa che Bismarck si trova già presso il ministro.

Tyras è vecchio, e la vecchiaia lo rende malinconico. Passa i suoi giorni guardando il suo padrone e sospirando. Il *Reichshund* ha visto giorni migliori e il principe ha raccontato a' suoi ospiti un aneddotto, in cui il bravo animale ha una certa parte: « Era l'epoca del congresso di Berlino. Tyras era nel mio studio, quando venne a visitarmi il vecchio principe Gortschakoff . . . . Il cancelliere russo si pose su di un sedile alquanto basso, e quando fu per andarsene, stentava a rialzarsi. Io mi avvicinai vivamente a lui per aiutarlo; Tyras credette che movessi contro di lui con intenzioni ostili, e saltò su anche lui per prestarmi aiuto, abbaiando e mostrando i denti. Gortschakoff ne rimase tutt'altro che tranquillo. »

S'avvicina l'ora della partenza. Il principe, la contessa e il conte di Rantzau accompagnano i loro ospiti a piedi fino alla stazione. Anche questa volta arrivano da Amburgo molti curiosi, che si aggiungono alla folla che già ingombra la stazione.

L'on. Crispi sale ultimo nella carrozza, dopo aver scambiato ancora alcune parole con i suoi ospiti. Il treno si muove, e Bismarck agitando il suo largo cappello, dice: « A rivederci l'anno venturo . . . . » — « Senza fallo! » — E il treno parte in mezzo a uno sventolar di fazzoletti e alle grida della moltitudine.

LA BENEFICENZA METODICA.

(Da un articolo di P. Strauss, *Revue Bleue*, 17 marzo)

I.

La carità fatta senza metodo ha difetti grandissimi; essa favorisce la falsa indigenza e provoca la mendicità, non dà la loro pensione ai vecchi abbandonati nè ai malati poveri, e toglie ogni efficacia ai soccorsi occasionali.

Verrà certamente un giorno in cui le istituzioni di previdenza sociale e mutua avranno abbastanza forza per preservare i lavoratori di qualsiasi professione dalle strettezze passeggere; verrà un tempo in cui il capitale umano sarà assicurato e sarà realizzata la solidarietà nella forma vagheggiata da Alfredo Fouillée, il quale dice: « Nelle macchine perfezionate di cui l'industria si serve per filare il lino, il cotone o la lana, quando un sol filo si rompe, il congegno si ferma da sè, come se il ramo fosse avvertito dell'accidente toccato a una delle sue parti e non potesse continuare il lavoro senza avervi posto riparo. Questa è l'imagine della solidarietà che regnerà sempre più nella società umana. In mezzo a questa trama sociale in cui s'incrociano tutti i destini individuali, non un filo, non un individuo dovrebbe rompersi senza che il meccanismo generale ne fosse avvertito e venisse costretto a riparare il male nei limiti del possibile. »

Questo ideale filantropico non è ancora vicino, e ancora per molto tempo il soccorso pubblico in caso di malattia e di mancanza di lavoro sarà una ineluttabile necessità. La modicità dei salari e il sovraccarico della famiglia fanno sì che la maggior parte de'bilanci degli operai si trovino in uno stato d'equilibrio instabile; e accanto agli operai bisogna porre i contadini, gl'impiegati, i mercanti, che sono per condizione confinanti con la classe indigente e che vi cadono dentro al più piccolo urto.

I poveri vergognosi, quelli cioè che la mancanza del lavoro o le malattie riducono alla miseria, ripugnano dal sollecitare un aiuto pubblico, e ciò tanto più in quanto che si sentono più esposti a vedersi

confusi con quelli che hanno propriamente il titolo d'indigenti, e perchè temono di entrare in un ufficio di beneficenza. Ma a quali mezzi si deve ricorrere, se un uomo che soffre la fame non vuol confidare a nessuno il suo bisogno? Se nessun segno esterno rivela la situazione critica di una famiglia o di un individuo, non si vede in qual modo si potrà riuscire a trionfare di quel mutismo volontario.

In mancanza d'istituzioni preventive e senza pregiudizio di garanzie più soddisfacenti, l'assistenza pubblica non può evidentemente sottrarsi all'obbligo di soccorrere temporaneamente i bisognosi d'ogni età e d'ogni condizione sociale. L'applicazione del sistema inglese, che riserva i soccorsi ufficiali ai *poveri* catalogati, agl'indigenti propriamente detti, in Francia solleverebbe contro di sè la pubblica opinione. Estendendo il soccorso della beneficenza comunale soltanto ai poveri caduti nello stato d'indigenza cronica, si conferisce un vero premio ai poveri ufficialmente riconosciuti, i quali alla lor volta si guarderebbero bene dal tentare uno sforzo per bastare a sè stessi, temendo di compromettere il proprio avvenire e di perdere il titolo di pensionari della *workhouse*.

Considerando l'attuale organizzazione della beneficenza in Parigi e constatando in qual modo la mancanza d'accordo fra le istituzioni di beneficenza e le opere di carità favorisca i mendicanti a danno dei poveri autentici, non si può esser inclinati ad accettare i disegni di riforma che tendono a istituire due amministrazioni distinte, e di affidare a una la tutela degl'indigenti, all'altra l'assistenza di coloro che si trovano in passeggiera necessità; sarebbe un errore l'affidare questi ultimi all'amministrazione centrale e i primi all'autorità locale, e volendo a ogni costo fare una distinzione fra le due categorie, bisognerebbe piuttosto far dipendere gl'indigenti, iscritti come tali, dall'amministrazione centrale e gli altri dall'amministrazione locale.

La distinzione necessaria tra l'assistenza permanente e il soccorso temporaneo si potrà fare tutt'al più entro ciascun circondario, e il disegno di riforma elaborato dal Consiglio superiore dell'assistenza pubblica in Francia raggiunge completamente tale scopo. Secondo questo disegno, i soccorsi annuali sarebbero distribuiti agl'indigenti dall'ufficio d'assistenza, mentre invece i soccorsi temporanei sarebbero accordati

dal sindico o da un suo delegato. Per tal modo quelli che si trovano in istrettezze temporanee non batterebbero alla stessa porta degl'indigenti; il loro amor proprio sarebbe salvo, nè avrebbero più ragione di chiudere tragicamente in loro stessi il segreto del loro dolore e del loro bisogno.

In fondo, tutte le ricerche intorno alla distribuzione di aiuti agl'indigenti, alle persone temporaneamente povere, ai malati — giacchè anche questi hanno diritto a un'assistenza particolare, se non per sè, almeno per la famiglia che la loro malattia lascia senza pane — devono esser guidate da un principio essenziale: che cioè i soccorsi, invece di cadere sulla popolazione povera a guisa di nebbia quasi invisibile, devono essere efficaci, vale a dire tali da mettere l'indigente invalido al riparo dal bisogno e da preservare l'uomo valido che si trova in temporanea strettezza dal cadere nell'indigenza. Non vi è che un sol mezzo per rendere il soccorso efficace, quello cioè di darlo ben scientemente, dopo un'inchiesta rapida ma sicura; un buon servizio d'inchiesta è il fondamento di una buona assistenza a domicilio, sia essa ufficiale o libera, e qualunque organizzazione difettosa dal punto di vista della preventiva informazione dev'essere completamente riformata.

II.

Ad onta de'suoi molteplici inconvenienti e de'suoi pericoli, la carità cieca fu per molti secoli l'unica forma di beneficenza, e anche nel nostro secolo, per questo lato, non si sono fatti molti progressi. Una cattiva distribuzione di soccorsi a domicilio ha l'inevitabile effetto di favorire la pigrizia e l'imprevidenza, e le più violente accuse mosse contro la carità legale hanno principalmente per oggetto l'assistenza prestata ai falsi indigenti, agli accattoni di professione. In fatti è evidente che, se non si prendono infinite precauzioni per allontanare i mendicanti e i fannulloni per abitudine, il soccorso pubblico riesce fomite di viziosa oziosaggine e la povertà diventa un lucroso mestiere.

La carità cieca fa i poveri e crea i mendicanti; invece l'assistenza metodica tende a sopprimere la mendicità e a restringere l'indigenza, come è dimostrato sempre più chiaramente dall'esperienza.

Si potrebbero per molti secoli seguire le tracce e mettere in chiaro gli effetti della carità mal informata, più dannosa che utile, la quale favorisce il mendicante sfrontato a danno del povero decente, la quale agglomera in uno spazio ristretto i disgraziati e i parassiti di un intero paese e sviluppa il pauperismo invece di combatterlo e di arrestarlo.

Nel 1777 un brav'uomo, che si faceva chiamare l'avvocato dei poveri, il Lambert, in un memoriale indirizzato all'accademia di Châlons sviluppava questa idea: « Andate incontro al povero, fategli trovare in casa il lavoro, il necessario, e non avrete più bisogno nè di leggi nè di catene per reprimere l'accattonaggio. »

Nel 1789 si sollevarono universali ed energiche proteste contro i depositi di mendicità, contro l'uso di rinchiudervi i poveri, contro la repressione della miseria; il clero, la nobiltà e il terzo stato chiesero che si prevenisse la mendicità sopra tutto col procurar lavoro ai poveri. Quest'idea d'aiutare i poveri col fornir loro da lavorare sedusse gli spiriti mettendo loro innanzi i vantaggi immediati che se ne potevano ricavare, mentre invece la beneficenza a domicilio non si sviluppò che debolmente.

La nuova esperienza delle officine destinate a fornir lavoro ai poveri non ebbe però una durata molto lunga, e il municipio di Parigi pensò allora a stabilire una organizzazione civile per soccorrere gl'indigenti. Seguì così un periodo in cui si andò a tentoni e che durò fino al 1822, nel qual anno cominciarono a funzionare normalmente e regolarmente i dodici uffici di carità. Il ruolo degl'indigenti si ridusse in quell'anno da 111,626 a 54,525. Ora, anche tenendo conto dei tempi e delle cause eccezionali di miseria che dovevano far crescere il numero dei bisognosi alla fine dell'epoca rivoluzionaria, non si può far a meno di riconoscere l'importanza dei risultati ottenuti per mezzo di una migliore distribuzione dei soccorsi e segnatamente per mezzo dell'organizzazione, sia pur difettosa, del servizio d'inchiesta.

III.

Il grande valore della beneficenza illuminata è stato dimostrato finora da non poche esperienze. Già alla fine del secolo scorso parecchie città della Germania, per esempio Amburgo, Brema e Lubecca

avevano organizzato razionalmente i soccorsi a domicilio. Nel 1788, quando Amburgo volle restaurare il suo istituto dei poveri, i più notabili cittadini si unirono con un grande slancio filantropico nella difficile impresa. La città, che allora contava 107,000 abitanti, fu divisa prima in 60, poi in 64 quartieri, e per ogni quartiere furono istituiti tre commissari incaricati di procedere a una rigorosa inchiesta e di compilare il bilancio della miseria. Nel primo anno si aiutarono 7,391 persone, ma dopo dieci anni il loro numero era sceso a 2,689. I curatori dei poveri, i quali non hanno da pensare che a una ventina di famiglie, hanno preso sul serio il loro compito, esercitano un vero patronato sui loro vicini poveri, proteggendoli, soccorrendoli e confortandoli.

Questa iniziativa originale, il cui merito consiste nell'inchiesta preventiva e nella pluralità dei curatori, servì di modello alla Danimarca, alla Svezia, alla Norvegia e a molte città della Germania, fra le quali Berlino e Lipsia.

La città industriale di Elberfeld, nella Prussia renana, riformò in modo ancor più radicale la distribuzione dei soccorsi a domicilio, portando fino agli estremi limiti la divisione del lavoro e rendendo obbligatoria la funzione di curatore dei poveri. L'amministrazione della assistenza è posta sotto la direzione di un consiglio di nove membri, e cioè il borgomastro, che funge da presidente, quattro consiglieri municipali e quattro cittadini eletti dal consiglio comunale. Tutti gli abitanti della città sono obbligati, salvo il caso di validi motivi che li impediscano, a prender parte all'amministrazione comunale dei poveri, che si compone di 433 curatori dei poveri sottoposti al controllo di 31 presidenti distrettuali. Ogni curatore ha la responsabilità di una delle 434 circoscrizioni o quartieri; ha sotto la sua tutela cinque o sei famiglie povere, delle quali non ha il diritto di disinteressarsi, chè anzi deve esser la lor guida in tutte le circostanze della vita.

Questa riforma fu praticata nel 1853, e in quell'anno Elberfeld aveva circa 50,000 abitanti, tra i quali più di 4,000 che ricevevano aiuto a domicilio. Due anni dopo il numero di questi ultimi era sceso a 2,948 e nel 1873 a 980, quantunque nel frattempo la popolazione della città fosse aumentata di 27,000 anime.

Nel 1856 la spesa per l'assistenza pubblica corrispondeva a marchi 3.23

per ogni abitante di Elberfeld; nel 1887 non era che di marchi 2.14, mentre invece la media dei soccorsi, che prima era di marchi 35.37 per ogni povero, salì a marchi 54.49. Il signor Döring, viceconsole di Francia nella detta città, calcolò che l'applicazione di questo sistema aveva recata al comune, in trentatre anni, un'economia di circa 5 milioni e mezzo di franchi.

La suddivisione della città in piccole circoscrizioni permette ai curatori di visitare i loro amministrati almeno una volta ogni quindici giorni, di prestar loro l'aiuto morale di cui hanno bisogno, di procurar lavoro a quelli che ne hanno bisogno e perfino di provocare misure repressive contro gl' indigenti pigri e dediti all'ubriachezza. Essi esercitano propriamente la polizia dei poveri e arrivano perfino alla ricerca della paternità per restituire una famiglia ai figli naturali.

Vantando a ragione il sistema di Elberfeld, non si può mica proporre d' introdurlo tale quale anche fra noi, in tutta la sua integrità e severità; quello che più di tutto importa è di far notare i principii sui quali si fonda: suddividere quanto più si può le circoscrizioni d'assistenza, aumentare il numero delle inchieste e delle visite e quindi quello dei commissari e dei visitatori, allo scopo di eliminare i mendicanti di professione non solo, ma anche di far si che i soccorsi dati agl' indigenti o ai bisognosi del momento dieno la massima utilità e abbiano la massima efficacia preservatrice.

A questi principii s' ispirarono, del resto, i principali tentativi di beneficenza razionale fatti negli ultimi 25 anni in Inghilterra e negli Stati Uniti.

IV.

Dopo la legge del 1834 si rimproverò giustamente all'amministrazione dei poveri in Inghilterra d'accordare una specie di premio all' indigenza assoluta e di trascurare quasi del tutto i semi-indigenti o i bisognosi d'occasione. In fatti i bisognosi erano respinti come indegni del pubblico aiuto, e le unioni delle parrocchie accettavano, tanto all' interno delle *workhouses* come all'esterno, soltanto gl' incurabili della miseria, i veterani dell'accattonaggio.

Questa preferenza esclusiva data agl'indigenti non arrestò lo sviluppo del pauperismo, quantunque la beneficenza privata andasse esten-

dendosi sempre più. Gl'Inglesi, col loro grande senso pratico, non potevano far a meno di calcolare l'enorme spreco di forze e di mezzi cagionato dalla rivalità delle varie opere di beneficenza e dal fatto che moltissimi indigenti ricevevano contemporaneamente soccorsi da varie parti. Oltre agli ospedali liberi e ai dispensari, che costano più di 18 milioni all'anno, l'applicazione della legge sui poveri corrispondeva a una spesa di quasi 57 milioni annui, ai quali s'aggiungevano i 61 milioni delle istituzioni e delle offerte private. Queste somme colossali andavano miseramente disperse: la beneficenza privata dava i suoi soccorsi *a tort et à travers*; i soccorsi pubblici erano abbondanti, ma la miseria aumentava a dispetto di essi, anzi sembrava che in essi trovasse alimento.

Allora il signor Goschen, presidente del *Local Government Board*, propugnò in una sua circolare la necessità di un accordo tra l'assistenza ufficiale e la carità privata allo scopo di aiutare la miseria in tutte le sue forme, evitando gli errori e lo spreco di denaro. Le *Charity Organisation Societies* esistevano già da lungo tempo in Inghilterra con altro nome; a poco a poco, sotto l'influenza delle nuove idee, il loro programma si disegnò più nettamente, e nel *Manual of the London Society* esso è così delimitato: « Lo scopo principale della Società è quello di migliorare la sorte dei poveri: 1° creando una collaborazione tra l'assistenza privata e le istituzioni della *poor law* nonchè le diverse opere di beneficenza privata; 2° determinando serie inchieste ed efficaci soccorsi; 3° reprimendo la mendicità. »

La grande Società di Londra comprende quaranta comitati distrettuali, indipendenti gli uni dagli altri dal punto di vista finanziario, ma formanti una vera federazione dal punto di vista dell'azione comune. Il comitato centrale sostiene con sussidi i comitati che non dispongono di mezzi sufficienti, e per compiere numerose inchieste e ripetute visite vi sono dei cooperatori benevoli o degli agenti retribuiti.

Quantunque la cooperazione della beneficenza pubblica e le opere parrocchiali lascino ancor molto a desiderare, tuttavia dal 1867 al 1886 il numero degl'indigenti di Londra diminuì nella proporzione del 35 °/₀, e l'organizzazione della carità, benchè insufficiente, contribuì senza dubbio a questa decrescenza.

Nelle giovani città americane l'esperienza ebbe migliore riuscita e

l'innovazione fu spinta più innanzi in confronto delle vecchie città europee, anche di quelle che ne avevano presa con più calore l'iniziativa, come per esempio Londra, dalla quale la propaganda si estese agli Stati Uniti.

Nel 1876 la città di Buffalo sopportava una spesa gravissima per i soccorsi a domicilio; il decimo della popolazione godeva di questi soccorsi e le vie formicolavano di mendicanti. Allora il rev. G. Humphreys Gurteen, sottorettore della cattedrale di S. Paolo, fondò una società di beneficenza metodica — *Charity Organisation Society* — sul modello delle associazioni simili della Gran Bretagna. In pochi anni questo movimento si estese alla maggior parte delle città americane, e in nessun paese l'organizzazione dell'assistenza fu proseguita così tenacemente come negli Stati Uniti, in nessun paese le donne portarono un concorso più assiduo, più utile a quest'opera filantropica.

Come nel sistema di Elberfeld, così anche nel sistema americano il territorio urbano è diviso in un gran numero di distretti di beneficenza; come a Parigi, la prima inchiesta è affidata a un agente retribuito; però le società di carità americane si distinguono sopra tutto per la grande parte che danno alle dame patronesse, le quali portano il nome di « amiche visitatrici. »

« La *friendly visitor,* scrive il Rosenau, è il punto d'appoggio della carità organizzata. Ella penetra nelle case dei poveri come un'amica, non come una elargitrice di elemosine. Senza riuscire importuna, con isforzi pazienti e persistenti, ella cerca di guadagnarsi la loro confidenza; cerca d'incoraggiare le famiglie povere ad accontentarsi della loro umile sorte e a innalzarsi quanto lo permettono le loro condizioni. Ella diventa la loro fida consigliera, angelo custode che spande da per tutto il dolce profumo dell'amicizia e dell'amore, vera carità che non si ferma all'elemosina, ma unisce i ricchi ai poveri con un vincolo santo, duraturo e benefico.

La *friendly visitor* non distribuisce mai denaro, ma fa ottenere il soccorso opportuno, sforzandosi inoltre di cooperare al salvataggio della famiglia momentaneamente colpita da indigenza. La società di beneficenza, che riunisce in un'opera comune i pubblici funzionari e i cittadini di buona volontà, dispone di un'officina per gli uomini, di una lavanderia per le donne e di asili per i bambini. Come le società si-

mili della Germania, della Svizzera, della Francia, così anche la *Charity Organization Society* difende anche una città contro i mendicanti d'altri luoghi; tende a sopprimere del tutto l'elemosina e si sforza di evitare la molteplicità dei soccorsi, che di solito esaurisce la maggior parte del bilancio dell'assistenza pubblica e privata.

La suddetta società raccoglie e compila l'elenco di tutte le persone soccorse dalle varie unioni caritatevoli. Tutte le istituzioni di beneficenza, sieno collettive sieno particolari, mandano alla società su appositi moduli i nomi e gl'indirizzi di tutte le persone aiutate, con sufficienti informazioni intorno alle loro condizioni sociali, indicando il genere e l'ammontare dell'aiuto prestato, nonchè quante volte sia stato ripetuto. Tali informazioni sono considerate come assolutamente confidenziali; non una parola ne trapela, e nemmeno un membro della società può venirne a conoscenza, a meno che non vi sia una sufficiente ragione. Grazie a questo repertorio, che è tenuto con ogni cura, si scopre facilmente l'accumularsi dei soccorsi, e allora l'ufficio centrale ne avverte chi di ragione; così pure si smascherano i mendicanti indegni e fraudolenti, e il supplicante immeritevole non ottiene più soccorsi da alcuna parte.

Nello spazio di un anno l'applicazione di questo sistema nella città di Buffalo fece ridurre le spese del comune per beneficenza a domicilio da 100,638 dollari a 61,787 dollari, e negli anni che seguirono l'economia fu ancora più notevole, ad onta dell'aumento della popolazione. Il numero dei clienti della Società non fa che diminuire di continuo, e l'assistenza metodica, se anche non ha estinto il pauperismo, lo ha almeno attenuato di molto.

Filadelfia, Boston e altre città degli Stati Uniti fondarono la beneficenza metodica su basi uguali; anche quivi il numero dei visitatori è molto grande, le opere pubbliche e le private agiscono di comune accordo, i soccorsi a domicilio son meglio distribuiti e meno costosi, il numero dei mendicanti scema, gl'indigenti godono di un aiuto più valido, quelli che si trovano in temporanee strettezze ricevono un appoggio più efficace.

Questi tentativi non hanno tutti lo stesso valore, nè la stessa fortuna, e più di un particolare si dovrebbe correggere se si volesse mettere una simile istituzione in armonia coi nostri costumi e con le

abitudini del nostro spirito. Tuttavia l'esperienza fatta, in forme differenti, in Germania, nella Svizzera, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, ha prodotto risultati così considerevoli, ci dà una lezione così dimostrativa, che la nostra beneficenza deve cercare anch'essa di riformarsi, ispirandosi a' principii e alle regole dell'assistenza metodica, che sono: perfezionare le inchieste, sorvegliare regolarmente i poveri a domicilio, far cooperare le donne, metter d'accordo le amministrazioni pubbliche e le opere private, accordare aiuti opportuni, vari ed efficaci all'indigenza incurabile e alla povertà momentanea. La lotta contro il pauperismo merita che le si consacri una maggiore attività metodica e che le si dedichi contemporaneamente più denaro, più intelligenza e più devozione.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Contemporary Review (maggio).

Il Disarmo. — La tendenza del mondo è per la pace; — così comincia il suo articolo il signor Giulio Simon — le potenze della triplice alleanza hanno tutto da guadagnare colla pace, e nulla da perdere; e l'alleanza franco-russa, sorta in faccia alla triplice, non è stata conclusa con alcun fine bellicoso, che anzi, liberando la Francia dall'incubo di una coalizione che pareva volesse imporle una pace poco decorosa, l'ha posta in grado di guardare in faccia le nazioni rivali con la sicurezza che è figlia della coscienza della propria forza. Oggi la Francia, riabilitata, e potente più di quel che non era alla vigilia del 1870, vuole spontaneamente la pace, non la subisce; e questo è il maggior pegno di tranquillità che possa avere l'Europa.

Delle mire pacifiche della Russia nessuno può dubitare. « Chi darà il segnale della guerra, disse venti anni fa lo Czar, può considerarmi come suo nemico. »

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

Nessuna ritrattazione ha tenuto dietro a queste parole, e lo Czar si è alleato colla Francia, non per fare una politica di avventure, ma per impedire che una politica di avventure si faccia. Non v'è, insomma, alcuna potenza europea che desideri la guerra, ed anche l'Inghilterra, che guarda la politica continentale dalla sua isola inaccessibile, e che ha in mano propria tanta parte del mondo, non fa che provvedere ai proprii interessi lavorando per il mantenimento della pace.

Eppure, benchè le aspirazioni di tutti siano identiche, se osserviamo intorno a noi, non vediamo che preparativi di guerra. La Francia — e quel che si dice della Francia vale per tutte le nazioni del continente europeo — obbliga la maggior parte dei suoi figli a servire per tre anni nell'esercito, sprecando così i migliori anni della gioventù che potrebbero e dovrebbero impiegarsi molto più utilmente, senza contare i danni diretti che il servizio militare apporta alla salute, essendo la caserma il serbatoio dei germi di tutte le malattie. I bilanci delle nazioni assegnano la metà delle loro entrate alle spese militari, e, nello stesso tempo, i governi debbono rispondere a ben pressanti e alle giuste esigenze degli altri pubblici servizi. Ora, se tale stato di cose si prolungasse, le potenze andrebbero tutte incontro a certa rovina. Per l'Italia, frattanto, è già finita: la triplice alleanza ha esaurite ormai tutte le sue risorse.

Ciò deve necessariamente terminare, o con una guerra di sterminio, o col disarmo. Nella prima ipotesi, si avrebbero degli effetti spaventosi quali nessuna storia della epoche moderne ricorda. L'Europa tornerebbe indietro di sei secoli, e vincitori e vinti sarebbero travolti insieme nell'abisso. Resta dunque il disarmo.

Ma il disarmo, oggi, è inattuabile. Esso equivarrebbe alla rinunzia di tutti i vantaggi che hanno costato tanti sacrificii, e presenterebbe immense difficoltà. Chi deciderebbe sui particolari del disarmo? Chi giudicherebbe, e punirebbe, le infrazioni? E chi potrebbe garantire i meno audaci e i più deboli da un *coup-de-main*?

Comunque sia, è da sperarsi che, quando la situazione sia divenuta intollerabile, la mancanza comune sia per suggerire un rimedio. Fra le tante proposte, una ne è stata fatta che si raccomanda per la sua chiarezza e semplicità; si tratterebbe di un accordo internazionale per ridurre da per tutto il servizio militare attivo da tre anni ad un solo. Le rispettive posizioni delle potenze rimarrebbero, così, inalterate, e i risultati economici sarebbero splendidi. Se l'uscita non potesse esser ridotta di due terzi, a causa delle spese per le fortezze, per i magazzini, e per i corpi speciali, potrebbe, senza dubbio, portarsi alla metà, e ciò sarebbe la salvezza per tutti. Cinque o seicento milioni verrebbero ritolti alle arti, alle industrie, e alle opere pacifiche e umanitarie.

Diranno i pratici che un anno non è sufficiente per formare l'educazione militare dei giovani; ma questo è un vecchio asserto del quale i fatti hanno sempre mostrata la insussistenza. Basta osservare i giovanetti cui, nelle scuole, si insegnano gli esercizi delle armi e le altre manovre soldatesche. Altri poi osservano che ai soldati improvvisati, anche se siano sufficientemente istruiti, manca lo spirito militare. Questo potrà essere, ma non è cosa da deplorarsi troppo; del resto, due mesi di vera guerra svilupperanno lo spirito militare, molto più che non due anni di caserma.

Concludendo, il signor G. Simon raccomanda caldamente l'adozione di questa proposta che, a suo parere, non presenta alcun rischio, mentre apporterebbe dei vantaggi immediati indiscutibili, senza contare un'altra conseguenza indiretta, che, cioè, quando l'Europa avesse gustato qualche anno di pace tranquilla e operosa, non vorrebbe più assoggettarsi agli orrori di una guerra, e la causa dell'umanità sarebbe vinta. Che i governanti delle nazioni riflettano; ogni giorno che passa aumenta i pericoli della guerra e cresce il peso della loro responsabilità.

The Fortnightly Review (maggio).

La donna e il lavoro. — Due soli, scrive il prof. Pearson, sono i grandi problemi dell'epoca moderna: quello della donna e quello del lavoro, i quali, sebbene ad alcuni siano sembrati distinti, separati, e quasi in antagonismo l'uno con l'altro, pure non sono che due aspetti, fra loro uniti e concatenati, della questione sociale. La condizione della donna, come quella del lavoro, dipendono dal sistema secondo il quale si possiede e si eredita; infatti, la gravidanza e l'allattamento rendono la donna dipendente, per la propria sussistenza, da chi ha in mano la proprietà, e la questione del lavoro non è stata mai scompagnata dalla questione della donna. Le leggende di Lucrezia e di Virginia hanno un significato molto importante nella storia delle lotte domestiche.

Riassumendo brevemente il lungo articolo del signor Pearson, tale troviamo essere lo stato delle cose. Data una società che imponga il lavoro come dovere sociale di tutti i suoi membri, ma che, nello stesso tempo, offra una protezione speciale agli inabili; dato il continuo incremento degli istinti sessuali e materni della donna; dato l'interesse sempre crescente che la razza umana prende rispetto alle questioni della fisiologia, dell'igiene, e delle leggi ereditarie, per cui il problema della popolazione e della generazione acquisterà la massima importanza col progressivo sviluppo delle tendenze socialiste; data una religione che quietamente e serenamente seppellisce il suo dio e si consacra interamente al benessere della umanità, considerando morale quel che è sociale, e immorale quel che è antisociale, e trascurando i dogmi sopranaturali nonchè i codici etici trascendentali: dato tutto ciò come realizzato, o molto vicino a realizzarsi, per evoluzione fatale, e indipendentemente dai nostri timori e dalle nostre speranze, quali conseguenze ne deriveranno per la donna?

Si voglia o no, la casa non può più essere l'unico campo dell'attività femminile; ma la donna ha diritto a che le condizioni del suo lavoro siano tali da non farla soccombere sotto la concorrenza; e ciò non per un senso di cortesia cavalleresca, ma perchè si deve riconoscere che il procreare e il nutrire i figli fanno parte del di lei compito sociale. È necessario conciliare la maternità colle altre forme di attività che il progresso andrà assegnando alla donna, e ciò non è possibile se non si prende per base il principio già esposto, essere cioè la generazione e l'allevamento della prole uno dei doveri sociali del sesso, anzi il più importante fra tutti. Sarà certamente necessario un lungo tirocinio educativo perchè questo concetto si faccia strada e divenga un punto di partenza; ma i prodromi sono abbastanza rassicuranti.

Già si riconosce che la questione della donna è tutta una cosa con quella della popolazione, e che, avendo bisogno la società di buoni cittadini, è alla scelta sessuale più che alla scelta naturale che devesi affidare il gravissimo compito.

Le donne che combattono per l'emancipazione del loro sesso, insistono specialmente su questo punto; qui abbiamo un segno non equivoco che si comincia a considerare la maternità come un'attività sociale. Una riproduzione illimitata di prole malsana è un danno per la comunità in genere, è un danno anche per la donna in particolare, in quanto che la sottopone alla concorrenza maschile rispetto al lavoro comune, togliendole il diritto a una protezione speciale nel periodo della gestazione e dell'allevamento.

Queste sono le nuove fasi del problema femminile per un futuro assai prossimo; dall'eguaglianza di trattamento per le nubili in confronto all'uomo, si passa alla necessità di conciliare l'ufficio della maternità cogli altri doveri, e di collocarlo, anzi, al primo posto.

Ecco che la questione del lavoro e la questione della donna s'incontrano sullo stesso terreno, e tutto dipende dal modo nel quale lo stato socialista futuro potrà risolvere il problema della popolazione nei suoi vari aspetti.

Il progetto di legge sulle miniere (Le otto ore) — L'appoggio che Lord Rosebery ha promesso di dare al progetto di legge sulle miniere riguardante le otto ore, ha portato la questione sopra un terreno pratico e ha suggerito all'on. sig. Thomas varie considerazioni che egli ha esposte nel presente articolo.

La clausola principale del progetto suona così: « Nessuno potrà essere impiegato a lavorare sotterra in alcuna miniera per più di otto ore su ventiquattro, a partire dal momento nel quale egli lascia la superficie del suolo fino a quello del suo ritorno alla detta superficie, eccettuati i casi speciali. » Ciò significa che il lavoro utile non potrebbe oltrepassare le sei ore e mezzo, mentre, adesso, varia in media dalle sette e mezzo alle otto ore; perciò in alcuni luoghi, come per esempio, nel South Wales, questo equivarrebbe alla riduzione sulle ore di lavoro di circa il 25 per 0|0.

Gli argomenti principali addotti a sostegno del progetto sarebbero i seguenti: si dice che questa legge diminuirebbe il numero degli infortuni; che renderebbe il lavoro meno malsano; che ridurrebbe la produzione e procurerebbe lavoro ai disoccupati; che non ridurrebbe la produzione, e concederebbe agli operai un maggior tempo per la ricreazione e per l'istruzione. Si noti che questi due ultimi argomenti sembrano elidersi l'un l'altro.

Per quel che riguarda gli infortuni, è stato sostenuto che essi, per la massima parte, avvengono nelle ultime ore del lavoro in conseguenza dell'esaurimento delle forze degli operai. Ma le statistiche non lo confermano; anzi il rapporto della ispezione sulle miniere ci mostrerebbe che negli anni 1892 e 1893 si ebbero i seguenti infortuni:

Nella 1ª ora	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª	7ª	8ª	9ª	dopo la nona ora
149	151	179	161	164	183	145	120	101	77

La media delle morti per disgrazie avvenute sottoterra fu di 1, 6 per 1,000 nel 1892 e di 1, 7 nel 1893. Qui giova riflettere che la media degli infortunii fra gli

addetti ai servizii ferroviari è quattro volte superiore a quella dei minatori; le persone pratiche poi sono d'opinione che, se il progetto diverrà legge, le disgrazie saranno anche più frequenti, perchè gli uomini tenderanno ad affrettare il lavoro, trascurando le ordinarie precauzioni, per produrre la stessa quantità di carbone e mantenere alti i loro salari.

L'altro argomento desunto dalla natura anti-igienica del lavoro nelle miniere di carbone, è contrario ai fatti, poichè oggi si rinnova continuamente l'aria al di dentro, e gli operai non sono sottoposti alle brusche variazioni di temperatura. Così vediamo che, mentre in Inghilterra e nel paese di Galles, fra gli uomini presi in complesso fra il 25° e il 65° anno di età, si verificano le seguenti morti:

Malattie nervose	Suicidii	Malattie del sistema circolatorio	Etisia	Malattie degli organi respiratori	Malattie urinarie	Malattie del fegato	Malattie degli organi digestivi	Alcoolismo	Gotta	Assorbimento del piombo
119	14	120	220	182	41	39	38	10	3	1
per i minatori troviamo invece, rispettivamente, queste cifre:										
72	3	95	126	202	27	22	32	3	—	—

Eccoci ora agli ultimi due argomenti contraddittori fra loro. Secondo alcuni, lo scopo della legge sulle otto ore deve essere quello di diminuire l'ammontare della produzione individuale, affinchè la domanda del lavoro si vada maggiormente equilibrando colla offerta del medesimo; ma altri, e sono la maggioranza dei partigiani della legge, sostengono che non sarebbe da temersi nessuna riduzione alla produzione individuale. Nondimeno, i tecnici e le persone pratiche sanno bene che non si potrebbe produrre la stessa quantità di carbone in un tempo minore, e che i salari degli operai sarebbero, conseguentemente, ribassati. Abbiamo, fra gli altri, l'esempio di una miniera nella *Rhonnda Valley* (South Wales) dove si lavora per 10 ore e 1/2 il venerdì e per 8 ore il sabato. Ebbene, la statistica dei risultati di un quinquennio ha provato che la produzione del venerdì ha superato sempre quella del sabato in ragione proporzionale e diretta delle ore di lavoro.

Avvi poi una obiezione gravissima contro il progetto di legge del quale ci occupiamo. È stato detto che il Parlamento non può ridurre sobrii gli uomini che non lo sono; ma con maggior ragione si direbbe che il Parlamento non può far sì che non variino, da distretto a distretto, le condizioni goologiche delle miniere. Ora, si è calcolato che, per produrre un milione di tonnellate di carbone all'anno, lavorando otto ore al giorno, sono necessarii:

Nella contea di York	— Nella contea di Nottingham	— Nella contea di Glamorgan
Operai 2,365	2,230	2,884

Di qui si vede che, se per produrre la stessa quantità di carbone sono necessari quattro uomini nella contea di Glamorgan, e tre nella contea di Nottingham, il costo di produzione nella prima deve essere del 30 per 0/0 più alto, lo che, dato che il prezzo di vendita dei prodotti sia uguale, porta a questo dilemma: o diminuire il salario degli operai, o aumentare il numero delle ore di lavoro.

« **L'Imperieuse Bonte** ». — In questo articolo, a piè del quale si legge « Ouida », nome ben noto nella letteratura inglese, si parla del libro che, coll'accennato titolo, fu pubblicato dal sig. Rosny. Questo autore appartiene al numero di quelli che son chiamati « Les jeunes », espressione che si riferisce più alla novità dei metodi e delle idee, che all'età degli scrittori. Essi intendono di emanciparsi dalle tradizioni convenzionali, ma alla loro scuola manca la naturalezza dell'arte vera; vi è più eccentricità che vera originalità di pensiero, e vi si nota troppo sovente lo sforzo. Vediamo, per esempio, che in M. Barrès si maschera colla sottigliezza del linguaggio l'assoluta povertà dell'idea, come, nel caso di J. Lemaître, si vuol dare a dei fantocci una parvenza di vita, e, nel caso di P. Bourget, si gonfiano eccessivamente dei piccoli incidenti e delle insignificanti idiosincrasie.

Al Rosny possiamo rimproverarne alcune affettazioni, ma non certamente lo si potrebbe criticare per povertà di idee. Queste in lui traboccano; egli eccelle per spirito di meditazione e di osservazione, per affetti simpatici, per esperienza, e gli stretti limiti di un romanzo non possono contenere tutto quello che le sue facoltà gli permetterebbero di versare nelle sue opere. Talvolta si riscontra anche in lui l'artificio e la tendenza all'uso delle espressioni strane ed arcaiche; ma bene spesso il suo intuito sano, il suo profondo sentimento e il suo istinto artistico lo inalzano al di sopra di ogni pedanteria, e lo pongono in grado di comporre degli squarci che hanno pochi eguali nelle varie letterature moderne.

L'*Imperieuse Bonté* è un libro di non piccola mole, ma il lettore lo trova sempre troppo breve e sente che l'autore è stato costretto a rinunziare a molte scene, a molte riflessioni, e a molte descrizioni che gli empivano la mente. La storia dei personaggi del suo racconto desta in chi legge il più vivo interesse, mentre in quelle pagine rifulge splendidamente il senso dell'equità, sia per i poveri che per i ricchi e la più decisa avversione verso qualsiasi ingiustizia.

Devesi per altro osservare che il Rosny, come *les Jeunes* in generale, non pone quasi mai in luce gli antecedenti dei suoi personaggi, ciò che non ci sembra ben fatto, perchè non si appaga, così, la naturale e legittima curiosità del lettore; e, inoltre, perchè non può darsi vera psicologia, se non si studiano tutti i precedenti i quali hanno contribuito a rendere l'individuo quale presentemente lo si osserva. Vi sono, invece, delle centinaia di pagine dedicate a lunghe e noiose descrizioni di stati morali e mentali, mentre basterebbero poche pagine di informazioni chiare e precise sulle cause determinanti lo scioglimento dei caratteri presentatici. Ma questo sistema è troppo semplice, diretto e naturale per la scuola dei « Jeunes », i quali, se vogliono, in certi casi molto rari, darci delle descrizioni personali, adoprano un linguaggio anatomico e fisiologico eccessivamente oscuro. Insomma la tendenza al

vago e al nebuloso forma la più spiccata caratteristica di questa scuola, e un altro difetto vi si nota che è l'abuso di similitudini assurde e grottesche.

Ma dopo aver detto dei difetti, conviene tornare ai pregi. Nel romanzo del signor Rosny vengono trattate in modo attraente e geniale varie questioni sociali e molte teorie filosofiche, senza che l'armonia e l'interesse dell'azione vengano menomamente ad essere sacrificati. Vi è poi il magnifico capitolo dell'incendio — pel quale Lamarque contrae la malattia che finisce coll'ucciderlo — che è una descrizione di una forza e di una verità incomparabili.

Nondimeno, il lettore riceve l'impressione che tutto ciò abbia costato grandi sforzi all'autore. Da questo libro non apparisce la spontanea fecondità, la gioia della creazione, che si intuiscono negli scritti di Pierre Loti, di François Coppée, di Anatole France. L'*Impérieuse Bonté* è una grande opera, ma la sua grandezza è dovuta a penose riflessioni e a un diuturno lavoro. Sembra, invero, che vi manchino l'improvvisazione e l'ispirazione, e, mentre è il frutto di osservazioni profonde e del più nobile degli altruismi, non vi aleggia mai il sorriso, eccettuato quel sorriso mesto che accompagna le lacrime della pietà.

La manìa delle collezioni dei francobolli. — Sarebbe più facile, dice il signor W. Roberts, misurare le nuvole, che spiegare la passione, ormai così estesa, per la collezione dei francobolli. In Europa, vi sono, almeno, due mila negozianti di francobolli; nell'ultima stagione di Londra ne furono venduti per circa mezzo milione di franchi, e un commerciante del genere si è testè ritirato dopo avere accumulato il rispettabile patrimonio di un milione e duecento mila franchi. Una dozzina di giornali londinesi si occupano esclusivamente di questo traffico, per il quale si è andata formando una letteratura speciale, il cui indice occuperebbe, da solo, un grosso catalogo. Alla società filatelica di Londra appartengono, oltre a quattro distinte signore, dei personaggi eminenti che nessuno avrebbe mai creduto disposti ad occuparsi di simili inezie. Presidente e vice presidente ne sono il duca di Sassonia-Coburgo-Gotha e il duca di York, e nell'elenco dei soci si trovano un principe, due conti, una quantità di ufficiali delle armate di terra e di mare, e moltissimi « Esquires ». Nell'autunno del 1892 l'organo officiale della società « The London Philatelist » diramò una serie di domande a 116 soci, e, dalle 109 risposte pervenute, risultò che il numero dei francobolli, posseduti complessivamente da coloro che replicarono, ascendeva a 825 mila. Il valore rispettivo di queste collezioni variava dai 250 mila ai 25 mila franchi, e il valore complessivo delle collezioni dei membri della società non residenti in Inghilterra, si calcola di 2,500,000 franchi. In quesra cifra, per altro, non deve includersi la enorme collezione del sig. Filippo de Ferrary, di Parigi, che vale due milioni e mezzo da sola.

Un collezionista di francobolli che si rispetti deve essere molto ricco. Il signor de Ferrary compra, a qualunque prezzo, gli esemplari che gli mancano, e tiene due specialisti, particolarmente incaricati della custodia della sua collezione, collo stipendio annuale di 10 mila franchi.

Questa manìa ebbe, a quel che sembra, origine nel Belgio, donde si sparse rapidamente in Germania e in Francia, e quindi in Inghilterra, dove un ufficio di

scambi impiantato a Londra nel 1862 provocò tali scandali (come la storica mania dei tulipani in Olanda) che venne soppresso dalla polizia.

Il primo manuale sistematico di filatelia si deve al dott. Gray del museo britannico, e il numero degli esemplari pubblicati nel 1870 ascendeva già a seimila quattrocento. In ogni nazione sono, di regola, maggiormente ricercati i francobolli propriì; quanto agli altri la moda, anche qui, è assai variabile. Tempo fa, si volevano i francobolli dell'India inglese e di Ceylan; oggi sono ricercatissimi i vecchi francobolli europei non più usati, e i primi francobolli coloniali. Il governo di Hawaii fabbricò e ristampò per lungo tempo francobolli, soltanto per uso dei collezionisti, e ciò produsse un avanzo nell'amministrazione delle poste di un milione all'anno.

Confrontando i prezzi di venti anni fa con quelli di oggi, si trova che, mentre allora era cosa rarissima che un francobollo costasse più di 25 franchi, oggi non è difficile trovare degli esemplari aventi il prezzo di L. 100. È poi curioso il fatto che i prezzi più alti appartengono alle serie nelle quali si riscontra un qualche errore. Pochi esemplari degli Stati Uniti che avevano le figure centrali a rovescio, sono valutati dalle 400 alle 450 lire italiane, mentre le serie corrette non ne costano trenta.

Anche qui, tuttavia, hanno luogo talvolta delle speculazioni poco oneste. Quando il Governo degli Stati Uniti decise di sospendere l'emissione delle buste bollate da 50 cent., un commerciante ne comprò dieci migliaia, spendendovi, naturalmente, 5 mila franchi. Ma egli ebbe la cattiva idea di avvertire, con una circolare, i collezionisti, affinchè essi, passata una certa data, acquistassero alcuni esemplari ancora non specificati. La direzione delle poste fu allora inondata di proteste per parte di coloro che non avevano potuto prendere l'occasione al volo, e questa, irritata per il loro fatto, ordinò la ristampa di altri 150 mila esemplari.

Ma ora la speculazione sui francobolli si va sempre facendo più difficile: le poche rarità saranno presto assorbite dagli istituti pubblici, e il collezionismo si ridurrà a un semplice passatempo innocuo, e fors'anche piacevole, quando non diviene una passione; perchè, però, i filatelisti non pretendano di sostenere che in una simile occupazione vi sia qualche cosa di grande e di nobile.

Deutsche Revue (aprile), Stuttgart:

L'enigma della vita. — Il sig. W. Preyer si occupa di questo problema, scrivendo un articolo in forma di racconto, in cui ci presenta uno studente, il quale ama sopra tutto la verità e vuol impiegare tutto il suo tempo e tutta la sua intelligenza nel ricercare l'enigma della vita.

Le sue prime osservazioni lo conducono ad affermare che l'enigma deve celarsi nella trasformazione della forma, nello sviluppo, nella formazione della figura; e allora egli studia a fondo la zoologia. Ma il suo desiderio non è ancora appagato: egli s'accorge che la morfologia, ossia l'osservazione delle forme e della loro successione, non ci fa conoscer nulla intorno alla causa di queste loro mutazioni. Non vi è vita senza cambiamento di forme; ma quando il ricercatore ha conosciuto le varie metamorfosi, non ha ancora svelato il mistero della vita.

Gli esseri organici, come i cristalli e le rocce, si compongono di materie. La vita è il cambiamento di materia. Bisogna dunque studiare quest'ultima, e siccome la scienza della materia è la chimica, il nostro giovane si applica con fervore allo studio di questa scienza.

Però, per comprendere in qual modo da materie uguali escano forme disuguali, la chimica non basta, giacchè questa per principio non si occupa delle proprietà ereditarie delle materie. Si tratta di forze motrici, le quali costringono le particelle a unirsi in un dato modo. La vita è cambiamento di forza; bisogna dunque studiare le forze, e siccome la scienza delle forze è la fisica, il nostro biologo diventa uno studioso di fisica.

Senonchè la conoscenza dell' azione delle forze fisiche non gli giova a rompere l'oscurità del mistero della vita; la fisica non studia le proprietà caratteristiche dell'essere vivente e specialmente i movimenti delle sue particelle minutissime, e per di più i fisici stessi non sono d' accordo fra di loro intorno a certi punti fondamentali della fisica molecolare e attribuiscono alle stesse parole vari significati.

Devono dunque dapprima essere nettamente determinati i concetti generali su cui si fonda la teoria dei movimenti delle particelle, e cioè i concetti di materia, forza, energia, inerzia, atomo, molecola. Ora la scienza dei concetti generali è la filosofia; a questa si volge il nostro studioso, e da questa giunge alla psicologia. È vero che nemmeno in quest'ultima egli trova la definizione dell'anima; ma viene a conoscere con tutta sicurezza che le qualità psichiche proprie degli animali superiori e dell'uomo non possono esser comprese nè dalla chimica nè dalla fisica, che non le conoscono, come non le conosce la morfologia. Certamente l' anima, qualunque cosa essa sia, non è nè forma, nè materia, nè forza fisica. È essa il più alto fiore o la più profonda radice della vita? Comunque sia, essa non si spiega pienamente che nell'uomo, ma non per questo manca in altri corpi.

La psicologia si occupa per principio delle proprietà psichiche degli esseri; essa, però, ha bisogno della chimica, della fisica e della morfologia per trovare le condizioni materiali, fisiche e formali di ogni attività psichica. Perciò il nostro ricercatore non può dire d'aver sprecato il suo tempo nei faticosi studi compiuti prima. Egli studia ora per molti anni lo sviluppo dell'elemento spirituale dell' uomo a cominciare dalla nascita, e osserva come nel bambino si affinino di giorno in giorno i suoi cinque sensi, come la sua volontà si rafforzi con i suoi movimenti in lotta contro la volontà altrui e contro la resistenza delle cose, come il suo pensiero si formi mentr' egli impara a parlare Qual cosa rende possibili tutti questi miracoli che si rinnovano sempre da secoli e secoli? Queste altissime manifestazioni della vita sono legate, non meno delle funzioni più basse quali la respirazione, la nutrizione, ecc., alle forme organiche visibili, afferrabili, scomponibili. Bisogna dunque tornare a queste forme e alle cellule e ai tessuti che le compongono.

Arrivato a questo punto, lo studioso riconosce meravigliato che il fondamento corporeo di tutti gli avvenimenti psichici non è altro che il fondamento del molteplice sviluppo delle forme, ch'egli avea osservato ne' suoi giovani anni al principio della sua carriera, e cioè il contenuto della cellula vivente, cui si dà il nome di

protoplasma. E come una rivelazione gli appare la nozione, che tutte le ricerche fatte con l'aiuto della chimica e della fisica riconducono appunto al protoplasma vivente nelle minute cellule e fibre.

Nell'altro vive che il solo protoplasma. In esso accadono i cambiamenti delle materie, le trasformazioni delle forze, gli sviluppi delle forme, gli svolgimenti delle anime. Perciò il solo luogo in cui si può trovare la soluzione dell'enigma della vita è nello stesso tempo la sede dell'anima.

Tutti i misteri della vita e della morte, i meravigliosi processi di alternamento del lavoro e della quiete, della passione e del rilassamento, ecc., in una parola l'insieme di tutti quei fenomeni ai quali si dà il nome di vita, anche la nascita e la morte, tutto sta nel protoplasma. È questo adunque che bisogna studiare. Ma esso si trasforma sotto ai nostri occhi prima che ci riesca di avvertirlo, e si decompone per ricomporsi nuovamente. È necessaria la più grande costanza, ci vogliono ottimi microscopi, strumenti affatto nuovi e perfettissimi e un'arte affatto speciale, solo per trovare le qualità principali del protoplasma, nelle piante e nei protozoi; sono studi che si potrebbero chiamare di microchimica e di microfisica. Molto tempo passerà ancora prima che la minutale struttura del protoplasma sia conosciuta tanto bene da poter seguire con essa le variazioni dei soliti processi chimici che ne derivano, e segnatamente quelli di assimilazione, e da poter derivare dai pochi segni del suo potere sensitivo le più alte funzioni psichiche, giacchè queste si riscontrano soltanto colà, dove con la più grande massa di protoplasma vivente si trovano una grandissima superficie e fibre finissime, e segnatamente nel cervello umano.

Però si è già ottenuto importanti localizzando il problema della vita, e ciò per mezzo di osservazioni morfologiche, di tentativi chimici e fisici su corpi viventi, e di ricerche psicologiche e specialmente psicogenetiche. In ogni modo, il problema è semplificato dacchè si sa con piena sicurezza dove si nasconde il mistero della vita, dacchè si sa quanto poco possono valere le solite leggi dell'effetto della massa quando si tratti delle piccole e appena visibili maglie della rete del protoplasma, e quanta differenza, al confronto delle grandi macchine, vi si debba riscontrare nel modo con cui si trasformano le forze, appunto per la piccolezza delle parti che concorrono al lavoro.

Chi non tien conto di quest'importante differenza fondamentale, chi crede che si sappia già da lungo tempo che tutta la vita si fonda su cambiamenti del protoplasma e spera di giungere a determinare la vita conservandosi fedele alla tradizione e valendosi soltanto delle ricerche chimiche e fisiche finora fatte, non arriva molto avanti; non spiega nè la vita nè la morte, nè lo sviluppo nè la psiche. Questi fatti chiedono che si modifichino i concetti fondamentali, e tali modificazioni sono indicate dalla variabile esistenza del protoplasma, che sola determina la vita.

Pensieri intorno al « Wallenstein » di Schiller. — Dalle carte inedite lasciate da D. F. Strauss son riprodotti in questo fascicolo alcuni pensieri intorno alla trilogia del *Wallenstein* di Schiller, e segnatamente intorno all'idea fondamentale e ai caratteri dei personaggi.

L'idea fondamentale scaturisce dall'esame dei due personaggi di Ferdinando II

e di Wallenstein. Quello è un principe legittimo, ma inetto; questo può attribuire a sè stesso quella vocazione interna al principato che manca al suo signore, e per di più dispone dell'esercito. Ambedue son consapevoli di questa condizione di cose; Wallenstein è conscio della propria forza; Ferdinando conosce la propria debolezza e l'ambizione del capo del suo esercito, per cui diffida di lui e si propone di togliergli il comando appena potrà. Wallenstein a sua volta conosce la sfiducia e la ostilità del suo signore; eppure non si risolve così facilmente a ribellarglisi, perchè i suoi disegni urtano contro le esteriori difficoltà e contro i suoi propri scrupoli morali.

Con ciò si spiega la condotta oscillante di Wallenstein; il quale però spinge il suo gioco troppo avanti, e, divenuto sospetto, deve intraprendere per conservare la propria vita quello che non poteva risolversi a fare per ambizione.

Quanto poi alle stelle, alle quali, com'è detto nel prologo, va attribuita la metà della colpa dell'eroe, è bensì vero che lo Schiller, per consiglio del Goethe, introdusse nel dramma anche l'elemento astrologico che gli era offerto dalla storia stessa e che dapprima aveva voluto escludere del tutto; ma le stelle suddette non sono che l'espressione poetica dell'incalzare della vita e delle circostanze.

Venendo ora ai caratteri dei vari personaggi, si è detto che il Wallenstein di Schiller non è un eroe tragico perchè agisce troppo poco. Il poeta stesso lo chiamò in fatti un carattere ritardatario, che solo le circostanze fanno muovere e spingono alla catastrofe. Ma appunto con questo egli sperava di produrre un maggior effetto tragico.

Il carattere più « ritardatario » che si possa immaginare in una tragedia è senza dubbio quello di Amleto. Amleto va in rovina appunto per non voler agire; eppure il suo carattere è tragico quant'altri mai.

Il carattere di Wallenstein è una mescolanza di quello di Macbeth e di quello di Amleto; di questo ha gli scrupoli, di quello la smania di dominio. E come in fine egli è condotto contro la sua propria volontà a compiere il misfatto e quindi a correre incontro alla rovina, la sua caduta acquista alcunchè del fato tragico dei Greci; ma siccome in fondo non si tratta che delle conseguenze del suo agire di prima ed egli non può far a meno di compiere quello che ha cominciato, questo fatalismo è pura apparenza e la sua rovina è in senso del tutto moderno la conseguenza del suo carattere in lotta con le circostanze.

Wallenstein è ambizioso e avido di potere come lo è la sua cognata Terzky, e nello stesso tempo ha sentimenti di coscienza e di pietà come Massimiliano Piccolomini. È astuto e calcolatore come Ottavio; eppure gli si dà in braccio con la stessa ingenuità e impetuosità con cui sua figlia si getta nelle braccia del suo amante.

La contessa Terzky è la personificazione della ragione unita alla più sfrenata ambizione; invece sua sorella è tutta sentimento, tutta pazienza e delicatezza; essa è fatta per la pace serena della vita domestica, è piena di devozione per la famiglia imperiale; i disegni di tradimento di suo marito formano la sua infelicità e la ribellione di lui è la sua morte.

Ottavio Piccolomini ha su Wallenstein il vantaggio di possedere un carattere ben risoluto. Mentre Wallenstein non sa risolversi a tradire il suo imperatore per un principato, egli non esita punto a tradire il suo amico per l'imperatore e per una ricompensa che si aspetta da lui. Però, mentre Wallenstein è un eroe, Ottavio Piccolomini non è che un intrigante, e solo la sua devozione all'imperatore e il suo amore per il proprio figlio ci riconciliano col suo carattere.

Buttler è il vero tipo del capitano cresciuto tra le armi, l'uomo d'onore, energico, duro, alquanto limitato, calcolatore; le scene in cui egli ha la parte principale sono altrettanti capolavori.

E sorpassiamo di volo la lunga schiera degli altri personaggi dei tre drammi che formano la trilogia, contentandoci di osservare in generale che qui lo Schiller è riuscito più che in alcun altro dramma a dar rilievo anche alle figure meno importanti, dando loro caratteri particolari e una propria personalità. Ci fermeremo però un momento a due personaggi, Massimiliano e Tecla, coi quali l'autore, dopo aver fatto lo sforzo di tenersi esclusivamente ai fatti senza lasciarsi trascinare come il solito dal suo proprio sentimento, introduce un grazioso e freschissimo idillio come contrasto al resto del dramma, nel cui tragico vortice anche l'idillio finisce coll'esser travolto.

Nord und Süd (aprile) Breslau:

Il professor Schweninger. — In uno degli ultimi fascicoli di *Minerva* (pag. 325) abbiamo esposto brevemente la storia di quella cura che rese celebre il nome del dottor Schweninger e che ridonò la salute al principe di Bismarck dopo che era già stato spacciato da tutti i medici. A complemento di quelle notizie riassumiamo ora questo articolo, in cui un amico del suddetto dottore, C. Gerster, ne tesse la biografia analizzandone il carattere e l'ingegno.

Ernesto Schweninger nacque in Baviera, nell'antica cittadella di Freystadt, sulla via provinciale che va da Monaco a Norimberga, il 15 giugno 1850, e passò colà la sua prima fanciullezza. Nel 1856 suo padre, che esercitava la professione del medico, si trasferì con la famiglia, composta della moglie e di quattro figli, nella vicina cittadella di Neumarkt, dove morì nel 1892. Egli discendeva da una famiglia oriunda dal Tirolo, mentre la famiglia della sua consorte era di origine toscana.

Il giovane Ernesto compì gli studi secondari parte a Regensburg, parte ad Amberg; quindi si recò all'Università di Monaco, dove, non già perchè costretto o per sodisfare il desiderio del padre, ma per propria vocazione si inscrisse nella facoltà di medicina, la quale allora si trovava a un livello abbastanza mediocre e non era nè peggiore nè migliore delle altre facoltà universitarie di quel tempo.

Nel 1870 stava per prendere la laurea, quando scoppiò la guerra contro la Francia. Egli allora entrò come medico della Croce rossa in una colonna sanitaria, e sui campi di Weissenburg e di Wörth si segnalò per l'energia con cui diresse il servizio del trasporto dei feriti. Terminata la campagna, prestò servizio ancora per più di un anno nel lazzaretto di Monaco.

Laureatosi in medicina, scelse la carriera accademica, con l'intenzione di diventare professore di Università, e, dedicatosi allo studio dell'anatomia patologica, ottenne nel 1875 la libera docenza all'Università di Monaco, dove insegnò con gran concorso di studenti e di uditori.

La sua carriera sembrava ormai sicura quando un avvenimento, che a suo tempo fu discusso fino alla nausea, venne a strapparnelo. Avversato dal destino, trattato con somma ingiustizia, egli non si lasciò abbattere, ma pensò ad aprirsi energicamente una nuova via. Abbandonò il suo paese e, provveduto solamente del denaro necessario per il viaggio, si recò alle rive del Mediterraneo, ove si stabilì in un luogo di bagni come medico dei bagnanti.

Questo periodo della sua vita fu un vero romanzo, sul quale sorvoliamo per tornare a Monaco, dove lo ritroviamo accolto nella migliore società, esercitando la professione del medico pratico.

Senonchè il destino gli riserbava qualche altra sorpresa. Nel 1882 intraprese la famosa cura del principe di Bismarck, attirandosi, oltre alla generale attenzione, non poche ire e invidie, finchè i suoi detrattori lanciarono contro di lui una grave accusa, annunciando che la celebre cura non era altro che quella dello sgrassamento inventata dal prof. Oertel di Monaco, per cui lo Schweninger non era che un ardito ciarlatano!

Ora è bene sapere anzitutto esser falso che lo Schweninger sia stato scolaro dell'Oertel e abbia lavorato insieme con lui. Egli non assistè ad alcuna lezione dell'Oertel e non lavorò mai con lui nè intorno a sgrassamento nè intorno ad altro. Inoltre egli non adottò mai, nemmeno con Bismarck, una cura determinata inventata dall'Oertel o da qualsiasi altro professore o medico. Nel curare il principe di Bismarck egli seguì un trattamento veramente individuale, che mirava a ristabilire l'equilibrio dell'organismo; egli non si curò nemmeno di trovare il nome della malattia di cui l'illustre infermo soffriva, ma fondandosi unicamente sulle sue condizioni fisiologiche e patologiche del momento, regolava secondo queste le sue prescrizioni, modificandole da un giorno all'altro e perfino da un'ora all'altra, come un bravo generale che non si ostina a eseguire un piano prestabilito, ma chiama a raccolta tutte le forze delle quali dispone e le adopra a tempo e a luogo.

E ora esporremo alcune idee generali dello Schweninger intorno alla medicina, dalle quali il lettore vedrà s'egli meriti l'epiteto di ciarlatano, che non pochi medici gli hanno affibbiato.

La qualità che lo Schweninger apprezza sopra tutte in un medico è quella dell'umanità, dell'amore per i malati. Un medico deve anzitutto essere un uomo, e colui il quale nell'umanità sofferente non vede altro che il « materiale » su cui egli può fare i suoi esperimenti con metodi più o meno buoni e secondo i principî della scienza esatta, deve rimanere nei laboratori clinici e non già esercitare la medicina pratica. Il medico non deve presentarsi come un freddo ricercatore, ma come uno che reca aiuto e tratta con umanità; egli non deve trascurare il malato per correr dietro alla malattia, e deve ricordarsi che il malato non è un reagente qualunque, ma un uomo il quale sente, e che, come è probabile ch'egli possa migliorare o gua-

rire per effetto di un trattamento individuale, il quale adopri come forze sanatrici le forze organiche, così è possibile che i tentativi fatti su di lui con metodi nuovi o antichi indeboliscano le sue forze e lo facciano peggiorare.

La collegialità, ossia la relazione dei medici fra di loro, dev'essere quella della verità, della franchezza e dell'amicizia, e non già una pura comunanza d'interessi, la quale debba esser sostenuta a ogni costo, anche mancando di umanità coi malati. È per esempio una vera inumanità che i codici delle società mediche proibiscano ai loro membri di visitare un malato, il quale chiami un altro medico senza avvertirne subito quello che prima lo curava. Quando un medico non ha più la fiducia del paziente, nessun codice tira sì che questi non lo inganni; ed è un malinteso sentimento di collegialità quello che più di una volta fa sì che un malato venga abbandonato al proprio destino e sia lasciato senza alcun soccorso.

Più di quella che si chiama la scienza medica, lo Schweninger apprezza l'arte medica. Egli stima e cura quant'altri mai la scienza per sè stessa, e fanno fede della sua capacità i suoi lavori di bacteriologia e di dermatologia. Egli ritiene che la cultura scientifica sia indispensabile per il medico e debba servirgli costantemente di guida. Però la vocazione per la medicina non si acquista con la scienza; il vero medico deve nascer medico e dev'essere un artista nel senso più nobile della parola. Pur troppo anche tra i medici, come in tutte le professioni, si trovano individui che non sono all'altezza dell'ufficio che esercitano; ma sarebbe cosa ridicola il muoverne rimprovero a tutta la classe dei medici. Bisogna però combattere coloro che tendono ad attenuare l'importanza della così detta terapia della scienza esatta di fronte alla vera arte ippocratica.

Quanto alla terapia, dalla quale lo Schweninger è incontestabilmente uno de' primi maestri viventi, ecco qual è il suo procedere: anzitutto un esame accuratissimo del malato, fatto non già allo scopo di giungere a una diagnosi clinica da formularsi con una parola, ma bensì per determinare il momentaneo stato generale così del corpo come dello spirito. Egli non si cura quasi affatto dei nomi delle malattie e formola una diagnosi solo quando ne sia richiesto da'suoi propri colleghi o dai parenti del malato. Si capisce pertanto come per lui non vi siano malattie incurabili e come egli faccia dipendere la possibilità di guarigione o l'incurabilità dalla possibilità o dall'impossibilità di ricondurre le funzioni dell'organismo alle condizioni normali. Il suo sistema consiste nel regolare le condizioni fisiologiche della vita e della salute con stretto riguardo alle condizioni individuali di ciascun malato; il segreto della sua maestria sta nel trovare i rimedi opportuni per ogni singolo caso, e questi rimedi ei li cerca in tutto ciò che viene offerto dalla scienza e dall'esperienza e che vien riconosciuto razionale ed efficace.

La conversazione del dottor Schweninger è infinitamente istruttiva per i suoi malati, sulla maggior parte dei quali egli esercita un fascino straordinario, anche perchè non si limita a soccorrerli, ma sa opportunamente consigliarli e confortarli. Però, in quanto si riferisce alla cura della malattia e alle relative prescrizioni, egli è inflessibile. La sua parola è breve, talvolta quasi dura; ma chi lo conosce non se ne

può prendere a male. Chi riesce a conquistare la sua amicizia, è sicuro di conservarla per tutta la vita.

L'attività dello Schweninger è veramente straordinaria; ad onta delle molte sue occupazioni come medico pratico, egli ha trovato e trova sempre il tempo di dare anche alla scienza preziosi contributi. La sua nomina a professore dell'Università di Berlino gli suscitò contro una vera tempesta d'ire e di odi; ma egli seppe non solo conservare ma anche onorare altamente la sua carica, e le sue lezioni sono sempre frequentate da un gran numero di uditori che si lasciano volentieri trascinare dalla sua focosa eloquenza. I suoi assistenti e i suoi scolari hanno per lui la massima devozione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO [1]

Frédéric Masson, *Napoléon chez lui* (Paris, Dentu). — È un interessante volume, in cui è descritta la giornata dell'Imperatore alle Tuileries, dal suo levarsi fino al ritirarsi per dormire; come prendeva il bagno, come faceva la sua toeletta, come si vestiva, come riceveva, come mangiava, ecc. Sono tutti particolari interessanti, trattandosi di una così grande personalità. Al libro va innanzi una lunga prefazione la quale, secondo il nostro debole giudizio, poteva essere omessa; è troppo partigiana, quasi fanatica.

Ernest Daudet, *La Venitienne* (Paris, Plon, pag. 312 in-18°). — È un mediocre racconto, dove non si incontra una frase, un'idea che vi fermi, e neppure un personaggio; poichè non sono persone le comparse da melodramma che s'aggirano per le pagine di questo libro.

Paola Lombroso, *Saggi di psicclogia del bambino* (Torino, Roux, 284 p. in-12°). — L'egregia autrice ha certamente avuto il grande vantaggio della scuola paterna, cioè dell'illustre Cesare, che ne scrisse la prefazione. È un libro interessantissimo, una preziosa raccolta di dati e fatti intorno allo sviluppo mentale, alla morale dei bambini, ai loro giuochi, ai primi scritti, al loro senso estetico; e si chiude con una serie di brevi monografie infantili. Lo si legge con piacere dalla prima all'ultima pagina; insegna molte cose e molte più ne suggerisce. — Una piccola malignità: a pag. 41 era forse meglio citare *Minerva* anzichè il *Popular Science Monthly*! — E una pedanteria: a pag. 100, posto che si volesse usare una parola inglese, si doveva dire *self-control* anzichè *self-government*.

---

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.* (N. d. D.)

Rivista musicale italiana (Torino, fratelli Bocca). — Abbiamo ricevuto il 1° e il 2° fascicolo di questa nuova rivista, che esce ogni trimestre. Contiene memorie originali, studi sull'arte contemporanea, recensioni, spoglio dei periodici, notizie, ecc. Mancava in Italia, paese della musica, un simile periodico; gli auguriamo il più lieto successo.

Eugenio P. Paolini, *L'allevamento umano; Manuale per gli educatori della prima infanzia* (Milano, Risveglio Educativo, 2ª edizione). — Questo volume, che sarà seguito da un altro sull'educazione morale e intellettuale, tratta dell'educazione fisica; e, sebbene il titolo possa riuscire un po' ostico, specialmente alle mammine, è un buon libro, pieno di molte e utili cose. L'autore è al corrente di tutto quello che di meglio si è scritto e tentato nel suo soggetto, ed espone, in modo chiaro, facile e persuasivo, tutto ciò che una buona madre e un buon padre dovrebbero sapere intorno alla gestazione, al parto, all'igiene della puerpera e del neonato, e allo sviluppo successivo del bambino.

Beniamino Pandolfi, *Riforme sociali ed agrarie, istituzione di beni di famiglia; mezzeria* (Roma, Tip. della Camera). — L'autore, già così benemerito per l'attivissima parte ch'egli prende alla propaganda internazionale per la pace, ha presentato al Parlamento una proposta di legge la quale noi siamo sicuri che, nella sostanza almeno, finirà per trionfare, non senza grande vantaggio per il nostro paese. Senza entrare nei dettagli, che il breve spazio ha vietato, l'on. Pandolfi si propone, essenzialmente, di fare adottare da noi quella istituzione che gli americani chiamano *Homestead*, e i tedeschi *Bauerngut*, ed il Pandolfi, con molte modificazioni da lui escogitate, *Masseria*. Noi facciamo voti che le sue proposte, sfrondate di qualche parte non consentanea all'indole del nostro paese, vengano presto tradotte in legge. In questo modo, crediamo, egli avrà seriamente giovato al mantenimento della pace nazionale in patria, come da parecchio tempo lavora per la pace internazionale.

Baldassare Labanca, *L'Evangelo di San Giovanni e il commento di Rosmini*, saggio esegetico (Roma, Loescher). — Il chiaro professore dell'Università Romana in questa monografia, da lui letta all'Accademia Pontoniana di Napoli, dà notizia, con la sua usata competenza e dottrina, di un commento, pochissimo noto, del Rosmini all'Evangelo di San Giovanni; esamina parte a parte il detto commento e confronta le idee del Rosmini con i prevalenti risultati della critica contemporanea, specialmente tedesca. Sono studi da noi pur troppo trascurati, ma pur sempre della massima importanza.

Emanuele Pisani, *Il problema finanziario in Italia: studi e proposte* (Roma, tip. del *Folchetto*). — Il soggetto è, pur troppo, della più viva attualità; per molto tempo, temiamo, l'Italia dovrà sovra tutto preoccuparsi della sua finanza, senza aver agio di badare ad altri problemi la cui soluzione si fa ogni giorno più urgente per tutte le nazioni civili. L'autore, con lodevole e raro esempio, condensa in poche pagine, mentre altri avrebbe diluito in un volumaccio, parecchie proposte concrete e tali che, se non sono tutte da accettarsi appena lette, meritano di essere ponde-

rate e vagliate. Egli propone modificazioni nella imposta fondiaria, nel dazio-consumo, nella tassa sui trapassi di proprietà, nei monopoli, nell'istituzione pubblica; e propugna l'istituzione di una *azienda ferroviaria autonoma*.

R. Pucci, *Rustici flores* (Cotrone, tip. Picozzi). — È una raccolta di gentili e graziosissime poesie del Cotronese. Non c'è nulla, forse, che attesti della intima e perenne genialità, gentilezza, nobiltà di questo nostro calunniato popolo italiano quanto le belle e dolci e veramente geniali poesie che crescono spontanee, come bei fiori selvatici, in tutti gli angoli della penisola. Perciò fa opera utilissima chi raccoglie e fa conoscere queste cose del nostro giardino intellettuale. Ma le *note filologiche ed esegetiche* di questo libretto..... ah! queste, caro professor Pucci, potevate proprio lasciarle nel calamaio!

Mario da Siena, *Le Rime* (Bologna, Zanichelli). — L'autore, che si nasconde sotto un pseudonimo, ha composto queste poesie dai sedici ai vent'anni, e le dedica a suo padre nel suo ventesimo onomastico. Queste *Rime* non sono perfette; sarebbe un'eresia affermarlo. Ci sono molte ineguaglianze, e alcune poesie potevano benissimo essere omesse. Ma, nel tempo stesso, è innegabile che rivelano una non comune facilità di verso, il quale si svolge, scorre, si snoda, si spezza con certa signorile sicurezza quale altri poeti hanno appena posseduto nella loro maturità. Il contenuto è ricco e vario, e fa fede d'una natura ricca, squisitamente affettuosa e geniale.

Luca Beltrami, *Guida storica del Castello di Milano* (Milano, U. Hoepli). — L'illustre autore discorre da par suo di questo interessante soggetto, seguendo il celebre Castello in tutte le sue vicende e trasformazioni fino ai nostri giorni. Egli ne discorre come chi parla di un soggetto che ama e conosce a fondo. Il libro è stampato con eleganza e ornato di molte illustrazioni e tavole illustrative.

A. Mosso, *La fatigue intellectuelle et physique* (Paris, Alcan, 191 p. in-18°). — La lecture de ce petit livre est agreable, mais assez décevante. Beaucoup de faits bien décrits et d'expériences instructives; beaucoup de questions posées et pas une seule résolue; M. Mosso nous dit volontiers ce qu'il pense du monde, de l'homme, de la vie psychique; mais cela importe assez peu et n'explique rien. En somme, le problème physiologique et psychologique reste entier. (*Rev. Universitaire,* Juin).

V. Cucheval, *Histoire de l'éloquence romaine depuis la mort de Cicéron jusqu'à l'avénement de l'empereur Hadrien* (2 vol. in-8°, Paris, Hachette, 1894). — Bisogna esser molto grati al sig. Cucheval di aver aggiunto questi due nuovi volumi a quelli da lui pubblicati intorno all'eloquenza romana ai tempi della repubblica. Analizzando la eloquenza imperiale, egli dimostra in che essa differisca dall'antica; ci fa penetrare nelle scuole dei retori, e finalmente cerca di caratterizzare l'eloquenza dei delatori e ricostruisce con minuziosa pazienza alcune figure d'oratori, dei quali sembrava che non si fosse conservato altro che il nome.

Questo lavoro coscienzioso, frutto di un'erudizione elegante e solida, ci fa desiderare che l'autore pubblichi presto anche il volume intorno a Cicerone, col quale

sarà completato il suo eccellente quadro dell'eloquenza romana (*Revue des Deux Mondes*, 1° maggio).

Kassem-Amin, conseiller à la cour d'appel du Caire. *Les Egyptiens* (1 volume in-18°, Le Caire, Barbier, 1894). — Finora si conosceva l'Egitto e il mondo mussulmano solo dalle descrizioni degli Europei. Ecco ora il libro di un giovane magistrato egiziano, mussulmano convinto, ma che conosce benissimo la Francia, dove ha fatto i suoi studi. Egli ci dà una descrizione, succinta ma chiara, della società egiziana, del governo di quel paese, della vita delle donne, delle condizioni attuali della religione, dell'istruzione, delle scienze e delle lettere dell'Egitto.

L'autore si fa forse alcune illusioni sulla forza dell'islamismo come panacea universale ai problemi sociali e religiosi che ci angustiano; però il suo libro, scritto con uno stile spigliato ed elegante, è una preziosa fonte di documenti per tutti quelli che vogliono studiare l'Egitto d'oggidì (*Ibidem*).

José-Maria de Heredia. *La Nonne Alferez* (1 vol. in-32°, illustr. Paris, Lemerre, 1894). — La monaca spagnola Alferez, Catalina de Erauso, non appartiene, come si sa, al dominio della fantasia; essa esistette realmente e raccontò ella stessa le sue meravigliose avventure. Il sig. de Heredia ha tradotto per il primo in francese il testo completo in spagnolo, e la traduzione è così fedele e così buona, che vorrà una nuova creazione (*Ibidem*).

Ch. Loonen, *Le Japon moderne* (1 vol. in 18°, Paris, Plon, 1894). — Da alcuni anni il Giappone va rapidamente trasformandosi e prova per la civiltà europea un entusiasmo, o almeno un gusto d'imitazione, che rimarrà come una delle curiosità del nostro tempo. Notare i progressi di questa interessante trasformazione; evocare ai passanti che se ne va e di cui dovranno ancora per lungo tempo ammirabili manifestazioni; far intravvedere, con l'aiuto di documenti e di fatti precisi, l'avvenire di quell'antico paese, che fino a ieri era ancora tanto chiuso e ora è divenuto tanto accessibile: ecco il compito condotto a termine, non senza successo, dall'autore di queste note di viaggio, che sono scritte un po' in fretta, ma lasciano un'impressione che si sente che in generale dev'essere perfettamente esatta e vera (*Ibidem*).

Dr B. Benussi. *La liturgia slava nell'Istria* (Parenzo, tip. Coana, 1893. — Il prof. Benussi, direttore del liceo femminile di Trieste, ha pubblicato con questo titolo un libro intitolato modestamente « studio » e che è invece un'accurata e dotta monografia storica, nella quale sono esposti e documentati con scrupolosa esattezza tutti i tentativi di slavizzazione della chiesa fatti nell'Istria, dalle prime incursioni degli slavi fino ai giorni nostri, e son descritte le lotte sostenute dal clero e dalla popolazione indigena per opporvisi.

Il libro è un eccellente lavoro storico e nello stesso tempo un'opera buona dal punto di vista degl'interessi nazionali nell'Istria; esso fa degna compagnia alle altre opere dell'illustre autore, quali *L'Istria fino ad Augusto* e la *Storia documentata di Rovigno*, ecc. con le quali il prof. Benussi si è meritato fama di serio e diligentissimo ricercatore della storia del suo paese.

C.

SPIGOLATURE

Fabbricazione artificiale dello zucchero. — Un chimico italiano, il sig. Pellegrini, annunziò, qualche tempo fa, di aver trovato il modo di fabbricare artificialmente lo zucchero al prezzo vilissimo di sei centesimi al chilogramma. L'annunzio di questa scoperta fu accolto prima con incredulità; ma le numerose esperienze che l'inventore ha fatto e seguita a fare dànno molto da pensare al mondo industriale.

Il fondamento della nuova scoperta è questo, che facendo passare, in certe condizioni, dell'acido carbonico, dell'etilenio e del vapore acqueo sulla schiuma di platino, si produce una reazione chimica, il cui risultato è uno sciroppo di zucchero. Il signor Pellegrini si serve a questo scopo di un cubo di pietra pomice, i cui pori egli riempie di schiuma di platino e che poi colloca in una scatola chiusa ermeticamente; quindi, per mezzo di tre tubi separati e muniti di rubinetti, vi introduce sotto pressione quantità eguali dell'acido e del gas suddetto e di quando in quando vi fa penetrare del vapore acqueo. L'operazione dura una mezz'ora; trascorsa la quale, si estrae uno sciroppo di zucchero, dal quale si può ricavare lo zucchero cristallizzato.

Estrazione dello zucchero dalla paglia del grano. — Il dott. Stewart è riuscito a fabbricare dello zucchero in notevole quantità, estraendo le parti zuccherine dalla paglia del grano. Egli fa bollire questa paglia nell'acqua, elevando poi un po' per volta la temperatura fino a 120° centigr. In seguito procede per evaporazione e ne ottiene uno zucchero bianchissimo e di gusto eccellente.

La grotta del Mammouth. — La famosa grotta del Mammouth (*Mammouth Cave*), nel Kentucky, possiede un'atmosfera d'una purezza straordinaria, e nelle persone che respirano per alcune ore quell'aria si producono notevoli fenomeni fisiologici. Il celebre geologo dott. Hovey volle provare anch'egli quegli effetti singolari, e a questo scopo rimase nella grotta per ben dodici ore. Dopo questo tempo il suo olfatto aveva acquistato una straordinaria acutezza; tanto che, uscito dalla grotta, tutte le persone ch'egli incontrava, gli alberi, le roccie, tutte le cose inanimate sembravano emanare degli odori speciali e tanto forti, che, appena egli si avvicinava ad un essere vivente, a una pianta, a un sasso, era preso da violenti nausee. Il suo nervo dell'olfatto era divenuto così sensibile, che tutte le cose che, in tempi ordinari, gli erano sembrate affatto inodore, avevano per lui un odore *sui generis*, del tutto ripugnante, che gli produceva l'effetto suddetto. Le nausee durarono molto forti circa mezz'ora; poi scomparvero a poco a poco in brevissimo tempo.

Il dott. Hovey attribuisce questo fenomeno all'assoluta purezza dell'aria della grotta, nella quale il senso dell'olfatto non è colpito da alcun odore che possa eccitarlo e tenerlo desto. Siccome il naso non sente in quella grotta alcun odore, ne dimentica il senso in tempo brevissimo, e quindi all'aria esterna il più piccolo odore vien percepito come se fosse molto forte.

Frutti attossicati. — Molti orticoltori, per preservare gli alberi fruttiferi dagli insetti nocivi che divorano i frutti prima che giungano a maturità, adoprano certe composizioni minerali, come i sali di rame e d'arsenico, e ne spalmano i tronchi e i rami. Quest'uso presenta inconvenienti gravissimi e talvolta terribili, come ha dimostrato il dott. R. C. Kedzie in seguito a replicate esperienze.

I suddetti sali traversano la corteccia dei tronchi e dei rami, si mescolano ai succhi delle piante e si ritrovano poi nella polpa dei frutti. Anche quando la soluzione adoprata è molto debole, se ne trovano le tracce; quando poi essa è forte, come più spesso accade, il mangiare i frutti attossicati diventa cosa pericolosa. La dose di veleno da essi assorbita può essere piccola; ma mangiandone un certo numero, l'organismo finisce col risentirsi in tempo brevissimo di questo ripetuto attossicamento e si possono produrre dei veri avvelenamenti. È quindi consigliabile di non impiegare le suddette soluzioni, sopra tutto nell'epoca in cui i frutti cominciano a maturare.

Movimento di traslazione delle montagne. — Lo Helm, il Lapworth e altri dotti hanno già dimostrato che tutte le masse rocciose subiscono un movimento orizzontale di traslazione, e hanno rischiarato di nuova luce la scienza geologica, provando che questo spostamento giunge spessissimo a parecchi chilometri. Riprendendo i loro studi e fondandosi sulle loro prove, un geologo svizzero, Hans Schardt, ha mostrato recentemente che il suo paese non è punto esente da tale fenomeno.

Le montagne delle Chablais, per esempio, che si stendono fino alle rive del lago di Ginevra, sono formate unicamente da uno scivolamento orizzontale, lentissimo ma costante, della regione posta a' piedi del monte Bianco e del monte Rosa. Questo movimento di traslazione non si limita, secondo lo Schardt, alla Svizzera, ma continua altresì fino all'Engadina. Secondo lui, le montagne dello Chablais, quelle che coprono la Svizzera settentrionale, come pure i monti della Baviera, sarebbero le prove palpabili di un lento movimento progressivo, e non formerebbero che un insieme di montagne che si spostano di continuo con spontaneo movimento. Lo Schardt continua presentemente le sue interessanti ricerche geologiche, proponendosi di dimostrare che questa traslazione delle montagne si estende, senza eccezione, a tutte le masse montagnose che coprono la superficie del globo.

Pleurite purulenta. — Il dott. Delorme, professore al Val-de-Grâce, ha tentato ultimamente con ottimo risultato una nuova operazione, che completa l'operazione detta di Estlander e praticata nei casi di pleurite purulenta. L'operazione di Estlander consiste essenzialmente nell'aprire una specie di sportello nella parete del torace per poter vuotare e disinfettare il focolare di purulenza. Spesso però accade che il polmone, che in certo modo si è rattrappito per far posto all'espansione della pleura, e che si è racchiuso in un involucro abbastanza resistente, non riprenda dopo l'operazione il suo volume e le sue funzioni.

Il dott. Delorme ha praticato l'incisione di questo involucro, che si è staccato con la massima facilità, e il polmone ha ripreso rapidamente la sua morbidezza e la capacità normale. Questa operazione complementare sembra dunque destinata a rendere preziosi servizi.

L'ossigeno impiegato nella fabbricazione del vetro. — Da circa vent'anni non si è introdotto nella fabbricazione del vetro alcun perfezionamento. L'ultimo progresso di questa interessante industria fu l'istallazione dei forni a gazogeno, coi quali si ottenne una economia dal 30 al 35 per cento sul combustibile. Ora alcuni esperimenti fatti di recente in Inghilterra, fanno sperare meglio per l'avvenire della detta industria.

Dirigendo una corrente di ossigeno puro nella massa pastosa del vetro, si affretta la combinazione delle sostanze in fusione e per conseguenza la liquefazione del vetro. La rapidità della fusione fa sì che i crogiuoli possono servire a un maggior numero di operazioni prima d'esser messi fuori d'uso, e l'economia che ne risulta è calcolata del 30 per cento. Parecchie vetrerie inglesi hanno già adottato questo nuovo metodo.

Scoperta di una nuova terra nell'oceano Artico. — Il capitano svedese Hans Johannenssen aveva inteso dire da alcuni vecchi abitatori delle isole della Nuova Siberia, che nella direzione del Nord-Ovest, s'era scorta, alla distanza di circa 25 chilometri, una nuova terra. Il capitano fece tosto i preparativi per recarsi a riconoscerla, ma, chiuso da insuperabili banchi di ghiaccio, fu costretto a svernare alle suddette isole soffrendo gli orrori del freddo e della fame. Poi, profittando di un disgregamento dei ghiacci, potè avanzarsi con grande stento e gettò l'ancora davanti a questa nuova terra, alla quale diede il nome di *Hansenland*. È una terra affatto deserta, priva d'ogni vegetazione, coperta di montagne altissime e di profonde vallate, nelle quali si trovano molti ghiacciai che sboccano nell'Oceano.

Nuoto e atavismo. — Senza contare gli animali essenzialmente acquatici, quasi tutti i mammiferi, anche quelli che per la loro struttura si avvicinano di più all'uomo, nuotano subito la prima volta che si trovano nell'acqua. L'uomo al contrario impara a nuotare con difficoltà, e se non ha avuto prima la necessaria istruzione, è molto raro che i suoi movimenti istintivi gli permettano di sostenersi e di avanzarsi alla superficie dell'acqua. Da che dipende cio? Dall'atavismo, risponde il signor Robinson in un articolo pubblicato su quest'argomento nella rivista inglese *Nineteenth Century*.

Un quadrupede gettato nell'acqua fa per istinto i movimenti della corsa, con la quale anch'esso, come già fecero i suoi antenati, cerca di fuggire il pericolo. Ora questi movimenti si adattano anche, bene o male, al nuoto; ed è per pura combinazione che l'istinto di un quadrupede fa sì che esso nuoti passabilmente. L'uomo invece, che un po' alla volta prese l'abitudine di camminare su due piedi, quando vien gettato nell'acqua ripete istintivamente i movimenti che facevano i suoi lontani antenati, i quali abitavano sugli alberi e che nei pericoli cercavano la loro salvezza arrampicandosi di ramo in ramo. Disgraziatamente questi movimenti non giovano punto a tenerlo sovr'acqua; anzi, secondo l'autore, avrebbero per effetto di affrettarne l'immersione.

Questa tesi è per lo meno speciosa; essa acquista però una certa probabilità dal fatto che le scimie, nostri prossimi parenti, che ancora si arrampicano sugli alberi e su questi dimorano, sono anch'esse, a quanto sembra, pessime nuotatrici.

Le società cooperative in Inghilterra. — L'Inghilterra conta oggi 50 società cooperative di produzione che impiegano 12 milioni di capitali, e fanno affari per 25 milioni.

Le cooperative di consumo sono 1655, con 1,220,000 soci, e con un capitale di 350 milioni. Esse hanno venduto, nel 1892, per una cifra di 1,258,000,000 e hanno realizzato complessivamente un utile netto di lire it. 119,700,000.

Bagni per cavalli. — La città di Baden, presso Vienna, ha votato un credito di 60 mila franchi per la fondazione di uno stabilimento di bagni sulfurei per i cavalli che soffrono di reumatismi. Probabilmente questo è il primo stabilimento del genere.

Concentrazione dell'acido solforico. — Sappiamo dalla *Chemiker Zeitung* che in Germania si servono del calore prodotto dalle correnti elettriche per la concentrazione dell'acido solforico. Questo prodotto si ottiene per lo più a 60° e deve essere concentrato a 66°. Anche nel Canadà si è applicato con successo il calore elettrico per la concentrazione dell'acido acetico.

Bacilli del tifo. — Il dottor Fraenkel propone, nella *Deutsche Medicinische Wochenschrift*, le iniezioni di una cultura sterilizzata di bacilli del tifo per le febbri tifoidi. Questo metodo darebbe dei resultati eccellenti. Quanto alle iniezioni, esse sono assolutamente inoffensive quando si fanno nel muscolo, ma riescono dolorosissime quando siano semplicemente cutanee.

Un discepolo di Darwin. — È morto, in Oxford, il sig. I. G. Romanes, amico e discepolo di Darwin, autore di varie opere scientifiche assai stimate, come: « *l'Evoluzione mentale negli animali*, *l'Intelligenza degli animali*, *l'evoluzione mentale dell'uomo* » e delle due recentissime « *Darwin und after Darwin* » e « *Examination of Weissmannism* ». Il sig. Romanes assegnò, due anni fa, un piccolo fondo per il compenso di una conferenza da tenersi ogni anno, e intitolata al suo nome. La prima di queste conferenze fu già fatta dall'Huxley; la seconda è stata affidata al Weissmann.

SOMMARI

Antiquary (giugno), Londra:

L'antiquario in mezzo ai quadri. — Note sulla Brettagna romana. — Alcuni risultati degli scavi di Silchester. — Resoconti, Riviste, Libri.

Atlantic Monthly (giugno), Boston:

La fine del ristorante Tortoni (di Parigi). — Il nuovo movimento sanitario di Amburgo. — Le ferrovie e le città americane. — Lo scopo della scuola nor-

male. — Alcune lettere e conversazioni di Tomaso Carlyle. — Due tipi di pietà. — Dante in America. — Libri nuovi.

Century Monthly Magazine (giugno), New York :

Attraverso l'Asia in bicicletta. — Il kineto fonografo, nuova invenzione di Tomaso Edison. — Le illustrazioni del vangelo del Tissot. — La madre di Ivan Tourguéneff. — Maurice Boutet de Mouvel. — Una missione per Kossuth. — Legature di libri. — Il governo delle città tedesche. — Il servizio consolare degli Stati Uniti.

Chautauquan (giugno), Meadville, Pa. :

La vita di villaggio nel Canadà. — La distribuzione della ricchezza negli Stati Uniti. — Usanze parlamentari europee. — Se tutta la scienza sia una. — Uno studio su Dante. — Le poesie di Enrico Heine. — I terroristi russi. — La teoria elettromagnetica della luce. — L'amico del lebbroso di Siberia. — Un romanzo di un villaggio tedesco. — Recensioni.

Classical Review (giugno), Londra :

Note critiche sulle *Stromateis* di Clemente Alessandrini. — Gli articoli sull'aoristo greco del Walker. — Il metodo di S. Giovanni di contare le ore del giorno. — Su due favole di Babrio. — Nota sui *Captivi* di Plauto. — Properziana. — Note su Virgilio. — Henry Estienne.

Contemporary Review (giugno), Londra :

Halt! — Il libro del Kidd « Social Evolution ». — Le speculazioni nelle borse delle derrate. — Lo sviluppo dell'episcopato storico. — Il problema delle razze in America. — Marlborough. — Il sistema Gothenburg in Norvegia e le sue applicazioni in Inghilterra. — La questione armena. — Federico Denison Maurice. — Le pensioni della vecchiaia nella pratica.

Economic Journal (giugno), Londra:

Risultato del traffico dei liquori al minuto senza guadagno dei privati. — Istituzioni bancarie nel Canadà. — Riccardo in Parlamento. — La questione della rivoluzione indiana. — La nostra popolazione agricola. — La relazione finale della Commissione del lavoro olandese. — Lo studio dell'economia dopo la laurea. — La misura dell'utilità per mezzo del danaro. — Le recenti critiche sulla Banca d'Inghilterra. — La questione dei disoccupati nel Massachussetts. — Il partito indipendente degli operai. — Questioni del giorno. — Libri e periodici.

Fortnightly Review (giugno), Londra :

L'avvenire dei partiti. — L'accademia reale. — I due Salons. — Il nuovo *bill* sugli stabilimenti industriali. — Il bilancio e le tasse locali. — Il meccanismo del pensiero. — Il professore Robertson Smith. — Il malcontento a Behar. — Il culto della ceramica. — La critica musicale in Inghilterra. — Il progetto di un ponte sulla Manica. — L'argento e le tariffe doganali agli Stati Uniti.

Leslie's Popular Monthly (giugno), New Yorck:

I cavalli nel commercio e nei trasporti. — I fiori come emblemi nazionali. — Caratteristiche di membri del congresso. — Gladstone nella vita privata. — Pietroburgo. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (giugno), Philadelphia:

Il nuovo passaggio nord-occidentale all'Oriente. — Sulla lettura di Walt Whitman. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (giugno), Londra:

Una visione dell'India. — Gli inni dell'esercito inglese. — La pesca delle trote nella Nuova Zelanda. — Il capo delle tempeste. — Luigi Kossuth. — Racconti.

Magazine of art (giugno), Londra:

Puritani e Cavalieri. — Alcuni ritratti del Byron. — La città di Dordrecht nel 1893. — Vita artistica. — L'accademia reale nel 1894. — L'arte di *montare* un dramma storico. — Hans Memling. — La grande tappezzeria a Exeter College, Oxford. — Note e cronaca artistica del mese.

North American Review (giugno), New York:

Protezionismo e proletariato. — Moda e intelletto. — Come si dovrebbero pagare i medici? — Le prospettive politiche in Inghilterra. — L'università dello Stato di New York. — La minaccia del « Coxeyismo ». — La fanciulla moderna. — Il Messico sotto il Presidente Diaz. — Il suffragio delle donne nella pratica. — Il yacht veloce. — Finanze comunali. — Il grido delle donne. — Un racconto di due capitani.

Popular Science Monthly (giugno), New York:

Nuovi capitoli nello sviluppo della scienza. — Nicaragua e la costa delle zanzare. — Le concessioni del Weismann. — L'occhio quale strumento ottico. — Un sistema naturale d'educazione. — I piaceri del telescopio. — Se le leggi proibitive (delle bevande alcooliche) debbano essere abolite. — Scuole di batteria. — L'età del ghiaccio e l'opera sua. — Notizie, Recensioni, ecc.

University Extension, Philadelphia:

— (maggio): *University Extension* come metodo di ricerca. — Lo sviluppo delle Biblioteche pubbliche a New York. — Recensioni, notizie, ecc.

— (giugno): Osservazioni sulla *University Extension*. — Propaganda universitaria nell'Ohio. — Propaganda universitaria per i maestri delle scuole pubbliche. — Recensioni.

Westminster Review (giugno), Londra:

La questione delle otto ore dei minatori. — Guglielmo III. — Il Movimento delle nazionalità nel secolo decimonono. — Considerazioni sul romanzo « The story of

an African farm ». — Democrazia sociale e libertà. — Prezzi e prosperità. — Scienza nel canto. — La vita di apprendista in mare. — La ribellione delle figlie. — In lode della musica perfetta. — Recensioni. — Il teatro.

Yale Review (maggio), Londra:

La crisi attuale (negli Stati Uniti) paragonata alle precedenti. — Il Venerdì Nero (1869). — Industrie storiche. — Società anonime e Parlamenti. — Ulrico von Hutten nella luce di nuove ricerche. — La condizione dei coltivatori del Sud (degli Stati Uniti). — Il trattato di estradizione russo-americano. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

Enrico Heine a Parigi. — Dare e avere nella natura. — Un uomo di Stato della vecchia scuola. — Carta timbrata. — Filippo Spitta. — Rivista politica. — Notizie letterarie.

Die Nation, Berlino:

— (26 maggio): Rivista politica. — Lettere parlamentari. — La revisione della Costituzione del Würtemberg. — Caratteristiche di Ludwig Bamberger. — Toynbee Hall. — La società Goethiana di Weimar. — Recensioni.

— (2 giugno): La lotta per la democratizzazione del Belgio. — Le lettere di Cavour a Madame de Circourt. — G. A Bürger nel centesimo anniversario della sua morte.

— (9 giugno): La lotta dei partiti. — Guglielmo Roscher. — La ricchezza degli Stati Uniti. — Le nuove reminiscenze di Lord Loftus. — Il libro « Aesthetik von unten » del Fechner. — Predicatori parigini. — Recensioni.

— (16 giugno): Il nocciolo della questione agraria in Prussia. — Le premiazioni della società tedesca di cultura etica. — Storia contemporanea: il *boycottage* della birra. — Storia recente dell'arte. — Una poetessa della passione. — La musica di Smetana e la politica tzeca.

— (23 giugno): Giovanni Nicotera. — La liberazione dei contadini nella Boemia e nella Slesia. — Il secondo volume della « Vita di Goffredo Keller ». — La rivoluzione dell'industria per mezzo dell'elettricità.

Nord und Süd (giugno), Breslau:

La riforma della proprietà fondiaria. — Russia e Francia. — Racconto dei tempi primitivi indo-germanici. — Santa Maria del Mar. — Bibliografia.

Vom fels zum Meer (n. 11), Stuttgart:

Racconti e illustrazioni. — La scuola imperiale di equitazione a Vienna. — Un inverno in Sicilia. — Giardini botanici. — Vasi di vetro romani. — Indiani benestanti. — Notizie. — Varietà.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (giugno), Lausanne:

La situation actuelle de l'Italie et ses causes. — Un roman dans les Alpes. — Poètes modernes de l'Angleterre. — Dante-Gabriel Rossetti. — Ce que j'ai vu au Nouveau-Monde. — Catherine Booth, sa vie et son oeuvre. — Scènes humoristiques. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Journal des Économistes (giugno), Parigi:

L'État et la Société. — Le socialisme et l'individualisme. — La question des vins. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Lettre d'Autriche-Hongrie. — Commerce de la France avec la Suisse en 1893. — Une excursion dans les Moluques. — Comment j'ai passé mon baccalauréat. — Discussion. Des rapports entre l'économie politique et la sociologie.

La Nouvelle Revue, Parigi:

— (1° giugno): Les dangers d'un pont sur la Manche. — Sur la route de Tombouctou, journal d'une Française (3e partie). — À Palestro. — Paul Margueritte. — Le Salon des Champs-Élysées. — Le Trimestre scientifique. — À l'Académie. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure.

— (15 giugno): Mémoires d'un bleu de Ghiok-Tépé. — La France et l'Italie. Paroles franches. — Les biens communaux. — Une courtisane vénitienne au temps de la Renaissance. — A Sainte-Hélène. — Sur la route de Tombouctou, journal d'une Française. — Autour de l'exposition d'Anvers.

La Revue Générale (giugno), Bruxelles:

L'indépendance de la Belgique et les projets du général Brialmont. — Quelques écrivains de France: Jules Lemaître. — L'Ombre du passé. — Souvenirs et croquis d'Espagne. — L'évolution du lyrisme et l'oeuvre de Richard Wagner. — Chez les Frères Murayes: Croquis de moeurs. — Lettre de Paris.

La Réforme Sociale, Parigi:

— (1° giugno): Charité et oeuvres sociales. — Souvenirs d'un voyage au Congo Français. — Ecole gardienne primaire et instituteurs. — Une enquête patronale à propos des logements ouvriers à Berlin. — Comment on fonde de nouveaux villages français au Canada: Montmartre, Nôtre Dame de Lourdes et Saint-Claude. — Une nouvelle institution de patronage à Paris.

— (16 giugno): L'évolution et les trois formes de la féodalité en France. — La naissance d'une industrie. — Le socialisme et l'industrie. — La lutte contre l'alcoolisme en Russie. — Chronique du mouvement social. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Nouvelle Revue Internationale, Parigi:

— (1° giugno): Revue de la politique européenne. — Lettres de Belgique. — Hermann Bang et le roman contemporain en Danemarck. — Portraits d'artistes con-

temporains: M. Max Elskamp. — Fontpérine. — Emerson. — Madame de Staël. — Vladimir Soloview.

— (15 giugno): La situation des partis politiques en Belgique. — Le mariage de la princesse Joséphine. — Lettre de Bruxelles. — Revue de la politique européenne. — Lettres de Frédéric Mistral. — À l'Académie Espagnole. — Les Oubliés: Gerard de Nerval intime.

Revue Bleue, Parigi:

— (26 maggio): L'enseignement littéraire à l'École polytechnique. — Les habits du comte de Peyraud. Un mystique rationaliste. — Une affaire d'exorcisme en Angleterre sous le règne d'Élisabeth. — Les Mémoires du chancelier Pasquier. — L'ancienne diplomatie française.

— (3 giugno): Rêves, Nouvelle. — Un philosophe campagnard. — La France et l'État du Congo. — À propos des Salons de 1894. — L'histoire de la cuisine. — Chronique musicale. — Les livres nouveaux. — Thèses de doctorat.

— (9 giugno): Deux nouveaux académiciens. — Rêves, Nouvelle (fin). — Silhouettes militaires du premier Empire. — Les coups d'État Serbe et Bulgare. — L'arbitrage international.

— (16 giugno): Le sultan Mulaj Hassan, souvenirs personnels. — Marie Nicolas Fournier, évêque de Montpellier (1806-1834). — À propos des Salons. — Vagabondage et mendicité. — Sur les traces de Pierre-Loti. — Les Bustes du Sénat. — Document sur Millevoye.

— (23 giugno): Le mariage de maître Legoulot (Nouvelle). — L'Etat du Congo et la neutralité belge. — Le suffrage feminin en Angleterre et en Amérique. — Les Travaux de M. d'Arbois de Jubainville. — L'alliance de la Vendée avec l'Angleterre. — L'Exposition de Lyon.

Revue d'Art Dramatique, Parigi:

— (1° giugno): À propos de la millième de Mignon. — Les spectacles à Londres. — Causerie d'un vieux vaudevilliste. — Le successeur de Ch. Gounod à l'Institut. — Chronique musicale. — Critique dramatique. — La vie théâtrale. — Nouvelles.

— (15 giugno): Conférence sur la musique grecque et l'hymne d'Apollon. — Le comique dans Shakespeare: À propos du Falstaff de Verdi. — Le théâtre en Russie. — Causerie d'un vieux vaudevilliste. — Fleur de vertu. — Les mélodies grégoriennes.

Revue des Deux Mondes, Parigi:

— (1° giugno): Donatienne. — Le règne de l'argent. — L'Italie dans la Triplice-alliance, à l'occasion d'un livre récent. — L'exposition de Chicago et la science américaine. — Instinct du Coeur (deuxième partie). — Les salons de 1894. — À propos d'un débat religieux. — Les voyages d'exploration d'un docteur allemand dans le Brésil Central. — Revue dramatique.

— (15 giugno): La Frontière. — Marie de Médicis, les Concini et l'évêque de Luçon. — La Littérature Wagnerienne en Allemagne. — Le prix et le lover des maisons en France. — Le Comte de Saint-Simon, à l'occasion de publications récentes. — La France et l'Allemagne dans l'Afrique Centrale. — La délimitation du Cameroun et du Congo Français. — L'enseignement du Latin et la littérature française. — Les revues italiennes. — Chronique de la quinzaine; histoire politique et littéraire.

Revue du Monde Catholique (1° giugno), Parigi:

Le Monothéisme et les mythologies. — Historiens et philosophes contemporains. — Les Jésuites sont les premiers auteurs de la guerre de Trente Ans. — Souvenirs d'un combattant de l'armée de la Loire (1870-71). — Un Nouveau François d'Assises — Le Stick. — Le chant grégorien. — Un grand duché.

Revue Encyclopédique (1° giugno), Parigi:

L'École Polytechnique. — Revue Littéraire. — Revue Dramatique. — Revue Politique — Revue Scientifique. — La vie partout — La millième représentation de « Mignon ». — L'Allemagne, 1892-93. — Législation française. — Le timbre-poste français. — Le nouveau timbre-poste. — L'*Histoire du Peuple d'Israël*, d'E. Renan. — La *Géographie*, d'Élisée Reclus.

Revue Scientifique, Parigi:

— (16 giugno): Conférence de paléontologie faite aux voyageurs. — Les effets des projectiles de petit calibre. — Natalité et masculinité. — Les Sociétés africaines. — La Poste et les moyens de communication des peuples à travers les siècles. — L'élevage des moutons en Australie et dans la République Argentine. — Statistique générale des divorces. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.
— (23 giugno): Les tremblements de terre, à propos des récentes catasthrophes de la Grèce et du Vénézuela. — Les mouvements articulaires étudiés par la photographie. — Les ports de la Tunisie. — La pêche des requins. — Anatomie microscopique des centres nerveux. — Nouvelle géographie moderne des cinq parties du monde. — L'irrigation perenne en Égypte. — Les mammifères en voie d'extinction dans le midi de la France. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Universitaire (15 giugno), Parigi:

Les Programmes d'auteurs latins dans les classes de lettres. — Enseignement de l'Histoire de l'Art. — À propos d'Aristée. — Les Fouilles de Delphes. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois.

Rivista Egiziana (n. 2.), Alessandria d'Egitto:

Un'escursione nell'Eritrea. — Exposition-Revue. — Robert Browning. — Affinités. — Chiacchiere quindicinali.

Giornale degli Economisti (giugno), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Le amministrazioni locali. — L'ordinamento degli impiegati dello Stato. — Il riordinamento delle borse di commercio. — Il Socialismo nelle pubblicazioni della « Fabian Society ». — Previdenza — Cronaca. — Atti dell'associazione economica liberale italiana.

Il Pensiero Italiano (giugno), Milano:

I ritmi sociali. — Ripano Eupilino. — La sociologia e la facoltà di filosofia e lettere. — Per Vincenzo Julia. — La filosofia degli « uomimi superiori ». — I francesi nei secoli XVIII e XIX. — La vita del diritto nel suo elemento obiettivo. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Varietà.

La Scienza del Diritto Privato (fasc. IV-V), Firenze:

Per la libertà di testare. — Nota al disegno di legge dell'onorevole Pandolfi sulla istituzione dei beni di famiglia. — La lotta commerciale. — L'istituto dell'assenza e la sua riforma. — Influenza dell'antropologia e della sociologia criminale nella scienza del diritto privato.

Nuova Antologia, Roma:

— (1° giugno): Fuori, all'aperto! — I pieni poteri per le riforme organiche. — Anima sola (Note intime). — Per l'Eritrea (fine). — La città di Gubbio e i soffitti del palazzo Pamphyli. (Pensieri sull'arte decorativa). — Le ultime scoperte nelle catacombe romane. — La formazione di mastro Pasquino. — Notizia letteraria.

— (15 giugno): Il cittadino Vincenzo Monti. — L'utopia anarchica. — Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia. — Le spedizioni geografiche degli antichi romani. — La costituzione siciliana del 1812. — Il *Macchiavelli* di Stefano Ussi. — *Sulla breccia* di Antonietta Giacomelli. — Rassegna politica. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane (1° giugno), Roma:

Leggende di Sant'Agata. — La leggenda nelle convalli Irpine. — Sant'Antonio abate va all'Inferno. — Sant'Antonio predica ai porci. — Usi e leggende di Borgo di Gaeta. — Leggenda sul serpente di Sant'Agostino. — Le leggende sulle origini di Mirandola. — Una tradizione storica in Trastevere. — Il calzolaio divenuto Re. — I sacchi incantati. — La novellina dei due gobbi. — Canti popolari. — Primo mazzetto di stornelli intesi nelle Marche. — Credenze e superstizioni popolari. — Usanze. — Tipi popolari. — Miscellanea. — Bibliografia. — Necrologio.

Rivista Storica Italiana (fasc. 2°), Torino:

Antonio Onofri e le sue ambascerie. — La tomba di Arrigo VII imperatore (monumento del Campo Santo di Pisa) con documenti inediti. — Vicende della lotta tra il Comune Astigiano e la Casa d'Angiò (1259-1314). — La diplomatie au temps de Machiavel. — Il cardinale Innocenzo Cybo. — Histoire contemporaine. — Trasformation politique et sociale de l'Europe (1850-1878). — Note bibliografiche.

LIBRI RICEVUTI

Albert Bataille. — Causes criminelles et mondaines de 1893. Pag. 500 in-12° - Parigi, E. Dentu. Prezzo: lire 3.

F. Marion Crawford. — Le Comte Skariatine. Pag. 280 in-12° - Parigi, E. Dentu. Prezzo: lire 3,50.

Jean de la Brète. — Badinage. Pag. 316 in-12° - Parigi, Plon. Prezzo: lire 3,50.

Ernest Daudet. — La Vénitienne. Pag. 312 in-12° - Parigi, Plon. Prezzo: lire 3,50.

Corrado Matteucci. — Primi canti. Pag. 80 in-16° - Firenze, Stabilimento Tipografico Fiorentino. Prezzo: lire 1.

Frédéric Masson. — Napoléon chez lui. Pag. 355 in-8° – Parigi, Dentu. Prezzo: lire 7,50.

Vincenzo Crescini. — Manualetto provenzale per uso degli alunni delle facoltà di lettere. Volume in 12° di pag. 256 - Verona, Fratelli Drucker 1892-94. Prezzo: lire 5,50.

J. J. Jusserand. — Histoire littéraire du peuple anglais des origines à la renaissance. Volume in-8° di pag. VII-580 - Parigi, Librairie Firmin-Didot et C. 1894. Prezzo: lire 7,50.

Lorenzo Salazar. — Montecarlo (Quinta edizione). — Volume in-16° di pagine XVIII-290 - Milano, Libreria editrice Galli. Prezzo: lire 3.

L. Gramegna. — Progresso e Bisogni. Volume di pag. 156 - Torino, Vincenzo Bona. Prezzo: lire 2,50.

Luigi Piccioni. — Il giornalismo letterario in Italia. Volume in-12° di pag. 226 - Torino, E. Loescher. Prezzo: lire 4,50.

Erberto Spencer. — Origine e funzione della musica. Pag. 37 - Trieste, Tipografia G. Caprin. Prezzo: lire 1.

Prof. F. Chimenti. — Note di letteratura americana. Fascicolo di pag. 43 - Bari, Tipografia fratelli Pansini fu S.

Ferdinando Gabotto. — Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV. Volume di pag. 269 - Torino, Fratelli Bocca. Prezzo: lire 6.

Luigi Albertini. — La questione delle otto ore di lavoro. Volume di pag. 111 - Torino, Fratelli Bocca. Prezzo: lire 2,50.

Recenti edizioni della libreria Galli di Milano.

Ottorino Novi. — In vano (romanzo). Pag. 509. Prezzo: lire 4,50.

Adolfo Maspes. — Cuori di donne. Pag. 336. Prezzo: lire 3.

V. Maugeri-Zangara. — Maestrina. Pag. 108. Prezzo: lire 1,50.

Anna Vertua Gentile. — Per la mamma educatrice. Pag. 216. Prezzo: lire 2,50.

Dott. Alfredo Panzini. — L'evoluzione di Giosuè Carducci. Pag. 170. Prezzo: lire 2,50.

P. Bettòli, — Elena Salvà. Pag. 296. Prezzo: lire 3.

Angelo Silvio Novaro. — Il libro della pietà. Pag. 200. Prezzo: lire 3.

Roberto Bracco. — Una donna (commedia). Pag. 136. Prezzo: lire 2.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

VOLUME SETTIMO

GENNAIO-GIUGNO 1894

INDICE ANALITICO

A

A[illegible], [illegible] per conservare i vini, 84.

A[illegible]: Sua concentrazione, 56[illegible].

Agricoltura (L') negli Stati Uniti, 272.

A[illegible] (La [illegible]), e le sue avventure, 563.

A[illegible] [illegible], [illegible].

Anarchismo: Sue origini e suo sviluppo, 158.

— L'idea anarchica, 28[illegible].

Architettura: Un'idea della [illegible] architettura, 172.

Aria: Purezza degli strati superiori, 84.

— Per purgare l'aria dal fumo del carbone, 84.

Arnold (Matthew), 433.

A[illegible]: Il [illegible] delle mani, 264.

— Le [illegible] nella vita, 462.

Austria: La legislazione forestale, 433.

B

Batteriologia (La) e la sua importanza per la questione sociale, 175.

Bagni per cavalli, 467.

Bang (Hermann), scrittore danese, 224.

Battenberg (Alessandro principe di), 261.

B[illegible]: Gli effetti della statistica del lavoro, 319.

— La ricerca della paternità, 461.

Beneficenza (La) metodica, 537.

Benzon (Otto), commediografo danese, 223.

Berlino. Progetto d'imposta sulle aree fabbricabili, 145.

— Fiacre elettrici, 184.

Biblioteca (Una) modello, 85.

Bicicletta (La) nell'esercito, 183.

Bismarck a Friedrichsruhe, 17, 321, 412, 527.

Brandes (Edvard), autore drammatico danese, 223.

— (Georg), capo della letteratura danese contemporanea, 226

Brasile: La recente rivolta, 255.

Buddhismo, vedi *Religione*.

C

California: La frutticoltura, 64.

Canada. Superstizioni dei Canadesi francesi, 241.

Canale (Il) di Manchester, 283.

— Da Chicago al golfo del Messico, 284.

— Locomozione elettrica sui canali, 285.

— (Il) di Corinto, 159.

Carattere (Il) e l'intelligenza, 399.

Carbonio (Il) e la sua importanza nell'universo, 339.

Cartapesta adoperata a fabbricare ruote, 83.

Castello (Il) di Milano. Guida storica, 562.

Chicago: Esposizione di una biblioteca modello, 85.
— Il Parlamento delle religioni, 467.
Chiesa, vedi *Religione.*
Chuang-tze, filosofo cinese, 215.
Colonie, vedi *Politica coloniale.*
Coltura (La) nel continente nero, 270.
Considérant (Victor), 173.
Conversione (La) della rendita francese, 455.
Cooperative (Le) in Inghilterra, 567.
Correnti marine, vedi *Mare.*
Costantinopoli come città storica, 438.
— Il problema di Costantinopoli, 490.
Creazione (La), secondo un mito indiano, 63.
Credito: Usi e abusi, 267.
Crispi ospite di Bismarck, 321, 412, 527.
Croker (Riccardo), direttore del Tammany Hall di New-York, 193.

D

Diamante (Il più gran) del mondo, 182.
Disarmo (Il), 546.
Disoccupati, vedi *Questione operaia.*
Divorzio (Il) e i suoi limiti, 235.
Donne (Le) inventrici, 122.
Drachmann (Holger), poeta danese, 223.
Dragomiroff (Il generale) e le sue opinioni sull'arma bianca, 513.

E

Ebrei (Gli) furono veramente in Egitto? 72.
Educazione e istruzione, 67.
Egitto: Un nuovo libro su di esso, 563.
Elettricità e sue applicazioni, 184. 285.
Elezioni: Una macchina per votare, 183, 452.
— Il Tammany Hall di New-York, 193.
— La rappresentanza del lavoro, 450.
Eliot (Giorgio), 161.
Eloquenza romana: Sua storia, 562.
Eötvös (Giuseppe), romanziere ungherese, 208
Epilettici, vedi *Medicina e igiene.*
Esmann (Gustav), commediografo danese, 223.
Eterno femminino (L'), 128.
Etica (L') sociale delle tribù, 134.
Etnografia: L'uomo primitivo, 85.

F

Felicità (La caccia alla), 59.
Ferrovie: Gli accidenti ferroviari negli Stati Uniti e in Inghilterra, 53.
— La ripartizione dei viaggiatori in classi sulle ferrovie inglesi, 177.
— Lo sviluppo delle ferrovie, 354.
— Le donne nelle ferrovie, 370.
— La larghezza dei binari, 372.
Filosofia, vedi *Istruzione.*
— La questione della vita futura, 392.
Fisiologia: Genesi dell'uso della mano destra, 358.
— L'enigma della vita, 553.
— La fatica intellettuale e fisica, 562.
Flusso e riflusso, vedi *Mare.*
Fotografia (La) dei colori, 506.
Francesco d'Assisi (San) e i suoi recenti biografi, 533.
Francia: Tolone e l'armata francese, 62.
— I suicidi in Francia, 83.
— La Francia in Asia, 200.
— Gli uffici della statistica del lavoro, 318.
— I Francesi a Tunisi, 448.
— La legislazione forestale, 454.
— La conversione della rendita francese, 457.
Francobolli: La mania delle collezioni, 552.
Frutti attossicati, 565.
Frutticoltura (La) in California, 64.

G

GAD (Emma), scrittrice danese, 223.
GEOGRAFIA: Un' isola del mare del sud e i suoi abitanti, 58.
— L'annuario geografico 1893, 481.
— Movimento di traslazione delle montagne, 583.
— Scoperta di una nuova terra nell'Oceano artico, 565.
GEOLOGIA, vedi *Istruzione*.
GERMANIA: Il telefono in Germania, 28[illegible].
— Gli uffici della statistica del lavoro, 318.
— La legislazione forestale, 457.
GHIACCIO: [illegible], 83.
GIAPPONE: La posizione della donna nella società giapponese, 117.
— Un libro sul Giappone moderno, 563.
GIORNALISMO (Il) è una minaccia per la letteratura, 253.
GJELLERUP (Karl), autore drammatico danese, 223.
GLADSTONE (Guglielmo) e il suo ritiro dalla politica, 336.
[illegible] (La) di [illegible], 503.
GUERRA: La guerra marittima dell'avvenire, 133.
— I sistemi di guerra in Europa, 318.
— Il caso di un attacco della Russia al confine orientale della Germania, 381.

H

HEINE (Enrico): Un nuovo contributo alla sua biografia, 28.
— e lady Duff Gordon, 364.
HEREDIA (J. M. de), il nuovo accademico francese, 117.

I

IGIENE, vedi *Medicina*.
IGNORANZA infantile, 84.
IMMONDIZIE: Forni crematorii destinati a distruggerle, 184.
IMPOSTE, vedi *Questione tributaria*.
IMPRESSIONI (Le) delle dita, 372.
INGHILTERRA: Gli accidenti ferroviari, 53.
— Alcune considerazioni sulle Università inglesi, 55.
— Le Università britanniche e le tedesche, 103.
— Le professioni in Inghilterra, 117, 246.
— La giornata di otto ore e la concorrenza estera, 160.
— L'Inghilterra in Asia, 200.
— I poeti inglesi e la successione di lord Tennyson, 275.
— L'imposta sulla rendita, 311.
— Gli uffici della statistica del lavoro, 315.
— L'affrancazione postale di un penny, 333.
— Il ricovero agli epilettici, 371.
— Le società cooperative, 567.
IPNOTISMO (L') come mezzo terapico, 85.
ISTRUZIONE: Alcune considerazioni sulle Università inglesi, 55.
— Educazione e istruzione, 67.
— Ignoranza infantile, 84.
— Le Università britanniche e le tedesche, 103.
— Il sistema da seguirsi nell'istruzione elementare, 280.
— Cattedre di piscicoltura, 284.
— L'insegnamento filosofico e la democrazia, 305.
— La geologia nei programmi didattici, 372.
ITALIA: Sua condizione politica e finanziaria, 163.
— La crisi finanziaria, 427.
— La legislazione forestale, 453.
— Il problema finanziario, 561.

J

JACOBSEN (J. P.), novelliere danese, 224.

Jókai (Maurizio), 205.
Joergensen (Johannes), scrittore danese, 225.
Josika (Barone), romanziere ungherese, 206.
Jowett: sue reminiscenze, 61.

K

Kemény (Barone), romanziere ungherese, 207.

L

Lao-tze, fondatore del « Tao » dei Cinesi, 211.
Larsen (Karl), scrittore danese, 224.
Lavoro, vedi *Questione operaia.*
Leggenda (Una) musulmana, 276.
Legislazione (La) forestale in Europa, 453.
Letteratura in generale: I cinque autori indispensabili, 46.
— Il romanzo contemporaneo e Sainte-Beuve, 168.
— I romanzieri ungheresi, 205.
— Una minaccia per la letteratura: il giornalismo, 254.
— *L'Impérieuse Bonté*, 552.
Letteratura danese: La scorsa annata letteraria in Danimarca, 222
Letteratura cinese e sua importanza sociale, 110.
Letteratura ebraica: I canti popolari d'Israele nella bocca dei profeti, 23.
Letteratura norvegese: Il romanziere Jonas Lie, 301
Letteratura tedesca: Un nuovo contributo alla biografia di Enrico Heine, 28.
— Enrico Heine e lady Duff Gordon, 464.
Lie (Jonas), romanziere norvegese, 301.
Londra: I lamenti del contribuente, 162.
Lutero: Una sua nuova biografia, 166.

M

Mani: Loro valore secondo le assicurazioni in Germania, 284.
— Genesi dell'uso della mano destra, 358.
Marcia militare (Una nuova), 371.
Mare: Suo livello, 32 — sua temperatura, 33 — correnti marine, 34 — movimento delle onde, flusso e riflusso, 38 — profondità, salsedine e colore del mare. 40.
Marina: Tolone e l'armata francese, 62.
— Le guerre marittime dell'avvenire, 155.
— I futuri progressi della navigazione marittima, 345.
— La flotta russa, 360.
Massaggio, vedi *Medicina e igiene.*
Medicina e igiene: L'ipnotismo come mezzo terapico, 85.
— L'inefficacia delle quarantene, 228.
— Posizione da prendersi durante il sonno, 284.
— L'azione del massaggio sui muscoli, 359.
— Il soccorso agli epilettici in Inghilterra, 371.
— I microbi nei sigari. 371.
— Un antidoto della morfina. 372.
— Pleurite purulenta, 565.
— Bacilli del tifo, 567.
Meteorologia (La) moderna, 184.
Mezzi di trasporto (I) e il loro ideale, 20.
Michaelis (Sophus), scrittore danese, 225.
Miniere: La questione del carbone e la nazionalizzazione delle miniere, 264.
— Il progetto di legge sulle miniere, 549.
Moeller (Niels), scrittore danese, 225.
Monopolii (I) naturali e il lavoratore, 350.
Morale (La) politica di Erberto Spencer, 97.

MINERVA

Vol. VII.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME VII

Gennaio-Giugno 1894

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via del Corso, 219

Roma, 1894 — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

Müller (Max) e la scienza delle religioni comparate, 501.
Microbi tubercolari (I) e la luce [illegible], 518.

N

Nansen (Peter), novelliere danese, 224.
Napoleone sotto una nuova luce, 41.
— Studio psicologico, 105.
— La sua giornata alle Tuileries, 588.
Navigazione aerea, 317.
— marittima, 541.
Neve: Sua densità, 81.
Niagara: Utilizzazione delle cascate, 552.
[illegible], 166.

P

Patagonia: Un nuovo libro sulla Patagonia, 178.
[illegible] (La) in America e in Europa, 83.
— (Cattedre di), 18.
Poesie del Carducci, 581.
— Un nuovo volume di versi, 167.
Politica (La) moderna e la sua evoluzione, 188.
— La triplice alleanza in pericolo, 263.
Politica coloniale: L'Inghilterra, la Russia e la Francia in Asia, 206.
— Da Cape Town al Cairo, 356.
— I Francesi a Timbuctu, 448.
Polvere senza fumo (Una nuova), 171.
Pontoppidan (Henrik), scrittore danese, 224.
Poste e telegrafi: Statistica internazionale, 178.
— L'affrancazione postale di un penny, 553.
— Le donne negli uffici postali, 370.
Pouschkine, e alcuni suoi giudizi letterari, 274.
Prigioni (Le) nel vecchio e nel nuovo mondo, 352.
Problema monetario: L'avvenire dei metalli preziosi, 455.
Professioni (Le) in Inghilterra, 117, 240.
Protezionismo: L'abolizione della tariffa Mac Kinley, 171.
Psicologia (La) dei sessi e i suoi fondamenti fisiologici, 1.
— di un cane, 218.
— Il carattere e l'intelligenza, 399.
— del bambino, 560.

Q

Quarantene e loro inefficacia, 228.
Questione operaia: La donna di servizio dell'avvenire, 54.
— I disoccupati, 57.
— L'economia dei salari elevati, 65.
— Il salario sussistenza, 154.
— La giornata di otto ore e la concorrenza estera, 160.
— La donna e il lavoro, 169, 548.
— Come aiutare i disoccupati, 257.
— Gli uffici della statistica del lavoro in Europa, 315.
— Il lavoro per i disoccupati, 356.
— Il progetto di legge sulle miniere, 519.
Questione tributaria: Progetto d'imposta sulle aree fabbricabili a Berlino, 145.
— I lamenti del contribuente di Londra, 162.
— L'imposta sulla rendita in Inghilterra, 311.
Questioni sociali: Il cardinale Vaughan e la questione sociale, 266.

R

Religione e questioni religiose: La separazione della Chiesa dallo Stato sotto la Convenzione, 49.
— Le dottrine fondamentali del buddismo, 125.
— Il « Tao » dei Cinesi, 211.

— Religione e moralità, 295.
— Inganni verso la divinità in Cina, 370.
— Una nuova biografia di Lutero, 466.
— Il Parlamento delle religioni e l'irenica interconfessionale, 467.
— Max Müller e la scienza delle religioni comparate, 501.
— La liturgia slava nell'Istria, 563.
— L'Evangelio di S. Giovanni e il commento di Rosmini, 561.
Ricerca della paternità nel Belgio, 461.
Riforme sociali e agrarie, 561.
Rivolta (La) recente nel Brasile, 255.
Rode (Helge), scrittore danese, 225.
Romanes (I. G.), discepolo di Darwin, 567.
Romanzo, vedi *Letteratura*.
Ruffini (Giovanni), 385.
Russia (La) in Asia, 200.
— La flotta russa, 360.
— I villaggi russi, 370.
— La legislazione forestale, 451.

S

Sainte-Beuve e il romanzo contemporaneo, 168.
Salario, vedi *Questione operaia*.
Schandorphi (Sophus), letterato danese, 223.
Schiava (La) circassa negli harem turchi, 238.
Schoelcher (Vittorio), 174.
Schweninger (Ernesto), 357.
Scioperi antichi, 371.
Sciopero (Lo) del carbone nel 1893, 153.
Skram (Amalie), scrittrice, 225.
Socialismo: Sulla via del socialismo, 157.
Spencer (Erberto) e la sua morale politica, 97.
Stanton (Edwin), segretario del Lincoln, 258.
Stati Uniti: Gli accidenti ferroviari, 453.
— L'abolizione della tariffa Mac-Kinley, 171.
— L'agricoltura negli Stati Uniti, 272.
— Il telefono negli Stati Uniti, 283.
— Le industrie nazionali e il progetto di legge Wilson, 351.
Statua colossale della Giustizia, in progetto per l'esposizione di S. Francisco, 284.
Stenografia (La) all'estero, 268.
Storia moderna: Napoleone sotto una nuova luce, 41.
— Studio psicologico su Napoleone, 167.
Strasburgo nel futuro, 68.
Stuckenberg (Viggo), scrittore danese, 225.
Suicidi (I) in Francia, 83.
Superstizioni e fatti, 71.
— dei Canadesi francesi, 241.
Svezia: Gli uffici della statistica del lavoro, 320.
Svizzera: Gli uffici della statistica del lavoro, 317.
— La legislazione forestale, 454.

T

Tao, vedi *Religione*.
Tectorium (Il), succedaneo del vetro, 84.
Telefono (Un nuovo), 183, 284.
— Una nuova linea telefonica, 184.
— senza filo, 226.
— negli Stati Uniti, 283.
— in Germania, 284.
Telegrafi, vedi *Poste*.
Telegrafo senza filo, 226.
Temperatura minima sulle alte montagne, 183.
Tennyson (Lord) e la sua successione, 275.
Tolone e l'armata francese, 62.
Tricoupis (Charilaos), 421.

Tunisia (La) sotto il protettorato francese, 104.
Tyndall (Giovanni), 159.

U

Universola, vedi *Esperanto*.
Uova: Metodo pratico per conservarle, 181.

V

Vento (Il) utilizzato come forza motrice, 243.
Vetro: Sua fabbricazione con impiego dell'ossigeno, 560.
Wallenstein (Il) di Schiller, 555.
Vetture (Le) a vapore, 229.

W

Wied (Gustav), scrittore danese, 225.

Z

Zeller (Eduard), 463.
Zend-Avesta (l') e la loro data, 70.
Zucchero: Sua fabbricazione artificiale, 564.

L'INFLUENZA DELLE IDEE
SULLA EVOLUZIONE DEI POPOLI

(Da un articolo di Gustavo Le Bon, *Revue Scientifique*, maggio 26, e giugno 2).

I.

Le idee nella storia.

Lo sviluppo delle varie civiltà è stato sempre guidato da poche idee fondamentali, ed è sotto l'influenza delle idee, che si trasformano lentamente i sentimenti ereditari, il complesso dei quali costituisce il carattere.

Ma, affinchè le idee possano esercitare una simile influenza, bisogna che esse discendano dalle regioni della coscienza nelle regioni incoscienti dei sentimenti, dove si elaborano i nostri pensieri e i motivi delle nostre azioni. È allora che le idee fanno, in qualche modo, parte del carattere, e regolano tutta nostra condotta, mentre la loro potenza sugli animi diviene assoluta e sopra di esse non ha più alcuna influenza il ragionio. L'uomo dominato da un'idea religiosa, o da una credenza qualunque, è inaccessibile ad ogni argomento, per quanto alta possa essere la sua intelligenza.

È per questo che le idee, una volta entrate nel dominio del sentimento, ne spariscono colla stessa lentezza colla quale vi si sono stabilite. Se il loro fissarsi fosse rapido, le civiltà avrebbero una molto breve durata; e se, d'altra parte, le idee stabilite non potessero trasformarsi a poco a poco, e finalmente sparire, non vi sarebbe possibilità di progresso. Molte generazioni sono necessarie per far trionfare una idea nuova, e molte ancora ce ne vogliono per distruggerla.

Le civiltà sono i resultati di certe idee, e, quando queste cambiano, le civiltà si trasformano. Il medio evo visse su due idee fon-

damentali: l'idea religiosa, e l'idea feudale; queste generarono le sue arti, la sua letteratura, e il concetto della vita in tutte le sue manifestazioni. All'epoca del rinascimento, l'ideale del mondo greco-latino s'impose di nuovo all'Europa, e cominciò immediatamente la trasformazione delle arti, della filosofia, della letteratura, e di tutta la vita nel suo complesso. Scossa l'autorità della tradizione, sostituitesi a poco a poco le verità scientifiche alle verità rivelate, la civiltà entrò in una nuova fase, e tutte le istituzioni sociali, basate sulle vecchie idee religiose che avevan perduto gran parte del loro impero, si avviarono alla rovina.

Dal punto di vista della loro influenza, e non del loro valore, possiamo dividere le idee in due classi: le une sono le idee stabili e generali sulle quali riposa tutta una civiltà, come l'idea feudale e religiosa del medio evo, e certe concezioni politiche dei tempi moderni: le altre sono quelle momentanee e variabili che ogni età vede nascere e morire; tali sono le teorie artistiche e le teorie letterarie, come quelle che hanno prodotto il romanticismo, il naturalismo, il misticismo. Queste sono superficiali, e spesso capricciose come la moda, e possono paragonarsi alle piccole ondate che si formano e spariscono alla superficie di un fiume, mentre le idee fondamentali possono paragonarsi alla corrente profonda che trascina irresistibilmente le acque. Il nostro scopo presente è di occuparci della genesi e dello sviluppo delle grandi idee direttrici.

II.

Creazione e relatività dell'idea.

Il vero creatore di una grande idea è altrettanto difficile a rintracciarsi quanto quello di una grande invenzione. Allorchè una idea arriva alla sua maturità e diviene capace di esercitare una influenza, essa è la somma di molte piccole idee anteriori, ed ha già subito una lunga elaborazione. Così è che i primi creatori dell'idea sono molto anteriori ai suoi propagatori, e non assistono mai allo sviluppo del loro pensiero, cui, forse, non riuscirebbero più a riconoscere per le alterazioni, e le modificazioni che esso, cammin facendo, ha dovuto subire.

Appena l'idea ha preso una forma accessibile all'animo popolare, si presenta concentrata in un piccolissimo numero di parole evocanti delle immagini seducenti o terribili, ma sempre atte ad impressionare. Così, il paradiso e l'inferno del medio evo erano parole che avevano il potere magico di rispondere a tutto e di spiegare tutto per le anime semplici, e, nello stesso modo, il socialismo rappresenta per l'operaio moderno una di quelle formule magiche e sintetiche atte a dominare gli spiriti. L'idea sociale ha surrogato in lui il paradiso dei suoi padri, e ne ha ereditato il prestigio.

L'influenza di una idea non dipende dal suo valore filosofico, ma dall'azione che essa esercita sugli animi; e il suo successo, rispetto a istituzioni, a credenze, a moralità, a governi, dipende, in primo luogo, dall'entusiasmo che ha saputo ispirare, e, secondariamente, dalla razza e dall'epoca nelle quali si sviluppa. Il cristianesimo non poteva propagarsi che in un dato tempo e presso certi popoli, e, quando sorse nel mondo romano l'idea rappresentata dalla parola *Cesarismo*, questa era divenuta necessaria, come si vede dal fatto che essa sopravvisse, non solo al suo creatore, ma a tutti coloro che gli successero, malgrado la morte violenta della maggior parte dei medesimi. Gli stessi governi rappresentativi, che sono tanto fortemente radicati presso alcuni popoli d'Europa, non potrebbero esistere sotto altri cieli.

Non bisogna dunque che ci occupiamo della verità assoluta di un'idea, perchè l'uomo non conosce alcuna verità assoluta, nè gli è possibile conoscerne. Il valore di una idea si misura dal suo successo o dalla sua utilità, e questi elementi dipendono, a loro volta, dalle circostanze, dalla razza e dall'ambiente. Sfortunatamente, l'opportunità di essa può esser mostrata soltanto dall'esperienza, e pochi sono gli uomini che hanno saputo prevederla anticipatamente; vediamo infatti che l'idea dell'unità nazionale, concepita da Carlomagno, non potendo essere trasportata allora nel dominio dei fatti, non riuscì ad essere attuata stabilmente, e l'opera del grande uomo perì con lui. Peraltro, tale è la potenza delle idee che, quando esse sono penetrate negli animi, nessuno può essere da tanto da arrestarne il cammino, e la loro evoluzione deve compiersi fatalmente. Pervenute che siano ad un certo punto, non giova più alcun ragionamento nè alcuna dimostrazione, e, per liberarsi dal gioco di una idea, occorrono dei secoli e delle rivoluzioni violente; spesso, l'una e l'altra cosa insieme.

III.

Come si impongano le idee — Psicologia della persuasione e del prestigio.

I principali fattori della propagazione delle idee negli animi delle moltitudini sono: l'affermazione, la ripetizione, il prestigio, il contagio, la fede. In questa enumerazione non si può far entrare il ragionamento, la cui influenza è quasi nulla sulla propagazione delle idee.

L'affermazione pura e semplice è il mezzo più atto per far penetrare un'idea, e, più l'affermazione è concisa, e sprovvista di ogni dimostrazione, più grande è la sua autorità. I libri religiosi e i codici di tutte le epoche hanno sempre proceduto per via di affermazioni, e sì gli uomini politici che gli industriali conoscono bene il valore di questo mezzo. Ma l'affermazione non può avere una influenza reale che a patto di esser costantemente ripetuta, e possibilmente nei medesimi termini. La ripetizione, diceva Napoleone, è la sola figura rettorica che abbia un fondamento serio. Le idee, giunte che siano ad una certa fase del loro sviluppo, hanno una potenza di contagio così intensa come quella dei microbi; infatti, non sono solo i sentimenti che possono dirsi contagiosi, ma lo sono anche le idee, purchè siano state sufficientemente ripetute.

Appena si è manifestato il contagio, l'idea comincia ad avvicinarsi al successo, acquistando una forza di penetrazione per la quale va continuamente espandendosi, mentre crea una atmosfera tutta speciale ed una opinione pubblica sempre più favorevole, finchè non entri a far parte di quel complesso di banalità ereditarie e di giudizi stereotipati che si registrano nei libri e ci vengono imposti dall'educazione. Ma ciò che dà infine all'idea il suo fondamento più saldo, è quella potenza misteriosa che viene chiamata *prestigio*.

Questa parola è difficile a definirsi. Il prestigio può aver per base l'ammirazione o il timore, o qualche altro sentimento misterioso che non è nè l'una nè l'altro, ma che deve essere della stessa natura del fascino subìto da un soggetto magnetizzato. È una specie di dominio pieno ed incontrastato che un individuo, un'azione o un'idea esercitano sopra di noi e che ha costituito la forza degli dei, dei re, delle donne.

Il successo è uno dei fattori più importanti del prestigio, e, infatti, questo sparisce sempre quando quello vien meno, ed anzi tanto

più forte è la reazione, quanto più grande era stato il prestigio. La folla si vendica sull'eroe caduto, degli omaggi resi a quella superiorità che ella più non gli riconosce.

Avvi anche un altro avversario terribile del prestigio, e questo è la discussione. Si gli dei che gli uomini hanno conservato il loro potere finchè hanno saputo evitare di essere discussi, e hanno potuto tenere le folle a una certa distanza. Peraltro, questo processo di distruzione è molto più lento, ed è sempre l'insuccesso che uccide istantaneamente il prestigio. Il nostro secolo ne offre uno splendido esempio in Ferdinando di Lesseps, in colui che, separando due continenti, modificò la faccia del globo insieme ai rapporti commerciali dei popoli. Dopo aver goduto il prestigio dei più celebri eroi, egli fu, dai magistrati del suo paese, abbassato al livello dei peggiori criminali. Eppure, l'impresa di Suez fu condotta a termine cogli stessi mezzi che più tardi furono impiegati per Panama: ma il buon successo della prima impresa fece di Lesseps un grand'uomo, mentre la cattiva riuscita della seconda lo trasformò in un delinquente. Finalmente, un'altra prova del potere assoluto che esercitano sugli uomini i fondatori delle religioni e degli imperi, si ha nel prestigio immenso che accompagnò Napoleone nella sua avventurosa carriera. Si legge in Taine, che Davoust, parlando della devozione propria, e di quella di Maret, verso l'imperatore, soleva dire: « Se egli dicesse a noi due, che per la sua politica, è necessario che Parigi sia completamente distrutta senza che nessuno lo sappia e possa uscirne, Maret terrebbe senza dubbio il segreto, ma lo comprometterebbe, in parte, facendo partire da Parigi la sua famiglia. Io, invece, affinchè nulla ne trapelasse, lascerei dentro la città sì la moglie che i figli! »

Ma, per esaurire la psicologia del prestigio, bisognerebbe collocare siffatti esempi alla estremità di una serie, che, cominciando dai fondatori delle religioni e degli imperi, scendesse fino al privato che tenta di abbagliare i suoi vicini con un abito nuovo o con una decorazione; e, fra questi due ultimi termini, dovremmo porre tutte le forme che può rivestire il prestigio nei diversi elementi di una civiltà; si vedrebbe allora che, coscientemente o no, si imita tutto ciò che possiede un prestigio e che, per conseguenza naturale, impone a tutta una generazione certi modi di condotta. Del resto l'imitazione, per essere per-

fetta, deve essere incosciente; quei pittori, per esempio, che, seguendo il sistema di un illustre maestro, inondano le loro tele di ombre violette, sono evidentemente suggestionati dall'impressione personale e speciale di un pittore, che, malgrado tale bizzarria, seppe acquistarsi un gran prestigio.

È sempre in forza di questo elemento, che ogni epoca è riconoscibile, nelle sue produzioni artistiche, scientifiche e letterarie, per certe idee e certi modi di sentire che rendono tutti gli uomini di quell'età simili l'uno all'altro sotto molti rispetti.

Ma fin qui, abbiamo inteso riferirci agli strati superiori di una nazione; ora, affinchè l'idea prenda salde radici nelle moltitudini, è necessario l'intervento di una categoria di credenti cui l'intensità della fede sforzi alla propaganda: questi sono gli apostoli, persone convinte ed affascinate dall'idea nuova, e che ordinariamente sono nevrotici, eccitati o semi-alienati. Costoro non curano il disprezzo o le persecuzioni; per essi sparisce l'interesse personale, sparisce la famiglia, e per fino l'istinto della conservazione non ha più alcun valore. L'intensità della loro fede dà alle loro parole una gran potenza suggestiva, e la folla che non possiede ordinariamente una volontà, si volge, per istinto, verso chi sa imporre la propria. Quegli uomini, per altro, che non sono animati da convinzioni tanto forti, e per i quali l'apostolato è una posa che giova ai loro interessi personali, non potranno mai essere un Pietro l'Eremita, un Lutero, un Savonarola, e la loro influenza sarà sempre passeggera, perchè sprovvisti di quella forza misteriosa, della quale la psicologia ha intraveduto la spiegazione quando ha cominciato a investigare i fenomeni dell'ipnotismo.

È verissimo che la fede profonda può sollevar le montagne; se osserviamo, infatti, i grandi avvenimenti della storia, vediamo, che per fondare la nostra presente civiltà bastò la fede degli oscuri pescatori di Galilea; che per gettare le basi di uno dei più vasti imperi che abbia conosciuto la storia, furono sufficienti alcuni pastori usciti dai deserti dell'Arabia, i quali sottomisero ai dogmi di Maometto una parte non piccola del mondo greco-romano; e che, infine, gli eroici soldati della Convenzione poterono vincere tutta l'Europa coalizzata, in forza della nuova fede che infiammava il loro spirito.

Una potente convinzione non può essere combattuta che da un'altra convinzione di eguale potenza. La fede trionfa quando non le si

oppongono che dei sentimenti deboli e delle credenze fiacche; ma se si trova in faccia ad un'altra fede non meno intensa, la lotta si fa accanita, e il successo è determinato da circostanze accessorie, come lo spirito di disciplina o la migliore organizzazione. I rivoltosi della Vandea erano spinti da una fede vivissima; ma i soldati della Convenzione non erano, da parte loro, meno profondamente convinti, ed ebbero la meglio, perchè la loro organizzazione era superiore a quella degli avversari.

In religione, come in politica, la vittoria è sempre dei credenti e mai degli scettici; e, se l'avvenire sembra appartenere ai socialisti, ciò è perchè non vi sono che questi che siano oggi fortemente convinti. Le classi dirigenti non hanno ormai più fede in nulla, e non credono nemmeno alla possibilità di difendersi contro l'onda minacciante dei barbari che le assalgono da ogni parte.

IV.

Potenza dell'idea trasformata in dogma.

Quando, dopo un periodo più o meno lungo di propaganda, di discussioni e di ritocchi, l'idea ha preso forma definitiva ed è penetrata nell'animo delle moltitudini, essa costituisce un dogma, ossia una di quelle verità che più non si discutono. L'esempio delle credenze religiose basta a provarlo; infatti, per più di venti secoli, non ha trovato contestazioni il concetto di un Dio che si vendica su suo figlio, cui fa sottoporre a supplizi orribili, della disobbedienza delle sue creature.

Accettato che sia completamente dal popolo il nuovo dogma, esso esercita un impero assoluto sulle anime. Gli uomini d'azione non pensano che a realizzare l'idea, i legislatori non fanno che applicarla, i filosofi, gli artisti ed i letterati non si occupano che di tradurla sotto diverse forme, mentre l'intolleranza diviene la sua principale caratteristica, e l'uomo si trova impigliato in una fitta rete di costumi e di opinioni cui lo spirito più indipendente non pensa affatto a sottrarsi. I sovrani asiatici, che appariscono come i despoti più capricciosi della terra, non oserebbero mai mettersi in urto contro i due padroni che sono infinitamente più potenti di loro, cioè le opinioni e i costumi.

L'uomo civile moderno si trova in uno di quei periodi critici, nei quali le idee vecchie han perduto il loro impero, e le idee nuove non

si sono consolidate ancora. Questo è dunque il momento nel quale la discussione è tollerata. Tale tolleranza non era affatto conosciuta due o tre secoli fa, e nemmeno ai tempi delle civiltà antiche; i greci, infatti, che dei retori ignoranti ci descrivono come un popolo libero, non conoscevano in realtà nè libertà religiosa, nè libertà politica, nè libertà d'alcuna sorta, e la loro pretesa libertà non era che la forma incosciente, e per conseguenza perfetta, della sottomissione assoluta del cittadino al giogo di certe idee. Oggi noi sentiamo poco questo giogo perchè l'impero delle vecchie idee è divenuto assai debole, e, finchè le nuove non avranno acquistata quella potenza che già possedevano le antiche, regnerà negli animi l'incertezza. È, dunque, il periodo che attraversiamo uno di quelli nei quali l'espressione delle opinioni è libera: ma ciò non durerà a lungo. Qualunque possano essere le idee nuove che serviranno di base alla civiltà che dovrà surrogare la nostra, esse, appena saranno stabilite, non tollereranno più la libertà di discussione, poichè nessun dogma ha mai conosciuto la tolleranza.

Le vecchie idee spariscono a poco a poco, e sono entrate in quella fase che conduce alla morte; ma non per questo dobbiamo credere che esse abbiano perduto ogni impero. Senza accorgercene, noi subiamo ancora la loro influenza; siamo guidati più dai concetti del passato che da quelli del presente, e, in realtà, le antiche idee ereditarie sussistono ancora sotto nuovi nomi. La grande rivoluzione francese ne porge un luminoso esempio. Mentre essa si riprometteva di trasformare interamente la società, non è riuscita che a continuare la vecchia tradizione monarchica, sostituendo la tirannia impersonale dello Stato alla personale dei re per diritto divino; talchè se Luigi XIII e Luigi XIV alzassero il capo dalle loro tombe, troverebbero che l'opera realizzata dalla rivoluzione è stata, in ultima analisi, conforme al loro programma.

È un fatto che quando lo Stato avrà assorbito tutto, ed assoggettato tutto ai regolamenti, ci troveremo spontaneamente, e senza alcuna rivoluzione nuova, in pieno socialismo, poichè il socialismo non è altro che l'ultima espressione della idea monarchica, della quale la rivoluzione è stata una fase acceleratrice.

V.

L'evoluzione delle idee scientifiche.

Le scienze non si sottraggono alle leggi generali dell'evoluzione; anch'esse traggono la loro origine da un piccolo numero di idee fondamentali variabili nelle diverse epoche, ma che lasciano, in ogni ramo scientifico particolare, un'orma profonda. Così, tutta la fisica moderna deriva dall'idea dell'indistruttibilità dell'energia, la biologia da quella della selezione, la patologia da quella dell'azione dell'infinitamente piccolo.

Il valore delle idee scientifiche è meno relativo di quello delle idee religiose, politiche e morali, ma di assoluto non contengono, in verità, che questo, che, cioè, esse spiegano, in quel dato momento, il maggior numero possibile di fatti. L'ipotesi evoluzionista di Darwin spiega molto più di quel che non spiegasse l'ipotesi di Cuvier sulle creazioni successive.

Importa poco che queste grandi idee direttrici siano erronee: anzi, se dovessimo guardare soltanto al progresso dello spirito umano, diremmo che l'errore è assai più utile della verità. Le verità assolute non si discutono più e non provocano ricerche di sorta, mentre le idee ritenute come ipotetiche danno luogo a una infinità di studi, di ricerche e di discussioni. Siccome poi il valore delle idee scientifiche è verificabile per mezzo dell'esperienza, la loro evoluzione si compie più rapidamente di quella delle altre idee, ma segue, tuttavia, le stesse fasi, accelerandole. La fissazione di una idea scientifica non domanda meno di un quarto di secolo; e ciò si è verificato anche riguardo a quella meno ipotetica e meno controversa fra tutte, che è la dottrina della circolazione del sangue. Del resto, l'idea scientifica si stabilisce, come tutte le altre, per via dell'affermazione, della ripetizione, del contagio e del prestigio; la dimostrazione ragionata non ha alcun valore per l'immensa maggioranza, nè si deve credere che l'uomo il quale coltiva le scienze, sia, per ciò solo, inaccessibile all'influenza dei dogmi stabiliti; che anzi, i dogmi scientifici possono essere i più tirannici fra tutti. Invece, uno dei principali fattori del trionfo di una idea scientifica, è il prestigio; i fenomeni del magnetismo, per esempio, erano stati descritti più volte, senza alcun risultato, da uomini oscuri; ma,

per farli entrare definitivamente nel dominio della scienza, bastò che se ne impadronisse Charcot, il cui prestigio valse più di mille dimostrazioni.

Una volta lanciata e sorretta dal prestigio, l'idea scientifica trova degli apostoli che si interessano a propagarla e che aumentano di ardore in ragione diretta della tenacia e della vivacità dell'opposizione. La discussione si va sempre più animando; dall' una e dall' altra parte si lanciano affermazioni e negazioni, e pochissimi argomenti; frattanto, l'idea si fa strada attraverso alle contestazioni; la gioventù, avida del nuovo, se ne impadronisce; ed accettata che sia da qualche dotto, s'insinua lentamente, col mezzo del contagio, nei libri classici. Allora il suo trionfo è completo, e, precisamente come avviene pei dogmi religiosi, non se ne tollera più la discussione.

VI.

Come l'idea si logora e muore.

Dopo aver regnato per lungo tempo, l'idea finisce col logorarsi e col morire. Ma, prima di questo, essa deve subire una serie di trasformazioni regressive, e deve far parte, ancora per tempo non breve, di quel cumulo d'idee ereditarie che noi chiamiamo pregiudizi, ma che pur rispettiamo.

Nondimeno, infine, le idee si estinguono, e il segno della loro morte vicina è il fatto della loro discussione. Siccome ogni grande idea direttrice non può essere che un prodotto della mente umana, o, nel senso buono della parola, una finzione, questa, per esistere, ha bisogno di non essere sottoposta ad esame. Ma appena una di queste idee è definitivamente caduta, cadono tutte le istituzioni che avevano in quella il loro fondamento e la civiltà si trasforma.

Noi ci troviamo adesso in una di quelle fasi storiche nelle quali le antiche idee hanno perduto la loro potenza, e la civiltà è condannata a trasformarsi creandosene delle nuove. Questo è uno dei momenti più critici per l'umanità. La scienza ha trasformato interamente il concetto che si aveva dell' universo, ed ha mostrato all' uomo quanto egli sia debole di fronte all'assoluta indifferenza della natura, come ciò che esso chiamava libertà non fosse che l'ignoranza delle cause, e come tutti i

progressi si realizzino per mezzo di una selezione spietata. Questo cozzo di idee, questo conflitto irrimediabile fra la scienza e la coscienza, ha prodotto nei cervelli comuni l'anarchia intellettuale, lo scetticismo, la morte di ogni entusiasmo, e il culto esclusivo degli interessi immediati e personali.

La sostituzione delle idee relative alle idee astratte, che chiamasi la massima conquista della scienza, costituisce appunto il più grave pericolo per la società moderna. Le nozioni che noi consideriamo relative, e che lo sono, difatti, di fronte all'universo, son però assolute per quella data epoca e per quella data società, e, quando il loro valore comincia a contestarsi, la società che su quella si fonda è condannata a sparire. Ma non dimentichiamo che le moltitudini seguono i convinti e non gli scettici. I nostri uomini di Stato sono troppo persuasi dell'influenza delle istituzioni, e troppo poco di quella delle idee; ma la scienza dimostra chiaramente che le istituzioni sono figlie delle idee e non possono esistere senza di esse. Fu sempre un'ora terribile per le genti quella, nella quale le loro vecchie idee discesero entro la oscura necropoli, dove gli Iddii morti riposano.

ESPLORAZIONI NEL CENTRO DEL BRASILE

(da un articolo di G. Valbert, *Revue des Deux Mondes*, 1° giugno)

Nel Brasile centrale si trovano immense regioni non meno sconosciute dei paesi ancora inesplorati dell'Africa. Poche contrade hanno una popolazione più scarsa e rassomigliano più a dei deserti: una provincia dell'America portoghese, il Mato Grosso, ha una superficie maggiore di quella della Germania, dell'Italia e della Francia prese insieme, e conta poco più di 70,000 abitanti, che son per la maggior parte meticci. Quanto agl'indiani puri che vivono ancora allo stato selvaggio, il loro numero giunge appena a 24,000.

Gli affluenti delle Amazzoni, che provengono dall'interno del Brasile, traversano regioni misteriose, degne di essere esplorate. La paura delle

rapide, delle cataratte e la cattiva riputazione degli indigeni avevano per troppo tempo tenuto lontano i viaggiatori. L'eroico e infaticabile Crevaux aveva concepito il disegno di riconoscere il corso del Chingu; ma mentre stava preparandosi per la partenza, fu colto dalla morte. La gloria di questa impresa doveva essere serbata a un medico tedesco, il signor Karl von den Steinen, nato, salvo errore, nei dintorni di Düsseldorf. I due volumi da lui pubblicati vanno annoverati fra le più curiose e le più istruttive relazioni di viaggi che sieno uscite in questi ultimi tempi (*).

Il dottor von den Steinen, già noto per altri suoi viaggi, giacchè visitò il Giappone, il Messico, l'America meridionale, la Nuova Zelanda e gli arcipelaghi della Polinesia, percorse due volte il bacino del Chingu, la prima nel 1884, la seconda nel 1887, e ambe le volte fu favorito dalla fortuna. Egli non ebbe a lagnarsi nè del giaguaro, nè dei serpenti velenosi, quali lo jaraca e il surucucu, nè del caimano appiattato in attesa di preda tra le piante acquatiche dei *rios*. Però dovette difendersi da una specie di piccole api, noiosissime, le quali hanno un gusto particolare per il sudore dell'uomo e quindi piombano a sciami sui viaggiatori, senza però punzecchiarli; egli dovette battersi contro le zanzare nane (*mosquito polvora*), animali quasi invisibili, che passano attraverso alle maglie della zanzariera; egli fece la conoscenza di certi moscherini chiamati lecca-occhi (*lambe-olhos*), che s'insinuano sotto le palpebre, e sopra tutto delle celebri formiche, vere dominatrici delle foreste tropicali, alcune delle quali hanno gli occhi della grossezza dei piselli e pinze formidabili che intaccano i sacchi delle provvigioni, facendovi dei tagli in forma di mezzaluna.

Nel bacino del Chingu il nostro viaggiatore scoprì delle tribù che rappresentavano le principali varietà della razza americana. Contrariamente alle sue previsioni, quegl'indiani così temuti e, a quanto sembra, così calunniati, gli fecero quasi da per tutto buona accoglienza; ed egli approfittò della confidenza che loro ispirava per studiare i loro costumi e i loro usi, per esaminare le loro case, le loro suppellettili, ecc. Egli potè esaminarli da vicino, uomini, donne e fanciulli, e potè anche misurarli e fotografarli. Egli fece loro una quantità di domande, alle quali

(*) *Durch Central-Brasilien*, 1886. — *Unter den Naturvölkern Central-Brasiliens*, 1894.

quelli risposero del loro meglio, e a forza di pazienza, imparò la loro lingua, o almeno quel tanto che se ne può imparare.

Le lingue americane formano una matassa difficile a sbrogliarsi. Oggi si sa che la razza americana, che ci sembra la più giovane delle razze umane perchè è l'ultima che abbiamo scoperta, esisteva già nel pampa al tempo del megaterio e del gliptodonte gigantesco. Senonchè queste popolazioni, che non formarono mai dei grandi corpi di società, si divisero in un numero infinito di tribu, le quali, quando si separarono l'una dall'altra, avevano un piccolissimo patrimonio di idee comuni. Tuttavia, se si procede a esaminare metodicamente queste lingue e si limitano le ricerche ad alcune cose semplicissime, come per esempio i nomi delle varie parti del corpo, si giunge a scoprire fra quei gerghi, apparentemente molto diversi l'un dall'altro, analogie e affinità che permettono di classarli in un certo numero di gruppi. È così che il signor von den Steinen è riuscito a stabilire con qualche probabilità che, accanto a certi idiomi che non si connettono con alcun altro (per esempio quello dei Trumai), vi sono quattro grandi famiglie di lingue: il Tapuya, il Tupi, il Caraibo e il Nu-Arnak, sparsi su ampie regioni dalle Cordigliere all'Oceano Atlantico e dalla Plata alle Antille.

Ciascuna delle popolazioni che il nostro viaggiatore potè studiare nel bacino del Chingu ha i suoi propri caratteri, i suoi usi, le sue attitudini, i suoi gusti particolari. I Bakairi sanno fabbricare gli hamac e le collane di conchiglie bianche; i Nahuaca preferiscono le conchiglie rosse, e le loro bottiglie fatte con zucche secche sono giustamente apprezzate. I Mehinaku e le popolazioni della stessa famiglia sono i gran vasai dell'America meridionale. I Trumai fabbricano accette e coltivano il tabacco.

Si capisce facilmente come per effetto di queste diversità di attitudini e di industrie, si sia stabilito tra queste popolazioni un commercio di scambio. Una cosa però è comune a tutte, cioè l'ignoranza dell'uso dei metalli, per cui esse sono meno avanzate delle popolazioni del continente nero. Bisogna proprio andare nel Mato Grosso per trovare il vero selvaggio, l'uomo primitivo dell'epoca della pietra; e a ragione dice il signor von den Steinen « che la provincia di Mato Grosso nasconde tesori più preziosi dell'oro e dei diamanti, giacchè

oggi, come una volta, è abitata da uomini preistorici. » Bisogna però affrettarsi a studiarli, quei popoli, prima che la civiltà incalzante venga a trasformarli o a farli sparire.

Qual'è la figura di questi uomini dell'epoca della pietra? I pacifici borghesi si rappresentano di solito il selvaggio come un uomo molto brutto e molto feroce, armato d'arco e di frecce, che ha il capo ornato di penne d'uccello e vive completamente ignudo nei boschi. Questa rappresentazione non è del tutto esatta. Gl'Indiani del Chingu hanno bensì archi e frecce, e nelle grandi giornate si ornano di penne e magari anche se ne cacciano nel naso; ve ne sono anche di quelli, come i Suya, che si forano il labbro inferiore e lo adornano di un grosso disco di legno in forma di gamella, detto *nigakoko*; ma in fondo non son brutti, e se le loro donne hanno raramente dei bei denti, hanno spesso delle belle mani, dei piedi graziosi, bei capelli e visi molto carini.

Molti di quei selvaggi non sono nè brutti nè feroci; in generale sono piuttosto timidi e diffidenti e credono che lo straniero che va a visitarli abbia l'intenzione di spogliarli. Hanno una proprietà collettiva, che è il territorio della tribù, e una proprietà personale, che si compone delle loro armi, delle loro suppellettili e delle loro donne. Però, se hanno un'idea molto netta della proprietà, non rispettano sempre la proprietà altrui. Il nostro dottore fu derubato più d'una volta, ma a forza di reclami, di preghiere, di minacce, ricuperò quasi sempre le cose sue.

Rousseau disse che chi si fece per il primo delle vesti o una casa, si procurò con ciò delle cose poco necessarie e si allontanò dallo stato naturale. Si vede bene che Rousseau non visitò mai il bacino del Chingu. I selvaggi delle regioni tropicali del Brasile non potrebbero far a meno delle abitazioni, sopra tutto nella stagione delle piogge, e non possono concepire la vita senza un letto e senza un focolare, che per essi son cose veramente necessarie. Viceversa, fanno a meno delle vesti, o meglio le hanno, ma le adoprano solo per mascherarsi nelle feste e nei balli, e i loro costumi son fatti di paglia di palmizio. Del resto, si contentano si ungersi il dorso e il petto d'olio colorato o di strofinarsi con la terra per preservarsi dalle punture degl'insetti, e se le donne nascondono certe parti del corpo con fasce di scorza d'al-

bero artisticamente disposte, dette *uluri*, lo fanno non già per pudore, ma per pura precauzione igienica.

Se, però, non conoscono affatto il pudore come s' intende da noi, hanno per compenso una specie di pudore affatto particolare, che noi non conosciamo. Una sera il nostro viaggiatore stava sulla piazza di un villaggio dei Bakairi in mezzo a una numerosa compagnia. Gli portarono un pezzo di pesce fritto, e siccome aveva una gran fame, si mise a mangiarlo senza accorgersi da principio del grande scandalo di cui era causa, mentre tutti gli astanti abbassavano gli occhi o volgevano la testa e il loro aspetto esprimeva un indicibile e doloroso imbarazzo. Chiesta spiegazione, venne a sapere che i Bakairi, i quali non hanno alcuna soggezione ad andare tutti ignudi, ritengono cosa sconcissima il mangiare in pubblico.

La divisione del lavoro tra l'uomo e la donna è fatta così: l'uomo va a caccia e alla pesca, la donna coltiva i campi; egli fabbrica i vari arnesi agricoli e da caccia, lei fa i vasi, l'uomo fa arrostire la cacciagione, la donna prepara il maïs e il manioca. La donna indiana del Brasile centrale rende grandi servigi alla comunità, e perciò, tutto sommato, la sua condizione è più alta di quella delle sue consorelle gialle o nere di alcuni paesi ove da lungo tempo non vi son più accette di pietra.

Una cosa bisogna sopra tutto notare, che cioè questi popoli affatto primitivi, che da secoli rinunciarono alla vita nomade, hanno conservato il loro carattere originario e traggono dalla caccia i loro piaceri e le poche idee che possan trovare posto nel loro stretto cervello. La cosa più interessante al mondo non è per essi la pianta che li nutrisce, ma l'animale che viene a cercarli o che li sfugge. Ai loro occhi l'animale è un fratello nemico, col quale vivono in uno stato di perpetua rivalità, e che, se non è loro eguale, è però certamente loro simile. Essi credono fermamente che, come loro, anche gli animali sieno delle persone, e formino delle famiglie e delle tribù, e abbiano abitazioni e industrie e una lingua per comunicare l'un con l'altro. Inoltre l'Indiano è riconoscente agli animali e pensa che da essi provengano tutte le cose utili, belle o gradevoli che si trovano in terra; la lucertola ha inventato il sonno e lo hamac; la volpe ha inventato il fuoco; il suolo appartiene all'avoltoio reale, sovrano del-

l'aria, e le acque stanno sotto il dominio del grande serpente delle riviere.

Quanto al carattere degli Indiani, si è abituati a considerarli come uomi gravi, seri, silenziosi. Invece il nostro viaggiatore ci informa che hanno in tutti i loro villaggi una sala destinata agli spettacoli, che rispondono alle domande che vengono loro fatte e che spesso ne fanno essi stessi, e volentieri si dànno all'allegria. Del resto, essi non avrebbero ragione d'essere malinconici: la caccia e la vita avventurosa offre loro non poche distrazioni, e se la selvaggina manca, i campi bastano ad assicurare la loro sussistenza. I loro bisogni son molto limitati, e quasi sempre essi sono in grado di soddisfarli. I loro linguaggi sono di una semplicità infantile, ma bastano a rendere tutte le loro idee, e se mai vengono a mancar loro le parole, ricorrono ai gesti, e se non bastano nemmeno questi, quando per esempio si tratti di un albero o di un uccello, disegnano sulla sabbia la cosa che vogliono esprimere. La loro aritmetica poi è affatto rudimentale, e la maggior parte di essi non sa contare più in là del tre.

Il punto nero della loro semplice e tranquilla esistenza è la paura che hanno della magia e dei medici maligni che, a loro credere, ammaliano la povera gente. Essi rimarrebbero molto meravigliati, se qualcuno dicesse loro che la morte è un fenomeno naturale, e che tutto ciò che comincia deve anche finire. Questo postulato della natura è una cosa che sfugge alla loro intelligenza, ed essi credono fermamente che non si muore altro che per effetto di un maleficio. Del resto, la morte non li spaventa: essi pensano che noi ne facciamo, per così dire, il tirocinio nei nostri sogni, che l'anima d'un uomo addormentato abbandona il corpo per andar a vivere altrove, sul cielo o sulla terra, e che una volta nella vita di ciascuno, per effetto di qualche sortilegio, essa se ne va così lontano, che non sa più ritrovar la strada per tornare. Così hanno risolto il problema intorno a cui si tormentava Amleto. Il sogno è per essi una morte incominciata, la morte è un sogno che si realizza e si compie.

Il governo di queste popolazioni è molto semplice. Ogni villaggio ha il suo capo, il quale veglia e provvede affinchè la sua tribù non abbia a soffrire la carestia; egli è inoltre incaricato di presiedere alle feste e di farne le spese o almeno di contribuirvi, e povero lui se si

scopre ch'egli approfitti della sua carica per proprio lucro. Un ufficio così oneroso è quindi poco ricercato, e si cita l'esempio di un selvaggio che fuggì a gambe levate per non diventar capo del suo villaggio.

La capitale della provincia di Mato Grosso è Cuyaba, piccola città di 16,000 abitanti, separata dal Brasile coloniale da deserti così vasti che le lettere provenienti da Rio de Janeiro impiegano più di trenta giorni per arrivarvi. I suoi abitanti sembra che non siano mai sazi di divertirsi: hanno la passione delle festicciuole improvvisate, dei *lunchs*, dei così detti thè danzanti, del teatro e delle carte. A quanto sembra, fra tutte le città del mondo, quella in cui più si balla è Cuyaba.

Il patrono della città è sant'Antonio, che è oggetto di un culto particolare e di speciale venerazione. Nelle case non v'è parete, non v'è armadio in cui non si veda appiccicata un'imagine del santo. Egli è incaricato di trovare gli oggetti smarriti e di maritare le zitelle che invecchiano. Se poi manca di compiacenza, gli si amministra una correzione, e in caso di recidiva, lo si getta in un pozzo o lo si minaccia di farlo cuocere a fuoco lento.

In questa città, ove i santi si onorano in un modo così strano, l'occupazione generale è la politica. I Cuyabani, come gli Indiani, sono cacciatori, ma la caccia prediletta è quella agl'impieghi. Al tempo in cui vi si trovò il signor von den Steinen, il Brasile era ancora un impero e la popolazione si trovava divisa in due partiti, i conservatori e i liberali, che si odiavano a morte, senza che però si potesse sapere in che differissero le loro opinioni. Tutti però sapevano che, il giorno in cui a un gabinetto liberale succedesse un gabinetto conservatore, o viceversa, tutto il personale amministrativo, dal governatore della provincia al più umile usciere, sarebbe rinnovato in un batter d'occhio.

Alla sorte tranquilla di un Bakairi, che non sa contare più in là del tre e si contenta di una felicità modestissima procuratasi da sè, poniamo di contro l'esistenza febbrile dei politicanti di Cuyaba, che passano i loro giorni e le loro notti a far calcoli e ad aspettare, divorati dall'impazienza, il rivolgimento che li ristabilirà nei loro diritti e onori di funzionari che vivono rodendo il bilancio; e fatto questo confronto, se anche non vorremo dire con Rousseau che la civiltà ha rovinato il genere umano, dovremo però riconoscere che anche lo stato selvaggio ha del buono.

TOYNBEE HALL.

(da un articolo di G. I. Sela, *Die Nation*, nn. 33 e 34).

Nessun'altra istituzione della grande metropoli inglese merita di attrarre l'attenzione generale, quanto quella intitolata *Toynbee Hall*. È questa una vera Università popolare, della quale vale la pena di esporre brevemente la storia. Il suo fondatore, del quale porta il nome, morì a 32 anni nel 1883, prima ancora che si ponesse la prima pietra del grandioso edificio ch'egli s'era adoperato a far sorgere.

Nella sua idea, *Toynbee Hall* doveva diventare un *University Settlement*, ove dovevano stabilirsi in mezzo alle classi lavoratrici dei giovani studiosi che avessero lasciato l'Università e superato uno speciale esame di ammissione. Il loro scopo principale doveva esser quello di guadagnarsi la fiducia e l'amicizia dei lavoratori e cercare d'istruirli, e, oltre a questo scopo, dovevano anche averne un altro, quello cioè di studiare le condizioni sociali e i bisogni spirituali e materiali di quella gente, per poter adoperarsi ad aiutarla e a renderla migliore. In poche parole, l'Università da lui ideata era destinata a divenire un legame fra i dotti e i lavoratori.

Alla fine del 1884 *Toynbee Hall* fu aperta e vi entrarono subito tredici licenziati delle Università di Oxford e di Cambridge, che, pieni del più nobile entusiasmo, si accinsero con zelo al loro compito. A ciascuno era permesso di comprendere questo compito nel modo corrispondente alle sue tendenze personali: essi non dovevano render conto ad alcuna autorità, nè ecclesiastica nè secolare, ma avevano piena libertà di azione, come *self-constituted body of workers*.

Questi primi abitatori di *Toynbee Hall* dovettero dapprima combattere con difficoltà che sembravano insuperabili; ma lavorando con grande perseveranza, videro in tempo non troppo lungo compensate le loro fatiche, talchè oggidì *Toynbee Hall* è il centro di un nobile movimento educativo e da tutti è riconosciuta la sua benefica influenza. Senza distinzione di classi, di religioni, o di opinioni politiche, vi si trovano tutti quelli ai quali sta a cuore il progresso intellettuale degli

uomini. Negli ultimi anni poi, per corrispondere ai nuovi bisogni, anche l'edificio andò estendendosi di molto.

I corpi di fabbrica, di cui l'Università si compone, son disposti intorno a un gran cortile quadrangolare. Dirimpetto alla porta d'ingresso trovasi l'edificio principale: al piano terreno una grande e bella sala da pranzo; accanto a questa, una grande e bella aula pavimentata in legno, che può contenere parecchie migliaia di uditori; dietro, varie aule minori e il salotto a fumare. Nei piani superiori trovansi un paio di camere per i forestieri e camere da letto e salottini per 15 inquilini; sono stanze piccole, arredate modestamente ma con gusto, che quasi sempre son tutte occupate. Quivi soggiornarono, dalla fondazione di *Toynbee Hall*, da 70 a 80 studiosi di ottima famiglia, che per la maggior parte vi rimasero due anni e se ne andarono recando seco un tesoro di esperienza e fondate idee intorno alle condizioni e ai bisogni delle classi basse.

Presentemente questa parte dell'Università è abitata da dodici giovani. Il rettore è il signor Barnet, che divide col Toynbee il merito di averla fondata e che si adopera con rara abnegazione a farla prosperare.

Quando un giovane che ha compiuto gli studi universitari vuole entrare nella *Toynbee Hall*, deve prima fare tre mesi di prova; se in questo tempo egli si mostra atto al suo ufficio, allora il rettore e gli altri così detti *Residents* dell'Università ve lo ammettono. Egli paga annualmente una somma determinata per il vitto e per l'alloggio e dedica una parte del suo tempo agli scopi comuni di tutti i residenti, senza però rinunziare alla professione ch'egli esercita nel mondo. Oltre a questi *Residents*, vi sono duecento *Associates*, persone cioè che, per mancanza di spazio nell'Università stessa o anche per motivi personali, non abitano nella *Hall*, ma vi dedicano una parte del loro tempo e delle loro sostanze.

A destra del cortile, per chi entra, si vede un lungo corpo di fabbrica a un piano con alte finestre ad arco: è il *Drawing Room*, ampio e alto salone arredato con gusto squisito. Anche questo, come il *Dining Room*, è destinato all'uso quotidiano dei *Residents;* però, così nell'uno come nell'altro, si danno di quando in quando feste, concerti, rappresentazioni drammatiche, o si tengono conferenze e sedute.

Dietro il *Drawing Room* sorge un edificio di recente costruzione, dedicato alle esposizioni: vi si allestiscono esposizioni artistiche, industriali, sanitarie, come pure piccole esposizioni parziali dei vari *clubs* e delle varie società di *Toynbee Hall*.

A sinistra dell'ingresso è un edificio costruito anch'esso da poco, la *Free Student's Library*, aperta ogni giorno dalle 5 del dopopranzo alle 10 di sera, e la Domenica dalle 11 ½ del mattino alle 10 di sera. L'ingresso è libero a tutti e chiunque può andarvi a leggere; però, solo gli studenti possono avere dei libri a prestito. La biblioteca contiene 6,000 volumi, una gran parte dei quali tratta di scienze sociali ed economiche.

Il quarto lato del cortile è formato dall'abitazione privata del rettore, eretta da poco dai numerosi amici dell'istituzione e del suo capo. In vicinanza immediata di *Toynbee Hall* si trovano due altre case, *Wadham-House* e *Balliol-House*, ove abitano giovani di povera condizione, che dedicano le ore libere agli studi nel vicino istituto, e pagano circa 15 scellini alla settimana per il vitto e per l'alloggio.

Quanto all'insegnamento di *Toynbee Hall*, esso si divide in tre parti: 1° conferenze, 2° circoli di lettura, 3° lezioni. Le prime son tenute dai membri della *University Extension Society*; le letture, nelle quali si leggono e si discutono principalmente opere che si riferiscono alle conferenze, e le lezioni sono quasi esclusivamente sotto la direzione dei *Residents*.

L'ingresso alle conferenze, che si tengono dalle 8 alle 10 di sera, costa uno scellino per corso, e in alcuni casi anche soltanto 6 pence (60 centesimi). La prima conferenza è sempre gratuita. Tutte le persone prive di mezzi che abitano nella regione Est di Londra e che abbiano compiuto i 16 anni, possono, senza distinzione di sesso, diventar membri di *Toynbee Hall*, e pagando un importo annuo di 10 scellini hanno diritto di prendere parte a tutte le conferenze e letture. Non si danno esami, nè si rilasciano attestati; l'insegnamento ha il puro scopo umanitario di allargare le idee, di ammaestrare a pensare e a sentire.

Si deve aggiungere che anche la Domenica vi sono delle ore di lezione dalle 11 ½ antim. in poi, e che tre sere per settimana si tiene un corso gratuito per i lavoratori, al quale sono ammessi soltanto gli

uomini; i quali imparano a leggere, a scrivere, a far di conti, e studiano la chimica, le scienze naturali e la storia. Inoltre una volta per settimana vi si tiene una conferenza sui diritti e doveri dei cittadini, alla quale accorre sempre un numeroso uditorio.

Nei primi tempi della sua esistenza, *Toynbee Hall* dovette contentarsi di dieci o venti studenti, e più d'una volta alle conferenze i banchi erano quasi vuoti. Ora gli studenti sono circa 1500, che nel tempo che è lasciato loro libero dai doveri professionali, si occupano con zelo ad allargare la propria coltura.

Più importanti ancora del sistema d'insegnamento sono le amichevoli relazioni fra insegnanti e allievi, fra *Toynbee Hall* e tutte le sue adiacenze. Già i primi abitatori dell'Università avevano rivolto la loro attenzione ai maestri elementari e alla loro attività, e questo interesse dura tuttora e anzi fu allargato. In quasi ogni fascicolo della rivista mensile *Toynbee Record* si trova una relazione intorno alle conferenze tenute da maestri sotto la presidenza di uno dei *Residents*, e i giovani professori dell'Università sono in relazione d'amicizia e in continuo scambio d'idee e di opinioni coi maestri elementari.

Un'altra cosa alla quale *Toynbee Hall* intese fin da principio, è un avvicinamento alle società operaie dei quartieri orientali di Londra; e ora in tutti gli *University gentlemen*, che prima erano considerati dagli operai con occhio diffidente, trovano in mezzo ad essi un'accoglienza veramente affettuosa, e le conferenze che tengono nelle sedi delle società operaie sono molto frequentate.

L'attività dei *Residents* e degli *Associates* ha anche campo di esplicarsi con efficacia nello studio dei miglioramenti da introdursi nelle condizioni sanitarie delle abitazioni degli operai e in generale in tutte le condizioni delle classi lavoratrici. Alcuni cercano di sciogliere la questione della mancanza di lavoro e si trovano alla testa di unioni operaie o di uffici del lavoro; altri si dedicano all'amministrazione delle *Friendly Societies*, le quali dispongono di un capitale di oltre 12 milioni di sterline e hanno contribuito molto all'indipendenza dei lavoratori inglesi. La lealtà delle intenzioni degli abitanti di *Toynbee Hall* è riconosciuta da tutti i partiti, e alla loro azione devono ascriversi non pochi importanti progressi della vita del popolo inglese.

Una società sorta in conseguenza di questa iniziativa è la così detta « Unione chimica ed elettrica » che ogni settimana tiene in *Toynbee*

Hall una riunione per offrire agli artigiani e ai meccanici l'occasione di conoscere i principii scientifici su cui si fonda la tecnica; e il grande concorso, che queste riunioni richiamano, dimostra ad evidenza la loro utilità.

Varie altre società e *clubs* sorsero nel corso degli anni dall'ottima istituzione della quale ci occupiamo. Uno dei più antichi è il *Travellers Club*, che, fra uomini e donne, conta circa 200 soci, i quali pagano un canone annuo di 5 scellini. Questo club organizza ogni anno due o tre viaggi all'estero, ai quali di solito prendono parte da trenta a cinquanta soci. L'anno scorso i *Toynbee Travellers* passarono diciotto giorni a Venezia intorno alle feste di Pasqua, spendendo 12 sterline per ciascuno; nel mese di maggio passarono otto giorni nel Belgio, spendendo tre sterline e cinque scellini per ciascuno. Negli anni antecedenti avevano fatto dei viaggi a Firenze, a Roma, nella Svizzera, a Parigi, nella Francia settentrionale, ecc., e per la Pasqua di quest'anno era stata progettata un'escursione in Grecia, che non sappiamo se sia stata compiuta. I preparativi per questi viaggi consistono in accurati studi intorno alla letteratura, all'arte e alla storia dei paesi da visitare, studi che si fanno sotto la direzione di uno dei *Residents*. Inoltre i viaggiatori recano seco al loro ritorno stampe e fotografie delle cose più notevoli dei paesi che hanno visitato; queste riproduzioni son pagate coi fondi del club e diventano proprietà della *Hall*.

Un'altra società, che esiste da sette anni, è quella di scienze naturali. I suoi membri pagano un canone annuo di uno scellino, e da maggio a ottobre fanno una volta per settimana delle escursioni in campagna, che non costano mai più di due scellini per persona, compreso un buon desinare. Queste escursioni si fanno nel dopopranzo del sabato o la domenica; poi il lunedì sera, in una delle classi di *Toynbee Hall*, si tiene una riunione in cui vengono studiati scientificamente ed esaminati col microscopio gl'insetti, le piante e le pietre raccolte nell'escursione.

Vi sono inoltre molte altre società, i cui nomi bastano a dare un'idea dei loro scopi; tali, per esempio, la *Shakespeare Society*, la *Philosophical Society*, l'*Economic Club*, la *Reader's Union*, ecc.

Una delle più interessanti istituzioni di *Toynbee Hall* sono le *Smoking Conferences*, così chiamate perchè quelli che v'intervengono hanno

il diritto di fumare. Queste conferenze si tengono nella grande aula ogni giovedì dalle 8 alle 10 di sera, e son destinate specialmente agli operai di quel quartiere, i quali vi accorrono in massa. I conferenzieri sono membri del Parlamento o altri uomini politici, che trattano di questioni sociali o politiche, e, finita la conferenza, si svolge una discussione, che spesso si riscalda, ma in cui, però, domina sempre l'ordine.

Il sabato sera si tengono nell'aula conferenze popolari, e la sera della domenica hanno luogo le così dette lezioni etiche, alle quali tutti hanno l'ingresso libero e che son sempre molto frequentate.

È quasi inutile aggiungere che a una istituzione così benefica come *Toynbee Hall* non mancano in Inghilterra gli ammiratori, i quali esprimono la loro ammirazione in moneta sonante. Perciò le sue condizioni finanziarie son tutt'altro che sfavorevoli, sebbene alla sua apertura fosse gravata da un debito di 9,800 sterline. Di queste sono state già pagate 2,000, principalmente con le pigioni pagate dai *Residents*. Le spese annuali di *Toynbee Hall* ammontano in complesso a 3,000 sterline, che vengono coperte quasi del tutto da contribuzioni, da donazioni e da canoni.

CATERINA SFORZA

(a proposito di una recente pubblicazione) (1)

I.

Caterina Sforza nacque nel 1463 da una relazione amorosa di Galeazzo, che allora aveva diciasette anni, con una donna milanese, Lucrezia Andriani. Secondo l'uso accettato in quell'epoca nelle corti italiane, la duchessa Bona di Savoia, moglie di Galeazzo, allevò Caterina e gli altri bastardi di Galeazzo con lo stesso affetto con cui educò i suoi propri figli. La fanciulla aveva soli dieci anni, quando il padre la fi-

(1) Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza*; 3 vol. in-8° Roma, E. Loescher, 1893. — L'articolo che riassumiamo fu pubblicato dal visconte E. M. de Vogüé in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des Deux Mondes* (N. d. R).

danzò con Girolamo Riario, figlio del cardinale Riario, a patto che il papa Sisto IV costituisse i futuri sposi vicarii sovrani della contea d'Imola.

Era appena assicurato l'avvenire di Caterina, quand' essa fu scossa da una terribile tragedia: essa vide suo padre cadere sulla soglia della chiesa di S. Stefano sotto i pugnali dei congiurati milanesi. Ciò accadeva nel Natale del 1476, e alcuni mesi dopo, la giovanetta partiva per Roma, ricevendo per la strada le prime ovazioni dei suoi futuri sudditi d'Imola. Il 25 maggio del 1477 un corteggio di cardinali moveva a ricevere alle porte della città eterna la sposa quattordicenne, e l'indomani Sisto IV la univa solennemente al suo nipote Girolamo, colmandola di ricchi presenti.

Nei sette anni che seguirono, ossia fino al 1484, Caterina fu la vera regina di Roma: prediletta dal papa, sposa del capitano generale della chiesa, ella vedeva a' suoi piedi tutto quel mondo intrigante e corrotto, che accorreva al palazzo della Lungara a portarvi le sue interessate adulazioni. Quanto a suo marito, ella l'aveva presto giudicato: vile e feroce; un vero animale rapace, occupato unicamente a gonfiare a suo profitto il tesoro della chiesa, che poi sprecava giocando a dadi sull'altare del Laterano, seduto a cavalcioni su di una cassa di reliquie. Sisto IV aveva aggiunto alla contea d'Imola la vicina signoria di Forlì, tolta agli Ordelaffi, e chiudeva un occhio sulla condotta del nipote, appoggiandolo nelle sue continue lotte contro gli Orsini e i Colonna, dandogli tutto, ma non riuscendo a fornirlo nè del discernimento nè dell'arte di comandare; per cui si potè dire di Girolamo Riario, ch' egli non coglieva mai un' idea, nemmeno per isbaglio.

Tuttavia Caterina tenne una condotta irreprensibile e rimase fedele a suo marito, al quale, all'età di diciannove anni, aveva già dato quattro figli. Ella aveva un' anima veramente virile, in cui l'ambizione vinceva l'amore; e lo mostrò ben presto, al primo colpo delle avversità. Sisto IV moriva improvvisamente il 14 agosto del 1484, e subito si produsse in Roma la reazione solita in simili circostanze. I rancori e gli odii per lungo tempo repressi si scatenarono contro i favoriti del morto pontefice; la plebaglia forzò il palazzo Riario mettendolo a sacco, mentre il Sacro Collegio intimava al capitano generale, accampato fuori della città, di rientrare col suo esercito in Roma.

Mentre il pusillanime Girolamo obbediva, Caterina fece quello che egli avrebbe dovuto fare. Benchè incinta di otto mesi, montò a ca-

vallo, corse a Castel Sant' Angelo, se ne fece aprire la porta, ne prese il comando, vi si chiuse dentro e dichiarò che non avrebbe riconsegnato la fortezza finchè non si fossero confermati i Riario in tutti i loro feudi e in tutte le loro cariche, e finchè non si fossero pagate loro le somme di cui si dicevano creditori. I cardinali, impauriti di tanto ardire, rifiutarono di riunirsi a conclave prima che il castello fosse riconsegnato; s'intavolarono trattative, durante le quali Caterina trovò modo di rinforzare segretamente la guarnigione, e finalmente il Sacro Collegio delegò otto prelati, i quali assumessero solennemente, a nome del futuro papa, tutti i suddetti impegni. Allora solamente il conclave fu aperto, e fu nominato papa il cardinale Cibo, che prese il nome di Innocenzo VIII. I Riario, muniti di tutte le garanzie necessarie, abbandonarono Roma, che d'allora in poi fu sempre loro nemica, e andarono a stabilirsi a Imola.

II.

In quella piccola signoria Caterina Sforza adoperò per ben quindici anni tutti i mezzi di una grande politica per barcamenarsi tra le leghe italiane, e spiegò un' energia veramente eroica nel combattere le sedizioni interne e i nemici esterni.

Ben presto rimase unica sovrana del paese. Le genti di Forlì erano travagliate dai partigiani del loro antico signore Ordelaffi, dagli emissari d'Innocenzo VIII e di Lorenzo de' Medici, che non aveva dimenticato la parte presa dal Riario nella congiura de' Pazzi. Il malcontento provocato nel popolo di Forlì da un inasprimento di tasse, diede occasione allo scoppio della congiura, che s' era tramata presso la famiglia Orsi: una sera, mentre il conte Girolamo stava prendendo il fresco alla finestra del suo palazzo, i capi della congiura, entrati nella sala, gli si avvicinarono cortesemente; pochi minuti dopo il Riario, trafitto dalle loro daghe, precipitava sulla piazza e il popolo ne faceva scempio inneggiando alla libertà.

La contessa riposava nella camera vicina. Con pronta risoluzione ella si alza, e mentre il popolo trascina per le vie il cadavere del marito e i congiurati s'impadroniscono dei figli, ella si getta nella torre di Forlì, che era comandata da un uomo a lei devoto, e volge i cannoni contro la città. La situazione di Caterina era ben critica:

con una piccola guarnigione, e poco sicura, essa doveva tener testa a un popolo in rivoluzione, e i ribelli avevano nelle loro mani i suoi sei figli e la sua giovane sorella. Quando la videro risoluta a difendersi, gli Orsi spinsero quegl' infelici, che piangevano e gridavano, ai piedi della fortezza, e cominciò un atroce mercanteggiare. E qui cade il leggendario episodio, che più di tutto contribuì a fissare nella memoria degl' Italiani la figura di Caterina Sforza.

Secondo la versione accettata dai cronisti di quel tempo, essa sarebbe venuta in persona sulle mura a parlamentare, e alle intimazioni degli Orsi, alle minaccie di morte dirette contro i frutti delle sue viscere, la terribile donna avrebbe risposto rialzando bruscamente le vesti e gridando a quei carnefici: « Guardate, imbecilli! Non vedete che son fatta in modo da generarne degli altri? »

Un tratto così conforme ai ricordi dell' antichità classica e che sembra tolto dalla storia delle matrone romane, doveva far fortuna nell'immaginazione degl'Italiani del Rinascimento; la leggenda prese solida consistenza, e ora sfida le più coscienziose ricerche. Il Pasolini, da canto suo, cerca di dimostrare che Caterina non comparve punto sulle mura e che le trattative furono condotte unicamente dal comandante del castello.

Rassicurata alquanto dall'intervento del legato papale, che si credette in dovere di proteggere i figli del Riario, la contessa sollecitò suo zio, Lodovico il Moro, a mandarle aiuto da Milano. Gli aiuti arrivarono e i ribelli levarono l'assedio e presero la fuga. Rientrata in possesso della città e dei figli, Caterina fece scovare dai loro rifugi i principali congiurati e li fece gettare uno dopo l'altro da quella stessa finestra, dalla quale essi avevano precipitato Girolamo Riario. La canaglia lacerò i loro corpi, come prima aveva lacerato quello del suo signore.

Unica sovrana restò dunque Caterina, e noi rimandiamo all'ottimo lavoro del Pasolini quelli che vogliono aver notizie particolareggiate intorno al modo in cui tenne il governo. La *Madonna di Forlì*, così era chiamata, fece miracoli di diplomazia per difendere il suo piccolo Stato minacciato da potenti vicini, e si appoggiò a Milano e a Firenze, fronteggiando Venezia, il papa e i francesi. La corte d'Imola divenne uno de' principali centri diplomatici dell'Italia, e non pochi furono quelli

che la visitavano per chieder consiglio a quella donna così stimata per la sua savierza. Il Machiavelli, che vi era andato per legazione, ne riportò portando seco un' idea molto alta della giovane contessa. Ed era in fatti un essere superiore quella donna, che una notte montava a cavallo per andare a riprendere il suo castello di Forlì a un comandante poco fidato, lo faceva uccidere e ritornava l'indomani a sgravarsi a Imola, dopo aver percorso dieci miglia fra le montagne. Si faceva ammirare per i suoi sottili stratagemmi, anche quando questi miravano a uccisioni e a tradimenti. E, del resto, era questa la morale di quell'epoca.

La corte d'Imola, che da principio era stata splendida, quando le mancarono i proventi che ricavava da Roma il capitano generale della chiesa, fu costretta a una severa economia. Caterina impiegava la maggior parte delle sue rendite a munire i castelli che custodivano le sue città. La passione per le arti e per le lettere, che dominava in tante corti vicine, fece poca presa sul suo spirito tutto occupato di politica e di guerra, e la parte di Mecenate poco si adattò al suo carattere. Melozzo da Forlì e il Palmeggiani, artisti locali, rappresentarono la loro signora negli affreschi dei santuari, ma essa non cercò di attirare alla sua corte artisti più illustri. Di tutti i letterati greci, ai quali i principi d'allora facevano così liete accoglienze, uno solo si trovò a Imola: Marullo Tarchianota, uomo dotto e poeta, che servì come soldato nella cittadella, o per un'ingiusta dimenticanza della fortuna o, come si diceva da alcuni, per una appassionata devozione per la Madonna di Forlì. Nè va dimenticato Leone Cobelli, cronista titolato dello Stato, le cui cronache fornirono numerose informazioni al biografo della contessa.

Lo spirito pratico di Caterina Sforza, poco inclinato agli studi contemplativi, si applicava volentieri a quelle ricerche che per lei rappresentavano un' utilità immediata. Dopo la sua morte fu pubblicato un libro intitolato *Le esperienze dell'illustre Donna Caterina di Forlì*, che è una voluminosa raccolta di ricette d'igiene e di toeletta con l'aggiunta di un po' d'alchimia.

Finora abbiamo visto la donna politica e guerriera, tutta assorta nei negoziati diplomatici e nei combattimenti. Ci rimane da considerarla come donna, ardente nell'amore come in tutto il resto. Alcuni mesi dopo l'uccisione di Girolamo Riario, la contessa tirava fuori dal-

l'oscurità in cui vegetava un soldato di vent'anni, di nome Giacomo Feo, e lo faceva successivamente castellano di Forlì e capo di tutte le milizie e di tutti i castelli dello Stato, e lo colmava di onori e di distinzioni. Le male lingue cominciarono a chiacchierare, e ad onta di alcuni tratti di corda e di alcuni giorni di carcere inflitti ai più linguacciuti, e fra questi ci fu anche il Cobelli, la passione di Caterina divenne l'argomento delle conversazioni. Schiava delle volontà di Feo, la contessa piegava la sua politica ai capricci di costui, e non osava più ricevere un ambasciatore senza ch' egli vi fosse presente. Fu questa l'unica epoca della sua vita in cui abdicò all'impero su sè stessa e su gli altri, in cui l'amore ruppe quel perfetto equilibrio, che le faceva sempre subordinare i suoi interessi di donna e di madre agl'interessi dello Stato. Del resto, così prima, come dopo l'episodio di Giacomo Feo, la sua natura presenta una singolare affinità con un' altra Caterina, cioè con la grande imperatrice di Russia.

Però, la sua rettitudine si ribellava davanti all' idea di una relazione illegittima, quantunque, segnatamente in quell'epoca, non fosse cosa da far stupire.

Per uno scrupolo ben raro ne' suoi contemporanei e ad onta dei pericoli di un matrimonio che, se fosse stato pubblicamente confessato, l'avrebbe fatta decadere da tutti i suoi diritti sovrani, si unì segretamente al Feo, riconobbe i figli che aveva avuti da lui e li allevò insieme ai figli del Riario. Di qui dissensi di famiglia, che ben presto si ripercossero nella città, dove il favorito della contessa, dopo alcuni anni di potere assoluto, s' era reso insopportabile a' suoi concittadini. Un giorno che i due amanti tornavano allegramente dalla caccia, Giacomo Feo fu atterrato e pugnalato proprio alla porta di Forlì. Caterina ne fu estremamente addolorata e ne fece aspra vendetta facendo giustiziare su due piedi i complici o quelli che eran sospettati di esser tali e sfogando la sua ira sulle mogli e sui figli di coloro che s'eran salvati con la fuga dal suo furore.

Trascorso un anno, ossia nel 1496, la vediamo consolarsi col seducente Giovanni de' Medici, detto il Popolano, col quale pure si unì in matrimonio secreto, e che morì nel 1498 lasciandole un figlio che ella preferì a tutti gli altri e che fu poi il celebre Giovanni dalle Bande Nere.

III.

Succeduto a Innocenzo VIII papa Alessandro VI Borgia, una bolla papale dell'anno 1499 conferiva al celebre Cesare Borgia, duca del Valentino, la signoria d'Imola e di Forlì. Caterina, che aveva rifiutato di sposare il figlio Ottavio con Lucrezia Borgia, si vide irrimediabilmente perduta. Firenze rifiutava di aiutarla, Milano era ridotta all'impotenza, e Cesare, alleato della Francia, marciava contro di lei. I suoi sudditi atterriti la abbandonarono vilmente, aprendo le porte della città all'avvicinarsi delle milizie francesi, e nel dicembre dello stesso anno il duca del Valentino entrava senza colpo ferire in Imola e in Forlì, accompagnato da Yves d'Allègre, da Luigi di Borbone e dal governatore di Digione.

Restava a prendersi la contessa Caterina, la qual cosa fu tutt'altro che facile. L'assedio di tre settimane sostenuto da questa donna è da collocarsi fra i più splendidi episodi della storia militare. Già da lungo tempo essa andava rinforzando per la lotta suprema quel castello di Forlì, che l'aveva così fedelmente difesa contro tante sedizioni. Cesare Borgia cercò anzitutto di disarmarla con le buone, e, non essendovi riuscito, pose sulla sua testa una taglia di 10,000 ducati e lanciò i francesi all'assalto. L'ardita donna li ricevette comandando in persona le sue genti, sempre all'erta giorno e notte, non deponeva più la corazza, alla quale s'era da lungo tempo abituata. Lanciava a tutta l'Italia disperate richieste di soccorso; nessuno era in grado di aiutarla, eppure essa resisteva ancora.

Tuttavia la fossa del castello andava colmandosi delle fascine che vi portavano gli antichi servitori del Riario; la breccia si allargava e la cittadella non poteva più difendersi. Caterina, però, restava sorda alle ripetute intimazioni d'arrendersi. Il 12 gennaio del 1500 fu dato l'ultimo assalto. Respinta nel ridotto della cittadella, la contessa fece saltare le polveri, ma l'esplosione la lasciò viva con un pugno di fedeli armigeri fanatizzati dal suo coraggio. Combatteva ancora sopra un monte di cadaveri, quando un sottufficiale del governatore di Digione la prese per le spalle. « M'arrendo al re di Francia! » gridò prontamente Caterina; e queste parole, che più tardi dovevano salvarla, in quel momento per poco non la perdettero, giacchè i soldati quasi quasi

la sgozzarono nella disputa ch' ebbero col duca del Valentino pel premio della cattura.

Sovrana spodestata, madre separata dai figli, prigioniera alla mercè di uno scellerato senza scrupoli e senza pietà, Caterina doveva provare tutti gli orrori della schiavitù. Com'era facile aspettarsi da lui, Cesare Borgia cercò anzitutto di abusare di lei, e per far credere che ciò avvenisse, la costrinse ad abitare insieme con lui. A questo contegno i francesi si rivoltarono: Antonio de Bissey, governatore di Digione, reclamò la prigioniera presa da' suoi soldati e fece intendere al Borgia che le leggi francesi non permettevano di tenere una donna prigioniera di guerra. Yves d'Allègre s' interpose tra il duca e il governatore, e fu convenuto che la contessa, che ormai era suddita del re di Francia, resterebbe sotto la sua custodia. Senonchè ben presto un ordine di Luigi XII richiamò i capitani francesi in Lombardia, e Caterina ricadde in potere del feroce duca, che la condusse a Cesena condannandola nuovamente ad una odiosa promiscuità. Alla fine del mese di febbraio la trascinò a Roma « carica di catene d'oro » come dicono i suoi biografi; però il *Giornale* del Burchard, che descrive minuziosamente l' ingresso trionfale del Borgia, non nomina Caterina come facente parte del corteo.

La vittoria di Cesare Borgia fece sul papa un effetto indescrivibile: *et lacrymavit et risit*, dice il Sanuto. Papa Alessandro aveva già conosciuto e adulato Caterina alla corte di Sisto IV, ed anzi era stato padrino del primo figlio del Riario. Quando gli si parlò della contessa, le sue prime parole furono: « È sempre bella? » Poi espresse l'opinione che sarebbe stato meglio ucciderla subito.

Per alcune settimane la contessa fu alloggiata a Belvedere e trattata con un certo riguardo. Ma ben presto non vi fu alcuna ragione di far complimenti. Nell'aprile Milano cedeva alle armi francesi; Lodovico il Moro fu condotto alla torre di Loches, ove doveva morire, e suo fratello, il cardinale Ascanio, divise l'esilio con lui. La casa degli Sforza era completamente crollata; le giovani figlie di Caterina mendicavano l'ospitalità di Firenze, e la povera donna rimaneva sola al mondo, senza alcun appoggio, senza alcuna speranza. I Borgia la seppellirono in una segreta di Castel Sant'Angelo, ove cadde ammalata di crepacuore. E ancora dovette lottare contro gli emissari di Ce-

sare, che la tormentavano per estorcerle una formale rinunzia a tutti i suoi diritti. Doveva anche rispondere a un'accusa di tentato avvelenamento contro il papa, giacchè in fatti sembra che uno di Forlì sia ricorso a questo mezzo per cercar di vendicare la sua signora. Ella stessa poi s'aspettava da un giorno all'altro d'ingoiare il veleno coi cibi o di essere uccisa in qualche altro modo. A Roma, dove tutti sapevano che Castel Sant'Angelo non rendeva i suoi ospiti, essa non era più annoverata tra i viventi.

Così probabilmente sarebbe accaduto, se l'esercito francese, quello stesso che un anno prima aveva preso Forlì, non fosse tornato, nel giugno del 1501, ad accamparsi sotto le mura di Viterbo. I soldati parlavano ancora con ammirazione delle gesta della « contessa Sforza » e la credevano libera e onorata. Quando seppero della sua infelice sorte, tutto il campo si levò a rumore, e Yves d'Allègre, complice involontario di quella tragedia, montò tosto a cavallo, corse al Vaticano e solo, senza farsi annunziare, entrò bruscamente dal papa, dicendogli: « Santo Padre, madama Caterina Sforza non è vostra prigioniera; essa è sotto la protezione del re di Francia mio signore. Il patto conchiuso tra il duca del Valentino e me è stato violato. Se Vostra Santità non libera immediatamente madama, il mio esercito, che si trova a Viterbo, in pochi giorni sarà qui per render giustizia e per provvedere all'onore della Francia. » Al rude linguaggio del gentiluomo francese, il papa comprese che bisognava lasciar la preda. Il d'Allègre si recò in persona a Castel Sant'Angelo; ma a mala pena potè riconoscere la bella signora di Forlì nell'infelice ch'egli cavò da quella tomba, consunta dagli affanni, affranta da sedici mesi di torture sovrumane.

Il primo pensiero di Caterina fu quello di raggiungere i figli a Firenze, e colà finì nell'oscurità la sua travagliata esistenza. Ritirata in una villa dei Medici, non s'occupò più che delle cure domestiche, di opere pie e sopra tutto dell'educazione del suo prediletto Giannino, il fiero ragazzo che non obbediva ad altri che a sua madre, e cui essa, quando sentì mancarsi le forze, raccomandò teneramente alla Signoria, lasciandogli quel poco che aveva potuto salvare dai suoi disastri. Spirò dolcemente il 28 maggio del 1509, nell'età di quarantasei anni. Fu seppellita nella povera chiesa del convento delle

Murate, e nel 1835, quando quel monastero fu convertito in prigione di Stato, gli operai che rifacevano il pavimento, ne ruppero la pietra sepolcrale e ne dispersero le ceneri. Così il suolo italiano non ha conservato nulla di una delle sue più illustri figliuole.

L'ESERCITO INGLESE.

(Da un articolo di A. Veuglaire, *Bibliothèque Universelle*, maggio)

L'organizzazione delle forze militari del Regno Unito non tocca direttamente le potenze continentali europee, le quali non possono cercarvi un modello da imitarsi, trovandosi l'Inghilterra in condizione affatto eccezionale per essere circondata dal mare. Gli altri Stati europei non avrebbero nemmeno ragione di occuparsi delle forze terrestri dell'Inghilterra, se queste non fossero l'elemento essenziale del suo esercito coloniale. Mentre le colonie francesi, eccettuata l' Algeria, sono guardate a sufficienza dalle truppe della marina, fra la Gran Brettagna e i suoi possedimenti all'estero vi è uno scambio continuo di ufficiali e di soldati. L'effettivo dell'esercito inglese in tempo di pace ammonta a circa 200,000 uomini, e di questi la metà è ripartita tra le Indie, l'Egitto, l'Australia, ecc. Vi si aggiungano le milizie indigene, non comprese le riserve, che giungono a 150,000 uomini, e che anch'esse son comandate da ufficiali inglesi. Questi ultimi sono ripartiti per un quarto nella madre patria, il resto nei possedimenti all'estero, e solo nelle Indie sono in numero di 26,000.

I.

La posizione geografica della Gran Bretagna e l'eccessivo sviluppo de' suoi possedimenti d'oltre mare le hanno finora permesso di reclutare i suoi soldati con arruolamento volontario; ma il giorno in cui bisognerà aumentarne il numero, converrà prendere misure differenti e probabilmente si dovrà introdurre il servizio obbligatorio. Per ora

tutti quelli che prestan servizio nell'esercito inglese lo fanno di loro spontanea volontà, e ciò imprime all'organizzazione dell'esercito stesso un carattere particolare, e sopra tutto rende precario l'esercizio della disciplina, massime per il grande rispetto che si ha colà per la libertà individuale. Durante la guerra della Crimea, i Francesi non finivano mai di meravigliarsi del modo in cui si comportavano i loro alleati inglesi: per poco che avessero a lagnarsi del vitto o dell'alloggio, i soldati tralasciavano di presentarsi puntualmente a raccolta. Ora, quando i soldati hanno tali pretese, il comando dell'esercito ne rimane paralizzato, e il generale non può contare sullo slancio di truppe, che non sono animate da alcun sentimento di patriottismo.

I mercenari dell'esercito inglese sono di due specie: gli avventurieri che amano di battersi e quindi odiano la vita monotona della guarnigione, e quelli che vedono nella milizia nient'altro che un mestiere in cui c'è da guadagnare, in cui l'esistenza è assicurata e in cui si potrebbe condurre una vita abbastanza tranquilla, se non vi fosse l'incerto delle battaglie. Queste due categorie si fondono in una massa i cui sentimenti morali non sono molto elevati, e che non si distingue nè per sobrietà, nè per fedeltà alla bandiera, nè per disinteresse. Un certo spirito *cavalier*, un certo punto d'onore convenzionale sostituiscono la dignità; l'amore dell'uniforme, una certa civetteria nella tenuta sostituiscono, fino a un certo punto, l'affetto verso i superiori, la stima, la fiducia, che sono i fondamenti della disciplina. Infine la forza fisica, la bravura, le qualità professionali di questi salariati possono far dimenticare ciò che loro manca di virtù civili e di altezza d'animo. Son gente, che forse la pensa male, ma che si batte bene.

Non deve recar meraviglia che gli ammutinamenti sieno frequenti nelle file di un tale esercito e che la diserzione vi si trovi allo stato endemico. Vi sono fra altro i disertori recidivi, quelli cioè che disertano per professione, unicamente a scopo di guadagnare: siccome cioè nell'Inghilterra i registri dello stato civile non son tenuti regolarmente, è facile a un individuo arruolarsi replicatamente con nome diverso, il che per lui ha anche il vantaggio di fargli sperimentare la vita che si fa nei vari corpi, per cui può scegliere con cognizione di causa quello in cui gli torna più conto di stabilirsi.

La condizione del soldato inglese si può paragonare a quella di un operaio. Entrato nell'esercito liberamente e di sua piena volontà, esso non può aver rinunziato alla sua indipendenza senza alcun profitto, e se vede che non si mantengono con lui tutti gl' impegni fissati, cerca di riprendere la sua libertà. Nè serve dargli un bell' uniforme, una paga relativamente alta, un vitto abbondante, un buon alloggio; nè serve offrirgli dei piaceri o procurargli dei comodi incompatibili con le necessità della vita del campo; nè serve cercare di rialzare la sua condizione con tutti i mezzi possibili. Egli rimane deluso e trova che la sua sorte sarebbe stata migliore in una officina o in un ufficio.

Qual'è infatti la causa per cui la gente si arruola? Può essere, concediamolo pure, che lo faccia per *chauvinisme* o per amore dell'uniforme; ma sopra tutto lo fa perchè non ha alcuna professione, perchè è incapace di esercitare un mestiere o anche perchè è caduta in rovina, o finalmente perchè non ha l'età di discernere. La legge stabilisce bensì che per entrare nell'esercito bisogna avere 18 anni; ma, siccome non si presenta nessun atto di nascita, s'incorporano nell'esercito dei giovanetti che non sanno quel che fanno e che spesso non possono sopportare le fatiche degli esercizi. Inesperienza, incapacità e disgusto: ecco i principali elementi di cui l'esercito è composto. I comandanti, per trarne partito, devono soddisfare il gusto del lusso, il bisogno di comodità e l'amore della pigrizia, che son qualità inseparabili di quella gente; e ciò fu confessato apertamente da lord Wolseley, tre o quattro anni sono, in un articolo sullo *Harper's Magazine*, che fece non poco rumore. L'esagerazione di attenzione da parte dei comandanti, che arriva fino a permettere nelle caserme stesse l' esistenza di veri *clubs* forniti di libri, giornali, bigliardi, ecc., non ha altro scopo che quello d'impedire il malcontento, che è il più pericoloso elemento di dissoluzione in un esercito che manca, non diremo, di un certo patriottismo, ma di elevazione morale e di virtù civile, e che perciò, almeno fino a poco fa, era sprezzato perfino dalla nazione ch'esso deve difendere.

È vero che in quest'ultimo tempo il popolo inglese ha cominciato a mostrare per il suo esercito una certa simpatia; ma è certo che un mercenario non potrà mai ottenere da' suoi compatriotti un affetto simile a

quello che lega ciascuno degli altri popoli europei al suo esercito. E parimenti è cosa certa che l'amministrazione militare inglese, per lottare contro la concorrenza degli alti salari dell'industria e del commercio, non può ricorrere ad altro mezzo che al denaro. Il generale Wolseley è d'opinione che, finchè non si sarà aumentata di 30 centesimi la paga giornaliera dei soldati, non si troveranno altre reclute che i rifiuti della società. Ora, solo per le milizie accasermate nel Regno Unito (per quelle delle colonie il soldo attuale sembra sufficiente) sarebbe necessario un aumento di spesa di 30,000 franchi al giorno, il che equivale a circa 11 milioni all'anno.

II.

La frase adoperata dal generale Wolseley « materiali di rifiuto » riassume nettamente ed esattamente la situazione. Conviene però aggiungere subito, che di siffatti materiali i comandanti ne traggono il miglior partito possibile, e che, se l'esercito inglese può dirsi mediocre, nessun'altra nazione del continente europeo potrebbe averne uno eguale, se dovesse comporlo con arruolamento volontario.

Il comando è esercitato dagli ufficiali coadiuvati dai sottufficiali, ma veramente sarebbe più giusto dire che è esercitato da questi ultimi a beneficio dei primi o sotto la loro alta e alquanto lontana direzione. Per questo rispetto, l'esercito inglese d'oggidì rassomiglia di molto all'esercito francese dell'antico regime. I gradi son privilegio della gioventù ricca, la quale, entrando nell'esercito, porta seco più gusto per lo sport e per il giuoco che disposizione allo studio. La paga degli ufficiali, quantunque sia molto alta, non basta a far fronte alle spese alle quali sono obbligati dal gareggiare che si fa tra gli ufficiali dei vari reggimenti per sfoggiare il maggior lusso.

L'ufficiale inglese preferisce allo studio lo sport e il giuoco, ma da ciò non bisogna concludere ch'egli meriti di essere sprezzato. Gli esercizi del corpo conservano il suo vigore; la sua condizione sociale gli dà un alto sentimento della sua dignità e gli assicura la deferenza dei sottoposti; l'ambiente in cui vive è abbastanza distinto, e s'egli conosce solo superficialmente i minuti particolari della sua professione, la sua intelligenza è però aperta alle idee generali.

Non si può dire che gli ufficiali inglesi sieno preparati alla soluzione dei problemi dell'arte militare. I programmi delle scuole speciali son tutt'altro che ampi, e gli esami d'ammissione e di licenza non son molto severi, anche perchè i candidati son sempre scarsi. Per entrare a Woolwich basta presentarsi, giacchè vi son sempre dei posti disponibili. Quanto a Sandhurst (che corrisponde a Saint-Cyr in Francia), ove gli studi sono infinitamente più facili, il numero dei concorrenti non è che il triplo dei posti. Gli allievi di questo istituto ricevono il loro brevetto di sottotenente dopo un anno scolastico, il quale in fondo corrisponde a otto mesi di lavoro effettivo; e ciò è ben poco.

I sottufficiali invece sono ottimi e compiono a meraviglia l'importante compito che è loro affidato. Se non c'inganniamo, essi posson essere proposti a modello perfino ai sottufficiali della Germania, ai quali son superiori per la parte importante che hanno nell'organismo militare, appunto causa l'indifferenza degli ufficiali, i quali, appena possono, s'allontanano dalle caserme e depongono l'uniforme, nè si fanno vedere che nelle occasioni solenni. Ai graduati subalterni incombe pertanto la cura di formare i soldati, di regolare il servizio, di mantenere la disciplina.

Il *sergeant-major*, detto anche *warrant officer*, è veramente uno dei pezzi grossi della caserma. Questo sottufficiale, nominato dal ministro della guerra, gode del privilegio di non poter essere punito da nessun altro che dalla corte marziale. La sua condizione è proprio invidiabile, così materialmente come moralmente; egli è ben pagato, comodamente alloggiato, gode della massima indipendenza e tranquillità, e in generale ha per sè la fiducia dei superiori e la stima degl'inferiori.

I sergenti sono in gran numero e quindi poco gravati di obblighi; la loro paga giornaliera è di 3 franchi; quelli che hanno famiglia hanno degli appartamenti di due, tre e quattro camere. La loro vecchiezza poi è assicurata, giacchè, all'uscir dal servizio, ricevono qualche impiego, sopra tutto nell'India, che è la terra promessa dei funzionari.

L'insieme di queste misure fa sì che l'Inghilterra possiede un corpo eccellente di sottufficiali, e ciò per la giudiziosa applicazione del noto principio del mettere *the right man in the right place*. Disgraziatamente, se la qualità è buona, la quantità fa sempre difetto.

III.

Questa debolezza numerica dell'esercito permanente preoccupa da lungo tempo quella nazione gelosissima della sua potenza, e che non sa fino a qual punto può contare sulla sicurezza delle sue coste. I suoi generali le dicono ch'essa ha torto di credersi invulnerabile e di fidarsi del mare che la circonda. Ma se anche si può ammettere l'eventualità di qualche colpo di mano, sarebbe sempre uno sbarco parziale, mai più uno sbarco in massa. Il caso in cui l'Inghilterra debba aver bisogno del suo esercito è sopra tutto quello di una guerra in alcuna delle sue numerose colonie. In tal caso essa potrebbe impiegarvi tutto il suo esercito permanente, affidando la sua propria difesa alle milizie di seconda e di terza categoria, che, per quanto scadenti, basterebbero alla bisogna.

Sull'insufficienza delle forze militari del Regno Unito insiste particolarmente il generale Wolseley, del quale citeremo il seguente giudizio: « L'esercito inglese ha un effettivo così debole in proporzione dell'ufficio a cui è destinato, che tanto il personale quanto il materiale dovrebbero essere di prima qualità. Quanto al personale, abbiamo visto com'esso sia. Nè meno difettoso è il materiale. Se l'amministrazione si conformasse alle esigenze puramente militari e insieme anche alle regole del senso comune, non ci sarebbe in tutta l'Europa un esercito composto di migliori elementi e fornito d'armi migliori. Ma questo non è il caso. »

Con queste parole il generale allude evidentemente a un fatto, che a suo tempo fu raccontato con molto spirito da Max Leclerc, e che è il seguente. Nel 1890 tutti gli eserciti del mondo andavano armandosi di fucili a ripetizione. Il ministro della guerra riunì i suoi principali collaboratori del *War Office*, tutti gli ufficiali, e disse loro: « Dobbiamo avere anche noi il nostro fucile a ripetizione; ecco i vari modelli che ci son stati presentati; provateli e scegliete il migliore. » Gli ufficiali s'accingono alla prova; ma, riconoscendosi tutti incapaci di venirne a capo, ricorrono a uno specialista, a un fabbricante d'armi, il quale sentenzia: « Di tutti questi modelli, nessuno è buono. » — « « Ebbene, replicano gli ufficiali, indicateci un sistema buono. » — « Eccolo, il mio. » Il modello dell'onesto industriale viene

adottato; si fanno eseguire 15,000 fucili, e quando questi vengono consegnati ai soldati, si vede che non servono !

Questo aneddoto dà un' idea del valore delle commissioni tecniche, e insieme ci aiuta a capire molte cose che sembrano inesplicabili. In fatti non si può far a meno di stupirsi nel pensare agli errori industriali commessi dai militari in una nazione in cui l' industria è così intelligente e attiva e che si distingue per il suo senso pratico.

È certo che la direzione dell'esercito inglese è insufficiente e inferiore al suo compito. Le ottime qualità personali dei capi compensano bensì molti difetti; ma non v'è cosa che possa compensare la mancanza di applicazione e di assiduità; e se si può perdonar molto a uomini pieni di valore e di patriottismo e che hanno un sentimento elevatissimo dell'onore e della loro dignità, non si può far a meno di riconoscere che la loro ignoranza o la loro indifferenza mette in pericolo il patrimonio di cui è loro affidato il deposito. Far coraggiosamente il proprio dovere non è compiere tutto il proprio dovere, e andando a morir nobilmente sul campo di battaglia non si riparano i torti di una organizzazione difettosa nè i mali di un materiale da guerra eterogeneo, che in alcune parti è perfetto, ma in molte altre si trova al livello della mediocrità.

Sarebbe necessaria una riforma che cominciasse dalle basi del reclutamento. Queste dovrebbero essere modificate per modo che, senza sopprimer nulla della quantità delle truppe, ne garantisse il numero, che è necessario a una potenza coloniale così estesa. Ma se l'Inghilterra comprende, in certi momenti, l'utilità di tale miglioramento, non ne sente quasi mai la necessità.

Di quando in quando si propongono cambiamenti, e il Parlamento e la stampa si agitano, ma poi sorgono le difficoltà, l'entusiasmo si smorza e le cose restano come prima. Per attuare la grande riforma bisognerebbe che sopraggiungesse all'improvviso un grande sconvolgimento o che arrivasse al potere un uomo che, oltre al vigore e all'autorità, possedesse la divinazione della rivoluzione da compiersi. Finchè giunga quel giorno, l'Inghilterra è condannata a esser la più pacifica tra le nazioni: le sue rodomontate non possono far altro che nascondere la sua debolezza, e, se essa dovesse sostenere una seria campagna sulle rive del Nilo o anche del Gange, ne sarebbero grandemente compromessi e il suo prestigio e la sua integrità, ad onta del valore e dell'energia latente che non le mancano.

DELLE ESPRESSIONI FACCIALI ACQUISITE

(Da un articolo di L. Robinson, *Popular Science Monthly*, luglio).

Molte ricerche sono state fatte dagli studiosi, e molti libri sono stati pubblicati sulle regole fisionomiche, senza contare che noi tutti, fin da fanciulli, siamo stati, scientemente o inscientemente, osservatori di fisionomie; nondimeno vi sono alcuni fatti, i quali si riconnettono colla espressione facciale, che non sono stati spiegati; quello, per esempio, di certi tipi fisionomici comuni a quasi tutti i membri di certe date professioni, e quello della somiglianza che spesso si constata nei volti delle persone che vivono insieme, e, generalmente, delle coppie coniugali. Questi due fatti formano oggetto del presente articolo.

Oltre alla struttura ossea, tre sono i fattori anatomici che concorrono a costituire l'espressione della faccia; cioè, la pelle, i cuscinetti adiposi sotto-cutanei, e i muscoli; ognuno di questi fattori è sotto l'influenza diretta e speciale di varie ramificazioni del sistema nervoso, e così la sensibilità della cute dipende dal V° nervo craniale, i vasi sanguigni dipendono dal gran simpatico, e i muscoli facciali ricevono l'impulso motore dal VII° nervo cranale che fu già accuratamente descritto da Sir Charles Bell.

È noto che ogni movimento della faccia trae origine dalla contrazione di certi muscoli, la quale, a sua volta, si deve all'azione dei nervi motori; ed è inutile, qui, ricercare nella evoluzione la genesi di questi movimenti che rappresentano senza dubbio l'antico adattamento della struttura del corpo a determinati bisogni fisici, adattamento che si accompagnava a certe emozioni delle quali sono indice i movimenti che oggi si notano; quel che importa, però, di stabilire, è la connessione fra i muscoli che servono all'espressione e i centri emotivi cerebrali. Una tale associazione è indipendente dalla volontà, ed assolutamente istintiva; e nessuno può ritenersi per acquisita, mediante l'educazione, dall'individuo o dalla razza, poichè quei cambiamenti di fisionomia che accompagnano il timore, l'odio, il disprezzo, o la gioia, risultano identici in tutte le parti del mondo.

La difficoltà che prova l'uomo, anche quando è nella pienezza dei propri sensi, a far sì che non traspariscano dal volto le sue emozioni interne, dimostra chiaramente che queste emozioni, anche le più leggiere, provocano l'azione dei muscoli. Assodato questo, ci sarà facile provare che tali impulsi, anche piccoli e a mala pena percettibili, possono produrre un tipo speciale di fisionomia, quando sieno per lungo tempo, e continuamente, ripetuti.

È naturale che tali effetti si facciano più visibili quando è sparita la rotondità delle forme giovanili; ma noi osserviamo le facce dei giovani per trarne delle previsioni per il futuro, e le facce dei vecchi per leggervi i ricordi delle età passate. Del resto, i materiali donde attingiamo le nostre informazioni sono molto diversi nelle due categorie. Nell'un caso vediamo un insieme di lineamenti i quali, in forza di qualche legge inscrutabile, accompagnano, usualmente, certi caratteri psichici, come è il caso, per esempio, delle mascelle quadre che sono indizio di un'indole dura e tenace; nell'altro, leggiamo sulla superficie del viso, come leggeremmo in un libro del quale conoscessimo l'autore, e possiamo indovinare quando, perchè, e, forse, anche *come*, quelle linee furono scritte. Non bisogna credere per altro che le emozioni lascino in tutte le facce le medesime impronte; in alcuni casi esse possono essere ben manifeste, e in altri appena visibili, come i volti magri narrano la storia delle passioni interne, molto più facilmente di quel che non lo facciano i visi bene imbottiti di adipe.

Se ora consideriamo anatomicamente la faccia umana, spoglia dell'apparato cutaneo, scorgeremo che vi sono vari gruppi di muscoli adibiti per i diversi movimenti degli occhi, delle labbra, degli angoli della bocca e via dicendo, e potremo anche farci un'idea del modo col quale i vari gruppi tendono a conservare una certa *tonicità*, talchè, se una parte della faccia è paralizzata, i muscoli più vicini l'attirano verso di sè, conservando poi questa tendenza anche allo stato di riposo. Così, se un muscolo, mediante l'esercizio, si fa più forte dell'altro muscolo corrispondente, non potrà a meno di prodursi un cambiamento nell'espressione. Da ciò si comprende facilmente come, quando un'emozione domina per lungo tempo un individuo, questi, anche se, in forza dell'educazione, saprà contenersi in modo che nulla possa trasparirne, non potrà impedire che una corrente nervosa invada i muscoli che

presiedono a quei movimenti espressivi cui vorrebbe nascondere, e nel corso degli anni i muscoli così stimolati prendono una preminenza sugli altri, e ne consegue una espressione abituale corrispondente al carattere psichico.

L'osservazione attenta e minuta conferma pienamente questo asserto. Nell'individuo dormiente, che sogna, si scorgono manifesti gli effetti che fanno sui muscoli della faccia le correnti nervose corrispondenti a quella parziale attività del cervello che determina le correnti stesse, al di fuori di ogni influenza della volontà. E qui sarebbe da raccomandarsi a tutti coloro che si occupano delle espressioni fisionomiche, di non perdere troppo tempo a leggere durante i loro viaggi ferroviari, ma di impiegarlo invece nella osservazione dei documenti umani viventi che si trovano dinanzi in quelle circostanze. Al veder, per esempio, l'espressione di ansietà e di timore che si disegna sul volto della vecchia signora viaggiatrice la quale è in continuo pensiero per il possibile smarrimento del suo biglietto e delle sue valigie, lo studioso potrebbe sentire il desiderio irrefrenabile di arrischiare delle ipotesi su tutti i pericoli possibili del viaggio, affine di leggere su quella faccia gli effetti delle diverse emozioni. Non dimentichiamo peraltro che, se simili esperimenti non sono tassativamente proibiti dalla « legge sulle vivisezioni » non per questo il metodo di Parrasio è meno in disaccordo collo spirito cristiano del nostro secolo.

Queste correnti nervose involontarie che affluiscono verso i muscoli facciali ci danno la chiave della strana somiglianza di espressione che si riscontra negli individui che esercitano la medesima professione. Talvolta i fattori del fenomeno sono così complessi che è molto difficile rendersene conto; come si può, per esempio, spiegare la fisionomia caratteristica del ciabattino? Essa, evidentemente, deve collegarsi coll'antico sistema del lavorante isolato, col suo banchetto, le sue forme, e la sua cera da passar sullo spago, poichè gli operai delle grandi officine di calzoleria non presentano questi tratti così marcati.

Ugualmente, il tipo ben distinto della faccia dei sarti trova la sua ragion d'essere nel fatto, che coloro i quali tagliano colle forbici delle stoffe grosse, non possono fare a meno di accordare in una specie di ritmo la parte inferiore della faccia col movimento delle cesoie. Si osservi pure, che quelli i quali maneggiano abitualmente i cavalli, mo-

strano qualche cosa di speciale nella bocca e nel mento, lo che proviene dal fatto che abbiamo bisogno di chiudere le mascelle e di stringere le labbra quando vogliamo imporre la nostra volontà a quegli animali. Chi invece deve dominare degli uomini, nel senso materiale della parola, per esempio, un sergente istruttore, possiede i segni caratteristici dell'abitudine al comando non soltanto nella parte inferiore del volto, ma anche nell'occhio che fornisce il mezzo più dignitoso di imporre la propria autorità. Così si spiega facilmente la rozzezza ben nota delle fisionomie di coloro che si occupano in particolar modo dei cavalli, sui quali l'occhio non esercita, ordinariamente, alcuna azione.

Del resto, il labbro sottile tanto vantato (e spesso male a proposito) dai romanzieri, è indizio di debolezza anzi che di forza, in quanto fa fede di contrasti permanenti nei quali si chiamano le riserve in aiuto. L'uomo di forte volontà non si agita per le piccole questioni di ogni ora, e le grandi occasioni sono troppo rare perchè lascino una impressione indelebile sui lineamenti. L'ufficiale che è sicuro dell'obbedienza dei suoi uomini non tiene abitualmente i muscoli delle sue labbra in uno stato di tensione; il capitano di vascello, il monarca più assoluto del mondo porta solamente nel suo occhio i segni dell'autorità e del potere; ed anche il macchinista, che domina il suo gigante, forte quanto diecimila uomini, colla semplice pressione del dito, non ha mai le labbra contratte. Chi vide mai un capitano di mare, o un uomo che dirige una locomotiva, col labbro dispettoso del bidello di una pubblica scuola?

Le espressioni fisionomiche tipiche dei membri di quelle tre professioni liberali che, al dire di Sir Thomas Browne, si fondano sul peccato di Adamo, sono abbastanza conosciute, ma le cause di quei tratti distintivi sono troppo complesse per poterne trattare in un articolo. Parlando in senso generale, la faccia dell'ecclesiastico dà segno di autorità, poichè le sue labbra sottili dimostrano in lui il sentimento dignitoso della santità del suo ufficio. Le mascelle e la bocca dei medici presentano una minore rigidità, ma denotano decisione. La fisionomia dell'avvocato dimostra fiducia e inspira confidenza, con la vivacità del suo occhio e con la franca espressione di una potente perspicacia.

S'intende bene che vi sono delle eccezioni a queste regole. Ai nostri giorni le caratteristiche professionali della fisionomia sono molto

meno marcate che per lo passato poichè, anche non tenendo conto dell'uso moderno di non radersi più le labbra e il mento, va sempre diminuendo la tendenza a portare su di sè i segni caratteristici della professione. Infatti gli ufficiali non indossano più (almeno in alcuni paesi) la loro uniforme quando sono fuori di servizio, e i medici e gli avvocati non desiderano più di esser considerati, socialmente, come distinti dagli altri uomini. È poi da notarsi che i membri più autorevoli delle professioni mediche e legali non cercano certo, come i loro subalterni, o i giovani professionisti, di assumere un'espressione di superiorità che si riveli dal volto; e perciò nulla di straordinario può scorgersi nell'atteggiamento delle loro labbra.

Passando ora al fatto, quasi universalmente conosciuto, che due persone le quali vivono abitualmente insieme tendono a somigliarsi, noteremo che ciò proviene da quella incosciente imitazione reciproca che reagisce sui muscoli i quali servono ad esprimere le sensazioni. Ci avviene spesso di vedere che quando due persone sono impegnate in una discussione interessante, l'espressione di quello che ascolta sembra bene spesso identica a quella di colui che parla.

È inutile il ripetere quanto siano contagiosi il sorriso, il riso, lo sbadiglio; e tutti hanno indubbiamente notato che un uomo il quale possegga una individualità spiccata, acquista facilmente una tale influenza, che i suoi gesti, il suo tono di voce, le sue frasi vengono comunemente copiate, e, riproducendo così l'espressione, si può giungere fino alla somiglianza nei lineamenti, del qual fenomeno molti esempi si potrebbero addurre.

Per concludere, la facoltà della imitazione è così innata in noi, che il nostro cervello riproduce immediatamente ciò che l'occhio vede; è per questo che, allorchè due persone vivono a lungo insieme, i muscoli facciali di ciascuna di esse ricevono continuamente degli stimoli che li spingono all'imitazione. Come avviene nel caso delle emozioni, queste influenze, che sono impercettibili momento per momento, possono, con l'andare del tempo, modificare l'aspetto nel suo insieme, finchè non si giunga a formarne un facsimile quasi esatto di un altro individuo.

DEI DIVERSI MODI DI CONDOTTA IN FRANCIA E IN INGHILTERRA.

(Da un articolo di Fed. Carrel, *Fortnightly Review*, maggio).

Il popolo inglese che su qualche punto, possiede un codice morale suo proprio, per il quale si distingue da tutti gli altri popoli del continente, ha un vicino che è da lui separato soltanto per mezzo di uno stretto braccio di mare, e col quale ha frequenti e stretti rapporti; nondimeno, egli, sovente, non riesce a comprendere i modi di sentire del suo vicino, come questi non giunge a formarsi un preciso concetto dei suoi.

Le caratteristiche principali che distinguono le due nazioni sono l'eccessiva irritabilità e la minuta esattezza, che può giungere fino alla pedanteria, dei Galli, e lo spirito intraprendente, ma troppo risoluto e freddo, dei Britanni. In Francia, tutto è scrupolosamente diretto e vigilato; si prendono le più esatte misure per lasciare il meno che si può al caso e per evitare le frodi, quantunque il rigore nell'osservanza dei regolamenti non stia in ragione diretta dell'importanza degli interessi che sono in giuoco, come si è veduto recentemente in certe colossali intraprese.

La vita del francese è regolata in gran parte dallo Stato il quale lo domina dalla fanciullezza fino alla vecchiaia, imponendogli la tassa del sangue, e caricandolo di molti altri obblighi; ma egli sopporta tutto allegramente, perchè rimane ancora qualche cosa in lui dell'antico sentimento romano riguardo ai doveri del cittadino verso lo Stato, Anche nei suoi interessi privati, il francese è calcolatore minuto, e la sua prudenza è proverbiale.

In Inghilterra, invece, dove l'azione dello Stato è ridotta al *minimum*, l'individuo non pesa tutto con una precisione matematica, e studia più l'idea nel suo complesso che non nelle raffinatezze della sua esecuzione. Inoltre l' ostinata perseveranza dell' inglese per raggiungere quello che ad altri sembrerebbe impossibile, forma vivo contrasto col carattere paziente e impaziente al tempo stesso del francese il quale rassomiglia molto al temperamento femminile, calmo ed amabile finchè non trova ostacolo, eccessivamente fiero quando sia molestato. Del resto, la storia

politica dei francesi dà prova della loro impetuosità; infatti, come nel 1789 spezzarono in un giorno solo le tradizioni di otto secoli, così abbandonarono istantaneamente la dinastia napoleonica l'indomani della battaglia di Sédan.

Il rispetto per i superiori, sparito dalla Francia, si conserva ancora, in parte, in Inghilterra, dove si dà qualche importanza, dalle classi inferiori non per anco intinte di socialismo, alla parola « gentlefolk » che, in Italia, equivarrebbe all'appellativo di « persone distinte ». In Francia non esiste una classe corrispondente, e la *bourgeoisie*, che più vi si avvicinerebbe, è troppo spesso la personificazione di quel duro egoismo che fu una delle principali cause della rivoluzione. E se poi discendiamo verso le classi popolari, troviamo anche quivi un forte contrasto nei due paesi. La plebe francese, e specialmente parigina, si trova di un gradino più alta, nella scala sociale, di quella inglese. Essa è più sana, più ferma, più intelligente, più netta nell'abito, più economa, e meno proclive alle offese volgari, e porta più rispetto alla donna, la quale e nel volto e nell'aspetto non mostra le tracce delle sofferenze e dei mali trattamenti cui è sovente esposta la popolana inglese. Questa è forse un poco più virtuosa della francese, ma è molto meno sobria e spiritosa.

Venendo al concetto che si ha del patriottismo nelle due nazioni, troviamo che desso, in Francia, è un sentimento serio e caldo, avente le sue radici nell'intimo del cuore; ma non si può negare che tal sentimento abbia spesso delle manifestazioni nevrotiche, aggressive, e, forse, non troppo sincere. L'amore della patria è, senza dubbio, giusto e legittimo; ma è a deplorarsi che una parte della stampa ne abusi facendo appello agli istinti delle masse, per servirsene a scopo di manovre politiche. È così magico e l'effetto della sola parola « patriottismo », che per essa si perdonano i più grandi errori, come avvenne al deputato francese che, l'anno scorso, presentò quel celebre plico di documenti falsi dai quali doveva apparire avere l'ambasciata inglese comprati dei segreti di Stato. Eppure la stampa ed il pubblico scusarono il calunniatore perchè fu detto avere egli agito per motivi patriottici. Per la stessa ragione, un ciarlatano politico, come Boulanger, non avrebbe avuto il suo quarto d'ora di popolarità, se non avesse fatto una così continua professione di patriottismo.

In Inghilterra questo sentimento non si manifesta con tali esagerazioni, ma se ne parla come di un principio fondamentale sul quale non c'è bisogno di discutere. Infatti la lingua inglese non ha una parola che comprenda tutto il significato che si dà in Francia al vocabolo « Patrie ». Il cittadino della Gran Brettagna è superbo di far parte di quella nazione che chiama « England » dalla quale si sente protetto in qualunque angolo del mondo si trovi, ma non nutre verso il campanile del suo villaggio quell'affetto che è la caratteristica del francese. Egli ama la patria con coraggio e risolutezza, ma senza tirate romantiche.

Ma nulla v'è in Francia di tanto debole e corrotto, quanto le sue istituzioni politiche. Vediamo una Camera nella quale il bene della nazione è sempre sacrificato agli interessi personali, mentre i capipartito, benchè accusati di colpe altamente disonorevoli, riescono, per la perfetta conoscenza che hanno della tattica parlamentare, a farsi ritenere per indispensabili. V'è una folla di politicanti di professione e di clamorosi demagoghi che cercano in mille modi il proprio vantaggio, e che hanno fatto della Camera dei deputati la tomba della cortesia francese. Quando Robespierre, rivoltosi al presidente che agitava il campanello per far cessare il tumulto, gli gridò: « Veux-tu taire ta sonnette, président d'assassins! » diè il primo impulso a quello spirito d'indisciplina che d'allora in poi ha dominato nel Parlamento di Parigi.

Disgraziatamente, non sono questi i soli difetti del sistema parlamentare francese; i recenti scandali del Panama hanno provato che le ragioni di Stato (che sono poi gl'interessi di parte) passano sopra ad ogni principio nelle teorie di Governo della Francia.

Se ora volgiamo gli sguardi sul Parlamento inglese, dobbiamo riconoscere che la sua superiorità non poteva mettersi in dubbio fino agli ultimi tempi. Oggi, invece, da che la grande questione dell'Irlanda ha distrutto le migliori tradizioni del Parlamento britannico, potrebbe alcuno domandarsi se il sistema francese, colle sue passioni e colle sue invettive, non sia penetrato anche nell' assemblea inglese; ma giova sperare che questo non sia il caso. I sospetti, almeno, non hanno, fin qui, attaccate le migliori riputazioni, e il prestigio del Parlamento non si è ancora perduto.

Che dire, poi, della stampa francese? essa è la stampa più interessante, più vivace, più letteraria del mondo, e possiede il segreto di

insinuarsi nell'animo dei lettori come nessun'altra di qualsiasi nazione. Il giornalista francese ha una straordinaria delicatezza di tocco, sia che scriva una critica teatrale, sia che ricami un articolo sopra una notizia politica. Gli scrittori dei giornali parigini sono popolarissimi, e lo stile di ciascuno di essi è famigliare a tutti, poichè quel che il francese ricerca sopra ogni cosa è la spiccata individualità. E, a Parigi, non si legge il giornale per sapere cosa si debba pensare sopra un dato argomento, ma per conoscere come quell'argomento sia stato svolto dallo scrittore favorito.

Per altro, vi è anche il rovescio della medaglia. Il giornaletto, comunemente conosciuto come il *feuille de chou*, è la peste della stampa francese. Esso vive di false accuse, di calunnie, di denunzie senza prove, e di spudorate menzogne, ed è soltanto tollerato per il suo brio, per la sua potenza di invenzione, e per la bellicosa natura del suo patriottismo.

Dalla stampa francese all'inglese, la transizione è estremamente brusca. Qui abbiamo gli immensi giornali coi loro articoli sobrii, gravi, ed anonimi, e colle loro fitte colonne dove sono impressi caratteri impossibili. Il giornalista inglese è lo sconosciuto *deus ex machina* che dalla sua oscura stanza in « Fleet Street » guida la pubblica opinione. Si dice spesso, in Inghilterra, che il giornale francese è incompleto, ma non si pensa che in Francia non si sente il bisogno di tenersi al corrente di tutto quanto avviene in ogni parte del globo. È poi da osservarsi che, per quel che riguarda le notizie letterarie, non v'è gran differenza fra i giornali dei due paesi, poichè, nei francesi, gli avvisi vengono contenuti in limiti più ragionevoli, mentre nella stampa londinese il contenuto deve ricercarsi nel centro come il nocciolo nel frutto.

D'altra parte, la piccola stampa inglese è molto migliore di quella parigina dello stesso genere, poichè quella ha puramente uno scopo commerciale e non cerca, come questa, di far della propaganda politica a qualunque costo e con qualunque mezzo. In conclusione, il giornalista inglese è un serio lavoratore di cervello, mentre il suo confratello francese è il più vivace, il più abile degli artisti.

Tocchiamo adesso la gran questione della moralità. Questa è intesa molto diversamente sulle due sponde della Manica, ed è perciò che le due nazioni si accusano l'una l'altra, molto ingiustamente, a riguardo di essa.

In Francia, due amanti possono vivere tranquillamente insieme, ed essere trattati con deferenza, nelle classi inferiori, finchè non diano troppo a parlare di sè e paghino scrupolosamente i loro debiti. Nelle classi più alte le *liaisons* sono comunemente accettate, purchè non vi sia la coabitazione. I francesi riconoscono e scusano le inclinazioni naturali assai più dell'inglese, il quale, invece, tenta di nasconderle, essendo sempre rimasto un mezzo puritano. Il concetto che una sola donna deve appartenere a un solo uomo, non è considerato con molta rigidità dalla società francese; ma essa è così moderata e ragionevole nella sua irregolarità, così lontana da quella dissolutezza che si riscontra in altre nazioni, che la razza non ha sofferto, per ciò, alcun danno apparente. L'immoralità francese è una immoralità naturale, tenuta sempre a freno dal buon senso del popolo, e, se il numero delle infedeltà coniugali è molto grande, lo si deve specialmente al temperamento erotico dei francesi e al sistema prevalente di concludere i matrimoni seguendo piuttosto i suggerimenti dell'interesse materiale che non della predilezione.

Non si creda, però, che in Francia non esista la felicità domestica e la fedeltà coniugale, poichè molti esempi ve ne sono, specialmente in provincia. Allorchè, poi, in Inghilterra, si comprenderà esattamente il modo di sentire dei francesi, per il quale essi considerano la « *flirtation* » come un divertimento riprovevole, e ritengono che una donna la quale abbia benevolmente ascoltato le dichiarazioni di un uomo debba, per giustizia, consolarlo, questo lato del carattere francese apparirà più chiaro e giustificabile.

La causa di molte *liaisons* francesi, formatesi nell'ozio della vita elegante, nascono dal concetto suesposto, non che dalla pressione dei sospetti che assalgono tutte le donne che frequentano la società, le quali, per la propria difesa, si trovano obbligate a giustificarli. La immoralità peggiore è quella che distrugge la famiglia; ora, in Francia, il vincolo familiare è tuttora strettissimo, e illimitata la devozione dei figli verso i loro genitori. Notiamo ancora una volta, che l'immoralità non assume mai, in Francia, l'orribile aspetto che assume in Inghilterra; infatti, si vedono, là, molte donne, appartenenti alle sfere più alte della vita galante, le quali, dopo aver divorate tante fortune nel modo più semplice e bonario che si possa immaginare, si ritirano infine alla campagna dove menano la vita di caritatevoli *rentières*.

Ma il lato più brutto dei costumi francesi è l'amore lesbico, che è stato descritto perfino nelle colonne di giornali autorevoli, e che forma anche il soggetto delle conversazioni. Le cause di questo ritorno agli usi dell'antico Oriente si possono rintracciare nel nervosismo, nell'eccesso di raffinatezza e di coltura, e nella ripugnanza a procreare. Il male è nato fra le classi alte, fra quelle persone che possono procurarsi il modo di soddisfare alla propria sensualità per mezzo delle loro conoscenze le quali sono meno provviste di mezzi onde appagare la loro sete del lusso. Ciò ha prodotto, naturalmente, un'atmosfera strana, viziata, alimentatrice di scandali, e ha dato vita, insieme, ad una forma di egoismo così abbellito, così delicatamente raffinato da apparire quasi un alto e trascendentale materialismo temperato da un certo sapore di filosofia cinica dovuta all'influenza del pensiero moderno.

Confrontata colla moralità francese, quella inglese è in parte superiore, e in parte inferiore. In Inghilterra non si ha la franchezza di ammettere che è pure umano il derogare a certi principi di etica fondati sulla religione e sui costumi, e si pretende che la moralità sia un'istituzione britannica, e che ogni deviazione da quella costituisca soltanto un caso isolato. È vero che i tribunali si incaricano di mettere in luce una quantità molto forte di simili eccezioni, ma si continua nondimeno a sostenere che la stretta virtù costituisce la regola. È uno dei primi principii dell'etica officiale inglese, che l'esistenza del vizio deve essere ignorata, e perciò l'immoralità è tenuta gelosamente nascosta. Perfino la conversazione maschile, nei *clubs* e altrove, si conforma, per lo più, a questa regola, contrariamente agli usi del continente dove le donne formano il tema ordinario di molto liberi colloqui. Così, in Inghilterra, l'immoralità tende a divenire, allorchè giunge a superare gli ostacoli, intemperante e sbrigliata, come la condotta del marinaio che sbarca a terra dopo la disciplina di una lunga navigazione. D'altra parte, non può negarsi che questa pretensione alla purità, per quanto possa apparire ipocrita, costituisce un argine al dilagare della immoralità, visto che l'esempio è essenzialmente contagioso; e questo è il vantaggio del sistema etico inglese. Un'altra conseguenza di ciò è che la fedeltà delle mogli si riscontra più spesso in Inghilterra che in Francia, poichè ivi le donne si sforzano maggiormente di custodire e difendere la loro virtù contro gli impeti della

passione. Del resto, è nelle classi più alte, per l'ozio generato dalla ricchezza, e nelle classi infime, per la disperazione causata dalla miseria, che si vede raggiungere il supremo grado della immoralità. La classe media è quello che può dirsi il palladio dell'etica pura.

Continuando nei confronti fra le due nazioni, troviamo che, quando avviene uno scandalo, in Inghilterra se ne parla con voce sommessa come di un fatto gravissimo, mentre in Francia se ne fa il soggetto di liberi e spiritosi commenti. Inoltre, mentre, in Francia, uno dei personaggi più comici della letteratura è il marito cui la moglie, colla sua condotta, ha lasciato applicare un certo nomignolo, in Inghilterra, invece, non è mai questo il caso. I francesi, per concludere, ammettono l'esistenza della eterodossia in morale, mentre gli inglesi non l'ammettono affatto.

Anche la nettezza non è intesa allo stesso modo dai due popoli. In Francia esigono la più scrupolosa nettezza in ciò che si vede, e gli inglesi la vogliono anche in ciò che non è soggetto agli sguardi del pubblico. A Parigi, per esempio, non sentono la necessità dell'acqua in abbondanza, e infatti, in quella capitale, è insufficiente la quantità disponibile di questo elemento così prezioso per la sanità e per l'igiene. L'inglese, forse, esagera dall'altro lato, poichè, quando egli è fuori della sua patria, ha un timore eccessivo e quasi superstizioso delle infezioni di ogni sorta; comunque sia, egli ha dato l'esempio al resto del mondo dei più grandi sforzi per ridurre al minimum quel che v'è di più spiacevole nella materialità del nostro corpo e per ottenere qualche cosa di più puro ed etereo.

Ma, in compenso, è nell'arte che i francesi non temono rivali. Il gusto artistico di un'abitazione parigina, colla sua eleganza, coll'armonia delle sue decorazioni, colle sue proporzioni giuste, con quell'aria di piacevole riposo, interrotta qua e là da qualche gemma artistica di squisita originalità, non è possibile ritrovarlo altrove. E lo stesso deve dirsi di ogni altra manifestazione dell'arte, come della pittura, della drammatica, del romanzo, del senso musicale. Gli è che in Francia tutti sono artisti, e posseggono un senso estetico onesto e sincero, lo che si scorge chiaro perfino nel sarto, nella sarta, nel parrucchiere, nel cuoco. È vero che talvolta anche i francesi errano in arte, e ciò specialmente quando vogliono mirare troppo in alto; ma onorano tutto

quello che l'immaginazione crea di buono e di reale e di non affettato. Ne fanno prova le lodi tributate a Zola e a Loti, lodi che forse questi due grandi ingegni non avrebbero potuto conquistarsi altrove.

In Inghilterra, al contrario, l'arte è arida ed insipida nel suo sentimentalismo: vi manca l'arditezza, la forte personalità, il sacro fuoco: e sembra una pianta nata forzatamente in terreno non suo.

Nelle arti inventive gli inglesi hanno sviluppato la scuola del maraviglioso e dell'improbabile. Essendo proibito dalla pubblica opinione e dalle leggi di trattare quel soggetto che è stato sempre la principale *raison d'être* della letteratura, l'autore e il commediografo inglese ricorrono spesso ad intrecci complicati e inverosimili, e coloriscono timidamente e senza vivacità. Negli ultimi venti anni si sono fatti degli sforzi per rinnovellare il gusto artistico in genere, ma la maggioranza della nazione non ha progredito, e si tiene sempre stretta ai suoi antichi maestri per formare il proprio gusto estetico. E noi vediamo pur troppo il valore di questa scuola, conclude il sig. Carrel, allorchè una statua, anche più grottesca del solito, viene eretta in qualche strada che pure aveva finora una certa pretensione alla buona architettura!

I TEATRI TEDESCHI

(da un articolo di J. Thorel, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile)

L'autore dell'articolo che riassumiamo — e lo facciamo tenendo anche conto di un articolo intorno ai teatri di Berlino pubblicato da K. Frenzel in uno degli ultimi fascicoli della *Deutsche Rundschau* — espone alcune osservazioni generali da lui fatte nei principali teatri di Berlino, insistendo sopra tutto sulle differenze che esistono tra le condizioni del teatro tedesco e del teatro francese.

Volendo riassumere in una sola frase la differenza fondamentale tra il pubblico tedesco ed il pubblico francese, si può dire che questo, in qualunque modo sia composto, sembra inclinato a subordinare tutto alla prima impressione, a ragionare in seguito soltanto degli elementi che

gli vengon forniti dalla sua sensibilità e dalla misura in cui essa è colpita, senza preoccuparsi del modo in cui ciò avviene; invece il pubblico tedesco, in generale, procede appunto in senso inverso e non cede alla sensibilità se non dopo averla, per così dire, fatta passare al vaglio del ragionamento. Il pubblico francese sente più, critica meno, nel vero senso della parola, condanna o accoglie più presto e più completamente; invece, il pubblico tedesco riflette più, critica più minuziosamente anche ciò che l'impressiona, e non pronuncia così presto nè la lode nè il biasimo. Alle rappresentazioni classiche i tedeschi assistono con una serietà che ha l'apparenza della freddezza, mentre, invece, non è altro che riflessione e rispetto. Così pure nell'assistere ai lavori moderni o nuovi, la regola che essi seguono sembra che sia quella di tacere, riflettere e giudicare. Per chi conosca la nazione francese e la tedesca è evidente che in quanto abbiamo detto trovasi una conferma delle differenze fondamentali che esistono tra i caratteri dei due popoli.

Quando si comincia col volere anzitutto conoscere, si è sicuri di arrivare a voler conoscere tutto; a questa qualità va attribuita l'universalità, l'internazionalismo del repertorio del teatro tedesco. La conseguenza inevitabile delle qualità di ragionamento e d'analisi di cui fa prova lo spirito tedesco, così a teatro come da per tutto, è che il pubblico s'interessi in modo effettivo a tutte le manifestazioni dell'arte drammatica, di tutti i tempi e di tutti i popoli. Mentre in Francia il teatro classico è per il gran pubblico un oggetto di ammirazione confusa ed è già tanto lontano che comincia quasi a diventare straniero, in Germania, invece, così nelle grandi città come nelle piccole, le opere drammatiche dei classici si rappresentano di continuo; produzioni che nessuno aveva più il coraggio di richiamare in vita, trovarono, segnatamente a Berlino, la più lieta accoglienza, ed è certo che fra qualche secolo il Goethe e lo Schiller, il Kleist e il Grillparzer saranno gustati come ora, e forse anche di più.

Senonchè i tedeschi non si contentano dei propri classici, ma vogliono anche conoscere i migliori autori, passati e presenti, delle altre nazioni. Siccome, poi, per giudicare con perfetta equità il valore di un autore bisogna conoscerlo tutto intero, anche nelle sue opere meno importanti, si organizzano spesso dei cicli di rappresentazioni in cui si eseguiscono tutte le opere di un autore drammatico o musicale.

L' istinto che hanno i tedeschi di ragionare su ogni cosa, contribuisce anche a far sì ch'essi, più di qualunque altro popolo, considerano il teatro come una scuola di morale.

Quanto alla letteratura drammatica contemporanea in Germania, basti notare che in questi ultimi venti o trent'anni non sembra che sieno stati rappresentati dei lavori che promettano di durare, quantunque in generale la produzione sia stata sempre abbondante. Viceversa, da alcuni anni, per impulso di una scuola naturalista abbastanza diversa dalla francese, quantunque per certi rispetti derivi da questa, e sotto l'influenza della nuova letteratura drammatica scandinava, si è prodotta una specie di rinascimento, che sarebbe ancora un po' prematuro di giudicare nel suo insieme, ma che pure destò subito, e talvolta senza ragione, l'entusiasmo di alcuni e le grida d'allarme di altri.

Mentre, però, il teatro tedesco sembra riprenda vita per quanto si riferisce al valore delle sue produzioni, esso cede a quel movimento di centralizzazione che trascinò in generale tutta la Germania dopo la guerra del 1870. È passato il tempo in cui Weimar, Jena, Monaco e altre città erano importanti centri letterari che esercitavano un'influenza diretta sui loro teatri. Oggi Berlino domina su tutto; tutte le città, anche quelle che fino a poco fa avevano ancora dei teatri viventi di vita propria, aspettano dalle rive della Sprea la parola d'ordine, e non è lontano il giorno in cui molte città della Germania, che hanno ancora dei buoni teatri che gareggiano con quelli della capitale, non avranno più che delle semplici succursali dei teatri di Berlino.

Qui ci troviamo davanti a due opinioni differenti; quella del signor Thorel che abbiamo esposta testè e quella dello scrittore tedesco che abbiamo citato in principio. Per il Thorel questa tendenza all'accentramento non può far a meno di recare un grave pregiudizio ai teatri tedeschi per ciò che concerne l'arte drammatica propriamente detta. Il Frenzel invece la pensa in modo diverso. Egli osserva anzitutto che il giudizio del pubblico di Berlino, per i molteplici elementi di cui questo pubblico si compone, dev'essere più libero e più spregiudicato, e perciò crede che sia una buona cosa che Berlino eserciti una influenza sulle altre città tedesche. D'altra parte, egli crede che la capitale sia ben lontana dal rendere queste ultime del tutto dipendenti da sè; tant'è vero che gli autori drammatici spesso fanno eseguire per la prima volta i

loro nuovi lavori in teatri di secondo ordine, e che abbastanza spesso il pubblico delle altre città della Germania si ribella al giudizio del pubblico di Berlino.

Quanto all'indirizzo realistico che prevale nel teatro moderno in Germania, il Frenzel osserva che questo fenomeno non si sarebbe prodotto se non vi fossero stati i molti teatri di Berlino, giacchè nelle città minori mancano le condizioni per comprendere i fatti e le figure dei drammi realistici. Egli però non divide l'opinione di quegli idealisti i quali credono che questi drammi si dovrebbero bandire dalla scena. Il fatto che nè la *Hedda Gabler*, nè *Solness il costruttore*, nè i lavori dello Hauptmann, dello Hartleben e di altri poterono guadagnarsi veramente il pubblico, ha dimostrato la debolezza del naturalismo con più evidenza di qualsiasi critica e ha fatto vedere che esso, se vuol prender piede sulla scena, dovrà fare una quantità di concessioni, così nei principi come nelle forme. La rappresentazione di drammi naturalistici a Berlino non solo ha giovato a purificare e a rischiarare il gusto del pubblico, ma anche ha contribuito allo sviluppo dell'arte drammatica. I nuovi autori, cioè, hanno maggior agio di muoversi, maggior libertà nella scelta dell'argomento e si trovano innanzi un pubblico che non si spaventa più davanti a certe cose penose e che si è abituato a veder riprodotte sulla scena la lotta per l'esistenza e le questioni sociali e religiose. Per vent'anni, dal 1840 al 1860, le scene dei teatri tedeschi risuonarono della lotta politica che animava la Germania; ora è conforme al cambiar dei tempi che il socialismo abbia scacciato dalla scena il liberalismo.

La tendenza a riprodurre sulla scena la vita dei lavoratori e dei diseredati fece nascere in Berlino, più vivamente che nelle città minori, il desiderio di render più facilmente accessibile il teatro alle classi basse della popolazione. Il partito socialista ha in fatti organizzato da alcuni anni delle associazioni teatrali, i cui membri, pagando una piccola quota mensile, si godono ogni domenica una rappresentazione diurna. Va da sè che le produzioni son scelte, non già con criteri artistici, ma con criteri di parte, e così pure si capisce che queste recite, così per l'addobbo come per l'esecuzione, sieno piuttosto roba da dilettanti.

Contro queste associazioni dalle tendenze specialmente partigiane, ne è sorta un'altra che si è intitolata « Teatro di Schiller », il cui scopo è quello di offrire a tutti indistintamente delle buone rappresen-

tazioni popolari a prezzo bassissimo. È lecito, però, dubitare che questi primi entusiasmi sieno per durare. Un teatro popolare come quello ideato, con biglietto d'ingresso a mezzo marco invece che a due marchi, anche se questo prezzo vien limitato a soli tre giorni per settimana e si fissano per gli altri giorni prezzi un po' più alti, non può a Berlino durare a lungo senza essere sussidiato regolarmente dal comune. Ora se veramente si è inclinati ad attribuire al teatro una tale importanza etica nella vita di una gran città e nell'educazione del popolo, se si crede alla possibilità di convertire un luogo di ricreazione in una scuola di morale nel senso più alto della parola, se i trattenimenti popolari si vogliono annoverare tra le riforme sociali, è chiaro che il comune non può sottrarsi al dovere di occuparsi di questa questione. Come la scuola popolare, così anche un teatro popolare non si può fondare e mantenere soltanto con mezzi privati; per rendere il teatro accessibile alla gran massa del popolo di una grande città, il buon volere di alcuni pochi non può assolutamente bastare

ADRIANA LECOUVREUR E MAURIZIO DI SASSONIA

(da un articolo di A. v. d. Velde, *Nord und Süd*, maggio)

Adriana Lecouvreur gode di una triplice celebrità: anzitutto come una delle principali attrici del *Théâtre français*, al quale appartenne negli ultimi tredici anni della sua vita; in secondo luogo, come amante del conte Maurizio di Sassonia, che fu, si può dire, il beniamino del secolo decimottavo, e finalmente per la sua tragica e misteriosa morte, della quale nemmeno le più recenti ricerche hanno potuto sollevare il fitto velo.

Tra le biografie della celebre artista, la migliore è finora quella del Sainte-Beuve, alla quale è ora da aggiungersi come complemento la raccolta delle *Lettere di Adriana Lecouvreur*, edite per la prima volta dal signor G. Monval, archivista della *Comédie française*, il quale ha provveduto l'epistolario di note esplicative e vi ha premesso una bio-

grafia dell'artista, che deve considerarsi come la più fedele e attendibile (1).

Adriana Lecouvreur nacque il 5 aprile del 1692, nella cittaduzza di Damery, presso Èpernay nella Champagne. Suo padre, che faceva il cappellaio, si trasferì poco dopo con tutta la famiglia a Fismes, dove la piccola Adriana venne in fama di brava declamatrice.

Nel 1702, a dieci anni, Adriana seguì il padre a Parigi e andò ad abitare vicino al *Théâtre français*, che appunto allora s'era trasportato nella *Rue des Fossés — St.-Germain-des-Près*. La fanciulla ebbe la sua prima educazione presso le *Filles de l'Istruction chrètienne de la rue du Gindre*, alle quali conservò perenne gratitudine e lasciò nel testamento un legato.

Poichè ebbe dato prova del suo ingegno drammatico recitando con alcuni dilettanti, una sua zia, lavandaia, la presentò al Legrand, rettore della *Comédie française*, il quale, dopo averla sentita recitare, dichiarò di volerle far da maestro, la prese in casa sua, la istruì nell'arte drammatica e la fece recitare in vari teatri privati, dei quali, dopo Molière, vi era a Parigi un gran numero. Il successo di questi principi fu così lusinghiero, che il padre, il quale viveva molto poveramente, prese la risoluzione di lasciar che sua figlia si dedicasse alle scene.

Il Legrand, giudicando a ragione che la vera scuola preparatoria per la *Comédie française* fossero i teatri di provincia, raccomandò la sua protetta alla vedova Fonpré, che dirigeva il teatro di Lilla e che, dopo aver sentito recitare la giovane attrice in alcune scene del *Cid* di Corneille, la scritturò dall'inverno del 1707 fino a tutto il Carnevale del 1708. Siccome poi la compagnia faceva ottimi affari, la scritturazione fu prolungata fino al 1709, e così Adriana si trovò in Lilla mentre il duca di Marlborough e il principe Eugenio assediavano la città; i cui abitanti però, anche durante l'assedio, non rinunziavano ai divertimenti nè al teatro.

A quel tempo Adriana Lecouvreur ebbe il suo primo amante, un barone D. . . . , ufficiale nel *Régiment de Picardie*, comandato dal prin-

(1) *Lettres* de ADRIENNE LECOUVREUR, réunies pour la première fois et publiées avec notes, étude biographique, documents inédits tirés des archives de la Comédie, des minutiers de notaires et des papiers de la Bastille, portrait et fac-simile. Par GEORGES MONVAL, archiviste de la Comédie française. Paris, Librairie Plon, 1892.

cipe Rohan. E qui cade in acconcio un'osservazione generale. Se il barone D. . . e più tardi altri adoratori trovarono grazia presso di lei e si videro perfino i frutti di tali relazioni, non bisogna giudicare tanto sfavorevolmente della sua moralità, e sopra tutto bisogna tener conto dell'epoca in cui visse, dei costumi del paese, del suo stesso temperamento e delle seduzioni inseparabili dalla sua arte. Essa non vendette mai il suo amore, ma in tutte le relazioni amorose seguì sempre l'impulso del suo cuore, e se anche non rimase sempre *une honnête femme* nel senso stretto della parola, il Sainte-Beuve potè però giustamente chiamarla *un honnête homme*.

Questa prima relazione fu troncata ben presto dalla morte del barone D. . . . , del quale nemmeno il Monval ci dà per intero il nome. Adriana ne fu disperata e voleva seguire l'amante nella tomba; ma, recitando più tardi come prima attrice nel teatro di Luneville, strinse relazione con un altro ufficiale, Filippo Leroy, il quale nei registri della chiesa è iscritto come padre della figlia che l'attrice ebbe il 3 settembre del 1710.

A questa relazione ne seguì un'altra con l'attore Clavel, al quale, nel settembre del 1712, l'attrice scriveva una lettera disperata per esortarlo a sposarla; ma non sembra che l'amante vi fosse disposto, quantunque dapprima avesse fatto non poche pazzie per ottenere quell'amore che Adriana da principio gli aveva negato.

Nel 1716 partorì una seconda figlia, di cui si riconobbe padre il conte Klinglin, figlio del *Préteur royal* di Strasburgo, al quale ella non aveva ceduto che dopo averne avuto la promessa di matrimonio. Invece, dopo la nascita della bambina, il conte si ritirò e sposò una distinta fanciulla sceltagli dalla famiglia. Adriana fu nuovamente vicina a disperarsi; ma essendo troppo superba per rinfacciare all'amante la sua perfidia, e troppo sensibile per esserne spettatrice, abbandonò Strasburgo e si recò a Parigi.

Qui recitò per la prima volta al *Théâtre français* il 27 marzo del 1717, riportando un completo successo; naturalmente ciò destò molte invidie e le attirò non poche inimicizie, ma ella riuscì a vincere tutti gl'intrighi e il 20 giugno dello stesso anno entrò nella compagnia del *Théâtre français* guadagnadosi sempre più il favore del pubblico. Nei tredici anni che recitò in questo teatro — eccettuate le escursioni della

compagnia a Versailles e a Fontainebleau — si presentò sulla scena 1184 volte in 100 parti, ventidue delle quali erano sue proprie creazioni.

Un'epoca notabile nella sua vita privata fu l'anno 1721, in cui venne in relazione col conte Maurizio di Sassonia. Questi era giunto l'anno prima a Parigi, preceduto dalla fama di valoroso soldato e di galante cavaliere, aveva ottenuto dal reggente il titolo di *marèchal de camp* e s'era comprato per 35,000 talleri un reggimento.

Il giovane maresciallo fece una grande impressione sulla società parigina, segnatamente sulle signore, e quest'impressione si accrebbe quando, nel 1721, il conte si separò dalla moglie dopo sette anni di una vita coniugale divenuta impossibile per colpa d'ambedue. Adriana Lecouvreur, che credeva che il suo cuore non fosse più capace di amare, non seppe resistere al fascino di quell'uomo che s'era innamorato non solo della sua bellezza e del suo ingegno, ma più ancora della sua dolcezza e tenerezza, e si diede con tutto lo slancio della passione a quel gagliardo che spezzava con le mani un ferro da cavallo come se fosse una ciambella.

Quell'idillio amoroso durò tre anni in mezzo alla generale ammirazione; ma l'ambizione e la sete di gloria, che si erano ridestate in Maurizio, dovevano ben presto distruggerlo. Chiamato da un partito che lo favoriva e che voleva nominarlo duca di Curlandia, partì per quel paese, dove trovò che l'affare era molto più serio di quanto gli avevan fatto credere. Ricorse per aiuti ai suoi amici di Francia, e Adriana Lecouvreur fu la prima a mandargli 40,000 franchi, che ricavò dalla vendita delle sue gioie. Ma ad onta di questo e di altri soccorsi, la causa del conte era perduta e a mala pena egli giunse a scappare, recandosi a Breslavia, donde poi tornò a Parigi.

Qui i due amanti riannodarono la loro relazione, ma questa non durò molto. Adriana, che ormai non era più giovane, avrebbe desiderato di condurre una vita calma, regolare, al fianco di Maurizio e non trovava più alcun piacere nell'amore *à la dragonne*. Il dolore di non poter compiere questo suo desiderio la rese malinconica; Maurizio cominciò ad annoiarsi, a cercare altri amori, suscitando la di lei gelosia. Vennero ad aperta rottura nell'autunno del 1729, quando Adriana ricevette la notizia di una nuova infedeltà del conte. Una sera

a teatro, mentr'ella recitava nella parte di Fedra, proprio al momento in cui diceva a Ippolito

Au défaut de mon bras, prête-moi ton épée,

vide entrare in platea il conte; allora si slanciò sull'attore che recitava con lei, gli strappò la spada e la scagliò contro l'infedele. Quel colpo di spada fu l'ultimo colpo dato a un amore che da tempo agonizzava.

Colei che aveva spinto fino a quell'estremo la gelosia della celebre attrice, era la duchessa di Bouillon, con la quale il conte era entrato in intima relazione fin dalla primavera dello stesso anno 1729. Adriana, che allora non sospettava di nulla, aveva passato con lei alcuni giorni in una villa del conte e più tardi era stata da lei invitata alla sua villa in Pontoise. Ivi la perfida duchessa aveva ospitato regalmente la sua povera vittima, colmandola di gentilezze.

Si hanno indizi sicuri per credere che appunto a Pontoise si tramasse la rovina di Adriana. Tornata a Parigi, le furono aperti gli occhi per spingerla allo scandalo che abbiamo raccontato. Dopo quel fatto, la poveretta si trovò per tre settimane nell'impossibilità di recitare e non si presentò sulla scena che il 10 novembre, anche questa volta nella parte di Fedra, dalla quale trasse partito per sfogare il suo odio contro la duchessa, lanciandole in faccia quei tre versi:

. . . je ne suis point de ces femmes hardies
Qui goûtant dans le crime une tranquille paix
Ont su se faire un front qui ne rougit jamais.

L'allusione fu compresa dal pubblico, che rispose con lunghi applausi.

Non è dunque fuor di luogo il credere che Adriana sia caduta vittima della gelosia e della vendetta della potente duchessa, e se anche la pubblicazione del Monval non mette ancora in luce la vera causa della sua morte, non v'è però alcun dubbio che la duchessa vi sia stata immischiata. Lo Scribe e il Legouvé nel loro dramma *Adrienne Lecouvreur*, in cui del resto procedono abbastanza arbitrariamente così dal lato storico come nella riproduzione del carattere dei personaggi, la fanno morire con un mazzo di rose avvelenate, che apparisce come inviatole da Maurizio di Sassonia, ma che invece è evidentemente mandato dalla duchessa di Bouillon, e con quest'abile invenzione drammatica accennano alla vera relazione dei fatti.

Sembra che un certo abate Bouret, istigato dalla duchessa, portasse alla Lecouvreur una scatola di pastiglie. L'attrice, odorandone alcune, si sentì subito male; la polizia ne fu immediatamente informata; il Bouret fu imprigionato, poi liberato e quindi nuovamente imprigionato. La voce di un tentato avvelenamento si sparse nel pubblico, e Adriana fu tanto scossa da questi fatti, che dovette interrompere le sue recite dal 21 gennaio al 4 febbraio e poi di nuovo fino al 15 marzo del 1730. Dal 13 al 15 marzo recitò per tre sere di seguito innanzi a un teatro affollato, ma durante l'ultima recita fu colta improvvisamente da un'infiammazione intestinale che la costrinse a stare a letto. Due giorni dopo subentrò una forte emorragia, e il 20 dello stesso mese, alle 11 del mattino, la grande artista spirava tra le braccia di uno dei suoi più illustri protettori e ammiratori, il Voltaire.

Il Bouret, nei vari interrogatorî che dovette subire, si contradisse e si disdisse ripetutamente, ed è probabile che le minacce e la promessa della libertà, che in fatti più tardi gli fu concessa, lo indussero a ritirare tutte le confessioni nelle quali aveva compromesso la duchessa. Quest'ipotesi è anche confermata da alcuni strani fatti che si verificarono alla morte di Adriana. Essa era morta senza i conforti della religione, quantunque li avesse chiesti: il parroco di *Saint-Sulpice*, mandato a chiamare, giunse troppo tardi, e non solo rifiutò di benedire il cadavere, ma anche negò il permesso di sepellirlo in terra sacra. Nè questo basta. A mezzanotte un drappello di guardie di polizia entrò nella sua abitazione, ne asportò il cadavere senza bara, lo caricò in un fiacchero che attendeva e che partì accompagnato da due guardie e da due portatori di fiaccole. Forse l'infelice fu sepolta chi sa dove, forse fu gettata a fiume; certo è che nessuno sa dove riposino le sue ossa.

Che Maurizio di Sassonia si trovasse presente alla morte o dopo la morte di Adriana, non si ha alcuna notizia. Egli rimase a Parigi fino al 1733 e terminò la sua vita piena di attività e di gloria nel 1750.

UNA VISITA ALLA REPUBBLICA DI LIBERIA

(Da un articolo del Dr. Mayners d'Estrey, *Journal des Economistes*, 15 aprile)

L'ultimo confine della colonia di Sierra Leone è l'estremità Sud-Est dell'isola Cherbro. Seguendo la costa in questa direzione si arriva alla repubblica di Liberia, fondata nel 1821 dalla società colonizzatrice americana per condurvi i negri liberati dalla schiavitù. La capitale di questa minuscola repubblica è Monrovia, città di circa 6,000 abitanti, posta sulla sponda destra della riviera di S. Paolo, a' piedi del capo Mevarado.

Il paese è uno dei più ricchi della costa occidentale dell'Africa, e fiorirebbe rapidamente se l'amministrazione dello Stato fosse in mani europee; invece, tutto è amministrato da negri antichi schiavi liberati che hanno qualche conoscenza della nostra civiltà, ma che sono incapaci di realizzare alcun progresso. Bisogna riconoscere ch'essi son pieni di buone intenzioni, ma mancano loro i mezzi per attuarle; e siccome la costituzione del paese non permette che un europeo vi acquisti del terreno o eserciti il minimo ufficio su tutto il territorio liberiano, è certo che questo stato di cose durerà all'infinito, se non si procederà a una revisione della costituzione.

Non già che sia proibito ai bianchi di stabilirsi sul territorio della repubblica per esercitarvi il commercio; essi possono anche dedicarsi alla coltivazione del suolo, ma solamente in qualità di fittaiuoli; ed è naturale che questa condizione allontani gli Europei, giacchè essi non possono rassegnarsi, dopo aver dissodato un terreno, a correre il rischio di perdere il frutto delle loro fatiche.

Lo scopo dei fondatori della repubblica fu quello di far sì che i negri fossero padroni in casa loro e di far sì che progredissero sulla via della libertà senza mescolarsi coi bianchi. Quest'atto filantropico è certamente lodevolissimo, ma i risultati ottenuti non corrispondono alla elevatezza delle intenzioni. I negri della Liberia son press'a poco quel ch'erano cinquant'anni fa, cioè ignoranti, orgogliosi, pigri e dediti all'ubriachezza. Il loro governo ha un debito di 80,000 franchi

con l'Inghilterra, e questa somma, che per il più piccolo Stato d'Europa è addirittura insignificante, per la Liberia costituisce un peso gravissimo e tale che a mala pena può pagarne gl'interessi.

Quanto a moneta, non v'è in tutta la repubblica che rame e della carta monetata, la quale ha press' a poco lo stesso valore che avevano in Francia gli assegnati verso la fine del 1795. Quando i mercanti liberiani ricevono merci dall'Europa, devono pagarle con prodotti del paese, giacchè la loro carta monetata non ha all'estero alcun valore.

Tutti gli uffici governativi son gratuiti, flotta non ve n' è, e quanto all'esercito, i soldati sono vestiti più o meno e sulla maniera che loro garba di più.

I soli Europei stabiliti a Monrovia sono il gerente della casa commerciale Woermann d'Amburgo e il direttore delle piantagioni della casa Verdier della Rochelle; quest' ultimo poi non risiede sempre a Monrovia, giacchè ha sotto la sua direzione altre piantagioni di caffè e di cacao, poste a Grand-Bassam e ad Assinia.

In quest' ammirabile regione la natura ha voluto essere di una prodigalità straordinaria, e il suolo produce da sè, quasi senz' essere coltivato. Gli alberi che forniscono legname per tingere e per lavori d'ebanisteria, quelli che forniscono l'olio e le mandorle, frutti d'ogni sorta, le piante del caffè e del cacao crescono, per così dire spontaneamente; specialmente il caffè e il cacao sono di qualità superiore, e se si coltivassero su larga scala, se ne potrebbero ricavare vistosi utili. Invece i pochi indigeni che si dedicano all'agricoltura, si contentano di poter vivere e di potersi procurare gli oggetti di prima necessità; son essi i ricchi del paese, il che prova una volta di più che l'agricoltura è vera fonte di benessere. Disgraziatamente la straordinaria fertilità del suolo favorisce la pigrizia de' suoi abitanti; i quali, se dovessero lavorar di più per vivere, sarebbero più industriosi e farebbero maggiori progressi.

Tornando alla città di Monrovia, aggiungeremo che, quanto all'architettura, non vi si trova alcun edificio notevole: alcune case di modesta apparenza sono di pietre e mattoni, ma la maggior parte son costruite di paglia cementata con terra, ovvero son semplici capanne. La via principale corre parallela al mare, è lunga circa mezzo chilo-

metro e non ha nè lastrico nè marciapiedi. Un severo regolamento di polizia proibisce di gettare qualsivoglia oggetto sulla pubblica via; tutte le immondizie della città devono essere depositate sul lido, e una parte di esse serve di pasto ai numerosi urubù, mentre il resto viene esportato dal mare ne' suoi momenti di flusso e riflusso.

Contrariamente alle città degli Stati-Uniti, nella capitale della Liberia, benchè fondata da americani, le vie non sono punto livellate nè allineate, viceversa, ogni casa è circondata di verdura, il che dà all'insieme della città un aspetto molto allegro.

Anche la riviera di S. Paolo, che scorre presso la città, contribuisce a rallegrare il paesaggio. Questa riviera si può risalire in canotto fino a 15 o 18 leghe dalle sue foci. Le sue rive non sono accessibili da per tutto, spesso delle paludi o delle piante acquatiche impediscono la via, ma da ambedue le parti si stende folta e rigogliosa la foresta degli alberi giganteschi, in mezzo ai quali si trovano di quando in quando delle graziose radure e si scorge qualche casa di negri, circondata da qualche piantagione di maïs, d'ignamo o di manioca, che sono il principale alimento di tutti i popoli africani.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Contemporary Review (giugno):

Alto! — Dopo aver dimostrato come tutte le nazioni corrano a grandi passi verso il precipizio, a causa degli eccessivi armamenti, e dopo avere affermato che, prima di ritornare sui nostri passi, bisogna fermarci, e che il grido di « alto! » deve essere il grido dell'oggi, salvo a discutere poi ciò che può farsi in seguito, lo scrittore dell'articolo prende a considerare la proposta del signor Giulio Simon che noi

(1) *Sotto questa rubrica noi andremo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al maggior numero di lettori.*

(N. d. D.)

abbiamo riassunta in questa stessa Rivista, fascicolo di Giugno. Secondo lui, il progetto cui accenna il politico francese non è praticamente attuabile. Il ridurre il servizio militare a due anni, e anche a uno, apporterebbe un beneficio più apparente che reale, perchè la riduzione di un terzo degli anni di servizio, potrebbe essere neutralizzata dall'aumento di un terzo nel numero dei soldati. Ma, anche lasciando da parte questo, vi si oppongono due forti obiezioni. La prima si è che la Germania ha già ridotta la ferma; e la seconda, che la Russia, la quale ha un materiale molto più rozzo e greggio su cui lavorare, non consentirebbe mai a fare il tentativo di formare un buon soldato del *monjik* in meno di tre anni. In conclusione, nulla giustifica la speranza che le potenze vogliano accettare un cambiamento il quale sconvolgerebbe tutti i loro ordinamenti militari.

È necessario di escogitare qualche cosa di più semplice e di immediata realizzazione. All'anarchia internazionale bisogna provvedere per mezzo di un accordo internazionale; ma un tale accordo, per produrre un qualche risultato, deve prender per punto di partenza le cose quali sono oggi. A questo scopo occorrerebbe che tutte le nazioni si impegnassero a non aumentare, fino al termine del presente secolo, i loro bilanci militari, prendendo quello dell'anno 1894 come massimo limite insuperabile. Si intende che non rientrerebbero negli obblighi assunti le spese necessarie per insurrezioni o guerre che improvvisamente scoppiassero in Asia o in Africa, nè quelle indispensabili per condurre a termine i programmi che hanno avuto già un principio di esecuzione nell'anno corrente.

Questo progetto escluderebbe ogni possibilità di attrito su questioni di approvigionamenti, di fortificazioni o d'altro. Posto un *maximum* di spesa annua, ogni nazione avrebbe il diritto di assegnare, entro quel limite, le somme che volesse ai capitoli speciali; ed è inutile di avvertire che ogni riduzione dei bilanci sarebbe liberissima. Vi sarebbe la legge del *maximum* e non la legge del *minimum*.

Si dirà che venendo a un tale accordo, non si diminuirebbero i pesi che gravano oggi sui popoli; non sembra però piccolo beneficio la sicurezza che tali pesi non saranno accresciuti; ed inoltre, questo primo passo potrebbe, e dovrebbe, condurre gradatamente ad altri più importanti e più vantaggiosi. Quanto alla probabilità che il primo passo si faccia, l'autore dell'articolo passa in rassegna le varie potenze, e trova che tutte sono interessate al mantenimento della pace e dello *statu quo*. Non v'è che la Francia la quale desideri modificare ancora la carta d'Europa, ed è da questa che dipende l'adozione o il rigetto della proposta. Se si pensa, peraltro, che il secolo futuro deve essere inaugurato con una solenne mostra internazionale a Parigi, si verrà alla conclusione che anche la Francia sarà molto soddisfatta se potrà consacrarsi con piena tranquillità ai preparativi della gran festa, rimettendo la rivincita ad altra epoca, cioè dopo il termine dell'esposizione.

L'iniziativa della proposta spetta, secondo lo scrittore, al Papa, allo Czar di Russia e alla democrazia inglese. Il primo che, per dottrina e per saggezza, si è mostrato fin qui degno dell'alto ufficio che ricopre, ha già dato prove non dubbie della sua avversione per le guerre e per gli armamenti, così che non si può non esser certi della sua cooperazione. L'imperatore Alessandro III dicesi che abbia una sola am-

[illegible]; quella, cioè, di lasciare dietro di sè il ricordo di un regno non macchiato da alcuna guerra, e di cui ha saputo fare accorti i francesi quando, col trattato commerciale russo-germanico, e col fidanzamento dell'erede del trono ad una principessa tedesca, ha ricondotto entro i giusti limiti l'entusiasmo francese che si era eccessivamente eccitato dopo le feste di Tolone e di Cronstadt. È lecito dunque contare sulla sua voce potente per gridare « alto! » all'Europa che si affretta verso la sua rovina finanziaria. Finalmente, la democrazia inglese la quale deplora profondamente i continui sacrifici che si stanno facendo in questa triste epoca di anarchia internazionale, è forse destinata a proclamare ai popoli questa nuova tregua di Dio. Essa è stanca degli aggravi che schiacciano le famiglie per crear nuove caserme, e lasciano insoddisfatti i bisogni del corpo e dello spirito, per sprecare milioni in cannoni e torpediniere.

Che l'Europa porga benevolo orecchio a queste voci, è molto probabile; ed ottenuto il primo successo, che può sembrare modesto, ma che appunto è realizzabile perchè modesto, devesi ritenere che la tregua non sia spirata prima che un accordo più serio e più durevole non abbia indotto le nazioni al disarmo, mentre, intavolare su questo ultimo obbiettivo le trattative sarebbe follia, e non condurrebbe ad alcun pratico risultato.

« **Kidd** » **Social Evolution.** — Secondo Lord Farrer, questo libro del Kidd apparisce molto interessante, non perchè porti alla luce qualche cosa di veramente originale, o perchè riveli un sistema filosofico logico e completo, ma in quanto che è molto suggestivo e induce a pensare su vari importanti problemi.

L'autore, non ricordandosi che la scienza moderna conta appena duecento anni, comincia col dare colpa perchè non è stato ancora sufficientemente spiegato il progresso della società umana; peraltro, egli considera come condizione essenziale di questo la selezione naturale nella sua forma più rigida. Per lui l'abbassamento dei più è necessario per l'esistenza ed il progresso dei meno. Egli ritiene che, quando l'uomo comincia a possedere quella facoltà chiamata Ragione, se ne serve invariabilmente per giovare al proprio interesse personale, il quale è sempre in antagonismo col progresso della società della quale egli fa parte. A suo parere, sono le religioni che mettono l'uomo in grado di dominare la Ragione, perchè è funzione delle religioni quella di assicurare la preponderanza dell'organismo sociale, mentre al contrario è ufficio della Ragione quello di sostenere le pretese dell'individuo.

L'altruismo (sempre secondo il Kidd) fu fin da principio il fondamento del cristianesimo, perchè la dottrina della salvazione delle anime individue implicava quella della uguaglianza degli uomini. Questo concetto raggiunse il suo pieno sviluppo colla Riforma, e l'umanitarismo venne a surrogare il patriottismo romano. Suo scopo fu quello di abbattere i privilegi di casta e quelli del capitale, e di preparare il terreno a quella concorrenza che è condizione essenziale del progresso, ponendo tutti in identiche condizioni di fronte alla lotta per la vita. Ciò non sarà mai il prodotto dell'intelletto, perchè l'intelletto è puramente egoista, ma sarà, invece, il prodotto dei nostri sistemi religiosi.

Poste tali basi, l'autore replica ai socialisti che il loro ideale è assolutamente materialista e distruttore di quella concorrenza che, secondo le dottrine dell'evoluzione, è indispensabile per il progresso della razza. Di quì il bisogno di una sanzione sopra-razionale (questa è la parola che il Kidd adopra per sopra-naturale), giacchè nessuno, colla semplice guida del suo intelletto, vorrebbe sacrificare le proprie gratificazioni personali all'avvenire della sua razza. È in forza di questo, conclude il Kidd, che i soliti argomenti contro il socialismo, tratti dalle scienze economiche, sono deboli ed inefficaci.

L'ultimo capitolo tratta dei rapporti delle nazioni civili verso le razze inferiori. Ivi si combatte il pessimismo espresso dal Pearson, riguardo all'avvenire delle razze, nel suo noto libro « National Life and Character. » L'autore opina che i paesi tropicali nei quali gli europei non possono vivere, nè lavorare, debbano essere i grandi magazzini dei viveri della specie umana, e che, essendo le razze di colore incapaci di svilupparsi socialmente e politicamente come le razze bianche, queste dovranno tenerle soggette e dominarle, come fanno gli inglesi nelle Indie e in Egitto, e i francesi in Algeria, e, in genere, le nazioni europee nelle altre parti dell'Africa.

Questo libro, insomma, vuol dare una nuova base alle religioni, e vuol creare una filosofia completa dei progressi passati e futuri dell'umanità. Di più esso è eminentemente dogmatico. Mentre Herder si limitò ad esporre le sue « *Ideas towards a* History of the Human Race; » mentre Bagehot intese soltanto di sottoporre allo studio alcune questioni concernenti i rapporti fra il progresso umano e le scoperte scientifiche; mentre Darwin avrebbe cercato di raccogliere « qualche altro fatto » prima di suggerire una ipotesi, il sig. Kidd annunzia che egli ha un concetto chiaro e completo di tutta la storia dell'uomo, e che tutti i suoi predecessori sono stati ciechi ed ignoranti!

Ma non bisogna essere ingrati verso il libro del Kidd. Se le sue teorie non sono interamente corrette là dove si afferma che la ragione e la religione sono continuamente in guerra fra loro, e che la funzione di questa è di favorir il progresso della società, mentre la funzione di quella è di favorire, invece, l'egoismo e il materialismo; se non è vero che l'interesse dell'organismo sociale sia in aperta contradizione con quello degli individui; e se, infine, il Kidd non ha risoluto il problema della vita umana; non si può negare dall'altra parte, che egli abbia trattato dei soggetti che destano il più vivo interesse incitando agli studi e alle ricerche; nè che abbia messo in luce il valore del carattere di fronte all'intelligenza, esprimendo dei concetti altamente umanitari e conciliativi sul progresso e sulle tendenze della società moderna.

L'aggiotaggio sui mercati (*Market gambling*). — Il sig. W. Bear tratta di un recente metodo di speculazione aleatoria commerciale, affine ai giuochi di borsa, su cui già il sig. Smith richiamò l'attenzione dei regi commissari per l'agricoltura in Inghilterra, e che è una delle prime cause della attuale depressione commerciale ed agricola.

Questo sistema è un ulteriore sviluppo di quei contratti che riguardano la compravendita di raccolti non ancora maturati, o di merci che non sono oggi in possesso del venditore e che dovranno esser consegnate in futuro, a una scadenza stabilita,

qualora non vi sia pattuito l'« option », cioè il diritto da parte del compratore o del venditore, di rifiutarsi, al termine prefisso, di consegnare, o di ricevere, la merce. Quest'ultima specie di contratto, senza consegna, il quale si risolve nel regolare, a contanti, la differenza fra il prezzo pattuito originariamente e quello corrente il giorno della conclusione, è considerato come illecito dalle leggi americane, ma ciò non impedisce che, tanto negli Stati Uniti, quanto a Liverpool, a Londra e in qualche città del continente, su dieci contratti a termine, ve ne siano nove nei quali la consegna della merce non ha luogo, per patto sottinteso fra i contraenti. Così, sebbene, in America, il solo contratto a termine riconosciuto sia quello nel quale si determina il giorno preciso per la sua esecuzione mediante la consegna, in realtà, v'è quasi sempre l'intesa fra le parti che la consegna non verrà fatta.

Siccome lo spazio di cui possiamo disporre non ci consente di entrare nei minuti particolari di queste speculazioni, e di seguirne tutte le loro tortuosità, ci limiteremo a citare uno degli esempi più semplici e più comuni. *A* vende nominalmente a *B* dieci mila misure di grano a lire 8 la misura, da consegnarsi a dicembre, a scelta del venditore. Quest'ultimo inciso significa che spetterà ad *A* il determinare in qual giorno di dicembre dovrà maturarsi il contratto. È naturale che egli sceglierà il giorno nel quale il prezzo gli sarà più favorevole, e se, p. es., il primo dicembre il grano avrà il valore di lire 8,50, con tendenza all'aumento, *A* si affretterà a scegliere quel giorno, e, senza consegnare il grano, pagherà a *B* la differenza fra il prezzo stabilito all'atto della stipulazione e quello corrente il 1° dicembre, vale a dire lire 0,50 × 10000. — Se, al contrario, il grano costerà, quel giorno, lire 7,50, *A* riceverà da *B* la somma analoga.

Ora, è chiaro che un simile contratto si riduce a una scommessa sul prezzo del grano in dicembre. Che se tali scommesse si limitassero a formar soggetto di speculazione e di giuoco fra gli uomini di affari, nell'interno delle loro società, ciò non danneggerebbe coloro che sono direttamente interessati nelle merci di cui si tratta; ma per troppo, esse, intrecciandosi e amalgamandosi negli altri affari, influiscono sui prezzi reali, poichè è impossibile che il mercato non senta il contraccolpo di quella enorme quantità di vendite fittizie che vi si fanno sotto il nome di contratti ordinari. È stato constatato che a New York si vende nominalmente, in un giorno solo, una maggiore quantità di grano, di quella che potrebbe effettivamente consegnarsi in dodici mesi; e, calcolando le commissioni che si pagano ai sensali su questi falsi contratti, ammontano a 25 milioni di franchi all'anno, danaro che può considerarsi, nient'altro, come rubato agli agricoltori.

Ma, come se ciò fosse poco, la situazione è ancora peggiorata dai metodi infami e fraudolenti usati dagli speculatori. Supponiamo che una società di affaristi si trovi in pericolo di perdere una forte somma di danaro, per aver fatto delle grosse vendite nel chiuso recinto dell'« pit » talchè sia indispensabile, per la loro salvezza, un subito ribasso nei prezzi. In questo caso, si ricorre all'espediente di simulare, per mezzo di sensali appositamente incaricati, la vendita di qualche milione di misure di grano a prezzi ridotti. Ciò produce un panico temporaneo in tutti i mercati di cereali, e i nostri speculatori ne profittano per concludere i loro contratti a termine

a condizioni vantaggiose. Ottenuto questo, si crea artificialmente con compre fittizie un eccesso di domanda per cagionare un aumento nei prezzi, del quale ugualmente si profitta speculando sul rialzo, per ricominciare poi il giuoco un'altra volta.

Tutti gli agricoltori, non che molti commercianti, fecero sentire alti i loro lamenti contro questa indegna speculazione, e il Senato approvò una legge proibitiva (Anti-Option Bill), che peraltro non fu presentata in tempo alla Camera dei rappresentanti. In questa sessione, un altro progetto è stato presentato ad ambedue le Camere, progetto che mira ugualmente alla soppressione del sistema mediante una forte tassa proibitiva. Giova sperare, conclude il sig. Bear, che anche i membri della Commissione Reale in Inghilterra, che già sono rimasti molto impressionati dagli argomenti del sig. Bear, domanderanno un'inchiesta parlamentare su questo proposito, anche se essi non crederanno di potersi pronunziare chiaramente sulla questione.

Contemporary Review (luglio).

L'Alsazia-Lorena. Quale è la vera causa, si domanda il sig. James Capper, per la quale l'Europa, in questo momento, non è che un vasto arsenale da guerra, e le spese militari gravano tremende sopra tutte le classi, quantunque questa sia un' epoca di pace profonda? La questione d'Oriente, per quanto possa far riflettere i politici, non è una ragione sufficiente per giustificare una tensione che sarebbe ridicola se non fosse terribilmente seria: il vero motivo va ricercato, invece, nel risultato della guerra combattuta un quarto di secolo fa, per la quale l'impero Germanico ritolse alla Francia certe terre che erano state strappate al sacro romano impero or sono duecento anni. Queste terre sono l'Alzazia e la Lorena.

Lo scrittore dell'articolo ha passato sei mesi nelle regioni così conquistate per farsi un' idea esatta della condizione delle cose, e ha riportato qui le proprie impressioni, che non debbono considerarsi come soltanto soggettive, in quanto che egli ha avuto campo e modo di interrogare e di consultare persone di tutte le classi, e di tutte le opinioni.

È noto che l'Alsazia e quella parte di Lorena che fu ceduta alla Germania, abbracciano 5580 miglia quadrate, con una popolazione che nel 1871 era di 1,549, 738, e nel 1890 di 1,603,506. Di questi 1,230,000 sono cattolici, 320,000 protestanti e 40,000 ebrei.

Politicamente, l'Alsazia, dopo aver fatto parte per cinque secoli dell'impero romano, ed essere stata occupata in seguito dagli Allemanni e dai Franchi, fu unita nell'anno 870, quando fu diviso l'impero fra Carlo il Calvo e Luigi il Tedesco, all'impero germanico, e, per tutto il medio evo, fu la culla, o almeno una delle culle, del pensiero, dell'arte, e della civiltà dell' Allemagna. Non è qui il luogo di tener dietro a tutta la storia di queste provincie; basti il rammentare che appena la Francia divenne una grande potenza, volse gli occhi bramosi a quella parte che si estendeva oltre i suoi confini orientali, e che finalmente, per opera di Luigi XIV, nell'anno 1681, la vecchia città di Strasburgo diventò parte integrante della monarchia francese.

Ecco ora, secondo il sig. Capper, il nocciolo della questione. La Francia afferma che l'Europa è tutta in armi perchè la Germania si è brutalmente e contro ogni diritto impadronita di quelle provincie, e che non vi potrà esser pace in Europa finchè le medesime non siano restituite, e l'oltraggio non sia espiato. Ma, in realtà, sarebbe puramente accademico il discutere sulla maggiore o minore legittimità dell'occupazione per parte della Germania; il fatto si è, che anche qualora l'Alsazia e la Lorena fossero rese alla Francia, la guerra non sarebbe affatto scongiurata, poichè quella nazione anelerebbe sempre alla rivincita, e, col possesso delle due grandi fortezze di Strasburgo e Metz, avrebbe in mano un'arma molto pericolosa per i suoi nemici. Oggi la Germania possiede l'Alsazia-Lorena, precisamente come la Francia possiede Algeri, e non è affatto disposta a cederla in qualsiasi modo, e nemmeno — come da alcuno è stato supposto — a venderla, poichè per lei quel territorio non rappresenta un vantaggio materiale da calcolarsi a milioni o a miliardi, ma la sicurezza e l'integrità della patria coi due baluardi di Metz e di Strasburgo.

Fu proposta un'altra soluzione, della quale molti hanno parlato, cioè la neutralizzazione di quelle provincie che dovrebbero servire come da cuscinetto fra le potenze rivali. Ma anche questa è un'utopia. Chi garantisce la neutralità in caso di guerra? Niuna potenza prenderebbe su di sè una simile responsabilità, e la Francia, da parte sua, non accetterebbe tale soluzione che come un passo in avanti per l'ulteriore riconquista. Di ciò la Germania è perfettamente convinta, e sarebbe perciò ridicolo insistere sull'idea di una neutralizzazione che nessuno desidera. Del resto, l'Alsazia e la Lorena furono parte integrante della Germania, come la Savoia e Nizza della Francia, ed è soltanto quando questo principio sarà universalmente riconosciuto che l'Europa ritroverà la pace col cuore e con la ragione.

Qualunque siano i sentimenti di una parte della popolazione verso la Francia, non è meno vero che l'Alsazia è stata sempre tedesca. Fu la rivoluzione del 1789 che trascinò quella regione verso i principi liberali, e l'entusiasmo colla gloria del consolato e dell'impero; e la Germania ha commesso un errore quando, invece di cercare di riprendere l'azione accordate sulle sue provincie riconquistate, per mezzo della dolcezza, fu ricorso alla severità, alle repressioni, e alle leggi eccezionali.

L'Alsazia Lorena non dovrebbe essere considerata come un Reichsland; questa parola, che sonna vincolo militare e conquista, deve essere abbandonata insieme all'idea che essa ispira, e le due nuove provincie si unirebbero indissolubilmente alla Germania, se l'Alsazia fosse incorporata nel granducato di Baden, cui la legano vincoli di lingua, di razza, di posizione geografica, e se la Lorena, per gli stessi motivi, fosse aggregata alla Prussia. Che se a questo, conclude lo scrittore, non si vuol giungere, si dia almeno a quella parte dell'impero un'autonomia simile a quella della quale godono la Prussia, la Baviera e la Sassonia.

Le lotte del lavoro in America. — Il sig. W. T. Stead intende di provare che, se v'è in Inghilterra chi si lagna della tirannia dei capitalisti da un lato, e delle violenze dei lavoratori dall'altro, questa tirannia e queste violenze sono immensa-

mente più sensibili, e arrecano effetti molto più disastrosi negli Stati Uniti. Egli non vuole entrare nel merito delle questioni, ma soltanto lumeggiarne gli effetti.

Caratteristica è la storia della guerra (che così può chiamarsi) combattuta nella passata primavera in Pensilvania, dagli scioperanti, che avevan formato un'armata, così detta, *di intimidazione*, contro i *constables* e una parte della cittadinanza. Molte miniere furono chiuse per forza, altre devastate, e molto sangue scorse in ambedue i campi. Questo poi non fu che il preludio del grande sciopero del carbone al quale, su 189 mila operai, 178 mila presero parte più o meno volontariamente. Si cominciò, il 23 aprile, col far pressioni d'ogni sorta, ed anche con mezzi brutali, per obbligare i *non unionisti* ad abbandonare il lavoro, e si giunse, nelle ultime settimane di maggio, fino al blocco delle ferrovie, dando così al movimento uno sviluppo assolutamente nuovo e più serio.

Chi non è stato in America non può aver un'idea adeguata dell'influenza che esercitano le ferrovie sulla vita e sulla civiltà della Nazione. Esse, in Inghilterra, sono un mezzo comodo di comunicazione, mentre, negli Stati Uniti sono una vera necessità della esistenza. Lo sciopero dei minatori, creando la carestia del carbone, minacciò la società di un pericolo che si fece sentire più intenso per l'azione individuale dei minatori stessi, i quali, malgrado che i loro capi ne li sconsigliassero, decisero di sequestrare il carbone destinato alle ferrovie. Turbe di uomini occuparono le linee dell'Indiana e dell'Illinois, e, ostruite le rotaie, obbligavano i treni a fermarsi. Quelli che non recavano carbone erano lasciati passare, e gli altri erano trattenuti per fare la scelta dei vagoni carichi della merce che non si doveva far continuare. In molti luoghi gli scioperanti disponevano, a piacer loro, del carbone; ne concessero, per esempio, l'uso all'asilo dei pazzi a Kankakee, ma per otto giorni solamente, poichè la tattica della guerra la vinse poi sulle considerazioni umanitarie, e il permesso fu revocato.

Anche lo sciopero degli operai alle miniere d'oro e d'argento del Colorado, cui diede occasione la questione delle otto ore, assunse le proporzioni di una vera guerra, e vi si parlò di fortezze, di cannoni, di fucili, di rivoltelle, di fanteria, di cavalleria, e perfino di scambio formale di prigionieri di guerra. Gli scioperanti si erano regolarmente fortificati sulle alture di due colli — Bull Hill e Battle Hill — e, dopo varie scaramuccie, si era per venire alle mani, e il combattimento sarebbe stato certamente disperato e sanguinosissimo. Fortunatamente riuscì al Governatore dello Stato di interporsi fra i minatori e gli agenti di polizia, e la questione fu risoluta con la concessione di otto ore di lavoro, meno venti minuti per il pasto.

Il ricordo di simili fatti è molto triste. Da un lato vediamo il trionfo della forza bruta, dall'altro l'assoluta paralisi di ogni autorità. Non si pensò mai ad arbitrati di sorta, e, a quel che si sa, la chiesa cristiana non fece sforzo alcuno per comporre la lite.

Dove manca l'autorità morale non resta che ricorrere alle armi e alla dinamite. In America non v'è fiducia nella onestà e nella buona fede, e gli operai — a torto o a ragione — sono convinti che i padroni non rispettano la parola data nemmeno un giorno, quando il mantenere la promessa nuoccia ai loro interessi.

Il Papa nella sua famosa enciclica sul lavoro inculcò delle sane massime che dovrebbero essere predicate specialmente negli Stati Uniti. Qui non si fa questione di cattolicismo o protestantesimo, si tratta della legge eterna del diritto, della giustizia e della fratellanza. Si risvegli nei cristiani il senso del loro dovere, della loro responsabilità, e scopriranno allora che, se non riusciranno tutti i loro sforzi per cercare la pace, non solo verrà chiamato ad essi il regno dei cieli, ma la terra istessa diverrà, inevitabilmente, un inferno.

La beatificazione in Oriente — *La scrittore* dell'articolo, sig. Brunton, osserva che, se Giovanna d'Arco fosse nata in India o in China, non avrebbe dovuto aspettare più di 400 anni per essere beatificata. In Europa, di beatificazioni e canonizzazioni, se avverrà forse una per secolo, ed è sempre una cosa molto importante, non solo per i credenti, dal punto di vista religioso, ma anche per gli scettici e per gli increduli, dal punto di vista politico. Invece, in India e in China, questi sono avvenimenti che si possono ripetere ogni settimana, e lo Stato, specialmente in quest'ultimo paese, dichiara bene spesso che certi dati spiriti sono degni di adorazione, mentre altri, al contrario, dichiara talvolta decaduti dal loro trono, e immeritevoli di una venerazione ulteriore.

In Oriente vi sono tre criteri di beatificazione. Il primo è la voce del popolo. Alla morte di un individuo si comincia con dire che egli era un santo, e i preti, naturalmente, non si fanno pregare ad acconsentire, poichè ciò giova ai loro interessi. Il secondo sistema è la proclamazione fatta dai preti stessi, quando nessun altro ne prende l'iniziativa.

Questa facoltà è dimostrata proprio dal fatto che, in India, si crede che anche dopo morti gli uomini possano fare del bene e del male, così che si adora lo spirito di un tiranno per timore e quello di un uomo benefico per continuare ad ottenerne i favori. Talvolta si beatificano delle persone anche in vita, e narra, anzi, Sir Alfred Lyall, che, nell'Afganistan, circa quindici anni fa, gli abitanti di un villaggio uccisero alla frontiera, strangolarono uno che era in voce di santo e che aveva fissato la sua dimora presso di loro, affinchè egli non potesse più partire, e la sua tomba non fosse, in altro paese, oggetto di adorazione.

Ma il terzo sistema, quello dei Cinesi, è anche più curioso. In China, l'imperatore esercita il suo dominio non solo sui vivi, ma anche sui morti, e beatifica e canonizza gli spiriti, a cui cede ad essi titoli e lodi, per mezzo di decreti che si pubblicano nella *Gazzetta di Pechino*. Però, quando lo creda giusto ed opportuno, ritoglie con un simile decreto gli onori già concessi, e in ciò egli si attribuisce un potere maggiore di quello del pontefice romano.

In Oriente, l'idea di ringraziare e di onorare lo spirito che è stato largo di favori, procede parallela con quella di punirlo in qualche modo, se si verifichi il caso contrario. E ciò appare tanto più naturale, in quanto che la vita e la morte non sono, per gli orientali, nazioni così opposte come lo sono per noi. Secondo essi, quando l'uomo muore, il suo spirito resta nei luoghi stessi, e può incarnarsi nuovamente in un altro uomo, come in una tigre, in una rana, o in un serpente.

Nello stesso modo, fra la vita umana e quella d'oltre tomba non esiste una linea esatta di separazione, e un uomo può avere dentro di sè lo spirito di una divinità. In questo caso, l'individuo privilegiato non si trova in una posizione troppo tranquilla; da un lato può avvenirgli quanto abbiamo narrato di sopra riguardo al santo che abitava in un villaggio di confine; dall'altro, le autorità lo considerano pericoloso per la pubblica tranquillità, se si allontana dal proprio distretto. Così si spiega il seguente telegramma che ricevè una volta il commissario-capo di un dipartimento. « È apparso un nuovo dio nella provinnia di Canton; la polizia è sulle sue tracce. »

Il potere che esercitano i vivi sopra i morti è dunque riconosciuto e considerato come quello che i morti esercitano sui viventi; e questo concetto, nella sua duplice forma, è sparso per il mondo intero ed è radicatissimo nell'umanità. Per quanto i cattolici intelligenti diano un significato molto più profondo alla recente beatificazione di Giovanna d'Arco, nondimeno, nelle classi inferiori, si riterrà che il papa abbia, con quest'atto, resa migliore e più onorevole la sua posizione nel mondo spirituale. Vi sono poi mille altri fatti i quali dimostrano essere comunemente ritenuto che le azioni dei viventi possano rendere più o meno felici gli spiriti dei defunti. E che cosa, infine, dovremmo dire di tutte le indegnità cui ci fanno assistere gli spiritisti?

Gli studiosi non possono dubitare della verità di tale asserto. Tanto in Oriente che in Occidente, questa influenza sul mondo degli spiriti è ritenuta per un fatto indiscutibile. Ne abbiamo le prove nella storia di Patroclo nell'Iliade, in Erodoto, nella mitologia romana; gli ecclesiastici del medio evo lo proclamarono altamente; i giudei, i chinesi, gli indiani, gli europei, lo credono tuttora, comunque questa loro credenza sia mascherata.

Popular Science Monthly (luglio).

Heinrich Hertz. — La signora Elena Bonfort rende in questo schizzo biografico il dovuto omaggio alla memoria del prof. Hertz, morto a Bonn, il 1° gennaio 1894, per una malattia cancerosa che già da due anni lo tormentava. La sua morte prematura – egli era nato in Amburgo nel 1857 – è stata una gravissima perdita per la scienza, poichè pochi seppero unire, come lui, in un insieme armonico e fecondo, il genio allo spirito di ricerca, e fare, come già disse con frase felice Erberto Spencer scrivendo del prof. Tyndall, un uso scientifico dell'immaginazione

Enrico Hertz manifestò, fin da giovanetto, una inclinazione spiccata per le scienze naturali, e infatti, sebbene prendesse la laurea di ingegnere civile, compì in seguito il corso regolare dei suoi studi prediletti ai quali dedicò tutte le forze del corpo e dello spirito. Nel 1880 fu nominato assistente del prof Helmholtz, e nel 1888 ottenne la privata docenza all'Università di Kiel. Fu allora che si consacrò interamente alle investigazioni sulla elettricità, e specialmente sui rapporti dei fenomeni elettrici con quelli della luce e del calore raggiante.

Questi studi erano stati iniziati da Faraday e Maxwell in Inghilterra e proseguiti dall'Helmholtz in Germania, ma fu il prof. Hertz che primo ne trasse delle importantissime conclusioni. Egli provò, per mezzo di esperimenti, che le onde della elettricità sono trasversali come quelle della luce, e che per la trasmissione occorre una determinata quantità di tempo. La velocità della forza elettrica fu da lui accertata eguagliare moltiplicando la lunghezza dell'onda misurata per la durata della vibrazione, e così egli trovò che tale velocità era uguale – come già aveva supposto il Maxwell – a quella della luce, e a quella delle onde elettriche trasmesse per via dei fili metallici. Di qui si venne a conoscere un nuovo fatto interessantissimo, che, cioè, quello che fin qui veniva considerato come una corrente elettrica percorrente un filo, non era, in realtà che un movimento che avveniva lungo la superficie del filo stesso. Inoltre si scoprì che le ondulazioni elettriche erano soggette ai processi di riflessione, refrazione e movimenti, come i raggi e le onde della luce, che si distinguono da quelle soltanto per la lunghezza, la quale, nelle ondulazioni elettriche, può essere talvolta misurata a chilometri.

Infine, ciò che finora era stato considerato come una coincidenza tra due ordini distinti di fenomeni, fu riconosciuto come una dimostrazione di identità, e, per mezzo di un grande specchio concavo sul cui fuoco si raccoglie la scintilla elettrica, si potè stabilire che il raggio elettrico ha le stesse proprietà del raggio luminoso, giacchè il primo produce dei fenomeni – come quello della polarizzazione – che fin qui erano stati osservati soltanto nella luce. L'esperimento, adunque, prova nel modo più chiaro l'identità delle due forze, e rende manifesto che la luce non è altro che un fenomeno elettrico, proveniente dunque dal sole, da una candela, o da una lucciola. Soppresso che fosse l'elettricità nell'universo, sparirebbe la luce, anche, soppresso l'etere, le forze elettriche e magnetiche cesserebbero di agire attraverso lo spazio. L'elettricità pervade la natura intera e, conseguentemente, anche l'uomo, e l'occhio stesso, in realtà, non è che un organo elettrico.

Queste scoperte di Hertz hanno avuto già varie applicazioni, tra le quali merita menzione speciale quella di un americano il quale ha tentato di sviluppare le fotografie per mezzo della elettricità, invece che per mezzo della luce. In conclusione, le ricerche, gli apparati e i metodi di Hertz formano oggi parte essenziale di tutti i manuali e di tutti i trattati che si occupano di elettricità.

Ma i meriti scientifici di Enrico Hertz, per quanto grandissimi, non possono far dimenticare le sue ottime qualità morali. La sua bontà, la sua amabilità, la sua modestia erano straordinarie, ed egli godeva davvero la propria felicità nel rendersi utile agli altri. E per questo che gli onori resi alla sua memoria furono eccezionalmente grandi: si piangeva infatti la perdita non solo dello illustre scienziato, ma anche dell'uomo amabile e virtuoso. E ben a ragione, in occasione dei suoi funerali ad Amburgo, fu detto:

« Ciò potrà forse sembrare un paradosso, ma l'unico conforto che possiamo provare in così dolore, è nel sentimento della immensità della perdita che abbiamo fatto, vedendo che questo sentimento è da noi diviso con tutti ».

North American Review (Luglio).

Il servizio postale a New-York. — Il sig. Charles Dayton, direttore postale a New-York, comincia col rilevare che il servizio della posta degli Stati Uniti è costosissimo, e si chiude annualmente con un deficit, a causa della vastità del territorio che i corrieri debbono percorrere fuori dei centri popolosi ed industriali. Infatti, sulla spesa totale, di circa 400 milioni, che si verificò nell'anno 1893, quasi la metà fu impiegata in trasporti o in servizi inerenti ai medesimi. In Inghilterra, invece, dove il territorio da percorrersi non supera le 121,112 miglia quadrate di fronte ai tre milioni e mezzo di m. q. degli Stati Uniti, si ottiene, contro a una perdita di 25 milioni di franchi, quale si verifica nella Federazione Americana, un avanzo di 70 milioni. Per ovviare a questo inconveniente, sarebbe opportuno, secondo lo scrittore, che i rappresentanti dei distretti rurali, che sono la principale causa del deficit, non rifiutassero quegli ulteriori stanziamenti che sarebbero necessari per estendere e migliorare il servizio dei grandi centri.

Il sig. Dayton riporta qui alcuni dati statistici molto interessanti In Londra esistono otto uffici di posta distrettuali, ognuno dei quali ha sotto di sè da quaranta a 173 succursali. Queste, nel loro totale, sono 795, che, unite agli uffici generali, fanno una somma di 803 uffici, per l'impostazione e per l'assicurazione delle lettere, non che per la spedizione dei pacchi, per la creazione dei vaglia, per la vendita dei francobolli, e per gli affari riguardanti le casse di risparmio, e le annualità delle assicurazioni sulla vita. Ogni succursale ha anche un ufficio telegrafico, e il numero totale degli impiegati ascende a circa 11,000. Essendo poi la popolazione di Londra di quattro milioni e 200 000 persone, vi è un ufficio postale ogni 5,200 abitanti.

New-York possiede un solo ufficio generale e 42 succursali, e, siccome la popolazione di New-York è di circa un milione e 800,000, abbiamo quivi un ufficio postale ogni 42,000 abitanti. Considerando poi, che, in certe ore del giorno, la popolazione cresce immensamente per l'affluenza degli uomini di affari che vi convengono da tutte le città situate entro un raggio di 50 miglia all'ingiro, possiamo alzare questa proporzione fino alla cifra di 50,000. Il numero degli impiegati ascende a 2,873, e il loro stipendio varia dalle 40 mila lire all'anno percepite dal direttore, alle quattro e anche sole tre mila lire assegnate ai commessi. Questi ultimi non hanno orario fisso, e talvolta sono costretti a lavorare per 12, 14, e perfino 19 ore al giorno. I portalettere hanno, per legge, l'obbligo di otto ore di lavoro.

Se si considera che nell'ufficio di New-York furono, nel passato anno amministrativo, sbrigati tanti affari da raggiungere la cifra di circa 35 milioni di franchi; che si sono, in un solo semestre, ricevute 11,770,119 lettere dai corrieri transatlantici, escludendo le Indie, la China, il Giappone, l'Australia e l'America del Sud; e che le lettere e le cartoline spedite dall'ufficio, in quel periodo, hanno raggiunto la cifra di 14,800,996, non si può a meno di riconoscere l'operosità, lo zelo e l'onestà degli impiegati, i quali si sobbarcano a un ufficio così faticoso, così pieno di tentazioni e, quel che è peggio, così poco retribuito.

Per la spedizione dei pacchi e delle corrispondenze fra l'ufficio generale e le succursali, si spendono, attualmente, circa 900 mila franchi all'anno, e ci si serve

ancora dell'antico sistema o della ferrovia aerea sulla quale, però, non corrono treni espressi che alla mattina e alla sera, così che il servizio procede troppo lentamente. È stata proposta l'adozione del tubo pneumatico, ma la forte spesa che costerebbe l'impianto trattiene dal farne l'esperimento.

Quanto al sistema amministrativo delle poste negli Stati Uniti, lo scrittore osserva che non è stata mai cambiata l'antica organizzazione del 1789 per la quale i direttori sono aggravati di serie responsabilità senza il corrispettivo di una relativa libertà d'azione, talchè per la spesa di pochi soldi di gomma od altro, v'ha bisogno dell'autorizzazione scritta della direzione generale. Il direttore-capo, sig. Bissel, presentò, l'anno scorso, una proposta per rimediare a un simile inconveniente, ma il comitato per le poste del Congresso si rifiutò di approvarla. Eppure è una questione molto seria che deve essere presto risoluta, poichè è certo che non v'è altro ramo amministrativo che interessi così da vicino tutti i cittadini di qualunque classe. È necessario stanziare per questo servizio delle somme sufficienti, e saperle spendere con intelligenza, rammentando che quel che si spende per facilitare le comunicazioni rapide, torna, senza alcun dubbio, a beneficio generale.

Westminster Review (luglio):

Dei recenti progressi economici nel Messico. — Il sig. Matt. Mac[illegible] comincia col fare un quadro del Messico di trent'anni fa, quando vi erano al colmo il disordine sociale e la corruzione politica. La miseria e l'ignoranza degli indigeni — il cui numero ammontava a circa quattro milioni — erano spaventevoli. Turbe di banditi spargevano dappertutto il terrore, e, perfino nelle grandi città, la proprietà e la vita erano in continuo pericolo. L'amministrazione della giustizia era un'irrisione, e terribili, sanguinose rivolte si succedevano l'una all'altra per gli intrighi di ambiziosi politici, mentre le finanze dello Stato si trovavano in condizioni deplorevoli.

Fortunatamente, una gran trasformazione si è andata facendo nell'ultimo decennio, e si è inaugurato un periodo di progresso e di prosperità che ha tutte le apparenze di esser durevole. Ciò si deve specialmente a Benito Juarez, il povero fanciullo indiano di Oaxaca, il quale pel suo ingegno, pel suo coraggio e pel suo patriottismo, si fece largo tanto da giungere fino al seggio presidenziale. E anche più fortunata deve chiamarsi la nazione messicana, in quanto che ha trovato nell'attuale presidente Diaz un degno successore di Juarez. Infatti, seguitando la via segnata da quest'ultimo, egli ha ottenuto i risultati più splendidi, assicurando al paese la pace e la sicurezza, con un governo che può simboleggiarsi in quello della mano di ferro coperta col guanto di seta. Il suo regime è una specie di dispotismo illuminato che ha incontrato il favore della maggioranza ed ha avuto fra le sue precipue glorie quella di rialzare l'educazione morale e di abbassare la cifra dei delitti.

Un libro recentemente pubblicato dal signor Bancroft (*Resources and Development of Mexico*) mette in luce lo stato attuale della nazione messicana. 6230 miglia di ferrovie recentemente costruite riuniscono fra loro le provincie più importanti e hanno dato un vigoroso impulso al commercio e alle industrie. Le miniere fin qui scoperte, ammontano, nel Messico, a circa 3600, con una produzione annuale in franchi di circa 200 milioni di oro e di argento, di 12 milioni di rame, e di 20 milioni di

carbone. È dunque questo il periodo della massima prosperità delle industrie minerarie, relativamente al tempo passato, ed è lecito sperare in uno sviluppo ulteriore incalcolabile, col progresso e il perfezionamento dei mezzi di comunicazione.

Anche per quel che concerne l'agricoltura si possono concepire le migliori speranze. La fertilità del terreno è tale che, per mezzo di bene intese irrigazioni, potrebbervi vegetare in abbondanza cereali, legumi, datteri, vainiglia, caffè, tabacco ed altre piante, non che il riso, e, in alcune regioni, anche l'uva. È necessario, peraltro, economizzare il lavoro mediante l'introduzione dei migliori metodi moderni e delle macchine. Così è della pastorizia. Se l'allevatore messicano sapesse premunirsi contro i cattivi effetti della siccità, cinquanta milioni di capi di bestiame potrebbero vivere dove oggi non trovano alimento che soli otto milioni.

L'industria serica, frattanto, tende decisamente a progredire, e lo stesso può dirsi della produzione del miele, e della pesca delle perle. Quanto alle manifatture, sebbene il Messico non si trovi, oggi, in prima linea, pure, tali sono le qualità del paese, che esso può produrre le materie greggie in abbondanza, e assicurarsi, anche da questo lato, un brillante avvenire. Nell'industria cotonifera, si contano già un centinaio di officine che impiegano 25 mila operai di ambo i sessi, e che danno una produzione annuale per circa 75 milioni di franchi. Vi sono poi delle distillerie, delle fabbriche di birra, di sigari, di sigarette, ecc., e, nel solo ramo del tabacco, sono impiegate otto mila persone.

Le importazioni superano, cumulativamente, i 200 milioni di franchi; le esportazioni eccedono, di circa un terzo, questa somma. Ma la difficoltà più seria, per lo sviluppo delle risorse naturali del Messico, si trova nel prezzo sempre più alto della mano d'opera. È da sperarsi che all'affluenza del capitale straniero tenga dietro quella dei lavoratori, ed è anzi probabile una forte immigrazione di *coolies* dall'India.

Die Nation (n. 27), Berlin:

L'avvenire del liberalismo in Germania. — In questo articolo il Dr. Barth, deputato al Reichstag e direttore del periodico settimanale *Die Nation*, riproduce, con qualche variazione di forma, un discorso da lui ultimamente tenuto agli elettori liberali di Breslavia.

Egli comincia coll'osservare che in una quantità di casi si videro ministri appartenenti al partito conservatore farsi propugnatori ed esecutori d'idee liberali. Questo fatto dimostra che l'influenza di queste idee sorpassa di molto i confini dell'influenza politica del partito liberale, e che nessuna nazione deve far a meno di tenerne conto.

Spesso si giudica che le idee politiche non abbiano altra importanza che quella dei partiti politici che le difendono; ciò è falso, sopra tutto in questa nostra epoca democratica, in cui è così grande la forza della pubblica opinione. Idee e aspirazioni liberali si trovano sparse non solo in gruppi non liberali, ma anche in quelle masse della popolazione che sono più o meno indifferenti ai partiti politici organizzati. Anche qui, però, queste idee non restano infeconde, ma contribuiscono a influire in

senso liberale nella pubblica opinione e quindi giovano ad aumentare l'influenza del liberalismo. Perciò coloro, ai quali ne sta a cuore lo sviluppo, non devono limitarsi a conquistare elettori e un dato programma di partito, ma devono anzitutto cercar di infondere il liberalismo nella pubblica opinione in generale.

Ma qual'è in fondo l'essenza del liberalismo, o, in altre parole, quale è il suo scopo e quali i mezzi per giungervi? Lo scopo è l'aumento della produttività, il mezzo è la libertà. Naturalmente il termine di produttività va inteso nel senso più largo della parola e va applicato non solo al campo economico, ma più ancora al campo spirituale. In altre parole, la missione del liberalismo consiste nel ridestare e nel far sviluppare tutte le forze produttive della nazione, sviluppando la libertà individuale ed educando le masse a usare ragionevolmente di questa libertà.

È facile dunque trovare in che cosa si distingua il liberalismo dai partiti conservatori e dai socialisti. Così questi come quelli vogliono dare allo Stato una forma determinata, corrispondente ai loro ideali politici, e cioè: per i conservatori il predominio di classe, per i socialisti il predominio assoluto dello Stato. Quindi gli uni e gli altri si fondano sull'oppressione e sulla limitazione della libertà individuale.

Il liberalismo invece non ha in generale come ideale una forma determinata di Stato. Il suo ideale consiste in una evoluzione continua, in un continuo sviluppo, e la prima delle sue aspirazioni politiche è la cura della libertà individuale. Suo compito principalissimo è dunque quello di provvedere i singoli individui di quelle cognizioni e di quella cultura, che fanno sviluppare tutte le buone attitudini che si trovano nell'uomo. Le questioni che si riferiscono all'educazione e all'istruzione meritano pertanto il primo posto in qualsivoglia programma liberale. Inoltre il liberalismo, per essere coerente con se stesso, deve propugnare la completa eguaglianza di diritti, la generalità del diritto di voto, la libertà d'industria, di commercio, di stampa, di riunione e così via.

Serve al liberalismo tutto ciò che contribuisce ad avvicinare l'uno all'altro i cittadini di uno stesso Stato e i popoli, ad allargare la cerchia delle relazioni spirituali ed economiche di ogni singolo individuo, ad aumentare la produttività del lavoro umano. Perciò, oltre che a migliorare l'educazione, esso deve anche tendere a rendere meno cari tutti i mezzi di comunicazione.

Questi brevi accenni all'essenza e al compito politico del liberalismo basteranno a giustificare l'asserzione che a esso sia riserbato un grande avvenire, finchè in un popolo non cessino del tutto la forza dell'evoluzione progressiva e il sentimento della libertà individuale. Non si può dubitare che anche in Germania il liberalismo abbia innanzi a sè un avvenire, ma di un'altra cosa è permesso dubitare, e cioè dell'avvenire dei partiti liberali, quali presentemente sono costituiti in Germania. Quivi un uomo di Stato può ben tradurre in atto idee liberali, ma non può appoggiare una siffatta politica su alcun partito liberale. Le idee liberali son forti, i partiti liberali invece son deboli.

Le ragioni di quest'anomalia si trovano non solo nello sviluppo storico del costituzionalismo germanico, ma anche in altre circostanze. Anzitutto l'essenza stessa del liberalismo fa sì ch'esso si possa ridurre a politica organizzazione più difficilmente

che qualsiasi altro indirizzo politico. La tendenza all'evoluzione, la ripugnanza contro l'autorità esterna, la predilezione per l'individuale libertà, son tutte cose che si oppongono a una severa organizzazione. Un'altra circostanza è questa, che l'elemento vitale del liberalismo è il progresso. Esso non può mai arrestarsi, e questo movimento incessante ha per conseguenza una continua perdita di aderenti, i quali, nella marcia ascendente del liberalismo, finiscono per trovare un punto al quale si fermano, perchè trovano appagate le loro aspirazioni.

Per riparare a queste perdite, devono cercarsi delle forze fresche, delle nuove reclute, ma con un vecchio programma e con una vecchia bandiera è difficile ottener ciò; e pur troppo la rigidezza dogmatica, il principio del *iurare in verba magistri*, l'ostinarsi in certe questioni secondarie che non hanno alcuna vera importanza, contribuirono non poco a scindere e a indebolire le forze liberali della Germania. Nè sembra che a questa debolezza si possa ovviare continuando con maggior conseguenza nell'antico metodo, il quale lascia a sperare meno che mai, specialmente ora che il socialismo ha preso tanta forza. Più promettente sembra invece una politica, che si potrebbe qualificare come una politica di concentrazione liberale. I tentativi pratici di fondare « un gran partito liberale » sono finora falliti, e per ora non è probabile che si possa giungere a fondere in un gran partito tutte le frazioni liberali. Però sarebbe possibile, se non una fusione, almeno un accordo di tutti gli elementi liberali, che nelle elezioni e in Parlamento propugnassero concordi le idee liberali.

È evidente che per giungere a un tale scopo è necessaria una grande perspicacia e una grande abnegazione, sopra tutto nei capi delle varie frazioni, nè qui è il caso di ricercare se nelle condizioni presenti la cosa sia possibile. È certo però che, senza una siffatta concentrazione di tutte le forze liberali, i partiti liberali della Germania non giungeranno mai a una vera potenza politica, come d'altra parte è certo che, se questa concentrazione si effettuasse, qualunque governo dovrebbe cercare il suo appoggio nei liberali. Al confronto dei conservatori e dei socialisti, i liberali si trovano nella migliore posizione per la *balance of power*; e l'approfittare di questa posizione per attuare i principii liberali sarebbe un compito politico di primo ordine, di fronte al quale il puerile armeggiare delle frazioni liberali non è che un'amara satira.

La Chiesa inglese. — Nelle condizioni ecclesiastiche del regno britannico si va compiendo un'importantissima mutazione, e la separazione della Chiesa anglicana dallo Stato non è che una questione di tempo, e di tempo relativamente breve.

Ora che l'accesso al Parlamento e a quasi tutte le cariche dello Stato è libero a tutte le confessioni, l'anglicanismo ha perduto ogni ragione di essere come religione di Stato, come lo Stato ha perduto il suo carattere puramente anglicano.

La Chiesa inglese ha compreso pienamente l'ineluttabilità di questo processo, e lungi dal volersi aggrappare a una posizione perduta, a un passato che non può più ritornare, affronta con sicurezza i giorni nuovi e si adatta alle mutate condizioni, cercando anzitutto di liberarsi dalla tutela dello Stato.

Però, i capi della Chiesa anglicana insistono di più — e a ragione — nel voler

ridare alla loro Chiesa la sua forza interna, che da un secolo e mezzo essa aveva quasi del tutto perduta. A questo scopo essi lavorano con grande zelo e con buoni risultati, principalmente col richiamare in vita antiche istituzioni che da lungo tempo erano andate in disuso, col crearne di nuove che sieno in armonia con le antiche e con l'attirare il laicato a partecipare sempre più alla vita religiosa, differendo in ciò dalla Chiesa evangelica prussiana, la quale deprime sempre più l'elemento laico e favorisce il predominio del clero.

Fin dal secolo XIII esiste in ciascuna delle due provincie arcivescovili dell'Inghilterra (Canterbury e York) un parlamento ecclesiastico chiamato la Convocazione. Ciascuna delle due convocazioni si compone d'una camera alta, della quale fanno parte i vescovi della provincia, e di una camera bassa formata dal basso clero. Da un secolo e mezzo in qua queste camere avevano perduto ogni importanza e non si radunavano che per votare degl'indirizzi alla corona. Ma la Convocazione di Canterbury dal 1847 e quella di York dal 1859 ripresero la loro attività in misura sempre maggiore. Nel 1865, nel 1887 e nel 1892 furono da esse votate nuove leggi ecclesiastiche, e, cosa caratteristica, l'impulso partì dalle due camere basse, ossia dal basso clero, il quale è appunto il più zelante fautore del rafforzamento interno della Chiesa e della sua separazione dallo stato.

Sembrerebbe questo indirizzo differente della Chiesa tendere anche a introdurre in modo durevole ed efficace il laicato nella organizzazione ecclesiastica, il che significa ritornare a quel carattere cattolico che finora si era conservato così gelosamente e rinunziare come per una protesta contro le tendenze romanizzatrici di alcuni singoli circoli anglicani.

Nel medioevo tutti gli ecclesiastici di un vescovado si riunivano annualmente in sinodi diocesani. Dopo la Riforma questi sinodi erano spariti, ora invece sono stati richiamati in vita, però con una variazione, giacchè oltre agli ecclesiastici vi prende parte un numero almeno eguale di laici. La prima di queste riunioni fu tenuta l'anno 1864 nella diocesi di Ely; ora son pochi i vescovadi in cui non si tengono, così come in Canterbury; e tutte le conferenze fanno capo a un Consiglio centrale, Central Council of Diocesan Conferences, che si riunisce a Londra dal 1881 e a cui ogni Conferenza manda tre ecclesiastici e tre laici. Lo scopo principale di queste riunioni è quello di approfondire, di purgare e di estendere la vita ecclesiastica, per il contrario non sono di loro competenza le questioni che più specialmente si riferiscono alla fede, e tanto meno l'amministrazione e la disciplina del clero.

Sembrava che, per unire intimamente la Chiesa col laicato, quest'ultimo doveva esser tratto a cooperare ufficialmente con le Convocazioni, e a questo scopo fu creata la « Camera dei laici », che esiste dal 1886 nell'arcivescovado di Canterbury e dal 1892 in quello di York. Questa Camera è convocata dall'arcivescovo contemporaneamente alla Convocazione, onde anche questa può discutere e deliberare intorno a tutti gli affari che spettano alla Convocazione, fuorchè intorno alla fissazione e all'esposizione della confessione e della fede.

Per ora la Camera dei laici ha nella Convocazione una parte ancor modesta: essa può esser chiamata a consiglio dall'arcivescovo o anche no; le due Camere

ecclesiastiche possono conferire con essa o anche farne a meno; ma è evidente che appunto a essa è riserbato un grande avvenire; altrimenti non sarebbe nemmeno stata istituita.

Anche l'estensione progressiva della Chiesa anglicana si va compiendo senza che lo Stato vi prenda parte. In tutte le colonie, eccettuate le Indie orientali, i vescovadi anglicani si fondano senza che vi abbiano alcuna parte nemmeno le autorità coloniali; e il vero sviluppo dei vescovadi coloniali e missionari data appunto dal giorno in cui la Chiesa non fu più obbligata a chiedere la reale autorizzazione. Anche negli Stati Uniti dell'America settentrionale lo sviluppo dei vescovadi anglicani non trovò più alcun ostacolo. Già nel 1891 vi si contavano non meno di 70 vescovi (il qual numero oggi sarà cresciuto), i quali si radunano ogni tre anni in assemblea generale. Oltre alla « Camera dei vescovi » vi è anche la « Camera dei deputati » composta di deputati del basso clero e di deputati laici. Conforme ai sentimenti repubblicani del clero americano, i vescovi vengono eletti dall'assemblea della diocesi, e non sono soggetti ad alcun arcivescovo.

Per tal modo la Chiesa anglicana, espandendosi insieme con la razza anglo-sassone, si è organizzata su tutta la terra, senza alcuna costrizione esterna, unicamente per la forza della convinzione e della legislazione volontaria. Era necessario poi di stabilire un centro d'unione di tutte queste amministrazioni ecclesiastiche indipendenti l'una dall'altra; e in fatti nel 1867 l'arcivescovo di Canterbury, primate dell'Inghilterra, convocò a un'assemblea generale nel quartiere Lambeth di Londra tutti i vescovi anglicani. L'assemblea fu convocata altre due volte, a intervalli di dieci anni, e lo sarà anche in seguito allo scopo di dare una direzione unitaria a quella Chiesa che, per estensione e per il numero dei credenti, potrà in breve misurarsi con la Chiesa cattolica romana. Così essa può aspettare senza tremare il giorno in cui lo Stato si separerà completamente da lei, giacchè la libertà e l'aiuto che troverà in sè stessa le daranno più dell'aiuto dello Stato, comprato troppo caramente a prezzo della propria forza interna e della propria attività.

Die Nation (N. 28), Berlin.

Teodoro Parker. — Il sig. M. Schwalb, dottore in teologia, coglie occasione da un libro di recente pubblicato (1) per darci alcune notizie biografiche intorno a quell'uomo straordinario che fu Teodoro Parker.

Teodoro Parker nacque in una capanna presso Lexington, nelle vicinanze di Boston, il 24 agosto del 1810, da una famiglia puritana, che già nel secolo XVII aveva emigrato in America per conservare la sua fede. Suo padre, John Parker, uomo profondamente religioso, ma tutt'altro che superstizioso, si fece aiutare da lui, appena fu in grado di farlo, nei lavori della sua fattoria di campagna. Ma la vocazione del giovane Teodoro era quella di diventare un predicatore. Studiando da sè, si acquistò molte cognizioni, delle quali approfittò per guadagnarsi da vivere, facendo il maestro privato e il maestro di scuola, mentre contemporaneamente andava for-

(1) *Theodor Parker* in seinem Leben und Wirken dargestellt von A. Altherr. St. Gallen, Th. Wirth, 1894.

mendosi, sebbene in misura limitata, delle cognizioni teologiche necessarie per ottenere una carica ecclesiastica.

A ventitrè anni prese moglie e subito dopo divenne predicatore in una piccola chiesa di Unitari, i quali rigettavano la dottrina della trinità, negavano l'assoluta infallibilità, non già l'autorità, della Bibbia, e quasi tutti i miracoli biblici. Il Parker riconobbe l'aridità e l'inconseguenza di questa dottrina convenzionale e cercò di correggerla; ma gli Unitari lo dichiararono eretico e lo costrinsero a uscire dalla loro comunità.

Però, i suoi amici vollero assolutamente ch'egli si facesse sentire a Boston, e da Boston in tutti gli Stati Uniti; gli affittarono in Boston la più gran sala pubblica e lo fecero loro predicatore e ministro delle loro anime. Oltre alle occupazioni inerenti a questo ufficio, egli faceva poi un lavoro immenso, incredibile, viaggiando continuamente qua e là come *lecturer*, e pur trovandosi ogni domenica al suo *pulpit*, circondato da un grandissimo uditorio. Teneva annualmente circa duecento conferenze, che preparava parte nel suo studio, parte in ferrovia. I suoi discorsi, quantunque pronunciati con poca eloquenza e accompagnati da pochi gesti, avevano però una potenza straordinaria. La sua eloquenza era rafforzata da una coltura larghissima, ch'egli si era procacciata con l'avida lettura non solo di libri inglesi, ma anche di autori greci e romani, tedeschi, francesi e italiani; inoltre conosceva anche bene la storia naturale. Non fu mai pedante, nè nell'apprendere nè nell'insegnare.

Argomento e scopo delle sue prediche e delle sue conferenze erano, non solo la religione e la morale, ma anche la politica. Religione, morale e politica formavano per lui un tutto inseparabile. Perciò egli si trovò in prima fila in quelle lotte che precedettero la grande battaglia decisiva in favore dell'emancipazione degli schiavi, accanto a William Garrison e a John Brown, il quale ultimo, avendo adoperato le armi per propugnare i diritti dei negri, fu condannato come ribelle e impiccato.

Teodoro Parker morì in Firenze il 10 maggio del 1860, ucciso dalla tisi che da lunghi anni lo tormentava. « Non temo la morte — diceva a un amico che lo assisteva — ma c'è ancora tanto da fare.... Io ho avuto in dono grandi forze, ma non ne ho adoperato che la metà.... Vi dirò una cosa: vi sono ora due Teodoro Parker, l'uno muore qui in Italia, l'altro l'ho piantato in America; colà egli vivrà e compirà la mia opera. »

Però, anche in Europa egli trovò illustri amici e numerosi ammiratori, in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, in Germania e in Italia. Buona parte de' suoi scritti fu tradotta in tedesco e in altre lingue, e si pubblicarono sue biografie in Francia e in Germania.

Revue Scientifique (16 giugno).

Gli effetti dei proiettili di piccolo calibro. — Su questo argomento il signor V. Horsley ha fatto recentemente una lettura alla *Royal Institution*, proponendosi di dimostrare come una combinazione di esperimenti fisici e patologici abbia svelato

la ragione per cui nella maggior parte delle ferite d'arma da fuoco alla testa sopravvenga la morte, e come quindi si possano prevenirne i fatali risultati.

Cominciando dalle considerazioni fisiche, se osserviamo una palla che vola attraverso l'atmosfera, vediamo ch'essa spinge innanzi a sè un'onda d'aria compressa. A quest'onda, chiamata volgarmente il vento della palla, i chirurghi militari attribuivano una volta una certa proporzione delle morti. Invece numerose esperienze hanno dimostrato che quest'aria non può avere alcuna vera azione esplosiva e perchè esercita una pressione debolissima e perchè vien facilmente ricacciata dalle superfici che abbiano una certa densità.

Generalmente si crede che la rotazione considerevole impressa alla palla dalla rigatura della canna della carabina sia in gran parte la causa della perturbazione prodotta dalla palla nell'interno delle sostanze molli in cui va a conficcarsi, perturbazione alla quale di solito si dà il nome di effetto esplosivo o fulminante; ma per quanto si riferisce agli effetti distruttivi nel cervello, è certo che solo una parte insignificante di essi dev'essere attribuita alla rotazione.

Il punto più importante da considerarsi è la distruzione prodotta dal passaggio della palla attraverso un corpo solido. Qualunque sia la sostanza, il grado di distruzione dipende da due sorta di agenti, cioè quelli dovuti alla palla stessa e quelli dovuti alla condizione fisica del corpo che vien colpito.

Gli agenti dovuti alla palla stessa sono la sua forza viva, la sua superficie sezionale e il suo riscaldamento. La distruzione dovuta alla forza viva è di grande importanza per il problema patologico di cui ci occupiamo: il proiettile entrando nel cervello scaccia violentemente innanzi a sè pezzi dell'osso del cranio, i quali aumentano gli effetti distruttivi. È quindi evidente che l'effetto schiacciante della palla crescerà in proporzione diretta del diametro della palla stessa; è perciò che il duca di Wellington si oppose alla introduzione delle armi da fuoco a calibro più piccolo in sostituzione del vecchio fucile Brower-Bess; però la superficie sezionale come causa di distruzione è molto meno importante di quanto lo sia la velocità del proiettile.

Quanto al riscaldamento, fin da quando furono inventate le armi da fuoco, i dotti si preoccuparono sempre di sapere se la palla dovesse una parte de'suoi effetti distruttivi all'aumento di temperatura, che risulta naturalmente dalla trasformazione di una data quantità della sua forza viva in calore, e per sostenere questa idea si misero avanti infinite supposizioni. Vi sono però dei fatti abbastanza semplici e chiari, i quali contrastano all'asserzione che la palla, colpendo una sostanza dura come l'osso e schiacciandovisi contro, giunge a un tal grado di calore da fondersi in parte. Di tutte le osservazioni fatte a questo proposito la più semplice è quella di von Bech, il quale notò che una palla, quantunque completamente deformata dall'urto, può contenere un capello o un pezzetto di legno, senza che questi sieno minimamente alterati dal calore. Quanto al riscaldamento che si produce già nella canna del fucile, esso non può giungere a 40 centigr., giacchè il Massner ha dimostrato che una palla, traversando vestimenti sudici, trascina seco dei microbi viventi e li deposita vivi nell'oggetto che va a colpire, tanto che, se vi trovano un terreno favorevole, continuano a svilupparvisi.

E ora veniamo a determinare le cause fisiche per cui la palla agisce in modo così differente sulle varie materie solide, determinando per esempio l'esplosione nel cervello, nell'argilla, ecc., e limitandosi a perforare il legno, il ferro e altre sostanze. La ragione è questa, che gli effetti distruttivi variano in proporzione diretta della coesione e della fluidità delle particelle componenti il corpo. Hugier ha fatto delle osservazioni su certi organi morti, quali i polmoni, il fegato, ecc., e ha concluso che, siccome questi tessuti contengono una grande quantità d'acqua, l'energia del proiettile in movimento, comunicandosi alle particelle d'acqua, ne causa la dispersione per effetto idro-dinamico. Per provare questo effetto, basta fare il seguente semplicissimo esperimento. Si prendono due scatole di latta perfettamente eguali; l'una si riempie di bambagia asciutta, nell'altra si colloca una quantità eguale di bambagia satura d'acqua. Tirando successivamente a palla contro le due scatole, la prima ne sarà semplicemente perforata, quella invece che contiene la bambagia umida scoppierà producendo una forte esplosione.

In seguito alle esperienze puramente fisiche fatte su questo argomento, siamo autorizzati a credere che, quando una palla vien tirata contro la testa (sia di un uomo che di qualunque altro animale a sangue caldo) in modo da penetrare di traverso negli emisferi cerebrali, si produrranno i seguenti fenomeni: Il contatto della palla con l'osso produce la depressione di quest'ultimo su di una superficie maggiore di quella corrispondente al diametro della palla; ne consegue un leggero aumento di tensione nel cervello, giacchè questa cavità è interamente piena di liquido. Subito dopo la palla penetra nella cavità e, in conseguenza dello spostamento generale del contenuto di quest'ultima (effetto esplosivo), il leggero aumento di tensione si converte in un grandissimo aumento di pressione, specialmente dalla parte donde è entrata la palla. È evidente che queste forze, incontrando le pareti del cranio, tenderanno a farle scoppiare, e se non vi riescono, saranno certamente respinte contro il cervello, il che è di una grande importanza patologica, come vedremo subito.

Quando una palla a piccola velocità colpisce il cranio di traverso, non si produce che un leggerissimo perturbamento nella respirazione; ma quando la palla penetra nella cavità del cranio, mette in movimento la potente pressione idro-dinamica di cui abbiamo parlato, si produce un effetto gravissimo, cioè l'arresto completo della respirazione, nonchè una leggera diminuzione della pressione centrale del sangue e quindi una debole diminuzione della pressione periferica del sangue stesso. Poco dopo l'arresto della respirazione (5-10 secondi), si fa sentire un notevole aumento della pressione del sangue, e quest'aumento continua finchè oltrepassa la tensione normale.

Queste osservazioni dimostrano in modo indubitabile che la causa della morte non è quella che generalmente si supponeva e che s'insegnava nei manuali di chirurgia, cioè l'arrestarsi del cuore e la sincope, giacchè il cuore continua a battere, quantunque la respirazione sia completamente sospesa. Infatti, se si pratica immediatamente la respirazione artificiale, s'impedisce questa sospensione che altrimenti riesce fatale.

È necessario pertanto che le persone chiamate a prestar le prime cure ai feriti

sappiano che, in caso di ferita d'arma da fuoco agli emisferi cerebrali, la prima cosa da fare è di provocare la respirazione artificiale, e non già di amministrare dei cordiali, ecc.

Resta ora a dimostrarsi in qual modo l'arresto della respirazione sia il primo effetto prodotto dallo sconvolgimento idro-dinamico provocato nella cavità del cranio dall'energia della palla. La parte superiore della spina dorsale, o midollo allungato, contiene i principali centri dei movimenti respiratori; quivi si trova pure il centro d'origine del nervo vago, il quale ha il potere di rallentare i movimenti del cuore. Nel midollo allungato vi sono dunque due centri importanti, i quali possono esser influenzati dai cambiamenti di tensione prodotti intorno ad essi. Può essere che questi centri sieno principalmente colpiti dalla pressione meccanica dell'effetto esplosivo; ma questo produce necessariamente un certo grado d'anemia dei centri nervosi, e quindi potrebb'essere che una parte dell'azione esercitata sui due centri suddetti sia dovuta a questa condizione di anemia.

Ammettendo che la respirazione artificiale sia stata ben praticata e che i centri respiratori abbiano ripreso la loro attività, c'è ancora una condizione senza la quale la persona o l'animale soccomberebbe, e ciò per una ragione ammessa già da molto tempo, che cioè, siccome la palla nel suo passaggio ha rotto molti vasi sanguigni, il sangue si è diffuso nel cervello e quindi la tensione nell'interno del cranio diventa fortissima. Ciò costituisce naturalmente una seconda causa di morte, giacchè in queste condizioni il sangue accumulato produce una pressione così violenta, che non solo paralizza di nuovo i centri respiratori, ma anche eccita il centro d'origine del nervo vago causando un notevole rallentamento nelle pulsazioni del cuore. La prova di quest'asserzione consiste nel tagliare il nervo vago; appena compiuta la resezione, il cuore riprende tosto il suo movimento regolare. Per trattare questa emorragia, che è la seconda causa di morte, bastano i rimedi soliti della chirurgia; ma sarà impossibile applicarli, se prima non si sarà restituita la sua attività al centro respiratorio nel modo sopra indicato.

Natività e mascolinità. — In generale si considera a ragione l'abbassamento progressivo della natività in Francia come un fenomeno volontario, risultante dalla determinazione presa dai coniugi di limitare il numero dei figli. Tuttavia per alcuni autori questa diminuzione delle nascite è affatto indipendente dalla volontà. Per dare un giusto giudizio, bisogna studiare un fenomeno sociale troppo trascurato: la mascolinità, cioè il rapporto percentuale delle nascite dei maschi in confronto a quello delle femmine; e si potrà asserire che, nei luoghi in cui alla diminuzione delle nascite si accompagna un eccesso di nascite femminili, la diminuzione non è volontaria, ma dipende da una causa fisiologica.

Nell'incertezza in cui ci ha lasciati finora la biologia intorno alle condizioni della produzione dei due sessi, l'opinione più probabile è quella che considera l'eredità sessuale come un caso particolare dell'eredità generale. « Quello dei due riproduttori, dice Sanson (1), che nel momento dell'accoppiamento è nel migliore stato di costi-

(1) *L'Hérédité normale et pathologique*, pag. 104.

tuzione sia per la sua relativa età, sia per altri motivi, trasmette il suo sesso al prodotto. » Questa tesi vien confortata dallo studio della mascolinità a Parigi negli ultimi dieci anni, studio fatto tenendo conto dell'età del padre, indipendentemente da quella della madre. Ne risulta che, nell'età del massimo vigore, ossia dai 26 ai 30 anni, i padri parigini procreavano 104,2 maschi e 100 femmine. Dai 18 anni ai 25, si trovano 101,9 figli maschi contro 100 femmine, e da 51 anni in poi la percentuale dei figli maschi è di 97,5. È certo pertanto che il maggior vigore dei padri è la causa determinante dell'eccesso di nascite maschili.

Recentemente però il Levasseur ha proposto una spiegazione affatto diversa da questa eccedenza abituale delle nascite dei maschi. Molte famiglie, egli dice, preferiscono aver dei figli maschi, sia per ambizione, sia per interesse. Se il primo nato è un maschio, i coniugi si fermano e non ne hanno altri, il che aumenta l'eccesso delle nascite maschili. È molto raro che una famiglia che desidera una sola creatura preferisca una bambina, ed è più raro ancora che una famiglia che ne desidera due preferisca due figlie. Laonde la predominanza dell'elemento maschile nelle varie nazioni dell'Europa sarebbe un effetto della volontà e non la conseguenza di uno stato fisiologico.

Questa spiegazione è certamente ammissibile in un gran numero di casi, e il calcolo ch'essa suppone dev'essere abbastanza comune nella borghesia, nella classe degli impiegati, ecc. Ma nella maggior parte dei casi questa spiegazione non è ammissibile. In fatti, se così fosse, a misura che la volontà intervenisse sempre più nella riconvaluazione della razza, la mascolinità aumenterebbe; invece, ha luogo il contrario, e mentre la volontà interviene sempre più per limitare il numero delle nascite, tuttavia la mascolinità va in complesso diminuendo in tutta la Francia, lentamente ma regolarmente, dal principio del nostro secolo fino ad oggi. Bisogna dunque concludere che la volontà può ben essere una delle cause d'aumento della mascolinità, quando questa sia già alta; ma se essa è scarsa, conviene attribuirlo alle condizioni fisiologiche della popolazione. Se una scarsa mascolinità s'accompagna a una scarsa natività e se il primo fenomeno è involontario, si può ammettere che lo sia anche il secondo e che anch'esso dipenda da una causa fisiologica. Se invece a una scarsa natività s'accompagna una mascolinità normale o alta, si può tener per certo che la causa della natività diminuita sia la volontà, determinata a sua volta da cause d'ordine sociale. Nel primo caso è il medico che deve proseguire le ricerche, nel secondo il sociologo. Inutile aggiungere che così l'uno come l'altro devono sempre cominciare con un attento studio demografico.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO [1]

C. Lombroso, *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica* (sesta edizione, vol. in-8°, p. XXXII-744; Torino, fratelli Bocca, 1894). — La teoria del Lombroso è troppo nota perchè dobbiamo soffermarci a esporla. Già gli antichi dicevano: *nullum magnum ingenium sine quadam mixtura dementiae.* Il Lombroso ha, per così dire, innalzato a principio scientifico quello che prima non era che una vaga intuizione; con ingegnose e persistenti ricerche, le quali durano da più di un quarto di secolo, egli ha portato una luce completamente nuova su quella che si potrebbe chiamare la patologia del genio.

Noi non ci crediamo da tanto da erigerci ad arbitri della questione e sentenziare se la tesi da lui sostenuta sia assolutamente vera, o fino a qual punto vera. Certo è che questa è opera onesta e poderosa; qui non sono chiacchiere e chiacchiere, ma fatti, fatti e fatti. A qualunque conclusione siano per pervenire, in questa materia, la medicina e la filosofia, certo nessuno potrà trascurare i dati di questo libro, che onora la scienza e l'Italia.

Paul Laffitte, *Lettres d'un parlementaire* (256 p. in-16°, Paris, Ollendorff, 1894). — Avviene del parlamentarismo quello che avviene di molte altre aspirazioni (o dobbiamo dire illusioni?) di questo nostro secolo. Lo si credeva il migliore dei sistemi di governo, anzi, la panacea dei popoli; ed ecco, che lo si incomincia a discutere, anzi, a tartassare, specialmente in quei paesi dove esso si è più svolto e ha potuto, quindi, mostrarsi in tutta la sua indole e con tutte le sue naturali conseguenze. Il Laffitte, però, rimane fedele ai sogni della sua giovinezza; egli crede, più che mai, nel parlamentarismo: « c'est le vieux jeu, dit-on. Je crois, moi, que c'est le seul jeu que puisse jouer la démocratie, si elle veut éviter les aventures et les platitudes. » In sostegno della sua tesi, egli discorre piacevolmente di cose attinenti specialmente al governo parlamentare in Francia, e sostiene che per rinforzarlo e fargli vivere una vita retta e sana occorrano soprattutto tre cose: il rinnovamento parziale della Camera, il voto obbligatorio e la rappresentanza proporzionale.

Le Vte. Combes de Lestrade, *La Sicile sous la monarchie de Savoie* (422 p. in-16°; Paris, Guillaumin et C^ie^, 1894. — L'autore, che conosce indubbiamente molto bene il suo soggetto, discorre della Sicilia e dei siciliani con quella amabile ed elegante chiarezza, che pare un privilegio degli scrittori francesi, e accompagna i suoi ragionamenti con osservazioni fini, argute e quasi sempre giuste. Egli si estende a

---

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.*

(N. d. D.)

paragonare le condizioni già floridissime della Sicilia di un tempo con quelle, a vero dire, dolorose e miserabilissime del giorno d'oggi.

Discute i rimedi proposti da parecchi scrittori e uomini di governo; ma, secondo lui, il rimedio sta unicamente in un mutamento radicale del nostro sistema d'amministrazione. L'Italia deve essere una, non come noi l'intendiamo, ma come l'unione di tutte le regioni italiane, insomma, deve essere una federazione, nella quale ciascuna regione attende ai suoi proprii affari e provvede ai suoi particolari bisogni. Egli fa un interessantissimo confronto fra la miseria della Sicilia, la quale è naturalmente una delle più felici terre del mondo, con la ricchezza di Malta la quale, benchè naturalmente poverissima, pure va mirabilmente prosperando, perchè non deve pensare che a sè, e l'Impero Britannico la protegge con la sua bandiera, non la spolpa con tasse e balzelli.

Enrico Ferri, *Socialismo e Scienza Positiva* (Roma, Casa editrice Italiana, 1894). — Abbiamo letto questo libro con crescente dispiacere, poichè confessiamo che dall'autore ci aspettavamo qualche cosa di meglio, di molto meglio. Chi pone mente al titolo « Socialismo e scienza positiva » si aspetterebbe di trovarvi uno svolgimento chiaro, preciso, condotto con metodo e ricchezza di ragionamenti. Invece, dalla prima all'ultima pagina, nessuna traccia di metodo, nessuna definizione nessuna idea che ti fermi, nessun lume che ti colpisca. Il campo non è per nulla preparato o chiarito; si corre, anzi si salta, si incomincia da una affermazione vaga a un'altra anche più vaga o arrischiata, da argomentazioni puerilmente sofistiche (tali, dico, anche per chi creda nel socialismo) ad asserzioni assolutamente false, o, in ogni modo, contrarie a tutto ciò che da tutti, socialisti o non socialisti, si è ritenuto per vero fin qui.

Tanto per darne un saggio, a pag. 247 afferma che « *la storia dimostra* che i paesi nei quali le rivolte furono più frequenti, ivi il progresso sociale è meno avanzato »; e a pag. 148, a proposito di rivoluzioni « pacificamente compiute senza spargere una goccia di sangue », cita « la Rivoluzione inglese che precedette di un secolo col *Bill of Rights* la Rivoluzione francese »!! Concludendo, ci auguriamo che il prof. Ferri ci dia presto qualche cosa di meglio.

Gaston Deschamps, *Sur les routes d'Asie* (Paris, Colin, 1 vol. in-18°). — Leggendo questo libro, si prova l'illusione di trovarci noi stessi nei luoghi così ben descritti dall'autore. Il Deschamps è un acuto osservatore e un brillante scrittore, e questo suo volume, oltre ad essere uno dei più divertenti che si possano leggere, è anche molto istruttivo, e l'archeologo e lo storico possono spigolarvi con vantaggio (*Revue des Deux Mondes*, 1° giugno).

M. Kufferath, *Tristan et Yseult* (Fischbacher, 1 vol. in 16°). — Anche in Francia esiste una letteratura wagneriana, e il signor Kufferath, che ha già pubblicato cinque o sei studi intorno al Wagner, ce ne presenta ora un altro, che non è meno interessante nè meno profondo degli altri. Stabilita anzitutto l'origine celtica della leggenda di Tristano e Isotta, l'autore ne segue le varie vicende e trasformazioni e fa risaltare le nuove bellezze che il vecchio romanzo ha rivestite nel dramma wagneriano. Naturalmente e necessariamente l'analisi musicale tiene in questo studio un posto considerevole (*Ibidem*).

SOMMARI

Annals of the American Academy (luglio), Philadelphia:

Il problema futuro della beneficenza e i disoccupati. — *Boycottage* pacifico. — Il significato di una diminuzione nelle nascite. — Rendita e profitto. — Recensioni, ecc.

Antiquary (luglio), Londra:

Note del mese. — L'esposizione araldica alla Società degli Antiquari. — La Tomba di Bronwen, Anglesea. — Un canto di fancialli nel Berwickshire. — Un *mound* di molte città. — I Mss. Tissington. — Pozzi sacri della Scozia: leggende e superstizioni. — Resoconti, Recensioni, ecc.

Atlantic Monthly (luglio), Boston:

Lettere di Sidney Lanier. — Lucrezio. — Il sindaco e la città. — Una riforma monetaria a San Domingo. — La Baronessa Tautphoeus. — Dean Stanley. — L'aiuto dei francesi nell'indipendenza americana. — Racconti, poesie, recensioni.

Century Monthly Magazine (luglio), New York:

Lungo la costa di Sorrento e di Amalfi. — La strada da Sorrento a Salerno. — Francesco Schubert. — L'evoluzione della navè da guerra. — Questioni d'attualità: gli attacchi contro il Senato. — Che cosa fanno le città tedesche per i loro cittadini. — Superstizioni del mare. — La pittura all'Esposizione (di Chicago). — Un giornale umoristico tedesco (*Fliegende Blätter*). — Racconti, Poesie, Illustrazioni, Corrispondenza.

Chautauquan (luglio), New York:

Divertimenti all'aria libera. — La cucina dei grandi alberghi — Edifici alti in Inghilterra e in America. — La rovina del *Coxeysmo*. — Le Università italiane. — La rivendicazione di Giovanna d'Arco. — Fasi della situazione industriale. — Recensioni, Notizie sul Circolo Letterario-Scientifico di Chautauquan.

Classical Review (luglio), Londra:

Nota critica sullo *Stromateis* di Clemente Alessandrino. — Note critiche sulla Repubblica di Platone. — Su *Vetustissima exemplaria* di Stephens. — Il *Corpus Poetarum Latinorum* di Portgate. — Sulle edizioni di Orazio nel medioevo. — Archeologia. — Recensioni, bibliografia.

Contemporary Review (luglio), Londra:

La storia della politica inglese. — Alsazia e Lorena. — Le probabilità della riunione dei Liberali. — L'Enciclica papale sulla Bibbia. — Incidenti della guerra fra lavoro e capitale in America. — Il messaggio d'Israele. — La questione

Armena. — Se i ghiacciai scavino. — La brughiera di Hampstead. — La beatificazione nell'Oriente. — La responsabilità dei padroni.

Fortnightly Review (luglio), Londra:

Socialismo e selezione naturale. — Poesie in prosa. — Un insegnamento a trarsi dalla « Chicago » (nave da guerra degli Stati Uniti) — La poesia di Roberto Bridges. — Un grande esperimento. — Note sull'Inghilterra. — Il Re, il Papa e Crispi. — Credibilità quotidiana. — Faust (racconto di Ivan Iourgueniell).

Leslie's Popular Monthly (luglio), New York:

I dintorni di Boston. — Arditi cavalcatori di frontiera. — La pesca del salmone nel Canada. — Incoronazione del Siam. — Balconi di strada nell'Alta Italia. — Una visita a Joaquin Miller. — Vita rurale in Inghilterra. — La letteratura delle cinesine. — Racconti, illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (luglio), Philadelphia:

Una serie dolorosa; « l'enigma delle salute ». — Conversazioni con uomini d'affari. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (luglio), Londra:

I fondatori della Banca d'Inghilterra. — I principi dell'esercito inglese: la cavalleria. — Proprietari e fittavoli in Irlanda. — Madama du Deffand. — Racconti.

Magazine of Art (luglio), Londra:

L'Accademia Reale nel 1894. — Osservazioni sui cartoni di Raffaello. — L'Abbazia di Westminster e i suoi monumenti. — La nuova galleria. — Sir Frederic Burton. — Cenni di vita francese. — Le gallerie Grafton. — Cronaca artistica del mese.

Monist (luglio), Chicago:

L'immortalità che è ora. — La geometria non euclidea inevitabile. — Il prof. Adolfo Harnack sulla Religione della Scienza. — Leonardo da Vinci come pioniere della scienza. — La filosofia e la vita industriale. — Il monismo nel mondo. — Il monismo nell'aritmetica. — Abbozzo di una storia della filosofia indiana. — Corrispondenza letteraria.

North American Review (luglio), New York:

La presente amministrazione degli affari nazionali. — Problemi e pericoli della politica inglese. — Il servizio postale a New-York. — La Francia e l'Inghilterra in Egitto. — Sul modo di rendere più utile l'accademia militare di West-Point. — La via al Santo Sepolcro. — Come salvaguardare una città dai delitti. — In difesa di Harriet Shelley. — L'avvenire del Messico. — I pericoli della vaccinazione.

Popular Science Monthly (luglio), New York:

Il significato delle Società anonime e delle loro combiuazioni (*trusts*). — Studi sulla fanciullezza. — Un servizio meteorologico coloniale — Abitazioni d'insetti sociali. — Latitudine e vertebre. — La morte del professor Billroth. — Lady Montagu e la batteriologia moderna. — Sull'espressione facciale acquisita. — Biografia di Enrico Hertz. — Notizie letterarie. — Miscellanea. — Note.

Review of Reviews (luglio), Londra:

Il progresso del mondo. — Cronaca e necrologio di giugno. — Articoli più importanti delle Riviste. — I libri del mese. — Indice delle Riviste.

Westminster Review (luglio), Londra:

Lo Stato e le ferrovie. — Gladstone e Chamberlain. — La posizione della Camera dei Lord. — Recenti progressi economici del Messico. — Caratteristiche dei principali poeti americani. — *Home Rule* e la questione del suolo. — Conyers Middleton. — Bibliografia.

Deutsche Revue (luglio), Stuttgart:

Il principe di Bismarck e i parlamentari. — I meravigliosi fenomeni dell'incoscienza. — Reminiscenze di Hans Victor von Unruh. — Uno sguardo all'attività medica nel passato e nel presente. — Lettere inedite del conte di Cavour. — Reminiscenze di un viaggio intorno al globo (1887-88). — Rivista letteraria e scientifica.

Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

I drammi del Goethe in relazione col teatro odierno. — Un uomo di Stato della scuola antica. — Heinrich Heine a Parigi. — Dal diario di Theodor von Bernhardi (1847-87). — Rivista economica. — Per la teoria dell'evoluzione e l'etnografia. — Notizie letterarie

Nation (30 giugno), Berlino:

Rivista politica della settimana. — La propaganda d'azione. — Casimir Perier. — La riforma delle scuole femminili. — Cultura e rozzezza. — Federico Nietzsche. — Due romantici. — Elettricità e umidità nelle vie. — Recensioni.

— (7 luglio): Rudolf von Bennigsen. — Diritto di contratto e imposizioni di tasse: in relazione alla proposta dell'on. Antonelli. — Il nuovo ordinamento dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato in Prussia. — La signora Humphry Ward. — Sapienza popolare bizantina.

— (14 luglio): Le proposizioni fondamentali del signor Havemeyer. — L'istruzione commerciale. — Il nuovo ordinamento dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato di Prussia. — Sir Austen Henry Layard. — La ricerca di correnti acquee sotterranee per mezzo di colori. — Recensioni.

Nord und Sud (luglio), Breslau:

Rudolf von Bennigsen. — Telegrafi pel campo. — Schizzi italiani. — Adolfo Federico von Schack. — Per variazioni del modo di punire tedesco. — Il trappista Bonetto. — Nella capitale danese. — Bibliografia.

Deutsche Worte (luglio), Vienna:

La miseria sociale e la « società » in Austria. — Mutuo soccorso. — Un manuale di antropologia criminale. — Questioni agrarie. — Notizie letterarie.

Annales des Sciences Psychiques, (n. 3, 1894), Parigi:

Objectivité des effluves perçus sous forme de lumière dans l'état hypnotique. — Visions prémonitoires. — Comment M. Davey a imité par la prestidigitation les prétendus phénomènes spirites.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (luglio), Lausanne:

Les relations commerciales franco-suisses. — Le sentier qui monte (Roman). — Ce que j'ai vu au Nouveau-Monde. — Poètes modernes de l'Angleterre: Dante-Gabriel Rossetti. — La taille et la résistance à la fatigue. — Château-Flottant. — *Chroniques* parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Journal des Économistes (15 luglio), Parigi:

Les banques aux États-Unis. — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — L'Algérie appréciée par un anglais. — Souvenirs de voyage. — Nécrologie. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (1° luglio), Parigi:

Esquisse de psychologie politique. — L'hérésie. — Hier et aujourd'hui. — L'Age de la terre. — Charles Fauvety. — Les Amusements des villes d'eaux au XVIII siècle. — Les Sécuristes français. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Le Héros de Sapri: Nicotera. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 luglio), Parigi:

Le Règne de Bibesco. — L'Anarchisme en Allemagne. — Le Personnel de la marine. — Notes d'un ouvrier. — Une sainte moderne. — Le trimestre agricole.

— L'Egypte et le traité anglo-congolais. — Chronique politique. — En Orient. — La Justice populaire. — Revue financière et économique. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

La Réforme Sociale (1° luglio), Parigi:

La société d'économie sociale et les unions en 1893-1894. — Discours de M. Albert Gigot, président de la société d'économie sociale. — Les devoirs et les profits des patrons. — Mémoires et conférences. — Réunions de travail. — Visites industrielles et sociales. — Réunion des correspondants et des délégués des unions de la paix sociale. — Programme du concours des travaux monographiques. — Annales de la charité et de la prévoyance. — Bibliographie.

La Revue Générale (luglio), Bruxelles:

Les Avatars d'une oeuvre de Balzac. — L'Ombre du passé (Suite). — Platon et le christianisme. — La Colonie du Cap. — A propos de la « Revision belge ». Le Congo. — Galerie illustrée de la Compagnie de Jésus. — Revue littéraire trimestrielle. — Le Salon de la société des Beaux-Arts. — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (7 luglio), Parigi:

Le mouvement littéraire en Belgique. — Lettres de Frédéric Mistral. — Revue de la politique européenne. — Lettre d'Anvers. — Scènes de la vie australienne. — Voyage au pays des magots. — Impression de lecture. — Congrès international de la presse. — Chronique internationale. — Au bord du Mississipi. — Salon du Champ de Mars. — Chronique de l'élégance. — Bibliographie.

Revue Bleue, Parigi:

— (30 giugno): Un citoyen, *P. Laffitte*. — Deux lettres inédites de *F. Garnier*. — La politique à l'école et au lycée. — Les Conventionnels poètes. — La question des syndicats ouvriers. — Orateurs modernes.

— (7 luglio): Bertrade, comédie. — La conception d'un livre. — Université et politique. — Les examens en Chine. — Transformations sociales. — Les médecins grecs à Rome.

— (14 luglio): Nos cinq présidents. — Un écrivain naturaliste du XIII siècle. — Le lot de cent mille (nouvelle). — La folie du sultan Murad. — Pendant la campagne de Russie. — Livres nouveaux. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue d'Art Dramatique (1° luglio), Parigi:

Eugène Labiche. — *Les Remèdes*, pièce en trois actes d'Edouard Brandès. — L'art et la critique. — Le théâtre en Allemagne. — La saison théâtrale à Londres.

— Chronique musicale. — Critique dramatique. — Causerie du Docteur. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique (15 luglio), Parigi:

Étude sur le théâtre de Balzac : Balzac et Adolphe d'Ennery. — Les remèdes. — Le boulevard du Temple après 1830. — Marietta Alboni. — Causerie littéraire. Chronique musicale. — Critique dramatique. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles.

Revue des Deux Mondes (1° luglio), Parigi:

L'Afrique romaine, promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie. — Le concours des races humaines et l'avenir de la race blanche. — Marie de Médicis, les Concini et l'évêque de Luçon. — La condition de la femme aux États-Unis. — Notes de voyage. — Premières impressions. — A Chicago. — Les idées de 1789. — Arnauld et la poésie provençale. — La réforme de l'instruction publique en Angleterre. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 luglio), Parigi:

Rome et la renaissance. — Le passage du Niémen. — Paysages des Tropiques. — Le mécanisme de la vie moderne. — Ramadan et Baïram, souvenirs d'un voyage en Égypte et en Syrie. — La [illegible] et l'agriculture. — Revue littéraire. — Les [illegible]. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° luglio), Parigi:

Le bienheureux Pape Urbain V. — Le Mormonisme et les mythologies. — Historiens et philosophes contemporains. — Les [illegible]. — Souvenirs d'un aumônier de l'armée de la Loire (1870-1871). — Un Grand Diable (suite). — Les [illegible]. — La vraie vie de Jeanne d'Arc. — A travers les revues. — Chronique scientifique. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1° luglio), Parigi:

La Littérature contemporaine en Italie. — Le Pèlerinage de La Mecque. — Purification des eaux par l'addition d'eau de mer et l'électrolyse. — Sadi Carnot. — Revues artistique, littéraire, politique, scientifique, des idées, des périodiques, graphique. — Nouvelles et renseignements.

Revue Encyclopédique (15 luglio), Parigi:

L'art aux deux Salons en 1893. — La Propriété foncière en Grèce. — La Convention monétaire. — Les Voyages de Madame Chantre. — Revues musicale, lit-

téraire, militaire, des sciences, politique. — Obsèques nationales de Carnot. — Nouvelles et renseignements.

Revue Scientifique (30 giugno), Parigi:

Muséum d'histoire naturelle. — L'audition colorée des aveugles. — Les tortues comestibles aux États-Unis. — Causerie bibliographique. — Académie de sciences de Paris. — La sensibilité tactile de l'homme et de la femme. — Une affection parasitarie microbienne de l'huitre. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (7 luglio), Parigi:

Détermination de la complexité moléculaire des liquides par l'énergie de surface. — La question du désarmement. — La photographie indirecte des couleurs; les anaglyphes. — Causerie bibliographique. — Une colonne lumineuse au couchant. — La population française en Tunisie. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (14 luglio), Parigi:

L'état mental des dégénérés. — Un appareil volant. — La question du désarmement (fin). — Causerie bibliographique. — La flore des têtes de saules de Cambridge. — La contagiosité du cancer. — La route commerciale maritime de la Sibérie. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia Criminale (Fasc. IV-V), Torino:

Studi sopra una seconda Centuria di criminali comparati con quelli della prima Centuria. — La letteratura e le belle arti nelle carceri di Napoli. — Sul lenocinio: Note ed appunti. — Il soldato Magri ed il processo svoltosi al Tribunale di Firenze. — Osservazioni statistico-cliniche sui criminali pazzi. — Storia clinica di un vecchio forzato. — Stupratore criminaloide. — Ladro suicida. — Rei nati e d'occasione. — Congresso internazionale di scienze mediche. Roma, 1894. — Sopra un caso di clitrofobia e tafefobia associate. — Dante e la psichiatria. — Palimsesti di anarchici: Il canto dei malfattori.

Giornale degli Economisti (luglio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia nel periodo 1862-92. — L'emigrazione italiana nell'Europa centrale e orientale. — Il massimo di utilità dato dalla libera concorrenza. — Il laboratorio di economia in Torino. — Previdenza. — Bibliografia. — Cronaca.

La Nuova Rassegna (5 luglio), Roma:

Un viaggio in Italia (L'Italie d'hier 1856-57). — Pasquino e la Satira sotto Leon X (La congiura del Petrucci). — Un epistolario di Sante Caserio e la sua psicologia. — I nostri poeti. — I concorsi alle cattedre di letteratura italiana. — I nostri romanzieri (Gerolamo Rovetta). — Il processo della Banca Romana (la sottrazione dei documenti). — Danza Macabra. — Ancora del classicismo di Vincenzo Monti. — Filosofia e filosofi del Diritto in Italia. — Il Football negli Stati Uniti. — Rassegna politica.

La Rassegna (n. 9 e 10), Napoli:

Politica finanziaria. — La Banca d'Inghilterra durante il 1893. — Acque minerali. — La longevità degli alberi. — I chioggiotti nelle acque di Zara. — L'organizzazione giuridica delle masserie secondo Beniamino Pandolfi. — Il sindacato parlamentare. — Notizie diverse. — Atti parlamentari. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

La Scienza del Diritto Privato (giugno), Firenze:

L'evoluzione del diritto nella evoluzione sociale. — Proposte di riforma intorno alla interdizione e alla inabilitazione — Istituzione de' beni di famiglia. — Masserie. — Movimento legislativo.

Nuova Antologia (1° luglio), Roma:

L'Aminta del Tasso e la vecchia poesia pastorale. — Il dott. Schloezer e la fine del Kulturkampf. — Come visse il Correggio. — I nostri protetti. — L'Indifferente (novella). — La Costituzione Siciliana del 1812. — Adolfo Bartoli. — Il principe Guglielmo di Prussia, Peppinte, e la guerra d'Italia del 1859. — Rassegna politica. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Rivista delle tradizioni popolari (Anno I, fasc. VIII), Roma:

Leggenda norrese di San Giuliano e di Monte Cristo. — La leggenda lodigiana del Cà da Monte. — Una leggenda genovese. — Il sasso del diavolo. — Una leggenda della luna. — La leggenda delle zucche rampicanti. — La leggenda del sasso di Arnolas Olabire. — Leggenda popolare calabrese. — Le leggende del beato Enrico di Comentina. — La leggenda di « Lupo Cavo ». — Novelline, canti popolari, ecc.

Rivista italiana di Filosofia (luglio-agosto), Roma:

La vecchia e la nuova Frenologia. — Carlo Lodovico Michelet e l'Hegelianismo. — Biografia. — Bollettino filosofico e pedagogico. — Bollettino letterario. — Riviste francesi, inglesi, americane e tedesche. — Recenti pubblicazioni.

LIBRI RICEVUTI

Luigi Albertini. — La questione delle otto ore di lavoro; pagg. 110 - Torino, Fratelli Bocca. Prezzo: lire 2,50.

Prof. F. Chimenti. — Note di letteratura americana. Fascicolo di pagg. 43 - Bari, Stabilimento Fratelli Pansini, 1894.

Visconte Combes de Lestrade. — La Sicile sous la monarchie de Savoie - Volume in-12° di pagg. 420 - Parigi, Librairie Guillaumin, 1894. Prezzo: lire 3,50.

Enrico Ferri. — Socialismo e scienza positiva. Pagg. 180 - Roma, Casa editrice italiana, 1894. Prezzo: lire 1,50.

A. Caccianiga. — Frondeggi con autobiografia inedita. Volume in-8° di pagg. 270 - Treviso, Zoppelli, 1894. Prezzo: lire 2,50.

Gaston Deschamps. — La vie et les livres. Volume in-18° di pagg. 348 - Parigi, Harmand Colin. Prezzo: lire 3,50.

Prof. Franklin H. Giddings, M. A. — The Theory of Sociology. Volume di pagine 80 - Philadelphia, American Academy of Political and Social Science, 1894.

Herbert Spencer. — Problèmes de Morale et de Sociologie, Traduction et avant-propos par M. Henry De Varigny. Elegante volume legato in tela di pagg. 376 – Parigi, Libreria Guillaumin et C., 1894.

Rag. Arrigo Valentini. — Il Credito in Italia. Studi Volume di pagg. 424 – Milano, Libreria editrice Galli, 1889. Prezzo: lire 5.

Henry Welschinger. — Aventures de Guerre et d'Amour du Baron De Cormatin, 1793-1812. Volume in-8° di pagg. 299 - Parigi, Librairie Plon, 1894. Prezzo: lire 3,50.

B. Zumbini. — Studi di Letteratura Italiana Volume in-16° di pagg 358 - Firenze, Successori Le Monnier, 1894. Prezzo: lire 4.

Prof. N. Borghini. — Il Fulmine. Proposte di modificazione scientifico-pratiche sulla costruzione e posa dei parafulmini - Arezzo, Tipografia Sociale, 1893.

Baron Claude-François de Méneval. — Mémoires pour servir a l'Histoire de Napoleon Ier. depuis 1802 jusqu'a 1815. Tre grandi volumi di pagg. 1680 complessive - Parigi, E. Dentu Éditeur, 1894. Prezzo: lire 7,50 al volume

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

IL CARATTERE DELLE RAZZE UMANE
E L'AVVENIRE DELLA RAZZA BIANCA

(da un articolo di A. Fouillée, *Revue des Deux Mondes*, 1° luglio).

Le razze umane hanno tutte egual valore dal punto di vista della civiltà? La razza bianca, che sembra superiore alle altre, è veramente minacciata, come di recente si è asserito, d'essere assorbita o di dover retrocedere davanti alla marea montante della razza nera e della gialla? Intorno a ciò si son fatti i più disparati prognostici; e non è molto che un libro del sig. Pearson, già ministro dell'istruzione pubblica in Australia, destava una vera commozione tra gl'inglesi e tra gli americani. Voi vi sprecate — dice il Pearson agli europei — in armamenti giganteschi; voi spendete il vostro oro e perdete le vostre forze, mentre i barbari raccolgono le forze loro per un futuro molto prossimo. La vostra vecchia Europa si chiede con ansietà se quel tal popolo perderà o guadagnerà quella tale provincia, se la Russia s'avanzerà o non si avanzerà su Costantinopoli, mentre ben presto saranno in questione le sorti della civiltà europea.

Queste previsioni sono ardite, eppure nessuno ancora può affermare alcunchè di certo intorno ai destini della nostra razza; però, abbiamo il dovere di preoccuparcene già fin d'ora ed è bene, sopra tutto per la filosofia, di elevare talvolta gli sguardi al disopra dell'ora presente e di dirigerli verso le profondità dell'avvenire; questo è spesso il miglior mezzo di gettare un po' di luce sulle così dette questioni del giorno.

I.

Nel presente, e forse anco nel passato, tutti i tipi dell'umanità sembrano ridursi a tre: l'europeo-semitico, l'asiatico-americano e il negro,

o più semplicemente a due: il bianco (che si differenzia in facce piane e in facce angolose) e il negro. Poco importano per il nostro studio le origini di questi tipi: risalendo molto indietro si finisce sempre col vederli confondersi; quello che importa per il filosofo è il presente e l'avvenire. Gli antropologhi hanno un bell'invocare la scienza e possono sprezzar quanto vogliono gli psicologhi; essi non impediranno a questi ultimi di sostenere che, se la specie umana è composta di varietà molto dissimili, come pure d'individui molto differenti e per carattere e per attitudini, un negro o un giallo son pur sempre uomini e hanno diritto, come un bianco, al rispetto e alla simpatia.

Anche per i moralisti, come per gli psicologhi, non esiste che una sola specie d'anima umana, nel senso più largo della parola, senza che perciò sia esclusa la differenza fra gli uomini. In fatti, risalendo ai tempi preistorici, si vedrà che tutte le razze si uniscono nelle stesse occupazioni, nell'uso degli stessi strumenti, negli stessi costumi, nelle stesse credenze e perfino negli stessi riti funerari. La psicologia delle razze deve pertanto sforzarsi di ricostituire il carattere fondamentale comune a tutte, e questo si potrà considerare come il carattere dell' umanità primitiva, senza alcuna distinzione di colore. Cerchiamo dunque di determinarne i tratti essenziali.

La grande differenza tra l'uomo primitivo e gli altri animali, tra i quali le scimmie, è questa: che l' uomo, grazie alla sua costituzione cerebrale, era più capace di riflessioni e che potè di sua propria intenzione adoperare dei segni per farsi un linguaggio. La riflessione e la parola sono i tratti caratteristici dell'umanità in tutte le razze, solo che non bisogna figurarsi queste due attitudini come già sviluppate fin da principio. Si asserì che l'uomo, fin dalla sua origine, avesse il linguaggio articolato; ma, se non si ammette un miracolo, è impossibile immaginarsi un primo uomo o dei primi uomini parlanti nel senso proprio della parola. Nel principio l'uomo dovette limitarsi, come il bambino, a emettere suoni o voci, grida, esclamazioni, come venivano.

Si può farsi un'idea del carattere dell'uomo preistorico, osservando quello del bambino e del selvaggio. L'uomo allo stato naturale è, come il bambino, un sensitivo impulsivo. Lubbock disse giustamente che i selvaggi sono bambini che hanno le passioni degli uomini; la loro volontà ha il carattere esplosivo e di solito è incapace di sostenere uno

sforzo prolungato e metodico. Accanto a questi caratteri se ne trova nell'uomo primitivo un altro, che cioè, come la scimmia e come il bambino, egli in fondo è imitatore, e questo spirito d'imitazione impedisce ogni innovazione. Ciò che si sviluppò anzitutto in lui per selezione è tutto quello che poteva aiutarlo nella sua vita selvaggia, tutto che contribuiva a adattarlo al suo ambiente. La legge della sopravvivenza del meglio adattato sviluppò in lui, come si vede aver sviluppato nei selvaggi, l'acutezza dei sensi, la rapidità della percezione, la destrezza, la forza, in fine le qualità mentali pratiche che s'avvicinano all'istinto.

Al contrario sfuggirono agli uomini primitivi la maggior parte delle relazioni astratte, che sono il fondamento delle leggi scientifiche; d'altra parte, il loro stato sociale rudimentario non esigeva cognizioni generali, e perfino la numerazione era per essi estremamente difficile. Essi non cercavano spiegazioni scientifiche ai fenomeni che li colpivano; avevano la credulità dei bambini; più una ragione era strana, anzi assurda, più aveva la probabilità di colpirli; essi applicavano su vasta scala il motto: *Credibile quia ineptum*.

Fisiologicamente l'uomo primitivo era piuttosto un frugivoro che un carnivoro, si può dunque credere insieme col Darwin ch'egli fosse unico, non già feroce come altri supposero. Del resto, è appunto la sua superiorità sugli animali, conseguenza della sua ragione e della sua esperienza, che lo condusse a differire da essi, ora in meglio ora in peggio, e anche oggi l'umanità selvaggia presenta tutti i tipi morali, dai migliori ai peggiori. Bisogna poi notare che parecchi costumi di selvaggi che ci sembrano abbominevoli, sono conseguenze di sentimenti che non sempre sono ridicoli; e senza voler difender troppo la morale dei selvaggi, non conviene però giudicarla secondo le nostre idee e i sentimenti moderni. Conviene poi tener conto dell'influenza perturbatrice che spesso la religione esercitò sulla morale; la religione divenne solo più tardi una sanzione della morale; nei suoi principi invece essa oppose numerosi ostacoli al progresso morale e sopra tutto al progresso scientifico dell'umanità.

L'unità primordiale dello spirito umano si mostra chiaramente nelle mitologie e nei costumi religiosi. Il Letourneau, studiando l'evoluzione

religiosa nelle diverse razze umane (1), trova che in fondo la mitologia delle razze nere, gialle e bianche, è sempre la stessa.

L'unità morale della specie umana, sieno quali si vogliano le sue origini fisiologiche, è dunque dimostrata. Non intendiamo con ciò di dire che tutti gli uomini, tutti i popoli, tutte le razze sieno capaci di concepire e di comprendere una morale egualmente elevata dal punto di vista filosofico e scientifico; ma la moralità non è la scienza morale.

II.

Vediamo ora come le razze umane, partite da un punto comune, si sieno sempre più differenziate. Ciò avvenne e per selezione e per eredità. Le differenze esistenti tra le razze superiori e quelle semicivilizzate non consistono sempre nell'ineguaglianza della media intellettuale della massa, ma bensì nel fatto che nella razza inferiore non si trovano, come nella superiore, degl'individui capaci di oltrepassare un certo livello. Si può dire che la perfettibilità cresca con la perfezione già acquisita e fissata nel cervello. Inoltre questa potenza di progresso diventa sempre più rapida, a misura che son più considerevoli i progressi già compiuti: il movimento sociale è un moto accelerato, la cui velocità media cresce a misura che ci si avvicina allo scopo. Ne risulta che cresce sempre più la distanza fra le razze umane, le quali si potrebbero paragonare a cavalli che corrono a gara sul campo della civilizzazione.

Sopra tutto nella razza nera la selezione si effettuò, attraverso lunghi secoli, in favore dei più forti, dei più capaci di nutrirsi bene, dei più capaci di vincere gli altri, sia in coraggio, sia in violenza e in ferocia. Nella razza bianca invece la selezione finì per esercitarsi, per molti rispetti, in senso differente. Era dunque impossibile che queste due selezioni riuscissero alle stesse forme cerebrali e mentali. Che i negri sieno o no dello stesso ceppo umano, le eredità accumulate ne hanno fatta una razza attualmente inferiore. Il cervello dell'indo-europeo pesa in media 1,534 grammi; quello dei negri africani 1,371; quello degli australiani 1,228.

I caratteri principali della razza negra sono la sensualità, la tendenza all'imitazione servile, la mancanza d'iniziativa, l'orrore della so-

(1) *L'évolution réligieuse dans les diverses races humaines.* Paris, Battaille, 1894.

lindine, la mobilità, l'amore disordinato del canto e della danza, il gusto invincibile per gli ornamenti vistosi. Il negro è un essere leggiero, ciarlone, imprevidente, poltrone. Ha però anche le sue buone qualità, è sensibile ai buoni trattamenti, capace di una gran devozione, ma capace anche di odiare e di vendicarsi con crudeltà. In breve, egli ha le qualità e i difetti dell'uomo primitivo, alterati più o meno dai secoli, dagli ambienti, dalle circostanze, dalle tradizioni e dai costumi, dai riti religiosi.

È nota la superiorità della razza gialla sulla negra. Principalmente la sotto-razza cinese è industriosa e paziente, tenace sopra tutto nell'applicazione alle cose piccole, sobria, costante al lavoro. I suoi difetti sono la sensualità e, in certi casi, la ferocia. Quanto all'intelligenza, c'è una certa deficienza; in fatti, i cinesi fecero più volte per caso grandi scoperte, ma non seppero compiere nulla, non trassero da alcuna cosa qualche importante conseguenza, e il loro spirito rimase sempre a mezza strada. Il cinese è soverchiamente utilitario e positivo; esso rappresenta la perfezione terra terra, si assorbe tutto nei particolari, ma le vaste sintesi non son fatte per lui. I cinesi sono attenti osservatori, ingegnosi e abili lavoratori, tutto ciò che è pratica, tecnica, meccanismo, non ha segreti per loro, coltivano la terra in modo mirabile e non lasciano trascurato nemmeno un pollice di terreno. La loro arte, però, è rimasta nell'infanzia, anzi ha declinato; il loro teatro non è degno di alcun conto, e i loro romanzi e le loro poesie non hanno ispirato agli europei che uno scarso interesse di curiosità. Per questo rispetto il signor Pearson contrappone loro giustamente un popolo di razza bianca, cioè la Russia. In Europa la lingua russa non è conosciuta più di quanto lo sia la cinese, eppure la letteratura russa, dal Gogol e dal Lermontoff fino al Tourguenet e al Tolstoi, sta facendo il giro del mondo. Ecco il contrasto tra una razza giovane e feconda e una razza vecchia, impotente a tutto ciò che oltrepassa un certo livello.

III.

Le razze che presentemente sono inferiori possono esser modificate con due mezzi, l'uno psicologico, l'altro fisiologico: l'educazione e l'incrociamento. L'educazione dà grandi risultati, sopra tutto dopo un certo

numero di generazioni, ma la sua influenza ha dei limiti che non si possono disconoscere. Tra le razze umane vi è, se non una ineguaglianza primitiva, almeno una ineguaglianza consecutiva di attitudini, che si manifesta attualmente con una vera diversità. Ora un fanciullo di razza inferiore può assimilarsi abbastanza presto l'istruzione più elementare, che generalmente abbraccia le cose più semplici. Finchè c'indirizziamo a' suoi sensi, alla sua memoria, alla sua immaginazione riproduttiva, si ottengono dei risultati; ma se si vuol oltrepassare un certo livello, arrivare alle nozioni più astratte, alle combinazioni di logica o d'invenzione scientifica, lo sviluppo s'arresta.

Questi fatti si spiegano abbastanza facilmente. L'istruzione affatto elementare si dirige a facoltà semi-sensitive, a una intuizione più o meno spontanea e vicina all'istinto; ma queste facoltà rappresentano appunto l'eredità comune a tutte le razze umane, comprese anche quelle che oggi si trovano al di sotto. Invece tutto il di più esige dei cervelli già formati dai secoli, è l'eredità particolare della civiltà, il risultato della selezione sociale in favore dei più intelligenti.

Un cervello più voluminoso, più pesante e più complesso richiede più anni per formarsi del tutto; ed è così che l'uomo arriva alla maturità più tardi degli altri mammiferi, l'uomo civilizzato più tardi del selvaggio, il bianco più tardi del negro. Così pure la pubertà arriva più presto nelle razze inferiori. Ma questa appunto è la prova di una natura meno plastica, che ha una rigidità e una immutabilità prematura. Tuttavia l'esperienza prova due cose: la prima, che l'intelligenza dei selvaggi è in fondo della stessa essenza che la nostra, giacchè è suscettibile della stessa educazione fondamentale; la seconda, che è necessaria una serie più o meno lunga di generazioni per far acquistare al cervello la stessa capacità e all'intelligenza la stessa estensione che si trova nelle razze civilizzate. E si deve aggiungere che nelle razze umane la decadenza non è meno frequente del progresso. Si può anzi dire che, in generale, una razza che non progredisce, invece di rimanere stazionaria, retrocede, e quindi ha da fare un cammino più lungo e più penoso per risalire.

Le missioni cristiane tra i selvaggi hanno reso l'immenso servigio di raddolcire i loro costumi. Dal punto di vista della religione, non

sempre riuscirono, spesso anzi portarono tra i negri nuovi pregiudizi e nuove superstizioni. D'altra parte, come insegnar loro una «morale indipendente» e filosofica? Il problema della moralizzazione dei selvaggi nel loro proprio paese è uno dei più difficili a risolversi. Però, qualunque sia la religione che più si diffonderà, tuttavia si prevede il giorno in cui tutti i popoli selvaggi saranno giunti a un certo grado di relativa civilizzazione.

Il secondo mezzo di civilizzare le razze, cioè l'incrociamento, conduce anche lo psicologo e il moralista davanti ai più gravi problemi. Si è già osservato da lungo tempo che la mescolanza di due razze produce effetti psicologici del tutto opposti, secondo che esse sono eguali o no. Questi effetti, che difficilmente si constatano negli individui, nei popoli invece sono visibili. Nel caso di mescolanza di razze eguali, l'incrocio dà in complesso buoni risultati. Per esempio le varietà della razza bianca si son fuse in tutti i paesi dell'Europa, e poi trabocceranno in America, le mescolanze che esse hanno prodotto possono essere più o meno felici e più o meno omogenee, ma l'armonia fondamentale dei componenti è tale, che il fondamento etnico perde la sua importanza di fronte alla crescente influenza degli elementi storici, vale a dire scientifici, religiosi, giuridici e politici. L'Europa e l'America bianca non sono che una gran famiglia; il suo centro di gravità può spostarsi da un popolo bianco all'altro, ma esso non cambia l'equilibrio generale della razza.

Prendiamo invece razze diverse, per esempio una rimasta barbara o che da lungo tempo s'è fermata ed è rimasta stazionaria a un basso grado di civiltà, l'altra che abbia raggiunto il più alto grado della moderna civiltà e sia tutta rivolta all'avvenire. Mescolando queste due razze, quale ne sarà il risultato per il carattere? La psicologia delle razze miste riceve luce dalla loro fisiologia. Darwin ha dimostrato che, negl'incrociamenti di razze troppo disparate, prevale la «legge di regressione», sicchè nei prodotti dell'incrociamento ritornano i caratteri inferiori, che spesso erano scomparsi da varie generazioni. Quando si mescolano razze diverse, spesso la razza inferiore non prende dall'altra che i suoi vizi. Gli arabi dicono: Dio creò il bianco, Dio creò il negro, il diavolo creò il meticcio. Si asserisce inoltre che nei meticci le tendenze simpatiche, gl'istinti di devozione alla famiglia e alla razza, tro-

vandosi divisi tra linee contrarie, tendano a elidersi per far posto all'amor di sè stessi. Il meticcio, si è detto, non può amare una razza, dovrebbe amarne e difenderne due, tre, dieci; tutte queste tendenze si neutralizzano e non resta che l'egoismo. Ciò è vero fino a un certo punto, ma non bisogna esagerare, ed è ben difficile distinguere gli effetti imputabili alla mescolanza di sangue da quelli provenienti dalla educazione contradittoria del padre e della madre.

Il dott. G. Le Bon attribuisce appunto ai cattivi risultati prodotti dall'incrociamento di razze troppo inegualmente sviluppate l'esistenza travagliata delle repubbliche ispano-americane e la frequenza delle loro rivoluzioni. E così pure, secondo lui, la causa principale della caduta dell'impero romano fu, non già il valore guerriero dei barbari, ma bensì, oltre all'enorme aumento delle tasse, il declinare della razza dominante e l'ascendere delle razze ancora inferiori nel seno stesso dell'impero; fu la brusca mescolanza dei Romani antichi con gli stranieri. Tutto ciò va bene; ma si deve notare che fu non solo una mescolanza fisiologica, ma anche, e sopra tutto, una confusione psicologica e morale.

Ecco dunque quanto si può conchiudere: nello stato attuale delle razze vi son dei limiti, dipendenti dall'organizzazione e dall'indirizzo cerebrale, limiti che le razze inferiori non potrebbero, nè per mezzo dell'educazione nè per mezzo dell'incrociamento, varcare così presto da raggiungere a tempo le razze superiori. Queste ultime formano, fino a nuovo ordine, un'aristocrazia naturale in seno all'umanità.

IV.

Abbiamo visto il passato e il presente delle razze umane e le leggi della loro evoluzione; resta a sapere se se ne posson tirare alcune previsioni intorno al loro avvenire. In un'epoca di transizione quale è la nostra il problema prende una forma delle più complesse e delle più gravi.

Tre ipotesi sono possibili: o la mescolanza finale della razza bianca con la gialla e con la nera; o la loro coesistenza parallela in modo da formar tre gruppi quasi chiusi, analoghi alle caste; o finalmente il predominio di una di esse e la sparizione delle altre due. Quanto all'avvenire della nostra razza, vi sono i profeti ottimisti e i pessimisti.

I primi ci dicono che i bianchi, tra i quali la razza europea forma già un terzo della popolazione del globo, tendono a propagarsi su tutta la terra a spese degli uomini di colore. — Certo, rispondono i pessimisti: le razze inferiori scompaiono davanti ai bianchi; ma questa legge si verifica solo nei climi temperati, dove i bianchi hanno tutti i vantaggi nella lotta per l'esistenza. Ma non è così nelle regioni tropicali, dove invece il vantaggio sta dalla parte delle razze colorate. Sembra dunque che i limiti delle razze, che si credevano indefinitamente mobili, sieno invece immutabili e coincidano coi limiti delle zone terrestri.

I territori aperti in avvenire all'emigrazione europea sono dunque, secondo il Pearson, molto limitati. Che cosa rimane di abitabile alla razza bianca? Un po' di posto nell'America settentrionale, nell'Argentina, nell'Asia centrale, in alcune isole dell'Oceania, sulle rive del Mediterraneo e a nord del Capo. Probabilmente i Cinesi invaderanno la Malesia e ci preverranno nell'Asia centrale. Solo nella Cina essi giungono già a 400 milioni; poco dopo la metà del prossimo secolo saranno 800 milioni. Come arrestare questa marea montante? Anche in Africa vi è lo stesso movimento, e in quarant'anni una popolazione negra si raddoppia. Potremo resistere a ciò che giustamente si è chiamato « la potenza imbecille del numero »?

La legge della popolazione, che tende a condurre una natività stazionaria nelle nazioni più civilizzate, viene a complicare la legge dell'acclimatazione, per la quale gli Europei che si stabiliscono in mezzo agli uomini di colore sembrano destinati a esserne assorbiti.

Si aggiunge poi il funzionare delle leggi economiche, per cui, secondo il Pearson, la nostra razza è vinta già fin d'ora sui mercati industriali. Gli Indo, in numero di 300 milioni, son per divenire nuovamente una società industriale che, invece d'essere un centro d'importazione, diventerà unicamente un centro di esportazione. Il signor Barbé, in un recente studio intorno all'India contemporanea, ci mostra i fabbricanti inglesi che, stanchi degli scioperi così frequenti nell'Inghilterra, si preparano a ricondurre l'industria del cotone nell'India, sua culla primitiva. Nell'imprevedibile lotta economica tra le colonie inglesi e la metropoli, si ebbe già un primo risultato: la decadenza irrimediabile dei conquistatori negli stessi paesi conquistati.

Anche i 300 milioni di Cinesi stanno per diventare dei grandi

produttori, profittando dei nostri insegnamenti, e gli operai bianchi non possono sostenere la loro concorrenza. La Cina del resto è alla vigilia di una rivoluzione economica, giacchè da un giorno all'altro essa avrà il combustibile a buon mercato, estraendolo dalle sue miniere di carbone; avrà a buon mercato i trasporti per ferrovia e coi piroscafi, e finalmente avrà fondato le « scuole tecniche » per mezzo delle quali la scienza dell'Occidente diventerà patrimonio dell'Oriente.

A queste e altre simili previsioni i giornali inglesi dell'India risposero che gli operai orientali finirebbero con l'avere i nostri bisogni e quindi diventerebbero esigenti nei prezzi come gli operai occidentali. A sua volta il Le Bon, autore del libro *Les Civilisations de l'Inde*, replica che il carattere psicologico della razza indiana è troppo stabile per poter così presto modificarsi, e fa osservare che i Cinesi da lungo tempo stabiliti in America e nell'Australia, ad onta del lusso che li circonda, conservano le loro frugali abitudini. Inoltre, egli fa notare che la ferrovia transsiberiana, che si avanza a passi di gigante, riunirà ben presto la Cina con l'Europa; i trasporti da Khangai, che attualmente si compiono in quarantacinque giorni, si compiranno allora in soli diciotto giorni, e la Cina e l'India ci toglieranno tutti gli sbocchi del nostro commercio all'estero e cercheranno d'inondare l'Europa con i loro prodotti. Che ne sarà dell'industria europea, quand'essa non avrà più innanzi a sè i larghi orizzonti di una volta? Che ne sarà del carattere della razza bianca in Europa? « L'accasciamento di chi non ha più nulla da aspettare nè da sperare, l'indifferenza di fronte alle invenzioni e al progresso sostituiranno — dice il Pearson — la superba fiducia delle razze che, in questo momento, non cessano di aspirare alla conquista di nuovi mondi. » Quando una razza s'abbandona per mancanza di stimoli alla sua attività, essa cessa d'esser creatrice non solo nell'industria, ma per contraccolpo anche nella scienza, nella letteratura, nelle arti. Noi saremo dunque respinti, bloccati, assediati nel nostro vecchio continente e in esso soffocheremo.

Avremo almeno la consolazione di tramandare alle altre razze, insieme con la supremazia sul globo, il gran compito di realizzare una civiltà sempre più elevata? I Cinesi, per esempio, diventeranno un giorno inventori? Faranno essi avanzare la scienza, la morale, l'arte? Si può senza dubbio sperarlo, ma è una speranza aleatoria.

Finora, come abbiamo visto, la razza gialla ha dormito un lungo sonno sulle sue prime invenzioni; quanto ai negri, essi sono anche più in basso dei gialli. Come dunque questi tre tronchi dell'umanità arriveranno a ricongiungersi?

È vero che nessuno ha il diritto di chiudere del tutto l'avvenire alle razze di colore; ma bisogna notare che i Cinesi hanno già una civiltà completa nel suo genere, al di sopra della quale essi presentemente non concepiscono nulla. Trasformare 500 milioni d'uomini che si trovano perfetti come sono, è un compito difficile, ed è ben arrischiato l'aspettarsi che i Cinesi sieno per rivelare una originalità, una elevazione intellettuale, un sentimento dell'ideale che non ebbero mai nel corso della loro interminabile storia. Molte razze umane, disse argutamente lo Zaborowski, sono oggi nella situazione di quei vecchi che hanno abbastanza spirito da vedere come tutto si cambi e migliori intorno a loro, ma che hanno passato l'età in cui si può ancora acquistare nuove qualità e cambiare.

Si deve dunque temere la sparizione o la diminuzione degli elementi superiori dell'umanità, e il Pearson crede appunto che l'Inghilterra abbia il compito di preparare l'eutanasia, ossia la bella morte della razza bianca, organizzando, creando e trasportando sul mondo intero la pace, la legge e l'ordine, e fornendo in tal modo alle altre razze tutti gli elementi per assorbirci finalmente nell'universale mediocrità.

Tali sono le previsioni dei pessimisti, e certamente v'è argomento d'inquietarsi seriamente. Vediamo tuttavia se convenga darsi alla disperazione. L'avvenire della razza bianca di fronte alle razze colorate è anzitutto una questione di acclimatazione. Si tratta in fatti di sapere se i bianchi potranno vivere e propagarsi nei paesi caldi, o se vi potranno prosperare soltanto le razze di colore. Ora vi fu già un'invasione di bianchi partita dal Nord-Ovest dell'Europa e che potè giungere da una parte fino all'estremità della penisola del Gange e a Ceylan, dall'altra fino all'Islanda e alla Groenlandia. Le località calde e secche sono perfettamente accessibili alla civilizzazione; appunto in una regione calda e secca, nell'Egitto, si sviluppò la più antica civiltà di cui la storia abbia conservato il ricordo, e in regioni calde e secche nacquero la civiltà babilonese, la civiltà assira e la fenicia.

Vi sono regioni funeste agli uomini di tutte le razze, come il vasto estuario del Gabon; e senza andare tanto lontano, basti nominare le maremme di Toscana, le paludi della Corsica, ecc. A latitudini eguali, le regioni calde dell'emisfero australe sono generalmente molto più accessibili alle razze bianche di quelle dell'emisfero boreale; è dunque probabile che, coi progressi incessanti della medicina e dell'igiene, la razza bianca potrà acclimatarsi molto al di fuori della sua zona abituale. Se poi non si giungerà ad acclimatare nei paesi tropicali che una razza più o meno mescolata, ne risulterà semplicemente questo: che le regioni troppo calde rimarranno a una umanità mediocre, ma tuttavia civilizzata e suscettibile di progresso, mentre le regioni temperate resteranno patrimonio dell'aristocrazia direttrice di tutta l'umanità.

Dal punto di vista economico la razza bianca ha ben il modo di difendersi. I Cinesi nel passato s'erano cinti d'una muraglia; noi vi abbiamo fatto una breccia con la forza in quella guerra imprevidente ed egoista degl'Inglesi e dei Francesi contro la Cina. Ora invece si vedono i bianchi innalzare una muraglia contro l'invasione gialla. I primi furono gli Stati Uniti, e oramai nessun emigrante della Cina può mettere il piede sul territorio dell'Unione; e lo stesso dicasi del territorio dell'Australia. Questo protezionismo di nuovo genere rischia di andar estendendosi; sarà il protezionismo delle razze invece di quello dei popoli, e da una parte darà tempo alla razza bianca di moltiplicarsi, dall'altra parte permetterà alla razza gialla di innalzarsi a poco a poco a un grado vicino alla razza bianca. Si sa già con quale straordinaria rapidità vada modernizzandosi il Giappone; l'esempio di questo fa sperare anche per la Cina.

Il pericolo principale è l'aumento della popolazione nera e della gialla. Tuttavia gli Anglo-Sassoni e i Russi posson lottare per questo rispetto anche con la Cina. Si è calcolato che nel prossimo secolo vi sarà in tutta la terra un miliardo di Anglo-Sassoni. La Russia, che nel 1879 aveva 96 milioni di abitanti, ne ha oggi 115 milioni; in ventiquattro anni il solo accrescimento della sua popolazione sarà uguale alla popolazione di tutto l'impero germanico. Gli altri paesi d'Europa invece praticano già il malthusianismo e lo praticheranno sempre più; se ne vedono i sintomi perfino in Germania. Non così in Russia, dove

d'altronde abbondano i territori scarsamente popolati, e si disse che, mentre in Francia nasce un soldato, in Germania nasce un reggimento e in Russia un corpo d'esercito. Ora appunto la Russia è destinata a essere in Asia la nostra barriera contro le possibili invasioni della razza gialla. In Asia sono i suoi veri interessi e lo saranno anche quelli dell'Europa del domani, se non d'oggi.

Quello che accadrà necessariamente un giorno è l'alleanza di tutte le potenze europee contro le minaccie dei nemici comuni, cioè della razza gialla e della negra. Questa unione poi servirà anche a conservare la pace nell'Europa stessa, giacchè le potenze alleate, badando ai loro interessi in Oriente, verranno ad accordi sui piccoli dissensi dell'Occidente.

L'avvenire immediato è senza dubbio avvolto nelle tenebre, ma bisogna guardare un po' più lontano, e allora possiamo riprendere coraggio, perchè, se non c'ingannamo, la questione delle razze mette capo a un dilemma: o le razze colorate si avvicineranno psicologicamente e fisiologicamente alla razza bianca in modo che la mescolanza per mezzo d'incrociamenti progressivi dia un tipo medio elevato e perfettibile; o al contrario, come la pensano coloro che credono ad una progressiva ineguaglianza, l'abisso che ci separa dalle razze colorate andrà facendosi sempre più profondo. Senonchè in quest'ultima ipotesi la razza bianca diventerà sempre più superiore alle altre, e allora gli uomini di colore avranno un bel minacciarci: la razza bianca troverà nella sua scienza e nella sua potenza d'invenzione i mezzi da controbilanciare la forza numerica delle razze inferiori. Già fin d'oggi, essendo diventato il perfezionamento dell'intelligenza molto più utile all'uomo di qualsiasi modificazione organica, l'influenza della selezione piega sempre più da questa parte. Ora i profeti pessimisti non tengono conto sufficiente della nostra superiorità intellettuale, che troverà mezzi sempre nuovi per assicurarsi e per mantenersi.

Richiamando l'attenzione sui destini della nostra razza, abbiamo voluto mostrare che l'avvenire dipende dai nostri sforzi e dal nostro coraggio. Non ci troviamo più in tempi come nella prima metà del nostro secolo, quando la gente si cullava in una specie di fatalismo ottimista al quale si dava il nome di progresso, e pareva che non vi fosse da fare nient'altro che sperare ed aspettare. Ormai si è dovuto

rinunciare a questo felice ottimismo, a questa specie di quietismo umanitario. Nulla si farà senza di noi, e il progresso generale non avrà luogo se noi non l'assicureremo col nostro progresso personale. La nostra sorte futura non dipende dunque soltanto dalla nostra intelligenza e dalla nostra scienza, ma sopra tutto dalla nostra volontà e dalla nostra moralità. La volontà è l'elemento essenziale del carattere, così nelle razze come negli individui. La vittoria sarà dunque di quella razza che, insieme con la più alta intelligenza, avrà avuto la volontà più energica e meglio regolata. Perciò sta a noi di prevedere e di preparare l'avvenire; il quale sarà quale noi stessi l'avremo fatto.

LA LOTTA
PER LA DEMOCRATIZZAZIONE DEL BELGIO.

(Da un articolo di L. Leclère, *Die Nation*, n. 35).

I.

Nell'ora in cui i partiti politici del Belgio stanno compilando i loro programmi e si preparano per le elezioni del prossimo ottobre, alle quali parteciperà tutto il corpo elettorale nuovamente composto, sembra opportuno volgere uno sguardo retrospettivo ai progressi compiuti in quel paese dal suffragio universale, illustrando secondo il suo vero significato quella crisi costituzionale che cominciò alcuni anni or sono e che ancora non è del tutto finita, accennando alle condizioni che il suffragio universale troverà per isviluppare la sua potenza, e finalmente cercando di fare alcune previsioni intorno alle conseguenze politiche e sociali di questo allargamento del diritto elettorale.

Il paragrafo 47 della costituzione belga del 1831 faceva dipendere l'elettorato politico (elezione dei deputati e dei senatori) da un censo fissato al massimo di 100 fiorini olandesi d'imposte dirette e al minimo di 20 fiorini.

La legge elettorale del 3 marzo 1831 stabilì l'imposta di 100 fiorini come base dell'elettorato politico nelle grandi città, facendola poi

scendere fino a 20 fiorini per i piccoli comuni. Questo sistema rimase in vigore per 15 anni e il numero degli elettori fu di circa 30,000.

Nel 1846 il congresso liberale chiese che si togliesse un po' alla volta la disparità e che si accordisse il diritto di voto a qualunque cittadino pagasse 20 fiorini d'imposte dirette, a qualunque comune egli appartenesse; e inoltre chiese che il detto diritto fosse accordato, indipendentemente dal censo, a chiunque esercitasse una professione liberale per la quale fosse legalmente richiesto un diploma. La prima di queste due richieste fu appagata nel 1848, e il numero degli elettori salì a circa 60,000.

Questo era l'estremo limite al quale si poteva giungere, pur conservando il citato paragrafo 47. Volendo estendere ancor più il suffragio, bisognava procedere a una revisione di quel paragrafo; ma la revisione nel Belgio è una cosa tanto complicata, che da principio sembrò quasi impossibile l'attuarla. Tuttavia dal 1848 in poi si produsse un certo movimento in questo senso e l'idea della revisione fece un po' alla volta tanta strada, che nel novembre del 1870 i deputati liberali presentarono per la prima volta la proposta di revisione del paragrafo 47 e dei paragrafi 53 e 56, questi ultimi riferentisi alla composizione del Senato. La proposta fu respinta con 73 voti clericali contro 23 liberali; ma ben presto i fautori dell'allargamento del suffragio ottennero una concessione, giacchè nel 1871 le Camere introdussero delle modificazioni nelle disposizioni che regolavano l'elettorato amministrativo, facendo scendere a 20 fiorini il censo degli elettori provinciali e a 10 fiorini quello degli elettori comunali. I primi raggiunsero allora il numero di oltre 200,000, gli ultimi salirono a 350,000, mentre il numero degli elettori politici, cresciuto solamente per il naturale sviluppo della popolazione e del benessere generale, era di poco più che 100,000.

I nuovi elettori provinciali e comunali rafforzarono naturalmente il partito della revisione, che dal 1870 in poi guadagnò sempre terreno e seppe trarre dalla sua anche le classi operaie.

Passarono altri tredici anni, e nel 1883 il gabinetto liberale Frère-Orban contava già tra i suoi membri alcuni fautori della revisione. Tuttavia Frère-Orban non volle dichiararsi in favore della medesima, giacchè temeva (e questa opinione era divisa dalla maggioranza del

partito liberale) che l'attuazione della revisione minacciasse l'esistenza di una maggioranza liberale e impedisse la riforma scolastica in parte già cominciata.

Tuttavia Frère-Orban diede una prova delle sue tendenze progressiste allargando ancor più il suffragio degli elettori provinciali e comunali; in fatti nel 1883 egli aggiunse, a quelli già esistenti, altri 130,000 elettori, parte perchè esercenti una professione per la quale è richiesto un diploma, parte perchè dimostrarono con un esame le loro attitudini intellettuali.

Quest'importante concessione non valse però a disarmare i liberali avanzati, e nel giugno dello stesso anno Janson, capo del piccolo partito radicale, rimise fuori la proposta di revisione dei paragrafi 47, 53 e 56, proposta che fu respinta con 116 voti contro 11 (8 radicali e 3 cattolici).

La caduta del partito liberale nel 1884 contribuì grandemente ad aumentare il movimento in favore della revisione; i radicali ne fecero uno dei capisaldi del loro programma. Lo stesso fece il partito dei lavoratori, e i radicali, che fin allora avevano avuto l'esclusiva direzione di quel movimento, s'accorsero che, se non volevano esser soverchiati da essi, dovevano dichiararsi per una riforma molto ampia. Siccome però giudicavano che non fosse venuto ancora il momento di chiedere il suffragio universale, ripeterono al congresso del maggio 1887 la domanda della revisione e chiesero che si accordasse il suffragio a tutti i cittadini che sapessero leggere e scrivere, restando per tal modo fedeli alle tradizioni liberali, che fanno dipendere i diritti politici de cittadini dalla loro coltura.

Nel luglio dello stesso anno un membro dell'estrema sinistra, Houzeau de Le Haie, fece alla Camera la terza proposta di revisione. Questa volta la sinistra liberale vi si dichiarò favorevole, ma la proposta fu nuovamente respinta con 83 voti contro 35. Tuttavia l'adesione della sinistra al progetto di revisione diede nuove speranze ai sostenitori di quest'ultima, i quali continuarono con nuovo ardore la loro infaticabile propaganda.

Il 10 agosto del 1890 fu fatta a Bruxelles una gran dimostrazione di 50,000 operai in favore del suffragio universale; poi gli avvenimenti si incalzarono con rapidità e, parte con entusiasmo parte con

rassegnazione, la revisione fu chiesta da tutti. Allora Janson vide che era venuto il momento di presentare per la quarta volta la famosa proposta, e questa finalmente fu presa in considerazione all'unanimità dai 118 deputati presenti nella memorabile seduta del 27 novembre 1890, con la quale si chiude il periodo preparatorio della revisione e comincia il periodo della sua attuazione.

II.

Dal giorno in cui la proposta Janson fu presa in considerazione fino all'annunzio ufficiale della revisione trascorsero ben 34 mesi, e questo lungo intervallo si spiega a sufficienza, quando si pensi alle grandi difficoltà alle quali si trovarono di fronte tanto il Ministero quanto i partiti politici alla fine del 1890. Non bastava ammettere per principio la revisione; si trattava di sapere quale sistema elettorale dovesse sostituirsi a quello fondato sul censo, e inoltre era necessaria un'intesa tra i partiti, perchè per ogni revisione si dovevano raccogliere i due terzi di tutti i voti.

Le diversità d'idee tra i vari partiti si manifestarono anche fuori del Parlamento, e i mesi passarono uno dopo l'altro, senza che si giungesse ad un risultato. Finalmente il Ministero capì che le sorti della revisione non si potevano far dipendere da un'anticipata intesa tra i partiti, e rinunziando ai tentativi d'accordo, comunicò alla Camera nel 1892 le proprie idee intorno alla revisione: elezione del Senato, non più per parte degli stessi elettori dei deputati, ma elezione indiretta per parte di elettori che avessero 35 anni; rappresentanza proporzionale per cui a tutti i partiti fosse assicurato un posto nel Parlamento; diritto del re d'interrogare direttamente gli elettori intorno a qualche legge o proposta di legge, e finalmente suffragio obbligatorio.

Quantunque i liberali e i cattolici si dichiarassero contrari alla rappresentanza proporzionale e al *referendum* regio, tuttavia Beernaert, capo del Ministero, ottenne dalle Camere l'autorizzazione a sottoporre queste questioni alle future Camere. Nel maggio del 1892 le Camere dichiararono essere opportuno sottoporre a una revisione i paragrafi 47 (diritto elettorale), 53, 54, 56, 57, 58 (organizzazione del Senato), 26 (*referendum* regio), 48 (rappresentanza proporzionale e suffragio obbligatorio) e alcuni altri di minore importanza.

Subito dopo le Camere furono sciolte e si fecero le nuove elezioni. Grazie al compromesso tra i liberali e i radicali, i cattolici non furono più in numero tale da disporre di due terzi dei voti: il Senato riuscì composto di 46 cattolici e 30 liberali; alla Camera dei rappresentanti furono mandati 92 cattolici e 60 liberali. Perciò il Ministero cattolico si trovò nell'impossibilità di attuare la revisione senza appoggiarsi almeno su di una parte dei liberali e dei radicali.

Nel febbraio del 1893 cominciò l'esame dei paragrafi da rivedersi e prima di tutto si esaminò la questione dell'allargamento del suffragio. Le discussioni furono lunghe, confuse e senza alcun risultato, nessuna proposta raccolse il necessario numero di voti, per cui l'una dopo l'altra furono tutte respinte.

L'affare si faceva serio e pericoloso, tanto più che in molti centri industriali il partito dei lavoratori aveva suscitato vive agitazioni. A Bruxelles l'agitazione prese un carattere violento; ad Anversa e a Mons avvennero scontri sanguinosi tra la forza e gli operai. Bisognava ristabilire la quiete a ogni costo. Allora un deputato cattolico, il professor Nyssens dell'Università di Lovanio, presentò alla Camera una proposta che riuscì a riunire i partiti e a restituire la pace al paese.

Già nel 1890 il prof. Nyssens aveva pubblicato un opuscolo intitolato: *Le Suffrage universel tempéré*, proponendo un sistema originale che egli riassumeva così: « Ogni cittadino abbia un voto, quando sia padre di famiglia ne abbia due, quando possieda dei fondi o paghi una data somma d'imposte ne abbia tre. Questo sarebbe il più temperato suffragio universale: la legge del numero, temperata con riguardo ai grandi interessi sociali. »

Questo sistema, che stabiliva l'eguaglianza politica pur offrendo delle garanzie agl'interessi dei conservatori con l'istituzione della pluralità dei voti, non trovò dapprima molta considerazione; ma il 12 aprile del 1893, in mezzo alla generale confusione, fu accettato da tutti con riconoscenza. Ormai non era più il tempo di far lunghe discussioni, e il 18 dello stesso mese, mentre Bruxelles era percorsa da pattuglie della guardia civica e il *Palais de la Nation* era circondato da un cordone militare, la Camera, dopo quattro ore di febbrile discussione, accettava il nuovo paragrafo 47 con 119 voti contro 14 e 6 astensioni. Il nuovo articolo conferiva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi del

Belgio, che avessero raggiunto il venticinquesimo anno d'età, e accordava uno o due altri voti complementari a quelli che pagano una data somma di tasse, che possiedono più di un determinato patrimonio in contanti, che esercitano una professione liberale, che sono autorizzati a un insegnamento, ecc., e finalmente ai padri di famiglia che abbiano oltrepassato i 35 anni.

La pericolosa agitazione dei giorni passati si calmò immediatamente. I capi del partito operaio, benchè protestassero contro la concessione di due o tre voti, indussero i loro compagni alla quiete, e il Senato ratificò senza difficoltà l'operato della Camera.

Senonchè altre importanti questioni aspettavano di esser sciolte: il referendum regio, la rappresentanza proporzionale, la votazione obbligatoria e la riorganizzazione del Senato. Quanto alla prima di queste riforme, Beernaert dovette rinunziarvi, giacchè non aveva alcuna probabilità di essere approvata. Il compromesso, però, ottenne che fossero soppresse alcune parole del paragrafo 28 che potevano opporsi all'istituzione della rappresentanza proporzionale. Fu approvata anche l'obbligatorietà della votazione, e anche il Senato fu nuovamente organizzato, ma non già in modo da corrispondere ai desideri del capo di gabinetto e di tutti quelli che volevano farne un'assemblea forte e indipendente e non già un semplice duplicato della Camera dei deputati. Finora i membri del Senato venivano scelti tra coloro che pagano almeno 2116 franchi di imposte dirette, ed erano nominati da quegli stessi elettori che mandano alla Camera i deputati. Il Parlamento respinse l'elezione indiretta nonchè l'elezione da farsi per mezzo delle assemblee provinciali, e si contentò di adottare un sistema zoppicante, le cui principali innovazioni sono: diminuzione del censo come requisito per l'eleggibilità, fissazione dell'età minima degli elettori ad anni 30, nomina per parte delle assemblee provinciali di 26 senatori dispensati dal requisito del censo.

III.

Di quest'opera di revisione, terminata lo scorso settembre, si può dire giustamente quello che scrisse poco fa un autorevole pubblicista francese, Francis Charmes: « È accaduto ciò che accade nella maggior parte dei casi, che cioè nessuno è riuscito a far quello che voleva ». È

certo in fatti che la maggior parte di quelli che votavano nel 1890 in favore della revisione, non sapevano che la loro approvazione li condurrebbe al suffragio universale. Soltanto pochi l'avevano preveduto, e fra questi il compianto liberale Augusto Couvreur, già vice-presidente della Camera, il quale l'aveva annunziato fin dal 1891.

Contribuirono alla vittoria del suffragio universale, non meno della giustizia del suo principio e della propaganda dei suoi fautori, la lunghezza della crisi e la mancanza d'accordo tra i partiti. Siccome il Parlamento nel 1891 non diede nulla, dovette dar tutto nel 1893. Nè la parola « dare » è del tutto esatta, giacchè in realtà le deliberazioni del 18 aprile furono prese sotto una pressione esterna; la storia narrerà un giorno che il suffragio universale fu piuttosto strappato che accordato, e questo è un grave errore politico che potrebbe anche avere serie conseguenze e che con una maggior previdenza si sarebbe potuto evitare. Si rimproverò al ministero cattolico di non avere avuto questa previdenza, ed in fatti è certo ch'esso si lasciò trascinare dalla corrente invece di dirigerla, e che lasciò accadere ciò che non poteva impedire. Esso ha però una scusa, che cioè, ad onta dei suoi sforzi, non potè riuscire a mettere d'accordo i vari partiti. Tuttavia una cosa è certa, che cioè di tutte le sue idee predilette, quali il referendum regio, il Senato conservatore, la rappresentanza proporzionale, ecc., questo Ministero non riuscì ad attuarne nemmeno una.

La vittoria è rimasta al partito radicale, o meglio al partito dei lavoratori, con la costituzione del quale il movimento in favore della revisione aveva acquistato nuovo slancio. Fu esso che determinò i radicali ad aderire alla richiesta del suffragio universale; fu esso, che, col suo atteggiamento per così dire rivoluzionario, fece accettare il nuovo paragrafo 47. Per cui giustamente si può dire che la vittoria parlamentare del 18 aprile fu riportata da un partito che non aveva nel Parlamento alcun rappresentante.

Si vuol negare al nuovo sistema elettorale il titolo di suffragio universale, e ciò per l'introduzione di voti multipli; ma questo giudizio è inesatto. Che una minoranza degli elettori disponga di uno o due voti complementari, è cosa d'importanza secondaria; l'importante è che tutti i cittadini del Belgio oltre i 25 anni hanno il diritto di voto. Del resto, ci sembra che il nuovo sistema segni un periodo di transizione e che

sia destinato a cedere il posto al suffragio universale eguale per tutti, per quanto lontano sia il giorno in cui ciò abbia a verificarsi.

Il numero degli elettori che dispongono di un sol voto si può calcolare che nelle prossime elezioni giungerà a 900,000, gli elettori con due voti saranno approssimativamente 270,000, quelli con tre voti circa 100,000; in tutto 1,700,000 voti. Le elezioni si faranno a scrutinio di lista nei singoli distretti amministrativi, indipendentemente dal numero della popolazione.

Quali conseguenze avrà per il Belgio questa partecipazione di tutti i cittadini alle elezioni politiche? Chi volesse predirlo con precisione dovrebbe essere molto ardito o molto perspicace. Avrà la maggioranza il partito cattolico? O si formerà piuttosto una maggioranza anticlericale che sarà concorde nelle varie questioni politiche e invece avrà le idee più disparate intorno alla soluzione dei problemi sociali? Non è qui il luogo di far profezie. Più facile e più interessante è invece farsi un'idea delle tendenze del nuovo corpo elettorale e di quelle del Parlamento che ne sarà il rappresentante.

Già fin d'ora si può avvertire che il suffragio universale sarà contrario alle grandi spese militari e che l'influenza numerica degli elettori della campagna farà inclinare la politica economica verso il protezionismo. Di qualunque sorta sia poi la maggioranza, il nuovo Parlamento emanerà leggi sociali con tendenze democratiche, prima di tutto perchè esso si fonderà sul suffragio universale, poi perchè avrà nel suo seno due partiti che si occupano attivamente delle riforme sociali: a sinistra i socialisti, a destra i giovani cattolici, scolari di Ketteler e di De Mun.

Da quanto si è detto risulta che il Belgio si trova a un punto importante sulla via della sua storia. Il sistema elettorale fondato sul censo è finito e sta per compiersi un gran mutamento politico. Sarebbe un disconoscere il proverbiale buon senso di quel popolo il voler credere che questo mutamento equivalga a uno sconvolgimento sociale. La democrazia del Belgio giungerà al potere con una evoluzione e non già con una rivoluzione.

A PROPOSITO DEGLI ULTIMI SCIOPERI

Da articoli dei sigg. Nelson A. Miles, *generale nell'esercito degli Stati Uniti;* On. Wade Hampton, *commissario delle ferrovie degli Stati Uniti;* Harry P. Robinson, *direttore del « Railway Age »*; Samuel Gompers, *presidente della Federazione americana del lavoro.* (*North American Review*, agosto).

1° (Gen. Miles):

Le condizioni attuali del lavoro, e specialmente il recente sciopero ferroviario, hanno suscitato delle questioni gravissime che debbono essere considerate con la massima imparzialità, e senza tener conto degli interessi personali, o dei pregiudizi, politici e religiosi. Nelle ultime decadi sono avvenuti dei grandi cambiamenti nella situazione degli operai; mentre, fino a poco tempo fa, i lavoratori potevano stabilirsi nelle ubertose e vaste campagne che si estendevano al di là dei luoghi abitati, oggi la tendenza universale spinge i lavoratori verso le grandi città, e un sentimento di malcontento, e di inquietudine serpeggia dappertutto, creando fra gli intraprenditori e gli operai un senso di ostilità e un antagonismo, di cui una gran parte di colpa spetta ai demagoghi, ed agli agitatori di professione. Grandi masse di capitali sonosi combinate insieme da un lato, e vaste federazioni di lavoratori, riuniti in pubbliche o segrete organizzazioni, si sono formate dall'altro. L'opposizione si è andata sempre più accentuando e le armi principali degli operai sono state lo sciopero e il *boycott*.

L'ultimo sciopero ferroviario ha avuto un' importanza speciale. La costruzione delle ferrovie ha preso in America delle proporzioni così gigantesche, che, ormai, a causa della spietata concorrenza che fannosi le varie linee fra di loro, il profitto di ciascuna di esse è sceso così basso da rendere impossibile il pagamento degli interessi sulle obbligazioni, senza parlare degli interessi del capitale. Ciò nonostante, poche settimane fa gli impiegati della « Great Northern » promossero uno sciopero, cui altri tennero dietro ben presto, ed oggi si minaccia uno sciopero generale da tutte le federazioni del lavoro.

Se questa minaccia si avverasse, ne sarebbero incalcolabili le conseguenze. Non essendovi, forse, una sola famiglia che non sia interessata nel pacifico e non interrotto esercizio delle ferrovie degli Stati Uniti, ciò costituirebbe la rovina di tutti i produttori, degli agricoltori, dei meccanici, dei commercianti; e il blocco, o la sospensione, delle ferrovie, produrrebbe la carestia, la peste, e la morte, in migliaia di villaggi e di città, che oggi vivono di una vita prospera e rigogliosa. Quel che è avvenuto ultimamente a Chicago ne porge un esempio. Mille carri da trasporto furono abbruciati; la stessa sorte toccò a molte stazioni e fabbriche ferroviarie; un gran numero di persone innocenti fu maltrattato e percosso, e il cinque di luglio una turba di 10,000 persone si rovesciò sopra una delle parti centrali della città, distruggendo e abbruciando al grido di « morte al governo! » Questo grido rimmenta forse la dichiarazione degli anarchici della Pensilvania, i quali dissero di essere nemici di ogni proprietà privata, e perciò anche dello Stato, che è il baluardo della proprietà.

Si può giudicare da questo se tali atti giovino all'interesse del lavoro organizzato, o a quelli della rivoluzione o dell'anarchia. Se la proprietà di una corporazione o di una compagnia nella quale sono interessati capitalisti, operai, vedove ed orfani, non può essere rispettata e protetta, che sarà della sapienza e dei miseri oggetti personali del più umile cittadino? Il governo che i nostri padri stabilirono, e che noi abbiamo mantenuto, è il migliore di tutti i governi possibili, tanto per i ricchi, quanto per i poveri. La vera gloria del nostro sistema politico è la perfetta indipendenza e l'assoluta sicurezza della vita, e della proprietà, e perciò ogni insurrezione deve essere combattuta e vinta per mezzo del braccio forte e dell'autorità, sia del municipio, sia dello Stato, sia del governo federale; inoltre, i cittadini debbono scegliere francamente e coraggiosamente fra l'anarchia, la violenza e il caos universale del socialismo, da una parte, e il rispetto della legge, della vita, della proprietà, della libertà personale, dall'altra.

Volgiamo piuttosto la nostra attenzione al miglioramento delle condizioni del nostro popolo, con mezzi ordinati e pacifici; sciogliamo le questioni che riguardano la produzione agricola, i commerci, e le

industrie, e manteniamo in tutta la sua forza la supremazia della legge e del governo civile, che noi abbiamo ereditata dai nostri padri.

2° (Il commissario Hampton):

I recenti scioperi hanno dato molto da pensare ai buoni cittadini, i quali, onde scongiurare il pericolo che simili fatti si riproducano, volgono naturalmente gli sguardi al Congresso. Se le leggi attuali non sono sufficienti a proteggere i diritti dei cittadini contro le violenze della piazza, se ne propongano altre più opportune; ma si provveda a che siano tutelati i diritti di quegli operai i quali vogliono lavorare. Nessuno nega al lavoratore la facoltà di chiedere un alto salario, e di lasciare il lavoro quando questo gli sembri non abbastanza compensato; ma non v'è alcuna legge, morale o giuridica, che lo autorizzi a impedire che altri prenda il suo posto. Questa è una violazione della libertà altrui, e chi se ne rende colpevole deve essere trattato come un delinquente.

Durante gli ultimi disordini è stato notato che moltissimi, fra coloro che vi prendevano parte, erano stranieri; e ciò ha condotto a riflettere alla eccessiva larghezza delle leggi americane sulla immigrazione. Devesi impedire a tutti i costi che gli Stati Uniti divengano il rifugio della schiuma comunista ed anarchica di Europa, e aprire invece le braccia a coloro che intendono di farsi cittadini americani, e di consacrare la loro opera, le loro aspirazioni, il loro patriottismo, alla terra che li ha ospitati.

Quanto a coloro che, americani o no, hanno preso parte ai tumulti recenti, essi non hanno scusa alcuna. Gli scioperanti si lagnavano della insufficienza dei salari, e il sig. Pullman dimostrò che egli non poteva pagare, per la manifattura di un carro, un prezzo maggiore di quello che egli, a sua volta, percepiva dalle ferrovie. Ciò sembra abbastanza logico: ma, posto anche che questa asserzione fosse falsa, i lavoratori non avevano alcun diritto di far man bassa sulla proprietà di lui, tanto meno su tutte quante le proprietà, private o pubbliche, e di impedire colla violenza che le compagnie ferroviarie acquistassero i vagoni da Pullman. A tanto siamo giunti, che una turba di facinorosi può calpestare tutti i diritti e tutte le leggi, e, per vergogna nostra, vi sono degli uomini, i quali ricoprono

alte posizioni sociali, che si fanno i difensori e i patrocinatori di simili fatti. È dunque necessario che tutti i conservatori si stringano in un fascio, e riuniscano tutte le loro forze per il mantenimento dell'ordine e per l'osservanza della legge.

L'alleanza tra gli operai disoccupati e i peggiori elementi della infima plebe, è già un delitto per sè stessa, e perciò l'accusa mossa al Presidente di aver violata la costituzione, coll'invio di truppe federali sul teatro dei disordini, non ha fondamento alcuno. Se l'art. IV della 4ª Sez. della Costituzione dà facoltà al Congresso di inviare le truppe federali in qualunque Stato dell'Unione che non possa da solo resistere a un'invasione, o reprimere all'interno una insurrezione o qualunque altro movimento diretto a impedire l'applicazione delle leggi, non bisogna dimenticare che il Congresso stesso ha delegato questa facoltà al Presidente, come risulta chiaro dalle Sez. 5298 e 5299 dei « Revised Statutes. » Inoltre, avendo il governo investiti molti milioni di dollari nelle ferrovie trans-continentali, era preciso obbligo del Presidente di prendere le misure opportune per salvare dalla distruzione le pubbliche proprietà.

Misfatti come quelli recentemente perpetrati non devono andare impuniti. Se ogni cuore sensibile deve sentire profonda simpatia per tutti quegli operai il cui lavoro non è sufficientemente retribuito, non è men vero che non esiste sulla terra potere alcuno al quale sia dato di cambiare la legge inesorabile della disuguaglianza delle fortune. Ma, se tutte le nazioni civili hanno tentato invano di risolvere il problema del lavoro, l'America si trova, per questo rispetto, in condizioni più favorevoli delle altre. Esistono, negli Stati Uniti, grandi estensioni di terreno fertile, dove ogni uomo ordinato può acquistare una casa con piccola spesa, ed è molto raro che i proprietari siano anarchici o socialisti. Se tutti i disoccupati potessero avere in proprietà le loro abitazioni, non potrebbero accumulare ricchezze, ma acquisterebbero la loro indipendenza e diverrebbero conservatori. Frattanto, quel che più urge, è il trattamento degli scioperanti, adesso che l'ordine è ristabilito. È da sperarsi che le autorità ferroviarie siano indulgenti ed umane verso coloro che, confessando il loro torto, chiedono di essere ammessi nuovamente al lavoro: molti di essi hanno agito per ignoranza, ed altri sono stati costretti dai compagni colla forza. Tutti

questi meritano pietà, più che castigo. Ma per gli istigatori e per i sobillatori, nessuna pena potrebbe essere troppo severa. Quel che più di tutto interessa, è che al paese siano risparmiate le funeste e tremende conseguenze che porterebbe con sè un conflitto armato fra il lavoro ed il capitale.

3° (Sig. Robinson):

Fu detto anche da Platone che le rivoluzioni nascono da piccole occasioni, ma da grandi cause. Lo stesso può dirsi dell'ultimo sciopero. La cagione di esso, e dei susseguenti tumulti, non fu la riduzione del salario degli operai di Pullman; questa fu la scusa volontieri afferrata per dar mano ad un conflitto che già era stato deciso, non solo da mesi, ma anche da anni, come è ben noto a tutti i frequentatori dei circoli operai. Senza la depressione finanziaria agricola, il conflitto sarebbe stato ancora procrastinato; ma, in tutti i modi, non era che questione di tempo. Le moderne dottrine dei lavoratori si appoggiano a questi due principi; primo: gli operai, essendo i principali produttori della ricchezza nazionale, hanno diritto di partecipare al governo della cosa pubblica; secondo: quando sian bene organizzati e guidati, eglino sono abbastanza forti per far valere in qualunque modo i loro diritti. In vista di ciò, l'ostacolo più forte da superarsi era la mancanza di una seria organizzazione, poichè dei 700,000 operai manuali delle ferrovie, non ve ne erano, due anni fa, che 150,000 di affiliati a società di lavoratori.

A togliere siffatto ostacolo, fu provveduto mercè l'associazione novellamente sorta col nome di *Unione dei ferrovieri americani*. Questa, in luogo di occuparsi delle varie società, unioni, o fratellanze, che si dividevano i 150,000 individui cui abbiamo accennato, si diè tutta ad attrarre a sè gli altri 5 o 600,000, o almeno la maggior parte di essi, certa di assorbire, presto o tardi, tutte le piccole organizzazioni già esistenti.

Altre unioni e federazioni operaie vennero formandosi parallelamente alla Unione ferroviaria, ma i loro capi stessi intendevano che si trattasse come di varie divisioni appartenenti tutte alla stessa armata, in modo che al momento dell'azione se ne venisse a formare un corpo solo.

Che il conflitto nascesse nell'esercizio delle ferrovie, fu forse cosa naturale, imperocchè si veniva così a colpire una delle principalissime arterie dell'organismo sociale. Nondimeno, vi ebbe molta parte anche il caso, poichè la grandissima parte degli scioperanti nulla aveva che fare con la questione Pullman. Si doveva, come si è detto, sostenere la causa del lavoro organizzato, ed era indifferente che l'uno o l'altro fosse il punto di partenza. Lo scopo era uno solo, l'insurrezione dei salariati contro la società costituita.

Fu soltanto tardi che il pubblico americano cominciò a svegliarsi e a comprendere il significato del movimento; cioè, fu solo quando la plebaglia si trovò alle prese con le forze militari degli Stati Uniti. Allora finalmente i troppo pazienti americani si accorsero che non si trattava di questioni private fra certe compagnie ferroviarie e i loro dipendenti, ma di un movimento extra-legale diretto contro le autorità della federazione dalle associazioni dei lavoratori.

È da notarsi che i più sagaci fra i capi del partito operaio trovarono molto male scelto e intempestivo il momento della rivolta, poichè non tutti i sodalizi operai avevano ancora dato piena adesione al principio di una insurrezione generale, ma non per questo il piano di campagna è stato abbandonato. Le prime battaglie furono ingaggiate fuori di tempo e mal condotte, ma lo scopo ultimo del lavoro organizzato si vuol pur sempre raggiungere, o coi mezzi pacifici, se ciò è possibile, o con la forza, se non si può fare altrimenti. Nè i capi del partito indietreggiano dinanzi a quest'ultima alternativa, dappoichè essi si credono abbastanza forti per vincere.

Tale è la situazione. Le organizzazioni del lavoro non raccolgono la maggioranza degli operai degli Stati Uniti, nè tutti sono animati dallo stesso spirito di ribellione. Vi sono dei membri del Senato e dei membri del Congresso, non che tre o quattro governatori di Stato, che simpatizzano col movimento; tuttavia non si sa ancora se essi appoggerebbero quelle dottrine in tutta la loro portata. Infine, le tendenze del partito non sono, in sè stesse, anarchiche, ma avrebbero l'aiuto di tutte le forze dell'anarchia. Che si tratti, poi, di una cospirazione contro la pubblica tranquillità, nessuno oserebbe negare.

Uomo avvisato è mezzo salvo; e forse è stato vantaggioso per tutti il soccorso che la Unione ferroviaria ha dato agli scioperanti di

Pullman. Il paese ha potuto così farsi un' idea della parte che le organizzazioni del lavoro intendono di prendere nel dramma nazionale che sta per svolgersi al momento opportuno. Ma la Repubblica non è ancora decrepita, nè può considerarsi dubbio l'esito della lotta; ed è bene che il pubblico si ricordi che lo scopo ultimo è la rivoluzione, coi mezzi pacifici o colla forza, secondo le circostanze.

Il cuore della nazione deve giustamente commuoversi per le sofferenze degli operai, ma non deve lasciarsi sfruttare dalla perfidia e dal tradimento. Sopra tutto, ricordiamoci che gli ultimi scioperi hanno un significato ben diverso da quello dei precedenti. Qui non si tratta di disordini sporadici o locali, ma di una malattia profondamente radicata nel corpo sociale, che non può esser tolta di mezzo senza lacerare i tessuti, e senza spillare del sangue, poichè minaccia la reale esistenza della nazione.

4° (Sig. Gompers):

Si è domandato se l'ultimo sciopero -- il più grande e imponente che abbia avuto luogo finora, e nel quale cento mila operai abbandonarono volontariamente il lavoro per un atto di solidarietà verso i loro compagni -- sia stato savio e giustificato.

Il primo di questi punti è molto discutibile. Forse l'associazione ferroviaria americana non avrebbe dovuto, per prudenza, ingaggiare una lotta così gigantesca nel primo anno della sua esistenza, e specialmente quando le società congeneri sostenevano in buona fede l'importunità attuale del movimento: ma su ciò è inutile fermarci; e, comunque, il fatto che gli operai ferrovieri si sono spontaneamente addossati dei gravi sacrificii, e sono andati incontro a seri pericoli per protestare contro ingiustizie che riguardavano altri e non loro, è per essi molto onorevole.

I fatti che provocarono lo sciopero furono questi. Venti anni fa il sig. Pullman volle, nel luogo stesso dove sorgevano le sue officine, fondare una città col suo nome, che tramandasse ai posteri la memoria della sua grande impresa e della sua filantropia.

Egli fabbricò, infatti, case, magazzini e chiese, e fece intendere agli operai che i suoi interessi erano tutta una cosa con quelli di loro. Fu detto che la prosperità del sig. Pullman doveva coincidere perfet-

tamente colla proprietà dei lavoratori, e, nel tempo stesso, fu dichiarato che quegli operai i quali avessero fatto adesione a qualche *trade union*, sarebbero stati considerati come nemici e cacciati dalla città. Tutti dovevano dipendere soltanto dalla generosità e dalla previdenza del sig. Pullman.

Così, i lavoratori furono ammucchiati, entro Pullman, in case che, dal di fuori, apparivano nette e graziose, e per le quali pagavano dei fitti più alti di quelli che, per abitazioni simili, vengono pagati a Chicago. Secondo le stagioni, e secondo le circostanze, che talvolta venivano create artificialmente, i salari subivano, di quando in quando, dei ribassi, finchè nel febbraio scorso, fu proposta una riduzione che variava dal 25 al 33 1/3 o/o, e in alcuni casi raggiungeva il 50 o/o.

Gli operai, disperati, si riunivono in un *meeting*: chi lo convocasse non si è mai saputo. Comunque, il comizio ebbe luogo e fu nominata una commissione la quale si recò dal sig. Pullman per fargli conoscere che era impossibile vivere collo stipendio che veniva offerto: che si cercasse un mezzo termine conciliativo; e che, infine, riducendo i salari, anche i fitti delle abitazioni avrebbero dovuto abbassarsi. La commissione non fu, quasi, nemmeno ascoltata, e i componenti la medesima furono licenziati immediatamente. Dopo questo trattamento così rude, qual meraviglia se gli operai, privi di ogni appoggio e di ogni organizzazione, si appigliarono all'estremo partito di abbandonare il lavoro?

L'associazione dei lavoratori di Chicago, conosciuti questi fatti, non tenne conto del precedente rifiuto degli operai di Pullman di entrare a far parte delle organizzazioni esistenti, poichè aveva ben compreso che quegli uomini erano stati circuiti ed ingannati con false promesse e velate minacce, e furono subito formati dei comitati di soccorso. Intanto la Unione ferroviaria americana teneva la sua prima adunanza in Chicago, ed essendo stata richiesta di aiuto materiale e di appoggio morale, inviò dei rappresentanti che proponessero un arbitrato fra le parti contendenti. La proposta fu rigettata insolentemente dal sig. Pullman, e fu allora che la Unione ferroviaria, indignata per tale procedere, dichiarò che, finchè la compagnia Pullman non fosse scesa a qualche accordo, i proprii membri non avrebbero più posto mano ai vagoni Pullman, e invitò tutti gli altri operai a seguire l'esempio.

È probabile che l' Unione ferroviaria non supponesse, da principio, che il movimento dovesse estendersi tanto; ad ogni modo, ciò dette luogo alla più grande delle lotte del lavoro fin qui combattute.

Lasciando ora da parte la saviezza del passo fatto, giacchè, su tal punto, è solo il successo finale che può inappellabilmente decidere, si domanda se lo sciopero può dirsi giustificato, e qui si risponde, che, dal punto di vista dell'intraprenditore, non lo fu certamente, come non lo sarebbe stato dal punto di vista di un contratto esistente fra l'intraprenditore e un' organizzazione operaia, la quale, scioperando, avesse violato i patti. Ma dal punto di vista dell'associazione ferroviaria la quale non aveva alcun impegno, e che non fece che dare espressione alle proteste inarticolate delle masse lavoratrici offese e conculcate, si risponde, *sì*, mille volte *sì!*

Le organizzazioni del lavoro, non hanno di per sè tendenza alcuna ad oltrepassare i limiti segnati dalla legge; ma, considerando il problema dall'alto, non si potrà negare che le condizioni delle industrie siano radicalmente cambiate dagli ultimi trent' anni ad oggi, che l'accumulazione delle ricchezze abbia preso un impulso assolutamente nuovo, e che, per conseguenza, le antiche leggi civili non possano più accomodarsi alle nuove circostanze. Si declami quanto si vuole, ma lo sviluppo commerciale ed industriale non può contenersi a forza entro i limiti di leggi e di teorie adottate ai bisogni di trenta o quaranta anni sono.

La civiltà presente, come la passata, è fondata sul lavoro, ma se il lavoratore non è sufficientemente protetto e garentito, quale interesse ha egli alla conservazione dello Stato? È dunque questa garanzia e questa protezione che forma lo scopo delle associazioni del lavoro, e se la legge vorrà considerare come incriminabili le organizzazioni degli operai, quando esse esercitano i loro naturali diritti, la reazione ricadrà sul capo dei prestidigitatori legali. Che se la monarchica Inghilterra cerca d'infondere nelle sue leggi lo spirito della libertà, non dovrebbe la repubblica degli Stati Uniti rimanere indietro.

Il lavoro non può, nè vuole, sprecare danari per procurarsi una legislazione favorevole; ma egli spera nella nobiltà e nella giustizia della propria causa che gli assicureranno il trionfo. Il sig. Pullman, ed altri re dell'oro, spendano pure i loro milioni per tenere assog-

gettati i lavoratori; noi insistiamo sul nostro diritto di organizzarci, di pensare, di agire, e di procedere verso la nostra emancipazione. Verrà tempo nel quale tutta la pubblica opinione, rettamente illuminata, sarà con noi.»

I PRIMORDI DEL ROMANZO TEDESCO.

(Da un articolo di F. G. Robertson, *Westminster Review*, agosto).

È interessante il vedere come spesso, nei primi albori di un tipo di letteratura, un fattore, in apparenza volgare, dia un carattere speciale a tutto lo sviluppo di esso. La commedia francese, per esempio, deve il suo carattere al fatto che, fin dai suoi primi tentativi, subì l'influenza italiana; come la poesia lirica inglese mostrò le tracce del rinascimento italiano molto tempo dopo che il Petrarca ebbe cessato di essere il modello dei poeti britannici; e il romanzo tedesco offre un altro esempio degli effetti durevoli di certe primitive influenze. Ma le influenze, a cui ora alludiamo, non sono quelle di carattere permanente, come l'influenza della Francia sul dramma inglese del 17 secolo, ma sono piuttosto quel che si potrebbe chiamare un'accidentalità della nascita. La commedia francese divenne una commedia a tipo poichè Luigi XIV aveva a Corte una compagnia di attori italiani; e il carattere del romanzo tedesco, da Gellert a Paolo Heyse, trae la sua origine, in gran parte, dal fatto che Richardson fu il genio che presiedè al suo sbocciare.

Se Fielding fu il padre del romanzo inglese, a maggior ragione si può dire che Richardson fu il padre del romanzo tedesco. Tanti furono i fattori che contribuirono a creare il romanzo in Inghilterra, che ciò che si dice di Fielding è vero solo relativamente. La Germania, invece, non ebbe un periodo d'incubazione con un De Foe e con lo *Spectator*, come l'Inghilterra, e il romanzo realista tedesco fu, sotto ogni aspetto, un'importazione straniera dovuta specialmente all'autore di *Clarissa*.

Nel 1740, quando Federigo il Grande ascese al trono — l'anno stesso in cui fu pubblicata *Pamela* — la letteratura tedesca si trovava nelle condizioni più deplorevoli, ed era perciò sottoposta a subire qualunque estranea influenza. Nel 18° secolo nessuno più di Richardson era fornito di qualità adatte a destare il fanatismo, e, se in Inghilterra — dove pure *Pamela, Clarissa* e *Sir Charles* furono, più che letti, divorati — l'ammirazione non fu tanto cieca da imporsi a qualunque critica, in Germania, per ben venti anni, nessuno ebbe la temerità di discutere la supremazia di Richardson.

« Omero è immortale; ma per noi cristiani, Richardson è anche più immortale » così eslamava il vecchio e ingenuo professore di Lipsia, Gellert, e le sue parole trovarono eco nel cuore dei suoi concittadini. Dapertutto vennero fuori traduzioni, e imitazioni di Richardson; non v'era chi non scrivesse romanzi lacrimosi, con eroi che somigliavano a Grandison, ed eroine che versavano la piena dei loro tormenti in lettere interminabili. Gellert stesso cominciò dal calcare le orme del suo maestro e pubblicò « *La vita della contessa svedese von G.* » che fu il primo romanzo, nel senso moderno, della letteratura tedesca.

Al principio del secolo XVIII il romanzo in prosa non fioriva in nessun luogo; il vecchio romanzo di avventure del medio evo era ormai in decadenza, e nulla ancora ne aveva preso il posto. Questo vecchio tipo letterario si sarebbe estinto anche molto prima, se uno scrittore inglese, Daniel De Foe, non gli avesse infuso nuova vita col suo *Robinson Crosue.* La Germania non ebbe un De Foe, ma ebbe in compenso una quantità di imitatori, e di traduttori del medesimo, ciò che contribuì a tener vivo ancora quel genere di letteratura. Tuttavia la letteratura amena del 1740 non contava ormai che romanzi degenerati e snervanti, e fu perciò che Richardson divenne il solo fondatore del romanzo moderno tedesco, mentre Gellert fu il suo profeta.

L'ammirazione di Gellert per Richardson trasparisce chiara da quasi ogni pagina dei suoi sei volumi di « *Scritti vari* ». Egli era un professore di filosofia morale; e bisogna ricordarsi che a quel tempo la vita intellettuale della nazione era molto bassa. Quando Gellert non era un filisteo, era un pedante, e non era in grado di comprendere il vero lato ammirabile del genio di Richardson. Egli infatti, nel suo « *Omero inglese* » non ammirava il romanziere, ma il moralista, e in

lui personificava il proprio ideale dell'autore che fa servire a nobili fini l'arte letteraria. Nondimeno, quantunque la natura del Gellert fosse assolutamente antipoetica, egli scrisse dei versi che hanno serbato fino ad oggi una certa apparenza di vita. Egli aveva del talento, ma di quel talento che non sfida i secoli, e le distanze; era un filisteo buono e di cuor tenero, e se non arrecò grandi benefici alla letteratura tedesca, non le fu nemmeno di nocumento.

La « *Vita della contessa von G.* » non si può prender davvero troppo sul serio, ma ha il merito di essere una curiosa e bizzarra combinazione del romanzo medievale con quello moderno. Per la predominanza dell'elemento romantico, o almeno di quell'elemento romantico decadente dei primordi del secolo XVIII, l'opera di Gellert si trova in un aperto contrasto con quella del suo modello. Gli intrecci di Richardson sono dei più semplici, quelli di Gellert sono stravaganti in sommo grado. Nella « Contessa von G. » la protagonista, che è Pamela, è maritata a un conte che va in guerra contro la Russia e che, in seguito a varie peripezie, è preso dai nemici e deportato in Siberia. Dopo qualche tempo lo si crede morto, e Pamela, che era fuggita in Olanda con un amico del marito, per liberarsi dalle persecuzioni di un principe svedese, sposa il suo protettore. Ma un'altra persona si reca in Olanda col coniugi, un'antica amante del Conte, di nome Carolina. La contessa prende cristianamente a proteggerla e provvede anche all'educazione del suo figlio. Questi finisce col rapire una fanciulla da un convento facendo un matrimonio clandestino; e, per una concatenazione di circostanze che sarebbe troppo lungo il narrare, si scopre poi che i due sposi sono fratello e sorella! Ma il punto culminante del romanzo è il ritorno del conte riuscito a fuggire dalla Siberia. Il secondo marito cede tutti i suoi diritti al conte e resta sempre intimo amico di quella che era stata sua moglie, e del di lei primo marito. Si ritrova poi il principe svedese, causa di tutte queste disgrazie, il quale offre le sue umili scuse, e i due coniugi della contessa muoiono prima che il racconto termini.

Se non si sapesse che questo romanzo è di Gellert, potrebbe essere giudicato come assai immorale, poichè una storia come questa non può divenire un sermone, coll'aggiunta di riflessioni morali lunghe e fastidiose. Nulla poi v'è di artistico in questo romanzo; lo stile è

pesante, senza vita, ed eccessivamente monotono, anche nelle situazioni più interessanti.

Alla « Contessa von G. » fece seguito un diluvio di romanzi tutti sullo stesso tipo, dei quali uno solo merita, forse, di essere ricordato; la « Storia di Miss Fanny Wilkes » di Giovanni Hermes. Questi era un buon pastore tedesco che, seguendo i passi di Gellert, vide nel romanzo un mezzo di educazione etico-religiosa, e interpolò, in un racconto pieno di avventure fantastiche e di situazioni audacissime, le riflessioni morali all'uso di Richardson, che dovevan servire al suo scopo. Per far conoscere quanta era l'influenza che il romanziere inglese aveva esercitata sopra di Hermes, basta il dire che egli scrisse sotto il titolo del suo libro « Così buono, come se fosse tradotto dall'inglese. » Si dice che anche Fielding gli servisse di modello, e forse ciò può presumersi dai tentativi di umorismo che quà e là fanno capolino: ma, sfortunatamente, Hermes non aveva il bernoccolo dell'umorismo più di quel che lo avesse Gellert. Anche nello stile si osserva la stessa monotonia; ed in questo rispetto, è notevole la modestia dell'autore, il quale una volta esce a dire: « Ho dinanzi a me una magnifica situazione: potesse qui un Richardson o un Gellert prendere la mia penna e seguitare per me! » Siccome nessuno di questi due poteva soddisfare a quel pio desiderio, la magnifica situazione non fu sfruttata, e, forse, la posterità non ha perduto molto.

Hermes pubblicò anche un altro romanzo: « Il Viaggio di Sofia da Memel alla Sassonia. » Questo ha un solo vantaggio sugli altri, di essere, cioè, una storia essenzialmente tedesca, e di dare un'idea del carattere intellettuale della Germania di Federico il grande, dove era pur nato Goethe, in quell'epoca nella quale Hermes, Gellert e Rabener erano considerati come illustrazioni nazionali.

Ma il premio per il miglior romanzo tedesco della scuola di Richardson, spetta alla Signora Sofia de la Roche, autrice della « Storia della Signorina von Sternheim. » La Signora de la Roche fu un tipo letterario femminile molto interessante. Nella sua gioventù era stata assai amata dal Wieland, e la sua cultura e la sua grazia la resero sempre accetta nelle riunioni ove convenivano le persone più intelligenti. Goethe, insieme ad altre notabilità letterarie dell'epoca, fu uno dei più assidui frequentatori della sua casa.

Quanto al romanzo « Fräulein von Sternheim » è un libro leggibile e che rivela nell'autrice una cultura e un gusto non comune. Vi è la solita imitazione del Richardson, ma vi manca il tono pedantescamente didattico, e non vi sono le stravaganze che si riscontrano in Gellert. La narratrice fa aleggiare nel racconto un soffio di sincera soggettività, e riflette nel suo scritto, fino a un certo punto, la vita intellettuale e letteraria di quel momento storico. Ciò dà al romanzo un interesse che si cercherebbe inutilmente nel Gellert o nell'Hermes, e fa per concludere, questo racconto è il risultato più soddisfacente che abbia prodotto l'influenza del Richardson sulla letteratura tedesca. Comunque, l'ebbro nel quale è caduto il libro, non è immeritato: il secolo che vi è passato sopra gli ha tolto ogni incanto, quantunque la sua pubblicazione fosse giudicata un avvenimento, e sebbene Goethe lo ammirasse smisuratamente, e Herder già assegnasse un posto superiore a *Clarissa*.

Posto in modo l'ascendente che esercitò Richardson sulla letteratura germanica dal 1747 al 1771, è a deplorarsi che i suoi ammiratori tedeschi non scorgessero il lato più ammirabile del suo genio, ed esagerassero, in modo assolutamente anti-artistico, le sue tendenze didattiche, invece di imitarlo nelle sue grandi qualità di romanziere. Anche queste ultime furono finalmente osservate e trovarono la loro via nel romanzo tedesco, ma bisogna aspettare che la primitiva cieca idolatria per il Richardson cedesse il luogo a uno spirito più sano e più indipendente. *Pamela* era stata pubblicata da venti anni, quando Musäus col suo « Grandison di secondo » ripubblicato e ritoccato in seguito col titolo « Il Grandison tedesco », volle scrivere una parodia satirica, sul tipo del D. Chisciotte dell'ultimo romanzo del Richardson. Ma Musäus era troppo mite e gentile, per potere e sapere portar quei colpi crudeli e ben diretti, coi quali si demolisce un libro, e, per lui, la « Grandisonmania » tedesca rimase quale era. Colui che le assestò il colpo più forte fu Wieland, un autore la cui importanza, per la storia del romanzo tedesco, non è stata, forse, mai sufficientemente apprezzata.

Wieland potrebbe quasi considerarsi un'anomalia nella storia della letteratura germanica. Ma, se in questa storia può trovarsi un esempio dell'uomo veramente adatto all'ufficio che esercita, e che si trova in-

discutibilmente al suo posto, quell'esempio lo abbiamo in Wieland. Egli apparve sulla scena quando la sua presenza era appunto necessaria. Fra il 1760 e il 1770 non v'erano che le imitazioni inglesi le quali soddisfacessero al gusto popolare, e ciò costituiva, di per sè, un gran pericolo per lo sviluppo di una letteratura nazionale. Nè questo pericolo era il solo: un altro maggiore sovrastava, l'influenza di Rousseau. Vi era tale un'affinità fra questi due movimenti esotici — poichè, in fine, Rousseau non faceva che dare un maggior sviluppo al movimento iniziato in Inghilterra da Richardson — che, se le due forze si fossero riunite in Germania, gli effetti sulla letteratura nazionale sarebbero stati disastrosi. Il romanzo della signora « de la Roche », per esempio, dimostra con quale facilità potesse innestarsi il sentimentalismo francese sul romanzo richardsoniano. Fortunatamente, sorse Wieland il quale inalzò una muraglia fra le due tendenze, ed aprì alla letteratura un campo fino allora sconosciuto. Sarebbe inesatto lo asserire, che egli restituì l'equilibrio alla letteratura della sua patria; poichè per giungere a questo punto convenne aspettare che Goethe tornasse dall'aver visitato l'Italia: ma egli fece sempre molto dandole un indirizzo schiettamente nazionale.

La biografia di Wieland non è stata ancora scritta. Egli appare sull'orizzonte letterario sul principio della seconda metà del secolo, come un mistico fervente, e un grande ammiratore di Klopstock, e di Richardson. *Grandison* occupava il primo posto nel suo cuore, ed inspirò i suoi primi tentativi. Ma presto sopraggiunse un cambiamento altrettanto rapido quanto radicale nel suo Credo morale e letterario, e, rinunziando alle antiche divinità, egli precipitò dal pio fervore all'altro estremo del più frivolo cinismo. Le grette simpatie della gioventù di Wieland non potevano soddisfare a lungo una natura così intellettuale come la sua, e tanto meno nella seconda metà del secolo 18° quando si gran turbine di nuove idee si librava per l'aria.

Date queste condizioni di cose, Richardson fu uno dei primi idoli detronizzati; infatti, la rivolta letteraria era tutta contro il fervore religioso di Klopstock e contro l'eterna mostra delle virtù in azione, di Richardson. Peraltro, quantunque Wieland si fosse emancipato interamente dall'idea che l'esistenza della letteratura fosse giustificata soltanto sul terreno didattico, i suoi romanzi dimostrano quanto durasse

ancora in lui l'influenza dell'autore di *Grandison*. Del resto, una giudiziosa imitazione dello spirito di Richardson non poteva esser nociva; i cattivi effetti si videro soltanto quando Gellert e Hermes ammirarono nel loro « *Omero inglese* » il predicatore sotto le spoglie del romanziere. Tuttavia, Wieland ripudiò altamente Richardson e tutte le sue opere, e allorquando, per motivi di antica amicizia, dovè favorire la pubblicazione del « *Fräulein Sternheim* » egli non dissimulò il suo disgusto per l'impresa cui il era accinto.

Il primo risultato della conversione di Wieland fu un romanzo intitolato « *La natura della natura sull'immaginazione* » ovvero « *Le avventure di Don Silvio di Rosalva* ». Fu pubblicato nel 1764, mentre l'autore stava terminando la sua traduzione di Shakespeare. Grande fu l'importanza storica di questo romanzo che apparve come un uomo di carne e di ossa in mezzo ad una collezione di figure di cera più o meno morali. È come una pietra miliare, che occupa, quasi, un luogo così alto, come lo stesso *Werther*.

Don Silvio di Rosalva consta di due parti, ma, quanto è ammirabile la prima, altrettanto è assurda e stravagante la seconda. Se l'autore si fosse contentato di un sol volume, aggiungendovi un capitolo di conclusione, avrebbe compiuto un idillio incantevole, poichè i primi capitoli sono veramente un modello di prosa narrativa, e non hanno rivali nella letteratura tedesca. Anche qui abbiamo una imitazione del Don Chisciotte: Don Silvio ha la sua idea fissa; egli crede all'esistenza delle fate, e corre per il mondo al fine di scoprirle. Le sue avventure sono narrate con una freschezza ed un incanto che trasportano il lettore, e il racconto, nel suo aspetto soggettivo, non è che una satira del Wieland della prima maniera; le fate rappresentano le idee da lui abbandonate, e l'entusiasmo di Don Silvio rammenta la sua primitiva devozione per il pietismo, e per Klopstock.

Col « *Don Silvio* » si apre una nuova èra del romanzo tedesco, e della prosa letteraria. Wieland non è considerato, generalmente, come un modello di stile, ma l'opinione popolare, in proposito, si è formata piuttosto dietro quella esposta nei *Xenien* di Goethe-Schiller, che sulla diretta conoscenza delle sue opere. Wieland peggiorò il suo stile invecchiando, ma la prosa del Don Silvio non è affatto disprezzabile, e potrebbe servire di modello per l'intero periodo classico. Per consi-

derare al suo giusto valore lo stile di Wieland, non dobbiamo dimenticare, che nel 1764 Lessing si era già fatto un nome col suo « *Vademecum per il Pastore Lange* » e per le sue « *Lettere sulla letteratura* ». Ma lo stile di Lessing, per quanto inarrivabile quando si tratti di esprimere grandi concetti, non è il migliore che si possa desiderare in fatto di letteratura inventiva. Esso manca, in quest'ultimo caso, di facilità e di delicatezza, e queste sono appunto le qualità che possiede Wieland, il quale aggiunse grazia al suo stile per mezzo dei suoi profondi studi sulle letterature straniere. Egli si era assimilate le opere di Shaftesbury, di Shakespeare, di Gay e di Prior, aveva divorato gli scritti degli Enciclopedisti, e conosceva perfettamente l'Ariosto. Ma v'è di più: *Le style c'est l'homme*, e il temperamento di Wieland si rivela tutto nel suo stile. Allorchè egli, passato il primo periodo della carriera letteraria, si mostrò nella sua vera natura, apparì immediatamente il di lui carattere gaio ed imaginoso che portò nella prosa tedesca le qualità del suo temperamento meridionale, e le aggiunse freschezza e brio.

Nello stesso modo, sessanta anni più tardi, Heine trasse dalle sue simpatie per la Francia un lievito nuovo per la lingua germanica.

Dopo il « Don Silvio » venne « La storia di Agathon ». Questo romanzo è più lungo del primo ed ha molto maggiori pretenzioni, inquantochè intende dipingere la vita dell'antica Grecia, di quella Grecia cui Wieland sempre predilesse, malgrado che la conoscenza che egli ne aveva fosse molto superficiale.

Agathon è un bel giovane ateniese, entusiasta degli ideali platonici. Rapito dai pirati e condotto a Smirne, resiste agli argomenti di un epicureo che vuol convertirlo al materialismo e fugge in Sicilia alla Corte di Dionigi. Ivi si inizia ai misteri della vita politica, ma, volendo tradurre in atto i suoi alti ideali, vien gettato in prigione. Un immenso sconforto lo assale, perchè, distrutti i suoi ideali, la vita ha perduto ogni incanto per lui. Allora un vecchio, di nome Aristarco, lo libera dalla prigione insegnandogli la vera sapienza, e sciogliendolo dai lacci « dell'eterno No ». Ma la dottrina di Aristarco non conduce « all'eterno Sì » perchè non è, nè più nè meno, che l'esposizione delle glorie dell'Edonismo. Questo è il punto debole non solo dell'*Agathon*, ma di quasi tutte le produzioni del Wieland, dove manca quel che potrebbe chiamarsi il contenuto etico; difetto che porta seco anche

una certa nobiltà artistica. Il sottoporre unicamente tutti gli ideali, e tutte le virtù, agli allettamenti del senso, non è sostenibile da alcun punto di vista, e fu appunto contro questo scoglio che naufragò la fortuna letteraria del Wieland, mentre, d'altra parte, è pur necessario riconoscere che la sua glorificazione della « *gioia di vivere* » servì come di un sano e prezioso tonico per il temperamento letterario della sua epoca.

Agathon fu accolto molto favorevolmente sia dai lettori che dai critici, e lo stesso Lessing lo disse « un romanzo di gusto classico, e una delle migliori opere del secolo XVIII », opinione che oggi ben pochi vorrebbero sottoscrivere. Ma l'interesse del libro sta in questo, che esso indica la graduale evoluzione del romanzo tedesco. Per quanto Wieland avesse ripudiato Richardson, il suo genio non era tale da potersene scuotere interamente il giogo. La condotta generale del romanzo, e il suo motto (tratto dall'Orazio: « Quid virtus et quid sapientia possit utile proposuit nobis exemplum ») lo dimostrano innegabilmente; ma il merito principale del Wieland è di aver dato al romanzo una base psicologica, trasportando il centro dell'interesse, dalla eccitazione momentanea dovuta all'incidente, allo svolgimento del pensiero e del carattere. « Nostro scopo, così dice l'autore stesso nel 12° libro, non è soltanto quello di intrattenere il lettore col racconto delle peripezie del nostro eroe, ma anche quello di mettere in luce tutto ciò che passa per la sua mente nei periodi più importanti della vita. »

Fra le opere di Wieland non devesi dimenticare la sua più geniale satira, dal titolo « gli *Abderiti* » o « *una storia molto probabile* ». In essa dileggia la tradizionale stupidità degli abitanti dell'antica Abdera, i quali, per esempio, costruiscono una fontana e si dimenticano dell'acqua, e comprano la Venere di Prassitele collocandola sopra un piedistallo così alto che riesce impossibile di vederla. È molto comica anche la rappresentazione « dell'Andromeda » di Euripide, che è dagli abitanti ritenuta come perfetta, e che provoca i sorrisi di uno straniero il quale vi assiste attirando colle sue critiche lo sdegno degli Abderiti, finchè, con loro confusione e stupore, non si giunge a scoprire che il molesto uditore è Euripide stesso. Viene poi la storia dell'ombra dell'asino, non meno divertente. In essa si narra come un dentista, avendo noleggiato un asino per farsi condurre fino ad Abdera, e do-

vendo traversare, in una caldissima giornata d'estate, una pianura priva affatto di alberi, scese dal somarello per poter riposare alla sua ombra, quando il conduttore dell'asino vi si oppose, dicendo che aveva stipulato soltanto il nolo dell'asino e non quello della sua ombra. Ne seguì una lite avanti ai giudici; la città si divise in due partiti, e gli animi si eccitarono talmente che si giunse fino alle vie di fatto. Finalmente, un giorno, l'asino, innocente causa di tanto rumore, apparve nella città e fu fatto a pezzi dal popolo il quale si volle vendicare del turbamento che la questione aveva prodotto nella tranquilla città di Abdera.

Sia, o no, questo libro una satira, come alcuni vogliono, della *Sofia* di Hermes, pubblicata poco prima, in cui l'autore descrive la vita provinciale, è un fatto molto notevole che esso, dopo cento anni, si conservi tuttora leggibile.

Ridotta entro i suoi giusti limiti l'influenza inglese, la letteratura tedesca si trovò esposta ad una influenza anche più terribile: a quella di Rousseau, il quale fino dal 1760, colla « Nuova Eloisa », si era fatto molta strada in Germania, inspirando gli scritti della signora de la Roche, e perfino di Wieland. Ma il gran trionfo di Rousseau in Germania fu la pubblicazione del *Werther*, che è la sublimazione della « Nuova Eloisa » ottenuta per mezzo del genio di un gran poeta. Con questo romanzo, Goethe inaugurò una novella èra della letteratura tedesca; peraltro, l'importanza del Werther rispetto alla evoluzione del romanzo non è proporzionata al suo valore letterario, e quest'opera rappresenta piuttosto una forza in formazione, che un tipo determinato e giunto al suo completo sviluppo.

Nessuna forma di letteratura ha un carattere così eminentemente nazionale come il romanzo. Gli Inglesi, per esempio, giudicano le opere straniere di questo genere, paragonandole col loro proprio tipo, e Giorgio Eliot o Thackeray servono ad essi di termine di confronto per la critica di Balzac e Flaubert, Spielhagen e Heyse, Turgenieff e Dostoieffscky. Questo sistema è molto difettoso; conviene, però, riconoscere che i capolavori francesi sono stati, infine, apprezzati, in Inghilterra, secondo il loro proprio valore; è soltanto il romanzo tedesco che non ha ottenuto dagli inglesi il riconoscimento della sua nazionalità, e deve essere, secondo essi, o un'imitazione del tipo inglese, o un'imitazione del tipo francese.

A noi, frattanto, basti di aver provato, che il carattere del romanzo tedesco è un effetto delle condizioni particolari nelle quali si trovava la letteratura germanica al suo primo sbocciare, e che la tendenza spiccata a trattare problemi etici, piuttosto che a narrare semplicemente, deriva dall'influenza di Richardson, la quale ne ha dominata tutta la evoluzione, a cominciare da Gellert e dalla sua scuola, per giungere fino a Wieland e Heyse.

L'AVVENIRE DELLE INDIE OCCIDENTALI
E IL CANALE DI NICARAGUA

(Da un articolo di O. Warth, *Deutsche Rundschau*, maggio).

È fuor di dubbio che l'apertura del canale di Nicaragua farà crescere in modo straordinario l'importanza delle Indie occidentali. Questa importanza è però anche al presente molto grande, e si fonda anzitutto sulla posizione geografica di quel paese che congiunge i due grandi continenti dell'America settentrionale e della meridionale. La prodiga natura, il clima tropicale e il terreno fertilissimo compensano largamente le fatiche del coltivatore. Si aggiungono poi le numerose isole, lo sviluppo delle coste, le grandi vie fluviali e marittime che danno incremento al commercio. Questo però è finora limitato al bacino orientale ed è scarso sulle coste occidentali; ma l'apertura del canale suddetto dovrà necessariamente produrre grandi cambiamenti e avrà un effetto non solo commerciale, ma anche politico, il che confermerà la verità del proverbio: *Insulam sustentat politicae geographia.*

Geograficamente le Indie occidentali appartengono solo all'America; questo è un fatto incontestabile e che fa apparire ancor più strana la loro divisione politica. Di tutte le isole una sola è indipendente, cioè Haiti; tutto il resto è posseduto da Europei. La Spagna possiede Cuba e Portorico; alla Francia appartengono Martinica, Guadalupa e altre isole, la Danimarca ha le isole delle Vergini, l'Olanda alcuni gruppi d'isole nel mezzo del Mare Caraibico meridionale; la bandiera inglese

sventola su Giamaica, su molte delle Piccole Antille, sulle isole Bahama e perfino sul continente. Esaminando le coste di quell' ampio bacino, vediamo tutto il lato settentrionale appartenente all'Unione americana, poi il territorio del Messico che giunge fin oltre lo Yucatan e tocca l'Honduras britannico, al quale seguono le repubbliche di Guatemala, Honduras, Nicaragua e Costarica, e finalmente la Colombia e la Venezuela.

Questa divisione politica del paese ha esercitato naturalmente la sua influenza sulla popolazione. In fatti la popolazione originaria si può dire estinta. In suo luogo s'introdussero fin dal 1517 dei negri che furono occupati nei lavori delle piantagioni. Accanto a questi andò un po' alla volta crescendo il numero dei bianchi che fissarono colà la loro dimora e dalla mescolanza delle due razze ne nacque una terza, proveniente principalmente dall'incrocio dei negri coi Francesi e con gli Spagnoli. Tuttavia la razza negra predomina ancora nelle isole, mentre sul continente dell'istmo prevale la razza indiana con le sue varie mescolanze.

Per quanto lo permetteva la lontananza, gli Spagnoli e i Francesi riuscirono a imprimere alle loro colonie sentimenti spagnoli e francesi. L'Inghilterra, invece, non può vantare risultati così felici: Trinidad, Dominica, S. Lucia e Grenada non ebbero mai simpatie per gl'Inglesi. anche perchè i loro abitanti sono in maggioranza cattolici; ma anche nella Giamaica e nell' isola di Barbados il sentire inglese va scomparendo.

Siccome la razza negra non è atta a comandare, resta a vedersi a quali influenze le Indie occidentali son destinate a cedere: se cioè seguiteranno a ricevere la parola d'ordine dalla vecchia Europa, o se cadranno sotto la supremazia dell'America settentrionale. Ora l'Unione americana si sforza fin d' adesso a procurarsi il primato, e il trattato commerciale da essa concluso nel 1891 con la Spagna dimostra che i suoi storzi son coronati da successo. Si può dunque prevedere che le Indie occidentali non potranno sottrarsi alla supremazia economica degli Stati Uniti.

Quanto alle trattative corse e agli accordi fissati tra l'Unione americana e le repubbliche dell'America centrale prima che cominciassero i lavori del canale di Nicaragua, come pure quanto alle note diplo-

mariche scambiate con l'Inghilterra a proposito della costa dei Moskito, non è qui il caso di addentrarsi in un accurato esame. Dobbiamo però accennare a un messaggio del presidente Hayes, in cui è detto che il canale, essendo americano, deve anche stare sotto controllo americano, e al messaggio del presidente Harrison, in cui è detto espressamente: « Sarebbe incompatibile con la nostra pace e con la nostra sicurezza, se una via più breve fra le nostre coste orientali e le occidentali fosse dominata da una qualsivoglia potenza europea. » Si vede dunque che l'Unione non vuole nel canale di Nicaragua altri padroni che sè stessa; e come nell'America centrale si terminò una volta la lotta in cui l'Inghilterra affermò la sua supremazia marittima di fronte alla Spagna e alla Francia, così in un futuro più o meno lontano accadrà nelle Indie occidentali il conflitto inevitabile tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, i quali colpo di vanga nel canale di Nicaragua affretterà lo scoppio di questa lotta. Esaminiamo ora le condizioni strategiche dei luoghi in cui verrà combattuta.

Il golfo del Messico è evidentemente un lago americano, i cui sbocchi sono Avana, punto forte e vantaggioso scalo marittimo, e Nuova Orleans, emporio americano sul Mississipi. Invece, il mare dei Caraibi è un mare inglese, giacchè l'Inghilterra ha saputo occupare tutte le posizioni dominanti in esso e accanto ad esso, innanzitutto Giamaica con la forte piazza di Kingston-Port-Royal; poi Antigua, Barbados e Trinidad, che dominano tutte le vie marittime che dall'Atlantico conducono a occidente; nelle piccole Antille numerose isole strategicamente importanti e in parte ben fortificate; degne di nota le isole Bahama che possono considerarsi come un forte avamposto capace di interrompere quando che sia le comunicazioni tra le coste dell'Atlantico e il golfo del Messico. Finalmente il gruppo delle Bermude è per la sua conformazione naturale e per i lavori di fortificazione che l'Inghilterra vi andò compiendo, è un punto strategico di straordinaria importanza.

Esaminando ora la costa settentrionale dell'America meridionale, vediamo che, mentre Trinidad domina le foci dell'Orenoco, l'Inghilterra è riuscita con la sua diplomazia ad allargare dalla parte della Venezuela i confini della sua Guiana, e ad occupare l'isola di Barima, che domina il braccio principale del delta dell'Orenoco, del quale l'Inghilterra si può dire padrona assoluta.

Quanto agli Stati Uniti, la maggior parte dei loro porti più importanti non ha da temer molto di qualche colpo di mano, sebbene non tutti sieno sicuri contro un bombardamento; in breve poi si devono intraprendere nei tredici porti maggiori dei grandi lavori di fortificazione, per cui l'Unione non deve aver molta paura di uno sbarco da parte degl'Inglesi, e anche dato il caso che uno sbarco si effettuasse, essa sarebbe in grado di respingerlo con una relativa facilità.

Senonchè, oltre all'Unione americana e all'Inghilterra, vi sono nelle Indie occidentali anche altre potenze che possono avere una decisiva importanza, e prima fra queste è la Spagna. Se questa cedesse o vendesse Cuba agli Stati Uniti, questi acquisterebbero la padronanza sul golfo del Messico e quindi ne sarebbe modificata anche la situazione nel mare dei Caraibi. A oriente di Cuba giace Haiti, la quale, se entrasse in lega con gli Stati Uniti, acquisterebbe subito una grande importanza, essendo, per così dire, il centro delle Indie occidentali.

Prescindendo dalla Danimarca e dall' Olanda, resta a considerarsi un'altra grande potenza marittima, cioè la Francia. Questa dopo violente lotte vide portarsi via dall'Inghilterra una parte dei suoi possedimenti nelle Antille, il Canadà e le Indie orientali, e perdette così la supremazia dei mari. In questi ultimi tempi però essa ha acquistato delle posizioni, che minacciano seriamente la potenza marittima dell'Inghilterra: la Cocincina domina la strada marittima che va da Singapore a Hongkong e quindi nella Colombia; la porta dell' Oceano Indiano, Madagascar, appartiene alla Francia; e da Tolone e da Biserta la terza Repubblica minaccia la grande strada marittima tra l' Inghilterra e le Indie orientali. Inoltre è da ritenersi che, nel caso in cui scoppiasse un conflitto nelle Indie occidentali, la Francia non si contenterebbe di far da spettatrice; che se poi essa si unisse in alleanza con gli Stati Uniti, l'Inghilterra ne sarebbe gravemente minacciata.

Due cose devonsi finalmente notare. L' Inghilterra possiede nelle Indie occidentali e sui propri territori una rete di depositi di carbone quale non l'ha alcun altro Stato, e quindi in una guerra marittima, in cui il carbone è l'elemento principale, essa trovasi in miglior condizione delle altre potenze. Però i suoi depositi non son tutti abbastanza fortificati, e perchè le navi inglesi vi possano accedere sempre e perchè non vengano presi dai nemici, hanno bisogno di una efficace difesa.

Ora appunto questa difesa manca per la scarsezza delle milizie di cui l'Inghilterra dispone, e ciò di un grande vantaggio alla Francia, la quale diventerebbe molto pericoloso se prendesse l'offensiva contro alcune isole che appartengono bensì all'Inghilterra, ma le cui popolazioni parlano il francese e hanno sentimenti schiettamente francesi. Alla trascuratezza di cui gl'Inglesi si son resi colpevoli verso il loro esercito non si può rimediare per nessuno con l'introduzione del servizio militare obbligatorio; giacché se oggi mancano i quadri, fra alcuni decenni vi saranno ancora dei vuoti nelle milizie territoriali.

Siccome l'Inghilterra non ha un grande esercito, finora tutta la sua politica si fondava sulla flotta. Diciamo finora, perchè ora non è più così, dopo gli avvenimenti del Siam e del Mediterraneo, dopo che i più autorevoli amministratori inglesi hanno dichiarato apertamente, che l'Inghilterra non potrebbe contrapporre un numero eguale di navi da guerra alle flotte riunite della Francia e della Russia. E oltre che per quantità, sembra che anche per qualità del suo materiale da guerra lasci molto a desiderare.

Quanto alla flotta degli stati Uniti, dobbiamo constatare che essa in questi ultimi tempi ha preso un grande slancio, e lo si vede non solo nell'armamento delle navi, ma anche nel perfezionamento della loro costruzione, del loro armamento e del loro equipaggio. Fino a poco tempo fa l'Unione dipendeva dall'estero nella costruzione e nell'allestimento delle sue navi da guerra; ora invece essa è affatto indipendente, e, stando alla relazione pubblicata nel novembre del 1894 dal segretario della marina, la flotta degli Stati Uniti occupa già il settimo posto tra quelle di tutto il mondo.

La questione delle Indie occidentali ha dunque per l'Inghilterra una grande importanza, ed essa vi deve rivolgere tutta la sua attenzione, giacchè per lei si tratta della supremazia su quei mari e insieme anche della conservazione del Canada.

I MERITI DEI MUNICIPI TEDESCHI (1) VERSO I CITTADINI.

(Da un articolo di Albert Shaw, *The Century*, luglio).

I Municipi tedeschi sono organizzati in modo che la loro ingerenza nella vita o nella famiglia dell'individuo, è molto maggiore di quella che esercitano le autorità cittadine di America. Secondo il concetto germanico, non v'ha limite alcuno alle funzioni dei municipi, i quali si occupano della istruzione, dell'educazione e dello sviluppo morale e civile dei cittadini, non meno che della loro igiene, delle loro ricreazioni, del soccorso ai bisognosi, e, in genere, del comune benessere in tutte le sue varie applicazioni. Questo scopo si ottiene con diversi metodi, alcuni dei quali incontrerebbero anche l'approvazione di socialisti, mentre altri sono diametralmente opposti alle loro dottrine.

Le opere pubbliche nelle città tedesche.

La precisione e la continuità sono gli attributi speciali dei municipi tedeschi per tutto quello che riguarda la pubblica amministrazione. L'ufficio del Borgomastro è generalmente a vita, e lo stesso può dirsi del magistrato che divide con lui i pesi della pubblica cosa. Anche i consiglieri municipali vengono rinnovati parzialmente e a termini assai lunghi, e le conferme sono assai frequenti; così che il corpo si va trasformando lentamente e senza cambiamenti improvvisi e capricciosi. Da ciò la possibilità di proporre, studiare e mettere in esecuzione anche dei progetti grandiosi, complicati, e a lunga scadenza, procedendo sempre regolarmente, senza sbalzi, e con tutto il corredo necessario delle norme teoriche e degli esperimenti pratici, coordinati insieme in una felice unità di metodo. Questo potrebbe difficilmente avvenire col sistema convulsivo che prevale in America.

In Germania nulla si fa con precipitazione, ma in compenso nulla si sospende quando si è cominciato, e la più stretta economia si as-

(1) Già altre volte *Minerva* ebbe occasione di occuparsi della sapiente organizzazione dei Municipii tedeschi. Vedi vol. VII. pag. 518 e seg.

ricia sempre all'esecuzione precisa e ben calcolata, qualunque sia il pubblico servizio cui si debba provvedere.

Il rimodernamento di Berlino

Il progresso della città di Berlino cominciò con l'anno 1861, quando ascese al trono l'Imperatore Guglielmo I° e fu posta la prima pietra del palazzo municipale (*rathaus*). Fu allora che Berlino collocò la sua ambizione nell'emulare Parigi; e, specialmente dopo le vittorie prussiane del 1864, '66 e '70, si dette mano alle più ardite iniziative, costruendo dei *boulevards* e dei nuovi sobborghi, e ponendo sotto l'assoluta direzione del municipio tutto quello che concerneva l'edilizia. Nel 1873 il municipio prese sopra di sè anche la provvista e la condottura delle acque, abbandonando il pericoloso sistema di fare scolare nella Spree i rifiuti della città; e in seguito organizzò una serie di istituzioni quotidiane creando mercati pubblici, mercati, e ospedali per malattie infettive, unificando e perfezionando i sistemi della pubblica nettezza, della ispezione dei cibi e delle case, e di tutto ciò che concerne la pubblica salute.

Lo sviluppo della città si mostrò da allora in poi meraviglioso; e quantunque Berlino sia oggi quattro volte più grande di quello che era nel 1860, la città si è gradatamente adattata all'enorme aumento della popolazione e dell'area fabbricata, senza che alcuna perturbazione nei pubblici servizi siasi verificata, che anzi questi sono andati sempre perfezionandosi, come per l'intervento di un magico potere.

Acqua potabile e fognature.

Questi due servizi sono stati studiati e organizzati a Berlino secondo i più severi dati scientifici. La distribuzione di acqua purissima ed abbondante per tutte le stazioni, è stato uno dei primi pensieri dell'autorità municipale, e, dopo questo, venne come naturale conseguenza l'asportazione, secondo le regole igieniche, dei rifiuti e delle immondezze. È inutile ripetere che fu affatto tolto di mezzo l'antico sconcio dello scarico nella Spree; ma è molto interessante il conoscere il sistema che è stato adottato, e che è forse il più perfetto del mondo. Per mezzo di dodici fogne, corrispondenti ad altrettante divisioni topografiche della città, tutti i rifiuti si fanno convergere in un centro

comune, d'onde, per apposite gallerie, essi vanno a gettarsi nei serbatoi addetti ai terreni cui sono destinati a fertilizzare.

Con questo sistema, da tutte le case di Berlino prese in complesso, si trasportano annualmente da 60 a 70 milioni di metri cubi di rifiuti, da distribuirsi poi, con un metodo di irrigazione scientifica, per i terreni municipali, la cui superficie supera le 30 miglia quadrate. Questi terreni consistevano un tempo in estesi tratti di suolo povero e sabbioso. La spesa per l'acquisto di essi e per la loro riduzione a poderi coltivabili ed irrigabili, compresi tutti i fabbricati necessari, raggiunse, al momento dell'impianto, circa 38 milioni di franchi. Altri 80 milioni furono impiegati nelle fogne e in tutta la rete dei canali per il trasporto delle immondezze; per cui, considerati anche tutti gli altri accessori, la città di Berlino non vi ha impiegato, fino ad ora, meno di 150 milioni.

Prima che questo nuovo sistema fosse introdotto, i cittadini dovevano pagare del proprio per far toglier via le sporcizie; oggi è il municipio che se ne incarica contro il compenso di una tassa moderata. I terreni coltivati con questa irrigazione danno già una rendita, sebbene questa rendita non sia ancora netta perchè non raggiunge, fino ad oggi, la somma necessaria per pagare gli interessi del capitale impiegato: però, fra pochi anni il profitto sarà certamente enorme, giacchè i cereali, i frutti, e i foraggi hanno cominciato già a dare dei raccolti superbi che in seguito non potranno che aumentare. Così, entro un certo periodo di tempo, il capitale sarà tutto rimborsato e si verificherà una sopra-rendita che servirà a diminuire il peso delle tasse municipali.

Il nuovo sistema di Amburgo per la filtrazione delle acque.

Amburgo, la seconda città dell'impero, con una popolazione di 600 mila abitanti, sentiva da lungo tempo il bisogno di provvedersi di pura acqua potabile, poichè quella dell'Elba, della quale doveva fare uso continuo, era assolutamente insalubre. Ma da quando Amburgo entrò a far parte della federazione germanica, e il suo porto ampliato divenne di grande importanza, tutto in quella città prese uno sviluppo enorme. La prima cosa cui si volle, a ragione, provvedere, fu la filtrazione delle acque dell'Elba, fatta con il metodo più perfetto e secondo le regole dettate dai più severi chimici e batteriologi.

La grande opera non era ancora terminata quando scoppiò il terribile colera del 1892 che mietè tante migliaia di vittime. Fu chiaramente dimostrato che l'infezione si era propagata per l'uso delle acque dell'Elba che contenevano milioni di germi colerici per ogni centimetro cubo. In seguito di ciò, si diede un novello vigoroso impulso ai lavori in questione, e nel maggio 1893 si potè ottenere un'acqua così pura come quella delle sorgenti alpine. Si riuscì così ad evitare il ritorno dell'epidemia nell'anno seguente, e questa fu certamente una preziosissima esperienza, tanto per Amburgo, quanto per le altre città d'Europa.

La purificazione delle acque a Breslavia e a Monaco.

Breslavia, che per popolazione è la quinta città tedesca, vanta un municipio modello. Ivi, ora da qualche anno, si filtrano le acque dell'Oder, e si pratica il sistema della concimazione dei terreni coi rifiuti della città.

Monaco ha per lungo tempo goduto la poco invidiabile riputazione di essere una delle città di Europa dove la mortalità era più alta, e ciò specialmente per la prevalenza delle forme più maligne di febbri tifoidi. Infatti, in qualche anno la mortalità, per questa unica causa, vi ha superato il migliaio. Ma nel 1883 la città fu provveduta di acqua potabile purissima proveniente dalle Alpi, e tutti i pozzi furono chiusi; ed appena questo nuovo ordine di cose fu stabilito, la mortalità annuale per tifo discendeva talmente da non arrivare più a dieci casi all'anno. L'allacciamento delle acque delle Alpi fu invero un'operazione ardita, ma adesso quel capitale offre un profitto così forte da poter dare anche un margine per un fondo di ammortamento.

La nettezza delle strade in Germania.

Le città tedesche non brillavano, invero, venti anni fa, per la loro nettezza; ma i progressi fatti recentemente, e dei quali abbiamo tenuto parola, hanno apportato delle utilissime e sensibili riforme. Le grandi strade di Berlino sono innaffiate e spazzate continuamente con un sistema perfettamente organizzato, il quale costa meno di due milioni e mezzo all'anno, e per il quale si può ovviare prontamente e con tutta facilità agli inconvenienti cagionati dal cattivo tempo e dalla

neve. In alcune città della Germania sono i proprietari delle case che debbono provvedere alla nettezza delle strade; in altre prevale un sistema misto; ma a Berlino, Dresda e Francoforte, il servizio è interamente municipale.

L'amministrazione municipale del Gas.

Sono circa trenta le città germaniche i cui municipi hanno assunto l'impresa del gas, ed è naturale che, in questo caso, l'illuminazione costi il minor prezzo possibile. Infatti, allorchè tali imprese costituiscono un monopolio privato, precipuo scopo degli speculatori è quello di accrescere quanto più si possa il profitto; perciò quasi tutte le città che sono adesso legate da contratti con società private assumeranno l'impresa per proprio conto appena i termini siano scaduti. Frattanto i municipi cercano di regolare nel miglior modo i prezzi, e di vigilare sulla buona qualità del gas illuminante, poichè ivi non si coltiva l'idea assurda delle città americane le quali credono ai beneficii della concorrenza in imprese di questo genere.

I Municipî e l'elettricità.

In Germania si nota una tendenza quasi generale ad addossare ai municipi anche la distribuzione della luce e della forza per mezzo delle stazioni centrali di elettricità. Berlino fa eccezione a questa regola, forse perchè la necessità della pubblica vigilanza in proposito non era così sentita quando fu accordato il monopolio alla compagnia di elettricità berlinese. Anche Amburgo ha affidato l'impresa del gas e dell'elettricità ad un privato, ed ugualmente Lipsia ha concesso il monopolio alla compagnia Siemens ed Halske a patti peraltro molto favorevoli si per il municipio che per il pubblico. Nondimeno molte sono le città che sono entrate nel concetto opposto, come Lubecca, Barmen, Königsberg, Metz, Darmstadt, Dnisburg, Breslavia, Colonia, Dusseldorf, Altona, Cassel, Dresda e Stuttgart.

Tuttavia il lettore non deve supporre che a Berlino e a Lipsia gli interessi dei cittadini siano su questo punto trascurati. Il contratto stipulato nel 1888 fra il municipio di Berlino e la compagnia stabilisce con molta precisione ed equità i diritti e i doveri reciproci, le penalità in caso di inadempimento e i compensi dovuti al municipio

per la data concessione. Così il dieci per cento del reddito lordo della compagnia è devoluto al municipio, e, inoltre, quando la compagnia venga a realizzare un profitto netto superiore al sei per cento, spetterà alla cassa comunale il venticinque per cento sul profitto eccedente, in aggiunta al dieci per cento sul reddito lordo. Di più la compagnia si è obbligata a provvedere per un prezzo bassissimo alla illuminazione elettrica del passaggio di Unter-den-Linden, della piazza di Potsdam, e della Leipziger-strasse. Le autorità cittadine hanno poi diritto di sorvegliare l'andamento dell'impresa, sia per la parte finanziaria, che per la parte tecnica. Infine, la compagnia ha depositato una cauzione di oltre 500 mila marchi, e il municipio si è riserbata la facoltà di acquistare, in qualunque epoca dopo il 1 ottobre 1805, l'intero impianto dell'impresa dell'elettricità, a un prezzo da stabilirsi secondo certe basi che già nel contratto furono con chiarezza determinate.

La questione delle abitazioni e i suoi rapporti colla mortalità.

Sono circa dieci anni che a Berlino s'incominciò a fare dei seri studi statistici riguardanti le condizioni igieniche delle case, e si trovò che ben 71 mila persone vivevano parte di famiglie viventi in una sola stanza. Si accertò eziandio che il numero delle morti, in questo gruppo, era superiore di quattro volte a quello che si verificava nel gruppo di coloro che occupavano quartieri di tre stanze. Si osservò, infine, che in una popolazione, come era allora, di un milione e 315 mila abitanti, la metà del numero totale delle morti era dato dalle 71 mila persone che occupavano un solo ambiente. Fra queste ultime, la media della mortalità, per mille, era del 163.5, mentre in quelle che occupavano due stanze era del 22.3, in quelle che ne occupavano tre, del 7.1, e in quelle che abitavano quartieri di quattro camere e più, del 3.4. Noi siamo abituati a considerare come sufficientemente buona una mortalità media del 20 o 25 per mille, ma non pensiamo che, se analizzassimo i fattori di questa media, troveremmo che essi variano, press'a poco uno ad uno, dal 4 al 200 per mille. Ecco il fatto che, esaminato scrupolosamente, dimostra come i risultati che ci offre la statistica della igiene delle abitazioni siano tutt'altro che soddisfacenti, ed è per ciò che a Berlino, in questo ultimo decennio, si è cercato di

attenuare il male con dei savi regolamenti riguardanti la costruzione delle case, e col facilitare il movimento della popolazione dal centro verso i sobborghi.

Nè Berlino è la sola città dove siano state eseguite simili investigazioni e si cerchi di migliorare le condizioni delle case. Quasi dappertutto si è dato mano al riordinamento dei quartieri più popolosi, e, invero, sonvi delle città che si trovavano, dieci anni or sono, in uno stato molto peggiore della capitale. Basti il dire che, a Breslavia, su 287 mila abitanti, ben 150,000 occupavano una sola stanza coperta, e, a Dresda, 110 mila persone su 228 mila erano nel medesimo caso.

Misure prese contro le epidemie, e per l'igiene in generale.

Dei grandi ospedali per la cura delle malattie epidemiche sono stati costruiti recentemente a Berlino, insieme a vasti locali per disinfettare abiti, mobili e biancherie. Tutto il servizio sanitario, organizzato e regolato per molti anni dall'illustre prof. Virchow, funziona in modo che la capitale della Germania può sfidare qualsiasi epidemia o malattia infettiva. Anche il cholera non può ormai incutere più alcun serio timore, e quanto al tifo, al vaiuolo, e ad altri flagelli congeneri, si può dire che essi siano adesso quasi intieramente scongiurati. Perfino la tubercolosi va cedendo gradatamente il terreno.

Amburgo, che fino dal 1893 si trovava in pessime condizioni igieniche, per causa della cattiva qualità dell'acqua potabile, ha già fatto grandi progressi nell'igiene dietro i provvedimenti ai quali abbiamo accennato di sopra; e nel tempo stesso ha migliorato assai il servizio della nettezza delle vie e delle case, mentre sono stati costruiti dei nuovi ospedali e dei locali per disinfezione, come a Berlino. Tali esempi sono stati seguiti anche da Monaco, da Dresda, da Lipsia, e da varie altre città della Germania, e la istituzione, ormai quasi generalizzata, dei macelli e dei mercati municipali, non che degli uffici di ispezione dei commestibili, ha incominciato a produrre degli effetti altamente benefici.

Il soccorso dei poveri.

Questo servizio è, nelle città tedesche, ammirabilmente organizzato, specialmente perchè si tratta di una istituzione nazionale la quale,

sebbene in pratica molte amministrate dai municipi, agisce colla più perfetta armonia di metodo in tutto l'impero germanico, eccettuata la Baviera e l'Alsazia-Lorena. Per dare un'idea di tale organismo, basta osservare quello, tipico, di Berlino. Qui esiste un dipartimento centrale presieduto da un magistrato, e sotto questo ufficio agiscono 250 comitati locali, o distrettuali, alla cui direzione sta un membro del consiglio municipale insieme a un medico appositamente nominato. Il comitato si compone di un certo numero di cittadini (da 5 a 12) residenti nel distretto, ai quali è stato affidato un simile incarico in omaggio al loro carattere e alla loro onorabilità. Questo ufficio è perciò altamente onorifico e la fede della roma e del rispetto meritato da quegli individui che vi sono chiamati. Nessun emolumento vi è annesso, e sono stabilite delle penalità per il rifiuto, come un aumento sulle imposte personali, o la sospensione dai diritti civili e politici.

Ogni membro del comitato ha sotto la sua diretta sorveglianza un certo numero di famiglie delle quali egli deve conoscere perfettamente le condizioni, ed è autorizzato a prestare pronti soccorsi nei casi urgenti, mentre deve recarsi continuamente su quelle persone o su quelle famiglie le quali trovansi di assidui regolari e fissi.

Tuttavia, malgrado la perfezione del metodo che abbiamo descritto, non sembra che esso risponda abbastanza bene al suo scopo, e non pochi credono che questo sistema di pubblica assistenza debba essere integrato da quello delle assicurazioni contro la vecchiaia, le malattie e gli infortuni. È verso quest'ordine di idee che si nota oggi una forte tendenza in Germania, dove governo e municipi incoraggiano e proteggono in tutti i modi le società di assicurazione cui abbiamo accennato.

Banche popolari e agenzie di prestiti esercitate dai municipi.

In quasi tutte le città dell'impero esistono da lungo tempo le casse di risparmio municipali; esse corrispondono, per lo più, l'interesse del tre per cento, e, per comodo dei depositanti, avvi un numero rilevante di uffici succursali. La sola città di Berlino conta più di 400 mila depositanti, e l'ammontare totale dei depositi si avvicina a 190 milioni di franchi. Nelle altre città di Germania si notano le

medesime proporzioni, e, in Altona, Brema e Aachen, sembrerebbe, al vedere le statistiche, che tutti, senza eccezione, uomini, donne e ragazzi, posseggano un libretto di deposito. Anche le agenzie di prestito su pegni sono numerosissime in Germania, e la loro fondazione data da lunghissimo tempo. Quella del municipio berlinese fu istituita sessanta anni fa; ma ve ne sono altre molto più antiche; per esempio: quelle di Augusta, di Norimberga e di Amburgo, datano, respettivamente, dagli anni 1601, 1618 e 1650.

L'istruzione municipale.

I tedeschi hanno un concetto molto più alto di quel che non abbiano gli americani, dei doveri dei municipi verso i fanciulli. Nelle città germaniche si dà molta importanza alla istruzione elementare, la quale è universale e obbligatoria, e comprende tutte quelle materie che si ritengono opportune per raggiungere lo scopo desiderato. Vi sono molti consigli scolastici composti di cittadini competenti i quali concorrono coll'ufficio superiore municipale per la sorveglianza delle scuole. In questo concorso dei cittadini si trova la migliore salvaguardia contro le tendenze troppo grette e meccaniche della burocrazia, e, anche per quel che riguarda l'istruzione elementare, le città americane hanno molto da imparare dai metodi della Germania.

LA LEGGENDA NAPOLEONICA IN FRANCIA

(da un articolo di F. Vogt, *Vom Fels zum Meer*. Heft 10).

I.

La Francia è il paese delle sorprese. Chi avrebbe detto che venti anni dopo la battaglia di Sédan risorgerebbe ancora una volta la leggenda napoleonica? Chi avrebbe detto che la Francia dimenticherebbe i guai di cui era stata causa la prima resurrezione di questa leggenda, che al nipote del grande Napoleone spianò la via al colpo di Stato? Eppure da circa due anni notasi un movimento sempre crescente in

favore del gran Corso, movimento che si manifestò dapprima nei libri e nei giornali, poi sulla scena e finalmente anche nella vita quotidiana, nella decorazione delle abitazioni, nella toilette delle signore.

Si è inclinati a vedere in questo movimento nient'altro che una nuova estrinsecazione dell'ambizione e della vanità francese, nient'altro che l'ultima forma di quelle idee di rivincita, che dopo le sconfitte del 1870 e del 1871 la Francia non smise mai e alle quali l'alleanza con la Russia ha dato nuovo impulso.

Non si può negare che questi sentimenti abbiano contribuito molto alla popolarità del primo Napoleone; ma il fenomeno ha anche altre cause, giacchè se questa seconda resurrezione del culto napoleonico ha notevoli analogie con quella prima resurrezione alla quale Victor Hugo diede la più alta e Béranger la più popolare espressione, essa presenta anche notevoli differenze. Una rapida scorsa alla storia di questo nostro secolo ci permetterà di apprezzare secondo il suo vero valore l'odierno movimento.

Dopochè Napoleone, sconfitto a Waterloo, era stato costretto a abdicare e relegato a S. Elena, la restaurazione del governo dei Borboni era anzitutto una garanzia di pace, e dopo i venticinque anni di guerra quasi continua fu salutata come un benefizio anche da quelli che non avevano grandi entusiasmi per la dinastia borbonica o che non ne speravano grandi vantaggi personali. Ma ben presto la reazione destò tanto odii, da far dimenticare gl'infiniti guai che le guerre napoleoniche avevano recato al paese. Però, il movimento in favore di Napoleone si manifestò solo nel 1821. Morto l'eroe, svanita la paura ch'egli venisse a rinnovare gli orrori della guerra, si poteva ben servirsi della glorificazione delle sue gesta per far opposizione ai Borboni che dovevano il trono alle armi dei nemici della Francia.

Il più importante avvenimento che, dopo la morte di Napoleone, rinnovò la sua memoria, fu la pubblicazione del *Mémorial de Sainte-Hélène* del conte de Las Cases, uscito per la prima volta a Londra nel 1823, che poi ebbe numerosissime edizioni e che ora si ripubblica in una nuova edizione popolare a dispense. Le evidenti esagerazioni e inesattezze dell'opera non impedirono però ch'essa avesse un grande successo. E circa nello stesso tempo Victor Hugo scriveva la celebre « Ode alla Colonna » e le canzoni di Béranger correvano di bocca in bocca in mezzo al popolo.

Il ricordo delle gesta dell'impero contribuì ad affrettare la caduta dei Borboni, ma non fu così forte da produrre una restaurazione della dinastia napoleonica. Come adesso, anche allora il culto di Napoleone fu un movimento nazionale e non dinastico, e la famiglia dei Napoleonidi non ne ricavò alcun vantaggio. Il duca d'Orléans salì senza trovar difficoltà al trono di suo cugino Carlo X, perchè divideva, o almeno sembrava dividere i sentimenti nazionali e ne appoggiava le manifestazioni. In fatti, fosse calcolo o fosse vero entusiasmo, Luigi Filippo promosse il culto napoleonico e anzi prese l'iniziativa della costruzione dell'arco trionfale e più tardi quella del trasporto solenne delle ceneri di Napoleone da Sant'Elena agli Invalidi.

La grande festa del *Retour des cendres* segna press'a poco il punto fino a cui Luigi Filippo riuscì a sfruttare per proprio conto la gloria di Napoleone. E come vi riuscisse, lo vide a proprie spese il principe Luigi Napoleone, nipote del gran Napoleone, che dopo i due infelici tentativi di Strasburgo (1836) e di Boulogne (1840) fu rinchiuso nella fortezza di Ham, dove rimase prigioniero per sei anni, riuscendo poi a evadere nel 1846, travestito da muratore.

Alla fondazione del secondo impero contribuì, ben più della prigionia di Luigi Napoleone, la pubblicazione dell'*Histoire du Consulat* del Thiers. Caduto Luigi Filippo e resa sospetta la seconda repubblica del 1848 co' suoi infelici tentativi socialisti, finalmente l'erede del grande Napoleone colse i frutti della leggenda coltivata con tanto fervore, e il culto dell'eroe, che negli ultimi anni della monarchia di Luglio aveva acquistato di nuovo l'attrattiva dell'opposizione, divenne poesia di corte alla fondazione dell'impero nel 1852. E così in questo, come nel resto, il secondo impero contribuì piuttosto ad abbassare che a elevare la leggenda napoleonica.

II.

La sventurata guerra del 1870, che produsse la rovina del secondo impero, diede naturalmente il colpo di grazia alla leggenda del primo impero. Le idee di rivincita, spuntate subito dopo la sconfitta, richiamarono la memoria delle guerre combattute dalla rivoluzione prima di Napoleone o contemporaneamente a lui. Dall'anno 1878, in cui la repubblica dei repubblicani sostituì la repubblica degli orleanisti, il culto

della grande rivoluzione ebbe una data puramente ufficiale, giacchè il 14 luglio, giorno della presa della Bastiglia, fu dichiarato la più grande solennità dell'anno. Un'altra divinità ebbe però anch'essa il suo culto accanto a quello della rivoluzione, e cioè Giovanna d'Arco, che nel 1890 e nel 1891 ebbe sulle scene di Parigi una parte eguale a quella che la precedente Napoleone I.

L'anno 1889 recò seco le feste del centenario della rivoluzione, e il culto ufficiale di quest'ultima ne ebbe nuovo incremento. Però la gente finì per stancarsene, e in questa stanchezza è da vedersi indubbiamente una delle ragioni per cui così presto dopo le feste centenarie e dopo la splendida e riuscitissima esposizione, la leggenda napoleonica tornò così inaspettatamente in favore.

Senonchè questa non è l'unica causa politica del rifiorire della leggenda; bene ne possiamo contare varie altre, e prima fra tutte la cura del militarismo. Il rinvigorimento dell'esercito fu uno degli scopi principali della repubblica; e quegli stessi politici liberali che al tempo dell'impero avevano respinto con indignazione ogni aumento delle forze militari, diventarono i propugnatori del servizio militare obbligatorio e dell'aumento del bilancio della guerra. Ora una tale cura dello spirito militare doveva naturalmente far pensare con insistenza a quel generale che aveva procurato le più grandi glorie alle armi francesi.

Due movimenti politici, dai quali pure si avvantaggiò Napoleone come cosa secondaria, furono il boulangismo e lo scandalo del Panama. La delusione che seguì alle grandi aspettative destate da Boulanger richiamò gli animi dal triste presente al grandioso passato, e così pure quel disgustoso affare del Panama che minacciò così profondamente il prestigio dei rappresentanti del popolo e perfino degli uomini del Governo, ridestò il ricordo di un'epoca in cui l'azione guerresca era tutto e il Parlamento e le sue discussioni non erano nulla. Ne bisogna dimenticare un'altra circostanza, che cioè la Francia da ventitre anni vive in pace, giacchè le sue imprese coloniali di questo quarto di secolo non si possono chiamar propriamente guerre; e siccome questo periodo di pace è abbastanza lungo da far dimenticare i mali della guerra, si spiega facilmente come i francesi d'oggi aspirino alla gloria delle imprese guerresche. La lunga pace fa apparir la guerra come una gradita variazione.

Finalmente, per quanto sembri un paradosso, come ultima causa politica della nuova mania napoleonica nomineremo la distruzione dei bonapartisti come partito politico, la quale fece sì che si potesse esaltare Napoleone come eroe nazionale, senza destare il sospetto di sfruttarlo a scopi di parte. Finchè alle elezioni, in Parlamento e nei giornali si parlava ancor seriamente di bonapartisti, ogni parola di lode al vincitore d'Austerlitz diventava naturalmente una manovra di partito. Ora invece non è più così. Il movimento napoleonico ha varie cause politiche, ma non è un movimento politico, bensì nazionale che si fa valere segnatamente nel campo della scienza e dell'arte. In ciò consiste la gran differenza tra il culto napoleonico d'oggi e quello dell'epoca della restaurazione, che era diretto contro i Borboni e affrettò la loro caduta, mentre oggi la repubblica non vien punto attaccata dai fanatici di Napoleone. Essi in fatti sono indifferenti alla politica. È vero bensì che il principe Vittorio mandò da Bruxelles una lettera di ringraziamento a Georges Martin-Laya, autore di un dramma napoleonico popolare; ma se si riflette che due parti di questo dramma hanno i titoli speciali *Le tyran* e *La folie*, si dovrà riconoscere che il pretendente si contenta di poco e con la sua dimostrazione non ha fatto altro che rendersi ridicolo.

III.

Se ora, dopo aver posto in chiaro le cause politiche del risveglio della leggenda napoleonica, ne consideriamo le manifestazioni letterarie e artistiche, dobbiamo anzitutto constatare che queste manifestazioni hanno un carattere assai poco personale e che mirano ben poco all'esaltazione della persona dell'eroe. Le Memorie della signora di Rémusat, uscite nel 1879, e il volume delle *Origines de la France contemporaine* del Taine in cui si parla di Napoleone e che vide la luce nella *Revue des Deux Mondes* del 1887, provocarono nello stesso anno 1887 un'aspra replica del principe Napoleone intitolata *Napoléon et ses détracteurs*, che però non riuscì a farsi conoscere fuori della cerchia degli studiosi di storia.

Un libro invece che per il suo successo fu giustamente paragonato col « Memoriale di S. Elena » sono le Memorie del generale Marbot, uscite in tre volumi nel luglio del 1891. Anche di queste

Memorie non si può dire che tendano a glorificare Napoleone. Vi si racconta fra altro come il Bonaparte, tornato dall'Egitto, trovasse a Lione il padre del Marbot, che allora era anch'egli generale della repubblica, e come invano cercasse con mille lusinghe di guadagnarlo ai suoi ambiziosi disegni, e come fingesse di essere in grande intimità con lui per fare credere agli altri ufficiali d'averlo tratto dalla sua. Inoltre il Marbot ci narra che Napoleone era così violento con i suoi inferiori, ch'essi talvolta dovevano mentire per nascondere il numero delle perdite fatte in battaglia; per cui Napoleone in nessuna battaglia avrebbe conosciuto con precisione le forze di cui disponeva. In generale però le Memorie del Marbot, che fu più tardi precettore del duca d'Aumale, nipote di Luigi Filippo, son favorevoli a Napoleone. Moltissimi giorni di questi videro la luce i *Cahiers du Capitaine Coignet* pubblicati da Lorédan Larchey: è il diario di un semplice contadino che, solo dopo divenuto soldato, ha imparato a leggere e a scrivere e che è il vero tipo del soldato di Napoleone.

Le memorie del Talleyrand, che erano state aspettate con tanta impazienza, furono invece una delusione. Il vecchio diplomatico ha mentito anche davanti alla posterità; egli ha cercato di far vedere che sotto Napoleone egli era un innocente agnello, anzi un segreto legittimista, e ciò perchè scrisse le sue memorie al tempo della Restaurazione e avrebbe desiderato di tornare in grazia di Luigi XVIII. Si capisce pertanto che il suo libro è tutt'altro che favorevole a Napoleone.

Uno dei più notevoli libri intorno a Napoleone è il *Napoléon intime* di Arturo Lévy, il quale cerca di dimostrare che Napoleone fu tutto l'opposto di un tiranno, figlio amorevole, fratello, marito e padre affettuoso. Questo buon papà Napoleone non è però riuscito a persuadere che pochissimi lettori, nè valse a stornare le sfavorevoli relazioni della signora di Rémusat, nè la caratteristica che dell'imperatore tracciò il Taine.

Accanto alle Memorie del Marbot, il libro che trovò il maggior numero di lettori, è certamente quello di Frédéric Masson, *Napoléon et les femmes*. Esso mira a difendere Napoleone, ma contiene tanti capitoli di cronaca scandalosa, che l'effetto resta dubbioso. Il Masson scrive in modo molto attraente, ma pur troppo dimentica molto spesso

di dirci dove cessino i fatti documentati e dove comincino le sue congetture, delle quali in verità egli è abbastanza largo.

Una fonte di documenti veramente importante sono finalmente le Memorie del cancelliere duca di Pasquier, il quale sotto Napoleone fu prefetto di polizia. Il Napoleone di queste Memorie, uscite nel 1893, non è così seducente come quello del Marbot, ma non è nemmeno così ripugnante e ridicolo come quello della signora di Rémusat.

Nel campo dell'arte la leggenda napoleonica ebbe i suoi ammiratori già prima che uscissero le Memorie del Marbot. Già nel 1888 il Chat-Noir, che si è fatto nome con la sua specialità delle *silhouettes*, illustrò la Grande Armata. Negli ultimi anni poi si ridestò una viva ammirazione per il Raffet e per lo Charlet, i più famosi illustratori delle guerre napoleoniche. Le stampe del Raffet, alle quali più di una volta s'inspirò il Meissonnier, destarono tanto entusiasmo, che in breve tempo si raccolse il denaro per il suo monumento, che dallo scorso ottobre si vede nel giardino del vecchio Louvre. Nè è molto tempo che l'accademico Coppée, inspirandosi a un quadro del Raffet, pubblicava nella *Vie Contemporaine* una lunga poesia, in cui all'esaltazione della gloria militare si accoppia il pensiero della rivincita, sul quale insiste un altro più giovane poeta, Georges d'Esparbès. In generale però non si può dire che questo pensiero della rivincita sia predominante, e quindi non v'è da temere che la nuova mania napoleonica affretti lo scoppio di una guerra. Il segnale non può esser dato che dall'imperatore della Russia, il quale però sembra che non ne abbia punto la voglia.

Venendo infine alla rappresentazione di Napoleone sulla scena, troviamo anzitutto quello del Vaudeville, autore il Sardou, che probabilmente giungerà a duecento repliche. Qui, meglio che altrove, possiamo vedere che l'odierno culto di Napoleone non è nè antirepubblicano, nè dinastico, nè personale. Nella produzione del Sardou l'imperatore è trattato in fondo come un personaggio di commedia; egli è terribilmente geloso del conte Neipperg, il quale, con uno strappo alla storia, viene a Parigi come amico di gioventù di Maria Luisa; poi scopre che la sua gelosia è infondata. Intanto deve combattere una lotta di famiglia con le proprie sorelle Carolina ed Elisa, che si contendono il rango, e finiscono tutti e tre con l'abbaruffarsi. Finalmente Napoleone cerca pazzamente di separare il maresciallo Lefèvre da sua

moglie, una ex-lavandaia sguaiata, che appunto per questa sua qualità vien chiamata *Madame Sans-Gêne* (questo è anche il titolo della produzione). Essa fa una scenata a Napoleone, il quale rinunzia al suo disegno e così finisce con l'apparire come un personaggio che fa molto rumore senza concluder nulla. Il pubblico però non vi bada, e mentre la critica rimprovera all'autore d'aver preso il gran Napoleone dal lato più piccolo, la gente si diverte della naturale rozzezza della marescialla e ammira gli splendidi costumi delle attrici, i quali hanno già esercitato una notevole influenza sulle ultime mode. Gli spettatori accorrono in folla al Vaudeville, non già per assistere alla resurrezione dell'Eroe Napoleone, ma per veder rivivere l'epoca sua.

Lo stesso carattere ha anche l'*Epopée nationale* che si recita alla Porte Saint-Martin. Qui Napoleone è bensì il protagonista, ma le frasi soldatesche che fanno entusiasmare il pubblico si trovano, proprio come nelle Memorie del Marbot, in bocca al Lannes. L'autore si mostra anzi prettamente repubblicano, giacchè mette in bocca alla madre Laetizia un bel discorso, in cui esorta il console a non voler abbattere la repubblica; e questa tirata fa sì che l'attrice che la pronunzia sia ogni sera vivamente applaudita. Come dramma, quest'epopea nazionale, divisa in sei atti e cinquanta quadri, non ha alcun valore e vi lavorano più i macchinisti che gli attori.

Il Napoleone della Porte Saint-Martin artisticamente supera di poco quello del Circo d'Inverno, che dirige la ritirata dalla Russia, ed è meno divertente dei vari Napoleoni dei panorami e dei caffè-concerti. Quanto a questi ultimi, per vedere fin dove si giunge col render popolare l'eroe, basti citare i seguenti versi:

Qui qu'avait le nez d'un aiglon,
Le regard fier d'un faucon,
Avec un grassouillet menton,
A rend' jaloux un petit cochon?
C'est Napoléon!

Qui qui s' trouvait très'godichon
Quand il allait dans un salon,
Au point qu'on lui disait: Léon,
Vous êt's gêné dans vot' cal'çon?
C'est Napoléon!

La notizia della goffaggine di Napoleone proviene indirettamente dalla penna della signora di Rémusat, la quale aveva ben avuto occasione di osservarla. Del resto, le due strofe che abbiamo riferite mostrano che il pubblico dei caffè-concerti non si dedica con gran devozione al culto dell'eroe.

Questo culto de' giorni nostri che, come crediamo di aver dimostrato, è piuttosto una glorificazione delle gesta guerresche, ha il suo lato buono e il suo lato cattivo. Il fatto ch'esso rinfresca il pensiero della rivincita non è vantaggioso nè alla Francia, nè alla causa della pace universale. D'altra parte però se ne avvantaggia il senso morale, e Francis Magnard, redattore capo del *Figaro*, in uno studio pubblicato di recente nella nuova *Revue de Paris*, osserva: « Noi assistiamo in fondo a un onorevole e salutare movimento spirituale che, a quanto mi sembra, è libero da ogni questione personale o transitoria. Abbiamo semplicemente ricercato e rialzato il nostro diritto all'ideale. Ed è bene prender parte a questo movimento senza nutrire altri pensieri, senza ricordarsi dei vari stadii per cui passò già la leggenda, della quale godiamo. » In queste parole v'è forse troppo ottimismo: questo gioco di civetteria con un passato glorioso, che costò alla Francia tanto sangue e tanto denaro, senza recarle alcuna vera utilità, è un modo molto imperfetto di coltivar l'ideale; ma dopo tutto è un male relativamente piccolo e gli si deve dare la preferenza, perchè contribuisce a frenare altri mali ben più grandi, quali lo scetticismo, il pessimismo, il socialismo e l'anarchismo.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

The Atlantic Monthly (Giugno).

Le ferrovie americane. — L'abitudine di considerare le ferrovie come proprietà assolutamente private, ha oscurato, nel pubblico americano, il concetto del loro vero carattere e del diritto che spetta, come debbo, alla intera popolazione di godere dei vantaggi da esse offerti. Tutti gli interessi, grandi o piccoli, della vita moderna, sono strettamente legati alle ferrovie, in quanto che l'esistenza delle città dipende dai mezzi di trasporto e di comunicazione. I governi degli altri paesi compresero ben presto che si trattava di un interesse straordinariamente generale, e si addossarono l'impianto delle nuove linee, la direzione, la sorveglianza; ma in America, invece, l'impresa dei trasporti fu considerata, momentaneamente, come una speculazione privata da regolarsi secondo l'interesse individuale.

Sembrerebbe, scrive il sig. Henry Fletcher, il giurisprudente ha ben riconosciuto che la ferrovia deve essere soggetta a tutte le regole applicabili alle grandi strade maestre, poichè, come volle a suo tempo Giulio Cesare, le ferrovie sono fatte per il popolo e non viceversa. In teoria, dunque, è concesso universalmente il diritto all'uguaglianza rispetto ai godimento dei benefizi che si devono alle linee ferroviarie, ma, in pratica, siamo ben lungi dall'avere applicato questo principio. Dal momento che le linee appartengono esclusivamente ai loro proprietari, ed hanno per unica ragione d'essere la speculazione, mentre ogni compagnia cerca di assicurare per proprio conto il più gran numero di affari, è naturale che la determinazione delle tariffe venga fatta dietro la scorta di tutti i criteri possibili eccettuato quello dell'interesse generale e da basata su principii falsi, ingiusti e dannosi. I favori, i privilegi, le preferenze, formano la regola quotidiana: gli uni ai fanno speciali ribassi a compagnie o a ditte raccomandate da personaggi che si vogliono tener cari; ora si accordano tariffe inferiori a un numero di servizi, o di bastimi, il quale avvantaggia immensamente la sua impresa rovinando i suoi concorrenti, mentre si danneggiano gravemente le altre società d'imprese che agiscono dentro lo stesso perimetro; e, in tutti i modi, il sistema ricorre sempre all'astuzia e alla frode, e il pubblico si va sempre più convincendo che le tariffe stabilite hanno forza soltanto per coloro che non conoscono il modo di ribassarle.

La concorrenza fra le diverse linee è altrettanto immorale e perniciosa. Anche lasciando stare che il pubblico deve ingrassare tre o quattro società speculatrici in-

(1) *Sotto questa rubrica vengono pubblicate una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, ciò che riuscirebbe, ma degli articoli più importanti, quando di tanti, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

vece che una, si verifica spesso che, su qualche punto del percorso, una compagnia avente già un sufficiente margine di profitto, abbassa le proprie tariffe fino a ridurle a un quarto di quelle della compagnia rivale: avviene allora che le altre città della linea, le quali debbono pagare delle tariffe tanto più alte, cominciano a languire, fino a che il loro commercio decade miseramente, si chiudono le officine, e un silenzio di morte invade le vie. Si aggiunga poi, che la compagnia rivale dovrà, per sostenersi, fare altrettanto dal canto suo, lo che darà luogo a catastrofi simili nelle altre città, le quali non possono godere di quelle tariffe eccezionali che devono necessariamente limitarsi a una cerchia ristretta, inquanto che elidono ogni profitto. Questi sono gli effetti della concorrenza privata: e, malgrado ciò, vi sono dei paesi che credono di essere sacrificati perchè hanno una sola linea ferroviaria, e fanno ogni sforzo affinchè altre due o tre ve ne siano impiantate!

I mali effetti delle differenze di tariffe e dei favoritismi sono universalmente riconosciuti, ed hanno risvegliata l'attenzione del Congresso e delle assemblee locali. Sono stati escogitati molti sistemi e sono state proposte varie leggi, ma ben poco si è ottenuto. È questo un male che va combattuto con rimedii eroici e non con una cura empirica e superficiale. La concorrenza rende inevitabile la ineguaglianza delle tariffe, e la esperienza dimostra ogni giorno di più la verità di questo assioma, che, cioè, la libera proprietà privata delle ferrovie, conduce inesorabilmente a privilegi che non si possono controllare nè distruggere, e a distinzioni, e a preferenze personali o locali, di ogni genere; o mena ad una coalizione con enorme ed onnipotente, da tener sotto il suo dominio tutte quante le industrie nazionali. Non v'ha che una alternativa: o la nazionalizzazione, o un gigantesco monopolio.

Un poeta americano Dantista. — Non vi è poeta alcuno delle età passate, che sia stato oggetto di un culto così universale, come Dante: nè Omero, nè Shakespeare, nè Goethe, furono, in verun tempo, così studiati e così ammirati, come l'illustre fiorentino. Ciò è tanto vero, che quei pochi i quali conoscono a fondo le opere dell'Alighieri, sono ritenuti come letterati ed eruditi di un merito eccezionale. A questa regola non fa eccezione l'America, dove il movimento letterario moderno ha destato l'entusiasmo per il poeta cui il romanticismo del nostro secolo ha sollevato ai più alti onori, e dove — come risulta dall'interessante specchio presentato dal dott. Knapp, nella Enciclopedia americana, sugli studi danteschi negli Stati Uniti — Lowell, Longfellow, Norton e Parsons, hanno trovato un buon numero di seguaci nell'ammirazione loro verso il grande italiano.

Ma la sublimità della poesia di Dante non è quella che ha esercitata, forse, la maggiore influenza sugli studiosi. Il carattere romantico della sua vita e delle sue avventure vi ha largamente cooperato: e se, fino ad ora, la sua passione per Beatrice, il suo tragico distacco dall'amico Guido Cavalcanti, la sua carriera politica interrotta dall'esilio, le sue inimicizie, i suoi sdegni, il suo penoso *scendere e salir per le altrui scale*, lo resero l'idolo dell'amante e del poeta; anche oggi, che, per più recenti studi, i nostri concetti su Dante si sono alquanto modificati, e Beatrice ci apparisce meno umana e più allegorica, ed egli stesso, piuttosto che un uomo

politico, ci si presenta come un ardente idealista, più ghibellino che guelfo, ma non accetto a nessun partito, *per essersi fatta parte per sè stesso*, la sua figura non resta meno grande e sublime.

Tuttavia, è più inclinato a considerar l'Alighieri sotto il primo aspetto, cioè, secondo il concetto romantico, il poeta dantista del quale si parla nel presente articolo. Il sig. Thomas William Parsons amò l'Italia e Dante fin dalla sua prima gioventù. Già nel 1843, egli aveva tradotti in inglese, nella sua opera « Poems », dieci canti dell' « Inferno », e la traduzione della intera prima cantica vide la luce nel 1867. Al momento della sua morte la traduzione del « Purgatorio » era quasi completa, ed era stato fatto qualche saggio di versione dal « Paradiso ». Tutto ciò fu riunito in un volume nel 1893, con una prefazione del sig. Charles Eliot Norton, pei tipi *Houghton Mifflin and Co (Boston and New York)*.

Questo libro che oggi si offre agli amatori degli studi danteschi, è veramente prezioso. Le traduzioni poetiche si dividono in due grandi classi: alla prima appartengono quelle che ripetono fedelmente le parole e i pensieri dell'originale, senza occuparsi di riprodurne l'essenza poetica, la parte ritmica, e il fascino particolare; e questo è il sistema di Carlyle, di Longfellow, di Norton; alla seconda si possono ascrivere le versioni che, insieme al ritmo e alla forma dell'originale, tentano riprodurre, nel miglior modo possibile, il contenuto speciale del pensiero del poeta. E fra queste ultime che dobbiamo annoverare quella del signor Parsons, che perciò può dirsi una preziosa traduzione. Non più degli altri che, talvolta, per seguire la ispirazione del proprio genio, ovvero per un altro motivo, che non ha mai avuta alcuna influenza su Dante, come per la difficoltà di trovare la rima, il dott. Parsons abbia alterato alquanto il pensiero dell'autore: ma questa è una ricetta comune a tutte le versioni poetiche, e un tal difetto, d'altronde inevitabile, non deve impedire il giusto apprezzamento delle buone qualità di un'opera letteraria di tanto valore. Il poema del dott. Parsons è un poema inglese e non un poema italiano, se si osserva la forma nella quale egli ce lo presenta; ma è un poema che può ritenersi superiore a tutti quelli che sono stati scritti sulla *Divina Commedia* di Dante. L'impressione che si prova leggendo l'ultimo canto dell'Inferno non potrebbe darla nessuna traduzione in prosa, e nemmeno potrebbe avere tutta efficacia l'originale stesso per il lettore non italiano.

La traduzione del dott. Parsons, non è dunque strettamente letterale, ma ha un incanto tutto suo proprio, ed è meravigliosamente semplice. Dante è difficile a comprendersi anche per gli italiani; e un individuo di stirpe anglo-sassone che legge il suo poema, deve essere un'assoluta padronanza di quello speciale linguaggio. Ben pochi, perciò, saranno coloro ai quali non riuscirà gradita una traduzione che non è — come quella di Longfellow, in alcune sue parti — quasi tanto dura a leggersi quanto lo sarebbe un poema in lingua straniera. E per siffatta qualità che a questo volume è riserbata, sicuramente, una gran diffusione. Lo stesso professor Norton, giudice competentissimo quanto altri mai, ha scritto nella sua bella prefazione, che, come traduzione poetica inglese della *Divina Commedia*, questa del dott. Parson non ha rivali.

Un provinciale a New-York. — A chi dalla provincia si reca in una grande città, avviene facilmente di provare delle impressioni altrettanto nuove quanto corrispondenti alla realtà; e queste che presentiamo ai lettori di *Minerva*, ci sembrano del più alto interesse.

Oggi in New-York, così scrive *un provinciale*, si nota quello stesso contrasto fra ricchi e poveri, sia rispetto ai rapporti di simpatia, che rispetto alle condizioni materiali, che già fu accennata esistere in Parigi, prima del 1789, da Lord Chesterfield, quando questi vi giunse da Londra. Io mi trovava nella metropoli americana, nel periodo della mostra dei cavalli. Il giardino di Madison Square era pieno di donne dagli abiti sfarzosi e di uomini vani e frivoli, che parlavano un tal gergo britannico, mentre guardavano con occhio spento quei cavalli inglesi tenuti a mano dai *grooms*, e cui esaminavano dei periti venuti appositamente da Londra. Fuori del giardino vidi una donna vestita di una gonnella di cotone tutta stracciata, e con un altro pezzo di sottana, ugualmente lacero, sulle spalle, che doveva sostituire il giacchetto. Ella aveva il capo scoperto, e, invece delle scarpe, portava un paio di ciabatte piene di buchi. Ciò avveniva in una fredda ed umida giornata di novembre.

Dopo un incontro simile, chi entrasse nello stabilimento *Delmonico*, e si sedesse presso alla tavola dove mangia un ricco giudeo, vedrebbe scritte sulle mura le terribili parole del convito babilonese, con quella stessa chiarezza colla quale scorge segnati sulla lista i nomi francesi delle pietanze. È un fatto che lo spettacolo di un cittadino che si gode, in un palazzo, un pranzo di dieci portate, mentre un altro, dimorante colla famiglia in una soffitta, manca del necessario alla vita, non può durare tanto a lungo, sotto una repubblica, quanto ha durato sotto le monarchie. Ricordiamoci che ambedue questi cittadini dispongono di un voto.

Mi fu indicato, in Broadway, un irlandese di aspetto florido e soddisfatto, il quale viveva, a quanto mi si disse, di una grossa rendita passatagli da una doviziosa famiglia, affinchè, mediante l'influenza da lui esercitata sugli infimi strati della popolazione, egli potesse, nel caso di una rivolta, salvare dal saccheggio il palazzo dei suoi ricchi amici. Or bene; quando vediamo che il ricco, in New-York, deve, da una mano pagare un tributo a *Tammany Hall* (1) per essere protetto contro le angherie delle autorità, e dall'altra pagarne uno ad O' Flanagan per essere protetto contro i furori della plebaglia, dobbiamo concludere che, se siamo giunti a questo, la grande metropoli è fabbricata sull'arena.

Terminerò colla narrazione di un episodio che dimostra sempre più qual sia l'abisso che, a New-York, separa i fortunati dai diseredati. Io stava pranzando, con alcuni amici, a un albergo recentemente aperto nella *V^a Avenue*. Eravamo seduti ad una tavola sontuosamente imbandita, avevamo sotto ai piedi dei ricchi tappeti, e molte candele diffondevano nella sala una luce chiara e tranquilla. Siccome nella stanza faceva troppo caldo, malgrado che la notte fosse abbastanza fredda, una delle finestre era stata schiusa un poco, in modo che potesse penetrare per quella un filo d'aria. Quando, ad un tratto, la finestra fu aperta per intero dal di fuori, e vedemmo

(1) Vedi *Minerva*, fasc. di marzo 1894.

apparire la magra figura di un uomo sparuto, dalla barba incolta, e dagli occhi feroci. Egli gettò uno sguardo alla dovizia dei cibi che avevamo dinanzi, e quindi disse in un tono di voce forte, ma apparentemente non eccitato: « Tre giorni fa fui ad impegnare la giacca per comperare un pezzo di pane per mia moglie e per i miei figli ».

. . . . . Questo fu tanto di conveniente corse alla finestra e la chiuse; si parlò di avvisare la polizia, una signora venne quasi meno per lo spavento, e si dovè ricorrere alla boccetta degli odori; ma poco dopo fu ripreso allegramente il convito. Tuttavia, credo che il mio appetito, allenato come io sono alla rustica, non riacquistò più, dopo questo incidente, l'antico vigore. I cibi che quell'uomo là fuori in mezzo al freddo e all'oscurità, non poteva godere, mi rimasero a traverso alla gola, e cambiarono lo Champagne [illegible].

The Fortnightly Review (Luglio).

Un esperimento interessante — In forza di una legge inglese (*Land Purchase Act*) emanata nel 1891, fu tratta una somma di circa 37 milioni di franchi sugli avanzi del fondo ecclesiastico, e questa somma fu data in consegna ad un comitato speciale (Irish Congested Districts Board) affinchè ne fosse erogata la rendita entro il periodo di 20 anni [illegible], per combattere la povertà e l'ignoranza che dominano permanentemente in alcune regioni d'Irlanda. La rendita di cui si parla doveva essere specialmente destinata ad imprimere un maggiore sviluppo a varie industrie, come a quella della pesca, a quella dell'agricoltura, e via dicendo. Questo vasto ed ardito concetto si deve alla mente del sig. Balfour. A lui appartiene l'onore di aver dato questo gigantesco aiuto per rialzare il popolo dalla misera condizione nella quale si trovava; e mentre i politicanti stavano studiando una nuova costituzione per l'Irlanda, mentre i nazionalisti irlandesi altercavano fra di loro, mentre i seguaci di Parnell, di Healy, e di Dillon si denunziavano l'un l'altro, e si accusavano a vicenda, abbiamo veduto un piccolo manipolo di irlandesi uscire dal campo dei sogni e delle visioni, e dar mano ad un lavoro benefico, realizzando un'opera [illegible], e lasciando da parte ogni questione politica.

Riguardo alla pesca, le operazioni del comitato si sono limitate quasi interamente alle isole Aran, contea di Galway. Queste isole sono come perdute in mezzo all'Oceano tempestoso, la loro popolazione non raggiunge i 3000 abitanti, e il terreno è dei più poveri, talchè le carestie e le malattie vi sono permanenti. Qui dunque il comitato scelse molto bene il suo campo d'azione, poichè, fino ad ora, sembrava che si opponessero difficoltà insuperabili al miglioramento di sì tristi condizioni.

Nel secondo rapporto annuale del comitato si legge che, dopo varii tentativi infruttuosi fatti per attirare in quantità i pescatori nelle acque delle isole Aran, fu necessario pagare un premio di mille franchi ad alcuni battelli pescherecci della contea Wicklow perchè acconsentissero a far la prova. L'impresa sortì così lieto successo, che i medesimi battelli tornarono spontaneamente, nella primavera del 1893, senza l'attrattiva di alcun premio. In questa guisa fu additata una via di

sicuro guadagno ai pescatori della contea di Galway, i quali ebbero anche campo di apprezzare i vantaggi dei metodi più opportuni adoprati dai battelli provenienti dalla contea di Wicklow. E, invero, un rinnovamento nei sistemi di pesca era necessarissimo, dal momento che risultò che il guadagno di sette soli battelli della contea di Wicklow era superiore a quello di 16 battelli dei pescatori di Galway. A compire l'opera sua, il comitato ha anche impiantato dieci stazioni per salare il pesce, ciò che ha resa assai più fruttuosa la pesca e ha posto in grado i poveri di procurarsi del cibo migliore e più sano a prezzi moderati. Oltre a queste dieci, altre sette stazioni furono impiantate per il trattamento delle aringhe, ed altre se ne stanno impiantando a cura del comitato il quale vorrebbe che questa del pesce salato divenisse una industria speciale delle coste occidentali dell' Irlanda.

Riguardo all'agricoltura, il comitato cerca di venirle in aiuto, coll'acquistare dei terreni e delle vecchie case, per distribuire quelli in piccoli affitti, ed assegnare queste, ingrandite e convenientemente riparate, alle famiglie degli agricoltori. Di tale tentativo non si possono conoscere ancora perfettamente i resultati, poichè non sono, oggi, esaurite interamente le trattative, ma i primordi sono assai incoraggianti. Finora, per l'acquisto dei terreni, il comitato ha speso la somma di 175 mila franchi, cui devonsi aggiungere le spese per la fabbrica delle case nuove e la riparazione delle antiche.

L'impianto di varie latterie cooperative devesi alle cure del comitato, il quale ha cercato eziandio di introdurre migliori e più razionali sistemi di cultura; qui, però, si incontrano non lievi difficoltà, poichè si tratta di combattere contro le abitudini inveterate e le tendenze conservatrici degli agricoltori. Ad ogni modo i risultati possono dirsi soddisfacenti.

Infine, varie speciali industrie, come quella dei lavori in maglia ed altre, sono state soccorse ed incoraggiate, e non poco si è fatto per agevolare la costruzione di nuove opere, come strade, ponti, piccoli moli per i battelli, ecc.: e, concludendo, si può affermare che il concetto del sig. Balfour si mostra il più adatto per migliorare le sorti degli abitanti dell'Irlanda occidentale. E ciò vale molto più che non le frasi altisonanti dei sedicenti riformatori sociali, che si basano esclusivamente sulla politica, e non sanno offrire all'Irlanda che dei cambiamenti di costituzione.

I quartieri operai nelle città di Mulhouse e Milano. — Col potente aiuto della famiglia del sig. Jean Dollfus, e sotto gli auspicii della « Société Industrielle » formatasi nel 1826, collo scopo di tentare la soluzione delle grandi questioni economico-sociali del secolo, sorse l'istituzione dei quartieri operai di Mulhouse coll'intento di offrire all' operaio l' opportunità di divenire proprietario della casa da lui abitata per mezzo di un'operazione finanziaria altrettanto semplice, quanto vantaggiosa. Si calcolò, infatti, che, pagando lire 300 all'anno, a rate mensili, per una casa valutata lire 3000, si giunge a liquidare l'intera somma, compresi gli interessi al cinque per cento, in circa tredici anni. Se *l'acheteur conditionnel* non riesce a soddisfare al suo impegno mensile, viene a patti colla società divenendo semplice locatario e riprendendo il di più che può aver pagato. Il sig. Hancock, autore dell'ar-

Nicole ha visitato l'interno di molte di queste *habitations* ed è rimasto colpito dall'ordine e dalla nettezza che vi regnano, nonchè dalle comodità aggiuntevi, quali i locali per bagni e le lavanderie che sono utili, oltre che agli abitanti del quartiere, anche al resto del pubblico.

Dalle fatte investigazioni, il sig. Hancock ha potuto convincersi che queste abitazioni sono comode, spaziose, igieniche e a un relativo buon mercato. Solamente è da notarsi che, coll'andare del tempo, il quartiere operaio di Mulhouse si è alquanto scostato dal concetto primitivo; infatti, a causa della distanza dal centro, e della mancanza di stabilimenti ove si possa trovare buon cibo a un prezzo mite, alcune case sono state abbandonate per l'erezione dei magazzini, mentre poi le autorità municipali hanno dato più volte la concessione, contrariamente alle vedute della società, di fabbricare nelle aree destinate ai giardini.

Lo scrittore dell'articolo, con un atteggiamento che non sembra diviso dal sig. Peters, segretario della « Société Industrielle » cui egli si era diretto per informazioni, ritiene che l'istituzione delle case per gli operai sia anche un gran passo verso la soluzione del problema sociale.

Passando al quartiere operaio di Milano, il sig. Hancock ne rileva i grandi vantaggi per i lavoratori. Invece di lasciare spende la metà di quel che spenderebbe altrove, e colui che intende acquistare l'appartamento che occupa, gode di immense facilitazioni. Per dare un esempio, una casa di quattro stanze costa 5000 lire italiane, e l'operaio ne può divenire proprietario in 25 anni pagando ogni anno, tutto compreso, lire 337,50. Si può anche ottenere lo stesso scopo in un tempo minore pagando una rata annuale proporzionata. In ogni quartiere si trovano dei magazzini cooperativi i quali mirano, ugualmente, alla emancipazione economica dell'operaio, e si costituiscono varie società cooperative di lavoratori, le quali assumono diverse imprese senza l'intervenzione dei padroni o degli appaltatori.

Nei quartieri operai, nessuno può possedere più di una casa, nè può alloggiare stabilmente presso di sè altri individui che non facciano parte della sua famiglia. L'assicurazione contro l'incendio è obbligatoria, ed è permesso il cambio di una casa con un'altra, purchè ciò avvenga fra azionisti, e la società non abbia motivi per opporvisi. Agli azionisti viene pagato un dividendo che non può eccedere il sei per cento, e vi è poi un fondo di riserva per venire in soccorso di coloro che, senza propria colpa, non riescano a pagare regolarmente le rate o i fitti da essi dovuti.

Lo sviluppo di questa istituzione milanese è veramente fenomenale, essendo sorta nel 1887 col capitale di 25 *franchi* messi insieme da 5 persone! Alla fine del 1891, la società possedeva 132 case del valore complessivo di oltre un milione.

Lo scrittore dell'articolo conclude augurandosi che istituzioni congeneri a quelle di Mulhouse e di Milano vadano moltiplicandosi dappertutto, essendo questo uno dei mezzi più pratici per avviarci verso un migliore assetto sociale.

North American Review (agosto).

Come epurare il corpo legislativo. — Il senatore William Allen ritiene cosa vergognosa ed immorale che i membri di ambedue i rami del Congresso possano li-

beramente negoziare, durante il tempo che rimangono in ufficio, sui fondi pubblici e sulle obbligazioni, il cui valore può venire aumentato in forza di una legge votata dal Congresso. Tale questione cominciò, secondo lo scrittore, ad apparire urgente quando, nel 1893, si discuteva il progetto dell'abolizione della clausola concernente l'acquisto dell'argento secondo la legge Sherman. Fu allora che, prevedendo che colla cessazione della emissione di buoni del tesoro da parte del governo, avrebbero aumentato i loro affari e i loro profitti le banche nazionali, fu presentata la proposta di nominare un comitato il quale dovesse investigare se alcuno dei senatori fosse interessato nelle banche le cui azioni avrebbero avuto un rialzo dopo il voto del Congresso.

Qualunque opinione si possa avere su tal proposito, è innegabile che tale questione meriti di essere profondamente ponderata e seriamente discussa. V'ha chi sostiene che i senatori abbiano tutto il diritto di essere interessati in qualunque siasi istituto od affare finanziario, senza che si debba mai poter sospettare che il loro voto sia per essere influenzato dall'interesse personale. Ma l'opinione generale è molto diversa, e non senza il sostegno di validi argomenti. Infatti, se nel corpo giudiziario, è massima indiscutibile che nessuno possa essere giudice in causa propria, perchè lo stesso principio non deve applicarsi al corpo legislativo? Se si dubita della imparzialità di chi deve interpretare ed applicare le leggi, non v'è ragione per cui non si debba ugualmente dubitare di quella di chi deve proporle o votarle.

Non si intenda con questo, che i rappresentanti della nazione abbiano ad essere esclusi dalla partecipazione a qualsiasi affare, sulla cui prosperità la legge possa esercitare, incidentalmente, una qualche influenza. Non è ciò che si pretende: si vuole bensì, che essi si disinteressino affatto, finchè restano in ufficio, di tutte quelle proprietà, speculazioni ed operazioni, il cui maggiore o minor valore può *direttamente* dipendere da un voto del Congresso, nello stesso modo che un privato non affiderebbe la gestione dei suoi affari ad un individuo i cui interessi potessero trovarsi in aperta collisione coi propri.

Guardando bene addentro alle amministrazioni dello Stato, è forza convincersi essere della massima importanza che si rialzi l'ideale della moralità in tutto ciò che riguarda i pubblici servizii, ed è a questo fine che il senatore Allen, scrittore del presente articolo, ha presentato al Congresso un progetto di legge secondo il quale: 1° nessun senatore o rappresentante degli Stati Uniti potrà, finchè duri il suo ufficio, essere interessato in qualsiasi genere di affari riguardanti fondi pubblici, obbligazioni di Stato o speculazioni il cui valore o il cui profitto possa direttamente dipendere da un voto del Congresso: 2° chiunque, fra i senatori o i rappresentanti della nazione, sia riconosciuto colpevole di aver violate le disposizioni di questa legge, sarà escluso dal ramo del Congresso cui egli appartiene, e sarà sottoposto a processo per subire la relativa condanna; 3° ogni senatore o rappresentante della nazione dovrà, all'atto di prendere il suo posto nel Congresso, prestare e sottoscrivere un altro giuramento, oltre quello già prescritto dalla legge, per il quale si obbligherà ad ottemperare, lealmente e sinceramente, e senza alcuna reticenza o restrizione, alle presenti disposizioni.

I miei contemporanei. — Sotto questo titolo, il sig. Jules Claretie ci offre una serie di reminiscenze e di giudizi su varie illustri individualità della nostra epoca, fermandosi di preferenza sopra Victorien Sardou e Alexandre Dumas (fils), per quanto rammenti con ammirazione i nomi di Victor Hugo, di Michelet, di Sainte-Beuve, di Emilio Augier, di Alfonso Daudet, di Emilio Zola, e di altri, coi quali tutti lo scrittore è stato od è legato in vincoli d'amicizia.

La prima volta che il sig. Claretie conobbe Victorien Sardou, fu quando questi si recò all'ufficio del piccolo giornale « *Diogène* » del quale il Claretie era collaboratore, per ringraziare di un articolo pubblicato su di uno dei suoi primi lavori drammatici « Pattes de Mouche ».

Sin dal primo incontro, essi simpatizzarono l'uno per l'altro, sebbene il Claretie non potesse allora prevedere che in breve sarebbero divenuti intimi, e che, più tardi, egli avrebbe preso parte come direttore della « Comédie Française » alla rappresentazione di un capolavoro del suo novello amico.

La vita di Sardou potrebbe servire a tutti come esempio di coraggio e di dignità. I suoi primi insuccessi, invece di abbatterlo, lo spinsero a fare i più grandi sforzi per prendere la rivincita, mentre era costretto, per vivere, a compilare degli studi storici per la *Biographie universelle* di Firmin Didot, a un soldo la linea. I compensi di questo lavoro, gli costavano, talvolta, due o tre ore di fatica! Invero, dopo qualche tempo di lavoro indefesso e così male compensato, la pazienza di Sardou era giunta al termine, ed egli aveva già stabilito di partire per il nuovo mondo in cerca di migliore fortuna, quando il signor Montigny, direttore del « Gymnase », gli scrisse che il suo « Pattes de Mouche » era stato accettato.

Sardou ebbe sempre fiducia nella sua stella, e questa fiducia andò sovente unita a qualche cosa di superstizioso. Egli racconta che, un giorno trovandosi fermo per via presso un carro che portava degli enormi massi di pietra, si mosse dal suo posto senza alcun motivo, e si fermò qualche passo più in là. Ebbene, pochi minuti dopo, uno di quelle enormi pietre scivolò dal carro, e schiacciò, letteralmente un povero diavolo che si era fermato proprio nel posto che era stato abbandonato da lui. Sardou non potè fare a meno di pensare che quello era un segno sicuro che il destino lo proteggeva.

È proverbiale l'esattezza di Sardou in tutti i minimi dettagli dei suoi lavori drammatici; per raggiungere la massima precisione storica, egli non si trattiene dallo consultare e dallo studiare i più minuziosi particolari, talchè la sua erudizione è addirittura fenomenale. Quando egli si recò, quale candidato all'Accademia, a fare la visita d'obbligo al sig. Thiers, allora presidente della repubblica, lo entusiasmò colla descrizione esatta e dotta che gli fece dei vari sistemi di disporre la mobilia sul palco scenico e della differenza tra la trascuranza degli autori di un tempo e l'accuratezza di quelli di oggi. Infatti, il presidente gli disse sorridendo: « Mon cher *confrère* — e questa parola conteneva una promessa di voto favorevole — ora comprendo perchè Molière era un così grande autore; aveva fatto il tappezziere! »

È strano che su questo argomento del modo di ammobiliare un palco scenico,

vi sia un altro grande commediografo, Alexandre Dumas *fils*, il quale appartiene ad una scuola totalmente opposta: Egli non si occupa dei particolari; nella indicazione della scena del primo atto, egli scrive, per esempio: *una sala*; e in quella del terzo atto: « *come all'atto 1°* »; lasciando al direttore di scena il dettaglio della sistemazione. E così per la messa in scena dei suoi lavori, A. Dumas non giunge che verso la fine delle prove per dare il suo giudizio e i suoi consigli sulla esecuzione. Tuttavia, egli, come Sardou e come Feuillet, è molto esigente sulla espressione e sulla intonazione voluta, e legge, come essi, le parti, egregiamente.

Quanto allo scenario e alle minuzie dell'addobbo, Dumas, come si è detto, se ne occupa pochissimo, poichè egli ritiene che i suoi lavori non abbiano bisogno del lenocinio della messa in scena. Nè molto importa a lui di quel che i suoi personaggi fanno sul palco; tutto il suo studio è per quello che essi pensano e dicono, perchè egli crede all'influenza del teatro, e potrebbe avere per motto « Scribitur ad probandum », come suo padre avrebbe potuto avere l'altro « Scribitur ad narrandum. » Il suo sogno sarebbe, come egli si espresse collo scrittore dell'articolo, di far rappresentare un dramma in Parigi, in piena estate, quando la città è quasi deserta; un dramma anonimo, per la cui esecuzione non si dovesse tener conto nè dell'incasso, nè dei gusti del pubblico, e nel quale fosse lecito esprimere la verità tutta intera, nella sua nudità e crudezza, senza darsi alcun pensiero del modo migliore per renderla accettabile all'uditorio. Ma intanto, egli sta forse scrivendo un dramma a Marly, presso il suo vicino Sardou, e questo suo lavoro non sarà certo per il pubblico estivo, ma per il gran pubblico, per quello che lo ha freneticamente applaudito, fin dalla prima rappresentazione della « Dame aux Camélias. »

The Contemporary Review (agosto).

Le agenzie di prestiti su pegno. — Il sig. Robert Donald, dopo aver riassunta brevemente la storia di tali antichissime istituzioni, che sono ricordate nella Bibbia, e delle quali si trovano tracce presso i greci, presso i chinesi, e presso altri popoli, fin dai secoli remoti, si propone di provare che l'Inghilterra è rimasta molto indietro alle nazioni del continente per quel che riguarda l'organizzazione di queste, che possono chiamarsi le *banche dei poveri*.

Nel medioevo i prestiti su pegni erano basati sulla più sfrenata usura, e fu per porre un argine a questo male, che i preti fondarono, per i primi in Italia, i monti di pietà, che divennero poi i modelli su cui si foggiarono tutti gli istituti congeneri del continente, e che ebbero per fine precipuo la emancipazione dei poveri dalla rapacità degli usurai, facendo ad essi dei prestiti a un interesse moderato, od anche senza interesse alcuno. Già, prima che, per opera di un sacerdote, sorgesse a Perugia, nel 1440, il primo monte di pietà, qualche cosa di simile esisteva in Baviera fino dal 1198, e nella Franca Contea fino dal 1350, mentre il primo *Mont de piété* di Francia fu fondato in Avignone nel 1577.

Sulla fine del 17° secolo, si trovavano in quasi tutti i paesi latini i Monti di pietà secondo il modello italiano, ed essi hanno serbato fino ad oggi lo stesso carattere, sebbene non siano più sotto la direzione degli ecclesiastici.

In Inghilterra, invece, malgrado che il Parlamento abbia generalmente curato gli interessi della maggioranza, proteggendoli contro i privilegi, ed i monopoli privati, le istituzioni di questo genere non hanno preso mai un simile sviluppo. Le banche private facenti operazioni di prestiti su pegno hanno assunto, e conservato, il carattere dell'egoismo e dell'usura, e non è stato mai possibile portarvi delle riforme in senso caritatevole e filantropico. Eppure, si calcola che il numero dei pegni ammonti annualmente a dieci per capo, considerata la popolazione, nel suo complesso, in 40 milioni: e, dando ai pegni un valore medio di cinque franchi ciascuno, si può stabilire che i prestiti, che si fanno ogni anno sui medesimi, raggiungano una cifra non minore di 500,000,000. Queste istituzioni hanno, dunque, una grande importanza sociale, e pur troppo, checchè si dica, sono, nelle nostre attuali condizioni, una vera necessità. Finchè avremo una gran parte della popolazione che vive, giorno per giorno, in dura lotta per l'esistenza, le agenzie di pegni possono sole salvare gli operai dalla completa rovina, mettendoli in grado di realizzare, in certe circostanze, del denaro dai propri effetti, invece di obbligarli a ricorrere a debiti onerosissimi. Nei quartieri poveri delle grandi città, migliaia di persone impegnano il lunedì mattina i loro abiti da festa, per riprenderli il sabato sera.

È singolare che nel Regno Unito sia stata posta così poca attenzione a fatti che interessano in sommo grado la popolazione lavoratrice. Soltanto nel luglio del presente anno, dopo un secolo di trascuranza, il consiglio della Contea di Londra ha preso la risoluzione di fare un'inchiesta sui vari sistemi dei monti di pietà del continente. Ed è veramente urgentissimo il modificare l'attuale sistema inglese secondo il quale, chi dà in pegno un oggetto paga 5 cent. al mese per due scellini (fr. 2,50) o frazione di due scellini, e poi, altri 5 cent. per il biglietto o cedola relativa, che al riscattare costa quasi niente, mentre raddoppia l'interesse dovuto dal mutuatario. Siccome poi, la grandissima maggioranza dei prestiti su pegno viene fatta per una settimana, è evidente che il prodotto annuo che si prende il sovventore sulle somme da lui mutuate è, per lo meno, del 260 0/0. Di fronte a simile iniquità, che fu sancita colla legge votata dal Parlamento nel 1872 sullo scorcio della sessione, si rende indispensabile una riforma, e la riforma dovrebbe essere in questo senso, che gli istituti di prestiti su pegno fossero sottratti alla speculazione privata, la quale, nel nostro caso, non può condurre che alla oppressione dei poveri ed alla coalizione tra gli intraprenditori, e posti sotto la giurisdizione, o, per lo meno, sotto la sorveglianza, dello Stato o dei municipii.

La confederazione tra gli Stati nei quali si parla l'Inglese. — È questo l'ideale per il quale da non breve tempo combatte sir George Grey, le cui vedute riporta il sig. James Milne in un articolo a forma di dialogo. Dotato di una natura riflessiva ed altamente filantropica, egli fu sempre dominato dal desiderio intenso di vedere ridotte al minimo le sofferenze dell'umanità; ed avendo avuto occasione di studiare profondamente le condizioni del vecchio e del nuovo mondo, sia nei suoi viaggi di esplorazione, sia quando si recò in Irlanda a capo di una missione militare governativa, sia, infine, allorchè ricoprì l'ufficio di governatore del-

l'Australia meridionale, l'idea, da principio latente ed appena abbozzata, di una vasta federazione fra la madre patria, le sue colonie, e tutti gli altri Stati la cui esistenza si deve alla primitiva immigrazione e al consecutivo dominio della razza anglo-sassone, si fece in lui chiara e potente. Il nuovo mondo non dovrebbe essere un vasto campo di sfruttamento per gli speculatori, nè dovrebbe contenere degli Stati viventi in antagonismo commerciale e politico coll'altro ramo della famiglia anglo-sassone esistente in Europa; ma l'unità degli intenti e delle aspirazioni, cementata per mezzo di un consorzio politico che rispettasse tutte le libertà e le autonomie locali, costituirebbe la miglior difesa contro ogni specie di usurpazione e di violenza, e la più alta guarentigia della pace fra le nazioni, e del benessere dei cittadini.

La fine del presente secolo segna un periodo critico nella storia del mondo. È questo il momento di una trasformazione radicale nella economia delle nazioni; ed è invero provvidenziale che esista una razza potente, come l'anglo-sassone, la quale possa mettersi a capo del movimento destinato ad inaugurare un nuovo sistema sociale. I due fattori principali della economia futura sono: la occupazione quasi completa del mondo abitabile, per parte delle nazioni civili, e l'inaugurazione del regime democratico. Ora, poichè la razza anglo-sassone domina sopra una vastissima estensione di terre, e comprende le popolazioni più civili e più mature alla democrazia, è ragionevole il supporre che a lei spetti, per l'avvenire, il primato sull'umanità.

Nè si dica che la unione fra i diversi rami della famiglia anglo-sassone sia un fatto difficilmente attuabile; ciò avrebbe potuto esser vero nel passato, quando le costituzioni politiche erano molto diverse da quelle di oggi. Ma i moderni sistemi rappresentativi si accordano perfettamente col principio della federazione tra gli Stati, e, come tutte le parti dell'impero britannico potrebbero governarsi sulle stesse basi degli Stati Uniti d'America, così fra gli Stati Uniti inglesi e gli Stati Uniti americani si potrebbero fin d'ora porre i primi fondamenti per una azione comune, aspettando il momento che, alla cooperazione, succedesse la vera e propria federazione politica. Quanto alle colonie inglesi, il Parlamento potrebbe, di sua propria iniziativa, votare una legge per la quale le loro rispettive costituzioni venissero a dichiararsi decadute al di là di una data epoca, affinchè le popolazioni potessero crearsene delle nuove mediante il voto libero di tutti i cittadini adulti. L'abolizione dei governatori nominati dalla corona non farebbe che accrescere le simpatie delle colonie verso la madre patria, con la quale esse sarebbero ben felici di confederarsi.

Ottenuta così l'unione di tutti i popoli parlanti la lingua inglese, le guerre andrebbero gradatamente a sparire, nè più si parlerebbe degli eccessivi armamenti che pesano sul vecchio mondo. La forza morale della razza anglo-sassone sarebbe irresistibile, e per suo mezzo tutte le dispute internazionali sarebbero soffocate. Un'opinione pubblica contraria ad ogni violenza, ad ogni spargimento di sangue, verrebbe a formarsi ben presto; il concetto della fratellanza e della federazione fra i popoli acquisterebbe una immensa preponderanza, mentre la donna, la cui in-

fluenza va divenendo ogni giorno maggiore, si presterebbe volonterosa a questa opera di progresso e di pace. A tutto ciò terrebbe dietro l'adozione quasi universale del più ricco linguaggio che sia mai esistito — quello degli anglo-sassoni; e il riconoscimento di un codice universale di etica basato sul vero cristianesimo. Si avvererebbe allora il sogno di Tennyson, e di Byron, come tanti altri sogni si sono già realizzati. « Oh! potessi io avere la vostra fede! » disse un giorno Carlyle a sir George Grey, l'ispiratore di questo articolo. Ebbene, sir George Grey possiede appunto questa gran forza: la fede.

Il partito del Lavoro e la sua politica. — Fino a pochi anni fa, le *trades-unions* accettavano senza discussione i principii economici dominanti, e riconoscevano la formula « comprate al maggior buon mercato, e rivendete al maggior prezzo possibile » senza combattere l'applicazione al contratto dell'umano lavoro. Ma a poco a poco un gran cambiamento si è verificato. Il movimento cominciò nel 1888 colle fiammiferaie, abilmente guidate dalla signora Besant e dal sig. Herbert Burrows, e proseguì colla grande vittoria degli operai del gas e col colossale sciopero dei « docks »: le federazioni si propagarono in breve per tutto il Regno Unito; gli scioperi successero agli scioperi, nuove unioni sorsero, migliaia e migliaia di nuovi membri vi si aggiunsero, e a tutto ciò tenne dietro il rialzo generale dei salari, la riduzione delle ore di lavoro, e il riconoscimento di principii più umani nei contratti fra padroni ed operai.

A questo punto, i metodi seguiti fino allora dalle « trades-unions » sembrarono ad alcuni essere inconciliabili colle nuove aspirazioni; altri invece, meno impazienti e più pratici, ritennero che quelle associazioni dovessero essere ancora molto utili per ottenere gradatamente la realizzazione del loro ideali, e si cominciarono immediatamente a dar forma ai loro programmi. Così, essi dichiararono guerra all'antica formula del « laisser faire » e alla teoria del commercio libero del lavoro umano, e dichiararono che le autorità amministrative, tanto governative che locali, come non soggette alle vicende del commercio privato, avrebbero dovuto, d'ora innanzi, dare, per così dire, l'intonazione ai rapporti fra industriali e lavoratori. Nel medesimo tempo, manifestarono l'opinione che l'intervento dello Stato fosse indispensabile, anche per quel che riguardava il trattamento degli operai maschi ed adulti.

Alla prima parte di questo programma fu data adesione dal consiglio scolastico di Londra per il primo, ma ora, sotto una direzione reazionaria, il detto consiglio è tornato indietro sui suoi passi; fatto, del quale certamente terranno conto gli operai di Londra, nelle prossime elezioni. Invece, il consiglio di contea londinese è entrato lealmente su quella via, fissando un salario minimo per settimana, di trenta franchi, e un massimo di 48 ore di lavoro, ai suoi operai, insieme ad altre utili concessioni e facilitazioni, come la proibizione dei sub-accolli.

Molti dipartimenti governativi hanno accettato lo stesso principio in forza di una risoluzione presa dalla Camera dei Comuni nel 14 febbraio 1891; non può dirsi, peraltro, che esso sia stato, finora, pienamente ed universalmente applicato.

Quanto poi all'intervento dello Stato nelle questioni del lavoro, si è proceduto saltuariamente, e non si è presa una linea di condotta precisa e ben determinata. Ciò devesi specialmente al fatto che, fino a pochi anni fa, il partito liberale sosteneva risolutamente, in nome della libertà, che gli operai dovessero provvedere da loro stessi ai propri interessi. Ma frattanto, fra le classi operaie, l'opinione della necessità dell'intervento dello Stato è andato tant' oltre da superare gli antichi limiti, giungendo fino al collettivismo. Nel congresso annuale, tenuto il settembre del 1893 a Belfast dalle « Trades-unions, » fu stabilito, che « tutti i candidati i quali ricevessero un sussidio finanziario (dal fondo parlamentare che contemporaneamente si proponeva) dovessero obbligarsi a sostenere il principio della proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione e di distribuzione, insieme a tutti gli altri postulati del programma del Lavoro votati dal congresso ».

Questo passo da giganti verso il collettivismo ha reso sempre più urgente il bisogno di una rappresentanza diretta del Lavoro. Non è la voce di qualche solitario che la invoca; si tratta invece di una domanda seria ed universale, e il congresso di Belfast ha, come si è accennato, decisa la formazione di un fondo speciale per una rappresentanza del Lavoro indipendente da qualunque partito politico. La gravità di questa decisione non può essere messa in dubbio, e i liberali, i quali, fin qui, si sono mostrati favorevoli a tal principio soltanto a parole, dovrebbero pensare a mantenere le promesse fatte allorchè erano candidati, votando una legge per il pagamento delle spese per le elezioni, e per la retribuzione dei deputati. Rifiutandosi a questo, i liberali si troveranno faccia a faccia con pericoli molto più gravi.

Infine, la politica più savia del partito del Lavoro è quella di assicurare le elezioni dei propri candidati per mezzo del concorso di tutte le associazioni progressiste, e, laddove ciò non si possa ottenere, di favorire i candidati di queste ultime. Questo è l'unico mezzo atto ad accaparrare al partito le simpatie della maggioranza senza portare l'anarchia o la discordia fra i membri della nuova Gerusalemme sociale.

Come ci raffiguriamo i toni e la musica. — Tale è la domanda che si rivolge il sig. R. Wallaschek. Egli comincia dall'osservare che gli psicologi, come i musicisti, formano spesso dei giudizi erronei rispetto all'abilità musicale di certe persone che sembrano possedere una chiarissima idea dei toni, degli accordi, delle armonie, e delle modulazioni di un pezzo musicale, senza riuscire a comprendere la musica nel suo insieme. Infatti, vi sono alcuni che parlano con la massima facilità delle composizioni più complicate, e ne fanno delle perfette analisi, mentre poi sono assolutamente insensibili alle vere bellezze di quell'arte divina.

La spiegazione è sottile, ma convincente. Come, all'udire la parola « giustizia » uno può pensare alla corte d' assise, e un altro al carattere col quale la parola è scritta, mentre un terzo ne percepisce esclusivamente il suono, così, all'idea di un tono alcuno associa quella della nota scritta, o della sua posizione sulla tastiera; altri quella dei movimenti necessari per eseguirlo sopra uno strumento; un terzo, infine, quella del suono semplicemente come vibrazione.

Il primo di questi ha la percezione visiva dei toni; egli scriverà gli studi più complicati, nei quali anche un critico severo nulla troverebbe a ridire, come pure si diletterà a leggere le note senza suonarle, mentre troverà molto penosa l'esecuzione, e, come ascoltatore, resterà freddo ed indifferente. Lo scrittore dell'articolo adduce, a questo proposito, l'esempio di sè stesso che, richiesto, quando era ancora giovanetto, di scrivere la nota *la*, non seppe, sul momento, dove segnare il punto, benchè studiasse la musica da ben nove anni, e dove segnare tutti i nove punti sulle righe e negli spazi, per poter riconoscere il *la* cercato.

Il secondo tipo è quello di chi associa l'idea del tono coi movimenti che si impiegano per eseguirlo. Così, v'era un individuo il quale siedeva per delle ore al piano, improvvisando e cambiando continuamente le proprie composizioni; eppure, contro ad ogni aspettativa, non produsse mai nulla di buono, fuori di certe combinazioni tecniche ed armoniche che però non giungevano a formare un complesso omogeneo di qualche valore. Il suo talento musicale sembrava tutto concentrato nel meccanismo e nel colorito. Ciò può forse avvenire anche ai grandi musicisti, ed è per questo che non si ritiene corretto il comporre al piano; quei movimenti convenzionali delle dita, abituali per il suonatore, inceppano il suo genio inventivo e la libertà della sua immaginazione, e ne possono venir fuori degli accordi e delle modulazioni che non sono che reminiscenze inconscie delle composizioni proprie o d'altri.

Finalmente, appartiene a un terzo tipo colui che percepisce il tono come tale, senza associarvi alcun'altra idea. Egli possederà perfettamente la memoria della gradazione dei toni, senza serbar memoria alcuna della melodia. In realtà, però, non è la posizione precisa di quel tono nella scala che il tiene a mente, ma il timbro, il quale varia secondo gli strumenti, come è ben noto.

Tutti tre questi modi di raffigurarci i toni, non implicano affatto la rappresentazione, nella nostra mente, della musica nel suo insieme, la quale è qualche cosa di più che la riunione di tutti i toni presi in complesso. Ma, viceversa, possiamo anche rappresentarci la musica, senza formarci alcuna idea dei toni, per quanto essi ne siano, oggi, un elemento indispensabile. Questa fenomeno si riattacca, probabilmente, al processo evolutivo dell'arte musicale; infatti presso i popoli primitivi, come presso i selvaggi oggidì, i singoli toni erano assolutamente trascurati, mentre il ritmo, il tempo, i crescendo e gli smorzando, costituivano la parte essenziale della espressione della musica. Fu solo più tardi, colla maggior raffinatezza del gusto, e col perfezionamento del metodo che si dette la dovuta importanza alla distinzione dei singoli toni.

Ora, in qual rapporto stanno fra loro l'idea del tono (*Tonvorstellung*) e l'idea della musica (*Musikvorstellung*)? Per rispondere a questo, è utile considerare i differenti periodi della storia della composizione musicale. Nel periodo classico, la precedenza spetta specialmente al primo modo di rappresentazione. Ma, nel periodo romantico moderno, la cosa è molto diversa. Per scorgere la differenza, basta paragonare il « Don Juan » del Mozart col « Ring der Nibelungen » del Wagner, e si vedrà quanta cura prende il Mozart delle singole pietre dell'edificio, e quanto l'o-

pera del Wagner sia più splendida nel suo insieme. L'attitudine psicologica individuale spiega gran parte di queste differenze, come anche spiega la resistenza ostinata dei compositori a seguir nuove vie, e quella del pubblico a gustare produzioni di un genere diverso da quello cui è abituato.

L'autore dell'articolo conclude affermando essere impossibile pesare, misurare, ed analizzare l'impressione prodotta, caso per caso, dalla musica sull'uomo, come pure l'essenza di quel prezioso dono che è il perfetto intuito musicale. Ogni incanto svanirebbe, se volessimo sottoporre al microscopio della scienza tutti gli elementi che compongono la divina scintilla.

Popular Science Monthly (agosto).

Il latte come cibo per i bambini. — L'antico sistema di sterilizzazione del latte, per il quale questo cibo, indispensabile ai bambini, si assoggettava al trattamento prolungato di una temperatura di 212° Fahr. (100° centgr.) è stato riconosciuto poco idoneo, in quanto che produce delle modificazioni chimiche che rendono il latte non digeribile; è noto, infatti, che, all'applicazione prolungata di un'alta temperatura, il grasso si coagula, l'albumina si trasforma, e la caseina si altera. Affinchè il latte sia un cibo perfetto, è necessario non solo che esso sia sterilizzato, ma che sia eziandio pienamente assimilabile.

A ciò, scrive la signora Louise Hogan, si provvede col metodo di Pasteur, il quale ha provato, in tesi generale, che la temperatura di 150°–160° Fahr. (65-70 centigr.) è sufficiente per distruggere i germi della fermentazione, ed i bacteri. Il dott. Henry Chapin, di New York, ha proposto l'applicazione di questo processo al latte, lo che, del resto, fu praticato, fino ad un certo punto, dal Liebig, ben trenta anni fa.

Migliaia di bambini muoiono, annualmente, per colpa del cibo mal preparato. A questo si devono, spesso, le morti per diarrea acuta, per tubercolosi, per febbri tifoidi, per difterite e per scarlattina. Il dott. Chapin assicura che trentuna e quarantadue bambini periscono l'anno scorso, in New York, a causa della povertà e della ignoranza, ossia per una mala dietetica: e il signor Rouchard, presidente della società per la protezione dei fanciulli, dice che, in Francia, potrebbero, mediante una buona alimentazione, salvarsi certo nella bambini, dei duecento cinquanta mila che pagano alla morte il loro annuo tributo.

L'apparato per ottenere la sterilizzazione è ben semplice: si tratta, secondo la proposta del dott. Salmon, di introdurre la bottiglia del latte dentro un altro recipiente di metallo ripieno d'acqua fino all'altezza del latte contenuto nel vaso che si vuole scaldare, e di far poi bollire l'acqua fino a 155° Fahr., dopo di che l'apparato si toglie dal fuoco e si tiene ben coperto per mezz'ora. Il raffreddamento dovrebbe essere, possibilmente, rapido.

Viene poi il problema della composizione del latte che dovrebbe avvicinarsi il più possibile a quella del latte umano. A questo scopo è necessario provvedere al trattamento della caseina, e all'aggiunta di certi costituenti come lo zucchero e il grasso. Il miglior diluente per favorire l'assimilazione del latte, sembra che sia un

miscuglio di farina di grano e d'orzo, alla dose di un cucchiaio da tavola per ogni mezzo litro di latte; ma bisogna riscaldare il liquido per venti o trenta minuti, prima di portarlo al grado di ebollizione come si è accennato di sopra.

L'allattamento artificiale dei bambini è stato molto trascurato fin qui, e se ne è avuta per conseguenza un'alta mortalità, specialmente nei mesi estivi nei quali la conservazione del latte è così difficile. Poche sono le persone che conoscono i pericoli cui si va incontro lasciando che il latte si guasti mediante l'assorbimento delle sostanze volatili, ed è per questo che molti filantropi, scienziati, e medici, hanno dato il grido d'allarme alle nutrici e alle madri. Il soggetto è della più alta importanza, e tutto ciò che vi si riferisce dovrebbe essere accuratamente ponderato e studiato, finché non si giunga alla completa soluzione di un problema che interessa in sommo grado la salute dell'umanità intera che si fonda principalmente sulla igiene dei bambini.

Deutsche Revue, (giugno)

La situazione militare nell'Asia centrale. — A quanto si dice, la Russia è disposta a concedere col Pamir uno Stato-cuscinetto tra i suoi possedimenti dell'Asia centrale, i possedimenti inglesi e la Cina. Ciò però non esclude che, a tempo opportuno e cogliendo l'occasione propizia, essa non voglia continuare ad allargare i suoi dominî dell'Asia centrale posti immediatamente a Nord dei possedimenti inglesi. Nell'autunno dell'anno scorso il distaccamento russo stabilito in vicinanza dell'Alitschur Pamir abbandonò Schadschan; considerando il carattere generale della politica russa nell'Asia, questo fatto, piuttosto che una conciliazione con l'Inghilterra, esprime il desiderio che ha la Russia di evitare conflitti inopportuni e di attendere il momento favorevole per eseguire i suoi disegni.

In seguito all'ingrandimento russo della Cina e dopo l'accordo tra l'Inghilterra e l'Afghanistan, il gabinetto di Pietroburgo pensò prudentemente che, a proposito dei confini, dovesse per ora contentarsi della linea del Murghab coi suoi contorni incontestati e incontestabili e dovesse rassegnarsi ad avere di rimpetto a sé sull'altipiano del Pamir i Cinesi e gl'Inglesi. Da ciò l'attuale idea dello Stato-cuscinetto, la quale viene confermata dalle ultime comunicazioni del Governo russo.

Questo Stato-cuscinetto abbraccerà un territorio di circa 250 × 200 chilometri; l'estremo confine meridionale della Russia sarebbe la linea del Murghab, mentre il confine settentrionale dei possedimenti inglesi sarebbe formato dallo Hindukusch. A Occidente della linea anglo-cinese si trovano i canati di Roshan, Schignan, Garan e Wakhan, dipendenti dall'Afghanistan, nonché alcuni territori che indubbiamente verrebbero aggregati al Pamir russo. Questa zona abbraccia l'altipiano del Pamir propriamente detto.

Se la questione della delimitazione dei confini avesse questa soluzione, ne dovrebbe risultare immediatamente l'annessione dell'emirato di Buchara alla Russia, giacchè una parte di esso, cioè il Dervaz, s'avanza a Nord del Pamir e viene a stare tra i dominî russi e la zona neutra. La fine di questo emirato ormai non è che questione di tempo e ben presto l'emiro Said-Abdul-Rad cederà il posto a un governatore russo,

accettando dallo Czar una grossa pensione annua in cambio dei cinque milioni di rubli che ora gli rende l'amministrazione del suo Stato. Lo stesso sistema fu già seguìto dagl'Inglesi nell'India.

Un noto conoscitore dell'Oriente, il Vambéry, espresse recentemente l'opinione che presentemente l'Inghilterra sia esposta più che mai a un colpo di mano della Russia nell'Asia centrale, e accennò alla possibilità di un'invasione russa nell'India oltre lo Hindukusch. Quest'opinione fu combattuta dal sig. Ximenès, il quale fa osservare che il passo di Baroghil, che è veramente la porta settentrionale dell'India, presenterebbe grandi difficoltà a un'invasione russa, giacchè è uno dei punti più forti nel sistema di fortificazioni dell'India settentrionale. Inoltre esso non ha che uno sbocco, cioè la valle di Yarkhoun, nella quale nessun esercito potrebbe avventurarsi senza aver prima occupato il passo di Darkot, da cui il nemico potrebbe sempre prendere l'offensiva e tagliare agli assalitori l'unica ritirata. È certo pertanto che, se i Russi volessero impadronirsi del passo di Baroghil, gl'Inglesi non mancherebbero di fortificarsi a quello di Darkot per respingere l'invasore.

Le posizioni russe che fronteggiano lo Hindukusch hanno indubbiamente un carattere offensivo; tuttavia i territori di Tchitral e di Khandjoul sembrano più facili a difendersi che ad assalirsi. Ci vorrebbe un poderoso esercito, preparato espressamente per guerreggiare in montagna, e che dovrebbe operare a quasi 500 chilometri dal suo centro d'azione e di approvvigionamento, a una grande altitudine e in mezzo a ghiacciai. Non è una cosa impossibile, ma sarebbe necessario almeno un anno per raccogliere tutte le munizioni, i carriaggi d'ogni genere, i cannoni, le provvigioni, i muli, i cavalli, ecc.; e siccome l'ammassarsi di tutto questo materiale di guerra non potrebbe passare inosservato, l'assalto non sarebbe più improvviso e il nemico avrebbe il tempo di prepararsi a resistere.

È quindi molto fondata e ben giustificata l'asserzione dello Ximenes, che la Russia non abbia idee bellicose sul Pamir. Anche se essa avesse intenzioni bellicose contro l'India, non potrebbe mai assalirla dalla parte dello Hindukusch. Però in quella delimitazione di confini che, con o senza Stato-cuscinetto, si farà in ogni modo, l'Inghilterra da parte sua può trar profitto dalle condizioni topografiche del paese.

Secondo lo Ximenès, il pericolo non istà dalla parte del Pamir. La Russia rinunzierà a oltrepassare la linea del Murghab, ma ben presto farà un gran colpo in un'altra direzione, e questo colpo sarà – secondo il citato autore – l'occupazione di Herat. Questo avvenimento, che è preveduto e preparato e che si compirà indubbiamente, dovrebbe dare all'Inghilterra un colpo mortale e produrre nell'Asia grandi cambiamenti. Il territorio di Herat è una delle più fertili e popolose valli dell'Asia, e vi sboccano le strade commerciali di Kabul, di Balch, di Buchara, della Cina, di Mesched, dell'Ispahan, di Seistan e di Kandahar; per la Russia poi esso presenta questo vantaggio, che essa può raccogliervi e farvi riposare le sue forze, ammucchiarvi provvigioni e materiali di guerra, insomma prepararsi a un assalto contro l'India.

Tuttavia l'autore di questo articolo, il maggiore von Biberstein, è d'opinione che, di fronte al recente ravvicinamento dell'Inghilterra con l'Afganistan, la Russia eviterà almeno per ora di occupare Herat per non andare incontro ad un conflitto con

gl'Inglesi. Nè d'altra parte si deve credere che l'esercito russo di là dal Caspio sarebbe in grado, anche senza esser rinforzato, di prendere Herat appena ne ricevesse il comando, quasi senza colpo ferire; giacchè, sebbene le fortificazioni di questa città sieno vecchie e in parte rovinate, le popolazioni che abitano l'altipiano dell'Afganistan sono tra le più bellicose del mondo, e potrebbero presentare serie difficoltà all'esercito invasore, non già in campo aperto, ma con le scaramucce, con gli assalti notturni, ecc. Non bisogna poi dimenticare che anche Herat vien giustamente chiamata una porta dell'India, che l'Inghilterra deve difenderla come una posizione importantissima, e che la Russia, per eseguire un colpo destinato a rialzare la sua influenza nell'Asia centrale, non vorrà esporsi a un conflitto con l'Inghilterra.

La rovina dell'agricoltura inglese — È un fatto che l'agricoltura inglese ha già superato parecchi periodi di temporanea decadenza; ma non è meno vero che, col sistema presente e di fronte alla concorrenza estera, essa trovasi su di una via che la condurrà alla rovina, se i tempi non cambiano. In tutto il paese l'agricoltura decade; lentamente, ma decade, e se si vuol cercarne la causa, non si sente che una risposta: la concorrenza estera.

Il contadino, che trova la sua borsa vuota, deve accettare un lavoro meno rimuneratore, il lavoratore che non trova più occupazione nel suo villaggio, è costretto a trasferirsi nelle grandi città, e così tutti i distretti rurali dell'Inghilterra si spopolano e la nuova generazione inglese perde ogni interesse e ogni amore per l'industria agricola.

Siccome col sistema attuale i prodotti agricoli non rendono quel che costano, i proprietari, i fittaiuoli e i lavoratori son costretti un po' alla volta ad abbandonare i luoghi natii e, di solito, contro loro volontà, a cercare qualche altra professione. Le conseguenze che ne derivano sono le seguenti: 1° un continuo e sempre crescente agglomeramento di poveri nelle grandi città, dove la lotta per l'esistenza diventerà più aspra e più terribile di quanto lo sia già ora; 2° una crescente decadenza dell'agricoltura, che una volta era la prima industria inglese, e la decadenza di varie altre industrie che stanno in relazione con l'agricoltura; 3° una continua emigrazione di gente dalla campagna.

Il più opportuno rimedio a questi mali sarebbe che lo Stato comperasse le terre mal coltivate e trascurate e le affittasse ai lavoratori in piccoli lotti e a miti condizioni. In tal modo si farebbe tornare la gente alla campagna e si ridesterebbe l'interesse per l'agricoltura in tutti quelli, che non hanno altro capitale che il loro lavoro. Se lo Stato offrisse ai lavoratori della campagna l'occasione di prendere in affitto e in ultimo anche di acquistare dei piccoli terreni, e certo che un po' alla volta essi diventerebbero economi, prudenti e laboriosi, e sopra tutto sarebbero contenti del loro mestiere e si sentirebbero felici, come lo sono di solito coloro che coltivano onestamente la terra de' loro padri col sudore della propria fronte.

Nelle condizioni odierne del mercato non sarebbe difficile per lo Stato acquistare i terreni sufficienti; al contrario è probabile che, ai prezzi correnti, l'offerta sarebbe da principio superiore alla richiesta. Forse si potrà osservare che, ai prezzi attuali

dei cereali, il contadino sarebbe nell'assoluta impossibilità di vivere del proprio lavoro; ma si potrebbero adoperare altri metodi di coltura più adattati ai nostri tempi, per esempio, sostituendo ai cereali altri generi di produzione, quali le frutta.

Quanto ai risultati finanziari di un tal disegno, molto dipende naturalmente dal modo di attuarlo. Però, anche se allo Stato non dovesse venirne alcun guadagno, il che è possibile, e magari se dovesse derivargliene una perdita, si avrebbe un compenso sufficiente nel fatto che lo spopolamento dei distretti rurali verrebbe arrestato e sarebbe diminuito l'affluire della gente povera nelle città.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

Gaston Deschamps, *La Vie et les Livres*; Paris, Armand Colin et Cie, 1894; p. 394, in-16°. — Uno degli effetti più naturali, sebbene meno espettati, della nuova ammirazione dei Francesi per la Russia, è stato questo: di portare un grave colpo alla così detta letteratura realista o naturalista. Ma era cosa perfettamente naturale che davanti a una letteratura dalle forze vive e vergini, dall'intuizione psicologica così profonda e così geniale, dalle tendenze morali così alte, dovesse cedere il campo la letteratura realista che non ha scarsezza di pregi, ma è così stucchevole con le sue interminabili descrizioni, così deprimente con quella sua concezione puramente meccanica della vita. Onde avviene che in molti dei libri che si vanno pubblicando di questi giorni in Francia si riscontrano quasi costantemente, in modo più o meno aperto, questi tre fatti: reazione contro lo Zola e i suoi seguaci; ammirazione per la letteratura russa; tendenza spiccata a ridare alla letteratura quel suo privilegio di potentissima forza morale di cui altri aveva cercato spogliarla.

A questo genere di libri appartiene anche quello che abbiamo sottocchio: *La vie et les livres* di Gaston Deschamps. Il titolo, a dir vero, è piuttosto ambizioso, poichè infine il libro non è che una raccolta di studi e articoli su altri libri. L'autore lo spiega osservando ch'egli si è prefisso sopratutto di « cercare intorno ai libri il movimento sociale che li ha fatti nascere . . . associare all'analisi delle opere l'osservazione degli avvenimenti. » Così, in tutti questi studi, egli si preoccupa di farci conoscere, oltre al libro e quasi più che il libro, l'autore, quali siano le sue tendenze, che cosa abbia fatto e voglia fare; e fra i libri predilige quelli che si

---

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario e scientifico dei nostri giorni.* (N. d. D.)

riallacciano più strettamente alla vita, che, per la natura del loro soggetto e per il modo in cui è trattato, possono diventare una forza morale nella società e soprattutto (ricordiamoci che è un francese che scrive) nella società francese. I libri ch'egli reca sono di soggetto molto vario: così egli ci discorre della « Guerra del 1870 e la letteratura », della « Conversione di Paul Bourget », del Romanzo storico, di San Francesco di Sales, dei poeti della Bretagna, del Napoleonismo letterario, di ufficiali e soldati, di ciò che dice la Russia, del culto di Chateaubriand. Sebbene ancor egli a luoghi talvolta portar via dall'amore della frase, il suo scrivere è amabile e il suo pensiero è sano. Nel primo saggio, quello sulla *Guerre de 1870 et la littérature*, egli fa le sue osservazioni su un libro di un dotto filologo tedesco, professore all'Università di Greifswald, il Prof. Eduard Koschwitz, il quale ebbe la pazienza di leggere e analizzare tutta la produzione romanzesca francese sulla guerra del 1870 (*Die französische Novellistik und Romanliteratur über den Krieg von 1870-1871*). In questa produzione tengono un posto notevole le spiritose, ma abbastanza ignobili *Soirées de Médan*. Finita la sua lunga rassegna, l'erudito tedesco, che non osa mostrare tutto il suo profondo disgusto che per sì traravvede tra le righe, si contenta di concludere: « Abbiamo esaminato dei romanzi i quali, quasi tutti, sono assolutamente indegni di un gran popolo. » Al qual giudizio il critico francese sottoscrive a due mani.

Emma Boghen Conigliani, *Rose di macchia*: pag. 110 in-32°; Modena, Namias e C. — È una raccolta di pensieri sul l'amore chiamia « Rose di macchia » per indicare che sono pensieri sparsi, quasi frammenti, che ci cono d un tratto nella mente, come le rose di macchia i nascono spontanee sulle siepi spinose del bosco, al vento ed al sole. « Non tutti questi pensieri sono nuovi o notevoli; e la mole del libro poteva, senza alcun danno, essere ristretta. Ma molti sono veramente belli, argoti, carini assai: per via di questi il libro va specialmente distinto tra gli altri della medesima serie. Siamo certi che l'egregia autrice ci permetterà di riportarne qui alcuni, e che i lettori ce ne saranno grati. — « Le donne perdonano più facilmente una colpa audace che una volgarità. ». « La più sconsolata vecchiezza è quella del cuore. » « Chi v'insegna la scienza vi dà un frutto, chi v'insegna a studiare vi dà una pianta ». « Gli uomini giuocano a mosca-cieca colla felicità; a tentoni errano, s'allontanano, corrono dandole la caccia qua e là, ed essa è vicina e sorride. » « L'ordinario fa il letterato? Come l'alta natura l'uomo forte. » « Spesso vi è più vera bontà nella gratitudine che nel beneficio. » « In certe botti ogni buon vino diventa aceto; in certe menti ogni coltura divien pedanteria, scienza inaridita. » E finiamo con questo gioiello: « Due cuori che si amano sono due specchi posti di fronte, l'immagine, gioia o dolore, si riflette dall'uno all'altro all'infinito. »

Panzini Dott. Alfredo, *L'evoluzione di Giosuè Carducci* (Milano, Chiesa e Guindani, 1894). — Il titolo molto esplicito di questo libro mi aveva messo in diffidenza. Dunque, io pensava, anche sugli uomini si vuole ormai esercitare la vivisezione? Sta bene che qui si tratta di un uomo illustre, di un uomo grande, e gli illustri,

i grandi debbono pur espiare, in qualche modo, il favore della natura e dei casi, onde àn potuto uscire dalla volgare schiera. Ma un giovane professore, che fa la vivisezione del suo maestro, ancor vigoreggiante dalla cattedra e per le stampe in faccia al grande pubblico italiano, chi lo salva, quel giovane professore, dalla taccia di presunzione, di irriverenza, o di peggio? Perchè provocare, in tal modo, i tanti sospetti, le accuse, i ripicchi, di cui già troppo fioriscon le aiuole ove frascheggian le Muse e colgon erba trastulla i mille e mille professori di lettere del nostro bel paese?

Orbene, bastò la lettura del primo capitolo a sgombrarmi dal cervello le maligne ubbie e a farmi dire: À fatto bene il giovane professore a scrivere il suo libro, a presentarci il Carducci nella sua vera veste di maestro, di maestro sommo, nel quale il poeta, il dotto, il patriota, il galantuomo formano un tutto armonico di grandezza e di bontà, che ci muove i palpiti dell'ammirazione e dell'amore. Leggano quelli che ebbero la fortuna di essergli discepoli, e risalutino reverenti il loro maestro grande e buono: leggano quelli che lo conoscono soltanto da' suoi libri e dalle sue troppe polemiche, ed imparino a conoscerlo, ad ammirarlo, ad amarlo meglio.

Col secondo capitolo entriamo risolutamente nella mischia. Si tratta di difendere il Carducci da quell'accusa, non di rado speciosa, odiosa sempre, a cui pochi, in ogni tempo, sfuggirono di quanti ànno pensato ed operato — di aver mutato bandiera. L'accusa e la difesa son già nella parola: evoluzione. E qui sarei tentato di cavarmela con un giudizio biforcuto, come questo: l'opera del Panzini è, per qualche rispetto, superflua, per qualche altro, insufficiente. Superflua, perchè il Carducci sa anche troppo difendersi da sè, e già fu difeso egregiamente, in un grosso volume, da Domenico Zanichelli, e della sincerità e del fervore patriottico di lui non occorrono proprio altre dimostrazioni. Insufficiente, se si pretenda attribuire al nostro poeta civile quel perfetto equilibrio, quella prudente misura di ogni momento, che egli stesso, io credo, non si arroga, per cui dovrebbe rinnegare le più vivide e potenti funzioni della sua anima di poeta, i più fieri slanci del suo affetto, i più alti voli del suo pensiero di italiano. Ma, in verità, che un tal giudizio non sarebbe nè cortese nè equo: sarebbe soltanto lesto. Leggasi tutto il libro, in cui il Panzini à posto tanto ingegno e tanto cuore, e, fra poche nebbie, vi si troveranno molte e molte pagine pensate e scritte veramente bene.

A. Caccianiga, *Frondeggi*, con autobiografia inedita (Treviso, Luigi Zoppelli, 1894). — Son chiacchiere amabili, argute, piene di bonomia e di buon senso di un caro vecchietto, vegeto di mente e di corpo, che si gode in campagna, e non in ozio, un meritato riposo, dopo una vita nè vuota nè inutile. È un libro appunto da leggersi in campagna, « ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra», « per imparvi a vivere nella natura e colla natura, vederla, sentirla, immedesimarsi con lei. » E tante altre cose profittevoli vi si possono imparare, segnatamente da chi à di suo campi, vigne, boschi.... Ecco la felicità! E tale felicità noi auguriamo per molti anni ancora all'amabile scrittore veterano, e che ci dia ancora degli scritti garbati come questi.

Antonietta Giacomelli, *Sulla breccia* (Firenze, Barbèra, 1894). — Non è un romanzo, « è un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita e la parte narrativa non vi è che pretesto ». Tenendo conto di questa dichiarazione dell'egregia autrice, ci asterremo dalle troppo facili censure, a cui la parte narrativa si presterebbe. In molti casi è dovere di discrezione accettare, senz'altro, qualsivoglia pretesto, che ci venga posto innanzi da persona dabbene. E qui si tratta appunto di una persona dabbene, di una donna di nobile cuore e di mente gagliarda, che va cogliendo pretesti vari per bandire al pubblico — con vivacità e con profusione tutta femminile, talvolta con più ardimento che prudenza, ma insomma con ingegno e ardore di fede e di carità ammirevoli — i suoi pensieri e sentimenti intorno a importantissimi e difficilissimi problemi, tormento del nostro secolo... .. e di quelli che verranno. È un libro buono, che giovera sia letto dai nostri giovani d'ambo i sessi, non per cercarvi delle emozioni, ma per pensarvi su. Vi spira una brezza viva, talor pungente, ma che non può fare che del bene. È un po' come quella che dalle valli tridentine temprava al pensiero poderoso Antonio Rosmini, che dal Cadore nativo in fronte Giacomo Zanella, che scorre fra i capelli, ormai brizzolati, di Antonio Fogazzaro, che da varie parti e fin dalla Russia ci porta una voce insistente: Ritorniamo a Cristo! Ma chi ce ne insegna la via? La protagonista gentile di questo libro ne addita, porgendoci la mano a guidarci. Chissà che non riesca a trarne seco, a salvarne altri, come ha salvato Valentina, Elisa, Alberto.

H. Franklin Giddings, *The theory of sociology*. (Philadelphia, 1891). — È un breve programma di sociologia che l'autore ha voluto delineare. Egli concepisce la sociologia come la scienza fondamentale nello studio dei fenomeni sociali, con oggetto affatto distinto da quello delle scienze sociali già esistenti; e le assegna una posizione intermedia tra le discipline biologiche e le storiche e politiche. Rispetto alle scienze sociali poi, la sociologia è base comune, non sintesi, essa, cioè, fornisce loro i medesimi presupposti e non invade punto il loro campo col pretesto di ricercarne la sintesi. L'autore dimostra quindi che tali scienze hanno bisogno dei dati della sociologia, nella quale trovano il loro punto di partenza.

Quanto al metodo, il Giddings crede che non si possa studiare la società umana come mera formazione fisica sotto l'influenza della causalità naturale, e ritiene col Ward, altro sociologo americano, che la dinamica sociale è teleologica, perchè la società può convertire in artificiale il naturale processo di evoluzione. Egli afferma che il ciclo della causalità sociale comincia e termina col processo fisico, ma lascia negli stadi intermedi largo campo al processo volontario o artificiale. Come è facile vedere, il sistema dell'autore si avvicina a quello cosidetto del contrattualismo, propugnato già brillantemente dal Fouillée e dal De Greef.

I problemi fondamentali della sociologia, secondo il Giddings, si dividono in due gruppi: l'uno comprende quelli riguardanti la formazione e la struttura dell'organismo sociale, e l'altro quelli riguardanti l'evoluzione sociale. Appartengono al primo gruppo i problemi sulle leggi di aggregazione e di associazione, sulla formazione del carattere sociale, sulla divisione della popolazione in classi e sullo sviluppo

dell'attività cooperatrice o mutua. L'autore distingue la composizione sociale, che deve essere studiata nei suoi stadi evolutivi, *zoogenico*, *antropogenico*, *etnogenico* e *demogenico*, dalla costituzione sociale, per la quale l'aggregato sociale si organizza e si divide in classi mediante un processo autogenico. Dopo aver formulato questi problemi nonchè quelli intorno alla natura ed ai fattori del progresso sociale, il Giddings accenna anche alle principali soluzioni che egli si riserva di svolgere in opera più vasta. Questo breve programma è per vero tale promessa che ci fa desiderare di legger presto l'opera annunciata.

Pasquier, *Mémoires du chancelier*, vol. IV (550 p. in-8°. Paris, Plon, 1894). — Il quarto volume di questa pubblicazione comprende il periodo che va dalla metà del 1815 fino alla fine del 1820, dal ritorno del re al congresso di Troppavia. In questo tempo il Pasquier fu due volte ministro e per alcuni mesi presidente della Camera, il territorio francese fu liberato quasi interamente dall'occupazione straniera, segnato il concordato del 1817, sciolta la Camera. Il cancelliere racconta tranquillamente questi grandi avvenimenti, da spettatore disinteressato e freddo, e talvolta si dimentica fino al punto di parlar di sè stesso in terza persona. Queste memorie, così impersonali, hanno tuttavia un gran valore storico (*Nouvelle Revue*, 15 luglio).

Victor Hehn, *Kulturpflanzen und Hausthiere* in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien, sowie in das uebrige Europa. 6. Aufl. herausgg. von O. Schrader. (XXVI-625 p. in-8°. Berlin, Borntraeger). — Affinchè l'importante opera dello Hehn potesse riuscire ancor utile era necessario rifarla completamente. Il signor Schrader se n'è incaricato per la parte linguistica e archeologica, il signor Engler per la parte botanica. Dopo questa duplice revisione non rimane gran cosa dell'opera dello Hehn, ma quel che ne resta è ancor buono. (*Revue Universitaire*, 15 luglio).

Giuseppe Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (XX-63 p. in-8°. Torino, Clausen). — Si sa che il Pitrè conosce mirabilmente il folk-lore italiano, e quindi si capisce come questa bibliografia generale sia la migliore che si possa desiderare. Essa conta 6,680 numeri e abbraccia, oltre all'Italia e alla Sicilia, la Corsica, Trieste e la Dalmazia. È fornita di tre indici: uno per nomi di autori, uno per nomi di paesi, e uno per materie.

Impossibile intraprendere scientificamente uno studio comparativo del folk-lore prima che si abbia per ogni paese una pubblicazione del genere di quella del Pitrè. Da lungo tempo il Politis ne prepara una per la Grecia; la società folk-loristica inglese fa altrettanto per la Gran Bretagna, e si dice che degli studiosi se ne occupino attivamente anche in Francia (*Ibidem*).

SPIGOLATURE

Stabilimenti di piscicoltura — La fecondità dei pesci è tale che non v'è ragione di temere che i mari se ne debbano impoverire, ad onta delle stragi sempre maggiori che ne fanno i pescatori. Tuttavia la frequenza sempre maggiore di cattive pesche induce a cercare dei mezzi per preservare i miliardi d'uova che, abbandonate a loro stesse, di frequente son preda degli altri pesci.

I primi stabilimenti di questo genere furono istituiti nell'America settentrionale (Nuova Finlandia e Canadà) e nella Norvegia, e diedero buoni risultati. Quest'anno fu aperta una nuova stazione di piscicoltura a Dunbar, nella Scozia; essa ha già gettato nel Forth più di sette milioni e mezzo di giovani pesci, e presentemente ha otto milioni e mezzo d'uova in corso di sviluppo.

Ecco come funzionano queste stazioni: i pesci, che stanno per deporre le uova, sono introdotti in bacini speciali posti sulla riva del mare e che, dopo deposte le uova, vengono vuotati. Le uova così ottenute son trattenute da reti fittissime e quindi si portano in grandi serbatoi, nei quali si fa passare continuamente dell'acqua di mare chiara e pulita. La durata della incubazione in questi serbatoi è di circa tre settimane.

Un banchetto elettrico — Una compagnia di elettricità di Londra ha dato recentemente un banchetto, la cui cucina era fatta tutta con l'elettricità. Tutti i convitati furono concordi nel celebrare i meriti di questo nuovo modo di cucinare, il quale non sembra numeroso encomi, giacchè, se sono esatti i calcoli presentati dal direttore della compagnia, alla tariffa in vigore per la distribuzione della corrente elettrica, la spesa sarebbe di franchi 0,20 per convitato.

Questo banchetto diede occasione al signor S. Thompson di citare un pranzo dato nel 1749 da Beniamino Franklin, nel quale l'illustre fisico s'era sforzato di trarre tutto il partito possibile dall'elettricità: c'era, per esempio, il pollo ucciso con una scossa elettrica, il fuoco acceso per mezzo di una scintilla elettrica, ecc.

Mattoni di porcellana. — Il signor Mouret ha presentato alla società d'incoraggiamento di Parigi una serie di questi prodotti, i quali non son nuovi, giacchè i Cinesi erano già arrivati a fabbricarne e li impiegavano da secoli; ma finora non se ne trovavano fuori della Cina.

La durezza, l'impermeabilità e l'inalterabilità assoluta della porcellana assicurano a questi materiali una durata e una pulizia indefinita. La loro resistenza contro lo schiacciamento è considerevole; essi sopportano 120 chilogrammi per centimetro quadrato, cioè molto più della maggior parte dei mattoni finora in uso. Anche il loro costo risulta inferiore, giacchè i mattoni soliti, quantunque si paghino meno di quelli di porcellana, richiedono continue spese per riparazioni e la loro permeabilità li rende meno resistenti al gelo e all'umidità. Invece la porcellana, non essendo intaccabile che dall'acido fluoridrico, non richiede alcuna spesa di manutenzione.

Il Giappone nel 1892. — Dalle statistiche imperiali del Giappone togliamo le seguenti notizie:

La superficie dell'impero del Giappone è di 382,410 chilometri quadrati e lo sviluppo costiero giunge a 27,605 chilometri. Verso la fine del 1891 l'impero fu diviso in 47 prefetture e 12,589 comuni. A quell'epoca la popolazione era di 20,563,416 abitanti maschi e 20,105,261 femmine, il che corrisponde a una popolazione relativa di 144 abitanti per chilometro quadrato.

Nel Giappone si trovano sei città di oltre 100,000 abitanti, e undici che ne contano più di 60,000. Vi sono 110 città che hanno da 10,000 a 30,000 anime, più 42 comuni rurali che hanno essi pure da 10,000 a 30,000 abitanti. Gli stranieri stabiliti nel Giappone non superano i 9,550, tra i quali 5,344 Cinesi.

Il terreno coltivato è relativamente poco esteso, ma produce press'a poco i cereali necessari alla consumazione del paese. La superficie totale delle risaie è di 25,500,000 e la produzione annua del te è di 26 milioni di chilogrammi. Fra i prodotti industriali vanno citati i tessuti di seta, di cotone, ecc. di un valore annuo di 165 milioni di franchi, e i lavori di ceramica che rappresentano un valore di 14 milioni. Il valore dichiarato delle importazioni nel 1891 era di 397 milioni di franchi; quello delle esportazioni di 314 milioni.

Gl' istituti d' istruzione sono 27,898, e il personale insegnante si compone di 71,181 uomini e di 4,549 donne; gli alunni che frequentano le varie scuole giungono a 3,224,014, tra i quali 2,288,425 maschi.

SOMMARI

Antiquary (agosto), Londra:

Note del mese. — Di alcuni errori e immaginazioni archeologiche popolari. — Le gallerie Grafton. — I lavori in legno nella chiesa Black Awton South Devon. — Il nuovo museo a Roma. — Mona, Anglesea. — Recensioni, periodici, e notizie.

Atlantic Monthly (agosto), Boston:

Uccelli d'agosto a Cape Breton. — Lettere di Sidney Lanier. — Cavallerizzi di professione. — Segni di comunione di chiesa. — L'opera del cardinal Lavigerie nel nord dell'africa. — Amore e arte. — Alcuni guai del nostro servizio consolare. — Marie von Ebner-Eschenbach. — Due nuovi romanzi: Marcella e Pembroke. — Libri nuovi.

Century Monthly Magazine (agosto), New York·

Washington e la Pennsylvania Avenue nel cuore dell'inverno. — Il passeggiare come passatempo. — La collezione Coleman di vetri antichi. — Edgardo Poe nel Sud (degli Stati Uniti). — La scoperta dell'anestesia del dott. Morton. — Antichi

maestri olandesi. Quinten Massys. — Sul diritto e sull'opportunità del voto alle donne. — La conversazione in Francia. — Questioni del giorno.

Chautauquan (agosto), New York:

Escursioni in campagna con gli artisti. — I romanzi di George Meredith. — Una nazione di bugiardi. — Il culto della gloria. — La poesia dell'Egitto antico. — Il presidente Sadi Carnot. — Mine e minatori inglesi. — Madame Hanna K. Korany. — La cura degli uccelli. — La principessa Leiladin. — Libri nuovi.

Contemporary Review (agosto), Londra:

Il *budget* di Sir William Harcourt. — La strega di Endor e il prof. Huxley. — Perchè non si introducono nomi di papi municipali? — La confederazione delle genti che parlano inglese. — Un diario alpino. — L'arte del romanziere. — La casa o la caserma per i figli dello Stato. — Come pensiamo di toni e di musica. — La politica degli operai. — La libertà del pensiero e il cattolicismo contemporaneo.

Fortnightly Review (agosto), Londra:

La questione dei Boeri. — Critica e critici musicali. — Una visita alla Corea. — Amleto e Don Chisciotte. — Una settimana in una colonia di lavoro. — Associazioni nella vita governativa. — La moneta d'oro. — La *sportswoman* americana. — Avvenire del secondo impero. — Dove passare le vacanze.

Frank Leslie's Popular Monthly (agosto), New York:

Il valore delle ultime parole. — Il limite di Mammone. — L'argento. — A Maria Washington. — Suor Margherita. — Una comunicazione dal pianeta Marte. — Pittura di orchidee selvatiche. — Recenti progressi nella scienza.

Lippincott's Monthly Magazine (agosto), Philadelphia:

La fidanzata Manette (romanzo). — Fasi femminili. — Una manovra militare. — La città di Washington prima della guerra di secessione. — Botteghe cinesi. — Musicali e moralità. — Racconti, poesie e illustrazioni.

Macmillan's Magazine (agosto), Londra:

Il romanzo storico. — I principii della Borsa inglese. — L'umorista inconscio. — I pastelli pittati. — Il sig. Secretain Thurlow. — William Cotton Oswell. — La Francia e le sue nuove alleanze.

Magazine of Art (agosto), Londra:

Il salon dei Campi Elisi. — New Scotland Yard (nuovo quartiere della polizia a Londra). — Collezioni private di quadri a Glasgow e nella parte occidentale della Scozia. — Che cosa e come debbono leggere gli studiosi dell'arte. — La dipintura dei vasi in Grecia. — I nostri umoristi grafici: Phil May. — Dissertazione sulle campane forestiere. — La nuova corte dei Tappeti, Southkensington Museum. — Cronaca artistica del mese.

North American Review (agosto), New York:

Le risorse e lo sviluppo del Sud (degli Stati Uniti). — Il potere marittimo degli Stati Uniti. — Come purificare la legislazione. — I miei contemporanei (di *E. Claretie*). — Gli insegnamenti dei recenti scioperi. — Fedeltà dei sudditi cattolici. — La Camera dei Rappresentanti (a Washington) e la Camera dei Comuni. — In difesa di Harriet Shelley. — Troppi figliuoli. — Il Presidente Carnot.

Popular Science Monthly (agosto), New York:

Il caos nell'educazione morale. — Gli agglomeramenti umani e il delitto. — La distribuzione delle pubblicazioni del governo. — La storia di una grande opera. — Una proposta di un istmo artificiale. — La migrazione notturna degli uccelli. — Vedute moderne e problemi di fisica. — Sull' accuratezza nelle osservazioni. — La fotografia dei colori. — Notizie letterarie.

Review of Reviews (agosto), Londra:

Diario del mese. — La proposta cessazione degli armamenti. — La guerra nella Corea. — Il *budget* di Sir William Harcourt. — Pro e contro il voto alle donne. — Rivista delle riviste. — I libri del mese. — Sommari.

University Extension (luglio), Philadelphia:

Un'antica profezia contro l'estensione dell' insegnamento universitario (*University Extension*). — Un anno di lavoro nel campo di detta estensione. — Il sentimento dell'archeologia classica. — Il monopolio della cultura e i problemi sociali. — Recensioni.

Westminster Review (agosto), Londra:

Religione e riforma. — In favore della pace. — Gli uomini e il matrimonio. — Come si propaga la pazzia. — Carlyle e la « Blumine » del « Sartor Resartus ». — Il velocipedismo e i suoi effetti. — Storia e progresso dell'arte dell' infermiere nelle infermerie per i poveri. — I principii del romanzo tedesco. — L'Anglia e gli Angli. — I romanzi di Nataniel Hawthorne.

Nord und Süd (agosto), Breslau:

Ida Boy-Ed. — Schizzi italiani. — Del tempo e dell' eternità: contributo alla psicologia della vita quotidiana. — L' origine della scrittura moderna. — L' Inghilterra rispetto alla mutata situazione nel Mediterraneo. — La questione della libera avvocatura a Berlino. — Racconti. — Bibliografia.

Deutsche Rundschau (agosto), Berlino:

Il carattere del popolo tedesco studiato nella sua religione. — Dal diario di Theodor von Bernhardi. — Sullo sbadigliare. — Un uomo di Stato della vecchia scuola.

— Sadi Carnot. — Rivista politica. — Johan Gustav Droysen. — Un'escursione di un americano giù pel Danubio. — Notizie letterarie.

Die Nation (21 luglio), Berlino:

Rivista politica settimanale. — La riorganizzazione della Banca di Stato russa. — Il romanzo di un delinquente nato. — Bruno Pigliheim. — André Chenier.
— 28 luglio: Eduard Bleiber. — Radici e succo nutriente dell'anarchia. — Josef Hyrtl. — Emilio Paolo Bazan: « Doña Milagros ». — Recensioni.
— 4 agosto: La conferenza agraria prussiana. — L'idealismo delle università tedesche. — Cose delle Indie Occidentali. — Francesco Arese. — La grande esposizione artistica di Berlino (1894). — Teatri. — Libri nuovi.
— 11 agosto: L'ufficio di Cancelliere dell'Impero. — Moritz Wagners. — L'idea della pace. — Francesco Arese. — Israele fra le nazioni. — Un idillio della letteratura universale. — Recensioni.
— 18 agosto: La questione del lavoro. — La costituzione della Chiesa evangelica. — Francesco Arese. — Considerazioni sull'esposizione artistica di Monaco. — La rappresentanza della Finlandia. — Studenti tedeschi a Padova. — Recensioni.

Vom Fels zum Meer (n. 12), Stuttgart:

Attraverso Hardangerfjord e Telemarken. — La campagna d'estate in Italia. — La scuola di intaglio a Berna. — Il valore della coltivazione dei boschi. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Deutsche Revue (agosto), Stuttgart:

Il principe di Bismarck e i parlamentari. — Teatro e società. — Protezionismo e isolamento. — Reminiscenze di Hans Victor von Unruh. — Lettere inedite del Conte di Cavour. — Reminiscenze di un viaggio intorno al mondo. — Notizie scientifiche e letterarie.

Deutsche Worte (agosto), Vienna:

Un sistema ponderato di economia politica. — La questione della donna alla luce dello sviluppo etico. — Dell'avvenire della filosofia. — Notizie letterarie.

Revue d'Art Dramatique (1° agosto), Parigi:

Le cinquantenaire de M. Got à la Comédie-Française. — Le boulevard du Temple après 1830. — Victor Fournel. — Le concours du conservatoire. — Critique dramatique. — À travers les concerts. — Notes bibliographiques. — Bibliographie. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles. — Correspondance.

Revue d'Art Dramatique (15 agosto), Parigi:

Une comédie de Vergniaud. — Encore la crise théâtrale. — Le boulevard du Temple après 1830. — Critique dramatique. — À travers les concerts. — Les concours du conservatoire. — Bibliographie. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Petite correspondance médicale.

Revue Bibliographique Universelle (luglio), Parigi:

Science sociale, Économie politique, Socialisme. — Hagiographie et biographie ecclésiastique (2ª parte). — Romans, contes et nouvelles. — Comptes rendus. — Études de théologie positive sur la Sainte Trinité. — Traité de la physionomie humaine. — Les Sources du Roman du Renard. — Figaro et ses origines. — Bulletin. — Chronique.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (agosto), Lausanne:

L'équitation dans l'armée. — Le sentier qui monte. — Dürer et Holbein portraitistes. — Ce que j'ai vu au nouveau monde — Le chercheur d'étoiles. — Curiosités bibliographiques et littéraires. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, russe, suisse, scientifique, politique.

Revue Bleue (21 luglio), Parigi:

La France d'aujourd'hui appréciée par une Anglaise. — M. Anatole France. — La fin du Théâtre-Libre. — Choses et autres. — Correspondance. — L'enseignement de la philosophie. — La mort de Leconte de Lisle.

Revue Bleue (28 luglio), Parigi:

Leconte de Lisle. — Souvenirs de Sébastopol. — La ville hantée. — Les dernières années de la Restauration. — La moisson d'or de Counani. — Les grèves d'Amérique. — Les livres nouveaux. — La théâtromanie. — Chronique politique de la Semaine.

Revue Bleue (4 agosto), Parigi:

La loi contre les anarchistes. — Cartouche, d'après sa correspondance. — Un oublié du XVII siècle. — Le général Merle. — Quelques lettres de Tourgueneff (1867-1870). — Les annales du théâtre et de la musique. — Lourdes. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1° agosto), Parigi:

Le gouvernement de l'église et le sacré-collège en 1894. — Le passage du Niémen. — Diego Velazquez (première partie). — À propos d'Alliance russe. — Les comédiens français pendant la révolution et l'empire (1789-1815). — Le jour de la décoration. — Le mouvement economique. — Les infortunes d'un poète autrichien. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 agosto), Parigi:

Études diplomatiques. — Le congrès religieux de Chicago et la réunion des églises. — L'Afrique Romaine, promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie. — Tammany-Hall et la vie politique à New-York. — La science et l'agriculture. — Revue littéraire. — Les revues anglaises. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1° agosto), Parigi:

La Mort. — Les Demi-Vierges. — L'Autriche-Hongrie en 1892-1893. — Lettre de change. — Le Dahomey et ses dépendances. — La Diplomatie française sous la troisième République. — Utopies sociales. — Les nouvelles armes à répétition. — Les nouvelles gares allemandes. — Revues littéraire, scientifique, des idées, politique, des périodiques. — Nouvelles et renseignements.

La Revue générale (agosto), Bruxelles:

Les Partis et les élections prochaines. — Le commerce des caravanes. — Les miroirs de son cœur. — La Chambre Haute Anglaise. — L'État du Congo et la France. — Au delà des Pyrénées (Suite). — Variétés. — Poésies. — Lettre de Paris. — Correspondance. — Bibliographie.

Journal des Économistes (15 agosto), Parigi:

L'État et la Société. — La question des noirs aux États-Unis. — Le mouvement agricole. — Les dettes publiques russes de 1862 à 1894. — Le meeting annuel du Cobden Club. — Les assurances contre les accidents en Allemagne. — Correspondance. — Bulletin. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Revue du Monde Catholique (agosto), Parigi:

L'irréligion de l'avenir. — Politique religieuse du second empire jusqu'à la guerre d'Italie. — Le cardinal Fesch. — L'Église et le socialisme dans les deux mondes. — La chartreuse de Trisulti. — La Russie au Vatican. — À travers les revues. — Chronique générale. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (1° agosto), Parigi:

Lettres politiques de Louis Napoléon Bonaparte. — Le Personnel de la marine. — L'Exercice et les manœuvres de l'infanterie. — Tableaux rencontrés. — Un voyage d'inspection en Asie centrale russe. — Un mariage Parsi. — La Légende du château de Castelfree. — Leconte de Lisle. — Lettres sur la politique extérieure. — La Tragédie de Livourne: Beppe Bandi. — Revue financière et économique.

La Nouvelle Revue (15 agosto), Parigi:

Lettres politiques de Louis Napoléon Bonaparte (2ª série). — Ernest Hivet et son œuvre religieuse. — La Coopération dans les armées. — La Presse pendant la Révolution. — A Leconte de Lisle. — Sonnet. — Les Pensées d'une dame. — Chronique politique. — Revue financière et économique. — Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue Internationale (1° agosto), Parigi:

Revue de la politique européenne. — La princesse Viola. — Aryens et Sémites au Congo. — Odelettes païennes. — A Charles de Coster. — Chanson d'Amures. — Fin d'Exil Rarahu. — Le Sire de Ryebeke. — La Rebellion du Christ. — Celui des temps jadis. — Le mouvement littéraire Vallon. — Lettres d'Anvers. — Le journalisme belge. — Interview. — Lettre de Grèce. — Bibliographie.

La Réforme Sociale (16 luglio e 1° agosto), Parigi:

Du rôle éducatif économique et moral des institutions de crédit populaire urbain et rural. — La famille aux Nouvelles-Hébrides. — Les meilleures pratiques de la paix dans l'industrie. — Un mot sur la décentralisation de l'industrie dans les campagnes. — La Nouvelle loi belge sur les sociétés mutualistes. — La situation des ouvriers belges, réponse à une polémique. — Les biens insaisissables de famille. — Unions de la paix sociale. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale (16 agosto), Parigi:

Les syndicats ouvriers aux États-Unis. — Un grand patron modèle: M. Léonce Chagot. — Un économat paroissial. — De la répression de la mendicité et du

vagabondage, d'après la loi belge du 27 novembre 1891. — Les assurances mutuelles du bétail et le cheptel parmi les fermiers et paysans du Sud-ouest de la France et du nord de l'Espagne. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.

Revue Scientifique (11 luglio), Parigi:

Enseignement des sciences. — Une nouvelle méthode en géologie. — Un appareil volant. — L'adoption par les passereaux de l'oeuf du coucou. — Causerie bibliographique. — Les abordages et le nouveau règlement de la route à la mer. — Sérothérapie de la fièvre typhoïde. — Bibliographie.

Revue Scientifique (28 luglio), Parigi:

La marche et la station chez l'homme sain et chez les malades myopathiques. — La genèse et la nature des atomes. — Le commerce des pommes et l'industrie du cidre. — Causerie bibliographique à propos de l'oeuf du Coucou. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Scientifique (4 agosto), Parigi:

Suture nerveuse et restauration fonctionelle. — Projet d'organisation en France d'un service d'archives photographiques documentaires. — La genèse et la nature des atomes. — Autour du Tchad. — Les Médecins grecs à Rome. — Les poussières industrielles. — Statistique des mandats-postaux. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Sociale et Politique (Fascicolo 3°), Bruxelles:

Le monopole de l'alcool. — Les progrès de l'instruction primaire publique en Grande-Bretagne et en Irlande. — Le congrès international des mineurs. — Statistique des accidents du travail. — L'institut colonial international. — Congrès du crédit populaire. — La Ligue de l'enseignement. — Le minimum de salaire. — Congrès international de Zurich pour la protection ouvrière. — Bibliographie.

Revue Universitarie (15 luglio), Parigi:

Corneille et Shakespeare. — L'Instruction publique aux Colonies. — La discipline en Angleterre. — Le mouvement littéraire contemporain en Allemagne. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois. — Bibliographie.

Nuova Antologia (15 luglio), Roma:

Sadi Carnot. — Il cittadino Vincenzo Monti: IV-VI (Fine). — Una mostra artistica a Londra. — La scuola classica in Italia dal 1860 ai giorni nostri. — L'Indifferente (Novella). — (Venezia e Roma – Nuove pagine di storia dal VI al XII secolo). — Il principe Guglielmo di Prussia, Reggente, e la guerra d'Italia del 1859 (Fine). — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Nuova Antologia (1° agosto), Roma:

Leone XIII e mons. Ireland. — Nell'intimità di Cavour. — L'antico culto di Bona Dea in Roma. — La riforma della scuola classica in Italia. — Il metro, il chilogramma, il minuto secondo. — Una dama romana nel XVI secolo. — Gli

arbitrati pubblici romani e gli arbitrati internazionali odierni. — Varietà. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Rivista delle Biblioteche (n. 49-50, 51-52), Roma:

Bibliografia storica del giornalismo italiano. — La bibliografia di Ulisse Aldovrandi. — Lo studio di un medico veneto nel secolo XV. — Bibliografia delle stampe musicali della R. Biblioteca Estense (continuazione).

Giornale degli Economisti (agosto), Roma:

La situazione del mercato monetario. — L'indirizzo teorico nella scienza finanziaria. — Il riordinamento delle borse di commercio. — Di una confederazione fra i Monti di pietà del Regno e di un ufficio centrale di collegamento. — Previdenza. — Bibliografia. — Provvedimenti contro i malfattori. — Nuovi diritti allo Stato civile. — Nuovi balzelli da imporre al buon popolo italiano. — Atti dell'associazione economica liberale italiana.

Il Pensiero Italiano (luglio-agosto), Milano:

Nuovi dati sull'eterica del cervello. — Socialismo e mazzinianismo. — Musa domestica. — L'estetica futurista e la poesia dell'avvenire. — L'evoluzione del sentimento. — L'ideale della nuova intellettualità. — Documenti per la storia. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie.

La Riforma Sociale (25 luglio), Torino:

La colonizzazione dell'Eritrea. — La legislazione delle fabbriche in Inghilterra. — La tassa sui cereali e la democrazia. — Gli scioperi americani. — L'art. 3° dei provvedimenti finanziari e le casse di risparmio. — Il pericolo anarchico e le repressioni. — Riviste delle riviste. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (agosto), Roma:

La Sicilia agricola. — Il latifondo in Sicilia. — Nel paese dei Monopoli. — La ritenuta sulla rendita. — L'azione e l'educazione nazionale. — Esposizioni artistiche in Italia. — Un grido di dolore. — Industria e commercio vinario. — Cronaca economica. — Decentramento e autonomie locali. — Giurisprudenza amministrativa. — L'Africa misteriosa. — Rassegna parlamentare. — Rassegna delle Riviste. — Rassegna bibliografica.

La Scienza del Diritto Privato (fascicolo VII), Firenze:

Lo stato civile dei principi reali. — Se l'art. 2145 del codice civile sia applicabile alla materia commerciale. — La varietà e la tipica di certi antidivorzisti. — Massimario critico. — Disegno di legge dell'on. Della Rocca sulle modificazioni al cod. di proced. civile. — Cronaca. — Bibliografia.

Rivista di Sociologia (Fascicolo 3°), Roma:

La produzione capitalistica e la ripartizione della ricchezza. — Il metodo induttivo in economia politica. — Il processo naturale umano ed animale. — La misura del calore solare e le esperienze del prof. Bartoli. — Rassegna bibliografica.

Rivista delle tradizioni popolari italiane (Fasc. IX), Roma:

Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna. — Leggende e fiabe della provincia di Cuneo, raccolte dalle alunne di quella scuola normale femminile. — Il gobbo da Peretola. — Le laudi eterne. — Il cacciatore sardo credente al diavolo. —

Sant'Antonio dal porco. — Medicina popolare siciliana — Proverbi meteorologici del Polesine. — Sull'origine della divisione delle classi. — La campanella di San Romedio. — Questionario. — Bibliografia.

LIBRI RICEVUTI.

Luisa Anzoletti. — La fede nel soprannaturale e la sua efficacia sul progresso della società umana - Volume di pagg. 432 – Milano, Tipografia Edit. L. F. Cogliati, 1894. Prezzo: lire 3,50.

Sacerdote Prof. P. Barbaresi — Il libro di Giobbe, versione poetica - Volume di pagg. 126 - Milano, A. Brocca, 1894. Prezzo: lire 2,50.

Francesco Avv. De Luca. — I fasci e la questione siciliana - Fascicolo di pagine 29 - Milano, Uffici della Critica Sociale, 1894. Prezzo: lire 0,20.

A. De Prèville. — Les Sociétés Africaines, leur origine, leur évolution, leur avenir - Volume in-12° di pagg. 345 - Parigi, Libreria di Firmin-Didot.

Luigi Einaudi. — La esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia nel periodo 1862-1892 - Fascicolo di pagg. 24 con 6 diagrammi - Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1894.

Giovanni Jachino. — Del Pedagogista Pier Paolo Vergerio - Fascicolo di pagine 45 - Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, Via della Pace, 2, 1894.

Giovanni Jachino. — Porto Empedocle e le isole Pelagie - Fascicolo di pagg. 18 - Casa Editrice F. Vallardi - Milano.

Dr. Anna Kuliscioff. — Il Monopolio dell'Uomo, Conferenza tenuta nel Circolo Filologico Milanese - Volume di pagg. 42 - Milano, Uffici della Critica Sociale, 1894. Prezzo: lire 0,50.

Giorgio La Corte. — La Cacciata di un Vicerè, Saggio di critica storica - Volume di pagg. 98 - Giarre, Tipografia Fratelli Cristaldi, 1894. Prezzo: lire 1.

J. H. Levy. — The Outcome of Individualism - Fascicolo di pagg. 48 - Londra, P. S. King and Son.

Carlo Marx. — Discorso sul Libero Scambio - Fascicolo di pagg. 37 - Milano, Uffici della Critica Sociale, 1894. Prezzo: lire 0.20.

Patrik Maxwell Major General. — Essays, Dialogues, and Thoughts of Count Giacomo Leopardi - Elegante volume legato in tela di pagg. 303 – Londra, Walter Scott. Ltd, 24 Warwick Lane.

Giuseppe Morando — Lo scettismo e Gaetano Negri - Volume di pagg. 100 - Milano, Tipografia Edit. L. F. Cogliati, 1894. Prezzo: lire 1.

Ellis Paxson Oberholtzer, Ph. D. — The Referendum in America, Publications of the University of Pennsylvania - Volume di pagg. 225 - Philadelphia, 1893.

Rocca Pilo. — La Piccola Proprietà, come nasce, come muore (Studio sulla piccola proprietà fondiaria nel Monferrato) - Fascicolo di pagg. 15 - Uffici della Critica Sociale - Milano Prezzo: lire 0,10.

Cesare Pugliese. — Lo Stato nella storia e nella utopia, Saggio di filosofia giuridico-politica – Volume di pagg. 59 - Alessandria, Tipografia G Tessera, 1894.

William C. Robinson LL. D. — Forensic Oratory, a manual for advocates - Volume di pagg 357 - Boston, Little, Brown, and Company, 1893.

Ferdinando Tarroux. — Lettres sur le Socialisme - Volume in-12° di pagine 396 - Parigi, Libreria Fischbacher, 33, rue de Seine, 1894.

Filippo Turati. — I Sobillatori (Appunti sociologici) - Fascicolo di pagg. 31 - Milano, Uffici della Critica Sociale, 1894. Prezzo: lire 0,50.

Federico Garlanda, *Direttore*.

Antonio Corsi *gerente*.

LA QUESTIONE COREANA.

(Da un articolo di Henry Norman, *Contemporary Review*, settembre)

Sembra, a prima vista, che non valga, davvero, la pena di intraprendere una guerra per il possesso della Corea. La sua popolazione è così miserabile, che, in confronto, il contadino siamese, il contribuente più aggravato del mondo, potrebbe dirsi ricco. Infatti il coreano non può investire i suoi capitali sotto una forma visibile, senza che il *mandarin*, cioè l'ufficiale pubblico in tutte le sue estrinsecazioni, non si avventi sopra come un uccello da preda. A cominciare dal re, e scendendo fino all'ultimo funzionario, tutta la vita degli uomini di Stato e dei loro subordinati è consacrata all'unico scopo di estorcere il più possibile al tagliatore di legna e al portatore d'acqua, lasciando loro soltanto l'indispensabile per non morire di fame. Così il commercio è assolutamente stagnante, e il paese non produce nulla cui si possa assegnare un valore, mentre la moneta — che, del resto, non è che una lega di rame e di peltiglia, da schiacciarsi fra le due dita come un biscotto — è enormemente deprezzata.

Le donne sono di un aspetto schifoso, e non considerate come bestie da soma; il re è il peggior tipo di sovrano che si possa immaginare; e, quantunque il paese possegga non poche risorse naturali, tuttavia è stato finora vano ogni tentativo fatto per cavarne un qualche contratto, talchè, se non fossero i giapponesi, non vi sarebbe un'ombra di commercio, e la Corea sarebbe come un regno situato in mezzo a un deserto.

La flotta coreana possiede una mezza dozzina di ammiragli che non sanno che cosa sia un bastimento, e l'esercito è composto di, forse, mille soldati sui quali non si potrebbe fare alcun assegnamento.

Infatti, un testimonio oculare pubblicò, tempo fa, nel giornale « *The Times* », che un certo numero di nuove reclute era armato di fucili mancanti d'acciarino!

* * *

È stato detto che la China si metterebbe in armi soltanto nel caso che due dei suoi Stati vassalli fossero minacciati, cioè la Corea e il Tibet. Però è da credersi che la China non dichiarerà mai la guerra a nessuna potenza europea, a meno che non veda un esercito avanzarsi sopra Pechino; e ciò perchè ella sa bene che al primo passo che facesse, si verrebbe a distruggere l'illusione sulla quale si basa la sua sicurezza. Il marchese Tsêng scrisse tempo fa sull'*Asiatic Quartely* che la China va sempre avanzandosi con una marcia prudente, ma irresistibile; tuttavia, è strano che il mondo civile si sia lasciato ingannare da questa tattica, mentre è noto, a chiunque conosca a fondo il celeste impero, che esso è destinato ad esser la preda del primo venuto che disponga di un esercito. Questo primo venuto sembra, a confusione delle altre nazioni, che debba essere il Giappone: lo che non impedisce che un'agenzia annunzi solennemente al mondo che ogni provincia della China è stata chiamata a fornire 20,000 uomini, la qual cifra, moltiplicata per 19, dà 380,000 soldati, che oggi marcerebbero contro la Corea, come l'esercito di Porsenna marciava un dì su Roma. Sfortunatamente, è tanto facile per l'imperatore della China arruolare 20,000 soldati in alcuna delle sue provincie, come lo sarebbe arruolarli nel pianeta Marte; inoltre, non esiste nell'impero una organizzazione possibile per riunire, dirigere, e sopratutto cibare, tali masse di uomini, senza dire poi dell'armamento, dell'equipaggiamento, e della istruzione. Dire dunque che la China dovrà in ultimo uscir vittoriosa dalla lotta per l'immenso numero delle sue truppe, è un basarsi sopra un solenne equivoco, checchè ne pensi il capitano Lang, alla cui abilità e devozione l'impero deve la forza della sua marina, qualunque ella sia, e il quale si effonde in grandi lodi verso l'ammiraglio Ting, che divenne marinaio di un salto, dopo essere stato generale di cavalleria, e che probabilmente corrisponde a quell'ammiraglio chinese, trovato un giorno dallo stesso capitano Lang, mentre giuocava a *palle e santi*, o altro giuoco consimile usato in China, con la sentinella che montava la guardia alla porta della sua cabina.

Intanto, sembra che la flotta chinese sia sparita, poichè i vascelli giapponesi la cercano invano. Si dice che in questo momento si tenga celata per motivi di alta tattica; ma la verità è che essa non potrebbe tenere il mare davanti ai suoi avversari. La China potrebbe forse salvare il proprio onore, se desse il comando delle navi a ufficiali europei, giacchè i marinai chinesi non mancano di coraggio; soltanto, essi non possono aver fiducia nei loro capi attuali, e, sotto altri comandanti, saprebbero combattere abbastanza bene, purchè però le navi non siano già state ridotte pressochè inservibili dall'ignoranza e dall'incuria. Il signor Norman rammenta, a questo proposito, che, essendosi una volta recato a visitare un incrociatore chinese, osservò un cannone accuratamente coperto, poichè era stato acquistato recentissimamente, ed era di nuovo modello; ciò che non impediva che il medesimo fosse pieno di riso, di avanzi di cucina, e di ciarpami di ogni specie, come, con grande indignazione dell'ufficiale di guardia, ebbe a risultare, appena fu tolta via la tela che lo copriva.

Gli esempi di malversazione e di cattiva amministrazione abbondano in China, e talvolta gli europei abusano della ignavia e della trascuratezza che caratterizzano quel popolo, come quando, tempo fa, fu sbarcato a Port Arthur un carico di polvere, che risultò completamente guasta ed inservibile. Ma quel che più indigna, è la crudeltà che i chinesi mostrano, in guerra, anche verso i prigionieri, e non è da maravigliare se si dà luogo, in simili casi, a feroci rappresaglie. I giapponesi sono una popolazione civile che oggi si trova a combattere contro dei selvaggi; e sarebbe da consigliarsi ai corrispondenti, i quali intendono di recarsi sul teatro della guerra, di stabilirsi al quartiere generale dei chinesi, per cadere, nella peggiore ipotesi, nelle mani dei giapponesi i quali li tratteranno umanamente.

* * *

I giapponesi sono intelligenti, coraggiosi, energici ed entusiastici, ed hanno adottata ben presto la civiltà occidentale che, a vero dire, fu loro imposta, sul principio, a colpi di cannone. Si è riso molto quando essi mandarono una commissione in Europa per studiare quale fosse la miglior religione; ma la commissione era incaricata anche di ben altri studi, ed oggi hanno fatto progressi maravigliosi nell'organizza-

zione dell'esercito e della marina, non che in tutti i rami scientifici ed amministrativi; mentre il mondo dovrà presto stupirsi scoprendo in loro dei seri concorrenti sul mercato.

Il Giappone vuol essere in Asia ciò che l'Inghilterra fu per lungo tempo in Europa, e, a questo fine, ha riformato la sua organizzazione sociale e politica, costituendo, nello stesso tempo, una forza armata sufficiente per far rispettare queste sue nuove conquiste. Siccome poi la China è nemica dell'Europa e della civiltà europea, così il Giappone, che presto dovrà essere considerato come una potenza europea, non può non essere nemico della China; e, infatti, questi due popoli si guardano con odio e con disprezzo. Il Giappone ha proibito l'immigrazione dei chinesi, come è stato finalmente fatto in Australia e negli Stati Uniti, e sa bene che dalla China non v'è nulla da sperare nè da temere; opinione che, un giorno, anche le potenze occidentali dovranno dividere.

Il primo conflitto colla China ebbe luogo nel 1874 a proposito delle isole Loo-Chao, che da questa furono abbandonate: e, d'allora in poi, sono sorte altre questioni per la Corea, dalle quali il Giappone è sempre uscito vittorioso.

La nazione d'Europa che incute maggior timore alla diplomazia giapponese è la Russia, che tenta continuamente di espandersi nell'estremo oriente, mentre la Francia non desidera di estendersi al di là del Tonchino, la Germania aspira a vantaggi commerciali e non ad ingrandimenti territoriali, e l'Inghilterra ha già raggiunto il suo limite, se si eccettuino la penisola Malese ed il Siam. Quanto alla Spagna e al Portogallo, non è il caso di occuparsene. La Russia invece, per quanto lo Czar, personalmente, sia amico della pace, ispira delle diffidenze giustificate dal suo contegno: si sa bene che il ministro russo a Seoul tentava di « jouer un grand rôle dans un petit trou », ed è indubitato che, non appena la ferrovia trans-siberiana sarà un fatto compiuto, i concetti che informano la politica orientale russa si svolgeranno rapidamente, e questa potenza cercherà, forse, di procacciarsi nella Corea un porto invernale. Ciò costituirebbe un grave pericolo per il Giappone, dove non si presta fede alle assicurazioni in contrario fatte all'Inghilterra. Gli interessi giapponesi nel Regno di Corea sono assai superiori a quelli della China, come si vede dal

seguente prospetto, ed è ben naturale che il Giappone non possa rimanere indifferente a quel che avviene in quello Stato.

Proporzioni del commercio chinese col commercio giapponese in Corea (1893).

	China	Giappone
Tonnellaggio	— 14,376	Id. — 304,224
Num. delle navi	— 37	Id. — 956

* * *

La guerra presente è l'ultimo anello di una grande catena di circostanze. La Corea rimase sempre chiusa agli stranieri finchè, nel 1875, non furono aggrediti alcuni marinai giapponesi che attingevano acqua a Kiang Hwa, lo che indusse sul momento il capitano giapponese a distruggere un forte e ad uccidere parecchi coreani; dopo di che fu inviata una flotta sotto il gen. Kuroda a chiedere soddisfazione, offrendo alla Corea l'alternativa di un trattato di commercio o della guerra. Fu scelto il primo, rifiutandosi la China ad intervenire nella questione, e fu firmato un trattato il 26 febbraio 1876. Da quel giorno data l'apertura dei porti della Corea al commercio estero. In principio, peraltro, la sola nazione privilegiata fu il Giappone; e solo nel 1882 furono firmati altri trattati cogli Stati Uniti, colla Francia, coll'Inghilterra e colla Germania, dopo i gravi fatti avvenuti a Seoul l'anno precedente, quando gli avversari di ogni rapporto colle altre nazioni insorsero e si misero in armi contro i giapponesi che erano stati i primi ad abbattere la muraglia che separava la Corea dal resto del mondo. Vari membri della legazione furono uccisi, e il console dovè fuggire a Chemulpo, ed imbarcarsi sopra un battello, donde, fortunatamente, passò su un vascello inglese che lo condusse a Nagasaki. Il governo giapponese domandò una riparazione la quale fu accordata immediatamente. Le truppe chinesi accorsero a sedare la ribellione e molti capi di essa furono condannati a morte, mentre fu concessa altresì un'indennità di due milioni e mezzo di lire.

Nel 1885 avvenne un altro incidente. Avendo dovuto il ministro giapponese recarsi, dietro invito, o almeno col consenso del Re, al palazzo, per guarentire la sicurezza del sovrano stesso minacciato dalla reazione del partito conservatore, le truppe chinesi intervennero, ed

assalirono il ministro giapponese ed i suoi 130 soldati. Questi, impossibilitati a resistere a lungo, doverono ritirarsi, combattendo, fino a Chemulpo, poichè il palazzo della legazione fu abbruciato. Ciò, naturalmente, diede luogo ad una questione diretta fra il Giappone e la China, e l'affare fu sistemato mediante una convenzione per la quale la China e il Giappone si riserbavano uguali diritti per intervenire in Corea quando l'ordine vi venisse turbato, e, nello stesso tempo, il Re di Corea si impegnava a mantenere nel regno un sufficiente numero di soldati a tutela della integrità degli stranieri. Ciò serva anche a dimostrare quanto le pretese del Giappone fossero moderate allora, e quanto sia stato corretto il suo contegno anche ultimamente, quando, allo scoppiare di una terza rivoluzione, il Giappone è intervenuto colle sue truppe, proponendo alla China di fare altrettanto, per attuare nel regno quelle riforme che venissero riputate necessarie affinchè l'ordine non fosse nuovamente turbato per il futuro. È chiaro dunque che spetta alla China la responsabilità del rifiuto e delle sue conseguenze.

La diplomazia europea ha espresso l'opinione che il Giappone si sia mostrato troppo precipitoso nel cominciare le ostilità; ma bisogna riflettere che forse la China si preparava subdolamente a collocarsi in una posizione militare privilegiata nel regno di Corea, ciò che il Giappone aveva l'interesse ed il diritto di impedire. Quel che questo chiede, è l'assicurazione dell'integrità della Corea, e la riforma delle sue abominevoli istituzioni. Quanto all'affare del *Kow-Shing*, sarebbe troppo presuntuoso per un profano lo esprimere un'opinione; ma non si dimentichi che due eminenti professori di diritto internazionale hanno asserito nelle colonne dei « *Times* » che il Giappone ha agito in forza di un suo pieno diritto.

È a deplorarsi che, in Inghilterra, l'opinione pubblica sia, in gran parte, anti-giapponese. Il Governo pure si mantiene nel più stretto riserbo, quantunque abbia concluso un trattato — cui sarebbe dannoso il produrre quando la pubblica opinione nella Gran Bretagna non si fosse modificata — col quale si riconoscono al Giappone tutti i diritti delle altre potenze civili, compreso quello della giurisdizione civile e criminale sui sudditi inglesi.

Noi, nella nostra coscienza, dobbiamo riconoscere che il Giappone difende la civiltà, la scienza, l'umanità e il progresso, mentre la China

difende l'oscurantismo e la barbarie. Fra i due partiti non ci sembra dubbia la scelta (1).

IL GOVERNO DELLA CHIESA
E IL SACRO COLLEGIO NEL 1894.

(*Revue des Deux Mondes*, Agosto 1894).

I.

Chi è che non conosca, bene o male, le istituzioni dell'impero germanico, dell'Inghilterra, dell'Italia, e, in qualche modo, le persone che le incarnano?

Ma v'è un'istituzione più interessante, più originale, sopratutto più universale d'ogni altra: la Chiesa cattolica, della quale l'organismo è ignoto ai più e gli uomini che lo fanno muovere son conosciuti solo vagamente, come in una nuvola d'incenso.

Leone XIII ha detto in una delle sue encicliche che la Chiesa cattolica è, « una società perfetta . . . . giuridicamente perfetta nel suo genere, poichè per l'espressa volontà e per la grazia del suo fondatore, essa possiede in sè e per sè tutti i mezzi necessari alla sua esistenza e alla sua azione. » Essa non è uno Stato e non ha un governo, nel significato ordinario di queste parole: non ha territorio, non ha sudditi, non ha mezzi coercitivi. E tuttavia ha il carattere della stabilità, essenziale allo Stato, e come ogni Stato ha una personalità morale, anzi, è personalità morale perpetua per eccellenza: ha fedeli in tutto il mondo, sommessi al supremo maestro della fede e della morale più che nessun suddito a nessun principe: gli Stati trattano con la Chiesa, come con uno Stato: in fine, a lato della gerarchia sacerdotale essa ha pure un'organizzazione governativa che opera, per così dire, som-

---

(1) È superfluo osservare che questo importante articolo, dovuto a uno che in quei paesi ha soggiornato abbastanza a lungo e le cui considerazioni sono state finora così notevolmente confermate dai fatti, era già scritto e pubblicato prima che il telegrafo ci facesse conoscere le insigni vittorie dei giapponesi.

messamente, che si nasconde e quasi sparisce nella persona del papa, ma che sussiste ed opera tuttavia anche quando la morte interrompe o sospende il potere di lui.

Di questo governo organo principale è il Sacro Collegio dei cardinali. Son cardinali che presiedono alle varie congregazioni, che occupano le grandi cariche di ordine spirituale o temporale, ecclesiastiche o secolari, o miste: vi è un cardinale segretario di Stato, un altro è prefetto della Propaganda, ecc.; ai tempi del papa-re il governo delle provincie era delegato a cardinali. Inoltre il Sacro Collegio ha delle funzioni di governo come corpo costituito. È un consiglio, e i concistori ne sono le sedute. È vero che il papa, — il sovrano più autentico che esista sebbene la sua sovranità sia di tutte la meno umanamente caratterizzata — non è tenuto a seguirne l'avviso; ma quando la Santa Sede è vacante, allora la sovranità risiede nel Sacro Collegio, che fino alla proclamazione del nuovo pontefice forma un insieme chiuso coerente, dal quale nessuna personalità si stacca od emerge, vero modello di sovranità collettiva o collegiale. Un baldacchino, emblema della sovranità ecclesiastica, durante il conclave sormonta ciascuno dei settanta stalli cardinalizi: eletto il papa, s'abbassano tutti, meno uno, ossia la sovranità ritorna ad una sola persona, poichè una è la Santa Sede, una la Chiesa.

II.

V'eran già dei cardinali e non esisteva ancora un Sacro Collegio. Fin dal 5° secolo si chiamarono parroci cardinali i titolari delle principali chiese di Roma, inamovibili, attaccati alla loro chiesa come le porte ai cardini: in seguito ebber titolo di cardinali anche i sei vescovi della provincia di Roma o suburbicari, poi i principali diaconi delle chiese minori dentro la cinta della città. Ma in principio il titolo di cardinale si riferiva a questa o a quell'altra chiesa, non alla chiesa universale. Viene poi un tempo che i cardinali son considerati, secondo l'espressione di Eugenio IV, « come i perni su cui riposa il governo della chiesa universale » e non son più vescovi o preti o diaconi cardinali, ma cardinali vescovi, o preti, o diaconi. Solo di nome e per cerimonia il loro titolo si connette ad una chiesa o sede. Tale trasformazione essenziale si compieva insieme col trasformarsi e universalizzarsi dell'autorità dei papi,

che, di vescovi di Roma, diventavano pontefici universali. Il papa Nicola II nel 1059, inspirato da Ildebrando, il futuro Gregorio VII, stabiliva che l'elezione del pontefice fosse devoluta ai cardinali vescovi, in primo luogo, poi agli altri, con esclusione quasi completa del resto del clero e dei laici. Alessandro IV nel 1180 segnava il principio dell'organizzazione di un vero e proprio Sacro Collegio di cardinali.

La distinzione fra cardinali vescovi, preti e diaconi è scomparsa, o almeno ha valore soltanto interno, ecclesiastico: rimane invece una divisione esterna o politica in cardinali di *curia* — quelli che risiedono a Roma e occupano le cariche pontificie — e cardinali di *corona* o di *nazione* — quelli che occupano sedie arcivescovili o vescovili lontano da Roma. Fra i cardinali di curia prevale l'elemento romano, ma non tutti i cardinali di curia sono romani o italiani. E molti cardinali di corona sono pure italiani, come gli arcivescovi di Capua, di Napoli, di Firenze, ecc. Dopo la rottura dei rapporti ufficiali fra il Vaticano e il Quirinale questi cardinali italiani, che non sono di curia, vengono a trovarsi in condizione un po' diversa da quella degli altri cardinali di corona o di nazione, degli arcivescovi di Parigi, Vienna, Westminster, Québec, Sidney, ecc.

Il numero dei cardinali ha variato, ma sempre aumentando, dalla fondazione del Sacro Collegio. Dal XIII al XV secolo ci furono da dieci a venti cardinali. Sisto V, nel secolo XVI, ne fissò il numero a settanta, e settanta rimangono, quando il Collegio è completo. Anche questo aumentare costante fu effetto dell'internazionalizzarsi del papato. Lo scisma d'Occidente nel secolo XIV, la riforma nel XVI ebbero per effetto di fortificare e sviluppare il carattere universale e unitario della chiesa, così come le guerre consolidano l'unità e fissano i caratteri degli Stati. Gli affari di Roma divennero sempre più affari del mondo, e gli affari del mondo affari di Roma. A quel modo che l'assemblea diocesana, che eleggeva il vescovo di Roma, non bastò più per eleggere il pontefice, così gli uffici che un tempo eran stati sufficienti agli affari della chiesa di Roma, non bastarono più quando questa estese la sua azione a tutto il mondo che si veniva man mano scoprendo e incivilendo. Sisto V creò cariche pontificie, congregazioni e cancellerie, che hanno alla testa un cardinale: si istituirono i concistori mensili dei cardinali che son come il consiglio di Stato dei papi.

Crebbero, col numero dei membri del Sacro Collegio, anche gli onori e le prerogative dei cardinali. Innocenzo IV dette loro il cappello rosso: Bonifacio VIII la porpora: Urbano VIII il titolo di eminenza: dovunque essi hanno la precedenza sui vescovi ed arcivescovi: il Sacro Collegio è come un Senato cristiano, un Consiglio romano della Chiesa universale, seminario e scuola di pontefici, accolta magistrale, augusta, di sacerdoti e di politici.

III.

Dopo il 1870 il papa non ha più bisogno di ministri per lo Stato; ma poichè continua ad accreditare ambasciatori (nunzi e internunzi) presso le potenze e le potenze ne accreditano presso di lui, occorre ci sia chi dà le istruzioni e riceve i rapporti, tratta con questi e con quelli, senza che si debba in ogni caso salire fino al Sommo Pontefice. Questo intermediario quotidiano tra il papa e gli ambasciatori, è il ministro degli esteri della Santa-Sede e si chiama il cardinale segretario di Stato.

Le sue funzioni sono delicate e difficili, perchè politiche e religiose insieme; perchè unicamente appoggiate ad una forza morale: per le gelosie, le diffidenze, le indifferenze, le ostilità specialissime che la Chiesa incontra da parte degli Stati. Il mistero e la maestà, di cui la Chiesa circonda l'azione propria, adombrano in modo singolare tutti quelli che hanno a trattare con essa, e impongono. E questo mistero par cresciuto dopo che il Pontefice, chiuso in Vaticano, ha per così dire perduto la propria personalità esteriore. La persona esteriore del papa è il cardinale segretario di Stato, in tutto ciò che è politica, e la politica della Santa Sede è determinata, comandata dalla natura del potere della Chiesa, dai suoi fini e dai suoi mezzi, dalle condizioni sue. Il papa solo deve fare la politica della Chiesa; il segretario di Stato deve essere non altro che la bocca del papa. Tant'è che per oltre un secolo questo ufficio veniva conferito dal papa a un proprio nipote, alla carne sua, che si chiamava il Cardinal padrone. Però più che di parlare è ufficio del Cardinal segretario tacere. *Scrivere poco e bene* è la vecchia massima di San Carlo Borromeo, che primo ebbe questo ufficio dallo zio Pio IV nel 1560.

Si direbbe che il Cardinale segretario di Stato sia l'erede lontano

di quel dignitario dell'epoca bizantina che aveva il titolo strano ed espressivo di *Silenziario*. Salite i duecento gradini che dal cortile di San Damaso portano alla soglia de' suoi appartamenti privati. Un gran silenzio, una gran pace tutt'attorno. Ad ogni pianerottolo uno svizzero muto ed immobile: nell'anticamera un gendarme sonnecchiante: i grossi tappeti spengono ogni rumore di passi. Un vecchio servitore dall'aspetto grave, dai movimenti compassati, quasi meccanici, si avanza verso di voi senza far parola, e passa la vostra carta al maggiordomo, che con un sol motto: Favorisca, vi fa cenno di seguirlo. Traversa uno, due, tre saloni, dove siedono ed attendono, nelle poltrone allineate lungo i muri, vescovi, prelati, religiosi, diplomatici, che non parlano, non leggono, non si muovono. Una saletta soltanto, destinata al patriziato e agli ambasciatori, vi separa dal gabinetto di Sua Eminenza. Finalmente un altro: Favorisca, v'introduce a lui. Vi accoglie con garbo squisito e benevolo, vi fa sedere accanto a lui, spegne la conversazione con una interrogazione a tempo e luogo: se credeste di farlo parlare sulla politica della Santa Sede, vi accorgereste subito, a vostre spese, che state dinanzi al gran Silenziario della Chiesa.

Il cardinal Rampolla attuale segretario di Stato, è in unione perfetta, continua col papa: egli è un prolungamento del pensiero del papa: il pensiero del pontefice e quello del suo segretario sono come un pensiero solo ugualmente elaborato in due spiriti. Dal giorno che è entrato in carica, il cardinal segretario ha regolato il suo spirito, la sua volontà, tutta la sua vita, sullo spirito, sulla volontà, sulla vita di Leone XIII. L'avvenire giudicando l'opera di Leone, che certo non parrà mediocre, nè senza novità ed ardimento, dovrà dire che egli aveva trovato nel suo segretario di Stato il prete e il ministro che gli abbisognavano nel tentativo di ritare alla Chiesa, il cui regno non è più di questo mondo, un impero che sia di questo mondo e dell'altro.

I poteri del segretario di Stato cessano con la vita del papa che glieli ha conferiti, poichè sono una delegazione da persona a persona. Il cardinale Camerlengo, che prima della creazione del segretario di Stato, era, dopo il papa, la persona più considerevole della Chiesa, riprende il primo posto, come rappresentante non della sovranità personale del papa, ma della sovranità collettiva del Sacro Collegio, non

della sovranità prescritta del papa defunto, ma della sovranità imprescrittibile della Santa Sede. Egli è come il papa dell'interregno: constata il decesso del pontefice: ha le chiavi e il bastone del comando: ha la guardia del conclave. Attualmente è Camerlengo il cardinale Oreglia di Santo Stefano.

Mentre il segretario di Stato rappresenta il papa fra le nazioni e negli interessi politico-religiosi, il cardinal Vicario lo rappresenta, per le cose spirituali, nella diocesi di Roma. E il suo potere non cessa con la morte del papa, poichè egli è propriamente il vescovo di Roma, mentre il papa non lo è più che di nome: il cardinal Vicario è, di fatto, un vescovo, un vescovo fino a un certo punto autonomo, come sono tutti i vescovi nelle loro diocesi.

Quale contrasto tra Leone e il suo *alter-ego* cardinal Rampolla, riservati, uguali, impenetrabili entrambi, e il cardinal Vicario Lucido Maria Parocchi, rotondo, grosso, corto, rosso, con l'occhio nero vivissimo sotto le ciglia fitte e nerissime, espansivo, allegro, facilone, pronto a dare o a fingere delle preferenze e delle confidenze con chichessia e principalmente coi giornalisti di tutti i partiti e di tutti i paesi! Forse egli ricorda con compiacenza i tempi in cui organizzava e inspirava nell'Alta Italia delle campagne giornalistiche contro la società moderna, contro il Governo italiano, contro la casa di Savoia. Tanto che gli fu rifiutato l'*exequatur* al vescovado di Bologna! Eppure nel 1868, professore a Padova, egli si predicava patriota anzi tutto. E dopo il 1870 a Roma autorizzò la benedizione delle bandiere dell'esercito italiano! Questa sua mobilità è forse effetto non d'altro che di debolezza. Egli ha bisogno di piacere, di fare del chiasso intorno a sè. Somiglia in questo più a Pio IX che a Leone XIII, e c'è da credere che Pio IX sia veramente il papa del cuore del cardinal Parocchi.

Anche il cardinale grande Penitenziere conserva le sue funzioni dopo la morte del papa, poichè il diritto di assolvere non può essere sospeso o interrotto nella Chiesa. Il grande Penitenziere presiede al tribunale della Penitenzieria, al quale si ricorre per domandare l'assoluzione dei peccati che sfuggono alla competenza del confessore ordinario. Il cardinal Monaco la Valletta, che tiene questo ufficio, par nato per esso. Austero, severo, freddo, scarso di parole, di difficile accesso, non ha proprio nessun tratto comune col cardinal Vicario. Gli anni e i ma-

lanni l'hanno reso anche più casalingo e taciturno. Sfugge le conversazioni e solo si compiace della compagnia di persone ecclesiastiche: è amico sopratutto dei poveri e dei monaci. Non ha veduto molto mondo: Napoli, Roma e per breve tempo Parigi. Di politica par che non si occupi: ma è da ritenere che egli abbia in proposito idee determinate e sicure. Più che nella politica egli vive nella fede. È il decano del Sacro Collegio.

Invece vivon molto nella politica non pochi dei membri del Sacro Collegio, quelli sopratutto che provengono dalla diplomazia pontificia, dalle nunziature, come i cardinali Angelo Bianchi, Aloisi Masella, Di Pietro, Siciliano di Rende, Rampolla, i due Vannutelli e Galimberti, il più famoso, il più intraprendente, il più irrequieto di tutti.

Allato a questi, quante altre singolari figure! Il buono e santo cardinal Bonaparte, il cardinal Mocenni gran fumatore, gran cacciatore, gran narratore di storielle: San Felice, Capecelatro, Ruffo Scilla, che per il tasto l'ultimo, per l'amor delle lettere gli altri, rammentano il Rinascimento: i gesuiti Mazzella e Steinhuber, il cappuccino Persico, il barnabita Granielio: e nello sfondo i cardinali francesi, tedeschi, austriaci, ungheresi, spagnuli, portoghesi, inglesi, e quelli che di là dagli Oceani, agli Stati Uniti, al Canadà, in Australia, portano il nome, l'opera, la gerarchia cattolica.

IV.

I settanta membri del Sacro Collegio son ripartiti nelle sedici o diciassette congregazioni ecclesiastiche, che hanno ciascuna un cardinale per prefetto, fatta eccezione per tre, il Santo Uffizio, la Concistoriale, la Sagra Visita, delle quali il papa riserva a sè la prefettura. La più importante è la congregazione di Propaganda, divisa in due sezioni: rito romano e rito orientale: le missioni e i vicariati apostolici ne estendon l'opera a tutto il mondo. Ne è capo il cardinal Ledochowski. Vien quindi il Santo Uffizio o l'Inquisizione romana e universale. È ormai l'ombra di sè stesso: non versa più sangue, e, tuttavia, insieme con la congregazione dell'Indice che condanna i libri, è pur sempre uno strumento di governo della Chiesa. Vi sono inoltre le Cancellerie: la Cancelleria apostolica propriamente detta, quella della Dateria, dei Brevi, dei Memoriali, dei Brevi ai principi e delle Lettere latine. Le altre sono puramente religiose.

La Chiesa, che ha un diritto e leggi proprie, ha pure una Corte d'appello, che si chiama il tribunale della Rota, composto di nove uditori, dei quali uno è austriaco, due spagnoli, uno francese. Il mondo cattolico ne rispetta le decisioni, sebbene non abbiano sanzione positiva. Altre congregazioni sussistono solo in titolo e in ombra dopo la fine del potere temporale. Nelle funzioni e nelle dignità della Curia diciannove secoli han lasciato la loro impronta: vi sono camerieri di cappa e di spada, camerieri secreti partecipanti, sacristi pontificali, sotto sacristi dei santi palazzi, cappellani e chierici secreti, cappellani comuni, principi romani assistenti al trono, protonotari, avvocati del sacro Concistoro, penitenzieri della basilica vaticana, acoliti ceroferarii, maestri ostiarii od uscieri a verga rossa, custodi dei santi triregni, mazzieri e cursori apostolici, ecc. Tutta questa è roba mummificata. Ma la Chiesa non è soltanto questo cadavere parato e imbalsamato: essa è viva ed è una potenza senza provincie, uno Stato senza Stato; senza esercito, senza imposte, senza i mezzi ordinari di costrizione, senza gli organi ordinari di un governo, essa ha un governo che è il più abile, il più preciso, il più padrone dell'azione propria, il più sicuro della propria autorità.

Attualmente il carattere dominante del governo della Chiesa è il suo universalizzarsi. V'è ancora un elemento romano e un elemento straniero: ma ora meglio si chiamerebbero elemento locale o di curia ed elemento universale. Non è più il caso di contrapporre cardinali italiani e cardinali stranieri. L'Italia, *snazionalizzando* la Chiesa, ha contribuito a *internazionalizzarla*. Si capisce che nell'elemento di curia o locale prevalgano in numero gli italiani, per tradizione e per i servizi complessi del governo della Chiesa. Ma fuori di questo la regola è che tutte le nazioni cattoliche abbiano una parte proporzionale nel Sacro Collegio, che deve essere internazionale, come la Chiesa, universale, come il papato.

In generale ci si ricorda che esista un Sacro Collegio solo quando un papa muore, e il Sacro Collegio ne elegge un altro: non lo si considera se non come il più venerabile dei comizi elettorali. Ma noi abbiam visto che esso è veramente il Senato della Chiesa cattolica e che la sua azione di governo è continua, sapiente, efficacissima. Esso raccoglie intorno al pontefice tutto ciò che da un capo all'altro del

mondo la Chiesa ha di meglio, tutto ciò che per essa è luce e vita, intelligenza e virtù. Ora Leone XIII regna e governa felicemente e noi gli ripetiamo il grido: *Ad multos annos*. Le previsioni sul nuovo pontefice sarebbero sconvenienti e ad ogni modo imprudenti, se ricordiamo quel che scriveva da Roma il 29 ottobre 1503 un inviato della Repubblica fiorentina, Nicolò Machiavelli « che i cardinali quando « son fuori son generalmente d'altra opinione di quando son chiusi in « conclave. Perciò chi abbia un po' di pratica delle cose di Roma « dichiara che non si possono fare previsioni ».

IMPRESSIONI DI GRECIA.

(Da un articolo di WILLIAM MILLER, *Westminster Review*, settembre).

La Grecia è un paese, relativamente, poco conosciuto dai viaggiatori inglesi. Eppure per visitare il regno di re Giorgio non v'ha bisogno di essere un archeologo, nè un milionario, nè un uomo esperto nel maneggio della rivoltella. Anche facendo astrazione da ogni classicismo, il solo paesaggio è sufficiente per produrre la più gradevole impressione nello straniero. Lo spettacolo del doppio mare che si gode dalla vetta dell'Acro-Corinto, vale, senza dubbio, la magnifica veduta che si offre allo sguardo dalla sommità del Rigi; e la selvaggia grandezza delle roccie di Delfi, parla alto anche a coloro cui è ignota la storia dell'oracolo. Nella stessa guisa, il pittoresco porto di Hydra e la graziosa baia di Naupha possono formare la delizia di chi non sia affatto versato nella storia dei greci. È vero che l'industria carbonifera ha ridotto ormai la Grecia quasi del tutto diboscata, se si eccettui Corfù, e pochi altri luoghi; ma l'aria azzurra, la maravigliosa combinazione dei colori, i contorni delle montagne e delle coste, le vedute delle isole, dei promontorii e dei capi, offrono un largo compenso per la mancanza degli alberi. Corfù poi, che a tutto ciò aggiunge una lussureggiante vegetazione, è un perfetto paradiso, e si può soltanto deplorare che non appartenga ad una nazione, la quale abbia saputo trarne profitto facendone uno dei migliori soggiorni invernali d'Europa.

Un viaggio in Grecia non è più caro di un viaggio in Italia, specialmente se si considera che la *sovrana* inglese vale 43 dramme e mezzo invece di 25 normali, e che gli oggetti di prima necessità non sono aumentati di prezzo nella stessa proporzione, eccettuati gli alberghi di Atene e di Corfù. Inoltre, non è vero che in Grecia si ingannino e si spennacchino i viaggiatori più che negli altri paesi. Le comunicazioni ferroviarie mancano ancora in varie località, ma i punti importantissimi ne sono provvisti, ed i prezzi non ne sono troppo alti, mentre le carrozze di seconda classe sono quasi così comode come quelle di prima. Di più in Grecia si gode il vantaggio, come in Norvegia, di poter profittare spesso dei battelli a vapore, i quali fanno, generalmente, un assai buon servizio, per quanto la precisione dell'orario non sia la cosa della quale più si preoccupano.

Dove mancano ferrovie e battelli, si trovano cavalli e vetture a molto buon mercato, e quei cavalli, dal passo lento e regolare, possono esser montati anche da cavallerizzi poco esperti, senza bisogno che questi si assicurino, precedentemente, la vita.

È un errore il credere che in ogni escursione vi sia bisogno di essere accompagnati da un dragomanno, o da una guida; certo ciò è molto più comodo, specialmente essendo in compagnia di signore; ma il *touriste* intraprendente ne può far benissimo a meno, e con un piccolo vocabolario alla mano, insieme ad una grande abbondanza di segni e di gesti, egli potrà aiutarsi facilmente, e trovare, con molta probabilità, da posare il capo anche nei più remoti villaggi. Nondimeno, il viaggiatore prudente farà bene a portar con sè il cibo, perchè spesso non si trova che la nuda stanza dove passare la notte. Ciò è accaduto appunto allo scrittore dell'articolo, il quale giunto una sera a Katakolo, sulla costa del Peloponneso, dovè contentarsi della camera comune dell'*han* (albergo) senza nemmeno poter profittare del letto, poichè le lenzuola erano così popolate da mettere in grado l'osservatore di allargare moltissimo la cerchia delle sue cognizioni in fatto di storia naturale. Ma questo, ed altri piccoli inconvenienti, servono, in fondo, a dare ai viaggi alcun che di piccante.

Quanto al brigantaggio, dopo l'avvenimento di Pikermi, sulla strada di Maratona, nel 1871, l'Attica è oramai sicura, e tanto il Peloponneso che l'Istmo hanno perduto il loro tradizionale terrore. Soltanto

la Tessaglia e la frontiera turca sono luoghi ancora pericolosi, e non è molto tempo che un membro del parlamento greco, insieme co' suoi due fratelli, fu giudicato dalla Corte criminale di Larissa per complicità coi briganti dei dintorni di Trikkala. S'intende bene che questo fatto dette buon giuoco ai giornali del partito opposto a quello nel quale militava l'accusato, ma si fecero grandi sforzi perchè tanto l'onorevole quanto i suoi fratelli fossero assolti, e vi si riuscì.

L'entusiasmo dei greci moderni per la politica è veramente straordinario: tutti, dal barcaiolo al lustrascarpe, ne parlano con passione, e i giornali si mostrano partigiani all'eccesso, attaccandosi l'un l'altro con la maggiore veemenza per questioni di minima entità. Anche in Grecia, come negli Stati Uniti, tutto si riduce all'eterna lite fra chi ricopre un impiego, e chi cerca di occuparlo in vece sua. Lo stipendio dei deputati ha cresciuto certamente il numero dei politici di professione.

Anche qui come altrove, la denunzia di corruzione contro gli uomini pubblici è all'ordine del giorno, e dopo il terremoto di Zante fu assicurato che una ben piccola quantità degli abbondanti fondi raccolti per sottoscrizione, sia in Inghilterra, che in Italia, giungesse in mano dei danneggiati.

La Grecia è l'unico Stato costituzionale in Europa, dopo la Bulgaria, che non abbia una seconda camera; ma sarebbe inesatto l'attribuire a questa causa, come fece Lord Salisbury, i dissesti finanziari che travagliano il paese, poichè anche se una camera alta esistesse, essa avrebbe ben poca influenza sulle finanze. Quanto al regolamento della camera greca (Boulè), questo si presta in modo speciale alla tattica ostruzionista, essendo necessario per deliberare un numero di 104 membri sopra un totale di 207; ed è avvenuto infatti, talvolta, che i deputati dell'opposizione sono rimasti fuori dell'aula per impedire ogni utile discussione, e, più ancora, la votazione consecutiva. V'è poi un'altra particolarità, nella camera greca, che merita considerazione, ed è questa, che tanto il Governo quanto l'opposizione hanno delle stanze separate per fumare; a tal punto arriva in Grecia l'ardore dello spirito di parte.

In questo momento, tutte le lotte politiche di Atene sono concentrate nelle questioni di alta finanza, e il dramma che si rappresenta

quotidianamente su quelle scene si potrebbe chiamare « Un nuovo sistema per pagare i vecchi debiti ». Tuttavia, non mancano in Grecia coloro i quali accarezzano dei sogni ambiziosi e parlano di terre irredente, come se ne parla in Italia; ma uno straniero, pure ammirando il patriottismo greco, non può non riflettere che nelle presenti condizioni del paese un tale indirizzo di politica estera sarebbe assolutamente intempestivo. E invero, i denari spesi per le corazzate e per le torpedini potevano essere molto meglio impiegati in strade, e in ferrovie, ad onta che la più grande opera di questo genere compiuta in Grecia, cioè il canale di Corinto, non abbia dato resultati troppo incoraggianti. Forse la ragione per la quale la popolazione greca non ha presa l'abitudine di usare frequentemente dei vantaggi del canale, è il diritto troppo alto percepito dalla compagnia: infatti la maggior parte dei vapori preferisce fare il giro assai più lungo intorno al capo Matapan.

Atene è una delle più deliziose capitali d'Europa. La città moderna è bella e pulita, e vi mancano quelle turbe di mendicanti e di ciceroni che infestano l'Italia, e diminuiscono tanto il piacere di visitare Roma o Napoli. I *trams* e le comode vetture di Atene rendono i sobborghi facilmente accessibili; e solamente il tram a vapore per Falero può dirsi una disillusione, sebbene non sia peggiore del tram a vapore che va da Roma a Tivoli.

Quest'anno è stato molto sfavorevole ad Atene, poichè i terremoti e la quarantena imposta su tutti gli arrivi da Costantinopoli hanno allontanato i forestieri. A proposito di terremoti, lo scrittore dell'articolo narra di essersi trovato nella cattedrale di Atene, vicinissimo al signor Tricoupis, al momento della seconda scossa. Il pubblico, preso da panico, si precipitò verso la porta, ma il primo ministro, senza proferir verbo, e senza muovere un muscolo della faccia, col solo calmo gesto della sua mano, fece quietare il tumulto, come racconta di Alcibiade un antico poeta. Il sig. Tricoupis gode davvero di una grande popolarità. Sia egli, o no, il Gladstone della Grecia, a lui ricorre il paese allorchè si trova in difficoltà, e il re stesso ripone in lui la maggiore fiducia.

È a deplorarsi che l'Inghilterra — il cui ambiente, sia detto di volo, ha molto influito sui costumi e sulle opinioni del sig. Tri-

coupis — occupi uno degli ultimi posti per quel che riguarda lo studio della archeologia greca. La scuola archeologica francese di Atene con 75,000 franchi all'anno, e la scuola tedesca con 50,000, si trovano in una ben diversa posizione della scuola inglese che non ne ha avuti finora che 10,000, e ne avrà d'ora innanzi 15,000 per una ben intesa concessione di lord Rosebery. Che se il governo inglese non può fare per la sua scuola tutto quello che fanno i governi di Francia e di Germania per le loro proprie, vi si potrebbe sopperire per via di sottoscrizioni private. È con questo mezzo che la scuola americana raggiunge l'entrata di 35,000 franchi, quantunque il sistema della istruzione classica non abbia profonde radici negli Stati Uniti. Qui un cinico potrebbe forse osservare che appunto perciò gli americani sono più generosi nelle loro sottoscrizioni per gli studi archeologici: infatti le traduzioni obbligatorie di Sofocle, fatte a scuola, non sono precisamente quel che ci vuole perchè l'allievo prenda gusto ai capolavori della letteratura greca quando sia divenuto un uomo.

Chi ha veduto i lavori dei francesi a Delfi non può non ammirare il metodo col quale essi eseguiscono le escavazioni, esaminando e segnando ogni pezzo di pietra per collocarlo poi nei così detti musei provvisorii. È anche notevole la vigilanza che si esercita a Delfi sopra ogni visitatore, cui non è permesso, non solo di appropriarsi il più insignificante sassolino, ma nemmeno di fotografare le statue che sono considerate più preziose. Ma, in tutto il resto, il viaggiatore non può che lodarsi della accoglienza che riceve al vecchio villaggio di Kastri presso Delfi, nella capanna di Basilis Paraskèvas. Sotto quel tetto hanno dormito persone del più alto rango, e il Paraskèvas non manca di far notare ai visitatori che il sig. Chamberlain, accompagnato dal signor Fesse Collings, venne a consultare l'oracolo di Delfi dopo che fu respinta la legge sull' *Home Rule* nel 1886. Sfortunatamente, non si sa quale risposta desse la Pitia.

È impossibile il non provare soddisfazione nel visitare un paese così bello, e così pieno di memorie. Malgrado le aberrazioni di alcuni politicanti, il popolo greco è giovane e sano, e, se i suoi rappresentanti abbandoneranno le illusioni delle conquiste, e si occuperanno del progresso materiale dello Stato, quella nazione potrà raggiungere un completo sviluppo, e liberarsi dalle difficoltà finanziarie che oggi la opprimono.

ESCURSIONI SCOLASTICHE IN GERMANIA

(Da un articolo di F. M. Rice, *The Century*, settembre)

Le escursioni scolastiche in Germania hanno per fine principale di fare acquistare al fanciullo un'ampia cognizione dell'ambiente in cui vive: e questo studio forma infatti parte principale del tirocinio scolastico dei primi tre anni sotto la denominazione di *Heimathskunde*.

Se non in tutte le scuole tedesche, nella maggior parte di esse i maestri hanno per metodo d'insegnamento le passeggiate d'istruzione, nelle quali l'allievo può acquistare dalla natura stessa ampie nozioni sulla botanica, la geologia, la zoologia e la geografia, mentre impara a conoscere le particolarità dei fabbricati, delle botteghe, e delle officine, e può avere continue occasioni di assimilarsi delle cognizioni storiche, amministrative, e sociologiche. Queste escursioni non hanno epoche fisse, e servono, generalmente, a fornire la materia per una certa quantità di lezioni da impararsi in classe. Infine, in alcune scuole, si usa, dopo il terzo anno, spingere le escursioni al di là della provincia, e qualche volta oltre i confini della patria, come per esempio, in Svizzera, o in Italia.

Fra i viaggi scientifici meglio intesi, sono da collocarsi quelli che spesso usa di fare il seminario pedagogico di Jena, una vera scuola modello, che è collegata all'università, ed è diretta da un professore di pedagogia dell'università stessa, che oggi è il sig. W. Rein. E invero, non vi è scuola al mondo che offra agli studenti di pedagogia tanti vantaggi come quella.

Il tirocinio scolastico si collega mirabilmente, in quell'istituto, con le escursioni, e le idee acquistate in queste costituiscono dei punti centrali intorno ai quali, direttamente, o indirettamente, si svolge la istruzione dell'anno intero, completando le nozioni ricevute nelle escursioni fatte, e preparando il terreno per quelle future. Inoltre, i viaggi offrono l'occasione di conversare liberamente con gli allievi, di apprezzare le speciali qualità di ognuno, e di farsi un concetto esatto dei rispettivi caratteri individuali.

L'escursione dell'estate 1893, della quale siamo per dare un cenno, fu intrapresa allo scopo di preparare gli allievi allo studio della storia della Riforma. Si doveva prima visitare la Baviera, per farsi un'idea esatta dei costumi di un paese cattolico, e quindi si doveva fare un giro attraverso la foresta Turingia, specialmente nei distretti dove Lutero impiegò gran parte del suo tempo nella traduzione della Bibbia. Vi presero parte 38 persone, compresi i professori, gli studenti, e i piccoli allievi; l'età di questi ultimi variava dai dieci ai dodici anni.

L'ultimo giorno di scuola, prima della partenza, fu dedicato ai preparativi finali. In quel giorno i ragazzi presentarono all'ispezione i loro zaini, e gli oggetti che questi dovevano contenere; furono esaminate con speciale cura le calzature, cosa interessantissima, quando si devono percorrere dei lunghi tratti a piedi; e fu, infine, verificato che ciascuno era provveduto di un pezzo di sapone e di una salvietta, e che per ogni tre fanciulli vi era una spazzola da abiti, e una da scarpe, non che degli aghi, del filo, e dei bottoni. La scuola, poi, provvedeva, una cassetta di medicinali, un cannocchiale, un compasso, una lente d'ingrandimento, un barometro, e una misura a nastro.

Dopo ciò la classe fu divisa in sezioni, o comitati, composti di tre persone ciascuno, cui erano assegnati vari determinati uffici, come quello di formare l'avanguardia per regolare il passo, quello di formare la retroguardia, per esaminare se nulla veniva lasciato indietro negli alberghi, o nei treni, e per spingere avanti i ragazzi pigri o svogliati; quello di comprare i commestibili per i pasti da farsi durante il giorno, e via discorrendo.

Le varie sezioni si scambiano i loro uffici ogni giorno, per addestrare i ragazzi a tutte queste diverse incombenze, e ad ogni sezione presiede un professore o uno studente.

In quello stesso giorno di cui abbiamo parlato fu descritto agli allievi il viaggio che si doveva intraprendere, indicandolo ad essi sulla carta. Quindi fu dato loro un libretto di appunti per ciascuno, contenente le note prese durante le lezioni precedenti, e varie pagine in bianco, per le osservazioni da farsi durante l'escursione.

Licenziati i piccoli allievi, i professori e gli studenti tennero una conferenza finale sul viaggio da farsi, e sui risultati che se ne aspettavano. Fu dato poi incarico a un certo numero di studenti di fare,

durante l'escursione, un rapporto quotidiano della giornata, rapporto che doveva ogni sera fornire il tema di una conferenza speciale.

Il mattino del lunedì 31 luglio era fissato per la partenza. Circa le sei ant., ora dell'appuntamento, pioveva a dirotto, ma la partenza ebbe luogo egualmente, poichè è uso ormai stabilito che i progetti dell'escursione non vengono mai modificati a causa del cattivo tempo ; e, infatti, tutta la comitiva si avviò in buon ordine, e cantando, verso la stazione.

La meta di quel giorno era Lichtenfels in Baviera. In quelle sei ore di viaggio furono traversate la vallata del Saale, e la vallata del Loquitz, per la foresta Turingia, luoghi eminentemente pittoreschi e seminati di castelli, e di villaggi, alcuni dei quali come quello di Orlamünde, sono interessantissimi per la storia della Riforma. Si vede anche da vicino il villaggio di Kailhaw, celebre per l' istituto, tuttora esistente, ivi fondato da Froebel.

All'una pom. arrivarono a Lichtenfels, e la pioggia era completamente cessata. Ivi, fatta in fretta colazione, la comitiva ripartì per la chiesa detta « Die Vierzehnheiligen » celebre tempio cattolico e meta ordinaria di pellegrinaggi. Dall'altipiano sul quale è fabbricata la chiesa si gode una magnifica veduta, e fu colta l'occasione di impartire agli allievi un'utile lezione di geografia, mentre il tempio fornì materia a svariate osservazioni artistiche. Di lì fu asceso il monte di Staffelstein, e vi furono fatte delle lezioni di geografia e di botanica.. Qui sia detto una volta per sempre, che gli allievi devono, per turno, udite le osservazioni dei maestri, ripeterle ad alta voce, e aggiungervi le proprie : anzi, quando si tratta di materie già ben conosciute dai giovanetti, alcuno di loro deve per il primo fornire la spiegazione, riserbandosi poi gli insegnanti di concludere, riassumere e correggere.

La prima notte fu passata a Coburgo, e il giorno dopo fu consacrato allo studio di quella fortezza, dove Lutero si trattenne durante la sessione del parlamento di Augusta, cioè dal 16 aprile al 5 ottobre 1530. Quell'edificio doveva interessare molto gli allievi, in quanto che contiene l'appartamento conosciuto come la residenza di Lutero, e vi si conservano non pochi ricordi di lui. Un gran quadro rappresentante una adunanza del Reichstag fu accuratamente esaminato, e furono ricordati gli avvenimenti principali di quell' epoca. Si terminò

col cantare in coro l'inno di Lutero, e quindi fu presa la via della stazione per recarsi a Suhl, città situata nel cuore della Foresta Turingia. Giunti alla stazione, i ragazzi ebbero il piacere di vedere da vicino il re di Rumania, che arrivava appunto a Coburgo.

Due ore dopo, la comitiva giungeva a Suhl, donde si doveva ascendere l'Adlersberg, uno dei più alti picchi della Turingia. L'ascensione non fu così istruttiva come si sperava, a causa della nebbia che impediva ogni vista.

La seconda notte fu passata a Schmiedefeld, importante villaggio industriale, situato alle falde dell'Adlersberg. Ivi gli studenti poterono farsi un'idea esatta dei processi industriali e meccanici nelle fabbriche di oggetti di porcellana e di vetro, e di lì partirono per l'osservatorio di Schmeekopf, alto 3250 piedi. Di lassù fu insegnato ai ragazzi a determinare dal vero le relative posizioni di varie montagne, che fin qui avevano vedute soltanto sulla carta. Furono dati anche degli insegnamenti sul modo di servirsi delle mappe, nonchè sulla botanica e sulla geologia di quei luoghi.

Il quarto giorno fu consumato interamente per recarsi a piedi fino a Finsterbergen. Quando vi furono giunti, alla sera, alcuni fanciulli erano stanchissimi, ma pochi minuti di riposo e una buona lavata bastarono per rinfrescarli.

Da Finsterbergen con tre ore e mezzo di cammino fu raggiunta la montagna di Inselberg, prendendo poi la strada di Remastieg, interessantissima, sia dal lato geografico, poichè divide la Germania del Nord da quella del Sud, sia dal lato storico, per le vicende dei turingi e dei franchi, fra le cui terre serviva di confine. Ivi si trova il monumento triangolare detto « Der Drei Herrnstein » (La pietra dei tre signori), perchè indica il punto dove fanno capo tre domini, cioè il regno di Prussia e i ducati di Meiningen e di Coburgo. La notte seguente fu passata a Steinbach, distante poco più di un'ora. Steinbach possiede una officina metallurgica, che i viaggiatori non mancarono di visitare, e, a non molta distanza, si erge la roccia, dalla quale dicesi che predicasse S. Bonifazio. Questa roccia si trova entro un parco appartenente al duca di Meiningen, e, per fortuna, la comitiva s'incontrò con lo stesso duca, il quale, informato dello scopo della gita, invitò cortesemente gli insegnanti e gli allievi, e li condusse a visitare il castello.

Da Schloss Altenstein — tale è il nome di quel possedimento del duca — si giunge presto alla vallata di Lutero, cioè al punto dove il riformatore fuggente da Worms fu raggiunto, e condotto, contro la sua volontà, a Wartburg. A piedi del monumento, eretto a ricordo del fatto, fu impartita agli allievi una interessantissima lezione storica, dopo la quale furono recitate alcune poesie d'occasione, e fu intonato il celebre inno.

Il giorno seguente fu visitato il castello di Wartburg, già soggiorno di Lutero, come è stato accennato. Nello osservare i quadri della galleria del castello, fu pregato l'uomo, che serviva di guida, di interrompere la sua descrizione, lasciando che i ragazzi la facessero in vece sua, poichè tutti avevan già vedute le copie di quei dipinti. Ed invero essi eseguirono così bene il loro còmpito, che la guida ne fu incantata. Dopo la galleria, fu veduta la stanza dove Lutero incominciò la traduzione della Bibbia; ivi si trovano vari preziosi ricordi, come dei ritratti, delle lettere manoscritte del gran riformatore, uno scaffale contenente diverse bibbie, e la famosa macchia d'inchiostro. Tuttociò diede luogo a una lunga relazione sulla vita di Lutero, e sulla storia dell'epoca.

Con la visita a Wartburg si esauriva il programma dell'escursione, e alle sei di sera, dopo essersi trattenuti per qualche ora nella prossima città di Eisenach, la compagnia riparti per Jena. Appena giunta a quella stazione, fu salutata da un'imponente quantità di popolo che l'accompagnò fino al locale della scuola, presso il quale, dopo un breve discorso del presidente e la risposta di un cittadino, che ringraziò a nome dei genitori degli alunni, la riunione si sciolse.

Ed ora alcune considerazioni. Quando si faccia astrazione dai vantaggi intellettuali e scientifici recati da questo viaggio scolastico, i quali sono indiscutibili, è d'uopo riconoscere che non mancherebbe la materia per una critica giustificata. Le distanze da percorrersi a piedi furono spesso troppo lunghe; le camere degli alberghi, dove la comitiva pernottò, erano talvolta sprovviste, non solo di ogni comodità, ma perfino del necessario. In alcuni luoghi non si trovò la paglia per dormirvi sopra, o si trovò sudicissima, e ciò per l'incuria dei soprintendenti alla gita, i quali non seppero prendere i preventivi accordi. Anche i pasti sarebbero stati considerati in America eccessivamente semplici,

ma qui conviene osservare che la maggior parte degli allievi era abituata a mangiare anche più poveramente a casa propria. In genere si facevano cinque pasti; colazione, pranzo e tre *luncheons*. La spesa, tutto considerato, fu modestissima, giungendo appena a 60 *cents* (soldi) al giorno per ciascuno. S'intende che le ferrovie danno in questi casi dei forti ribassi, poichè in Germania le escursioni scolastiche sono molto incoraggiate. I fondi per le escursioni sono provveduti in parte dall'università, in parte dagli studenti delle alte classi di pedagogia. I giovanetti non sono obbligati a contribuire.

Ritornando agli inconvenienti, cui si è accennato, conviene rammentare che i ragazzi, trovandosi spesso stanchi ed affamati, non erano, naturalmente, di buonumore. Bisogna anche aggiungere che molti di essi mancavano assolutamente di tolleranza per i sacrifizi cui erano sottoposti, e anche di quello spirito di fratellanza e di affiatamento, che è così utile ed opportuno per sopportar bene le fatiche e i disagi. Bene spesso avevano luogo tra loro delle liti, e i più deboli di corpo, o di mente, piangevano, o si facevano cupi e melanconici. Ciò non contribuiva certamente a dar gaiezza alla gita, tanto più che gli insegnanti non abbondavano di buone maniere, non sapevano incoraggiare gli alunni, nè conciliarsi le loro simpatie, e davano delle punizioni eccessivamente severe, come quella di togliere a pranzo la razione di birra per una piccola offesa, e quella, anche peggiore, di troncare le questioni che intervenivano fra i ragazzi amministrando dei pugni all'uno o all'altro indistintamente.

Non è però a credersi che nei sistemi scolastici della Germania manchi lo spirito di benevolenza e di simpatia. Avviene talvolta che alcuni individui applichino male dei buoni principi, e ciò non impedisce che le teorie educatrici tedesche dieno dei buoni frutti in Germania, come li danno anche in America, dove già cominciano ad entrar nei costumi.

È dunque a desiderarsi che venga largamente attuato anche negli Stati Uniti il sistema delle escursioni scolastiche, e il primo esperimento fatto nel giugno scorso ad Anderson (Indiana) dette così buoni risultati da costituire un vero incoraggiamento per il futuro.

Ed è anche a desiderarsi, aggiungiamo noi, che tali escursioni vengano largamente introdotte anche in Italia, tanto più che nessun paese al mondo può offrire materia così gradevole e così interessante; a condizione, però, che non vi si introduca il cipiglio soldatesco e, tanto meno, i pugni!

I BENI COMUNALI IN FRANCIA

(Da un articolo di Eugène Simon, *Nouvelle Revue*, 15 giugno, 1° luglio)

Non ci sono forse oggi in Francia più di tre milioni di piccoli possidenti: povera gente in gran parte essi pure, poichè altro è possedere, altro possedere abbastanza. Ma ci sono milioni d'altri che non hanno neppure quel poco. Verso questi si impongono, alla società, nel suo stesso interesse, gravi e urgenti doveri.

Questo stato di cose non è solo di oggi. Sotto gli antichi regimi, quando il diritto di proprietà privata non aveva ancora prodotto l'individualismo ad oltranza che è proprio de' tempi nostri, re e signori avevano perfettamente compreso tali doveri. La beneficenza pubblica non era così largamente organizzata com'è ora, ma esistevano molti beni nazionali e feudali, a cui in certa misura si facevano partecipare gli abitanti delle campagne.

Non era certo per mera filantropia che i feudatari abbandonavano ai loro vassalli ed ai Comuni una parte dei loro beni. La terra costituiva quasi l'unica fonte de' loro redditi, e il miglior mezzo per non farla inaridire era quello di fissarvi la popolazione cedendo ad essa una parte della terra medesima alla sola condizione di non venderla mai e di farla fruttare. Diedero quindi a tale scopo, a titolo oneroso o gratuito, dei terreni, sui quali in alcuni casi rinunciarono a qualunque diritto, in altri si limitarono a concedere l'uso indefinito riservandosi l'alta proprietà. Da simili concessioni trassero molti Comuni la fonte della loro prosperità, anzi la loro stessa origine.

Tuttavia la costituzione de' beni comunali non fu un fatto generale. Era facoltativa, dipendeva dalle buone disposizioni e dalla generosità dei signori, e molti Comuni rimasero senza alcuna proprietà, molti altri l'acquistarono soltanto in tempi posteriori.

Sarebbe curioso e interessante, sotto parecchi aspetti, risalire alle origini dei beni comunali e studiare i motivi che li hanno fatti istituire. Sciaguratamente i documenti non esistono più, e ne sono ormai scomparsi anche i ricordi tradizionali. In Francia tali fondazioni sono specialmente frequenti nei Dipartimenti dell'est; di guisa che si può

arguirne che il sentimento da cui furono mossi coloro che le hanno istituite non sia stato sempre l'interesse privato, ma anche il desiderio di assicurare la difesa della patria, addensando alle sue frontiere delle popolazioni stabili, benestanti e compatte. Di molti altri beni comunali, specialmente nel centro della Francia, si sa che furono dati a compenso di servizi resi dai Comuni ai re ed ai signori.

Ma, qual si sia il motivo da cui detti beni ebbero origine, il loro incremento si arrestò nel 1789: e, nel 1793, l'assemblea legislativa lo rese definitivamente impossibile, ordinando la vendita di tutti i beni demaniali e di tutti i beni confiscati, facendoli così rientrare nel dominio della proprietà individuale. Tuttavia, quasi tutti i Comuni conservarono ciò che possedevano, ma non poterono più aggiungervi se non ciò che veniva loro eccezionalmente concesso da qualche ricco privato.

I beni comunali sono di natura diversissima. Edifizi, alberi piantati ai margini delle strade, sorgenti di acque vive, di acque termali, pozzi di acqua dolce o salsa, boschi, pascoli, lande, terre aratorie, e via dicendo. Essi sono tutti disciplinati da regolamenti diversi, conformi alla natura loro. Qui parleremo solo delle norme con cui furono ordinati i beni consistenti in terre.

Nel caso si tratti di boschi, il Comune ne prende cura e ne distribuisce i prodotti agli abitanti del villaggio, riserbando a sè, in compenso delle spese di *exploitation*, il reddito di un certo tratto del bosco medesimo, ordinariamente circa un quarto del totale. Quando invece si tratta di alberi piantati lungo le strade, il Comune vende il prodotto e ne distribuisce il ricavo fra gli abitanti. A Vic-sur-Aisne gli alberi piantati lungo le strade assicurano ad ogni famiglia un reddito annuo di circa 200 lire.

Quando si tratta di pascolo o di lande, il godimento ne è necessariamente collettivo, e in questo caso chi di solito ne profitta di più sono i ricchi, che hanno maggiore quantità di bestiame ed usano della cosa pubblica veramente non per essi istituita. Nei villaggi dove non esistono grandi proprietari o grandi fittavoli e dove la ricchezza è press'a poco egualmente distribuita fra gli abitanti, certe parti dei pascoli maggiormente curate divennero, con beneficio degli utenti, terre aratorie. Dove invece si trovavano possessori di numeroso bestiame, il progresso della coltura fu inceppato, poichè essi avevano interesse ad impedirla e la loro influenza preponderava nei consigli del Comune.

E questa stessa influenza divenne sciaguratamente prevalente anche in altri consigli. Furono essi che riuscirono a persuadere il legislatore del 1854 che i beni comunali forzatamente — così affermavano — sottomessi ad una forma di godimento contraria ad ogni progresso dovevano essere venduti come i beni nazionali nel 1793, e rientrare nel regime del diritto privato individuale. Fu emanato un decreto che autorizzò ed obbligò anche i Comuni a vendere le loro terre; ed è inutile dire da chi furono poi acquistate ed a qual prezzo. Ma l'ordine non fu per buona sorte da tutti obbedito. Ci furono dei Comuni saggi, prudenti che seppero resistere, procrastinare, e, grazie ad essi, la Francia conta ancora circa 2 milioni e mezzo di ettari di beni comunali, di cui seicento o settecento mila in terre aratorie o facili ad essere trasformate in terre coltivabili.

Il godimento in comune avea però gravi difetti, quello massimo di una specie di comunismo, da cui i Municipi tendevano a liberarsi. Tali difetti aveano già sin dal secolo scorso dato luogo a lagnanze ed a provvedimenti della stessa autorità regia. Notevolissimo è l'editto datato da Marly del 1769 e indirizzato ai Comuni dei Tre Vescovati, con cui Luigi XV permetteva a tutti i Municipi che lo avessero desiderato, di ripartire tra le famiglie, senza distinzione di classe, la totalità od anche una parte sola delle terre, prati, lande, ecc., che loro appartenevano in comune. Ma le parti così distribuite divenivano indivisibili, inalienabili, non potevano essere espropriate dai creditori, ai quali era riserbata soltanto l'azione contro i frutti di esse. Nulla era concesso a chi non avesse avuto domicilio nel luogo. Nessuno poi poteva possedere più di due parti, e le parti erano trasmissibili ereditariamente soltanto in linea retta.

L'editto di Marly vige ancora in gran parte dell'antico dipartimento della Mosella, e in alcuni Comuni ha dato questo risultato che le proprietà comunali sono coltivate meglio delle proprietà ordinarie situate nelle stesse condizioni geologiche e topografiche, e gli abitanti, vivendo in una relativa agiatezza, non danno alcun contingente alla emigrazione.

Molti villaggi, invece, disconoscendo la portata ed i benefici dell'editto di Marly, non lo hanno voluto seguire. Non consentirono a vendere i loro beni, che essi consideravano come una riserva per ogni

caso imprevedato, giacchè l'alienazione generale che era stata ordinata ne scemava di molto il valore. Ma, autorizzati a vendere, si credettero tanto più autorizzati a modificare le discipline a cui quei beni erano soggetti. Si perdette di vista il criterio dei bisogni e degli interessi di ciascuna famiglia; e i Comuni, sostituendosi all'insieme di tutte le famiglie, si considerarono come dei proprietari incaricati di far valere i loro beni in mezzo agli interessi della collettività. Scartarono il principio della eredità stabilito dall'editto di Marly, limitando, nei casi più favorevoli, l'usufrutto delle porzioni distribuite alla durata della vita di ciascun possessore. Perdettero di vista la famiglia per non considerare che l'individuo. L'individualismo eretto in dogma dall'origine delle società moderne proseguì il suo sviluppo sotto tutti i regimi. La rivoluzione non ne fu che una evoluzione, e non è ancor detto che ne sia stata l'ultima ne la più violenta.

Nelle leggi e nei decreti dal 1790 al 89; l'assemblea legislativa avea dapprima stabilito che tutti i terreni e le utenze comunali, all'infuori dei boschi, sarebbero divise tra i cittadini di ciascun comune, i quali avrebbero goduto in piena ed assoluta proprietà quanto per effetto di tale divisione venisse loro assegnato: ma dichiarava poi, con un decreto legge del 10 giugno 1793, emanato probabilmente in seguito alle rimostranze de' comuni, che la divisione era lasciata facoltativa e che era riservato agli abitanti dei comuni il diritto di decidere se i beni comunali dovessero essere divisi in tutto od in parte.

Allora solamente cominciò la spartizione de' beni comunali. Furono presto distribuite le migliori terre, e quanto a quelle di qualità inferiore, di cui nessuno avrebbe voluto saperne, esse rimasero nel godimento in comune.

Ma non in tutte le regioni la divisione ebbe luogo. In alcune, come in parte della Lorena, il buon senso degli abitanti e la loro fedeltà a quegli usi che l'esperienza avea dimostrato eccellenti, preservarono i beni comunali dalle conseguenze di una legge imprudente. Tuttavia nella stessa Lorena, de' sessanta comuni circa visitati dal Simon, soltanto un terzo ha conservato l'eredità, in linea retta, delle porzioni o quote comunali; in un altro terzo il godimento delle quote stesse è vitalizio; nell'ultimo terzo il godimento ha carattere di un usufrutto temporaneo accordato dove per nove e dove per 18 anni, e in qualche

luogo per un termine anche diverso. In generale la coltivazione è tanto migliore quanto più lungo è il periodo assicurato all'usufrutto. Quando esso dura per pochi anni, gli utenti delle terre comunali poco se ne curano, e il suolo concesso deperisce, e molte volte viene abbandonato incolto del tutto al comune che lo aveva accordato. Ma per quanto ciò sia evidente, vi sono nelle idee politiche prevalenti delle grandi difficoltà per ritornare al principio di una assegnazione permanente delle terre comunali che soddisferebbe gli uni e lascierebbe a mani vuote gli altri. E si è dato per esempio il caso di cui fa cenno l'A. di questa memoria, di un consiglio municipale, quello di Onville, il quale, constatando i deplorevoli effetti dell'usufrutto limitato a nove anni, ed essendo autorizzato a modificare a suo piacimento l'assetto de' suoi beni comunali, non fa nulla di nulla in nome dell'eguaglianza e si accontenta, per non vedere dei gelosi, di godersi dei miserabili.

In molti comuni la concessione delle quote di beni comunali è affatto gratuita; in altri si paga per una volta tanto una somma, che viene in più luoghi designata col nome di « diritto di ingresso nella borghesia » (*droit d'entrée en bourgeoisie*); in altri ancora si paga un canone annuo speciale; in altri finalmente soltanto il contributo comune a tutte le terre, cioè l'imposta fondiaria. Da luogo a luogo variano poi le norme per la cessazione del godimento, per la scelta de' nuovi utenti, per la sorveglianza sulla cosa goduta, ecc., ecc. Vi sono comuni, dove i beni pubblici erano originariamente molti, in cui una quota dei beni medesimi è assegnata a quasi tutti i capi famiglia. Dove invece le quote son poche, la preferenza vien data o con estrazione a sorte o secondo la priorità della domanda, o il numero dei figli, o l'età del ricorrente, o la durata del domicilio, e via dicendo. Ci sono qui moltissime varietà, che sarebbe superfluo raccogliere in questo compendio. Così quanto alla ampiezza delle quote di terre comunali ripartite fra la popolazione. Qui la varietà è grandissima, giacchè non è possibile dividere le terre come si dividerebbe il denaro. La diversità delle quote, o lotti, o porzioni di terra che si danno a privati, si riscontra non solo da comune a comune, ma in uno stesso comune. A Léxy, per es., (dip. Meurthe-et-Moselle) piccolo comune di 390 abitanti, vi sono anzitutto 72 quote, ciascuna dalle 26 alle 28 are di terre aratorie appartenenti alla comunità e che vengono desi-

gnate col nome di *grandes aisances*. Poi ci sono 100 quote minori, *petites aisances*, di tre, quattro, o cinque are ciascuna. Poi da 80 ad 85 diritti di taglio nei boschi del comune, per estensioni variabili. In altri comuni si trovano diritti di pascolo, ecc., ecc. In altri ancora si fa la coltivazione a cura del comune e vengono agli utenti ripartiti i frutti. Diversità tutte, alle quali conviene por mente nello studio di un razionale possibile ordinamento de' beni comunali.

*
* *

L'istituzione de' beni comunali ha avuto la sorte di molte altre fondazioni, ed è forse uno degli esempi più notevoli delle alterazioni possibili quando l'idea da cui un istituto ebbe vita venga perduta di vista.

L'istituzione della piccola proprietà, inalienabile e non passibile di espropriazione, diventata con Carlomagno una vera istituzione nazionale, diede a quella dei beni comunali una forza, un rifugio senza cui essa non avrebbe forse potuto conservarsi.

Senza dubbio la portata sociale, politica ed economica del piccolo possedimento privilegiato non fu sempre compresa. Ma è ben possibile di studiarla ancora, in una piccola regione, la quale per circostanze speciali ebbe meno a soffrire dai mutamenti che seguirono allo smembramento dell'impero d'occidente. È là, nei Comuni dei Tre Vescovadi, di cui il principio della proprietà inalienabile mantenne la prosperità, che si possono meglio apprezzare gli effetti della inviolabilità di queste piccole possidenze, metaforicamente definite *au vol du chapon*.

Accecati dal dogma assoluto dell' individualismo della proprietà privata, i nostri dottori di legge si sono ostinati a condannare in nome di esso la proprietà comunale, confondendola con l'usufrutto comunista. E ciò che è sommamente deplorevole si è che un simile errore sia invalso proprio nel momento in cui lo sviluppo della grande industria attirava alle città le popolazioni delle campagne, dando con ciò l'ultimo colpo all'esistenza stessa dei beni comunali.

Se questa istituzione fosse morta del tutto, questi ricordi e questi lamenti sarebbero inutili. Ma in alcuni dipartimenti essa è ancora assai viva, in ispirito ed in realtà, e in altri quel che ne avanza potrebbe facilmente essere rievocato a nuova vita.

D'altronde la questione è in sè stessa molto urgente. La separazione troppo frequente dell'agricoltura e della proprietà, quella di giorno in giorno maggiore dell'agricoltura dall'industria, la concentrazione dei grandi opifici lungi dalle campagne hanno reso estremamente difficile la condizione dei piccoli coltivatori, degli operai agricoli, e, in generale, delle popolazioni rurali. I salari, sempre più limitati ai soli lavori dei campi ed alla durata delle stagioni agricole, sono divenuti insufficienti. I fitti, triplicati e quadruplicati da una sessantina di anni, quasi senza altra ragione che la concorrenza dei capitali che cercano impiego, sono divenuti eccessivi; le imposte indirette, come i dazi che colpiscono i generi di consumo, diminuendo la vendita e per conseguenza il valore, sono altrettanti coefficienti che in ultimo reagiscono contro quello, che è il primo fattore della produzione, il lavoro.

Tutte queste cause riunite scoraggiano i piccoli possidenti non meno dei braccianti e li spingono verso le città. Se questo movimento continua, l'agricoltura non sarà tra breve altrimenti possibile che nelle mani dei grandi capitalisti e delle grandi associazioni. E poichè non è supponibile, come non è desiderabile che poche migliaia di grandi capitalisti, divisi od associati, abbiano nelle loro mani la coltivazione di tutto il territorio della Francia, si può prevedere il momento in cui una buona parte della superficie del nostro paese diverrà incolta e senza valore.

La situazione è già così grave che si potrebbero citare dei proprietari disposti ad abbandonare ai Comuni un decimo e più della loro possidenza, per trattenervi gli abitanti e ridare al resto delle loro terre lavoro e valore.

Per fissare l'uomo alla terra gli Stati Uniti hanno creato l'*Home-Stead*; l'Inghilterra ha adottato nel 1892 il *Small agricultural Holdings Act*; in Russia un ukase recente ha ristabilito l'inalienabilità delle terre del Mir (comune russo) che da un certo numero di anni era stata soppressa; e, infine, una analoga misura venne presa in Ungheria.

Senza esaminare qui la diversa portata e il vario tenore di tutte queste disposizioni, convien osservare che in confronto di esse l'istituzione dei beni comunali è ad un tempo più tutelare e più liberale, risale alle più vecchie tradizioni della nazione, gode del favore popolare, ed ha per sè la secolare esperienza. Perchè non ritornare ad essa?

Due milioni e 500 mila ettari circa fanno parte ancora in Francia delle proprietà comunali. Di essi circa 700,000 od 800,000 sono costituiti da terre coltivate o coltivabili. Perchè non valerci di questa immensa riserva? Offrire a 700 od 800 mila famiglie dei mezzi di esistenza sufficienti, non sarebbe forse prevenire ed arrestare il loro esodo verso le città, impedire l'affluenza soverchia agli opifici, risolvere in parte il problema sociale?

Si è visto che la maggior parte delle terre coltivabili che appartengono ai Comuni si trovano in cattive condizioni agricole, sia perchè i donatari non han sempre dato le migliori, sia perchè queste furono già distribuite a titolo gratuito e definitivo o vendute. La questione dei beni comunali dev'essere quindi trattata sotto diversi aspetti, per essere risoluta bene.

Convien scegliere anzitutto un tipo di regolamento unico; togliere ai Comuni il diritto di vendere i loro terreni, salvo il caso di reimpiego immediato al medesimo scopo; imporre sulle concessioni un piccolo canone, giacchè la completa gratuità non ha fatto buona prova; aggiungere alla trasmissibilità in linea retta il diritto per l'utente di costruire sul fondo la sua casa, e, mancando di eredi, di poter trasmettere il possesso ad un figlio adottivo; e qualora il fondo, per uno dei casi contemplati, fosse ritornare al Comune, rifondere alla famiglia del possessore il maggior valore di cui esso si trovasse accresciuto.

Si dovrebbe poi opportunamente trasformare la coltivazione delle terre che ora rendono poco, e favorire in tutti i modi l'incremento delle proprietà comunali. Già molti piccoli proprietari, come ancora si verificò nei tempi feudali, rinuncierebbero volentieri al loro pieno dominio per trasformarlo in un possesso inalienabile sotto la salvaguardia del Comune, una volta che avessero innanzi a sè la certezza che almeno per alcune generazioni i loro beni andrebbero ai loro discendenti. A questa nuova fonte che darebbe all'incremento delle proprietà comunali un contributo assai maggiore di quello che forse si crede, si aggiungerebbero i lasciti che alla istituzione rinnovata affluirebbero, secondo si può presumere, continui e copiosi. Infine i Comuni dovrebbero essi stessi procacciare, con opportuni acquisti, di fare ciò a cui per altra via non si potesse arrivare.

Questo, nelle sue linee generali, il progetto. Esso è fondato su fatti

numerosi, e non è una concezione *a priori*; sostanzialmente si riassume nell'idea di estendere un istituto le cui radici risalgono all'origine della nostra storia nazionale. Dappertutto dove esso riuscì a sottrarsi alle funeste influenze, esso vive ancora ed è visibile causa di prosperità. Ha quindi per sè la sanzione del tempo e della esperienza.

CHE COSA COSTA « LA PACE » IN AMERICA

(Da un articolo di Joseph Bishop, *The Century*, settembre).

Scrisse il sig. Bryce, nel suo libro « American Commonwealth », che « ogni corpo legislativo il quale abbia a trattare importanti interessi pecuniari, è sicuro di avere intorno a sè un esercito di affaristi, precisamente come le carogne richiamano gli avoltoi. I grandi Stati, e i più ricchi, come New York e Pennsylvania, sono quelli che mantengono l'affarismo più attivo. » Ciò era perfettamente vero diversi anni fa, ma più recentemente sono stati presi dei provvedimenti che hanno interrotte le operazioni degli affaristi negli Stati più ricchi, mentre al loro posto, sopratutto nello stato di New York, si sono installate le camorre politiche, che regolano e dirigono ogni legislazione. Siccome da che fu pubblicato il libro del sig. Bryce, furono approvate anche nel Massachusetts delle leggi per la repressione dell'affarismo, sarà opportuno dare uno sguardo a questi nuovi provvedimenti, prima di parlare dell'istituzione che lo ha surrogato.

Secondo la legge del Massachusetts, andata in vigore il 1891, il questore del corpo legislativo doveva tenere due liste, una contenente i nomi di tutti gli individui impiegati come procuratori davanti ai Comitati, l'altra contenente i nomi di tutti gli agenti che si occupavano presso i corpi legislativi degli interessi pecuniari degli individui, o delle associazioni. Si doveva anche tener nota, in queste liste, di tutti gli oggetti per i quali le dette persone erano chiamate a trattare, e si doveva pur segnare il nome, e l'indirizzo, di chi ricorreva alla loro opera. Chi non si trovava inscritto nelle liste non poteva trattare dinanzi ad alcun comitato, nè operare come agente presso un corpo

legislativo. Alla fine di ogni sessione la lista si chiudeva, e tutti coloro che, a quanto appariva dai registri, si erano serviti di procuratori, o di agenti, dovevano presentare un rapporto dettagliato e giurato davanti il giudice di pace, di tutte le spese nelle quali erano incorsi per favorire od impedire il passaggio delle leggi che li interessavano. Chi non ottemperasse a queste disposizioni era soggetto ad una multa da 100 a 1,000 dollari senza contare gli altri provvedimenti che fossero del caso.

Appena la legge fu attuata, se ne videro immediatamente i vantaggi. Molti affaristi di professione si eclissarono, ed alcuni doveron continuare ad agire in condizioni così svantaggiose che presto anche essi abbandonarono l'impresa. I casi di disobbedienza a questa legge deferiti al procuratore generale furono 67 nel 1891, 36 nel 1892, e 23 nel 1893. Dell'anno corrente non sono stati ancora pubblicati i rapporti.

Questi dati dimostrano che l'affarismo è andato sempre diminuendo di un anno all'altro, non essendovi più la possibilità di grossi e loschi guadagni, e, d'altra parte, non piacendo agli individui ed alle associazioni di rendere pubblici gli affari che intendevano trattare, cosa dalla quale non potevano esimersi, se si servivano di procuratori o di agenti. Nondimeno, nei primi tre anni, la nuova legge dette luogo a questo inconveniente, che nell'anno ultimo non si è più verificato: alcuni corruzionisti di professione non potendo esercitare più come per lo innanzi il loro losco mestiere, riuscirono a farsi eleggere membri del corpo legislativo, e in tale qualità si recarono da sè stessi presso gli interessati, offrendo il loro voto favorevole e minacciando di dar voto contrario ai loro desideri, se le condizioni che ponevano innanzi non fossero accettate.

L'esempio del Massachusetts è stato seguito soltanto dallo Stato dell'Ohio, e, degli altri Stati, soltanto due, la California e la Georgia, si sono occupati di questa specie di affarismo, colpendolo con delle disposizioni penali. Quanto allo Stato di New York dove, come si è detto, l'affarismo è stato sostituito da una camorra politica dirigente e dominante tutta la legislazione, si è verificato questo fatto, che, dal 1891 in poi, certe forme di « Strikes » cioè proposte di leggi destinate a minacciare danni e diminuzioni di profitti ad al-

cune associazioni o corporazioni, sono andate sempre diminuendo, talchè gli affaristi sono scomparsi dalla capitale, ed alcuni membri dell'assemblea, noti da molti anni per i loro brogli amministrativi, furono uditi lagnarsi che non era più possibile alcun guadagno sugli affari, da che tutti i profitti erano intascati dai capi delle camorre organizzate.

Siccome la legislazione del 1892 fu la prima nella quale la maggioranza in ambedue le Camere appartenesse allo stesso partito del governatore, l'autore di questo articolo volle informarsi dei motivi che potevano aver prodotto il fenomeno anzidetto della quasi totale mancanza di « Strikes » contro le corporazioni, e ne ebbe in risposta da un procuratore ben pratico, essere da sospettarsi che le corporazioni avessero pagato direttamente il « prezzo della pace » all'assemblea di New York.

Per comprendere bene ciò, bisogna riflettere che, durante la campagna elettorale del 1891, non si poteva conoscere, anticipatamente, quale sarebbe stato il partito vittorioso. Perciò, ogni sistema atto ad influire sulla legislazione fu sospeso fino a quando non si seppe da qual parte fosse la maggioranza. Venuto il potere in mano ai democratici, e acquistata la sicurezza che il partito aveva ormai una base solida anche nel Senato, si ricorse con piena fiducia al metodo di « comprare la pace », essendo corsa la parola che chiunque contribuisse al fondo per le campagne elettorali di « *Tammany* » (1) sarebbe stato aiutato non soltanto nel corpo amministrativo della « City » ma anche ad Albany. Contribuzioni di questo genere, per procurarsi l'immunità, erano state fatte anche negli anni precedenti; e perciò, quando furono domandate contribuzioni su più vasta scala, non vennero opposte difficoltà, e ambedue le parti contraenti s'intesero così bene che, nella campagna del 1893, non vi fu quasi una corporazione, nella città di New York, che non avesse occasione di passare sotto quelle forche caudine. Ciò è tanto vero, che, nel marzo scorso, il sig. Wheeler Peckham — la cui autorità non può esser messa in dubbio, come quella di uno che fu nominato giudice della suprema Corte dal presidente Cleveland, con l'approvazione di tutti i partiti — dichiarò pubblicamente, in un discorso tenuto ad un Club, che il capo della camorra succe-

(1) Su questa organizzazione politica vedi *Minerva*, n. di marzo 1894.

duta al vecchio affarismo della « lobby » è in grado di sapere precedentemente se un progetto di legge passerà, o no, inquantochè fortissime somme gli vengono sborsate per assicurarsi, come suol dirsi, la pace. Egli nominò in seguito una corporazione che paga annualmente, a questo scopo, 50,000 dollari (circa 250,000 franchi). Dopo tali assicurazioni, date da un uomo di quella importanza, era logico aspettarsi delle spiegazioni, o delle giustificazioni: invece fu serbato un assoluto silenzio, lo che equivalse, certamente, ad una confessione.

Per poter verificare di quale importanza siano gli interessi legati a questo sistema, il sig. Bishop compilò una lista di tutte le corporazioni delle quali facessero parte individui che avessero notoriamente sborsato delle somme per la « pace », e ne risultò una nota di 2126 nomi, rappresentanti un capitale nominale complessivo di mille ottocentonovanta milioni di dollari. Le principali delle dette corporazioni possono essere classificate come qui appresso:

Compagnie di assicurazioni	N.	170
Banche di Stato	»	32
Casse di risparmio	»	25
Compagnie ferroviarie	»	26
Compagnie di *ferry boats*	»	21
Società di navigazione a vapore, estere . .	»	37
Id » nazionali .	»	24

Non può dirsi certamente che tutti i membri di queste associazioni contribuiscano per il fondo della « pace », ma è opinione generale che la maggior parte di essi lo facciano. Del resto, lo stesso presidente della *Società americana per la raffineria dello zucchero* disse che la ditta aveva contribuito per la campagna elettorale, come avevano fatto, fino allora, isolatamente, tutte le società che in seguito si aggregarono per formare la ditta in parola, portante il nome di « Sugar Trust ».

Quanto allo scopo di queste contribuzioni, v'ha una gran quantità di fatti che lo rivelano apertamente, e basterà riportarne uno eloquentissimo. Verso la fine della campagna elettorale del 1893, il presidente di una ricca e potente associazione convocò una adunanza dei vari direttori, la quale ebbe luogo pochi giorni prima delle elezioni. Il pre-

sidente notificò agli adunati che erano stati chiesti all'associazione 15,000 dollari per il fondo del partito democratico, e fece conoscere che, anche l'anno precedente, era stata pagata una egual somma e che se ne eran veduti buonissimi risultati per l'interesse della compagnia. I direttori votarono questa spesa, e, secondo i desideri espressi dai negoziatori per la « pace, » divisero la somma in tre parti eguali, delle quali una era destinata al capo di un'amministrazione dello Stato, un'altra a un comitato elettorale, e la terza, infine, ad uno dei capi distrettuali del Tammany. I *chèques* furono fatti regolarmente, e vennero chiusi nella cassa-forte dell'associazione in attesa che gli interessati venissero a prenderli. Ma l'impiegato che aveva in custodia la cassa dovè partire, e fu trattenuto fuori più a lungo di quel che aveva stabilito, talchè, quando uno dei destinatari venne a ritirare li *chèques*, gli fu detto che era impossibile aprire la cassa, ma che avrebbe ricevuto tutto in regola mercoledì, giorno susseguente alle elezioni. Ora, avvenne che nelle elezioni ebbero la peggio i democratici, ed allora i *chèques* furono immediatamente annullati, fondandosi sul fatto che i capi del partito non erano più in grado di arrecare alcun beneficio in compenso del denaro Sembra dunque abbastanza chiaro che i contributori non versano quelle somme per amore del principio politico, ma per assicurarsi l'immunità e la « pace ».

Tuttavia, mentre non può negarsi che talvolta il denaro speso per la « pace » serva a tutelare degli interessi privati, i quali sono in aperta collisione coll' interesse pubblico, è anche vero che spesso si tratta di una garanzia contro ogni genere di molestie e di ricatti. Si potrebbe rispondere che questo è già un ricatto per sè stesso, ma si tratta di pagare una somma fissa e di liberarsi da ogni pericolo di dover sborsare molto di più e di sottostare ad una infinità di noie e di vessazioni. Si sa di una associazione che faceva i suoi affari a New York, e che era in perfetta regola con i regolamenti, ma che, avendo rifiutato di comprare la « pace », dovè passare per la trafila di tutti i tribunali, fino alle corti di appello, per i più futili pretesti. È vero che furon riconosciuti alla fine i suoi diritti, ma dovè sospendere tutti i suoi affari per un anno intero, e soffrire un danno non minore di 100,000 dollari, mentre, se avesse acconsentito a pagarne in precedenza 10 o 15,000, non sarebbe stata guari molestata.

Chi volesse fare un calcolo, anche approssimativo, dell'entità delle somme guadagnate con questo sistema, si troverebbe dinanzi un compito assai difficile; però, non si andrebbe troppo lungi dal vero se si dicesse che, nell'anno 1893, la somma complessiva pagata per la « pace » può calcolarsi fra i due e i quattro milioni di dollari, poichè queste entrate non si prelevano soltanto dalle speculazioni oneste e dagli affari commerciali ordinari, ma anche da traffici ignobili come quello dei liquori, e dalle tasse sul vizio e sul delitto. Che guadagni così ingenti eccitino la cupidigia e la invidia degli altri, è cosa molto naturale, e si è veduto, infatti, che, quando l'inverno scorso Tammany dovè perdere la sua influenza sul corpo legislativo di Albany, fuvvi un tentativo da parte dei repubblicani di montare una macchina simile, che, però, non poteva essere così bene ordinata e perfetta come quella di Tammany. Ed una prova di questa tendenza si è avuta nell'avere anche i repubblicani respinto l'emendamento proposto alla legge sui tentativi di corruzione politica (*corrupt practices act*) per il quale ogni comitato elettorale avrebbe dovuto, alla fine di ogni campagna, render pubblico, sotto giuramento, l'ammontare dei danari ricevuti e delle spese fatte. Questo emendamento avrebbe dato un colpo fatale al sistema, e ciò spiega l'ostilità che ambedue i partiti hanno mostrato contro il medesimo.

Quando il risultato delle elezioni è dubbio, le contribuzioni per la « pace » sono divise in varie parti più piccole, e vi sono molti che amano prepararsi un terreno solido, qualunque sia l'esito della lotta. Ciò è noto per la confessione stessa di alcuni contributori. Fino ad oggi, per altro, questo sistema non è assolutamente generalizzato, sebbene sia la logica conseguenza del metodo corruzionista che va espandendosi sempre più. In questo momento, soltanto in Maryland e in Pennsylvania, oltre che in New York, esiste una camorra politico-amministrativa organizzata; ma anche in altri Stati non si tarderà a seguire l'esempio se incomincerà a prevalere dovunque il principio che si possa influire sulle decisioni ed i provvedimenti del corpo legislativo mercè il denaro che si impiega per le elezioni. Quando, alcuni anni fa, non fu possibile fare approvare una proposta che avrebbe avvantaggiato l'interesse pubblico, un caldo patrocinatore di essa domandò a un membro influente di una assemblea quale era il motivo

di tanta avversione. Al che l'individuo interpellato così rispose: « La corporazione, i cui profitti verrebbero ad essere ridotti colla vostra legge, sborsò 50,000 dollari l'anno scorso per la campagna elettorale del nostro partito. Ora, chiunque di noi votasse per quella legge, non sarebbe mai più nominato. »

Per rimediare a questo stato di cose, sarebbe certamente utile la pubblicazione obbligatoria, dopo le elezioni, di tutte le entrate e di tutte le uscite dei comitati elettorali; poichè è certo che nessuna corporazione si avventurerebbe a pagare una somma di 50,000 dollari, se tale contribuzione dovesse venir pubblicata, costituendo essa di per sè la prova del patto di corruzione. Ma, più di tutto, occorre risvegliare il senso morale delle persone che comprano la « pace » e far loro comprendere quanto sia meglio assicurarsi un governo onesto, mediante l'attivo e vigilante esercizio dei doveri del cittadino, tenendo bene a mente che v'è qualche cosa di più importante del meschino e gretto interesse privato, per il quale si compra una pace effimera a prezzo della libertà e del patriottismo.

NELLA CAPITALE DELLA DANIMARCA.

(Da un articolo di A. Holzbock, *Nord und Süd*, luglio).

La tenacia, la costanza e l'inflessibilità del popolo danese si rispecchiano nel destino di Kopenhagen, la cui origine pare risalga al nono secolo e che fino a pochi decennii fa ebbe una esistenza quanto mai travagliata, ora assalita da una nazione, ora in guerra con un' altra, talvolta vincitrice, più spesso vinta, oggi ridotta un mucchio di rovine, domani risorta a fiorente città. Anche dopo la gran battaglia dei popoli combattuta a Lipsia, quando negli altri paesi d'Europa tornò la pace, per la Danimarca e per la sua capitale cominciarono nuove lotte per la libertà, per l'esistenza, per il diritto. Un poderoso esercito di russi, di tedeschi e di svedesi penetrò nel piccolo Stato, e il valoroso esercito danese dovette soccombere alla forza del numero. Nel gennaio del 1814 fu firmata la pace di Kiel, per cui la Danimarca cedeva la Norvegia

alla Svezia, la Russia otteneva la Finlandia e all' Inghilterra era data l'isola di Helgoland, che fu recentemente ceduta alla Germania. Senonchè Kopenhagen resistette a tutti questi colpi con mirabile costanza, e nei lunghi anni di pace che seguirono andò rinforzandosi tanto, che anche dopo le nuove ferite del 1864 tornò rapidamente a fiorire.

Kjöbenhaven significa « porto dei mercanti » e questa denominazione basta a esprimere l'importanza e il carattere della capitale danese. Il porto, su cui si estende una gran parte della città, è visibile dal mare già da lontano per la selva d'alberi dei bastimenti che vi sono ancorati, e anche da ogni parte della città, anzi da ciascuna delle vie principali, se ne vede facilmente qualche pezzo.

Un'altra cosa che si vede subito è Tivoli, il famoso e grandioso luogo di piacere, ampio, ben decorato, splendidamente illuminato, che però non produce un'impressione così imponente, perchè tutto ciò che vi è di notevole non si trova riunito, ma troppo sparso e, per così dire, sperzettato. Il monumento a Thorwaldsen è anche abbastanza noto, per dispensarci dal parlarne a lungo. Questo tempio etrusco è il più gran monumento che sia stato eretto a un artista: il grande scultore dorme colà in una tomba semplicissima, circondato dai suoi capolavori.

La capitale della Danimarca non è ricca di bellezze architettoniche nè di edifizi monumentali, non abbonda di vie eleganti e spaziose nè di belle piazze; essa non agisce sulla fantasia, e fa un'impressione quasi severa; è però una città interessante, che tuttavia affascina per la sua vita tranquilla e tutt'altro che priva di rumore, per la sua meticolosa pulizia, nonchè per la gentilezza e amabilità dei suoi abitanti. Anche la gente delle più basse classi osserva nel praticare coi suoi pari e con gli stranieri un contegno degno di lode. Il forestiero a Kopenhagen non si sente così straniero, perchè in tutti i luoghi e presso tutti gli uomini trova onesta e gentile accoglienza.

La vera vita della capitale si svolge nei bei pomeriggi sulla Linea Lunga, splendida passeggiata in riva al mare, che presenta allora un bellissimo spettacolo, al quale prendon parte tutte le classi sociali della città, dal Re che passeggia con la sua famiglia come un borghese qualunque, all'umile operaio.

Oltre al danese, la lingua più spesso adoperata a Kopenhagen è la tedesca, la quale è conosciuta da tutti i danesi che abbiano una certa

cultura. I migliori alberghi son puliti e buoni, ma si risentono della scarsità d'acqua che è uno dei guai della città; il più comodo di tutti è l'*Hôtel d'Angleterre*, condotto da due tedeschi.

Una delle cose più notevoli per chi si trova a visitare Kopenhagen sui primi di giugno è la festa dello Statuto, che ricorre appunto il 3 di quel mese. Essa comincia già di primo mattino innanzi al superbo monumento equestre di Federico VII, sul cui basamento di granito leggesi la semplice ma eloquente iscrizione: *Frederik der Syvende, Grundlovens Giver, 5 Juni 1849*. Non è una festa cerimoniale, regolata da apposito programma; è una solennità che comincia la mattina e finisce la sera, e chi la fa è il popolo; dall'alba al tramonto, giovani e vecchi, uomini e donne, ricchi e poveri, si schierano intorno al monumento e lo adornano di foglie, di fiori, di corone. E, come contrasto pieno di ammaestramenti, nereggiano nel fondo gli avanzi del castello reale, *Christiansborg-Schloss*, eretto con grandi spese da quel re scialacquatore che fu Cristiano VI, incenerito nel 1794, riedificato nel 1824 e rovinato una seconda volta dalle fiamme nel 1884.

Il giorno dello Statuto è anche il giorno di una, o meglio di due grandi dimostrazioni politiche. I partigiani dell'opposizione muovono in processione al monumento alle 2 pom. partendo dal Nörre Boulevard, e sciogliendosi poi pacificamente sull'ampio prato chiamato Nörrevold; sono quasi 50,000 e formano una delle più grandi dimostrazioni popolari che si possano vedere. Il corteo dei governativi, circa 10,000, parte alle 5 pom. dal rovinato castello reale e si scioglie nel parco del castello di Rosenborg. Però nè gli uni nè gli altri possono destare la convinzione ch'essi sieno i rappresentanti della politica del popolo danese, giacchè da una parte si hanno gli oppositori sistematici, dall'altra quelli che si chinano sempre innanzi al Governo. Gli uomini politicamente maturi e capaci di nutrire sentimenti politici si astengono quasi tutti dal fare pubblico sfoggio delle loro opinioni.

Anche nelle idee intorno all'arte gli abitanti di Kopenhagen non si elevano al di sopra di una amabile, ma poco suscettiva correttezza. Perciò nel *Kongen Theatret* la commedia borghese è rappresentata in modo addirittura classico e, viceversa, il dramma classico in uno stile addirittura borghese. Considerando i repertorii dei vari teatri, sembra che i copenhagenesi preferiscano la leggera commedia ai seri e cupi

problemi dell'Ibsen, del Bjornson, del Brandes, dello Strindberg, e trovino maggior piacere nei drammi morali francesi che nei drammi classici. Il *Faust* di Goethe, tradotto maestrevolmente dal prof. Hansen, non ebbe un grande nè duraturo successo; invece son molto ben accette le farse e le operette tedesche, nelle quali c'è molto da ridere. In generale una grande eccitazione, una profonda commozione, sian pur provenienti dalla scena, sono contrarie al carattere e al sentimento di quella popolazione. V'è però un luogo in cui si coltivano con amore e il dramma classico e le produzioni ispirate dallo spirito e dal sentimento moderno; e questo è il *Dagmar Teatret*, sapientemente diretto dal prof. Rus Knudsen. Ora sembra che si voglia scuotere e ringiovanire anche il *Kongen Theatret*, il che sarebbe sommamente desiderabile.

I musei dello Stato sono ordinati in modo altamente lodevole e degno d'imitazione. L'accesso è affatto gratuito; per la guardaroba non si paga alcuna tassa, e per di più vi sono numerosi cataloghi, ai quali il pubblico può liberamente ricorrere. Il personale poi è pieno di cortesia verso i visitatori e rifiuta, garbatamente ma recisamente, qualsiasi mancia.

Come ogni porto di mare, anche Kopenhagen è ricca di *Cafés Chantants*, così di lusso come mediocri. Però il forestiero che credesse di trovarvi il solito schiamazzo, s'ingannerebbe a partito, e se gli saltasse il ticchio di farne per conto suo, sarebbe messo gentilmente alla porta.

Terminate le rappresentazioni di questi caffè, chiusi gli altri caffè e i ristoranti all'ora stabilita dal regolamento di polizia, comincia la vita notturna, che è veramente cosmopolita, il cui centro è il caffè Rise, il più grande, ma non il più elegante caffè della capitale, che però la pretende alla grande, se non altro con i suoi prezzi, che sono enormi. Quando poi spunta il mattino, s'incontrano sul *Kongens Nytorv*, che è il più grande e il più bel mercato della città, gli ultimi gaudenti e i primi lavoratori. Ma anche qui il contrasto sociale non è accompagnato da alcuna brutalità. I pochi dissipati vanno a riposare; gli onesti e forti operai si recano tranquilli al loro pacifico e fecondo lavoro.

LA DISCIPLINA SCOLASTICA NELL' INGHILTERRA.

(Da un articolo del prof. KIRKMANN, *Revue Universitaire*, 15 luglio).

Per ben comprendere la questione della disciplina scolastica nell'Inghilterra, bisogna anzitutto ricordare che ivi soltanto l'istruzione primaria dipende dallo Stato; l'insegnamento secondario e l'insegnamento superiore (e di questi due intendiamo occuparci) sono assolutamente liberi, e quindi ogni istituto può avere, e ha realmente, un' organizzazione propria. Ne segue, naturalmente, che i metodi di disciplina son molto diversi; ma tuttavia se ne possono esporre i principî fondamentali, che son press'a poco gli stessi da per tutto.

I.

Cominciando dall' insegnamento superiore, ci limiteremo a descrivere la disciplina della celebre università d'Oxford; del resto, ciò che si dirà di questa vale anche per quella di Cambridge.

La cura della disciplina, la quale sembra essere più severa di quanto lo sia in realtà, è divisa tra l'università e i collegi. Come si sa, la unione dei ventiquattro collegi compone l' università, il cui personale è scelto tra i professori dei collegi. Ogni collegio esercita la sua autorità nel suo interno; la vigilanza fuori dei collegi spetta all' università.

La vita del collegio varia di poco in ciascuno di essi, ma non in tutti è molto libera. La cattiva condotta è punita con l'espulsione temporanea, e, se il caso è molto grave, con l'espulsione definitiva. Se lo studente rientra troppo spesso a tarda notte, viene ammonito; in caso di recidiva, vien consegnato (*gated*), ossia per alcuni giorni non può uscire la sera dal collegio dopo una data ora; bisogna però aggiungere che quest'ultima punizione viene inflitta molto raramente.

Se uno studente cade agli esami per due o tre volte di seguito, il presidente lo manda a studiare a casa sua, lontano dalle tentazioni di Oxford. Gli esterni, usciti dal collegio dopo uno o due anni di residenza per mancanza di spazio, abitano in pensioni borghesi. Queste pensioni sono inscritte nei registri dell'Università, la quale non accorda la sua speciale autorizzazione se non dopo aver proceduto a una

seria inchiesta sulla bontà dell'alloggio e sull'onorabilità del proprietario, il quale poi resta sotto la vigilanza dell'Università ed è obbligato a osservare un apposito regolamento.

La morale e il buon ordine fuori del collegio son vigilati da due funzionari speciali, chiamati *Proctors*, scelti a turno tra i professori di ciascun collegio. Nei casi gravi lo studente è citato alla corte del vice cancelliere, e così pure quando vi ha un processo tra uno studente e un borghese.

Gli statuti che regolano questa disciplina furono fatti in un'epoca remotissima, quando gli studenti cominciavano i loro studi in età molto giovane; perciò vi sono parecchi articoli caduti in disuso. La loro applicazione è lasciata, a quanto sembra, alla discrezione dei *Proctors*, il che ne fa una disciplina di sorprese. In fatti, è difficile sapere con precisione quali siano le attribuzioni di questi due funzionari. Essi escono per turno ogni sera e passeggiano per tutte le vie seguiti dai quattro *bulldogs*, agenti universitari di polizia, che son cordialmente detestati dagli studenti. Se il *Proctor* incontra uno studente che non porti la sua toga, lo prega gentilmente di passare da lui l'indomani mattina; ciò significa che lo studente pagherà sei franchi d'ammenda. Il *Proctor* ha anche il diritto di entrare in qualsiasi casa della città, se crede di trovarvi uno studente in flagrante delitto; inoltre, dopo le nove di sera, egli visita le sale di biliardo; ma siccome gli studenti prendono le loro precauzioni, queste visite sono ordinariamente infruttuose.

Non è a questa vigilanza, facilmente evitabile, che bisogna attribuire ciò che vi è di buono nella vita morale di Oxford. Le vere cause si trovano anzitutto nella forza dell'opinione pubblica, quindi nel gusto, quasi universale, per gli esercizi del corpo, nei quali la gioventù trova quello sfogo, che altrimenti cercherebbe nella dissipazione.

Quasi tutti gli studenti si applicano ogni giorno agli esercizi del corpo, dalle 2 alle 4 pom. circa, e così pure la maggior parte dei professori, smentendo l'asserzione di Platone che la vita atletica non sia compatibile con la vita intellettuale. Naturalmente non mancano quelli che si dedicano troppo completamente ai soli esercizi fisici; è molto probabile che, se non si occupassero in questi, farebbero cose peggiori e sceglierebbero altri pericolosi passatempi.

Per completare questo breve quadro della disciplina di Oxford bisogna aggiungere alcune parole intorno ai costumi e rispondere il più brevemente che sia possibile alla questione posta dal Taine nelle sue *Notes sur l'Angleterre* con la domanda: Come vivono quei giovani e che cosa amano? Il Taine risponde bensì a questa domanda, ma egli ci decrive una vita di cui non restan più che alcune tracce. In fatti Oxford e Cambridge non son più *les rendez-vous des fils de famille, des clubs de jeunes gens nobles ou du moins riches*. Oggi tutti possono recarvisi. Vi si trovano i giovani e ricchi, come vi si trovavano una volta, e molti di essi conducono la vita d'una volta; ma non mancano quelli che lavorano e si esercitano come gli altri e diventano poi celebrità nel mondo politico, diplomatico, letterario: esempi Gladstone, lord Salisbury, Balfour ed altri. Un'altra classe è quella dei giovani senza rendite, che tuttavia fanno spese e contraggono debiti. Vi sono gli atleti appassionati, il cui unico pensiero e argomento di conversazione è lo *sport*, e viceversa vi sono quelli che non pensano che a studiare; e finalmente vi son quelli che non fanno mai nulla e che non si svegliano che per gli esami. Però, la grande maggioranza degli studenti combina, più o meno saviamente, la vita intellettuale e la vita atletica, passa bene gli esami e conduce una vita moderata.

Ecco la vita ordinaria di uno studente: lavorare la mattina; fare un pasto leggiero all'una dopo il mezzogiorno; giocare al *football* o al *cricket* dalle 2 alle 4 circa; prendere un bagno tiepido seguito da una doccia fredda, bere il tè e poi lavorare fino alle sette. Quindi pranzare, conversare, bere e fumare da un amico fino alle nove, poi di nuovo lavorare e finalmente andare a letto.

Nei collegi sono ancora in vigore due costumi tradizionali, che hanno una parte importante nella vita morale degli studenti: il primo, che tende sempre più a scomparire, è la separazione dei *gentlemen* da quelli che son loro inferiori per nascita e per educazione; il secondo segna una distinzione analoga tra gli studenti vecchi e nuovi, distinzione che in alcuni collegi si fa valere perfino durante i pasti, perchè vi è la tavola dei matricolini, quella degli atleti, quella dei filosofi, ecc. Fortunatamente però questo spirito di *snobbismo* vien ora combattuto da sentimenti più larghi e più giusti, che cominciano ad acquistare sempre maggiore diffusione.

II.

La classazione delle scuole secondarie in Inghilterra è cosa molto difficile. Vi sono anzitutto le scuole preparatorie, istituti privati dove gli allievi si preparano fino agli undici o ai tredici anni per le grandi scuole. Poi vi sono le *public schools* e le *grammar schools*; ma qui comincia la difficoltà. Alcune scuole grandi si chiamano *grammar schools* o anche collegi, e nella Scozia accademie. Anche alcune piccole scuole portano il nome di collegi, per cui non bisogna fidarsi dei nomi. Generalmente la *grammar school* è quella in cui vi è un gran numero di allievi, i quali vi entrano a undici o a tredici anni, dopo aver subito un esame. La *public school* è meno importante: i ragazzi vi entrano più giovani, sia per farvi tutti gli studi secondari, sia per poi passare in una *grammar school*. La maggior parte di questi istituti sono fondati per mezzo di qualche legato e quindi hanno un patrimonio e una rendita; il resto sono imprese private.

Nelle scuole grandi si trovano dei professori i quali, oltre che insegnare, tengono anche a pensione in casa propria da dieci a trenta allievi, che mangiano a tavola con la famiglia del professore.

Il principale o *headmaster*, scelto tra i fiduciari o *trustees*, esercita un potere assoluto. Egli solo decide di tutte le cose importanti, e segnatamente nelle gravi mancanze di disciplina. Del resto, la cura di quest'ultima è divisa tra i professori e alcuni allievi, chiamati monitori o prefetti, i quali son scelti tra quelli dell'ultima classe, che in Inghilterra si chiama la sesta.

Durante le ore di lezione i professori son responsabili del buon ordine. Le punizioni ch'essi possono infliggere sono ordinariamente i versi e le reclusioni. Nei casi gravi l'allievo è mandato dal principale, il quale lo bastona o lo espelle dall'istituto; però bisogna aggiungere che l'uso delle pene corporali tende a sparire.

Per fare i loro compiti gli allievi o sono abbandonati a loro stessi, o lavorano sotto la vigilanza di un professore. Nelle *public schools* quelli che sono abbastanza avanti hanno un gabinetto da lavoro per uno o per due.

Durante le ore di ricreazione gli scolari possono disporre del loro tempo come vogliono. Però, se la scuola si trova in una città, è loro

proibito di andare in certi quartieri. Bisogna del resto che assistano agli esercizi ginnastici obbligatorî, i quali son diretti da un « capitano » scelto dagli allievi stessi. Nelle scuole preparatorie la vigilanza sugli scolari è anche più grande, ma anche colà essi godono di una grande libertà.

Con un tale sistema di disciplina molto dipende dalle relazioni che passano tra i professori e i monitori. Questi ultimi, che corrispondono presso a poco ai *maitres d'études* francesi, dirigono gli altri allievi, fanno eseguire il regolamento, impediscono ai forti di tiranneggiare i piccoli, sono arbitri nelle dispute, insomma esercitano una influenza incalcolabile sull'andamento morale della scuola.

Come abbiamo accennato, anche nelle scuole secondarie gli esercizi del corpo hanno una parte importante. Perfino nelle scuole preparatorie vi sono degli *sports* regolari, diretti come sempre da un « capitano ». Questi è il gran personaggio della scuola, il piccolo dio degli altri allievi, almeno se sa far bene il suo mestiere.

Per occupare gli allievi nel tempo in cui non possono intervenire agli esercizi corporali — e si noti che in un grande istituto non è possibile che gli allievi prendano parte tutti insieme agli esercizi regolari — vari mezzi furono suggeriti e adoprati con buon esito da molto tempo, sopra tutto i lavori manuali, le escursioni botaniche, la scherma, il canto, ecc.

Due guai si lamentano nell'insegnamento secondario inglese: la molteplicità degli esami e il gran numero delle materie. Gli esami istituiti da per tutto dalle Università di Cambridge, d'Oxford e di Londra, non presentano che l'imbarazzo della scelta. I ragazzi possono subirli dai tredici ai quindici anni e vi si preparano lavorando accanitamente nei mesi precedenti insieme con i loro professori.

Quanto al cumulo delle materie d'insegnamento, esso costituisce un certo imbarazzo per gli scolari. Una volta non s'insegnava che il latino, il greco e la matematica; ora invece si è dovuto far posto nei programmi anche alle lingue moderne, alla storia, alle scienze naturali. Ne risulta che, nelle scuole dove questi nuovi insegnamenti non sono ancora organizzati, gli allievi che hanno in vista qualche esame non universitario son costretti a prendere lezioni particolari, per perfezionarsi in quegli studi nei quali i programmi della loro scuola non permettono loro di approfondirsi abbastanza.

Ad onta di questi inconvenienti, non possiamo far meglio che citare la conclusione del Taine, il quale così riassume gli effetti di questa educazione morale e fisica, quale l'abbiamo brevemente descritta: « Non v'è nell'Inghilterra una profonda separazione tra la vita del ragazzo e quella dell'uomo fatto: la scuola e la società sono unite tra di loro strettamente: l'una conduce e prepara all'altra. »

LE MIGRAZIONI NOTTURNE DEGLI UCCELLI.

(Da un articolo del sig. CHAPMAN, *Popular Science Monthly*, agosto).

Le migrazioni degli uccelli formano una delle parti più attraenti della ornitologia. Gli arrivi e le partenze di questi animali sono governate da leggi finora sconosciute, e i loro viaggi attraverso gli spazi celesti sono guidati da un istinto o da un raziocinio che fa loro percorrere enormi distanze per raggiungere i luoghi della loro dimora invernale e ritornare poi alle loro residenze estive.

Moltissimi autori hanno scritto su questo soggetto, dal tempo di Gerenzia fino ad oggi; e scopo del presente articolo non è di trattare la intera questione in tutte le sue parti, ma solamente di richiamare l'attenzione sul fenomeno delle migrazioni notturne che ha dato luogo a più recenti ed accurate investigazioni.

È certo che siamo ancora ben lontani dall'esserci formati un criterio esatto su tale materia; ma sappiamo, intanto, che gli uccelli più abitualmente usi ai viaggi notturni, sono quelli che, avendo una potenza di volo relativamente limitata, diverrebbero facilmente vittime dei grossi volatili da preda, se si avventurassero durante il giorno a distanze troppo forti dai loro naturali ricoveri. Così noi troviamo che i tordi, i luì, i viremi, ed altri, scelgono la notte come il momento più opportuno per i loro pellegrinaggi, mentre le rondini, i rondoni, e i falchi viaggiano esclusivamente di giorno.

Tre sono i mezzi dei quali ci siamo serviti per ottenere delle informazioni sul modo di viaggiare degli uccelli che fanno parte della

prima delle due categorie nominate: 1° l'esame degli uccelli che sono rimasti uccisi battendo contro i fari, o contro le torri munite di lampada elettrica; 2° le osservazioni fatte di notte mediante queste stesse sorgenti di luce; 3° l'uso del telescopio.

È noto quanto i fari siano fatali agli uccelli che viaggiano nella notte: ai piedi della statua del Bartholdi ne furono trovati morti 1500 in un sol mattino; e, al fanale di Fire Island, perirono, nella notte del 30 settembre 1883, duecento trenta volatili di una sola specie.

Da vari rapporti ricevuti si è potuto rilevare: 1° che vi è una gran differenza nella mortalità degli uccelli secondo i diversi luoghi; 2° che, per regola, nessuno degli uccelli viaggiatori perisce durante le notti chiare; 3° che nelle migrazioni primaverili gli uccelli che urtano contro le torri dei fari sono relativamente pochi. È stato poi accertato che i fanali situati sulla linea percorsa abitualmente dagli uccelli migratori riescono fatali ad un numero molto maggiore di volatili che non quelli che si trovano fuori delle vie ordinarie.

Fu anche osservato che gli uccelli, quando sono *en route*, viaggiano ad una altezza che può variare da uno a tre miglia sulla superficie terrestre, lo che rende ragione del fatto che le notti oscure e piovose sono le più terribili per i volatili viaggiatori, facendo loro perder di vista quei segni che servono ad essi di guida sulla terra sottostante. Inoltre è appunto in quelle circostanze che gli uccelli scendono più a basso; infatti, se sopravviene una forte tempesta, essi sono obbligati a cercarsi in qualche modo un ricovero, e spesso giungono a terra affranti e moribondi. Ciò accade molto più raramente in primavera, ed è appunto in quella stagione che le migrazioni danno un minor numero di vittime.

Nella notte del 26 settembre 1891 lo scrittore dell'articolo ebbe la fortuna di trovarsi, con altri ornitologi, sul balcone situato alla base della statua del Bartholdi. Alle otto di sera, essi videro entrare il primo uccello nel fascio dei raggi luminosi proiettati dalla fiaccola fino a 150 piedi al di sopra di loro. Nelle due ore successive furono costantemente uditi gli uccelli che passavano, e molti furono veduti. Ma alle dieci cominciò una leggera pioggia che durò, con qualche intermittenza, per tre ore, e si osservò allora un forte aumento nel numero degli uccelli che traversavano il punto luminoso, mentre l'aria si em-

piva dei loro trilli, e dei loro gorgheggi. Ed era invero interessantissimo il vedere quei graziosi animali che, giunti nel punto centrale della luce, ne riflettevano l'intero splendore, prendendo l'apparenza di enormi lucciole, o di sciami di *cetonie dorate*.

Verso le 11 gli osservatori ascesero al balcone superiore che si trova presso alla fiaccola, e di lì assistettero al più stupendo spettacolo che si potesse imaginare. Al vedere quei piccoli viaggiatori pennuti emergere dalla oscurità ed apparire in quel brillante cerchio luminoso, per poi ripiombare di nuovo nelle tenebre e continuare il viaggio, destava la più alta meraviglia il pensare da quale incognita forza essi fossero guidati, nel percorrere migliaia di chilometri attraverso ad un immenso spazio privo di qualsiasi traccia indicatrice. La massima parte dei volatili passava veloce senza occuparsi di quella che era per loro una ben strana apparizione; altri sostavano o volteggiavano in faccia al fanale, spinti dalla curiosità; ed altri pochissimi, infine, venivano ad urtare contro le parti non illuminate della statua, o, abbagliati dalla luce, si gettavano sul vetro che protegge la facciata. Nondimeno, di più migliaia di uccelli, non ve ne furono che una ventina che trovassero la morte in questa guisa; lo che dimostra che mal si potrebbe, dal numero delle vittime di simili accidenti, calcolare quello degli uccelli migratori che debbono aver compiuto il viaggio.

Durante la notte il passaggio fu quasi continuo, e, all'alba, si vide ancora qualche ritardatario dirigersi verso il sud, ma, prima che sorgesse il sole, tutto era finito. I risultati più importanti delle osservazioni di quella notte furono i seguenti: l'effetto immediato della pioggia, per cui gli uccelli sono costretti a volare molto più basso; la rarità dei casi nei quali essi vengono ad urtare contro i fanali; il numero immenso di quelli che passano attraverso ai raggi luminosi, e la costanza colla quale cinguettano e pigolano durante il loro viaggio.

Ma un vastissimo campo alle investigazioni è aperto agli osservatori che usano il telescopio. Gli esperimenti fatti finora dallo scrittore dell'articolo, non che dai signori Allen, Scott e Tatlock, sono molto limitati, ma possono considerarsi come un pegno sicuro di osservazioni ulteriori importantissime. Rivolgendo verso la luna il foco di un mediocre cannocchiale, si sono veduti passare da quel ristrettissimo campo luminoso fino a 264 uccelli in tre ore, ciò che può fornirci

un'idea della gran moltitudine di volatili che popola nella notte le regioni celesti. Talvolta, nelle condizioni di luce più favorevoli, si poteva, dall'esame della forma o dal modo di volare, distinguere persino la specie cui appartenevano i graziosi e pennuti animaletti.

Per mezzo di calcoli fondati sulla premessa che gli uccelli non sono visibili a una distanza superiore alle cinque miglia, è stata determinata in tre miglia la massima altezza del volo degli uccelli migratori. Molti volano anche ad un livello più basso; non è improbabile che l'altezza abituale del volo varii secondo le specie, ed anche secondo le diverse famiglie di una stessa specie. I tordi, per esempio, volano molto più bassi delle oche; e con ciò si spiega come i primi si trovino in molto maggior quantità nelle vicinanze dei fanali.

I dati che sono stati raccolti fino ad ora sulle migrazioni degli uccelli sono, certamente, assai incompleti; ma non sarà inutile il riassumere le fatte osservazioni. Senza discutere quale sia la genesi dell'istinto alla migrazione, e quali siano le cause che inducono certi volatili ad intraprendere lunghi e pericolosi viaggi due volte all'anno, possiamo rivolgere la nostra attenzione sulle influenze cui vanno sottoposti gli uccelli nelle loro traversate notturne. Occorre primieramente di conoscere la potenza dell'occhio di questi animali, per poterci fare un concetto esatto dell'aiuto che la facoltà visiva può arrecare ad essi nel loro cammino: e, su questo punto, sappiamo che i loro occhi sono molto più potenti dei nostri, così che, fino ad un certo punto, essi possono essere guidati dalla vista delle montagne, dei fiumi, delle linee delle coste, e delle isole. Dall'altezza di due miglia, un oggetto può essere visibile alla distanza di novanta, talchè, nei loro viaggi dall'America del Nord all'America del Sud, gli uccelli non perdono mai di vista la terra. Ma siccome, dall'altra parte, hanno luogo delle periodiche e regolari migrazioni alle isole Bermude, a 600 miglia dalle coste americane, e dalla Giammaica, che trovasi a 400 miglia, è evidente che la vista sola non può bastare, e che è indispensabile l'aiuto di qualche altro senso. Ora, non v'ha dubbio che esista un istinto ereditario il quale spinge gli uccelli a recarsi al sud sulla fine dell'estate, e a tornare al nord nella primavera; ma, ammesso il primo impulso verso una data direzione, bisogna ritenere che una delle migliori guide, nei viaggi notturni, debba essere il senso dell'udito. Questo

senso è, nei volatili, acutissimo; eglino percepiscono dei suoni che per parte nostra sarebbero inafferrabili. E, siccome abbiamo veduto che nei loro viaggi essi continuamente gorgheggiano e pigolano, si può ritenere che mai, durante la notte, un uccello trovasi a una distanza tale dai suoi compagni, da non udire il cinguettio. Così, mantenendosi la giusta linea di direzione dagli individui più vecchi e più sperimentati, riesce relativamente facile, ai giovani ed ai novizi, il tener dietro alla carovana.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Atlantic Monthly (luglio).

Il Mayor (sindaco) negli Stati Uniti. — I governi popolari delle città americane, queste piccole democrazie che furono per lungo tempo — per ben cinquanta anni dopo la rivoluzione — le migliori scuole dei cittadini, hanno ceduto e stanno cedendo il posto a ben diversi ordinamenti. Boston seguì l'esempio delle costituzioni di Londra e di New York nella nuova organizzazione, e ciò avvenne verso l'anno 1822. D'allora in poi, secondo il disposto delle leggi generali, ogni comunità che abbia raggiunto un certo numero di abitanti può, per il voto dei suoi cittadini, cessare di essere « *Town* » per divenire « *City* », cioè sede di municipio. Questo evento si celebra abitualmente col suono delle campane, e col rombo dei cannoni, poichè si tratta di un giorno di festa. Ma v'è il rovescio della medaglia: ciò segna la fine di quel piccolo regime democratico; il popolo non si governa più da sè stesso, e ha soltanto il diritto di scegliere gli uomini i quali debbono governarlo. Non più riunioni, non più discussioni sulle strade, sui ponti, e sulle scuole; non resta che recarsi una volta all'anno a gettare nell'urna una striscia di carta contenente una lista di nomi. I cittadini non hanno più sulle loro spalle il peso del governo, ma perdono nello stesso tempo ogni capacità ed ogni impulso a provvedere da loro medesimi ai propri interessi. La piccola comunità non è più una democrazia; è divenuta una repubblica rappresentativa.

Per l'organizzazione municipale di Boston, gli *aldermen* sotto la presidenza del *Mayor*, insieme col Consiglio generale, esercitavano tutti i poteri che erano loro attribuiti, ciascun consiglio dando il voto separatamente, ed avendo il diritto di rigettare i deliberati dell'altro.

---

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

Il Mayor, come presidente del consiglio degli « aldermen », nominava i membri dei comitati tratti dal seno del consiglio proprio, e da quello del consiglio generale, e tutti i più importanti comitati erano presieduti da lui. In questo modo egli veniva ad esercitare la massima influenza su tutti gli affari; ma nel 1854, per una revisione della costituzione municipale, vi fu posto un limite, e molte attribuzioni del potere esecutivo passarono dal Mayor agli Aldermen.

Tal sistema perdurò, quasi inalterato, fino al 1870; solo che, col crescere della popolazione e degli affari, si venne alla nomina di nuovi comitati per dar loro nuove attribuzioni, e all'elezione di alcuni officiali deputati all'amministrazione di certi dipartimenti sotto la direzione dei comitati. Peraltro, col tempo, i cittadini cominciarono a sentire il peso di tanti uffici gratuiti, e i pubblici affari o cominciarono ad essere trascurati, o caddero in mano di persone incompetenti, le sole che mostrassero desiderio di occuparsene.

Il primo cambiamento avvenne, come si è detto, nel 1870, quando fu, per legge, nominato un consiglio di commissari per le strade, eletti dal popolo per il termine di tre anni; d'allora in poi altre commissioni furono create mano a mano, nella maggior parte dei casi, dal Mayor, con l'approvazione del consiglio generale, assegnando loro varie attribuzioni. Finalmente, nel 1885, tutte le attribuzioni del potere esecutivo ed amministrativo vennero affidate al Mayor. Così morì la prima forma di governo municipale, come, mezzo secolo prima, era morto il governo popolare, e sempre per opera del corpo legislativo. Oggi il Mayor è rivestito di maggiori prerogative che non il presidente della repubblica, ed entro i limiti del suo territorio esercita l'autorità di un despota, essendo responsabile soltanto verso il popolo al termine del suo ufficio.

A prova della tendenza generale che esiste oggi a collocare il potere esecutivo al di fuori della vigilanza del potere legislativo, vediamo il Mayor di New York che, in un certo senso, è rivestito di facoltà superiori a quelle del Mayor di Boston, inquanto che, per quel che riguarda le sue attribuzioni, non ha bisogno di alcun *visto*; sebbene, d'altra parte, egli sia meno indipendente perchè la legge autorizza il governatore dello Stato a sospenderlo o rimuoverlo dal suo ufficio. Gli « aldermen » impongono le tasse e ne curano la riscossione; ma questo non è che un vano privilegio, perchè l'ammontare delle medesime deve essere stato già determinato, inappellabilmente, da un consiglio speciale. Così vediamo una repubblica nella quale la parte finanziaria è sottratta al controllo dei rappresentanti del popolo, e il Mayor, insieme co' suoi subordinati, può spendere, contrarre debiti, e disporre del credito dell'amministrazione municipale, ciò che non è affatto concesso al potere legislativo. Questo equivarrebbe a dare al presidente della repubblica, e al suo gabinetto, le più importanti attribuzioni concernenti l'amministrazione dello Stato, esonerandone interamente il Congresso. Per trovare qualche cosa di simile bisogna risalire fino ai *così detti* parlamenti di Francia dell'antico regime.

Il Mayor di Chicago presiede a tutte le adunanze del consiglio, che è composto di lui e degli « Aldermen »; egli non ha voto che in caso di obblighi da assumersi, ma ha la facoltà di opporre il suo *veto*, ed ha il diritto di nomina di tutti

gli impiegati municipali, eccettuati il segretario, il procuratore legale e il tesoriere; può anche destituire gli impiegati, riferendone però agli Aldermen, i quali, disapprovando il fatto con due terzi di voti, possono reintegrare nel loro posto gli ufficiali rimossi. Una disposizione tutta speciale della costituzione di Chicago è questa, che, in caso di mala amministrazione, o di malversazioni, per parte del Mayor, o di altri ufficiali municipali, le Corti hanno facoltà di porli in istato d'accusa e di destituirli, se risultano davvero colpevoli.

I sistemi poco liberali di amministrazione cittadina trovano la loro più larga applicazione a Washington, dove gli abitanti non esercitano alcuna legale influenza sui pubblici affari. Un siffatto metodo potrà certamente dare alla città una amministrazione buona, economica ed efficace, e si potrà anche dire che è assai vantaggioso il fornire di larghissimi poteri un uomo energico e competente, tanto più che la grande pubblicità dei giornali serve di garanzia contro i possibili abusi: ma non è questo l'unico scopo delle istituzioni popolari e dei governi rappresentativi. L'amministrazione russa è forse più vigorosa ed efficace di quella inglese; nondimeno nessuno vorrebbe oggi preferire quella a questa; altrimenti dovremmo dire che i nostri padri hanno commesso un grave errore combattendo per la libertà.

Il concetto di un Mayor il cui potere rivaleggias e con quello del consiglio, sembrerebbe, nella monarchica ed aristocratica Inghilterra, il più grande degli assurdi In America si conferiscono i maggiori poteri ora a questo ed ora a quello, e talvolta a nessuno dei due, creando speciali comitati e commissioni. Ora, è certo che un potere centrale è necessario per una buona amministrazione, ma, invece di dare questo potere a un dittatore che porta il titolo di « Mayor », come si fa, con sistema antirepubblicano, nella repubblica degli Stati Uniti, l'Inghilterra ha ottenuto lo scopo investendo delle necessarie facoltà un consiglio generale elettivo.

Atlantic Monthly (agosto).

Marie von Ebner-Eschenbach. — Per quanto i primi scritti della signora von Ebner rimontino a molti anni addietro, poichè ella pubblicò, giovanissima, il suo primo lavoro drammatico, *Maria Stuarda*, pure è specialmente per le ultime pubblicazioni che il suo nome si è fatto largo nel campo letterario. Il successo delle sue produzioni teatrali non fu tale da incoraggiarla a proseguire per quella via, e, dal 1875 in poi, pubblicò dei racconti, delle novelle, e un volume di *Aforismi* che fu tradotto in inglese dalla signora Wister di Filadelfia. Nondimeno, è innegabile che i suoi lavori drammatici anteriori abbiano spianato la via al successo dei racconti, avendo le storie brevi molti punti di contatto cogli scritti destinati al teatro, ed esigendosi quasi un'identità di metodo per gli uni e per gli altri, rispetto alla concisione, alla limitazione del numero dei personaggi, alla delineazione dei caratteri e allo sviluppo dell'intreccio. Ed è forse perciò, che, tecnicamente, i racconti pubblicati più indietro dalla von Ebner non sono inferiori ai più recenti.

Gli ultimi scritti della distinta autrice sono: Unsühnbar (Berlino 1891), Margarete (Stuttgart 1891). Drei Novellen (Berlin 1892), Parabeln, Märchen und Gedichte (Berlin 1892), Glaubenlos (Berlin 1893). Dei racconti brevi si può affermare

che, in genere, sono condotti con tale semplicità di mezzi e con tale soavità e sicurezza di tocco, che, se molti autori avesse la Germania simili alla von Ebner, questo genere di letteratura tedesca non meriterebbe più i rimproveri che gli si fanno per la sua goffaggine. E neppure vi si trova, quasi mai, traccia di quello stile gonfio e di quella tendenza a sermoneggiare che si riscontra troppo spesso nelle opere letterarie dei suoi compatriotti.

Il romanzo *Unsühnbar* è meritevole di considerazione, e, forse, possiede maggiori attrattive dell'altro romanzo « *Margarete* » per la maggiore complessità del problema che tratta. Per la rappresentazione del personaggio di Margarete occorrevano dei tocchi decisi, staccati, pieni di passione, e rivelanti il cuore e la mano dell'artista; mentre, per dipingere la contessa Maria, l'eroina dell' « Unsühnbar », faceva mestieri di una acuta penetrazione intellettuale. « Margarete » è notevole per i suoi contrasti; « Unsühnbar » per le sue *nuances*.

I volumi che seguono hanno minore importanza. Le favole, nella raccolta « Märchen und Gedichte » — trattano specialmente l'arte, il genio, e la guerra. Fra le allegorie, avvene alcune che hanno un significato politico, e, quanto alle poesie, convien dire che esse mostrano più l'impronta dell'intelletto che quella del sentimento, il senso della divinazione più che l'ispirazione. Le metafore sono bene scelte, caratteristiche e classiche, e non si incontrano mai gli informi gnomi della letteratura romantica tedesca. Delle poesie, nessuna potrebbe chiamarsi un capolavoro; ma, in compenso, vi si riconosce qua e là la personalità dell'autrice, che esce, senza dubbio, dal comune. Ella infatti, realista per lo stile e per il metodo, è, per natura propria, idealista, ed alita nei suoi scritti un soffio di sincerità, di tenerezza, di serietà morale, che la ravvicina, in qualche modo, a Giorgio Eliot.

Per concludere, trascriviamo due deliziose terzine di Maria von Ebner.

Ein Kleines Lied.

Ein Kleines Lied, wie geht's nur an
Dass man so lieb es haben kann?
Was liegt darin, erzähle?
  Es liegt darin ein wenig Klang,
Ein wenig Wohllaut und Gesang,
Und eine ganze Seele.

(Una piccola canzone: per qual motivo mai può esser tenuta si cara? dì, dunque, che cosa contiene?

Contiene un'ombra di suono; un'ombra di grato suono e di canto, e tutta intera un'anima).

Atlantic Monthly (Settembre).

John Keats e le sue lettere. — Molti di coloro i quali hanno letto le poesie di Keats, non hanno la più piccola idea di lui, quale era realmente, e quale risulta dalle sue lettere. Di qui avviene che essi non possono aspettarsi una cosi splendida

maestra di sanità virile ed intellettuale; e, controntando il poeta Keats così malmenato dai critici, e la cui storia sta scritta nel gran libro della pietà e della morte, col ritratto reale dell'uomo, si trovano imbarazzati, e, al tempo stesso, mortificati, per aver tanto compianto chi aveva così poco bisogno di compassione. Sembra quasi di aver fatta l'elemosina a un individuo le cui rendite sono superiori a quelle dei suoi benefattori.

Ma, per quanto ad alcuni piaccia di preferire la leggenda alla realtà, la lettura delle lettere di Keats non può fare che del bene. Piuttosto che deplorare la franchezza che spira da quelle, come ha fatto un critico, dovremmo rallegrarci per la loro ingenua onestà, e per la mancanza di ogni affettazione che in esse si rivela. Ad ogni pagina si trova qualche cosa che diverte, colpisce, o fa pensare, e vi si vedono scolpite tanto le sue piccole inquietezze e i fatti di lieve momento, quanto le sue grandi aspirazioni e i tristi drammi dell'animo suo. I suoi amici, e specialmente Haydon, lo hanno quasi sempre dipinto, nei loro Ricordi di lui, nei suoi peggiori momenti, quando, per esempio, disperato per sentirsi venir meno la vita, minacciava di anticipare il momento ed abbreviare le sofferenze, uccidendosi. Ma, nelle lettere, lo vediamo sotto tutti i suoi aspetti, e in tutte le circostanze della sua vita, e, specialmente, vi risalta la calma serenità del suo carattere, come quando narra di aver passato il tempo contando ad uno ad uno i dolci di una pasticceria nell'aspettare la carrozza nella quale doveva partire. Talvolta traspariscе anche una impressionabilità curiosa, un giorno, per esempio, si inquietò perchè una servente irlandese gli disse che il ritratto di Shakespeare somigliava perfettamente al di lei padre, solo che questi era più colorito.

Un tratto caratteristico di Keats era il grande orrore che provava al solo pensiero di dover pagare un conto due volte, al punto che egli conservava in perpetuo tutte le più piccole ricevute, e, pregato una volta da un uomo di affari di fare una scelta di tutte le carte inutili che ne ingombravano lo scrittoio, non ne volle abbruciare alcuna, per timore di distruggere qualche documento di quel genere.

Da qualche lato, Keats fu sempre un fanciullo, e tale si conservò fino alla morte; ma, d'altra parte, egli non considerò mai con leggerezza gli studi letterari. Lavorava otto ore al giorno colla più scrupolosa regolarità, e, per lui, la poesia — la buona poesia — era una necessità della vita, e costituiva la sua passione predominante. Nondimeno, egli era troppo equilibrato per lasciare che la propria ambizione volasse ad altezze eccessive, e la seguente frase rispecchia l'onestà del suo modo di sentire. « Al vedere quanto grande cosa è la poesia, io mi sono spesso domandato perchè dovrei chiamarmi poeta più di un altro ». Infatti, nulla è così incerto come il poter essere annoverati fra i grandi poeti; e un autore, per quanto abile e coscienzioso, non potrà mai sapere se egli è veramente un letterato o se fa semplicemente dei versi, e se, di qui a venti anni, le sue poesie non saranno terribilmente antiquate. « Il più grande fra i peccati mortali, dopo i sette noti, scrive Keats, è quello di lusingarsi di essere un gran poeta ».

Le più strette amicizie di Keats furono per uomini, e ciò torna a sua lode, poichè fra uomo e donna non può esistere amicizia, meno che fra marito e moglie;

ed anche questo è un caso rarissimo. Tuttavia, nella sua vita non mancò la forte passione per la donna, e questa donna fu Fanny Browne. La storia di questo amore è narrata nelle 39 lettere che si trovano nel quarto volume delle sue opere (edizione di Buxton Forman); e chi scorra quelle pagine dovrà provare un sentimento di intensa pietà per quel povero giovane il cui amore era così grande da renderlo infelice. È certo però che egli non cedè immediatamente alla forza della passione, poichè, come egli stesso confessa, l'uomo innamorato era per lui altamente ridicolo. « Per quanto esso mi faccia pena, io non posso fare a meno di ridergli in faccia ». Di più, egli aveva sempre nutrito un certo tal quale sentimento di ostilità verso le donne, poichè nessuna di esse corrispondeva all'ideale che, fino da fanciullo, se ne era formato; e, mentre in compagnia degli uomini si trovava benissimo, provava una inquieta incertezza, e sentiva una tendenza alla malinconia e perfino alla malignità, quando si trovava con donne, talchè non aveva altro desiderio che quello di fuggirsene. Queste confessioni egli termina con una frase caratteristica: « In fondo, io ho sufficientemente stima delle donne, per non supporre che esse si curino troppo, che il sig. John Keats, colla sua statura di cinque piedi (*m. 1.50*), le ami o no ».

Tre o quattro mesi dopo che furono scritte queste parole, cioè nell'ottobre o novembre 1818, ebbe principio la sua relazione colla Browne che doveva far capo ad un amore così profondo. Dalle lettere di Keats apparisce, peraltro, che egli era un amante molto difficile e sofistico. Assai geloso per natura, divenne anche più suscettibile ed ombroso quando la malattia gli fece vedere tutto il mondo sotto un triste aspetto; ed è perciò che alcune sue lettere sembrano quasi aver l'impronta della pazzia. Nondimeno, talvolta, apparisce la nota gaia, come quando, per esempio, egli scrive da Napoli alla signora Browne, scherzando sullo stato della sua mente, e senza indovinare, certo, che quella era l'ultima lettera che egli avrebbe potuto scriverle.....

È bello concludere con poche parole scritte da Keats al Reynolds nel febbraio 1818: « Ho in mente che l'uomo possa passare piacevolmente la vita in questo modo: leggendo ogni giorno una pagina di poesia vera e di prosa distillata, scorrendola più volte, ruminandola, e sognando e fantasticando su di essa finchè non sembri divenuta rancida ..... ciò che non potrà mai avvenire, poichè, quando l'uomo è giunto ad una certa maturità d'intelletto, ogni squarcio grande e veramente spirituale gli serve come punto di partenza verso altri cieli infiniti..... ».

E non è forse questo il fine di ogni grande letteratura, cioè di dare occasione ad una lettura siffatta? Ebbene, come Keats leggeva, così egli scriveva.

Contemporary Review (settembre).

Ricerche in Palestina. — Il maggiore Conder si propone di mostrare in questo articolo i risultati che si sono ottenuti fino ad ora dalle ricerche fatte dalla Società per le esplorazioni della Palestina (Palestine Exploration Fund), e le speranze che si possono nutrire per il futuro. Il primo, e più grande, risultato è stato, secondo il suo parere, la scoperta del monumento Moabita, il quale prova che, nove secoli prima di Cristo, il re Mesha si ribellò contro il popolo israelita, come ci narra la

Bibbia. Da quello si vede altresì che il popolo di Israele adorava in quel tempo Jehovah, che il linguaggio moabita era un dialetto poco dissimile dall'ebraico; e che già, in quell'epoca, e in quel remoto angolo del deserto al di là del Giordano, si conosceva l'arte della scrittura.

Un'altra importante scoperta fu quella dell'area del Tempio; venne poi l'escavazione della gran torre che fu rifabbricata da Neemia; e, infine, la scoperta della iscrizione di Siloam che si celava nell'oscuro acquedotto scavato da Ezechia, quando si preparava a difendere Gerusalemme contro Sennacherib. Questo monumento dimostra che al tempo di Ezechia, il linguaggio comune era l'ebraico puro nel quale scriveva Isaia.

Studi più recenti ci hanno fatto conoscere la lingua e i caratteri dei Canaaniti, non che le primitive comunicazioni con l'Egitto.

Fin qui, però, le scoperte fatte si sono limitate, eccettuata Gerusalemme, alla superficie. È stata ricostruita esattamente la geografia della Palestina, e si è riscontrato che la natura geologica del paese, non che il suo clima, la sua fauna, e la sua flora, corrispondono alle narrazioni che troviamo nella Bibbia. Rispetto all'antichità della civiltà ebraica sono state fatte delle accurate indagini dalle quali emerge che, prima del tempo di Abramo, la Palestina e la Siria non erano più contrade selvagge; che al tempo di Giosuè, la Palestina era piena di scribi usanti caratteri cuneiformi; e che vi era un costante scambio di commercio fra l'Egitto, l'Armenia, e la Babilonia. I monumenti scoperti confermano eziandio l'esistenza di città dalle alte mura, piene di tesori, e fiorenti d'industrie, come ci narra il libro della Genesi.

Resta ancora a scoprirsi molto attorno a Gerusalemme. Già è stato rintracciato l'angolo sud-ovest del muro della fortezza di Sion, e dovrebbe trovarsi il palazzo dei re di Giuda che potrebbe contenere i resti di antichi archivi. È interessantissimo sarebbe il sepolcro di Erode il grande, che trovasi sulla montagna detta dei Franchi (perchè vi si fortificarono una volta i cristiani contro i mussulmani) la quale si erge a cono tronco, a 400 piedi di altezza sull'altipiano meridionale di Betlemme. Sotto le pietre che oggi rimangono della fortezza eretta da Erode, potrebbesi trovare delle iscrizioni in ebraico, o in greco, le quali getterebbero molta luce sulla storia delle prime epoche cristiane. Nè deve si trascurare la tomba, supposta, dei Patriarchi, sotto il santuario di Ebron, e nemmeno la città di Cesarea che era la seconda capitale della Giudea ai tempi di S. Paolo.

Le grandi strade sono rimaste quali erano nei tempi remotissimi, e gli Accadi, gli Egiziani, gli Assiri, i Babilonesi, i Crociati, hanno calcato tutti le stesse orme. Quanto al centro dell'antica civiltà, esso dovè essere il Libano, e non la Palestina del Sud. Quella regione, infatti, dove fiorirono i Fenici 1600 anni prima di Cristo, è piena di rialzi e di monticoli che devono contenere tesori di antichità; ed ivi sono da rivolgersi le nostre esplorazioni, come gli scienziati tedeschi si sono dati a ricercare presso Samala, all'estremo nord della Siria, gli avanzi della civiltà di quei popoli che adoravano Hadad, il Dio di Damasco, ed hanno disseppellito delle iscrizioni della massima importanza sia per la storia della religione e del linguaggio, che per la storia dei re contemporanei di Israele e di Giuda.

Tanto l'aramco che il greco erano linguaggi comunemente usati in Palestina, ai tempi di Cristo, ed i greci erano, probabilmente, numerosi a Decapoli, e, certamente, a Gadara, dove si allevavano i porci, animali ritenuti come immondi sia dai giudei che dai fenici.

È stato molto disputato se i vangeli furono scritti in greco o in arameo; ma quel che è certo, si è che il greco era, in quei tempi, inteso perfettamente dai giudei. Sulle porte delle case abitate dai cristiani si leggono dei versetti tratti dai salmi e scritti in greco; ciò, però, non prima dei tempi di Costantino, poichè, nelle epoche precedenti, i cristiani si tenevano nascosti e non osavano confessare la loro religione.

Una scoperta curiosa, fatta recentemente, è questa, che le parole « vescovo » e « diacono » erano usate in oriente assai prima dell'êra cristiana. Colla prima, « *episcopos* », si designavano i « soprintendenti », o alti funzionari civili; colla seconda « *diaconoi* » si indicavano i pubblici ufficiali subordinati ai primi. Nella stessa guisa, la prima denominazione delle chiese cristiane fu quella di « basilica » la qual parola significava, in antico, « sala di giustizia. »

Fortnightly Review (agosto).

Una visita alla Corea. — Lo scrittore dell'articolo, signor Savage Landor, ritiene meritevole di interesse, per un osservatore che non sia troppo superficiale, la penisola di Corea, non meno che i suoi abitanti. Questi non hanno, è vero, nè arti, nè industrie, ma ciò si deve alle spoliazioni e alle vessazioni degli ufficiali governativi le quali tolgono ogni profitto al lavoro. I Coreani sono pigri e continuamente inquieti sul loro avvenire; bramano da lungo tempo delle riforme, e intanto non fanno nulla per ottenerle; e si battono fra loro con gran facilità per la più piccola questione di interesse, perchè, in conseguenza della miseria, la loro cupidigia del denaro è immensa. Il modo col quale si battono è curiosissimo; con una mano si afferrano per il nodo di capelli che ogni uomo ammogliato tiene fissato sul vertice della testa, e coll'altra si amministrano una grandine di colpi, mentre si distribuiscono dei calci solenni che molto spesso vanno a cogliere qualche passeggiero innocente, poichè le strade delle città coreane non sono tanto larghe da dar posto a quattro persone che camminino di conserva.

La capitale del regno, Seoul, è la sola città che abbia delle strade spaziose; ed anzi ve n'è una così larga, quella che porta al palazzo reale, che, nei tempi ordinari, vi fabbricano case e botteghe su due linee, in modo che, invece di una, si vengono a formare tre strade parallele. Ma quando Sua Maestà deve uscire dal palazzo per visitare le tombe dei suoi antenati, o per andare incontro agli inviati dell'imperatore chinese, tutte quelle baracche sono demolite; e ciò avviene due o tre volte all'anno.

Le città della Corea sono cinte da mura, e le porte si chiudono al tramontar del sole. Da quell'ora in poi, tutti i rumori cessano, ed ogni buon cittadino si ritira nella propria casa; solo qualche leopardo striscia di quando in quando sulle mura, e si insinua per gli oscuri sentieri della capitale.

Seoul ha un porto di mare, a 25 miglia di distanza, che i coreani chiamano Chemulpo, i giapponesi Jinsen, e i chinesi Jing-Chiang. Ed è invero ai chinesi e ai giapponesi, che può dirsi appartenere quel porto; infatti, l'ufficio telegrafico è in mano dei primi, e l'ufficio postale in mano dei secondi; il servizio doganale è diretto da ufficiali chinesi, ed il commercio è tutto esercitato da questi due interessati vicini, se si eccettuino un negoziante tedesco ed uno americano, i quali si occupano dell'importazione del cotone e di vari altri articoli.

Alla notte, non è raro vedere dei fuochi che si succedono sulle alture dei monti della Corea; sono i segnali che dal monte Manzam, situato nel centro della capitale, si trasmettono, per ordine del re, alle più lontane provincie. Questi segnali sono ripetuti dalle varie stazioni collocate sulle cime delle montagne, finchè non giungono a destinazione. Dalle provincie si risponde, naturalmente, collo stesso sistema.

Il monte Manzam, già menzionato, è notevole per la gran quantità di alberi sacri che vi si trovano. Si crede che questi alberi siano la residenza degli spiriti della montagna, ed ogni buon coreano, nel passarvi da presso, vi getta un sasso per impedire allo spirito di inseguirlo. Questi abitanti, infatti, sono molto superstiziosi, e ben se ne accorse lo scrittore dell'articolo, quando, invitato da un individuo a disegnare il ritratto di un fanciullo, per poco non fu accoppato dalla madre sopraggiunta in quel frattempo.

Le case, in Corea, sono piccolissime, e vi è l'uso molto originale di tenere sotto ai pavimenti delle stufe che stanno continuamente accese. Su quei pavimenti riscaldati si stendono volentieri quegli abitanti e vi si arrostiscono colla massima soddisfazione.

Il re che aveva, finora, un palazzo di poco superiore alle altre case, se ne fece, alcuni anni fa, costruire uno molto migliore, all'europea, da un russo. Ne commise anche un altro a un francese, ma non andò più in là delle fondamenta, per mancanza di fondi.

I soldati coreani sono coraggiosi, ma indisciplinati; e sono armati con fucili di tutte le specie, dal vecchio fucile a pietra fino a quello a ripetizione. Ciò rende, naturalmente, molto difficile il loro ammaestramento. Al bersaglio si esercitavano, finora, poco, per non fare spreco di munizioni; ed era tanto raro che un soldato scaricasse il suo fucile, che, quando si udiva un colpo nella capitale, il re si affrettava a spedire dei messaggi agli stranieri che si trovavano in città per rassicurarli, ed avvertirli che non si trattava di una rivoluzione, ma di una semplice fucilata tirata a polvere per un motivo qualunque!

Per concludere, i coreani sono pigri e depressi, ma sono tutt'altro che stupidi, ed imparano colla massima facilità quanto viene loro insegnato. Per darne un esempio, accenniamo al fatto che il signor Chang, pro-ministro dell'interno in Corea, imparò *quasi* perfettamente l'inglese in meno di due mesi.

Amleto e Don Chisciotte. — Tale è il titolo di una interessantissima conferenza tenuta da Ivan Tourgénieff e tradotta dal russo da Miss Lena Milman. Questi due

caratteri, che incarnano due tipi opposti della natura umana, meritano, senza dubbio alcuno, tutta la nostra considerazione, e ben dice fin da principio il Tourgénieff, che tutti gli uomini appartengono, più o meno, all'uno o all'altro, per quanto forse, oggi, vi sia un maggior numero di Amleti.

L'uomo, durante l'intera sua vita, subisce l'influenza di certi principii o di certi ideali, e si può affermare che questo ideale, questo scopo fondamentale dell'esistenza, è riposto, o in sè stesso, o in qualche cosa che si riconosca più alto della propria personalità. Si può opporre che questa distinzione così recisa non è facile a riscontrarsi in natura, e che queste due tendenze possono anche coesistere nella stessa persona; ma qui si tratta soltanto di mostrare come i tipi presentati dai due scrittori, raffigurino due opposte tendenze.

Vediamo Don Chisciotte. Lasciamo da parte tutte le superficialità che, specialmente nella prima metà del lavoro, lo rendono così bizzarro e ridicolo, ed esaminiamolo profondamente. Che cosa troviamo in lui? La fede in un ideale che è al di fuori dell'*io*, in un ideale eterno, ed immutabile, per il quale egli si espone ad ogni privazione e ad ogni sacrificio. Questo ideale si trova, è vero, nel mondo fantastico dei romanzi medievali, e ciò costituisce il lato umoristico di Don Chisciotte; ma è sempre un ideale puro, altruista: quello di porgere aiuto agli oppressi contro gli oppressori. Egli ha un'intelligenza molto limitata, e si lascia fuorviare spesso dalla fantasia; ma la tenacia dei suoi principii morali dà una forza ed una dignità particolari alle sue opinioni ed alla sua persona, nonostante i dilemmi umilianti e ridicoli fra i quali continuamente si dibatte.

Che cosa, invece, esprime Amleto? Prima di tutto l'attitudine all'introspezione; quindi l'egoismo e la mancanza di ogni fede. Egli è un egoista, il quale non si occupa che di sè, e pensa alla sua dignità e non al suo dovere. Scettico al sommo grado, conosce anche le proprie debolezze, e disprezza se stesso; ma sembra vivere e nutrirsi di questo disprezzo. Egli non ha fede in sè, non sa perchè vive, nè quel che vuole; ma, mentre medita il suicidio, non sa rinunziare alla vita.

È certo che Don Chisciotte è un personaggio talmente comico, che non v'ha chi vorrebbe esser chiamato con tal nomignolo, mentre nessuno rifiuterebbe quello di Amleto: eppure, di fronte a quel figlio di re, cui il padre, risorgendo dal sepolcro, ordina di punire l'omicida usurpatore del proprio trono, e che esita, tergiversa con sè stesso, finchè non uccide, per caso, il colpevole, abbiamo un uomo oscuro, povero, che, privo di aiuti e di protezioni, prende su di sè la causa dei deboli e degli oppressi, senza misurare le conseguenze dei propri atti, senza pensare all' inutilità dei suoi sforzi e dei suoi sacrifici. Ciò non poteva avvenire ad Amleto: la sua intelligenza sottile, acuta, scettica, non sarebbe mai caduta in così gravi errori. Egli non credeva all'esistenza dei giganti; nè, se essi fossero esistiti, li avrebbe combattuti. Don Chisciotte muove al riso quando prende il bacino di rame del barbiere per l'elmo incantato di Mambrino; ma siamo noi pienamente sicuri di non aver mai fatto altrettanto? Quel che più importa, è la forza e la sincerità delle proprie convinzioni; solo il risultato finale può dire se abbiamo, o no, avuto che fare con dei fantasmi. . . . .

Quanto ai rapporti di questi due caratteri colla donna, troviamo delle differenze radicali. Don Chisciotte ama la sua Dulcinea di un amore puro, ideale, pronto a qualsiasi sacrificio, e, perfino, quando la sua bella gli si presenta sotto le spoglie di una grossolana e sudicia contadina, egli non esita a supporre che qualche maligno incantesimo abbia la trasformata. Nessuna sensualità avvi in questo amore, e non v'è quasi traccia della di lui speranza in una eventuale unione futura colla donna dei suoi pensieri. Amleto, invece, è troppo scettico per amare Ofelia di un amore che non sia cinico ed egoista. Nella prima scena del terzo atto abbiamo, per esempio, questo dialogo:

« . . . Io vi amai un tempo . . . . .

Ofelia — In verità, Signore, voi me lo faceste credere.

Amleto — Non avreste dovuto credermi — Io non vi amava . . . »

D'altra parte però, non bisogna esagerare queste qualità di Amleto. Egli rassomiglia all'altra creazione di un altro gran poeta, a Mefistofele; ma, mentre Mefistofele nega, con indifferenza ostile, la bontà, in Amleto la negazione è mista a tenerezza: questi, col suo amaro sorriso, odia, piuttosto, la falsità e la menzogna indossanti le vesti della verità e della virtù, e diffida, specialmente, della sincerità delle loro manifestazioni.

L'entusiasmo fanatico di Don Chisciotte forma vivo contrasto con le attitudini speculative di Amleto, ma è bene convenire che questi due tipi sono più vicini l'uno all'altro di quello che non appariscа alla prima osservazione; infatti, senza i Don Chisciotte, i quali scoprono terreno, gli Amleto non avrebbero nulla da coltivare. Nè si risponda che questi ultimi, dubitando di tutto e in nulla credendo, non possono avere che coltivare; poichè, in natura, questi due caratteri si possono trovare uniti nello stesso individuo, e si tratta, sovente, soltanto della preponderanza di una tendenza sull'altra nella medesima persona. Cervantes e Shakespeare hanno creato questi due tipi come le incarnazioni di due tendenze diametralmente opposte fra loro alle rispettive estremità; ma ciò non toglie che, in fatto, per via di lievi passaggi e di sfumature, non si giunga al punto nel quale i due caratteri si fondono e si compenetrano.

Un'ultima considerazione. Amleto muore calmo e rassegnato; egli impone ad Orazio di vivere e consacra le sue ultime parole al giovane ed innocente rappresentante del diritto ereditario; ma il suo occhio non guarda più oltre. « Il riposo e il silenzio » dice, morendo, lo scettico.

Invece, la morte di Don Chisciotte ci commuove altamente. È in quel punto che la sua personalità si fa manifesta, quando, all'antico scudiero che, per infondergli coraggio, gli pone davanti agli occhi la possibilità di ricominciare le sue imprese cavalleresche, egli risponde; « No; a tutto ciò io ho già detto addio; non mi chiamo ormai più Don Chisciotte, ed ho ripreso il mio antico nome di « *Alonso el bueno.* »

Sì; non v'è che questo che abbia un valore al momento della morte. Dignità, gloria, genio, tutto svanisce. . . . . ma le buone azioni sopravvivono. Ben dice l'apostolo. « tutte le cose passano; soltanto l'amore rimane ».

Fortnightly Review (settembre):

Il Prof. Pater e i suoi meriti letterarî. — La scomparsa del Pater è stata per la letteratura inglese una perdita da paragonarsi a quella cagionata dalla morte del Rossetti, o dell'Arnold. Vi sono moltissimi scrittori che, morendo, possono essere, senza troppa difficoltà, sostituiti: ma ogni generazione conta due o tre uomini che, quantunque non possano essere, in senso assoluto, classificati fra i più grandi, pure meritano quelle lodi che sono dovute a una genialità rara e distinta. Il Pater è uno di quelli che furono amati da alcuni forse più sinceramente di quel che lo siano stati certi grandi uomini; e, se non può essere collocato in quel posto eminente fra tutti, dove certi ammiratori entusiasti vorrebbero vederlo, non si può negare almeno che egli fosse un vero artista, uno studioso, il cui spirito era profondamente aborrente da tutti gli estremi.

In più di venti anni, durante i quali il Pater seppe armonizzare il disimpegno dei suoi pubblici uffici con i suoi studi privati, furon da lui dati alla luce cinque libri contenenti venti saggi, dieci lezioni e cinque studi d'invenzione, quattro dei quali brevi, ed uno assai più ampio. Quanto ai suoi scritti che non furon raccolti, essi empirebbero poco più di due volumi.

La maggior parte dei nostri scrittori scrive in prosa, quasi *inconsciamente*, come direbbe il sig. Jourdain; e sembra che essi ritengano essere il comporre in prosa una qualità comunissima. Tale non era certo l'opinione del Pater, nè dei grandi maestri; ed egli, infatti, mise tutto l'impegno a comporre in una prosa che fosse completamente fedele al concetto che egli si era fatto delle potenzialità dell'arte, in una prosa, infine, il cui stile coincidesse perfettamente col pensiero che le veniva affidato.

La cura speciale del nostro critico fu sempre quella di cercare l'esattissima corrispondenza fra la parola e la cosa; e dalla proprietà dell'espressione egli attinse la perfetta bellezza. Studiandosi di rendersi conto, per mezzo di matura riflessione, della forma precisa nella quale si presentavano alla sua mente le opere d'arte, i periodi storici, le modalità del pensiero, le vicende della vita, toglieva di mezzo tutto ciò che era superfluo, e ne otteneva, in ultimo, coll'occhio dell'intelletto, una visione chiara e potente. Per lui la virtù della critica consisteva nel diradare le nubi che ci fanno scorgere le cose attraverso la nebbia, o in una luce crepuscolare, e nel farci apparire tutto nelle sue vere proporzioni, e non nella oscurità confusa di una impressione generica: a questo scopo egli lavorava assiduamente e pazientemente, finchè non giungesse a ricostruire nella sua propria essenza il fatto che intendeva di analizzare. In questo modo, i suoi pensieri si presentano a noi chiari, sostanziali, definiti, e riflettenti sempre una personalità, come le idee di Platone.

Alieno da ogni sentimento puramente convenzionale verso le grandi epoche, le grandi arti e le eccelse individualità, il Pater voleva scrutarle nei loro minimi particolari, e assimilarsele con amorosa sollecitudine; e, mentre egli non trascurava le ricerche più erudite e i lavori lunghi e tediosi, non era soddisfatto finchè non aveva dato una vita reale ai suoi soggetti, scegliendo, o creando, degli uomini nei quali potesse incarnarsi l'età, l'arte, la vita di quel che formava il tema del suo studio.

Il bello era da lui amato e ricercato nella sua forma più sublime e più nobile, e, per essa, nulla di tutto ciò che aveva potuto un tempo interessare l'uomo, fosse pure un segno o un'utopia, perdeva mai la sua vitalità.

Egli è unico nel suo genere, i suoi studi sul Rinascimento hanno trovato molti imitatori, ma nessuno ha potuto raggiungere il tono tutto speciale dei suoi scritti, la felicità delle sue espressioni, l'incanto del suo stile: egli è solo, e nessun contemporaneo lo somiglia, nella stessa guisa che esso non rammenta alcuno scrittore del passato. Che se alcuno vorrà domandare a quali risultati pratici abbiano condotto tanta squisitezza e tanta originalità, risponderemo che l'unico scopo che egli ebbe fu quello di tener desto nella sua coscienza il sentimento della grandezza dell'arte e di soddisfare a un imperioso bisogno della sua mente; e questo non può non esercitare su di noi un fascino irresistibile. Egli non può dirsi campione di alcuna scuola, ma è stato quasi il solo scrittore che abbia saputo mantenere alto l'ideale della serietà e della eccellenza della prosa inglese.

La gara fra Oxford e Yale. — Il sig. W. Grentell descrive in questo articolo la gara ginnica internazionale che ebbe luogo il 16 dello scorso luglio. Dopo avere fatta la storia dello sviluppo degli esercizi ginnastici in Inghilterra, dai tempi di Enrico II, quando la gioventù di Londra conveniva in certi spazi aperti fuori della città per saltare, lanciar pietre, giuocare a palla, ecc., fino ai nostri tempi, cioè alla prima istituzione dei concorsi ginnastici che ebbe luogo nel 1850 ad Oxford, lo scrittore fa osservare come, negli Stati Uniti d'America, la passione per simili giuochi abbia fatto rapidissimi progressi, tanto da presentare dei campioni come Myers, che percorse, nel 1881, un quarto di miglio in meno di 49 secondi, e Sullivan e Corbett, celebri pugilatori.

Una cosa però è da notarsi, che da qualche tempo le regole riguardanti l'allenamento hanno subito una rivoluzione completa. Prima d'ora, sembrava che fosse obbligatorio l'esporsi ai più tremendi sacrifizi. Per prepararsi ai supremi sforzi occorreva affaticarsi fino all'esaurimento, soffrire la sete, mangiare, a certi intervalli, enormi quantità di carne quasi cruda, e ingollare delle droghe fortissime. Oggi, fortunatamente, queste tattiche sono state abbandonate, e siamo entrati nel concetto di usare in tutto la maggior moderazione, ciò che ha portato degli immensi vantaggi alla salute generale.

Siccome uno dei fatti più importanti nella storia degli esercizi ginnastici fu quello della società di Yale in America che sfidò i suoi antichi rivali di Harvard, mentre, in Inghilterra, quella di Oxford aveva separati gli avversari di Cambridge, molti si domandarono perchè non si indicesse una gara fra Yale ed Oxford. L'idea fu accolta con favore e presto si aprirono i negoziati, che in breve tempo furono condotti a termine, per il buon volere mostrato da ambedue le parti, sebbene la cosa non fosse tanto semplice quanto poteva sembrare a prima vista, perchè nelle due città i rispettivi sistemi dei giuochi sono molto differenti. Infatti ad Oxford si usa la corsa delle tre miglia, e non quella del mezzo miglio, mentre per Yale si verifica appunto il contrario: così, ad Oxford, si lancia il martello da un circolo di trenta piedi,

mentre a Yale lo si lancia da fermo. Ma il presidente di Yale non si mostrò riluttante a fare le concessioni che eran del caso, e, sistemate tutte le vertenze preliminari, la gara ebbe luogo il 16 luglio alle quattro e trenta pom.. sul terreno del « Queen's club ».

La prima gara fu quella della corsa dei cento *yards* (poco meno di cento metri), e l'inglese Jordan giunse primo alla meta in dieci secondi e 2[5 superando l'americano Sanford di mezzo yard appena. Così la prima vittoria fu della Gran Brettagna, e a questo trionfo ne successero in seguito altri tre, quello della corsa ad ostacoli, e delle corse del quarto di miglio o del miglio. Yale, a sua volta, vinse le gare del salto lungo (*long jump*), quella del martello, e quella del peso che fu posto dal presidente di Yale, a 41 piedi e sette pollici e mezzo di distanza.

Restavano a farsi due esercizi; quello del salto per altezza, e quello della corsa del mezzo miglio; e, come ben si comprende, l'aspettativa del pubblico era immensa. Il campione inglese per il salto (Swanwick) era creduto superiore all'americano Sheldon, poichè egli poco tempo prima, nello stesso luogo, aveva saltato un'altezza di sei piedi e 2 pollici e mezzo. Questa volta però, nè Swanwick nè il suo competitore riescono a saltare 5 piedi e 9 pollici, giungendo ambedue agli otto pollici e 3[4. Le due bandiere sventolano simultaneamente in mezzo a un coro d'applausi.

Ed eccoci all'ultima prova. Nella corsa del mezzo miglio, il campione inglese, Greenhow, dopo una gara molto contrastata, giunse primo in due minuti e 4[5 di secondo, lasciando il campione americano, Woodhull, più di tre metri addietro, e l'altro campione inglese, Rathbone, ad appena 6 pollici di distanza. La gara fu, per conseguenza, vinta da Oxford, e Greenhow fu portato in trionfo dalla folla nel padiglione.

Due cose, su questa gara, sono da osservarsi: primo, che l'università di Oxford fu vincitrice in tutte le corse; secondo, che Yale risultò molto superiore nel lanciare il martello e nel maneggio dei pesi: è certo però che la gara fu importantissima e combattuta ostinatamente, e che essa lasciò, nei campioni delle due parti, simpatici ricordi di reciproca cortesia, e sentimento di sincera e meritata stima per i nobili e potenti avversari.

Il museo municipale di Parigi. — Vi sono alcune cose, scrive F. Harrison, che il cittadino inglese non invidia al municipio di Parigi, come la mania della demolizione delle strade vecchie, la monotonia del piano edilizio geometrico, e la passione di cambiare i nomi alle vie a pochi anni di distanza. Ma, in compenso, vi sono altre istituzioni che l'inglese invidia ed ammira, e fra queste occupano il primo posto il museo storico e la biblioteca.

Il consiglio municipale di Parigi, che ha la sua sede all'Hôtel de ville — ricostruito dopo il 1870, sulle linee del magnifico antico edificio di Francesco I — tiene sotto la sua giurisdizione parecchi istituti, e, fra questi, i più caratteristici sono appunto il museo e la biblioteca, situati nell'Hôtel Carnavalet, presso *Place des Vosges*, l'antica *Place Royale*. Il museo contiene tutti i monumenti, le pitture, le sculture ed altri oggetti d'arte riferentisi alla storia di Parigi sì antica che moderna, comin-

cando dall'età della pietra e venendo fino ad oggi. Ivi si riunisce tutto quello che riflette l'arte preistorica, l'arte gallica, l'arte romana, l'arte gotica, il rinascimento, la rivoluzione, e l'era moderna. Vi si trova una collezione di quadri, di mappe, di piani, di modelli, che ci mostrano i differenti aspetti della città, dal sedicesimo secolo fino ad oggi, da quando era una città feudale fortificata fino al suo attuale sviluppo.

L'Hôtel Carnavalet, fabbricato nel 1550 per Jacques des Ligueris, presidente del Parlamento, da Pierre Lescot e Bullant, è la più interessante delle gallerie pubbliche dopo i musei del Louvre e di Cluny. Disgraziatamente essendo situato in un punto eccentrico della città, è poco frequentato, ed anche sconosciuto a molti, poichè solo da breve tempo inaugurato. Eppure, nessun più delizioso avanzo della vecchia Francia sopravvive nel vecchio quartiere che fu già il « quartier St. Germain » del secolo XVI. Lo stesso fabbricato forma un anello di congiunzione tra l'epoca del rinascimento e quella del gran monarca, e così gli oggetti del museo che i libri della biblioteca, acquistano, per il loro collocamento in quel palazzo storico, un sapore tutto speciale.

Il museo Carnavalet ha, come è ben naturale, un'immensa collezione di opere di arte, di documenti e di memorie che illustrano la rivoluzione. Non v'ha individuo che abbia in qualche modo preso parte alle grandi lotte politiche dal 1789 al 1848, e non v'ha incidente relativo ad esse, che non sia ricordato o rappresentato. La biblioteca, che forma parte integrante del museo, possiede 80,000 volumi e 70,000 stampe e incisioni, e si reputa necessario di trasferirla, per la grande abbondanza delle collezioni, in altro locale più ampio di quello che ora occupa negli appartamenti di madame De Sevigné. Essa è aperta tutti i giorni al pubblico, e i volumi vi contenuti si riferiscono, quasi esclusivamente, alla storia di Parigi. Ma l'opera più importante che vi si trovi, è la collezione, giunta, fino ad oggi, a 30 volumi in quarto, splendidamente illustrati, di tutti i testi delle antiche storie di Parigi, dal 14° secolo, insieme con una quantità di facsimili di manoscritti, di piani e di disegni, riguardanti la vita e l'industria cittadina.

È stato suggerito più volte, conclude lo scrittore dell'articolo, all'amministrazione municipale di Londra, di mandare una commissione a studiare i sistemi e le istituzioni delle grandi città di Francia e di Germania, e specialmente di Parigi e di Berlino. Questa commissione dovrebbe esaminare accuratamente la storia e l'organizzazione dell'Hôtel de Ville di Parigi, e dei musei e biblioteche annessevi. Oltre che un palazzo decoroso per la residenza dell'amministrazione municipale, la pubblica opinione a Londra comincia a reclamare la fondazione di un museo e di una biblioteca che narrino ed illustrino la storia della città, come è stato già splendidamente attuato nella capitale francese.

Popular Science Monthly (settembre).

Il Niagara e lo sviluppo di forza industriale. — Come è già noto, si è costituita una compagnia, o, per meglio dire, una associazione di più compagnie, per utilizzare a pro' delle industrie una parte della gigantesca forza che si sviluppa dalle cascate del Niagara. Finora, pochi erano coloro che domandavano di potersi servire di tal forza meccanica, a causa delle grandi difficoltà che si incontravano per la

trasmissione a distanza; ma oggi che queste difficoltà sono, in gran parte, eliminate, la cosa corre diversamente. Non si creda però che la compagnia abbia in mira di soddisfare alle richieste dei consumatori lontanissimi; che anzi, il suo presente scopo è quello di distribuire la forza che si sviluppa dal Niagara in quelle stesse vicinanze. Vi sono infatti alcuni stabilimenti che già da molto tempo si servono della forza sviluppatasi mercè le turbine; vi è un canale conosciuto sotto il nome di canale idraulico, che lambisce la città che prende il nome dalle cascate e termina presso i dirupi che si trovano a mezzo miglio sotto la cateratta; e vi sono infine parecchi mulini, i quali, peraltro, utilizzano solamente una frazione di tutta la forza disponibile.

Si crede, in generale, che la forza delle acque del Niagara sia inesauribile, ma, sebbene ciò possa esser vero per quel che riguarda i bisogni dell'industria umana, pure vi sono due dati sufficienti per calcolarne i limiti. Siccome il flusso medio delle acque è di circa 270,000 piedi cubi (810,000 m. c.) per secondo, si avrebbe la quantità quasi inconcepibile di mille milioni di libbre al minuto. Un cavallo di forza equivale a 33,000 libbre per piede e per minuto, e, poichè l'altezza della cascata è di 161 piedi, la forza totale si può esprimere in questi termini:

161 × 1,000,000,000 : 33,000 = quasi cinque milioni. Ora, tenendo anche conto della insufficienza delle turbine, si può calcolare sopra una forza di 4,000,000 di cavalli che rimane identica sempre in qualunque stagione dell'anno.

La compagnia che ha assunto l'impresa « Cataract Construction Company » ha situato il locale per la trasmissione della forza a un miglio e mezzo al di sopra della cascata, e ha scavato un largo canale lungo mille cinquecento piedi e profondo dodici. Ma il lavoro più importante e veramente colossale è stata la costruzione di un immenso tunnel per lo scarico delle acque delle turbine. Questo tunnel è lungo seimila settecento piedi (più di 2 mila metri), alto 21, e largo 19, e l'escavazione di quasi un milione di metri cubi, eseguita per condurlo a termine, ha costato alla società una somma ingente. Contuttociò, malgrado le grandi spese incontrate per l'impianto, la compagnia spera di poter trasmettere la forza a Buffalo a un prezzo minore di quel che costa in quella città la forza-vapore prodotta col carbone del prezzo di un dollaro e mezzo per tonnellata (L. it. 7.50). La perdita della forza, nella trasmissione, si calcola del solo 3 $^1/_2$ % a grandi distanze, lo che è maraviglioso se si considera che la dispersione della forza, in un sistema di ferrovia elettrica, dai generatori ai motori, a una distanza di mezzo miglio soltanto, risulta molto maggiore.

Fino a qual punto si potrà giungere colle applicazioni della forza elettrica così trasmessa, si può appena immaginare. È certo però che la compagnia del Niagara troverà ben presto insufficienti, per le richieste, i quindici mila cavalli di forza coi quali ha iniziate le sue operazioni.

L'importanza della polvere. — Quando un raggio di sole penetra in una stanza oscura per la fessura di una finestra socchiusa, noi vediamo la polvere illuminata da quel raggio, e, osservando attentamente, vi si possono scorgere dei corpuscoli

fluttuanti. L'importanza di questa polvere che vediamo nuotare nell'aria può sembrare ad alcuni ben piccola; invece è indiscutibile che dessa ha una parte non indifferente in tutti quanti i fenomeni che si verificano nell'atmosfera terrestre. In primo luogo, è per via della polvere che il cielo sereno apparisce, ai nostri occhi, azzurro; senza quella, l'illuminazione della superficie della terra sarebbe simile alla luce che scorgiamo, col telescopio, sui paesaggi della luna, la quale è priva dell'inviluppo atmosferico.

La causa di questo fenomeno va ricercata nella dimensione delle molecole che compongono la polvere. Poniamo ben mente che, delle onde dell'etere, le più brevi producono la luce azzurra, e le più lunghe, la luce verde, gialla, o rossa. Ora, le molecole più grosse della polvere atmosferica cadono ben presto a terra; e, di quelle più piccole che trovansi costantemente negli strati dell'aria, molte sono abbastanza grandi da poter riflettere le brevi onde azzurre, mentre sono in minor numero quelle capaci di riflettere, per la loro dimensione, le onde gialle o rosse. Così, mentre la luce rossa si propaga senza trovare ostacoli, quella azzurra è più soggetta a incontrare dei punti che la fanno divergere, e giunge, perciò, facilmente all'occhio. Per lo stesso motivo, nelle città, e nei luoghi bassi, dove le molecole della polvere sono più grosse, il cielo apparisce più grigio, mentre lo si vede più azzurro nelle campagne e sulle cime dei monti.

In Italia e nei paesi tropicali il bel colore del cielo si deve alla qualità più fine della polvere. Nei climi umidi dei paesi nordici, questa si carica presto di acqua e si fa più spessa, mentre nei climi caldi l'acqua si trova nell'aria allo stato di vapore, e non si condensa allo stato liquido sulla polvere. E qui veniamo alla funzione della polvere rispetto al fenomeno della pioggia. Si sa che il vapore non è altro che acqua allo stato gassoso, e che, allorquando le colonne di aria, che sono in continuo movimento, contengono una certa quantità di vapore, giunte che siano ad una determinata altezza, si condensano in gocce, e formano le nubi. Noi diciamo generalmente che la causa della condensazione è il raffreddamento; ma è oramai provato e riconosciuto, che il solo raffreddamento non è sufficiente, e che la condensazione ha luogo soltanto sulla superficie di qualche corpo solido, o liquido, e per conseguenza non nell'aria libera e pura, ma sulle molecole di polvere che vi si trovano sparse, talchè ogni goccia d'acqua ha per nucleo una di quelle molecole.

Senza polvere non avremmo dunque nè nebbia, nè nubi, nè pioggia, nè neve, e l'unica superficie condensatrice sarebbe quella della terra stessa. Nell'inverno, tutto sarebbe coperto di una crosta di ghiaccio, e l'aria, satura di vapori, depositerebbe le sue acque sui nostri corpi, e su qualunque oggetto esistente, perfino nell'interno delle case. Infine noi dobbiamo alla polvere, se la condensazione dell'acqua, invece di avvenire direttamente sulla superficie della terra, avviene nei più alti e freddi strati dell'atmosfera.

Sono stati fatti vari esperimenti per contare queste molecole, specialmente da Pasteur e dal sig. John Aitken di Edimburgo, e si è potuto calcolare che l'area di Londra, come quella di Parigi, ne contiene un quarto di milione per centimetro cubo. Sulla cima della torre Eiffel se ne sono trovate circa la metà. L'aria delle

Alpi è molto più pura, e sulla cima del Rigi si sono contate non più di duecento molecole per centimetro cubo.

Tutto intero il nostro sistema solare ha la sua polvere atmosferica, malgrado che essa sia estremamente rada. Polvere meteorica cade continuamente sulla terra dagli spazi celesti; e, infatti, insieme ad una caduta di meteoriti avvenuta ad Upsala nel 1869, fu vista cadere della polvere nera composta, anch'essa, di ferro e di carbonio.

In mezzo a questa stessa polvere, si trova il sole, la cui superficie è come quella di un immenso vulcano. Che se poi si domanda come mai le nubi di polvere delle eruzioni solari possono diffondersi nello spazio resistendo all'attrazione del sole, possiamo rispondere, con l'esperienza scientifica, che le ondulazioni luminose dell'etere sono di natura elettrica, e che, per conseguenza, la luce esercita una pressione su tutti i corpi che investe, i quali, così, vengono ad essere respinti dalla sorgente della luce stessa. Se si tratta di un corpo isolato nello spazio, la forza di repulsione che su di lui esercita la luce è molto debole in confronto con l'attrazione del sole: ma, se si divide questo corpo in piccolissimi frammenti, aumenta sempre più la superficie che esso presenta alla luce, e cresce naturalmente la forza con la quale tutte le sue parti collettivamente vengono respinte dal sole. Continuando la divisione di quel corpo all'infinito, la forza di repulsione supererà la sua antagonista, e così avverrà che una nube di polvere non sarà più attratta dal sole, ma sarà respinta dalla sua luce attraverso lo spazio. Da tutto ciò si vede quale e quanta sia l'importanza della polvere nei processi naturali.

Le esplorazioni artiche. — Il sig. Stuart Jenkins sostiene che la ragione principale per cui il polo nord è rimasto fin qui inaccessibile si trova nel fatto che le persone che hanno preso parte alle spedizioni non erano sufficientemente abituate alla rigidità del clima. Oltre a ciò, egli opina che sia un errore voler raggiungere il polo con un bastimento, mentre è molto meglio avere a propria disposizione dei canotti o dei battelli, e delle carrette tirate dai cani. L'unico che aveva compreso quale era la via da tenersi fu il dott. Kane, il quale, fra il 1853 e il 1855, passò due inverni nella latitudine di 78° 112: ed egli sarebbe certamente riuscito se avesse avuto dei compagni adatti a questo genere di viaggi.

Lo scrittore dell'articolo ricorda di aver fatto parte di una spedizione di ingegneri ed agrimensori canadesi nel nord-ovest del Canadà, dal giugno 1882 al giugno 1883. Nella loro via fino al Forte Pitt, che era la meta del viaggio, giunsero fino alla temperatura minima di — 61° Fahr: eppure nessuno ebbe a soffrire il più piccolo disturbo. Anzi è da notarsi che il capo della spedizione, sig. Aubrey, e la sua signora, si trovarono a dormire senza tenda e senza fuoco in quella notte nella quale il freddo fu più intenso. Anche quella specie di sonnolenza, o cascaggine, che dicesi cagionata dal troppo freddo, si può benissimo scongiurare concedendosi un poco di riposo e di ristoro ogni tre o quattro ore.

Il sig. Jenkins afferma che sarebbe facile raggiungere il polo nord, purchè non si trascurassero le seguenti indicazioni. La spedizione dovrebbe recarsi col battello

a vapore fino alla Baia Baffin che servirebbe di luogo di deposito e di base per le operazioni future. Sarebbe anche utile procurarsi una chiatta a vapore come quella che serve per la trivella di Mackinac, e che scivola sul ghiaccio alto novanta centimetri. Con questa si potrebbe spingere innanzi fin sopra Smith-Sound, che sarebbe il punto di una base più avanzata di operazioni.

Verso il mese di aprile ci si avanzerebbe da qui verso il polo, e tutto consisterebbe nel trovare il metodo migliore per superare le settecento venti miglia che resterebbero a percorrere. Altri depositi analoghi si impianterebbero ogni cento miglia, finchè non si giungesse al polo o al mare polare; e si può calcolare che in cinque mesi si compirebbe tutto il viaggio di andata e ritorno, percorrendo una media di sette miglia al giorno in linea retta. Si riconosce, poi, che sarà molto meglio compiere il viaggio di andata in inverno che in estate, poichè la neve è il migliore amico del viaggiatore nelle alte latitudini.

Dopo essersi intrattenuto su varie particolarità concernenti le tende, i mezzi di trasporto, il combustibile — che, a suo parere, dovrebbe consistere di mattoni fabbricati con stearina compressa, e mescolati coll'olio di carbone — ed altre utili indicazioni, lo scrittore dell'articolo osserva che, con questo metodo, si eliminerebbero le difficoltà più gravi che si sono opposte finora alla realizzazione del progetto, difficoltà che provenivano principalmente dalla mancanza di ogni comunicazione fra la carovana di spedizione e i luoghi di deposito. È inutile da notarsi che nelle immediate vicinanze del polo, secondo l'opinione ben fondata di Réclus, il freddo diminuisce, trovandosi il polo della frigidità piuttosto al sud-ovest della Groenlandia. Ciò conferma la teoria di un mare polare aperto.

I prossimi cinque anni saranno i più favorevoli per una spedizione artica, poichè stiamo avvicinandoci al periodo del minimo di macchie solari, lo che coincide con una serie di inverni di straordinaria mitezza. Nulla dunque impedisce che ben presto si tenti, e con maggior speranza di successo, la prova; i fondi necessari saranno facilmente trovati, poichè i popoli di razza anglo-sassone non si lasciano vincere da ostacoli peculiari. Gli ingegneri canadesi hanno già nominata una commissione per preparare il miglior progetto, e i canadesi sono gli individui più adatti per condurlo a termine. Soltanto una cosa è necessaria. Bisogna saper resistere alle insistenze di centinaia di volontari che vorranno prender parte alla spedizione, e che sarebbero un inutile ingombro, perchè non possiedono le qualità necessarie per simili viaggi, non essendo la ricerca del polo nord un picnic estivo. Ci vogliono uomini induriti alle privazioni, ai pericoli, e, sopra tutto, al freddo. Quindici individui bastano: cinque bianchi e dieci indiani. Dei primi cinque, tre siano ingegneri canadesi: il quarto, un medico, per adattarsi al pregiudizio popolare (*sic*); e il quinto un giornalista per lavorare colla matita e colla macchina fotografica.

Westminster Review (agosto):

La religione e le riforme. — A coloro che dichiarano essere la religione nemica di qualunque riforma, e con ogni riforma incompatibile; e a coloro, d'altro lato, i quali sostengono che la religione non ha bisogno di essere riformata in guisa al-

cuna, si risponde che la religione è principale strumento delle pubbliche riforme, e che, perciò, deve, per mezzo di continui e progressivi adattamenti, acconciarsi ai nuovi bisogni e ai nuovi tempi. È inutile qui lo scrutare se la religione, avente così stretti rapporti colla condotta umana, sia la causa diretta delle riforme, o se queste e quella non siano che il prodotto di cause preesistenti; questo solo è indiscutibile, che tanto il divino che l'umano operano di pari passo per contribuire al progresso, e che, mentre il secondo dei due elementi, cioè il pensiero umano, cammina verso le riforme materiali, il primo, cioè il divino spirito, si avanza sempre più verso una religione purificata; ora, perchè il progresso reale sia raggiunto, è necessario che lo zelo per le pubbliche riforme sia regolato dagli istinti di una religione pura.

Soltanto una religione che si sia riformata può riformare, poichè le condizioni variabili della vita esigono un adattamento corrispondente dello spirito. Questo, mentre è la condanna di ogni credo e di ogni rito stereotipati, costituisce la vera gloria e l'eterna speranza del sentimento religioso. Religione è aspirazione, desiderio, moto, energia spirituale; e, mentre, come ispirazione, incoraggia e sostiene la mente umana nel compito quotidiano della vita, come aspirazione, induce la speranza di un mondo più sereno, e ne addita la via. Peraltro, siccome la religione, nelle mani dei suoi partigiani, tende sempre a cristallizzarsi in dogmi, in liturgie e in chiese, è dovere del riformatore di spezzare queste petrificazioni, e, giacchè la loro totale abolizione sembra per il momento impossibile, gli converrà correggerle e riadattarle, nel miglior modo, in coerenza allo spirito che le informa.

Una religione che voglia riformarsi deve, prima di ogni altra cosa, stringersi in vincoli più saldi con la morale, e ciò principalmente entro la cerchia ecclesiastica. Se il prete mente, il popolo non può essere onesto; da ciò l'evidente necessità che la sincerità e la buona fede più schietta emanino dal pulpito.

In secondo luogo, la religione deve adattarsi alla vita. Finchè essa è confusa con la teologia, non fa che muoversi in un circolo separato dalla morale umana; infatti, un mercante può adorare Dio la domenica, senza accorgersi dell'incoerenza di servire il diavolo il lunedì, come un uomo di Stato potrà credere nel Vangelo e seguire ispirazioni, tutt'altro che divine, nella politica. Ma oggi che per religione s'intende un impulso, un movimento, una direzione dell'anima, tali incoerenze debbono tendere a sparire.

Fino a qualche anno fa, il problema che travagliava le nostre menti era la conciliazione della religione con la verità, della rivelazione con la scienza. Ora questo ostacolo è superato, poichè la teologia ha ceduto le armi con sapiente prudenza, e ha concesso ospitalità a tutti i fatti scientifici ben dimostrati, abbandonando ogni contrasto colla geologia e l'astronomia. La teoria del *Deus ex machina* ha fatto posto, nella mente dei moderni teologi, a quella della Immanenza divina. Resta dunque solo l'altro problema della conciliazione della religione con la vita: esaurita la questione con la biologia, sorgono i dibattiti sociologici, e non si discute più sul darwinismo, ma sulla nazionalizzazione della terra.

Può la religione liberare la generazione nostra dai pericoli che la minacciano in tanto fermento di lotte sociali? Quella di cinquanta anni fa sarebbe stata certamente

inferiore al suo compito, ma quella che inspira le presenti generazioni, non essendo più individualista, introspettiva, dedita solo al pensiero della salvazione dell'anima, e predicatrice della ignobile dottrina della obbedienza passiva, potrà interamente democratizzarsi e procedere serena, tranquilla, e santificata dal vero amore per i nostri fratelli, verso la meta desiderata. Il concetto di Dio deve essere allargato nel senso di una assoluta ed universale paternità; e il culto non deve essere fine a sè stesso, ma i sermoni, le preghiere, le letture della Bibbia non siano che mezzi per ripurare lo spirito ed addestrarlo agli atti reali di quel culto che ha per ultimo scopo il bene dell'umanità.

L'abolizione dell'inferno d'oltre tomba, teoria irrazionale ed inumana, è un passo necessario per l'abolizione dell'inferno terreno. Il concetto umano della pietà e della giustizia deve trovare la sua sanzione ed approvazione in Dio, e la creatura non deve superare il creatore nell'arte di compatire e di perdonare. Tale è la nuova etica della religione moderna. Il genio del cristianesimo è essenzialmente innovatore, ma innovatore senza rivoluzioni o violenze, e coi soli mezzi della dolce persuasione e della evoluzione pacifica.

Infine, il cristianesimo — così conclude il Rev. Walter Walsh, scrittore dell'articolo, — ridivenga comunque a Cristo, e sarà strumento irresistibile di tutte le riforme, perchè semplice nella sua fede, pura nella sua etica, pieno d'amore nello spirito dell'assetto sociale, calmo e sereno nel suo patriottismo.

La morale del ciclismo. — Il sig. Jacob Watson non è molto entusiasta, in genere, delle passeggiate a piedi, senza qualche scopo determinato che distragga la monotonia di quell'esercizio; quanto poi al viaggiare a piedi, lo considera una vera delusione quando non si abbia un tempo magnifico, non si traversino paesi eminentemente pittoreschi, non si trovino ostelli comodi, non si porti su di sè un fardello abbastanza leggero, e non si goda la compagnia di un amico che divida precisamente le nostre opinioni sul passo da tenere e sulle distanze da percorrere. Come ognun vede, è ben difficile che si verifichino tutte insieme queste condizioni indispensabili, e, d'altronde, anche il sig. Stevenson, il quale ci ha fatto un quadro così delizioso di un viaggio a piedi, dimostra più specialmente il suo entusiasmo — e qui è, invero, abbastanza sincero — per i periodi di riposo che tengono dietro alla fatica, e, più di tutto, per il pasto serale e per la consecutiva fumata a pipa.

E pur la povera, meschina cosa andare a piedi! La stessa parola *pedestre* ha in sè il concetto di volgarità, di lentezza e di monotonia. Una gran prova di superiorità dell'uomo sugli animali più bassi, si trova nella facoltà che egli possiede di fare uso di macchine per la locomozione. Nondimeno, bisogna anche notare che, per godere interamente del piacere di essere trasportati, è necessario, non solo di procedere con una certa rapidità, ma anche di aver materialmente la soddisfazione di presiedere da noi stessi al movimento, e di dirigerlo; ed è perciò che si preferisce il cavalcare, il guidare da se nel proprio veicolo, e il correre, come si fa oggi, sulla bicicletta.

Quest'ultimo esercizio riunisce al certo molte buone qualità. È veramente de-

plorevole che vi siano dei mascalzoni i quali si sono dati a questa specie di divertimento, degradandolo con il loro modo di correre all'impazzata, mostrando la più insolente indifferenza per i viandanti; e costoro dovrebbero essere eliminati a guisa di parassiti nocivi. Anche come esercizio ginnastico, il ciclismo ha poco valore: già se ne sono impadroniti i professionisti, o i semi-professionisti, e il pubblico, in generale, dimostra verso di essi una suprema indifferenza. L'assistere ad una corsa di velocipedi, è di per sè uno spettacolo poco divertente, e il biciclista stesso, il quale percorre una gran quantità di miglia in poche ore, si dovrà accorgere ben presto che è una gran follia l'acquistarsi una effimera notorietà di pochi giorni, a prezzo della robustezza e della salute.

Ad onta di tutto ciò, i vantaggi del biciclo sono indiscutibili. È una sensazione gradevolissima quella di trovarsi sul velocipede in campagna, in una bella mattina di primavera, andando con una velocità di dieci miglia all'ora. Ma coloro che sacrificano tutto a una velocità molto maggiore di questa, riducono a un fastidio e ad una pena quello che dovrebbe essere una gioia, non sapendo trarre da questo esercizio il sano godimento che esso può procurare, ed è molto preferibile di non fissare anticipatamente il numero delle miglia che si devono percorrere, lasciando che i pazzi giungano per i primi alla meta, e vantino il loro trionfo.

Il viaggiare in velocipede, anche inteso in questo senso, e con un buon compagno che può essere utile in mille modi, presenta qualche inconveniente che forse col tempo potrà essere eliminato. Uno è quello di dover ridurre allo strettissimo minimo i propri bagagli per portarli seco, o di rinunziare ai propri comodi e alla propria libertà inviandoli per ferrovia al luogo dove si intende di giungere, e dove è necessario recarsi prima di notte a qualunque costo, per riprenderli. Un altro è la noia di dare, ogni mattina, l'olio alla macchina; operazione nè pulita, nè facile per la ristrettezza dei fori destinati a ricevere l'olio. Ma, lasciando andare questi, ed altri, piccoli svantaggi, nulla è più ada to della bicicletta per viaggiare colla maggiore indipendenza possibile e per poter visitare i luoghi più reconditi e, per così dire, fuori di strada, senza contare sulla probabilità di incontrarsi in qualche più o meno gradita avventura, il cui ricordo rallegrerà più tardi la nostra vecchiaia. In questi tempi nei quali l'umanità non si occupa che della buona riuscita degli *affari*, ci si lasci cantare le lodi della ricreazione. È la somma delle ore felici che forma la felicità della vita, e non il conseguimento, dopo tante fatiche e sofferenze, di quel fine che segnava la meta delle nostre ambizioni, e che, probabilmente, appena raggiunto, perderà ogni valore, facendo apparire assai male impiegate le ansie e le tribolazioni degli anni migliori dell'esistenza.

Westminster Review (settembre).

La depressione agricola e la cooperazione. — Il sig. Ed. Mitchell prende occasione dalla proposta di una società agricola cooperativa irlandese, fatta dal signor Orazio Plunket, per mostrare che la cooperazione è l'unico mezzo atto a salvare l'agricoltura inglese dalla rovina che la minaccia. Il grande sviluppo, che va prendendo la coltivazione dei cereali nelle Indie e in Australia, rende inevitabile la

trasformazione dei metodi seguiti fin qui in Inghilterra. Per una crisi identica sono già passati gli agricoltori di Vittoria e degli Stati orientali di America, ed hanno trovato la loro salvezza nelle latterie cooperative: tale esempio non deve andare perduto per quelli della Gran Bretagna.

Se si pensa che l'anno scorso furono importati in Inghilterra tanti prodotti delle cascine estere da raggiungere la cifra di 645 milioni e mezzo di franchi (25,820,000 st.), è forza concludere che gli agricoltori inglesi non fanno tutto ciò che potrebbero fare per migliorare la loro condizione. Essi si lagnano della concorrenza del di fuori, e non pensano che questa concorrenza è stata appunto possibile per l'adozione dei sistemi cooperativi e dei metodi strettamente scientifici. Cinque anni fa, Melbourne non imbarcava una libbra di burro: oggi ne esporta per 18 milioni e 750 mila fr.; e negli Stati Uniti, dove sono bene intesi ed applicati i principii regolatori di tale industria, si produssero, nel 1893, più di due miliardi di litri di latte liquido, (550,000,000 galloni), circa 500 milioni di chili di burro, e cento milioni di chili di formaggio. Le cooperative per la fabbrica del burro sono, negli Stati Uniti, sei mila, e sempre ne sorgono delle nuove; contuttociò, non v'ha ancora l'ombra della sovraproduzione, poichè il burro non può comprarsi alle fattorie a meno di 20 *cents* (una lira) per libbra ordinaria, e di 30 cents nell'inverno.

Anche in Inghilterra e in Irlanda vi sono delle latterie, ma in piccolo numero e a grandi distanze fra loro. Di più sono quasi tutte in mano di privati capitalisti i quali escludono i produttori delle materie prime da ogni partecipazione ai profitti, eliminando così il concetto della cooperazione che è il solo che possa render fiorenti simili industrie. E devesi anche aggiungere che l'agricoltore inglese è oltremodo riottoso a mettere in opera e volgere a proprio vantaggio i principii e le scoperte della scienza. Il così detto « separatore della crema » è pochissimo usato, e lo stesso si dica del « saggiatore » del latte, per mezzo del quale si viene a conoscere la quantità della butirrina che il latte di ogni vacca contiene, e si può calcolare il valore rispettivo di ogni animale produttore, eliminando e sostituendo gli individui peggiori, ed aumentando, così, il più possibile, la produzione. Soltanto l'uso di metodi scientifici e razionali può porre un riparo ai mali della concorrenza estera.

Se finora si è accennato soltanto alle latterie cooperative, ciò è perchè su queste furono fatti i migliori e più seri esperimenti; ma non per questo si deve ritenere che lo stesso principio non sia applicabile ad altri rami dell'agricoltura. In California, per esempio, l'industria delle esportazioni e della vendita delle frutta è esercitata sulla base della cooperazione, eliminando così lo speculatore intermediario che tanto pesava sul produttore. In San Francisco sono stati aperti dei grandi magazzini cooperativi di vino, e nella Nuova Zelanda è stata istituita sullo stesso principio una società per la esportazione delle carni seccate di montone. Quest'industria ha potuto, così, in soli dieci anni, raggiungere un enorme sviluppo, esportando nell'anno scorso fino a due milioni di capi di bestiame sopra un totale, esistente nell'isola, di 18 milioni di montoni vivi. Oggi, anche l'Australia, nelle città di Melbourne e Sydney, si è messa sulla stessa via, ritraendone i più grandi vantaggi.

Tutti questi esempi servono a dimostrare la potenza della cooperazione. Finchè

l'agricoltore deve contare soltanto sulle proprie forze, egli non può essere che debole, e non v'ha che l'unione che possa dargli il mezzo di imporsi e di ottenere le concessioni e le facilitazioni alle quali ha diritto. L'organizzazione cooperativa è un'arme potentissima, e, se questo principio non può d'un subito applicarsi a tutti i rami dell'agricoltura, nulla impedisce che si incominci oggi coll'applicarlo alle latterie da istituirsi in ogni centro importante. Una nuova èra di prosperità si aprirà allora per l'agricoltura inglese, e si ritrarranno maggiori vantaggi da questo, che non dalle discussioni parlamentari o dalle adunanze delle Commissioni reali.

Revue Bleue (21 luglio), Paris:

La Francia odierna giudicata da una inglese. — Miss Betham-Edwards ha pubblicato da poco il secondo volume dell'opera in cui descrive i suoi viaggi in Francia (1). Essa non è una di quelle viaggiatrici che, con la Guida in mano, percorrono in furia il paese. Al contrario, compì il suo viaggio lentamente, metodicamente, fermandosi volentieri per qualche giorno in qualche piccola città o in qualche villaggio perduto, facendo amicizia non solo con i *gentlemen*, ma con fattori, contadini, operai, studiando la Francia provincia per provincia e quasi cantone per cantone, tornando spesso sui suoi passi e rivedendo le cose già viste. Senza rimanere indifferente ai musei, ai monumenti, all'aspetto delle città, alle bellezze naturali della Francia, essa s'interessò sopra tutto ai tipi umani, ai costumi, alla costituzione della società, alle piccole industrie locali, ai generi di coltivazione di ciascuna regione, al prodotto dei cereali, della vigna, ecc. ecc.

Miss Betham-Edwards è un'ammiratrice della Francia e ad essa dedica con affettuose parole la sua opera. Non per questo, però, ella cessa d'essere inglese, e come protestante si studia di far notare l'importanza relativa di questo elemento religioso nella popolazione francese, e crede che l'adozione della sua religione avrebbe aggiunto molte buone qualità a quelle che i francesi già possiedono. A dire il vero, ci sembra ch'essa sia troppo prevenuta contro il cattolicismo, ed è questa l'unica esagerazione che si possa notare in un lavoro così serio.

Ogni provincia della Francia è trattata in un capitolo speciale, e son descrizioni fedeli, giudizi originali, impressioni riassunte in poche parole. Non si parla di Parigi: la nostra inglese ha creduto all'importanza di quella provincia, che certi politici dimenticano con tanta facilità.

La scrittrice dichiara che non si può conoscer bene la Francia moderna senza riferirsi sempre alla rivoluzione; e, cosa notevole, le provincie che ardentemente combatterono la rivoluzione ne' suoi principii e che più ne soffersero dapprima, sono appunto quelle che poi ne sentirono più i benefizi, per esempio la Bretagna, la Vandea, l'Anjou, in una parola tutte le provincie occidentali. Del resto per la nostra viaggiatrice la rivoluzione non è racchiusa tra le date del 1789 e del 1799, ma continua sotto i nostri occhi, irresistibile, trasformata però in pacifica evoluzione.

---

(1) *France of to-day, a survey comparative and retrospective*, 2 vol. in-8°, London, Rivington, Percival and C°, 1892-1894.

Anzitutto essa trova scuole in ogni villaggio; e a questo proposito, pur rendendo giustizia alle buone intenzioni della Convenzione, essa nota la grande iniziativa del Guizot e la sua legge del 1833, ma riporta all'anno 1879 e ai seguenti la meravigliosa trasformazione dell'insegnamento, la quale si vede non solo nella civiltà francese in generale, ma perfino nell'aspetto dei villaggi francesi, nei quali il più bell'edificio è quasi sempre la scuola. Anche la nuova opera dell'educazione femminile detta l'ammirazione della nostra viaggiatrice, che quasi in ogni città ha trovato licei e collegi per le fanciulle.

Studiando l'esercito francese, miss Betham Edwards fa notare i grandi meriti degli ufficiali. Un'altra istituzione poi ha richiamato la sua attenzione, quella dei giudici di pace, che vi è funzionare nel Giura.

Ma i favoriti della viaggiatrice sono i contadini. Essa li ha praticati molto e non lesina di elogi intorno al loro carattere, e li ammira per la *souplesse* e per la varietà delle loro attitudini, per cui in alcuni paesi alternano il lavoro dei campi e certe occupazioni industriali. Essa constata il loro gusto per l'istruzione, alla quale si dedicano nei momenti di riposo che son loro concessi dal duro lavoro quotidiano. Essa li difende dall'accusa d'avarizia, loda la loro temperanza e tratteggia le loro figure con una simpatia che va fino all'ammirazione.

A parte la descrizione dell'Alsazia, nella quale miss Betham-Edwards ha occasione di mostrare tutta la simpatia che ha per la Francia, tutte le altre descrizioni sono consolanti a leggersi. Essa constata da per tutto un gran progresso generale, così degli uomini come della terra, così dal punto di vista morale che materiale. A chi ha visitato la Francia a parecchie riprese — ed è il caso della nostra viaggiatrice — questo progresso apparisce come un fenomeno continuo, ininterrotto, rapido. Nè la visitatrice si è limitata ad illustrarlo con descrizioni e aneddoti; bensì, con ispirito scientifico, ha voluto riassumere in una conclusione le impressioni raccolte qua e là, corredandole di tabelle statistiche.

Sarebbe bene che *France of to-day* fosse più conosciuto dai francesi. Essi vi troverebbero intorno al loro paese molte utili notizie.

Chinatown — È questo il nome del quartiere di San Francisco abitato dai Cinesi. Il sig. M. Durard, che lo visitò di recente, ne pubblica una vivace descrizione, della quale riproduciamo i passi principali.

Son le otto di sera, e noi seguiamo la nostra guida per le vie di San Francisco, piene di gente e di animazione, illuminate dalla luce elettrica. D'un tratto, a un angolo della via, facciamo una brusca girata, ed eccoci nell'oscurità e nel silenzio. Innanzi a noi si allunga una stradetta che sale tra due file di casaccie, le quali sembrano chinarsi in avanti per congiungersi e non lasciano vedere in alto che una striscia di cielo. Ci avanziamo in mezzo alle tenebre rotte qua e là da fasci di una luce fumosa che esce da alcune botteghe, e man mano che proseguiamo, udiamo un rumore che vien su dal suolo e delle voci soffocate.

Finalmente la guida si ferma a una casaccia, dinanzi a un'apertura dalla quale escono tiepide buffate di un odore mefitico. Entriamo e, discendendo per una scala

tarlata e scricchiolante, urtando nelle tenebre contro esseri viventi che mandano esclamazioni sconosciute, arriviamo a un crocicchio, dove alcuni lumi a olio, sospesi a una certa distanza un dall'altro, rischiarano un labirinto di anditi così stretti, che due persone non possono camminarvi l'una al fianco dell'altra, così bassi da toccar la volta con la testa, rigurgitanti di Cinesi che sembrano uscir dai muri e dei quali in quella semi-oscurità non si vedono che le faccie gialle. Noi c' insinuiamo tra quelle file di gente, imbarazzandoci nelle larghe maniche delle loro tuniche, appoggiandoci a certi sottili assiti, attraverso ai quali sentiamo dei fruscii, una specie di agitazione sorda, e chiedendoci qual vita misteriosa si viva li dentro.

D'un tratto alcune assi si spostano, delle tende si sollevano al nostro passaggio lasciando scorgere, come in una visione, dozzine di Cinesi pigiati in una quantità di nicchie, su tavolati coperti di stuoie, in atto di parlare o di fumare in certe pipe lunghe e sottili. Più in là, in un angolo isolato, un lebbroso dagli occhi lustri per la febbre, dal viso dolorosamente contratto, sta rannicchiato sotto una lampada, fasciando le sue piaghe. Ancora più innanzi, in un locale in cui vedonsi appesi al muro in un disordine pittoresco vesti e oggetti di forma strana, alcuni Cinesi, seduti in gruppo con le gambe incrociate su di una tavola, mangiano del riso con delle piccole stecche da una scodella di legno.

All'estremità di quest'andito s'apre nauseabondo un cortile incassato tra alti corpi di fabbrica, una vera cloaca rischiarata dagli avanzi di un fuoco che va spegnendosi tra due pietre: è la cucina. Poi si allungano altre gallerie con altre nicchie, con altri Cinesi pigiati dentro, e dopo aver camminato una mezz'ora in quell'oscurità pesante, carica di fumo e di esalazioni d'ogni sorta, risaliamo fuori del sotterraneo e ci troviamo in una via chiara, piena di vita, con lanterne di carta colorata, coi muri tappezzati da fantastici annunzi: è il Broadway di Chinatown.

Da una parte, sotto una tettoia, sono stesi in mostra prodotti esotici e indigeni d'ogni sorta: cocomeri, canne da zucchero, betel, mandorle, oppio, sigari neri dall'odore acre e penetrante. Più in là, dietro le alte vetrate di una bottega di parrucchiere, si vedono dei Cinesi seduti che si fanno annodare le lunghe code; ed è tutto un movimento di dita agili, di code lucenti, un luccicare di cranii lisci come palle d'avorio. Più innanzi, in una farmacia, in cui si vedono schierati vasi panciuti e fiale involte in geroglifici, dei giovani Cinesi stanno tagliando una corteccia rossa dall'odor forte, mentre il padrone sonnecchia con le grosse mani incrociate sulla sua veste turchina. Di fronte vi è una sala da gioco: intorno a un tappeto rosso alcuni ricchi Cinesi lasciano cader gravemente le carte, tutti assorti nel loro gioco, e non si sente una parola, non un rumore, fuorchè il fruscio delle carte e il colpo secco delle unghie che muovono i dollari.

Eccoci al bazar, pieno di roba cinese: vasi, sui quali le gru si posano sulle rive di laghi fantastici; pugnali chiusi in foderi d'avorio scolpito; ventagli di carta che sotto le loro nervature nascondono uno stiletto; feticci di bronzo tutti rannicchiati, senza sguardo, con le braccia ripiegate sul corpo panciuto; ritratti di Cinesi che si fanno fresco con foglie di palme; stoffe di seta orlate d'uccelli, ecc. Entriamo per

larvi delle compere, e il mercante ci lascia esaminare gli oggetti, però con gran diffidenza, sempre con le mani in avanti, pronte a riprenderli.

Più in là vi è il ristorante, una meraviglia di lusso orientale, con larghe scalinate, ampie sale ornate di sculture, di pitture, di stoffe e di paraventi. Sotto le lampade scintillanti, la cui luce è moltiplicata da una quantità di prismi di vetro, s'allungano le tavole d'ebano con sedie pure d'ebano, e lungo le pareti si vedono alti scaffali carichi di porcellane dipinte.

Discendendo per un labirinto di vie strette, arriviamo al Tempio; è un'ampia sala debolmente illuminata, dove dapprima non si vede che un ammasso di sculture. A poco a poco distinguiamo certi oggetti, tra cui uno scrigno di bronzo ornato di bassirilievi che rappresentano la storia della religione cinese. In un cofano, accanto a un lume che arde continuamente, vedesi una piccolissima tazza contenente alcune gocce di tè, che si offrono allo spirito per ispegnere la sua sete e renderselo propizio. Nel fondo della sala, dietro un viluppo di terri e di legni lavorati, ecco l'idolo, seduto con le mani sulle ginocchia, avvolto in un manto rosso, con le guance dipinte, con tre code di peli neri pendenti l'una dal labbro inferiore, le altre due dai due angoli della bocca, l'aria imperturbabile e di una grottesca serenità.

Torniamo nella grande via delle lanterne di carta, ove formicolano i Cinesi e ci fermiamo a osservare la loro andatura e la loro fisionomia. Camminano senza far rumore nelle loro grosse babbucce, e le loro tuniche scure dànno loro una certa aria austera; i larghi pantaloni cadono senza grazia sui piedi calzati di bianco; la coda stretta e lucente esce di sotto una calotta di seta. A che pensano questi uomini taciturni, venuti così da lontano, senza famiglia, senza denaro, prendendo a prestito dalle compagnie il prezzo del viaggio e pagandole perchè riportino le loro ossa al paese natio? Che cosa nascondono quelle maschere gialle, quei visi da vecchi? Nell'altro che il disprezzo per la società americana e l'idea fissa di guadagnar dei dollari per tornarsene a casa. Ad onta delle attrattive della potente civiltà americana, ad onta degli sforzi de' filantropi e dei missionari, ad onta delle minacce della legge, la loro anima, improntata da secoli di strettezza e di assolutismo, resta ostinatamente chiusa, e sotto lo sguardo obliquo che vi gettano nel passare e la loro aria stranamente rassegnata si sente il disprezzo di una razza antichissima per una società nata ieri. Essi vivono così a parte, chiusi nei loro ricordi, nelle loro credenze, nelle loro pratiche, rivelando tra di loro i loro affari e le loro questioni; si fanno umili per esser tollerati; laboriosi come sono, accettano tutti i mestieri; sono sobrii, vivono di un po' di riso, spendendo un dollaro e mezzo al mese e non andando in alcun luogo di piacere.

Ne hanno tuttavia uno, e la nostra guida vi ci conduce. È una specie di antro sotterraneo, dove, appena entrati, si resta quasi soffocati e accecati da un denso fumo. Un po' per volta si comincia a distinguere tutt'intorno lungo il muro un tavolato, e al di sopra di quello un altro che quasi tocca il soffitto; e su quei tavolati stanno distesi dei Cinesi con le palpebre semichiuse, con una sottile pipa tra le labbra, con accanto, su di un vassoio di lacca, uno stoppaccio acceso, immerso in un vaso d'olio, e un pacchetto d'oppio. Di quando in quando uno di essi si solleva stentatamente,

si china sul lume per ravvivare il fuoco della pipa; la fiamma rischiara un momento la sua faccia gialla dagli occhi socchiusi; poi il corpo ricade inerte nel suo torpore.

Vom Fels zum Meer, Fasc. 12:

Importanza dei boschi nella civiltà. — « Alberi e boschi furono un tempo considerati come il maggior dono che la natura largisse agli uomini. » Così Plinio.

Nulla diremo degli usi industriali del legno, che tutti conoscono. Esamineremo invece l'importanza dei boschi per la conservazione dell'equilibrio nella natura, enumerando i beneficii che essi recano agli uomini.

Si può asserire che dove non iscarseggiano i boschi, la gente cresce più sana e più forte di corpo e di spirito e quindi più atta alla civiltà. Essi valgono a purificare l'aria, e a provvederla dell'ozono tanto necessario — danno un miglior temperamento di umidità, di caldo, di freddo — smorzano o modificano vantaggiosamente l'azione dei venti. I boschi non offrono terreno propizio ai microbi, cagione di malattie. Nell'India si constatò che certi paesi fra i boschi rimasero immuni dal colèra — in America dalla febbre gialla. La campagna romana, che ora è nuda d'alberi e insalubre, era un tempo boscosa e sana: alle Tre Fontane (nell'agro romano) le piantagioni fatte dai trappisti han subito migliorata l'aria. E si potrebbero moltiplicare le prove di fatto di quanto qui asseriamo e asseriremo in seguito.

Di più i boschi, proteggendo contro dati venti date regioni, posson rendervi possibili coltivazioni e prodotti che altrimenti non sarebbero. Facendo ostacolo ai venti possono impedire che le dune mobili di sabbia isteriliscano vasti terreni in prossimità del mare. Tutti poi sanno che i boschi valgono, se non sempre ad arrestare, almeno a impedire le frane, le valanghe, le inondazioni, e a trattenere la terra vegetale, che altrimenti lascerebbe nude le chine dei monti.

Con tutto ciò non si è ancora riusciti in Prussia (che diremo in Italia?) a impedire, dove e come converrebbe, i diboscamenti.

Non si deve tacere che anche i troppi boschi possono nuocere (ma questo non è quasi mai il caso in Europa): e bisogna pur dire che non è sempre facile fissare in giusta misura la parte che si deve ai boschi nel determinare condizioni e fenomeni, che risultano da molti fattori. Arroge che non di rado al vantaggio che un bosco può recare da una parte, risponde un danno dall'altra.

Ma intanto sta il fatto generale che paesi fiorenti di produzione e di civiltà finchè furon boscosi (Asia anteriore, Africa settentrionale, Grecia, Italia, Spagna, Francia meridionale) han dato indietro in tutto, insieme col diboscamento. La vita civile moderna si svolge meglio al Nord, dove i boschi son più in onore. Naturalmente, si riscontra un parallelismo anche fra il diboscamento e lo spopolamento; poichè gli uomini abbandonano i paesi dove son meno favorevoli le condizioni della vita. Le statistiche francesi di 30 dipartimenti ce ne forniscono documenti irrefragabili. Si intende che non devonsi ad una causa unica attribuire fatti di natura complessa.

Analizzando l'azione dei boschi sull'aria e sul calore del suolo si capisce agevolmente come avvenga che nei boschi fitti l'aria e il suolo si riscaldino di giorno e si raffreddino di notte in minor misura, ossia conservino una temperatura più costante.

Più difficile è stabilire l'azione dei boschi sull'elettricità; comunemente si ritiene che i boschi agiscano nel senso di impedire la formazione della gragnuola e di deviarla: le leggi forestali in varii paesi e le attestazioni di uomini competenti confermerebbero l'opinione popolare; ma non mancano i contradditori.

Sopratutto grandissima è l'importanza dei boschi per rispetto alla distribuzione di quell'elemento essenziale per la vita vegetale ed animale che è l'acqua. I boschi valgono a conservare l'umidità, e dove più ne sono, più frequenti e abbondanti si formano le pioggie. Persone competenti han potuto stabilire quali alberi conferiscano più o meno alla formazione delle pioggie. Anche sulla caduta della rugiada i boschi agiscono favorevolmente. Nell'inverno i boschi conservano le brine, il gelo e la neve, e se ne adornano mirabilmente. Qualche volta cadono schiantati sotto il peso dei geli i più robusti giganti della foresta, ma in generale i boschi rallentano lo sgelo, che procedendo più lentamente ma continuamente, dà modo all'acque di penetrare nella terra, invece di precipitare rapidamente a valle e di evaporare, come avviene nei terreni scoperti, sotto l'azione delle pioggie e del sole. Sebbene gli alberi assorbano per sè una parte dell'umidità, son pur sempre conservatori dell'umidità, fornitori delle sorgenti. Già gli antichi adombravano questo fatto mettendo in rapporto le Driadi e le Ninfe. Ed è notorio che nei monti boscosi son più frequenti, più abbondanti, più fresche le sorgive. Si potrebbero accumulare gli esempi di ricche sorgenti scomparse o straniate in seguito di diboscamenti.

Da ultimo le acque che scorrono tra boschi meno facilmente rodono le sponde e straripano, conservano maggior purezza e freschezza.

Valga, fra cento, l'esempio del Po. Ai tempi del Tasso si parlava di una sola piena di questo fiume, in maggio. Oggi le ne hanno anche in settembre od ottobre: basta talvolta una settimana, una giornata di pioggia a dar luogo a straripamenti, a devastazioni. Il fiume corre torbo, la sua acqua è quasi imbevibile, il letto si innalza continuamente e appena valgono a scemarne i danni gli argini costosissimi, che a Ferrara son alti come le creste dei tetti delle case. Per rimbalzo avviene che l'acqua prodigandosi in pochi giorni durante le piene, scarseggia poi quando ve ne sarebbe bisogno. L'irregolarità del corso e la variabilità della massa d'acqua e del fondo ha inoltre per effetto di rendere più difficile e talora impossibile la navigazione, che un tempo vi era attivissima.

Vedesi per quanti modi e per quante vie i boschi siano fattori importantissimi per il vantaggio dell'umanità. Gli antichi lo sapevano e li avevano come sacri. Ma venne un tempo di reazione e di cecità, e per più secoli si lavorò alla distruzione dei boschi. Ora i danni ne sono enormi e manifesti, e in ogni paese si tenta, con poco frutto, il riparo. La libera Svizzera ha fatto più di tutti in questo senso. Si oppongono alle provvide leggi fitte reti di interessi e di diritti particolari. Forse bisognerà risolversi a considerare i boschi come possesso comune dello Stato, legiferando in proposito nell'interesse di tutti e con lo sguardo all'avvenire.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

Méneval, *Mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon depuis 1802 à 1815*. 3 vol. in 8° di pp. 1680; Paris, E. Dentu. — Il barone Claudio Francesco di Méneval fu costantemente addetto alla persona di Napoleone Bonaparte in qualità di segretario intimo dal 1802 fin dopo la campagna di Russia: ebbe anche in seguito la piena confidenza dell'Imperatore e fu, nell'epoca delle catastrofi, a lato di Maria Luigia a Vienna. Rimase devoto con tutta l'anima alla memoria del Grande dopo la morte di lui e del figlio infelice, fino alla propria morte nel 1850. Occupò gli ultimi suoi anni, mentre appunto si veniva preparando una restaurazione napoleonica, a scrivere queste memorie. Adolfo Thiers gli rese pubblico omaggio in Parlamento dicendolo « uomo onorevole e veridico, del quale la menzogna non sfiorò mai le labbra ».

Prima egli pubblicò un'opera intitolata: *Napoleone e Maria Luigia*. Oggi un nipote ne pubblica in tre grossi volumi le memorie complete, nelle quali quella prima opera, ormai dimenticata, si riconfonde: salvo pochi tagli fatti per evitare ripetizioni, il nipote professa di aver rispettato in tutto e per tutto le opinioni e le viste dell'avo.

Napoleone nei suoi ultimi momenti a Sant'Elena, fra le altre raccomandazioni ai suoi esecutori testamentari, esprimeva il desiderio che qualcuno, che era in grado di farlo, si prendesse cura di raddrizzare le idee di suo figlio sui fatti e sulle cose. E nominava, fra altri, il Méneval. La morte prematura dell'erede diretto del nome napoleonico impedì al fedel servo di compiere il nobile mandato. Ma, in verità, egli non avrebbe potuto scrivere diversamente da quello che ha fatto intorno alla persona di Napoleone, se effettivamente si fosse proposto di difendere in faccia al figlio la fama calunniata del padre. Ci intrattiene altresì della madre lungamente; anzi questa parte dell'opera sua è delle più interessanti. Professa di parlarne ormai senza prevenzioni nè di apologista nè di detrattore. Ma, in verità, si direbbe che per rispetto al figlio e al padre, come se ancora vivessero, egli si imponga certi riguardi anche parlando di colei che non fu certo la più fida nè la più tenera delle moglie. A lui si applicherebbe assai bene *l'usque dum vivam et ultra*. Questa pubblicazione postuma è come l'ultimo, nè certo il minor servizio, che egli rende al suo signore « che fu d'onor sì degno ». E giunge opportuna ora che la leggenda napoleonica rifiorisce inaspettatamente in Francia, pur degradandosi nell'arte plebea dei *vaudevilles*.

---

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.*

(N. d. D.)

Non valsero ad offuscare l'immagine del portentoso avventuriero, le voci d'odio inestinguibile sortegli intorno quando cadde: neppur valsero gli sforzi di una nuova critica ingegnosissima, potente a tagliare, a sminuzzare, abile a stordire con stupefacenti induzioni, prodigi di parole paurose tolte al gergo delle scienze patologiche e criminali. Ai danni del grande artista di battaglie si esercitò altresì una forma malaticcia di umanitarismo sordo alle lezioni della storia, che per la società umana, sola nella natura travagliata, sogna una perpetuità di pacifici languori, onde facilmente imprecò contro quelli che nelle sue crisi violente si trovano a far la parte di attori. Quanta bordata ingiustizia, non di rado, da parte di chi, tranquillo nello studio, altro mai non ebbe tra mano che libri e penne e potè baloccarsi a bell'agio con i concetti della mente, nel sentenziare intorno a quelli che ebbero materia all'opera gli uomini e le cose!

L'ardua sentenza, dal nostro posto riserbata ai posteri, pare non sia ancora pronunziata, se si guarda al rinnovato fervere degli studi e della popolarità intorno al gigante di Corsica. L'opera del Méneval dovrà pur avere un peso nella bilancia del giudizio.

Il titolo dice chiaro quanta ne sia l'estensione e qui non sarebbe possibile neppure accennare sommariamente ai punti di storia o di biografia che vi sono toccati. Il Méneval procede a seconda dei ricordi che gli si impongono e in frequenti digressioni trascura l'ordine cronologico ed eccede i limiti di tempo segnati nel titolo. Il suo stile è piano e chiaro, generalmente scolorito, come d'un vecchio al quale inalbiti delusioni, rimpianti non mai attutiti spossarono la fantasia. Senza dubbio quando egli era a lato dell'uomo impareggiabile, che gli pareva « non dovesse morir mai », « della grande anima emanazione di una divina sorgente », e gli spettava di interpretarne, a volte, il pensiero e la volontà, la sua parola ebbe a sonare più alta e più calda. Ma ora che Egli è morto, che ogni grandezza è morta e i piccini cancaneggiarono sul grande abbattuto, ora anche le parole debbono essere più dimesse. Pure egli trova, ogni tratto, accenti di solenne malinconia, di profondo rattenuto dolore, quando ricorda i giorni delle sciagure, delle defezioni, delle ingiurie degli uomini e della sorte, imperversanti ai danni di colui che era apparso doppio di tutti gli uomini, arbitro anche della sorte.

Gli errori e le colpe del Grande egli cerca difendere od attenuare, pur con una certa discretezza, e direi quasi timidezza, che non gli è certo inspirata dall'autorità degli accusatori, ma forse dalla ripugnanza ad ergersi, in qualche modo, giudice di chi fu tanto più alto di lui. Napoleone no, non sbagliava mai: gli è che poggiava troppo alto e gli uomini troppo piccoli non ebber lena a seguirlo, e la fortuna invidiosa anch'essa gli si rivoltò.

Con più sicura franchezza il devoto segretario insiste nell'asseverare che quell'uomo grandissimo fu altresì d'animo naturalmente benevolo e retto, « buon figlio, « buon fratello, buon marito, buon padre, buon francese in tutto e sovratutto ». E con ciò egli risponde a chi volle foggiare di Napoleone un mostro, concedendogli bensì il genio, ma quasi disumanandolo col negargli i più naturali affetti.

I nobili nemici del grande capitano, maschi e femmine, che si tenevan maestri d'ogni bel garbo sociale, molto si compiacquero di rilevare la *gaucherie* incorreggi-

bile del *parvenu*, che tutto aveva loro usurpato, ma invano sforzavasi di appropriarsi la loro grazia disinvolta e il decoro ereditario. Anche da questa pur così lieve taccia il Méneval lo scagiona risolutamente. Delle sue frequenti sfuriate — che fecero dire all'imperturbabile Talleyrand: peccato che un sì grand'uomo abbia così poca educazione — appena è fatto qualche cenno fuggevole.

Dei fratelli e di tutta la famiglia Bonaparte egli discorre con sentimenti di stima e di simpatia, serbando, intorno ai dissapori che in taluni momenti li disgiunsero, un discreto riserbo. Insomma, non una parola che suoni diversa dal più devoto rispetto, dalla più schietta e intera deferenza. Sovra un punto solo la penna dell'apologista appare esitante e impacciata: l'esecuzione del duca d'Enghien....

Nè trovo che egli si adoperi esplicitamente a scagionarlo dall'accusa di pochi riguardi alle femminili debolezze, che in fatto nocque non poco alla sua fama, creandogli rancori piccini, ma implacabili, di cui ci è giunta più d'una eco d'oltretomba. Ma ecco in proposito una lettera dell'Imperatore alla sua buona Giuseppina, che gli aveva fatto rimprovero d'essere stato troppo duro, nei suoi bollettini, verso la bella ed altera regina di Prussia.

« Ma Joséphine, j'ai reçu ta lettre où tu me parais fâchée du mal que je dis « des femmes. Il est vrai que je hais les femmes intrigantes au delà de tout. Je « suis accoutumé à des femmes bonnes, douces, conciliantes, ce sont celles que j'aime. « Si elles m'ont gâté, ce n'est pas ma faute, c'est la tienne. Au reste, tu verras « que j'ai été fort bon pour une qui s'est montrée sensible et bonne, madame « d'Hatzfeld. . . . . Tu vois donc que j'aime les femmes bonnes, naïves et douces. « Mais, c'est que celles-là seules te ressemblent ».

Léon Tolstoï, *L'Esprit chrétien et le patriotisme*; 182 pp. in-16°; Paris, Perrin et C.ie. — Questo libro è una specie di lettura morale, una specie di sermone (se la parola non avesse acquistato da noi un sottosenso che accenna a cosa noiosa e formale), che il grande scrittore russo indirizza ai popoli, prendendo occasione dalle straordinarie feste con cui la Francia accolse a Tolone e a Parigi i marinai russi. Egli sostiene che quelle feste sono state una grande menzogna, un mero inganno pel popolo; che vi si parlò sempre e continuamente di *pace*, *pace*, appunto perchè ciascuno sentiva in cuor suo che quegli avvenimenti e l'alleanza franco-russa, se esiste, mirano alla guerra. Quelle feste, con cui la moltitudine fu inebbriata, ipnotizzata fino al delirio, sono una turpe menzogna, perchè all'immensa maggioranza del popolo russo non importa niente dei francesi, e viceversa. All'immensa maggioranza dei due popoli, come pure di tutti gli altri popoli, non importa che di poter vivere e lavorare in pace, nei loro campi, con le loro famiglie. Il patriottismo, che le classi dirigenti cercano indefessamente di inoculare nelle masse, non è che una reliquia della barbarie, è una cosa stupida e immorale. Gli uomini devono destarsi; devono sentire la voce della verità che a ciascuno parla nel cuore, e proclamarla apertamente, senza timidità, senza defezioni. Allora gli uomini si riconosceranno fratelli e seguiranno, amandosi gli uni gli altri, le dottrine del Cristo.

Il libro è scritto con il solito brio, con l'acutezza che si riscontra in tutti gli scritti del gran Russo. Ma, evidentemente, la tesi gli ha preso la mano. Nessuno

gli contesterà che i deliri francesi, sopratutto parigini, per l'arrivo della squadra russa (un giornalista osò scrivere « qu'on trouverait difficilement à Paris une femme qui ne fût pas prête à oublier ses devoirs pour les désirs d'un marin russe » !) furono cosa addirittura compassionevole, per non dir peggio; nessuno gli negherà che molte volte furono provocate e combattute guerre inique, atroci, in danno sopratutto delle classi popolari. Ma è grossa esagerazione affermare che *tutte* le guerre siano state inique, e dannose al popolo; è ingiusto affermare che con queste guerre, e con i rivolgimenti politici che ne sono la conseguenza, il popolo non abbia nulla a vedere, non abbia che a farne, e molto dolorosamente, le spese. Chi oserà sostenere, per esempio, che le conseguenze della rivoluzione francese non abbiano cambiato sostanzialmente in meglio le sorti delle classi popolari? E, quanto al patriottismo, è cosa ovvia, crediamo, predire, ch'esso andrà sempre più spogliandosi delle sue qualità negative, le quali tutte fanno capo all'odio d'ogni paese che non sia il nostro. Ma non per questo andranno perdute, anzi si faranno più vigorose le sue forze positive, quelle cioè che sono inerenti all'amore puro e disinteressato (e, quel che più monta, irrefrattibile, perchè naturale e umano) del luogo nativo, del paese ove siamo vissuti fanciulli, della culla che copre le ceneri di nostro padre e di nostra madre.

Ad. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità* tradotta dai professori G. B. Dallago e Vitt. Graziadei. Riveduta, corretta e aumentata dall'autore; Torino-Palermo, Carlo Clausen. — Abbiamo ricevuto le tre prime puntate di questa importantissima pubblicazione, che è titolo di onore e di benemerenza per la Casa Clausen, la quale certamente non può ripromettersene prontezza e larghezza di lucri. È un'opera che troverà compratori fra gli studiosi ed è quanto dire non troverà moltissimi compratori. Non dubitiamo tuttavia che le persone colte in generale, e specialmente di Sicilia, dove è così vivido l'affetto alle patrie memorie, vorranno man mano fornire la loro biblioteca di quest'opera fondamentalissima per la storia dell'isola più civile e più famosa del Mediterraneo. Unica per la ricchezza delle fonti, debitamente indicate, alle quali è stata direttamente attinta, corredata di note e di appendici interessantissime dovute all'autore e in parte ai traduttori, con carte e piante di recentissima e accurata fattura, essa offre un repertorio preziosissimo a chiunque intenda non solo a conoscere il passato, ma anche a darsi ragione del presente della Sicilia.

Forse in nessun'altra regione d'Europa si son così fedelmente conservate, attraverso lunghi secoli, le caratteristiche più profonde e più determinanti della vita sua. Nel primo libro, ad esempio, si contiene una descrizione fisica dell'isola che è un vero gioiello, e i traduttori han saputo rendercela felicemente in italiano, certo non senza fatica, per la innegabile povertà della nostra lingua in fatto di espressioni descrittive della figurazione di un paese. Raccomandiamo questa descrizione a tutti coloro, che, intesi a studiare le cause e i rimedi dei mali che travagliano attualmente l'isola di Cerere, ritengono, come è giusto, che nei caratteri naturali del paese debbansi in buona parte ricercare le prime e ritrovare i secondi. E vogliamo persin credere che chi avrà letto in quali forme si svolgessero anticamente le lotte dei partiti nelle fiorenti città littoranee dell'isola, e in quali rapporti queste si trovassero coi Siculi e coi Sicani dell'interno, meglio riuscirà a comprendere, pur da lungi, le iniquità partigiane tanto

deplorate in molti municipi dell'isola, la indifferenza, in generale, delle maggiori città verso le moltitudini delle campagne, e l'atteggiamento di queste verso quelle, le disuguaglianze e stranezze di giudizi e di pregiudizi, che tanto colpiscono chi interroga quegli isolani sui fatti di casa loro.

Non che al venerando prof. Holm, che rivede, corregge ed aumenta l'opera sua nella traduzione, schiette lodi dobbiam pur tributare agli egregi traduttori. Competenti anch'essi nella materia, portano innanzi con amorosa cura il non lieve lavoro, riuscendo, *mirabile dictu*, a darci un libro italiano e non uno di quei soliti travestimenti dal tedesco in un italiano... gotico.

Ottorino Novi, *In vano* (Gli schiavi di sè stessi) Romanzo - Milano, Chiesa e Guindani, 1894. — L'autore deve essere molto giovane (se sbaglio non gli faccio poi gran torto) e questo è forse il suo primo tentativo nel genere romanzo. A priori si può dire che per un primo tentativo 300 pagine son troppe. E a leggere, la sensazione del troppo si moltiplica. Troppa analisi e troppo diluita — troppe vaghezze di pensiero e di forma — troppe licenze di stile — l'autore è troppo presente sempre ai suoi personaggi — i personaggi son troppo presenti a sè stessi, troppo facili a sciorinarci l'anima loro.

Il Novi ha certamente delle singolarissime attitudini all'analisi psicologica: ed ha molto studiato i grandi romanzieri psicologi francesi, russi ed anche italiani: così si è lasciato sedurre ad una analisi troppo minuta, continua, insistente, che finisce col consumare sè stessa. Tant'è che quei suoi personaggi, stiracchiati e sminuzzati, riescono poco vivi: si indovinano più che non gioverebbe, si capiscono meno di quanto sarebbe necessario. L'autore ci fa troppo presentire quel che faranno, quel che diventeranno, ma o per quello che ne dice o per quello che ne tace, non riesce a chiarirceli. Vada per i due protagonisti, Alberto e Luisa: non le loro troppe chiacchiere, ma i loro precedenti di fatto bastano a darci ragione di ciò che essi diventano e fanno di poi. Ma quel buon Torrasco, che diventa in ultimo uno strangolatore, e quella buona Anna, che lo assiste all'opera, chi li capisce?

Ecco: non capire può essere colpa di chi legge. L'autore ed altri lettori forse capiscono a meraviglia. Dirò di più: forse ad essi paiono titoli di merito, quelli che qui s'accennano con intenzione di censura. È questione anche di scuola e di gusti. Ma dopo tutto lo scrivente è persuaso che se il giovane autore studierà un po' meno sui libri di que' suoi maestri e un po' più sul vivo, e non sdegnerà i consigli di temperanza che abbiamo osato dargli, con l'ingegno che ha, presto potrà offrirci lavori di maggior pregio, se pure di minor mole.

Battignani dott. Raimondo, *Studio su Quinto Settano* (Ludovico Sergardi). — È un libro destinato a « confortare la memoria che giace » di un bizzarro e vivido ingegno, al quale i critici e gli storici della nostra letteratura non han reso, finora, il debito tributo, contentandosi, i più, di fuggevoli accenni, erronei spesso nei fatti e negli apprezzamenti, taluno bollandolo, senz'altro, di maldicente sfacciato e invidioso, di botolo mordace alle calcagna del grande Gianvincenzo Gravina.

Lodovico Sergardi, nato a Siena nel 1660, trascorse la maggior parte della sua

vita a Roma. Addetto a persone e ad uffici della Curia, ebbe titolo di monsignore: fu studioso del giure e della teologia, poeta in italiano e in latino, amico di dotti, di letterati, di artisti, tenuto in conto da alte persone. Morì nel 1726 a Spoleto. I suoi scritti son documento preziosissimo del carattere dei Senesi (*tutti matti*, secondo un giudizio volgare, esageratissimo, s'intende) e dei costumi della Roma dei preti in quel declinare del Seicento, che si riduceva a far penitenza in Arcadia. Le sue satire latine, sotto il nume di Quinto Settano, prendon di mira principalmente il Gravina, il quale non per l'ingegno e gli studi soltanto, ma per la superbia, la ruvidezza, l'invadente presuntuosa sollevava nuvoloni di invidia e di malanimo; — ma, avendo questo illustre per centro di bersaglio, il Settano trova pretesti, con garbo felice di composizione e di trapassi, a deridere, a sferzare, a sputacchiare l'intera società del suo tempo. Son davvero gustosi i saggi che il Battignani ci presenta delle satire del senese. Monsignore, e i riferimenti a persone e costumi del tempo son ricercati e chiariti a dovere. I grandi ucceltri di satira della Roma dei Cesari offrono bensì a Quinto Settano tratti e versi dei quali egli profitta volentieri, ma l'andamento, l'intonazione, il contenuto fondamentale son cosa sua.

È merito del Battignani d'aver studiato la prolissità e la gravezza, valendosi con savio discernimento di un materiale abbondantissimo: di non dar mai nell'avvocato e nel panegirista, mentre intende a rivendicare il valore artistico e morale di uno scrittore quasi obliato, riesce insomma felicemente ad evitare gli scogli, contro cui rompono non di rado gli autori di studi di questo genere . . . ed anche i lettori.

E, per concludere, egli chiarisce l'argomento e dà alla nostra storia letteraria una buona e sicura pagina di più.

L. Baudry de Saunier. *Le Cyclisme*, elegante volume di pagg. 600 - Parigi, Librairie Illustrée, 1894. — È un fatto che il ciclismo da qualche anno in qua va facendo passi da gigante, e mentre i medici e gli igienisti ne stanno discutendo più o meno platonicamente gli effetti, esso va giorno per giorno conquistando centinaia di nuovi adepti. Ogni giorno la cronaca segnala un nuovo perfezionamento, una nuova applicazione. Ed è, per esempio, difficilissimo il prevedere oggi quale largo svolgimento avrà l'applicazione del motore a benzina alla bicicletta comune, che i giornali tedeschi annunciano come un fatto compiuto.

Intanto, sono parecchi anni che, all'estero, è sorta una vera letteratura speciale intorno al ciclismo. Non si contano più i libri, le riviste, i periodici umoristici che in America, in Inghilterra, in Germania in Francia si indirizzano a questo nuovo genere di *sport*.

Per quanto riguarda la Francia, il libro del *Baudry de Saunier* è un vero trattato che compendia e sorpassa tutti i libri del genere pubblicati fino ad oggi. Per gli *iniziati*, diremo così è un libro utile e insieme di piacevolissima lettura. Dopo un breve sguardo storico allo svolgimento del ciclismo dai suoi primi tentativi fino ad oggi, troviamo un confronto, fatto con rara competenza, tra i vari sistemi di macchine attualmente in uso. I capitoli successivi discorrono dell'anatomia ciclistica, del ciclismo dal punto di vista della medicina, delle corse, delle marce di resistenza, del ciclismo femminile, del ciclismo militare, ecc. ecc.

L'edizione del libro poi è elegantissima, ricca di 400 e più illustrazioni, di cui alcune a colori, e di una bella copertina.

SOMMARI

Annals of the American Academy (settembre), Philadelphia:

La misura definitiva del valore. — Rapporto fra l'organizzazione degli operai e la diminuzione del commercio. — La banca ipotecaria in Russia. — Comunicazioni. — Recensioni.

Atlantic Monthly (settembre), Boston:

Rus in urbe. — La religione di Gotama Buddha. — Dai resoconti del Club Platone. — Le lettere di John Keats. — Recensioni. — Racconti. — Poesie.

Antiquary (settembre), Londra:

Note del mese. — Lettere del primo principe di Galles. — Il luogo di nascita di Edoardo II. — Note sui musei archeologici provinciali. — I metodi di ricerca archeologica. — Resoconti delle Società archeologiche. — Recensioni.

Century Monthly Magazine (settembre), New York:

Escursioni scolastiche in Germania. — Il prezzo della « pace ». — Luoghi di divertimento per le scuole di New York. — Attraverso l'aria in bicicletta. — Addison l'umorista. — Il colore nell'estremo Nord. — Una breve escursione in Corsica. — Reminiscenze di Aubrey de Vere. — Questioni d'attualità. — Poesie, Racconti, Illustrazioni.

Chautauquan (settembre), New York:

Feste Veneziane: passato e presente. — Inglesi che acquistarono gloria nell'India. — Studiando il continente Nero. — Studi di caratteri nel Senato degli Stati Uniti. — L'utopia anarchica. — Nomi americani. — La donna nelle opere di carità. — Recensioni.

Contemporary Review (settembre), Londra:

La questione della Corea. — La Gran Brettagna e gli Stati Uniti: che cosa costa il vitto in quella e in questi. — La nuova tendenza negli affari esteri. — Mangiatori di loto e mangiatori di oppio. — Possibili progressi nell'armamento navale. — Sul libro di Stead: « Se Cristo venisse a Chicago ». — La difesa di Pane. — Spirito e materia. — La questione Armena.

Economic Journal (settembre), Londra:

L'adunanza annuale dell'associazione. — L'economia politica e il giornalismo. — Ricordo in Parlamento. — La teoria del valore internazionale. — La relazione della commissione del Lavoro. — La supremazia commerciale della Gran Bretagna. — Charles Booth e i vecchi bisognosi. — Riviste. — Questioni del giorno. — Recensioni.

Fortnightly Review (settembre), Londra:

Alcuni ritratti di anarchici. — Scienza e Politica. — Le opere del prof. Pater. — L'Università di Oxford contro quella di Yale. — Le manovre navali. — Viag-

gio alla Montagna Sacra nella China. — I Raja di Sarawak. — Shakespeare e Racine. — I musei municipali di Parigi.

Leslie's Popular Monthly (settembre), New York:

La presidenza della repubblica francese. — Storia dell'Elisée. — Divertimenti della stagione. — Una visita Messicana. — L'Acadia e Bayon Teche — La città di Pechino. — Lucullo a Mosca. — Le confessioni di un cannibale. — Recenti progressi scientifici. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (settembre), Philadelphia:

Canti guerreschi — L'evoluzione della protagonista. — Conversazioni con uomini d'affari. — Poesie, illustrazioni, racconti.

Macmillan's Magazine (settembre), Londra:

Il romanzo storico. — Una battaglia dimenticata. — Ravenna e i suoi spettri. — Pensieri su Châteaubriand. — Racconti.

Magazine of Art (settembre), Londra:

Pinacoteche private a Glasgow e nell'occidente della Scozia. — La maraviglia di Siena. — Che cosa e come debbano leggere gli studiosi di arte. — Esposizione internazionale di legature di libri. — Una galleria di statuette. — Bolton Abbey. — Cronaca artistica.

North American Review (settembre), New York:

Il compianto Lord Chief Justice d'Inghilterra. — I risultati della vittoria democratica. — Il cattolicismo e l'associazione anticattolica americana. — Il significato della povertà moderna. — La China e il Giappone nella Corea. — Intorno all'arte dell'attore. — In difesa di Harriet Shelley. — Tendenze del *turf*. — Le letture dei fanciulli poveri. — Gli irrequieti francesi del Canadà. — I Circoli del Buon Governo.

Popular Science Monthly (settembre), New York:

Studi sulla fanciullezza. — Gli uccelli di Chocorna. — Sviluppo di forza alle cascate del Niagara. — L'educazione scientifica. — L'effetto della polvere. — Temperature artiche ed esplorazioni. — La nuova mineralogia. — La scienza come mezzo di cultura umana. — Insetti parassiti e predatori. — G. Heinrich Ernest Mühlenberg. — Notizie letterarie. — Miscellanea.

Review of Reviews (settembre), Londra:

Diario e necrologio del mese di agosto. — Articoli Importanti del mese. — Rivista delle Riviste. — Libri nuovi.

University Extension (agosto), Philadelphia:

Istruzione popolare in economia politica. — Entusiasmi intellettuali. — Un esperimento in educazione civica. — L'adunanza estiva della Società americana. — Recensioni.

Westminster Review (settembre), Londra:

La cooperazione e la crisi agricola. — Che cosa ci insegna l'evoluzione. — Note sulla navigazione aerea. — Danaro inglese nelle miniere americane. — Un precursore di Keats. — Le nostre foreste e i nostri beni comunali. — Impressioni di Grecia. — Il diritto di una giovane donna. — Recensioni.

Yale Review (agosto), Londra:

La recentissima crisi nel lavoro. — Le limitazioni e le difficoltà della statistica. — Il partito unitario costituzionale (negli Stati Uniti) del 1860. — Le teorie della mescolanza delle razze e delle nazionalità. — Il principe Enrico, il navigatore. — La teoria bimetallica. — Recensioni.

Die Nation (25 agosto), Berlino:

La paura dei socialisti. — Adolf Hagen. — La settimana di 48 ore di lavoro. — Kant e la censura prussiana. — Alfred Austin. — Medici Parigini. — Un poeta lituano. — Recensioni.

— 1° (settembre): Il valore dell'oro. — La scuola popolare universale. — Bruxelles porto di mare. — I destini dei monumenti. — Il romanzo « Lourdes » di E. Zola. — Recensioni.

— 8 (settembre): Un giubileo di assicurazioni. — La riforma della tassa di successione in Inghilterra. — Tre stelle dei più recenti romanzieri francesi. — Il dominio delle sorgenti del Nilo e la sua significazione economica. — Un poeta svedese. — Recensioni.

— 15 (settembre): Il discorso dell'imperatore a Königsberg. — Hermann von Helmholtz. — L'importanza della ferrovia transsiberiana. — Tre stelle dei più recenti romanzieri francesi. — Il parco naturale di Montana (Stati Uniti). — La nuova stagione teatrale. — Recensioni.

— 22 (settembre): Partiti sovversivi. — La tassa di successione. — Tre stelle dei più recenti romanzieri francesi. — Un podere di Stein. — George Jones. — Teatri. — Recensioni.

Deutsche Revue (settembre), Stuttgart:

Il principe di Bismarck e i Parlamentari. — Shakespeare e Bacone. — La stella di Betlemme. — Reminiscenze di Hans Victor von Unruh. — Mendelsohn e Schumann. — Reminiscenze di un viaggio intorno al mondo (1887-88). — Rivista letteraria.

Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

L'università tedesca come istituto per l'insegnamento e come laboratorio di investigazione scientifica. — Un uomo di Stato della vecchia scuola. — Ernesto Curtius. — Sul conflitto politico nel *Coriolano* di Shakespeare. — La questione Coreana. — Rivista politica. — Notizie letterarie.

Nord und Süd (settembre), Breslau:

Lord Rosebery. — Il libro di Giobbe. — Il fondatore della etnopsicologia tedesca: nel 70° natalizio di Moritz Lazarus. — Filosofi e astronomi del secolo XVII. — Kurd von Schlözer come scrittore di storia. — Una saga indiana. — Racconti. — Bibliografia.

Deutsche Worte (settembre), Vienna:

Come si debba aiutare le condizioni dell'operaio: demolizione, in base alle scienze naturali, della democrazia sociale. — Il socialismo vero e il socialismo falso. — Diritto e fine della pena: studio sociale. — Notizie letterarie.

Vom Fels zum Meer (n. 13), Stuttgart:

Nuove foggie di ornamentazione. — La vita del mercato a Monaco (Baviera). — La cucina italiana — La marcia dei Russi nell'Asia Centrale. — Ciò che leggiamo. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Annales des Sciences Psychiques (n. 4), Parigi:

Seances d'écriture directe » — Cas de prémonition en somnambulisme. — Expériences diverses sur les déviateurs de pensées. — Comment M. Davey a imité par la prestidigitation les prétendus phenomènes spirites. — Bibliographie.

Revue d'Art Dramatique (1° settembre), Parigi:

Les vaudevilles populaires. — Les réformes du conservatoire. — Les fêtes d'Orange. — Derrière le Rideau (Nouvelle). — La saison théâtrale à Londres. — Critique dramatique. — Bibliographie.

— (15 settembre): Les représentations de Bayreuth. — Les Remèdes. — Considérations esthétiques sur l'art du comédien. — Critique dramatique. — À travers les concerts. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles. — Tables du tome XXXV - Bulletin financier.

Revue Bibliographique Universelle (agosto), Parigi:

Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété. — Poésie. — Tractatus canonicus de sacra ordinatione. — Histoire de la botanique, du XVI° siècle à 1860 — Étude sur la langue de Tacite. — Bulletin. — Chronique. — Questions et réponses.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (settembre), Lausanne:

La durée de la vie humaine. — Le sentier qui monte. — Le nouveau Japon. — La gloire plus grande. — Le chercheur d'étoiles. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (18 agosto), Parigi:

Ames modernes. — Portraits contemporains. — L'enseignement supérieur en France, d'après un livre récent. — Mes souvenirs d'enfance. — Un ami de la France. — Les femmes qui écrivent. — Choses et autres. — Bulletin.

— (25 agosto): La guérison d'Edwin Burns. — Tricolor Marc et son ami Pixerécourt. — Mes souvenirs d'enfance. — Une satire anglaise contre les femmes. — La guerre de Corée. — Les poètes. — Les fêtes d'Orange. — Choses du félibrige. — Chronique politique de la semaine.

— (1° settembre): L'immortalité littéraire. — Femme d'officier (Nouvelle). — La révolution en Bourgogne. — La fin du conflit franco-congolais. — Les livres nouveaux. — Choses et autres. — Bulletin.

— (8 settembre): Mes souvenirs d'enfance. — Un décadent grec. — Une question

de préséance au XVIII^e siècle. — Les débuts d'un artiste. — La guerre chino-japonaise. — Le départ de Napoléon pour Sainte-Hélène, d'après des documents nouveaux. — La misère des professeurs. — Nouvelles de l'étranger. — Bibliographie.

— (15 settembre): La vengeance de M.rs. Murray. — La France et l'Angleterre en Jndo-Chine. — Scènes de la vie littéraire. — Les Mémoires du chancelier Pasquier. — Un Béranger nouveau. — Livres nouveaux. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (22 settembre): La question de Madagascar. — Scènes de la vie littéraire. — Littérature d'Afrique. — Le château de Chantilly. — Courrier littéraire. — La femme de Claude. — La douleur de correspondre. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1° settembre), Parigi:

Études diplomatiques. — L'alléance Autrichienne (traité de 1736). — L'école normale supérieure en 1848. — La condition de la femme aux États-Unis. — L'avenir du bimétallisme. — La Colombe de Leïlah la Sultane. — Explorations parlementaires. — Le voyage d'une anglaise en France. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

— (15 settembre): Talleyrand. — Les roches-blanches. — Les castes dans l'Inde. — Nouveaux fragmens du journal inédit d'Eugène Delacroix. — Les syndicats industriels et les syndicats agricoles — Au Maroc. — Revue littéraire. — Les revues allemandes. — La mise en scène du drame wagnérien. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (15 agosto), Parigi:

M. William Morris et l'art décoratif en Angleterre. — Leconte de Lisle. — Grande-Bretagne et Irlande. — Loi sur les menées anarchistes. — Revues: dramatique, littéraire, politique, sociale, scientifique, des idées, des périodiques. — Faits et documents.

— (1° settembre): L'exposition d'Anvers. — Revue littéraire. — Revue politique. — M. Émile Zola, et son oeuvre *Lourdes*. — Grande-Bretagne. — Statistique parlementaire. — Le merveilleux scientifique. — Faits et documents.

— (15 settembre): L'exposition de Lyon. — Revues: littéraire, politique, scientifique, militaire. — L'Italie d'hier. — Lyon et la vie Lyonnaise. — Statistique parlementaire. — L'intelligence des infiniment petits. — Le phono-kinétographe d'Edison. — Faits et documents.

La Revue générale (settembre), Parigi:

Le père Gratry. — Au delà des Pyrennées (fin). — La Chambre haute anglaise. — Une course à Fribourg. — Pour les Ruraux. — Lettres de Paris. — Sur les côtes de Norvège et de Laponie. — Bibliographie.

Journal des Économistes (15 settembre), Parigi:

Le capital. — La question des noirs aux États-Unis. — La journée de huit heures. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'académie des sciences morales et politiques. — L'association britannique à Oxford. — Le sixième congrès des banques populaires en France. — Une singulière inégalité en matière d'impôts. — Correspondance. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Revue du Monde Catholique (1° settembre), Parigi:

Poètes et romanciers contemporains. — L'irréligion de l'avenir. — L'église et le socialisme dans les deux mondes. — La réforme des caisses d'épargne. — Le Japon et les crises politiques dans l'extrême Orient. — *Lourdes*. — L'année philosophique. — Chronique générale.

La Nouvelle Revue (1° settembre), Parigi:

Une Fronde anglaise. — Notes sur la Norvège. — Une duchesse d'Uzès du XVI^e^ siècle. — La tête de Vénus à Chypre. — La formation du génie de Rubens. — Le trimestre scientifique. — La Bouteraise. — Le baron de Meyronnet Saint-Marc. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Revue financière et économique. — Bulletin bibliographique.

— (15 settembre): Le Désert (1re partie). — Notes sur la Norvège. — Une Duchesse d'Uzès du XVI^e^ siècle (fin). — La Corée au Tch'oseu. — Le « Voyage dans mon pays » de Garrett. — A propos de l'« Otello » de Verdi. — Les Théosophes. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Revue financière et économique. — Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue Internationale (1° settembre), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Lettres de Frédéric Mistral. — Blanco White. — Une matinée chez les Théosophistes. — Entre femmes. — Fumée. — Causerie d'histoire. — A propos de Thérèse Levaisseur. — La Forge. — Lettres d'une voyageuse. — La Légende d'Ulenspiegel. — Chronique internationale. — Lettre de Grèce. — Théâtre. — Chronique de l'élégance. — Bibliographie.

La Réforme Sociale (16 settembre), Parigi:

L'esprit nouveau dans l'Église. — Quelques transformations dans l'enseignement des sciences sociales. — La réforme des impôts. — Les touareg de l'est. — Le Comte de Paris. — La fabrique collective d'après l'école allemande. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Scientifique (18 agosto), Parigi:

Influence de la lumière sur les microbes. — Les travaux de Galissard de Marignac — Les cadavres salés dans l'ancienne médecine judiciaire. — Une invasion de lépidoptères. — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (25 agosto): Physique du globe. — Influence de la lumière sur les microbes et les champignons. — Le patronage des aliénés en France. — La sauvegarde du Vignoble Champenois. — Causerie bibliographique. — Nouvelles recherches sur les explosifs. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

— (1° settembre): La fonction et l'organe. — Théorie de la grêle. — La chimie des soins de propreté. — Casse-tête sur le carré de l'hypoténuse. — Évolution de la morale. — Le venin du Cobra, d'après *M. Weir Mitchell*. — Les microbes des poussières de Paris. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (8 settembre): Association britannique pour l'avancement des sciences. — Les grandes pêches aux États-Unis. — La réorganisation de l'artillerie de campagne — Le développement de l'Afrique. — Leçons de thérapeutique. — La météorologie Havraise. — L'immunité artificielle contre le choléra. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (15 settembre): La détermination des poids moléculaires par l'ébullioscopie et la cryoscopie. — Le traitement de la diphtérie par le sérum antidiphtérique. — La notion de l'espèce chez les Muscinées. — Analyse des matières alimentaires et recherches de leurs falsifications. — Informations, Correspondance et Chronique.
— (22 settembre): Association britannique pour l'avancement des sciences. — Suture nerveuse. — L'intelligence des oiseaux. — Le canal de jonction du Rhone à Marseille. — Le calcul simplifié par les procédés mécaniques et graphiques. Le valeur relative de différentes préparations vaccinales. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Sociale et Politique (n. 4), Bruxelles:

Les hauts salaires aux États-Unis. — Informations diverses. — La législation sociale en Belgique. — Le congrès du parti ouvrier. — La législation ouvrière. — Le personnel des chemins de fer. — La constitution des biens de famille. — Un projet de loi anglais sur la conciliation et l'arbitrage. — La conférence de droit international privé. — Bibliographie.

Revue Bibliographique Universelle (settembre), Parigi:

Art et histoire militaires. — Géographie et voyages. — Sciences biologiques. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Giornale degli Economisti (settembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La dottrina politico-economica di Fr. Ferrara. — Il riordinamento delle borse di commercio. — Previdenza. — Bibliografia. — Una nuova opera del prof. Lombroso. — Il disegno di legge per dare in enfiteusi i latifondi in Sicilia.

Nuova Antologia (15 agosto), Roma:

Precedenti all'*Aminta* del Tasso, *Giosuè Carducci* — La Corea e la guerra tra la Cina e il Giappone. — Socialismo animale. — Una dama romana del XVI secolo (Ersilia Cortese Del Monte). — Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia. — Le memorie di un pontefice (Pio II). — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Cronaca finanziaria della quindicina.
— (1° settembre): Precedenti all'*Aminta* del Tasso, *Giosuè Carducci*. — Il socialismo Italiano e gli ultimi moti di Sicilia e di Napoli. — Paolo Sarpi. — Silvano (Novella). — Le ordinanze militari della repubblica veneta nel secolo XVI. — Il sistema parlamentare in Francia. — La produzione artificiale della pioggia. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina. — Annunzi di recenti pubblicazioni.
— 15 settembre: Della topografia morale dell'inferno dantesco. — Il problema ferroviario e le sue possibili soluzioni (parte 1ª). — Ciceruacchio (secondo una recente pubblicazione). — Il matrimonio di Dolcetta (racconto). — La musica strumentale in Italia. — Feste giapponesi. — Il socialismo italiano e gli ultimi moti di Sicilia e di Napoli. — Per Giuseppe Arcangeli. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

La Nuova Rassegna (15 agosto), Roma:

Il reclutamento territoriale. — Le donne di Shelley. — Sulla riforma dell'istruzione secondaria. — I predecessori dell'on. Farini. — I disegni di Cesare Pascarella. — I giochi pueri e la relazione dell'on. Bonasi. — A chi è indirizzata la canzone del Petrarca « O aspettata in ciel beata e bella ». — L'anima dei bambini. — Scrutinio di lista e collegio uninominale. — Rassegna politica. — Libri nuovi.

— (15 settembre): Una nuova antologia. — Evoluzione e socialismo. — Folk-lore Americano. — La poesia popolare al Brasile. — Credenze, giudizi, pregiudizi dell'on. Crispi. — Servizi sanitari. — Giorgio De Naves. — Lingua e Pensiero. — Gli scenari di Basilio Locatelli. — Il Ciclo d'Artus e le leggende bretoni. — Ad Aquas Salvias. — Libri nuovi.

Il Pensiero Italiano (settembre), Milano:

Leone Tolstoi e un suo giudizio politico. — Sul credito agrario. — L'insegnamento del francese in Italia. — Morale religiosa e morale scientifica di fronte al problema della popolazione. — La previdenza. — La misura del valore. — Un po' di critica alla critica poetica. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Rassegna dei periodici. — Varietà.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (settembre), Roma:

Le grandi utopie sociali. — Le rappresentanze italiane all'estero. — La riforma del Senato. — Il riscatto della rendita. — Dell'influenza delle foreste. — L'insegnamento superiore d'architettura. — Il tiro a segno nazionale. — Crispi e la legge agraria. — Fra macerie e giardini. — Cronaca economica. — Invenzioni ed inventori. — Per le finanze locali. — Cronaca amministrativa. — Giurisprudenza amministrativa. — Negli Archivi di Montecitorio. — Rassegna delle riviste. — Rassegna bibliografica.

Rivista Italiana di Filosofia (settembre-ottobre), Roma:

La classificazione dei sentimenti nella storia della filosofia. — La scuola positiva di Diritto penale e i nuovi orizzonti di Enrico Ferri. — Bibliografia. — Dell'insegnamento della storia e in modo particolare dell'antica nell'Istituto tecnico. — Bollettino filosofico e pedagogico. — Notizie.

Rivista Storica Italiana (Fascicolo 3°), Torino:

Cospirazioni e processi in Lombardia (1830-35). — Storia dei Lucani. — Il sentimento religioso nel medio evo. — Sull'arresto e sulla morte del Conte di Carmagnola. — Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica. — XL Lettere di Gioacchino Murat alla figlia Laetitia. — Le città e le castella dell'Istria. — Procida dalle origini ai tempi nostri. — La France et l'Italie devant l'histoire. — Note bibliografiche. — Notizie.

Rivista delle tradizioni popolari italiane (1° settembre), Roma:

Tradizioni popolari di Terranova Pausania. — La poesia popolare dell'Italia meridionale. — Leggende sacre sarde. — La madonna dei sette veli. — La fata Alcina e l'uccello che parla. — Per iscongiurare la grandine. — Alcuni bisticci geografici nei proverbi friulani. — Medicina delle donne. — Notizie di una antica credenza sul canto del cuculo. — Ancora della leggenda dello sciagurato che percosse Gesù. — Bibliografia.

LIBRI RICEVUTI

Guida commerciale di Alessandria. — Annessavi la nuova pianta topografica della città, e corredata di un sunto storico – Anno 1894-95 - Alessandria, Tipografia G. Jacquemod, Via Savonarola, 3.

L. Baudry de Saunier. — Le cyclisme théorique et pratique - Volume legato, di pagg. 600, in-8°, con 400 illustrazioni - Parigi, Librairie Illustrée, 1894. Prezzo: lire 14.

Arturo Bruttini. — L'aumento del dazio sui cereali e l'importazione del grano dalla Russia - Fascicolo di pagg. 11 - Firenze, Tipografia M. Ricci, 1894.

Giuseppe Cassone. — Neai-Neaton-Netum. Una vecchia controversia - Fascicolo di pagg. 58 - Noto, Tipografia F. Zammit, 1894.

Ernest Daudet. — Aveux de femme - Volume di pagg. 282 - Parigi, Libreria Plon, Rue Garancière, 10.

Francesco Guardione. — Lettere inedite dei fratelli Bandiera - Fascicolo di pagine 55. - Catania, N. Giannotta Editore, 1894. Prezzo: lire 0,60.

Jves Guyot. — I principii dell'89 e il socialismo - Traduzione con appunti e note di Biagio La Manna - Volume di pagg. 250. - Palermo, Remo Sandron - Editore, 1894. Prezzo: lire 1,50.

Dr. Giuseppe Lesca. — I commentarii - Rerum memorabilium, quae temporibus suis contingerunt, d'Enea Silvio De' Piccolomini - Volume di pagg. 446, Pisa, Tipografia T. Nistri e C. 1894.

Ch. Loonen. — Le Japon Moderne - Avec trente-cinque gravures d'après des photographies japonaises - Volume di pagg. 322 - Parigi, Libreria Plon, 1894.

Avv. Raffaele Maietti. — L'anarchia e le leggi che la reprimono in Italia – Volume di pagg. 142. Prezzo: lire 1,50.

Dr. Effisio Oberti. — Imposta progressiva, abolizione delle quote minime - Volume di pagg. 171 - Torino, L. Roux e C. Prezzo: lire 2,50.

Léon Ollé Laprune. — Le Prix de la vie - Volume di pagg. 488 - Parigi, Libreria Belin Frères. Rue de Vaugirard, 52, 1894.

— Les Sources de la paix intellectuelle – Volume di pagg. 130 - Parigi, Libreria Belin Frères, Rue de Vaugirard, 52, 1893.

Pietro Pellizzari. — Ore d'ozio - Volume di pagg. 200 - Arezzo, Tipografia G. Cristelli, 1894

Antonino Pennisi Mauro. — La rivelazione dell'ente nell'atto del giudizio dell'essere suo - Volume di pagg. 270 - Catania, presso la Libreria Concetto Battiati, 1894. Prezzo: lire 2,50.

Arthur Raffalovich. — Le marché financier en 1893-1894 - Volume di pagine 475. - Parigi, Libreria Guillaumin et C.ie 1894 Prezzo: lire 6.

Marius Sepet. — *Napoléon*, son caractère, son génie, son role historique - Volume di pagg. 192 - Parigi, Libreria Perrin et C.ie, 1894.

Dr. Tosi Alessandro. — Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto del tipo - Villanova a Verucchio - Fascicolo di pagg. 13 - Rimini, Tipografia E. Renzetti, 1894.

Conte Léon Tolstoi. — L' Esprit chrétien et le Patriotisme - Volume di pagine 182 - Parigi, Libreria Perrin et C.ie, 1894.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

LE COOPERATIVE MILITARI

(Da un articolo del conte Di Rocquigny, *Nouvelle Revue*, 15 maggio-15 agosto).

Le cooperative di consumo sono uno strumento economico, il cui sviluppo fu ed è grandemente favorito dalle circostanze, giacchè questo strumento si è dimostrato perfettamente adatto ai bisogni del nostro tempo. Le cooperative di consumo hanno assicurato il loro avvenire, non solo perchè in teoria costituiscono un progresso e rappresentano l'applicazione delle dottrine di solidarietà e di mutua assistenza che oggi fortunatamente prevalgono sulle tendenze individualiste d'una volta, ma anche e sopra tutto perchè offrono la miglior soluzione pratica del problema della vita a buon mercato.

Studiando lo sviluppo di questa idea cooperativa, la vediamo nascere e prosperare dapprima in mezzo agli operai; in seguito, adattandosi a poco a poco ai bisogni delle altre classi sociali, essa conquista il favore di certi elementi borghesi, come funzionari, impiegati, piccoli possidenti, ecc., e finalmente penetra in quasi tutti gli eserciti dell'Europa, nei quali appunto è nostra intenzione di studiare in qual modo la cooperazione fu intesa e applicata.

Gran Bretagna.

Come la Germania è la terra classica della cooperazione di credito o delle banche popolari, l'Inghilterra è quella della cooperazione di consumo. Questa vi esiste da mezzo secolo, e da quando ventotto poveri operai tessitori si associarono nel 1844 col noto titolo di *Equitable pionniers of Rochdale*, il cammino percorso è tale, che oggi le cooperative di consumo ammontano a 1655, contano in tutto 1,240,000 soci, possiedono in azioni un capitale di 350 milioni di

franchi, e nel 1892 vendettero per 1258 milioni di merci con un utile di quasi 120 milioni.

La prima cooperativa militare, *Army and navy cooperative society*, fondata da sette ufficiali nel 1871, è una società anonima a capitale limitato. Il capitale di 1,500,000 franchi, interamente versato, è rappresentato da 60,000 azioni di 25 franchi ciascuna. La sua sede sociale e i suoi magazzini trovansi a Londra in un magnifico stabile di sua proprietà e interamente occupato da essa; inoltre ha una succursale a Londra stessa, un deposito a Plymouth, un'agenzia a Portsmouth e due depositi nelle Indie, uno a Bombay, l'altro a Karachi.

Scopo della società è di fornire ai suoi membri gli articoli di consumo e d'uso domestico della miglior qualità e al più basso prezzo possibile. I soci si dividono in tre categorie: azionisti, membri a vita (nei quali non si ammette più alcuno) e sottoscrittori o aderenti (*ticket holders*), i quali pagano una quota annua (5 shillings il primo anno e poco più di 2 nei seguenti) o versano una somma (30 shillings) una volta per sempre.

Contrariamente a quanto vedremo in altre cooperative militari, le porte dell'*Army and navy* sono aperte al pubblico e un gran numero di persone estranee all'esercito e alla marina utilizzano i servizi di questa organizzazione creata per una categoria speciale di consumatori. Del resto, è da notarsi che è generale nelle cooperative inglesi la vendita al pubblico.

La società, della quale ci occupiamo, è divenuta un immenso bazar dove si trova tutto ciò che si vuole. Ogni semestre si pubblica un catalogo illustrato di oltre 1500 pagine, e oltre alla vendita sono organizzati molti altri servizi accessori, come locazione o vendita di case, assicurazioni, biglietti di teatri, di viaggi, tariffe d'alberghi, balli, ricevimenti, ecc. Inoltre vi sono molte case di commercio che accordano riduzioni speciali ai membri dell'associazione.

Alcune cifre faranno apprezzare l'importanza della grande cooperativa militare inglese. Essa conta attualmente da 50,000 a 60,000 membri, tra azionisti e sottoscrittori. Col capitale di 1,500,000 franchi e coi depositi ch'essa riceve, la società toccò nel 1892 una cifra di affari di oltre 72 milioni di franchi. L'utile lordo fu di 8,185,000 franchi, ossia dell'11,34 per cento sull'ammontare delle vendite; le

spese complessive furono 5,218,000 franchi, ossia del 7.23 per cento sulle vendite, e l'utile netto giunse a 3,163,000 franchi. La società ha in tutto 6,000 impiegati, i cui stipendi ammontano complessivamente a 3,800,000 franchi; le spese per forniture, uffici e stampa oltrepassano i 307,000 franchi, e le spese di posta e di bollo figurano nel bilancio per più di franchi 145,000.

L'utile netto di cui abbiamo parlato, detratte molte ammortizzazioni, dotazioni di riserve, ecc., ha permesso di distribuire agli azionisti, per l'esercizio 1892 un dividendo di franchi 37,50 per azione, il che equivale al 150 per cento. Ne risulta che ogni azione della società, emessa a 25 franchi, ne vale attualmente 900.

A questo proposito convien notare in che consista la differenza tra i principi dell'*Army and navy* e quelli della cooperazione pura. A differenza di tutte le società cooperative istituite sul tipo dei Pionieri di Rochdale, i fondatori della cooperativa militare inglese si proposero bensì di fornire alla loro clientela militare merci di miglior qualità e a prezzo più vantaggioso che quelle del commercio ordinario, ma non pensarono a facilitare ai clienti il risparmio nè a incoraggiarveli con una ripartizione di buoni fatta in proporzione dei loro acquisti. I buoni furono riservati agli azionisti, ai sottoscrittori del capitale sociale. Ne risulta che la cooperativa fu traviata e che, invece di conservare il carattere di un'opera di mutualità, divenne per i suoi fondatori un eccellente affare. Però, questo caso particolare di deviazione dal principio cooperativo non fa alcun torto all'applicazione generale delle cooperative di consumo ai bisogni della clientela militare. Se il disinteresse dei fondatori e degli azionisti dell'*Army and navy* permettesse di far rientrare l'impresa nella pratica della pura cooperazione, è evidente che, invece di distribuire un enorme dividendo al capitale, si potrebbe, alla fine di ogni esercizio, restituire agli acquirenti circa il 4 o/o delle somme da essi spese. Per tal modo, ad onta dei difetti di questa società, è facilissimo prenderla per modello, facendovi le necessarie correzioni.

Il successo dell'*Army and navy* non mancò di suscitarle la concorrenza; infatti, nel 1879 fu fondata una nuova società cooperativa militare, *Junior army and navy stores*, che si dedicò alle stesse operazioni e con un'analoga clientela. Tuttavia l'ammontare dei suoi affari nel 1892

non fu che di circa 14 1|2 milioni di franchi; le spese salirono all'11,57 per cento e l'utile netto non fu che dell'1,41 per cento.

Come abbiamo notato, la cooperazione militare nell'Inghilterra non è organizzata in quella forma pura e disinteressata che ha la cooperazione operaia e che è generalmente considerata come modello. Preoccupandosi solo del presente e non dell'avvenire, essa adottò un tipo bastardo che non dà tutti i vantaggi che dovrebbe dare, e che s'informa essenzialmente a quello spirito mercantile che è una qualità delle classi agiate della popolazione inglese. In altre parole, la cooperativa militare inglese è un'istituzione di utilità generale, ma insieme anche una speculazione.

Negli eserciti del continente europeo, benchè si ammirassero i successi meravigliosi dell'*Army and navy*, si cercò in generale di creare società meglio ispirate all'idea cooperativa, destinate cioè a promuovere la previdenza e il risparmio, a offrire una garanzia contro le vicende della sorte, oltre che ad assicurare il prezzo vantaggioso e la buona qualità delle merci poste in vendita.

Germania.

La società degli ufficiali, *Offizier-Verein*, fondata a Berlino nel 1884, sorse con lo scopo principale di rimediare al rincaro degli effetti di vestiario e degli oggetti d'equipaggiamento, il cui monopolio era tenuto da un piccol numero di fornitori militari. Essa si propose di liquidare i debiti contratti dagli ufficiali per equipaggiarsi, e di far ribassare quanto più si potesse i prezzi, assumendo la confezione e la vendita degli articoli suddetti.

L'associazione fu creata sotto il patronato dell'imperatore Guglielmo I, il quale elargì a tale scopo la cospicua somma di un milione di marchi. Il comitato organizzatore si compose di nove membri; i fondatori costituirono un fondo di garanzia di 500,000 marchi, rappresentato da obbligazioni di 50, 100, 500 e 1000 marchi, e che al bisogno poteva farsi salire fino a 2 milioni di marchi. Questo capitale doveva essere ammortizzato un po' alla volta cogli utili ricavati nei vari esercizi.

L'*Offizier-Verein* è un'associazione esclusivamente militare; possono esserne membri titolari soltanto gli ufficiali in servizio attivo o quelli

delle riserve, come pure i funzionari pareggiati agli ufficiali e gl'impiegati superiori delle amministrazioni dell'esercito e della marina; essi diventano membri a vita versando una contribuzione di 10 marchi. Son pure ammessi soci straordinari, i quali pagano una quota di 3 marchi per il primo anno e di 2 marchi per gli anni successivi, possono fare acquisti nei magazzini sociali, ma non hanno il diritto di prender parte alle assemblee generali. La società è amministrata gratuitamente da un comitato di quindici membri eletti dall'assemblea generale dei soci. Questo comitato nomina a sua volta la direzione, composta di due direttori militari e di un direttore tecnico.

Interessante è il vedere l'uso che la società fa degli utili netti di ciascun anno. Anzitutto essi son destinati al pagamento degl'interessi del fondo di garanzia, interessi che vengono fissati ogni anno dal comitato e che non possono oltrepassare il 5 %. Il resto degli utili serve a costituire un fondo di riserva. Quando questo fondo giunge a 200,000 marchi, esso non riceve più che la metà dei detti utili; l'altra metà è devoluta ad ammortizzare i fondi di garanzia. Finalmente, quando questi fondi saranno stati completamente ammortizzati, il beneficio netto sarà ripartito così: un terzo sarà versato al fondo di riserva, un terzo sarà impiegato a uno scopo sociale che verrà stabilito dall'assemblea generale, e un terzo sarà versato a una istituzione che sarà fondata a vantaggio degli ufficiali e il cui compito sarà determinato dall'imperatore.

Per tal modo i compratori non ricevono individualmente alcuna parte degli utili. Il risparmio ottenuto per mezzo della cooperazione è tutto collettivo e destinato a scopi di previdenza e di soccorso. Sono scopi elevati e perfettamente conformi allo spirito militare; ma è un sistema affatto differente dalla cooperativa operaia di Rochdale, la quale non mira che al risparmio individuale.

Le operazioni dell'*Offizier-Verein* si limitavano da principio alla vendita degli effetti di vestiario e di equipaggiamento; più tardi, però, andarono allargandosi sempre più e la vendita si estese a ogni sorta di articoli. Inoltre la società assicura ai suoi membri non pochi altri vantaggi: locazione di appartamenti a Berlino, alloggio a prezzo ridotto negli alberghi e negli stabilimenti di cura della Germania e dell'estero, riduzione di prezzo sui biglietti dei teatri, delle corse, dei bagni pubblici, dei maneggi, ecc. ecc.

Il 31 marzo del 1887 l'associazione contava 21,535 membri, dei quali solo 1,257 sottoscrittori annui. Nel 1889 la cifra dei soci era di 31,839. Le vendite durante l'esercizio 1886-1887 giunsero a 2,548,000 marchi, e sugli utili netti si poterono prelevare 200,000 marchi per l'ammortamento del fondo di garanzia, il quale da 1,688,600 marchi fu ridotto a 1,488,600. Del resto, l'associazione ha acquistato tanta popolarità tra l'esercito germanico, che nel febbraio del 1890, quando il suo fondo di garanzia fu portato da due a tre milioni di marchi, la sottoscrizione aperta a tale scopo tra gli ufficiali fu coperta sette volte in solo 14 giorni.

Italia.

La cooperazione militare in Italia si organizzò in forma di una società anonima cooperativa di consumo e di credito tra gli ufficiali dell'esercito e della marina, l'*Unione militare*, che risiede in Roma e che, patrocinata dalle autorità militari e dalla Corona, cominciò le sue operazioni nel maggio del 1890. Per raccogliere il capitale necessario alla sua fondazione fu aperta tra gli ufficiali una sottoscrizione che raccolse ben 12,464 adesioni; furono sottoscritte 21,090 azioni di 50 franchi ciascuna, che equivalgono a un capitale di 1,054,500 franchi, dei quali ne furono versati immediatamente 351,000.

La società si compone di azionisti, di oblatori e di aderenti. Gli oblatori, i quali godono tutti i vantaggi degli azionisti, contribuirono con offerte volontarie alle spese d'organizzazione e d'impianto, hanno percepito sempre sulle somme versate l'interesse a cui son quotate le azioni e la società ha cominciato a rimborsarli in azioni. Quanto agli aderenti, i quali ottengono questo titolo facendo un versamento unico di 10 franchi, essi sono degli aspiranti a diventare azionisti, e son destinati a diventar tali grazie all'accumulazione dei buoni di consumo che son loro rilasciati.

I soci si reclutano esclusivamente tra gli ufficiali, ma i magazzini sono aperti al pubblico e gli utili son ripartiti fra tutti i consumatori, soci o non soci, in proporzione agli acquisti che hanno fatto. Con ciò si volle assicurar maggiormente il buon esito dell'impresa, ma si alterò il carattere militare dell'associazione.

Il grande successo della sottoscrizione del capitale iniziale e le

mire ambiziose dei fondatori fecero cominciare le operazioni della società su basi troppo larghe, e l'attuale direttore, comm. Lorenzo Ponti, che succedette nel 1891 al capitano Tito Molinari, ha pensato saviamente di ridurre le spese generali, di sanare le perdite dei primi esercizi e ha dato un andamento più soddisfacente agli affari dell'*Unione*.

Il capitale sociale fu portato a 1,299,000 franchi, con 14,203 soci e 25,984 azioni sottoscritte, sulle quali fu versato l'importo di 1,260,000 franchi. La società ha succursali a Milano, a Torino, alla Spezia, a Napoli, e delle agenzie principali a Palermo e a Modena. La cifra degli affari nel 1891 fu di 2,849,000 franchi; nel 1892-93, in cui l'esercizio ebbe la durata eccezionale di diciassette mesi, fu di franchi 4,302,000, e finalmente nel secondo semestre del 1893 fu di franchi 1,727,000.

Come abbiamo detto, l'*Unione militare* è insieme una società di consumo e di credito, e perciò si divide in due sezioni, sezione commerciale e sezione bancaria, le quali funzionano indipendentemente l'una dall'altra, quantunque sieno dirette da un solo consiglio d'amministrazione. La banca accorda agli ufficiali azionisti che ne abbiano bisogno, prestiti su cambiali pagabili a tre mesi, e che possono essere rinnovate, purchè alla scadenza se ne paghi una parte determinata; essa accorda anche prestiti d'onore limitati a circostanze eccezionali. Col pubblico poi la banca fa le solite operazioni bancarie: paga anticipazioni su titoli, riceve depositi in conto corrente o rimborsabili a scadenza fissa e funziona come cassa di risparmio. Il 31 dicembre del 1893 i depositi giungevano a 1,260,000 franchi.

La vendita alla sezione di consumo si fa regolarmente per contanti, come in tutte le società cooperative; però per le forniture militari si può aprire un certo credito agli ufficiali in servizio attivo, e in questo caso gli acquisti son pagati per mezzo di « buoni di credito », che le stesse amministrazioni militari rilasciano ai soci dell'*Unione*, e il cui rimborso si effettua per mezzo di ritenute mensili sullo stipendio. La concorrenza che la società ha fatto al commercio ha avuto per conseguenza un notevole ribasso dei prezzi; i fondatori dell'associazione calcolavano che l'economia realizzata dai consumatori potesse oltrepassare il 20 %, e vi sono degli articoli che in alcune

città sedi di guarnigione costano ora la metà di quanto costavano prima che sorgesse la cooperativa.

Pur troppo le spese della società son molto forti, il che dipende dalle grandi somme che si spesero per l'impianto, dal frazionamento delle operazioni nelle succursali e nelle agenzie, dalle spedizioni a grandi distanze, ecc. In principio, nel 1891, le spese oltrepassarono il 19 per cento sull'ammontare delle vendite; nell'ultimo esercizio furono ridotte al 15 $^1/_2$ $^0/_0$ per cento, la qual proporzione è pur tuttavia molto alta.

Nell'esercizio 1892-93 l'*Unione militare* ricavò dalle operazioni delle due sezioni un utile di circa 250,000 franchi, che le permise di pagare un interesse del 5 per cento al capitale e di restituire ai consumatori il 2 1/2 per cento sulle somme da essi spese. Questa ripartizione sarebbe stata anche maggiore, se non si fossero dovute sanare le perdite degli esercizi precedenti e tener conto del deprezzamento subito dalla soverchia quantità di merci accumulate nei magazzini e rimaste invendute. Gli utili delle operazioni di banca sono inferiori a quelli provenienti dalla sezione di consumo. La società è amministrata gratuitamente da ufficiali in attività di servizio; essa pubblica un bullettino bimensile.

L'*Unione militare* è una felice applicazione dei veri principi cooperativi in quello ch'essi hanno di essenziale. Essa è diversa e dal grande bazar che è l'*Army and navy* di Londra e dal militarismo a cui è così fortemente improntata la cooperativa militare di Berlino. Essa ha fatto prova di una vitalità così grande, da uscire incolume dalla crisi in cui l'avean fatta cadere i suoi fondatori con le loro grandezze, e il suo avvenire sembra ora assicurato. Tuttavia le operazioni della sezione di consumo sono ancora molto fiacche in confronto col numero dei soci.

L'*Unione militare* dovrà completarsi con la creazione d'istituti di previdenza e di fratellanza militare. Il consiglio d'amministrazione ha già concluso con la « Società di previdenza tra gli ufficiali » un accordo, in forza del quale i soci dell' *Unione* possono consacrare gl'interessi delle loro azioni o i buoni di consumo a costituirsi o un'assicurazione sulla vita o una pensione supplementare a quella dello Stato. È questa una combinazione che merita di esser segnalata, giacchè la

cooperazione non deve limitarsi ad alleviare i carichi del presente e la mutualità può supplire all'impotenza del risparmio individuale.

Austria-Ungheria.

L'esercito austro-ungarico possiede delle società cooperative tra ufficiali per l'acquisto d'effetti di vestiario e di equipaggiamento e una società per rifornire di cavalcature gli ufficiali di fanteria. Le prime sorsero per iniziativa degli ufficiali stessi, e si organizzarono a poco a poco in tutti i reggimenti o corpi d'esercito, sicchè tutti gli ufficiali ne fanno parte. In generale operano tutte nello stesso modo: una commissione di ufficiali acquista in contanti le materie prime e tratta con gli operai del reggimento per farle confezionare; i soci, poi, pagano gli acquisti a rate mensili.

Ogni socio, all'atto dell'ammissione, fa un versamento di 5 fiorini, che costituisce la sua parte aliquota del fondo sociale; inoltre deve versare un'altra somma, proporzionata al suo stipendio, che serva di base al credito che gli sarà accordato, e deve obbligarsi a pagare una quota mensile, pure proporzionata al suo stipendio, che vien devoluta al fondo di riserva. Tutti questi versamenti si fanno per mezzo di ritenute sulla paga. Quando un ufficiale passa da un corpo in un altro, le due società interessate s'intendono per il trasporto delle sue attività o delle sue passività.

Questa complicata organizzazione richiede una gestione minuziosa per parte dei comitati amministrativi eletti dai reggimenti. Inoltre la sfera ristretta di ciascuna associazione fa sì che nei contratti stipulati da ciascuna di esse non si possano ottenere le condizioni favorevoli alle quali potrebbe pretendere una grande società cooperativa. I risparmi sui prezzi delle forniture son dunque poco notevoli, e il vantaggio maggiore che offrono queste società è costituito dalle facilitazioni di cui godono gli ufficiali nel modo di eseguire i pagamenti.

La « Società di rimonta » tra gli ufficiali di fanteria fu fondata da alcuni di essi nel 1877 con l'approvazione del ministro della guerra, e ha per iscopo di accordare a' suoi membri, verso un modico interesse, delle anticipazioni per facilitar loro l'acquisto di buoni cavalli di servizio. I soci devono versare una somma proporzionata al loro grado e pagabile a rate mensili. Le anticipazioni sono rimborsabili in trentasei pagamenti mensili, tutti dello stesso ammontare.

Finalmente l'Austria possiede anche delle cooperative di credito formate specialmente tra ufficiali dell'esercito e della marina e tra impiegati civili in servizio attivo o in ritiro. Queste società nel 1887 giungevano a 77; avevano un capitale complessivo di oltre 7 milioni di fiorini e una riserva di circa 400,000 fiorini, e durante quell'anno avevano accordato dei prestiti per la somma complessiva di fiorini 4,955,000.

Russia.

Nell'esercito russo tutti i corpi e gli stabilimenti militari hanno delle casse speciali di mutuo credito e di risparmio, chiamate « fondi degli ufficiali ». Queste casse, alimentate dai versamenti di quote obbligatorie, da somme offerte volontariamente verso un dato interesse e da sovvenzioni dello Stato, accordano, a un interesse moderato, prestiti di denaro agli ufficiali.

La pratica della cooperazione militare penetrò in Russia al principio del 1892, quando fu creata la « Società economica degli ufficiali della guardia ». Il suo capitale sociale è di 44,616 rubli in azioni di 10 rubli (40 franchi) ciascuna, e oltre agli azionisti, sono ammessi a far parte della società sottoscrittori annui. Nel maggio del 1893 il numero complessivo de' suoi membri superava i 3,000.

Nel 1892, per il primo esercizio limitato a un periodo di otto mesi e mezzo, l'utile delle operazioni fatte fu di 13,341 rubli. Quanto alla destinazione degli utili, gli statuti dispongono che, prelevatene le somme destinate alla riserva e al consiglio d'amministrazione, la metà di quel che rimane sia data come dividendo agli azionisti, l'altra metà sia distribuita come premio tra i consumatori, in proporzione agli acquisti da essi fatti. Così nel primo esercizio fu ripartito tra gli azionisti un dividendo del 9 per cento, e i consumatori, che spesero complessivamente 200,000 rubli, si ebbero l'1 per cento.

Nel 1893 la società andò ancor più prosperando, e il diritto di farne parte fu esteso a tutti gli ufficiali generali dell'esercito russo, nonchè a tutti gli ufficiali della guarnigione di Pietroburgo. Inoltre essa ha fatto costruire uno stabile, ove si propone d'installare un circolo centrale di ufficiali, organizzato a somiglianza del circolo militare di Parigi.

Olanda.

Tutte le istituzioni cooperative dell'Olanda son dovute all'iniziativa di un gran filantropo, il sig. Kiyper, il quale, dopo che fu votata la legge sulle cooperative, promosse nel 1877 la fondazione di una vasta associazione intitolata *Eigen hulp* (aiuta te stesso), destinata a propagare in tutto il regno i principii della cooperazione, del mutuo credito e dell'assicurazione.

Alcuni ufficiali membri dell'*Eigen hulp* crearono nel 1882, col concorso di questa società, una divisione cooperativa militare, alla quale possono essere ammessi anche i borghesi, purchè la direzione lo permetta. Chiunque però vuol farne parte, dev'esser membro dell'*Eigen hulp*, deve pagare una tassa d'ammissione di un fiorino e possedere almeno tre azioni di 10 fiorini all'interesse del 4 per cento.

La vendita vien fatta in contanti, così ai soci come al pubblico; però i soci possono acquistare a credito effetti di vestiario e di equipaggiamento, pagandoli a rate mensili. Per incoraggiarli poi all'acquisto di forniture militari, gli utili, dopo prelevate le somme fissate dagli statuti, son loro distribuiti in proporzione agli acquisti di tali effetti. Animata da un alto spirito morale e patriottico, la società s'incarica di vegliare sugl'interessi finanziari de' suoi membri assenti; essa ha fondato anche una cassa di risparmio e di prestiti destinata a migliorare la condizione degli ufficiali in attività o in ritiro.

Stati vari.

Anche altri paesi, come la Baviera, la Spagna, il Portogallo, la Svizzera, la Danimarca, la Svezia, la Grecia e perfino gli Stati Uniti introdussero nei loro eserciti varie istituzioni di mutualità e di cooperazione. Nella Svizzera vi è un deposito di uniformi, che fornisce agli ufficiali e sottufficiali effetti di vestiario e di equipaggiamento a prezzi inferiori del 10 per cento a quelli praticati in commercio. Nella Spagna, a Cadice, si organizzò unn *Sociedad cooperativa de Ejercito y Aarmada* sul modello dell'*Army and navy*, Nel Portogallo, dove esistevano già delle cooperative militari locali, è stata fondata di recente a Lisbona un'associazione destinata ad aver succursali nelle principali città del regno.

Vediamo dunque che negli eserciti europei si può constatare una ben determinata tendenza generale a migliorare le condizioni degli ufficiali e a facilitar loro la previdenza per mezzo di istituzioni cooperative che li liberino dai vizi dell'organizzazione commerciale, la quale s'interpone tra il produttore e il consumatore. Una tale istituzione si faceva sentir necessaria anche nell'esercito francese; e ora esporremo come fu organizzata.

Francia.

Il *Cercle national des armées de terre et de mer*, aperto il 1° luglio del 1886, era stato organizzato definitivamente come istituzione militare col decreto del 5 febbraio 1887. Come complemento naturale di questo fiorente sodalizio, che conta 15,000 membri, presentavasi la creazione di una società cooperativa di consumo, la quale funzionasse a vantaggio degli ufficiali e cercasse di migliorar le condizioni della loro esistenza. Dopo un lungo lavoro preparatorio questa società fu definitivamente costituita a Parigi il 31 ottobre 1890.

L'*Association amicale coopérative des officiers de terre et de mer* — è questo il nome da essa preso — è una società anonima a capitale variabile, che si compone di azionisti e di aderenti; così questi come quelli non possono esser che militari, e nessun altro può far acquisti nei magazzini sociali. Il capitale sociale, fissato dapprima a 200,000 franchi e diviso in 4,000 azioni di 50 franchi ciascuna, fu portato, per mezzo di aumenti successivi, a fr. 600,000 e oggi è rappresentato da 12,000 azioni interamente liberate. Gli aderenti partecipano come gli azionisti al beneficio della cooperazione; sono ammessi dal consiglio d'amministrazione e devono versare per una volta tanto una quota fissa di 5 franchi; non hanno il diritto d'ingerirsi negli affari sociali e non sono che semplici consumatori. Prelevate le somme necessarie alla costituzione della riserva legale e detratto il 5 0[0 che si dà agli azionisti, i quali non ricevono alcun altro dividendo, i buoni sono ripartiti tra gli azionisti e gli aderenti in proporzione degli acquisti fatti da ciascuno di essi. Il consiglio d'amministrazione si compone di sette a nove membri, eletti dall'assemblea generale degli azionisti. Questi, il 1° dello scorso luglio ammontavano a 2,148; gli aderenti erano 13,948, sicchè il numero complessivo dei soci era di 16,096.

La principale preoccupazione della società doveva essere naturalmente una buona organizzazione delle forniture necessarie specialmente agli ufficiali, i quali, in fatti, acquistandole dalla cooperativa, realizzarono una economia di quasi 30 ojo sui soliti prezzi; inoltre gli ufficiali dell'esercito attivo, sieno essi azionisti o aderenti, hanno il vantaggio di fare il pagamento dei loro acquisti a rate mensili.

Oltre a questo riparto e a quello dei generi alimentari, quelli che fanno più affari son quelli di sartoria, di merceria, di biancheria, di calzoleria, di cappelleria, ecc. La società non offre in vendita a' suoi membri tutti gli articoli possibili, ma ve ne sono parecchi ch' essi possono acquistare a prezzo ridotto in alcuni negozi che hanno fatto con la società un contratto in questo senso. Essi godono inoltre riduzioni di prezzo nelle stazioni termali, in certi teatri e in altri stabilimenti, ecc. Nè meno importante è il servizio dell'acquisto di cavalli e di vetture, che nel 1892 diede una cifra d'affari di ben 62,000 franchi.

Per assicurare l'espansione normale dell'associazione, i suoi fondatori pensarono che conveniva istituire delle succursali nei principali centri militari; e così fu fatto, assicurandosi però prima l'adesione di almeno 500 soci per ciascuna di esse. Sorsero pertanto successivamente le succursali o agenzie di Tolosa, Saint-Maixent, Belfort, Nancy, Grenoble e Lione, ciascuna delle quali è retta da un comitato locale composto di ufficiali in ritiro. Esse contribuirono indubbiamente allo sviluppo degli affari della società, ma non daranno risultati veramente buoni che dopo un tempo abbastanza lungo e finora ebbero l'inconveniente, forse inevitabile, di prolungare per la società il periodo dei sacrifici e delle spese improduttive.

La società cominciò le sue operazioni alla fine del 1890 con 1,100 azionisti e alcune centinaia di aderenti. Al 1° gennaio 1892 contava già 7,137 aderenti e le vendite avevano toccato 1,314,000 franchi. Al 1° gennaio del 1893 gli azionisti erano 1,767, gli aderenti 10,032, e la cifra degli affari dell'esercizio 1892 giunse a 2,079 000 franchi per le vendite dirette, a 465,000 per le indirette. Al 1° gennaio dell'anno corrente il numero complessivo dei soci era di 14,199, dei quali 2,040 azionisti e 12,159 aderenti, e la cifra degli affari nel 1893 fu di fr. 2,227,000 per le vendite dirette e di

fr. 575,000 per le indirette. La proporzione delle spese generali alla cifra totale degli affari che era del 12,40 per cento nel 1891, fu ridotta nel 1892 al 9,10 per cento.

Nel 1891 gli utili lordi non sarebbero giunti a controbilanciare le spese generali, se non vi si fossero aggiunte le somme versate dai nuovi aderenti. Invece nell'esercizio 1892, ad onta delle spese fatte per l'istituzione delle succursali, si ebbe un utile di 27,305 franchi; con questo non solo si devolse alla riserva legale la somma prescritta dagli statuti e si pagarono gl'interessi agli azionisti, ma si poterono anche dedicare 9,875 franchi all'ammortamento delle spese d'impianto. Finora la società non potè ancora ripartire utili di sorta ai soci compratori, i quali fino ad ora non hanno altri vantaggi che quello della buona qualità delle merci e del ribasso dei prezzi; ma bisogna considerare che l'associazione non è ancora uscita del tutto dal periodo della sua organizzazione, la quale fu molto costosa e complicata. Sembra però ch'essa riunisca in sè le condizioni essenziali per riuscire al suo scopo. La sua clientela è numerosa e di primo ordine, ma gli affari non hanno ancora raggiunto lo sviluppo desiderabile. Se, però, i soci utilizzeranno come si conviene tutti i servizi dell'associazione e se, invece di limitarsi ad una platonica adesione di simpatia, si sbarazzeranno dei loro antichi fornitori e ricorreranno ad essa, allora le spese generali saranno largamente coperte e si potranno distribuire ai soci dei larghi utili in proporzione dei loro acquisti.

L'*Association amicale* non ha per unico scopo l'acquisto e la vendita degli oggetti di consumo; i suoi fondatori già esposero nel loro programma l'idea di occuparsi un giorno della creazione d'istituzioni filantropiche, quali una cassa di risparmio e di previdenza, mutue assicurazioni, prestiti d'onore, ecc., considerate come corollario indispensabile di qualsiasi opera di cooperazione e di mutualità militare. Queste istituzioni però non potranno fondarsi che per mezzo dei fondi di riserva, e perciò converrà attendere che questi ultimi vengano aumentati dallo sviluppo progressivo degli affari.

Una riforma sembra già fin d'ora necessaria per aumentare i fondi sociali, quella cioè di trasformare in quota annua il versamento che ora si fa per una volta tanto dagli aderenti. La maggior parte delle istituzioni di previdenza e di mutualità si fondano sul principio delle

quote annue; però, ad onta delle proposte del consiglio d'amministrazione, l'assemblea generale si è finora rifiutata a modificare in questo senso gli statuti.

Si reclamò pure un'altra modificazione degli statuti allo scopo di permettere agli ufficiali di far partecipare in certi casi anche i loro uomini ai vantaggi dell'associazione. I comandanti sarebbero autorizzati ad acquistar vino ed altre derrate per soddisfare ai bisogni delle milizie poste sotto il loro comando immediato così al campo, come nelle fortezze. Questa ottima misura sarebbe un primo passo verso l'organizzazione di un servizio mobile della società, concepito secondo il sistema tedesco, che seguirebbe le truppe nei dislocamenti, nelle manovre, al campo, ecc., per approvvigionarle.

Dal gennaio del 1892 l'associazione pubblica un bullettino mensile, che vien mandato a tutti i soci e che è destinato a stringerli più fortemente insieme, a informarli intorno all'andamento dei vari servizi e a facilitar loro le relazioni con l'amministrazione centrale.

I risultati finanziari dell'esercizio 1893 non furono favorevoli, e per il considerevole aumento delle spese generali e per le spese delle succursali. Perciò nell'ultima assemblea generale fu stabilito d'introdurre serie economie e miglioramenti nei vari servizi, di ridurre lo stock delle merci nei magazzini, di far osservare strettamente in avvenire la regola del pagamento in contanti; quanto alle succursali, si pensa a trasformarle, affidandone la direzione a negozianti, i quali s'incaricherebbero di amministrarle a proprie spese e a proprio rischio, uniformandosi a certe prescrizioni da fissarsi.

L'*Association amicale* non è l'unica società che rappresenti nell'esercito francese l'applicazione del principio cooperativo. Il *Cercle militaire* di Parigi, benchè abbia un carattere d'istituzione ufficiale dipendente direttamente dal ministro della guerra, e quindi non debba ingerirsi in operazioni di natura commerciale, cerca però di aumentare la somma dei servizi morali e materiali che rende a' suoi membri facendoli partecipare ad alcuni vantaggi della cooperazione. L'annuario che esso pubblica, e che forma un grosso volume, è pieno d'annunzi di numerose case di commercio, le quali accordano agli ufficiali riduzioni più o meno grandi su tutti i loro conti, quando questi sieno loro presentati dall'amministrazione del circolo. Nel 1893 vi furono ben 1,117 ne-

gozianti che accordarono siffatte riduzioni e la media generale di queste fu del 6,6 per cento sugli acquisti.

L'associazione degli ufficiali ed il Circolo militare di Parigi, il quale servì di modello agli altri circoli militari stabiliti nella maggior parte delle città che son sede di guarnigione, procedono parallelamente con lo stesso programma e si completano senza farsi concorrenza; son due istituzioni destinate appunto a procedere una accanto all'altra e a svilupparsi sempre più nell'interesse dell'esercito.

LA DURATA DELLA VITA UMANA.

(Da un articolo di H. Stilling, *Bibliothèque Universelle*, settembre)

I.

« I giorni della nostra vita giungono a settant'anni, e per i più robusti a ottanta. » Così dice la tradizione biblica. La fisiologia invece ci promette una vita ben più lunga: secondo il Flourens, la durata ordinaria sarebbe di un secolo, e nei casi straordinari di un secolo e mezzo e perfino di due secoli. Nel fissare queste cifre il Flourens si fonda sulla legge del rapporto che esiste tra il tempo della crescenza e la durata della vita, e ritiene che ogni animale viva all' incirca il quintuplo del tempo che impiega a crescere. Ora, poichè lo scheletro umano non ha finito di crescere prima dei venti o venticinque anni, si dovrebbe concludere che la durata media della vita dell'uomo debba essere di circa cent'anni.

Vi sono molte eccezioni alla suddetta regola, se si pretende di applicarla a tutti gli esseri viventi; ma non si può farne rimprovero al Flourens, il quale dice espressamente di non parlare che dei mammiferi.

È evidente che molte altre specie, per esempio gli uccelli e i pesci, non son soggetti alla regola citata. Il Brehm racconta la storia di un'aquila, che morì a Vienna nel 1719, e che era stata presa 104 anni prima. Un avoltoio preso nel 1706 fu conservato nel serraglio di Schoenbrunn fino al 1824, ossia 118 anni. È nota la storia del per-

rocchetto visto da Alessandro von Humboldt: gli Indiani non riuscivano a comprendere un ette del linguaggio di quell'uccello, il quale, a quanto essi affermavano, parlava la lingua degli Aturi, popolo estinto da gran tempo.

Sembra che i pesci possano giungere a un'età molto avanzata. Nella fisiologia del venerabile Burdach è raccontato il caso di un carpione preso nel 1497 a Kaiserslautern, che portava fissata a una branchia una laminetta di rame; dall'iscrizione di questa lamina si rilevò che il pesce era stato preso e poi rimesso nell'acqua 267 anni prima.

Si potrebbero citare molti altri esempi, ma preferiamo lasciare gli animali per occuparci dell'uomo. L'età più avanzata a cui sia giunto — stando ai fatti rigorosamente constatati — è di 169 anni. In fatti H. Jenkins, nato a Ellerton nella contea di York l'anno 1501, morì nella città stessa l'anno 1670; era un povero pescatore ed esercitò il suo mestiere fino alla morte.

Un altro esempio è quello del celebre Tommaso Parre, un povero uomo nato nel villaggio di Winnington, che morì d'indigestione nel 1635 all'età di 152 anni e 9 mesi.

È dunque provato che l'uomo può giungere a un'età molto avanzata. Vi sono di quelli i quali credono ch'esso possa vivere anche più dello Jenkins e del Parre, e nella *Galerie des Centenaires* si citano degli uomini che sarebbero vissuti fino a 185 e a 189 anni; ma non conviene tener conto di quei casi, perchè non sono giuridicamente documentati, come quelli che abbiamo citato e a cui potremmo aggiungerne non pochi altri.

Studiando la vita di questi centenari, si resta meravigliati nel vedere come molti di essi conservassero tutte le facoltà fino a un periodo avanzatissimo della loro esistenza. D'altra parte, non ci può recare stupore che in alcuni di essi la grave età abbia recato seco degl'incomodi: il Fontenelle, per esempio, negli ultimi anni era diventato discretamente sordo; ma questa infermità non noceva punto allo spirito del celebre autore degli *Eloges*, e la sua compagnia era da tutti ricercata.

La maggior parte degli autori che scrissero intorno alla longevità, studiarono con gran diligenza le abitudini dei centenari, per poter fornire precise informazioni a quelli che avessero voglia d'imitarli, e con gran soddisfazione della gente temperata si trovò che un gran numero

di essi condussero un genere di vita di un'estrema semplicità. Scarseggiano, ma non mancano del tutto, gli esempi di centenari tutt'altro che frugali. Molti dovettero una lunga esistenza alle gioie della famiglia; però, non si deve credere che soltanto la vita coniugale disponga alla longevità.

Un'altra cosa che divenne oggetto di accurati studi è anche l'influenza esercitata dalle varie professioni sulla durata della vita umana. Per citare anzitutto le eccezioni, si rimane abbastanza meravigliati nel trovare dei centenari che esercitarono professioni giustamente considerate come dannose alla salute. Si trovò, per esempio, un minatore che oltrepassò di molto i cent'anni; si conoscono uomini di Stato, come il cardinale de Fleury e il principe di Metternich, che giunsero a una età rispettabile. Ma, ripetiamo, queste sono eccezioni; e si avrebbe torto di credere, contrariamente alle regole dell'igiene, che la vita delle miniere o la vita politica conservino l'uomo.

Studiando la storia dei centenari, troviamo che già Bacone giudicò benissimo dell'influenza delle varie professioni sulla longevità. Primi di tutti vengono i lavoratori della campagna. Anche la vita nei conventi e negli ospedali destinati alla vecchiezza sembra favorevole a prolungare l'esistenza. Fra i veterani ricoverati all'*Hôtel des Invalides* si contarono già parecchi centenari. I letterati e i filosofi sopra tutto hanno grande probabilità di arrivare all'estremo limite della carriera mortale.

Bacone, lo Haller, il Lejoncourt e altri riunirono i casi più noti di longevità; ma il ripetere quanto da essi fu già detto non servirebbe che ad annoiare i nostri lettori. È però interessante il conoscere il numero dei centenari che si trovarono nei vari censimenti. Lo Haller trovò negli autori 2011 esempi di longevità ben constatata: mille di quelle persone vissero da 100 anni a 110, sessanta dai 110 ai 120, ventinove dai 120 ai 130, quindici dai 130 ai 140, sei dai 140 ai 150, e uno, cioè H. Jenkins, fino ai 169.

Nei nostri tempi non si son pubblicati lavori analoghi a quelli che abbiamo citati. Però, le cifre riportate dimostrano a sufficienza che gli uomini possono realmente giungere a quell'età avanzata che promette loro la fisiologia; ma in pari tempo dimostrano che solo un piccolissimo numero di essi vi arriva.

II.

Resta dunque dimostrato che gli uomini giungono raramente a quell'età che dalla fisiologia è stabilita come termine normale della loro vita. Lo Haller ha seguito mille individui dalla loro nascita fino alla loro morte. Tutti, ad eccezione di settantotto, morirono di morte accidentale in età relativamente giovane, e di quei settantotto soli ventisette giunsero a novant'anni e più. Ma anche di quei settantotto e di questi ventisette molti incontrarono una morte prematura in seguito a malattie che si sarebbero potute evitare: sicchè pochissimi morirono propriamente di vecchiaia.

Le statistiche moderne, fatte con la più grande accuratezza e su larga scala, ci danno presso a poco gli stessi risultati delle cifre più modeste dello Haller. In Prussia si è osservato che su 100,000 ragazzi, 17,000 circa giungono ai settant'anni, da 5 a 6000 arrivano agli ottanta, 569 ai novanta, e solo 9 ii cento. Su 100,000 fanciulle 21,000 giungono ai settant'anni, da 6 a 7000 agli ottanta, 555 ai novanta e 11 ai cento.

Questa statistica mostra chiaramente quanta strage menino le malattie tra il genere umano. Di 200,000 persone, venti soltanto arrivano a un'età avanzatissima. Ci basti d'aver constatato questo fatto; lo studio dell'igiene poi ci mostra come la differenza dei paesi, la vita delle grandi città, quella dei distretti minerari, il clima, il matrimonio, il benessere materiale, ecc., contribuiscono a rendere l'organismo più o meno resistente alle malattie.

Come notò giustamente lo Haller, la morte accidentale tiene un posto anche più grande di quanto si direbbe studiando la statistica. Oseremmo anzi affermare che non esiste realmente la distinzione che si è abituati a fare tra morte accidentale e morte naturale; in fatti, anche gli uomini di età avanzatissima muoiono spesso di morte accidentale e la loro vita sarebbe potuta durare ancora, se essi avessero saputo o potuto evitare questo o quel pericolo. La vita non si estingue da sè come una lampada cui manchi l'olio, ma perchè le funzioni di qualche organo di prima importanza sono impedite in causa di qualche alterazione patologica. È vero che molto spesso queste affezioni sono insignificanti; per esempio, una forte bronchite basta per rapire un cen-

tenario, e allora la poca gravità della malattia fa considerare la morte come naturale. Senonchè in tal caso l'affezione acquista maggior gravità dal fatto che manca nell'organismo la forza di resistenza.

Queste considerazioni ci conducono a dire qualche parola intorno alla vecchiezza, dalla quale non si può far astrazione parlando della longevità.

III.

La questione che qui sorge è la seguente: Come accade che le nostre forze diminuiscono nel corso della vita, o, in altre parole, perchè s'invecchia ?

Oggidì si può chiaramente dimostrare il rinnovamento continuo della materia; fondandoci sulle ultime ricerche, possiamo sostenere la tesi generale che gli elementi del nostro organismo si distruggono incessantemente e che così pure vi si prosegue senza posa il lavoro di rigenerazione. I vari elementi dell'organismo si assimilano sostanze prese dal mondo esterno; essi si nutriscono, e i materiali nutritivi elaborati servono a creare nuove generazioni di cellule, le quali son destinate a sostituire quelle che vanno perdute nell'attività vitale. Ma questa forza incessante di evoluzione di ciascun elemento cellulare diminuisce con l'età, e si può dire che le generazioni delle cellule figlie, che ciascun elemento dell'organismo può produrre nel corso della vita, son limitate a un certo numero già fin dal principio dell'esistenza.

Tutti quelli che hanno studiato la rigenerazione dei tessuti e degli organi conoscono i limiti della forza evolutrice. Da una parte i nostri organi si consumano nel compimento delle funzioni vitali, dall'altra la forza organizzatrice si va estinguendo; l'organismo necessariamente si atrofizza, invecchia e sopravviene la morte, anche se non difettano le materie nutritive.

Ma questa morte naturale, la morte cioè causata dall' esaurimento completo delle forze cellulari, è rarissima, se pure c'è. La macchina vien distrutta da una causa accidentale, prima che la vita sia giunta al suo ultimo termine, e quasi sempre l'esistenza avrebbe potuto durare ancora, se non fosse sopravvenuta questa o quella malattia, per quanto poco grave essa fosse.

La vecchiezza può dunque durar molto, giacchè in essa continua

non solo il lavoro d'assimilazione, ma anche quello di reintegrazione; perciò se essa si difende contro le influenze esterne, può ben oltrepassare i settanta e gli ottant'anni. I risultati delle ricerche fatte nelle sale anatomiche e nei laboratori concordano con quelli delle osservazioni fisiologiche: la durata normale della vita umana è di quasi un secolo.

Ci potremmo pertanto chiedere perchè non seguitiamo a invecchiare in eterno, e a maggior ragione ci potremmo domandare perchè invecchiamo e perchè siamo destinati a morire. In fatti, la vecchiezza e la morte non dovrebbero essere una conseguenza necessaria dell'organizzazione animale, e noi non vediamo alcuna ragione per cui l'assimilazione delle sostanze prese dal mondo esterno non possa fornire infinitamente agli elementi cellulari la forza riparatrice indispensabile alla continuazione della vita.

Per le piante il meccanismo della vecchiezza e della morte è molto più chiaro. Le piante rampicanti, quelle a rizoma, che nel loro avanzarsi trovano continuamente un terreno nuovo e quindi non esauriscono mai le fonti della vita, possono durare in eterno. Quanto agli alberi invece, quantunque ve ne siano di quelli che posson vivere fin due o tre migliaia d'anni, tuttavia, siccome crescono di continuo, viene necessariamente un momento in cui le giovani radici son tanto lontane dai rami, che il trasporto dei succhi vitali diventa impossibile, e allora sopravviene la morte.

Ma nell'organismo animale la vecchiezza e la morte non sembrano punto fondate. Perchè le generazioni delle cellule che compongono il nostro organismo son limitate fin dal principio dell'esistenza a un certo numero, che varia di poco per ciascuna specie?

Due dotti zoologi, il Goette e il Weismann, e il sig. Delboeuf, il noto filosofo di Liegi, hanno studiato questa interessante questione; ma noi non siamo abbastanza versati nella metafisica per parlare delle loro dotte memorie. La questione però non è ancor sciolta, e per molto tempo ancora potremo ripetere con Th. Schwann, il creatore della teoria cellulare: « Io non so veramente perchè moriamo ».

IV.

Viceversa, crediamo di poter dedurre dalle suesposte considerazioni quali sieno le condizioni della longevità.

Anzitutto ci sembra che i longevi debbano esser divisi in due grandi classi. Alla prima appartengono tutti quelli che toccarono all'incirca i cent'anni e giunsero alla fine naturale dell'esistenza seguendo le regole dell'igiene ed evitando i pericoli della vita sociale. Questi saggi vegliardi non furono tutti dotati di una robusta costituzione; e il gran numero dei centenari *ob diaetam* che vissero a lungo ad onta della loro debole costituzione, ci sembra che corrobori le nostre asserzioni intorno alla durata normale della vita umana.

I longevi della seconda classe, quelli cioè che varcarono di molto il secolo, come il Parre, lo Jenkins e altri, non sono certamente individui normali, e noi crediamo che lo Haller e lo Hufeland abbiano torto di porre come termine normale della vita umana l'età più avanzata a cui un uomo sia mai giunto. In questi casi ci troviamo di fronte a organismi di una resistenza eccezionale; questa speciale longevità è privilegio di certe famiglie, nelle quali è ereditaria. In fatti il figlio di Tommaso Parre visse 127 anni, e una sua pronipote morì nell'età di 103 anni. Jeanne Forester, morta nel 1768 a 138 anni, lasciò una figlia unica che aveva 103 anni.

« La mia famiglia — diceva il signor de Quersonnières al suo visitatore Lejoncourt — discende da Matusalemme; per morire dobbiamo proprio essere ammazzati. La mia nonna per parte di madre morì di morte accidentale a 125 anni, e quanto a me, ho l'onore d'invitarvi ai miei funerali..... per il secolo venturo ».

Senonchè la longevità non è solo il privilegio di certe famiglie, ma anche di certe razze. È ben vero che uno scrittore molto serio, Harald Westergaard, contesta le ricerche statistiche che attribuiscono una speciale longevità alla razza ebraica, la quale anche negli ultimi tempi fu considerata come il tipo di una razza longeva; ma la stessa contestazione non si potrebbe fare a proposito della razza anglosassone. Gli uomini più vecchi che si conoscano erano inglesi, e Bacone dice che sarebbe difficile di trovare un villaggio inglese in cui non vi sieno degli ottuagenari. Nel secolo scorso, a una festa campestre data in un villaggio dello Herefordshire, si videro ballare cinque cavalieri e cinque dame, le cui età sommate insieme davano la cifra rispettabile di mille anni.

Questa vitalità della razza inglese sembra che si conservi anche nei tempi moderni. Il Newsholme ci dà un diagramma comparativo

della durata della vita di 100,000 individui, fondandosi su quattro statistiche fatte dal 1838 al 1854 e dal 1871 al 1880. Risulta che 2000 di essi giunsero ai novant'anni.

Dopo gl'inglesi vengono i greci; il dottor Ornstein ha raccolto da gran tempo una quantità di dati, dai quali risulta che i greci moderni sono ancora dotati di una potenza vitale non meno grande di quella di cui godevano i contemporanei di Platone.

V.

Giunti così al termine del nostro studio, ci sentiremo forse chiedere se vi sia un mezzo di prolungare la vita umana. Ormai l'oro somministrato come bevanda, le polveri di perle e di pietre preziose sono andate fuori di moda, e i numerosi e più economici specifici delle comari hanno avuto anch'essi la stessa sorte. L'unica ricetta, il solo mezzo veramente ragionevole è quello che fu conosciuto fin nella più remota antichità, e che consiste nel risparmiare la forza generatrice degli elementi cellulari e nell'evitare ogni pericolo osservando strettamente una saggia igiene: una vita sobria per il corpo, una vita laboriosa per lo spirito.

Però, i precetti dell'igiene non hanno un valore che per l'uomo ordinario. Quelli che possiedono per eredità la forza vitale di un Parre o di un Jenkins possono peccare impunemente contro tutte le leggi igieniche. Son giganti che non hanno nulla da temere: possono ubbriacarsi ogni sera e arrivare tuttavia a 112 anni come il chirurgo Espagno, e perfino a 140 come il suo collega Politiman. Ad onta delle sagge raccomandazioni del Tissot, hanno sempre la pipa in bocca, come Alessandro Favrot, o bevono quaranta tazze di caffè al giorno, come la celebre centenaria svizzera Elisabetta Durieux.

IL MECCANISMO DELLA VITA MODERNA.
I GRANDI MAGAZZINI.

(Da un articolo di G. D'Avenel, *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio).

I.

L'industria e il commercio del giorno d'oggi seguono due movimenti opposti, giacchè quella tende a specializzarsi, questo invece a

generalizzarsi. Ogni industriale si limita di solito alla fabbricazione di un sol prodotto o almeno di un numero piccolissimo di prodotti, allo scopo di fabbricar meglio, in quantità più grande e più a buon mercato. Il commerciante invece tende a riunire nel suo negozio i più svariati articoli, allo scopo di venderne di più, di smerciarli più rapidamente e di farli pagar meno cari agli acquirenti, ricavando a sua volta un utile più considerevole. A questo duplice scopo mirano i grandi magazzini, che tanta gente osteggia pur contribuendo alla loro prosperità, e la cui recente creazione è stata un vero beneficio per i consumatori.

Uno dei tratti caratteristici della vita moderna è il movimento di concentrazione; le imprese dell'epoca nostra diventano sempre più colossali e richiedono sempre più la forma dell'associazione. Ma questa rivoluzione non sopprime la classe dei piccoli commercianti, la quale anzi va continuamente aumentando. Il commercio non può sopprimersi, ma d'altra parte è cosa stolida il rimpiangere la forma ch'esso assumeva necessariamente una volta, quando il commerciante vedeva la sua attività limitata non solo dai regolamenti, ma più ancora dalle condizioni materiali dell'esistenza.

Una volta la concorrenza regolatrice dei prezzi era quella delle fiere, che si tenevano anche a Parigi due volte all'anno. Non tutte le fiere erano però rinomate in egual grado; tutte poi andarono a poco a poco declinando, via via che le comunicazioni diventarono più facili e che si stabilì meglio la concorrenza.

Già prima però esistevano quei commercianti che ai giorni nostri furono spesso considerati come gli antenati dei mercanti di novità; erano questi i merciai « che tenevano magazzino senza vendere al minuto », principi del commercio, i quali, secondo un'ordinanza reale, potevano anche comprare un titolo di nobiltà. Essi soli potevano tenere ogni sorta di mercanzie; però era loro espressamente proibito di vendere al dettaglio, e, del resto, le loro botteghe presentavano un assortimento tutt'altro che ricco.

All'infuori dei tempi di fiera, l'unica concorrenza che incontrasse il commercio locale, così a Parigi come in provincia, era quella dei mercanti di passaggio che vendevano tele al mercato coperto, o dei *blanquiers* che, autorizzati dal consiglio della città, smerciavano diversi

oggetti all'aria libera per mezzo di lotterie. V'erano inoltre le vendite all'asta per ritiro dal commercio o nei casi di fallimento, che turbavano anch'esse di quando in quando il corso ordinario degli scambi.

Non mancarono, però, i tentativi di raggruppare in un sol magazzino vari riparti di vendita, e già nel 1675 troviamo a Nevers dei mercanti *bizets* che, a quanto sembra, s'arricchirono di molto. A Parigi, sotto Luigi XV, un banchiere di nome de Kromm ottenne il privilegio di tenere per vent'anni un magazzino generale per la vendita al minuto d'ogni sorta di mercanzie; ma questa iniziativa scomparve poi senza lasciare alcuna traccia di sè.

II.

Gli attuali magazzini di novità, o meglio i precursori di quelli che oggi si vedono, cominciarono sotto Napoleone I, e quantunque in complesso facessero una buona riuscita, tuttavia alcuni di essi fallirono. I loro proprietari erano gente modesta e senza pretese, ben differenti, almeno nell'esteriorità, dall'attuale aristocrazia del commercio. Questa aristocrazia è il puro prodotto dell'intelligenza e del lavoro, giacchè nel successo delle sue imprese il capitale ebbe una parte piccolissima e talora anzi nessuna parte affatto.

Aristide Boucicaut, figlio di un modesto cappellaio di Bellême (Orne), si trovava nel 1852 impiegato al *Petit Saint-Thomas*, quando, a 42 anni, si associò col Vidau, che possedeva all'estremità della *rue du Bac* un magazzino all'insegna del *Lon Marché*. La clientela era abbastanza povera, il quartiere piuttosto sporco, gli affari non ammontavano che a 450,000 franchi, e nulla poteva allora far presagire i destini di quello stabilimento. Ma il Boucicaut ebbe per il primo l'idea di vender roba buona e a buon mercato, contentandosi di un utile modesto; marcò i prezzi in cifre conosciute e non già in numeri convenzionali, ossia introdusse i prezzi fissi; lasciò ai clienti la facoltà di restituire gli oggetti che non trovassero di loro convenienza, e infine pagò quasi integralmente gl'impiegati per mezzo di una provvigione sulle vendite. Queste furono le basi della nuova organizzazione che il Boucicaut, lo Heriot e i loro imitatori perfezionarono a gara.

Il genio dei fondatori di questi vasti magazzini consistette nel mirare a vender molto piuttosto che a guadagnar molto, e rinunciare quasi

completamente al benefizio immediato per assicurarsi meglio quello dell'avvenire. Le vendite del *Bon Marché* che nel 1852 giungevano a 450,000 franchi, toccarono nel 1863 i 7 milioni; ma sembra che gli utili netti non crescessero nella stessa proporzione. Forse fu questa la causa del ritiro del Vidau; ad ogni modo, il Boucicaut trovò i capitali che gli erano necessari per continuare l'impresa e lavorando attivamente insieme con la propria moglie, sviluppò sempre più l'importanza della sua casa. Nel 1869, dopo aver acquistato a poco a poco tutto un isolato di case, pose la prima pietra dei grandiosi edifici che sorsero su quel vecchio ammasso. In quel tempo le vendite del *Bon Marché* giunsero a 21 milioni di franchi. Dopo averle viste elevarsi nel 1877 fino a 67 milioni, il Boucicaut morì senza aver visto l'opera sua giunta all'apogeo.

Morto poco dopo anche il figlio, rimase sola padrona la vedova. Essa avrebbe potuto ritirarsi a condizioni vantaggiosissime; ma preferì rimanere al suo posto e, dando un esempio nobilissimo, si strinse in società con i suoi impiegati facendoli diventare azionisti, e completò l'opera dotando il suo stabilimento di istituzioni di previdenza e di risparmio, che oggi ancora possono servir di modello.

La morte del Boucicaut non aveva interrotto il successo del *Bon Marché*, e anche dopo la morte della vedova, avvenuta nel 1887, gli affari non cessarono di aumentare, tanto che nel 1893 toccarono la somma finora giammai raggiunta di 150 milioni di franchi. Confrontati con questa somma favolosa, gli utili netti, che pur son considerevoli, sembrano relativamente modesti. In fatti, l'anno scorso ammontarono complessivamente a 8 milioni, i quali rappresentano un beneficio effettivo del 5 °/₀ circa. Dei 150 milioni che il pubblico versò nelle casse dello stabilimento, 118 andarono ai fornitori e 24 furono assorbiti dalle varie spese. I rimanenti 8 milioni andarono divisi così: 1 milione fu devoluto alla riserva statutaria, che oggi ammonta a 27 milioni; 200,000 franchi furono versati alla riserva speciale per gl'incendi, che già arriva a 6,500,000 franchi; gli altri 6,800,000 franchi, ai quali ne vanno aggiunti altri 400,000 circa provenienti dai valori mobiliari che figurano nella riserva, furono distribuiti agli azionisti.

L'attuale riserva, che è il frutto di un severo risparmio, giacchè da principio non fu distribuito alcun dividendo finchè non si ebbero messi

da parte 6 milioni, è un capitale immobilizzato, con cui gli azionisti acquistarono, pagandolo 14 milioni, lo stabile in cui oggi sono istallati i magazzini, più varie altre case necessarie ai servizi annessi.

Allorchè, quattordici anni or sono, la signora Boucicaut fissò a 20 milioni, divisi in 400 parti, il capitale sociale della nuova società, essa si tenne volontariamente al di sotto della verità. Soltanto il suo contributo era il triplo della detta somma; quanto al denaro dei suoi « soci », in gran parte fu loro anticipato dalla generosa signora e da essi pagato in seguito con gli utili ricavati. Essa però volle che il personale dello stabilimento avesse l'esclusiva proprietà delle azioni e proibì che queste fossero vendute ad altri; anzi, per far sì che il maggior numero possibile degli impiegati partecipasse a quel beneficio, da una parte limitò il numero di azioni che un solo individuo poteva acquistare, dall'altra divise le azioni in ottavi.

Questa misura era tanto più opportuna, in quanto che le azioni, emesse nel 1880 al prezzo di 50,000 franchi, ne fruttano al presente 18,000, e sono quotate a 320,000 franchi alla borsa interna del *Bon Marché*; gli ottavi d'azione danno un dividendo di 2,250 franchi e trovano compratori a 40,000 franchi e più. Il numero degli azionisti aumenta di continuo: semplici commessi e capi d'ufficio possiedono il loro ottavo d'azione, sicchè le 400 azioni, o meglio i 3,200 ottavi sono presentemente nelle mani di cinquecento impiegati o ex-impiegati. Questa degli ex-impiegati è la piaga dello stabilimento, come lo è di tutte le cooperative di produzione. In fatti, un impiegato che si ritira non può essere obbligato a disfarsi di una proprietà, che spesso rappresenta gli sforzi di tutta la sua vita; e quando egli muore, non si possono costringere i suoi eredi a cedere le loro azioni. Ora, quantunque la società del *Bon Marché* sia di origine molto recente, un certo numero dei 500 azionisti si son già ritirati in riposo, e ogni anno ne passano di nuovi, sicchè si può prevedere che fra un mezzo secolo, se la casa esisterà ancora, la più gran parte del capitale apparterrà necessariamente a estranei. Del resto, che valore potrebbe avere una forma di cooperazione, che arricchisse i lavoratori poveri e li spogliasse poi della fortuna acquistata?

III.

Lo stabilimento del *Bon Marché*, retto in origine a governo monarchico, giacchè era proprietà esclusiva di un sol uomo, divenne poi

una specie di repubblica, così per il numero e per la qualità dei capitalisti, come per la forma del potere esecutivo che è affidato a un triumvirato, i cui membri vengono spesso rinnovati. Anche i quindici membri del consiglio d'amministrazione, ciascun dei quali dirige tre o quattro riparti, devono, quando abbian compiuto i cinquant'anni, cedere il posto ad altri.

Un'organizzazione analoga si trova anche nella maggior parte dei magazzini dello stesso genere, colla differenza che amministratori e gerenti sono impiegati dipendenti da un padrone, mentre al *Bon Marché* son mandatari eletti da' loro pari. Al *Louvre*, per esempio, il personale non possiede nemmeno la più piccola parte del capitale, e il direttore stesso, il sig. Honoré, non possiede neppure un quarto d'azione.

Il *Louvre* seguì nella sua storia un cammino inverso a quello del *Bon Marché*, giacchè l'autorità effettiva passò in esso dalle mani dei capitalisti in quelle del sig. A. Hériot, il gerente a cui lo stabilimento deve la sua fortuna, e che seppe centralizzare l'autorità in modo che essa rimase intatta anche sotto i meno capaci de' suoi successori.

L'idea della creazione del *Louvre* non appartiene però allo Hériot, bensì al Chauchard, che nel 1854 era impiegato al *Pauvre Diable*. Questi, che possedeva un minuscolo capitale, si unì con lo Hériot che non possedeva nulla e col Faret, proprietario della *Belle Française* che contribuì con 100,000 franchi, e il 9 luglio del 1855 i magazzini del *Louvre* furono aperti al pubblico. Senonchè quando, trascorsi dodici mesi, i tre soci fecero i conti, non ebbero a spartire che un utile complessivo di 1,500 franchi.

Allora il Faret ritirò i suoi 100,000 franchi. Gli altri due soci riuscirono però a trovare a prestito una somma eguale, e continuando da soli la loro impresa la fecero prosperar tanto, che il consiglio della Società Immobiliare strinse con essi una società con un capitale di 1,000,000 di franchi divisi in azioni di 5,000 franchi ciascuna. Nei primi anni, sia che gli affari fossero mediocri, sia piuttosto che lo Hériot impiegasse gli utili ad ampliare i magazzini, il fatto sta che molti azionisti si stancarono e vendettero con perdita i loro titoli, sicchè le azioni da 5,000 franchi scesero a 2,500. Ma se i dividendi che si distribuivano agli azionisti erano quasi nulli, gli utili ingrossavano il valore del fondo sociale, che oggi può esser valutato a 50 milioni. Questa

somma, prodotta dal capitale originario di 1,000,000 di franchi, è il risultato di 25 anni di lavoro e di risparmio.

Nell'anno 1893 gli affari dello stabilimento toccarono la somma di 120 milioni, e i benefizi del detto esercizio giunsero a 8,360,000 franchi. Il dividendo di 19,000 franchi per azione non fu sorpassato che una sola volta, quando cioè si ritirò il Chauchard, che ripartì 23,000 franchi per azione, liquidando quasi tutte le riserve. Da allora anche il *Louvre* seguì l'esempio prudente del *Bon Marché* e costituì un fondo di previdenza, il quale, segnatamente in caso d'incendio, è tanto più utile in quanto che le compagnie d'assicurazioni, dopo il sinistro del *Printemps*, non assumono che una parte dei rischi, e anche questa facendosi pagare grossi premi. Gli utili netti, confrontati con la somma degli affari, rappresentano il 6.90 per cento.

IV.

Accanto a questi due colossi del commercio parigino, le altre case sembrano piccole e le peripezie della loro storia non presentano lo stesso interesse. Gettiamo tuttavia un rapido sguardo su alcune di esse.

La *Belle Jardinière*, che per la somma degli affari è il terzo dei grandi magazzini di Parigi, è però il più antico di tutti. Nel 1826 era un piccolo negozio, il cui proprietario, P. Parissot, ebbe per il primo l'idea di mettere in vendita abiti fatti. Trent'anni dopo, il magazzino occupava venticinque case e aveva un capitale nominale di 3 milioni di franchi. Il sig. Ch. Bessand, che sostituì il Parissot dopo la sua morte e che conservò fino ad oggi la direzione dello stabilimento, lo trasferì nel 1866 nello stabile che occupa attualmente, e allora, per la maggior vicinanza al centro della città e per la miglior disposizione dei locali, gli affari crebbero rapidamente, tanto che oggi importano la somma di 38 milioni di franchi. Le azioni, che prima costavano 50,000 franchi, salirono a 250,000; allora furono divise in 600 decimi, ciascuno dei quali frutta al presente circa 4,000 franchi. Gli utili netti sono di 2,400,000 franchi, e in proporzione alla somma degli affari, rappresentano un beneficio del 6.30 per cento.

Il *Printemps* appartiene a una società sorta più tardi, quando il successo di simili imprese era già assicurato. Il suo fondatore, J. Jaluzot, si stabilì nel 1865 con un capitale di 300,000 franchi, che

alla fine del primo anno era tutto consumato. Tuttavia egli continuò, e in breve si rifece completamente. Dopo l'incendio del 1881, fondò una società per azioni con un capitale di 35 milioni, che oggi frutta all'incirca quanto quello degli altri stabilimenti consimili.

La *Samaritaine* è il frutto dell'ammirabile energia e attività dei coniugi Cognacq, che, dopo aver cominciato abbastanza modestamente, riuscirono poi a far prosperare i loro affari in modo meraviglioso. Nel 1874 la casa aveva 40 impiegati e gli affari giungevano a 800,000 franchi; nel 1877 arrivavano a 1,900,000; nel 1882 a 6 milioni, nel 1888 a 17 milioni, nel 1890 a 25 milioni, e a 55 milioni nell'anno scorso. Oggi il signor Cognacq è un potente milionario, e forse non esercita più sul suo stabilimento una vigilanza così attenta come prima, giacchè nel 1889 il suo cassiere centrale, che giocava alle corse, potè sottrarre dalla cassa due milioni e mezzo di franchi senza che il suo padrone se n'accorgesse.

V.

Studiando ora il funzionamento di questi grandi stabilimenti commerciali, notiamo anzitutto che ogni riparto forma una piccola casa che fa parte della casa grande. Il direttore, o il consiglio, fissa il primo del mese il credito di cui ciascun riparto potrà disporre fino al mese seguente. Stabilite queste basi, il capo di riparto ha quasi assoluta libertà d'azione e spesso è assente per gli acquisti. Questi sono naturalmente così rilevanti, che talvolta i grandi magazzini aiutano l'industria nazionale ben più di quanto possano farlo i sussidi governativi. Per un fabbricante povero o che si trovi in imbarazzi, le lettere di commissione del *Louvre* o del *Bon Marché* sono il principio o il ritorno della fortuna; con esse si trova credito da per tutto.

A misura che le merci arrivano allo stabilimento, il servizio di ricevimento ne prende nota e procede a una verifica sommaria del peso e della quantità. Senza tener conto delle merci fornite da Parigi, quelle che arrivano ogni anno alla *glissoire* del *Bon Marché* dalla provincia o dall'estero pesano complessivamente 6,500,000 chilogrammi, contenuti in circa 87,000 colli.

Verificato il peso e la quantità, i delegati di ciascun riparto si accertano della qualità degli articoli, ne fanno salire una parte nei magaz-

zini e il resto passa nelle riserve, che ogni riparto possiede nel sottosuolo.

Bisogna allora fissare il prezzo di vendita dei nuovi articoli. A questo proposito non convien credere che un gran magazzino possa abbassare a suo grado i prezzi per rovinare i suoi concorrenti, o aumentarli per far crescere i propri utili. Siccome le signore controntano sempre i cataloghi delle varie case, nessuna di queste potrebbe aumentare il prezzo di un articolo senza vederne cessare immediatamente lo smercio; perciò i capi di riparto conoscono esattamente il prezzo della loro specialità in ciascuno dei magazzini rivali, e la concorrenza è tale, che non è raro il caso di vedere alcuni prezzi ribassati successivamente da una casa e dall'altra a pochi giorni d'intervallo. Però, per non vendere allo stesso prezzo, le varie case hanno l'abitudine di far si che tra gli articoli dell'una e quelli corrispondenti dell'altra vi sia sempre una piccola differenza di qualità.

Questa specie di solidarietà tra i grandi magazzini, che impedisce a ciascuno di essi di aumentare da solo alcun prezzo, li costringe d'altra parte ad abbassare tutti insieme il prezzo di un articolo, quando uno di essi si sia determinato a farlo, sia pure con perdita e a scopo di *réclame;* ma al moltiplicarsi di queste perdite volontarie si oppone naturalmente la preoccupazione di non lavorare unicamente « per l'amor di Dio ». Il solo riparto che non frutti mai è quello dei guanti, che si vendono unicamente per attirar gente. In generale i guanti son venduti con un aumento del 4 per cento netto sul prezzo a cui i magazzini se ne forniscono; ora, siccome le spese generali importano dal 16 al 17 per cento sulla somma degli affari, ne risulta che il riparto dei guanti da una perdita dal 12 al 13 per cento.

L'utile netto di ciascun articolo varia secondo la parte per cui esso entra nelle spese generali. Del resto, in questi bazar moderni domina sovrana la legge dell'offerta e della richiesta: il pubblico fa e disfà continuamente i prezzi; ma i cambiamenti si fanno per via di riduzione, nè un magazzino potrebbe, senza irritare grandemente i suoi clienti, aumentare da un giorno all'altro il prezzo di alcuni articoli, sia per farne scemar lo smercio perchè non si esauriscano, sia per farne crescere il profitto.

La bestia nera degli odierni magazzini di novità è la così detta

liquidazione, lo smercio cioè a prezzi ribassati degli articoli invenduti a fine di stagione. I merciai d'una volta non sapevano rassegnarsi a questa formidabile ecatombe; ma i grandi magazzini odierni sanno trar partito anche dalla liquidazione sia a scopo di *réclame*, sia approfittando di liquidazioni giudiziarie e di fallimenti per far grandi acquisti in massa a prezzo minimo e liquidando poi con qualche guadagno. Anche nella liquidazione poi si segue l'ottimo sistema dei prezzi fissi. Una volta si eccitavano i commessi a vendere gli articoli sacrificati, accordando loro una maggior provvigione; era questo il sistema della *guelte*, per cui ai commessi era accordata una provvigione progressiva, secondo che riuscivano a vendere a prezzo più o meno alto, o secondo che gli articoli venduti erano più o meno difettosi. Oggi invece i prezzi son fissi e i commessi hanno sulle vendite una provvigione fissa. Ogni impiegato che accompagna un compratore alla cassa, presentando a questa il relativo biglietto di vendita, è accreditato di una percentuale che varia secondo i riparti: così, per esempio, il 2 per cento di un commesso del riparto seterie equivale press'a poco al 5 per cento di un commesso del riparto telerie.

VI.

Grazie alla loro organizzazione, questi immensi depositi hanno insieme lo stimolo dell'individualismo e le forze dell'associazione. Per la vendita il particolarismo è spinto all'ultimo limite: il commesso sembra un piccolo mercante, che guadagna poco su tutto ciò che vende, ma che non vende mai con perdita.

Quando si tratta d'incassare il prezzo della vendita e di consegnare gli articoli, questo doppio ufficio incombe a quel meccanismo collettivo che fa i pagamenti e gl'incassi, che riceve le merci e le consegna. L'ideale di questo meccanismo è ch'esso funzioni il più rapidamente e insieme con la minore spesa possibile.

Il numero delle spedizioni fatte annualmente dal *Bon Marché* in provincia è di un milione; i pacchi consegnati a domicilio a Parigi giungono a quattro milioni all'anno; e se a questi aggiungiamo altri due milioni di pacchi che i clienti di Parigi portan via seco, otteniamo un totale di sette milioni di vendite, ciascuna delle quali rappresenta in media un valore di 20 franchi. Quanto al numero degli

articoli venduti, esso è certamente di molto superiore; però, lo stabilimento non conosce questo numero, nè si cura di conoscerlo, giacchè una siffatta statistica gli verrebbe a costar troppo cara.

La *Belle Jardinière* è l'unica tra le grandi case, che abbia una contabilità per materie abbastanza particolareggiata. Non solo si sa che nell'anno scorso furono venduti 180,000 panciotti, 280,000 paia di pantaloni e 300,000 soprabiti, ma ogni articolo, sia pure una cravatta da cinquanta centesimi, porta un numero d'ordine, per mezzo del quale si può giungere, di registro in registro, a sapere in qual'epoca fu confezionato, da quale operaio, o a conoscere il nome del fornitore e il prezzo e la qualità delle materie prime. Il *Louvre*, il *Bon Marché* e gli altri stabilimenti hanno una contabilità più semplice, limitata cioè ai vari generi. Ogni cassiere ha due giornali, nei quali registra rapidamente le vendite fatte dai commessi; di questi due giornali un giorno ne adopera uno e lo consegna alla sera all'ufficio di controllo; il giorno seguente adopera il secondo e l'indomani adopera di nuovo il primo, che gli vien restituito la mattina appresso. L'ufficio di controllo deve lavorare un giorno intero per portare nel conto particolare di ciascun riparto le somme relative e per accreditare i vari commessi venditori delle provvigioni alle quali hanno diritto.

Per facilitare questo spoglio, ogni pagina dei giornali dei cassieri è divisa in una cinquantina di colonnini, ciascun dei quali porta in testa una lettera che indica un riparto: *B* significa mercerie, *B.F.* lane e tappezzerie, *B.M.* vestiti per bambine, ecc. La contabilità centrale porta a credito di ciascun riparto le somme che gli spettano, ma senza tener nota dei singoli articoli venduti.

I pacchi che devono esser portati via dalle vetture vengono raccolti tutti alla « partenza ». Questa raccolta si fa al *Louvre* automaticamente per mezzo di un meccanismo ingegnosissimo: esso consiste in un sistema di condotti di legno inclinati, alternati con dei piani formati da striscie di tela che girano intorno a due assi, movendosi continuamente in direzione orizzontale. Il pacco, legato e munito del suo indirizzo messo bene in evidenza, vien messo da un commesso all'imboccatura di un condotto; scendendo giù per questo, giunge fino alla più prossima striscia di tela, che lo porta fino all'imboccatura del condotto successivo, e così via. Per tal modo i pacchi giungono dai punti

più remoti dello stabile fino al sotterraneo della spedizione, dove sboccano su di una tavola che gira lentamente e intorno alla quale si trovano i garzoni distributori, ciascun dei quali prende i pacchi che devono andare al suo quartiere e li colloca in un canestro, col quale vengono portati alle vetture.

Al *Bon Marché* il numero complessivo dei veicoli, compresi i carretti a mano, è di 98; il servizio è fatto da 150 cavalli appartenenti allo stabilimento, più altri cento presi a nolo; il personale delle scuderie è composto di 65 persone, tra cocchieri e stallieri. Ogni vettura fa due giri al giorno, accompagnata da un distributore che, girando ogni giorno nello stesso quartiere della città, arriva a conoscerlo a menadito e perfino a distinguere i buoni clienti ai quali si può affidare la roba riscuotendone più tardi il prezzo, da quelli da cui bisogna pretendere il pagamento immediato.

VII.

Una parte notevole delle vendite si fa per corrispondenza. Fra le 15,000 o 18,000 persone ch'entrano quotidianamente al *Bon Marché* o al *Louvre*, ve ne son forse quattro o cinquemila che non comprano niente; ma ogni giorno arrivano in media 4,000 lettere, che recano i comandi di clienti che non si vedono; un piccol numero di esse vien da Parigi, ma la massima parte dalla provincia. Il *Louvre*, su un totale di 120 milioni d'affari, ne fa 20 milioni in provincia e 10 all'estero. Al *Bon Marché* le spedizioni per ferrovia rappresentano 40 milioni sul totale delle vendite, che è di 150. Alla *Samaritaine* si hanno 9 milioni di spedizioni su 36; al *Printemps* 14 su 35. Come si vede, la proporzione varia, secondo gli stabilimenti, dal 25 al 40 per cento. Per aver poi la cifra esatta dell'esportazione da Parigi, bisognerebbe aggiungere tutti i pacchi che provinciali e forestieri di passaggio per la capitale portano seco nel partirsene.

A queste spedizioni diede, se non erriamo, un grande impulso il Boucicaut assumendo le spese di porto per gli acquisti superiori ai 25 franchi. L'espansione dei grandi bazar all'estero riuscì più o meno secondo i paesi: in Russia, dove sono in vigore i diritti proibitivi, rimase sempre poco importante; nella Svizzera, nella Spagna, nel Portogallo e nell'Italia le relazioni di commercio dei grandi magazzini

parigini s'erano sviluppate di molto, ma dopo le nuove tariffe doganali si son ridotte quasi al nulla.

Siccome lo spoglio della corrispondenza deve farsi con rapidità, vi sono 250 impiegati, i quali hanno l'incarico di aprir le lettere e di distribuirle ai varî riparti. Un'altra impresa non piccola è la confezione dei campioni, dei quali se ne fanno circa 200 milioni all'anno. Vi son sei macchine che ne tagliano circa 32,000 all'ora, e per incollarli, aggiungervi i prezzi, ecc. sono occupate in tutto 110 operaie, più una quarantina di commessi.

Una legge alla quale il commercio moderno obbedisce inconsciamente è quella dell'agglomerazione di articoli diversi in un solo locale. È una corrente, alla quale i fondatori dei grandi magazzini hanno dovuto cedere. Il Boucicaut, per esempio, non avrebbe voluto uscire da quella sfera, che quarant'anni sono si chiamava *nouveauté*: tessuti, lanerie, maglierie, biancherie e gli oggetti che portano il nome di « articoli di Parigi ». Ma da questi articoli di Parigi si svilupparono poi molti altri generi, come l'orologeria, l'argenteria, gli articoli da viaggio, gli oggetti di cartoleria, i libri e i giocattoli. Alla creazione di quest'ultimo riparto il Boucicaut si oppose per molto tempo, come a quello del riparto di profumeria; ma alla fine dovette cedere.

In questa moltiplicazione delle branche commerciali il *Louvre* ha superato il *Bon Marché*. Questa infinita diversità spiega come la vendita giornaliera, il cui minimo non è inferiore a 250,000 franchi, sia giunta talvolta fino a 2,600,000 franchi. Il successo di ciascun riparto varia secondo la moda, la stagione e il genere di clientela, e qualche articolo che una volta fruttava molto, oggi è decaduto; in complesso, però, il movimento degli affari cresce continuamente, nè sembra che sia per fermarsi; ogni tanto si aggiunge qualche nuovo riparto, e come esempio recentissimo valga il *Printemps*, che, dopo aver rinunziato al commercio dello zucchero, ha ora fondato una banca, che riceve depositi in conto corrente.

VIII.

L'assenza di una contabilità per materie nei grandi magazzini fa sì che le loro amministrazioni ignorino il numero dei furti commessi a loro danno, e che questi furti possono passare inosservati anche nei

vari riparti, quando gli articoli rubati non sieno di grande importanza. L'amministrazione calcola che il segnare quelle mancanze come perdite le riesce meno costoso che lo spendere in personale un mezzo milione di più, per constatarle. Quello che si cerca è di scoraggiare più che sia possibile i ladri organizzando un buon servizio di vigilanza.

Quando un ispettore vede una persona — ed è quasi sempre una donna — che ruba qualche oggetto, non la ferma mai nel magazzino stesso, poichè quella potrebbe lasciar cadere a terra l'oggetto, oppure potrebbe astutamente asserire di esser diretta verso la cassa per pagarlo. Quando la detta persona è uscita ed è alquanto lontana, l'ispettore la invita a seguirlo al commissariato di polizia; lì giunti, o la persona confessa il furto, o il commissario, ormai abituato a quelle comparizioni, manda a cercare qualche portinaia del vicinato, che per la modesta retribuzione di un franco eseguisce una perquisizione sul corpo dell'accusata.

Il numero dei furti varia secondo i magazzini: alla *Belle Jardinière* non se ne commette quasi nessuno; tutt'al più qualche « cliente » ha l'abitudine di lasciar ogni anno un soprabito vecchio scambiandolo con un nuovo. Nel 1893 furono commessi al *Bon Marché* 662 furti, al *Louvre* invece 467; quest'anno poi la differenza minaccia di essere anche più grande, giacchè fino all' 11 dello scorso aprile i furti commessi al *Bon Marché* erano 257, mentre al *Louvre* non superavano i 102.

La maggior parte delle ree son gente senza professione; i moventi del furto sono naturalmente i più disparati. Vi sono le ladre di professione, che rubano continuamente e in tutti i magazzini. Presso una donna arrestata quattro anni fa si trovarono dei merletti per circa 30,000 franchi. Ma la media dei furti ordinari che risultano dai processi verbali non oltrepassa una cinquantina di franchi.

Se ai furti constatati si vogliono aggiungere quelli che non vengono scoperti, calcolando per ciascuno di questi grandi stabilimenti una media di 2,000 furti a 50 franchi l'uno, il totale della perdita può calcolarsi di almeno 100,000 franchi, parte in oggetti e parte perfino in denaro, giacchè non mancano i ladri che hanno l'audacia di riportare un oggetto al magazzino stesso da cui l' hanno rubato, fingendo di restituirlo per non averlo trovato conveniente e quindi facendosene restituire dalla cassa il prezzo!

La facoltà data ai clienti di riportare gli articoli che loro non convengano riesce abbastanza gravosa agli stabilimenti, perchè vi son di quelli che ne abusano e certe volte riportano qualche oggetto anche dopo un anno; d'altra parte, però, è un sistema che facilita di molto lo smercio, e sarebbe più dannoso il sopprimerlo.

IX.

Ciascun magazzino procede ogni anno all'inventario delle sue merci, sia il 31 gennaio, come la *Belle Jardinière* e la *Samaritaine*, sia il 31 luglio, come il *Louvre*, il *Bon Marché* e il *Printemps*. Allora è il momento dell'« écoulage » degli articoli mal venduti. Gl'inventari dei tre stabilimenti maggiori, che hanno press'a poco la stessa somma annua d'affari, danno cifre molto diverse: alla *Samaritaine* 1 milione di franchi, al *Printemps* 6 milioni, alla *Belle Jardinière* 12. Però, quantunque il capitale del primo stabilimento si rinnovi più spesso che quello del secondo e del terzo, tuttavia sarebbe assurdo il dire che vi si rinnovi sei o dodici volte di più. Al *Bon Marché* e al *Louvre* il totale dell'inventario oscilla tra 15 e 20 milioni di franchi.

Questo totale, confrontato con quello dell'anno precedente serve a determinare l'utile lordo, la differenza cioè tra gl'introiti e le spese di ciascun riparto. In una casa come il *Bon Marché* questa differenza è di circa 32 milioni, 24 dei quali sono assorbiti dalle spese. L'utile netto è in proporzione molto più modesto di quello che devono ricavare i piccoli negozianti, se non vogliono morire di fame.

Tuttavia gl'impiegati dei grandi bazar son pagati molto meglio di quelli dei piccoli negozi e arrivano, non solo all'agiatezza, ma anche alla ricchezza. In nessun altro luogo, nè nell'industria nè nella finanza, si trova un così gran numero di stipendi elevati. Il consiglio d'amministrazione del *Bon Marché* guadagna il doppio del consiglio dei Ministri. I capi dei riparti e i vari sottocapi o « secondi » percepiscono sull'insieme degli affari o sugli utili un interesse, che frutta ai capi da 20,000 a 25,000 franchi e ai secondi da 9,000 a 12,000 franchi all'anno. Queste categorie comprendono, al *Bon Marché* e al *Louvre*, circa 250 impiegati. Quanto alla folla dei commessi venditori e delle venditrici, dei commessi addetti al materiale, alla corrispondenza, ecc., le cui paghe vanno dai 1,000 ai 6,000 franchi, il loro stipendio si può calcolare in media a 3,000 franchi, più il vitto.

A questo trattamento tende ora ad aggiungersi il beneficio d'istituzioni filantropiche, che trent'anni fa non si conoscevano, istituzioni la cui idea fu dapprima suggerita e il cui uso ben presto sarà imposto dalle trasformazioni che si operarono in questi ultimi tempi nell'industria. Il Parissot, fondatore della *Belle Jardinière*, lasciò alla sua morte una somma di 600,000 franchi, che da allora si è aumentata, la cui rendita doveva servire a pensionare i più vecchi operai. La cassa di soccorso, che alla *Samaritaine* è ancora la tasca del padrone, è formata al *Printemps* coi prodotti delle multe. Quest'ultimo stabilimento mantiene per il suo personale due medici, che nel 1893 fecero 4,700 prescrizioni. Gl'impiegati del *Louvre* non solo hanno assicurata la cura medica gratuita, ma hanno anche un'infermeria, e per le ragazze malate vi sono dei luoghi di cura a Villepinte e a Saint-Germain. Al *Bon Marché* il Boucicaut aveva istituito fin dal 1876 una cassa di previdenza, che finora ha distribuito 730,000 franchi e inoltre possiede un capitale di 2 milioni, che è proprietà di circa 2,000 impiegati. La signora Boucicaut poi creò a sua volta una cassa pensioni dotandola di 5 milioni, che oggi con l'accumularsi degl'interessi son già arrivati a 6, quantunque un centinaio di ex-impiegati riceva già in complesso 90,000 franchi di pensioni annue.

Però, se gl'impiegati dei grandi magazzini sono meglio remunerati di quelli piccoli, hanno anche più da lavorare. In fatti, quantunque il numero complessivo degl'impiegati di uno stabilimento sia di circa 3,000, pure in certe ore della giornata il personale non basta a servire il pubblico e la gente deve far coda. Quindi, quantunque la durata del lavoro sia stata diminuita e i magazzini si chiudano ora più presto di una volta, quantunque il riposo domenicale sia strettamente osservato e nell'estate si accordino dei congedi, pure il lavoro è molto più accanito di quanto lo sia nei negozi minori. È un'esistenza dura, ma il lavoro è ben pagato.

Non mancarono coloro che s'impietosirono per la sorte delle venditrici, alle quali, si disse, è proibito nei grandi magazzini di mettersi a sedere. Quest'ultima notizia è una pura fiaba, e d'altra parte si è dimenticato di aggiungere che in nessun altro luogo le donne son pagate così bene, giacchè i loro stipendi son per così dire uguali a quelli degli uomini. Al *Louvre* e al *Bon Marché* sono impiegate circa 500

donne. Circa la metà di queste son maritate; un quarto delle altre sono alloggiate dall'amministrazione in vasti edifici dove hanno una camera mobiliata, con biancheria gratis; inoltre godono in comune di un bel salone, nel quale organizzano delle piccole feste; però, la disciplina è severa e non è permesso introdurvi alcun visitatore del sesso forte. Questo alloggio, che al *Bon Marché* e al *Louvre* è offerto ma non imposto, è obbligatorio al *Printemps* per i celibi d'ambo i sessi che abbiano meno di ventun anno. Del resto, molti giovani e molte giovani abitano a Parigi con la propria famiglia.

* * *

Il vitto degl'impiegati costa all'amministrazione da franchi 1.60 a 2 franchi al giorno per persona. Per permettere ai suoi impiegati ammogliati di pranzare in famiglia, il *Louvre* aveva stabilito di chiudere alle sette invece che alle otto nei mesi di gennaio, febbraio, luglio e agosto, e di dare un franco d'indennità a quelli che prendessero il loro desinare della sera fuori dello stabilimento; ma questi non tardarono ad accorgersi che per un franco non potevano procurarsi un desinare uguale a quello che trovavano nello stabilimento.

I cibi son tutti di buona qualità e preparati con cura. Il *Louvre* adopera per la sua cucina degli apparecchi a vapore perfezionati; 2,400 litri di minestra vengono cotti in tre caldaie della capacità di 800 litri ciascuna; si consumano ogni giorno 10 barili di vino, 1,400 chilogrammi di pane, 1,200 chilogrammi di carne, 250 chilogrammi di burro, 600 chilogrammi di pesce, ecc. Il servizio è fatto da 15 cuochi e da 80 camerieri.

Al *Bon Marché* si spendono due milioni all'anno in vettovaglie; altri nove milioni sono assorbiti dagli stipendi, fissi o proporzionali, degl'impiegati. Questi undici milioni costituiscono la parte principale delle spese generali; il resto va diviso tra i salari degli operai occupati nei lavori di confezione, biancheria o tappezzeria, tra le spese delle spedizioni in provincia, il mantenimento dei cavalli e delle vetture a Parigi, il riscaldamento e l'illuminazione elettrica a cui lavorano delle macchine della forza complessiva di un migliaio di cavalli-vapore, che consumano 4,000 tonnellate di carbone e alimentano 4,000 lampade a incandescenza e 360 lampade ad arco voltaico.

La patente d'esercizio, che con la nuova legge di quest'anno è stata raddoppiata, giungerà ora a un milione. Fino a poco fa si calcolava al 3 per cento la parte che lo Stato doveva prelevare sugli utili dei commercianti; a poco a poco si è saliti al 6 per cento in media, e per i due più grandi magazzini l'imposta rappresenta oramai più del 12 per cento sugli utili!

Un'altra spesa quasi sconosciuta ai commercianti di una volta è quella per la pubblicità, che dal *Bon Marché* al *Louvre* varia da 2 e mezzo a 3 milioni di franchi. Questa pubblicità riveste mille forme ingegnose; per esempio, le 500 palle metalliche a sonagli che il *Louvre* distribuisce ogni giorno ai fanciulli e che costano 50,000 franchi all'anno; o il buffet gratuito che rappresenta una somma eguale; o i 25,000 mazzi di viole che il *Printemps* offre ai clienti il 20 marzo, giorno in cui comincia la primavera; o i premi gratuiti - tazze da tè, zuccheriere e vassoi - che la *Samaritaine* dona ai compratori del venerdì, per far sì che la vendita non diminuisca nel giorno nefasto, e così via.

La massima parte delle somme destinate ad attirare il pubblico è spesa in inserzioni sui giornali e sopra tutto in cataloghi che si mandano a domicilio. Non sappiamo fino a qual punto si potrà ridurre nell'avvenire questo scialo di carta e di campioni; presentemente però la pubblicità è necessaria ai grandi bazar per lottare gli uni contro gli altri. È indispensabile, del resto, che vi siano delle case rivali che lottano tra di loro, poichè in questa gara consiste tutto il progresso. La pubblicità dei prezzi, per mezzo dei giornali e dei cataloghi, è utile anche a quelli che non comprano nei grandi magazzini; essa serve come base dei prezzi, che i negozianti minori di Parigi e delle provincie non possono oltrepassare. Ed è questa la causa per cui questi ultimi sono irritati contro i colossi del commercio parigino, giacchè dicono che, se vogliono vendere a prezzi superiori, non vendono niente, e se vendono agli stessi prezzi non guadagnano nulla.

L'influenza dei grandi magazzini sui prezzi è dieci o dodici volte più importante per il benessere nazionale, di quanto potrebbe farlo credere la somma dei loro affari. Tutti insieme non vendono per più di 500 milioni di franchi, e almeno un quinto di questa vendita è, direttamente o indirettamente, trasportato all'estero. I rimanenti 400 milioni non rappre-

sentano che la decima o dodicesima parte della somma complessiva del commercio delle vesti e dei mobili in tutta la Francia, che tocca indubbiamente dai 4 ai 5 miliardi. Dunque i negozianti minori vendono anch'essi, e se gridano che la concorrenza li rovina, lo fanno perchè non possono più vendere a prezzi molto alti. Il male di cui soffrono proviene appunto dall'essere in troppi; infatti, il loro numero a Parigi è cresciuto da trent'anni in qua molto più di quanto lo richiederebbe l'aumento della popolazione: da 100,000 son ora 130,000. Questo affollamento è tanto più intempestivo, in quanto che deve lottare con quel concentramento, che in questo secolo i bisogni dell'uomo hanno fatto sorgere da per tutto. L'emancipazione politica della società moderna ha imitato questo concentramento e forse lo ha suscitato; la evoluzione dei grandi magazzini e l'avvenire gli daranno senza dubbio, col progresso delle società cooperative, la sua forma definitiva.

ANEDDOTI
DEL SECONDO IMPERO NAPOLEONICO.

(Da un articolo di W. Graham, *Fortnightly Review*, agosto e ottobre).

Nei due citati fascicoli della *Fortnightly*, il sig. Graham mette i lettori al corrente di varie notizie e particolarità del secondo impero napoleonico, fin qui, o non conosciute, o non sufficientemente apprezzate. Tali informazioni furono per la maggior parte comunicate all'autore da due persone, di sesso diverso, le quali erano in intimi rapporti colla corte di Napoleone III, ma che desiderano, almeno per ora, di non essere nominate, per l'indole delicata dell'argomento, e per non urtare la suscettibilità di vari individui, tuttora viventi, i quali ebbero una parte importante in quell'interessantissimo dramma. Quel che è certo si è, che questi ricordi sono esattissimi, e che lo scrittore si è trovato davanti all'imbarazzo della scelta, avendo dovuto, per ogni incidente che egli poteva narrare, lasciarne indietro dieci, per considerazioni che ben si comprendono, essendo scorsa appena una generazione dalla caduta di quell'impero che fece stupire il mondo per

la sua magnificenza, e che giunto all'apogeo della gloria nel 1867, si sfasciò, tre anni dopo, fra gli urli irriverenti dei suoi nemici interni, e fra il rimbombo ed il fumo dei cannoni prussiani.

I.

Lo scrittore comincia dal confutare uno dei più gravi errori della storia contemporanea, che è quello di giudicare « quel povero sognatore di Luigi », come lo chiamò il De Morny, quale un uomo forte, crudele, ed atto a dominare. Nulla è più falso. Napoleone III non fu che un fantoccio nelle mani di una banda di avventurieri, alla cui testa era il Morny stesso. Soltanto, egli aveva la faccia di una sfinge, e la taciturnità di un indiano d'America, ma, per quanto lo si potesse ritenere per uomo studioso, per scrittore, per un teorico della politica, non possedeva le qualità che occorrono per un uomo di Stato; nè la corona del primo Bonaparte sarebbe mai scesa sul di lui capo, se non fosse convenuto a persone più audaci, e meno scrupolose di lui, di ricostituire l'impero.

Chi s'immagina che il colpo di Stato del 2 dicembre sia dovuto alla iniziativa di Luigi Bonaparte, non si è formato un concetto esatto del carattere dell'uomo. Colui che potè ideare e condurre a termine quel delitto (se delitto deve essere chiamato), fu il Morny, il creatore e l'anima del secondo impero, l'uomo la cui esistenza fu intimamente connessa colla prosperità di questo, e la cui morte parve segnarne la condanna. Forse la reale importanza del Morny non è stata mai abbastanza riconosciuta, perchè egli si servì della politica specialmente a scopi finanziari, ma ciò non toglie che egli fosse il solo e vero imperatore dei Francesi, come fu proclamato, in un momento di entusiasmo, da quell'assemblea che egli sapeva così ben dominare, quando parlò in favore della Russia in un'epoca nella quale tutti i cuori della Francia e dell'Inghilterra palpitavano per la Polonia. Naturalmente, era un interesse egoistico quello che lo guidava e lo spingeva verso la Russia, sia per motivi di famiglia che per speculazioni commerciali; nondimeno, a lui si deve la prima pietra fondamentale dell'amicizia fra la nazione francese e l'impero moscovita.

La storia del secondo impero può dividersi in due periodi, dei quali il primo termina colla morte del Morny avvenuta nel 1865. L'idea

del coup d'état, che segnò il principio del primo periodo, fu suggerita a Luigi Napoleone dal De Morny, il quale era figlio di Ortensia, figliastra di Napoleone I e regina d'Olanda, e del conte de Flahaut, buon soldato e noto diplomatico. A suo padre fu debitore il Morny dei suoi modi signorili e dignitosi; e a sua madre, di quelle maniere insinuanti e incantevoli che sono proprie delle razze meridionali. La sua posizione fu perfettamente regolarizzata, poichè egli venne legalmente adottato da un vecchio gentiluomo di nome De Morny, mentre sua madre gli lasciò un patrimonio di 40 mila franchi di rendita, e fu anche favorito dalla sua ava paterna, mad. Flahaut de Souza, scrittrice di romanzi e donna molto conosciuta nell'alta società. Così, egli potè farsi accogliere nei circoli più aristocratici ed eleganti di Parigi, mentre il suo fratellastro, Luigi Napoleone, s'avasene ritirato in Arenberg, e passava parte dei suoi migliori anni in prigione.

Uomo di affari e calcolatore per eccellenza, il Morny dopo aver servito nell'esercito ed essersi distinto sotto le mura di Costantina, fondò uno stabilimento per la produzione dello zucchero di barbabietole e fu poi eletto deputato di Clermont Ferrand. Finchè il suo fratellastro si trovò alle prese colla sfortuna, egli, fedele al suo programma pratico, non si strinse molto con lui, ma, non appena le imprese di Strasburgo e di Boulogne attrassero la di lui attenzione e gli fecero intravedere una qualche possibilità di successo, si volse verso il Presidente, e non lo lasciò mai più.

Il primo incontro fra i due uomini non ebbe luogo a Parigi quando Bonaparte vi si recò qual candidato, come molti ritengono; ma qualche tempo prima, nell'isola scozzese di Arran, residenza del duca di Hamilton marito di una figlia del granduca di Baden-Baden cugina del futuro imperatore. Fu quivi che si discusse per la prima volta sui prossimi destini della Francia, e che la duchessa rispose a Luigi Napoleone il quale le manifestava le sue speranze e i suoi brillanti progetti: « Hélas! tu rêves comme toujours, mon cousin! » E invero, la duchessa non avrebbe creduto, allora, che si sarebbe trovata in Parigi la sera stessa nella quale il di lei cugino doveva divenire imperatore di fatto, se non di nome.

L'elezione del Bonaparte fu un colpo di fulmine per tutti, e mostrò che la forza dell'uomo, uscito vittorioso dalla lotta, risiedeva nella

sua paziente tenacia, che già gli aveva fatto sopportare vari anni di prigione in Ham, e in quell'arte di insinuarsi nelle grazie altrui, che egli possedeva a sufficienza, sebbene non nello stesso grado di suo fratello, e che ambedue avevano ereditato dalla loro madre, la sola donna che avesse fatto ricredere lo stesso Napoleone I dalle sue opinioni sul sesso femminile. Anzi, si può dire, che gli 80 mila voti di maggioranza ottenuti da « ce pauvre Louis » si dovettero, per la massima parte, alle pressioni esercitate sugli elettori dalle donne, le quali si sentivano attratte da quell'aureola romantica che circondava il capo del pretendente.

Tuttavia il Morny, sempre cauto, seppe mantenersi, anche allora, in una certa riserva; e fu forse per il ricordo di questa sua attitudine, in un tempo nel quale Napoleone sentiva maggiormente il bisogno di appoggi e di simpatie, che questi nutrì sempre un sentimento di diffidenza, nell'intimo del suo cuore, verso il fratello che, indifferente nella cattiva fortuna, si era palesato strenuo amico e difensore dopo il successo. I servigi resigli dal Morny, nel giorno del « coup d'état » spinsero Napoleone a perdonare, ma prima di quel tempo, egli si era mostrato molto sdegnato per la condotta di lui, fino a farne radiare il nome dalla lista, che gli fu presentata, degli individui che avevano favorito ed aiutato la sua elezione a presidente. Ed anche durante l'impero, Napoleone ebbe molto a noia un'allusione fatta, in un pubblico discorso, dal Morny, ai suoi rapporti di sangue con l'imperatore, poichè ciò poteva condurre a discutere sui diritti che questo vantava sul trono del grande *zio*. Qui cade in acconcio notare come, in realtà, i diritti al trono che Napoleone III accampava fossero davvero molto discutibili, in quanto che egli era il figlio dell'ammiraglio olandese Carlo Enrico Verhuel che fu uno degli amanti di quella « Messalina » moderna, come ebbe a chiamarla il buon re Luigi suo marito, allorchè, in una sua lettera al papa, spiegò apertamente i motivi per i quali il « così detto » Luigi Bonaparte di Francia, che cagionava tanti dolori al Pontefice, non poteva considerarsi come suo figlio. Su questo punto fu creduto meglio di tacere durante l'impero, perchè Girolamo Bonaparte non era popolare; ma oggi che i Bonaparte esistenti sono tutti legittimi, non porta alcun vantaggio il nasconderlo; mentre, d'altra parte, ciò serve a mettere molto meglio in luce il carattere di Na-

poleone, e a far notare quanta fosse l'influenza che esercitava su di esso il sangue olandese del padre. Infatti, la sua flemma e l'indole del suo coraggio — egli, checchè se ne dica, era coraggioso — rivelavano in lui l'origine olandese.

La condotta della reggia Ortensia rammenta la celebre frase pronunciata da una dama della corte di Luigi XV: « ça leur plait et me fait peu de mal. » Comunque, è certo, che la cronaca scandalosa di quei tempi è ricchissima. Flahaut, padre del Morny, era figlio a sua volta di Talleyrand; e Walewski, ministro degli affari esteri, doveva certamente la vita a Napoleone I. Tutto ciò spiega l'origine di quel *laissez-aller* della corte francese che tenne desta per diciotto anni l'attenzione dell'Europa.

* * *

Ed ora, dopo queste necessarie digressioni, convien narrare quel che vi fu di più importante nei preliminari del colpo di Stato. Nella sera del 1° dicembre 1851, il De Morny — e qui rammentiamo di volo che il suo padre adottivo si chiamava semplicemente *Demorny*, e che egli aveva scritto in due il cognome per darsi un'aria aristocratica — si trovava al teatro dell'« Opera ». Siccome correvano qua e là delle voci di possibili cambiamenti, una signora domandò a « ce cher fidèle » (sull'origine di questo nomignolo ritorneremo più tardi): « On dit qu'il y aura du bilai? » — « Si c'est question du bilai, Madame, » egli replicò « j'espère être du côté de la manche. » E infatti, per tutta la sua vita, questo avventuriero *de la haute* si tenne « *du coté de la manche*, » ed una volta soltanto si trovò dall'altro lato; ma allora ciò avvenne per un caso stranissimo che fu causa della sua morte, come vedremo.

Quella stessa sera, alle undici, la « soirée » dell'Eliseo si sciolse, e dei visitatori non rimasero che De Morny, Maupas, e St. Arnaud. Questi, insieme col colonnello Beville, seguirono il presidente nel suo gabinetto. Il segretario particolare di Napoleone, Mocquard, aspettava nella sala attigua; e Fleury, quello che, secondo lo storico Kinglake, fu il primo attore del dramma, ma che, invece, non era che un agente del Morny, assentatosi per ordini ricevuti, tornò alle 6 ant. del giorno 2, dopo aver dati i comandi per la mossa del battaglione di gendarmeria.

Al suo ritorno avvenne appunto quella scena singolarissima, che, nella storia del Kinglake, non è narrata esattamente. Trovandosi prossimi a una lotta cruenta, Napoleone e Maupas, aborrenti dal sangue, esitavano: ma il De Morny, invitato il fratello a seguirlo in un'altra stanza, gli appuntò un revolver alle tempie, minacciandolo di morte nel caso che si tirasse indietro. Dovendo poi andare a prendere possesso del Ministero degli interni, lasciò Fleury alla guardia del troppo tenero presidente e di Maupas. La minaccia a mano armata fu fatta dal Morny; e non dal Fleury, come opina erroneamente il Kinglake. Frattanto, si stampava il decreto di scioglimento dell'Assemblea, e si poneva in stato d'assedio Parigi insieme coi dodici dipartimenti limitrofi.

Da questo fatto il Kinglake ha preso occasione per asserire ancora una volta che Luigi Napoleone mancava di coraggio; ma questa osservazione apparisce infondata qualora si rifletta che per un uomo disarmato, e ondeggiante fra due partiti da prendersi, il vedersi un revolver puntato alla faccia non poteva non costituire un argomento serio per fargli abbracciare il partito verso il quale egli già si sentiva inclinato. D'altronde, il coraggio di Napoleone corrispondeva esattamente alla sua natura olandese, cioè non era impetuoso, e rassomigliava piuttosto a quello che è proprio dei cacciatori e del quale si hanno vari esempi, anche fra gli inglesi. È noto che Luigi Napoleone era un cacciatore appassionato. Qualunque sia, poi, la conclusione che il Kinglake trae dalla condotta di Napoleone, quando fu improvvisamente sorpreso a Strasburgo e a Boulogne dal capitano Puygellier e dal colonnello Tallandier, resta sempre il fatto che egli si mostrò coraggiosissimo quando, al mattino del colpo di Stato, passeggiò pei *boulevards* accompagnato soltanto dal suo stato maggiore; lo stesso apparve sui campi di Magenta e di Solferino, e, malgrado tutto ciò che si è affermato in contrario, nella fatal giornata di Sedan.

Il nuovo imperatore fu conosciuto ben presto dall'Inghilterra — quando il plebiscito del 1852 ebbe compiuta l'opera incominciata col colpo di Stato dell'anno precedente — mediante l'influenza di Lord Palmerston, la cui opposizione era molto temuta da Lord Derby che era allora primo ministro e che lasciò da parte ogni esitazione quando fu minacciato di una seria interpellanza in proposito alla Camera dei Comuni: e perfino il duca di Wellington — il vincitore del primo Na-

poleone — propinò alla memoria dell'eroe da lui combattuto e vinto, in un banchetto dato dall'ambasciatore francese per festeggiare la risurrezione dell'impero, banchetto cui il duca stesso volle essere invitato. Invece, l'imperatore Nicola di Russia si astenne da ogni riconoscimento, finchè la sua morte, avvenuta dopo la guerra di Crimea, non sciolse la questione.

Il matrimonio d'inclinazione, contratto dall'imperatore con la signorina de Montijo, diede luogo a molti commenti, ma non si può negare che fosse un atto di buona politica; infatti, non sarebbe stato decoroso, per il sovrano di una nazione come la Francia, lo aspettare che le corti d'Europa l'avessero creduto degno, dopo aver date sufficienti prove di buona condotta, d'imparentarsi con loro; e, inoltre, come egli stesso disse nel discorso che annunziava il suo matrimonio, un *parvenu* deve mostrarsi francamente tale; e, quando il *parvenir* significa ascendere al più alto trono d'Europa, non si deve pensare che alla gloria.

Il Morny fu, anche in questa occasione, abile diplomatico, e si cattivò subito l'amicizia dell'imperatrice, col dire al fratello, il quale lo consultò sulla linea da seguirsi in simile circostanza: « Mostrate al popolo di Parigi il ritratto della signorina di Montijo, e provocate un plebiscito fra lei e le principesse d'Europa, con piena fiducia del risultato. » E qui rammentiamo un'altra persona che seppe agire con una speciale avvedutezza in altra occasione, cioè la bella duchessa di Castiglione, nipote di Cavour, la quale soleva dire che non a suo zio, nè a Vittorio Emanuele si doveva la nuova Italia, ma a lei stessa: « C'est ça qui l'a fait, » così ella diceva, colla sua vivacità italiana, accennando alle proprie labbra. È naturale che l'imperatrice non dovesse nutrire per lei troppa simpatia, e ne ebbe una prova, quando, una sera, a un ballo di corte, trovata la seducente duchessa mentre s'intratteneva coll'imperatore, ed osservato con aria di disprezzo lo sfarzosissimo abbigliamento della giovane signora, che lasciava intravedere molto delle sue bellezze, disse a questa, indicando uno spillone a foggia di cuore che riuniva i lembi dell'abito: « Vous portez votre cœur bien bas, Madame. » E detto ciò, voltò le spalle, piantando in asso tanto la duchessa, quanto l'imperatore che stava per presentargliela. Più tardi, però, dopo la caduta dell'impero, l'ex-imperatrice s'incontrò

casualmente colla duchessa, uscendo da un palazzo del Faubourg St.-Germain; questa ebbe cura di evitarla, ma l'altra, dando una occhiata di simpatia a colei che un tempo era stata la sua rivale di bellezza, ed oggi poteva dirsi sua sorella d'infortunio, pronunziò queste parole: « Poteva ben parlarmi adesso; siamo ambedue in un altro mondo. »

Fu solo negli anni che seguirono la campagna d'Italia, che l'impero cominciò ad attrarre l'attenzione d'Europa per i suoi scandali e le sue orgie; ma, nel bel mezzo dei piaceri e delle feste, di cui il De Morny poteva dirsi l'anima, questi, mentre insieme con la sua consorte principessa Troubetzkoi, russa, da lui affascinata e sposata pochi anni prima, stava preparando un ballo di mezza quaresima, nel marzo 1865, spari dalla scena del mondo. La vera causa della sua morte è stata, fin qui, sempre avvolta nel mistero, e la storia della celebre pillola del Daudet deve essere accettata con beneficio d'inventario. È certo che egli era avvezzo a prendere giornalmente una certa medicina, e può darsi che una dose troppo forte gli abbia recato molto danno; anzi, all'autopsia il suo cuore fu trovato in una condizione quasi metallica (condizione ben propria, invero, per il cuore di un De Morny); ma la spiegazione reale è un'altra. La malattia *interna* del De Morny fu cagionata dal passaggio di una lama attraverso i suoi visceri. Egli *avait fait une bonne fortune de trop*, e su ciò non v'ha dubbio. Il marito, un vecchio generale, in un impeto di sdegno, secondo la voce corsa, lo avrebbe sfidato, e il duello avrebbe avuto luogo immediatamente in un giardino attiguo al palazzo dell'uomo di Stato. Ma è questo particolare che non è esatto. Il vecchio generale, in un impeto di sdegno, pugnalò il De Morny... in quel punto stesso nel quale si tirò il colpo l'amante di Hedda Gabler. Questa è la pura e semplice verità, sulla quale, secondo lo scrittore dell'articolo, non può cader dubbio, quantunque non sia conveniente pubblicare i nomi, essendo tuttora vivente la signora che fu causa principale della tragedia.

Nel seguente paragrafo, corrispondente al secondo articolo del signor Graham, si tratterà del sistema sociale del secondo impero. Questo fu, può dirsi, il regno delle donne. Le grandi *cocodettes* dell'impero: Madame de Metternich, la duchessa de Gallifet, la contessa de Pourtales, la principessa de Sagan (conosciute, rispettivamente, sotto gli eleganti nomignoli di Silopette, Cochonette, Dindonette e Canaillette) nonchè Ma-

dame de Persigny e la contessa Walewsky, tennero il mestolo in quell'epoca nella quale lo splendore si vide accoppiato alla volgarità, lo spirito democratico si fuse coll'imperialismo, e le più matte stravaganze dettero l'impronta alle feste e ai godimenti. L'impero raggiunse il punto culminante della sua parabola nell'anno 1867, al momento della Esposizione; ma il suo principale sostegno era caduto nel 1865, e ormai la fosca e gigantesca figura del Bismarck appariva sull'orizzonte al disopra del *pazzo turbillon* di Parigi. L'uomo che aveva sempre rigettata l'idea di una guerra colla Prussia, e che discutendone col fratello, aveva pronunziata la celebre frase: « Bah! il vous flanquera dans le Rhin! » — l'unico uomo capace di competere col cancelliere di ferro era già sceso, chiuso in argentea bara, e con tutto il fasto degno d'un impero, nella sua splendida tomba.

II.

Nella seconda parte del suo articolo, il sig. Graham si domanda qual sia il motivo dell'assoluto silenzio che regna su un periodo storico così interessante qual'è quello del secondo impero; e il vero motivo lo scorge nella specie di tacito accordo esistente fra tutti i superstiti dell'epoca, i quali presero parte a quel pomposo spettacolo, e, per rispetto alla memoria del loro imperatore, non amano di far conoscere al pubblico la vita intima della corte imperiale. Lo scrittore dell'articolo ha avuto la prova di questo fatto, per mezzo di varie lettere minacciose direttegli, dopo la pubblicazione della prima parte, da vari ardenti bonapartisti, i quali sono rimasti indignati per avere egli svelato il segreto della nascita di Luigi Napoleone. Ma il signor Graham dichiara di tener conto di quei documenti preziosi soltanto per potere esprimere la sua soddisfazione perchè ha potuto verificare che finalmente i Francesi, contro il sistema da essi tenuto fin qui, si sono dati alla lettura delle riviste straniere, e specialmente delle inglesi. Ed ora, riprendiamo la narrazione.

Ad un anno di distanza l'uno dall'altro, Napoleone III perdè tre dei suoi più fidi: il Morny, il Mocquart e il Walewski. Sebbene la perdita del Mocquart non potesse considerarsi così grave, come quella del Morny, pure l'imperatore ne fu personalmente più afflitto. Mocquart, segretario dell'imperatore e *chef de cabinet*, era veramente il suo

alter ego, e godeva della stessa influenza che acquistò più tardi Rouher; ma con questa diversità, che Rouher fu probabilmente una delle cause principali della rovina dell'imperatore, mentre Mocquart ne fu sempre l'amico e consigliere devotissimo.

La terza colonna dell'impero sparita dalla scena, poco dopo i due già citati, fu il conte Walewski, figlio di una nobil donna polacca, e, a quel che si crede, del primo Napoleone. Egli aveva cooperato moltissimo, mediante la sua influenza, trovandosi a Londra come ambasciatore di Francia, a far riconoscere Luigi Napoleone come imperatore dei francesi, e sotto il nome di Napoleone III, mentre l'Inghilterra esitava a considerare il Napoleone II come se avesse realmente regnato. Ora è un fatto che questa concessione dette alla dinastia napoleonica carattere più spiccato di continuità.

Il conte Walewski ebbe per prima moglie una signora inglese, e, dopo la morte di questa, sposò un'italiana, una vera discendente di Machiavelli, che rappresentò una parte assai importante nella politica segreta del secondo impero, dopo che il conte fu nominato segretario di Stato per gli affari esteri. La contessa è tutt'ora vivente, e torna a sua gran lode il fatto di avere adottato un figlio di madame Rachel, che questa aveva avuto, in altri tempi, dallo stesso conte Walewski. Ciò fece per un nobile impulso di cuore, essendone stata supplicata dalla grande artista stessa, poco avanti che ella morisse, così tragicamente, a Cannes.

Il conte fece sempre il suo meglio per sostenere l'impero, e, se la morte non lo avesse prevenuto, avrebbe forse, per mezzo delle grandi amicizie che aveva nel partito orleanista, convinto il Thiers a far sua la causa dell'impero. Ma quando egli morì a Strasburgo, l'ultima colonna della dinastia imperiale cadde a terra; se non vuol ritenersi che ne restasse ancora in piedi una nel generale Fleury.

Questi rassomigliava moltissimo, nel carattere e nel tenore di vita, al Morny, ed era stato anch'egli uno dei cinque principali attori nel dramma del *coup d'état*. La sua carriera politica cominciò nel 1866 quando fu mandato in Italia per chiederne la neutralità nel caso di una guerra tra la Francia e la Prussia. Vittorio Emanuele la promise, e mantenne la promessa quando la guerra scoppiò di fatto quattro anni dopo. A questa guerra Fleury non potè prender parte, malgrado le sue

sostenere, perchè l'imperatrice, che odiava il generale a causa delle sue opinioni troppo liberali, seppe prevalere tanto sull'animo del consorte, da far mandare il generale, come in un esilio onorevole, all'ambasciata di Pietroburgo. Anche ivi, però, il Fleury seppe rendere un gran servizio alla Francia preparando quell'*entente cordiale* fra le due nazioni che ha dato poi così buoni frutti.

Il generale raccontò una volta un grazioso aneddoto sul De Morny. Allorchè alcuno doveva recarsi presso quest'ultimo per trattare di affari, egli aveva cura di tenere presso di sè qualche amico che doveva aver l'aria di licenziarsi appunto mentre il nuovo visitatore entrava, e al quale il De Morny diceva nel congedarsi: « considerate l'affare come fatto; io ne prendo tutta la responsibilità, perchè voi sapete che l'imperatore non mi rifiuta mai nulla ».

È certo che, dopo la morte del Walewski e del Morny, il solo Fleury, se non fosse stato lontano da Parigi, avrebbe potuto controbilanciare la fatale influenza del Rouher; per altro, è anche indubitato che il principio della decadenza del secondo impero si deve alla spedizione del Messico, che fu opera quasi esclusiva dell'imperatrice, per fini ambiziosi, e del De Morny per motivi di privata speculazione. L'imperatore vi fu incoraggiato da una promessa di aiuto che gli fu data dall'Inghilterra; promessa che al momento critico lord Palmerston più non mantenne, il che non torna a troppo onore del governo inglese, sebbene l'alta politica scusi tutto.

Come si è accennato, chi veramente guadagnò moltissimo nella spedizione del Messico fu De Morny, il quale riuscì in quell'occasione ad aumentare di non poco la sua già colossale fortuna. Che se Napoleone dovè ritirarsi tutto ad un tratto dall'impresa ed abbandonare il Messico, ciò avvenne perchè, terminata la guerra americana fra gli Stati del nord e quelli del sud, il presidente della repubblica fece intendere all'imperatore che, se egli non rinunciava immediatamente all'idea di fondare una monarchia sul suolo americano, tutte le forze degli Stati Uniti si sarebbero concentrate per portare aiuto al Messico. Ciò spiega chiaramente e il subito ritiro delle truppe francesi e la condotta di Napoleone verso l'infelice imperatrice Carlotta, cui egli stesso dovè dare la fatal notizia che non poteva far nulla per lei. Si cominciarono allora a manifestare i primi sintomi dell'alienazione mentale nella sfortunatissima donna.

Lo scacco del Messico fu già un colpo forte per il prestigio francese, ma un colpo anche maggiore doveva tenergli dietro nel 1866, dopo la fine della guerra Austro-prussiana. Napoleone III si intromise, qual mediatore, fra le due potenze, e le sue proposte furono assai umilianti per l'orgoglio austriaco. Quando, però, in premio dei vantaggi ottenuti per la Prussia, fece chiedere, per mezzo del conte Benedetti, al conte di Bismarck, il ristabilimento delle frontiere francesi, secondo le clausole del trattato del 1814, l'annessione del Lussemburgo e di Magonza, e l'impegno di mantenere l'integrità del regno di Sassonia, ricevè, dapprima, delle risposte evasive; e quindi, quando Bismarck fu sicuro che gli altri Stati germanici non si sarebbero impegnati certamente in una seconda guerra contro la Prussia in aiuto della Francia, un deciso rifiuto. Fu un colpo di fulmine per il gabinetto francese; il signor Drouyn de Lhuys voleva dichiarare guerra alla Prussia, piuttosto che sorbirsi l'insulto, e, se Napoleone avesse dato ascolto ai di lui consigli, la sua dinastia reggerebbe forse ancora i destini della Francia, poichè in quel momento la Prussia era indebolita per la guerra recente, e gli Stati della Germania meridionale non erano disposti a venire direttamente in suo aiuto. Ma il timore che l'esercito francese non fosse sufficientemente preparato, la vinse; e i medesimi pazzi che sconsigliarono allora la guerra, la consigliarono quattro anni dopo, quando la Prussia aveva ripreso tutte le sue forze, e la Francia non poteva più contare sull'Austria, memore dell'umiliazione inflittale nel 1866, e nemmeno sull'Italia, che si era alienata, come vedremo fra poco.

L'Esposizione del 1867 fu l'ultimo grandioso spettacolo del secondo impero. Principi e re convennero da tutte le parti della terra a presentare i loro omaggi alla superba Parigi, e tutto fu dimenticato fra il turbinio delle danze, lo scintillio dei diamanti delle donne più belle del mondo, e le orgie dei suntuosi banchetti. Ma la marcia trionfale dell'impero sembrava avere le stesse cadenze della musica di Offenbach, di quella musica che mandava tutte le notti in visibilio i cortigiani, i quali assistevano, in mezzo alle risa più folli, alle rappresentazioni nelle quali re e regine erano spietatamente messi in ridicolo, mentre la plebe di Parigi sentiva sempre più la sua dignità, ammiccando ai travestimenti dei suoi reggitori.

Il 1867 passò, e i due anni successivi rappresentarono la lenta

agonia di quell'impero che moriva per l'esaurimento che è l'effetto del troppo amore della vita.

Causa di tanta rovina furono gli errori già accennati, non meno che il grande e fatale equivoco nel quale versò sempre Napoleone in rapporto al carattere del Bismarck, cui egli trattò una volta da pazzo parlando col Merimée — mentre aveva ben ragione il Bismarck quando diceva che le risoluzioni dell'imperatore svanivano tutte col fumo delle sue sigarette. — Si aggiunga a ciò la sinistra influenza della signora di Metternich che aveva cominciato a farsi sentire fin dalla spedizione del Messico: e un'ultima follia doveva esser commessa, quella di alienarsi l'Italia, quando sull'Austria non si poteva più calcolare. Interpellato l'ambasciatore italiano, sig. Nigra, sulle intenzioni del di lui sovrano nel caso di una guerra fra la Prussia e la Francia, egli rispose che il re avrebbe probabilmente mandate le sue truppe in aiuto all'imperatore, se questi gli avesse lasciate le mani libere riguardo a Roma. Napoleone III non vi avrebbe avuto difficoltà, ma la cattolica imperatrice gridò che sarebbe stata « une lâcheté »! E Rouher pronunziò il suo famoso « jamais »! Nigra fu pregato allora di andare a Firenze a conferire col suo sovrano, e ne tornò con la cortese e diplomatica risposta, che Vittorio Emanuele vedeva impossibile il potere aderire a tale richiesta prima che fossero scorsi quattro mesi, e che egli era sicuro che, a quell'epoca, l'imperatore non avrebbe più avuto bisogno dei soldati italiani. E invero non fu più il caso di averne bisogno, quantunque ciò non avvenisse nel senso inteso dal re Vittorio.

Ed ora tutto ciò che resta di quel gran dramma spettacoloso, terminato 24 anni sono, quello che rimane ancora a rammentarci le passate glorie di quell'impero, si concentra nella reale Signora che ora vive in Inghilterra, e la cui vita avventurosa potrebbe fornire argomento ad un secondo Shakespeare. Havvi alcuna possibilità di un nuovo impero? Nessuna. Non v'è più speranza nè per gli Orleanisti, nè per i Bonapartisti. I primi hanno dato alla loro causa l'ultimo colpo colla folle condotta tenuta dopo la guerra; e qualunque sia il favore che il giovane duca D'Orléans abbia potuto guadagnarsi, nella pubblica opinione, con la sua piccola e divertente farsa di « conscrit de France », egli se lo è giuocato con quella *histoire scandaleuse* di due o tre anni fa. Egli potè dimenticare la sua nascita reale nel primo caso;

ma rispondere, come fece nel secondo, con un semplice *no* ad un uomo che si riteneva ingiuriato e chiedeva soddisfazione, fu considerato molto mal fatto in Francia, fossero, o no, giusti i motivi di tale replica. Le speranze poi dei Bonaparte morirono nel Zululand col principe imperiale.

La repubblica è solidamente fondata oggi, e, se può essere aperta la via a qualche altro re, o imperatore, questi non potrà essere che un individuo assolutamente nuovo, e del quale non si sia mai udito parlare, ma dovrà essere un uomo molto più forte del povero Boulanger. Comunque sia, lo spirito democratico ha preso profonde radici in Francia, e ben si espresse Thiers allorchè disse ad un suo amico, poco dopo la sua propria nomina a presidente: « per ottant'anni i Francesi hanno desiderato la repubblica. La gloria di Napoleone Bonaparte li ubriacò al principio del presente secolo, e fu fondato l'impero; quindi nel 1815 l'Europa coalizzata impose loro, nuovamente, i Borboni. Nel 1848 e nel 1852, il ricordo della gloria dello zio li fece deviare ancora una volta, e si lasciaron giuocare. Ora si è fondata la terza repubblica: se questa vivrà ancora venti anni, non vi sarà forza umana capace di rovesciarla. »

LA STELLA DI BETLEMME

(da un articolo di Camillo Flammarion, *Deutsche Revue*, settembre)

Già da qualche tempo molti giornali dell'Europa e dell'America vanno ripetendo una notizia tale da destare la più alta meraviglia; che cioè fra poco dovrebbe ricomparire la leggendaria stella, che guidò i magi dall'Oriente. Questa stella viene identificata con quella famosa che comparve improvvisamente l'anno 1572 nella costellazione di Cassiopea, e si ritiene che sia quella stessa che comparve già nel 1264, nel 945 e — risalendo indietro per altri tre periodi di tempo — nell'anno della nascita di Cristo.

Se queste ipotesi avessero qualche fondamento, dovremmo aspettarci di vedere realmente riapparire la famosa stella da un momento

all'altro, dovrebbe cioè mostrarsi nel firmamento un nuovo corpo celeste, che si distinguerebbe da tutti gli altri e si farebbe notare anche dagli uomini più indifferenti, giacchè sarebbe visibile anche di pieno giorno.

Intorno a questa questione i più noti astronomi sono già stati tempestati da centinaia di domande. Ora la storia di questa stella è veramente interessante, così dal punto di vista delle scienze naturali come da quello della storia universale; perciò vale la pena che ce ne occupiamo alquanto. E per cominciare dovremo esporre quello che accadde nel 1572.

I.

Erano passati pochi mesi dalla celebre notte di San Bartolomeo; tutta l'Europa era dominata dall'angoscia e da ogni parte sorgevano profeti di sciagure, i quali sostenevano che i fenomeni celesti annunciavano il ritorno di Cristo, la fine del mondo e il giudizio universale.

Tycho Brahé, il più grande astronomo di quei giorni, si trovava ancora nell'antico convento di Schwahl a Herritzwaldt, al confine della Danimarca; e fu appunto la sera dell'11 novembre 1572 ch'egli osservò nella costellazione di Cassiopea una nuova stella d'uno splendore straordinario.

Due giorni prima la stessa osservazione era stata fatta a Lovanio da Cornelio Gemma, che giustamente chiamò la stella una nuova Venere. Le persone che avevano ottima vista potevano distinguerla anche di giorno, e perfino a mezzogiorno, quando il cielo era sereno. Di notte poi la luce riusciva a penetrare anche attraverso a uno strato abbastanza denso di nuvole.

La nuova stella, che rimase sempre nello stesso punto del cielo e che non aveva niente a fare con una cometa, cominciò a scemar di splendore nel dicembre dello stesso anno, e non apparve più grande di Giove. Nel febbraio e nel marzo del 1573 aveva lo splendore di una stella di grandezza primaria, ma questa lucentezza andava diminuendo di giorno in giorno. Nel febbraio del 1574 la stella si poteva a mala pena distinguere a occhio nudo (il cannocchiale non era stato ancora inventato) e nel mese seguente era scomparsa senza lasciare

alcuna traccia di sè, dopo esser rimasta visibile per diciassette mesi; nè poi ricomparve più.

Se in quel tempo avessero conosciuto l'uso del cannocchiale e avessero potuto adoperare il metodo dell'analisi spettrale, gli astronomi avrebbero potuto seguir più a lungo la stella nella sua ritirata, e inoltre sarebbero stati in grado di determinare di quali materie essa fosse composta. Ma solo nel 1610 Galileo Galilei puntò verso il cielo il primo cannocchiale e scoprì i satelliti di Giove.

Tuttavia Tycho Brahe determinò con tale precisione il posto che occupava la stella nel cielo, che dall'invenzione del cannocchiale in poi quel posto fu scrutato di frequente e con la più gran diligenza, per vedere se vi si mostrasse qualche piccola stella, che potesse considerarsi come un avanzo di quella del 1572.

II.

Questa stella maravigliosa appartiene dunque alla costellazione di Cassiopea; e come tale si trova anche nell'Atlante celeste del celebre giurista e astronomo Bayer (1603), che per il primo segnò le stelle con le lettere greche e indicò il posto della stella scomparsa con una *B*.

In vicinanza di questo punto *B*, e cioè a meno di un secondo di grado, il d'Arrest trovò nel 1865 una stella rossiccia di undicesima grandezza. Se si considera quanto piccola sia la differenza, si può dire che i due punti coincidono, giacchè un secondo di grado corrisponde a un tratto così piccolo da non potersi scorgere a occhio nudo, e tanto il Brahe quanto il Bayer fecero le loro osservazioni senza cannocchiale. La stella del d'Arrest fu osservata di nuovo nel 1873 dal Lynn e dal Plummer, i quali credettero di scorgervi certe oscillazioni. Sarebbe interessante l'osservarla bene per un tempo piuttosto lungo, giacchè è ben possibile ch'essa sia l'avanzo di quella del 1572. Rimane però a vedersi qual nesso vi possa essere fra questa stella e quella che, secondo il vangelo, servì di guida ai magi dell'Oriente fino a Betlemme.

III.

Tycho Brahe pubblicò intorno alla nostra stella una dissertazione di ben 478 pagine, intitolata: *Progymnasmata seu de nova stella*, in cui

cita anche Cipriano Lowitz (*Leovitius*), secondo il quale una stella molto lucente sarebbe stata vista già nel 1264 nello stesso punto del cielo, *circa sydus Cassiopeae*. Però il Lynn dimostrò che la dissertazione del Lowitz comparve nel 1573, che sotto il titolo porta la scritta: *Judicium de nova stella* e che ha un carattere puramente astrologico.

Tycho Brahe cita testualmente le parole del Lowitz, che si riferiscono alla stella in questione. Il Lowitz parla anzitutto di una stella che sarebbe apparsa nel 945 sotto l'imperatore Ottone I; quanto a quella del 1264 dice che « non aveva coda e non aveva un vero movimento. »

Ora si sa che due comete molto grandi e belle apparvero appunto l'una nel 945, l'altra nel 1264; e quest'ultima specialmente fu così splendida, che fu confrontata con quella del 1556, celebre per l'abdicazione di Carlo V, e se ne aspetto con tutta sicurezza la riapparizione intorno al 1848. Però le parole « non aveva coda e non aveva un vero movimento » ci fanno comprendere che la stella di cui parla il Lowitz non era una cometa. Del resto è anche possibile che nello stesso anno siano apparse e una cometa e una nuova stella fissa. Il peggio è che intorno alle due stelle del 945 e del 1264 non abbiamo alcun'altra testimonianza che quella del citato astrologo boemo; nessuno storico ne fa menzione, e anche nelle cronache cinesi, nelle quali son registrate con somma cura tutte le apparizioni celesti, non se ne trova alcun cenno. Perciò è tutt'altro che certo che queste stelle siano apparse.

La relazione del Lowitz è l'unica base su cui si fondi l'opinione che la stella del 1572 sia una stella che ritorni periodicamente. Se fosse provato che nello stesso punto del cielo si osservò tre volte lo stesso splendore di una stella, se ne dovrebbe dedurre che in quel punto si trovi una stella fissa a luce variante, che cioè periodicamente cala e cresce; e di questo fenomeno abbiamo centinaia di esempi. Così pure si avrebbe ragione di credere che la stella dovesse tornare a farsi vedere verso la fine del nostro secolo; senonchè questa cosa è molto dubbia per due ragioni: anzitutto perchè non è dimostrato che la stella del 1572 si sia mostrata già prima, poi perchè, anche se ciò fosse, non ne conseguirebbe necessariamente ch'essa debba ricomparire anche in seguito e precisamente a intervalli periodici.

IV.

Intorno alla stella di Betlemme si possono formulare cinque supposizioni: 1° ch'essa non sia mai esistita e che tutto il racconto non sia che una bella favola orientale; 2° che la stella che splendette ai magi sia stata Venere al tempo del suo massimo splendore; 3° che fosse una stella a luce variabile come quella del 1572; 4° che il fenomeno fosse prodotto da una congiunzione di pianeti; e 5° che la stella fosse una cometa.

Di queste cinque spiegazioni, la più probabile è la seconda. In fatti, se si fosse trattato di una stella a luce variabile, Tolomeo e Ma-tuan-lin ne avrebbero fatto menzione. La quarta ipotesi fu proposta nel 1826 dal linguista e astronomo tedesco Ideler, e fu ripetuta dall'Encke nel 1831; ora nell'anno 3 avanti Cristo vi furono bensì, il 29 maggio, il 3 settembre e il 5 dicembre, delle congiunzioni dei pianeti Giove, Marte e Saturno, ma in nessuna di esse i detti pianeti si avvicinarono a meno di un grado l'un all'altro, sicchè i dotti dovrebbero essere stati ben miopi per vedere un pianeta solo invece di due o tre. Che poi la stella fosse una cometa non è nemmeno da credersi, poichè già in quel tempo si sapeva distinguere benissimo una cometa da un'altra stella, nè d'altra parte si ha notizia che intorno a quel tempo sia apparsa alcuna cometa.

Per tutte queste ragioni non abbiamo alcun motivo di aspettare il ritorno della stella di Betlemme alla fine del nostro secolo. Che se una stella dovesse veramente ricomparire, sarebbe questa la ventesimasesta volta che ciò accade e il fatto avrebbe un interesse puramente astronomico. In tal caso si verrebbe a determinare, come si fece nel 1866 per la stella comparsa nella corona boreale o per quella che si vide nel 1885 nella nebulosa di Andromeda, che in quel punto ma a grande distanza accade un grande incendio, alimentato principalmente da gas idrogeno, e la cui fiamma, per effetto dell'enorme lontananza, si vede dalla terra così tardi, che nel frattempo il fuoco è già spento.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Contemporary Review (ottobre).

I risultati del « beer money » in Inghilterra chiamasi popolarmente, ma con poca proprietà di linguaggio « government » ciò che si ricava dalla tassa sugli spiriti in generale. Un aumento di 6 pence ogni 5 litri fu introdotto dal sig. Goschen nel bilancio del 1890; e questo aumento, cumulato colla somma raccolta dallo storno di tre pence per ciascun barile dall'imposta già percepita sulla birra, doveva servire a procurare alle autorità locali i mezzi di provvedere a vari servizi amministrativi, e in parte, anche alla riduzione delle imposte municipali. Ben presto, però, si fece strada l'idea di concedere ai consigli di contea il diritto di scelta fra l'assegnare l'intera parte della somma alla riduzione delle imposte, o al miglioramento della istruzione tecnica, aggiungendo a questi residui anche ciò che era stato stanziato a uno scopo che incontrò la più viva opposizione, a quello cioè di offrire un compenso agli esercenti per la soppressione delle loro licenze. Tutto questo ha avuto per risultato che più di 4/5 dei residui dal così detto « beer money » sono oggi impiegati a favore della istruzione tecnica, ciò che darà alla ricchezza generale uno sviluppo molto maggiore di quel che le avrebbe dato una diminuzione delle tasse che gravano sui contribuenti.

Questo fondo varia, naturalmente, secondo i consumi annuali degli spiriti, ma, negli ultimi tre anni, ha dato una media di 33 milioni e 750 mila franchi, ed è stato distribuito in queste proporzioni: dell'80 per cento per l'Inghilterra, dell'11 per cento per la Scozia, e del 9 per cento per l'Irlanda. Una tale distribuzione non sembra, per altro, piacere all'autore dell'articolo — sig. John Rae — poichè, calcolando il consumo delle tre nazioni, si osserva che esse concorrono rispettivamente, nel pagamento della imposta, in queste altre proporzioni: Inghilterra 60, Scozia 25, Irlanda 15 per cento.

In Irlanda, la maggior parte delle somme annuali percepite (più di 3 milioni di franchi) è stata spesa per il miglioramento delle scuole elementari, e per aumentare gli emolumenti dei maestri: il resto ha servito per dare un maggior sviluppo alle scuole secondarie. Le scuole tecniche non ne sono avvantaggiate che in quanto rientrano anch'esse nel numero delle scuole elementari o secondarie; ma ciò si deve al fatto che, non avendo l'Irlanda consigli di contea, lo stanziamento dei fondi è determinato per atto legislativo e non dai corpi amministrativi locali; ed è per questo che si nota oggi un movimento assai forte nella pubblica opinione in favore di un assegnamento da farsi all'Irlanda di una somma che realmente equivalga a quanto

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, cui le sparse non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questi, secondo di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N. d. D.)

essa paga per il fondo del « beer-money », di servire ai bisogni della istruzione tecnica.

Quanto all' Inghilterra e Wales, è da notarsi che della somma, sul cui impiego era devoluta ai corpi locali la scelta, secondo quel che si è detto di sopra, soltanto un terzo fu assegnato per la riduzione dell'imposte; e che di quest'ultima cifra, la massima parte servì allo sgravio dei contribuenti di Londra, mentre in tutto il resto delle due regioni la cifra lasciata per questo scopo è stata minima, ciò che torna a gran lode di quegli abitanti i quali a un vantaggio immediato, ma effimero, hanno preferito i vantaggi reali e durevoli del progresso della istruzione tecnica Ed anche in Scozia, dove il primo anno la somma disponibile fu divisa in due parti eguali, consacrandone una alla istruzione e l'altra alla riduzione delle imposte, si è cambiato sistema nell'anno appresso, assegnando soltanto un terzo per il sollievo dei contribuenti.

Per farsi un'idea del progresso fatto negli ultimi anni, in rapporto all'istruzione, nelle regioni d'Inghilterra e di Wales, basterà osservare che, nel 1889, si avevano 7,475 scuole tecniche con 131,313 alunni; mentre, nel 1892, se ne contavano 10,352, con 180,410 studenti. Inoltre, le scuole d'arti e mestieri erano, nel 1889, 1,114, con 88 969 alunni; e nel 1892 giunsero alla cifra di 1,631 con 115,848 iscritti.

Varie contee assegnano dei posti di studio, e la sola contea di Londra ne ha istituiti 1,380 per varie scuole, ponendo come condizione che i genitori dei postulanti non abbiano una rendita maggiore di 3,750 franchi, se trattasi di posti per le scuole elementari, e di 10 mila franchi se si tratta di scuole secondarie. In varie contee tali limitazioni non esistono, e l'esperienza dimostra che l'effetto è identico nei due sistemi; infatti, dei 194 ammessi ai posti di studio nelle scuole elementari di Londra, l'anno scorso, 132 erano figli di salariati; e, in Norfolk, dove non è stabilito alcun limite di rendita, su 90 ammessi, 37 erano figli di artigiani, 3 di lavoratori giornalieri, e 50 di maestri di scuola, di commessi e di commercianti. Giova rammentare che 29 mila, su 48 mila maestri, in Inghilterra, non percepiscono una somma maggiore di 50 franchi alla settimana.

Non è esatta l'asserzione di alcuni i quali sostengono che le somme stanziate per l'istruzione tecnica vanno per la massima parte a profitto delle classi più agiate. La stessa istituzione dei posti di studio è là per provare il contrario; tanto più poi se si rifletta al fatto che non pochi di questi posti rimangono spesso senza concorrenti, talchè varie contee hanno deciso di sopprimerne alcuni e di devolvere quelle somme ad altri scopi scolastici, e specialmente, come p. e. West Riding, ad un più ampio sviluppo delle scuole serali. Infine, non è vero che i consigli di contea si occupino esclusivamente della istruzione secondaria tecnica, trascurando l'elementare; poichè la stessa contea che è stata la più criticata in questo proposito, quella di Derby, è anche la più zelante nell'istituire scuole serali, scuole di agricoltura, scuole di frutticoltura, e perfino di culinaria. Se vi si spendono grandi somme anche per la istruzione secondaria, ciò prova soltanto che pur di questa vi si sente il bisogno.

Il principe Kropotkine. — In questo articolo, la signora Edith Sellers delinea a larghi tratti la storia della vita del principe Pietro Kropotkine, cui ella chiama il più distinto fra i rifugiati politici che si trovano in Inghilterra, e che, in fatto,

e l'uomo più variamente giudicato che si conosca, come quello che, mostrando in sè stesso un amalgama delle più opposte qualità, come la moderazione e la stravaganza, la filantropia e la durezza, viene equiparato, secondo le diverse opinioni, a S. Francesco d'Assisi, come a Danton o a Don Chisciotte.

Pietro Kropotkine nacque a Mosca nel 1842. Suo padre, il principe Alessio, godeva di molta considerazione, e sua madre (morta nel 1845) era notissima per la bellezza, per l'intelligenza, e per la bontà.

All'età di 15 anni Pietro Kropotkine fu ammesso nel « Corps des Pages » dove i figli dei nobili ricevono una educazione non tanto da soldati quanto da cortigiani. Lo czar Niccolò era morto due anni prima, e lo spirito delle riforme era penetrato per ogni dove. Tutti erano rivoluzionari, senza per questo mancare alla fedeltà, poichè lo stesso nuovo czar poteva considerarsi il capo del giovane partito; e il nostro principe era molto ben veduto a corte. Nondimeno, a grande stupore di tutti, quando egli ebbe raggiunto l'età di 20 anni, chiese, ed ottenne, di entrare a far parte del corpo dei cosacchi dell'Amur, e gli fu dato il posto di aiutante di campo del generale Kukel, governatore della Transbaikalia.

Era appunto in quel tempo che il governo centrale desiderava di avere un rapporto dettagliato sulle condizioni delle prigioni della Siberia, e questo còmpito, molto difficile e delicato, fu dato al nuovo aiutante, il quale si mise all'opera con il maggiore zelo, nella ferma fiducia che gli orrori, cui poneva in luce nel rapporto che stava per compilare, sarebbero stati ben presto eliminati dal liberalismo illuminato dello czar. Ma egli si avvide, poco dopo, che siffatte speranze si andavano dileguando, che una terribile reazione tentava di soffocare tutte le nobili aspirazioni della gioventù russa. Un nuovo governatore, più ortodosso di Kukel, fu inviato in Siberia, e il rapporto sullo stato delle prigioni fu mandato agli archivi. Il Governo dello czar non aveva ormai altro scopo fuori di quello di mettere un freno a quella che si chiamava la mania delle riforme.

Kropotkine fu nominato *ataman* presso il governatore generale della Siberia orientale, ed ivi egli organizzò una serie di spedizioni fino nelle parti più remote della Manciuria, durante le quali dovè assoggettarsi a fatiche e a privazioni di ogni genere, ciò che contribuì molto a formare il suo carattere, e a sviluppare in lui la facoltà, per la quale si è sempre distinto, di sapersi adattare alle circostanze.

Tornato nel 1867 a Pietroburgo, fu assai bene accolto, perchè già noto e come audace esploratore e come autore, avendo pubblicate le « Memorie della società imperiale geografica ». Se egli avesse voluto, avrebbe potuto ottenere una delle più alte cariche dell'impero, giacchè, oltre ai suoi meriti intrinseci, lo rendevano oltremodo simpatico le sue maniere franche ed affabili. Ma nella società di Pietroburgo, che era già ben diversa da quella che egli aveva lasciata cinque anni prima, non si trovava al suo posto. La più tirannica delle autocrazie e l'oscurantismo più abietto avevano ormai ripreso l'impero, e il nostro principe si tenne lontano dalla politica, cambiosi tutto allo studio, finchè nel 1871 non fu pregato dalla società geografica di recarsi per di lei conto a fare dei rilievi in Finlandia. Le miserie che egli vide, durante questa escursione, lo colpirono dolorosamente, e prese a detestare un sistema pel quale i più debbono essere sacrificati per il benessere dei meno, non vedendo

alcun rimedio a tanti mali all'infuori della rivoluzione sociale. Entrò allora in relazione con vari membri dell' « Internazionale » e, dopo essersi recato in Svizzera e nel Belgio, tornò in Russia, travestito da pittore, e si diede ad aiutare l'associazione « Tchaykovsky » nei suoi sforzi per l'istruzione e l'educazione delle masse popolari. Nelle sue lezioni, o conferenze, non si parlava mai, direttamente, di politica; ma quando si offriva l'occasione, venivano senza pietà criticati gli atti del governo, e si cercava sempre di risvegliare nel popolo il senso della dignità personale. Ciò bastò per mettere il conferenziere in mala vista; ed essendosi egli, nel 1874, posto in evidenza, malgrado che i suoi amici ne lo sconsigliassero, per difendere le teorie esposte in un suo articolo sul « periodo glaciale », fu immediatamente arrestato e tradotto nella cittadella detta di « Pietro e Paolo » dove, aspettando invano un processo, rimase per due anni e mezzo. Suo fratello Alessandro che protestò contro i cattivi trattamenti usati verso di lui, fu imprigionato anche esso, e non gli fu accordato nemmeno di poter recarsi, incatenato, a vedere il suo piccolo figlio morente: dopo di che, fu deportato in Siberia. È in questo modo che si fabbricano i nichilisti e i regicidi!

Essendo stato colto da malattia, Pietro Kropotkine fu condotto all' infermeria della fortezza. Di lì, per un miracolo di astuzia, potè finalmente fuggire, ed aiutato dagli amici, passò felicemente la frontiera e si recò prima in Svezia, e quindi ad Edimburgo, dove, per campare la vita, dovè scrivere in riviste e in giornali, lo che continuò anche a Londra, tenendosi sempre nascosto per potere, un dì o l'altro, tentare di rientrare in Russia. Nel 1877 andò a Ginevra, dove, vedendo che i suoi passi erano spiati, dismise ogni idea di far ritorno in patria e fondò il giornale « La Révolte ». Prima di lasciare la Svizzera — dietro invito del governo federale che riceveva continue pressioni dalla Russia offesa da un di lui articolo sulla morte di Alessandro II — seppe che alcuni agenti del governo di Pietroburgo dovevano pedinarlo e profittare della prima occasione per sopprimerlo: questo complotto fu sventato depositando presso il giornale « *The Times* » tutti i documenti comprovanti il complotto, ed avvertendo i congiurati che, al primo loro tentativo, la trama stessa sarebbe stata svelata nei suoi minimi particolari, con tutte le date, i nomi, e le circostanze.

Tornato in Inghilterra, e di là recatosi in Francia, dove iniziò una attiva propaganda anarchica, fu arrestato dopo gli scioperi di Lione del 1882, come sobillatore delle plebi, e condannato a cinque anni di prigione. Questo fatto produsse una grande impressione così in Inghilterra come in Francia, dove era ben noto che, mentre Kropotkine riassumeva le sue teorie anarchiche nella frase « Fate tutto ciò che vi pare buono » non mancava mai di aggiungere: « non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi ».

Malgrado l'agitazione promossa da più parti per la liberazione di Kropotkine, egli non sarebbe certamente uscito di prigione fino al termine dei cinque anni, se, quando fu discussa alla camera francese la questione dell'amnistia, M. de Freycinet non si fosse lasciato scappare detto che dietro all'anarchico russo « *était une question diplomatique.* » Questa frase infelice suscitò tal rumore, che, per la dignità della

Francia, Kropotkine dovè esser liberato dopo tre anni di prigionia; e lo Czar ne mostrò apertamente il suo malcontento all'ambasciatore francese.

D'allora in poi, il principe ha sempre vissuto in Inghilterra del proprio lavoro, invariabilmente attaccato ai suoi ideali. Una delle sue più gravi sventure è quella di esser ritenuto responsabile di colpe che non ha commesse, poichè i suoi nemici dimenticano spesso che egli è divenuto un iconoclasta per il suo intenso amore per l'umanità, e che, se egli potesse convincersi che fosse possibile riparare alle ingiustizie con mezzi pacifici, non sarebbe certamente un rivoluzionario.

Le prigioni francesi e i loro abitanti. — Il sig. Edmondo Spearman deplora che l'Inghilterra abbia preso poca parte al movimento che si è recentemente verificato in Europa per quel che riguarda il progresso dei sistemi penitenziari, e si augura che questo compromesso non possa ripetersi per il prossimo congresso internazionale che sarà tenuto a Parigi nel 1895. Frattanto, offre ai lettori un quadro dei sistemi vigenti in Francia, dove, già fin dal secolo scorso, per opera specialmente dell'infelice re Luigi XVI, si avevano delle prigioni modello, tanto che il celebre riformatore John Howard, che visitò tutti gli stabilimenti penitenziari della capitale, meno la Bastiglia, fra il 1778 e il 1783, ebbe a dichiarare che le carceri erano le località più pulite di Parigi.

Le prigioni in Francia sono divise in cinque classi: 1. Prigioni per scontare le lunghe condanne; 2. Id. per le condanne brevi; 3. Case di correzioni per i minorenni; 4. Carceri di sicurezza; 5. Depositi per i condannati alla relegazione o ai lavori forzati. (*Maisons centrales, maisons d'arrêt, de justice et de correction, et Chambres de sûreté*).

Per la legge del 1875, doveva essere universalmente adottato il sistema cellulare, secondo il principio che tre giorni di cella servissero a contare quattro giorni di pena; ma, disgraziatamente, per trascuranza delle amministrazioni dipartimentali, ben pochi sono, fino ad oggi, gli stabilimenti costruiti in modo che rispondano a tale scopo, ed ora sostengono che è stata promulgata una legge più rigorosa e precisa in proposito, e da sperarsi che la trasformazione delle prigioni sia per esser fatta rapidamente. Il *Conseil supérieur des prisons* — composto di 57 membri, 19 dei quali nominati dal parlamento — è incaricato di vigilare sulla esecuzione delle leggi penitenziarie; ed è pur degna di nota l'istituzione di una *Commission de classement des condamnés*, composta di sette membri, la quale deve esaminare accuratamente, uno per uno, i casi di condanna e gli individui condannati, per stabilire la definitiva classificazione di ciascuno, e vedere se, e fino a qual punto, sia consigliabile la clemenza. Questo comitato fu istituito con legge del 6 marzo 1886.

Nelle *Maisons centrales*, il lavoro, lo studio, la ricreazione, le comunicazioni coi di fuori, sia per le visite che per le corrispondenze, l'istruzione religiosa, il regolamento nel vitto — pel quale il carcerato può, sui suoi guadagni personali, provvedersi di cibo più scelto alla cantina — tutto è coordinato in modo da rendere l'esistenza del condannato meno dura, e da migliorare il carattere mediante un più umano trattamento. Le punizioni disciplinari percorrono, secondo le varie offese, una

scala che, dal semplice rimprovero, va fino alla sala di disciplina, dove il condannato, che non deve restarvi più di 15 giorni, non può nè leggere, nè parlare, nè lavorare, e deve passare la giornata sedendo, alternativamente, per 15 minuti, e passeggiando per altri venti. Gli incorreggibili, i quali si mostrano continuamente turbolenti, lavorano soli nelle loro celle, a periodi di non più di novanta giorni per volta.

Al 31 decembre 1891 la popolazione delle *Maisons centrales* raggiungeva la cifra di 11,493 individui — 10,054 uomini e 1,439 donne. — Dei 10,054 maschi, più della metà (5,318) non superava i trent'anni, e una quota anche superiore (7,045) aveva subito precedenti condanne.

La prigione correzionale di S. Pelagia, dove, secondo una recente disposizione, sono mandati soltanto i condannati a meno di due mesi, è assai triste e squallida, ma sarà presto demolita. Ivi i condannati politici occupano una parte speciale del fabbricato. La storia di questo carcere è molto interessante, e fa tornare alla mente Mad. Roland, Lamennais, Béranger, e le vittime del colpo di stato, non che altri condannati più recenti, come M. Edouard Drumond è fuggito ora nel Belgio.

Molto migliore è quella detta « La Santé » dove si trovano i condannati da 2 a 12 mesi. Ivi possono essere applicati i regolamenti delle *Maisons centrales*, ciò che è impossibile a S. Pelagia, e i non recidivi sono separati dagli altri e lavorano nelle loro celle.

Vi sono, infine in Francia, 34 stabilimenti (dei quali 7 privati) per l'educazione correzionale dei minorenni, i quali sono divisi in varie categorie secondo che hanno raggiunto, o no, l'età di 16 anni, hanno agito con maggiore o minore discernimento, hanno commesso reati più o meno gravi, o sono stati imprigionati dietro domanda dei genitori e dopo il parere favorevole del pubblico ministero. Per questi ultimi non esiste limite di età infantile, e si sono veduti dei fanciulli di sette anni confinati alla *Petite Roquette* su domanda del padre o della madre. Nei reclusi di questa categoria abbiamo la seguente statistica:

MASCHI.		FEMMINE.	
Reclusi per furto	20 °/₀	Recluse per furto	1 °/₀
Reclusi per pigrizia, insubordinazione, ecc	80 °/₀	Cattiva condotta, libertinaggio, ecc.	99 °/₀

Al 31 dicembre 1891 si avevano, nei vari stabilimenti, 5,135 minorenni maschi, e 1,135 femmine. Di questi, solo l' 1.90 °/₀ dei maschi e il 0.97 °/₀ delle femmine, avevano mancato con pieno discernimento; i rinchiusi per volontà dei genitori, rappresentavano il 0.31 °/₀ nei maschi, e il 7.05 °/₀ nelle femmine, presentando quelli il massimo contingente, relativo, dai 12 ai 14 anni di età (33.73 °/₀); e queste, dai 14 ai 16 anni (51.54 °/₀).

Per quello, infine, che concerne *i titoli di reato*, per tutti i minorenni condannati, *presi in complesso* (e si ponga bene attenzione a questa circostanza, per non trovare una contradizione con una precedente statistica suesposta) i furti e le truffe rappresentano la cifra più alta tanto nei maschi (66.27 °/₀) quanto nelle femmine (45.54 °/₀).

I genitori di 875 ragazzi e di 413 fanciulle, erano stati condannati una o più volte.

Le scuole, le ricreazioni e i lavori sono saviamente alternati negli stabilimenti; soltanto, alla « Petite Roquette » il castigo della cella oscura è stato, con ragione, assai criticato, e uno dei migliori magistrati francesi ha scritto che la frusta sarebbe una punizione molto più adatta, ed anche meno crudele. Ma, in Francia, il pregiudizio contro i castighi corporali è troppo radicato perchè si dia ascolto a un tale consiglio.

Concludendo, il S. Spearman trova che i carcerati francesi sono trattati molto diversamente dai carcerati inglesi; e, mentre loda gli sforzi che si fanno, in Francia, per il miglioramento morale, sociale ed intellettuale dei criminali, non si nasconde l'inopportunità di offrir loro troppe comodità e facilitazioni, quando non siano la ricompensa della buona condotta. Così, la facoltà di procurarsi, coi proprî guadagni, un vitto migliore, alla cantina, costituisce un abuso e un'ingiustizia che tornano a favore degli inquilini abituali delle prigioni, e a carico di quelli che si trovano in carcere per la prima volta e non sono pratici di certi lavori manuali. Finalmente, lo scrittore dell'articolo ritiene che, fino a che il sistema cellulare non sarà adottato di fatto nelle prigioni francesi, e finchè i carcerati mangeranno, dormiranno e lavoreranno in comune, vi sarà poco da sperare che diminuisca il numero dei delinquenti per abitudine.

Die Nation (18 agosto), Berlino.

La costituzione della chiesa evangelica. — L'articolo 15°, ora abolito, della costituzione prussiana suonava così: « La chiesa evangelica e la chiesa cattolica romana, come pure qualunque altra comunità religiosa, ordinano e amministrano i loro affari indipendentemente. » L'esecuzione di questa disposizione non presentava alcuna difficoltà per la chiesa cattolica; questa in fatti aveva già compiuto da quasi duemila anni il sistema con cui ordina e amministra da sè i suoi affari, e avrebbe già fin da principio considerato come una usurpazione che lo Stato vi si fosse immischiato. Anche per le altre comunità religiose l'esecuzione della legge non presentava difficoltà. Invece nella chiesa evangelica, i cui affari erano stati prima amministrati dallo Stato per mezzo de' suoi ministri e delle autorità, sorsero difficoltà che non sono ancora superate e che probabilmente non lo saranno per molto tempo.

Abbiamo adoperato l'espressione « chiesa evangelica », perchè si trovava nella costituzione ed è ancora comunemente usata; ma è molto dubbio se sia una espressione corretta e da mantenersi. Infatti la confessione apostolica insegna a credere in una sola chiesa cristiana universale; perciò non si potrebbe parlare di una chiesa cattolica e di una chiesa protestante, e ancor meno di una chiesa evangelica prussiana e di una chiesa evangelica württemberghese.

La chiesa cattolica si tiene strettamente a questa dottrina; essa non riconosce che una sola chiesa cristiana, e questa è l'apostolica romana. È una chiesa visibile,

che ha la sua costituzione e le sue autorità, che ripete la sua origine dal fondatore della chiesa cristiana ed è più vecchia di tutti gli Stati esistenti. Non vi può essere alcun dubbio intorno alla costituzione e all'ordinamento di questa chiesa cattolica, giacchè vi è un codice di leggi e vi è un giudice che lo deve interpretare. A questa chiesa appartengono tutti quelli che hanno ricevuto il battesimo. Ogni cristiano è membro della chiesa cattolica. Molti di essi sono ribelli e quindi esclusi da tutti i diritti, ma ciò non li esenta dai loro doveri.

La Riforma, che si staccò dal papato, nega che la chiesa cattolica sia la chiesa universale cristiana e non riconosce il papa come suo capo supremo; siccome, però, essa crede alla confessione apostolica, così essa non può intendere per chiesa universale cristiana null'altro che una comunità spirituale e invisibile, che unisce tra loro tutti i Cristiani, ma che però non ha dato origine a una costituzione stabilita nè a organizzazioni determinate del reggimento ecclesiastico.

D'altra parte però la chiesa evangelica non può mai più crearsi da se una propria costituzione ecclesiastica, giacchè per creare una costituzione ci vuole un organo che la dia, e per avere un tal organo autorizzato è necessario una costituzione. Da questo circolo vizioso non si esce se non riferendosi, come ha fatto la chiesa cattolica, a istituzioni che datano da tempo immemorabile.

Senonchè conviene piuttosto chiedere se i seguaci della fede evangelica abbisognino veramente di una costituzione ecclesiastica. Una istituzione ecclesiastica che li riunisca in una costituzione comune in tutti i paesi del mondo, non fu mai nella mente di alcuno; sarebbe un'utopia, che non ha bisogno di esser confutata, giacchè nessuno ha mai pensato a realizzarla.

Quello che manca nell'organizzazione esterna della chiesa evangelica è piuttosto la comunità. Senza comunità non vi son prediche, non sacramenti, non benedizioni, in generale non vi è culto divino. È còmpito dunque dello Stato di fare una legge che regoli la formazione e l'amministrazione delle comunità religiose. A queste si può lasciar libertà di stringersi volontariamente con altre comunità per formare unioni maggiori; ma non bisogna costringervele.

Le condizioni della chiesa evangelica condurranno prima o dopo a questa via. Certo che vi saranno da superare difficoltà, segnatamente intorno a questa questione: a chi si debbano affidare i beni ecclesiastici esistenti. Ma queste difficoltà devono esser superate, giacchè non v'è un'altra via per dare alla chiesa evangelica la necessaria indipendenza dallo Stato.

A proposito della russificazione della Finlandia. — Non è scorso molto tempo dacchè usciva a Helsingfors un libro di Jac Ahremberg intitolato: « La famiglia Haapakoski. Romanzo della Finlandia orientale. » Fu un successo istantaneo, generale e incontrastato, quale lo hanno soltanto quei libri che son l'espressione di un sentimento inconscio o represso di tutto un popolo o di tutta un'epoca. La prima edizione fu smaltita in tre settimane, e recentemente ne è uscita una seconda. La « Società letteraria svedese » di Helsingfors conferì all'autore il gran premio di 2,000 marchi, e la stampa svedese-finlandese fu tutta concorde nell'accogliere l'opera col più grande entusiasmo.

Jac Ahrenberg non è un nome nuovo nella letteratura finlandese moderna. Egli è uno dei primi rappresentanti della letteratura finlandese in lingua svedese, e ha già pubblicato una quantità di volumi, nei quali son descritti i paesi della Finlandia che confinano con la Russia. In questi libri egli si mostrò profondo conoscitore di quelle popolazioni e sopra tutto della natura di quelle remote regioni.

In quest'ultimo volume poi l'autore ha d'un tratto allargato arditamente la cerchia dei suoi argomenti e ha preso a trattare l'argomento più grave che si possa dare per uno scrittore finlandese contemporaneo: da una parte la lotta della Finlandia per l'indipendenza politica e per l'integrità della sua coltura, dall'altra la russificazione del paese che fa continui progressi. Nel suo romanzo, che è un severo monito per i suoi conterranei, egli espone uno dei lati di questa russificazione, quella cioè che si compie negl'individui. Egli ci pone innanzi la famiglia Haapakoski, una delle più antiche e ragguardevoli del paese, rappresentata da tre uomini di tre generazioni: il nonno, il padre e il figlio, e in questi tre rappresentanti del ceto più elevato della Finlandia vediamo compiersi quel processo di snazionalizzazione, contro il quale l'Ahrenberg ha voluto porre in guardia i suoi patriotti.

Il vecchio barone Alessandro, che al principio del racconto è ancora vivo e dimora nella quiete della campagna insieme con la figlia Hanna, è il vero tipo dell'antico gentiluomo finlandese. Il suo unico figlio Erik è anche egli un buon patriota, ma ha un carattere debole, irresoluto, e cede all'energica volontà della moglie, la principessa Elena Chamitoff, che lo trascina a Pietroburgo facendogli ottenere un alto impiego e lo fa vivere come tanti altri, lontano alla patria e ad essa inutile. Nel giovane Igor poi il fatale processo di snazionalizzazione si compie interamente: sotto l'influenza della madre egli diventa completamente russo.

Questa donna, che è il personaggio principale del romanzo, è la vera rappresentante della razza slava di fronte alla razza finno-germanica; essa è come il simbolo di quell'elemento straniero, che in quest'ultimo tempo minaccia d'infiltrarsi nell'antica nazionalità finlandese. Così essa, come gli altri personaggi sono piuttosto dei tipi che degl'individui.

La psicologia di questo romanzo è anch'essa una psicologia generale piuttosto che individuale. I tratti caratteristici dei singoli personaggi scompaiono e si perdono di fronte ai grandi contrasti tra il temperamento finlandese e il russo; evidentemente l'autore fa risalire il contrasto tra la famiglia Haapakoski e la famiglia Chamitoff alla differenza essenziale delle due nazionalità che son da esse rappresentate.

Nella descrizione di questi due tipi di popoli, l'autore, pur conservandosi patriota finlandese, non s'ispira però allo chauvinismo. Certo ch'egli si sente meglio e come a casa sua nel castello di Haapakoski; ma mostra di conoscer bene anche la vita dell'alta società di Moskwa e il mondo elegante di Ialta. Però le più belle pagine del libro son quelle in cui è descritta la vita della giovane principessa russa nella piccola città di provincia della Finlandia.

Per uno straniero è difficile trovare quanto tipico sia il caso della famiglia Haapakoski nella vita politica contemporanea della Finlandia. Però una rivista finlandese lo contentava con le seguenti parole: « Dobbiamo vegliare affinchè nelle

altre classi della popolazione del nostro paese non si trovino quei motivi di rappresentazione artistica che l'Ahrenberg ha ora trovato nella classe più elevata. » È noto, infatti, che il lavoro di russificazione del paese progredisce lentamente, ma continuamente; esso non può procedere così all'aperto e con tanta rapidità come accadde alcuni anni fa nelle altre provincie baltiche, giacchè i Finlandesi hanno la loro costituzione e sono noti per la loro tenacia. La dieta provinciale di Helsingfors chiuse quest'anno le sue sedute votando due indirizzi tendenti a salvare i due più sacri diritti, le due pietre angolari dell'edificio dell'indipendenza nazionale; la libertà di stampa e il diritto della rappresentanza popolare a partecipare alla legislazione e al cambiamento delle leggi. Ora è facile comprendere qual'eco debba trovare il romanzo dell'Ahrenberg in mezzo a un popolo che aspetta con ansietà dal suo signore la risposta a questi due indirizzi.

North American Review (ottobre):

I corrieri transatlantici. — Il sig. Henniker Heaton si domanda, perchè una lettera, del peso di un'oncia, spedita da New-York a Vancouver, cioè in paese estero e distante 3,500 miglia, paghi un diritto postale di due soldi; mentre una lettera che pesa mezz'oncia, e sia spedita da New-York a Liverpool, ugualmente in paese estero e alla distanza di 3,540 miglia, paga una tassa di cinque soldi. Il motivo non può essere la spesa del trasporto, perchè i viaggi per terra costano più dei viaggi marittimi; e nemmeno si dica, con un direttore generale delle poste inglesi, che i cinque soldi debbono coprire, non solo il costo della spedizione della lettera che parte, ma anche quello della libera consegna della lettera di ritorno, la cui tassa è stata percepita dal governo estero; poichè, se ciò fosse vero, si verificherebbe eziandio per il Canada e per il Messico; invece, la tassa, da e per questi due paesi, è di soli due soldi.

V' ha dunque un altro motivo, ed è questo: la maggior parte degli Stati dell'Unione postale è composta di nazioni povere ed avare, che non sono ancora tanto avanzate nella civiltà, da comprendere i vantaggi delle facilitazioni accordate alle corrispondenze internazionali, ed hanno perciò cercato che la tariffa dell'Unione fosse la più alta possibile. È veramente intollerabile che il voto della Serbia o del Siam abbia lo stesso valore di quello di un grande continente; eppure, nell'ultima conferenza dell'Unione postale, la proposta americana di istituire un francobollo internazionale comune fu rigettata per i voti di alcuni microscopici Stati reazionari che avevano un interesse limitatissimo nella questione.

Un rimedio a questo stato di cose vi sarebbe. Nella convenzione dell'Unione è espressamente concesso che due membri dell'Unione stessa possano stabilire fra loro un patto ristretto speciale di una tariffa più bassa. Simili convenzioni speciali sono pattuite col Canadà e col Messico, a gran vantaggio del commercio americano e dei rapporti internazionali. Ora, sarebbe giunto il momento di costituirne un'altra identica fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e, forse, anche fra gli Stati Uniti e la Germania; e questo progetto ha già l'approvazione di alcuni fra i più eminenti uomini di Stato dei due paesi.

Qui lo scrittore dell'articolo, con solidi argomenti desunti dalle cifre, si diffonde nei particolari delle spese cui va incontro il governo degli Stati Uniti, dopo l'approvazione del « Subsidy act » del 1891, per i sussidi accordati alle compagnie di navigazione, secondo la velocità e il tonnellaggio dei diversi bastimenti, senza aver riguardo al peso dei sacchi postali, e, tanto meno, a quella odiosa e stolta distinzione che si fa in Inghilterra fra un carico di lettere e un carico di giornali, per il pagamento del nolo ai piroscafi, ciò che rammenta la vecchia domanda-indovinello « Che cosa pesa più, una libra di piume o una libbra di piombo? » In conclusione, il sig. Heaton asserisce che, istituendo un francobollo anglo-americano di due soldi, si avrebbe sempre un margine sufficiente, poichè la spesa per imbarcare a New-York una lettera per l'Inghilterra, spedirla a destinazione, e recapitare in America la lettera di ritorno, non può eccedere un soldo e mezzo; così rimane un mezzo soldo che rappresenta il profitto.

Per dimostrare quanto la riduzione delle tariffe postali avvantaggerebbe le relazioni di commercio fra le due nazioni, lo scrittore riporta una statistica dalla quale si rileva quale sia l'estensione della corrispondenza fra le medesime, e come questa vada sempre aumentando. Ed eccone le cifre estreme:

Dagli Stati Uniti all'Inghilterra

Anno	*Lettere e cartoline* libbre	*Altri articoli* libbre
1880	127,344	562,467
1891	269,344	1,388,510

Non è a dirsi poi, quale sarebbe il conforto di un immenso numero di poveri lavoratori che hanno i loro parenti ed amici al di là dell'Atlantico, e non possono scambiare con loro i propri sentimenti d'affetto che per mezzo della posta. Basti accennare che, per ogni generazione, tre milioni di inglesi vengono a stabilirsi in America. Un mezzo dollaro di tassa sui cagnolini da signora e sui cavalli di lusso compenserebbe ogni perdita eventuale, e recherebbe la gioia in migliaia di famiglie. Che gli uomini di Stato, al di quà e al di là dell'Atlantico, lascino per un solo momento le cure dell'alta politica, e pensino a rendere più accessibile al maggior numero quella che è la più pura e la più dolce di tutte le soddisfazioni umane: « il ricevere una lettera da casa ».

Il fanciullo primitivo. — Ora che il Darwinismo è stato accettato dalla maggiore e miglior parte degli studiosi e degli scienziati, è tempo, dice il sig. Robinson, di abbandonare il metodo induttivo, che era necessario allorchè si trattava di stabilire la verità dei principii. Oggi, è per mezzo della deduzione dai principii già fissati che apparisce chiaro il significato dei fatti.

A questo scopo, egli fa, in questo articolo, uno studio su alcune delle principali e più familiari caratteristiche dell'infanzia. Posta la legge delle variazioni, e della sopravvivenza dei caratteri e delle particolarità di struttura più utili alla specie, questa legge deve darci la chiave di certi fenomeni che, altrimenti, sarebbero ine-

splicabili. Inoltre, ciò servirà a provare l'immensa lunghezza dell'epoca della umanità selvaggia e primitiva, e la vanità degli sforzi di coloro i quali vorrebbero ridurre l'età paleolitica a qualche cosa sotto i cento mila anni.

Uno dei fenomeni più ovvii e comuni, è la rotondità delle fattezze dei nostri bambini, nei quali l'abbondanza del grasso è speciale caratteristica. Eppure, i piccoli scimmiotti sono leggeri e magri, poichè, in caso diverso, sarebbe impossibile alle madri saltare ed arrampicarsi per gli alberi, portando sopra di sè i piccini. Ora, se da questo tipo si è passati al tipo opposto del fanciullo obeso e pesante, ciò significa che quest'ultimo carattere è stato a poco a poco acquistato in un lunghissimo periodo di tempo, posteriore allo stadio arboreo della esistenza umana, ed ha avuta una grande importanza per preservare la razza dalla estinzione. Siccome, poi, questa particolarità è comune a tutti i fanciulli delle diverse razze, conviene ritenere che essa venisse a fissarsi in tempi remotissimi, prima che la specie si dividesse in più rami.

L'utilità fisiologica di tale accumulazione di grasso dovè risiedere in questo: le primitive tribù erano, naturalmente, cacciatrici come i moderni selvaggi, ed erano, per conseguenza, soggette a delle carestie periodiche per mancanza di selvaggina. In quei periodi di forzata astinenza, migliaia e migliaia di fanciulli morivano per l'inedia; ma gli individui che poterono, nel buon tempo, accumulare del grasso, riuscirono meglio a superare le strette della fame; e questa particolarità, manifestatasi così utile, si trasmise e si fissò, per via di eliminazione, nella specie. Così, la rosea rotondità dei nostri bambini non sarebbe che un triste ricordo della miseria umana primitiva.

Anche l'abitudine generale dei ragazzi piccoli di portarsi alla bocca tutti gli oggetti che raccolgono intorno a sè, trae la sua origine dal bisogno che spingeva, in tempi di carestia, i fanciulli delle età primitive a divorarsi ciò che trovavano fra l'erba, mentre strisciavano appresso alle madri. E il loro stomaco doveva essere molto più robusto di quello dei loro moderni discendenti, viziato forse, in parte, dai timori esagerati delle nutrici.

La bellezza e la leggiadria delle forme dei nostri bambini, che, sovente, sparisce affatto col progredire dell'età, si deve essa pure, probabilmente, al fatto che, nelle remotissime epoche, i bambini di più amabile e graziosa apparenza erano maggiormente curati, meglio difesi e protetti in caso di pericolo, e preferiti, riguardo al cibo, quando i mezzi di sussistenza erano molto scarsi. I più brutti e sgraziati venivano, per conseguenza, ad eliminarsi gradatamente.

La potente e stridula voce dei nostri fanciulli serve a mettere in luce i costumi primitivi dei nostri antenati. Essi erano certamente socievoli, e sentivano raramente il bisogno di nascondersi, se si è lasciato sempre libero il corso alle grida infantili, chè, se queste fossero state contrarie alla conservazione della specie, tale istinto, conservato intatto fino ad oggi, sarebbe stato, fin da tempo immemorabile, eliminato. Ed anche il timore che dimostrano presentemente i fanciulli al vedere un estraneo, ricorda i tempi nei quali « straniero e nemico » erano sinonimi. Così, oggi, i fanciulli indigeni dell'Africa fuggono o si nascondono appena scorgono un uomo bianco. Nè deve dimenticarsi la paura che i nostri ragazzi manifestano se sono lasciati al-

Vuoto; così è l'indizio dei pericoli gravi che correvano i figli dei nostri remoti progenitori, se venivano abbandonati soli, di notte tempo, fuori delle loro caverne, in balia delle bestie feroci. Una identica origine ha l'istintivo spavento dei bambini in faccia ad animali non domestici; e il sig. Robinson ha voluto conoscere quali siano gli animali che destano loro maggior timore. Coprendosi, dinanzi ad essi, con pelli di vari animali, come del lupo, dell'orso, del leone e del cane, ed imitandone i rispettivi movimenti ed urli, si è dovuto convincere che l'orso e il lupo sono gli animali dei quali più temono, ciò che prova che questi erano i loro più formidabili nemici, e che i felini comparvero più tardi, quando i mezzi di difesa erano cresciuti. Tale ipotesi sembra la più attendibile, anche se si tien conto dei denti e delle ossa di orso, che si trovano nei primi giacimenti, insieme coi resti dell'uomo delle caverne, mentre dei leoni, delle tigri e delle iene non si trovano tracce che in epoche posteriori.

Prendiamo un'ultima osservazione dall'interessante articolo del Robinson. La gelosia distrutiva dei bambini verso i coetanei, per gli oggetti che possiedono, fa fede del bisogno che si imponeva ai nostri antenati di conservare e difendere colla massima cura gli oggetti necessari, e specialmente le vettovaglie, delle quali avevano scarsità; infatti, questa qualità, della gelosia e della diffidenza, doverono essere loro molto utili nella lotta per la vita. Nello stesso modo, i nostri fanciulli sono molto più generosi cogli adulti, p. es., col padre e colla nutrice, e, spesso, offrono loro la parte di quel che hanno in mano in quel momento. Ciò dimostra che i bambini primitivi avevano imparato per esperienza quanto fosse loro più utile usare modi conciliativi, anzi che brutali, cogli adulti, e noi vediamo gli stessi motivi prevalere oggi negli affari pubblici e commerciali.

Lo sviluppo dell'Egitto. — Se l'idea di un grande impero egiziano, estendentesi quasi fino all'equatore, è stata abbandonata dopo la morte di Gordon e la sconfitta di Hicks Pascià, l'Egitto si prepara per un'altra espansione ben più importante e benefica. Si tratta di raddoppiare la sua area coltivabile, rendendo all'aratro circa 70 mila chilometri quadri di terreno. Questa impresa gigantesca, da mettersi a paro colle Piramidi e col canale di Suez, è di un risultato quasi certo, e sta per verificarsi davvero il vecchio adagio, che il Nilo è l'Egitto e l'Egitto è il Nilo.

Fin qui, infatti, non si ritraeva dal Nilo che la metà dei vantaggi che se ne sarebbero potuti ricavare: ma, in un avvenire abbastanza prossimo, i campi fertili si estenderanno al di là dell'orizzonte, per quelle sabbie, nelle quali, oggi, soltanto il cammello si trova alle prese colla natura primitiva; e il Nilo, che servì già di culla a Mosè, sarà interamente dominato dall'uomo, e guidato, per mezzo di canali, nell'interno di quel deserto, per il quale Mosè stesso condusse i figli d'Israele.

Già, trent'anni or sono, il viaggiatore inglese Samuele Baker aveva detto, che l'enorme quantità d'acqua del Nilo, che si riversava nel Mediterraneo, avrebbe potuto essere condotta attraverso ai deserti per trasformarli in fertilissimi campi di cotone, e render così l'Inghilterra indipendente dall'America. Queste parole fanno pensare al grande interesse che la Gran Bretagna ha dimostrato, e continua a dimostrare, per l'Egitto.

La questione dell'irrigazione è stata sempre all'ordine del giorno nella terra dei Faraoni; ma, dal 1882 in poi, gli studi in proposito sono stati spinti colla massima alacrità. I progetti fatti son molti, e pochi mesi fa fu nominata una commissione, composta di un ingegnere inglese, Sir Benjamin Baker, presidente, e di altri due ingegneri, un francese e un italiano, per esaminarli e riferire in proposito al governo egiziano Quattro di essi contemplavano la costruzione di una diga attraverso al fiume ed uno proponeva di servirsi di una depressione del deserto, la quale, quando fosse stata riempita, avrebbe contenuta una quantità d'acqua uguale a quella del lago di Ginevra.

Grande fu la sorpresa e la costernazione di tutti coloro che amano l'arte, quando si seppe che due membri della commissione, l'inglese e l'italiano, si erano mostrati favorevoli al progetto di una diga da costruirsi ad Assouan, alta 70 piedi, la quale toglierebbe interamente alla vista le rovine dell'isola di File, la gemma più brillante che orni il diadema dell'antico Egitto. Un tal verdetto fu un vero delitto artistico; e, mentre ognuno applaudiva al progetto che doveva accrescere la prosperità dell'Egitto, un grido universale esigeva che fosse scelto per la costruzione della diga un altro posto, per poter conciliare gli interessi dell'agricoltura con quelli dell'arte, della storia e dell'archeologia. È anche da notarsi che Assouan e File sono il punto di ritrovo annuale di una gran quantità di viaggiatori.

Di fronte alle disapprovazioni di tutto il mondo, fu proposto dal sig. Garstin, sotto segretario ai lavori pubblici, e dall'ingegnere Baker, di trasportare il prezioso tempio ad un'isola adiacente, o di alzarlo per circa dodici piedi. Ma l'una e l'altra proposta non possono prendersi sul serio: se quei maravigliosi edificii debbono essere in qualche modo disturbati, sarebbe meglio trasportarli e rifabbricarli addirittura al Cairo, nell'isola di Rhoda, di fronte agli alberghi, dove scendono i viaggiatori!

Gli ingegneri che scelsero Assouan per la costruzione della diga, si fondano sul fatto che quel sito è l'unico che offra alla diga stessa una solida base di granito; ma v'è un altro punto, alquanto più oltre, a Kelabsheh, che sarebbe adattatissimo; solo che, invece che sul granito, dovrebbe basarsi sulla pietra arenaria. Quello è il luogo cui la pubblica opinione unanimemente addita.

L'ingegnere francese proporrebbe una serie di piccole dighe, che dovrebbero estendersi quasi fino a Khartoum; ma egli dimentica che, per effettuare un simile progetto, occorrerebbe spedire un esercito di soldati per aprire la strada agli operai. In ogni modo, qualunque sia la decisione che sta per prendersi, è da sperarsi che la proposta della gran diga di Assouan verrà messa in disparte, per deferenza a quel giudice inappellabile, che è il pubblico.

L'attuazione del grandioso progetto, qualunque sia, incontrerà, forse, degli ostacoli per la scarsità della offerta di lavoro, essendo, presentemente, la popolazione sufficientemente occupata nel coltivare l'area destinata oggi ai lavori agricoli; ma l'uso, largamente esteso, delle macchine, scioglierà facilmente il problema.

Lo scrittore dell'articolo, sig. Penfield, console generale degli Stati Uniti in Egitto, si diffonde sulle conseguenze che potrà aver per l'America una così vasta

colonizzazione, e la consecutiva enorme produzione di un cotone ottimo. L'allarme è tanto più giustificato, in quanto che già, fin d'ora, la produzione egiziana è tale, che, nella stagione 1892-93, l'importazione, negli Stati Uniti, raggiunse la cifra di 42 mila balle da 750 libbre inglesi, del valore complessivo di 12 milioni di franchi, ed equivalenti al 2 1/2 % della materia greggia consumata l'anno scorso in America. Perciò l'autore propone l'introduzione in America della coltura del cotone egiziano, che è ritenuto superiore per certe manifatture speciali: soltanto così, egli dice, gli Stati Uniti potranno mettersi in grado di sostenere la concorrenza.

Nord und Süd (agosto), Breslau:

Ida Boy-Ed. — Una scrittrice nel pieno vigore della sua attività artistica, ricca di fantasia, che sa vestire la narrazione di splendida forma e imprimerle tutta la sua profondità di sentimento, una delle poche scrittrici moderne, che contribuiscano a far conoscere anche all'estero la Germania letteraria, tale è l'egregia donna che, nata a Bergerdorf, si trasferì a dodici anni a Lubecca e sposò giovanissima un ricco mercante, fissando in quella città la sua dimora.

Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutte le opere da lei pubblicate nei dodici anni della sua carriera letteraria. Son tredici romanzi e una quantità di novelle; e questa sua produzione è tanto più riguardevole, in quanto che la scrittrice, che ha compiuto testè i quarant'anni, non ha mai trascurato le cure domestiche, nè i suoi doveri di madre, e inoltre si occupa della compilazione della cronaca teatrale e musicale della sua città.

In ogni suo romanzo, in ogni sua novella Ida Boy-Ed tratta di qualche questione di cuore, mostrando doti non meno preziose di osservazione che di fantasia; ma il romanzo per lei è una cosa secondaria, è la cornice che inquadra il carattere ch'ella studia o l'esempio della tesi ch'ella sostiene. Quasi tutti i suoi romanzi si svolgono intorno a una tesi chiaramente espressa, eppure non hanno in sè nulla di didascalico.

Nel romanzo intitolato « Maschere » la scrittrice fa dire al protagonista: « Non si trovano più nella società nè un uomo nè una donna che non portino una maschera. Anzi quelli che son troppo schiavi o troppo brutti per potersi mostrar senza maschera, impediscono anche agli altri di mostrarsi nella loro naturalezza, lo impediscono o col calunniarli o col non prestarvi fede. »

Il titolo di un altro romanzo « Corone di spine » è spiegato da una specie di confessione della scrittrice stessa: « Noi che viviamo nella bellezza e nella poesia del nostro lavoro, non dobbiamo esser felici. Tutte le superbe gioie delle quali godiamo nel beato momento in cui la nostra mente crea o quando ci vediamo applauditi, tutte quelle gioie dobbiamo scontarle con mille amarezze. »

In una delle sue prime novelle « La più violenta » essa considera il dovere non solo come superiore all'amore, ma anche come capace di sostituirlo: « Il dovere è la mancanza di libertà della nostra volontà in una determinata condizione della vita, nella quale ci troviamo a caso o che fu da noi scelta liberamente. Solo l'amore rende un uomo capace di sopportare lietamente questa mancanza di libertà; felici

dunque quelli che possono compiere con amore i loro doveri infelici quelli che devono compierli senza amore, ma più infelici di tutti quelli che non li compiono affatto. » Questa legge del dovere la troviamo posta e propugnata così in questo, come in altri lavori della geniale scrittrice.

Nel romanzo « Io » vediamo il contrapposto tra lo sconfinato egoismo del banchiere Gustavo Mesmer e di sua moglie e l'abnegazione e la costanza al lavoro di suo fratello Alberto. « Il vostro *io* è la divinità intorno alla quale danzate. Se ad uno di voi si dice: Fa qualche sacrificio — egli grida: Io no, gli altri possono sacrificarsi; a me il piacere, la spensieratezza, a me la ricchezza, la libertà, il peccato secreto... io, io, io voglio vivere e aver un posto grande e comodo! — Questo è il vostro desiderio, queste le vostre tendenze, questa la vostra morale. » — E a proposito di questo romanzo, non vogliamo mancar di osservare che vi è contenuto un capolavoro di descrizione realistica: la morte della moglie, che, disperata per la bancarotta del marito, si uccide con l'atropina, che di solito adoperava per ingrandirsi le pupille.

Anche in un altro romanzo anteriore a questo, « La sua colpa », son descritti il basso egoismo e la vanità del protagonista, che portano disgrazia a quelli ch'egli ama. « Chi sente il suo cuore pieno di egoismo e di vanità, vada in un deserto, giacchè egli è un morto tra gli uomini. »

Dal trattare in forma artistica queste leggi generali dell'etica, Ida Boy-Ed passa allo studio profondo delle anime dei singoli individui, si solleva alla soluzione di problemi individuali del cuore, ai quali riesce a dare un valore generale per mezzo dell'acutezza dell'osservazione e della descrizione improntata a una tale verità, che dimostra in qual modo l'autrice sappia leggere così nelle anime altrui come nella propria. Nelle sue molte novelle e ne' suoi numerosi romanzi troviamo una quantità straordinaria di singoli casi: la scrittrice tocca l'apice della sua eccellenza artistica nel seguire con rara finezza tutte le varietà degli umani sentimenti. Ecco per esempio il « Vecchio Randolfo », in cui la debolezza dell'età è caratterizzata da un amore per i fanciulli che va fino all'abnegazione. Ecco Erico e Teresa (in una delle sette « Storie di pittori »), che si amano e pure si passano accanto e si allontanano, perchè ambedue hanno già avuto una delusione e non hanno più il coraggio di credere alla verità e alla forza del loro amore. Ecco Eggestorf (nella raccolta di novelle che s'intitola « Tempesta »), che dopo la morte della sua adorata moglie fa la terribile scoperta della di lei infedeltà e ora non sa quale de' suoi tre figli sia il bastardo. Ecco Aany Bewer, la vecchia zitella (nel romanzo « In alto »), che espone il suo destino in questo lamento: « Chi potrebbe spiegarmi la vita con le sue ingiustizie? Chi potrebbe dirmi donde prendano gli uomini il diritto a esser così crudeli? Si dice che l'amore sia la più alta, la più nobile passione del mondo; a teatro la gente piange sulla sorte di Medea, di Saffo, di Brunhilde, e dacchè mondo è mondo la poesia circonda di un'aureola la donna che ama infelicemente, e trova lacrime per lei. Ma nella vita, nella dura realtà priva di poesia e di compassione, chi ama invano cade sotto la maledizione del ridicolo. Il cuore che si consuma in una passione disperata è beffato, e forse soltanto alla gioventù, alla bellezza e alla ricchezza si concedono le circostanze attenuanti. »

Tragico tenora alla nostra scrittrice l'amore della donna matura, il cui cuore è più tenero e capace di più potenti sentimenti, e che infine deve cedere il posto alle inclinate. Tali donne sono la Marianna del racconto « Una goccia », la contessa Anna Sloo del romanzo « La sua colpa », la Lidia delle « Intentate », la Medora degli « Uomini del tempo », e sopra tutto Fanny Forster, la protagonista del romanzo omonimo.

Alla ricchezza di caratteri e di avvenimenti, all'abbondanza di fantasia si aggiunge nelle opere di Ida Boy-Ed una quantità di acute osservazioni e di eccellenti sentenze, sparse qua e là in ogni capitolo, e delle quali sarebbe qui troppo lungo l'occuparci. Nè mancheremo di accennare alla maestria ch'essa dimostra nella descrizione realistica di scene della natura, e al fine umorismo che di quando in quando fa capolino anche nei più tragici dei suoi racconti.

La Réforme sociale (16 agosto), Paris:

Un economato parrocchiale. — Alla riunione annua della *Société d'économie sociale* tenuta del 18 maggio 1894, il sig. R. Lavollée, fece una interessante comunicazione intorno a un economato di campagna da lui scoperto per caso in un suo viaggio.

In generale gli economati presuppongono l'esistenza di un personale più o meno considerevole di operai, che stanno quasi sempre sotto la direzione di una grande compagnia o di un grande industriale. Invece l'economato scoperto da Lavollée ha questo di particolare, che è stato creato da un curato per una popolazione di boscaiuoli.

Fragny è un luogbetto situato nelle vicinanze di Autun; i suoi abitanti, da 500 a 600 anime, perduti tra due immense foreste, ricavano da queste la loro sussistenza e sono quasi tutti boscaiuoli. Prima del 1891 essi non erano che molto raramente in relazione con la vicina città e si trovavano alla mercè di alcuni bottegai, o meglio di alcuni osti che abusavano in modo indegno del vantaggio della loro posizione. Non vi erano forni, non macellerie, ma viceversa si contavano non meno di otto osterie e di quattro drogherie. Gli osti dominavano il paese ed erano necessariamente gl'intermediari tra il villaggio e la vicina città, dalla quale facevano venire i generi di consumo, vendendoli poi a prezzi molto alti e facendo credito ai poveri boscaiuoli, per tenerli nelle loro mani.

I debiti, il disordine, l'ubbriachezza avevano fatto enormi progressi tra quella gente, quando l'abate Moulin fu nominato curato della nuova parrocchia. Egli pensò subito che era suo dovere di occuparsi anche degl'interessi materiali dei suoi parrocchiani, cercando di alleviare la loro miseria e di migliorare la loro rude e difficile esistenza.

La prima cosa da farsi per giungere a questo scopo era quella di assicurare alla piccola popolazione un vitto più sano e meno costoso, procurandole a basso prezzo i generi di prima necessità; quindi l'idea dell'economato.

Ma come attuare questa idea? Il povero curato non aveva nè le derrate, nè il magazzino, nè i fondi necessari. Allora fece sì che alcune persone caritatevoli di

Autun si associassero per fondare l'economato. Fu costituito un comitato, che raccolse una somma di 1,500 franchi e li affidò al bravo curato. Questi ne mise 1000 in riserva e col resto, verso la fine di agosto 1891, acquistò una certa quantità di derrate, che pose in vendita a prezzo minimo presso un carbonaio di buona volontà.

La gente cominciò ad affluire al nuovo spaccio, e gli osti e i droghieri, dopo essersi sfogati in minacce, insulti e calunnie, si videro costretti a ribassare anch'essi i prezzi.

Tuttavia l'economato continuò a svilupparsi ed estese le sue operazioni; ed ecco a qual prezzo finì per fornire i generi alimentari ai consumatori.

La farina di prima qualità si vende a 29 centesimi al chilogramma, quella di seconda qualità a 27 centesimi: il pane costa 28 centesimi il chilogramma, ossia 5 centesimi meno di quanto i bottegai lo facevano pagar prima.

Il lardo costa 80 centesimi la libbra e il prosciutto da 90 centesimi a 1 franco; lo zucchero 65 centesimi la libbra e il caffè fr. 5.60 il chilogramma. Il vino, che gli osti facevano pagare da 65 a 70 centesimi il litro, si paga ora, comprandolo in fusti, da 35 a 40 centesimi.

Questa tariffa, del resto, è tariffa massima e comporta alcune attenuazioni a favore dei capi di famiglia. Questi, raggruppati in 35 in una associazione parrocchiale, ottengono una riduzione del 6 o|o sul pane e del 3 o|o sugli altri generi.

La clientela regolare dell'economato comprende una cinquantina di famiglie, che rappresentano all'incirca la metà della popolazione. Quasi tutti hanno bisogno che si faccia loro credito, e l'economato lo accorda secondo la loro solvibilità, la loro moralità e le loro condizioni per un tempo massimo di circa sei settimane. Solo una o due famiglie pagano in contanti; il giorno che tutte le imitassero, l'economato potrebbe trasformarsi in società cooperativa.

Come abbiamo già detto, tutti i venditori del luogo dovettero ribassare i loro prezzi a livello di quelli dell'economato. Ne risultò per i consumatori un'economia approssimativa del 12 o|o sulle farine, del 17 o|o sul vino, del 10 o|o sui generi di drogheria, dell'11 o|o sul lardo e del 14 o|o sullo schisto.

Ma l'utilità della benefica istituzione non si limita a questo. Il beneficio netto, detratte tutte le spese, vien ripartito mese per mese tra i consumatori in proporzione degli acquisti fatti da ciascuno; questa ripartizione frutta in media a ogni famiglia una sommetta che varia tra un franco e mezzo e due franchi al mese.

Quanto ai risultati materiali di questa organizzazione, alla fine dell'esercizio 1892 risultava un attivo di 52,341 franchi contro un passivo di fr. 45,323; quindi un beneficio di fr. 7,018.65, che fu impiegato così: acquisto di mobilia fr. 446.10; spese generali, fr. 5,242.05; perdite prevedibili, fr. 120.00; versamento all'associazione dei padri di famiglia, fr. 200,00; versamento di fr. 1,010.50 alla cassa di riserva. I dividendi ai compratori non si cominciarono a distribuire che nel 1893.

Per le cinquanta famiglie che si forniscono all'economato, il risparmio che risulta dal ribasso dei prezzi si calcola che sia al minimo del 10 per cento su un consumo medio di 700 franchi per famiglia. L'economia complessiva di tutti i clienti è dunque di 3,500 franchi. Ma siccome anche l'altra metà della popolazione che non

si rivolge ancora all'economato gode, da canto suo, del ribasso a cui son costretti gli altri venditori, ne risulta che l'economia totale di tutto il paesello e dei dintorni ammonta a 7,000 franchi all'anno.

Questi sono i risultati materiali. Quanto ai risultati morali, essi non sono meno considerevoli. Ormai a Fragny il regno degli osti e dei droghieri è finito; essi hanno cessato d'impoverire i loro clienti coi prezzi esagerati, di condurli all'espropriazione con un credito astutamente ordito e di dominarli con la loro condizione di eterni creditori.

Varrebbe la pena, ma ce ne manca il tempo, di occuparci di altre istituzioni fondate dal curato di Fragny, e segnatamente della piccola tipografia da lui impiantata presso la scuola delle monache, per occuparvi le ragazze del villaggio nei lunghi mesi dell'inverno. Ci basti averne fatta menzione e aver segnalato i risultati veramente straordinari che un povero prete di campagna, in un paese perduto e senza grandi mezzi, ha potuto ottenere a forza d'energia e di perseveranza.

Revue Scientifique (n. 3) Paris:

Un nuovo metodo di geologia. — La geologia non può esser ridotta a un arido catalogo, a una semplice enumerazione di nomi d'animali, di rocce e di terreni, a una valanga di parole senza alcun vincolo che le colleghi tra di loro. Considerata in tal modo, essa sarebbe indegna di esser annoverata tra le scienze. Se la paleontologia si limita a scavare e a raccogliere senza cercar di tirare alcuna conclusione, essa si riduce a un semplice e poco istruttivo passatempo.

Non così quando lo studio dei fossili, trasformato in paleozoologia o in paleobotanica, cerca, confrontando i tipi antichi con i nuovi, di rappresentarsi le condizioni generali e particolari del globo durante i vari periodi geologici. Allora la geologia diventa il saggio di una ricostruzione della storia della terra, fondata su tutti i documenti che lo studioso può procurarsi da qualsiasi parte, sia quale si voglia la scienza che li fornisce, direttamente o indirettamente, o la storia naturale, o la chimica, o la fisica, o la meccanica, o la matematica, o la meteorologia. Scopo supremo di questa scienza è dunque il fare un quadro di quello ch'era il nostro pianeta in un'epoca qualunque del passato, nel modo più completo e più particolareggiato; la geologia può allora giustamente chiamarsi paleogeografia nel pieno senso della parola.

In quest'ordine d'idee è scritta un'opera del prof. J. Walther, dell'Università di Iena, che s'intitola *Avviamento alla geologia considerata come scienza storica* (1). Essa si divide in tre parti: nella prima, che è la bionomia del mare, sono esposte le condizioni generali dell'esistenza degli esseri marini; nella seconda è descritta la vita dei vari generi d'animali considerati separatamente e son riassunte le osservazioni

(1) J. Walther, *Einleitung in die Geologie als historische Wissenschaft* 2 vol. in-8°. Jena, G. Fischer 1893

biologiche più importanti dal punto di vista geologico. A queste due parti seguirà ben presto una terza, nella quale l'autore studierà con lo stesso metodo le rocce sedimentarie, lasciando da parte le rocce cristalline, perchè d'origine differente.

Il primo volume ha dunque per sotto-titolo: *Bionomia del mare*, osservazioni intorno alla sfera di vita e alle condizioni dell'esistenza marina. Esso comincia con una prefazione d'una trentina di pagine, nella quale sono esposti con notevole semplicità e concisione i principi destinati a servire di fondamento allo studio della geologia.

È un breve compendio della filosofia della geologia e delle fasi di sviluppo di questa scienza: dapprima il periodo leggendario, poi il periodo puramente speculativo e quindi il periodo in cui la speculazione finisce per fondarsi unicamente sulla critica, la quale a sua volta si appoggia sull'uso del metodo ontologico.

Il prof. Walther riconosce che la geologia, ossia la storia della terra, si è sempre più specializzata, dando origine a una serie di scienze particolari, simili a rami che si dipartono tutti da un solo tronco. Queste presero la loro individualità in epoche differenti e sopra tutto in questi ultimi anni, per effetto di quell'evoluzione che, movendo a uno scopo che si va sempre più precisando, fa avanzare le scienze fisiche e chimiche verso le matematiche e le scienze naturali verso le fisiche e chimiche. Per tal modo sorsero successivamente la paleozoologia, la paleobotanica, la petrografia, e il movimento continua con la oceanografia e con lo studio dei fenomeni attuali dal punto di vista sperimentale.

Attualmente vi son tre sorta di geologia: la geognosia o geologia descrittiva, che descrive gli strati d'una determinata regione geografica; la stratigrafia, che studia le mutue relazioni e la contemporaneità degli strati su tutto il globo; e finalmente la geologia storica, la quale cerca di ricostruire il passato della terra in un periodo qualunque della sua esistenza. Il libro del prof. Walther, come lo indica il suo titolo, è precisamente un avviamento a quest'ultima sorta di geologia.

Ciascuna delle scienze speciali sorte dalla geologia ha bisogno di tutte le altre per poter esaurire del tutto il suo compito. A questa legge non isfugge alcun genere di ricerca scientifica; nè può essere altrimenti, giacchè la natura è una e anche al più piccolo de'suoi fenomeni contribuiscono, poco o molto, tutte le sue forze. Il metodo sperimentale, che da alcuni anni ha preso uno sviluppo veramente meraviglioso, costituisce il loro vincolo comune; del resto esso non è che un caso particolare di quel metodo più generale che il Walther chiama ontologico, metodo che procede per induzione e che consiste precisamente nel dedurre quanto è accaduto una volta da quanto accade oggi stesso sotto i nostri occhi. In altri termini, è la dottrina delle cause attuali applicate al passato, è l'attualismo, per usare una denominazione nuova che forse è più comprensibile dell'antica.

Il prof. Walther si occupa dunque anzitutto degli animali attuali, che hanno analogie con i fossili; egli descrive sommariamente gli organismi che abitano nel seno delle acque e condensa in poche pagine le nuove vedute delle quali la scienza è debitrice all'oceanografia. Espone i principali caratteri topografici del fondo degli oceani e quindi descrive l'influenza generale che vien esercitata sugli abitatori

del mare — e sulle piante come sugli animali — dalla luce, dalla temperatura, dalla salsedine, dalle maree, dalle onde, dalle correnti. Dopo avere per tal modo mostrato l'influenza delle condizioni fisiche sugli esseri viventi, l'autore descrive le linee e le zone del litorale e degli altipiani continentali, esaminando le modificazioni particolari che si riscontrano negli estuari, in alto mare, negli abissi, negli arcipelaghi oceanici, esponendo brevemente i cambiamenti geologici provati dal mare, nonchè le peregrinazioni compiute dagli animali, e terminando con lo stabilire la correlazione della vita degli uni con quella degli altri.

Nel secondo volume si passa in rassegna il regno animale: foraminiferi, radiolari, spugne, antozoi, brachiopodi, gasteropodi, fino ai crostacei inclusivamente, e son descritte in modo particolareggiato le condizioni di dimora di ciascun gruppo. Le tavole di profondità che l'autore ci presenta hanno un grandissimo interesse se si applica alle cifre il metodo grafico e si approfitta dell'aiuto che reca la molteplicità dei fossili che s'incontrano in un medesimo strato. Oltre alle liste batimetriche, vi sono due altri capitoli specialmente interessanti, intitolati « le lacune delle tradizioni paleontologiche » e « gli ammoniti considerati come fossili caratteristici. »

Per la scorta sicura e pratica di cui è informata, l'opera del prof. Walther è destinata a servire di vademecum comune ai paleontologi, ai geologi, agli oceanografi e a quelli che si occupano della geografia fisica attuale. In nessun altro luogo si potrà trovare un maggior numero di informazioni raccolte con discernimento e presentate con esattezza e chiarezza. L'unica critica che si possa muovere all'egregio autore e quella dell'abuso di nomenclatura tecnica, al quale però gli sarà facile riparare nell'accingersi all'ultimo volume, che deve completare l'opera, un breve glossario in cui i lettori possano trovar la spiegazione dei nuovi termini da lui introdotti.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

Gabriele d'Annunzio. *Trionfo della morte*, quarta edizione. Milano, Fratelli Treves, 1894. — Un giovane, Giorgio Aurispa, s'innamora di una signora la quale egli incontra per la prima volta in una cappella di via Belsiana, a Roma, dove si fa della musica eccellente e dove interviene un pubblico raro e sceltissimo.

---

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembri utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire ai lettori, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.*

(N. d. D.)

Giorgio ama Ippolita sinceramente, ma la sua morbosa tendenza ad analizzare tutto, in sè stesso e negli altri (analizzare non vuol dire, quasi sempre, criticare?), un tedio profondo, filosofico, della vita, lo allontanano da Ippolita quanto più questa si avvicina, *aderisce* a lui: una ereditaria tendenza al suicidio fa il resto: Giorgio si uccide, e al suicidio si accompagna un orribile assassinio.

Questo è il tenue filo che lega i personaggi principali del romanzo e la vicenda dei loro casi. Si può dire che veramente racconto non c'è, se per racconto dobbiamo intendere l'esposizione di fatti esteriori, intrecciati e consequenti. Il libro del D'Annunzio è piuttosto una raccolta, quasi diremmo un galleria di quadri, uniti da quel tenue filo che abbiamo accennato. Ma, per compenso, quanta ricchezza d'arte, quanto splendore in questi quadri! Quale rara potenza d'analisi e di osservazione! quale nobile, eletta, purissima arte di scrivere!

Il libro non è certo fatto per giovanette ignare di sè e del mondo, chè non difettano i passi scabrosi. Ma, all'infuori di questo, c'è tanta squisitezza di sentimenti, la stessa sensualità è così triste e dolorosa, che assolutamente non pare equo parlare, come altri ha fatto, a proposito di questo romanzo, di immoralità. E poi c'è in ogni pagina, in ogni riga una testimonianza evidente di tanto onesto lavoro artistico, di un così profondo e invincibile amore della perfezione, di così eletta e signorile nobiltà di gusto, e tanta adorazione della bellezza, che nessun' altra impressione se ne può ricevere se non quella che viene dalla contemplazione di un nudo immortalmente bello.

Abbiamo parlato di una galleria di quadri. Ce ne sono tanti, e così belli, così vivi, così perfetti che se ne potrebbe facilmente formare una magnifica antologia. È insomma un libro di cui la nostra letteratura può andare orgogliosa; e noi, che non abbiamo il piacere di conoscere il D'Annunzio se non come per fama uom s'innamora, ci sentiamo, come italiani, alteri dell'opera sua, tanto più quando ricordiamo che l'autore di un'opera, dove è tanta maturità di arte, è appena trentenne.

Col cuore pieno ancora del piacere e dell'ammirazione provata nel leggere (quasi diremmo, nel sorbire, nel degustare) queste cinquecento pagine, noi auguriamo a questo maraviglioso giovane, che muta in oro perfetto tutto ciò che tocca, auguriamo che viva lungamente, felicemente, e che l'anima sua continui a salire il glorioso cammino, sempre più fine, sempre meglio temprata (1).

Giuseppe Pitré, *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*; pp. XX-603 in-8° grande, a doppia colonna; Torino-Palermo, Carlo Clausen, MDCCCXCIV. — Quest'opera che ha costato dodici anni di lavoro continuo, pertinace, sapiente è ben

(1) Anche l'opera dell'editore qui è degna del contenuto; è un vivo piacere contemplare quelle armoniose pagine con quei bei bodoniani, ben allineati, uguali, senza uno spostamento o un'omissione, fosse pur di una virgola. A pag. 481, linea 4, abbiamo notato un *u* di corpo più piccolo, — facciamo questa stupidissima osservazione perchè si veda con quanta attenzione abbiamo letto tutto il libro. In armonia con la perfezione del testo, ci pare che la copertina non dovrebbe contenere che il nome dell'autore e il titolo del libro, tutto in purissimo tipo bodoniano, e converrebbe sopprimere gli altri tipi; soprattutto converrebbe abolire gli annunzi e le altre indicazioni le quali dànno alla copertina un aspetto di volgare commercialità, singolarmente repugnante al contenuto e alla forma del libro stesso.

degna dell'illustre autore. Da trent'anni il Pitrè lavora nel campo del folk-lore italiano, e il suo nome è giustamente stimato, celebrato da tutti i folkloristi del mondo. Nessuno poteva portare a capo un'opera così vasta meglio di lui, ed è giustizia soggiungere ch'egli stesso non poteva far meglio di quello che ha fatto. Tutta questa enorme materia bibliegrafica è divisa in sei parti: I. Novelline, racconti, leggende, facezie; II Canti e melodie; III Giuochi e canzonette infantili; IV. Indovinelli, formole, voci, gerghi; V. Proverbi; VI. Usi, costumi, credenze, pregiudizi. — Bastano questi titoli per far comprendere la vastità e l'importanza dell'opera. La quale è condotta con una diligenza, una precisione tale di dati, di indicazioni d'ogni genere, da accontentare anche i più scrupolosi nella materia. Insomma, vietandoci lo spazio di entrare in minuti particolari, non ci resta che congratularci con l'autore, il quale ha fatto cosa utile per gli studiosi e gloriosa per il nostro paese. Aggiungeremo che al libro va innanzi una dedica così nobile e così composta nel sentimento di un profondo dolore che, oltre lo scrittore, rendono simpatico l'uomo pure a chi non lo conosce di persona. — Infine, giusta lode va data all'editore e al tipografo, sig. Virzì, per l'edizione veramente mirabile di eleganza semplice e signorile; francamente, non sapevamo, e siamo lieti di apprendere che Palermo è tanto avanti nell'arte tipografica. Nè Roma, nè Firenze non avrebbero potuto far meglio.

Vidal Lablache (*Atlas Général*), *Histoire et géographie*, in-folio; 137 cartes - 248 cartons; index alphabétique de plus de 40,000 noms. Paris, Armand Colin et C.ie. — Fino a poco tempo fa, si può dire che l'arte e la scienza della cartografia appartenevano esclusivamente ai tedeschi; essi soli, con la loro pazienza e diligenza inesauribili, con la loro erudizione scrupolosa e infaticabile, sapevano darci atlanti mirabili di compattezza, pienezza e precisione. Da qualche tempo, però, altri popoli si sono messi a quella scuola, e si può ormai affermare che gli antichi discepoli gareggiano valentemente coi maestri: vogliamo dire, inglesi, francesi, e, in qualche parte, anche i nostri. Nel mirabile sviluppo d'ogni parte della sua attività che la Francia ha spiegato dopo le catastroli del 1870, essa non ha dimenticato gli studi geografici, e un notevolissimo esempio dei frutti ottenuti lo abbiamo nell'atlante che ci sta sott'occhio. Il sig. Paul Vidal de la Blache, « maître de conférences de géographie » alla scuola normale superiore di Parigi, aiutato da valenti collaboratori, è riuscito a produrre un atlante che, per ricchezza, per metodo, per l'insieme, non ha chi lo sorpassi. Il metodo ch'egli ha seguito nella composizione di queste carte è sotto ogni rispetto eccellente, e merita di essere indicato con le sue stesse parole. « J'ai cherché, egli dice, dans ce recueil, *à réunir sur chaque contrée l'ensemble des indications pour en obtenir une vue raisonnée*. La carte politique du pays à étudier est accompagnée d'une carte physique; elles s'éclairent l'une par l'autre, et trouvent un complément dans des cartes ou des figures schématiques dont la géologie, la climatologie, la statistique ont fourni le sujet. Cette espèce de dossier — que l'on me passe l'expression — constitué, suivant les cas, d'une façon plus ou moins complète, a pour but de placer sous les yeux l'ensemble des traits qui caractérisent une contrée, afin de permettre à l'esprit d'établir entre eux une liaison. » E, di vero, è in questo riavvicinamento di vari

dati, in questa *liaison* che consiste la spiegazione geografica d'un paese. « Envisagés isolément, les traits dont se compose la physionomie d'un pays, ont la valeur d'un fait; mais ils n'acquièrent la valeur de notion scientifique que si on les replace dans l'enchaînement dont ils font partie, et qui seul est capable de leur donner leur pleine signification. » Questo, come dicemmo, è il principio che ha guidato il prof. Vidal de la Blache nella esecuzione e composizione del suo atlante; principio, che, ripetiamo, ci pare eccellente e, nel fatto pratico, utilissimo. Ogni parte è eseguita con precisione ed esattezza scientifica e con quell'aria di eleganza che raramente si scompagna dalle pubblicazioni, e non dalle sole pubblicazioni, francesi. All'atlante è aggiunto un indice alfabetico di più di 40,000 nomi, con l'indicazione della carta e della sezione di essa sulla quale ciascun nome può essere rintracciato, e anche questa è cosa utilissima, che fa risparmiare molto tempo.

Gustave Lanson, *Histoire de la littérature française*; pp. XVI-1158 in-12°. Paris, Hachette et C.ie, 1894. — Contiene la storia della letteratura francese dagli inizi fino ai giorni nostri. È pieno di solida erudizione, e corredato di tutte le opportune indicazioni bibliografiche; il che non toglie che sia scritto nel modo più spigliato, più lindo che si possa desiderare. I criteri generali, che l'autore espone nella prefazione, sono, a nostro avviso, dei più sani e tali che dovrebbero anche a noi fare buon pro, visto l'andazzo che hanno preso anche qui gli studi di letteratura. Col pretesto di dare agli studi letterari « una forma scientifica » se n'è falsato lo spirito; ora, « il ne faut pas perdre de vue deux choses: l'histoire littéraire a pour objet la description des individualités; elle a pour base des intuitions individuelles. Il s'agit d'atteindre, non pas une espèce, mais Corneille; mais Hugo: et on les atteint, non pas par des expériences ou des procédés que chacun peut répéter et qui fournissent à tous des résultats invariables, mais par l'application de facultés qui, variables d'homme à homme, fournissent des résultats nécessairement relatifs et incertains. » Quale è lo spirito con cui conviene leggere i capolavori letterari? « Les mathématiciens, comme j'en connais, que les lettres amusent, et qui vont au théâtre ou prennent un livre pour se récréer, sont plus dans le vrai que ces littérateurs, comme j'en connais aussi, qui ne *lisent* pas, mais *dépouillent*, et croient faire assez de convertir en *fiches* tout l'imprimé dont ils s'emparent. » E quale è l'ufficio della letteratura? « La littérature est un instrument de culture intérieure: voilà son véritable office. Elle a cette excellence supérieure, qu'elle habitue à prendre plaisir aux idées. Elle fait que l'homme trouve dans un exercice de sa pensée, à la fois sa joie, son repos, son renouvellement. Elle délasse des besognes professionelles, et elle élève l'esprit au-dessus des savoirs, des intérêts, des besoins professionnels; elle « humanise » les spécialistes. Plus que jamais, en ce temps-ci, la trempe philosophique est nécessaire aux esprits: mais les études techniques de philosophie ne sont pas accessibles à tous. La littérature est, dans le plus noble sens du mot, une vulgarisation de la philosophie: c'est par elle que passent à travers nos sociétés tous les grands courants philosophiques, qui déterminent les progrès ou du moins les changements sociaux; c'est elle qui entretient dans les âmes, autrement déprimées par

la necessité de vivre et submergées par les préoccupations matérielles, l'inquiétude des hautes questions qui dominent la vie et lui donnent sens ou fin. Pour beaucoup de nos contemporains, la religion est évanouie, la science est lointaine; par la littérature seule leur arrivent les sollicitations qui les arrachent à l'égoïsme étroit ou au métier abrutissant. »

Abbiamo riportato tutto questo squarcio non solo perchè il lettore si formi un giudizio del sano modo di pensare dell'autore, ma altresì del suo modo amabile, chiaro, efficace, di scrivere. In queste compatte 1100 pagine, che si leggono con piacere e con frutto, il lettore italiano troverà tutto quello che gli occorre sapere intorno a una delle più grandi e più geniali letterature; troverà altresì indicazioni precise e sicure nel caso voglia fare intorno a un dato autore studi più speciali.

Dr. Costanzo Rinaudo. *Corso di storia generale del medioevo e dei tempi moderni* (3 vol. di pp. XI-304, 336, 377; Firenze, Barbèra, 1894). — Questi tre volumi, scritti per gli istituti d'istruzione secondaria, contengono la storia generale dell'Europa e dell'Italia dalla caduta dell'impero romano d'occidente (476) fino ai giorni nostri (1892). Fra la collezione di volumi scolastici che di questi giorni ci piovono d'ogni parte, questi vanno notati per la saggia distribuzione della materia (cosa importantissima perchè l'alunno apprenda con facilità e ritenga senza sforzo), per la chiarezza e precisione delle idee, per la dizione sobria, scorrevole, efficace. Si sente, leggendo, che lo scrittore è, come dicono gl'Inglesi, intieramente *at home*, egli è *in casa sua*, e tratta il suo soggetto con larga e sicura padronanza. Noi siamo ben lieti di aver ritrovato, di avere sentito in queste pagine il nostro antico e bravo maestro, dotto, chiaro, eloquente, e siamo sicuri che così gli insegnanti come i loro giovani studenti ci saranno grati di avere raccomandato quest'opera al loro studio diligente. Anche per la parte materiale, l'edizione è nitida e attraente.

Count Giacomo Leopardi. *Essays, Dialogues and Thoughts* translated, with an Introduction and Notes, by Major-General *Patrick Maxwell* (pp. XVII-303 in-16°; London, Walter Scott). — All'italiano che viaggia in Inghilterra e in America è doloroso constatare come, anche fra le persone che conoscono la nostra lingua e hanno letto la Divina Commedia e i Promessi Sposi, siano del tutto ignoti, non solo gli scritti, ma bene spesso i nomi dei nostri più grandi poeti e prosatori moderni. Toltone il Manzoni, generalmente gli altri sono come se non fossero esistiti: sono ignorati il Monti, l'Alfieri, il Pindemonti, le poesie del Foscolo, il Parini, il Carducci, ecc.; e, strano a dirsi, fino a pochi anni or sono era completamente sconosciuto anche il Leopardi. Chi scrive ebbe il piacere di tenere alcune pubbliche conferenze nella Università di New York, appunto allo scopo di far conoscere a quel pubblico il grande Recanatese. Gli è perciò che lo scrivente è lieto di segnalare ogni opera la quale tenda ad accrescere quella scarsa conoscenza che ha del nostro grande poeta il pubblico anglo-americano. E noi dobbiamo esser grati al General Maxwell il quale ha tradotto in una schietta, precisa, signorile prosa inglese i saggi, i dialoghi e i pensieri del Leopardi. La traduzione è veramente bella: il tono stesso

della sua prosa è rimasto fedele a quello dell'originale. Il Generale Maxwell ha reso un degno omaggio alle nostre lettere e ad un tempo ha benemeritato del pubblico colto anglo-americano.

Ferdinando Martini, *Prose italiane moderne*; libro di lettura proposto alle scuole secondarie inferiori (pp. XVI-570 in-12°; Firenze, Sansoni 1894). — Fa piacere di vedere che la compilazione dei libri di scuola non è più abbandonata nelle mani di maestrucoli più rapaci che capaci, ma che anche uomini di valore ci si provano. Il Martini ha premesso alla sua antologia una prefazione, la quale, assai più di molti passi che fanno parte del libro, meriterebbe di far parte della antologia stessa. In questa prefazione, scritta con mirabile vena, con grande brio e, secondo noi, con grande buon senso, l'autore espone gli intendimenti che lo guidarono nel comporre questa antologia. « Sento dire da molti: volete che gli alunni imparino a scrivere? Fateli comporre, comporre, e comporre. Non ne son persuaso. Io consiglierei invece: fateli leggere, leggere, e leggere. Ed ho in questo il Tommaseo dalla mia »..... « Ma leggere che? il libro di un autore solo? Primo punto, dove sono questo libro e questo autore? Secondo punto, se anche ci sono non servono. Dove manchi la varietà dei soggetti, delle movenze, de' colori, de' toni, il ragazzo si stracca. Ecco in che consiste, nonostante quanto s'è detto da alcuni, la utilità delle antologie »..... E sopra tutto bisogna leggere prosa semplice e spedita. — Con questi intendimenti egli ha compilato la sua antologia, « cercando negli scrittori di questo secolo, la più parte viventi o morti da poco ». A parer nostro, il suo libro risponde benissimo ai bisogni delle nostre scuole. Le note sono sobrie e, generalmente, buone.

Giuseppe Fumagalli, *Chi l'ha detto?* (pp. XVI-515 in-12°; Milano, U. Hoepli, 1894). — L'autore di questo utilissimo repertorio, il chiaro e valente bibliotecario della Università di Napoli, così spiega lo scopo del suo lavoro: « Nella letteratura italiana mancava finora un repertorio che raccogliesse ed illustrasse quelle citazioni che sono più comunemente note al pubblico italiano e ricorrono più di frequente sia nello scrivere sia nel parlare. Il presente volume è un modesto tentativo di un repertorio di tal genere; e contiene una copiosa scelta di citazioni di classici nazionali e stranieri prosatori e poeti, di frasi storiche, ossia di frasi dette in determinate circostanze da personaggi noti, e rimaste famose per ragioni diverse. Per ciascheduna di esse ho cercato di stabilire con quella maggiore precisione che mi era possibile *chi l'ha detto*, ed indicarne scrupolosamente le fonti storiche e letterarie: qua e là, ... ho aggiunto delle notizie curiose di storia e di erudizione, qualche aneddoto, qualche squarcio letterario. A piè di pagina ho citato la traduzione delle frasi classiche e straniere, ad eccezione di quelle in lingua francese, di cui la conoscenza si presuppone in ogni individuo mediocremente colto. » Questo lo scopo e il programma del libro, che il dott. Fumagalli ha compilato con precisa e discriminante erudizione. Queste compilazioni, che sono veramente utilissime, abbondano presso gli altri popoli, specialmente nella letteratura inglese; e abbiamo a rallegrarci

che, anzichè cadere nelle mani di un mestierante, come facilmente avrebbe potuto, la prima di dette compilazioni nella lingua nostra sia stata pensata e condotta a termine da un valente e coscienzioso erudito.

Ellis Paxson Oberholtzer, *The Referendum in America* (pp. 225 in-8°; Philadelphia, 1893). — Si ritiene generalmente che il *Referendum* sia un'istituzione essenzialmente svizzera, e che, fuori di quella piccola repubblica, non se ne trovino traccie. Ma ecco che il dott. Oberholtzer, in questa eccellente monografia che fa parte delle pubblicazioni della *University of Pennsylvania*, ci mostra il *referendum* in varia e costante applicazione negli Stati Uniti dell'America, specialmente nel governo dei singoli Stati, delle contee, e della città. Presso alcuni Stati e contee sono numerosi i casi in cui il voto diretto del popolo viene sentito o facoltativamente o per obbligo di legge.

Il dott. Oberholtzer enumera diligentemente tutti questi casi e ne mostra la natura e la portata. In una ricca appendice passa in rassegna le costituzioni dei singoli Stati, che fanno parte della confederazione, e le opinioni della Corte Suprema rispetto al referendum siano esse favorevoli o contrarie. Questo studio è interessantissimo, sia perchè, come bene osserva il Bryce, i vari governi degli Stati Uniti formano per lo studioso di cose politiche uno dei più fertili campi che abbiano mai esistito; sia perchè, vista la magra prova che in generale hanno fatto e fanno i governi parlamentari, è naturale che sorga in molti il desiderio di vedere se non convenga meglio il governo diretto del popolo per mezzo del *referendum*.

Joseph Kürschner, *Staats « hof » und kommunal handbuch* (pp. VII-1258 in-12°; Eisenach, Verlag von Kürschners Staat-handbuch). — Questo almanacco, che è nella sua nona annata, contiene tutte le notizie relative alle Corti della Germania e ai personaggi che le compongono, ai vari parlamenti ai ministeri, al corpo diplomatico, all'esercito, alla marina, alla finanza, all'amministrazione della giustizia, alle ferrovie, alle poste e telegrafi, alle scuole, al commercio della Germania, con molti dati statistici ed economici. Questo genere di almanacchi sono utilissimi; ne hanno di bellissimi sopratutto gl'Inglesi e gli Americani, e sul modello di quelli è condotto l'almanacco di cui discorriamo.

In Italia non esiste ancora nulla di simile, ove se ne eccettui l'*Almanacco dell'Italiano*, il quale, se non andiamo errati, riprenderà le sue pubblicazioni nel prossimo anno.

J. Scott Keltie, *The partition of Africa* (London, E. Stanford. 1893). — Le potenze europee hanno spiegato in questi ultimi tempi un ardore febbrile nello scoprire e nel dividersi fra di loro il continente nero; ormai si può dire che non vi sia neppure una striscia di terreno completamente libero, e le liti per la definizione dei confini sono all'ordine del giorno, talchè bisogna aver fatto profondi studii e disporre di molti elementi per poterci veder chiaro nelle varie pretese e per apprezzare come si conviene i diritti delle varie potenze che si contrastano.

Queste considerazioni, aggiunte al fatto che l'opera del belga E. Banning intitolata *Le partage politique de l'Afrique* si può già considerare per parecchi rispetti come

antiquata, ci fanno riconoscere il merito del lavoro del Keltie, che risponde a un bisogno veramente sentito ed è molto più ampio di tutti i lavori precedenti di ugual genere. In esso noi troviamo una breve, ma completa storia dell'Africa, dai primi tempi in cui essa comparisce nella storia fino ai giorni nostri. I capitoli più interessanti sono naturalmente quelli in cui si tratta dell'ultima fase della politica africana. Per dirla in poche parole, *The partition of Africa* è un eccellente manuale, un'ottima opera di consultazione, alla quale gli uomini politici ricorreranno tanto più volentieri, in quanto che il suo uso è reso più facile da numerose carte e da accurati indici (*Deutsche Rundschau*, agosto).

Oskar Bulle, *Die italienische Einheitsidee in ihrer literarischen Entwicklung von Parini bis Manzoni* (Berlin, P. Hüttig, 1893). — Ottimo libro, che è destinato a servir di studio preliminare per chi scriverà la storia della vita intellettuale moderna in Italia. Ciò che gli uomini politici effettuarono con l'azione ebbe il suo primo impulso nella letteratura e, come in tutti i paesi civili dell'Europa, anche in Italia il pensiero schiuse la via all'azione.

L'autore trova i primi moti del sentimento dell'unità nazionale, nella sua forma moderna, nel Parini e nell'Alfieri. Durante la rivoluzione francese e nell'epoca napoleonica il Monti segna un periodo di transizione, mentre Ugo Foscolo rappresenta la parte rivoluzionaria del futuro movimento. La parte maggiore e più attraente del lavoro del Bulle è però dedicata al Manzoni, la cui profonda influenza sui contemporanei è dall'autore riferita non solo al suo genio poetico, ma al suo modo di considerare gli uomini e le loro azioni *sub specie aeternitatis* (*Ibidem*).

R. H. Hutton, *Criticism on Contemporary thought and thinkers* (London, Macmillan & C.°, 1894). — In questi due volumi l'egregio scrittore che da lunghi anni dirige la rivista settimanale *The Spectator*, ha raccolto i saggi critici da lui scritti in questi ultimi vent'anni intorno ai principali eruditi, pensatori e scrittori suoi connazionali, segnatamente nel campo della filosofia religiosa e dell'etica. Vediamo studiati con una critica arguta e indipendente Carlyle, Leslie Stephen, John Stuart Mill, il dr. Martineau, Ruskin, Dean Church, Tennyson, il cardinale Newmann, ecc.; nè mancano scrittori stranieri, dei quali pure l'autore si occupa con rara competenza e con autorità, non lasciandosi mai ingannare da parole nè soggiogare da sistemi.

Chi vuol rendersi conto del movimento intellettuale in Inghilterra negli ultimi vent'anni, non può trovare una lettura più suggestiva di questi interessanti saggi. (*Ibidem*).

SOMMARI

Antiquary (ottobre), Londra:

Note del mese. — Avanzi paleolitici a Wolvercote. — Note sui Iuti. — Note sul folk-lore di Bells. — Elenco degli inventari dei beni delle chiese fatti al tempo

di Edoardo VI. — Note sull' archeologia nei musei provinciali. — Resoconti delle società archeologiche. — Riviste e Recensioni.

Atlantic Monthly (ottobre), Boston:

Sguardi retrospettivi di un ottuagenario. — Una città santa dei Russi. — Reminiscenze del ministro Stanton sotto il presidente Johnson. — Il noviziato di un commediografo. — La filosofia di Sterne. — Quindici giorni alla Salette. — Lo sciopero ferroviario. — Le città medioevali in Inghilterra. — Viaggi ed esplorazioni africane. — Libri nuovi.

Century (ottobre), New York:

Edwin Booth (l'attore tragico). — Antichi maestri olandesi: Paolo Potter. — La legatura dei libri. — Edgardo Poe a New-York. — Il linguaggio popolare in America. — Edmondo Clarence Stedman (letterato e poeta americano). — Echi del Parlamento delle religioni (tenuto a Chicago). — Reminiscenze di Aubrey de Vere. — Attraverso l'Asia in bicicletta: intervista con Li-Hung-Chang. — Il generale Maclellan e la sua missione. — Donne ragguardevoli. — Argomenti del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Chautauquan (ottobre), Meadville:

Lo sviluppo delle ferrovie negli Stati Uniti. — La vita sociale in Inghilterra nel secolo XVII. — Il Parlamento Britannico. — Kossuth e la nazionalità ungherese. — La scienza al principio del secolo XIX. — La stampa europea. — I tedeschi. — La vita sui Boulevards. — Letture scelte — Libri nuovi.

Classical Review (ottobre), Londra:

Congetture sulla storia costituzionale d'Atene. — Collazione dei manoscritti di Athos degli inni omerici. — Sulla parola o ci Ani Saket. — Il contrasto in Milton e in Pindaro. — Recensioni: l'Elettra di Jebb; Scholia Terentiana di Schlee; Monumenta Linguae Ibericae di Hübner; Schmid sulle lettere di Cicerone; Agricola e Germania di Hopkins; il Regno di Domiziano, di Gsell. — Archeologia. — Sommari. — Bibliografia.

Contemporary Review (ottobre), Londra:

La legge delle otto ore per i minatori: suoi effetti economici. — Oriente ed Occidente. – Consiglieri ed amici del Ministero. — Poeti provenzali. — I risultati della tassa sui liquori e sulla birra (beer-money). — Il nostro più illustre rifugiato: il principe Kropotkine. — Le prigioni francesi e i loro inquilini. — Giuseppe Priestley nella vita domestica. — La versione inglese del Paternoster. — Ancora del Weismannismo.

Fortnightly Review (ottobre), Londra:

La Crimea nel 1854 e nel 1894. — Aneddoti del secondo impero (napoleonico). — Vitto e salario dell'operaio inglese. — Le passeggiate d'un antiquario a Parigi. — Lo sterminio della selvaggina grossa nell'Africa Meridionale. — La

legislazione della paura. — Nella Siria. — Madagascar. — Un pretendente (il conte di Parigi) e la sua famiglia

Frank Leslie's Popular Monthly (ottobre), New York:

L'arte di fare una rivista illustrata (magazine). — Studenti di medicina americani. — La Certosa in Val d'Ema. — In uno studio romano. — Montgomery, la prima capitale degli Stati Confederati. — La nuova marina degli Stati Uniti. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (ottobre), Philadelphia:

Rivalità celebri di donne. — Porcellane giapponesi e chinesi e le loro imitazioni. — Lo snub — La telegrafia ai giorni nostri. — Racconti, varietà, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (ottobre), Londra:

Idee di Cromwell sullo *sport* — Il romanzo storico. — La nuova costituzione giapponese. — Il piccolo dio di creta. — Viaggi sentimentali. — La moglie di un riformatore. — La rivolta nelle Indie occidentali. — Diritti britannici in Egitto. — Suor Cordelia.

Magazine of Art (ottobre), Londra:

Cenni della vita degli artisti. — Il professor Brown: maestro e pittore. — La maraviglia di Siena. — Paul Jean Raphael Sinibaldi. — Le case municipali e quelle delle corporazioni nelle Fiandre. — Rivista illustrata. — Cronaca artistica del mese.

North American Review (ottobre), New York:

Questioni all'ordine del giorno per le prossime elezioni (negli Stati Uniti). — Astronomia e religione. — Il pericolo del tesoro (degli Stati Uniti) — La posta transatlantica. — Sul modo di educare i Pellirosse. — I problemi municipali di Londra. — Riorganizzazione del personale della marina (degli Stati Uniti). — Il bambino preistorico. — Considerazioni sulla *exploitation* dell'Egitto. — Il rinascimento della donna. — La chiesa cattolica e il traffico dei liquori. — Note e commenti.

Review of Reviews (ottobre), Londra:

La questione del Comitato per le scuole di Londra. — Diario e necrologio. — Biografia di Francesca Power Cobbe. — Articoli importanti nelle riviste. — Rivista delle riviste. — Libri nuovi.

Popular Science Monthly (ottobre), New York:

Considerazioni sul *football* (sorta di giuoco alla palla, molto gradito agli inglesi e agli americani) — Studi sulla fanciullezza. — La produzione dello *sciampagna* in America. — Alcuni ammaestramenti da parte di centenari. — Folk-lore dell'Africa occidentale. — I meticci indiani. — La preparazione professionale de-

gl'insegnanti — Usi funerari del mondo. — Poesia e scienza. — L'astronomia degli Incas. — Biografia di Asaph Hall. — Notizie letterarie. — Miscellanea — Recensioni.

The Monist (ottobre), Chicago:

Se il Senato degli Stati Uniti debba venire abolito. — Sul principio della conservazione dell'energia. — Sulla natura del movimento. — Buddismo e cristianesimo. — Sulla natura del pensiero. — Corrispondenza letteraria. — Discussioni. — Recensioni.

University Extension (ottobre), Philadelphia:

I risultati della società americana (per l'*estensione* universitaria). — Conferenza sulla patologia sociale. — Recensioni.

Westminster Review (16 settembre), Londra:

Il Governo di partito. — Se debbano essere aboliti i manicomi privati. — Letteratura artistica. — Gita sulle montagne del Montenegro. — Affermazioni partigiane intorno alle classi dirigenti e agli operai. — La Finlandia e il suo Parlamento. — Il libro *the ascent of man*, del prof. Drummond. — Discussioni. — Recensioni.

Deutsche Revue (ottobre), Stuttgart:

Il principe di Bismarck e i parlamentari (*continuaz.*). — Se una grande guerra sia alle viste. — Riflessioni di un membro del Parlamento. — L'anarchismo. — Il lavoro unito di Bessel, Encke e Alessandro Humboldt. — Reminiscenze di Hans Victor von Unruh. — Alcune parole su di un trattato commerciale con la Spagna. — Notizie letterarie.

Deutsche Rundschau (ottobre), Berlino:

Villa Glori, sonetti di G. Pascarella tradotti da P. Heyse. (P. Heyse scrive erroneamente *Villa Glorsi*. — L'esercito romano. — La vita vegetale nell'acqua. — Chi è *musicale*? — Impressioni africane. — Lettere di Ernst Moritz Arndt dal parlamento di Francoforte. — Ermanno Helmholtz. — Notizie sulla Korea. — Rivista economica e politico-finanziaria — Il libro di Gabriel Monod su Renan, Taine e Michelet. — Notizie letterarie.

Die Nation (29 settembre), Berlino:

Rivista politica della settimana. — Una mobilizzazione pedagogica. — Dal nostro tesoro di citazioni. — L'opposizione col Re alla testa. — Il romanzo di una serva. — Sul duca di Larochefaucauld. — Teatro tedesco.

— (6 ottobre): Parole e fatti degli agrari. — I mezzi di comunicazione a Berlino. — Wilhelm Müler: nel centesimo anniversario della sua nascita. — Dal con-

gresso dei naturalisti a Vienna. — « Anime sorelle » di Wildenbruch. — Teatri. — Recensioni.

— (13 ottobre). Scuole superiori e scuole private. — Giambattista De Rossi. — Glosse politico-sociali ai *Tessitori* di Hauptmann. — Dal congresso dei naturalisti a Vienna. — Il padre del giornalismo berlinese. — Lettere autunnali dalla Lombardia. — Teatri.

Vom Fels zum Meer, Stuttgart:

— (N. 1): Sedan. — In servizio dell'umanità. — Una lettera di Riccardo Wagner. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Ernesto Curtius. — Varietà, racconti, illustrazioni.

— (N. 2): Hans Wurst e la sua gente. — Arte e vita. — Quadri di H. Salentin. — Ferdinando Bonn. — Sulla piazza di San Marco a Venezia. — La contessa Annina Morosini (con splendida fototipia). — Sul *surmenage* intellettuale dei nostri scolari. — Notizie, varietà, illustrazioni, racconti.

— (N. 3): Il Re del valtz (Strauss). — La condanna condizionale. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Hermann von Helmholtz. — Varietà, notizie, racconti, illuustrazioni.

Revue d'Art Dramatique (1° ottobre), Parigi:

Lettre ouverte à M. Carre-Porel. — Marthe Brandès. — L'architecture et le théatre. — La saison théâtrale à Londres. — La saison théâtrale à Darmstadt. — Critique dramatique. — Le répertoire à la scène. — Bibliographie. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles. — Chronique financière.

— (15 ottobre): Napoléon et le théâtre allemand: « Le Napoléon de Grabbe ». — Une pièce interdite sous la Rèvolution: « L'Ami des Lois ». — La crise théâtrale. — Victor Koning. — Chronique musicale: *Le Livret d'Othello*. — Chritique dramatique: *La Femme de Claude*; *Patron Bénic*. — À travers les concerts. — Le répertoire à la scène. — Nouvelles. — Petit courrier mondain. — Chronique financière.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (ottobre), Lausanne:

Les origines de la sculpture grecque. — La femme et le féminisme aux États-Unis. — La gloire plus grande. — Joséphine et Marie Louise. Leurs voyages en Suisse. — Feu ma belle-soeur (Nouvelle). — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (29 settembre), Parigi:

Une famille d'autrefois. — La bienfaisance conjugale. — Les imitations françaises de Werther. — Deux chirurgiens au XIV^e^ siècle: Guy de Chauliac et Henri de Mondeville. — Les livres nouveaux. — Théâtres. — Bulletin.

— (6 ottobre): M. J.-H. Rosny. — Le grand commandement et les manoeuvres. — Pauvres vieux, nouvelle. — La religion. — Séances académiques. — Théâtre: *Nos bons Villageois*. — Notes et impressions.

— (13 ottobre): Vingt-huit jours en Chine. — M. de Sybel et Guillaume II. — Les orphelins de Mileterne (Nouvelle). — Le socialisme d'Etat. — La révolution en Bourgogne. — Les livres nouveaux. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1° ottobre), Parigi:

Budget de 1895. — Les Roches-blanches (deuxième partie). — La peinture anglaise contemporaine. — Vingt ans de monarchie moderne en Espagne. — Le mécanisme de la vie moderne. — Les ruines monumentales de l'Afrique Australe. — La civilisation et les grands fleuves historiques. — L'Empereur Guillaume II et le parti conservateur prussien. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

— (15 ottobre): Etudes diplomatiques. — Les Roches-blanches (troisième partie). — La nouvelle réglementation des études médicales. — Trois maîtres d'Italie. — Condition de la femme aux Etats-Unis. — La psychologie de la prestidigitation. — Revue littéraire. — Revues américaines. — La correspondance d'Edgard Poe. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1° ottobre), Parigi:

La littérature contemporaine en Espagne. — L'art décoratif et industriel en Lorraine. — Mouvement général: Espagne, 1892-1893. — Le Comte de Paris. — Une mission scientifique dans la baie de Tadjourah. — Revues: politique, littéraire, dramatique, scientifique, des idées, des périodiques. — La vie partout.

— (15 ottobre): La Féerie dans la rue. — Revues: littéraire, dramatique, politique, scientifique. — Une curieuse exposition. — La vie partout. — Les portraits de Léonard de Vinci. — Opinions sur la littérature et la poésie contemporaines. — Le Lys rouge d'Anatole France. — Les Miracles selon la Science. — Le Miracle selon l'Eglise. — Lasserre contre Zola. — Les Possessions anglaises de l'Afrique. — Faits et documents.

La Revue Générale (ottobre), Bruxelles:

Charles Buet. — Mirabeau devant le Baillage de Pontarlier. — Les facultés des animaux supérieurs. — Le Droit des auteurs en Belgique. — L'Impôt sur le revenu en Prusse. — Le Pèlerinage de Silvia. — Sur les côtes de Norvège et de Laponie. — Lettre de Paris. — Revue littéraire trimestrielle. — Bibliographie.

Journal des Économistes (ottobre), Parigi:

Les travaux parlementaire de la chambre des députés, 1893-1894. — Le Capital (suite et fin). — Mouvement colonial. — Revue des principales publications économiques de l'etranger. — La question de la paix. — Le développement des chemins de fer de la Russie. — Bulletin. — Société d'économie politique (Séance

du 5 octobre 1894). — Discussion: Existe-t-il, en dehors de la volonté des parties contractantes, un moyen de déterminer avec plus de justice la valeur des services que les hommes se rendent entre eux? — Comptes rendus. — Chronique économique.

Revue du Monde Catholique (1° ottobre), Parigi:

Poètes et Romanciers contemporains. — L'état d'esprit de l'Italie au lendemain de Solférino. — Jeanne La Pucelle dans la littérature anglaise. — Le bienheureux Pape Urbain V (Suite). — La guerre de Corée. — Un Grand Duché (Suite). — À travers les revues. — Chronique scientifique. — Chronique générale.

La Nouvelle Revue (1° ottobre), Parigi:

Une amie de Catherine II (1re partie). — M. Jean Aicard et la Provence. — Notes sur la Norvège (5e partie). — Les démolitions du centre de Florence. — Un ami (nouvelle). — L'Éducation de la femme. — Rêverie. — Deux heures à l'Exposition du Livre. — Un roman politique japonais. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Livres nouveaux — Revue économique et financière. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

— (15 ottobre): Le Désert (3e partie). — Une page inédite de l'alliance prusso-saxonne en 1806. — Notes sur la Norvège (6e et dernière partie). — Une amie de Catherine II, (2e partie). — Avec mes amis Iroquois. — Le Coup du mandarin (nouvelle) — Les Maladies du siècle. — Le trimestre agricole. — Les Mères cruelles. — Plaies mondaines. — Lettres sur la politique extérieure. — Théâtre. — Livres nouveaux. — Revue économique et financière. — Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue Internationale (N° 5-6), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Lettres de Frédéric Mistral. — Blanco White (fin). — Lettres d'une voyageuse: Anvers. — Histoires de Veillée. — Les Lettres et l'argent. — Les Femmes au Congrès de la paix. — Poésie. — La Légende d'Ulenspiegel. — Lettres d'écrivains. — La Rébellion du Christ. — L'Empereur au café des Bains Chinois. — Causeries d'histoire. — Chronique de l'élégance. — Bibliographie.

La Revue politique et parlementaire (1° ottobre), Parigi:

L'Orientation de la politique coloniale et le ministère des Colonies. — La Caisse nationale de prévoyance devant le Parlement — L'État considéré comme propriété. — Les Marchés financiers français et étrangers (Notes sur leur organisation comparée). — Le Régime des aliénés devant le Parlement (*suite et fin*). — La Commission extraparlementaire de l'impôt sur les revenus. — Conséquences financières d'une loi d'assurance. — La Vie politique et parlementaire à l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — Chronologie politique française et étrangère.

La Réforme Sociale (1° ottobre), Parigi:

Les moyens de salut: Quelques pages oubliées de *F. Le Play*. — Monographie d'un grand atelier. — La papeterie de Montourat (Gironde) et ses oeuvres patronales. — Tolstoï et l'anti patriotisme, à propos d'un livre récent. — L'enquête de la société des agriculteurs de France et de la société d'économie sociale sur la condition des ouvriers agricoles. — Les revendications ouvrières en France. — Le mouvement social à l'etranger.

— (16 ottobre): L'oeuvre nouvelle. — Le comité de défense sociale. — L'expansion de l'Allemagne dans les pays d'outre mer. — L'assistance par le travail dans la ville de Paris. — Le crédit agricole. — Mélanges et notices. — La bibliothèque circulante de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Scientifique (29 settembre), Parigi:

La formation de la houille. — Les consultations entre médecins au XVI^e^ siècle. — Statistique des naufrages. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — La prophylaxie de la diphtérie, d'après les plus récentes recherches. — Une nouvelle maladie des raisins. — La sécurité sur les chemins de fer. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

— (6 ottobre): La faune des puits jaillissants de l'Oued-Rir. — Le rayonnement aux basses températures. — Les travaux de H. L. F. Helmholtz. — Forçage et conservation du raisin de table. — Les microbes et la germination. — Bibliographie: *La Faune des cadavres*. — Académie des sciences de Paris.

— (13 ottobre): L'etiologie du paludisme. — Théorie de la grêle. — Calendrier perpétuel mental. — L'Éclairage à Paris. — Glacial Geology of Great Britain. — Académie des sciences de Paris. — Souscription pour le sérum antidiphtérique. — La peste bubonique à Hong-Kong. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Giornale degli Economisti (ottobre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La grande e la piccola industria armentizia nell'Appennino marchigiano. — La dottrina politico-economica di F. Ferrara (continuazione e fine). — Libero scambio, protezione e trasformazione agraria in Sicilia. — Previdenza. — Bibliografia. — Cronaca.

Nuova Antologia (1° ottobre), Roma:

Il notaro Giacomo da Lentini. — Intorno a un trono. — Luigi Mussini. — Il matrimonio di Dolcetta - racconto (continua). — Le ordinanze militari della repubblica veneta nel secolo XVI. — Giovanni Battista De Rossi. — Una carta nautica italiana dei primi anni del secolo decimosesto. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

La Nuova Rassegna (30 settembre), Roma:

Leggi dimenticate. — Canti sinfoniali, *Cesareo*. — Le fonti latine dell'Orlando Furioso. — Anarchist literature. — Gli scenari di Basilio Locatelli. — La Marrana, novella. — Un documento inedito per la storia delle missioni cattoliche. — Libri nuovi.

Il Pensiero Italiano (ottobre), Milano:

La conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia e la discussione del 1871 sulla legge delle guarentigie. — Insufficienza del metodo storico nella sociologia moderna. — L'arte didattica nella scuola elementare latina (parte I^a^). — Documenti per la storia, XIII, XIV e XV. — Morale religiosa e morale scientifica di fronte al problema della popolazione (parte II^a^). — Le forme della matematica nella natura. — La misura del valore (parte II^a^). — Modo d'impedire i danni dell'emigrazione italiana in paesi stranieri (Parte I^a^). — Bibliografia.

La Rassegna (N° 11 e 12), Napoli:

Politica finanziaria. — La Banca di Francia e le sue succursali durante l'anno 1893. — La tignola della vite. — Le sementi. — Tecnica ed economia. — Da Giolitti a Cassala. — Atti ufficiali. — Notizie statistiche. — Notizie diverse. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

La scienza del Diritto Privato (agosto e settembre), Firenze:

La guerra al Diritto Romano. — La società e la logica di certi antidivorzisti. — Il sistema del licenziamento nella preposizione. — L'azione redibitoria nella vendita d'animali. — Evoluzione dei contratti e la loro funzione sociale.

La scuola positiva (N. 15), Roma:

I « passionati » del bene. — Protezione alle vittime del delitto. — Responsabilità del feritore ed incuria del ferito. — Incongruenze della legislazione. — Una menzogna della Rivista Penale. — Un delinquente pseudo-politico alienato. — Il reclusorio di Volterra.

LIBRI RICEVUTI.

Prof. James Alton James. — English Institutions and the American Indian - Vol. di pagg. 59 - Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1894.

R. Bonghi. — Storia dell'Europa durante la Rivoluzione Francese dal 1789 al 1795. Lezioni dette nell'Università di Roma, l'anno 1888-89 - Due volumi di pagg. complessive 774 - Torino, Ditta G. B Paravia e C., 1890. Prezzo: I volume L. 3; II volume L. 4.

Prof. Biagio Brugi. — Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI - Fascicolo di pagg. 22 - Venezia, Tipografia Ferrari, 1894.

G. Carducci. — La Libertà perpetua di San Marino. – Discorso al Senato e al Popolo, 30 settembre 1894 - Fascicolo di pagg. X-30 - Bologna, N. Zanichelli, 1894.

J. C. — La question sociale résolue, précédée du testament philosophique d'un penseur - Volume in 8° di pagg. 248 - Bruxelles, P. Weissenbruch, Éditeur, 1894. Prezzo: lire 2.50.

J. Charlier. — L'Anarchie désarmée par l'équité - Fascicolo di pagg. 35 – Bruxelles, P. Weissenbruch, Éditeur, 1894.

Georges Clare. — A. B. C. des changes étrangers, traduit de l'anglais par G. Maurel. - Volume in-16° di pagg. VIII-226 - Parigi, Librairie Guillaumin et C.ie 1894. Prezzo. lire 5.

Dr. Napoleone Colajanni. — Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause; con prefazione di Mario Rapisardi - Volume in-12° di pagg. 508 - Palermo, Remo Sandron, Editore, 1895. - Prezzo: lire 2.

Prof. A. De Giovanni. — Fatti acquisiti alla scienza colle indagini cliniche sull'indirizzo morfologico - Fascicolo di pagg. 35 - Milano, Dr. Franc. Vallardi, Editore, 1894.

Grazia Deledda. — Racconti Sardi - Volume in-16° di pagg. 155 - Sassari, G. Dessì, Editore, 1894. Prezzo: lire 1.

Prof. Della Giovanna e P. Ercole. — Il primo passo negli studi letterari. - Lezioni di lingua e di stile ad uso delle scuole classiche secondarie - Volume di pagg. 192 - Piacenza, Editore Vincenzo Porta, 1894. Prezzo: lire 1.80

Marie De Manacine. — L'Anarchie passive et le Comte Léon Tolstoï - Volume in-12° di pagg. 160 - Parigi, Félix Alcan, Éditeur, 1894. Prezzo: lire 2.

Ferri Luigi. — La psicologia dell'associazione, dall'Hobbes fino ai nostri giorni (storia e critica). - Volume in-8° di pagg. XV-404 - Roma, F.lli Bocca, 1894. Prezzo: lire 5.50.

Giuseppe Fumagalli. — Chi l'ha detto? - Repertorio metodico e ragionato di MDLXXV citazioni e frasi di origine letteraria e storica, italiane, greche, latine, francesi, ecc., che sono popolari in Italia – Volume in-12° di pagg. 515 - Milano, U. Hoepli, Editore, 1894. Prezzo: lire 5.

Luigi Gherini. — Necessaria difesa del lavoro nazionale - Il liberismo degli Ebrei. - Risposta alla conferenza: Liberisti, protezionisti e socialisti del cav. Ugo Pisa - Fascicolo di pagg. 52 - Milano, Tipografia degli Operai, 1892. Prezzo: lire 1.50.

— La carta moneta di Stato risolve il problema economico finanziario e sociale — Fascicolo di pagg. 14 - Milano, Tipografia degli Operai, 1894. Prezzo: lire 0.50.

— Pregiudizio funesto contro il dazio sui cereali e l'imperiosa necessità di aumentarlo - Fascicolo di pagg. 40 - Milano, Tipografia degli Operai, 1894. Prezzo: lire 1.

Henry Gréville. — Fidèlka; roman - Volume di pagg. 324 - Parigi, Libreria Plon, 1894. Prezzo: lire 3.50.

Grillo Nicolo. — Considerazioni sulla intelligenza degli animali - Fascicolo di pagg. 67 - Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-muti, 1894. Prezzo: lire 1.

James Harvey Robinson, Ph. D. — Constitution of the Kingdom of Prussia - Volume di pagg. 54 - Philadelphia, American Academy of Political and Social Science.

Lermann Heiberg. — Gesammte Werke - 1ª dispensa di pagg. 80 - Leipzig, Wilhelm Friedrich, 1894. Prezzo: lire 0.40.

R. Hildebrand. — Über das problem einer Algemeinen Entwicklungsgeschichte des rechts und der sitte - Fascicolo di pagg. 32 - Graz, Leuschner & Lubensky, 1894.

Joseph Kürschner. — *Staats, Hof und Kommunal Handbuch* des Reichsund der Einzelstaaten - Volume legato in tela di pagg. 1258 - Eisenach, Verlag von Kurschneis Staatshandbuch, 1894. Prezzo: lire 9.50.

Atlas Vidal - La Blache, Historique et géographique. - 137 carte a colori; 23 carte fisiche; 52 carte politiche, 47 carte storiche; 5 carte geologiche; 10 carte economiche; 248 cartoni a colori - Volume in-folio splendidamente legato - Parigi, Armand-Colin. Prezzo: lire 30.

Prof. Gustave Lanson. — Histoire de la Littérature français - Volume in-12° di pagg. 1158 - Parigi, Libreria Hachette et C., 1894. Prezzo: lire 4.50.

Dr. C. Rinaudo. — Corso di storia naturale del medio evo e dei tempi moderni - Tre volumi legati in tela di pagg. complessive 976 - Firenze, G. Barbèra, Editore, 1894. Prezzo di ciascun volume, lire 2.50.

Martini Ferdinando. — Prose italiane moderne, libro di lettura proposto alle scuole secondarie inferiori - Volume in-12° di pagg. XVI-570 - Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1894. Prezzo: lire 3.

Ferd. Martini e C. F. Ferraris. — Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore - Studi e proposte - Volume in-12° di pagg. 233 - Milano, U. Hoepli, Editore, 1894. Prezzo: lire 4.

Prof. Dr. Antonio Menger. — Il Diritto Civile e il Proletariato - Studio critico sul progetto di un codice civile per l'Impero Germanico - Prima versione autorizzata per Giuseppe Oberosler - Volume di pagg. 180 - Torino, F.lli Bocca, 1894. Prezzo: lire 4.50.

Prof. Alessandro Paternostro. — Discorso pronunziato in occasione dell'inaugurazione del monumento a Nicola Botta, 20 settembre 1894 - Fascicolo di pagine 16 - Cefalù, Tipografia S. Gussio, 1894.

Alfred Thomereau. — Les assurances agricoles - Fascicolo in-12° di pagg. 52 - Parigi, Librairie Guillaumin et C., 1894. Prezzo: lire 1.50.

G. A. Scartazzini. — *Dantologia*. Vita ed opere di Dante Alighieri - Volume doppio in brochure di pagg. 408 - Milano, U. Hoepli, Editore, 1894. Prezzo: lire 3.

Georg Voigt. — Pétrarque, Boccace et les débuts de l'humanisme en Italie - Traduit sur la 3e édition allemande par M. A. Le Monnier - Volume di pagg. 273 - Paris, H. Welter, Éditeur, 1894. Prezzo: lire 10.

Giuseppe Zippel. — Santi Bentivoglio e Firenze - Volume di pagg. 54 - Firenze, R. Paggi, Editore, 1894.

Daniel Zolla. — Les questions agricoles d'hier et d'aujourd'hui - Volume in 16° di pagg. XXXVI-384 - Parigi, Félix Alcan, Éditeur, 1894.

***. — L'alleanza Anglo-Italiana - Fascicolo di pagg. 39 - Feltre, Premiata Tipo-lit. P. Castaldi, 1894. Prezzo: cent. 40.

Federico Garlanda, *Direttore*.

Antonio Corsi *gerente*.

LA DEMOCRAZIA NELLA SVIZZERA
E L'INIZIATIVA POPOLARE.

(Da un articolo dell'on. Numa Droz, *Bibliothèque Universelle*, novembre 1894)

La storia contemporanea della Svizzera può dividersi in tre periodi: quello del parlamentarismo, che va dal 1848 al 1874; quello della democrazia, uscita dalla revisione federale del 1874, che ristabilì il *referendum* facoltativo, e quello della demagogia, che cominciò due anni fa con l'introduzione del diritto d'iniziativa popolare in materia di revisione parziale della costituzione. La tendenza che attualmente prevale nella Svizzera è di indebolire sempre più l'autorità. Il Governo, prima concentrato nelle mani degli eletti della nazione, più tardi diviso col popolo che ha il diritto di controllo e di *veto*, sta ora per spostarsi completamente per le grandi questioni e per passare nelle mani dei comitati politici.

Questa evoluzione, per quanto preveduta, desta tuttavia serie preoccupazioni. Nel presente studio vorremmo contribuire, per quanto possiamo, a gettare un po' di luce su questa grave questione, mostrando, per mezzo dell'esperienza fin qui fatta, quali sieno le previsioni che si posson ragionevolmente fare.

I.

La rigenerazione della Svizzera nel 1848 fu la vittoria dello spirito democratico sullo spirito oligarchico. Senonchè a quell'epoca la democrazia non era intesa come lo è al presente. Nella maggior parte dei Cantoni i cittadini eran paghi d'avere stabilito l'eguaglianza dei diritti politici, d'aver aperto a tutti l'adito agli impieghi, d'aver assicurata la possibilità di rivedere in qualunque tempo la costituzione. La nuova Confederazione non chiedeva nulla di più, ma anche nulla di meno a

ciascuno de' suoi membri. In generale non erano ammesse le revisioni parziali, e in questo senso suonavano gli articoli 111-114 della costituzione federale.

Nell'anno 1865, dopochè era stato concluso un trattato di commercio con la Francia, nel quale erano consacrate delle disparità di diritto a vantaggio di stranieri, l'assemblea federale aveva riconosciuto la necessità di fare una revisione parziale, che si riferiva a nove punti controversi. Per ragioni di tattica fu stabilito di sottoporre questi punti uno a uno al voto del popolo e dei Cantoni. Uno solo fu accettato, cioè l'eguaglianza civile e politica degli Israeliti (14 gennaio 1866).

Con ciò si incominciarono a introdurre delle revisioni parziali. Però la maggioranza delle Camere non vedeva in questo un pericolo, giacchè riteneva che l'autorità federale, custode della costituzione, avrebbe sempre saputo misurare la portata delle modificazioni ch'essa crederebbe necessarie a mantener l'opera intera nel suo giusto equilibrio.

Quanto al popolo, il suo diritto d'iniziativa era fissato dall'articolo 113. In caso di disaccordo tra le Camere intorno all'opportunità di una revisione, il popolo doveva decidere, e così pure quando almeno 50,000 cittadini chiedessero la revisione. Ma in ambedue i casi doveva esser posta la questione generale della revisione, nè si ammetteva che l'iniziativa popolare potesse impadronirsi di un punto qualunque della costituzione, senza darsi pensiero dello squilibramento che ne poteva risultare.

La sinistra avanzata si mise a combattere questa teoria, e la società radicale *Helvetia* tentò di provocare la revisione totale per ottenere tra gli altri diritti anche quello della revisione parziale; ma non riuscì a trovare le 50,000 firme. In questa occasione l'assemblea federale votò, il 5 dicembre del 1867, una legge la quale stabiliva che le firme raccolte cessassero d'esser valide se non fossero presentate entro il termine di un anno; e fu questa una precauzione utile, giustificata dalle circostanze.

Nella revisione totale del 1872-74 l'articolo 113, che diventò articolo 120, non fu modificato.

Alcuni anni più tardi l'infaticabile sig. Joos di Sciaffusa, appoggiato dal *Grütliverein*, raccolse un po' più di 50,000 firme per chiedere la creazione di una Banca federale dello Stato che avesse il monopolio

dell'emissione dei biglietti. Le Camere, nelle quali si fece in quella occasione un'importante discussione, inclinavano a respingere la domanda, motivando questo rifiuto con l'osservare che la costituzione non permetteva di consultare il popolo intorno a una questione speciale; ma preferirono applicare l'articolo 120 e consultare il popolo se volesse in generale la revisione della costituzione.

Il popolo rispose negativamente con 260,000 voti contro 121,000. Ma i fautori della revisione parziale non si lasciarono scoraggiare da questo insuccesso; bensì ne attinsero nuove ragioni per protestare contro una teoria, in forza della quale il popolo sovrano aveva minori diritti dei suoi mandatari, i quali due anni prima avevano operato una revisione parziale, quella cioè dell'articolo 65, per permettere ad alcuni Cantoni di ristabilire la pena di morte. Vedremo poi come questo movimento conducesse a una soluzione, che per molto tempo fu reclamata soltanto da una vivace minoranza.

Il periodo di parlamentarismo che va dal 1848 al 1872 ebbe certamente grandi meriti, giacchè diede al paese un gran numero di leggi e provvedimenti di vera utilità. Gli affari erano diretti da uomini sperimentati, appartenenti per la maggior parte al gruppo liberale-conservatore. Però il loro torto principale fu quello di non prestar sufficiente attenzione agli ideali reclamati dallo spirito popolare. Anch'essi desideravano la revisione, ma per dare maggior forza al potere centrale rispetto all'organizzazione militare e a quella del diritto civile. Questo aumento dei poteri federali fu anche ottenuto, ma in cambio fu domandata un'estensione dei diritti popolari; e fu così che nel 1874 s'introdusse il *referendum* facoltativo, per cui il paese entrò nella fase democratica.

II.

La formola costituzionale, secondo la quale si esercita il *referendum* facoltativo, è la seguente:

« Le leggi federali son sottoposte all'approvazione o al rigetto del popolo, se ne vien fatta domanda da 30,000 cittadini attivi (che godono di tutti i diritti civili) o da otto Cantoni. Lo stesso avviene delle deliberazioni federali che sono di una portata generale e che non hanno un carattere d'urgenza » (Articolo 89 della costituzione federale).

Da principio i fautori del regime parlamentare puro temevano vivamente l'esercizio di questo diritto popolare. Oggi, a vent'anni di distanza, possiamo apprezzarne meglio i risultati e possiamo sostenere che, tutto sommato, l'esperimento ebbe un esito favorevole.

Certamente era da prevedersi che l'opposizione, vinta nel 1874, si sarebbe servita del nuovo diritto, non già per demolire la costituzione federale, giacchè il *referendum* non ha questo potere, ma almeno per impedirne lo sviluppo. E infatti così avvenne. Meno di un anno dopo, l'opposizione fece uso del *referendum* contro due leggi importanti: quella sullo stato civile e sul matrimonio, che, però, passò con una debole maggioranza, e quella sul diritto di voto dei cittadini svizzeri, che fu respinta.

Questo mezzo trionfo ingagliardì l'opposizione. L'anno seguente due altre leggi furono respinte: quella sull'emissione e sul rimborso dei biglietti di banca e quella sulla tassa d'esenzione dal servizio militare. Nel 1877 il popolo respingeva nuovamente una legge sulla tassa militare e una sul diritto di voto; ma, per contro, accettava nella stessa votazione (21 ottobre) la legge sul lavoro nelle fabbriche.

Senza continuare in questa esposizione particolareggiata, gettiamo uno sguardo generale all'opera legislativa dal 1874 in poi e vedremo che, fino al 31 dicembre 1893, l'assemblea federale votò 164 leggi e misure sottoposte al *referendum*; che per 18 di esse fu chiesta la votazione popolare e che il popolo, interpellato, ne accettò 6 e ne respinse 12, quattro delle quali furono poi un'altra volta accettate, e sono quelle sulla tassa militare, sui biglietti di banca, sulle epidemie, e il decreto sulle tasse di patente dei commessi viaggiatori.

Quanto alle cause che influirono sull'atteggiamento del popolo in queste diverse circostanze, le principali sono due: o si trattava di questioni regolate dall'assemblea federale in modo contrario alle idee degli oppositori, o questi volevano semplicemente mostrare il loro malumore per l'indirizzo generale della politica e fors'anche creare imbarazzi al potere centrale e tener desta l'agitazione popolare. Bisogna però constatare che il popolo svizzero ha fatto un uso moderato del nuovo diritto. Il *referendum* facoltativo ha talvolta impedito di costruire, ma non ha demolito nulla; infatti è uno strumento di conservazione e non di distruzione. Esso può, però, esser criticato per più di una ragione, e

sopra tutto perchè rammollisce troppo il carattere dei legislatori, i quali non sempre hanno il coraggio di difendere davanti ai loro concittadini le misure che hanno votato, e preferiscono lasciar correre l'acqua per la sua china.

Perciò appunto fu proposto di organizzare e di regolare il *referendum* in modo diverso. Gli uni vorrebbero fissare un elenco determinato di materie sulle quali potesse esercitarsi; altri pensano che, limitando l'elenco di queste materie, converrebbe rendere il *referendum* obbligatorio. Noi, però, non dividiamo questi pareri, e pur riconoscendo che l'articolo 89 della costituzione federale è alquanto elastico e diciamo pure oscuro, riteniamo che, considerata la difficoltà di precisarlo in modo soddisfacente, sia meglio lasciarlo come sta.

Tirate le somme, ci sembra che questa istituzione, di carattere decisamente conservatore, abbia fatto in questi vent'anni più bene che male. Amici del progresso, vogliamo ch'esso non sia affrettato, inconsiderato, turbolento; e siccome riteniamo che la macchina democratica abbisogni, come un'altra qualsiasi, di contrappesi, e uno di questi è il *referendum* facoltativo, ne restiamo partigiani convinti.

III.

Non possiamo dire altrettanto del diritto d'iniziativa popolare applicata alla revisione parziale della costituzione federale, sopra tutto nella forma che questo diritto riveste al presente. Qui ci troviamo di fronte a uno strumento che potrebbe servire a edificare, ma che sarà fatalmente destinato a fare opera di disgregazione e di distruzione. Esso può ben essere rappresentato, secondo le opinioni, come una istituzione destinata a favorire il progresso o la reazione, ma in nessun caso gli si può attribuire un carattere conservatore.

Gli è perciò che quelli che lo domandarono con ardore furono gl'impazienti di sinistra e di destra, mentre la gran massa che sta tra questi due estremi li lasciò fare e seguì, senza rifletter troppo, quelli i quali le dicevano che la detta istituzione era il coronamento necessario della democrazia svizzera, e non si accorse che in realtà i democratici socialisti miravano a servirsene per tentar di organizzare a piccoli colpi il loro Stato ideale, e da canto loro gli ultramontani speravano di poter giungere con quel mezzo a riprendere una per una alla Confedera-

zione tutte le attribuzioni che le sono state riconosciute nel 1848 e nel 1874.

Nella prima parte di questo articolo abbiamo veduto quali sieno le origini dell'istituzione che combattiamo. Essa non nacque da un bisogno vivamente sentito dal popolo, nè da uno stato di acuto conflitto tra il popolo e i suoi rappresentanti, ma fu invece una benevola concessione fatta agli strilloni dei partiti estremi, un atto di compiacimento più o meno irriflessivo della maggioranza.

I fautori dell'iniziativa popolare dicevano che quello sarebbe un diritto di cui si farebbe poco uso, ma che permetterebbe all'occasione di uscire da una situazione difficile, facendo appello alla sovranità del popolo; e a questo proposito citavano l'esempio dei Cantoni, nei quali essa vige. Senonchè le condizioni dei Cantoni sono ben diverse da quelle della Confederazione. I Cantoni godono di una sovranità primordiale, e generalmente hanno unità di razza, di idee, d'interessi, il che rende il governo semplice e facile. La Confederazione invece non esercita, per così dire, che una sovranità di seconda mano, quella cioè che le è stata espressamente attribuita da un compromesso tra i confederati; essa è incaricata di mantenere un saggio equilibrio tra le razze, le opinioni, gl'interessi così vari e complessi agglomerati intorno all'idea federativa. Ma se l'iniziativa popolare fa una breccia nell'edificio laboriosamente innalzato a forza di concessioni reciproche, nessuno può più ripararla, e tutto l'edificio rischia di crollare.

Tutt'al più, introducendo l'iniziativa popolare nel campo della federazione, si sarebbe dovuto circondarla delle garanzie necessarie. Ciò fu anche proposto dal consiglio federale nel suo messaggio del 13 giugno 1890. Esso voleva che prima di tutto si proponesse al popolo la domanda, se esso volesse la revisione parziale della quale si trattasse; in caso di risposta affermativa, il consiglio avrebbe incaricato l'assemblea federale di procedere essa stessa alla revisione. Invece, che cosa si fece? Si riconobbe che un comitato qualsisia aveva il diritto di formulare il testo di un nuovo articolo della costituzione e di far votare direttamente il popolo su questo testo, raccogliendo prima 50,000 sottoscrizioni, cosa non difficile per un grande partito.

Non diremo che la legge sia stata mal fatta appositamente; essa è cattiva perchè si fonda su di un sistema vizioso, e lo si vide dai fatti che seguirono dopo che essa andò in vigore.

Il primo uso del nuovo diritto fu una triste illustrazione di ciò che se ne deve aspettare nelle condizioni in cui viene esercitato. Da alcuni anni un gruppo di uomini, guidati da considerazioni ch'essi possono credere umanitarie, ma che certo subiscono l'influenza del movimento antisemitico che viene dalla Germania, domandavano la proibizione del sistema seguito dagli Ebrei nella mattazione del bestiame. Formulato l'articolo relativo e riunite in breve più di 50,000 firme, l'articolo fu approvato dal popolo il 20 agosto del 1893.

Il secondo uso fatto dell'iniziativa popolare fu per chiedere il diritto al lavoro. Questa volta, però, l'articolo proposto aveva tante incongruenze e ingenuità che si condannava da sè, e i proponenti non riuscirono nel loro intento. Ma anche ciò non sempre è una garanzia. Se infatti il popolo svizzero fosse inclinato al socialismo, avrebbe accettato anche quel testo, come accettò quello relativo alla mattazione col rito ebraico. Questo popolo non è socialista, e lo mostrò in più di una circostanza; perciò i capi del partito socialista giudicarono prudente di non dar seguito alla domanda concernente l'obbligatorietà dell'assistenza medica gratuita.

L'iniziativa popolare, organizzata com'è al presente, costituisce un continuo pericolo per la tranquillità e per la prosperità del paese, il quale non è più sicuro della stabilità delle sue istituzioni. Noi non crediamo possibile tornare al regime che esisteva prima del 1848, e la destra andrebbe incontro a una grande delusione, se tentasse di giungere a un tale risultato. Piuttosto, anzi, è da supporsi che, se la demagogia riesce a prender piede definitivamente nella Svizzera, prevarrà la tendenza ad allargare le attribuzioni federali, giacchè i comitati politici vorranno cacciare il naso da per tutto. Questa è una conseguenza inevitabile del diritto d'iniziativa: che si va incontro alla revisione parziale in permanenza, con tutte le sue incertezze, le sue sorprese e le sue incoerenze, e che la tranquillità e lo sviluppo del paese ne sarebbero seriamente minacciati. Conviene dunque studiare i mezzi di por rimedio a una situazione così critica.

IV.

Se la demagogia, incoraggiata da qualche nuovo successo, continua a progredire, non vi sarebbe, a parer nostro, che un solo mezzo ra-

dicale per porvi riparo, quello cioè della revisione totale della costituzione. Allora tutti i progetti parziali potrebbero essere esaminati simultaneamente per quel che valgono e, in caso di bisogno, si potrebbe fare un nuovo compromesso fra le varie razze, le varie opinioni politiche e religiose e i vari interessi. Una solenne discussione di tutte queste questioni in seno alle Camere raddrizzerebbe molte idee, ristabilirebbe una giusta proporzione fra tutte le parti dell'opera costituzionale e assicurerebbe per un certo tempo la stabilità delle istituzioni. Di fronte a una costituzione consacrata di fresco dal voto del popolo e dei Cantoni, le velleità di rimettere nuovamente in discussione un punto o l'altro del compromesso urterebbero di certo contro la resistenza generale.

Sappiamo bene che una revisione totale è grande impresa. A quelli che vi presero parte tra il 1872 e il 1874, sembra ancora che le lotte d'allora sieno lotte d'ieri, e non senza apprensione ci accingeremmo a riappiccarle. Ma bisogna anche pensare che da allora fino ad oggi è venuta su una nuova generazione, che aspira anch'essa a far qualcosa. Il periodo di tempo che ci separa dalla revisione del 1872-74 non è molto più breve di quello che corse tra quest'ultimo e l'opera del 1848. Meglio dunque affrontare il problema tutto intero, piuttosto che lasciarlo trattare a minuzzoli. L'esperienza ha provato che, sul terreno dell'iniziativa popolare quale essa si pratica al presente, è sommamente difficile, se non impossibile, di reagire utilmente contro la demagogia. Meglio dunque darle battaglia campale, piuttosto che lasciarsi battere alla spicciolata.

È probabile che questa idea della revisione totale spaventi di primo acchito non pochi spiriti. Ma più vi si rifletterà, più si vedrà — almeno noi lo crediamo — ch'essa è la sola via per uscire da una situazione che, secondo ogni probabilità, andrà sempre peggiorando. Ci attendiamo che l'idea sia combattuta sopra tutto dai partiti estremi, il che non servirà davvero a persuaderci ch'essa sia erronea.

Nel suo bel libro sulle *Constitutions* il signor Borgeaud fa delle riflessioni molto giuste intorno ai pericoli che il diritto d'iniziativa popolare fa correre alla democrazia svizzera, e ritiene a ragione che con esso sia posta a durissima prova la riputazione d'intelligenza e di maturità democratica di questo popolo.

Quanto a noi, quantunque esso si trovi a un passo difficile, continuiamo ad aver fede nel suo avvenire. La formula adottata per l'ini-

iativa popolare è stata un errore; il popolo svizzero saprà correggerlo. L'assemblea federale ebbe il torto di lasciarsi togliere dalle mani il timone dello Stato; essa deve riprenderlo, non già per dirigere la nave contro le aspirazioni popolari, poichè non avrebbe nè il desiderio nè il potere di farlo, ma perchè questa è la sua funzione ed essa non deve lasciarsela usurpare a lungo da alcuni comitati irresponsabili.

La democrazia non dev'essere confusa con la demagogia. È vero che in ambedue governa il popolo; ma in quest'ultima lo fa in maniera incoerente, caotica, anarchica, mentre invece la sana democrazia è padrona di sè, si regola da sè, sa che cosa vuole e dove va, ha dei mandatari regolari perchè comprende che non può farne a meno, e, pur controllando l'opera loro e riservandosi di dar loro all'occasione l'impulso necessario, li lascia compiere il loro ufficio e non permette al primo comitato che capita di sostituirli.

Siamo certi che nella Svizzera vi son molti che la pensano così. Ebbene, essi non hanno che a volere, e la triste esperienza che stiamo facendo terminerà ben presto. Però, lo ripetiamo, per ritornare a una sana democrazia, il mezzo più sicuro è quello della revisione generale.

SE SIA POSSIBILE LA VITA NEGLI ALTRI PIANETI

(Da un articolo di Robert Ball, *Fortnightly Review*, novembre)

Per quanto la scienza abbia fatto dei grandi progressi, dal tempo nel quale Whewell e Brewster discussero la possibilità dell'esistenza di abitanti negli altri pianeti, nondimeno il problema è, ancora oggi, ben lungi dall'essere risolto. Col presente articolo, lo scrittore si propone di esaminare quale sia lo stato attuale della questione, e l'importanza che potrebbero avere, in questo momento, e dopo gli studi recenti, le argomentazioni addotte allora a sostegno della tesi.

L'argomento principale che si adduceva in favore dell'opinione che certi altri pianeti fossero abitati, si fondava sul fatto che il sole si trova nel centro di un sistema di corpi che girano attorno a lui, e che la terra occupa, fra questi corpi, un posto intermedio, sia per la

sua distanza dal sole, e per il calore e la luce che ne riceve, sia per la sua grandezza, sia per la presenza e per il numero dei satelliti. Ed anche per quel che concerne il peso, è dimostrato che la terra, mentre supera in densità alcuni pianeti, è, in compenso, inferiore ad altri per lo stesso rispetto.

Lo stesso dicasi dell'atmosfera che circonda la terra. Altri mondi sono provvisti di atmosfera come il nostro globo, e il fatto che l'abbondanza e la densità delle rispettive atmosfere non è per tutti uguale, non fa che confermare quanto si è già detto, che cioè la terra non ha una posizione distinta e speciale nel sistema planetario. Ora, se sotto nessun altro riguardo può dirsi che il globo da noi abitato formi una eccezione, è ragionevole il supporre che anche gli altri pianeti, o molti fra essi, siano abitabili secondo le rispettive condizioni di ciascuno.

Tale era il ragionamento che si faceva un mezzo secolo fa, e il suo valore, col progredire della scienza, sembra rafforzato nel suo complesso, quantunque non debba negarsi che sotto qualche aspetto abbia perduta parte della sua efficacia. Gli scienziati di un tempo sarebbersi sempre più confermati nella loro convinzione se avessero potuto sapere quel che sappiamo oggi, che, cioè, i corpi elementari costituenti la nostra terra, sono, in sostanza, quelli stessi che formano la massa del sole. È vero che ciò che possiamo affermare dei materiali constitutivi del sole, i quali si trovano allo stato gassoso e possono per questo essere esaminati e riconosciuti collo spettroscopio, non lo possiamo sostenere con ugual sicurezza dei materiali di cui altri pianeti, come Venere o Marte, son fatti, perchè questi ultimi non sono incandescenti, e ci mancano i mezzi adatti per analizzare le porzioni solide dei pianeti; ma ciò non ci obbliga affatto a ritenere che tali elementi differiscano sostanzialmente da quelli che si riscontrano nella terra e nel sole. Tanto meno poi siamo autorizzati a ritenere possibile una simile diversità di composizione, dal momento che è comunemente ammesso, dalla massima parte degli astronomi, che il sole e i pianeti traggono la loro origine da una stessa nebulosa primitiva. Male dunque ci apporremmo se pensassimo che le sostanze che formano la terra non sono identiche a quelle che costituiscono gli altri pianeti; e ne abbiamo anche un'altra prova nelle comete le quali, essendo in gran parte composte di elementi allo stato gassoso, hanno potuto

essere analizzate per mezzo dello spettroscopio, mostrando così di essere composte di materie simili a quelle che si riscontrano sulla terra. E così, l'antico argomento in favore dell'abitabilità degli altri pianeti resiste alla prova delle nuove scoperte della scienza, poichè vediamo che le sostanze necessarie per la costituzione dei corpi viventi si trovano, probabilmente, in abbondanza anche fuori del nostro globo. L'idrogeno infatti, che è un elemento di primaria importanza per la vita animale e vegetale, trovasi diffuso in abbondanza per l'universo, e lo spettroscopio lo ha scoperto nell'atmosfera del sole, come in quella di moltissime stelle, e nei vapori confusi delle lontane nebulose. Lo stesso si dica del carbonio che è un fattore principale delle sostanze organiche; esso scorgesi nelle nuvole solari come nelle comete, e le ricerche scientifiche moderne hanno provato il carattere cosmico di questo elemento speciale che sembra indispensabile per la vita.

Nè mancano altri esempi. Se, come si ritiene, il sale è un elemento necessario per l'alimentazione, ci si presenta il fatto che il sodio, il quale ne forma la parte essenziale, si riscontra abbondante nella linea D dello spettro solare, non che nelle profondità stellari. Anche il ferro, che entra, in una quantità non disprezzabile, nella struttura del corpo umano, e che in tante e sì svariate combinazioni è associato ai fenomeni organici terrestri, abbonda nell'atmosfera solare e nella composizione di stelle lontanissime come Aldebaran e Arturo. In conclusione, se la vita non esiste sugli altri pianeti, questo fatto non potrebbe certamente attribuirsi alla mancanza degli elementi indispensabili per la medesima.

È vero che quel si dice delle sostanze fin qui nominate, e di altre che si potrebbero indicare ugualmente, come, per esempio, il calcio, non può asserirsi con ugual certezza di un altro elemento essenziale quale è l'ossigeno; ma se l'esistenza di questo non è stata così accertata come quella degli altri, ciò dipende principalmente dalla mancanza di mezzi adatti per assicurarsene scientificamente. È indubitato che alcune linee ben marcate dello spettro solare sono state attribuite all'ossigeno, e, senza dubbio, con ragione; e se il Jannsen ha provato che la presenza di queste linee, o di gran parte di esse, si deve, non all'ossigeno esistente nel sole, ma a quello dell'atmosfera terrestre, ciò non prova l'assoluta mancanza nel sole di un simile elemento; si

può dire soltanto che la sua presenza non è stata, fin qui, concludentemente dimostrata.

Ma quel che, secondo le più recenti investigazioni, dà più a pensare per rispetto all'accettabilità assoluta della teoria dell'abitabilità dei pianeti, si è la questione della temperatura interna dei vari globi. Sembra assodato che il calore interno di un pianeta sia in ragione diretta delle dimensioni di questo, per ragioni che non è qui il luogo di riferire. Così, la temperatura di Giove deve essere di un'altezza immensamente superiore a quella della terra, talchè non è concepibile su quel globo l'esistenza di alcun tipo organizzato secondo i nostri concetti della vita. Lo stesso dovrebbe dirsi, date certe modificazioni, di Saturno, di Urano e di Nettuno.

Per questo riguardo, Marte, Venere e Mercurio si trovano, probabilmente, nelle stesse condizioni della Terra. Ivi, il calore interno non è apprezzabile alla superficie; ma la temperatura della superficie e, conseguentemente, il clima, dipendono specialmente dal calore che questi pianeti ricevono dal sole, colle relative modificazioni apportate dalle rispettive atmosfere, e dalla diversa distribuzione della terra e dell'acqua.

Le rispettive distanze che dividono i quattro mondi, ultimi nominati, dal sole, variano talmente l'una dall'altra che l'ammontare del calore da ciascuno di essi ricevuto differisce considerevolmente. Se prendiamo come 100 l'intensità media del calore ricevuto dalla Terra, troviamo che questa intensità non è per Marte maggiore di 43, mentre è di 191 per Venere e di 667 per Mercurio. A prima vista sembrerebbe che le differenze climatiche fra questi globi dovessero essere immense, nè ciò si potrebbe negare assolutamente; ma il clima di un pianeta dipende, oltre che dai raggi del sole, anche dall'estensione dell'atmosfera che lo circonda. Intorno a Marte e a Venere avvi un'atmosfera come intorno alla terra, ma queste atmosfere possono differire molto fra loro, sia per la densità che per la composizione. Quella di Marte, per esempio, è molto meno densa che la nostra, ed è perciò che noi possiamo studiare i minimi particolari di Marte molto meglio di quel che sarebbe concesso a un astronomo di quel pianeta che volesse studiare il nostro globo. La maggiore o minor proporzione di vapori acquei, o anche di altri vapori tende, poi, a modificare il grado d'intensità del calore trasmesso dal sole. Infatti, due pianeti possono

riceverne una quantità uguale, ed essere nondimeno ben differenti per la temperatura e per il clima, a causa delle diversità atmosferiche.

Ma, oltre a ciò, anche la varia distribuzione della terra e dell'acqua ha, come già si è detto, non poca influenza sul clima. Lyell sostenne, nella sua celebre opera, che i cambiamenti climatici nel corso delle epoche geologiche furono dovuti specialmente a variazioni avvenute nelle relative posizioni dell'acqua e della terra, e questa considerazione ha, come le altre che abbiamo già fatto, una grande importanza, poichè si può così spiegare come un pianeta che sembri troppo lontano dal sole per ricevere una quantità sufficiente di luce e di calore, possa, per le speciali condizioni dell'atmosfera, e per la configurazione delle terre e delle acque, esser dotato di regioni dal clima dolce e gradevole. Dall'altro canto, un pianeta può essere vicinissimo alla sorgente della luce e del calore, tanto da farvi apparire la vita impossibile, e avere invece una atmosfera adatta a renderlo perfettamente abitabile malgrado le contrarie apparenze.

A conforto di questa teoria basta citare il caso della luna. Il nostro satellite si trova in realtà alla stessa distanza di noi dal sole; il suo calore interno non può esercitare alcuna influenza sulla superficie, e si dovrebbe perciò inferirne che la sua temperatura è eguale a quella della terra. Eppure questo sarebbe un grave errore. L'osservazione ha dimostrato che la temperatura della luna, quando questa si trova esposta direttamente al sole, sale al di sopra di quella dell'acqua bollente, mentre cade molto al di sotto di quella che potrebbe venir sopportata da un qualunque esploratore delle zone artiche, quando i raggi del sole le sono intercettati. Tale enorme differenza fra due pianeti così vicini è dovuta certamente al fatto che la luna è provvista di un'atmosfera sottilissima, se pure non ne manca affatto. La nostra atmosfera invece serve a mitigare l'ardore dei raggi solari, non che la rigidità del freddo, dove e quando questi non vi giungano.

Sappiamo troppo poco delle atmosfere di Marte, Venere e Mercurio per poter venire a qualche conclusione precisa rispetto al loro clima; ma non sembra impossibile che, per il concorso delle varie influenze cui abbiamo accennato, possa il clima rispettivo esser tale da far si che tanto essi che la terra posseggano qualche tipo organico comune. Siccome poi la presenza od assenza dell'acqua deve essere per noi un

elemento della massima importanza per decidere se sia, o no, possibile la vita in un dato pianeta, così, mentre riteniamo la luna mancante d'acqua, e perciò non abitabile, non potremmo concludere ugualmente riguardo a Marte e a Venere nelle cui regioni artiche vediamo stendersi delle masse bianche le quali crescono coll'avanzarsi dell'inverno e diminuiscono nella stagione opposta. Sarebbe al certo un osar troppo l'affermare recisamente che quelle masse bianche siano formate di ghiaccio o neve, ma, d'altra parte, non potremmo trovare altra supposizione più conciliabile coi fatti. Quanto al pianeta Mercurio, non lo vediamo abbastanza bene per poter arrischiare un giudizio, e di Giove possiamo dire che le sue nuvole contengono senza dubbio dell'acqua, quantunque, per altre considerazioni già esposte, non sembri probabile la vita in quel globo.

Del resto, data l'insufficienza delle nostre cognizioni, sarebbe vano il voler pretendere di farci un concetto esatto dei possibili abitanti di quei pianeti, della loro maggiore o minore somiglianza con noi, e dei loro caratteri biologici. Havvi però un fatto puramente meccanico cui sarà utile di esaminare.

Noi possiamo pesare i pianeti, sia mediante le indicazioni forniteci dai movimenti dei loro satelliti, sia, quando non vi sono satelliti, osservando gli effetti che produce sugli altri globi l'attrazione di quello che si vuole pesare. Ma il peso di un pianeta ha dei rapporti diretti e interessantissimi colla struttura degli organismi che vi abitano. Se, infatti, un globo delle stesse dimensioni della terra possedesse il doppio della massa di questa, il peso di tutti gli animali che vi si trovassero dovrebbe essere il doppio di quello degli animali terrestri. E in generale, *caeteris paribus*, si può ritenere che le dimensioni degli animali tendano a variare in ragione inversa della massa del globo sul quale vivono. Sembrerebbe, a prima vista, che i grandi animali fossero adattati per i grandi pianeti, e i piccoli animali per pianeti piccoli; ma, invece, per quel che noi possiamo sapere, è precisamente il contrario che è vero. Se si raddoppiassero, per esempio, le tre dimensioni del nostro cavallo, il suo volume, e per conseguenza il suo peso, verrebbe ad aumentare di otto volte, ed ogni sua gamba dovrebbe sostenere un peso otto volte maggiore, mentre la superficie di contatto della gamba stessa col terreno sarebbe soltanto quadruplicata di fronte a quella del

cavallo ordinario. Che se poi questo gigantesco cavallo venisse trasportato sopra un pianeta la cui attrazione equivalesse alla metà di quella esercitata dalla terra, allora lo storzo che l'animale dovrebbe fare per sostenere il proprio peso, equivarrebbe alla metà di quello cui era stato obbligato a sottoporsi fino allora, ed essendo l'area della base di sostegno quadrupla di quella del cavallo ordinario, così, la pressione trasmessa per mezzo del piede del cavallo gigantesco sul globo meno pesante, sarebbe perfettamente uguale a quella esercitata dal cavallo ordinario sulla terra. Apparisce chiaro perciò, che, per quel che concerne le leggi della gravitazione, il cavallo grosso è più adattato per il globo leggero, e il cavallo piccolo per il globo pesante.

Ma, come scrisse Erberto Spencer, raddoppiando le dimensioni di un animale, e aumentando, per conseguenza, di otto volte il suo volume, è necessaria, per il suo sostentamento, una quantità di materiali otto volte superiore, mentre la superficie del suo corpo, atta all'assorbimento, non fa che quadruplicare, ciò che richiede un lavoro doppio e assolutamente sproporzionato. Da ciò si rileva che ogni accrescimento di mole dovrebbe essere accompagnato da grandi modificazioni nella struttura del tipo. Questo, s'intende, è affatto indipendente da ciò che si è esposto, più sopra, rispetto alla gravitazione.

Infine, l'esperienza scientifica moderna favorisce la supposizione che la vita si manifesti anche in altri pianeti: ma, siccome ogni organismo deve essere perfettamente adattato all'ambiente, così non è credibile che organismi come i nostri possano ugualmente vivere su qualunque altro pianeta. Come dovrebbero essere organizzati gli abitanti possibili di Marte o di Venere, non potremmo oggi congetturare; nè, allo stato delle nostre attuali cognizioni, siamo autorizzati ad affermare che a ciò si possa giungere nell'avvenire.

RASSEGNA SCIENTIFICA

(Da varie riviste e pubblicazioni recenti)

Esposizione geologica a Parigi. — Già l'anno scorso era stata aperta a Parigi una *Exposition temporaire des actualités géologiques*; in

questi ultimi mesi poi fu inaugurata la seconda serie di questa esposizione, che è riuscita ancor meglio della prima. L'esposizione ha un duplice scopo: fornire agli autori di lavori geologici una maggiore pubblicità per i risultati dei loro studi e dare al pubblico i mezzi di completare con lo studio di buone collezioni le notizie contenute nelle recenti memorie; è insomma, come già fu detto, una specie di « agenzia dei telegrammi » della scienza, che procura, come le agenzie dei giornali, i più rapidi mezzi d'informazione.

Già l'anno scorso il pubblico era rimasto meravigliato davanti al numero e all'importanza delle collezioni colà riunite; l'esposizione attuale poi costituisce un progresso così grande, che si è riconosciuta la necessità di stamparne il catalogo.

A quest'opera novella, la cui esistenza pare ormai assicurata, hanno collaborato molti istituti ufficiali di vari paesi; fra gli altri ci piace nominare il R. Comitato geologico italiano che, per mezzo del suo dotto direttore N. Pellati, ha fornito delle belle collezioni, e cioè le roccie che accompagnano gli studi del Lotti intorno all'isola d'Elba e le roccie raccolte dai signori Viola e de Stefani nelle loro esplorazione della « Punta delle pietre nere » (*Nouvelle Revue* del 1° settembre 1894).

Esplorazione degli abissi. — Il sig. E. A. Martel ha riunito in un magnifico volume, intitolato *Les Abîmes*, i resoconti delle sue esplorazioni, pittoresche sempre e talvolta drammatiche, ma sopratutto ricche di notizie geologiche e idrologiche, nelle caverne dell'Europa.

Fin da ragazzo, nel 1866, l'autore era rimasto vivamente impressionato davanti alle stalattiti della grotta di Gargas e al torrente sotterraneo della caverna delle Acque Calde, nei Pirenei. Tredici anni dopo, le magnificenze della grotta di Adelsberg, nella Carniola, decisero della sua vocazione, e siccome egli voleva fare delle ricerche in grotte inesplorate, si dedicò all'esplorazione degli altipiani rotti da quelle profonde e misteriose voragini, dalle quali la superstizione popolare ha visto talvolta uscire le fiamme dell'inferno.

Dal 1888 al 1893 il Martel s'introdusse in 230 caverne e rilevò 50 chilometri di piani sotterranei, trentasette de' quali erano rimasti affatto ignorati prima di lui; ed egli ha ben ragione di dire che tra le scienze naturali si deve ormai creare una nuova suddivisione, cioè la speleologia, o studio delle caverne.

L'autore non si è limitato a descrivere le voragini degli altipiani, ma passa anche in rassegna con grande dottrina le caverne più importanti della Francia, le grotte del Belgio, il Carso, i Catavotri del Peloponneso. Il suo libro è adorno di molte illustrazioni ricavate da fotografie e da schizzi, e ha una gran quantità di carte, di spaccati e di piani.

Nessuno avrebbe potuto dare un giudizio più autorevole del Martel intorno al dramma della caverna di Lur-Loch, nella Stiria, di cui i i nostri lettori ricordano certamente i raccapriccianti particolari. Egli vi dedica infatti un capitolo speciale, in cui accusa d'imprudenza i sette esploratori, che avevano avuto il torto di arrischiarsi prima della stagione propizia in una caverna esposta a essere inondata. Quei temerari, esposti a morir di fame, dovettero la loro salvezza al caso provvidenziale che spinse ai loro piedi la cassa delle provviste che da fuori era stata gettata nel torrente il lunedì e ch'essi raccolsero solo il mercoledì alle 11 e mezzo di mattina. Secondo l'autore, l'ammaestramento che si può ricavare da quest'avventura è che le grotte con torrenti sotterranei sconosciuti non devono mai esser visitate per la prima volta se non dal 15 giugno alla metà di settembre (E. A. Martel, *Les Abîmes*).

La formazione del marmo. — L'illustre geologo tedesco R. Lepsius, che insieme col Bucking compì per incarico dell'Accademia di Berlino l'esplorazione topografica e geologica dell'Attica, pubblicò lo scorso anno uno splendido atlante geologico di quella regione. Dopo un rapido sguardo all'orografia dell'Attica e una descrizione del clima di Atene, il quale sembra esser divenuto più caldo in conseguenza del taglio dei boschi, l'autore espone la storia geologica del paese. Durante il periodo della creta l'antico continente formato di roccie cristalline si abbassò sotto il livello del mare e vi si deposero sopra degli strati cretacei; poi cominciarono i movimenti che produssero le odierne montagne.

A questo proposito il Lepsius si occupa di un'importante questione, quella cioè dell'origine del marmo e dello schisto cristallino, e giunge a questa conclusione: che le calci depositate in fondo al mare furono sciolte e quindi mescolate, ma in seguito nuovamente divise dall'acqua riscaldata dal calore del fondo della terra variabile sotto la pressione

dei monti. Quanto più a lungo durò la pressione o quanto più grande fu il calore, tanto più granuloso divenne il marmo. L'autore si occupa anche dei marmi di altre regioni, cioè di Paro, di Carrara, ecc. (R. Lepsius, *Geologie von Attika.* Ein Beiträg zur Lehre vom Metamorphismus der Gesteine. Berlin, Reimer. 1893).

La formazione delle isole coralline. — Il sig. G. Gerland, direttore della *Zeitschrift für physikalische Erdkunde*, cerca di avvicinare alla soluzione il problema ripetutamente studiato dell'origine delle isole coralline dei mari meridionali.

Darwin spiegò l'esistenza delle isole anulari chiamate atolli, supponendo che i coralli si siano fissati sugli orli di crateri e sieno andati innalzandosi di continuo, mentre la loro base affondava nel mare. Siccome però non si può accettare l'ipotesi che una porzione così grande della superficie terrestre, quale è il fondo dell'Oceano Pacifico, stia sprofondandosi, si era ricorso alla supposizione contraria, che cioè il mare s'innalzasse, o anche ad altre ipotesi ancor meno probabili.

Senonchè dal confronto delle eruzioni vulcaniche sottomarine con quelle che avvengono alla superficie della terra si vede che la corteccia terrestre che sta sotto il mare è molto più grossa di quella che sta fuori. Perciò la lava sale in alto in colonna cilindrica, mentre invece si dilata sulla superficie dei continenti, che contiene maggiori o minori cavità. Così può accadere che da zoccoli vulcanici escano colonne di lava che dalla parte inferiore poggiano ancora sulla massa liquida infocata dell'interno della terra, e che alcune parti di queste masse di lava s'innalzino mentre altre si abbassano, o che in una stessa colonna si alternino i sollevamenti e gli abbassamenti. Che i banchi di corallo delle isole dei mari meridionali riposino su di un terreno vulcanico, è stato anche comprovato da perforazioni eseguite di recente in Oahu (*Beiträge zur Geophysik.* Zeitschrift für physikalische Erdkunde. Stuttgart, 2. Band, 2. Heft).

Progressi dell'astronomia. — Fra i progressi fatti in questi ultimi tempi dalla scienza astronomica si devono menzionare i servizi resi dal gran telescopio dell'osservatorio di Parigi. Questo magnifico strumento, che misura 60 centimetri d'apertura e 18 di distanza focale, fu collocato nell'osservatorio nei primi mesi del 1891 e da allora in poi ha destato sempre l'ammirazione degli astronomi tanto per

la sua potenza che per la perfezione dei congegni destinati a facilitarne l'uso. Esso si distingue per molti perfezionamenti dal telescopio collocato nello stesso osservatorio l'anno 1882, e dal 1891 al 1893 il sig. Loewy, coadiuvato dal sig. Puiseux, ha fatto uno studio minuzioso intorno alle circostanze che possono nuocere alle qualità ottiche dell'istrumento e intorno ai mezzi di porvi riparo. Fu migliorata l'orientazione e la disposizione dell'apparato; la capanna che lo difende fu resa quasi completamente impermeabile, e all'obbiettivo primitivo ne fu sostituito un altro reso appositamente acromatico per servire alla fotografia.

In fatti la fotografia va acquistando un'importanza sempre maggiore per la scienza astronomica. I due astronomi suddetti se ne sono serviti di recente per lo studio fisico della luna, la quale, per la sua vicinanza alla terra, fu già studiata da lungo tempo sotto questo punto di vista. Nei primi studi che si fecero si cercò di rappresentare col disegno le immagini fornite dal telescopio. Ma questi disegni avevano un interesse, si può dire, illusorio.

I signori Loewy e Puiseux dicono: « Il tempo necessario a descrivere o a rappresentare con accuratezza una parte, sia pur limitata, della superficie lunare, basta a modificare le tinte e a far apparire nuove ombre. È vero che, con l'assiduo esercizio, l'osservatore acquista una maggior sicurezza di mano, un colpo d'occhio più pronto; ma è anche vero che certe idee teoriche si fissano nel suo spirito e talvolta finiscono col guidar la sua mano in modo più o meno incosciente. Queste brevi notizie intorno alle difficoltà che si oppongono alle investigazioni dei selenografi insegna il modo di rimediarvi. Occorre ottenere immagini di incontestabile autenticità, che sieno al tempo stesso precise e ricche di particolari, immagini che si possano sempre confrontare l'una con l'altra, si riferiscano a un'epoca determinata e sieno indipendenti da ogni errore di percezione o di giudizio che l'astronomo possa commettere. Solo in questo modo si eviteranno le discussioni, sempre così delicate, che possono mettere in dubbio la chiaroveggenza o l'abilità degli osservatori. Infine è desiderabile che queste immagini possano essere ripetute più volte e a brevi intervalli. Ora è evidente che solo i metodi fotografici possono soddisfare a tutte queste esigenze e attuare in tutta la sua estensione un programma così complesso ».

E questo programma, si può affermarlo, è oggi compiuto con le prove fotografiche ottenute con l'aiuto del suddetto telescopio. E non è esagerato il ripetere insieme coi signori Loewy e Puiseux che sarebbero necessari diversi anni per descrivere tutti i particolari che risultano nettamente su di una sola lastra ottenuta in meno di un secondo di posa.

Del resto, il lavoro è appena cominciato e si trova ancora lontano dal suo compimento; su cinquanta o sessanta sere impiegate nel fotografare la luna, solo quattro o cinque hanno dato risultati irreprensibili, e questi risultati si riferiscono tutti a fasi comprese fra il primo e l'ultimo quarto. Gli autori chiudono la loro comunicazione annunziando che ormai, con l'aiuto del grande telescopio, si potrà intraprendere la pubblicazione di un atlante lunare completo (*Nouvelle Revue*, 1° settembre 1894).

Succedanei del chinino. — Il sig. Grimaux dimostra, in una memoria pubblicata di recente, che l'etere metilico della cupreina, che è una base ricavata dalla *quina cuprea*, è identico al chinino. Alcuni esperimenti fisiologici da lui fatti col dott. Laborde alla facoltà di medicina e le esperienze terapeutiche fatte all'ospedale della marina di Rochefort hanno dato risultati perfettamente analoghi a quelli prodotti dal chinino. La cupreina amministrata per mezzo di iniezioni sottocutanee ai porcellini d'India, ai conigli, ai cani, produce un'anestesia locale che dura vari giorni ed è accompagnata dall'abbassamento di un grado della temperatura. Però la cupreina è molto meno tossica del chinino.

Quanto agli eteri della cupreina, la chinetilina e la chinopropilina hanno proprietà fisiologiche analoghe a quelle del chinino, ma in grado molto più intenso. La chinopropilina è quattro volte più tossica del chinino. La chinetilina, usata in forma di solfato basico contro le febbre intermittenti, è più efficace del chinino. In un caso di grave febbre, che aveva resistito a dieci dosi di solfato di chinino, bastarono quattro dosi di 50 centigrammi di chinetilina per troncare gli accessi senza che si ripetessero più. Impiegata in tali dosi non presenta alcuna tossicità; non si hanno vertigini, nè ronzii, nè alcun altro di questi sintomi generali. Invece la chinopropilina, amministrata in forma di solfato basico, è velenosissima; con una sola dose di

50 centigrammi i malati accusano ronzio, vertigini, nausee e un malessere generale. Essa è però un potente antitermico, che forse potrà adoperarsi nei casi di febbre continua (GRIMAUX, *Mémoire sur les homologues de la quinine*).

Curiosità del regno animale. — L'asserzione di Aristotele, che i polipi covino le loro uova, la quale era caduta in dimenticanza, è stata di recente confermata da numerose osservazioni fatte su molti generi di questa famiglia. I signori Perrier e de Rochebrune hanno studiato i costumi di un piccolo polipo della California, l'*Octopus Digueti*. Questo polipo s'impadronisce di una conchiglia vuota a due valve, fa aderire le ova alle valve e si rannicchia fra le medesime. Siccome gli altri polipi covano anch'essi le loro ova in qualche angolo, si vede che l'uso del piccolo polipo citato non è altro che un caso particolare di un istinto generale (*Deutsche Revue*, novembre 1894).

I residui delle grandi città. — Il problema di sbarazzare le grandi città dei loro residui giornalieri diventa ogni giorno più difficile. L'ideale sarebbe di poter dividere questi residui mettendo da una parte tutte le sostanze inorganiche e dall'altra tutte le sostanze organiche, per accumulare queste ultime in un luogo dove potrebbero dissolversi e quindi adoperarle come concime. Ma convien credere che questa cosa sia molto difficile ad attuarsi, giacchè, piuttosto che ad accumulare questi residui, si pensa a distruggerli col fuoco. È vero che le ceneri servono anch'esse per il concime, ma è sempre una perdita che si subisce col bruciare le immondizie.

Negli Stati Uniti s'immaginarono a questo scopo numerosi apparecchi. Uno dei più semplici è il forno Rider, che funziona a carbone e impiega una unità di peso di carbone per bruciarne 29 di detriti. Il forno crematorio Engel, che si vide funzionare a Chicago durante l'Esposizione dell'anno scorso, è un forno a riverbero, in cui l'aria vien prima riscaldata, e che funziona a petrolio.

È doloroso però il veder consacrare tempo e lavoro alla ricerca di mezzi per distruggere delle sostanze che hanno un reale valore per l'agricoltura. Certo sarebbe meglio cercar di conservarle e di utilizzarle; è un'impresa più difficile, ma anche più meritoria (*Genie Civil*, 6 ottobre 1894).

Il petrolio adoperato come combustibile nelle macchine a vapore. — L'uso del petrolio per il riscaldamento delle macchine a

vapore non è più una grande novità; ma non per questo è meno interessante segnalare la prima traversata dell' Atlantico fatta da un piroscafo con macchina riscaldata a petrolio. Questo è il *Lion*, un gran vapore-cisterna destinato al trasporto del petrolio da raffinare, e la cui macchina si riscalda coi residui del petrolio, chiamati anche *mazouts*. La traversata compiuta in queste condizioni durò quattordici giorni, invece di sedici o diciassette, e il consumo, invece che di 400 tonnellate di carbone, fu di 225 tonnellate di *mazouts*. Anche la spesa sembra che sia inferiore, ma in ogni caso non è superiore a quella che si richiede per il carbone, e si ha il vantaggio della maggior pulizia e il risparmio dei fuochisti, i quali nelle macchine riscaldate a carbone conducono una vita tutt' altro che invidiabile (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, novembre 1894).

Nuova macchina per sciacquare le bottiglie. — Il sig. H. Portevin ha inventato una macchina per lavare le bottiglie, la quale lancia su tutti i punti della parete interna delle bottiglie dei getti d'acqua ad alta pressione (60 a 65 chilogrammi). Il produrre questi getti è cosa abbastanza facile; non così l'assicurare la loro azione in tutti i punti dove questa dev'essere esercitata; però, l'inventore ha saputo ottenere anche questo, collocando i getti a giusti intervalli e combinando il movimento rotatorio della bottiglia con un movimento della medesima in senso verticale, ossia in su e in giù. Per tal modo i getti d'acqua vengono lanciati in tutti i punti e la macchina sciacqua da 300 a 400 bottiglie all'ora. La stessa acqua serve poi a lavare le bottiglie all'esterno. Avviso ai viticoltori, i quali sanno quanto sia importante la polizia delle bottiglie e le difficoltà ch'essa presenta (*Ibidem*).

IL CARATTERE DEL POPOLO TEDESCO
RISPECCHIATO NELLA RELIGIONE (1).

(Da un articolo di Otto Pfleiderer, *Deutsche Rundschau*, agosto).

Il noto proverbio: « Quale l'uomo, tale il suo Dio » può difficilmente applicarsi ai singoli individui, i quali di solito ereditano la credenza in Dio come patrimonio storico della comunità sociale e religiosa in cui vivono, e solo in rarissimi casi riescono a dare a questo patrimonio comune l'impronta speciale della loro individualità.

Il proverbio acquista, però, il suo vero valore quando si applichi, non già agl'individui, ma ai popoli interi. L'anima di un popolo, la sua abituale maniera di sentire e di volere, le sue aspirazioni, i suoi ideali si rispecchiano nella rappresentazione ch'esso si fa dell'essenza divina e nel culto di cui la fa oggetto.

Non si deve, però, perder di vista la differenza che si deve fare tra popoli che crearono da sè la loro religione e popoli che la ricevettero da altri. Solo nel primo caso è da ritenersi che vi debba essere una immediata e perfetta concordanza tra la religione ed il carattere del popolo; nel secondo caso poi, quando cioè un popolo abbia ricevuto la sua religione da un altro, bisogna anzitutto ricercare quanto si sia conservato della religione straniera e quale sia la parte dovuta all'influenza del carattere speciale del popolo che l'ha accettata.

In nessun caso quest'influenza può mancare; tanto meno poi quanto più forte e giovane è un popolo nel momento in cui accetta una religione straniera. Tutta la storia del cristianesimo sta lì a provarlo. Il cristianesimo, uscito dalla religione ebraica, subì fin da principio una profonda modificazione quando passò nel mondo greco-romano. Quando poi i popoli germanici ricevettero l'eredità del mondo antico e insieme colla cultura generale ereditarono anche la religione cristiana, ciascuno di essi le diede una speciale impronta.

(1) L'importanza dell'argomento e l'autorità dello scrittore ci persuadono a riassumere questo studio, sebbene qua e là si senta un po' troppo che chi scrive è un tedesco.

(N. d. D.).

Quanto abbiamo detto vale sopra tutto per il popolo tedesco. Questo, essendosi mescolato meno di tutti con altri popoli e avendo conservato nel modo più fedele il proprio carattere, così nella lingua come nei costumi, fu in grado di assimilarsi anche il cristianesimo in maniera da dargli uno sviluppo del tutto particolare e tale che non si ritrova presso alcun altro popolo. Perciò nel popolo tedesco si potrà trovare, più che negli altri, il suo carattere nazionale rispecchiarsi nella religione.

Per fare questo studio converrà partire dalla religione pagana del popolo tedesco antichissimo, nella quale, quantunque scarsamente tramandata, si posson però scorgere certi tratti caratteristici, che più tardi appaiono con maggior chiarezza, al contatto del cristianesimo. In seguito bisogna esaminare le relazioni fra i Tedeschi e la religione cristiana nel medio evo, in cui la natura tedesca subisce bensì l'influenza educatrice della Chiesa cristiana, ma più esternamente che internamente. In fine si vedrà come nella Riforma del secolo decimosesto e nelle sue conseguenze lo spirito tedesco abbia fatto valere il suo carattere particolare anche dentro del cristianesimo così potentemente, che ne venne fuori il protestantesimo. In questa ricerca non si potrà naturalmente trattare di particolari storici, ma basterà accennare ai tratti caratteristici di quei momenti dello sviluppo religioso, nei quali si può riconoscere il carattere nazionale tedesco.

I.

La religione degli antichi Tedeschi, quale la descrissero Giulio Cesare e Tacito e quale la ricostrusse il Grimm sulle traccie combinate della lingua, dei costumi e delle leggende, era un culto naturale poco sviluppato, quale dev'essere stato quello degli altri popoli indogermanici nella più remota antichità. Un intimo sentimento della natura e una fantasia poetica fanciullesca animavano monti e valli, boschi e campi, di quegli spiriti rappresentanti le forze naturali, che in figura di giganti o di nani, di silfi bianchi o neri, conducevano da per tutto la loro vita misteriosa, ora benevoli verso l'uomo, ora contrari, ma sempre superiori a lui per forza o per arte magica, e quindi da lui temuti.

Al di sopra di questi spiriti minori stavano gli dèi superiori, le potenze dominatrici del cielo e della terra, gli *Asen*, vale a dire i Vi-

venti, nei quali la personificazione delle forze naturali era così avanzata che, oltre alla loro significazione naturale, avevano anche quella di modelli e rappresentanti dell'attività sociale degli uomini e delle loro relazioni.

Il popolo tedesco vedeva nei suoi dèi superiori i rappresentanti di quella vita giconda e piena di forti lotte che esso stesso conduceva. Il tratto fondamentale comune della mitologia indogermanica era la lotta delle forze naturali vivificanti e conservatrici della vita contro le forze naturali dannose e distruggitrici. Senonchè, mentre gl'Indiani e i Greci riportavano al passato questa lotta per la conservazione dell'ordine cosmico, per i Germani (come anche per gli Irani) essa durava ancora e formava l'oggetto della vita così degli dei come degli uomini.

Le condizioni naturali e sociali del popolo tedesco si rispecchiavano dunque nella rappresentazione ch'esso si faceva della vita de'suoi dèi, che consiste tutta nella lotta continua contro le potenze minacciose del male (i giganti). Aiutare gli dèi in questa lotta per la conservazione dell'ordine nel mondo e cercar di emularli nella forza e nel valore appariva agli occhi degli antichi Tedeschi come un pio dovere, come scopo e destino dell'uomo e come mezzo per partecipare alla vita beata degli dèi. E questa beatitudine era riserbata non solo ai vincitori, ma anche ai caduti, che anzi sono i prediletti degli dèi e son portati su in alto fino al *Walhalla* dalle braccia delle belle Valchirie.

In questa credenza religiosa, ad onta della sua ingenua naturalezza, giacciono i semi di un alto idealismo etico: da una parte l'allegro godimento della vita e l'ardore dei forti fatti, che rendono la vita pregiata; dall'altra il sacrificio della vita fatto con gioia e con entusiasmo.

Intorno alle forme del culto divino e agli antichi usi del popolo tedesco non abbiamo che scarse notizie. Secondo Tacito, gli antichi Tedeschi non avevano nè tempi nè immagini. Nella penombra dei sacri boschi, in mezzo allo stormire delle antiche quercie, presso una fonte gorgogliante, essi sentivano nella commozione del loro cuore la presenza del nume invisibile.

È uno dei tratti del carattere puramente Tedesco, pieno di misticismo, questa ripugnanza a rappresentare con un' immagine la divinità,

abbassando il suo mistero alle cose terrene. E questo dà la ragione per cui il cerimoniale del culto non aveva per gli antichi Tedeschi una grande importanza. « I Germani - dice Cesare - non hanno druidi che presiedano alle cose religiose, nè ci tengono molto ai sacrifici. » Presso gli antichi Tedeschi i sacerdoti non avevano, come i druidi dei Galli, alcun privilegio gerarchico nè poteri divini; erano semplicemente i più vecchi della comunità; le loro funzioni consistevano, oltre che nel fare semplicemente i sacrifici, nel conservar l'ordine nelle adunanze popolari e nell'eseguire le sentenze da queste pronunciate. Non erano che gli organi religiosi della comunità popolare e a questa subordinati.

Anche la profezia, per quanto abbia avuto anche presso i Tedeschi una parte importante, non era però privilegio esclusivo dei sacerdoti. I segni esterni degli oracoli potevano essere interpretati da chiunque; ma la vista interna, la vera profezia intuitiva era ritenuta come dono particolare di alcune singole persone che erano in maggior confidenza con la divinità, e specialmente delle « sagge donne » le quali, oltre al vedere e al sapere più degli altri, conoscevano anche l'arte della magia, che si fonda sulla conoscenza delle cose segrete.

La superstizione del popolo tedesco si avvicina in ciò alla superstizione generale dei popoli pagani; tuttavia possiamo vedere una particolarità notevole e importantissima, dal punto di vista morale, nel fatto che gli antichi Tedeschi ascrivevano il potere e la scienza soprannaturale di preferenza alla natura femminile. Essi riconoscevano istintivamente che nell'anima della donna si trovano delle forze spirituali che sono superiori alla forza corporale dell'uomo. E quella venerazione per il *sanctum et providum* dell'essere femminino era il fondamento dei più belli tra gli antichi costumi tedeschi: il rispetto per le donne, la castità giovanile e la purezza della vita famigliare.

II.

I popoli germanici che nel corso del quarto e del quinto secolo invasero l'impero romano, accettarono dapprima il cristianesimo non già nella forma della chiesa cattolica, ma nella forma eretica dell'arianesimo. La causa di ciò è da vedersi non solo nella circostanza che essi vennero a conoscere per la prima volta il cristianesimo per mezzo di missionari ariani, ma anche nel fatto che la concezione ariana che

fu di Cristo una specie di semidio, un messo e un vassallo di Dio, appariva loro molto più comprensibile e più ovvia della dottrina complicata della trinità.

Tuttavia nel modo di sentire e di pensare degli antichi Tedeschi non mancarono già fin da principio i punti di contatto con la nuova fede. Al loro forte sentimento personale si accoppiava già da molto tempo quel volontario riconoscimento dell'autorità di persone superiori, sul quale si fonda la fedeltà dei sudditi verso i loro principi. Ora per i Tedeschi l'applicare questo sentimento a Cristo doveva esser cosa tanto più facile, inquantochè anche in Cristo, con tutta la sua sovrumana altezza, essi vedevano anzitutto l'eroe umano che combatte e soffre come un uomo e si sacrifica per il bene dei suoi.

La venerazione per l'eroe e la glorificazione della sua morte considerata come un sacrificio volontario e benefico reso alla volontà della divinità e compensato con l'accettazione dell'eroe nella beatitudine divina: ecco il pensiero fondamentale che si ritrova in tutte le fasi della fede del popolo tedesco, sì pagano che cristiano. Se anche questo pensiero si nascondeva dapprima sotto il velo del mito, se anche la lotta tra Cristo e Satana, intorno alla quale si aggirava il dramma della redenzione di Cristo, appariva da principio come un ingrandimento delle lotte degli dèi ed eroi del mito, pure sotto questa forma mitica si celava il germe di un'alta idealità etica; possiamo anzi dire che si celava la verità etica cardinale, che dal principio fino a oggi forma il nerbo della fede evangelica: che cioè la salute di tutti vien comprata con le opere e con i sacrifici di un eroico amore e di una fedele devozione. Il popolo tedesco aveva già in sè stesso tutte le disposizioni a concepire il cristianesimo in questo suo significato etico, che muove l'animo a compassione, lo piega e lo solleva.

I Tedeschi non cercarono l'idea cristiana nelle altezze delle speculazioni metafisiche, come fecero i Greci, nè, come fecero i Romani, nell'apparato esterno dell'organizzazione ecclesiastico-politica, bensì nel modo che si addiceva all'animo loro: la concepirono come la lotta vittoriosa del principio buono e divino contro la potenza del male; lotta in cui l'eroe divino, Cristo, è diventato col suo sacrifizio il duce e il pegno della vittoria per l'umanità la quale combatte, la quale ha il dovere di seguirlo fedelmente e di seguitare a combattere la lotta per il bene fino alla vittoria decisiva. Il valore nel combattimento,

il coraggio di sacrificare la propria vita e la costante fedeltà nel servire il proprio duce: ecco le qualità caratteristiche con cui i Tedeschi entrarono nel cristianesimo, per mezzo delle quali essi erano in grado di concepire più profondamente che gli altri popoli l'essenza del cristianesimo nonchè di appropriarsela, per mezzo delle quali essi erano atti e chiamati a togliere il cristianesimo dal suo primo velo dogmatico ed ecclesiastico e a introdurlo nella vera vita morale della società umana.

Accanto a questa grande affinità fra il cristianesimo e il carattere del popolo tedesco dobbiamo però far notare il grande contrapposto che esisteva tra la forma originaria chiesastica del cristianesimo e l'antico germanesimo. Nel primo si riuniscono due tendenze apparentemente contrarie e che sono i due poli del cristianesimo nel medio evo: l'ascetismo e la tendenza della chiesa a dominare il mondo. A queste due tendenze si opponeva decisamente lo spirito tedesco, e questo antagonismo ebbe la sua espressione politica nelle lunghe lotte fra il papato e l'impero. La caduta della potenza imperiale non fu però una vittoria di Roma, bensì una vittoria dell'egoismo e del particolarismo dei principi tedeschi. Del resto, le lotte fra i papi e gl'imperatori e i rivolgimenti ch'esse causarono in Germania ridestarono nei Tedeschi il sentimento nazionale e il desiderio di libertà. L'arroganza dei papi servì appunto a rianimare in essi il sentimento nazionale dell'indipendenza politica; ed è noto quanta parte abbia avuto questo sentimento nel preparare la riforma del secolo decimosesto e nel farle riportar la vittoria.

Il carattere germanico protestò sempre e decisamente anche contro la morale ascetica della chiesa, il cui ideale è rappresentato dagli ordini monastici, e contrappose a questi gli ordini cavallereschi che ne sono la più perfetta antitesi. Del resto, è da considerarsi come una strana ironia della sorte, che appunto le crociate, nelle quali si manifestò nel modo più grandioso lo spirito asceto-gerarchico del cristianesimo medioevale, abbiano rafforzato lo spirito cavalleresco, che è quanto dire mondano e germanico, dei popoli europei.

Anche il culto della donna, che ebbe una parte così importante nella vita dei cavalieri e nelle poesie dei cantori del medio evo, sta in opposizione alla morale ecclesiastica, che condannava l'amore ses-

suale come un peccato, perchè mosso dalla sensualità. L'idealismo della lirica amorosa tedesca del medio evo ha le sue radici nella venerazione degli antichi Germani per il *sanctum et providum* dell'anima della donna. Ciò non esclude però che a sviluppar maggiormente questo sentimento abbia contribuito indirettamente, con tutta la sua morale ascetica, anche il cristianesimo, parte con l'approfondire in generale la vita spirituale, parte col culto di Maria. Mentre con quest'ultima la Chiesa voleva glorificare l'ideale della perpetua verginità, che è quanto dire la negazione ascetica dell'amore naturale, non potè impedire che un riflusso dell'aureola di cui cingeva il capo della Vergine e Madre celeste, si ripercotesse anche sulle vergini e sulle madri della terra aumentando e nobilitando la loro naturale attrattiva.

La Chiesa medievale aveva fatto della religione un insieme di forme, dal quale l'anima era sparita. L'acutezza dialettica delle scuole poteva ben esercitarsi sul sistema di sottili teorie; il popolo partecipava passivamente e attivamente a quell'insieme di cerimonie ecclesiastiche e di esercizi ascetici; ma il sentimento religioso non trovava alcuna soddisfazione. Fu il misticismo, un prodotto del cuore e dello spirito tedesco, che cercò e trovò nel santuario del cuore il Dio che non riusciva più a trovare nelle forme della Chiesa. Il misticismo tedesco liberò gli uomini dal vincolo chiesastico, dalla mediazione sacerdotale e dai mezzi di salvazione consistenti nelle cerimonie, dando la più alta importanza al sentimento personale, alla mancanza di egoismo; esso insegnò loro a trovare e a godere Iddio nel sentimento del proprio cuore e con ciò tolse il dualismo di Dio e del mondo, del mondo e della Chiesa. Per tal modo il misticismo diede il crollo alle idee ascetiche del medio evo e spianò la via all'individualismo religioso e morale, quantunque non avesse i requisiti per giungere a realizzarlo.

Così nei suoi pregi come nei suoi difetti il misticismo rispecchia uno dei tratti caratteristici della natura tedesca; da una parte, la forza individuale di star da sè, indipendentemente dal mondo esterno, di concentrarsi nel mondo interno del sentimento e della fantasia; dall'altra, l'isolamento dalla comunità, l'attaccarsi alle proprie opinioni e il tenersi alle proprie regole, senza curarsi delle regole comuni a tutti. Questo individualismo unilaterale fu sempre la forza e insieme la debolezza dei Tedeschi, e ce ne dà la prova tutta la storia del protestantismo.

III.

La lotta di Lutero contro la potenza mondiale di Roma fu un atto non solo della sua coscienziosità cristiana e della sua fedeltà religiosa, ma anche del suo coraggio eroico veramente tedesco. Senza l'energia del sentimento religioso e senza la forza indomabile del suo carattere tedesco egli non avrebbe potuto condurre a termine quella guerra gigantesca contro il sistema della chiesa medievale. Un altro tratto schiettamente tedesco lo vediamo nella serenità ch'egli seppe conservare in mezzo a tutte le tempeste, nonchè nella devozione con la quale rimase attaccato fin che gli fu possibile all'antica chiesa e conservò di essa quanto più potè. Egli non voleva romperla col cristianesimo storico, ma, come contrapposto alla sua degenerazione, ristabilire la verità originaria, quale è attestata dalle sacre scritture.

Anche nel fondare la nuova chiesa, non meno che nello staccarsi dall'antica, Lutero rese ragione allo spirito del suo popolo e gli diede ciò di cui abbisognava. D'altra parte, però, non si può negare che il grande riformatore abbia peccato anch'egli di quel rigido individualismo che è il rovescio della tedesca virtù, ch'egli ostinandosi nella propria opinione anche in questioni di secondaria importanza e dando prova di vera intolleranza, abbia gettato le basi della divisione del protestantismo in varie confessioni, sette e partiti, il che fu causa della sua impotenza politica. Questi screzi del protestantismo furono poi aumentati in tal modo da' suoi scolari e successori, che l'opera di riforma della cristianità tedesca, cominciata sotto auspicii così lieti, andò ben presto affatto perduta.

Così accadde che la Riforma, la quale fu il più gran fatto del popolo tedesco, recò a questo stesso popolo frutti molto amari. Esso dovette scontare la sua liberazione da Roma con la perdita della sua potenza e indipendenza politica, col perpetuo smembramento confessionale e con l' impossibilità di una unione nazionale, con la rovina totale del suo benessere economico e con un regresso di due secoli nella sua coltura nazionale.

Senonchè anche la vita religiosa del protestantismo di quest'epoca presenta uno spettacolo tutt'altro che gradito. In fatti, mentre il popolo giaceva oppresso sotto la rovina delle guerre religiose e delle

loro conseguenze, i teologhi non avevano alcun interesse più alto da seguire, che quello di sviluppare il concetto dogmatico della dottrina nei minuziosi particolari di una nuova scolastica. A questa fede irrigidita e convertita in un culto ortodosso delle formole mancava qualsiasi potere di riscaldare gli animi, di nobilitare la vita, di educare il popolo.

Il fiore dell'ortodossia protestante del secolo decimosettimo non si può considerare in realtà se non come uno stato morboso etico-religioso, che dovrebbe spiegarsi in parte con le tristi condizioni esterne durante la guerra dei trent'anni, in parte però anche con una degenerazione delle qualità del carattere tedesco che avevano agito nella riforma. Nella storia religiosa si trovano anche altri esempi di questo processo morboso; ma non si può negare che la natura tedesca vi si presti in modo particolare.

Senonchè, anche in quei tristi tempi lo spirito della Riforma non era spento del tutto fra i Tedeschi, ma solo profondamente addormentato. Alla fine del secolo decimosettimo, Filippo Spener cercava di riformare la scuola evangelica, sostituendo all'arida scolastica la viva pietà del cuore e la castigatezza della vita; e sotto la sua influenza sorsero fra gli studenti di teologia di varie università quei *collegia pietatis* che erano veri modelli di moralità e d'illibatezza. È vero bensì che essi caddero in un rigore ascetico che aveva qualche affinità con l'ascetismo cristiano; ma non per questo si è autorizzati a condannare il pietismo come un ritorno alla morale monacale cattolica. Il pietismo si oppose bensì al libertinismo, ma non condannò mai l'amore, nè il matrimonio.

Accanto al pietismo dello Spener sta la comunità herrnhutiana fondata dal conte Zinzendorf, il quale volle istituire una *ecclesiola in ecclesia* in cui il cristianesimo si trovasse spoglio dell'apparato dogmatico e ricondotto, anche nelle istituzioni e nei costumi, al modello dei tempi apostolici. Senonchè, mentre il pietismo dello Spener dava la massima importanza alla volontà, alla serietà della coscienza e alla santificazione della vita, gli Herrnhutiani invece davano tutto il peso ai moti del cuore, al sentimento d'amore del Salvatore e all'amore con cui bisogna ricambiarlo. Si può dire che questa comunità rappresenti il cristianesimo della riforma nella sua impronta specialmente

femminile; e per questo appunto trovò uno speciale favore presso le donne, ma non potè mai diventare veramente popolare, quantunque non mancasse d'esercitare una grande influenza.

A complemento e a riscontro di queste due tendenze religiose sorse in Germania alla metà del secolo decimottavo il razionalismo, nel quale, ad onta della sua opposizione all'ortodossia ecclesiastica, dobbiamo vedere un prodotto di quello spirito protestante tedesco, da cui uscì la riforma. Il principio della filosofia di Wolff, che consiste nel rendersi ragione di tutto, nello spiegare ogni cosa con ragioni sufficienti dimostrandola metodicamente, nell'ammettere la rivelazione solo quando la sua possibilità e necessità si possa ragionevolmente comprendere, questo principio destò anche nel campo della religione il senso critico, il coraggio della disamina e della ricerca, al quale si accompagna sempre il dubbio, anche quand'esso sostanzialmente non viene ancora a collisione con il dogma. Quest'ultimo non solo non fu combattuto dalla nuova filosofia, ma fu semplicemente lasciato da banda come una cosa indifferente, che non contribuisce punto alla felicità.

Dalla filosofia ottimista del Leibniz e del Wolff scaturiva come conseguenza naturale la tesi che la felicità è il più alto scopo dell'uomo e la misura di tutti i suoi giudizi. Per tal modo il cristianesimo diventò una morale utilitaria e una ammirazione sentimentale delle istituzioni utili della natura e della naturale eccellenza dell'uomo, una « religione naturale » inspirata a sconfinato ottimismo, la quale era abbastanza lontana dalla religione storica del cristianesimo, e non solo dalla religione medievale, ma anche dalla biblica e da quella della Riforma. Ma su questa opposizione i filosofi tedeschi di questa scuola chiusero gli occhi con una certa ingenuità fanciullesca; e in questo si distinguono dall'acerbità e dalla mania distruggitrice dei filosofi naturalisti francesi loro contemporanei.

In questo pacifico ottimismo si manifesta il bisogno naturale degli animi tedeschi di conservar devotamente i santuari dei loro padri e di connettere quanto più strettamente sia possibile il nuovo all'antico. Questo spirito conservativo, che è un tratto del carattere popolare tedesco, rende possibile un continuo sviluppo generale e fa si che alcune tendenze speciali non giungano a formarsi del tutto, nè ad acuirsi, ma bensì trovino

nel progresso del generale sviluppo la loro correzione, il loro contrapposto, la loro eliminazione.

Così questa filosofia fu completata e insieme anche vinta dal Lessing e dal Kant. Il primo, con un'acutezza di cui nessuno prima di lui aveva fatto prova, applicò la critica alla Bibbia stessa e dimostrò la vanità della teoria della sua tradizione orale e della sua infallibilità. Egli però si volse a questa critica, non già con l'intenzione di distruggere il cristianesimo, ma anzi spinto dalla convinzione dell'indistruttibilità di questa religione, dell'indipendenza delle eterne verità in lei rivelate dagli eventuali fatti storici con i quali la tradizione le poneva in relazione.

Scopo della filosofia critica di Kant fu quello di derivare dall'essenza della ragione umana e di fondar sopra di questa le « eterne verità » che, secondo Lessing, formano la parte sostanziale della religione. La nostra certezza di queste verità non si fonda su di una percezione esterna, ma sulla voce interna della nostra coscienza; il sommo bene della nostra volontà non è posto in scopi esteriori, ma nell'unione interna di essa con la legge del bene.

Nella dottrina cristiana della redenzione Kant trova la rappresentazione simbolica delle idee morali e dei processi che si svolgono nell'interno di ogni essere ragionevole. Cristo è per lui l'esempio palpabile dell'umanità che sa rendersi grata a Dio. Egli ritenne che questa interpretazione allegorica-morale delle dottrine della chiesa fosse il miglior mezzo per ricondurre la fede della chiesa, fede mista di verità e di superstizione, alla pura fede della ragione, e per fondare al di sopra di tutte le chiese una comunità etica generale, il vero regno di Dio.

Questa teoria del filosofo di Königsberg esercitò una grande influenza sulle opinioni morali e religiose del popolo tedesco; e siccome questa influenza è tuttora abbastanza forte, siamo autorizzati a vedere nella detta teoria l'espressione tipica di alcuni aspetti del carattere del popolo tedesco. Due qualità di questo carattere risaltano subito: la grande serietà o con altre parole l'entusiasmo per l'alta maestà della legge morale, sola dominatrice del mondo, e d'altra parte l'individualismo, che è uno dei difetti della natura tedesca, elevato a principio e fatto sistema, il che fa sì che la religione di Kant sia molto tedesca, ma poco cristiana.

Ma come sempre le tendenze unilaterali e morbose si vincono col farle arrivare fino alle loro ultime conseguenze, per cui poi devono con-

durre all'assurdo, così accadde al soggettivismo che alla fine del secolo decimottavo, messo alla prova dei fatti e sottoposto a un profondo esame, non potè più sostenersi. Quando le forze sociali romane, raccolte dalla mano potente di Napoleone, irruppero in Germania e distrussero l'esistenza politica dei Tedeschi, allora questi si ricordarono che esisteva una nazione tedesca, ch' essa aveva una storia gloriosa. Quanto più penoso era il contrasto fra il triste presente e la passata grandezza, tanto più la scienza e la poesia si approfondivano nei tesori del passato e imparavano ad apprezzarlo e ad amarlo di nuovo. Contemporaneamente la filosofia con i suoi progressi giunse a vedere come fosse un'astrazione contraria alla natura e alla ragione il voler fondare su sè stesso il proprio io e ricavare dalla propria ragione tutto il mondo della realtà, giacchè l'io non si può pensare neppur per un momento senza il non io, nè il soggetto senza l'oggetto, nè lo spirito senza la natura, nè l'individuo senza la comunità. E così si riconobbe che non vi può essere nemmeno una morale e una pietà degl' individui, che non abbia la sua radice, il suo fondamento e il suo appoggio nella morale e nella religione, divenute storiche, della comunità nazionale e religiosa. Per tal modo dalla semplice morale e religione della ragione individuale si giunse di nuovo a riconoscere la morale obbiettiva, che è fissata nell'ordinamento dello Stato, e la religione obbiettiva, che è coltivata dalla chiesa cristiana, la quale è la comunità religiosa uscita dalla fede di Cristo.

In questo passaggio dal soggettivismo, che non ha nulla da fare con la storia, alla comunità storica, passaggio che segna la differenza tra il secolo decimottavo e il decimonono, alcuni andarono fino all'esagerazione di negare ogni diritto alla ragione e alla coscienza dei singoli individui di fronte all'ordine e alla tradizione oggettiva dello Stato e della Chiesa. Però gli uomini che nel principio di questo secolo diedero il nuovo indirizzo alla vita esterna e interna del popolo tedesco, non caddero in questo errore, ma si proposero nettamente il compito di pareggiare i diritti della persona a quelli della comunità storica. Colui che per il primo intuì chiaramente questo compito e insegnò la miglior maniera di adempierlo nel campo della religione fu lo Schleiermacher.

Abbiamo veduto che il forte rilievo dato alla personalità è un tratto fondamentale della natura tedesca, il quale si fa notare in tutte

le fasi della storia religiosa dei tedeschi e in cui si trova la radice di quel grande avvenimento che fu la Riforma del secolo decimosesto. In pari tempo, però, e specialmente nel corso del movimento riformatore, si mostrò anche il rovescio di questa virtù, e cioè l'individualismo, la ripugnanza dei singoli a subordinarsi alla comunità. Senonchè questo individualismo è fino a un certo punto controbilanciato da quel sacro rispetto tendente alla conservazione dell'avita eredità che è un'altra proprietà del carattere tedesco e che impedì ai tedeschi di distruggere ogni cosa, spingendoli piuttosto a collegare il nuovo ordine all'antico.

Nella storia tedesca si trova più di un'epoca di riforma e di emancipazione, ma non si trova alcuna rivoluzione; essa si svolge, non già a balzi, nè con violente azioni e reazioni, ma con un'evoluzione in generale abbastanza continua. A questo però contribuisce un'altra qualità del carattere tedesco. I tedeschi, cioè, sono per natura inclinati a riflettere sulle cose, a ordinare le loro rappresentazioni in un complesso armonico e le loro azioni secondo certi principii connessi l'un con l'altro. Ma i loro pensieri sono, non tanto il prodotto della ragione astratta e formale, quanto piuttosto di tutto l'uomo, e vi hanno parte sentimenti, impulsi morali e concetti estetici, che tutti insieme dànno ai pensieri un indirizzo e pongono ad essi dei limiti. Sopra tutto poi nelle cose religiose il loro pensiero non si libera facilmente dall'influenza dei bisogni dell'animo e dei giudizi della coscienza morale. È perciò che i filosofi tedeschi anche nella critica della religione procedono molto prudentemente e moderatamente.

Anche questa virtù ha, però, il suo rovescio. Dove il sentimento e la fantasia sono così prepotenti da non lasciar parlare la ragione logica, la religione degenera in superstizione; oppure il sentimento religioso cerca di procurarsi da sè la sua fede per mezzo dell'immaginazione poetica, e giunge a quel fantastico misticismo che confina con la follia. Non ne mancano gli esempi nella storia religiosa tedesca; ma questi esempi non possono considerarsi se non come eccezioni. Più frequente è invece nei Tedeschi delle varie confessioni e delle varie epoche questo fenomeno, che tra il bisogno non del tutto domabile della ragione di pensare alquanto anche nelle cose religiose, e il bisogno dell'animo di non farsi disturbare dal pensiero nel possesso delle rappresentazioni ricevute per tradizione e delle abitudini del sentimento,

si conclude una specie di compromesso, per cui al pensiero sono lasciati alcuni terreni d'importanza quasi nulla, mentre tutto il resto dev'esser ciecamente sottomesso al sentimento. In generale poi non si può negare che accanto alla fondatezza e alla serietà del carattere tedesco si trovi anche una certa tendenza all'oscurità e alla confusione, all'artificiosità, alla pedanteria e al formalismo, e specialmente poi allo stile barbaro, impossibile a comprendersi.

Abbiamo cercato di indicare le proprietà del carattere del popolo tedesco, che si mostrano nello sviluppo storico della sua religione. Ci potremmo ora proporre una domanda: quali previsioni si possano fare intorno al suo futuro sviluppo religioso, fondandosi sulla conoscenza di queste proprietà. Senonchè il rispondere a così fatta domanda, che già per sè in generale è cosa ardua, diventa doppiamente difficile quando si tratta del popolo tedesco, in cui la fede e la vita religiosa, organizzate nella chiesa e nella teologia, stanno in relazione così stretta con le cose politiche, che tutti i mutamenti e le trasformazioni della politica interna o estera esercitano la loro influenza anche sulla vita religiosa delle ecclesiastiche comunità.

ESPLORAZIONI E VIAGGI IN AFRICA.

Dall'*Atlantic Monthly* (ottobre)

(Field, La costa Barbaresca. — Lucas, Geografia storica delle colonie inglesi. — Johnston, Realtà e Romanzo nell'Africa meridionale centrale. — Selons, Viaggi ed avventure nel sud-est dell'Africa. — Lady Blennerhasset, Avventure nel Mashonaland. — Stuhlmann, Con Emin Pascià nel cuore dell'Africa. — Höhnel, Scoperte dei Laghi Rodolfo e Stefania. — Stanley, I miei compagni negri e le loro strane storie. — Chatelain, Racconti popolari di Angola).

La fortuita scoperta fatta, alcuni anni or sono, da una donna, entro un mucchio di rottami, della corrispondenza officiale di un Faraone vissuto un secolo prima dell'Esodo, non è forse meno importante della scoperta della pietra di Rosetta. Quelle lettere, scritte nella lingua e nel carattere assirico, sono tutte provenienti dalle provincie asiatiche

dell'impero egiziano, e i principali corrispondenti sono il re tributario dell'Assiria, e i governatori di varie città della Palestina, della Fenicia, dell'Asia minore, i quali presentano i loro rapporti sulle condizioni dei rispettivi governi, in una forma presso a poco identica a quella usata nei nostri tempi.

Tale circostanza non solo ha contribuito molto ad estendere le nostre cognizioni sulla storia egiziana, e a farci apprezzare lo sviluppo intellettuale di quella parte del mondo, e specialmente, dei Canaaniti, in quei tempi, ma ha fatto anche sorgere la speranza che qualche altra memoria, non meno interessante, possa nascondersi sotto altri mucchi di macerie. Non è impossibile che in qualche collezione di tavole, come quella di Tell el Amarna, o di papiri fin quì non venuta alla luce si riesca a trovare la narrazione delle gesta di quegli arditi esploratori che scoprirono, in epoche a noi ignote, le miniere d'oro dell'Africa meridionale. È anche probabile che esista qualche ricordo dei pionieri che seguirono le tracce di costoro, e fabbricarono Zimbabwi ed altre città o castelli, prossimi alle miniere stesse, le cui rovine si veggono sparse per il Mashonaland. Nè sarebbe di minore interesse la storia della gran colonia Sabea, cioè della sua origine, dei suoi progressi, e della sua finale caduta, che non sappiamo se avvenisse per l'irresistibile urto dei barbari antenati dei Kafir, o per l'esaurimento delle vene aurifere. Quel che possiamo assicurare si è che questo episodio della storia Africana, il quale comprende, a quel che sembra, dei secoli, contiene maggior copia di avventure romantiche, e una più lunga sequela di timori e di speranze, di subiti guadagni e dolorose rovine, che non la storia della nostra moderna California o dell'Australia.

Giova eziandio sperare che si trovi alcun ricordo il quale squarci il misterioso velo che ancora ricopre l'ignota terra di Punt, e la sorte della spedizione mandata ad esplorarla, 2400 anni prima di Cristo, da Sankhara della undecima dinastia, secondo quel che si rileva dalla iscrizione del Wady Hammamat. Alcuni studiosi credono che questa regione corrisponda a quelle, che anche oggi sono solo in parte esplorate, dei Galla e dei Somali, note pure sotto il nome di « corno d'Africa ». La scoperta delle miniere d'oro abbandonate nella parte meridionale del continente sembra dimostrare che desso era molto meglio cono-

sciuto dagli uomini di quelle lontane epoche, la cui civiltà cominciamo oggi soltanto ad apprezzare confusamente, che da quelli di qualunque altra età, esclusa la nostra. E ciò può essere vero anche se accettiamo il racconto alquanto dubbio di Erodoto sulla flotta inviata da Neco nell'anno 620 a. C., e che ritornò in Egitto narrando di aver navigato tutto attorno al continente; e se teniamo pure per vere le narrazioni dei mercanti cartaginesi, che si dice abbiano traversato il Sahara, e negoziato cogli abitanti del bacino del Niger.

Le esplorazioni dell'Africa, che vanno sempre progredendo, cominciarono a organizzarsi con la fondazione dell' « Associazione africana » nel 1788. Fino a quell'epoca, dopo i viaggi iniziati dal principe Enrico il navigatore, e dopo quelli di Vasco da Gama, i viaggiatori, i negozianti, e i colonizzatori può dirsi che abbiano fatto poco più che qualche visita qua e là lungo la costa. Mungo Park fu uno dei pionieri di questa associazione e vi sono alcuni, tuttora viventi, fra i quali lo scrittore del presente articolo, che da fanciulli si formarono un' idea dell'Africa secondo i rozzi disegni nei quali questo audace, ma disgraziato viaggiatore si vedeva battere uno stagno per cacciar via le innumerevoli rane che vi si trovavano, affinchè il suo cavallo potesse bevere, o giacere esausto sotto un albero, sorseggiando l'acqua pôrtagli da una pietosa negra.

Quantunque, d'allora in poi, siasi notata una continua sequela di viaggiatori, l'epoca più memorabile, nella quale le esplorazioni presero il loro maggiore sviluppo, fu l'anno 1849, quando Livingstone, nel primo dei suoi grandi viaggi, raggiunse le sponde del Lago Ngami, lo che accese in lui l'inestinguibile entusiasmo dell' esploratore, e gli fece quasi subito interamente dimenticare i suoi primitivi progetti di scoprir nuove terre al solo scopo di allargare il campo d'azione dei missionari. Tuttavia, malgrado che le sue mire siano andate gradatamente facendosi meno alte, nessuno ai nostri giorni ha fatto più di lui per introdurre il cristianesimo in quelle terre selvagge. Nel medesimo tempo, un uomo d'indole molto diversa, Gordon Cumming, avea terminato appunto i suoi cinque anni di vita avventurosa nell'Africa del sud, il cui affascinante racconto fu da lui pubblicato nell'anno consecutivo al suo ritorno, in un libro che attrasse un esercito di cacciatori, dilettanti, e professionisti ai quali si deve la quasi totale scomparsa degli

animali terrestri e acquatici che un tempo abbondavano nelle pianure e nei fiumi, e che furono esterminati, o respinti, molto ridotti di numero, verso la valle, pressochè inaccessibile, dello Zambese. Contemporaneamente sulla costa orientale il dott. Rebmann scopriva il monte Kilimanjaro, che erge superbo i suoi due picchi nevosi, e il suo compagno, dott. Krapf, vide il monte Kenia, rivestito anche esso di neve, malgrado che si trovasse direttamente sotto l'equatore. I racconti di tali meraviglie eccitarono le fantasie, richiamando le antiche tradizioni delle montagne della Luna alle sorgenti del Nilo, e ravvivando l'interesse del mondo civile per la soluzione di quel mistero. Fu anche in quell'epoca che il dott. Barth imprese il suo gran viaggio di 12,000 miglia, durato quasi sette anni, nel qual tempo egli traversò e ritraversò il deserto, esplorò il Sudan centrale, e fornì a noi la maggior parte delle cognizioni che possediamo su quei fiorenti e popolosi Stati che si trovano al sud del Sahara.

D'allora in poi, viaggiatori, missionari e avventurieri sono penetrati in gran numero nel continente, esplorandolo quasi in ogni sua parte, talchè le carte geografiche, che nella nostra infanzia contenevano dei grandi spazi bianchi e molte indicazioni ipotetiche, sono oggi piene di laghi, di fiumi, di montagne, di pianure e di deserti, mentre le linee delle frontiere politiche che segnano le divisioni fra i diversi Stati, e fra i possedimenti coloniali delle potenze europee, dimostrano con sempre maggiore evidenza i cambiamenti prodotti in quest'ultima metà del secolo.

Vari sono i motivi che hanno spinto alla conquista dell'Africa. Quelli che hanno agito nelle regioni della costa occidentale sono stati specialmente commercianti, dacchè il primo carico di schiavi fu imbarcato per il nuovo mondo. Anche colà, senza dubbio, è stata importante l'opera dei missionari, e Liberia e Sierra Leone sono lì a provare quanti sforzi siano stati fatti per favorire l'emancipazione; ma gli interessi mercantili, come lo scambio dell'olio di palma con l'acquavite, ora che la tratta degli schiavi è cessata, hanno avuto il sopravvento. Nel Sud, l'entusiasta missionario ed esploratore Livingstone e l'ardente cacciatore Gordon Cumming hannò servito di guida e d'esempio a coloro che si sono inoltrati in quella regione; e, mentre, sulla costa orientale, i missionari hanno tenuto sempre il primo posto, nel Nord

hanno avuto la prevalenza gli interessi politici e commerciali. Anzi, per essere più esatti, deve dirsi che trae la sua origine dagli interessi commerciali, più che da quelli politici, la cosidetta spartizione dell'Africa che ha tenuta desta recentemente l'attenzione del pubblico. Le grandi potenze che si sono divise le regioni non ancora occupate del continente, sono state principalmente spinte dal desiderio di aprire nuovi mercati ai loro prodotti, e da quello di sviluppare e assicurarsi il commercio e le risorse dei paesi che sono entrati nella loro « sfera d'influenza ». La Francia e l'Italia costrette, in Europa, entro i limiti dei rispettivi confini, hanno cercato il modo di espandersi in Africa, aprendo un campo all'attività della gioventù, e facendone quasi un luogo di addestramento per i soldati, e per gli uomini di Stato. A questo si è aggiunto anche l'impulso della gelosia, per la quale qualche Nazione ha voluto annettersi dei territori di poco valore per impedire che la vicina lo facesse prima di lei.

Ma da questo inoltrarsi nell'Africa, qualunque siano i motivi, politici, commerciali o religiosi, che vi abbiano contribuito, è forza riconoscere che gli indigeni hanno sofferto grandi svantaggi. Se è vero, come noi siamo inclinati a credere, che gli abitanti originari del continente siano rappresentati dai pigmei, essi oggi traggono una misera esistenza nei recessi delle immense ed inospiti foreste del Congo e dell'Aruwimi. I discendenti di coloro che hanno ricacciato quelle razze nei loro ultimi refugi, sono stati decimati, a loro volta, dalle razzie dei cacciatori di schiavi nell'Africa equatoriale, o, in altre parti, dal fatale avanzarsi della civiltà occidentale. Uno dei più grandi dolori di Livingstone era il vedere che i primi a trar profitto dalle sue scoperte erano i negozianti di schiavi: ed invero è inconcepibile il danno cagionato da quei nemici della specie umana. Vastissime regioni, specialmente nel Libero Stato del Congo, nelle quali pochi anni fa fiorivano delle popolazioni pacifiche e industriose, oggi non sono che selvaggi deserti. È difficile il farsi un'idea delle devastazioni che una spedizione di parecchie centinaia di uomini deve necessariamente produrre in regioni provviste di scarso cibo e di rare coltivazioni. Per esempio, le spedizioni che dalla costa orientale si recano nell'interno, anche se sono animate da sentimenti pacifici, divorano, letteralmente, tutte le risorse del paese; e se il disgraziato indigeno, preso dalla di-

sperazione, ardisce di difendere i suoi boschi di banani e i suoi pozzi, anche di fronte a coloro che sarebbero disposti a pagare per il cibo e per l'acqua, egli sconta a caro prezzo il suo ardire, e ne risente il medesimo effetto che risentirebbe se fosse attaccato da una banda di cacciatori di schiavi.

S'intende bene che la letteratura di questo periodo di esplorazioni e di sviluppo ha seguito da presso l'indole dei diversi movimenti: da principio si trattava solamente di narrazioni di viaggi attraverso a regioni sconosciute; ora i racconti sono divenuti relativamente rari, e hanno fatto posto alle storie dei paesi, ai trattati scientifici, ai documenti governativi, ai rapporti dei missionari e alle biografie degli uomini che hanno sacrificato le loro vite in Africa. Vi sono anche delle opere sulla etnografia delle razze indigene, sui loro linguaggi, e sulle loro letterature. Ma la classe più numerosa degli scrittori è composta di quelli che non sono nè viaggiatori, nè esploratori, nè scienziati, e che si limitano a descrivere la vita e le scene dei paesi pei quali passano. Un bell'esempio di questo genere lo abbiamo nel veterano Dr. H. K. Field (1). La sua ultima opera è la storia di poche settimane passate nell'Africa del Nord durante l'inverno 1892-93. È scritta con gusto e semplicità, e le frequenti allusioni e illustrazioni bibliche ne indicano la destinazione a una speciale classe di lettori. Quantunque il libro non contenga nulla di profondo o di originale, pure il Dr. Field è un buon osservatore, e descrive magnificamente la vita pittoresca delle città mezzo africane e mezzo europee del Mediterraneo.

Egli fu favorito da speciali circostanze per conferire con individui molto interessanti, sì indigeni che forestieri, e se ne valse a vantaggio dei suoi lettori; infatti, alcuni passi, fra i più piacevoli e suggestivi del suo libro, narrano di interviste avute da lui con alcuni Capi dei luoghi visitati. E siccome quello era il secondo viaggio che egli faceva in quei luoghi, ha potuto scrivere con maggior chiarezza e dare alle proprie impressioni un'impronta più veritiera di quello che avrebbe potuto fare un viaggiatore cui tutto giungesse nuovo e straordinario. Se nulla ci dice su Gibilterra che già non si sappia, in compenso ci riferisce

(1) *The Barbary Coast*, by H. K. Field, with illustrations. New York, Charles Scribner's Sons. 1893.

cose molto interessanti intorno a Tangeri, che è quasi il solo paese per le cui vie i cristiani e i mori possono mischiarsi insieme liberamente. Ivi ebbe un'intervista con un pascià — un magnifico campione di forza e di bellezza maschile — per cui mezzo potè ottenere di visitare la prigione, concessione estremamente rara colà. Gli orrori di quel luogo, dove il far morire d'inedia forma parte della disciplina ordinaria, sono da lui piuttosto accennati che descritti. Il libro contiene un ritratto somigliantissimo del sultano testè defunto « il solo ritratto esistente che possa dare una giusta idea dell'uomo ». È l'ingrandimento di una fotografia, presa con una macchina Kodak, mentre il sultano cavalcava, quattro anni fa, in Tangeri, in mezzo a una gran processione. Un grazioso aneddoto, che dimostra i suoi sentimenti affettuosi, è tutto ciò che il Dr. Field ci dice di lui, quantunque egli dedichi un capitolo ai rapporti del Marocco colle potenze europee, e sostenga che questa regione, per le sue grandi risorse, non ancora sviluppate, agricole e minerarie, sarebbe « la miglior conquista che possa farsi in tutto il mondo! ».

L'Algeria, naturalmente, fu studiata dal dott. Field più assai che non il Marocco. Oltre la capitale, egli visitò Costantina e cavalcò a traverso le montagne dei Kabili, dei quali ci dà una interessantissima descrizione, avendo potuto ottenere una gran quantità di particolari per mezzo di persona che aveva vissuto a lungo in mezzo a loro. Si recò pure nella regione meridionale della colonia, fino all'orlo del Sahara, e, dalle impressioni che egli riporta su quanto ha visto ed udito, confrontate con quelle ricevute nel suo primo viaggio, viene a confermarsi nel concetto che i Francesi, dopo sessant'anni di dominazione hanno fatto poco o nulla per vincere l'ostilità latente, ma pur sempre viva, dei nativi.

Infatti, il prefetto di Costantina gli disse un giorno: « Ora, tutto è tranquillo, ma da un momento all'altro può scoppiare un'insurrezione, e noi non possiamo prevenirla e prevederla più di quel che potremmo prevedere e prevenire un terremoto..... Quel che non possiamo fare, è il toccare, in qualsiasi modo, alla religione del popolo; se lo facessimo, l'insurrezione scoppierebbe domani! » Tuttavia, malgrado che vivano sopra un vulcano, i Francesi intendono di rimanervi, ed hanno ideato una ferrovia che dovrebbe riunire l'Algeria colla Se-

negambia, sulla costa occidentale, e colla parte centrale del Sudan. Il progetto è magnifico, e il dott. Field gli consacra un intero capitolo. In questo e nella breve narrazione della visita fatta a Tunisi e a Cartagine, non v'è nulla di notevole; soltanto l'autore ne trae occasione per scrivere un capitolo didattico molto diffuso su S. Agostino, capitolo che, probabilmente, interesserà un minor numero di lettori che non il suo piccolo schizzo su Giulio Gérard, l'uccisore dei leoni. Quel capitolo, e la monotona ricapitolazione degli avvenimenti, a tutti noti, che condussero alla rovina di Cartagine, sono forse i soli tratti che possono considerarsi come un'inutile *imbottitura*, in un'opera che ci racconta molte cose, ed in modo assai piacevole.

Di un carattere molto diverso è il libro del signor Lucas (1) sulla storia delle colonie inglesi della costa occidentale. Esso è riboccante di notizie, esposte in modo chiaro e conciso, sulla storia generale della scoperta dell'intera costa, e sulla sua occupazione per parte delle varie potenze europee, non che sulla storia, sui governi, sui commerci, sulle risorse naturali, e sulle presenti condizioni di ogni colonia descritta separatamente. L'impressione generale che lascia il libro, non è, però, troppo soddisfacente. Quelle colonie sono state fin da principio, e si conservano ancora, dei puri stabilimenti commerciali. Quantunque il commercio marittimo degli schiavi sia cessato, nondimeno la schiavitù, con tutta la barbarie che vi si connette, esiste ancora a distanza di un tiro di cannone dalle città e dalle fattorie, e ben poco si fa per sopprimerla e per rialzare materialmente e moralmente il negro. Le migliori condizioni si verificano in Lagos, lo stabilimento più piccolo di Sierra Leone, dove l'Islamismo fa progressi molto più rapidi del cristianesimo, e l'educazione civile è ancora non poco arretrata.

Uno dei viaggi recenti più notevoli è quello del dott. James Johnston, (2) il quale traversò l'Africa da Banguela sulla costa dell'Atlantico fino alla foce dello Zambese. Fu una passeggiata di 4500 miglia per la quale s'impiegarono 17 mesi; e, malgrado che dovesse passare per regioni abitate da tribù ostili verso ogni straniero in genere,

(1) *A historical geography of the British Colonies*, by C. P. Lucas. Vol. III. West Africa. Oxford, University Press.

(2) *Reality versus Romance in South Central Africa*, by James Johnston, M. D. New York: T. H. Revell e C.

egli non ebbe mai a tirare un colpo di fucile, sia per difesa personale, sia in atto di collera, e nemmeno perdè, per causa di morte, alcuno dei suoi portatori. È questo un fatto assolutamente unico negli annali di simili viaggi, e dimostra che egli usò il più gran tatto, e la più straordinaria pazienza nel trattare con gli indigeni, e che ebbe la maggior cura possibile dei suoi uomini. Era suo scopo di vedere se vi fosse modo di collocare presso i missionari, come assistenti laici, i negri cristiani delle Indie occidentali, specialmente al fine di iniziare i nativi nelle arti industriali. Presi con sè sei individui della Giamaica, egli andò di stazione in stazione, dagli stabilimenti dell' « American Board » a Bihé, fino alle missioni scozzesi, a Blantyre, e sul lago Nyassa, e incontrò dapertutto delle disillusioni. Non v'era posto per i suoi amici della Giamaica, che alla fine doveron tornare alla loro isola. L'opera dei missionari gli sembrò poco avanzata, e il progresso fatto fin qui nella conversione dei negri gli appari ben piccolo. Questo disinganno ebbe forse una maggiore influenza di quello che egli non abbia mai pensato sull'impressione sfavorevole che ricevè in rapporto a tutti i paesi pei quali dovette passare. La fertilità di quelle regioni è stata, a suo credere, assai esagerata : gli aridi deserti vi abbondano, e il clima è pestilenziale. Del Mashonaland, l'acquisto più recente che abbia fatto l'Inghilterra in quei luoghi, egli dice : « Nessuno che ponga gli occhi su quelle tristi solitudini, che noi abbiamo traversate durante gli ultimi quarantacinque giorni, può mai sperare di ricavare anche la più misera sussistenza da quel suolo sabbioso. » In fatti, egli viaggiò per ventitre giorni senza vedere un villaggio d'indigeni ; ma ciò può essere anche dovuto alle razzie dei Matabele più che alla povertà del paese. In Salisbury, la nuova città sorta al tempo dell'arrivo dei minatori, i fallimenti erano all'ordine del giorno, e non v'era che il commercio dei liquori che prosperasse. « Di cento vagoni che sono in viaggio per Salisbury, settanta portano in media 2,000 bottiglie di liquori inebrianti per ciascuno. »

Le uniche cose delle quali il nostro autore sembrò sodisfatto, furono le cascate *Victoria* dello Zambese, e il famoso re di Bechuana, Khama, « un nobile esempio di ciò che il cristianesimo e la civiltà possono fare per l'africano. » Il dott. Johnston riuscì molto bene come fotografo, e le riproduzioni delle sue fotografie che si trovano nel libro sono le più belle vedute africane che mai siano state stampate.

Questa stessa regione è stata, in gran parte, il teatro delle avventure, sulle quali il signor Selous ci ha saputo tanto bene intrattenere con la sua nuova opera (1). Egli è cacciatore di professione ed è onorevolmente conosciuto in Africa « come l'uomo che non dice mai una menzogna ». Se non fosse questa meritata reputazione, si potrebbe provare qualche difficoltà a prestar fede ad alcune delle sue narrazioni, come quando, per esempio, ci racconta del loro accampamento attaccato di notte tempo dai leoni, o di come si salvò dai Mashukulumbwi, tribù indigena dell'alto Zambese; tutta una storia di straordinaria resistenza, di destrezza e di coraggio. Di più, questi racconti sono scritti con la massima semplicità e modestia, e con un gusto letterario che raramente s'incontra in chi è avvezzo a maneggiare piuttosto il fucile che la penna. È notevole la opinione che egli esprime, non doversi, cioè, ritenere come probabile l'estinzione della gran selvaggina in Africa, se si eccettui il rinoceronte bianco, della cui specie ormai pochi individui rimangono. I capi indigeni delle regioni, nelle quali egli cacciava, si occupano ora con molta cura della preservazione della selvaggina, e, infatti, il solo contrasto che egli ebbe con Lobengula, re dei Matabele, già citati, fu causato da un ippopotamo, cui il re lo accusava di avere ucciso senza permesso.

L'ultima parte di questo volume è principalmente consacrata al racconto della gesta da lui compiute, come pioniere, nel Mashonaland. Nel 1889 fu incaricato di servir di guida, per il paese, a una compagnia che andava in cerca dell'oro, e subito dopo, egli aprì una strada per la compagnia dell'Africa del Sud, attraverso ai deserti, fino alla regione delle miniere. Tuttociò egli compì felicemente e senza eccitare l'ostilità dei nativi. E qui è curioso il notare come questi due uomini, il cacciatore e il medico scozzese, ambidue degni di fede, guardino la stessa regione con occhio molto diverso. Abbiamo già riportata l'opinione del signor Johnston; quanto al signor Selous, egli ritiene che quel paese abbondi di risorse sì minerarie che agricole, e sia adattato per le speculazioni, perchè, sebbene si trovi ai tropici, la sua altezza sul livello del mare (da 700 a 1500 metri) è tale, che vi

(1) *Travel and adventure in Southeast Africa*, by F. C. Selous. New York, Charles Scribner's Sons, 1893.

regna una temperatura sufficientemente mite. In inverno poi, « l'aria vi è così frizzante e fredda, che un inglese, il quale fosse trasportato e depositato all' improvviso, senza che potesse accorgersene, nell'alto Mashonaland, non penserebbe mai di esser giunto nell'Africa tropicale, ma crederebbe, invece, di trovarsi in qualche arida landa dell' Europa del nord. »

Se vi fosse bisogno di giustificare, in qualche modo, la recente guerra contro i Matabele, basterebbe riportare la descrizione che fa il signor Selous degli immensi danni cagionati dalle loro razzie. Quando essi penetrarono per la prima volta nel paese, nell'anno 1840, i pacifici abitanti del Mashona erano numerosissimi, coltivavano la terra, possedevano dei ricchi armenti, abitavano in città murate, e praticavano, eziandio, qualche arte rozza e primitiva. Ora, i miseri avanzi di questa popolazione sono fuggiti sulle cime di alture inaccessibili, dove vivono in continuo terrore dei loro prepotenti vicini. Quando il signor Selous, con una comitiva di sole dieci persone, passò presso ad uno dei loro *kraals*, tutti fuggirono precipitosamente al loro approssimarsi, « mentre le donne correvano via dai campi, urlando e piangendo, e i guardiani di greggie abbandonavano gli animali al loro destino. »

L'autore ci intrattiene con molto interesse anche dello Zimbabwi, di cui il Rhodes propone di fare un gran mausoleo dell'Africa del sud. Egli non si accorda col signor Teodoro Bent, il quale, nel suo libro « Le città distrutte del Mashonaland », opina che l'occupazione dei Sabei finisse collo sterminio di quel popolo; ma ritiene che avvenisse una graduale fusione cogli indigeni, della quale si vedrebbero tuttora le tracce.

Un altro lato della vita di quei luoghi, al momento nel quale i minatori inglesi ne presero possesso, è dipinto in modo attraentissimo dalla signora Rose Blennerhassett (1). Nella prima parte del suo interessante libro, ella si occupa specialmente degli incidenti occorsi nel viaggio dal Capo allo spedale di Umtali, città di minatori nella parte orientale del Mashonaland. Le ultime duecento miglia furono percorse

(1) *Adventures in Mashonaland, by two hospital nurses*, Rosa Blennerhassett *and* Lucy Sleeman. London, Macmillan e: Co. 1893.

a piedi, si da lei che dalla sua compagna; e di ciò ella scrive colla maggior possibile modestia, sebbene sia un fatto che potrebbe dirsi unico. La strada passava per deserti, nei quali paludi dai miasmi pestiferi si alternavano con pianure riarse dal sole. Esse dormivano sur un semplice appoggio, e « i leoni erano così vicini, che potevamo udire quella specie di grugnito che emettono allorchè vanno in cerca di preda. » In un altro punto di fermata, i « leoni, venendo a bevere nello stagno, che si trovava proprio in faccia alle nostre capanne, facevano un rumore così tremendo, che la terra sembrava scuotersi ai loro ruggiti. Faceva un senso strano trovarsi così vicini a tutti quegli animali feroci, senza aver nemmeno la più piccola porta o stuoia per impedir loro l'accesso alla capanna. » Ed era anche una posizione pericolosissima, come disse loro, più tardi, il signor Selous.

Avevano per domestico un tale Wilkins, uomo eccellente, ma barcollante per la vecchiaia, che diceva di essere stato con Livingstone, e narrava molti aneddoti sul grande esploratore, uno dei quali è questo: « Una mattina, è questo è vero, come è vero che mangio questa crosta, fummo circondati da brutti negri, che avevano le peggiori intenzioni che possano mai avere i negri. Siamo perduti! disse Livingstone; bisogna cedere e tornare indietro: venite qui, Wilkins, consigliatemi. Cedere, dottore? risposi io; mai! andiamo e costringiamoli a fuggire. Il dottore mi guardò e riprese: Avete ragione, mio bravo ragazzo: fateci strada, ed io vi seguirò. E, com'è vero che io son vivo, ne ammazzammo settanta prima di colazione! »

I vari incidenti dei due anni passati in Umtali sono raccontati con stile così semplice, non senza qualche sprazzo qua e là di umorismo, che forse non sempre il lettore può farsi un concetto perfettamente esatto della situazione delle due scrittrici. Una volta il sito nel quale si trovavano era letteralmente assediato dai leoni che assalivano le chiuse del bestiame la notte, e « in pieno giorno, davano tranquillamente la caccia ai cavalli delle guardie di polizia attraverso i pascoli ». Un leopardo tentò di entrare per forza in una capanna dove esse giacevano malate di febbre: e un'altra volta, essendo morto un ammalato all'ospedale, « un uomo, colla rivoltella carica, dovè star tutta la notte presso al cadavere per difenderlo contro le bestie feroci ». Vi è poi una descrizione della settimana di Natale del 1891, la quale induce a sospettare

che, in certi periodi di tempo, vi fosse poco da scegliere fra la compagnia degli uomini e quella delle bestie. Non vi è bisogno di aggiungere che il libro è pieno di ritratti molto precisi delle persone con le quali le scrittrici ebbero a trattare, ed è nel suo insieme una buona e fedele rappresentazione della vita che si mena in uno stabilimento di frontiera.

Sul piroscafo che trasportava le due infermiere dallo Zanzibar in Europa, si trovava una fanciulla di otto anni cui poteva risparmiarsi l'appellativo di brutta solo perchè possedeva due magnifici occhi orientali, grandi, brillanti e seri. Ella intendeva e parlava un poco il tedesco, il francese e l'italiano, ma passava quasi tutto il suo tempo silenziosa, senza far chiasso, e ritirata nelle parti più riposte del bastimento. Costei era Ferida, la figlia di Emin Pascià che in quel momento se ne andava lentamente verso il Congo, e, pochi mesi dopo, doveva essere ucciso. Il governo tedesco ha pubblicato appunto testè una splendida opera composta dal compagno di Emin, dott. Stuhlmann, nella quale ci descrive quella sua ultima spedizione (1). Questo autore ci presenta una rara combinazione di qualità diverse, giacchè all' abbondanza delle cognizioni scientifiche egli unisce una fine potenza di osservazione, un grande interesse per l'umanità, e molto gusto letterario; tanto che può affermarsi che il suo libro sia il migliore fra tutti i pubblicati fin qui sull'Africa equatoriale orientale. Dopo aver descritti gli incidenti più notevoli di ogni marcia, egli offre al lettore tutte le notizie che possono desiderarsi sulle tribù incontrate per via, facendone conoscere con precisione il modo di vita, i costumi, le abitazioni, gli utensili domestici, le armi, e tutto ciò che le riguarda. In questo modo egli ha potuto mettere insieme una raccolta interessantissima di fatti etnografici, e tanto più preziosa, in quanto che molte di quelle tribù sembrano condannate a una imminente estinzione. Emin aveva l'incarico di recarsi qua e là, a esplorare i territori appartenenti alla Germania, ma lo prese l'ambizioso desiderio di condurre una spedizione attraverso il continente. Dal lago Victoria egli si recò ai confini della sua antica provincia sul Nilo, e, dopo aver tentato invano di indurre

(1) *Mit Emin Pascha ins Herz von Africa*, von dott. Franz Stuhlmann. Berlin: D. Reimer, 1894.

i suoi vecchi soldati sudanesi a seguirlo, si provò a traversare la gran foresta, nella quale la spedizione di Stanley si era trovata così vicina alla completa distruzione. La storia di quei giorni di inutili sforzi è forse la più commovente che si legga negli annali dei viaggi africani. Il pascià era quasi cieco, e assai indebolito per una ferita che non si era mai rimarginata. Il cibo mancava, ed egli era, per di più, impacciato da una quantità di donne e di ragazzi. Finalmente, si sviluppò un'epidemia di vaiuolo, e per separare i sani dai malati, egli rimandò indietro i primi alla costa insieme col suo compagno; e le ultime parole da lui indirizzate a questo furono un saluto per la sua figlia Ferida. Egli rimase là con qualche ventina di uomini e donne, e, dopo alcuni mesi, fu, probabilmente, costretto ad accompagnare al Congo una banda di cacciatori di schiavi, e, a circa tre giorni di marcia dal fiume, fu ucciso dal capo della banda. Il dott. Stuhlmann ha scritto anche un rapporto molto interessante di una sua visita all' Uganda, insieme con una breve descrizione dei dissensi civili e religiosi, che hanno aperto la via al protettorato inglese.

Il conte Teleki guidò una spedizione nella parte settentrionale della stessa regione, e lo storiografo di questa fu il suo camerata, Tenente von Höhnel (1). Scopo della medesima era non tanto la caccia quanto l'esplorazione del paese, e ambedue questi obbiettivi furon raggiunti completamente. Il solo fucile del conte atterrò 350 capi di grossa selvaggina, compresi 28 elefanti e 79 rinoceronti. Invero, questi incidenti di caccia occupano troppo spazio, e all'ultimo il lettore si sente spiacevolmente impressionato da quello che gli sembra un crudele macello. Dallo Zanzibar, al di là del monte Kilimanjaro, attraverso il Masailand, ed oltre gli altipiani Kikuyu, dove la spedizione ebbe un disgraziato, e non necessario, conflitto col coraggioso Wakikuyu, i viaggiatori si trovavano in terreni che erano loro famigliari; ma d'allora in poi, essi lasciarono la strada regolare delle carovane per il lago Victoria, internandosi in ignote regioni verso il nord, e cercando due grandi laghi che dicevansi esistere nel Samburu. Qui sarebbe difficile esprimere con sufficiente efficacia le difficoltà e i pericoli cui i com-

(1) *Discovery of Lakes Rudolf and Stefanie, by Lieutenant Ludwig von Höhnel*; translated by Nancy Bell. 2 vol. London: Longmans, Green e C., 1894.

ponenti la spedizione andarono incontro in quelle solitudini, sia per la mancanza d'acqua, sia per i venti impetuosi che talvolta quasi li seppellivano fra le sabbie. Difficilmente passava giorno senza che alcuno dei loro morisse, o fosse dichiarato mancante; e, finalmente, il 6 marzo 1888 giunsero alla sponda meridionale di un gran lago. Ora, lascieremo la parola all'autore stesso.

« Quantunque totalmente esausti dopo una marcia di sette ore con un caldo intenso e un sole scottante, sentimmo rialzarsi anche una volta il nostro spirito allorchè ci trovammo alla riva, e vedemmo quell'acqua così bella e chiara come il cristallo stendersi davanti a noi. Gli uomini si precipitarono con urli di gioia per gettarsi nel lago, ma presto tornarono colpiti dal più amaro dei disinganni; quell'acqua era salata! .... Pochi ciuffi d'erba sottile, e stenta, che spuntava rada, e triste, lungo la sponda in mezzo a quelle vaste estensioni di sabbia erano gli unici indizi di vita e di vegetazione. Qua e là, parte nell'acqua, parte sulla riva, si vedevano degli alberi isolati e scheletriti che ergevano i loro rami nudi e abbrustoliti dal sole verso quel cielo senza pietà. Nessuna creatura vivente divideva con noi quell'orrida solitudine; e fin dove i nostri cannocchiali potevano giungere non si scorgeva che deserto — niente altro che deserto! »

Dal punto nel quale si trovavano potevano contarsi sedici crateri di vulcani, da uno dei quali si alzavano nuvole di fumo sottili e diritte come se uscissero dalla cappa di un camino.

Per un mese intero essi avanzarono a stento lungo l'arida sponda orientale del lago — cui chiamaron Rodolfo, dal nome dell'infelice principe ereditario d'Austria — lottando continuamente contro la fame e la sete. Al limite settentrionale del lago stesso — lungo circa 200 miglia, e largo 25 — pervennero ad una terra abitata; ma era abitata da tribù ostili, e per lo stato di debolezza nella quale si trovavano i loro uomini, non poterono aprirsi una strada in quella direzione. Dopo una settimana di cammino verso oriente, s'incontrarono in un altro lago quasi simile, ma più piccolo, cui imposero il nome di Stefania, la consorte del principe ereditario. Quelle acque erano molto salate, e le sponde erano ricoperte di pesci « che giacevano lì intorno in grandi quantità a diversi stadi di decomposizione. » Quantunque queste scoperte sembrino avere soltanto un'importanza geografica, pure

a questa spedizione spetta un posto molto elevato fra le altre, per il coraggio e l'abilità, con la quale i due europei seppero superare dei gravissimi ostacoli. Il tenente von Höhnel si era incaricato della parte scientifica, e si mostrò un eccellente collezionista e cartografo. Egli presenta in una appendice una lista parziale della sua collezione di esemplari della fauna e della flora delle regioni percorse, fra i quali si trovano varie specie nuove. Aggiungiano infine che la traduzione è fatta ammirabilmente.

Quanto alle leggende e al « Folk-lore », la letteratura delle razze africane è ancora assai povera. Molti viaggiatori, come, per esempio, il dott. Stuhlmann, ne riportano qualche saggio nei racconti dei loro viaggi, ma finora pochi hanno fatto degli studi speciali su questo ramo di scienza. Perciò il piccolo libro dello Stanley, che contiene le storie narrategli presso al fuoco dell'accampamento dagli indigeni che erano al suo servizio, ha un valore particolare. (1) La mancanza di abilità letteraria del sig. Stanley dà forse a quelle storie una certaria artificiale, e qua e là si scorgono tracce di influenze occidentali ed asiatiche; ma non c'è ragione di dubitare che quei racconti dei portatori dello Zanzibar non siano, in sostanza, genuini. Sono quasi sempre storie nelle quali gli animali — in una un coniglio, in un'altra un istrice — rappresentano le parti principali, e sono considerati come superiori all'uomo. Solamente in una, salvo errore, l'elemento soprannaturale manca interamente, e vien descritto un amore fra un uomo e una donna.

Molto maggiore importanza di questa collezione hanno i cinquanta racconti del sig. Hali Chatelain tratti dalle tribù di Angola — sulla costa occidentale — che parlano la lingua Ki-mbundu (2). Egli ha raccolti colla più gran diligenza i materiali per il suo volume, e nelle note aggiuntevi dimostra una perfetta conoscenza della lingua e dei costumi degli indigeni. Ogni novella è scritta nel suo testo

(1) *My dark companions and their strange stories*, by Henry M. Stanley. New-York, Charles Scribner's Sons, 1893.

(2) *Folk-tales of Angola*. Fifty tales, with Ki-mbundu text, literal English translation, introduction and notes. Collected and edited by Hali Chatelain. Published for the American Folk-lore Society by Houghton, Mifflin and Co. (Boston). Memoirs of the American Folk-lore Society. Vol. I, 1894.

originale sopra una pagina, e nella pagina opposta trovasi la traduzione letterale. Anche qui, gli animali hanno la preferenza, e il leopardo più degli altri; vi sono anche molti racconti nei quali ha parte la lepre, e questi hanno una qualche somiglianza con alcuni dei Negri d'America. Vi si incontrano sovente delle interessanti allusioni alle credenze e ai costumi dei nativi, e lo scopo didattico apparisce talvolta evidente. Inoltre, trasparisce non di rado una mirabile raffinatezza, sia nel pensiero che nella lingua, lo che sta a indicare una intelligenza superiore a quella comune del selvaggio. L'editore ha aggiunto le carte della regione e una pagina di musica indigena, il che accresce valore e interesse al libro.

Aggiungeremo poche parole in rapporto alle regioni tuttora inesplorate dell'Africa. La più importante di queste è il Sudan centrale, compresi gli stati negroidi al sud del Sahara. Uno o due europei soltanto sono riusciti a penetrarvi, ed è probabile che, per anni ancora, i capi maomettani proseguano nella loro politica di esclusione assoluta dei cristiani dai loro territori. Vengono poi alcune parti dell'Abissinia e le regioni meridionali adiacenti che si trovano oggi entro la sfera dell'influenza italiana. Anche certe porzioni dello Stato libero del Congo — al sud e al sud-est — sono tuttora ben poco note: ma, fatte queste eccezioni, si può dire che al giorno d'oggi l'Africa non è stata meno largamente esplorata dell' Asia, e che forse, nel suo complesso, è meglio conosciuta dell'America meridionale.

GIAMBATTISTA DE ROSSI

(Da un articolo della *Nation*, 13 ottobre) (1)

Da quando nel 1578 era venuta in luce di sotto alla nuova Roma la prima traccia della città sotterranea, di quell'immensa rete delle antiche tombe cristiane, la ricerca di questo archivio unico nel suo genere, che non è certo uno dei più piccoli tesori della città meravigliosa intorno alla quale si muove da più di duemila anni l'asse della storia

(1) L'articolo, firmato con le iniziali Th. M., è evidentemente dell'illustre storico e archeologo Teodoro Mommsen (*N. d. R.*).

universale, quella ricerca, dopo un primo tentativo fatto con serietà, era rimasta si può dire interrotta. Era riservata ai giorni nostri la vera scoperta di quella miniera non meno importante per la storia che per l'arte, e l'uomo cui riuscì quest'opera fu Giambattista de Rossi.

Oriundo di una ragguardevole famiglia romana, *Romano di Roma*, indirizzato allo studio dell'antichità non tanto dalla dottrina, quanto dal lavoro fatto da lui stesso intorno ai monumenti, si dedicò fin dalla prima gioventù alla esplorazione delle catacombe, che non era mai cessata del tutto, e nel 1842, all'età di vent'anni, intraprese per incarico dell'autorità pontificia la collezione e la pubblicazione delle iscrizioni cristiane di Roma. Ben presto, però, riconobbe che quel lavoro, per quanto grande, preso per sè stesso, doveva però rimanere una cosa monca, e che non bastava raccogliere tutto quello ch'era venuto alla luce, ma conveniva fare ampie e sistematiche ricerche nella necropoli. È una gloria del governo di Pio IX quella di aver saputo apprezzare il giovane archeologo prima che il suo nome diventasse celebre in tutto il mondo, e di avergli affidata la direzione dell'impresa nonchè forniti i mezzi, tutt'altro che scarsi, per compierla.

Si dice che il caso è il gran dio dei ricercatori dell'antichità, e che la loro scienza cammina sulle tracce dell'aratro e della vanga. Ma in questo caso ci troviamo di fronte a un'eccezione; fu invece la scienza che mostrò la via alla vanga. Non è piccolo merito del De Rossi quello di aver fatto eseguire gli scavi prendendo come punto di partenza i documenti del principio del medioevo, che allora erano già stampati, ma non erano mai stati studiati come si conviene, nè disposti in ordine cronologico. Le tombe sotterranee dei Cristiani di Roma, dopo che il cristianesimo diventò una confessione riconosciuta e ben presto fu dichiarata religione dello Stato, divennero le sedi del culto dei martiri e rimasero tali per secoli e secoli, anche dopochè, devastate dai Goti di Alarico e dagli Unni di Attila, avevano cessato dal servir di ricovero ai cadaveri.

Però il culto delle catacombe cessò solo dopo la nuova devastazione dei Longobardi, in conseguenza della quale le reliquie dei martiri che ancora vi si trovarono furono trasportate nelle chiese cittadine. Fino a quel tempo i numerosi pellegrini che giungevano in Roma si recavano a visitare quei sacri luoghi, e le Guide di quei tempi an-

cora conservate permisero al De Rossi di determinare anzitutto l'ubicazione dei singoli cimiteri e quindi di dirigere gli scavi, che già nel 1852 furono coronati da successo con la scoperta, giustamente celebrata, delle tombe di alcuni papi del terzo secolo nella cappella di Lucina, nel cimitero di san Callisto.

Senonchè a questo primo successo non si fermò il giovane studioso, cui più dei singoli successi onorarono la costanza, l'infaticabilità, la continuità di quel lavoro di quarant'anni, che ha veramente creata l'archeologia e l'epigrafia cristiana. E a ciò contribuì non poco il fatto che il De Rossi, oltre allo studiare i monumenti dell'epoca cristiana che venivano alla luce in Roma, seguiva le scoperte che si facevano anche fuori di Roma, e se ne occupava segnatamente nel *Bollettino*, che pubblicò dal 1863 fino alla sua morte. Se anche non ebbe propriamente degli scolari, pure tutti gli studiosi di fuori furono in relazione scritta o personale con lui, e in questo modo il sole nascente dell'archeologia cristiana sparse la sua luce su tutto l'*orbis Romanus*.

Non è qui il luogo di tentar di esporre, sia pure approssimativamente, tutti i lavori di questa vita così ricca di lavoro. Diremo però almeno questo, che forse mai si riunirono così completamente in un solo individuo tutti gli elementi della ricerca, come si verificò nel De Rossi; il quale possedette in alto grado e la pratica della letteratura antica, segnatamente della patristica, e la conoscenza dei manoscritti e della paleografia latina e quella delle iscrizioni, e la cognizione della storia dell'impero romano e quella dell'oscura storia del medio evo, e l'intelletto dell'arte che si manifesta nelle antiche pitture murali e nei mosaici, e l'abilità e l'ardire con cui procedette alla scoperta e all'investigazione (alla quale quasi sempre prese parte personalmente) di quegli anditi sotterranei, che non furono mai rischiarati da un raggio di sole. Se la divisione del lavoro vien considerata come la divisa dei nostri tempi e come la speranza della scienza, ciò dipende anche in gran parte dal fatto che mancano alla scienza le forze di primo ordine. Del De Rossi invece si può dire, come dello Helmholtz, che nel suo studio non conobbe divisioni e riempì e dominò tutto il suo campo.

Parlare di un tal uomo sulla sua tomba ancor fresca è cosa difficile; difficile è però cessar di parlare, quando una volta si abbia cominciato a farlo. Ci sia permesso tuttavia di aggiungere alcune parole intorno ad alcuni lati meno noti della sua attività.

Il lavoro fatto dal De Rossi nelle biblioteche non è apprezzato come merita. Per molti anni egli coprì il modesto ufficio di *scrittore* nella biblioteca Vaticana, sopra tutto per poter adoperare per i suoi studi i tesori inestimabili ch'essa possiede. Anche qui, però, compì fedelmente il suo dovere, catalogando e rendendo accessibili all'uso di tutti migliaia di manoscritti che giacevano buttati in disordine, e dedicando una buona parte della sua vita a quella collezione di manoscritti, ché è pur sempre la prima del mondo.

Nè si limitò a questa biblioteca; e mentre i suoi predecessori Gaetano Marini e Bartolomeo Borghesi non uscirono dall'Italia, o, se ne uscirono, non lo fecero di loro spontanea volontà, il De Rossi fece personalmente delle ricerche non solo in tutte le grandi collezioni di manoscritti dell'Italia, ma anche a Parigi, a Londra, a Venezia, ecc. L'ultimo lavoro ch'egli compì, quando già era colpito dalla malattia che doveva ucciderlo, l'edizione cioè del martirologio di S. Girolamo, si fonda su queste lunghe e accurate ricerche.

Il De Rossi fu anch'egli uno dei fondatori del *Corpus Inscriptionum Latinarum* che si pubblica a Berlino. Benchè egli sentisse la stretta affinità che esiste tra gl'Italiani e i Francesi, e questi ultimi gli tributassero le più alte lodi, pure egli sapeva stimare e amare i Tedeschi e apprezzare le loro ricerche. L'istituto tedesco in Roma ebbe in lui per ben mezzo secolo un fedele compagno e al bisogno un valido protettore, ed è giusto che il suo busto adorni la sala, dove tante volte risuonò la sua eloquente parola.

L'estesa descrizione delle catacombe, coi piani delle medesime e la riproduzione dei più notevoli affreschi e di altri scavi di maggior importanza, intitolata *Roma sotterranea cristiana*, fu da lui condotta a compimento nei limiti che si era proposto, in tre grandi volumi in folio. Non così la raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma, che è destinata a formare un tutto con quella che si pubblica a Berlino. Senonchè i capitoli più importanti della parte che manca si son trovati già elaborati fra le sue carte, ed è da sperarsi che Giuseppe Gatti voglia compiere l'importante lavoro.

Le idee e le opinioni del grande scrittore non mancarono di essere combattute, e lo saranno qua e là anche in avvenire. Siccome il suo cuore prendeva parte a tutto ciò ch'egli trovava e vedeva, ciò può

averlo condotto talvolta più lontano di quanto doveva. È lecito, per esempio, dubitare che il cristianesimo prima di Costantino non sia stato nell'eterna città così antico ed elevato com'egli lo credeva. Un caldo entusiasmo spirava dalla sua parola, ch'era ascoltata con rapimento dai molti che lo sentirono discorrere nelle catacombe stesse. Quello stesso entusiasmo si ritrova anche nelle sue opere, nelle quali spesso si desidererebbe una forma più concisa e più calma.

Il De Rossi era anche un buon uomo. Naturalmente apparteneva al partito dei neri, non solo per la sua posizione, ma anche per i suoi sentimenti. Non coprì uffici pubblici, ma nel Consiglio comunale di Roma si adoperò per molti anni per il bene della sua città natale e segnatamente si occupò delle civiche collezioni e delle pubblicazioni scientifiche intraprese dalla città.

Quando di fronte al Vaticano sorse il Quirinale, egli naturalmente rimase fedele all'antica bandiera; ma, quantunque clericale, non dimenticò mai di essere italiano. Il fatto che la raccolta delle iscrizioni cristiane, caduto il governo pontificio, fu assunta e continuata dal Governo italiano, onora quest'ultimo che glie ne affidò la direzione e onora lui che accettò di conservarla.

Giambattista De Rossi condusse una vita abbastanza lieta e godette sopra tutto della stima e dell'ammirazione, di cui il mondo non gli fu avaro. La festa con cui fu celebrato il 20 aprile del 1892 il suo 70° anno d'età fu una vera festa internazionale, fu un vero e ben meritato trionfo. Nell'ambiente sereno della famiglia e specialmente nella fedele compagnia del fratello Michele, che lavorò con lui a quell'opera difficile ch'è la topografia delle catacombe, egli visse per oltre mezzo secolo agli studi nell'avita casa, le cui pareti son coperte d'iscrizioni da lui raccolte. Nato il 23 febbraio del 1822, chiuse gli occhi il 20 settembre 1894.

Il posto ch'egli occupava nella scienza rimane vuoto; ma le sue opere non periranno.

LA SIGNORA WARD E I SUOI ROMANZI (1)

(Da un articolo di E. Heilborn, *Die Nation*, n. 40).

La tranquilla casa parrocchiale di Murevell, dove Roberto Elsmere, il protagonista dell'omonimo romanzo, si liberò dai ceppi dell'ortodossia, rimarrà memorabile nella storia dei dubbi e delle lotte religiose di tutta una generazione inglese. E nella storia del romanzo della vita quotidiana dei nostri giorni in Inghilterra il nome dell'autore di *Robert Elsmere* si trova in testa a uno dei più interessanti capitoli.

L'aspetto di mrs. Humphry Ward rivela ben poco del suo interno: capelli alquanto grigi e leggermente ondulati, una fronte poco accentuata e senza rughe, un paio d'occhi che guardano placidamente; il resto del viso, il naso curvo, la bocca larga e con le labbra alquanto sporgenti, danno alla sua fisionomia un'aria maschia; ma è un volto che non rivela alcun secreto.

Un'altra cosa notevole è il constatare quanto poco della sua propria vita spirituale si manifesti nei suoi scritti. Essa non ha una natura d'artista. Il suo cuore non ha alti nè bassi, non passioni, non secrete ferite. Essa non vede il mondo *à travers un tempérament*, bensì come spettatrice, benevola sì, ma quasi impersonale; ha una certa facilità di narrare, una mente calma e un cuore aperto, ma le manca l'elemento essenzialmente artistico, la forza creatrice.

Senonchè questa donna possiede in sommo grado tutti i pregi dei suoi ditetti. Essa sente con sicurezza e in modo da non isbagliare mai tutto quello da cui la nostra generazione è agitata, e sa riprodurlo in modo caratteristico e conveniente; e perciò è la più notevole fra tutte le scrittrici di romanzi contemporanei, e tale si afferma anche nel suo ultimo romanzo, intitolato *Marcella*.

(1) Crediamo far cosa grata riassumendo questo studio, nel complesso giusto e ben intonato, intorno alla signora Ward, della quale nessuna rivista italiana ha mai stampato il nome, sebbene da circa otto anni essa sia indubitatamente la più popolare e la più ammirata fra le scrittrici inglesi.

N. d. D.

Il giovane parroco di Murevell, Roberto Elsmere, vive tranquillamente con la sua sposa Caterina nella graziosa casa parrocchiale in mezzo a un bel giardinetto. Ogni giorno egli visita le capanne del villaggio, cadenti e luride tane perseguitate dalle malattie e in cui regna sovrana la miseria. Il còmpito ch'egli si è prefisso con giovanile entusiasmo è quello di aiutare quegl'infelici, anzitutto materialmente, poi spiritualmente.

A Oxford, il celebre centro di cultura intellettuale, si son succedute rapidamente tre generazioni di teologi. La prima aveva seguito un indirizzo strettamente ortodosso; la seconda aveva avuto un carattere scettico; la terza, con tendenze del tutto positive, pensa a utilizzare praticamente la religione. A quest'ultima appartiene Elsmere; Caterina, il cui padre era un ecclesiastico, appartiene alla prima; viceversa, l'atmosfera intellettuale del paese è piena di uno scetticismo improntato sopra tutto da Renan e da Stuart Mill.

Vicino alla casa parrocchiale sorge il vecchio castello di Squire, il cui signore, conoscitore della filosofia e della critica tedesca, porge al giovane parroco il frutto dell'albero della scienza. Sulla base di considerazioni, e studi filologici e critici, non già filosofici, Elsmere si svincola dai ceppi dell'ortodossia cristiana; nuovi orizzonti s'aprono al suo sguardo ed egli depone il suo ufficio.

Non si deve asserire che questa lotta manchi di profondità perchè non è una lotta radicale. È vero, però, che Elsmere non percorre una via molto lunga; egli si ferma a un deismo che non può costituire una base filosofica, giacchè il suo carattere fondamentale è la relazione paterna e personale tra il creatore e la creatura. Di fronte al problema dell'immortalità Elsmere si contenta dell'*ignorabimus*, e quanto a Gesù Nazareno, egli nega la sua origine divina, ma lo prende come modello e come guida. Tutta la sua ulteriore evoluzione si fonda su questa nuova fede, vacillante e sbiadita: egli va a Londra e vi fonda una setta religiosa; muore, ma la nuova setta gli sopravvive. Roberto Elsmere è ricordato come consigliere e aiutatore dai miserabili che vivono a Londra nelle alte e sucide case di East-end.

Dal lato artistico, questa lotta non è concepita, o almeno non è rappresentata in tutta la sua profondità. Nello svolgimento del romanzo si notano delle lacune, manca il nesso logico, e in alcuni punti di

capitale importanza, invece di una chiara esposizione, troviamo un resoconto un po' impacciato. Men bene ancora è esposta l'altra lotta, per cui Elsmere, nel fare il passo decisivo, perde la sua pia moglie per poi riconquistarla.

Filosoficamente parlando, il punto a cui Elsmere giunge non è molto alto nè libero, e la via da lui percorsa è, come abbiamo detto, breve. Ma vi son molti inglesi contemporanei che devono percorrere quella via, e non sono i peggiori nè i meno intelligenti.

* *

Davide Grieve, il protagonista del secondo grande romanzo della nostra scrittrice, giunge anch'egli allo stesso punto, ma per un'altra via. Ateo dapprima, pieno di grandi e superbi sogni, egli vien sospinto a poco a poco verso una quieta e modesta felicità. Dopo una grande e infelice passione, egli trova la sua gioia nell'unione con una donna, che non può dividere i suoi interessi spirituali. La sposa muore ed egli si attacca con maggior fervore ai suoi doveri. La storia di sua sorella gl'insegna che la libertà è una bellezza pericolosa. E così egli si riscalda alla modesta fiammella del suo debole scetticismo, la quale riesce a riscaldare perchè tutto ciò che vi è in essa di negazione, come nella nuova religione di Roberto Elsmere, non è altro che passione travestita.

La storia di David Grieve si riduce a questo avvertimento dato alle nature comuni: « Rimani nei tuoi limiti! » Il protagonista finisce col diventare proprietario di una tipografia e dividere il guadagno con i suoi operai. Il fondo del romanzo poi ci presenta la stessa prospettiva del *Robert Elsmere*: case operaie e capanne di villaggi abitate dalla miseria.

*
* *

Lo stesso fondo si trova nell'ultimo romanzo di mrs. Humphry Ward, intitolato *Marcella*; ma questa volta il fondo si anima e le figure se ne staccano nettamente.

In una capanna di villaggio vive un operaio disoccupato, che si dà a cacciare di frodo. La figlia di un nobile signore, Marcella Boyce,

s'interessa per lui e gli procura onorato lavoro. Senonchè egli non può rinunciare alla sua passione; un giorno viene a uno scontro col guardacaccia, lo uccide e vien condannato a morte.

Le povere capanne del villaggio giacciono tra due tenute signorili, l'una delle quali appartiene al padre di Marcella, l'altra al vecchio lord Maxwell, con il figlio del quale Marcella è fidanzata. La fanciulla ha praticato a Londra con socialisti ed è essa stessa socialista appassionata. La sorte del povero operaio le fa comprendere che tra il proprio modo di sentire e quello del suo fidanzato vi è un abisso; rompe l'impegno innamorandosi di un demagogo, ma finalmente torna pentita tra le braccia dello sposo.

Internamente è una lunga via quella che Marcella deve percorrere per giungere a questo risultato. Rotta la promessa, si trasferisce a Londra, si fa suora di carità e si aggira recando soccorso tra le case sudicie e appestate dei quartieri bassi della capitale. Quivi non solo impara « che il socialismo parla di un nuovo ordine di cose, ma in realtà non può condurre ad altro che a rafforzare l'ordine antico », ma impara anche a frenare la sua volontà. Allora si ritrae dai superbi sogni giovanili e la punge il desiderio di tornare alla sua quieta valle; allora impara quello che anche Davide Grieve aveva imparato: « Rimani nei tuoi limiti! »

Questo nuovo romanzo si avvicina però maggiormente al *Robert Elsmere,* perchè la protagonista è un vero tipo, felicemente concepito e rappresentato, come lo è il parroco di Murevell.

In un'alta e pomposa sala dell'antico castello di Maxwell la giovane ed entusiastica socialista sta di fronte alla sorella del lord, una vecchia donzella piena di sussiego. Marcella difende con ardita parola innanzi a uomini maturi le sue idee rivoluzionarie; e allora la vecchia dama ha il sentimento di vedersi innanzi il tipo della « donna moderna ». E questa donna moderna è per lei un enigma, come lo è per sè stessa.

In qual modo questa donna moderna acquisti un'esatta nozione dei suoi nuovi diritti e de' suoi nuovi doveri, questo è il vero argomento del nuovo romanzo di mrs. Humphry Ward. Marcella è il tipo della donna moderna, che dice a proposito di sè stessa: « Anche le donne, e forse principalmente le donne, devono guardare senza timore incontro alla vita e alle sue asprezze; » e va senza timore per la propria via.

Anche mrs. Humphry Ward è una donna moderna nel senso più nobile della parola. Le altre notevoli scrittrici che la precedettero erano tutte artiste, e dall'arte avevano ricevuto l'impulso all'attività letteraria. Invece mrs. Humphy Ward cominciò dal lavoro scientifico; studiò profondamente la storia della letteratura e della coltura spagnuola, e una volta, trattandosi della compilazione di un grande lavoro scientifico, la facoltà di Oxford propose lei in prima linea come profonda conoscitrice della materia. Dalle ricerche filosofiche passò agli studi di filosofia della religione, seguendo la stessa via ch'ella fa percorrere a Roberto Elsmere. Però, anche nel campo puramente letterario rimase una « lavoratrice » e tecnicamente fece progressi maravigliosi, tanto che, per questo rispetto, il romanzo *Marcella* può dirsi veramente irreprensibile e di sommo effetto drammatico.

Questa donna moderna ha uno spirito virile e nella sua natura prevale la ragione. Essa vede il mondo con occhio acuto, non velato da alcuna nebbia, e ne analizza i fenomeni con logica chiarezza. Lontana da ogni entusiasmo, ha un tatto virile nel comprendere i problemi del giorno e nel farli valere letterariamente. È ben vero che i suoi eroi son tutti gente che cerca la verità e trova la passione, giacchè in lei l'elemento religioso altro non è che passione incappucciata. Però non è quella passione romantica che sognando crea dei mondi interi, bensì una passione che deve far i conti col mondo reale. Nella religione essa accentua l'elemento oggettivo, sociale, ancor più dell'elemento soggettivo della passione. Gesù è per lei il gran socialista, e con questo aspetto della religione essa cerca di accordare la questione sociale, che prende corpo nelle miserabili capanne dei villaggi e nelle case appestate del quartiere orientale di Londra. La questione sociale è il motivo che ritorna in tutti i suoi romanzi; ma mrs. Humphry Ward non pretende di risolverla, bensì vede in essa un gran mezzo educativo per lo sviluppo dell'umanità. Gli artisti e gli amatori dell'arte possono ben avere il diritto di stringersi nelle spalle e di rimproverare alla nostra scrittrice la sua unilateralità; per chi però studierà più tardi la storia della nostra cultura, essa avrà una grande importanza, giacchè nei suoi romanzi si rispecchia buona parte dell'Inghilterra contemporanea, con quell'individualismo, o meglio con quella esplicazione dell'attività personale che ne è la principale caratteristica.

L'amore ha nei suoi romanzi una parte importante, giacchè agisce ora come elemento impellente, ora come elemento ritardante; ma è l'amore come contrapposto alla passione. « La passione vola, l'amore deve rimanere. » Per il suo freddo temperamento inglese la passione è una malattia da bambini, per la quale tutti devono passare. L'amore invece è il dovere che conserva gli stati e le società. Come la gran massa del popolo inglese, anch'essa non conosce affatto il mondo sentimentale di lord Byron, e dice all'uomo: « Rimani nei tuoi limiti; il tuo amore sia *faithful and true*! » Egual valore essa attribuisce anche all'amicizia, che anzi vede sotto una luce più sentimentale che l'amore.

L'opera di questa donna non deve essere misconosciuta. Essa comprende pienamente i sentimenti delle nature comuni, o ordinarie che dir si voglia; sa esporre in modo convincente e caratteristico gli affetti dai quali son mosse; cerca di educarle, e questo non è poco.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Atlantic Monthly (novembre).

L'Ode di Adriano alla propria anima. — Non può esser lasciato senza menzione questo fine e artistico studio sulla singolare, e a un tempo ammirabile, lirica dell'imperatore Adriano, ai letterati ben nota:

« Animula, vagula, blandula,
Hospesque comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca,
Pallidula, rigida, nudula,
Nec ut soles dabis joca? »

(*Jocos*, secondo alcuni testi; ma il critico opina che l'autore abbia scritto *joca*, lo che dà alla poesia un'intonazione tanto più delicata).

Il sig. William Everett trova anch'esso affascinanti questi versi, e per la loro speciale melodia, e per quel misto di scetticismo e di fede in essi contenuto, e per

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N. d. D.)

la dolce tenerezza delle frasi. Egli intende di far risaltare certe particolari profondità di concetto e di espressione, che potrebbero sfuggire a un lettore superficiale, e desidera che le sue osservazioni, le quali sembreranno sul principio ad alcuno alquanto pedantesche, gli spianino la via a un tentativo di traduzione che conservi, almeno in parte, il profumo dell'originale.

È noto che la poesia latina, nei sei secoli che scorsero da Plauto a Claudiano, fu servile imitatrice dei modelli greci, dai quali prese in imprestito sì le forme metriche che i soggetti. Lucrezio, Virgilio ed Orazio inquinarono di ellenismi l'antica lingua di Camillo e di Fabio più di quel che non facesse per l'inglese il Dryden, che pur fu tanto criticato quando usò delle parole francesi come « flambeau » e « fraicheur » per secondare il gusto del tempo; e dal latino di corte del primo impero erano già spariti molti vocaboli e molte forme grammaticali del latino familiare. Ora, è degno di osservazione il fatto, che la piccola poesia di Adriano conserva il tipo perfettamente nazionale tanto per i vocaboli come per la sintassi, mentre l'uso dei vezzeggiativi, sì nei nomi che negli attributi, ricorda i versi di Catullo, il Burns e il Byron di Roma. Tuttavia, malgrado la eccezionale semplicità dello stile, questa lirica non è meno un *tour de force*. Dovè essere, infatti, ben difficile per un poeta romano, nato 150 anni d. C., lo sciogliersi da ogni pastoia greca, e adottare il latino purissimo di due secoli prima. Ma Adriano era cosmopolita e sapeva assimilarsi le caratteristiche di tutte le regioni del suo vasto impero; non fa dunque meraviglia se egli riuscì a imitare perfettamente i modelli latini; soltanto, ciò esige un artificio consimile in una versione che se ne faccia. Ed oltre che al linguaggio, conviene por mente, in quell'ode, al senso singolare e inconscio che vi si rivela del concetto della morte quale ce lo presenta Omero. Per lui, l'uomo trae la sua vita dal sangue e la sua forma dall'aria invisibile. Questo soffio, che è un'ombra vuota, allorchè si divide dal corpo e vola nel mondo sconosciuto, conserva la propria forma, ma non ha vita reale cosciente. La vita non può esser resa che dal sangue; perciò, se offerte di sangue e di cibo liquido e generoso vengano fatte sulla tomba, il misero e vuoto spirito aereo potrà riprendere parte della vita senziente, e ricuperare la memoria del corpo solido e reale cui prima informava. Da ciò deriva che lo spirito disgiunto dal corpo manca non solo di carne ma di sangue; e, siccome la deficienza di sangue porta seco l'idea del freddo, così l'anima che ne manca non ha nè vita nè calore, ed è una misera e fredda copia del corpo umano vivente. Ma, oltre che *rigida* e *nudula*, è anche *pallidula*. Ebbene, *pallidus* significa semplicemente senza sangue; e, per i latini, *palleo*, con tutti i suoi derivati, non richiama l'idea del bianco, come per i teutoni, poichè, fra i popoli meridionali, la pelle per sè stessa scende verso il color giallo: ed è in questo senso che la parola *pallidus* viene usata da Properzio. Peraltro, nella poesia di Adriano, non si allude a colore alcuno, e si vuol descrivere quella povera piccola anima come nuda, tremante e senza vita.

La traduzione inglese che propone, non senza qualche esitanza, il sig. William Everett, dei versi di Adriano, è la seguente:

Lifeling, changeling, darling,
My body's comrade and guest,
To what place now wilt betake thee,
Weakling, shivering, starveling,
Nor utter thy wonted jest?

Un poeta americano — La pubblicazione contemporanea della vita del poeta Whittier (*Life and Letters of John Greenleaf Whittier*, by Samuel Pickard, Boston and New York, Houghton and Mifflin 1894), e di una collezione completa delle sue poesie (*The Complete Poetical Works of John Greenleaf Whittier*, Boston and New York *c. s*) offre il mezzo di fare uno studio esatto e coscienzioso della vita di lui e della influenza di essa sui suoi scritti; e, quantunque questi non abbiano, presi uno per uno, uno specialissimo valore, possono, ove si considerino nel loro complesso, mettere in più chiara luce il carattere dell'uomo.

La fanciullezza di Whittier non fu troppo gaia e spensierata, ma passò fra le privazioni e il lavoro necessario per il proprio sostentamento. Queste circostanze, corroborate dallo spirito di democrazia spirituale che aleggia nella fede dei quaccheri, e dallo spirito di democrazia politica che dominava nella piccola città della Nuova Inghilterra dove dimorava la sua famiglia, contribuirono a produrre in lui un sentimento di simpatia per la vita quotidiana insieme con la coscienza del valore reale di essa. Infatti, i suoi versi parlano al cuore delle persone semplici, celebrando la dignità del libero lavoro umano e della uguaglianza e indipendenza degli individui, senza per altro considerare i lavoratori come una classe distinta e in contrasto colle altre.

La sua istruzione non fu, nei suoi primi anni, troppo curata; ei potè, però, ottenere da suo padre, mercè l'intervento del signor Thayer, editore della gazzetta di Haverhill per la quale il giovanetto aveva scritto alcuni versi assai lodati, di seguire i corsi di un'accademia fondata recentemente in quella città. Ciò avvenne nel 1827. Whittier passò ivi dodici mesi, alternando i suoi studi classici col lavoro manuale per provvedere ai propri bisogni, e questo lavoro consisteva nel fabbricare delle pantofole per un negoziante, il quale gli aveva insegnato il mestiere, e glie le pagava quattro lire al paio. Così egli potè sostenere tutte le spese dell'accademia, e calcolò tanto bene le entrate e le uscite, che alla fine del corso aveva messo da parte due franchi e mezzo, come fin da principio aveva preveduto. E questa parsimonia ed esattezza seppe conservare per tutta la vita.

Invero, al nostro poeta mancò affatto e l'istruzione dei grandi collegi e quella dei viaggi, ed egli dovè formarsi da sè mediante l'assiduo studio della letteratura classica inglese. Ma una grande influenza fu su di lui esercitata dalla lettura della Bibbia, e per mezzo di questa fu specialmente coltivato il suo intelletto e fu aperto un largo campo alla sua immaginazione. A ciò si aggiungano le massime della società religiosa cui egli apparteneva, inculcanti la perfetta confidenza in Dio e nel suo amore paterno. Con tali elementi, il Whittier avrebbe potuto divenire, come alcuni suoi correligionari, un mistico; ma vi si opposero due elementi caratteristici

della sua personalità: la tendenza a un sano e vivace umorismo, che si palesava particolarmente nella conversazione; e il senso, che egli aveva spiccatissimo, della vita umana, nella più alta e nobile espressione della sua pratica semplicità. Egli amava il consorzio privato coi suoi simili, ma detestava la rumorosa pubblicità; e, infatti, quando, nel 1877, la redazione dell'« Atlantic » dette un pranzo in onore del suo 70° genetliaco, si dovettero fare degli sforzi sovrumani per indurlo ad assistervi, tanto gli ripugnava il trovarsi nel centro di una folla. Ma, ad onta che volesse sempre tenersi nell'ombra, tale era l'altezza del suo senso del morale e del giusto, tale l'acutezza del suo spirito d'osservazione, che niuna nomina importante si faceva nel suo distretto senza consultarlo, e a lui ben sovente ricorrevano gli uomini politici per consiglio.

Che se il Whittier non volle essere uomo d'azione nella politica propriamente detta, come forse aveva da principio desiderato, ciò si dovè all'avere egli abbracciata la causa dell'anti-schiavismo; egli comprese più di ogni altro che, per servire fedelmente, utilmente e senza reticenze alla nobile causa, occorreva dire addio a ogni ambizione personale, e a ciò si attenne. D'allora in poi, dallo stile semplice e casalingo delle sue prime composizioni poetiche, passò ai versi fieri e vigorosi della maturità, e pubblicò un opuscolo « Justice and Expediency » nel quale battè talmente in breccia l'istituzione della schiavitù, che il dottor Crandall di Washington fu imprigionato per averlo solamente imprestato a un suo fratello medico.

La guerra contro la schiavitù occupò non meno di trenta anni della vita del Whittier, e, durante questo tempo, egli fu sempre al suo posto a predicare in faccia alle moltitudini il vangelo dell'emancipazione, a servir da segretario ai congressi anti-schiavisti, a scrivere lettere e articoli, e a far di sè sacrifizio in tutti i modi. È degno di ricordo quel che egli disse un giorno a un giovanetto di quindici anni, dopo aver parlato dei motivi per i quali egli lasciò ogni ambizione politica per unirsi alla banda oscura e perseguitata degli abolizionisti: « ragazzo mio, concluse, se tu vuoi riuscire, consacra le tue forze a qualche causa impopolare, ma nobile ».

Un'altra qualità speciale del nostro poeta fu la facoltà inventiva: tutti sanno che, allorchè Walter Scott aveva bisogno di un motto per porlo in testa a un capitolo di un suo romanzo, prendeva indifferentemente uno squarcio di un canto scozzese, oppure scriveva due o tre versi suoi propri, composti in quel momento, dandoli come tolti da qualche ignota e vecchia ballata: ebbene, così faceva il Whittier; se egli aveva alla mano una storia o leggenda opportuna per dare espressione a qualche pensiero poetico o a qualche nobile sentimento, se ne serviva; in caso contrario, ne inventava una. Ciò può dirsi di varie sue poesie, come, per esempio, di quella « The Gift of Tritemius » che sembrerebbe un foglio staccato da qualche vecchio libro.

Infine, se fu dotato da natura di grande spontaneità, mancò, forse, di un sufficiente esercizio per divenire un artista tecnicamente corretto; ma, tanta è l'efficacia e la naturalezza della sua arte, che egli piacerà per lungo tempo ancora agli amatori della poesia.

Un romanziere americano. — Secondo il critico dell'« Atlantic Monthly », il recente romanzo del signor Howells « A Traveller from Altruria » (New York, Harper and Brothers, 1894) segna l'ultima fase evolutiva del pensiero dell'autore, il quale cominciò dall'essere un poeta dotato di uno spirito di delicata osservazione, per quanto non troppo ben fondato rispetto a studi storici e letterari, e, ben presto, col cercar intorno a sé i propri soggetti, si venne facendo realista. Da principio, il suo fu un realismo di metodo; ma poi, specialmente per l'influenza tolstoiana, divenne un realismo di convinzione, con un senso profondo della santità del reale, e del valore di quelle virtù semplici e casalinghe che formano il substrato vero della vita.

Nei suoi libri anteriori, « Minister's Charge » ed « Annie Kilburn », già si affaccia distintamente l'altruismo, e si intravede lo scopo di distrigare le diverse fila della matassa sociale; anzi, la descrizione della vita vi è fatta con tale intelligenza e amorosa cura, che essi posson considerarsi come il livello più alto cui l'autore sia giunto come pensatore e come scrittore. Da questo punto, aggiunge il critico, era forse indispensabile che dal realismo si andasse evolvendo l'idea utopistica, e così avvenne di fatti. Tolstoï ha cercato il suo rifugio in un nuovo vangelo altruistico che può chiamarsi l'altruismo della disperazione; Howells, invece, non è giunto a simili eccessi, e, pur tenendosi fermo al realismo, è andato scrutando l'orizzonte nella speranza di vedere spuntare un'alba migliore, ed è riuscito all'utopia, cioè all'altruismo fondato sulla speranza.

Nell'« Altruria » è passato minutamente in rassegna tutto il nostro organismo politico e sociale, insieme ai più importanti problemi economici i quali affaticano oggi l'umanità; e, sebbene qua e là si trovi qualche esagerazione nei particolari, il fondo non rimane perciò meno vero.

Questa del sig. Howells è una nuova sintesi del tema già trattato dal Carlyle nel suo « Past and Present »; ma, mentre ambedue si accordano nel combattere l'eccessivo individualismo, o cercano nell'amore la soluzione del problema, Carlyle attribuisce il male al dilagare dello spirito democratico il quale rallenta i vincoli di responsabilità e di dovere fra uomo e uomo; Howell, dal suo canto, lo attribuisce al disconoscimento degli ideali democratici, ed alla negazione del principio d'uguaglianza.

Secondo il concetto del libro di Howells, mentre l'America si prostra dinanzi al milionario, l'Altruria non conoscerà eroi, all'infuori di qualche individuo il quale abbia saputo procurare la maggior felicità al maggior numero di individui. L'ideale costantemente fisso ed universale avrà surrogato gli ideali incerti e meteorici. Abolito il denaro, si faranno gli scambi senza alcun pensiero di lucro. Ciò si realizzerà per mezzo del voto popolare, quantunque, invero, sembra assai strano che il popolo anglo-sassone possa essere indotto a votare per l'abolizione di tutto quello che ha costituito finora la base della sua vita. Del resto, l'autore non fa appello soltanto agli ideali di fraternità cristiana e di uguaglianza democratica; ma esamina scientificamente tutti gli argomenti che militano contro la teoria anticristiana ed egoista del « laissez-faire. » E qui, per quante obiezioni possano farsi alle conclu-

sioni dell'autore (obiezioni desunte dalla pratica inattuabilità del suo progetto) devesi riconoscere che in lui il sentimento si sposa in modo mirabile all'intelletto, e che bisogna bene fare qualche passo dal realismo verso l'utopia, per giungere a liberarci dall'idea fissa ed erronea che le cose *debbano essere* così, per la semplice ragione che *sono*. Il diritto divino dei re è caduto quando si è fatta strada negli animi dei popoli il concetto del nessun fondamento di quella teoria.

Che il sig. Howells abbia conservato perfetto l'equilibrio della sua mente, pure entrando nel regno dell'utopia, lo prova la pubblicazione di un altro suo romanzo « Sui confini della Boemia » (*The Coast of Bohemia*, New York, Harper Brothers, 1893). È una pura e semplice storia d'amore, nella quale l'amore non segue il suo corso naturale e regolare, per un esagerato sentimento di coscienza per parte della donna, per il carattere altamente cavalleresco dell'amante, e per un eccesso di romanticismo che distingue la persona amica e confidente dei protagonisti. La storia è, nondimeno, vera, e appartiene alla storia di tutti i giorni; e, dal lato artistico, il libro è dei migliori che abbia scritto il sig. Howells. Potremmo forse desiderare che egli ci avesse fatta conoscere più intimamente la sua eroina; ma l'autore diffida troppo dell'ideale, e teme che l'individuo possa attrarre parte di quell'interesse che deve ispirarci la vita presa nel suo complesso. Che se l'utopia ci addita la strada per un più equo assestamento della società, è certo che la miglior prova della possibilità di una tale realizzazione si ha nell'altezza cui le singole esistenze possono avere raggiunta; ma si verrebbe a perdere una gran parte dell'effetto, se il sig. Howells abbandonasse i sentieri del realismo per andare in cerca di caratteri ideali per i suoi romanzi.

The Century (novembre).

Una curiosa coincidenza nella vita di Napoleone primo. — Il comm. Guido Biagi, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana di Firenze, ha testè comunicato alla « Century » il contenuto, e, in parte il fac-simile di un documento bizzarro concernente il grande imperatore. Questo documento si trova, con altri, entro una gran busta, di quelle destinate alla corrispondenza officiale, sulla quale Napoleone stesso aveva scritto di propria mano (cancellate le parole che ne indicavano la primitiva destinazione) « À remettre au cardinal Fesch, seul ». Morto il cardinale nel 1839, la detta busta passò per varie mani, finchè non pervenne in quelle dell'italiano Guglielmo Libri che fu professore di matematiche alla Sorbona. Questi vendè la sua biblioteca, e con essa quei preziosi documenti, a Lord Ashburnham, morto il quale, la biblioteca fu divisa in tre parti. Una porzione rimase in Inghilterra, un'altra fu portata in Francia, e il Governo italiano comprò nel 1884, per 585,000 franchi, un lotto nel quale erano compresi, insieme con altri codici di gran valore, i documenti napoleonici. Tutto ciò si conserva nella biblioteca Mediceo-Laurenziana.

Il documento di cui si tratta è un estratto di un vecchio quaderno scolastico, nel quale si trovano delle indicazioni sulle « Possessions des Anglais, » e che termina in tronco in questa guisa: « Cabo Corso en Guinée, château assez fort. A côté est le Fort Royal, défendu par 16 pièces de canon. Sainte Hélène, petit île. »

La scrittura del documento è appena decifrabile, perchè Bonaparte aveva una pessima calligrafia, cui egli non tentò mai di migliorare, forse perchè gli serviva a mascherare gli errori di ortografia che commetteva assai spesso. Ma questo strano documento non può fare a meno di impressionare profondamente. Coloro che credono che una misteriosa fatalità pesasse sul destino del grande uomo, si fermeranno a considerare come egli, fino da quando frequentava le scuole, studiasse con attenzione ostinata tutto ciò che riguardava l'Inghilterra, sua futura avversaria. Ed è anche più strano che l'ultimo nome geografico segnato su quel quaderno di studi fosse appunto quello della piccola isola dove il suo genio, come quello di Prometeo, fu per sempre incatenato allo scoglio.

Come si formano i ladri a New York. — Il sig. Jacob Riis ha intrapreso un'inchiesta per proprio conto onde scoprire i motivi per i quali va crescendo in proporzioni spaventevoli il numero dei ladri, anche in quella parte di popolazione che un tempo ne dava il minore contingente, cioè nell'israelitica. Egli cominciò dal verificare che l'anno scorso erano state respinte le domande d'ammissione alle scuole di 1527 ragazzi, pei quali non c'era posto, solamente nel quartiere ebraico; e che il numero complessivo delle domande respinte in quel mese aveva raggiunta la cifra di 7353. Era naturale che quei 1527 individui, trovando affollate tutte le scuole gratuite, e non potendo recarsi a quelle di altri quartieri che neppure conoscevano, si riversassero sulle strade a ricevervi quell'educazione che le strade possono dare. E ciò che si dice dei quartieri israeliti, devesi intendere, date le debite proporzioni, di tutti gli altri.

Ecco il vagabondaggio forzato, dal quale si scivola ben presto nella criminalità. Infatti, il ragazzo che nelle ore di scuola si trova per le vie, è subito in contravvenzione alla legge, e l'agente di polizia è il suo nemico capitale. È già un affacciarsi al sentiero del delitto nel quale si entra risolutamente alla prima occasione, che può esser costituita dal primo momento in cui la fame si comincia a far sentire. Si trova lì presso una drogheria, o un carro carico di bottiglie. Si profitta dell'istante favorevole e ci s'impossessa di un panino dolce, o di una bottiglia. Il primo passo costa uno sforzo, ma, fatto quello, il ragazzo diviene un ladro, incoraggito dai compagni più provetti a beffarsi della polizia, e a vantarsi delle sue imprese disoneste.

I genitori vengono condannati a una multa, che può essere molto forte in caso di recidiva, se non mandano i loro figli alla scuola: ma come si può punire un padre perchè non manda il suo figlio a una scuola che non esiste? Sono le autorità che dovrebbero, per le prime, dar l'esempio del compimento del proprio dovere.

Si dà la colpa all'immigrazione. Ma l'immigrazione, per sè sola, non potrebbe risultare pericolosa, se vi fossero scuole sufficienti per tutti i figli degli immigrati. Invece, nei distretti dove maggiore è l'agglomero, ivi la legge scolastica resta forzatamente lettera morta. Eppure, come disse un giudice tedesco, il delitto sta in esatta proporzione collo spazio delle nostre case.

Ma, vi fosse anche un sufficiente numero di scuole, la legge non potrebbe essere utilmente applicata senza un censimento regolare, e senza l'istituzione delle scuole ap-

poste pei vagabondi. Siccome, però, non può nè deve considerarsi come un vagabondo pericoloso o come un piccolo delinquente il fanciullo che *salta* la scuola in un giorno di bel tempo (e i meno sensibili a questi appelli della ridente natura non sono quelli che danno, ordinariamente, a sperar meglio) così, gli istituti come quelli del « Iuvenile Asylum » e del « Protectory » dove si collocano i vagabondi a New York, sono assolutamente inadeguati, inquantochè possono ambedue considerarsi come prigioni, sebbene fra l'uno e l'altro vi sia una qualche differenza riguardo al sistema disciplinare. Nulla può esservi di più degradante o di più corruttore del mischiare insieme caratteri di tutte le sorte, accomunando dei fanciulli inoffensivi coi vagabondi di professione e coi delinquenti. È assolutamente indispensabile un istituto speciale per gli incorreggibili, nè ciò costerebbe più di quello che costa oggi l'attuale sistema. Comunque, nulla si potrà mai ottenere dal punto di vista dell'educazione e della difesa sociale, senza una netta separazione fra le diverse categorie di individui.

Un sistema che potrebbe produrre molti vantaggi sarebbe quello di togliere i fanciulli all'orrore delle lunghe vacanze estive; e ciò si otterrebbe facilmente coll'organizzare delle escursioni militarmente ordinate, con gran vantaggio fisico e psichico dei giovanetti.

Le scuole di Indianapolis sono così bene costituite, che ivi il vagabondaggio dei fanciulli è un problema che va perdendo ogni anno d'importanza; in New York, invece, si obbligano i ragazzi a passare la giornata ammucchiati in locali senz'aria, senza luce, tristi e privi di ogni allettamento; e si minaccia poi di imprigionare quelli che non vi si recano. Si punisce finalmente il padre che non manda i suoi figli alla scuola, senza occuparsi se sia, caso per caso, questione di non volere o di non potere, cioè senza l'aiuto di un censimento regolare. Frattanto, cresce continuamente il numero dei ladri che divengono tali per colpa del vizioso ambiente: le strade e gli istituti penitenziari sono le officine nelle quali si fabbricano i delinquenti.

Fortnightly Review (Novembre).

Corea, China e Giappone. — La secolare contesa fra la China e il Giappone è giunta oggi al suo stadio acuto. Si crede generalmente che il Giappone si preparasse da lungo tempo a provare le sue forze coll'imperiale vicino, e non aspettasse che l'occasione propizia per prendere le armi e conquistarsi la preponderanza nel lontano Oriente. Ma anche altri motivi più prossimi vi hanno concorso senza dubbio, e fra questi meritano special menzione i dissensi politici interni. Il popolo domanda la responsabilità ministeriale, e la maggioranza della dieta è ostile all'attuale amministrazione; è perciò che forse l'impresa coreana ha servito eziandio per distrarre l'attenzione popolare dalle questioni domestiche. Ed oltre a ciò, v'ha chi opina che il Giappone tenti di costringere, dopo una guerra fortunata, l'impero chinese a stipulare degli accordi più convenienti, poichè il Giappone è sulla via di sostituire con trattati nuovi quelli antichi vigenti colle potenze estere sulle tariffe doganali e sulle giurisdizioni consolari. Ma per fare un tal cambiamento, si trovano degli ostacoli per parte della China, la quale, ove non accettasse il nuovo trat-

tato, e non volesse rinunziare ai suoi diritti estraterritoriali, incoraggerebbe le altre nazioni a seguire il suo esempio; e se, invece, seguisse perfettamente le orme degli altri Stati accettanti il nuovo ordine di cose, i suoi abitanti si riverserebbero a milioni attraverso lo stretto, e costituirebbero un forte imbarazzo sociale, giacchè, se i chinesi non sono maestri nell'arte della guerra, lo sono certamente per quel che riguarda le industrie e i commerci. Ora, se il Giappone riuscisse a dettar leggi all'impero, potrebbe tentar di evitare ambedue questi scogli; infatti, un europeo, molto pratico dell'Oriente, esclamò, appena udì parlare di un nuovo trattato anglo-giapponese: « Ecco trovata la spiegazione della guerra! »

Dato un tale ammasso di materie esplodenti, bastava una scintilla per provocare lo scoppio, e la scintilla fu la rivolta avvenuta in Corea che dette occasione alle truppe giapponesi di occupare Söul, allegando i diritti che il Giappone aveva comuni colla China per la convenzione di Li-Ito. Il Giappone propose delle riforme radicali nel Governo, ma la China declinò di occuparsene, dichiarando che non era suo sistema l'intervenire negli affari interni dei propri tributari. Questa è apparsa a molti una prova della mala fede della China e della sua intenzione di calpestare i diritti e gli interessi giapponesi; ma non si è forse riflettuto abbastanza al fatto che, dato pure per vero tutto quanto si dice sullo sgoverno della Corea, è indiscutibile che, fino ad oggi, la civiltà di questo paese è foggiata sul modello del vicino impero, e non può essere sufficientemente preparata ai rimedi drastici che il Giappone vorrebbe farle ingoiare.

Frattanto, il primo periodo della campagna ha avuto un esito favorevole ai Giapponesi per la maggior quantità di truppe delle quali questi, fin dal principio, hanno potuto disporre, ma, per quanto debba riconoscersi l'inferiorità, per disciplina e per cognizioni militari, dell'esercito chinese, non sarebbe prudente trarre da ciò delle conclusioni precipitate. Quando i chinesi si sono trovati in numero eguale ai loro avversari, hanno saputo ben resistere; e, per esempio, la loro ritirata di Yasan riuscì abbastanza ordinata, mentre fu raggiunto anche lo scopo di riunirsi ai proprii compagni a Ping Yang.

Non bisogna esagerare la gravità delle disfatte della China, nè giudicare con troppo pessimismo la situazione interna dell'impero. Lásciando anche da parte la poca probabilità della deposizione dell'attuale imperatore, e della divisione della China in tre regni, come da taluno si profetizza, resta pur sempre il fatto che il Giappone, malgrado la superiorità tecnica e disciplinare del suo esercito e della sua flotta, non potrà avere un numero sufficiente di truppe per sbarcare contemporaneamente su tutti i punti della China. Di più non è certo che la nazione giapponese sia in grado di sostenere le enormi spese di una lunghissima campagna, e sarebbe, infine, una follia il non volere tener conto della forza di resistenza dell'impero chinese, anche ammettendo, con ragione, che tale forza sia male organizzata.

Vi è pure da considerare l'interesse che possono avere le altre potenze nel conflitto fra le due nazioni orientali. La Russia si è impegnata a rispettare l'integrità della Corea in contraccambio del ritiro dell'Inghilterra da Port Hamilton. Ma essa non lascia, per questo, d'interessarsi di un paese che è separato da Primorsk sol-

tanto per lo stretto letto del Tù-mèn, e si dice che il Giappone sia stato già avvertito che l'occupazione stabile della Corea per parte sua, non sarebbe per essere tollerata. Intanto, i governi europei hanno rinforzato le loro flotte in Oriente per poter far fronte a tutti gli avvenimenti cui possa dar luogo la guerra che attualmente si combatte, non trascurando la possibilità dello scoppio di una rivoluzione nel celeste impero. Il Giappone vedrebbe con piacere indebolita l'autorità imperiale, e, con quella, la forza di resistenza della China ai suoi assalti; ma le potenze non potrebbero guardare con indifferenza un avvenimento che metterebbe in pericolo i loro interessi commerciali e l'incolumità personale dei loro cittadini.

In conclusione, secondo lo scrittore dell'articolo, sig. Gundry, è da sperarsi che risulti vero quanto si dice sull'accordo che regnerebbe fra la Russia e l'Inghilterra riguardo ai loro rispettivi interessi in Oriente; ed è anche da sperarsi che niun disordine si verifichi in China; ma neppure ci si può nascondere la possibilità di ulteriori complicazioni, le quali potrebbero esser tali da far sembrare comprate a troppo caro prezzo le riforme dell'amministrazione coreana. Aggiungiamo poi, che la popolazione della Corea è unanimemente favorevole ai chinesi, e, per quanto possa desiderare le riforme, non si sente disposta a riceverle per mano del Giappone. Il nuovo Governo di fantoccî, imbeccato in Corea dal Governo del Mikado, non sembra che rispecchi i sentimenti dei suoi amministrati, allorchè conclude con questo l'alleanza imposteglî, e gli invia ringraziamenti per il suo intervento a favore dell'indipendenza del regno.

I giornali per le donne. — In quest'articolo, di Miss March-Philipps, si fa la la storia dello sviluppo dei periodici dedicati al sesso femminile in Inghilterra. Il primo giornale del genere, comparso ai tempi delle nostre nonne, fu il « *Repository* » o « *The Ladies' Companion* » periodico mensile con incisioni colorate, colle descrizioni delle mode di Parigi, e con campioni di stoffe per abiti, il tutto unito a poesie d'amore, a racconti sentimentali, ed a ricette per usi domestici. Nell'anno 1861 fece la sua apparizione il « *Lady's Own Paper* » che visse stentatamente per pochi mesi, finchè non fu acquistato dal sig. Cox e trasformato nella geniale pubblicazione, dal nome di « *Queen* », che vive anch'oggi, sostenendo onorevolmente la concorrenza degli altri periodici venuti alla luce dopo averla lasciata regnare sola per non breve tempo. Ed ecco la lista dei principali che sono sorti negli ultimi trent'anni:

Queen.	1861	Woman . . .	1890
The Ladies . . .	1872	Hearth and Home	1891
Lady 's Pictorial. .	1880	Winter's Weekly .	1891
Lady	1885	Homeland. . .	1892
Lady's World . .	1886	Ladies' Review .	1892
Women's Gazette .	1888	Pioneer of Fashion	1892
Women's Herald .	1888	Shafts	1892
Women's World .	1888	Fashions of To-day	1893
Gentlewoman . .	1890	The young Woman	1893
Princess	1890	Woman's Signal .	1894

Scopo precipuo della maggior parte di questi giornali è la moda, poichè ormai è assolutamente indispensabile il conoscere l'arte di vestir bene, cosa che non deve essere trascurata nemmeno da coloro che si distinguono dal comune per altri pregi. Ma quel che oggi si esige è la novità; soltanto il nuovo attrae, senza curarsi troppo se è bello o brutto, e lo scrittore di mode deve adattarsi a tali esigenze, scoprendo, descrivendo e lodando tutto quello che esce in qualche modo dall'ordinario, per saziare il gusto del pubblico, quantunque i magazzini più distinti sdegnino di mettere in luce le loro novità per mezzo di una pubblicità così volgare.

Ma se si comprende come nei giornali femminili si dia la preferenza alle foggie di vestire, è inconcepibile che vi si consacrino delle pagine intere alla descrizione delle nozze di individui pienamente sconosciuti. Ciò non interessa, in verità, che le due ignote famiglie, e i loro parenti ed amici, ma anche questo serve ad aumentare la circolazione del giornale. Del resto, simili periodici devono specialmente la loro vita agli annunzi. « *The Queen* » ne ritrae circa 25 mila franchi per settimana. Non è a dirsi, però, a quali e quante transazioni siano obbligati gli scrittori per non scontentare i clienti che vogliono le loro merci messe in vista, raccomandate ed illustrate. La conclusione finale è questa, che tali raccomandazioni hanno, in realtà, pochissimo valore, non potendosi ben distinguere fra la « réclame » giusta e meritata, e quella che è dovuta a coërcizioni e a più o meno celate corruzioni.

Non deve tuttavia ritenersi, in senso assoluto, che i giornali femminili si occupino esclusivamente di mode. Già gli editori hanno cominciato a comprendere i gusti delle signore più intelligenti, e vediamo articoli di culinaria, d'igiene domestica, di *sport*, di questioni sulla posizione sociale della donna, e via dicendo. È divenuto anche popolare il sistema dei problemi a premio, e la *rubrica dei fanciulli*, iniziata dalla « *Gentlewoman* » sotto il nome di *Children's salon*, ha destato molto interesse. È un buon metodo quando si tratti di svegliare l'attività e l'emulazione dei ragazzi; ma, mentre dà luogo talvolta a pubblicazioni volgari e assurde per parte dei piccoli collaboratori, può servire a dar loro una falsa idea dei proprii meriti e della propria importanza.

Sarebbe desiderabile, conclude la scrittrice, la pubblicazione di qualche periodico, il quale, trattando con verità e coscienza quel che concerne le fogge di vestire e le altre materie affini, evitasse ogni volgare frivolezza, tendendo a guidare la donna, non solo nelle necessità della sua vita domestica, ma anche nello studio delle gravi questioni che interessano supremamente il sesso femminile. E a coloro cui sta a cuore il miglioramento delle classi lavoratrici, non può sfuggire il vantaggio che si ritrarrebbe dal sapere attrarre su tali argomenti l'attenzione illuminata dei ceti superiori e medii.

I messali di Venezia. — Le incisioni in legno, che adornano molte pagine degli antichi libri italiani, hanno, in questi ultimi anni, destato l'attenzione, tanto dei bibliografi, quando degli amatori delle belle arti. Nel 1885 furono pubblicati gli studî del dott. Lippmann (*Der Italienische Holzschnitt im XV Jahrhundert*) tradotti poi in inglese nel 1888; ed in questi si riconosce e si dimostra pienamente la bellezza e il significato di tali illustrazioni considerate come opere d'arte. Evvi un'opera

anteriore, di Jackson e Chatto, dal titolo *Treatise of good engraving*, la cui 2ª edizione fu pubblicata nel 1861; ma quella, sebbene vi si trovino descritte le incisioni della celebre *Hypnerotomachia* stampata da Aldo a Venezia nel 1499, non accenna affatto alle illustrazioni di molti altri libri italiani di eguale importanza.

Una serie delle più belle incisioni fiorentine fu descritta dal sig. Gustavo Gruyer nel 1879 (*Les illustrations des écrits de Jérome Savonarola publiés en Italie au XVe et au XVIe siècle*) ma, più recentemente, il sig. Pollard ha pubblicato in Inghilterra una monografia (*Last Words on the History of the Title-page, London 1891*) e uno studio più generale (*Early illustrated Books; a history of the Decoration and Illustration of books in the fifteenth and sixteenth Centuries, London 1893*) dove si richiama l'attenzione sulla bellezza delle antiche incisioni italiane; e, in questo momento, l'autore delle due ultime opere citate sta raccogliendo nella *King's Library* del *British Museum* una serie di esempi illustrativi dell'arte delle due grandi scuole italiane di Venezia e di Firenze. Le incisioni fiorentine sono già messe a posto ed offerte alla pubblica vista: la scelta di esse è stata fatta secondo il criterio della bellezza artistica del disegno; e si ha così il mezzo di farci un concetto esatto delle caratteristiche proprie che distinguono la scuola fiorentina dalla veneziana, che sono: la speciale ricerca dell'effetto decorativo, l'uso frequente delle masse nere solide, e una gran libertà di mano, tanto per parte del disegnatore che per parte dell'incisore.

Nel 1886 fu pubblicato a Londra, dal sig. James Weale, un *Catalogus Missalium Ritus Latini ab anno 1475*; ma è piuttosto una nota bibliografica che una descrizione completa dei libri e del loro contenuto: invece, nella *Bibliographie des livres à figures vénitiens 1469-1525*, pubblicata a Parigi nel 1892 dal duca di Rivoli, abbiamo un'ammirabile bibliografia illustrata colle riproduzioni dei migliori e più interessanti esempi delle incisioni veneziane. Lo stesso autore ha dato recentemente alla luce coi tipi Rothschild (Parigi 1896) un libro dal titolo « *Les Missels imprimés à Venise de 1481 à 1600* » il quale comprende la nomenclatura alfabetica e descrittiva delle incisioni più interessanti di questi volumi, e la bibliografia propriamente detta di tutte le edizioni conosciute.

È un libro di gran merito e di somma utilità per gli studiosi; e l'autore dell'articolo, sig. Herbert P. Horne, ne fa un'accurata ed erudita analisi, prendendone occasione per riferire gli studi e le opinioni di altri amatori di questo genere di ricerche, e per accennare alle principali questioni che occupano le menti dei dotti nell'ambito di simili investigazioni. Lo scrittore conclude coll'accennare ad uno scopo pratico di questi studi, e richiama l'attenzione sugli sforzi che si sono fatti, negli ultimi anni, in Inghilterra, per produrre edizioni splendide e finamente ornate; ma si domanda se queste edizioni posseggano la semplicità, l'eleganza e il gusto decorativo che distinguevano i libri illustrati di Firenze e di Venezia, nel più brillante periodo dell'arte della stampa. Questo, egli dice, è forse il punto principale che merita considerazione nello studio dei libri dei primi editori italiani.

....

Deutsche Rundschau (novembre), Berlin:

Ernesto Curtius. — La conoscenza delle antichità greche è così strettamente unita al nome dell'illustre archeologo e storico che il giorno 2 settembre dell'anno corrente compì il suo ottantesimo anno, che la sua storia personale è contemporaneamente anche quella della scienza da lui coltivata.

Quando si nominano la *Storia greca* e la *Scoperta di Olimpia*, che sono le più note tra le sue opere, si indicano anche i due sistemi, il teorico cioè e il pratico, per mezzo dei quali egli seppe promuovere tanto la conoscenza di quella remota antichità. Ci sia tuttavia permesso di esporre brevemente i momenti più notevoli della sua grande attività scientifica.

Nato di famiglia patrizia nella città libera di Lubecca, Ernesto Curtius ebbe un'ottima educazione e già a quindici anni aveva fissato di dedicarsi agli studi della classica antichità. Una felice combinazione fece sì che appunto in quel tempo si trovassero tra i professori delle università tedesche quegli uomini che per primi diedero vita all'ellenismo in tutti i suoi rami, e cioè il Welcker nell'Università di Bonn, Otfried Müller in quella di Göttingen e Augusto Boeckh a Berlino. Il secondo sopra tutto fu quello che gli pose innanzi agli occhi, con quella chiarezza che era permessa dai mezzi d'allora, il popolo greco, la sua terra, la sua arte.

Nel 1837, all'età di 23 anni, entrò in grado di precettore nella famiglia Brandis ad Atene, e dopo quattro anni di dimora in quella città, tornò in patria, recando seco, per così dire, una parte dell'Ellade, ch'egli espose con giovanile entusiasmo ai suoi concittadini. Fra le più notevoli manifestazioni della sua attività in questo senso è da nominarsi segnatamente una conferenza intorno all'Acropoli di Atene, da lui tenuta a Berlino nel 1843.

In quel tempo la principessa Guglielmo di Prussia, che fu più tardi l'imperatrice Augusta, riconobbe nel Curtius l'uomo adattato a far da precettore al principe Federico Guglielmo e gli affidò quest'onorevole ufficio, al quale egli pienamente corrispose. Durante questo periodo di tempo maturò il primo grande frutto del suo soggiorno in Grecia, l'opera classica intitolata *Il Peloponneso* (1851), che non solo fu riconosciuta per il primo lavoro veramente storico intorno a quel paese, ma che è ancor oggi un capolavoro insuperato e quasi unico della letteratura ellenistica.

Dopo essersi occupato per cinque anni e mezzo dell'educazione del giovane principe, accompagnandolo negli studi fino all'Università, tornò come libero docente all'Università di Berlino, dalla quale passò nel 1856 a quella di Gottingen col grado di professore ordinario. Quindi pubblicò nel 1857 il primo volume della celebre *Storia greca*, al quale seguirono altri due, e una serie, continuata ancor oggi, di edizioni e di traduzioni. È un'opera monumentale, in cui alla profonda conoscenza della materia è unita una nobiltà di forma, una genialità e un colorito, i quali fanno sì che ancor oggi essa conservi tutta la sua giovanile freschezza.

Poco dopo il compimento del terzo volume di quest'opera, il Curtius, che aveva insegnato a Gottingen per più di dodici anni, fu chiamato nel 1868 a Berlino, dove diede vigoroso impulso agli studi classici. I risultati più notevoli della sua at-

tività sono la fondazione dell'Istituto archeologico germanico ad Atene, gli scavi di Olimpia e il rilievo topografico dell'Attica ch'egli cominciò pubblicando col Kampert nel 1878 l'*Atlante di Atene* e che fu poi continuato per la massima parte dagli ufficiali tedeschi.

L'ultima importante pubblicazione dell'illustre scrittore è la *Storia della città di Atene* (1891) che, per quanto sia una raccolta di lavori da lui compiuti in un periodo di cinquant'anni, pure apparisce come un'opera tutta di un getto e piena di verità e di vivacità.

La vita e le opere di Ernesto Curtius sono la più animata protesta contro i pregiudizi di coloro, i quali ritengono che l'occuparsi della studio di un'epoca così remota distragga dal presente e renda incapaci di comprendere gl'interessi dell'epoca contemporanea. Basti leggere i tre volumi, intitolati *Antichità ed epoca presente,* nei quali son raccolti i suoi discorsi e le sue conferenze. Interessante è sopratutto il terzo volume, che porta il titolo speciale di *Sotto tre imperatori* e che il Curtius potè giustamente chiamare « Documenti di storia contemporanea » poichè in esso si vede anche la parte ch'egli prese personalmente alle gioie e ai dolori della famiglia imperiale.

Gli scritti del Curtius si raccomandano al popolo, e segnatamente alla gioventù, come classici modelli di forma perfetta e di spirituale contenuto. Oltre a questi pregi scientifici e di forma contribuì al grande successo delle sue opere il loro alto valore morale. Questa influenza etica è il segreto delle più nobili nature. E tale è veramente quella del Curtius, nè di lui si può affermare ciò che si potè dire di altri grandi uomini, che cioè si deve distinguere fra l'uomo e lo scienziato. Chiunque ha la fortuna di avvicinarlo, riconosce subito la nobile semplicità della sua natura, aliena da superbia e da qualsivoglia acrimonia; tanto vero che non scese mai nel campo della polemica personale.

Nella serena quiete della famiglia l'illustre uomo, carico di gloria e di onori, conduce ora una vita tranquilla, immune dagli acciacchi della vecchiaia. Il vigore intellettuale e corporale, che condussero anche suo padre fino a tardissima età, fanno sperare che ancora per molto tempo ci sia conservata la sua preziosa esistenza.

Vom Fels zum Meer (3 Heft), Stuttgart:

Il re del walzer. — Giovanni Strauss abita a Vienna, in una graziosa casa di sua proprietà, e chi verso le undici del mattino spinge lo sguardo nel giardinetto che la circonda, può vedere il maestro affacciarsi in una elegantissima veste da camera alla porta della sua stanza da lavoro. È una figura bella, slanciata e piena di vivacità, dal viso pallido, ma fresco, con un bel paio di baffi neri e una selva di capelli neri ondulati, i quali certo non tradiscono i sessantanove anni ch'egli porta.

Giovanni Strauss non esce quasi mai, perchè ha una paura quasi superstiziosa dei raffreddori, e quando si reca a visitare i fiori del suo giardino, anche se fa un tempo bellissimo, indossa un pesante cappotto e si mette al collo un gran fazzoletto di seta. Fuori di casa non passeggia che durante l'estate, che passa abitualmente a Ischl.

Interessante a visitarsi è il suo studio, nel quale egli lavora in piedi davanti a un alto leggio, difeso da una vera barricata di tavolinetti di tutte le forme, di leggii, di scaffali, ecc., tutti carichi di note, di lettere, di giornali. È da notarsi che egli stesso non scrive mai lettere, facendosi in ciò servire dalla sua amabile signora; non può, però, nè vuole rifiutare di scrivere quattro parole su qualche fotografia o su qualche ventaglio, quantunque queste richieste di autografi ammontino in media a una dozzina al giorno.

Lo studio è pieno di una quantità di ricordi che l'artista ha ricevuto da molti illustri personaggi e che qui sarebbe troppo lungo enumerare. L'unico strumento musicale che vi si trovi è un *harmonium*, che sta in una specie di nicchia della stanza, e su cui le dita del maestro provano o completano le note che la sua penna ha tracciate.

Le ore ch'egli preferisce per lavorare son quelle della notte, e nelle sere di ricevimento, anche se questo finisce tardi, tuttavia lo Strauss prima di andare a dormire, deve lavorare. Questo spiega perchè si alzi da letto così tardi. Le ore del dopopranzo le passa nella sala da bigliardo; verso sera poi comincia la immancabile partita a tarocchi, della quale egli è giuocatore appassionato e valentissimo e inoltre pieno di amabilità e di spirito.

Nei suoi viaggi trionfali attraverso l'Europa e l'America, Giovanni Strauss guadagnò quattrini a iosa; si dice che incassasse da 60 a 70 mila fiorini all'anno. Il suo editore Crantz si fabbricò una casa solo coi denari ricavati dal famoso walzer *Blanc Donau*, e ancor oggi gli paga uno stipendio annuo di 6,000 fiorini, ricevendone in cambio un walzer e una polka all'anno.

Benchè goda di fama mondiale, l'illustre maestro è molto modesto; inoltre possiede una grande serenità d'animo, che senza dubbio contribuisce a conservarlo così prodigiosamente giovane. Anche i suoi nervi son di gran lunga meno eccitabili di quanto si potrebbe credere, ed egli stesso assicura che la rappresentazione di una sua nuova operetta non gli reca una grande agitazione.

La sua casa è sempre frequentata da illustri compositori, quali il Brahms, Hans Richter, il Grünfeld, il Rosenthal e altri, i quali spesso suonano roba sua. Egli stesso difficilmente si lascia indurre a suonare; ma quando lo fa, è un vero godimento per chi lo ascolta. È notevole poi che egli, l'autore di tanti ballabili, non balla e non ha mai ballato.

Giovanni Strauss ha scritto circa 500 arie per ballo. Importante è il walzer *Blanc Donau*, perchè è il primo pezzo ch'egli abbia musicato per canto e quindi segna il passaggio all'operetta, nella quale lo Strauss occupa uno dei primi posti. Il più grande successo l'ottenne col *Fledermaus* (1874); brillanti furono pure i successi del *Carnevale di Roma* (1872), della *Guerra allegra* (1881) e specialmente del *Barone degli zingari* (1885); nè vanno dimenticati *Il fazzoletto della regina* (1888) e la *Principessa Ninetta* (1893).

L'operetta ha ormai passato la sua epoca del fiore; ma la gente seguita a ballare e non è probabile che cessi di farlo. Perciò il regno del « re del walzer » durerà certamente per molto, ma molto tempo ancora.

La condanna condizionata, considerata come esigenza sociale. — Tutto il movimento di riforma criminale dei nostri giorni tende sempre più a mettere in relazione la riforma del diritto penale con la questione sociale, e con sufficiente ragione si affermò che la sociologia criminale ha per il diritto penale quella stessa importanza che ha per la medicina la fisiologia patologica. La legislazione penale avvenire non potrà impedire l'ingrossare dell'esercito dei delinquenti, se non tenendo conto di questo movimento sociale e combattendo il delitto appunto come fenomeno sociale.

Le cifre della statistica criminale in Germania parlano un linguaggio terribile. Nel 1892 il numero dei condannati giunse a 422,326, con un aumento che è quasi dell'8 °/₀ sul 1891, in cui le persone condannate furono 391,064. In Inghilterra invece dal 1871 al 1891, quantunque la popolazione aumentasse di circa 7 milioni, il numero dei condannati al carcere scemò del 32 °/₀, quello dei condannati alle case di correzione diminuì del 54 °/₀. Il trovar le cause di questa differenza tra i due paesi è tutt'altro che difficile. Con l'istituzione delle *industrial schools* e delle *reformatory schools* si è giunti in Inghilterra a togliere l'occasione di delinquere ai giovani delinquenti, supplendo con le dette scuole all'assegno di condanne di breve durata. Anche in Germania è necessaria una simile riforma, tanto più che, da molti anni, due terzi delle condanne pronunciate importano pene inferiori a un mese.

La condanna per un tempo così breve non può esercitare alcuna influenza migliatrice sugli individui; anzi essa fa sviluppare ancor più l'inclinazione al delitto quando questa vi sia, e, in caso diverso, disonora l'individuo, il quale, con tutti i buoni provvedimenti, viene addirittura spinto sulla via del delitto, giacchè, quando esce dal carcere, non trova lavoro e si vede svergognato e umiliato.

Tra le varie istituzioni proposte per ovviare a questo stato di cose, la più opportuna è quella della condanna condizionata applicata alle lievi colpe. Sotto certe condizioni, il giudice può stabilire che la pena non sia applicata, quando il condannato non si renda colpevole di alcun'altra infrazione della legge penale entro un determinato periodo di tempo.

Questa idea della condanna condizionata ebbe dapprima la sua pratica applicazione in Inghilterra e in America, poi nel Belgio, in Francia e nella Svizzera. Gli effetti si possono constatare segnatamente nel Belgio, dove, in forza dell'ottima legge del 31 maggio 1888, la condanna condizionata è applicata per pene inferiori ai sei mesi e per un periodo di prova che non deve superare i cinque anni, a condizione però che il colpevole non abbia avuto prima alcun'altra condanna. Dai rapporti pubblicati intorno ai primi tredici mesi dopo l'attuazione di questa riforma, risulta che in questo periodo di tempo furono pronunciate in tutto 13,195 condanne condizionate e che non si ebbero che 246 recidive. Nei dodici mesi che seguirono, le condanne condizionate furono 14,309 e le recidive 332.

I risultati della legge inglese del 1887, quantunque in molti punti sia diversa da quella belga, sono però favorevoli, e lo stesso si dica dell'America e segnatamente della città di Boston. Quanto alla Francia, dove la legge della condanna condizionata fu promulgata il 26 marzo del 1891, non si può dare ancora un giudizio definitivo; però il governo francese esprime la legittima speranza che il nuovo provvedimento sia per avere una grande utilità sociale.

È evidente, del resto, che la nuova istituzione è destinata a promuovere grandemente l'umanità e la moralità. Se un delinquente può essere salvato e restituito alla società, questo è certamente l'unico mezzo per ricondurlo sulla buona via, e si renderebbero rei di una colpevole negligenza i governi che ancora tardassero a ricorrervi.

Die Nation (15 ottobre), Berlin:

Il padre del giornalismo berlinese. — Sullo zoccolo del monumento di Lessing a Berlino trovasi, in un medaglione, il busto del libraio Federico Nicolai, il quale in tal modo è sicuro di passare ai posteri. Senonchè già prima l'immortalità gli era stata assicurata, però in modo meno glorioso, dal Goethe, il quale non solo lo mise alla gogna nel suo *Faust* mascherandolo nello scurrile personaggio del « Proctofantasmista » nella celebre scena della Notte di Valpurga, ma lo coprì d'insulti in una quantità di altri versi e con una violenza, della quale si può dire che non diede prova in alcun' altra occasione.

A tutti coloro che onorano tanto il Lessing, quanto il Goethe come eroi, ai quali la letteratura tedesca deve il suo slancio, si presenta pertanto la domanda, in qual modo debbano giudicare il Nicolai. A questa domanda risponde appunto un opuscolo recentemente pubblicato da Ernesto Altenkrüger (1), del quale riassumiamo brevemente il contenuto.

Federico Nicolai fu senza dubbio ciò che il Goethe gli rimproverò di essere, cioè una mediocrità; ma questo non è un delitto, e nemmeno una vergogna, quando alla mediocrità si accoppia la modestia. Il merito del Nicolai fu quello di aver promosso il giornalismo, fondando delle riviste nelle quali si discutevano le nuove produzioni della letteratura e dell'arte; e in ciò egli fu uno dei primi in Germania, e a Berlino addirittura il primo. Prima di lui, ossia prima del 1750, Berlino non aveva alcuna importanza nello sviluppo artistico e letterario della Germania; da allora in poi invece l'importanza di Berlino, anche per questo rispetto, andò continuamente crescendo.

La pubblicazione di una rivista, in cui si rispecchi tutta la vita intellettuale di una nazione, ha il vantaggio di abituare la nazione all'idea di una comunanza d'interessi spirituali. Nella Germania, allora politicamente scissa, era sommamente necessario destare e alimentare questa idea; per cui l'opera del Nicolai, sopra tutto nei primi vent'anni, fu di un'immensa utilità, poichè egli biasimò il male, combattè le dannose influenze e pose in rilievo quel po' di buono che quell'epoca produsse.

Quando il Goethe uscì fuori con le geniali creazioni della sua gioventù, il Nicolai criticò quegli scritti con la sicurezza di un critico che è convinto di goder da venti anni di una incontestata autorità; e fu una critica spietata, la quale certo non attesta in lui un grande acume. Però bisogna riconoscere che il Nicolai, il quale denigrò il *Werther* perchè non lo capì, non fu per niente peggiore delle migliaia di persone che lo applaudirono con entusiasmo, perchè lo capirono male.

(1) Ernst Altenkrüger, *Friedrich Nicolai's Jugendschriften*. Berlin, K. Heymann.

Il Nicolai aveva un programma estetico-letterario ben determinato, al quale credeva di potersi tenere rigidamente anche dopo venti o trent'anni. Venne il Goethe, le cui opere non si accordavano con quel programma, e allora il critico si credette in dovere di abbatterlo: ma il giovine autore era più forte di lui e rimase vincitore.

Federico Nicolai meritò di essere punito per la sua aberrazione; ma questa aberrazione non può cancellare i suoi meriti passati; e siccome personalmente fu un uomo onesto e irreprensibile, è giusto che questi meriti siano ricordati. Perciò gli è ben accordato il posto onorevole ai piedi della statua del Lessing, e fra qualche migliaio d'anni i commentatori del *Faust* solleveranno forse il dubbio, se il Nicolai così spietatamente insultato dal Goethe sia proprio quello stesso uomo, che il Lessing onorò della sua amicizia.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

B. Zumbini, *Studi di letteratura italiana*, Firenze, successori Le Monnier. — È questa una raccolta di studi che per la massima parte già videro la luce nelle più importanti riviste italiane. Contiene uno studio su Vittoria Colonna, un altro su Vittorio Alfieri e specialmente sul Saul e sul *Mirra*, poi sul Carme del Foscolo e la poesia sepolcrale straniera, sul Folengo precursore del Cervantes, sulle lezioni di letteratura di Luigi Settembrini e la critica italiana, sopra alcuni principii di critica letteraria di G. B. Vico, sui Promessi sposi e il Lago di Lecco, e infine sulla follia di Orlando. Il breve spazio non ci consente di esaminare ciascun studio particolareggiatamente. Solo diremo che tutto ciò che si può aspettare da una mente eletta, acuta non meno che geniale, da uno squisito senso artistico, da una cultura letteraria che, nel proprio campo, non conosce confini, tutto si trova in queste pagine, le quali, se avessero la fortuna di rivolgersi a un pubblico diverso dall'italiano, sarebbero a quest'ora passate per decine di edizioni. Auguriamo a questo benedetto pubblico che impari finalmente a conoscere le cose migliori, e le accolga e le onori come si meritano.

Frederic Harrison, *The Meaning of history*; London, Macmillan and Co. — Sotto il titolo di « *Il significato della storia* », l'autore ha raccolto parecchi saggi storici, dei quali la massima parte ha già veduto la luce nelle principali riviste inglesi, e sui quali non ci estenderemo parecchio perchè *Minerva* stessa ne ha già dato dei riassunti in non poche occasioni. Federico Harrison non è soltanto il più illustre rappresentante della scuola Comtiana in Inghilterra, ma altresì uno dei più dotti, dei più geniali scrittori di cose storiche, un uomo di cultura eccezionalmente larga

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.*

(N. d. D.)

e di vedute vaste e originali, come, del resto, bastano ad attestare questi saggi i quali trattano punti di storia diversissimi e mostrano ciascuno la mano del maestro. A vantaggio del lettore e per dimostrare viemmeglio quanto questo libro possa essere interessante per tutti i lettori, anche non inglesi, facciamo seguire i titoli dei vari saggi: L'uso della storia — La connessione della storia — Alcuni grandi libri di storia — Le scuole di storia — Uno sguardo al secolo XIII — Che cosa ha fatto la rivoluzione del 1879 — La Francia nel 1789 e nel 1889 — La città antica, la città medioevale, la città moderna, la città ideale — Roma rivisitata — Impressioni di Atene — Costantinopoli come città storica — Il problema storico e il problema politico di Costantinopoli — Parigi come città storica — La trasformazione di Parigi — La trasformazione di Londra — Gli antichi edificii, cosa sacra — Il purismo paleografico.

Luigi Ferri, *La psicologia dell'associazione dall'Hobbes fino ai nostri giorni* (Storia e critica): Roma, F.lli Bocca. — Il fenomeno dell'associazione, che già si incontra presso Aristotele, è divenuto oggetto di studio più ampio nella filosofia moderna, sopratutto da parte dei filosofi della scuola inglese, i quali ne esagerarono talmente l'importanza da farne la base di tutto un sistema. Secondo essi, l'associazione « anzichè restringersi a una legge della memoria nella ritenzione e nel richiamo delle cognizioni, concorre alla loro produzione e regge la loro composizione . . . A loro avviso, non solo le nostre idee, ma anche le nostre facoltà ne sarebbero un risultato e lo spirito dovrebbe la sua unità e semplicità cosciente a una illusione che la legge di associazione, considerata nei suoi effetti, riuscirebbe a dissipare. »

Sopra questo arduo problema della psicologia dell'associazione, dietro concorso proposto dall'Istituto di Francia, il nostro autore scrisse il suo lavoro che, esaurita la prima edizione francese, egli presenta ora riveduto e ampliato in veste italiana.

Egli segue la teoria dell'associazione in tutto il suo sviluppo fino al più illustre suo rappresentante attuale, Herbert Spencer, riconoscendone i meriti per ciò che ha aggiunto alla psicologia, ma al tempo stesso dimostrandone gli errori e le esagerazioni.

Il lavoro del Ferri ottenne il premio proposto dall'Istituto di Francia (Accademia di scienze morali e politiche) dopo la bellissima relazione dell'illustre Bouillier. E a tanto giudizio è del tutto superfluo aggiungere il nostro; ma non possiamo astenerci dal dire che abbiamo notato anche in queste pagine quell' *acies mentis*, quella perspicuità, quel vigore di logica e di dialettica, e, al tempo stesso, quell' esposizione lucida, netta, elegante che, in mezzo alla moltitudine dei filosofi fraseggianti, dànno al Ferri un posto a parte e una distinta e spiccata personalità.

Rodolfo Lanciani, *Pagan and Christian Rome*; Boston, Houghton, Mifflin and Company. — Questo splendido volume viene buon compagno all'altro dello stesso autore: *Ancient Rome in the light of modern discovery*. È diviso in sette capitoli, nei quali è studiata la trasformazione di Roma da città pagana in città cristiana, e vengono illustrati, come per contrasto, i templi pagani e le chiese cristiane, le tombe imperiali e le tombe papali, i cimiteri pagani e i cimiteri cristiani. Sarebbe cosa

del tutto oziosa insistere sulla speciale competenza e dottrina con cui è trattato e illustrato l'attraentissimo soggetto; poichè, se vi ha chi possa vantare pari competenza col Lanciani, certo nessuno la può vantar maggiore. Insisteremo piuttosto sur un altro punto, che è, per noi, della massima importanza: il Lanciani, sebbene tratti argomento non poco difficile e certo non famigliare alle moltitudini, scrive come scrivono per il loro pubblico i migliori scrittori inglesi e francesi, e come i dotti italiani non sanno scrivere, o non vogliono persuadersi che occorra scrivere, pel pubblico italiano: scrive cioè con chiarezza, con eleganza, dispone bene le parti del suo soggetto e fa in modo che ne risulti un tutto attraente anche per il lettore profano e appena mediocremente colto. E questo, si noti, non impedisce per nulla all'autore, come non lo impedirà a chiunque sia veramente padrone del suo soggetto, di dire tutto, anche le cose in apparenza più difficili e più aliene dalla volgare cultura. Questo, oltre l'importanza del soggetto, spiega il grandissimo favore che ha incontrato l'altro suo libro e che certo non mancherà neppure a questo, poichè anche questo ne è degno sotto tutti i rispetti.

Il volume è stampato con tanta e così signorile eleganza, con così ricca profusione di illustrazioni che fa grande onore all'arte americana. La quale, del resto, dispone di mezzi eccezionali e quasi incredibili a noi, come parrà incredibile al lettore italiano il fatto che un volume che tratta di archeologia romana e che costa circa 32 lire, possa vendersi in brevissimo tempo a diecine di migliaia di copie.

G. A. Scartazzini, *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri*; Milano, U. Hoepli. — È questo senza dubbio uno dei migliori *Manuali* pubblicati dallo Hoepli nella sua ormai celebre collezione. È un'esposizione minuta, chiara, precisa, corredata di tutte le necessarie indicazioni bibliografiche, di tutto ciò che meglio importa di sapere intorno alla vita di Dante e alla storia delle sue opere. L'eccezionale competenza dell'autore, l'evidente diligenza e acume critico nel vagliare il falso dal vero, il probabile dall'improbabile, l'ordine nello svolgimento, l'aver saputo contenere in piccola mole tanta copia di notizie fanno di questo libro un tal *vademecum* dantesco che difficilmente uno studioso di Dante vorrà o potrà farne senza.

Ferdinand Gregorovius, *Briefe an den Staatssekretär Hermann von Thile*; Berlin, Gebrüder Paetel. — Con queste nuove lettere ci torna dinanzi la geniale e simpatica figura dello storico di Roma, dello studioso innamorato di questa grande e fatale città, potremmo dire del nostro concittadino, poichè, come è noto, il municipio di Roma gli decretò [illegible] la cittadinanza romana, ed egli ci teneva tanto a questo titolo da giungere perfino a firmare le sue lettere « *civis romanus* ». E di Roma e dell'Italia e delle sue città più belle e più importanti parlano continuamente queste lettere, le quali vanno dal 1857 al 1891. Egli ne parla con quel profondo affetto e con quell'ammirazione che nascono da lungo studio e lunga consuetudine. Egli ripete continuamente che non si sente felice, non si sente *chez soi*, se non quando è sotto il bel cielo d'Italia, quando respira la vita di Roma, e gli pare di rinascere quando può tornare a occupare il suo antico e modesto appartamento di Via Gregoriana. Egli ammira Parigi; quella grande capitale lo affascina, lo sbalordisce; ma subito egli pensa alla inesauribile vitalità della storia italiana, alla immensa varietà

e singolarità dei suoi tipi, e subito la sua ammirazione ritorna all'Italia: egli si rifà italiano di cuore e di mente. È un libro, dunque, che tornerà caro e gradito al lettore italiano, forse più che a quello nella cui lingua è scritto.

A pag. 172 il G., a proposito di una gita in Sicilia, parla dei Florio e della casa *Whitanes*. Così stampa l'editore, il quale aggiunge in nota che « l'ultima sillaba di questo nome non si può leggere con sicurezza ». Evidentemente si tratta della ben nota casa *Whitaker*.

Jac. Moleschott, *Für meine Freunde*; *Lebens-Erinnerungen*; Giessen, Emil Roth. — Ecco un altro tedesco il quale trovò nel nostro bel paese l'ideale del suo cuore, e ne fece la sua seconda patria. Non è necessario dir qui chi fosse il professore Moleschott, rapito così dolorosamente, ancora in pieno vigore di forze, amato dagli studenti, ammirato da tutti i cultori delle scienze fisiologiche e naturali. Egli aveva lasciato *per i suoi amici* queste memorie della sua vita, le quali ora pubblica la sua figliuola, Elsa. Queste memorie, pur troppo, giungono solamente fino al tempo della sua residenza a Zurigo, di dove venne poi in Italia professore di fisiologia a Torino, chiamatovi dal suo intimo amico Francesco De Santis, e la morte, così inaspettatamente sopravvenuta, gli tolse di scrivere, come dice la sua figliuola « della sua seconda patria, della sua amata Italia (*geliebtes Italien*). » Pure così monche, queste *erinnerungen* sono interessantissime; sono le memorie di un uomo la cui mente e il cui cuore si accesero sempre di entusiasmo per tutto ciò che è bello nel campo dell'arte e per ogni ricerca, per quanto ardua, nel campo scientifico. La signorina Elsa Moleschott spera, con le lettere e le notizie, di potere in un volume a parte narrare la vita del padre suo in Italia; e noi di cuore auguriamo che possa riuscire, e presto, nel nobile compito. Sarà un degno omaggio a un uomo di valore eccezionale, e un' opera ben gradita al lettore italiano.

Felice Martini, *La Divina commedia di Dante Alighieri*, annotata per uso delle scuole di Roma, Paravia e C. — Dovendo fare un commento a uso delle scuole, il professor Martini ha adottato un metodo che ci sembra commendevole sotto ogni aspetto. Anzi tutto egli non si dilunga a dichiarare quello che di dichiarazioni non ha punto bisogno; e nei luoghi difficili egli dà semplicemente in buona prosa l'interpretazione del senso dell'originale, mettendo fra parentesi le spiegazioni delle parole men comuni e delle allusioni meno facili a capire. Ne consegue che lo studioso può senza fatica abbracciare e comprendere d'un tratto il nesso di tutto un passo. La spiegazione è basata sempre sul buon senso e sull'autorità dei migliori comentatori. Al comento va innanzi la vita di Dante dell'Aretino; avremmo preferito che il chiaro commentatore ne avesse dato, invece, un sunto di ciò che la critica ha stabilito come accertato o come più probabile intorno alla vita del nostro massimo poeta.

Vincenzo Crescini, Manualetto provenzale; Verona - Padova, Fratelli Drucker. — Questo manuale, dedicato agli studenti delle facoltà di lettere, è ben degno di far seguito alla collezione di *manuali d'introduzione agli studi neo-latini* così bene ini-

ziata dal D' Ovidio e dal Monici e, con rincrescimento di tutti gli studiosi, così presto interrotta. Premessa una lunga e, per quanto è possibile nei limiti del libro, completa « introduzione grammaticale », segue una ben scelta crestomazia corredata di adatto e chiaro glossario. Il lavoro del dotto professore padovano merita ottima accoglienza da parte degli studenti, al cui uso è destinato.

G. B. Bonino, *Sintassi latina secondo i principii della grammatica storica*; Torino, Clausen. — Dopo gli studi sulla fonetica e sulla morfologia, la glottologia si è da qualche anno rivolta a indagare anche le leggi che regolano lo svolgersi della sintassi in un dato linguaggio, segnandone lo sviluppo di periodo in periodo e di autore in autore. Sono studi ardui e complicati, i quali, finora almeno, sono ben lontani dall'aver dato, o anche dal promettere di dare, quei grandi risultati che sono stati ottenuti dagli studi fonetici e morfologici. È bene, però, che anche i nostri professori si provino nel difficile arringo, e al dotto professore del Liceo Gioberti di Torino va data speciale lode, tanto più che, se non erriamo, è questo il primo tentativo, in Italia, di dare una sintassi latina completa secondo i principii della grammatica storica. Facciamo, però, una assoluta riserva, che detta grammatica, la quale sarà utilissima ai professori e agli specialisti, non venga introdotta nelle scuole secondarie dove non potrebbe servire che a confondere le menti, di consueto già non troppo chiare e ferme, dei giovani alunni. Il libro è corredato, opportunamente, di copioso indice analitico, ma è curioso che in un libro di questo genere manchi un indice sommario che riveli il piano dell'opera.

A de Preville, *La société Africaine*. Paris, Firmin-Didot et C. — Questo non è un libro di viaggi, ma uno studio sociologico basato sulle relazioni dei viaggiatori e sulle più importanti pubblicazioni. L'autore ha diviso tutto il territorio africano in parecchie zone, e zona per zona studia le razze che vi si riscontrano e i sistemi di società che vi prevalgono: ne studia l'origine, l'evoluzione, ne congettura l'avvenire. È uno studio importante, si potrebbe dire d'attualità; è svolto con chiarezza e competenza, e si legge con non minor diletto che profitto.

Dr. A. Corre, *L'ethnographie criminelle*; Paris, C. Reinwald et C^ie^. — Non si tratta di uno studio generale di etnografia criminale, ma di uno studio basato sulle osservazioni e statistiche giudiziarie raccolte nelle colonie francesi. In questo campo lo studio è ricco di dati e fatti raccolti e vagliati con grande diligenza e dottrina. Fra la scuola antropologica che tiene conto quasi solamente dell'individuo impulsivo trascurando l'influenza dell'ambiente, e quella che vuol tutto ricondurre alla detta influenza, l'autore professa di seguire una via di mezzo, mettendo sopratutto in rilievo « les rapports très intimes qui existent entre les modificateurs mésologiques et les sujets modifiables. »

Le conclusioni a cui egli giunge non sono molto confortanti; « d'une manière générale, egli osserva, il y a moins de crimes proprement dits dans les milieux incivilisés que dans les milieux civilisés. » La civiltà sarebbe dunque un male? L'autore non osa rispondere in modo assoluto nè affermativamente nè negativa-

mente; ma egli condanna senza esitazioni e senza attenuanti i modi usati dalle nazioni europee per *civilizzare* le razze inferiori.

Marius Sepet, *Napoléon*, son caractère, son génie, son role historique; Paris, Perrin et C^ie^. — L'autore professa di giudicare « l'étonnant héros de l'épopée impériale » « dans un sincère esprit d'équité historique et philosophique. » E non si può dire che venga meno al suo proposito, sebbene egli sia evidentemente animato da uno spirito di cattolico, non solo, ma di legittimista. Egli insiste soprattutto sul fatto che a Napoleone fece difetto una sincera e seria educazione religiosa; ciò che egli domandò alla religione il meno di tutto, si fu una regola per la propria condotta; egli mancò assolutamente della nozione cristiana del sacrificio; nel giudicare Napoleone I, la parola che viene più spontaneamente alle labbra è « genio », quella che viene meno è « virtù ». La facoltà predominante in Napoleone era il gusto per la guerra; la sua vocazione preferita era l'arte militare. L'autore cita molte espressioni di Napoleone che provano questa passione di Napoleone per la guerra, quasi come un artista adora l'arte sua, per sè e senza altri fini. L'ultima parte del libro passa in rassegna alcuni « épisodes caractéristiques de la carrière de Napoléon », e sopratutto giudica con grande e giusta severità quello che non si può altrimenti chiamare che l'assassinio del Duca d'Enghien.

La Vraie Madame Sans-Gêne; Paris, Guillaumin et C^ie^. — Questa madame Sans-Gêne non è quella messa in scena dal Sardou. Fra le donne che seguirono gli eserciti di Napoleone e ne riportarono lodi di coraggio e valore, la più celebre è Thérèse Figueur, « dragon aux 15^e^ et 9^e^ Régiments » la quale dettò le sue memorie a Saint-Germain Leduc. Sono appunto queste curiose memorie che vengono ora pubblicate in questo volume. La signorina Figueur, che era figlia di un mugnaio, e nata il 19 gennaio 1774, racconta qui la sua meravigliosa storia, come entrò nelle file dell'esercito, come si distinse pel suo valore, come fu corteggiata da Bernadotte e lodata da Napoleone; come si ridusse a vivere poveramente in un ospizio. Non si può riassumere un libro di questo genere; consigliamo il lettore a leggerlo, tanto più che si legge con molto piacere.

Ch. Loonen, *Le Japon Moderne*; Paris, Plon, Nourrit e C.ie. — Anche questo per via della guerra che infuria nell' estremo Oriente, diventa un libro d'attualità. L'autore descrive il suo viaggio da Parigi al Giappone, via America, e ritorno; un buon terzo del libro, anzi, è destinato all'America e all'Esposizione di Chicago. La parte più interessante è quella che riflette il Giappone. L'autore scrive con grande facilità, e senza pretese. Il libro è ornato di trentacinque belle incisioni fuori testo.

Giambattista Crovato, *La drammatica a Vicenza nel cinquecento*; Torino, Clausen. — È uno studio diligente, condotto con sano discernimento e buon gusto, sulla trâgedia, sulle rappresentazioni sacre, sulla commedia erudita e dell'arte, sulle farse letterarie e rusticali, e sul dramma pastorale nel cinquecento a Vicenza. È buon documento di gloria per quell'amena cittadina l'aver dato, in uno stesso genere, si grande copia di scrittori, quali il Trissino, il Pagello, il Pistorelli, il Fuligni, il Velo, ecc.

Il libro del Crovato è scritto bene, come abbiamo detto, con buon gusto, ed è di piacevole lettura.

J. Charlier, *La question sociale résolue*; Bruxelles, P. Weissenbruch. — Senza entrare in troppi particolari, chè lo spazio ci vieta, la soluzione della questione sociale, in questo libro proposta, consiste essenzialmente nella nazionalizzazione del suolo. Come si vede, la proposta non è nuova, e decine di scrittori ne hanno estesamente parlato. Francamente, ci pare di poter dire che su questo argomento il libro che abbiamo esaminato non aggiunga nulla di particolarmente importante.

La Puglia: *Numero unico*. Trani, V. Vecchi. — Nell'occasione che la Società Dante Allighieri teneva il suo quinto Congresso a Bari, il Comitato sedente in quella graziosa e simpatica città ha fatto pubblicare questo numero unico, il quale e per il soggetto e per l'esecuzione esce di gran lunga dalla schiera dei molti, anzi troppi *numeri unici* che ormai quasi per consuetudine si vanno a ogni tratto stampando. Questo che abbiamo sott'occhio è una eccellente monografia della *Puglia* considerata in tutti i suoi aspetti più importanti. La demografia, l'igiene, i rapporti finanziari con lo Stato, il movimento commerciale, le società di navigazione, l'industria olearia e l'enologica, le scuole, le Basiliche, le necropoli antiche, la vita artistica, tutto è svolto in speciali studi, affidati ciascuno a persona di speciale competenza: e il testo è accompagnato da numerose illustrazioni artisticamente riuscite. Il lettore, che legge attentamente questi studi, ne riceve graditissima impressione dalla grande ricchezza artistica, commerciale e agricola, dalla varia e simpatica genialità degli abitanti, dalla nobile storia e dal grande avvenire che è serbato a quel « corno d'Ausonia che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Cotrone ».

Al benemerito Comitato barese della Dante Allighieri va data specialissima lode per aver voluto e saputo far sì che di un avvenimento, per sè stesso effimero, come sono i Congressi, restasse, con questo nobile tributo alla loro terra, memoria utile e perenne.

Serafino Rocco, *Al Parlamento*: discorso ipotetico di un professore; Recanati, A. Simboli. — Come lo dice il titolo, l'autore immagina di fare un discorso davanti al Parlamento; e il suo discorso è una lunga, troppo lunga lamentazione sulle pessime condizioni in cui versano i professori delle nostre scuole secondarie. Se il discorso fosse veramente stato tenuto davanti al Parlamento, nessuno gli potrebbe rimproverare le soverchie lungaggini e le oziose digressioni; un maligno direbbe, anzi, che sarebbero in carattere. Trattandosi di cosa da leggersi al tavolo, quelle digressioni stuonano, e stancano, a danno dello scopo, il lettore. L'autore scrive, però, è doveroso convenirne, con bella e spigliata vivacità, e la causa ch' egli difende è sacrosanta.

Edwin Cannan, *Elementary Political Economy*; London, Henry Frowde. — È un trattatello di economia politica, scritto con molta chiarezza e con tono conservativo, ma moderato. Egli approva la progressività nelle tasse, e ne dimostra la convenienza e i vantaggi. Il libro, come abbiamo detto, è scritto con chiarezza, ma, a nostro giudizio, senza molta forza; le questioni più scottanti non vi sono neppure accennate.

SOMMARI

Atlantic Monthly (novembre), Boston:

L'attitudine del ministro Seward nella guerra di secessione. — Dal mio diario giapponese. — Il crescere dell'influenza dell'America sull'Inghilterra — Estate indiano (corrispondente al nostro estate di S. Martino). — Le bozze di Boswell. — L'ode di Adriano all'anima sua. — Maeterlinck, impressionista drammatico. — Contro la corruzione politica negli Stati Uniti. — Il trattamento accademico della lingua inglese. — La vita e la poesia del Whittier. — Nuovi romanzi di W. H. Howells. — Libri nuovi.

Antiquary (novembre), Londra:

Note del mese. — Lettere del primo principe di Galles inglese. — Avanzi paleolitici a Wolvercote, Oxfordshire. — La maschera di ferro. — Intorno alla cattedrale di S. Paolo. — Note quadrimestrali sulla Bretagna romana. — L'industria del vetro nei secoli XVI e XVII. — Note sull'archeologia nei musei di provincia. — Pubblicazioni e resoconti delle società archeologiche. — Recensioni. — Corrispondenza.

Century Illustrated Monthly Magazine (novembre), New York:

Vita di Napoleone Bonaparte. — Casa Braccio (romanzo di M. Crawford). — Nella città di Canton. — Gli Hawthorne a Lenox. — Antichi maestri olandesi: Van der Helst. — La fabbrica di ladri a New York. — Le chiese della Provenza. — La città di Washington al tempo di Lincoln. — Argomenti del giorno. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Chautauquan (novembre), New York:

Lo sviluppo delle navi a vapore nel secolo XIX. — La vita sociale in Inghilterra nel secolo XVIII. — La legislazione dell'impero tedesco. — L'agricoltura moderna in Francia. — La Germania dei nostri giorni. — L'importanza della scienza geologica. — I *leaders* del Congresso (degli Stati Uniti). — Lo sviluppo dell'Australia. — La colorazione dell'uva. — Il maggior generale O. O. Howard, degli Stati Uniti. — Recensioni.

Classical Review (novembre), Londra:

Nomi descrittivi di animali nella Grecia. — Note critiche sulle Stromateis di Clemente Alessandrino, libro III. — Nota sulla parola *insputarier* presso Plauto. — Note critiche sulla Repubblica di Platone. — Sul nome Galatia. — Armonia e tono nella musica greca. — La musica dell'Oreste. — Nota sull'inno a Hermes, v. 33. — Nota sulla parola νεφο'. — Recensioni, sommari, necrologio.

Contemporary Review (novembre), Londra:

Il conflitto Chino-Giapponese e le sue conseguenze. — La distruzione della scuola pubblica di Londra. — I nuovi vangeli siriaci. — Il corredo delle scuole nel medio-evo. — L'Hindu-Kush orientale. — Una nuova teoria dell'assoluto. — Lo sviluppo della metrica inglese. — Il futuro governo della città di Londra.

Fortnightly Review (novembre), Londra:

La Crimea nel 1854 e nel 1894. — La Corea, la Cina e il Giappone. — Questioni ardenti nel Giappone. — Hermann von Helmholtz. — Giornali delle donne. — Passeggiate nel Norsk Finmarken. — Nota su Wordsworth. — Simmetria e incidente. — Missali veneziani. — La vita in altri pianeti. — Il cuore della vita (racconto).

Frank Leslie's Popular Monthly (novembre), New York:

Le acque del Niagara come forza motrice. — A Rio Janeiro in un bastimento a vela. — Un episodio della guerra di secessione. — Studi sulle persone di servizio. — L'inventore della dinamite. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (novembre), Philadelphia:

Sui romanzi per riviste popolari, e sul modo in cui non devono essere scritti. — Il contrattare in Russia. — I conigli nella Nuova Zelanda. — Ristoranti della vecchia New York. — Racconti, poesie.

Macmillan's Magazine (novembre), Londra:

L'invasione giapponese della Corea nel 1592. — Gibbon soldato. — Un parroco del vecchio mondo. — Il nuovo trattato inglese col Giappone. — La ribellione nelle Indie occidentali. — Racconti.

Magazine of Art (novembre), Londra:

James Tissot e la sua « Vita di Cristo ». — L'arte nel teatro: l'arte nel ballo. — Di alcune distinte pittrici. — Una memorabile visita alla Verna. — Le arti inglesi dal punto di vista di un francese. — Cronaca artistica.

North American Review (novembre), New York:

La battaglia presso il fiume Yalu — La guerra nell'Oriente. — Come è fatta una legge. — Immoralità francese e immoralità anglo-sassone. — Possibilità di una riunione Anglo-Americana. — L'evoluzione dei partiti politici. — Il romanzo moderno. — Pranzi pubblici a Londra. — Il ravvivarsi degli affari. — Sul modo di educare una figlia. — La coniazione libera nel Messico. — Per la soppressione dei rumori nelle città. — Sull'arte di prolungare la vita.

Popular Science Monthly (novembre), New York:

I ghiacciai della Groenlandia — Le scuole superiori inglesi (*high schools*) come preparazione alle università. — L'alcool e la felicità. — Problemi scientifici insoluti. — Il lavoro manuale nelle scuole. — Le scuole svizzere per la fabbricazione degli orologi. — Il Cobra e altri serpenti. — La mitologia dei Sioux (indiani). — Di alcune analogie e omologie. — La chimica del pulire. — Philibert Commerson. — Notizie letterarie. — Miscellanea.

University Extension (ottobre), Philadelphia:

L'estensione universitaria fra gli operai. — Il conferenziere come riformatore sociale. — Il Congresso per l'estensione universitaria. — L'estensione universitaria in Australia. — La democrazia e l'estensione universitaria. — Libri nuovi.

Westminster Review (novembre), Londra:

Malcontento nell'India. — Pseudo-individualismo. — Una questione di *Home rule* coloniale. — La poesia della natura in Giorgio Meredith. — Le professioni legali. — Critica e critici musicali — Una nota dominante nei recenti romanzi. — Una stazione di bagni in Australia. — Il voltafaccia di Tennyson. — Un contratto nazionale. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

La riforma dell'economia agraria in Prussia e la conferenza di Berlino. — Memorie di Augusto Mariette. — Hans Sachs. — Problemi dell'Asia orientale. — Dai diari di Theodor von Bernhardi. — Il commercio artistico e l'esposizione artistica di Berlino. — Rivista politica. — Sul libro dello Hehn (Culturpflanzen und Hausthiere, Piante coltivate e animali domestici). — Notizie letterarie.

Deutsche Revue (novembre), Stuttgart:

Che cosa deve accadere nell'Asia orientale. — Dalla corrispondenza di Giorgio Federico Parrots con Alessandro I. — La soluzione di un enigma secolare: la maschera di ferro. — Il principe di Bismarck e i Parlamentari. — Il significato di Schiller per la letteratura contemporanea. — Le nostre esposizioni artistiche. — Memorie della vita di Hans Victor von Unruh. — Rivista di scienze naturali. — Lo Czar Alessandro III. — Rivista politica. — Notizie letterarie

Die Nation (20 ottobre), Berlino:

Rivista politica. — L'influenza politica vieppiù crescente delle classi operaie. — La guerra per la Corea. — Nuove scoperte prussiane. — Heinrich Brugsch, il decifratore di geroglifici. — Corrispondenze autunnali dalla Lombardia. — Opera, teatro, libri.

— 27 ottobre: Rivista politica. — Un'intrapresa disgraziata. — Le successioni sul trono della Russia. — Il nuovo rimedio per la difterite. — James Anthony

Froude. — Corrispondenze autunnali dalla Lombardia. — Teatri. — Un piccolo saggio della saviezza delle censure.

— 3 novembre: Rivista politica. — Precipitazioni — Un monumento a Schultze-Delitzsch. — Giorgio von Bunsen. — La Camera dei Lordi. — Hans Sachs. — Teatri. — Libri.

Nord und Süd (novembre), Breslau:

Racconti. — Herman Levi, ritratto di un artista musicale. — Wilhelm Müller. — Giorni e notti al Nord. — Una marcia notturna in Norvegia. — Bibliografia. — Notizie musicali.

Vom Fels Zum Meer (n. 4), Stuttgart:

Un nuovo inno nazionale austriaco. — Le vie maestre delle grandi città. — Le reminiscenze del sig. Valentinus Silesius. — Fedele alla buona usanza antica. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — L'arte contemporanea. — Notizie, varietà. — Racconti, illustrazioni (numerose e splendide)

— N. 5: Le nostre signore al pianoforte. — Le reminiscenze del sig. Valentinus Silesius. — Dai giorni felici di Norimberga. — Il prof. Behring e la cura della difterite. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — I nostri contemporanei: Mr. e Mrs. Shaw. — Notizie, varietà, racconti, illustrazioni (come sopra).

— N. 6: La grande muraglia della Cina. — Nel giardino zoologico di Berlino. — Nel servizio della umanità. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Lettere di morti: in memoria di Hermine Spies. — L'arte contemporanea. — Varietà, notizie, ecc. (come sopra).

Annales des sciences psychiques (n. 5), Parigi:

Apparition d'une mère à sa fille, âgée de 10 ans, pendant l'espace de six mois. — Cas de télépathie. — Cas divers. — Cas complexes de phénomènes spirites avec coïncidences extraordinaires. — Comment M. Davey a imité par la prestidigitation les prétendus phénomènes spirites. — Bibliographie.

Revue d'Art Dramatique (1° novembre), Parigi:

La pantomime au conservatoire. — Emma Calvé. — Chronique musicale. — Critique dramatique. — A travers les concerts. — Le répertoire à la scène. — Les troupes de passage. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles. — Chronique financière.

Revue Bleue (20 ottobre), Parigi:

M. Adolphe Frank et le mouvement philosophique depuis cinquante ans. — Mémoires du chancelier Pasquier. — Vingt-huit jours en Chine. — La Révolution du xx^e^ siècle en Angleterre. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (27 ottobre): Le suffrage universel en Belgique. — Une histoire de pirates. — Le parricide, nouvelle (fin). — Montaigne maire de Borderaux. — Les livres nouveaux. — Théâtres — Choses et autres. — Bulletin.

— (3 novembre): La France à Madagascar. — La milliardaire, nouvelle. — Un graveur du XVII[e] siècle. — Vingt-huit jours en Chine. — L'Église et le Siècle. La corruption électorale. — Théâtres. — Notes et Impressions. — Bulletin.
— (10 novembre): Le tsar Alexandre III. — La milliardaire (Nouvelle). — Philosophes français contemporains. — Vingt-huit jours en Chine (fin). — Le livre et les bibliothèques aux États-Unis. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Bibliographique Universelle (ottobre), Parigi:

Romans, contes et nouvelles. — Jurisprudence. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (novembre), Lausanne:

La démocratie en Suisse et l'initiative populaire. — Le sentier qui monte (Roman). — La femme et le féminisme aux États-Unis. — Les origines de la sculpture grecque. — Joséphine et Marie-Louise, leurs voyages en Suisse. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue des Deux Mondes (1° novembre), Parigi:

Études diplomatiques. — Les Roches blanches. — Études sociales — Le luxe, la fonction de la richesse. — La peinture anglaise contemporaine. — Un drame de Henrik Ibsen. — Les boissons aromatiques. — Le Rhone. — Revue musicale: La musique italienne et l'Othello de Verdi. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.
— (15 novembre): L'Afrique romaine. — Au polygone. — La France et l'Europe après 1815. — La peinture anglaise contemporaine. — Sommations respectueuses. — Les comédiens français pendant la Révolution et l'Empire. — L'hérédité morbide. — Revues espagnoles. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1° novembre), Parigi:

Monument de Pierre Larousse. — Revues dramatique, musicale, littéraire, politique, scientifique. — La littérature roumaine. — La libre esthétique. — L'Année philosophique. — Origine de la Fleur de lis. — Une mission scientifique dans la baie de Tadjourah (fin). — Le Télautographe. — Nécrologie. — Bibliographie.

La Revue Générale (novembre), Bruxelles:

Léon XIII. — La Métropole St. Étienne à Vienne. — Le Commandeur J. B. De Rossi. — Hongrois et Roumains. — Les élections législatives et la situation. — La mort du vieux d'Ompré. — Sur les côtes de Norvège et de Laponie (Suite). — Lettre de Paris. — Bibliographie.

Revue du Monde Catholique (1° novembre), Parigi:

Julie Billiard, épisode de l'histoire religieuse au XVIII^e et XIX^e siècle. — L'état d'esprit de l'Italie au lendemain de Solférino. — Portraits jaunes: Coréens, Japonnais, Chinois. — Fables de Jésuites. — Les musulmans schistes dans la Turquie d'Asie et l'Angleterre. — Le vicariat apostolique du Danemark. — Manifestations révolutionnaires. — Questions scientifiques. — À travers les revues. — Chronique générale.

Nouvelle Revue Internationale (15 ottobre), Parigi:

Revue de la politique Européenne — Lettres inédites de M.^me Mishal. — Villégiature. — Lettres d'une Voyageuse: Anvers et Bruxelles. — Interview de Charles Rolland. — Vagues musiques. — Fleur alpestre. — La Rébellion du Christ. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Nouvelle Revue (1° novembre), Parigi:

Le Désert (4^e partie). — Lettre à un jeune diplomate. — La Révision judiciaire en Russie. — Prévost-Paradol. — Le Soudan d'Égypte et Kassala. — Honneur et Patrie (Poésie). — Une visite à Jellowstone Park. — Quinzaine littéraire. — Chronique politique — Théâtre: Musique. — Livres nouveaux. — Revue économique et financière. — Carnet mondain. — Bulletin bibliographique.

Revue politique et parlementaire (n. 5), Parigi:

La codification en France et à l'étranger. — La réforme parlementaire. — La question des sucres. — La conférence interparlementaire de La Haye et le mouvement pacifique. — La question des accidents du travail et le congrès de Milan. — De l'idée et de l'avenir des conseils du travail. — Le Musée social. — Le Japon moderne et la question Coréenne. — L'*Income tax* aux États-Unis. — La vie politique et parlementaire à l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — Chronologie politique française et étrangère. — Bibliographie.

Réforme Sociale (1° novembre), Parigi:

L'école de la paix sociale. — Les projets de règlementation du contrat de travai en Belgique. — Les socialistes et les profits du capital dans l'industrie. — L'institution des biens de famille en Italie. — Mélanges et Notices. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Scientifique (20 ottobre), Parigi:

L'entraînement intensif à la bicyclette. — L'équilibre économique. — L'électricité cosmique. — Causerie bibliographique. — Kola, caféine et caféine théobromée; leur influence sur la fatigue musculaire. — Le crime et le criminel devant le jury. —

La production de l'or et de l'argent. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (27 ottobre): La mécanique chimique. — La guerre de Corée. — Les ponts mobiles. — Thèses de la Faculté des sciences de Paris: Les insectes fossiles. — Maladies du système nerveux. — Académie des sciences de Paris. — La vinification dans les pays chauds. — La découverte des allumettes phosporées.

— (3 novembre): Histoire des sciences. — La mécanique chimique. — La désinfection des locaux. — La traversée de la Manche: les roues à aube et les hélices. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Le rétablissement fonctionnel dans les nerfs coupés. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (10 novembre): Premier congrès français de médicine interne. — Le protoplasma. — L'évolution des basidiomycètes. — Pêches maritimes modernes de la France. — Handbook to the Marsupialia and Monotremata. — La végétation des lacs du Jura. — Le mouvement démographique en Belgique. — Statistique de la rélégation. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue universitaire (15 ottobre), Parigi:

La réforme du concours d'agrégation d'histoire. — Le concours d'agrégation d'histoire et de géographie en 1894. — Le projet de réforme de la licence ès lettres. — La littérature latine d'Afrique. — Le mouvement littéraire contemporain en Allemagne. — Communications diverses — Échos et nouvelles. — Bibliographie.

Giornale degli Economisti (novembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Sul trattamento di quistioni dinamiche. — La riforma bancaria. — Il riordinamento delle Borse di commercio (continuazione e fine). — Nota: L'associazione francese per l'avanzamento delle scienze a Caen. — Lettera del prof. Sombart alla direzione. — Previdenza. — Le elezioni nel Belgio e loro conseguenza in Italia. — Le proposte del Comm. Cottrau per un migliore ordinamento delle ferrovie. — Statuto del laboratorio di Economia politica della R. Università di Torino.

Rivista Italiana di Filosofia (novembre-dicembre), Roma:

Saggio sul concetto monistico della continuità dinamica della psiche. — La scuola positiva di Diritto penale e *I nuovi orizzonti* di Enrico Ferri. — Una lettera del Gioberti al Mamiani. — Bibliografia. — L'insegnamento della filosofia nei licei. — Bollettino filosofico e pedagogico — Notizie. — Recenti pubblicazioni.

Nuova Antologia (15 ottobre), Roma:

Il Conte de Circourt. — Agostino Paradisi e Gherardo Rangone — Il problema ferroviario e le sue possibili soluzioni. — Il mondo di Dolcetta (Racconto). — Le vicende dell'areonautica. — La città di Pullman. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

— (1° novembre): Nelle reggie dell'arte. — La Galleria Estense. — Il commercio con l'estero e il corso dei cambi. — I nostri confini. — Dagli Slavi ai Valdesi. Il mondo di Dolcetta (Racconto). — La seconda moglie di Napoleone a Parma. L'Era volgare. — La cura dell'a ditterite colla sieroterapia. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico — Notizie di scienza letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

La Nuova Rassegna (30 ottobre), Roma:

L'ultimo « Canzoniere ». — Per una critica della « Genesi ». — Le opinioni letterarie di un frate del seicento. — Il canto dell'uomo. — Pascarella in Germania. — La scuola primaria e le riforme scolastiche. — Le fonti latine dell'Orlando Furioso (continuazione). — Il romanzo di Maria (Novella). — Libri nuovi.

Il Pensiero Italiano (novembre), Milano:

Carlo Maria Maggi. — Sul terremoto di Benevento del 14 marzo 1702. — Modi d'impedire i danni dell'emigrazione italiana in paesi stranieri (parte II^a^). — L'assistenza medica in rapporto ai progetti di legge per gli infortuni sul lavoro in Italia. — L'arte didattica nella scuola elementare latina (Parte II^a^). — Bibliografia — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Cronaca politica. — Notizie.

La Rassegna (N^i^ 13 e 14), Napoli:

Politica finanziaria. — L'ordinamento delle rappresentanze commerciali. — Sulla gravezza delle imposte e sull'indebitamento della proprietà fondiaria in Prussia. — Il IV congresso di chimica in Napoli. — Le acque minerali, la sorgente Marese. — Le esposizioni riunite a Milano nel 1894. — Notizie statistiche. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (ottobre), Roma:

Socialismo induttivo. — Il decentramento (e i propositi del governo). — L'insegnamento superiore d'architettura. — Delle esposizioni artistiche (e dell'attuale di Milano). — Crispi e la legge agraria. — Industria e commercio vinario. — Ciò che si mangerà fra un secolo. — Cronaca economica. — I Comuni Lombardi. — Cronaca amministrativa (in Sardegna). — Negli archivi di Montecitorio. — Rassegna delle riviste. — Rassegna bibliografica.

La Scienza del Diritto Privato (fasc. 10), Firenze:

Evoluzione dei contratti e loro funzione sociale (continuazione e fine). — Concetto positivo del diritto naturale. — I piccoli fallimenti. — Le nuove influenze sociali nello studio del diritto commerciale. — Giurisprudenza civile e commerciale. — Massimario critico.

Rivista di Sociologia (settembre), Roma:

Sulla illimitata libertà commerciale. — Per la teoria del fondo dei Salari. — Il metodo induttivo in economia politica. — Il congresso internazionale per la pace di Anversa e quello italiano di Perugia. — Rassegna bibliografica. — Rassegna dei periodici.

Rivista delle tradizioni popolari italiane (1° novembre), Roma:

Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna. — I capesciotti di San Romualdo. — Il crocifisso di Lascari. — La leggenda dell'orco. — La bella Bilingherna, fiaba trentina. — L'amore delle tre naranze. — Filastrocca beneventana. — Ninnenanne del Trentino. — Il moretto della fortuna. — Le streghe, credenze popolari pisane. — Usi funebri dell'alta Lombardia. — Storia conghietturata dei vocaboli e frasi calabresi. — Bibliografia.

La Rivista Popolare (fascicolo 18), Roma:

La legge agraria per la Sicilia. — Per la libertà. — L'assicurazione operaia. — Gli orizzonti del socialismo. — La nazionalizzazione della terra. — Un illustre eretico. — Tre ritratti. — Francesco Gasco. — Il canto della capinera. — Sul sentiero della vita. — G. B. Shelley. — Movimento politico-sociale. — Varietà. — Rivista delle riviste e dei giornali. — Libri nuovi.

Rivista Musicale Italiana (fascicolo 3°), Torino:

Salvator Rosa musicista e lo stile monodico da camera. — Essai de notation musicale des odes d'Horace. — Una canzone celebre nel cinquecento. — La musica nella classificazione delle arti. — Hänsel e Gretel, fiaba in tre quadri di E. Humperdinck. — Riccardo Wagner poeta drammatico. — La sordità fra i musicisti. — Sugli effetti psichici della musica. — Note bibliografiche. — Notizie.

— (Fascicolo 4°): Canzoni ed arie italiane ad una voce del secolo XVII. — Le motif du Héros dans l'oeuvre de R. Wagner. — Orlando di Lasso. — Le sens et l'expression de la musique pure. — Il teatro lirico internazionale (con 4 tavole e parecchie incisioni nel testo). — Note bibliografiche. — Notizie.

LIBRI RICEVUTI

Prof. G. B. Bonino. — *Sintassi Latina* secondo i principî della grammatica storica. Volume in-12° di pagg. 389 - Torino, Carlo Clausen, 1895. Prezzo: lire 6

Tommaso Castagneri. — Pene d'amor perdute; pagg. 46 - Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1894.

Dr. A. Carre. — L'Ethnographie criminelle. Volume in-12° di pagg. 521 - Parigi, C. Reinwald e C., 1894. Prezzo: lire 5.

Giambattista Crovato. — La Drammatica a Vicenza nel Cinquecento. Volume di pagg. 154 - Torino, C. Clausen, 1895. Prezzo: lire 2.50.

Frédéric Dillaye. — La théorie, la pratique et l'art en photographie. Elegante volume legato in tela con 214 illustrazioni, di pagg. 560 - Parigi, Libreria Illustrata, 8, via S. Joseph, 1894.

Domenico Donatico. — La questione religiosa e la riconciliazione. Volume in-8° di pagg. 178 - Cosenza, Tipografia R. Riccio, 1889. Prezzo: lire 2.

Gyp. — Le Journal d'un Philosophe. Volume in-12° di pagg. 317 - Parigi, Bibliothèque-Charpentier, 11, rue Grenelle, 1894. Prezzo: lire 3.

Frederic Harrison. — The Meaning of History and other historical pieces - Volume in-12° di pagg. 507 legato in tela - Londra, Macmillan and Co., 1894.

Dr. Lothar von Heinemann. — Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien bis zum Aussterben des normannischen Königshauses. Volume in-8° di pagg. 403 - Leipzig, Verlag von C. E. M. Pfeffer, 1894. Prezzo: marchi 6.50.

Rodolfo Lanciani. — Pagan and Christian Rome – Volume in-8° di pagg. 374 splendidamente legato e illustrato - Boston, Houghton, Mifflin and Company, 1893. Prezzo: dollari 6.

Saint-Germain Leduc. — La Vraie Madame Sans-Gêne. - Les campagnes de Thérèse Figueur, Dragon aux 15e et 19e Régiments 1793-1815. Volume in-16° di pagg. 219 – Parigi, Guillaumin et Cie, 1894.

Felice Martini. — La Divina Commedia di Dante Alighieri. Nuova edizione annotata per uso delle scuole. Volume di pagg. 632 - Torino, Ditta G. B. Paravia e C. 1894 - Prezzo: lire 1.80.

Prof. Vincenzo Miceli. — Carattere giuridico del governo costituzionale, con speciale riguardo al diritto positivo italiano – Studio II. Il Gabinetto. Volume in 8° di pagg. 220 - Perugia, Tipografia Umbra, 1894. Prezzo: lire 4.

Jac Moleschott (Lebens-Erinnerungen von). — Für meine Freunde. Volume in-12° di pagg. 326 - Verlag von Emil Roth in Giessen, 1895.

Ing. Luigi Monaldi. — Le leggi sociali per la Sicilia. Pagg. 24 - Roma, Stabilimento G. Civelli, 1894.

Cav. G. Montano. — Favismo -- Comunicazione fatta all' XI congresso medico internazionale in Roma 1894 - Fascicolo di pagg. 20 - Melfi, Tipografia Grieco e Ercolani 1894.

Nouveau Dictionnaire d'Economie Politique publié sous la direction de Léon Say; 2 grandi volumi in-8° in brochure - Parigi, Libreria Guillaumin. Prezzo: lire 55.

Léon Ollé-Laprune. — La Philosophie et le temps présent. Volume in-16° di pagg. 396 - Parigi, Belin Frères, Libraires, 1894.

M. Léon Ollé-Laprune. — Le Devoir d'agir; Discours prononcé à la distribution des prix du collège de Juilly. Fascicolo di pagg. 16 - Parigi, Imprimerie de D. Dumoulin et C^ie^, 1894.

Lucien Perey. — Le roman du Grand Roi; Louis XIX et Marie Mancini d'après des lettres et documents inédits. Volume in-8° di pagg. 580 - Paris, Calmann Lévy, Éditeur, 1894. Prezzo: lire 7.50.

Herman von Petersdorff. — Briefe von Ferdinand Gregorovius an dem Staatssekretär Herman von Thile. Volume in 8° di pagg. 264 - Berlino, Verlag von Gebrüder Paetel, 1894.

Giuseppe Pitrè. — Costumi di Venditori ambulanti di Palermo; Pagg. 26 con 10 disegni a zincotipia - Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1894.

Matteo Ricci. — La vita intima di Enrico Heine, secondo nuovi documenti. Volume in 16° di pagg. 113 - Firenze, Tipografia G. Barbera, 1894 Prezzo: lire 2.

Seraf. Rocco. — *Al Parlamento* - Discorso ipotetico d'un Professore. Pagg. 84 - Recanati, Aless. Simboli, Editore, 1894. Prezzo: lire 1.

Léon Séeché. — Les origines du Concordat. 2 volumi di pagg. complessive 708 - Parigi, Libreria Ch. Delagrave, 15, rue Soufflot.

H. Stappers. — Dictionnaire synoptique d'Etymologie Française, donnant la dérivation des mots usuels, classés sous leur racine commune et en différents groupes. Volume in-12° di pagg. 972, legato in tela - Parigi, Libreria Larousse. Prezzo: lire 6.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

LORD ROSEBERY.

(Da un articolo di F. Althaus, *Nord und Süd*, settembre).

Figlio di lord Dalmeny e di lady Caterina Stanhope, unica figlia del quarto conte di Stanhope, Archibaldo Filippo Primrose, oggi conte di Rosebery, nacque a Londra il 7 maggio del 1847. Ancor fanciullo perdette il padre, sicchè quando entrò nella scuola di Eton portava già il titolo di lord Dalmeny, come erede presuntivo del nonno. E già in Eton il giovane lord si faceva notare per la sua serietà e per la sua riservatezza, ma insieme anche per la sua intelligenza e per le sue doti di sereno e freddo osservatore.

Terminati gli studi di Eton, lord Dalmeny entrò come studente nel Christ Church College di Oxford, dove acquistò ben presto una grande popolarità fra i suoi compagni, non solo per il suo ingegno e per il suo carattere, ma anche per la gran passione con cui si dedicava all'allevamento dei cavalli da corsa, dei quali aveva piena tutta una scuderia. Questa passione non gli faceva trascurare i suoi studi; ma quando il decano del collegio si credette in dovere di osservargli che l'avere una scuderia e il prender parte alle corse non gli sembravano cose compatibili con la condizione di studente, il giovane lord preferì abbandonare gli studi. Così terminò, o meglio rimase interrotta la sua carriera universitaria.

Non molto tempo dopo, e precisamente nel 1868, quando appunto aveva raggiunto la maggiorità, la morte del nonno gli aprì l'adito alla carriera politica, ed egli entrò come quinto conte di Rosebery nella Camera Alta. Sembra però che da principio le corse di cavalli lo attirassero più delle lotte parlamentari, quantunque fin da giovanetto avesse dato prove di grande facilità oratoria, e solo tre anni dopo il suo ingresso nella Camera prese un vero e proprio atteggiamente politico, mostrandosi fau-

tore del ministero Gladstone nella discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona e propugnando idee sinceramente e largamente liberali.

Nuove prove di sentimenti liberali le diede durante la sessione del 1872, e segnatamente quando, discutendosi il *bill* dell'istruzione per la Scozia, chiese l'esclusione di ogni catechismo speciale da tutte le scuole pubbliche mantenute dallo Stato. Per un lord e per uno scozzese fu questa una vera audacia, e la maggior parte dei suoi colleghi scozzesi ne furono scandalizzati. Ma egli era uno scozzese del genere di Adamo Smith, di Dugald Stewart, di Scott, di Carlyle, e non già un puritano.

Dedicandosi ancor sempre allo sport, ottenne nella sessione del 1873 che la Camera Alta nominasse un comitato d'inchiesta intorno alle condizioni dell'allevamento dei cavalli. Egli stesso fu eletto presidente di questo comitato, il quale fece sì che la tassa sui cavalli fosse diminuita. Come allevatore di cavalli da corsa, in complesso fu quasi sempre fortunato, e si dice che dal 1870 al 1880 le sue vincite annue salissero spesso a oltre 10,000 lire sterline.

Nel luglio del 1874, presiedendo a un banchetto dato all'attore Toole prima della sua partenza per un giro artistico in America, lord Rosebery ebbe occasione di mostrarsi un eccellente *after-dinner speaker*, e anche oggi passa, a ragione, per maestro insuperabile in questa difficile arte. Nello stesso anno tenne la presidenza alla distribuzione dei premi agli allievi della *Middle Class School Corporation*, che poco prima aveva fondato scuole laiche nella *City* di Londra. Più importante fu però la presidenza ch'egli tenne al congresso della *Social Science Association* in Glasgow, nel settembre del 1874. Già il fatto ch'egli, giovane di 27 anni, fu eletto a un tale ufficio, mostra quanto fosse apprezzata la sua intelligenza. E per vero nel discorso inaugurale egli mostrò di trovarsi all'altezza dei grandi problemi, dei quali si cercava la soluzione. Profondamente convinto dell'importanza della questione sociale, tracciò in quel discorso un'animata descrizione dei vari problemi che in essa si comprendono e degli scopi ch'essa si propone, mostrando che al di sopra di qualsiasi bisogno di riforme politiche sta la necessità di un rinnovamento della società umana.

Frattanto la caduta del ministero Gladstone e la venuta al potere del ministero Beaconsfield, nel gennaio del 1874, avevano prodotto un

notevole cambiamento nella politica inglese. Allo zelo riformatore di prima seguì la tendenza a conservare in tutto, per quanto fosse possibile, lo *status quo*, e così anche nella carriera di lord Rosebery vi fu una specie di sosta. Egli non rimase però inoperoso, nè i suoi meriti restarono sconosciuti ai capi di partito. Non solo il Gladstone, ma anche lord Beaconsfield, il nemico di ogni banalità, il protettore dei veri ingegni, gli attestarono la loro stima. Nella Scozia poi egli divenne uno dei capi del partito liberale. Una notevole prova della popolarità di cui godeva presso i suoi conterranei fu la sua elezione a rettore dell'Università di Aberdeen nel novembre del 1878. Lord Rosesbery aveva allora 31 anno, nè mai prima d'allora gli studenti di Aberdeen avevano eletto un rettore così giovane; tuttavia egli accettò la nomina e mostrò di trovarsi pertettamente all'altezza di quell'ufficio.

Nel 1880 gli studenti di Edinburgo, seguendo l'esempio dei loro colleghi di Aberdeen, nominarono lord Rosebery rettore della loro Università. Anche per un altro rispetto l'anno 1880 e il precedente ebbero importanza nella sua vita. Prima però di entrare in questo discorso, dobbiamo ancora ricordare che nel 1878 egli prese in moglie una creditiera della casa Rothschild.

Frattanto, nel 1879, aveva finito col prevalere il malcontento destato dalla politica di lord Beaconsfield, segnatamente a proposito della questione orientale. Le elezioni generali erano imminenti e già da qualche tempo erano cominciati i preparativi per le medesime. Durante quella memorabile campagna politica, Gladstone, accettando l'invito di lord Rosebery, piantò il suo quartiere generale a Dalmeny, nell'avito castello dei Rosebery. Nelle elezioni che si fecero in primavera del 1880 lord Beaconsfield fu sconfitto, e nel nuovo ministero Gladstone lord Rosebery coprì il suo primo ufficio pubblico come sottosegretario di Stato all'interno. Non era un gran posto per un uomo della sua capacità, ma ebbe per lui l'importanza di un tirocinio nella carriera amministrativa, ed egli lo conservò fino all'estate del 1883, quando in un impeto di sdegno per l'opposizione di un membro della Camera Alta, diede le sue dimissioni.

Nelle grandi vacanze parlamentari di quello stesso anno lord Rosebery continuò la propria educazione politica, visitando le colonie inglesi in Africa, nell'Australia, nella Nuova Zelanda. Tornato di là,

nella sessione del 1884 propugnò nella Camera Alta le sue proposte di riforma della Camera stessa. Partecipando nello stesso anno al congresso delle *Trades Unions*, mostrò di nuovo la sua predilezione per i grandi problemi della legislazione sociale; e insieme con questa sua professione di fede democratica espresse energicamente la sua convinzione della necessità di unire il grande Regno britannico col vincolo della federazione.

Trovando contemporaneamente tempo e voglia di occuparsi delle questioni di politica estera, viaggiò ripetutamente il continente europeo, e soggiornò spesso a Berlino, facendo un'ottima impressione sul principe di Bismarck, non solo con la sua esperienza della vita, con l'innata abilità diplomatica, con la sua vasta dottrina e con la prudenza nel giudicare, ma anche con quel raro umorismo, che contribuì non poco a fargli acquistare la straordinaria popolarità, della quale gode fra i suoi connazionali.

Verso la fine del 1885, allorchè morì lord Granville, ministro degli esteri nel gabinetto Gladstone, lord Rosebery fu chiamato a succedergli, e con la sua amministrazione giustificò la scelta che di lui era stata fatta. Ad onta del suo aspetto giovanile, mostrò di saper tener testa al suo principale oppositore nella Camera Alta, al vecchio lord Salisbury, e nell'amministrazione degli affari esteri lasciò tracce durevoli dell'opera sua.

Caduto il ministero Gladstone nel giugno 1886, si verificò di nuovo uno strano fenomeno; che cioè i conservatori appena giunti al potere, si affrettarono a propugnare e ad attuare misure liberali. La più importante fra queste misure prese dal nuovo ministero Salisbury fu senza dubbio l'istituzione dei consigli delle contee (*County Councils*). Anche Londra con i suoi cinque milioni d'abitanti fu in quest'occasione trasformata in una contea; a primo presidente del relativo Consiglio fu nominato quasi all'unanimità lord Rosebery nell'anno 1889, e coprì questo ufficio con soddisfazione così generale, che dopo tre anni fu rieletto.

Senonchè subito dopo, caduto il ministero Salisbury e fatte le elezioni generali del 1892, tornò all'amministrazione degli affari esteri. È ancor fresca la memoria dell'arte diplomatica da lui spiegata nella questione tra la Francia e il Siam e negli affari dell'Egitto, ma più

importante ancora fu la parte da lui rappresentata nel grande sciopero, *Coal Strike*, della fine dell'anno scorso, allorchè in poche ore riuscì a fare quello che altri non avevano potuto ottenere affaticandosi per lunghi mesi, a ristabilire cioè l'accordo fra i lavoratori e i capitalisti. In quest'occasione egli dimostrò d'esser veramente degno di succedere a Gladstone nella carica di primo ministro, il che avvenne in mezzo a un vero plebiscito di approvazione.

Doppiamente interessante è lo studiare lord Rosebery come successore di Gladstone. Alla natura seria e severa del vecchio uomo di Stato egli si oppone come diplomatico moderno e come uomo di mondo, come una specie di Palmerston redivivo, ma anche in confronto a questi più progredito di tutta una generazione nelle convinzioni intorno allo sviluppo democratico della vita della sua nazione. Anche recentemente espresse di bel nuovo la sua fede politica e sociale nel grande discorso che tenne il 22 marzo di quest'anno, in St. James-Hall a Londra, ai suoi colleghi del Consiglio della contea; nella chiusa del qual discorso accennava all'obbligo che ha il governo di compiere i suoi doveri verso tutte le classi sociali e pronunciava queste enfatiche parole: « Il tener grandi discorsi e il riuscir vittoriosi nelle grandi votazioni, il conservare alta la propria dignità in faccia al mondo, il solcar tutti i mari con le vostre flotte, il veder sventolar la vostra bandiera su tutte le coste, son cose belle e buone; ma non è tutto; anzi ci manca molto, ma molto. Io sono certo che da noi vi è un partito, che non ha ancora un nome, che non è legato ad alcuna delle presenti organizzazioni politiche, un partito che prova la tentazione di gridare: al diavolo le vostre due Camere! al diavolo i vostri partiti, al diavolo tutte le vostre interminabili discussioni, che dànno così poco frutto! Finitela una buona volta con questi eterni discorsi, fatevi avanti e fate qualche cosa per il popolo! » — E terminava così: « Non vi chiediamo di spogliare una classe o un individuo, ma diciamo che se non si ricorre a mezzi efficaci per organizzare questa enorme, questa incalcolabile popolazione, che vien su intorno a noi, mezzo conosciuta e mezzo ignorata, l'Inghilterra va incontro a un pericolo, quale nessuna guerra le ha mai causato, un pericolo, da cui il nostro governo vorrebbe salvarla ».

Come si vede, è una professione di fede ardita e degna d'un grande uomo di Stato. Ma per quanto si manifestino chiaramente i tratti prin-

cipali della carriera pubblica di lord Rosebery, essi non esauriscono però il quadro della sua natura. Sotto il suo aspetto giovanile che lo caratterizza, poichè, dopo Pitt, egli è il più giovane primo ministro inglese, si nasconde una grande fermezza di carattere. Recentemente, all'assemblea del *Foreign Office*, dove centinaia d'occhi si fissavano su di lui, si notò che il suo volto non tradiva punto i suoi interni sentimenti. Non pochi ritengono che la freddezza, o la calma, sia una notevole qualità particolare della sua natura; e questa opinione sembra che venga confermata dallo sguardo penetrante, ma tranquillo, de' suoi occhi azzurri. Perfino nei grandi ricevimenti pubblici, in mezzo ai sorrisi e alle amabili parole con le quali saluta i suoi ospiti, più d'uno rimane colpito dallo sguardo sempre uguale, fermo, quasi malinconico, di quegli occhi. Chi però passa in rassegna la sua vita, chi legge i suoi discorsi e ricerca le cause del suo prestigio veramente straordinario, non può dubitare che sotto quel freddo esteriore si nasconda, non solo una geniale acutezza, una straordinaria forza di volontà, ma anche una non comune profondità di sentimento. Al dolore per la morte della moglie diede espressione in una commovente dedica premessa alla sua biografia di Pitt. I pochi che godono la sua amicizia, son congiunti a lui con i vincoli della più viva simpatia, e, quel che è più notevole, il popolo inglese ha in lui piena fiducia e lo considera come il rappresentante dei suoi diritti e delle sue speranze per l'avvenire.

Meravigliosa è la sua resistenza al lavoro, tanto più che la natura gli ha negato il ristoro di quel sonno profondo, di cui gode ancora il vecchio Gladstone. Si dice che spesso il nobile lord, dopo finito di lavorare, provi il bisogno di andare a passeggiare di notte all'aperto, o, se gli è possibile, abbandona Londra, per cercare nella tranquillità di Epson e di Mentmore quel riposo che non gli è concesso dalla rumorosa capitale. Legge con passione ed è amico degli studi letterari. Si dice anzi che abbia scritto molte poesie, che sarebbe interessante di veder pubblicate.

Come oratore, gareggia coi più grandi oratori contemporanei. Senza alcuno sforzo apparente egli sa dominare numerosissime e vivaci adunanze popolari, e nell'apatica Camera dei Lordi è uno dei pochi che si facciano ascoltare e applaudire.

Anche ora, in mezzo alle grandi cure dello Stato, dura la sua inclinazione per lo sport ippico, e, come è noto, il suo cavallo *Ladas* vinse il primo premio al gran Derby.

Quanto alle sorti del ministero di cui è capo, non osiamo far profezie. È certo però che finora lord Rosebery ha saputo sciogliere con rara abilità il difficile problema di tener riunite le forze del partito liberale di fronte a una forte e violenta opposizione, e che col prestigio della sua autorità egli cerca di far riuscire vittoriosa una politica, la quale gode le simpatie della maggioranza del popolo inglese.

LA SOLUZIONE DI UN PROBLEMA SECOLARE
LA MASCHERA DI FERRO.

(Da un articolo di Franz Funck-Brentano, *Deutsche Revue*, novembre).

La pubblicazione del libro dei signori Burgaud e Bazeries, intitolato *Le masque de fer: révélation de la correspondance chiffrée de Louis XIV* (Paris, Didot, 1893) rimise in campo una questione stata già più volte studiata, quella cioè dell'identità del misterioso prigioniero dalla maschera di vellato nero, al quale la leggenda ha dato il nome di « maschera di ferro ».

Per un momento si credette che gli autori avessero posto il dito sulla verità. Il Bazeries, che gode fama di valente crittografo, era riuscito a trovare la chiave della scrittura segreta di Luigi XIV e quindi della sua corrispondenza, nella quale spesso è fatta menzione del prigioniero di Pinerolo. Si sa infatti che il prigioniero mascherato era stato da principio rinchiuso in questo castello. I due scrittori credettero dunque, fondandosi su di un dispaccio del ministro della guerra Louvois al Catinat, generale in capo dell'esercito francese nell'Italia superiore, di poter identificare il misterioso prigioniero col luogotenente generale Vivien Labbé de Bulonde, che da Luigi XIV era stato condannato al carcere a vita, perché aveva interrotto improvvisamente e a patti vergognosi l'assedio di Cuneo. Senonchè la critica fece ben presto ragione di questa conclusione, osservando che se il Bulonde

fosse stato veramente la maschera di ferro, dovrebbe esser morto il 19 novembre 1703, giorno in cui il prigioniero mascherato spirò alla Bastiglia; mentre invece il Bulonde è firmato in una quittanza del 1705; inoltre risulta da un documento del 28 aprile 1692 che il Bulonde si trovava in questo giorno a Parigi, in casa del signor de la Chastrière, mentre il nostro prigioniero era rinchiuso nel castello di Pinerolo; finalmente si è trovato che il Bulonde morì nel 1709; perciò egli non può essere l'uomo della maschera.

Nello stesso tempo in cui il Burgaud e il Bazeries pubblicarono il loro interessante lavoro, un erudito italiano, stampando un grosso volume sulla storia della città di Pinerolo, cercò di dimostrare che il misterioso prigioniero non fu altri che un fanatico giacobino il cui nome restò ignorato. Ma se è vero che costui era carcerato a Pinerolo nello stesso tempo in cui lo fu l'uomo mascherato, non è meno vero ch'esso morì a Pinerolo nel 1693, come risulta da un dispaccio del ministro della guerra Barbezieux al Saint-Mars, che in quel tempo era governatore del forte di Exilles.

Finalmente, poco tempo fa, un distinto storico, il signor Jules Lair, credette di aver dimostrato che il prigioniero mascherato non sia stato altri che un infelice domestico di nome Eustacchio Dauger, il quale, prima di esser rinchiuso a Pinerolo, era stato al servizio del celebre sottointendente delle finanze Nicola Foucquet. Senonchè anche questa ipotesi va respinta e precisamente per due ragioni; prima di tutto perchè è certo che l'uomo mascherato non fu un domestico, ma bensì una persona di riguardo; in secondo luogo, perchè il prigioniero dalla maschera, prima di passare alla Bastiglia, fu condotto da Pinerolo direttamente alle isole di Santa Margherita, mentre invece il Dauger fu trasportato da Pinerolo nel forte Exilles.

Come si vede, il problema da qualche tempo è diventato nuovamente di attualità; e si noti che non abbiamo citato i numerosi articoli di giornali e di riviste. Sia lecito pertanto anche a noi di esporre i risultati delle nostre ricerche.

Nel registro dei prigionieri entrati alla Bastiglia leggesi in data del 18 settembre 1698 che in quel giorno, alle tre pomeridiane, « *Monsieur de Saint-Mars, gouverneur du château de la Bastille, est arrivé pour sa première entrée, venant de son gouvernement des îles de Sainte-Mar-*

guerite-Honorat, avant mené avec lui, dans sa litière, un ancien prisonnier qu'il avoit à Pignerol, lequel il fait tenir toujours masqué, dont le nom ne se dit pas » ecc.

Il registro dei prigionieri usciti si legge in data 19 novembre 1703: « *Lundi 19me de novembre 1703 le prisonnier inconnu, toujours masqué d'un masque de velours noir..... est mort sur les dix heures du soir..... Et ce prisonnier inconnu, gardé si longtemps, a été enterré le mardi à quatre heures de l'après-midi, 20me novembre, dans le cimetière Saint-Paul, notre paroisse. Sur le registre mortuaire on a donné un nom aussi inconnu, que Monsieur de Rosarges, major, et Arreil, chirurgien, qui ont signé sur le registre* ».

Dalle parole citate si vede che la famosa maschera non era di ferro, come vuole la leggenda, ma di velluto. Si apprende inoltre che l'uomo mascherato era un vecchio prigioniero, cui il Saint-Mars aveva in custodia già a Pinerolo, e che fu seppellito il 20 novembre 1703 nel cimitero di San Paolo. Queste indicazioni bastano a mostrarci che l'uomo con la così detta maschera di ferro non fu — citiamo i principali personaggi proposti — nè un fratello di Luigi XIV, nè il duca di Beaufort, nè il duca di Monmouth, nè il duca di Vermandois, nè il Fouquet, nè il patriarca Avédick, nè il Molière, nè il conte Kéroualze, nè Luigi d'Oldendorf, nè una donna, ma bensì l'enigmatico conte Ercole Antonio Mattioli, segretario di Stato di Carlo IV di Gonzaga duca di Mantova.

Questo conte Mattioli, oriundo di una ragguardevole famiglia, era nato a Bologna il 1° dicembre 1640. L'abate d'Estrades, ambasciatore di Francia a Venezia, il quale conosceva tanto lui quanto il duca di Mantova ed era a parte dei desideri segreti della corte di Versailles, concepì nel 1678 l'ardito disegno di comprar con l'oro la città forte di Casale, capitale del Monferrato, del quale appunto era signore Carlo IV. Il re Luigi XIV ci teneva per ragioni strategiche ad aver questa piazza, oltre a quella di Pinerolo, della quale era padrone fin dal 1652.

Il conte Mattioli, raccomandato dall'abate d'Estrades, si recò dunque a Versailles, dove Luigi XIV lo ricevette in udienza privata, lo colmò di favori, di onori e di denaro, e il giorno 8 dicembre 1678 si stipulava tra la corte di Versailles e quella di Mantova un trattato secondo il quale le truppe francesi sarebbero entrate in Casale e il duca

di Mantova, nominato generalissimo dell'esercito francese in Italia, avrebbe ricevuto la somma di 100,000 talleri. A questo proposito va notato che questo modo di procedere non ha per Luigi XIV nulla di strano, e che anzi era tradizionale alla corte di Francia.

I ministri del re di Francia stavano già prendendo i provvedimenti per l'occupazione di Casale, quando giunse come un fulmine la notizia che il barone d'Asfeld, legato di Luigi XIV e plenipotenziario incaricato di ratificare il trattato insieme col Mattioli, era stato arrestato per ordine del governatore di Milano e consegnato agli Spagnuoli. Le cose erano andate così: per avidità di denaro il Mattioli non aveva esitato a tradire così il proprio signore che il re di Francia, svelando il segreto alle corti di Vienna, di Madrid, di Torino e alla repubblica di Venezia.

Tralasciamo di descrivere la stizza di Luigi XIV e l'ira del Louvois e dell'abate d'Estrades. Quest'ultimo, sitibondo di vendetta, fece l'audace piano di rapire il Mattioli e di rinchiuderlo in una prigione dello Stato. Questo piano fu approvato a Versailles, a condizione però che la cosa non facesse chiasso. Il d'Estrades finse col Mattioli di non saper niente del suo tradimento e lo trasse a un convegno per il 2 maggio del 1679. Salirono ambedue in una carrozza e due ore dopo il Mattioli si trovava prigioniero nel castello di Pinerolo.

Di questo arresto fu informato il duca di Mantova e se ne mostrò soddisfatto. Non così avrebbero fatto le corti d'Austria, di Spagna e di Savoia, le quali non avrebbero mancato di protestare energicamente contro quest'offesa al diritto delle genti. Per questo l'arresto del Mattioli fu circondato, per ordine di Luigi XIV, del più grande mistero.

Il prigioniero giunse dunque a Pinerolo il 2 maggio del 1679 e vi rimase fino al marzo del 1694, nel quale giorno fu trasportato nel castello delle isole di Santa Margherita. Di là, come abbiamo già detto, fu condotto nel settembre del 1698 alla Bastiglia, dove giunse il giorno 18 di quel mese.

Intorno alle circostanze nelle quali si compì quest'ultimo trasloco abbiamo una preziosa testimonianza, una lettera cioè che il signore del castello di Palteau, ove il Saint-Mars fece sosta col suo prigioniero, scrisse il 19 giugno del 1768 al celebre Frèron, direttore dell'*Année littéraire*.

Il signor di Palteau, che fra parentesi era nipote del Saint-Mars, scrive così: « Nel 1698 il signor di Saint-Mars passò dal posto di governatore

delle isole di Santa Margherita a quello di governatore della Bastiglia. Recandosi a prenderne possesso, si fermò insieme col suo prigioniero nella sua terra di Palteau. L'uomo dalla maschera giunse in una lettiga che precedeva quella del signor di Saint-Mars; ambedue erano scortate da molti uomini a cavallo. Il signor di Saint-Mars mangiò col suo prigioniero, il quale volgeva le spalle a quelle finestre della sala che rispondono sul cortile. I contadini che interrogai non poterono vedere se mangiasse tenendo la maschera, però videro benissimo che il signor di Saint-Mars, che gli sedeva di rimpetto, aveva due pistole vicino al piatto. Erano serviti da un cameriere solo, che andava a prendere le pietanze nell'anticamera e chiudeva accuratamente dietro di sè la porta della sala. Quando il prigioniero traversò il cortile, aveva sempre sul volto la sua maschera nera; i contadini notarono che gli si vedevano i denti e le labbra, ch'egli era grande e aveva i capelli bianchi. Il signor di Saint-Mars dormì in un letto che gli era stato preparato accanto a quello dell'uomo mascherato».

Ci rimane ora da dimostrare che il prigioniero dalla maschera e il conte Mattioli sono una sola persona, e lo faremo, fondandoci su quattro argomenti, ciascun dei quali già per sè stesso è molto forte, e che presi tutti e quattro insieme dànno un'assoluta certezza.

Anzitutto l'ordine di prendere il Mattioli e di rinchiuderlo in Pinerolo fu dato dal re di Francia con le seguenti parole: « Nessuno dovrà sapere che così sia accaduto di quest'uomo. » Da canto suo il Catinat, dopo riuscito il colpo, scriveva al Louvois: « Nessuno conosce il nome di questo briccone, nemmeno gli ufficiali che hanno aiutato ad arrestarlo. » Finalmente in un'opera di un distinto erudito italiano uscita nel 1682, cioè quattro anni dopo il fatto e, si noti bene, cinquant'anni prima che sorgesse la questione dell'uomo mascherato, trovasi questa notizia: « Il segretario (Mattioli) fu circondato da dieci a dodici cavalieri, che lo rapirono, lo mascherarono e lo condussero a Pinerolo. » (1)

In secondo luogo abbiamo veduto dal registro della Bastiglia, che l'uomo mascherato era un antico prigioniero, che il Saint-Mars aveva seco a Pinerolo. Quando il Saint-Mars lasciò Pinerolo nell'agosto

(1) *La potenza trionfante di Casale*, vol. in-12°, di 58 pagine.

del 1681 per andare a Exilles, non restavano a Pinerolo che cinque prigionieri, come fu dimostrato in modo inoppugnabile dal generale Jung, dal Lair e dal Carutti, e cioè i seguenti: Eustacchio Dauger e il La Rivière, ex domestici del Foucquet, il fanatico giacobino, un certo Dubreuil e il Mattioli. Uno di questi cinque è dunque senza dubbio l'uomo dalla maschera. Ora il La Rivière morì nel dicembre del 1686, e il giacobino, come abbiam visto più sopra, morì nel 1693. Quanto al Dauger, abbiamo già detto ch'egli non può essere identificato col misterioso prigioniero, giacchè quest'ultimo fu trasportato direttamente da Pinerolo alle isole di Santa Margherita, mentre il Dauger seguì il Saint-Mars a Exilles. Infine il Dubreuil, che era un volgare spione, fu arrestato senza alcun mistero, anzi addirittura pubblicamente. Non resta dunque che il Mattioli.

Terzo argomento. Nel registro dei seppellimenti della chiesa di S. Paolo (1), in data del giorno in cui fu seppellito l'uomo dalla maschera, si legge: « Il giorno 19 *Marchioly*, uomo di circa quarantacinque anni, morì alla Bastiglia. Il suo corpo fu seppellito il 20 di questo mese nel cimitero di S. Paolo alla presenza del signor Rosage, maggiore della Bastiglia, e del signor Reglhe, primo medico della Bastiglia, dei quali seguono le firme.

I signori Burgaud e Bazeries non trassero tutto il partito possibile da questo documento per due cause: prima di tutto invece di « Marchioly » lessero « Marchialy; » in secondo luogo non osservarono che il Saint-Mars, il quale, come governatore della Bastiglia, fornì le indicazioni necessarie alla redazione dell'atto sopra citato, nelle sue lettere chiama sempre il conte Mattioli col nome di *Marthioly*. E come il Rosarges, maggiore della Bastiglia, è chiamato nell'atto Rosage, e al chirurgo Reilhe è dato il nome di Reglhe, così nel *Marchioly* non è difficile scorgere il nome del Mattioli in una forma molto simile a quella usata di solito dal Saint-Mars.

Finalmente è da notarsi che più tardi Luigi XIV dichiarò a madama di Pompadour, la quale lo ripetè al duca di Choiseul, che l'uomo mascherato era stato un ministro italiano. Luigi XVI poi disse a Maria

(1) Il registro oggi è distrutto, ma il Topin ha riprodotto il facsimile di questa pagina nella sua opera: *L'homme au masque de fer* (Paris, 1870).

Antonietta, che egli non aveva notizie intorno al misterioso prigioniero se non dal vecchio segretario di Stato della casa reale, Maurepas; che questi gli aveva detto che il prigioniero era un uomo diventato molto pericoloso perchè era intrigante, e ch'era stato rapito al confine e chiuso a Pinerolo e poi nella Bastiglia. Queste dichiarazioni son tanto più importanti, in quanto che furono fatte in un tempo, in cui nessuno parlava ancora del Mattioli.

Dopo quanto abbiamo detto, crediamo che il lettore non avrà più alcun dubbio. Del resto, questa soluzione del problema non è nuova, ma fu proposta già nel 1770 dal barone de Heiss in una lettera del 28 giugno, che fu pubblicata nel *Journal Encyclopèdique* di quell'anno. Dopo di lui molti altri, tra i quali Carlo Botta, non esitarono a scorgere sotto la famosa maschera di velluto nero il volto del Mattioli; ma questa opinione era stata abbandonata del tutto da circa trent'anni, specialmente dopo che lo Jung aveva creduto d'aver dimosirato che il Mattioli era morto nelle isole di Santa Margherita l'anno 1694. Egli si era fondato su di una lettera del Barbezieux al Saint-Mars, in data del 10 maggio 1694, nella quale si parla di un servitore d'un prigioniero morto appunto in quelle isole, e ne aveva concluso che il morto dovesse essere il Mattioli, poichè egli solo aveva seco un servitore. Ora invece si sa che il prigioniero in questione, il quale aveva anch'egli un servitore, era un pastore protestante di nome Melzac o Malzac.

Del resto, il pubblico aveva un'altra ragione di assistere con diffidenza ai tentativi fatti dagli storici per stabilire la verità. Il Voltaire aveva asserito che sotto la celebre maschera si nascondeva una persona di stirpe reale, e precisamente un fratello maggiore di Luigi XIV, un figlio del cardinal Mazzarino e di Anna d'Austria. Altri dopo di lui videro nel prigioniero il figlio legittimo del re e della regina di Francia e affermarono che il cardinale, d'accordo con la regina, aveva posto sul trono, invece di lui, il suo proprio figlio.

Questa favola ebbe un gran successo durante la rivoluzione, poichè distruggeva d'un colpo la legittimità dei Borboni. Anzi si andò anche più in là, e si disse che, mentre il bastardo regnava col nome di Luigi XIV, il prigioniero delle isole di Santa Margherita aveva sposato la figlia di un guardiano; che da questa unione era nato un figlio,

che i genitori l'avevano mandato nella vicina Corsica a una persona di fiducia, *de bonne part, de Buona-Parte*; e si stamparono opuscoli per dimostrare che Napoleone discendeva direttamente da quel rampollo ed era quindi il legittimo sovrano della Francia! Pare impossibile, eppure ci furono molti che credettero all'autenticità di questa storiella.

La storia della maschera di ferro, dopo aver preso tali proporzioni e dopo esser stata fatta popolare in quest'ultima forma da poeti, romanzieri e autori drammatici, finisce a dir vero abbastanza meschinamente in un personaggio come quello del conte Mattioli. Ma la verità è inesorabile.

LA LETTERATURA RUMENA

(Da un articolo di E. Tissot, *Revue Encyclopédique*, 1° novembre 1894)

Una rapida rassegna della letteratura scritta della Rumania contemporanea basta a mostrarci com'essa si trovi sotto l'influenza della Francia. Anzi, dal 1830 al 1870 quest'influenza fu addirittura esclusiva e assoluta.

Secondo la legge naturale delle cose letterarie, anche in Rumania il genere che predomina, e che è esso solo interessante, è la poesia. I popoli giovani, o che almeno vivono più vicini alla natura che noi, hanno principalmente dei poeti, e ne hanno anche di grandi. Tale è per la Rumania Basile Alexandri, che giustamente fu chiamato il Lamartine rumeno. Alcuni de' suoi poemi hanno la dolce armonia delle *Méditations*. L'Alexandri conosceva perfettamente il francese, avendo fatto i suoi studi a Parigi ed essendovi poi tornato più volte, e nei suoi ultimi anni col grado di ministro plenipotenziario. Del resto aveva una natura che amava sempre il moto e una coltura cosmopolita; era instabile nelle sue preferenze e fu successivamente direttore di teatro, uomo politico, fondatore di riviste letterarie o rivoluzionarie. L'unico sentimento al quale rimase sempre fedele fu l'ardente amore della patria, della lingua rumena e della sua letteratura. Perciò le sue opere reste-

ranno, giacchè furono scritte con fede e con passione. Nacque nel 1821 e morì nel 1890.

Dopo l'Alexandri è da nominarsi Costantino Rosetti (1816-1885), il gran patriota, i cui versi hanno talvolta la preziosa semplicità dei canti popolari. Poi Demetrio Bolintineano, che da vero figliuol prodigo della natura, scrisse i suoi primi versi a dodici anni, ma in cui il seguito fu meno glorioso del principio. Infine son da citarsi il vecchio Assakì, il pessimista Eminescu, Alexandresco il lamartiniano, e molti altri, i nomi e gli scritti dei quali si trovano nella miglior rivista letteraria che si pubblichi in Rumania, e che s'intitola *Convorbiri literare* (Conversazioni letterarie).

La letteratura della prosa è, se non meno abbondante, tuttavia inferiore per valore alla poetica; onde un autorevole critico rumeno, il Demetrescu, ebbe ragione di dire ch'egli conosceva un solo romanzo degno di questo nome «Gli antichi ed i moderni villani rifatti» del Filimon, che è un notevolissimo studio della bassezza d'animo e del lusso abbagliante dei boiardi arricchiti. Il Filimon era un povero corista, che cantava in una chiesa, e non conobbe punto il francese.

Accanto a lui vanno menzionati alcuni ottimi scrittori di novelle: Costantino Negruzzi (1808-1868), che scrisse in lingua purissima e scevra di termini stranieri; il suo figliuolo e successore Giacomo Negruzzi, direttore delle *Convorbiri literare*, e infine tanti altri che ci asteniamo dal nominare, per evitar di dare null'altro che un arido catalogo. Non per questo bisogna credere che a Jassy o a Braila si sprezzino i romanzi; ma in generale si leggono le traduzioni dei romanzi francesi. In Rumania non si discutono, non si conoscono, non si amano che questi. Emilio Zola appassiona alcuni giovani, ma le simpatie generali si volgono al Bourget, e uno dei migliori scrittori rumeni contemporanei, Tito Majoresco, non isdegnò di applicare al poeta Eminescu il metodo finissimo degli *Essais de psychologie contemporaine*.

Molti di quegli uomini ch'ebbero gran parte nella storia contemporanea del loro paese, ne scrissero anche non pochi frammenti. Così Michele Cogalniceano (1892), deputato al Parlamento e già ministro a Parigi: così il principe Giovanni Ghika, già ministro a Bucarest e a Londra. Giacchè, se la Rumania non possiede alcun grande

romanziere, ha però non pochi storici di valore, quali Jonescu Gion, che fa la vera critica storica, il Cratiunesco, che conosce famigliarmente le questioni relative al *folk-lore,* Gregorio Tocilescu, distinto archeologo, e l'illustre Henopol.

Il teatro è ancor meno ricco, e solo le sue origini sono curiose. Il metropolita Beniamino, uomo di cuor puro e d'intelligenza superiore, che contribuì così efficacemente al rinascimento del suo paese e che, dopo cinquant'anni di virtù e di devozione, doveva vedersi strappato dalla sedia episcopale, sentì parlare un giorno della possibilità di un teatro nazionale. Egli, che aveva riorganizzate le scuole, restituita al clero la lingua popolare, offerta la sua tipografia privata al primo giornale rumeno, volle avere naturalmente le primizie del teatro nazionale, e per lui fu scritto un dramma, che venne recitato, alla luce di due candele, in una sala del suo palazzo a Jassy. Così fu inaugurato il teatro rumeno.

Da quel giorno il recitar commedie divenne cosa di moda nei saloni; l'Heliade favorì questo movimento fondando una « Società filarmonica », e finalmente s'istituirono dei veri teatri. Mancavano solo buone commedie e buoni attori. Ma dove prenderne? Fu così che, salvo poche eccezioni e successi ancor più rari, il teatro rumeno visse principalmente di traduzioni e di riduzioni. Basti citare un esempio. Nel repertorio della stagione invernale del 1888 a Bucarest, si trovavano, fra cinquantasei produzioni, trentadue traduzioni dal francese, cinque dal tedesco, cinque dall'inglese, e una perfino dal russo. Meritano però menzione particolare *I Franciosati*, del Faca, e *Nobili e villani arricchiti*, di Basile Alexandri; la prima di queste due commedie mette in ridicolo gli eccessi gallomani della società elegante di Bucarest; l'altra, con eloquenza e nettezza di pensiero degne di Emilio Augier, descrive e sferza i costumi del tempo. Oltre a ciò non son da segnalarsi che due drammi lirici, violenti, a tinte scure: *Rasvan-Voda*, dello Hasdeu, e *Pygmalion*, del Bengescu-Dabija, dei quali non val la pena di parlare a lungo.

Quanto agli attori, pochi sono i veramente buoni. Il Milo è un comico veramente di merito, e così pure lo sono la signora Popescu ed i coniugi Manolescu. Del resto, tutti quelli che hanno veramente del talento preferiscono recitare in italiano o in francese, se non in ungherese

o in tedesco. Aggiungeremo che uno dei più grandi attori tragici della Francia, il De Max, è di origine rumena.

Infine vi furono molti autori rumeni d'ambo i sessi, i quali scrissero in francese e in modo altamente encomiabile. Senza parlare del Ronsard, oriundo della Piccola Valacchia, sarebbe ingiustizia non ricordare Giorgio Bengesco, ministro rumeno a Bruxelles, autore dell'importante *Bibliographie des œuvres de Voltaire*, ed il principe Giorgio Bibesco che si dedicò alla nobile impresa di scrivere la storia della sua famiglia e più specialmente quella del regno del suo illustre genitore. Del resto, il principe Bibesco ha non solo lo stile, ma anche il cuore assolutamente francese. Ex-ufficiale superiore dell'esercito francese, prese parte alla campagna del Messico e a quella del 1870, e per i suoi bei lavori di storia fu nominato corrispondente della sezione di scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia.

Passando alle scrittrici, citeremo l'autrice della *Valacchia moderna* e dei *Pensieri solitari*, la vecchia e buona principessa Aurelia Ghika. Ricorderemo anche che Doria d'Istria, quella donna straordinaria per la sua bellezza e per il suo spirito, che parlava quasi tutte le lingue moderne e aveva una dottrina da sbalordire, era nata principessa Elena Ghika. E finalmente nomineremo la signora Quinet, vedova di Edgardo Quinet, donna veramente superiore, che conosce a fondo i problemi dell'educazione e della morale; e una gentile poetessa, vittima della politica, l'adorabile signorina Elena Vacaresco, che nei *Chants d'aurore* scriveva quei versi pieni di dolce e rassegnata malinconia:

Quand tout le printemps ferait fête
A mon âme pour la charmer,
Mon âme resterait muette,
Puisque je ne dois pas t'aimer.

I lettori forse si meraviglieranno di non trovar qui il nome dell'eletta donna che siede sul trono della Rumania, e la cui intelligenza e il cui sentimento artistico hanno così grandi meriti per l'avvenire intellettuale della sua patria di elezione.

Non è dimenticanza nè indifferenza da parte nostra: ma siccome prima di diventar regina di Rumania, colei che si firma « Carmen Sylva » era una principessa di Wied, ossia una prussiana autentica, ci è sem-

brato che, parlando di letteratura rumena, si dovesse renderle omaggio senza però cedere alla tentazione di abbozzare uno schizzo di questa seducente figura di sovrana artista.

* * *

Riassumendo, potremo dire che, ad eccezione forse dell'Alexandri, che fu veramente un gran poeta, tutta questa letteratura ha un'importanza secondaria; e forse non aveva torto il Demetrescu quando diceva che per il suo cosmopolitismo esagerato, per la sua servile imitazione della Francia, per l'affettazione della forma e la mancanza di pensiero, la letteratura rumena ha battuto finora una via falsa.

Il Demetrescu aggiunge: « Soltanto l'ispirazione popolare può darci l'originalità. Nulla è più ricco delle nostre ballate, delle nostre canzoni, delle nostre fiabe! » Infatti, accanto alla letteratura scritta, della quale finora ci siamo occupati, vi è in Rumania una letteratura orale ch'è addirittura meravigliosa. Sorta, non si sa come, nelle anime ingenue dei contadini, essa si perpetuò nelle bocche fedeli dei *lautari*. Quarant'anni or sono l'Alexandri ebbe la bella idea di raccoglierne alcuni frammenti e di pubblicarli, e li dichiarò « tesori inapprezzabili senza uguali nelle letterature straniere. » Il suo esempio fu imitato da altri, sicchè oggi possediamo una notevole letteratura orale, accuratamente raccolta e trascritta, la quale è una vera gloria dell'arte rumena.

Il trascrivere queste canzoni fu cosa tutt'altro che facile, poichè i contadini rifiutano di recitarle davanti ai signori delle città, e quindi bisognava o amicarsi le vecchie nonne, come fece la signorina Vacaresco, o diventare, come l'Alexandri e il Theodoresco, compagni e fratelli degli zingari nomadi di razza asiatica che se ne vanno da una festa all'altra. Questi *lautari* non son però gli autori dei poemi che declamano, ma li hanno appresi dai loro maestri, che alla lor volta li avevano imparati da altre generazioni. Senza saper leggere, imparano a memoria migliaia di versi, e senza conoscere una nota, sanno centinaia di melodie. Nel 1884 il Theodoresco, ex-ministro dell'istruzione pubblica e benemerito del *folk-lore* del suo paese, ospitò per un mese uno dei più famosi *lautari*, il vecchio Petrea Cretzul, soprannominato Cholcan, il quale in quel tempo recitò ben dieciottomila versi.

Leggendo quelle poesie, bisogna ricordarsi che i menestrelli non le recitano, ma le cantano, vestiti dei loro bizzarri costumi orientali,

con un ramoscello in mano, con una voce singolare, accompagnandosi sul violino o sulla *cobza*. Sono melodie patetiche, di una grande tristezza, accompagnate in modo capriccioso. Come dice l'Ehrlich, « vi sono in tutta questa musica dei passaggi misteriosi che lasciano indovinare l'ardore dei desideri nascosti nel fondo del cuore, unica espressione dei quali è il lamento ».

Già per la natura degli argomenti trattati questi poemi si dividono in quattro classi: *Colindes*, o canti di Natale; *Cantice betranesci*, o ballate storiche; *Doinas*, o romanze d'amore, e *Horas*, o ditirambi.

Le poesie religiose, *Colindes*, son le meno numerose e le meno interessanti. Evidentemente le anime rumene non hanno il sentimento appassionato della religione; in fatti, in queste poesie si manifesta uno spirito di tolleranza, una larghezza d'idee che toccano l'indifferenza. Le *Colindes* si cantano a Natale e per il capo d'anno, e alcune di esse risalgono a una remotissima antichità; ma quantunque abbiano spesso frasi e immagini piene di grazia, sono strofe molto pallide e fredde al confronto dei canti d'amore.

Le ballate storiche *Cantice betranesci*, son canti di un raro valore e fanno pensare alla verità della sentenza del Fauriel, il quale diceva che la raccolta completa dei canti popolari d'un paese sarebbe la sua vera storia nazionale. Da Traiano a Teodoro Vladimirescu, ossia per ben diciotto secoli, il popolo rumeno non si è stancato di lodare i propri eroi e di celebrarne le glorie. Ecco Traiano, il fondatore della Dacia, la cui strada è la via lattea, la cui voce è il temporale; e poi Bogdan, il fondatore della Moldavia; e poi Rodolfo il Nero, padre della Valacchia moderna e fondatore della celebre basilica d'Arges. Poi vien l'epoca delle tremende lotte contro gli Ungheresi, contro i Polacchi, contro i Turchi; ed ecco Mircea I, Stefano l'invincibile, Michele il bravo, e tanti e tanti altri eroici principi, e ultimo di tutti Teodoro Vladimirescu, che cadde sotto i colpi di tre congiurati per aver rifiutato di servire le mene ambiziose di Hypsilanti, per aver sognato una Rumania forte ed indipendente.

Quanto alle *Doinas*, esse cantano naturalmente l'amore, la guerra e la morte. Nel leggere questi poemi teneri e di un'ingenuità quasi fanciullesca, vi si scopre subito l'anima latina di quelle popolazioni e si vede che la Rumania è in realtà, come altri hanno già scritto, una

povera e piccola Italia solitaria e perduta. Con queste strofe non si possono confrontare che le canzoni malinconiche che si sentono sui canali di Venezia o nelle osterie della campagna romana.

Finalmente vi sono i piccoli poemi che il lautaro recita e che giovani e fanciulle riprendono in coro, intrecciando il ballo chiamato *hora*. È questa la danza prediletta dei contadini dai Carpazi al Danubio: i ballerini si dispongono in circolo e tenendosi tutti per mano, girano all'infinito al suono dei violini. È una musica a scosse, intramezzata da grida selvagge; le canzoni poi sono composte di dolcissime strofe d'amore, e hanno frasi e parole carezzevoli e piene di passione.

Abbiamo visto dunque che, se la letteratura scritta della Rumania non ha grande importanza, la letteratura orale invece ha un altissimo valore, poichè è diretta sopra tutto a esaltare due cose sublimi: l'amore e la gloria.

LE SCUOLE CATTOLICHE IN ROMA (1).

(Da un articolo di Monsignor Satolli, *North American Review*, dicembre).

Dopo gli allarmi del 1870, in causa dei quali molte scuole cattoliche furono chiuse, ed altre vissero per qualche tempo una vita misera e stentata fra le persecuzioni, a quanto asserisce lo scrittore dell'articolo, del nuovo governo, il quale cominciò dall'imporre il giuramento ai professori dell' Università per liberarsi così della maggior

(1) È superfluo osservare che *Minerva* non assume alcuna responsabilità delle idee manifestate così in questo come in altri articoli. Crediamo, però, di doverlo riassumere, anzitutto per l'autorevolezza del nome, poichè Monsignor Satolli è, come è ben noto, Delegato Pontificio agli Stati Uniti, e poi perchè crediamo sia sempre utile conoscere che cosa si scrive sul conto nostro in una delle più importanti riviste del mondo.

parte di essi, e fini col far chiudere le scuole paterne e la nuova Università fondata da Pio IX, i cattolici cominciarono a riconfortarsi, e ingaggiarono la lotta contro il liberalismo che, per un momento, si era eretto a regolatore assoluto dell'istruzione della gioventù. D'allora in poi le scuole cattoliche hanno fatto immensi progressi e se ne hanno le prove nelle seguenti notizie statistiche.

I.

Direzione generale delle scuole.

Le scuole cattoliche di Roma servono a tutte le classi e a tutti gli studi, dall'asilo d'infanzia fino alle porte dell'Università, e il loro numero supera quello delle scuole governative e municipali riunite. La suprema direzione di esse è affidata al cardinal Vicario, assistito da una Commissione pontificia nominata da S. S. con a capo mons. Vicegerente, non che da un comitato speciale che emana dalla società degli interessi cattolici, da un comitato per le scuole serali di catechismo, da un comitato dipendente dalla Elemosineria apostolica, e, infine, da un comitato per le scuole notturne e serali. Questi comitati sono tutti indipendenti l'uno dall'altro nella respettiva sfera d'azione, ma sono soggetti, in genere, alla Commissione pontificia. Vi sono, quindi, gli ispettori e i patroni, nonchè duecento undici direttori rappresentanti la Commissione e i comitati nelle varie scuole. V'è poi un architetto per la scelta e l'ispezione dei locali, e un Consiglio di direzione avente, rispetto alle scuole superiori, le stesse facoltà che la Commissione pontificia si è riservata rispetto alle scuole primarie. Sonvi infine alcune scuole superiori che, per quanto seguano il regolamento comune alle altre, possono chiamarsi indipendenti, inquantochè appartengono a corporazioni religiose.

II.

Scuole elementari.

Il seguente prospetto dimostra l'immenso sviluppo preso da queste scuole.

CLASSIFICAZIONE	Numero	Alunni	CLASSIFICAZIONE	Numero	Alunne
Scuole gratuite . . .	28	1,953	Scuole gratuite. . .	50	5,692
Scuole a pagamento .	14	991	Scuole a pagamento .	32	2,072
Scuole serali. . . .	13	1,468	Scuole domenicali . .	18	1,274
Scuole di catechismo .	8	885	Scuole serali . . .	1	53
Scuole industriali . .	5	501	Scuole di catechismo .	7	560
Asili gratuiti. . . .	14	1,727	Scuole industriali . .	10	448
Asili a pagamento . .	3	207	Asili gratuiti . . .	18	2,278
Ospizi e convitti . .	5	395	Asili a pagamento. .	5	186
Altre scuole preparatorie elementari . .	4	823	Accademie e asili per le orfane	21	1,072
Totale. . .	94	10,950	Totale. . .	162	13,635

Così che abbiamo in tutto 256 scuole con 24,585 alunni.

La Commissione pontificia preferì di evitare la fondazione di grandi edifizi scolastici a forti distanze fra loro (difetto che fu rimproverato alle scuole municipali dall'assessore Biagio Placidi) e di stabilire, invece, un numero più grande di piccole scuole modeste, ma convenienti sotto tutti i rapporti. Ciò non toglie che alcune corporazioni religiose abbiano eretto dei magnifici edifizi superiori a quelli governativi e municipali.

Quanto agli insegnanti, si è riusciti, con gravi dispendi e fatiche, a provvedersi di un corpo sceltissimo di maestri diplomati d'ambo i sessi, e, per ottenere serie garanzie di sani principi morali, furono istituite delle scuole normali, come l'istituto femminile di S. Caterina, ed un altro maschile fondato due anni fa. Per quel che riguarda i libri di testo e i programmi, si è cercato che essi fossero pienamente adattati alle esigenze delle scuole cattoliche, non trascurando peraltro di accordarli con quelli in uso nelle scuole pubbliche, in quanto concerne la divisione delle classi e i corsi di studio, e dando la meritata importanza all'educazione religiosa e al catechismo.

I metodi di insegnamento si fondano su quell'antico sistema che non ci è venuto, come alcuni pretendono, d'oltr'alpe, ma che è quello

di Dante, di Colombo e di Galileo. S'intende bene che non si tratta giammai di combattere il sopranaturale, ma di inalzarsi verso di quello. Si usa anche il metodo froebeliano, e non si trascura la ginnastica entro i limiti razionali.

III.

Scuole superiori.

Le scuole superiori in Roma, dipendenti dalla S. Sede, sono 18, (con oltre 3,000 alunni), e di queste, l'istituto tecnico, le scuole tecniche e le scuole normali sono state tutte fondate dopo il 1870, oltre i tre ginnasi e licei; le altre esistevano già, ma è stato necessario riformarle, in causa delle nuove leggi. Nella cifra totale non è incluso peraltro il collegio Nazzareno, perchè, quantunque fondato e diretto dai padri delle scuole Pie, è sotto la giurisdizione delle autorità locali. Di fronte a queste 18 scuole cattoliche ve ne sono in Roma 18 governative ed una municipale, e se ponessimo il collegio Nazzareno fra le cattoliche, avremmo un numero perfettamente uguale.

A questo punto, lo scrittore dell'articolo parla del metodo scientifico seguito dalle scuole cattoliche, e lo trova immensamente superiore a quello delle scuole governative, nelle quali egli dice esser violate tutte le classiche tradizioni italiane, per la introduzione dei sistemi tedeschi con una leggera tintura inglese e francese. E in così dire, egli si appoggia anche alle opinioni già espresse in proposito dall'on. deputato Del Vecchio. È vero che il Consiglio direttivo delle scuole cattoliche è stato obbligato ad uniformarsi ai programmi, e non ha potuto diminuire o modificare i soggetti di studio: ma, e nella scelta dei libri di testo, e nei sistemi d'insegnamento, ha cercato di preservare gli alunni da quelle dottrine che possono instillare nei loro cuori lo scoraggiamento e il dubbio. Si è dato poi la massima cura perchè non fosse insegnata una storia mutilata, o non vera, per quel che riguarda i rapporti dei pontefici romani con la patria italiana. È inutile dire che la filosofia delle scuole cattoliche è informata ai puri principi ortodossi. Sono stati anche fondati fra gli alunni dei sodalizi aventi ognuno a capo un direttore spirituale, il quale deve far sì che tutti i soci adempiano ai loro doveri religiosi.

IV.

Istituzioni scolastiche speciali.

Non permettendo lo Stato che i cattolici abbiano delle Università proprie le quali possano conferire gradi e diplomi, il S. Padre fondò in Roma l'*Accademia della giurisprudenza storica*, e la *Scuola superiore di letteratura*, dove gli studenti possono trovare un antidoto contro quelle dottrine che sono proclamate il non *plus ultra* della scienza nelle Università dello Stato. Vi sono poi due pensioni per gli studenti che vengono a Roma dalle provincie, e in queste si tengono conferenze religiose, scientifiche e letterarie, allo scopo di confermare i giovani nei buoni principi, e combattere gli errori che vengono ad essi insegnati nelle scuole laiche. Inoltre vi sono 26 convitti, dei quali cinque per maschi e ventuno per femmine, con un numero complessivo di 1467 alunni. Questi istituti appartengono tutti a corporazioni religiose, e fra essi non sono contati i seminari ecclesiastici. Le rette variano dalle 30 alle 80 lire mensili.

È da notarsi che in questi convitti si contano molti ragazzi appartenenti a cospicue famiglie liberali: e il loro sistema di educazione è stato anche altamente lodato dal comm. Gioda, già direttore generale della istruzione primaria, il quale, per la sua posizione ufficiale, era in grado di giudicarne meglio degli altri, e infatti non ebbe appena lasciato il suo ufficio, che ritirò sua figlia dalla scuola municipale e la collocò presso le sorelle di S. Anna della Provvidenza, dove ora ella sta completando il suo corso.

L'istruzione impartita in tali istituti è divisa in due gradi: elementare e superiore, e le suore insegnanti hanno ottenuto i loro diplomi dall'Università dello Stato.

I collegi governativi di questo genere, in Roma, sono due; uno è annesso alla scuola normale, l'altro è la scuola provinciale per maschi.

La carità cristiana, superando ogni opposizione da parte dello Stato, è riuscita ad istituire anche degli asili per orfani, che educano e istruiscono gratuitamente un gran numero di fanciulli. Otto sono i principali, ma preminente fra tutti è l'ospizio del Sacro Cuore, diretto dai salesiani, che ha non meno di 300 allievi, parte dei quali sono istruiti gratuitamente, mentre gli alunni interni pagano una piccolissima pensione.

Gli asili d'infanzia sono 40, dei quali 32 gratuiti, di fronte a 12 istituiti dal municipio. Non mancano poi le scuole d'arti e mestieri, le scuole industriali e professionali, le scuole di catechismo, con una media di 1445 alunni, e le scuole domenicali che sono 18 e contano 1274 allievi.

V.

Disciplina e resultati.

Dopo aver dichiarato, e illustrato con varie considerazioni, che la disciplina in vigore nelle scuole cattoliche è tale quale deve essere perchè l'insegnamento risponda al suo delicato e nobile scopo, lo scrittore dell'articolo passa a parlare dei resultati offerti dalle scuole medesime, che sembrano più che soddisfacenti, anche per il numero degli alunni che, altissimo nelle scuole elementari, è abbastanza alto anche nelle scuole superiori. Che se in queste si nota un numero leggermente più basso che in quelle superiori governative, il motivo, secondo Mons. Satolli, è questo, che, nelle scuole dello Stato, i giovani, abbiano essi studiato, o no, ottengono facilissimamente i diplomi. Ai cattolici, invece, è resa più difficile la promozione negli esami, specialmente da che fu abolita una disposizione della legge Casati, la quale ammetteva la presenza di due professori delle scuole private nelle commissioni esaminatrici, quando si trattava di giovani provenienti da quelle. E sempre più poi, egli aggiunge, si nota una odiosa parzialità nelle ultime disposizioni del già ministro Martini, il quale aboliva gli esami per gli alunni delle scuole governative, quando questi ottenessero il voto favorevole del consiglio dei professori. Malgrado questo privilegio conferito agli altri, gli studenti delle scuole superiori cattoliche che ottengono il diploma d'insegnanti raggiungono annualmente l'80 per cento; quelli delle scuole ed istituti tecnici il 75 per cento, e quelli dell'istituto di S. Caterina il 95 per cento.

VI.

Che cosa si spende per l'istruzione cattolica.

Non tenendo conto dei fondi particolari delle corporazioni religiose e delle somme derivanti dalla pubblica munificenza, basti il notare che

la commissione pontificia e l'amministrazione dei beni della S. Sede spendono annualmente, in complesso, più di un milione di lire. Di questa somma, circa 400,000 lire sono impiegate dalla Commissione pontificia, la quale riceve anche delle donazioni cospicue dal S. Padre direttamente. E qui è degno di osservazione il fatto che, mentre il municipio il quale provvede a un minor numero di scuole che non i cattolici, spende annualmente per il personale dell'amministrazione scolastica la somma di 47,000 lire, i cattolici spendono per lo stesso titolo 3,000 lire soltanto. Ciò proviene dalla differenza del numero degli impiegati: il municipio tien dietro alla mania burocratica del governo italiano, e la commissione pontificia, invece, impiega soltanto un cassiere, un ragioniere, un magazziniere e un custode.

Che se poi alla spesa annuale complessiva di più di un milione, esposta di sopra, si aggiunge quello che si risparmia per il servizio gratuito prestato dalle corporazioni religiose, insieme con le somme derivanti dai benefattori pubblici e privati, si ha per lo meno un totale di un milione e 500,000 lire annue.

Fra le scuole mantenute interamente dall'amministrazione dei beni della S. Sede, vi sono: l'Accademia storico-giuridica, la scuola superiore di letteratura, detta anche Istituto Leonino, il liceo-ginnasio e la scuola tecnica Angelo Mai, e l'istituto tecnico De Merode.

LA TEORIA ECONOMICA
DELL' ABBIGLIAMENTO FEMMINILE.

(Da un articolo di Throstein Vebler, *Popular Science Monthly*, dicembre).

Abbigliarsi non equivale a vestirsi. Per quanto queste due funzioni si riuniscano nello stesso individuo, e ci si serva quasi sempre degli stessi materiali per ambedue gli usi, nondimeno esse si differenziano radicalmente l'una dall'altra. Ma prima, in ordine di sviluppo, venne quella di abbigliarsi, e conserva anche oggi il primato, poichè il vestirsi, considerato come un elemento di comodità fisica, rimase fin dal principio, e si mantiene in gran parte tuttora, in seconda linea.

La genesi dell'abbigliarsi si trova nell'istinto dell'adornamento della propria persona; ma se quest'istinto deve considerarsi come il punto di partenza dell'evoluzione sociale della funzione, non è rimasto, collo andar del tempo, il principio informatore e dominante della medesima. L'adornarsi, nel senso dell'estetica ingenua e primitiva, è un fattore di secondaria importanza nell'abbigliamento moderno.

Dal semplice concetto di adornarsi per rendere più gradevole la propria persona, si è andato sviluppando mano mano il concetto più complesso di rendere la persona stessa ammirata e invidiata, e di far supporre il possesso di altre qualità oltre quelle della bellezza fisica. Dal carattere puramente estetico, si progredì verso il carattere quasi esclusivamente economico della funzione, dopo esser passati per uno stadio nel quale i due elementi si bilanciavano, quando, p. es., i tatuaggi e i gingilli del selvaggio additavano nell'individuo una specie di superiorità sopra gli altri. Ma quel che, adesso, colloca assolutamente l'abbigliarsi tra i fatti economici, si è che esso serve come indice della ricchezza di chi lo usa, o, meglio, di chi possiede gli oggetti che lo costituiscono, poichè non è necessario che chi porta un abito o un ornamento personale qualsiasi ne sia anche il proprietario.

Nell'organizzazione patriarcale della società, quando l'unità sociale era l'uomo con i suoi dipendenti, l'abbigliamento delle donne era l'indice della ricchezza dell'individuo cui esse appartenevano. Oggi che l'unità sociale è la famiglia, l'abbigliamento della donna è l'indice della ricchezza della famiglia cui ella appartiene; e, benchè l'idea patriarcale, per la quale la donna era un oggetto di lusso, s'intenda oggi abbandonata, pure v'ha qualche cosa, nell'abbigliamento femminile, che dimostra non essere ancora del tutto sparite le vestigia di un simile concetto.

La base dei giudizi sulla rispettiva posizione delle unità sociali è il successo, il quale è il segno della preponderanza; e quando, come avviene oggidì, la preponderanza si deve alla ricchezza, la base del giudizio non può essere che la mostra della ricchezza. Questa, dal canto suo, si manifesta collo spendere e consumare in modo improduttivo, facendo mostra di oggetti di alto prezzo, i quali non arrecano nè utilità, nè guadagno di sorta al possessore. Ora, già dapprima, la donna, essendo un oggetto di proprietà per se stessa, faceva fede della ricchezza

del gruppo sociale cui apparteneva; e collo specializzarsi delle funzioni nell'organismo sociale, quest'ufficio tende sempre più a spettare esclusivamente ad essa, la quale, nelle società più altamente sviluppate del nostro tempo, non deve che mettere in evidenza la situazione economica della unità da lei rappresentata. Questo scopo si ottiene, anche, o col mostrare certa tal finezza di maniere e di educazione che sembra impossibile potere acquistare, o mantenere, senza quell'agio che dà un lungo e continuato possesso di ricchezze, o con certi determinati metodi di vita; ma il sistema che si usa sempre, o solo o accompagnato con altri, è lo sfoggio dell'abbigliamento, col quale si dà il più visibile spettacolo di spese improduttive.

Le primitive forme di questo spreco si hanno in quel di più di burro e di unguenti che adoprano le mogli dei capi delle tribù africane, nonchè nei loro pesantissimi braccialetti, e nei cerchi coi quali si cingono i malleoli; e, fra le ultime forme della nostra civiltà, abbiamo le pelli di foca (cui sarebbero immensamente preferibili, per comodità, altre pelli meno costose), le penne di struzzo, e altri ornamenti che non hanno merito alcuno, al di fuori di quello di costar molto.

Chi compra, od usa, oggetti di questo genere, non ama lo spreco per se stesso, ma solo l'apparenza dello spreco; ed è per ciò che i consumatori studiano tutti i mezzi per acquistarli al miglior mercato possibile, mentre i produttori cercano di abbassare quanto più possono i loro prezzi. Ma quando il prezzo è abbassato talmente da non poter più con quel dato oggetto fare sfoggio della propria opulenza, la merce in questione cessa di essere ricercata. Di qui è sorto un principio di pseudo-economia nell'uso dei materiali; quello, cioè, che non si deva soltanto far mostra di prodigalità, ma anche di gusto, ossia di capacità di far sì che dall'oggetto usato si possa ottenere il maggiore sfoggio apparente possibile; e ciò, affinchè non si abbia a supporre che i mezzi pecuniari disponibili siano stati acquistati in un'epoca troppo recente, poichè l'antichità della nobiltà e dell'opulenza è la cosa più ricercata dopo l'opulenza stessa, ritenendosi che solo con un lunghissimo uso di larghi mezzi si possa acquistare l'abitudine del fasto e del gusto, che è la conseguenza diretta e legittima di una o più esistenze consumate senza prefiggersi alcuno scopo utile.

Un corollario del principio dello sfoggio nelle spese è la frequente sostituzione degli ornamenti, od abiti, con altri più nuovi; e questo

principio raggiunge la sua più alta manifestazione nelle classi elevate, e nei loro più cospicui ritrovi, come, p. es., nei balli, dove uno stesso abito non può portarsi più di una volta. Del resto, il cambiamento delle mode, che, per se stesso, sarebbe sciocco e futile, trae la sua origine soltanto dalla ostentazione dello spreco che è l'indice della ricchezza. Questa sete di novità, unito coll'altro principio di pseudo-economia già accennato, dà vita a quel sistema, così largamente accettato, delle contraffazioni, che sono talvolta così ingenue e grottesche da ledere profondamente le principali regole del buon gusto.

Ma non è con questi soli mezzi che si cerca di far mostra di opulenza: ve n'è un altro che consiste nell'astensione, vera o simulata, da ogni sforzo praticamente utile. Nella specializzazione delle funzioni sociali, la donna deve far fede della potenza pecuniaria dell'unità economica da lei rappresentata, e ciò non può esser meglio posto in evidenza che col menare una vita inutile. A ciò serve mirabilmente una data foggia di abito che impedisca a chi lo porta ogni proficua occupazione; e quello della donna civile moderna è adattatissimo per testimoniare dell'ozio abituale di lei. Le gonnelle, con tutte le loro pesanti e incomode appendici, continuano, appunto per questo, a far parte dell'abbigliamento femminile. Anche la persistenza dei tacchi alti e dell'uso del busto assai stretto, non è forse estranea a tale concetto, come lo analogo sistema di storpiare i piedi delle donne chinesi. In conclusione, l'abbigliamento deve essere (o, almeno, far vista di essere) così incomodo, da mostrare che chi l'usa è abbastanza ricco da potere esimersi da qualsiasi occupazione. Questo è ciò che rende le donne rispettabili, e che procura un doppio fastidio a quelle che pur sono obbligate a provvedere da se stesse alla propria sussistenza.

Quest'ultimo principio della teoria dell'abbigliamento femminile, e quello che l'abbigliamento stesso deve essere molto costoso, non hanno eccezioni: alcune, invece, ne ha quello del cambiamento continuo degli ornamenti. Vi sono delle gioie di gran prezzo che passano di generazione in generazione; e questo conferma, in altro modo, la teoria su esposta, in quanto che il possesso di tali gioielli assegna un'antica data all'opulenza, raggiungendosi, così, lo stesso scopo di ostentazione, per diversa via.

Finchè vi saranno diversità di ricchezza, rimarranno sempre fisse queste tre regole fondamentali sull'argomento che ci occupa: spreco

di danaro, bisogno di novità, e inettitudine ad ogni specie di lavoro utile: e specialmente la prima di tali norme non sarà mai messa da parte, finchè starà in piedi la base economica sulla quale si poggia. Qualche tempo fa, insieme con la moda degli esercizi ginnastici, si notò una tendenza a rendere fisicamente più comodo l'abbigliamento; ma, moderatasi la passione per l'*atletismo*, anche la concomitante tendenza si dileguò ben presto: peraltro, si osservi che, anche in questo fugace tentativo, era all'apparenza che, come sempre, si sacrificava la realtà.

Non si ha bisogno di aggiungere che la teoria enunciata si applica, in tutta la sua forza, al solo abbigliamento della donna moderna delle classi civili: è ovvio, infatti, che i criterii economici vadano di pari passo coi processi economici. E un ultimo fatto è da notarsi: esiste un'altra classe di persone, che si veste secondo le norme che guidano l'abbigliamento femminile; questa classe è formata dei fanciulli appartenenti alla società civile. Il fanciullo, con qualche leggera riserva, è considerato come un ausiliario della donna nella gran funzione da lei esercitata come consumatrice improduttiva, e come ostentatrice di opulenza.

LECONTE DE LISLE

(Da un'articolo di F. Brunetiere, *Contemporary Review*, dicembre)

La migliore e più meritata ricompensa di coloro che, come Leconte de Lisle, vollero esprimere nei loro scritti quello soltanto che essi avevano concepito « *sous l'aspect de l'éternité* », si è quella di avere in ogni tempo conservata intatta la nobiltà della propria ispirazione, e di aver sempre mantenuto il proprio dominio sull'arte. Eglino hanno, per dir così, vissuto due vite: l'una, esteriore e comune a tutti, abbandonata alle rapide e capricciose correnti dell'attualità; l'altra, interna, e consacrata segretamente al culto della scienza e dell'arte; e, se non hanno goduto le tumultuose gioie della popolarità, non ne hanno neppure conosciuta l'incostanza, poichè, avendo posto assolutamente da parte ogni elemento passionale, la loro opera non ha sofferto per dubbi ed esitazioni, nè il loro talento si è affievolito col-

l'inoltrarsi dell'età. Sempre più chiara apparisce la necessità di tenersi lontani dalle passioni; infatti, noi, oggi, non amiamo e non sentiamo più come facevano i nostri padri del 1830, secondo gli eroi di Dumas e di Hugo, e il cambiamento è tale da rendere per noi intollerabili i caratteri di « Anthony » e di « Ruy Blas ».

Per formarsi un criterio esatto dell'opera di Leconte de Lisle, e per determinare la relativa importanza dei suoi « Poèmes antiques » e « Poèmes Barbares », è necessario vedere in questi, come negli scritti di Flaubert, una reazione contro la scuola romantica. Non si deve dedurre da questo che Leconte de Lisle non abbia subito anch'esso, come Flaubert, l'influenza di V. Hugo; solo, si tratta della stessa influenza che Corneille esercitò su Racine e che non impedì che il sistema dell'autore della « Fedra » e dell' « Atalia » costituisse quasi l'antitesi di quello dell'autore del « Poliuto » e del « Cid ». Infatti, mentre Leconte de Lisle si valse della libertà rivendicata da V. Hugo per la poesia, i suoi « Poèmes antiques » e « Poèmes barbares » non hanno alcuna rassomiglianza colla « Legende des siècles ». In quelli domina il culto del bello secondo l'ideale greco; in questa (s'intende nella prima serie pubblicata nel 1859) nulla potrebbe trovarsi che dovesse dirsi ispirato dalla mitologia, dalle tradizioni o dalla storia della Grecia. E, invero, l'unico punto di contatto fra questi due poeti lo si rinviene solamente nel fanatismo anti-cristiano ad essi comune.

Un'aperta professione di fede classica si legge nell'Ode ad Ipazia, la vergine d'Alessandria, che fu vittima di Cirillo:

« O vierge qui d'un pan de ta robe pieuse
Couvris la tombe auguste où s'endormaient tes Dieux,
De leur culte éclipse prêtresse harmonieuse,
Chante et dernier rayon detaché de leurs cieux!
Je t'aime et te salue, o vierge magnanime!
Quand l'orage ébranla le monde paternel,
Tu suivis dans l'exil cet Oedipe sublime,
Et tu l'enveloppas d'un amour éternel.. .. »

nonchè nella strofa seguente che fa parte dell'invocazione alla Venere di Milo:

« Iles, sejour des Dieux! Hellas, mère sacrée,
Oh que ne suis-je né dans le saint Archipel,
Aux siecles glorieux où la Terre inspirée
Voyait le Ciel descendre à son premier appel. »

Dichiarazioni di guerra alla scuola romantica più aperte di queste non potevano farsi, nè si poteva più risolutamente collocarsi a fianco di quei *classici*, i cui altari gli Hugo, i Dumas, i Musset credevano di avere completamente rovesciati; nè era possibile ascriversi con maggior franchezza fra i nemici del « Genie du Christianisme » o ritornare più deliberatamente alle tradizioni di Chènier, di Racine e di Ronsard.

A dire il vero, la scuola romantica non aveva la giusta percezione del bello; infatti, fra tutti gli eroi dell'epopea di Omero, Hugo preferì Tersite, il « Quasimodo » della guerra troiana; ma il bello, il quale non era che una parola, e una parola non bene intesa, pei romantici, era la realtà, anzi l'unica realtà, per l'autore dei « Poèmes antiques ». Per quanto il modello ideale non sia forse mai esistito, è sempre una gloria dell'arte lo averlo creato, ed egli lo trovò nel Partenone, nella Venere di Milo, e in quelle leggende che solo potevano confortarlo nello spettacolo delle brutture e delle mediocrità contemporanee. Per lui, un idillio di Teocrito e un'ode di Anacreonte erano molto superiori per sentimento, esecuzione, e rivelazione estetica, alle « Nuits » di Musset, ed alle « Orientales » di Hugo, come il Toro Farnese, il Laocoonte, o la Venere di Prassitele sono superiori allo stile declamatorio delle sculture di David d'Angers. Non si può negare che egli fosse alquanto ingiusto verso la scuola romantica, poichè non è da credersi che venti secoli siano trascorsi senza arrecare alcun beneficio all'umanità e all'arte; ma ciò che qui importa è di seguire lo sviluppo di questi concetti nelle opere del poeta.

Egli, primieramente, insegnò col suo esempio il culto dell'arte e il rigido rispetto per la forma; e una tal lezione era ben necessaria verso l'anno 1852, quando Hugo taceva, e Lamartine e Musset cominciavano a porre le fondamenta della loro scuola. Nulla di più bello può vantare la lingua francese del « Midi » di Leconte de Lisle, quantunque egli non tenesse troppo all'esser citato come autore di questi versi, nella stessa guisa che Flaubert era annoiato di sentir sempre unito il suo nome a quello di « Madame Bovary ». E, nei « Poèmes antiques », fu fatta ampia vendetta dello stupido disprezzo col quale la moda affettò di trattare l'antico per un quarto di secolo, mentre la tradizione classica fu ripresa dove il romanticismo l'aveva lasciata, e il roman-

ticismo stesso fu acerbamente colpito in quell'accozzaglia di elegisti spuri che pretendevano di rappresentarlo.

***

Ed essi lo rappresentavano di fatto; poichè, se ci domandassimo quale era il carattere essenziale del movimento romantico in Francia, dovremmo riconoscere che desso corrispondeva esattamente alla esaltazione personale o alla ipertrofia dell' « io » del poeta stesso. Sotto il nome specioso di « libertà nell'arte » i romantici si emanciparono da ogni sociale consuetudine, da ogni tradizione letteraria, e da ogni esigenza dell'arte. Così, eglino riuscirono soltanto nell'ode, nell'elegia, e forse nella satira lirica. Ma anche qui caddero per voler troppo analizzare e porre in evidenza se stessi. Se una amante li tradiva, tutto il mondo ne doveva essere informato: Lamartine, Hugo, Musset e Sainte-Beuve ne avevano già dato l'esempio. Si aggiunga poi l'abito di fare le proprie confessioni in pubblico; ciò che era di poco vantaggio per la divinità e per la morale, e di nessuna utilità per la poesia.

Tutto questo era diametralmente contrario al genio di Leconte de Lisle. Egli, per lo più freddo e compassato nella sua cortesia un cotal poco ironica, si accendeva di sdegno per la prostituzione che i romantici facevano dell'arte. Ciò si vede chiaro nel suo sonetto dal titolo « Les Montreurs! » dove, rivolgendosi alla « plèbe carnassière », egli conclude:

« Je ne livrerai pas ma vie à tes huées,
Je ne danserai pas sur ton tréteau banal,
Avec tes histrions et tes prostituées. »

Ma, non meno che per il loro eterno concentrarsi in sè stessi, Leconte de Lisle biasimava i romantici per la loro ignoranza che ne era la legittima conseguenza. Ed ignoranti essi erano di fatto; eccettuati due o tre, con a capo il Sainte-Beuve, non è possibile immaginare un'indifferenza più completa per il movimento storico, filosofico e scientifico contemporaneo, di quella di Musset o di Hugo. Ciò esasperava il nostro poeta, secondo il quale l'arte e la scienza dovevano essere legate in intima unione per mezzo dell'intelletto, mentre, avendo ormai l'arte esaurita la sua spontaneità intuitiva, spettava alla scienza

il richiamarla alle tradizioni dimenticate, infondendovi nuova vita, e riportandola alle forme caratteristiche più convenienti. Così, nei « Poèmes barbares » egli realizzò, alleando l'arte alla scienza, l'ideale contemporaneo, anche meglio di quel che non abbiano fatto i partigiani più decisi della « modernità nell'arte ». — Ogni nazione, scriveva Ernesto Renan, ogni movimento religioso, intellettuale e morale, lascia dietro a sè come una breve formula che costituisce un tipo riassuntivo, il quale resta a rappresentare i milioni di esseri che un dì vissero e che oggi sono dimenticati. Ora, Leconte de Lisle cercò appunto di fissare nella sua opera questo tipo riassuntivo della razza, come vediamo nel « Qaïn », nella « Vigne de Naboth », nel « Neferou-Ra », nel « Verandah », nella « Mort de Valmiki », nell' Epée d'Angantyr », tutte poesie che differiscono — malgrado l'apparente analogia — dalla « Legende des siècles », come la seria erudizione differisce dai capricci della fantasia, come « Madame Bovary » di Flaubert differisce da « Indiana » e da « Valentina » di Giorgio Sand, o come le « Origines de la France contemporaine » di Taine differiscono dai « Girondins » di Lamartine, o dalla « Révolution » di Michelet. Infine, Leconte de Lisle non vide nella storia o nella tradizione un pretesto personale per comporre dei versi sonori, ma consacrò il suo genio alla fedele rappresentazione delle verità acquistate per mezzo della tradizione e della storia. Nella stessa guisa, egli non concepì la natura, come i romantici, secondo le vedute di Bernardin de St. Pierre o di Châteaubriand, ma secondo quelle di Humboldt, e perfino di Darwin.

Si leggano « Le Bernica », « Ravine Saint-Gilles », « Forêt vierge », Coucher de Soleil », e si scorgerà l'intimo senso filosofico di quelle stupende descrizioni. Negli istinti e nelle tendenze delle specie animali il poeta intravede la lontana origine, la oscura genesi della nostra specie; inquantochè, in natura, noi non costituiamo un impero entro un altro impero, e non esiste un regno distinto dell'umanità. I bruti sono, come noi, la mobile, sempre variabile espressione delle manifestazioni della natura, giacchè la natura è *una* e presenta forme molteplici aventi tutte lo stesso fondamento. Tale verità fu bene compresa dagli antichi sapienti dell' India, e dalle mitologie in genere. Quando l'aquila ghermisce la preda per i suoi piccoli, non è rapace nè sanguinaria; la sua, così detta, ferocia non è che la manifestazione

dell'amore materno, ed ella agisce secondo la propria natura, come noi agiamo secondo la nostra.

Per naturale e necessaria conseguenza del suo modo di concepir la natura, Leconte de Lisle considerò da un punto di vista speciale i vari sistemi religiosi, non essendo, in realtà, la religione che l'espressione dei rapporti dell'uomo con il mondo che lo circonda. Egli cercò così, insieme col Renan, il tipo riassuntivo, o la formula etnica, che le razze sparite hanno lasciato come memoria, nei simboli religiosi, a quelle venute dipoi. Tale è il significato di « Sûryà », di « Bhagavat », della « Vision de Brahma », di « Kybèle », e di « Kirôn », non che di « Qaïn », della « Legende des Nornes », e del « Massacre de Mona ». Che se, per i credenti in una religione positiva, è una empietà il non risparmiare la critica alla propria particolare forma religiosa, sia pure trattandola col dovuto rispetto, nessuno potrà esser più empio dell'autore del « Dies Irae », che così conchiude i suoi « Poèmes antiques »:

« Soupirs majestueux des ondes apaisées,
Murmurez plus profonds en nos cœurs soucieux!
Répandez, ô forêts, vos urnes de rosées!
Rafraîchis-nous, silence étincelant des cieux! »
« Consolez-nous enfin des espérances vaines:
La route infructueuse a blessé nos pieds nus.
Du sommet des grands caps, loin des rumeurs humaines,
O vents! emportez-nous vers les Dieux inconnus! »
« Mais, si rien ne répond dans l'immense étendue,
Que le stérile écho de l'éternel desir,
Adieu, déserts où l'âme ouvre une aile éperdue,
Adieu, songe sublime, impossible à saisir! »
« Et toi, divine Mort, où tout rentre et s'efface,
Accueille tes enfants dans ton sein étoilé,
Affranchis-nous du temps, du nombre et de l'espace,
Et rends-nous le repos que la vie a troublé! »

La contemplazione del dolore universale fa gridare al poeta il suo anatema contro i sei giorni della creazione, e non v' ha bisogno di aggiungere che questo concetto è ben diverso da quelli della scuola romantica. Lamartine e Alfred de Musset, furono ottimisti convinti, e perfino Victor Hugo e George Sand, i quali sembra che abbiano

creduto all'esistenza del male, sono morti pensando che un poco di buona volontà fosse sufficiente per fare sparire la povertà, il dolore, l'ingiustizia, il delitto e il vizio, dalla superficie del globo. Leconte de Lisle, invece, ritenne che la più grande felicità dell'uomo consistesse nel non esser mai nato, e che, dopo ciò, la cosa migliore fosse la morte; la vera formula del pessimismo di Schopenhauer e di Sakya-Muni. Senza dubbio, nella speranza e nella fede del romanticismo avvi un alto substrato di poesia derivante dal linguaggio del cuore, che alcuni collocano trionfalmente in antitesi contro il linguaggio dell'intelletto: ma il « Dies Iræ » citato dimostra l'esistenza di una poesia non meno nobile ed elevata, poichè dessa, anche nella sua negazione, conserva quella serenità che forse rientra nella definizione dell'arte. È qui conviene rammentare che la mancanza del sentimentalismo non implica affatto l'impassibilità.

Non è impassibile colui che non chiama l'universo a testimonio dei tradimenti ricevuti in amore; non è insensibile colui che si commuove per il dolore umano in genere, invece di dedicare il proprio genio a far l'elegia dei suoi dolori personali. Il vero si è che i romantici hanno prostituito il significato della parola *sensibilità*, e ne hanno fatto la caricatura. Conviene dunque restituire alla parola stessa il suo significato semplice e naturale, ed estenderlo al di là della cerchia egoistica nella quale avevan tentato di rinchiuderla i romantici più rinomati. È solo così che potremo accostarci sempre più al vero, poichè in primo luogo facciamo parte dell'umanità, e veniamo in seconda linea come individui.

⁂

Per molti anni Leconte de Lisle non fu ben conosciuto che da pochi geniali ammiratori, ma la sua influenza non fu per questo meno sentita, poichè dessa agiva sopra artisti e critici scelti, come Flaubert e Sainte-Beuve. Il tempo non mancò poi di far render giustizia ai suoi grandi meriti, di che ci danno anche ampie testimonianze Gautier, José de Héredia, Stephane Mallarmé e Paul Verlaine. Nè poteva essere altrimenti, giacchè le prime poesie di Leconte de Lisle rispondevano a un bisogno del tempo per la stanchezza prodotta dalle esagerazioni della scuola romantica, e per il bisogno che generalmente sentivasi di tornare all'antico.

Alcuno potrebbe forse osservare che Leconte de Lisle sacrificò troppo alla forma, per quanto debba ritenersi che il verso senza ritmo e senza rima non è verso, ma prosa, almeno in Francia. Ma sorge un'altra questione, quella cioè, se in poesia debbasi, o no, tarpare le ali ai sogni. Non è possibile risolvere qui un tale problema; si può dire soltanto che, se si dovesse decidere per l'abbandono di ogni freno, Leconte de Lisle perderebbe ogni influenza, e non resterebbe dei suoi scritti che quello che essi si sono, per dir così, incorporato come rispondente allo spirito dell'epoca. Certo, nessuno si troverà che possa negare essere la poesia naturalista ed atea uguale in sublimità a qualunque altra. Ciò, del resto, ha già insegnato da lungo tempo un tal Lucrezio in un suo libro « De natura rerum ».

Quanto alla teoria dell'arte per l'arte, che fu quella di Leconte de Lisle, tenendo fermo il concetto che l'arte e la vita non possono impunemente essere separate, gioverà rammentare che il nostro poeta, quantunque si facesse una religione di questa massima, non l'applicò in tutta la sua rigidezza, poichè i suoi scritti si compenetrano coll'umanità più di quanto egli stesso non abbia mai pensato. Infine, si può concludere che i « Poèmes antiques » e i « Poèmes barbares » apparvero destinati all'immortalità fin dalla loro prima apparizione, e tali rimangono, poichè le grandi opere sopravvivono anche alle tendenze temporanee che le hanno generate. La classica bellezza greca non ha trovato mai pittore più fedele e più vivace di lui, e l'autore del « Qaïn » e della « Fin de l'homme » è uno di quei poeti che hanno cantato colla più alta eloquenza quel che v' ha di più doloroso, di più tragico, e di più universale nel pessimismo.

LA MUSICA ITALIANA E L' « OTELLO » DI GIUSEPPE VERDI.

(Da un articolo di C. Bellaigue, *Revue des Deux Mondes*, 1° novembre)

Il posto che l' *Otello* occupa nella storia della musica italiana, le tradizioni ch'esso riannoda, i mali che ripara e le virtù per mezzo delle quali li ripara, tutto ciò può riassumersi in poche parole, di-

cendo che l'opera di Giuseppe Verdi ha ristabilito tra l'arte e la verità quel patto, che al principio del nostro secolo l'Italia aveva rotto.

Infatti per quasi cent'anni l'Italia, in fatto di musica, non fece che mentire. Erano menzogne allegre, melodiose sempre, spesso amabili e raramente grossolane, menzogne brillanti e rumorose, ma pur sempre menzogne. E il gran colpevole fu Rossini; più colpevole, appunto perchè più grande. Grétry disse, parlando del Pergolese: « Egli apparve e la verità fu conosciuta ». Rossini invece non ebbe che ad apparire, e la verità fu dimenticata per l'apparenza piacevole e leggiera, per il vano piacere, per le facili delizie della sensazione e, diremo quasi, della voluttà. È vero che Rossini scrisse il *Barbiere di Siviglia* e il *Guglielmo Tell*, che sono due capolavori, non solo per l'orecchio, ma anche per il cuore e per lo spirito; ma la prima di queste due opere, per essere un capolavoro, bastava che lo fosse per il movimento e per la vita esterna; il *Guglielmo Tell* poi rimarrà sempre un'eccezione, e quasi una miracolosa contraddizione, fra le opere del grande virtuoso italiano.

Il malinteso creato dal Rossini non fece che aumentare dopo di lui. I suoi successori ereditarono da lui la sua negligenza e i suoi errori più che il suo genio, e con essi l'Italia continuò nella falsa via. Melodisti abbondanti, cantori inesauribili, essi cantavano come gli uccelli, per cantare, ma senza dir nulla. Era un'arte tutta di convenzione e di formole, sulla quale la natura non prendeva ormai più che rare e brevi rivincite. Bellini e Donizzetti ci lasciarono alcuni frammenti ammirabili, alcuni accenti di sincera passione, di toccante malinconia, insomma una piccola parte di anima e quindi d'immortalità; ma una piccola parte e nulla più. Senonchè la verità si vendica, tosto o tardi, delle arti che la disprezzano; e così si vendicò anche della musica italiana, che dal convenzionalismo cadde nella goffaggine e nella nullità, e mentre s'era contentata di lusingare i sensi, finì col disgustarli.

Bellini e Donizzetti erano morti; Rossini taceva; la musica italiana moriva di languore. Fu allora che Verdi venne a rianimarla, e la vita ch'egli le diede fu così potente, che per cinquant'anni potè sostenerla e dopo cinquant'anni rinnovarla. Dapprima questa vita proruppe con impeto, e ci volle del tempo prima che si ordinasse e si

disciplinasse. Come in Rossini tutto si cambiava in allegria, così in Verdi tutto si convertiva in forza, e come quello per soverchia leggerezza, così questo per troppa energia forzò talvolta la natura e svisò la verità; ma quando la incontrava, quale magnificenza! Pur troppo, dalle altezze alle quali si elevava, cadeva spesso nel vuoto che avevano scavato quasi a bella posta i suoi compatrioti e i suoi predecessori.

Questo vuoto fu colmato anzitutto dall'*Aida* e sopra tutto dall'*Otello* e dal *Falstaff*. Queste due ultime opere non sono i capolavori del maestro, se non perchè hanno maggior eguaglianza e unità. In esse la verità non si contenta di gettar lampi qua e là, ma le illumina tutte. Non più lacune, non più abissi; non più rischi nè errori. La musica fu definita, se non erriamo, il rapporto tra il suono e l'anima. Ebbene: Verdi non doveva morire senza aver afferrato questo rapporto e senza averlo espresso in tutta la sua infinita grandezza e ne' suoi infiniti particolari.

Dal termine al quale finalmente è giunto il vecchio maestro si potrebbe gettare lo sguardo su qualcuna delle tappe da lui percorse e rifare il cammino da lui compiuto. Ma poichè la musica italiana s'ispirò due volte, a ottant'anni di distanza, allo stesso argomento, ci sembra più interessante, o almeno più naturale, confrontare le due ispirazioni. L'*Otello* di Rossini e quello di Verdi si corrispondono, o meglio si contraddicono: l'uno è segno d'errore e di decadenza, l'altro di rinnovamento e di verità.

Anzitutto, il libretto stesso dell'opera rossiniana è un insulto alla verità, una menzogna che sembra una burletta. È meraviglioso, come mai dallo Shakespeare si sia potuto ricavare una simile insulsaggine, in cui dramma, caratteri, poesia, tutto è abbassato al livello di un'arte senza rispetto e di un pubblico senza convinzioni. Si direbbe che il povero marchese Berio, che è il librettista in questione, non avesse nemmeno letto lo Shakespeare, e che di Otello non sapesse altro, se non ch'era un moro, il quale uccise sua moglie per gelosia.

Se almeno la musica facesse dimenticare il libretto! Ma, a parte due o tre pagine, essa invece gli somiglia. Sublime è il lamento del gondoliere, in cui alla bellezza musicale si accoppia la verità drammatica; più convenzionale, ma tuttavia bellissima è la romanza del salice,

come pure la preghiera che la segue; ma in tutto il resto la musica non fa che aggiungere la propria menzogna a quella della poesia, e ambedue si uniscono per tradir Shakespeare e l'anima umana e per mettere l'uno e l'altra in parodia. Non un personaggio, non un carattere è creato dalla musica: nè Desdemona, nè Otello, nè Jago esistono musicalmente; tutti e tre cantano, e cantano invano; son note, sempre note, e mai un accento. E anche all'infuori del dramma, la musica non è punto bella.

Ma eccoci all'altro Otello, quello in cui tutto è verità e fedeltà. Già il libretto è eccellente; il poeta non si è permesso che i tagli necessari, e pur trovandosi costretto ad abbreviare e a condensare, non ha mai snaturato il dramma shakespeariano. Il Boito ha presentato al maestro le vere anime dei personaggi dello Shakespeare, viventi già nelle parole, e che le note hanno poi fatto vivere ancora e forse ancor più. Dopo la poesia e sulle tracce della poesia la musica ha dato come una seconda prova dell'originale umano; e così l'una prova come l'altra è somigliante ed è bella, o meglio è bella perchè è somigliante.

La bellezza dell'opera sta dunque nella somiglianza, nella conformità della musica ai sentimenti, alle passioni, all'anima, la quale nei personaggi del dramma musicale non cessa un momento di manifestarsi. I caratteri son determinati fin da principio, e si sostengono e si sviluppano fino alla fine, e basta essere attenti, ma bisogna esserlo, per seguirne l'evoluzione e coglierne le rapide variazioni e le innumerevoli sfumature. La verità si trova in tutto: nel canto, negli accordi, nell'istrumentazione, insomma in ciascun elemento essenziale e specifico dell'arte; perciò questa musica è non solo più vera, ma più musicale e infine anche più bella di quanto non lo fosse da lungo tempo la musica italiana. Ciò non toglie che l'*Otello* sia un'opera in fondo italiana, con la quale Verdi attesta splendidamente l'antico e puro genio della sua razza. Italiano egli si mostra anzitutto, così nell'*Otello* come nel *Falstaff*, nella scelta dell'argomento; in fatti sono argomenti umani, viventi, argomenti di dramma o di commedia e non già di epopea mitologica e leggendaria; argomenti che lo Shakespeare tolse a prestito dall'Italia per poi restituirglieli più belli e più gloriosi. Senza contare che oggidì risaliamo così volentieri e così in alto verso il Nord, che il sommo drammaturgo inglese ci sembra quasi un me-

ridionale; in tutti il suo cuore e il suo spirito son pieni di calore e di luce.

La musica dell'Otello è italiana per più di una ragione. La melodia, e precisamente la melodia vocale, non solo vi abbonda, ma vi predomina. Le forme o piuttosto le linee sonore si sviluppano largamente, e la voce riprende il valore, l'autorità, l'espressione immediata e veridica, l'accento che or s'impone or s'insinua, in una parola tutte le virtù di cui i maestri italiani d'una volta l'avevano fornita e di cui i maestri italiani di ieri l'avevano spogliata. I personaggi dell'*Otello* cantano non solo per cantare, ma anche per parlare; però, cantano quasi sempre. Il loro canto ora si spiega in piena libertà melodica, come nel mirabile slancio con cui termina il terzo atto il monologo d'Otello; ora si alterna e si fonde con l'orchestra che canta essa pure, come in quasi tutto il secondo atto; quando per caso si riduce alla declamazione, allora abbiamo la voce scoperta, nuda, e l'effetto può esserne stupendo: tale lo è all'ultimo atto, dopo l'uccisione di Desdemona, nel chiamare che fa Emilia dietro la porta chiusa; e più ancora nel rapido scambio di parole fra Emilia e Otello presso il cadavere dell'uccisa, e una nota, una sola nota, ma raddoppiata con precipitazione, con furia; è all'ultima sillaba uno scoppio così tonante dell'orchestra, che in tutta la musica teatrale non conosciamo nulla di più breve e di più bello.

Come il canto, così anche l'orchestrazione è trattata in modo ben diverso da quello che impiegano i maestri tedeschi. Nell'*Otello*, l'orchestra concorre al dramma musicale, ma non gli comanda. Interessante sempre, sempre espressiva per le sonorità, per la psicologia dei toni, lo è meno di frequente per l'elaborazione e la combinazione dei motivi, per quello che propriamente costituisce la sinfonia. Ma in questa non fu mai il centro di gravità o di bellezza della musica italiana.

Infine, se l'*Otello* di Verdi ha distrutto le formole fittizie e passeggere, esso però rispetta e anzi restaura la forma autentica, eterna, in cui si determina e si concentra il genio del suo paese. Per quanto la musica dell'*Otello* sia mobile e diversa, per quanto sia docile alla passione e alla parola, essa rimane sopra tutto formale e ci presenta un organismo complesso, sì, ma determinato. Si prendano le pagine che sembrano le più libere, e si vedrà ch'esse son governate da una

legge fondamentale di proporzione, d'ordine, d'euritmia, legge necessaria, alla quale si sottomette spontaneamente lo spirito italiano. Per esempio, nella « canzone del salice » per quanto essa ondeggi secondo i presentimenti e i ricordi, non è difficile trovar la simmetria delle varie strofe e mostrare come ogni modulazione, ogni nota sospesa aspiri all'unità di tono e la ristabilisca. Il monologo d'Otello nel terzo atto non è che un capolavoro d'opposizione e d'equilibrio fra le due parti che si fanno riscontro e si bilanciano l'una con l'altra: nella prima tutto è calpestato, nella seconda tutto è rialzato; la prima è quasi il niente, la seconda è il parossismo della vita e del dolore; e il contrasto è ammirabile e si può dire anche classico per la sua franchezza, per la sua logica e per la sua forza.

Veramente e italianamente classico è, sotto la novità della forma, il fondo del *Falstaff* e dell'*Otello*. Il Verdi dell'uno e dell'altro appartiene al suo tempo, ma rimane del suo paese, e al di sopra dei maestri che compromisero l'arte nazionale tende la mano a quelli che la crearono. La sua è un'opera di restaurazione più che di rivoluzione. Il vecchio e glorioso maestro ha fatto nella musica ciò che fanno nelle scienze, nella filosofia, in tutte le manifestazioni dell'intelletto umano, quelli che vogliono sollevarsi in alto; egli ha corretto le imperfezioni e sconfessato gli errori della sua arte, ne ha soppresso i ceppi e gli ostacoli; ma si è ben guardato dal distruggerne l'essenza, anzi ha voluto farla apparire con maggior evidenza, e così si è avvicinato, più di quanto l'avesse mai fatto, alla verità assoluta e all'assoluta bellezza.

COME SI DIVENTA FORTI

(Da un articolo di C. A. Musgrave, *Die Nation*, 8 dicembre)

Gli abitanti di Amsterdam si vantano giustamente di avere una speciale predilezione per gli esercizi ginnastici; e questa simpatia fu abilmente sfruttata dagl'inventori di quelle macchine che, così nelle capitali europee come a Pechino, provvedono a fornire il pubblico di bomboni, sigari, acque profumate, ecc., ecc. In fatti, alle porte di tutti i caffè e

ristoranti — e ad Amsterdam ve ne sono molti — si trovano di quelle macchine che, verso pagamento di una piccola moneta da gettarsi nell'apertura a ciò destinata, permettono a chiunque voglia di misurare la propria forza.

Senonchè, sette anni or sono, una bella mattina quei bravi cittadini ebbero una dolorosa sorpresa. Quando, recandosi alle loro botteghe, ai loro magazzini, ai loro uffici, vollero provare, secondo il solito, la forza muscolare di cui disponevano per la lotta giornaliera, ebbero un bel tirare la maniglia della macchina. Quest'ultima aveva bensì inghiottita la sua brava moneta, ma non si moveva; e ciò era accaduto, non già con una sola, ma con tutte le macchine della città, che in una sola notte erano diventate inservibili.

In un caso così critico non resta altro da fare che ricorrere all'oculatissima polizia. In fatti gli uffici di polizia di Amsterdam furono assediati da una folla di reclamanti, e ben presto i giornali cittadini pubblicarono la notizia, che durante la notte la città era stata visitata da una banda di malandrini, i quali, riunendo le loro forze, avevano guastato tutte le macchine automatiche. L'autorità di polizia si occupò seriamente della cosa e promise un premio di 1,000 fiorini a chi riuscisse a far scoprire i colpevoli. Ma appena le macchine furono accomodate, il fatto inaudito si ripetè; in una sola notte tutte le macchine furono nuovamente guastate. Ormai era troppo. Furono poste sentinelle; squadre di agenti perlustrarono di notte la città, ma fu tutto inutile: come se ci si fosse messa di mezzo una potenza soprannaturale, per la terza volta corse per la città con la rapidità del baleno la notizia che, durante la notte, tutte le macchine automatiche erano state poste fuori di servizio.

Se gli abitanti di Amsterdam non perdettero la testa, furono però vicini a perderla. La gente non si occupava più nè di politica nè di affari; il misterioso avvenimento faceva le spese di tutte le conversazioni. Ma finalmente un grido di trionfo tuonò da tutti i giornali: il miracolo era stato spiegato, il problema era sciolto.

Non si trattava, però, di un miracolo; nessuna forza superiore era in giuoco. Ma, come talvolta accade, anche l'oculatissima polizia s'era ingannata. Il delitto non era stato commesso da più persone, ma da una persona sola, e cioè da un giovane tedesco dell'età di vent'anni, chiamato Eugenio Sandow.

Nessuno voleva credere alla verità di questa notizia. Per la maggior parte dei cittadini la realtà era più meravigliosa del miracolo. Eppure la prova era irrefutabile, giacchè il giovane era stato colto proprio in flagrante, e, quel ch'era più strano, non aveva approfittato dell'occasione che gli s'era offerta per isfuggire alla polizia, ma, al contrario, tutto provava ch'egli aveva voluto farsi cogliere sul fatto ed essere consegnato alle autorità.

Ma quali erano i motivi di questa strana condotta? Il Sandow aveva ceduto unicamente alla voglia di commettere un'azione proibita? Tutt'altro. Il giorno seguente egli fece al giudice il racconto che qui brevemente riassumiamo.

Eugenio Sandow nacque l'anno 1867 a Königsberg, in Prussia. Da fanciullo era sano e di delicata complessione, nè si distingueva per forza particolare. I suoi genitori erano, fisicamente parlando, al livello della media degli uomini; anche suo fratello, ora professore a Göttingen, è un uomo di forza comune. Però, fin da fanciullo, Eugenio aveva una grande predilezione per gli esercizi ginnastici, e le rappresentazioni del circo avevano per lui una tale attrattiva, che i genitori gli proibirono di assistervi. Siccome suo padre, che faceva il gioielliere, era una persona agiata, il giovane Sandow, terminati gli studi secondari, s'iscrisse all'università; ma approfittò della libertà della quale godeva, per dedicarsi esclusivamente agli esercizi corporali, trascurando gli studi. Allora si guastò del tutto coi genitori; suo padre cessò di mantenerlo, e il giovane studente, dopo molte avventure, si trovò ad Amsterdam, senza amici, senza professione, senza quattrini. Che fare? Egli tuttavia non si disperò, perchè aveva fiducia ne' suoi muscoli di ferro, e pensò che, se avesse potuto farsi conoscere e dare al pubblico una prova della sua forza, il suo avvenire sarebbe assicurato. Finalmente gli venne un'idea geniale: tirò dalla sua un cocchiere, che gli prestò le monete delle quali aveva bisogno, e durante la notte girò la città da un capo all'altro, misurando la sua forza straordinaria sulle macchine automatiche.

Questo fu press'a poco il racconto che il Sandow fece al giudice. L'accusato aggiunse ch'egli credeva di non aver violato alcuna legge. In fatti le macchine automatiche portano una scritta che invita chiunque a misurare la propria forza. Egli aveva pagato la tassa richiesta; dunque era in piena regola. Che colpa aveva egli se le macchine erano troppo de-

boli per resistergli? Egli non aveva fatto altro che accettare l'invito di misurare la propria forza, pagando una tassa stabilita; e questa non era certamente un'azione da codice penale!

Il giudice accettò pienamente queste conclusioni e lo fece rimetter tosto in libertà. Il giovane tedesco aveva ottenuto il suo intento. Appena egli fu rilasciato, parecchie centinaia di persone lo accompagnarono fino alla sua modesta abitazione. Da quel giorno la sua fama di « uomo forte » fu assicurata, e insieme anche lo fu il suo avvenire. In fatti, come è raccontato in un libro uscito di recente (1), Eugenio Sandow guadagna ora 200,000 marchi all'anno. Egli può veramente chiamarsi il più forte uomo del mondo, senza temere che alcuno possa contendergli questo titolo; finora ha battuto i suoi avversari, e ha vinto molti di essi quasi scherzando.

Il Sandow può sostenere con braccio teso un peso di oltre 135 chilogrammi. Egli si stende supino per terra; poi inarca il corpo in modo da poggiar sul suolo soltanto con le mani e coi piedi, e in questa posizione porta sul petto un peso di oltre 1,100 chilogrammi.

La struttura di quest'uomo straordinario è di grande interesse non solo per gli artisti e per gli amatori di fenomeni fisici, ma anche per gli studiosi di fisiologia e di anatomia. Il Sandow è stato oggetto di diligenti studi, e segnatamente in Inghilterra si sono occupati di lui i circoli militari. Circa due anni fa il maggiore Deane tenne agli allievi dell'Accademia militare di Woolwich una conferenza intorno all'educazione fisica, e propose come fondamento a quest'ultima il sistema del Sandow e i risultati ottenuti per mezzo di esso. Il Sandow stesso assisteva alla conferenza, pronto a mostrare agli attoniti spettatori la sua meravigliosa muscolatura. Da una relazione del periodico *Lancet* apprendiamo ch'egli è in grado di muovere il suo muscolo bicipite, che è sviluppatissimo, facendolo alzare e abbassare a tempo di musica.

Eugenio Sandow fu ripetutamente sottoposto a ricerche fisiologiche e anatomiche. Le ultime misurazioni fatte su di lui hanno dato i seguenti risultati: Circonferenza del collo, centim. 46; circonferenza dell'avambraccio, centim. 43; circonferenza del bicipite, centim. 50; petto

(1) G. Mercer Adam. *Sandow's System of Physical Training.* — London, Gale and Polden.

(dopo un'espirazione), centim. 104; petto (normale), centim. 122; petto (dopo una profonda aspirazione), centim. 158; vita, centim. 75; coscia, centim. 70; gamba centim. 46; altezza, centim. 177; peso, chilogr. 88,20.

Se ora vogliamo cercare in qual modo il Sandow è giunto a sviluppare i suoi muscoli in modo così straordinario, troviamo che, come egli stesso confessa, tutto il segreto consiste nell'esercitarsi sistematicamente con leggeri manubri. Nel libro che abbiamo citato più sopra, trovasi un'ampia descrizione degli esercizi da lui praticati. Molti di questi esercizi non sono nuovi; essi sono, però, ordinati sistematicamente, per modo che dai più facili si va successivamente fino ai più difficili, e si estendono, sulla base delle proporzioni anatomiche, a tutti i muscoli importanti del corpo.

Le regole del Sandow si possono riassumere nel modo seguente: 1° Esercitarsi con manubri leggeri (per un uomo adulto basta un manubrio del peso di chilogr. 2.25 per ciascuna mano). — 2° Esercitarsi sistematicamente, dapprima per mezz'ora al giorno, aumentando successivamente fino a un'ora. — 3° Mangiare e bere quanto piace e dormire un tempo sufficiente. — 4° Esercitarsi all'aria libera. — 5° Far movimenti energici e non cessare se si sente dolore ai muscoli. — 6° Non esagerare negli esercizi. — 7° Passare un po' alla volta a esercizi più difficili. — 8° Fare che tutti i muscoli risentano l'azione degli esercizi e cercare di dar loro uno sviluppo simmetrico. — 9° Abituarsi a respirare bene, tirando il respiro dal fondo dei polmoni.

Qui sorge una questione: si tratta cioè di sapere se il sistema del Sandow possa dare notevoli risultati, anche quando venga applicato ad altre persone. Cominciando dall'esperienza fatta da me stesso, dirò che, praticando regolarmente gli esercizi da lui prescritti e adoperando manubri del peso indicato, dopo due settimane ero già in grado di eseguire cento volte di seguito certi movimenti, che nel primo giorno non giunsi a ripetere nemmeno per trenta volte. Uguali risultati potei constatare in una dozzina di ragazzi, ai quali feci fare gli stessi esercizi.

Il sistema del Sandow è stato introdotto nelle scuole militari inglesi e, come risulta dai rapporti ufficiali, ha dato ottimi risultati. È da sperare che la pubblicazione del libro sunnominato giovi a far sì, che molti provino con la propria pratica il valore dell'esercitarsi sistematicamente con leggeri manubri.

Tutto dipende dal fare gli esercizi sistematicamente e con energia, passando successivamente dai facili ai difficili e avendo di mira lo sviluppo di tutti i muscoli del corpo. È questa la vera via per mantenersi sani e forti. Chiunque è in grado di procurarsi due leggeri manubri; chiunque può dedicare un quarto d'ora al giorno agli esercizi corporali; basta prendere questa decisione e aver forza morale di rimanervi fedele.

La mia esperienza personale mi ha fatto diventare un fautore convinto del sistema Sandow. I suoi esercizi non mi stancano, come non stancano i ragazzi, ai quali li faccio eseguire. Se anche da principio si sente un po' di dolore ai muscoli, è cosa passeggiera, e ben presto si prova il sentimento che il nostro corpo conserva la sua freschezza e si va rinforzando.

Il sistema del Sandow si adatta alla borsa, alla professione e alle condizioni di ciascuno; esso non richiede un *trenaggio* speciale, nè apparecchi costosi; tutto si riduce a un paio di manubri e alla risoluzione di muovere risolutamente allo scopo prefisso.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DEL GOETHE

(Da un articolo di W. Bolin, *Die Nation*, 8 dicembre)

Una delle migliori biografie del Goethe è quella dell'inglese George Henry Lewes, che, non solo in Inghilterra, ma anche in Germania è riconosciuta come il miglior lavoro di questo genere, che sia stato pubblicato dopo la morte del sommo poeta. La traduzione tedesca ha già avuto parecchie edizioni, e le due ultime furono rivedute da L. Geiger, il quale tenne conto di tutte le più recenti pubblicazioni che si riferiscono a quest'argomento, nonchè del materiale raccolto dalla benemerita Società Goethiana.

Con questo libro gareggia degnamente una biografia del Goethe pubblicata di recente da Riccardo M. Meyer (1), la quale, non solo

(1) L'opera comprende i volumi 13-15 della collezione di biografie pubblicata da A. Bettelheim, che esce a Berlino per cura degli editori E. Hoffmann e C., col titolo generale di *Geisteshelden*.

si fonda sugli ultimi risultati degli studi goethiani, ma è anche esposta così acconciamente da far si ch'essa non la ceda punto a quella del Lewes.

Certo che la nuova biografia non può sperar di essere accolta con quello straordinario entusiasmo con cui fu ricevuto il lavoro dello scrittore inglese, il quale uscì in tempi di piena reazione, e fu salutato come un ricordo di tempi migliori. Il biografo del Goethe si trova oggi davanti a una Germania ben diversa da quella di più d'una quarantina d'anni fa, e un grande merito del Meyer è quello d'aver tenuto conto di questa circostanza. In fatti, da quando la Germania conseguì la sua unità politica e si destò in lei il sentimento della sua politica indipendenza, gli studiosi si trovano davanti al Goethe in condizione ben diversa da quella di prima, poichè, se anche tutti non sono, politicamente parlando, completamente maturi, tuttavia il loro sentimento politico ha una grande importanza nel giudizio ch'essi si formano degli illustri personaggi che figurano nella storia della loro patria; e ciò fa sì che al Goethe si renda oggi minore omaggio, giacchè egli si dimostrò sempre affatto indifferente alla politica. E se anche questo biasimo che si fa al poeta non prende più l'espressione amara che gli diede Lodovico Börne, tuttavia l'innegabile indifferenza del Goethe per gli avvenimenti e per gl'interessi politici costituisce nel suo carattere una mancanza, che colpisce dolorosamente i buoni patriotti.

Già il Lewes aveva constatato questa spiacevole circostanza e aveva cercato di spiegarla. Lungi dall'imitare certi entusiasti, i quali vollero a ogni costo giustificare il poeta, lo scrittore inglese mostrò in qual modo si fossero sviluppate le opinioni politiche del Goethe durante la sua educazione e come la sua natura d'artista si fosse già interamente formata quando sopravvennero i moti politici. Non avendo alcun interesse per i partiti politici, profondamente convinto che tutto il bene proviene unicamente dall'educazione interna e avverso a tutti i rivolgimenti politici perchè giudicava ch'essi recassero impedimento al diffondersi della coltura, il Goethe era un uomo pacifico nel senso più ampio della parola, e in nessun'epoca della sua vita il suo cuore potè prender parte alle grandi lotte. Chi legge l'opera del Lewes si rende pienamente ragione di questo fatto e cerca di perdonare al Goethe la sua indifferenza per la politica, come la perdona allo Haydn e al Mozart,

spiegandola come una particolarità della loro natura d'artisti. Senonchè, trattandosi di un uomo così grande come il Goethe, questa scusa non è sufficiente. Ed è uno dei meriti principali del Meyer quello di aver compreso la necessità di una migliore spiegazione, nonchè di averla fornita.

Come osserva giustamente lo scrittore, il Goethe fu egli stesso vittima del suo modo di giudicare il mondo. Per questo rispetto egli appartenne piuttosto al secolo in cui nacque e si sviluppò, che a quello in cui morì, cioè al nostro, quantunque la chiara intuizione ch'egli ebbe della realtà abbia fatto sì ch'egli più d'una volta precorresse i risultati di ricerche che più tardi si fecero. Egli per convinzione era rivolto del tutto agl' ideali etici del secolo scorso, e fra essi apprezzava sopra tutti la tendenza alla bellezza, all'umanità, alla tolleranza. Nel suo soggiorno in Italia non vide che un'altra umanità le cui diversità nazionali non erano per lui altro che diversi gradi di avvicinamento all'ideale della perfezione umana. Allorchè proruppe la fiumana della rivoluzione, egli temette che la coltura ne andasse distrutta; tornato l'ordine, il suo timore cessò, ed egli si volse nuovamente a' suoi ideali e a' suoi problemi, al paragone de' quali gli avvenimenti e i rivolgimenti politici gli apparivano come cose meschine ed effimere. Dopo che la morte gli ebbe strappato dal lato lo Schiller, e gli eventi politici avevano messo in pericolo anche la Germania, sentendosi più solo che mai, trovò per molto tempo un quieto e melanconico conforto unicamente nella natura; e un giudice spassionato non gli rimprovererà la sua indifferenza per la politica più di quanto possa rimproverare allo Hegel di aver terminato la sua « Fenomenologia dello spirito » senza che il disastro di Iena e le sue funeste conseguenze potessero fargli interrompere il suo lavoro. Il Goethe fu anzitutto un artista e un poeta; ciò non gli permise di fare quello che pur fecero molti suoi contemporanei più giovani di lui, cioè di accorrere sotto le bandiere dell'indipendenza nazionale; ma questo è un fenomeno il quale sembra confermare la legge, che nessun essere umano può essere egualmente grande e perfetto in tutto.

Per quanto lontano il nostro poeta ci sembri dalla politica, la sua opera poetica ha però avuto una grandissima importanza per il risorgimento politico della Germania. Che cosa ciò voglia significare, lo

sanno tutti quelli che ricordano il tempo in cui uscì per la prima volta l'opera del Lewes. Allora, in mezzo all'umiliazione causata dall'insuccesso dei moti del '48, si vide quale importanza avesse per la coltura della Germania la stima degli altri paesi. Quella parte della Grecia e di Roma che sopravvisse a tutte le mutazioni di tempi è appunto la loro coltura. Ebbene, il Goethe aspirò e riuscì a innalzare allo stesso livello la coltura germanica; e il ricordo della sua grandezza, rievocato amorosamente dallo scrittore inglese, confortò gli spiriti e gli esortò a sperare, pensando che la coltura tedesca, la quale tocca il culmine nelle opere del Goethe, è la premessa necessaria della sua politica unità. A ragione pertanto il Meyer chiama il nostro poeta il glorioso fondatore dell'unità spirituale della Germania.

A questa stregua il Meyer vuole che si giudichi tutta l'opera poetica del Goethe, e vorrebbe attribuire egual valore, non solo ai preziosi frutti del fiore della sua attività, ma anche ai prodotti dell'ultimo periodo della sua vita. Di questi egli si occupa con amore e non dubitiamo ch'egli sia per guadagnare a questa sua idea molti de' suoi lettori, specialmente se son persone sensibili. In generale, però, la maggior parte di quelli che conoscono a fondo il poeta, sottoscriveranno anch'essi alle rispettose riserve, che a proposito delle poesie pubblicate dal Goethe dopo la morte dello Schiller (salvo alcune eccezioni), fece recentemente Paolo Heyse in una sua conferenza sul sommo poeta.

QUALI IDEE SI FORMINO I BAMBINI SULLA NATURA

(Da un articolo di James Sully, *Popular Science Monthly* - dicembre)

È fuori di dubbio che i bambini si aiutino per mezzo della riflessione per formarsi un concetto dei fenomeni naturali, della morte, e di tutto il resto, secondo quello che vedono, sentono dagli altri o esperimentano in qualsiasi modo da loro stessi. Questi concetti variano, naturalmente, secondo gli individui, ma, in mezzo a tali variazioni, conservano sempre un certo carattere generale.

Nei fanciulli, come nelle razze primitive, si osservano dei semplici conati verso un sistema di coordinazione; e quei piccoli cervelli fanno ogni sforzo per connettere insieme tutta quella congerie di fenomeni in mezzo ai quali si trovano, e che fanno loro impressione, o per l'esperienza diretta, come quando si tratta delle alternative del sogno e della veglia, o per la svariata e saltuaria istruzione con la quale noi spesso, inconsideratamente, usiamo opprimerli.

L'attività psichica dei fanciulli è in gran parte il prodotto di una fantasia ingenua e vivace. La loro ragione non fa uso di concetti astratti, ma si dipinge i rapporti particolari, che intende di esprimere, in modo figurato; come quando scorgendo la luna accanto ad una stella, le chiama madre e figlia. L'elemento del pensiero entra poi in giuoco quando si comincia a conoscere il reale come tale, e si usano le forze della giovane fantasia per comprendere e spiegare questa realtà. E qui vediamo come questi pensieri infantili si differenzino dalla immaginazione pura. Il contrasto fra questi due modi di attività emerge chiaro se si consideri l'attitudine del bambino quando egli fabbrica arditamente dei romanzi, ridendo di quando in quando da sè stesso nel rilevare le assurdità di quel che dice, l'attitudine del medesimo quando seriamente chiama in aiuto la sua fantasia per spiegarsi qualche fatto imbarazzante. Qual sia il momento nel quale l'attività psichica infantile si divide in queste due forme, non è facile a determinarsi; ma è allora che egli diviene conscio di sè e che si rende ben conto di quando giuoca, finge o scherza, e di quando tenta spiegarsi quel che avviene intorno a lui.

Vediamo adesso quali idee i fanciulli si formino delle cose. Uno degli impulsi primitivi più importanti è quello di raffigurarsi ciò che è lontano, sia nello spazio che nel tempo, e perciò inosservabile, come quello che è vicino ed osservabile. Parallela a questa tendenza si sviluppa la disposizione a vivificare la natura e a personificare le cose; e a questo punto noi troviamo che la loro cosmologia diviene un amalgama dello scientifico col mitologico, come quando un fanciullo concepiva la creazione degli uomini come un processo meccanico per il quale Dio avrebbe formato prima gli uomini di pietra, poi gli uomini di ferro, e infine gli uomini veri e reali. Le idee teologiche che vengono inspirate ai bambini fanno loro coprire le deficienze dell'idea

meccanica per mezzo di miti, e il tuono per essi, come per i selvaggi, ed anche per certe persone così dette civili, si deve al diretto intervento di un essere soprannaturale, che non solo ha creato l'universo, ma ne altera le leggi a suo piacere; il miracolo infatti costituisce l'essenza del modo di intuire la natura (*Naturanschauung*) del fanciullo. Non mancano però le contradizioni, e si alterna talvolta il mito con la ricerca del processo meccanico, come quando si ritiene che il vento sia cagionato dall'agitarsi di un gran ventaglio, o si crede il vento stesso dotato di vita e di sentimento. Qualche volta le due tendenze sono simultanee: il tuono si considera come un'azione divina, ma effettuata con mezzi meccanici, come col lanciar delle pietre su e giù per il pavimento celeste.

Il tentare una descrizione precisa e metodica delle idee dei bambini rispetto alla natura, sarebbe una impresa troppo ardua, e oggi mancherebbero i materiali sufficienti per condurla a termine. Bisogna perciò limitarsi a registrare alcuni fatti che possono portare un poco di luce sull'argomento.

Il fanciullo è, generalmente, inclinato a ritenere che tutto ciò che egli vede sia composto di una sostanza solida e resistente. Egli, infatti, vuol toccare i quadri, i riflessi del sole e le ombre degli oggetti, e, quando l'aria è mossa, come nel caso del vento, il medesimo concetto gli si riaffaccia; ne abbiamo l'esempio in una bambina di nove anni, la quale, vedendo che il vento trasportava la neve nella direzione di una città chiamata Milbury, disse che avrebbe voluto recarsi là perchè vi doveva essere un mercato di vento.

Anche il movimento degli oggetti interessa moltissimo i bambini, essendo, per essi, il moto la più chiara manifestazione della vita. Così sono viventi per loro le foglie che cadono, l'acqua che corre, le penne che volano, e, in una scuola di Londra, alcuni fanciulli interrogati su che cosa vi era di vivo fra gli oggetti della stanza, risposero che lo erano il fuoco e il fumo. In forza di questo strano principio, essi s'immaginano che abbiano un moto proprio anche le palle, i giuocattoli, od altre cose cui eglino medesimi imprimono il movimento. Una simile tendenza sopravvive anche, in un certo senso, nelle età successive, e, infatti, quando noi giuochiamo alla palla o al bigliardo, ci sorprendiamo talvolta a parlare al corpo che si muove, come se egli avesse una volontà sua propria!

Il suono viene subito dopo il moto come causa ordinaria per attribuire la vita agli oggetti inanimati; di qui la credenza che vivano e il vento che fischia, e la macchina a vapore, e il mare che si agita (come raccenta Pierre Loti di sè stesso) e l'eco che ripete i suoni. È un'altra conseguenza della personificazione degli oggetti inanimati, è il credere che essi col tempo possano crescere, o divenire più piccoli. Nella mente dei bambini, il divenire adulti si associa coll'idea del crescere, mentre l'invecchiare si associa con quella di rimpiccolirsi, ciò che fece dire a un piccolo americano il quale si era arrampicato sopra un carro molto alto dal quale non gli riusciva di scendere: « ci starò finchè questo carro non sarà divenuto più piccolo. »

Fin qui si è parlato delle idee dei fanciulli rispetto agli oggetti vicini ed accessibili. Quanto agli oggetti lontani ed inaccessibili, la nozione di questi si forma, naturalmente, sul modello di quelli, ma dipende anche molto dalle informazioni che vengono dagli altri, poichè i concetti che essi se ne fanno sono assolutamente inadeguati. Cominciando dal sole, dalla luna e dalle stelle, e scendendo fino alle varie località del globo terrestre, i fanciulli tendono sempre ad accorciare le distanze, e a collocare le cose, anche lontanissime, subito al di là dell'ultimo oggetto visibile; infatti, quando un adulto ritorna su luoghi veduti da fanciullo, trova una gran differenza fra le proporzioni e le distanze che vede, e quelle delle quali ha conservata la memoria. Nello stesso modo, per le menti infantili, il mondo è un piano circolare, il cielo una specie di scodella rovesciata, formante il pavimento del paradiso, e questo un qualche cosa di assai sottile, con dei fori che lasciano vedere la luce che è al di là. I fori s'intende che sono le stelle. Un bambino di Boston, vedendo la luna per metà brillante e per metà debolmente illuminata, ne concluse che la metà di essa doveva trovarsi al di dietro del pavimento, parzialmente diafano, del paradiso.

Il fanciullo, come il selvaggio, personifica i corpi celesti, indipendentemente da ogni istruzione teologica. Un bambino di due anni e mezzo stando una volta seduto sul pavimento della stanza, alzò gli occhi, e vedendo il sole che splendeva, gli disse con un certo sdegno: « Sole, non mi guardare », e ripetè anche un'altra volta l'invito, non trovandosi ascoltato. Il concetto antropocentrico dell'universo è, naturalmente, assai radicato, ed un fanciullo diceva, p. es., che la luna vien

fuori quando la gente si dimentica di accendere qualche lampada; ma anche le idee teologiche acquisite sono adoprate per fornire delle spiegazioni, come quando la sparizione del sole è attribuita all' azione di Dio che lo porta più su nel cielo, o lo mette a letto, ecc. Conviene notare che i fanciulli i quali abitano in campagna ed hanno un vasto orizzonte intorno a sè, spiegano differentemente gli stessi fenomeni; comunque sia, certe risposte, come le ultime accennate, sembrerebbero piuttosto invenzioni del momento, che idee elaborate in precedenza.

Delle mitiche spiegazioni del tuono si è già parlato; anche il lampo è spesso attribuito all'azione della divinità che accende il gas all' improvviso, o sprigiona in altro modo una subita luce; la pioggia dicesi versata sulla terra per mezzo di un setaccio od altro strumento con vari buchi. Ma, in questi ed altri fenomeni, si scorge sempre chiara la tendenza antropocentrica: tutto avviene quando per beneficare e quando per molestare i miseri mortali, od anche per il puro gusto di offrire uno spettacolo, come nel caso di terremoti, che un fanciullo americano riteneva non essere fatti per le città piccole, considerando Dio come un espositore che non presenta le sue meraviglie là dove non è sperabile un sufficiente concorso di spettatori.

Non v' ha bisogno di dire che i bambini credono senz' altro alla realtà di certe sensazioni luminose soggettive che noi adulti ben conosciamo, e ne fanno tema di racconti e di supposizioni strane e fuori della natura delle cose; così un volgare fenomeno ottico fa loro vedere stelle ed angeli, e ciò porta facilmente a concludere che essi prestano piena fede alla realtà di quanto vedono nel sogno. Non giungono, probabilmente, a spiegare i sogni colla teoria detta dell' « animismo » come, secondo il prof. Tylor, avviene all'uomo allo stato di natura; ma ordinariamente essi, dal primo stadio della fede ingenua nella presenza attuale degli oggetti che sognano, passano all'identificazione della regione dei sogni col paese delle fate o con altro mondo invisibile. Spesso il fanciullo considera il mettersi a dormire come un passaggio in questa regione, che distingue nettamente dal mondo visibile, quantunque talvolta le assegni una data località, sembrandogli, p. es., di assistere a degli strani spettacoli che si svolgono sulle pareti della sua camera. Il vario succedersi dei sogni, ora sereni e brillanti, ora neri e terribili, viene spiegato colla esistenza simultanea, in quel

mondo invisibile, di principi dabbene e di buone fate, come di crudeli giganti e di perfide streghe.

Due questioni imbarazzanti per i bambini sono il nascere e il crescere degli animali domestici e anche degli esseri umani. Quanto al crescere, è abbastanza naturale che essi ritengano che ciò avvenga per aggiunta di materiali, e come sappongono che le piante crescono in forza dell'acqua della quale si imbevono, così è facile che pensino essere il cibo che fa aumentare il volume degli esseri animati, ciò che vien loro confermato da quel che si dice dalle madri e dalle nutrici per eccitarli a mangiare. Ma il più strano è che essi credano in un processo inverso, essendo convinti che coll'invecchiare si impicciolisca. Ciò è confermato da vari esempi, di alcuni dei quali è stato testimone lo stesso scrittore dell'articolo, mentre di altri ha ricevuto assicurazione da genitori e da maestri, nonchè da qualche persona che ben rammentava le sue impressioni d'infanzia. Qual sarà l'origine di questa idea che non trova analoghi riscontri nel « folklore » degli uomini primitivi? Forse il processo mentale che conduce a simile convinzione è il seguente. Per i bambini le persone adulte tutto sanno e tutto possono, e si viene così ad associare la grandezza delle dimensioni colla vastità dell'intelligenza. Ora, il sentir dire che i vecchi smarriscono spesso la loro intelligenza e le loro forze, risveglia in loro la idea della piccolezza, e ciò tanto più in quanto odono parlare con accento di compassione della vecchiaia. Ecco qui una illustrazione del fatto che, mentre cerchiamo d'instillare in quei piccoli cervelli le nostre idee, diamo occasione al risveglio di molte altre idee nuove ed assolutamente originali.

Per quel che concerne la nascita dei bambini e dei piccoli animali, ordinariamente i fanciulli non sono lasciati a escogitare una teoria da soli, ed ogni menzogna è riputata buona per impedir loro di occuparsi troppo della questione. È inutile qui ripetere le varie teorie che sono loro suggerite, e che essi accettano, più o meno modificandole ed abbellendole; ma ad onta di tutti gli sforzi che fanno gli altri per ispirare ad essi certe nozioni tradizionali, noi vediamo che il bambino vi lavora sopra anche colla propria immaginazione. Una volta un fanciullo domandò improvvisamente. «Mamma, di dove è venuto Tommy?» (Tommy era il suo proprio nome). Quindi, risparmiando il disturbo

di rispondere, aggiunse subito: « Mamma comprò Tommy alla bottega ». Questa sembra un' idea adattatissima alla immaginazione fanciullesca: infatti, per i bambini, la bottega è il vero paese delle meraviglie, un El Dorado di cose preziose, e apparisce ragionevolissimo il supporre che i bambini, come le bambole e i giuocattoli, si possano comprare là dentro.

Così vediamo che le idee dei fanciulli, in parte comunicate da altri, in parte spontaneamente pensate, vanno a scrutare perfino i primi principii della vita animale.

LA CHIMICA DEL SONNO.

(Da un articolo di Henry Wurtz, *Popular Science Monthly*, dicembre).

Se non sappiamo spiegarci sufficientemente i misteri della coscienza allo stato di veglia, tanto più ci riesce difficile di comprendere quelli dello stato temporaneo d'incoscienza che si chiama il sonno. Se si dice che desso è una sospensione del dominio nostro sopra i nostri pensieri, sopra i nervi motori, e sopra i muscoli volontari, non facciamo che sostituire a un mistero un altro mistero ugualmente inscrutabile; ed è perciò che miglior definizione, o piuttosto descrizione, sembrerebbe la seguente: il sonno è uno stato nel quale le impressioni degli oggetti esterni sui sensi sono oscurate, ma non annullate o sospese, mentre l'emotività, l'immaginazione, la memoria e la volontà non sono affatto sospese, o lo sono soltanto parzialmente, e possono perfino aumentare d'intensità, essendo, nello stesso tempo, interamente annullato il dominio della volontà sulle tre prime facoltà anzidette, e sul sistema dei nervi e dei muscoli volontari. La potenza di ragionare non esiste più, e solo continuano i moti istintivi, involontari ed abituali dei muscoli. Che la memoria rimanga sempre integra, ce lo dimostrano i sogni.

La coscienza del tempo non si perde col sonno, ma sfugge all'impero della ragione e della memoria, e viene spesso stranamente esagerata. Al contrario, questa coscienza è interamente sospesa in quei sogni

allo stato di veglia, dei quali abbiamo un esempio allorchè fantastichiamo, o siamo intensamente occupati. Anche le forti emozioni possono produrre lo stesso effetto.

Si potrà forse obiettare che la descrizione fatta del sonno non si adatta a quello detto « senza sogni ». Ma è bene avvertire, che un sonno così profondo è forse un frutto della nostra immaginazione, e non esiste realmente, salvi i casi di letargia morbosa, o di grande esaurimento mentale, muscolare, o nervoso.

Il sonno è un fenomeno altamente complesso, che tocca tutte le funzioni dell'organismo umano, e meriterebbe, perciò, un accuratissimo studio scientifico. Quel che sappiamo finora ci rende, tuttavia, certi che il sonno non deve essere considerato solamente dal lato psicologico, ma eziandio dal lato chimico e fisiologico. Allo stato di salute, il sangue circola più lentamente nel sonno: la traspirazione si rallenta, le respirazioni sono meno frequenti, e le esalazioni di umidità e di diossido di carbonio diminuiscono. Ciò proviene, senza dubbio, dal rallentarsi dell'azione muscolare e della combustione delle fibre animali, ed è molto probabile che, durante il sonno, si eliminino certi prodotti della trasformazione dei muscoli, dei nervi e dei tessuti che si accumulano nel sangue durante le fatiche della veglia. La digestione si fa più attiva durante il sonno normale, e la temperatura degli organi vitali sembra che non subisca modificazioni, mentre, forse, si abbassa quella delle membra. Fu anche provato da Hammond e Durham, che il volume del cervello diminuisce nel sonno naturale.

Nella 2ª edizione de l'*Encyclopaedia britannica*, pubblicata dal 1778 al 1783, si legge che il sonno può esser provocato da cause agenti sul cervello, sul sistema nervoso, o sul sangue, quantunque, nella maggior parte dei casi, dipenda, probabilmente, dalle condizioni del *fluido vitale*. Ora, questa spiegazione potrebbe ritenersi razionale e in accordo cogli studi più recenti, se, alle parole « fluido vitale » sostituissimo queste: *ossigeno di ossiemoglobina del sangue arterioso*.

Secondo il Dr. Hammond, la colonna vertebrale, coi suoi gangli nervosi, rimane attiva nel sonno naturale,. sebbene non tanto quanto nella veglia. Infatti, i muscoli non soggetti alla volontà, cioè del cuore, degli organi respiratori, ecc., non dormono mai, e il loro sonno equivarrebbe alla morte. Ma il Dr. Hammond riconosce un'altra prova di

ciò anche nei frequenti cambiamenti di posizione che si fanno durante il sonno, e nel fatto che, se i piedi si raffreddano, si tirano sotto le coperte. Così, v' ha chi dorme a cavallo senza cadere, e chi dorme appoggiato ad un muro o ad un albero; e le scimmie, gli opossum, ed altri animali, dormono attaccati ad un ramo per mezzo della coda attorcigliata. Anche il sonnambulismo può essere collocato nella stessa categoria di fatti.

Il prof. Foster, dell'università di Cambridge, differisce in parte dagli altri scienziati in questo, che, per lui, nel sonno, l'intero *metabolismo* (ossia il complesso delle trasformazioni chimiche dell'organismo) è in diminuzione, e così si abbassa la temperatura del corpo. Egli aggiunge poi che non intende di entrare nella psicologia del sonno e dei sogni: ma il trascurare questi ed i loro rapporti essenziali col sonno naturale equivarrebbe a rappresentare il dramma di « Amleto » tagliandone fuori il principe di Danimarca.

Il Foster ha anche osservato che le pupille si restringono, nel sonno, invece di dilatarsi, come dovrebbe avvenire allorchè la rètina è in stato di riposo; e ne ha inferito che, in quel tempo si vadano compiendo dei processi funzionali del cervello e del sistema nervoso, indipendentemente dagli impulsi che vengono dal di fuori. I nervi dei muscoli dell'iride debbono subire delle impressioni tali, per forza dell'immaginazione o di qualche altro ignoto agente, da contrarsi come se la luce vi cadesse sopra. Questo, peraltro, non si accorderebbe col concetto accettato generalmente, che, cioè, le fibre muscolari dominanti l'iride siano involontarie. Ora, questi fenomeni non saranno bene intesi finchè non saremo giunti ad una completa teoria del sonno: e lo studio dei sogni sarà un validissimo aiuto per ottenere un simile resultato, malgrado l'asserzione già citata del prof. Foster.

Due sono le specie di sogni che meritano una particolare considerazione: quelli che hanno luogo durante il sonno, e quelli che si verificano allo stato di veglia. Non è necessario, infatti, che i sogni traggano la loro origine dal sonno propriamente detto, e ne porgono esempio la mania, che può definirsi un sonno della mente, le fantasticherie, e i vaneggiamenti; non che certe cause speciali, come un gran dolore, il terrore, la fame, e la sete, che possono generare le più notevoli illusioni, e i così detti sogni ad occhi aperti. Vengono poi le letargie

e gli stati comatosi provenienti da certe malattie, come le apoplessie, le epilessie, le paralisi, le catalessi, e via dicendo. Fra questi stati e il sonno naturale non vi sono che delle remote analogie, poichè, in simili condizioni, il cervello non è parzialmente irrigato di sangue come nel sonno, ma ne è sovraccarico fino alla congestione, e lo stupore che ne risulta è senza sogni. Fra gli svenimenti o le sincopi, e il sonno, vi è qualche punto di contatto, cioè l'anemia cefalica; ma questa anemia è molto più pronunciata in quei casi, e gli altri sintomi, come il rallentarsi del circolo e della respirazione, sono immensamente più gravi, mentre l'insensibilità è bene spesso assoluta. Il freddo eccessivo produce ugualmente il sonno, perchè la circolazione viene quasi ad arrestarsi; ma non si hanno dati sufficienti per determinare se, allora, si dà mai luogo a dei sogni. L'abuso degli oppiati e il delirium tremens provocano i sogni allo stato di veglia, ed anche la morte per assiderramento dicesi preceduta da sogni dello stesso genere, e piuttosto piacevoli che dolorosi.

Importanti fra tutti sono i fenomeni del sonno prodotto dall'anestesia. Alcune specie di agenti anestetici erano conosciuti fino dai principi dell'era nostra, e Dioscoride ci descrive l'uso della *mandragora* la cui radice si inzuppava nel vino che, bevuto, dava un tal sonno da permettere che si potessero effettuare, senza dolore, molte operazioni chirurgiche. Ciò è stato anche verificato dal Richardson nel 1875. Vari agenti anestetici moderni sono oggi somministrati per via di inalazione; ma la scienza non ne ha acquistata, fin qui, una cognizione profonda. Alcuni di questi, somministrati a grandi dosi, producono effetti quasi identici a quelli del sonno naturale, ma però, generalmente, senza sogni; ed in piccole dosi, danno un sonno accompagnato da sogni agitati e da allucinazioni. Sono noti gli effetti strani dell'ossido nitrico (gas esilarante), pei quali il soggetto può dare in escandescenze d'ira, declamare, o darsi alla più sfrenata ilarità. Di tali effetti la memoria spesso rimane, come quando si tratta dei sogni naturali; e persistono, durante l'azione, le facoltà mnemoniche nella stessa guisa che nel sonno vero, mentre la volontà non esercita più il suo dominio. Lo stesso avviene, a un dipresso, sotto l'azione dell'alcool, ed allora gli istinti naturali non hanno più freno.

Nondimeno, nelle forme di letargia procurata artificialmente, soltanto i primi stadi dell'anestesia si rassomigliano al sonno normale, e l'a-

nestesia completa differisce essenzialmente da questo, in quanto che, in essa, i sensi sono non soltanto offuscati, ma interamente aboliti.

Qui sorge spontanea una domanda; evvi un qualche agente che, dato in piccole dosi, produca un effetto sedativo si al corpo che alla mente, e che, aumentando le dosi, conduca alla insensibilità completa, senza apportare un danno permanente alla salute? La risposta è che noi abbiamo, in realtà, un simile agente nel gas di *diossido di carbonio*, che è, per sè stesso, un prodotto della vita animale. Gli effetti di questo agente sono ben conosciuti, e ne abbiamo un esempio nella *grotta del cane* presso Napoli. Ma non è vero quel che da molti si ritiene, che, cioè, desso sia un veleno mortale. Quando non è mischiato all'aria, come nelle miniere e nei pozzi profondi, produce naturalmente una rapida soffocazione: ma l'aria che ne contenga, come verificò Berzelius, il 5 $^{o}/_{o}$, può essere inspirata senza serio pregiudizio. Peraltro, il Dr. Smith provò che $^{1}/_{10}$ di questa proporzione rallenta la circolazione, come abbiamo veduto che avviene nel sonno naturale, durante il quale il diossido di carbonio espirato diminuisce, a sua volta, a mano a mano che la circolazione si rallenta.

Vediamo anche che una successione di respirazioni frequenti e profonde produce una certa sonnolenza; ciò può avvenire per un leggero aumento di acido carbonico nel circolo. Si rammenti eziandio, che le acque sature di acido carbonico apportano degli effetti sedativi, sebbene transitori, quantunque quasi nulla di questo gas penetri nel sangue, eccetto quel poco che venga incidentalmente ad inspirarsi durante le eruttazioni gastriche. È poi quasi universalmente accettato che l'acido carbonico si trovi in molto maggior quantità nel sangue venoso che nel sangue arterioso.

Da tutto ciò si può inferire che il sonno normale e la sonnolenza si debbono a una sovraproduzione di acido carbonico sciolto nel sangue, sovraproduzione che devesi al processo di ossidazione dei tessuti che avviene nella veglia. Dormendo, va gradatamente disperdendosi questo sovraccarico di gas anestetico, finchè non sopraggiunga lo svegliarsi.

LA DONNA NUOVA

commedia in 4 atti di SYDNEY GRUNDY

(da un articolo di OTTO BRANDES, *Berliner Tageblatt*, 6 settembre)

La nuova commedia *The new woman* di S. Grundy aveva destato una grande aspettazione nella capitale inglese, dove la questione dell'emancipazione della donna è discussa con tutto l'accanimento di cui è capace quel popolo flegmatico. La lotta è abbastanza vivace: da una parte quelli che vanno colle loro pretese fino agli estremi; dall'altra quelli che non vorrebbero fare alcuna concessione; manca finora una via media, che segua la direzione indicatale dall'evoluzione storica della posizione della donna.

In questa confusione la gente si volge involontariamente a cercare degli uomini d'autorità, e fra questi in primo luogo gli autori drammatici. Era dunque ben naturale la curiosità con la quale si attendeva la parola di mr. Grundy. Ed egli ha parlato con la sua nuova commedia; nè si è contentato, come il Dumas, di esporre il caso critico sulla scena, lasciando allo spettatore di trarne le condizioni.

Il tema da lui trattato è il seguente: « L'amore naturale e sincero di una semplice donna può avvincere l'uomo per tutta la vita, o non è piuttosto condizione necessaria per un matrimonio felice un'eguaglianza di livello intellettuale accoppiata a una simpatia priva di qualsivoglia sensualità? » Questo è solo un lato della questione trattata dall'autore; nè l'argomento per sè stesso è nuovo. È la vecchia storia della *femme incomprise* e del *mari incompris*, presentata, però, sotto un nuovo punto di vista, quello cioè dell'emancipazione della donna, che ha i suoi rappresentanti tra i personaggi della commedia.

Il signor Grundy non prende la « donna nuova » sul serio, e questa è già una buona cosa. In fatti con l'applicare una vana sofisticheria, col travisare certe dottrine del cristianesimo, col fraintendere a bella posta alcune conquiste della scienza, si è creata intorno alla questione della donna una nebbia scientifica, in mezzo alla quale donne e fanciulle dalla vista debole smarriscono la retta via. È tempo ormai che i lampi del sarcasmo e della derisione purifichino quest'atmosfera pe-

stilenziale, e che il sole del dovere e della verità rischiari nuovamente il cammino della vita alle povere smarrite. Il signor Grundy ha fatto molto in questo senso per mezzo di felici e argute osservazioni intramezzate nel brioso dialogo della sua commedia, e gli applausi con cui questa fu accolta dimostrano che il suo autore ha scelto una buona via.

Al principio della commedia ci troviamo nell'abitazione da scapolo di Gerald Cazenove, un giovane di Oxford, che ha avuto la disgrazia di guadagnare all'Università un premio nella poesia e che per conseguenza si vede cadere al collo tutte le donne isteriche. La moglie del capitano Sylvester, una donna che da lungo tempo ha dimenticato i suoi doveri, lo ha ritenuto degno di collaborare con lei alla sua grande opera: « L'etica del matrimonio in particolare e la morale superiore in generale. »

Tra le emancipate adoratrici di Gerald sono inoltre miss Bethune, autrice di un libro intitolato: « L'uomo considerato come seduttore »; miss Vivash, il cui libro « Vergini pazze » mette a rivoluzione la città, e la dottoressa Mary Bevan, la cui opera « Nuda ma non svergognata » ha avuto un successo strepitoso. Con grande accanimento e con abbondante libertà d'argomenti, queste signore discutono una questione: perchè, cioè, quando si tratta di un matrimonio, il passato dell'uomo non debba esser preso in considerazione come si fa con quello della donna; e la controversia finalmente termina con un'altra domanda: perchè una donna deve aver figli e un uomo no? Invano il vecchio colonnello Cazenove, zio di Gerald, cerca di frenare quella scapigliata foga oratoria con le sarcastiche osservazioni attinte alla sapienza della sua allegra vita da scapolo. La fiumana non ha più argini e seguita a dilagare anche dopo la venuta di lady Wargrave, zia di Gerald. Questa assiste per qualche tempo con crescente stupefazione a quegli strani discorsi, e finalmente interrompe la discussione, osservando che le necessità fisiologiche, delle quali ha inteso allor allora parlar tanto, non includono in ogni caso la necessità di discutere la fisiologia in società.

Come si trova Gerald in mezzo a tutto ciò? L'adorazione delle sue amiche gli ha fatto bene, giacchè ha lusingato la sua vanità, e anch'egli è un ardente fautore delle loro idee, finchè l'amore entra nel suo cuore e rovescia tutto l'ammasso di sistemi intorno alla condizione della donna.

Egli ama Margery Armstrong, la cameriera di sua zia, che aveva conosciuta bambina, e che poche settimane prima aveva ritrovato fanciulla a Mapleduriam, nella fattoria del di lei padre. Laggiù essa gli era diventata compagna nelle sue gite in barca. Un giorno egli l'aveva offesa ed essa gli aveva volto sprezzantemente le spalle. Ma egli sente che non può più vivere senza di lei.

La compagnia va a prendere il tè. Margery aspetta la sua padrona nella stanza accanto. Gerald la trae nella sua camera, con frasi piene di passione la prega di perdonargli, e poichè essa, che lo ama, gli ha perdonato, la supplica di voler diventare sua moglie. La fanciulla esita, resiste, ma finalmente, all'incalzar di Gerald, gli promette di esser sua nella gioia e nel dolore, nei giorni buoni e nei giorni cattivi. Questa scena, semplice ma piena di verità, è bellissima.

Gerald è l'uomo dalle pronte risoluzioni. Quando le signore tornano dall'aver preso il tè, egli annunzia loro il suo fidanzamento con Margery. L'effetto di questa partecipazione è immenso. Le emancipate lo trattano da rinnegato, poichè, esse dicono, il suo fidanzamento è stato concluso, non già sul fondamento di quell'armonia delle anime che è voluta dalla morale superiore, ma sotto l'influenza di una passione carnale. Quella che più di tutte lo biasima è mrs. Sylvester, mentre le altre tre lo coprono di beffe e arrivano perfino a insolentire contro la fidanzata.

Lady Wargrave non approva neppur essa il disegno di suo nipote; invecchiata nella rigida osservanza delle convenzioni, quel matrimonio le sembra un'empietà.

Da una parte dunque principi nuovi, dall'altra vecchi pregiudizi. Più tardi, però, l'autore, con un tratto molto abile, fa riconciliare con Margery la vecchia signora, mostrando come le nature che pensano in modo superiore, dopo aver vinta la lotta contro le convenzioni, possano ascoltare la voce del cuore; mentre invece le emancipate crederebbero di rinunciare alla loro bandiera di cenci filosofici cuciti insieme, se si assoggettassero a una legge eterna che regge il destino della donna.

Gerald ha sposato Margery, la quale, come era da prevedersi, diventa una donna che non si cura dei riguardi e delle convenzioni di un mondo a lei sconosciuto e vive soltanto dell'amore che nutre per

suo marito. Essa ha portato nella casa del rigido studioso tutta la biricchineria e la scioltezza del suo animo rimasto intatto dal giogo dell'etichetta. Da principio questa spontaneità era piaciuta a Gerald, ma poi sono sopravvenuti dei piccoli malumori e la società ha fatto delle osservazioni, che non sono punto sfuggite a Gerald.

Margery che dava a piene mani del suo amore, s'aspetta d'esser ricambiata a pari misura dal marito. Essa non ha altri nemici che i libri e i lavori scientifici, che le rubano una parte di lui; non conosce e non sa rispettare la concentrazione che allo studioso è necessaria, e di quando in quando lo disturba nella sua quiete. Egli dal canto suo vede in queste interruzioni una mancanza di considerazione della sua attività, anzi una specie di limitazione della sua libertà personale, e se ne stizzisce. Il tempo in cui era scapolo è ancor troppo vicino, perchè non debba fare dei confronti fra il passato e il presente. Egli non comprende che solo l'immenso amore che sua moglie ha per lui la spinge a quelle mancanze di riguardo, che a lei non sembrano affatto mancanze. Egli si vede incompreso da sua moglie e persuade sè stesso che il suo spirito ha bisogno di esser eccitato, spronato da un altro spirito che sia in grado di comprenderlo.

Al principio del secondo atto le amiche di Gerald hanno preso nuovamente possesso della sua casa. Questi, che è stato disturbato un'altra volta da sua moglie durante il lavoro, trovatosi solo con mrs. Sylvester, si lagna con lei esagerando a segno da dirsi infinitamente infelice. Mrs. Sylvester, che già da lungo tempo sente per lui « la simpatia delle anime inspirata dalla morale superiore », è una confidente un po' pericolosa, e a farla breve, con la franchezza di una donna emancipata, chiede l'amore di Gerald, e questi la bacia. Ma Margery, che aveva ripetuto ancora una volta l'ingenuo scherzo di sporgere la testa dalla porta nella stanza da studio del marito aspettando pazientemente ch' egli s'accorgesse di lei, sente le loro parole e cade a terra svenuta. Il tonfo della sua caduta fa trasalire la coppia che sta sulla scena; essi si precipitano verso la porta e si trovano innanzi il corpo insensibile della poveretta. Così finisce il secondo atto.

Gerald si pente già delle parole che sua moglie ha inteso e che non può più ritirare, e nel terzo atto, a un ricevimento in casa di sua zia, confessa il suo fallo a mrs. Sylvester e le dice che non ha

amato e non ama altra donna che Margery. Rotta questa relazione, egli si crede in diritto d'invocar nuovamente l'amore di sua moglie; ma questa, che ha veduto calpestato il suo amore e ne è rimasta mortalmente ferita, non vuol creder più all'amore di lui e respinge recisamente qualsiasi riconciliazione. In una *partie carrée* d'effetto veramente penoso il capitano Sylvester, che da lungo tempo ha ormai rinunziato a sua moglie, fa la corte alla povera Margery, che lo respinge con indignazione.

Margery abbandona la casa di suo marito e torna alla fattoria di suo padre, dove è certa di essere amata. Qui — siamo al quarto atto — veniamo a sapere che il capitano Sylvester le è corso dietro e la bersaglia di lettere amorose. Essa non gli ha mai risposto, ma gli accorda un colloquio, l'ultimo, in cui lo esorta vivamente a tornare a sua moglie, facendogli vedere che egli ha la colpa principale della vita che quella conduce.

Ma ormai anche il suo cuore è preparato a tornare al marito e a perdonargli, e mentr'egli la copre di baci, essa gli dice: « Torno a te, ma, ricordati bene, non torno come una dama, ma come quella ch'ero e che sono: la donna che ti ama ».

La donna nuova è dunque in fondo la donna antica, quella cioè la cui specie va diventando sempre più rara, che nella scelta del marito non si lascia guidare da altro che dall'amore, che non vuol esser altro che la donna amante e obbediente, la fedele compagna nella gioia e nel dolore, nei giorni buoni e nei cattivi.

In questa commedia, in cui è trattato in forma sommamente moderna un tema antichissimo, abbiamo già lodato la spigliatezza del dialogo e le fine osservazioni e le felici arguzie di cui è sparso. Dobbiamo anche accennare alla maestria con la quale l'autore ha saputo porre in scena dei veri tipi inglesi; il che fa fede di acuti e diligenti studi. Di fanciulle emancipate, che però in fondo sono arcicontente quando riescono a trovare un marito, se ne trovano oggi in tutti i saloni inglesi, ma più ancora nella così detta *bohème*.

Forse la figura del colonnello è un po' caricata; ma i due personaggi principali, cioè Gerald Cazenove e Margery, sono il frutto di uno splendido e riuscitissimo studio psicologico.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Bibliothèque Universelle (dicembre):

Rassegna scientifica. — *La macchina volante Maxim. — Il termogeno. — Gaz ed elettricità: il becco Auer. — Tram elettrico a conduttura inferiore. — Prezzo dell'alluminio. — Tandem acquatico e triciclo pattinatore. — La multifotografia. — Conservazione delle frutta per mezzo della torba. — L'arte di fumare senza nuocere alla propria salute.*

Si è parlato molto della macchina volante Maxim, ma senza spiegarne il meccanismo; per cui non ci sembra inutile il dirne alcune parole, poichè i suoi risultati sembrano veramente interessanti. La macchina si compone di una piattaforma munita di ruote, le quali scorrono su due rotaie. Sulla piattaforma si trovano un apparato generatore del vapore e una macchina a vapore, la quale mette in movimento due elici collocate presso a poco sotto le ruote, sul di dietro della piattaforma. Gli assi delle elici sono a circa tre metri d'altezza al di sopra della piattaforma, la quale, davanti a queste, sostiene delle ali disposte in due piani, legate da tutto un sistema di fili e di fusti.

Col rapido girare dell'elici la macchina si muove scorrendo sulle rotaie; grazie alle ali, tutto l'apparecchio si solleva leggermente, preme con minor forza sulle rotaie, e, diminuendosi l'attrito, cresce la velocità. Il punto d'appoggio, grazie alle elici, è preso sull'aria, e le ali facilitano lo spostamento della macchina facendone diminuire il peso. Questo è il principio generale, di cui Hiram Maxim ha dato un'interessante dimostrazione davanti a un'adunanza poco numerosa, ma sceltissima, poichè comprendeva lord Kelvin, lord Rayleigh, sir Douglas Galton, Vernon Boys, il Pettigrew e alcuni altri.

Un principio generale è una gran bella cosa, ma spesso è molto difficile l'applicarlo, e per mettere in esecuzione quello di cui abbiamo dato un rapido schizzo, il Maxim ha dovuto aguzzare non poco il suo ingegno. Descriviamo anzitutto la macchina a vapore. Il generatore consiste in un cilindro d'amianto, coperto da un sottile disco d'acciaio. L'acqua è chiusa in circa 2000 tubi di rame, del diametro di 12 millimetri circa, riscaldati da 7000 fiamme a gas. Il combustibile consiste in nafta liquida, che si trasforma in gas per mezzo di un vaporizzatore ed entra sotto pressione nei tubi suddetti. I tubi che conducono l'acqua nella caldaia non hanno che tre millimetri di diametro e son disposti in modo da esser riscaldati dal calore del generatore, che porta l'acqua a 250° (sotto pressione). Questo generatore fornisce il vapore in meno di mezzo minuto, e tutto l'apparecchio non pesa nemmeno 450 chilogrammi.

---

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

Le macchine son delle *compound* a due cilindri, indipendenti l'una dall'altra, ciascuna della forza di 150 cavalli. Ora, il loro peso totale essendo di circa 550 libbre, non si ha nemmeno un chilogramma di peso per ogni cavallo-vapore, il che è veramente meraviglioso. L'elici fanno 425 giri al minuto, hanno due lamine soltanto e sono di legno di pino coperto di tela. Tutta la parte superiore dell'apparecchio si compone di tubi d'acciaio, e così pure le corde sono di filo d'acciaio, Le ali sono di tela da palloni. La più alta di esse, che è leggermente inclinata in avanti, ha una superficie di 1400 piedi quadrati, le due laterali hanno una superficie complessiva di 1300 piedi quadrati; al di sotto di queste ve ne sono altre quattro, che possono subire leggiere modificazioni di direzione o d'inclinazione per poter governare.

Finora il Maxim non ha adoperato che una piccola parte di queste ali e la macchina volante è ancora nel periodo delle prove. Si è ancora ai tentativi; tutto non è per anco perfetto, vi furono già dei calcoli sbagliati e degli accidenti, e probabilmente ve ne saranno ancora; ma il Maxim ha già vinto tante difficoltà, ha mostrato una tale ingegnosità nel superare gli ostacoli, che si può attendere con una certa fiducia il risultato delle sue prove Egli vi ha già speso molto denaro, ed è ad augurarsi che non sia costretto a fermarsi per mancanza di questo mezzo indispensabile, giacchè il suo principio sembra eccellente. Bisogna aggiungere che finora la sua macchina scorre sulle rotaie, ma non vola, o almeno non può volare, poichè, se essa abbandona le rotaie, delle piccole ruote che scorrono al di sotto di esse la trattengono o le impediscono d'innalzarsi.

— Una nuova applicazione dell'elettricità è quella del *termogeno*, che è un genere particolare di scaldapiedi. Bisogna figurarsi un filo metallico (in lega) intrecciato in modo da formare una specie di graticola, circondato di materia isolante. Questa graticola viene collocata in una fodera di seta o d'altra stoffa leggiera, in modo però che rimangano fuori le due estremità del filo. Per queste si fa passare una corrente elettrica, il cui grado vien determinato da antecedenti esperimenti, e allora nella graticola metallica si produce del calore come in una lampada a incandescenza. All'occorrenza anzi si potrebbe produrre anche la luce; ma poichè ciò potrebbe recar inconvenienti, si salda a un'estremità del filo un doppio pezzo d'una lega, che fonde appena la corrente elettrica e il calore tendono a oltrepassare il grado voluto. Questo apparecchio, che può funzionare in qualunque luogo vi sia un impianto di luce elettrica o di almeno degli accumulatori, può adoperarsi con vantaggio per i malati che abbiano subito qualche grave operazione, o che, per una ragione qualunque, non possano produrre un calore sufficiente.

— Il signor Auer, inventore del becco a gaz di questo nome, ha mostrato che dal gaz si può ricavare un vantaggio molto maggiore di quello che si ritrae presentemente. Grazie a un cilindro d'amianto collocato nella fiamma stessa, questo becco dà una luce bellissima, consumando minor quantità di gaz. Il prospetto che segue mostra quale sia la minora il consumo di gaz per una fiamma di dieci bugie, secondo i vari becchi. Quanto alla spesa corrispondente, bisogna tener conto soltanto delle differenze tra le varie cifre, giacchè il valore assoluto varia nei diversi paesi secondo il prezzo del gaz.

	Consumo in un'ora per una fiamma di dieci candele	Spesa
Becco papillon ben regolato, bruciante in aria calma	Litri 135	L. 0,0405
Becco rotondo ordinario	» 112	» 0,0336
Becco di porcellana Bengel . . .	» 105	» 0,0315
Becco Wenhal n. 1	» 36	» 0,0108
Becco Auer, con cilindro d'amianto che dura 300 ore	» 20	» 0,0060

Come si vede, si tratta di differenze considerevoli. Se si tien conto del rinnovamento del cilindro del becco Auer (giacchè esso si consuma abbastanza presto e costa tre franchi al pezzo), della manutenzione del becco, dell'interesse e dell'ammortizzamento, risulta che, adoperando il becco più piccolo, la spesa per una fiamma di dieci candele è di franchi 0,0085 all'ora. Il gaz può dunque lottare vantaggiosamente contro l'elettricità, almeno finchè questa non sia fornita quasi gratuitamente, ossia dalle forze della natura.

— Da parecchi mesi funziona a Lione il tram elettrico a trazione inferiore, che esteticamente è molto migliore dell'odioso *trolley* a trazione aerea. La sua istallazione, però, non è delle più facili, giacchè nella maggior parte dei casi si dovettero fare delle scanalature nel selciato. A Lione, però, i signori Claret e Vuilleumier soppressero le scanalature e vi sostituirono una serie di rotaie rovesciate, collocate a livello del suolo e incastrate fra tronchi di legno impeciato. La corrente elettrica passa da queste rotaie alla carrozza per mezzo di appositi strofinatoi disposti al di sotto di questa. Si potrebbe temere che la corrente elettrica passi anche dalle rotaie alle gambe dei cavalli e delle persone. Ma a questo si è ovviato per mezzo di certi distributori automatici, i quali fanno sì che la corrente non passi che nel tratto di rotaia situato immediatamente sotto la carrozza. Per la descrizione di questi distributori rimandiamo il lettore al *Génie civil* del 13 ottobre u. s. Aggiungeremo che non vi è una gran differenza di spesa tra questo sistema e quello della trazione aerea.

Gli americani hanno dichiarato così spesso che il *trolley* è l'unico tram elettrico praticabile, che sarà una cosa interessante il provar loro che non vi è alcun bisogno di ricorrere a quella brutta rete di fili, che deturpa tante vie nei più bei quartieri delle città transatlantiche.

— Nelle miniere di carbone della Francia settentrionale si studia l'applicazione dell'alluminio alla costruzione degli apparecchi per l'estrazione, dei cavi, delle lampade di sicurezza, ecc., il cui peso si potrebbe in tal modo diminuire del 50 e fino del 60 $^0/_0$. L'alluminio costava fr. 1000 il chilogramma nel 1853; fr. 112 nel 1858; fr. 50 nel 1888; fr. 44 nel 1889; fr. 41 nel 1890; fr. 11 nel 1891; da fr. 8 a 10 nel 1892, e da fr. 5 a 6 nel 1893-94. Sembra che questo prezzo diminuirà ancor più, quando la produzione aumenterà per effetto delle nuove applicazioni di questo metallo.

— Il velocipede prosegue la sua marcia conquistatrice. Dopo il triciclo acquatico

ecco il tandem acquatico, inventato da un americano, il sig. Ogden; esso è provveduto di una piccola elica, la quale è messa in azione dai pedali, il cui movimento verticale vien trasformato, per mezzo di ruote dentate, in movimento orizzontale rotatorio.

Un altro americano, il sig. Young, ha immaginato un triciclo pattinatore, che consiste in un triciclo, nel quale ogni ruota è sostituita da un pattino. I pedali, invece che far muovere i pattini posteriori, agiscono su di una ruota dentata che si trova fra questi ultimi. Fra questa ruota e un'altra rotella scorre una catena articolata infinita, la quale dalla parte che viene a contatto col ghiaccio è provveduta di denti o sproni che vi si conficcano dentro successivamente. Sembrerebbe più semplice che i denti della ruota maggiore fossero più lunghi, in modo da mordere addirittura il ghiaccio, risparmiando di ricorrere alla catena. Però, l'inventore avrà avuto le sue buone ragioni per giustificare l'introduzione di questo apparecchio più pesante e più complicato.

— La multifotografia è una graziosa e divertente applicazione delle leggi comuni dell'ottica. È l'arte di prendere in una sola posa una serie di fotografie d'una stessa persona, ma tutte differenti tra di loro. L'atteggiamento è lo stesso, ma qui si ha un profilo, là un tre quarti di faccia o di dorso, ed è facile ottenere cinque o sei aspetti molto diversi l'un dall'altro. Per far ciò, si prega la persona che si vuol fotografare, di volgere il dorso all'apparecchio fotografico. Sulla negativa si ottiene non solo una fotografia della persona vista di dietro, ma a destra e a sinistra saltano fuori altre immagini, poichè, oltre al fotografare la persona direttamente, si son fotografate contemporaneamente le immagini riflesse in due specchi collocati davanti a essa, ad angoli variabili. Il numero delle immagini varia secondo l'angolo formato dagli specchi, i quali son collocati all'altezza del viso; però cinque o sette immagini (oltre corrispondente agli angoli di 60° e di 45°) son quelle che bastano.

Questa fotografia, che di una sola persona fa un gruppo, è molto interessante, giacchè, essendo composta d'elementi più numerosi e tutti differenti, dà un'idea più esatta dell'individuo, essa permette, per così dire, di « fare il giro » di una persona, e può fornire preziose indicazioni allo scultore che debba rappresentarla; finalmente per l'individuo stesso ha questo vantaggio, che gli permette di vedersi tale quale lo vedono gli altri.

— Per conservare le frutta, il signor Rossignol, della Società orticola e botanica di Melun, consiglia l'uso della torba ridotta in polvere finissima. Si dispone uno strato di questa torba sul fondo di una cassa, e poi si alterna uno strato di frutta e uno strato di torba. Sembra che in tal modo le frutta si conservino benissimo.

— Il signor R. D. Gates di Chicago ha inventato l'arte di fumare senza provarne degl' inconvenienti, e ciò per mezzo di un bocchino suo particolare. All'estremità del tradizionale bocchino d'ambra segue un tubo che si piega in giù ad angolo retto e termina lateralmente in un tubo più grosso, che risale in direzione parallela al precedente. Questi due tubi formano una specie di *U* interposto tra l'imboccatura

e la parte che porta il sigaro, la quale si trova nella direzione stessa dell'imboccatura. Il fumatore aspira per accendere il sigaro, e questo s'accende, tanto vero che sotto il naso del fumatore si vede uscir del fumo. Eppure egli non fuma punto. A ogni aspirazione il fumo entra bensì nel tubo più grosso, ma non va più in là; in fatti l'imboccatura comunica con una specie di dito di guanto in caoutchouc, che si trova nel tubo; aspirando, il dito si deprime e il fumo entra nel tubo, ma appena cessata l'aspirazione, il caoutchouc riprende la sua forma e ricaccia il fumo, il quale sfugge per una piccola valvola, che si trova al di sopra del tubo grosso, precisamente sotto il naso del fumatore. Questi crede di fumare, e a vederlo, si direbbe che fumi; ma tutto ciò non è che illusione.

L'ingegnoso apparato è destinato a facilitare il disavvezzarsi dal fumare o almeno a permettere l'uso della foglia narcotica, senza che questa possa esercitare la sua azione nociva. Siccome, però, la maggior parte dei fumatori cerca appunto questa azione nociva, si può dubitare che la pipa o bocchino del signor Gates debba avere una grande efficacia. Vi sono tuttavia di quelli che, nel fumare, sembrano contentarsi del movimento meccanico delle labbra; per questi il nuovo apparecchio potrà avere una certa utilità.

Contemporary Review (dicembre).

La pace e la quadruplice alleanza. — Da quest'articolo che porta la firma di *un ex-diplomatico*, si vuol dimostrare che la fiducia generalmente ostentata dagli uomini politici di Europa nella stabilità della pace, è ben lungi dal corrispondere e alla realtà delle cose e all'intimo convincimento degli uomini di Stato stessi, non che dei pubblicisti, dei banchieri e degli uomini di affari, i quali pur tuttavia vanno continuamente gridando: pace! pace! Eppure a tutti è noto che una piccolissima scintilla può far divampare il più terribile degli incendii. Infatti, per tenersi pronti ad una guerra, che — a parole — vien considerata come poco probabile, ognuno sta sul *qui vive*, mentre l'Europa ha accumulato circa 100 miliardi di franchi di debiti, e le spese delle grandi potenze per gli eserciti e per le flotte ammontarono, nell'anno 1887-88, secondo il rapporto di un eminente statistico italiano, il comm. Bodio, a franchi 993,482,027 per la Francia, 797,549,957 per la Germania, 439,520,697 per l'Austria-Ungheria, 998,855,111 per la Russia, e 428,554,823 per l'Italia. Se aggiungiamo a queste somme la cifra di 643,600,532, rappresentante la spesa dell'Inghilterra per il medesimo scopo, avremo un totale di quasi cinque miliardi.

Ora, non conviene illudersi. Tutti e singoli questi Stati mal possono sostenere il peso di questa pace armata, e tanto peggio potranno sostenere quello, più grave, di una guerra. E nemmeno è da credersi che, laddove la guerra scoppiasse, questa sarebbe breve; i grandi preparativi, che si sono fatti e che si vanno facendo da tutte le nazioni, renderanno, probabilmente, la guerra lunga e complicata, tanto da esaurire quasi completamente tutte le risorse dei combattenti, con la concomitante distruzione di un gran numero di vite, senza contare che il fermento popolare, che serpeggia per l'Europa, farà forse terminare la guerra con una tremenda rivoluzione sociale.

La questione dell'Alsazia-Lorena fra la Germania e la Francia è di quelle che non ammettono compromessi, poichè l'*amour-propre* della Francia prima, e della Germania poi, impediscono ad ambedue le nazioni di cedere prima di aver ricorso all'*ultima ratio gentium*. L'unico mezzo adatto per impedire il conflitto sarebbe quello di rendere l'uno dei due gruppi che si fronteggiano così superiore all'altro, da non far rimaner dubbio sull'esito di una guerra. Così soltanto si potrebbe sperare di giungere all'accordo e al tanto desiderato disarmo.

Ad ottenere un simile risultato, lo scrittore dell'articolo reputa necessaria l'adesione dell'Inghilterra alla triplice alleanza, per formarne una quadruplice, e ciò specialmente nell'interesse della stessa Inghilterra, per la quale una vittoria della Francia e della Russia unite porterebbe una rovina da paragonarsi soltanto a quella prodotta dalla caduta degli imperi assiro e babilonese. Questa adesione può estrinsecarsi in due modi: coll'entrare risolutamente a far parte della triplice, o collo stringere vincoli più saldi e tenaci coll'Italia. Le ragioni che militano per il primo partito sono molte, e la principale fra tutte è questa, che, quando l'Inghilterra entrasse francamente nell'accordo, le potenze centrali potrebbero ridurre parzialmente le spese militari, mentre la Francia sarebbe costretta ad aumentare grandemente le sue per la marina. Il secondo partito sarebbe quello dell'alleanza anglo-italiana; e con questa si raggiungerebbe lo stesso scopo, purchè peraltro ciò non escludesse il concetto della adesione alla triplice, ed anzi lo rafforzasse. Un semplice accordo anglo-italiano, quale è stato recentemente propugnato da un uomo politico d'Italia, che si nascondeva sotto un trasparente anonimo, sarebbe invece un'assurdità, inutile per l'Italia e nociva per l'Inghilterra. L'Italia, infatti, non si trova in condizioni tali da poter valersi liberamente delle sue truppe a seconda di tutte le esigenze di una guerra, e, senza l'aiuto dell'Inghilterra per mare e delle potenze centrali per terra, si troverebbe in poche settimane costretta a subire quelle condizioni di pace che la Francia volesse imporle.

Dopo queste considerazioni, lo scrittore si dilunga a provare che la politica dell'Italia è stata, per il passato, improntata a poca cordialità verso l'Inghilterra e ad un sistema assolutamente macchiavellico. Egli non nega che anche l'Inghilterra avrebbe dovuto, in qualche occasione, prestare all'Italia un maggiore appoggio, sì morale che materiale, ma aggiunge che alcuni gabinetti inglesi non hanno fatto che mostrare una piccolissima parte di quella leggerezza che giustamente si rimprovera all'Italia. Questa, secondo l'ex-diplomatico, ha mostrato gelosia e mala fede nella questione egiziana del 1881, secondando piuttosto gli interessi della Russia che quelli dell'Inghilterra, cui le altre potenze non avevano difficoltà a lasciare le mani libere. Lo stesso si è veduto nei negoziati per il controllo del canale di Suez, e generalmente tutte le volte che si è trattato dell'amministrazione degli affari egiziani.

Anche l'occupazione di Massaua fu fatta dall'Italia seguendo le istigazioni della Francia e contro le obbiezioni presentate dall'Inghilterra, dopo aver rifiutato la sincera ed amichevole offerta di questa riguardo ad una cooperazione comune in Egitto. È ben vero che se vi sono stati degli uomini politici italiani ostili all'Inghilterra e

alla triplice, come Mancini, Cairoli e Depretis, ve ne sono stati, e ve ne sono ancora, altri onestamente e sinceramente favorevoli, come De-Launay, Robilant, Crispi, Blanc, ecc.; ma, chi può assicurare che ad una caduta di Crispi non succeda un ministero che somigli ai passati?

Concludendo, lo scrittore dell'articolo è di opinione che, per paralizzare l'azione di una minoranza ostile alla triplice e alla Gran Bretagna, occorra che il Re, il Parlamento ed il paese entrino risolutamente nel concetto di un accordo definitivo coll'Inghilterra in modo che sia tolto ogni pretesto ad una falsa interpretazione dei rapporti vicendevoli fra l'Italia e l'Inghilterra, e fra l'Italia e la triplice. Bisogna distruggere questo equilibrio instabile che potrebbe attrarre l'Italia nella sfera dell'influenza francese, lo che, del resto, sarebbe contrario agli interessi e ai sentimenti di tutti gli italiani.

La pace e il disarmo sarebbero, così, finalmente assicurati: e, a proposito dell'utilità di un accordo fra l'Italia e l'Inghilterra, non si dimentichi la conversazione che ebbe luogo molto prima del 1870 fra Bismarck e Napoleone III. In questa l'imperatore si sarebbe così espresso: « Noi sappiamo che la Francia non è una nazione marittima, ma ci serviremo dell'Italia per formare i nostri marinai e la nostra armata navale. »

Ciò spiega perfettamente i motivi per i quali la Francia ha sempre cercato, da Napoleone primo fino a Gambetta, ed anche più tardi, di esercitare la sua influenza sul l'Italia, con la visionaria prospettiva della lega latina, e l'indifferenza inglese per una sana politica potrebbe esser causa della realizzazione di questo sogno.

North American Review (dicembre):

Il brigantaggio sulle ferrovie americane. — L'on. Wade Hampton, commissario delle ferrovie degli Stati Uniti, allarmato per le frequenti ed atroci rapine contro i treni ferroviari, che si succedono l'una all'altra perfino nei pressi della capitale, si occupa in questo articolo della ricerca delle misure che potrebbero essere adottate per reprimere e prevenire questi delitti che tengono giustamente in pensiero tutto quell'immenso numero di cittadini, i quali, per affari o per diporto, sogliono viaggiare in ferrovia.

In una adunanza tenuta recentemente a New York, alla quale parteciparono molti presidenti di compagnie, fu deciso di fare appello al Congresso affinchè fosse adottata la legge proposta dal deputato Caldwell dell'Illinois, secondo la quale tutti coloro che dolosamente gettassero o lasciassero cadere qualche cosa contro un treno ferroviario, o una parte qualunque di esso, con l'intento di rubare o di danneggiare in qualsiasi modo le persone o le proprietà che si trovassero sul treno, verrebbero, dietro regolare giudizio, condannati ai lavori forzati per un periodo non minore di un anno nè maggiore di venti.

Questo progetto di legge risponde certamente ad una necessità sociale, quale è quella della punizione adeguata dei rei, ma non è meno indispensabile che si trovi anche un mezzo per impedire che i delitti si compiano. La prevenzione infatti non è meno necessaria delle repressioni.

Varie misure sono state all'uopo proposte, ma sembra che nessuna di esse abbia incontrato favore. Quella di tenere delle guardie armate sui treni è stata giudicata generalmente come inefficace, se non inutile; nondimeno, lo scrittore dell'articolo è di opinione che la presenza anche di due soli uomini coraggiosi e bene armati sarebbe un forte coefficiente di sicurezza per il treno e pei passeggieri. Naturalmente, l'impiego di forze numerose esigerebbe una spesa troppo grave per le ferrovie, e il governo non avrebbe, da parte sua, truppe sufficienti per fornirle, dato un territorio così esteso, e una rete così complicata di linee: però, qualche cosa potrebbe pur farsi in questo senso.

Tutte le volte che un treno è stato attaccato, i malfattori sono penetrati nel vagone postale per la parte che dà accesso al medesimo. Ora, posto che il vagone potesse essere messo in tali condizioni da resistere a qualunque attacco perpetrato con armi da fuoco, e che si aggiungesse alla porta ordinaria un'altra di ferro che rimanesse chiusa anche quando l'altra venisse aperta, il ladro avrebbe di fronte un ostacolo molto serio. Se poi si trovasse nel vagone il consueto ufficiale postale ed un altro uomo aggiunto, ambedue coraggiosi ed armati di un fucile a ripetizione a sette colpi, essi potrebbero resistere vittoriosamente contro una masnada di malfattori quattro volte superiori per numero. E quando i briganti non potessero più riuscire nel loro intento, ed alcuno di essi rimanesse ucciso, il sistema di assalire i treni ferroviari cadrebbe ben presto in dissuetudine.

Oltre a questa proposta, che potrebbe meritare una qualche modificazione, ma che pure non sembra inaccettabile, lo scrittore mette in vista un altro mezzo, che è quello di servirsi di cani addestrati a seguire le traccie dell'uomo. Gli ordinari cani da volpe seguono la traccia del fuggitivo, senza assalirlo; indicano soltanto la via che egli ha preso, e agli uomini, che tengono loro dietro a cavallo, lo possono raggiungere. Molti stabilimenti penitenziari del sud tengono cani di questa razza; lo stesso usano fare i direttori di colonie agricole di pena.

La seconda proposta dello scrittore dell' articolo consiste dunque nel tenere in certe determinate stazioni, ma pure distanti cento miglia l'una dall'altra, una coppia di segugi inglesi, i quali, quando siano bene addestrati, potranno, all'occorrenza, tenere dietro ai malfattori, ritrovandone la pista anche dopo 24 ore. Essi, al dire dell'autore, che ne ha fatto personale esperienza, sono animali bravi, docili e affezionati. La spesa cui andrebbero incontro le compagnie per fare un simile esperimento, la cui riuscita è molto probabile, sarebbe assai tenue in confronto dei grandi vantaggi che risentirebbero da quelle che i cittadini tutti, quando fosse distrutto il brigantaggio che infesta da qualche tempo le linee ferroviarie.

Caratteri selvaggi negli animali domestici (*L'asino*). — L'asino, scrive il dr. Robinson, è forse il rappresentante più tipico della famiglia degli *equidae*, e varie specie a lui affini si trovano allo stato di libertà, come il Quagga, la Zebra del Capo, la Zebra dell'Africa del nord, e via dicendo. I suoi antenati abitarono, molto probabilmente, l'altipiano montuoso, al sud e all'est dell'Egitto, dove tutt'ora si trovano branchi di asini selvaggi. Gli antichi abitanti del Delta del Nilo furono i primi ad apprezzare le qualità di questo animale.

Il cavallo, l'asino e la zebra si crede che discendano da un antenato comune fossile che aveva quattro o cinque dita, ed una forma non molto dissimile da quella del porco.

Le speciali qualità del cavallo si attribuiscono al fatto che egli prese a vivere all'aperto per sfuggire ai suoi nemici carnivori che infestano le fitte boscaglie; così egli divenne adatto ad abitare le pianure. L'asino, invece, cercò la sua salvezza su pei monti inaccessibili, ed aquistò naturalmente delle forme di struttura e delle qualità diverse, fra le quali merita considerazione la sicurezza del piede nei sentieri più pericolosi.

Egli è piccolo, come tutti gli animali abitanti i luoghi montuosi, dove è più difficile procurarsi il cibo e bisogna continuamente arrampicarsi. Il suo colore è grigio, come quello delle rocce che lo circondano, secondo la regola generale per la quale gli animali assumono i colori che li rendono meno visibili nel loro ambiente. Che se le zebre sembrano fare eccezione alla regola, ciò avviene perchè, vivendo esse in branchi, possono usare metodi di difesa diversi da quelli degli individui isolati, ed anzi il colore vivace serve, in quel caso, a proteggere meglio il branco cui sovrasta un qualche pericolo, perchè i movimenti di allarme, eseguiti dall'individuo che prima si accorge del minacciato attacco, sono più facilmente scorti dagli altri.

Anche l'abbondanza di pelo, maggiore nell'asino che nel cavallo, dimostra la sua provenienza da regioni elevate, e lo stesso si dica delle gambe forti e muscolose, e dell'unghia più appuntata. Il suo senso acustico è più acuto di quello visivo, mentre nel cavallo si verifica l'opposto; ma il cavallo, che vive all'aperto, doveva ricorrere maggiormente all'occhio per riconoscere i pericoli che lo minacciavano, mentre l'asino, fra le rupi e le gole, doveva affidarsi piuttosto all'orecchio. Ed anche la sua magnifica voce, ripetuta dagli echi delle montagne, dovè essergli di molto vantaggio per avvertire della sua presenza i compagni o per intimorire da lontano i nemici.

Asuefatto alla solitudine ed all'indipendenza, l'asino si trova spostato nella domesticità. La sua proverbiale pazienza è piuttosto figlia della disperazione che della mansuetudine, e talvolta non può fare a meno di opporre, se non altro, una passiva resistenza. Di qui la sua ben conosciuta testardaggine. A ciò si collega eziandio il suo carattere meno socievole di quello del cavallo, il quale non soleva vivere isolato allo stato di natura.

Si è detto di sopra che gli antenati dell'asino vissero in luoghi dove la pastura era scarsa; di ciò abbiamo una prova evidente nel fatto che tutti gli animali di quella specie si cibano senza difficoltà di cardi; lo che non sarebbe possibile se la loro bocca non fosse adatta ad un cibo così fibroso e spinoso, come quello che si trova nei luoghi aridi e deserti. Quanto poi all'avversione che mostrano gli asini per entrare nell'acqua, l'autore opina che dessa provenga da un istinto ereditato di terrore per i coccodrilli che infestavano certamente i fiumi dell'Egitto e dell'Abissinia: precisamente come i cavalli si veggono anche oggi inalberarsi spaventati, se odono presso a loro agitarsi un canneto, perchè era appunto dentro a nascondigli di quel genere che i nemici dei loro progenitori si appiattavano per assalirli.

Nè questo vestigio di istintivo spavento nell'asino deve recar sorpresa, poichè sarebbe anzi strano se, dopo aver subìti i fatali attacchi dei sauri per centinaia di di generazioni — quando in quei paesi tali anfibi erano molto più numerosi di oggi — non avessero gli antenati di questa specie tramandato ai loro più remoti discendenti l'istinto di quel terrore per i fiumi e per gli stagni, che in essi era divenuto un abito, e che molte volte doveva aver loro salvata la vita. Così, moltissimi animali sentono, anche oggi, paura e ribrezzo dei serpenti e delle lucertole, serbando una memoria inconscia delle tremende lotte avvenute, in tempi lontanissimi, fra gli animali a sangue caldo e quelli a sangue freddo.

In vista di tali considerazioni, lo scrittore dell'articolo reputa naturalissimo che i nostri asini temano di avventurarsi in un fiume anche nelle nostre regioni, dal momento che nessuno li può avere assicurati che qui, presso di noi, non è possibile l'incontrarsi in coccodrilli. Comunque, egli invita i giovani naturalisti a studiare seriamente la questione.

La morte dello Czar e la politica europea. — Il sig. Stepniak, la cui competenza, in fatto di cose russe, è ben nota, incomincia dall'osservare che, se tutti gli eredi delle principali corone sono, per lo più, delle grandi incognite, per quel che riguarda il giovane chiamato a reggere oggi i destini della Russia mancavano anche i più lezzeri indizi, perchè la morte di Alessandro III appariva lontanissima, e nessuno pensava ad occuparsi del suo successore. Soldati, ufficiali e sudditi, tutti furono obbligati a prestare il giuramento di fedeltà e di obbedienza assoluta al nuovo imperatore, senza che alcuno avesse potuto ancora formarsi un concetto della natura dell'individuo nelle cui mani riponevano le proprie sorti.

Tutta la stampa europea si commosse all'annunzio della malattia mortale dello Czar oggi defunto, e non vi furono per lui che parole di simpatia; ma il sentimento non deve far velo alla realtà, e, poichè, rispetto ad individui così alti, non è lecito nascondere il vero, bisogna pur riconoscere che Alessandro III non fu un benefattore del paese da lui retto. Malgrado le sue indiscutibili virtù private, egli non fu mai un uomo di Stato, e i tredici anni del suo regno furono interamente spesi nel precludere in tutti i modi ogni via al progresso naturale della nazione. Divenne popolare in Europa quando cominciò ad esser considerato come un gran partigiano della pace, ed oggi tutti si domandano se il suo successore non sia per mostrare delle inclinazioni affatto diverse. Ma questi timori sembrano infondati: il morto Czar voleva la pace, non tanto per il suo carattere alieno dalle grandi imprese, quanto perchè gli era ben noto che una guerra seria poteva compromettere le sorti della dinastia. Il progresso intellettuale della Russia negli ultimi trent'anni è stato enorme, e ne è sorto un antagonismo profondo fra il Governo e le classi colte dell'impero. Il malcontento ha preso delle immense proporzioni, e l'autocrazia, che ha ormai fatto il suo tempo, si regge ancora, momentaneamente, per un complesso di cause materiali e morali, come p. es., la estensione dell'impero e la relativa scarsità della popolazione che costituiscono due forti ostacoli a un'azione ben concertata delle moltitudini rivoluzionarie, e la mutua diffidenza che impedisce agli individui appartenenti alle

classi alte di intendersi e di cooperare efficacemente per rovesciare l'attuale costituzione politica.

Ora, in una guerra, sparirebbe d'un colpo quest'ultimo ostacolo, e, in quel caso, anche i più timidi e i più alieni dall'azione saprebbero coalizzarsi. Si vide, infatti, all'epoca dell'ultima guerra colla Turchia, che, quando giunsero le notizie dei disastri avvenuti sotto Plewna, Pietroburgo fu, per un momento, sull'orlo di una rivoluzione.

Ad aggravare il peso di queste considerazioni, concorre la situazione finanziaria dell'impero moscovita, che è tutt'altro che splendida. Dal 1890 in poi, il governo russo ha dovuto pagare circa il 20 $^{0}/_{0}$ sui suoi imprestiti, e quello fatto nell'autunno scorso non è stato ancora coperto, sebbene i Francesi, nel loro entusiasmo, abbiano sottoscritto per otto volte il suo ammontare. Così, sebbene, per il numero della sua popolazione, la Russia possa, teoricamente, formare un esercito uguagliante da solo le cifre riunite degli eserciti della Germania, dell'Austria e dell'Italia, pure, lo stato delle sue finanze non le permetterebbe di mettere in campo che una forza appena uguale a quella dell'impero germanico. Se ne ebbe un esempio nella guerra del 1877, quando la Russia non potè mandare contro i Turchi che 300 mila soldati, e dovè fermarsi a mezza via, poichè anche questo sforzo l'aveva economicamente esaurita.

Il nuovo Czar dovrebbe dunque aver perduta la testa se volesse ingolfarsi in una guerra in tali circostanze. È dato anche che vi fosse inclinato, i familiari, i ministri ed i cortigiani non glielo permetterebbero, essendo per tutti loro una questione di vita o di morte. I sentimenti personali di un imperatore non possono cambiare lo stato delle cose.

Havvi però un fatto che dipende dalle inclinazioni particolari del nuovo autocrate, cioè la continuazione dell'alleanza franco-russa. Su questo non possono farsi che delle congetture: il partito francese predomina, senza dubbio, a Pietroburgo, specialmente dopo l'adesione a tale ordine d'idee del duca Vladimiro, il quale pochi anni fa era l'anima del partito favorevole alla Germania. Anche la Czarina, il ministro delle finanze, sig. Witte, e il prof. Bunge, raccomandato da Alessandro III al figlio come suo speciale consigliere, non mancheranno di esercitare la loro influenza in questo senso sul giovine Czar; ma nessuno potrebbe assicurare che queste influenze perdureranno, o conserveranno la loro efficacia per un tempo illimitato. È certo che gli amici della pace e del progresso potrebbero riporre in una grande Russia democratica e liberale una fiducia molto maggiore che non in un regime dispotico.

Popular Science Monthly (dicembre):

La necessità di uomini educati. — Indirizzandosi ai giovani dell'Università di Leland Stanford, il sig. David Starr Jordan parla dell'educazione dell'uomo e del cittadino, sostenendo che l'avvenire della cosa pubblica dipende da chi ne avrà in mano la direzione. V'ha chi dispera delle sorti della gran nazione americana, e dice che la sua civiltà e il suo governo sono adattati soltanto per i tempi della prosperità agricola e commerciale, e che l'intero sistema deve essere rinnovellato; ma, comunque sia, è certo che coloro che, passata la presente generazione, saranno chiamati a reggere i destini della patria, dovranno essere più savi e più forti di quei re

i cui scettri furono spezzati dalle generazioni precedenti, sotto pena di esser costretti a dividere la sorte di quelli.

La democrazia americana non è riuscita ad allontanare dal proprio paese i gravi problemi sociali che affliggono l'Europa, e ad impedire che la debolezza, la miseria e il delitto vi prendessero radice. Eppure, dove è debolezza è anche tirannia, perchè questa si fonda, non sulla propria forza, ma sulla debolezza altrui; e vi sono milioni di individui che non potranno mai esser liberi sotto qualsiasi regime, finchè rimarranno quello che sono. Bisogna che gli uomini siano meno ignoranti e meno indolenti, e, conseguentemente, più forti. Ma cambiare l'uomo adulto è impossibile: chi oggi è miserо porta la pena della sua ignoranza, e per lui non possiamo fare altro che usare pietà e giustizia; è invece sui suoi figli che dobbiamo agire, affinchè essi non seguano le sue orme. Nell'educazione dei giovani riposa la soluzione di tutti i problemi.

L'educazione ideale deve rispondere a due scopi: rendere l'individuo adatto a riuscire nella lotta per la vita; e dargli una tal conoscenza del mondo e delle sue leggi, da far sì che il suo successo sia utile alla società. Ora, per riuscire, è necessario avere una riserva di energia che renda l'uomo libero, ardito, ordinato; e una riserva di ricchezza, figlia del ben inteso risparmio. Coloro che eccedono nel risparmio, e che si abituano di spilorceria, fanno degenerare in vizio una virtù: ma l'esistenza di alcuni individui di questo genere non porta per conseguenza che il risparmio sia una follia, e la proprietà privata un delitto.

L'uomo deve possedere ancora una riserva di abilità, per trovare sempre, in qualunque emergenza, il proprio posto nel mondo; deve sapersi formare un carattere serio e virile, e tenere in gran conto la buona opinione altrui, poichè essa ci aiuta nell'azione, e fa che avendo stima di noi stessi, ci sentiamo sempre più spronati a cose grandi. Infine, l'amare gli altri e il rendersi utile in qualsiasi modo, costituisce quella riserva di affettività che rende felice l'individuo il quale coopera alla felicità altrui.

L'uomo, che possiede tutte queste qualità, non ha bisogno di favori o protezioni per parte della legge, e si sente, qual'è, libero cittadino. Ma una nazione composta di liberi cittadini suppone una repubblica civilmente e moralmente amministrata, e i problemi delle pubbliche amministrazioni si riducono tutti a questioni di giustizia o d'ingiustizia. Bisogna respingere ogni compromesso col male, coll'ignoranza o colla noncuranza, e nulla concedere ai monopolisti arroganti, o agli stupidi demagoghi. Oggi non sono più i savi che fanno le leggi, come nei primi gloriosi tempi della repubblica americana, ma l'ignoranza, che si è accresciuta insieme coll'avidità, manda i suoi rappresentanti al Congresso; e non si corre più dietro alla giustizia, ma agli interessi personali.

Evidente, per un male così grave, non v'è che un rimedio: l'educazione. Se il popolo deve governare, deve essere saggio. Son necessari uomini che abbiano una retta idea del giusto, insieme col coraggio delle proprie convinzioni, e la saggezza e il patriottismo, che pure esistono, vogliono essere rappresentati. Alla giustizia debbono cedere sia gli interessi privati, sia gli interessi di partito, e, siccome la verità

è forte e l'errore è debole, le maggioranze ignoranti finiranno col cedere all'influenza di pochi uomini, le cui azioni si basino sul sentimento del bene.

L'Uomo pitecoide. — Fra i ricordi presentati al Prof. Haeckel, il più eminente naturalista ed evoluzionista della Germania, nel 16 Febbraio 1894 per il suo 60° genetliaco, il più interessante fu, senza dubbio, il quadro del pittore di Monaco, Gabriele Max, dal titolo « Pithecanthropus europaeus alalus » Questa pittura intende di rappresentare il supposto anello intermedio, ossia il primitivo europeo più vicino all'uomo che ha vissuto ed amato nel periodo pliocenico dell'epoca terziaria.

Il geniale artista, Prof. Max, è dotato della rara facoltà di presentare maestrevolmente le più forti passioni e le emozioni più intense, ed è altresì un grande amatore dell'antropologia e dell'anatomia comparata. In questo suo quadro non ha potuto, naturalmente, fondarsi sulla esatta e fedele osservazione dei modelli, ma ha dovuto seguire la propria immaginazione, prendendo per guida le deduzioni scientifiche della teoria dell'evoluzione.

La scena è una foresta primitiva; la femmina del pitecoide sta seduta alle radici di un albero e nutrisce il suo fanciullo. Le sue mani dimostrano, nel loro differenziarsi dai piedi, un progresso verso l'umanità, e, in questo senso, il pitecantropo supera anche il gorilla, il quale, di tutte le scimmie esistenti, è quello che possiede in maggior grado la facoltà di camminare eretto sulle gambe di dietro, quantunque di regola si sostenga su tutti quattro gli arti. La creatura del Max non solo alza le ciglia e guarda il cielo, ma, e questo è il più importante, l'impronta del suo piede sulla sabbia apparirebbe simile, o quasi, a quella del piede dell'uomo, colle sue cinque dita, mentre che nell'impronta lasciata dal gorilla non si scorge che un leggiero indizio di pollice. Il medesimo progresso di sviluppo si vede nella formazione delle membra e nelle linee della faccia.

Il maschio, che sta presso il tronco caduto di un albero, ha le gambe assai dritte, troppo dritte, forse, per l'*Homo primigenius* — e i polpacci sono più sviluppati di quello che crederemmo di riscontrare in quell'epoca di transizione dalla scimmia all'uomo. Il pelo del corpo si è fatto più fino, e la capigliatura più lunga e più lussureggiante, specialmente quella della femmina. Il cranio è più sviluppato di quello dell'orang-outang o del chimpanzè, e la forma del torace si avvicina a quella dell'uomo più di quella del torace del gibbone. Ma il progresso verso l'intelligenza umana apparisce maggiormente nella fisionomia e nella particolare espressione dell'occhio. Una lacrima tremolante sulla guancia della madre fa fede del destarsi dell'emotività, e sembra quasi un presentimento delle future miserie della razza. Nelle fattezze più severe del padre si potrebbe scorgere un certo orgoglio paterno, e una ombra di meditazione e di vaga ansietà, come se incominciasse a vivere non solo del presente, ma anche del passato e del futuro.

Tali qualità spirituali così finamente delineate rivelano il talento artistico del Max, e l'accuratezza delle sue osservazioni e deduzioni antropologiche. La faccia del poppante non si vede, ma la forma del capo e le proporzioni simmetriche delle mani, che premono il petto materno, sono essenzialmente umane, e precludono ogni possibilità di una reversione atavica.

Circa un secolo fa, Herbart, filosofo e psicologo, così indicò la superiorità della struttura e della costituzione dell'uomo in rapporto al suo sviluppo psichico: « Egli ha le mani e la favella, e la sua infanzia è lunga e impotente ». Nel *Pithecanthropus* [illegible] si verificano soltanto la prima e la terza di queste condizioni, ma una coinvoluzione ulteriore dei lobi del cervello e una leggera modificazione della laringe gli faranno acquistare la facoltà del linguaggio articolato, dal quale dipende, in gran parte, il rapido e progressivo sviluppo dell'intelligenza e del carattere morale.

I diluvî e le geologie. — Circa duecento anni fa, allorchè la geologia era bambina ed aveva per nutrice la teologia, tutte le teorie riguardanti la terra avevano la loro base nel caos, che — secondo Tommaso Burnett, autore di un'opera ai suoi tempi pregiatissima, pubblicata nell'anno 1684 — era una miscela disordinata di particelle di terra, di aria e di acqua, fluttuanti nello spazio. Questo informe caos aveva, nondimeno, un centro di gravità, verso il quale caddero e si riunirono le particelle più grosse, mentre le più leggere e fluide si riunirono attorno a quel nocciolo solido, formando un profondo oceano, nel quale, come per un processo di emulsione, la parte più densa costituì uno strato superiore e galleggiante sul liquido. A questa si sovrappose la polvere più fina, la quale fu l'ultima a cadere, e, sotto l'azione del sole, si formò la prima crosta della terra, un impasto fragile, ma adattatissimo per costituire il nido nel quale dovevano avere origine gli esseri viventi. Al di fuori rimasero le particelle leggerissime, che, librandosi e volando per gli spazî, divennero quel che noi chiamiamo atmosfera.

Ma questa sfera perfetta, e liscia come un uovo, si sfigurò ben presto, sotto l'azione delle acque sotterranee e del sole: la crosta si spaccò, e i frammenti del mondo rimasto precipitarono nell'abisso, mentre le acque irruppero alla superficie, costituendo i nostri oceani come li vediamo oggi, e in mezzo ai quali apparisce qua e là parte della crosta spezzatasi sotto forma di continenti e di isole.

Questo spalancarsi degli abissi corrisponde, naturalmente, al diluvio noètico, che ci apparisce, in questo modo, molto più importante, e gravido di effetti, e che, per distinguerlo, possiamo chiamare il diluvio di Burnett. Tale geologia merita il nome di cosmologica, in quanto che vuole rintracciare la storia della terra fino alla sua origine dal chaos; e la chiameremo poi catastrofica, perchè con un solo fatto improvviso e violento vuole spiegare la forma terrestre. Non v'ha bisogno di aggiungere che tale teoria è anche essenzialmente teologica, poichè segue l'ispirazione delle sacre carte.

Coll'andar del tempo, la geologia si fece più studiosa ed investigatrice: negò che il mondo fosse fatto in una settimana, ciò che rese un poco aspri i suoi rapporti colla teologia: volle scrutare la terra stessa in tutti i suoi particolari, e scoprì che la massa solida, che abbiamo sotto ai nostri piedi, è composta di vari giacimenti, sovrappostisi quietamente e regolarmente gli uni agli altri sul fondo degli antichi mari, e contenenti i fossili animali e vegetali di quelli che furono un tempo gli abitatori viventi di quelle acque.

Non molto dopo però si vide che questi depositi, e giacimenti, non erano dovunque, e sempre, regolari nelle loro successioni; ed anzi ciò apparì tanto evidente,

in specie negli strati carboniferi, che si dovè ricorrere all'azione di più e diverse convulsioni violente, dell'ultima delle quali — il diluvio — sarebbe stato testimone l'uomo stesso. Ma anche di questa spiegazione la geologia progrediente non potè essere soddisfatta, e, abbandonando il concetto delle catastrofi, abbracciò l'idea del diluvio locale, e di origine glaciale, per cui dei massi di ghiaccio mobile ricoprirono una gran parte della zona temperata. Si riconobbe eziandio che la terra va inalzandosi lentamente ma continuamente; e riprendendo l'esempio degli strati carboniferi, fu verificato che il loro inalzamento potè farsi a grado a grado come quello delle montagne. Forse, dei terremoti accompagnarono questo movimento: ma non v'è bisogno di supporre che tali terremoti fossero molto più violenti di quelli di oggi. Frattanto, le pioggie, i fiumi, e i torrenti venivano scavando le valli, i ghiacci venivano scheggiando le vette, e i depositi, con maggiore o minore regolarità, si andavano ammonticchiando sulle pianure.

Dietro tale teoria, che non offre difficoltà insuperabili, e per la quale i processi naturali dell'oggi ci dànno la chiave per l'interpretazione dei processi passati, la geologia divenne « uniformista ». Essa non fu più nè catastrofica nè teologica; ma, disgraziatamente, cessò, nello stesso tempo, di essere cosmologica. Restringendo i suoi studi alle parti accessibili della crosta terrestre, non volle più occuparsi della storia antichissima del pianeta, e divenne un arido studio di rocce e di fossili, talchè Hutton potè fare la sua celebre dichiarazione che, cioè, nelle sue ricerche sul sistema della natura, egli non poteva scoprire « nè le vestigia di un principio, nè il prospetto di una fine ». Anche il diluvio di Noè andò sempre più nell'oblio; la sua universalità fu negata dai geologi non solo, ma anche dai filosofi, con ragioni inoppugnabili; e fu considerato come un fenomeno puramente locale perfino — possiamo aggiungere — dai teologi.

Poco mancò che la formula della geologia uniformista non fosse ritenuta per un dogma intallibile. Ma questa scienza fu salvata da siffatto pericolo per merito della fisica che aveva appunto allora scoperto il famoso principio della conservazione della energia, e l'altro, non meno celebre, della dissipazione dell'energia stessa. Da questi principi fu dedotto che la durata della terra, come pianeta vivente, doveva essere limitata nel tempo: che la medesima doveva, fin dal principio, essere stata provveduta di una quantità d'energia cui andava via via consumando: e che una volta consumata interamente tale provvista, la terra avrebbe dovuto entrare nel numero dei pianeti morti. Del resto, la geologia uniformista avrebbe potuto comprendere tutto ciò da molto tempo, se avesse alzato i propri sguardi al di sopra delle rocce e dei fossili, ed avesse studiate le condizioni delle nebulose, del sole e della luna, dalle quali si può arguire il passato, il presente e l'avvenire del nostro globo.

La fisica ha impartito alla geologia anche un altro utile insegnamento, mostrandole che, se la geologia catastrofica aveva errato nel considerare troppo breve il periodo di formazione della terra, quella uniformista, dall'altro canto, aveva errato nel senso opposto, dando alla natura primitiva un movimento troppo lento. Moderato così quest'ultimo concetto, la geologia è ridivenuta cosmologica, e si è fatta evoluzionista.

Vi sono state, tuttavia, delle ricadute nel catastrofismo, e, recentemente, il geologo Suess ha richiamato l'attenzione sopra il diluvio biblico, cercando di provare che esso, quantunque locale, fu un vero e proprio cataclisma che sconvolse la valle della Mesopotamia, e che consistè, oltre che in un terribile ciclone, in un terremoto e maremoto. Ma le scoperte preziose, fatte da Giorgio Smith a Ninive, hanno messo in luce dei frammenti di una descrizione caldaica di un diluvio. La rassomiglianza sorprendente di questa col racconto biblico, che va fino ad usare spesso le medesime parole, indica una derivazione diretta, o un plagio, e non vi può esser dubbio sull'autore di questo plagio, poichè il racconto della Bibbia non può essere che una edizione monoteista del racconto caldaico. Infatti, le dottrine dei Caldei furono ereditate dai giudei e dai greci, i quali le trasmisero ai romani, talchè nella civiltà del secolo xix si ritrovano le vestigia di quella antica civiltà che si perde nella notte dei tempi.

Ora la storia caldaica riduce il diluvio a più piccole proporzioni, e lo rende più probabile: secondo quella, le piogge durarono sette giorni e non coprirono le vette delle più alte montagne. Non può, teoricamente, reputarsi impossibile che un maremoto sia avvenuto nel golfo persico; però, se vogliamo tener dietro alla leggenda, dobbiamo convenire che essa non accenna affatto a catastrofi di questo genere.

Lo scrittore dell'articolo si estende sulle probabilità fisico-meteorologiche di un simile cataclisma in quella località, e sui particolari della leggenda, trovata dallo Smith nella biblioteca del re Assurbanipal, che deve essere stata copiata da altre molto più antiche, rimontanti realmente all'epoca del re Khammarubi esistito 2350 anni prima dell'èra nostra. Dopo ciò, rende conto del lungo poema cui si riferiscono le tavole scoperte, e che narra le avventure dell'eroe mitico Gizdubar, corrispondente, forse, al Nimrod di cui parla la Bibbia, e che è, certamente, il prototipo dell'Ercole greco. La storia del diluvio non è che un episodio del poema; si tratta dunque di un mito che fa parte di un altro mito, e i Greci, che hanno preso i loro Ercoli da quella leggenda, hanno preso naturalmente anche il resto, compresa la storia del diluvio, da essi chiamato il diluvio di Deucalione.

Gli egiziani, invece, non si sono valsi della leggenda di Gizdubar, e tacciono assolutamente del diluvio; fatto, questo, di grande importanza, se consideriamo che la civiltà egizia fu contemporanea, se non più antica, di quella dei caldei. Ma siccome gli straripamenti del Nilo sono più regolari di quelli del Tigri, così l'Egitto, non avendo mai avuto a soffrire disastri per inondazioni, non si è creata alcuna leggenda diluviale.

Se volgiamo, finalmente, la nostra attenzione alla China, che possiede antichissimi ricordi storici concernenti le inondazioni del fiume Giallo, che vi ha guadagnato l'appellativo di « maledizione della China », ci imbattiamo in una importantissima storia di un diluvio, che richiamò particolarmente l'attenzione del Suess. Nel 3 Schô del Canone di Yao, monarca che regnò, a quanto si crede, circa 2357 anni a. C., e fu perciò contemporaneo di Khammarubi, si legge: « Il Ti disse: Principe delle quattro montagne, le acque delle inondazioni sono eminentemente distruttive. Esse si estendono fino alle montagne e cuoprono le più grandi altezze,

minacciando il cielo coi loro flutti; gli è perciò che il popolo basso si agita e mormora. Dov'è un uomo abile cui possa dare l'incarico di prevenire tanti mali? » Fu Kwan che ebbe allora quest'incarico, ma egli lavorò invano per nove anni; infine, fu chiamato un ingegnere nuovo, di nome Yû, e questi in otto anni compiè grandi cose; rese più dense le foreste, regolò i fiumi, ne allargò le foci, e costruì delle dighe; il popolo vide così aumentati i propri mezzi di sussistenza, ed egli fu un gran benefattore dello Stato.

È confortante il passare dagli ampollosi miti della leggenda alle sobrie verità della storia; e, se i fatti, sui quali si fonda la leggenda di Gizdubar sul diluvio, fossero espressi nello stesso linguaggio semplice, vi troveremmo, probabilmente, narrati degli avvenimenti identici, o, almeno degli avvenimenti raccontati come in quella storia cinese, senza lo scopo di fare impressione sui posteri.

Concludendo, la storia non ci fornisce le prove di fenomeni che si possano considerare come catastrofi nel senso geologico della parola; perciò, questa scienza, divenendo evoluzionista, non rinunzia, nella sostanza, all'uniformismo. — E che dobbiamo dire della sua premurosa nutrice? Sembra, invero, che anch'essa abbia allargati i propri studi, e dovrebbe essere orgogliosa di rilevare i grandi progressi della sua antica allieva. Che ambedue si avvicinino l'una all'altra: così termina lo scrittore; e si sentano accese di quello zelo che è prodotto dal comune amore pel vero!

Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

Problemi dell'Asia orientale. — Prendendo occasione dalla recente pubblicazione di un libro dell'onorevole G. N. Curzon, (1) che fu sottosegretario di Stato per le Indie nell'ultimo gabinetto Salisbury, l'autore di questo articolo esamina le due questioni che più spesso si sentono nominare a proposito della Cina, cioè la questione dell'oppio e quella dei missionari.

Tanto l'oppio quanto i missionari furono già, vari anni sono, qualificati come i due grandi mali di cui la Cina soffre, e in questa asserzione non si è fatto, almeno per quanto riguarda i missionari, alcun mutamento, quantunque appunto questi ultimi si sieno studiati di rendersi più accetti, o almeno più sopportabili, col combattere l'oppio.

L'introduzione dell'oppio nella Cina è dovuta agli Arabi e risale almeno al secolo decimoquinto. La sua importazione fu ripetutamente vietata in vari tempi, ma senza alcun risultato, e anche i dazi d'entrata poco giovarono. Negli ultimi trent'anni essa oscillò annualmente fra 3 1/2 e 4 milioni di chilogrammi.

Come è noto, gli scopi, a cui mirano i cinesi fumando l'oppio, sono molteplici, e ciò spiega fino a un certo punto la sua rapida e grande diffusione. Intorno ai danni che provengono dal fumare l'oppio, molto si discusse; ma in ogni caso questa abitudine è molto meno dannosa che quella del mangiarlo o del berlo, nonchè delle

(1) *Problems of the Far East*: Japon-Korea-China. By the Hon. George Curson. London, Longmans. 1849.

iniezioni di morfina. L'opera dei missionari protestanti inglesi, diretta contro l'uso dell'oppio, è molto lontana dall'aver dato buon frutto, poichè, se riuscirono a farne diminuire di molto l'importazione, per contro la produzione del medesimo nell'interno del paese è cresciuta in proporzione molto maggiore.

La questione dell'oppio e l'agitazione che ne è la conseguenza son destinate pertanto ad aver un'importanza politica più per l'Inghilterra che per la Cina, giacchè le misure che furono prese in Cina in seguito alle insistenze della società anti-oppistica hanno destato un grande malumore, e un divieto totale o parziale di coltivazione recherebbe gran danno agl'interessi materiali della popolazione agricola e a quelli dei principi indigeni. Del resto, questo provvedimento non avrebbe per effetto una diminuzione del consumo, ma servirebbe unicamente a farne cambiare le fonti.

Mentre la questione dell'oppio non ha più, a meno per la Cina, una forma acuta e dal terreno politico è passata, in tutto o in massima parte, su quello dell'economia nazionale, la questione dei missionari diventa di giorno in giorno più ardente e in breve renderà necessario l'intervento del governo cinese e quello delle altre potenze interessate. L'avanzarsi dei missionari e la resistenza della popolazione cinese contro la propaganda cristiana, resistenza che va prendendo forma sempre più violenta, sono sintomi sui quali non si può sorvolare, se si vuol evitare una catastrofe, le cui conseguenze sarebbero tali, da impensierire tutti i veri amici della coltura e della morale.

Se diamo un'occhiata alla storia, vediamo che i tre tentativi, dapprima ben promettenti, di missionari cristiani, e cioè quello dei Nestoriani e quello dei cattolici romani nel secolo XIV, e quello dei protestanti a Formosa nel secolo XVII, finirono poi in modo, che non ne rimase nemmeno la traccia. E i Cinesi, come distrussero le missioni straniere nel secolo XIV, così vorrebbero fare anche oggi, e non solo colmano i missionari di ridicole accuse dettate dalla superstizione, ma anche ne combattono le tesi religiose con acuta dialettica, li accusano di attentare alla loro indipendenza politica e di combattere il culto degli antenati, che in Cina è sacro e tradizionale.

Il governo cinese ha richiamato ripetutamente l'attenzione delle potenze straniere sugl'inconvenienti, ai quali dà luogo l'opera dei missionari, e ha fatto delle proposte, alcune delle quali sono inaccettabili, altre invece racchiudono il germe di riforme possibili e desiderabili. Queste adunque, per quanto difficili a essere praticamente attuate, dovrebbero essere studiate attentamente dalle potenze, che hanno un interesse nella questione.

Senonchè un'altra questione ancora più scottante e che per le potenze europee è più importante di quanto lo sia per la Cina stessa, è quella della situazione politica, presente e futura, dell'Asia orientale La Cina, implicata col Giappone in una lotta ch'essa non ha cercata nè preveduta, va un po' alla volta convincendosi dell'insufficienza della sua organizzazione militare, e, come accade di solito in simili casi, ne dà la colpa appunto a colui che fu l'unico a riconoscere il pericolo e a far qualche cosa per scongiurarlo, cioè al governatore Li Hung Chang.

La guerra col Giappone, qualunque sia per essere il suo esito, avrà per conse-

guenza notevoli cambiamenti nella Cina, e precisamente la costruzione di una quantità di ferrovie strategiche e la riorganizzazione dell'esercito. Inoltre i governanti si abitueranno a non lasciar più tutti gli affari ai governatori delle singole provincie, ma a dirigerli da Pechino, assumendo, oltre alla cura della riorganizzazione, anche la responsabilità della medesima.

Tralasciamo di parlare delle questioni politiche che possono saltar fuori dalla situazione nell'Asia orientale; esse dipenderanno essenzialmente dalla forza di resistenza, che la Cina mostrerà di possedere nella guerra col Giappone, dalla possibilità in cui si troverà quest'ultimo di conservare il suo primo programma a proposito della Corea, e dall'atteggiamento delle potenze interessate.

Die Nation (15 settembre):

L'importanza della ferrovia siberiana. — Con ukase del 25 febbraio 1892, l'imperatore della Russia ordinava la costruzione di una linea ferroviaria che, traversando la zona media e meridionale della Siberia e congiungendosi a Occidente presso Slatoust con la rete europea (linea Mosca–Samara), passerà per Tscheljaba, Omsk, Irkutsk, Nerschinsk, lungo il confine settentrionale della Mansciuria fino a Wladiwostok sul mar del Giappone.

Intanto è già cominciata contemporaneamente da Oriente e da Occidente la costruzione dell'immenso binario che avrà la lunghezza di circa 7900 chilometri e la cui spesa è stata calcolata a un miliardo di lire. Il lavoro dovrà esser compiuto entro l'anno 1901, e di mano in mano ch'esso procede, anche l'interesse delle potenze europee si volge con maggior attenzione alla colossale impresa.

Non è certo fuor di luogo l'attribuire alla costruzione della ferrovia siberiana una importanza eminentemente strategica, in quanto che si può ritenere che la Russia miri a trovarsi con questo mezzo nella possibilità di raccogliere rapidamente una quantità bastevole di truppe nella regione dell'Amur e dell'Ussuri, sia per allargare i propri domini a spese della Cina e prima di tutto della Mansciuria, sia a scopo di difesa, nel caso in cui la Cina volesse ristabilire il suo antico confine settentrionale e farsi padrona assoluta della sponda destra dell'Amur. Il considerare sotto questo punto di vista l'importanza della ferrovia siberiana è pienamente giustificato dal fatto che le forze militari della Russia al confine tra la Siberia e la Mansciuria non solo non sono bastevoli a realizzare idee di conquista, ma non sembrano nemmeno sufficienti a difendere i presenti possessi. Infatti, il totale delle forze russe in Siberia giunge, sul piede di guerra, a circa 20,000 uomini tra tiratori e milizie territoriali, e a 26,000 cosacchi, più 11 batterie da campo. È un esercito ben piccolo di fronte alle ingenti e forti masse delle quali la Cina dispone.

Si andrebbe dunque troppo in là asserendo che la ferrovia siberiana sia destinata a servire al trasporto di un grande esercito che si proponesse di prendere l'offensiva contro la Cina. Anzitutto, almeno per ora, essa ha un binario solo; e poi è troppo esposta al nemico. Non si può darle pertanto, almeno per adesso, altra importanza militare se non difensiva.

Senonchè l'impresa deve essere considerata anche da un altro punto di vista. Che

la Siberia sia un paese ricco di metalli nobili, di minerali, di carbon fossile, è cosa già nota. Però le ricerche geologiche fatte tra i lavori preparatorii per la detta ferrovia hanno dato a questo proposito più ampie e sicure notizie. Ora si sa che ricchissimi giacimenti di ferro e d'altri utili metalli aspettano di essere sviscerati; che l'iniziativa privata si è finora limitata alla ricerca dei metalli nobili, compiuta anche questa in modo imperfetto; che gli abbondantissimi depositi di carbone non sono ancora apprezzati, perchè la Siberia è ricca di boschi i quali offrono già col loro legno un combustibile a buon mercato, e che finalmente anche le istituzioni governative, fondate allo scopo di estrarre i tesori del suolo, son tuttora molto primitive.

Le nuove ricerche hanno posto fuori di dubbio che la Siberia è ricchissima d'oro, d'argento, di platino, di rame, di ferro, di piombo, di mercurio, di grafite, di sale, di carbon fossile e di denti di mammut, e che, ad eccezione dell'oro, tutte queste ricchezze sono state finora sfruttate in proporzioni piccolissime o furon lasciate addirittura intatte. È certo pertanto che la costruzione della nuova ferrovia farà fiorire le industrie estrattive del paese.

Lo stesso si dica dell'industria agricola, che al presente rende pochissimo e per la difficoltà dei trasporti e per la poca densità della popolazione, i cui bisogni sono inoltre molto scarsi. La popolazione odierna della Siberia, che verso Oriente e verso la zona artica si va facendo sempre più rada, si compone per sette ottavi di Russi e di Polacchi, che in parte sono discendenti e parenti di esiliati, in parte gente immigrata. Gl'indigeni abitano principalmente nelle regioni del Nord e del Nord-Est del paese e sono per la maggior parte pastori, cacciatori e pescatori d'origine mongolica; però questa razza, mescolandosi con i Russi, va un po' alla volta scomparendo. Nella Siberia meridionale poi l'immigrazione crebbe di molto negli ultimi anni; presentemente vi si recano annualmente circa 50,000 uomini, per la massima parte contadini e cosacchi. Questo aumento della popolazione servirà anch'esso a far sviluppare le industrie della Siberia.

La costruzione della nuova ferrovia avrà anche un'influenza favorevole sulla situazione economica della Russia e sulla sua situazione economica di fronte alla Cina. La Russia e la Siberia, che finora erano in fondo due paesi distinti, dopo terminata la ferrovia siberiana formeranno un tutto compatto. Inoltre la ferrovia siberiana metterà la Russia europea in immediata comunicazione con la Cina, aprirà questo ricchissimo paese al commercio europeo per la via di terra, come hanno fatto da lungo tempo gl'Inglesi e i Francesi per la via di mare, e darà anche nuovi sbocchi al commercio russo. Nè sembra punto escluso che la detta ferrovia possa essere allacciata alla progettata ferrovia da Pechino a Zizichar e ad Aigun, che sono le due grandi piazze commerciali della Mansciuria.

La Russia si troverà pertanto di fronte alla concorrenza dell'Inghilterra, e non soltanto della Cina. Infatti, traversando la Siberia, essa giungerà ai mari interni delle coste orientali dell'Asia e di là potrà estendere il suo commercio non solo alle rive meridionali della Cina e al Giappone, ma anche agli Stati Uniti d'America. La ferrovia siberiana sembra veramente destinata a diventare una linea mondiale di primo ordine: essa permetterà infatti di giungere dal cuor dell'Europa all'Oceano Pacifico

molto più rapidamente e con molta maggior sicurezza e comodità di quanto vi si giunga oggi per la via di mare.

Da quanto abbiamo detto risulta chiaramente che con la ferrovia siberiana la Russia fa un gran passo in avanti e non solo migliora le sue condizioni economiche e consolida la sua potenza all'interno e verso l'estero, ma anche assicura dal lato militare i suoi attuali possessi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

J. J. Jusserand, *Histoire littéraire du peuple anglais*: Paris, Firmin-Didot et C.ie. — Il chiaro autore, già favorevolmente noto per altri lavori sulla storia della letteratura inglese (fra i quali citeremo: *Les Anglais au Moyen-âge* e *La Vie en Angleterre* anno ai predecessori immediati di Shakespeare) ha ora posto mano a un lavoro poderoso di sintesi, che sarà diviso in tre volumi: il primo va dalle origini al rinascimento; il secondo si estenderà dal rinascimento al regno di Pope; il terzo da Pope ai nostri giorni. Il primo volume, che abbiamo sott'occhio, inizia l'opera molto bene. Alla erudizione solida e minuta si congiungono la maestria dell'esposizione, il talento della composizione, la sanità dei criterii. Di fronte alla storia troppo sintetica, troppo povera di fatti e di dati, sebbene nuovissima d'idee, del Taine, starà benissimo l'opera del Jusserand, il quale non disgiunge dalla storia la notizia dei fatti, e fa che si completino e si contemporino a vicenda. Il libro è anche corredato di buoni indici e tavole cronologiche.

Léon Séché, *Les origines du Concordat*, vol. I, Pie VI et le Directoire; vol. II, Pie VII et le Consulat; Paris, Ch. Delagrave. — Noi non dividiamo per i Concordati in materie religiose l'entusiasmo del sig. Séché, il quale fa capire, sebbene non lo dica espressamente, che il concordato col papato è stata la prima gloria di Napoleone I e il più grande beneficio da lui procacciato alla Francia. Ammettiamo, però, l'accordo con lui, la grande importanza di quell'avvenimento; e certo valeva la pena di dedicargli uno studio minuto e coscienzioso com'egli ha fatto. Infatti, questi due bei volumi riboccano di documenti, tolti specialmente dalla corrispondenza del marchese del Campo, e del cavaliere d'Azara e di Cacault, dalla corrispondenza inedita dei Prefetti del Consolato, dagli Archivi Nazionali francesi e da quelli del Ministero degli esteri. Sarebbe stato meglio, però, se l'autore si fosse preoccupato anche di ricorrere alle fonti italiane. Ma, così com'è, il libro è un importante contributo alla storia di un avvenimento importantissimo, del quale nessuno potrà più scrivere senza tenere in considerazione le ricerche del Séché.

(1) *In questa rubrica, tenendo conto delle più importanti fra le nuove pubblicazioni e, ove ci sembra utile, della parte bibliografica delle principali riviste, miriamo a offrire al lettore, nei brevissimi confini che lo spazio ci concede, un resoconto del movimento letterario-scientifico dei nostri giorni.*

(N. d. D.).

Luigi Volpi, [illegible]

P. Bianchini, [illegible]

N. Zingarelli, [illegible]

Giuseppe Piccioli, [illegible]

Giuseppe Piccioli, [illegible]

soggetto (lo si sente) col cuore, e tra che l'argomento è bello e ricco e tra che l'autore ne discorre con eleganza, con gusto e con ardore, lo si legge con vivissimo piacere da capo a fondo. È una delle poche conferenze che meritano di essere stampate; siamo ben lieti di poter dire di più: questa è già arrivata alla seconda edizione. E questo dice bene anche della popolarità della *Dante Alighieri* e de' suoi scopi, a cui beneficio, come abbiamo detto, la conferenza fu letta e stampata.

Gli stessi pregi si riscontrano, ma in grado molto maggiore, ne' suoi *Versi*. Amore della sua patria, amore della sua donna, amore della natura sono le sue costanti ispirazioni; alcuni di questi *Versi*, specialmente fra i primi, tradiscono con certe lievi mende, per esempio una ridondanza di aggettivi, la giovine età del poeta; ma di regola il verso è puro e castigato, l'imagine viva e leggiadra, l'ispirazione fresca e sana, il ritmo nobile e soave.

Herbert Spencer, *Problèmes de morale et de sociologie*; Paris, Guillaumin et C.ie, 1894. — Il libro si compone di saggi già pubblicati separatamente. Le opinioni dell'autore, le sue idee sull'evoluzione, le sue tendenze, osiamo dire, esageratamente individualiste, sono ben note; sarebbe quindi superfluo entrare a discuterle qui nè lo potremmo fare senza estenderci almeno per parecchie pagine. Quello, però, in cui tutti si accordano, seguaci e avversari, è il fatto che tutto quello che esce dalla penna dello Spencer merita di essere attentamente letto e ponderato. E a noi basterà di indicare di quali studi si componga il presente volume. Essi sono: La Morale politique absolue, la Morale de Kant, la Morale et les sentiments moraux, La valeur des preuves, de la Liberté à la Servitude, Les Américains, L'organisme social, Les facteurs de l'évolution organique, L'insuffisance de la « selection naturelle ».

Enrico Heine. *Reisebilder*, *Schizzi di viaggio*; traduzione di Antonino Cimino Foti; 2 vol., Milano, Chiesa e Guindani. — Il fatto che un libro così bello, così ricco, così potente come i *Reisebilder* dello Heine abbia tardato tanto a trovare un traduttore italiano, parrà strano, anzi addirittura sorprendente, a chi non consideri che tutto ciò che concerne la cultura straniera non fa parte della nostra cultura, dirò così, ufficiale. La traduzione, che ora ci presenta, in nitida ed elegante edizione, il sig. Foti, ha già ricevuto gli elogi dei nostri migliori critici, ai quali noi ci associamo ben volentieri, poichè abbiamo qui un lodevolissimo esempio di traduzione fedele, e al tempo stesso spigliata, vivace, elegante. Aggiunge pregio al volume una introduzione scritta con garbo e con fine intelletto d'arte.

Matteo Ricci, *La vita intima di Enrico Heine* secondo nuovi documenti; Firenze, G. Barbèra. — Ultimamente è stata pubblicata in Germania una raccolta di lettere inedite, in tutte 122, dirette da Enrico Heine a sua madre e alla sua sorella Carlotta. Queste lettere proprio intime, sincere, non destinate alla pubblicità, ci rivelano molti fatti e alcuni lati nuovi nel carattere dello Heine, e, bisogna dire il vero, queste rivelazioni tornano a suo onore (Vedi *Minerva*, vol. VII, p. 28). Sulla scorta di queste lettere, senza trascurare, s'intende, le *Memorie* e le *Confessioni*, il marchese Ricci si è studiato di ricomporre la figura morale di questo interessantissimo poeta. E i ri-

sultati de' suoi studi egli espone da par suo, con molto acume, con grazia toscana, con signorile eleganza, in questi due discorsi ch'egli tenne mesi sono al Circolo filologico di Firenze e che si leggono d'un fiato con crescente diletto e interessamento.

Dott. Giuseppe Lesca, *I commentarii Rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt, d'Enea Silvio de' Piccolomini* (Pio II); Pisa, Nistri e C., 1894 — Non occorre dire ai nostri lettori chi fosse il Pontefice Pio II, quale importante personalità a' suoi tempi e quanto interessante pei successivi e per noi. Ottimo pensiero, quindi, fu quello del dott. Lesca di ripubblicarne i Commentarii, traducendo e collegando i passi più importanti. Trattandosi di opera destinata specialmente agli studiosi, è forse a domandare se non sarebbe stato meglio pubblicarli per intiero e nella lingua in cui furono scritti. Espresso questo dubbio, dobbiamo convenire che la traduzione è buona e lo studio critico del testo è condotto con buon metodo e diligenza grande.

Giovanni Muffone, *Come il sole dipinge: fotografia per i dilettanti*; terza edizione; Milano, Ulrico Hoepli, 1895.

Eugenio Gelcich, *Ottica*; Milano, Hoepli, 1895.

Jacopo Gelli, *Dizionario filatelico*; *Manuale del raccoglitore di francobolli*; Milano, Hoepli, 1894. — Il ch. editore U. Hoepli ci manda questi tre volumi recentissimi, che fanno parte della sua oramai celebre e fortunata collezione di *Manuali*. Il primo è un manualetto spigliato, brillante, a uso dei dilettanti di fotografia; il secondo, del dotto direttore dell'I. R. Scuola navale di Lussinpiccolo, è un vero lavoro da scienziato, sistematico, preciso, corredato della necessaria bibliografia; l'ultimo è irto di dati e fatti concernenti i bolli postali di tutti gli Stati del mondo. Li raccomandiamo tutti e tre ai nostri lettori.

Mariano Borgatti, *Enciclopedia minima*; Firenze, G. Barbèra, 1895. — Lo scopo di questa pubblicazione è chiaramente indicato dal sottotitolo che è il seguente: « 10,000 date celebri nella storia delle invenzioni, scoperte, perfezionamenti nelle arti ed industrie, fondazioni di città e monumenti, avvicendamenti di religioni e di Stati, ecc. » Le date sono accompagnate da note, incisioni e da copiosi indici sinottici-alfabetici, per cui il libro riuscirà di facile consultazione e di pratica utilità a tutti quelli che desiderano di chiarire i loro dubbi intorno a qualche fatto importante di scienza o di storia.

Yves Guyot, *I principii dell'89 e il socialismo*; traduzione con appunti e note di Biagio La Manna; Palermo, Remo Sandron, 1894. — Questo libro dell'ex-ministro francese è un'altra carica a fondo contro il socialismo, o, diremo meglio, contro il partito socialista, poichè infatti è piuttosto opera di polemica contro un partito anzichè critica di una dottrina. È scritto con molta vivacità, e merita di essere letto. La traduzione, però, poteva facilmente essere migliore.

Romeo Galli, *I manoscritti e gli incunaboli della biblioteca comunale d'Imola*; Imola, Galeati, 1894. — Diligente e lodevole catalogo, utilissimo agli studiosi. Così pensassero tutti i municipî italiani a pubblicare l'inventario dei loro cimelii! Certo nessun paese al mondo ne è ricco come il nostro

Georges Clare, *A. B. C. des changes étrangers*; traduit par Gabriel Manuel, Paris, Guillaumin et C., 1894.

Arthur Raffalovich, *Le marché financier en 1893-1894*: Paris, Guillaumin et C., 1894. — La casa Guillaumin ci invia questi due volumi, dei quali il primo è un trattato, non meno completo che chiaro, scritto da un inglese, sul delicato meccanismo dei cambi. L'altro è un resoconto ben dettagliato dei principali mercati finanziari del mondo per gli anni 1893 e 1894. Il capitolo che riguarda l'Italia è scritto dal Prof. Vilfredo Pareto, il quale pare si sia assunta l'impresa non solo di rappresentare il più nero pessimismo per ciò che riguarda il nostro paese (che dovrebbe essere pure il suo), ma di vilipenderlo e denigrarlo. Buon pro gli faccia!

Daniel Zolla, *Les questions agricoles d'hier et d'aujourd'hui*: Paris, Félix Alcan, 1894. — Il sig. Zolla, professore *à l'école libre des sciences politiques*, e collaboratore, per la parte agricola, del *Journal des Débats*, riassume in questo libro i suoi studi intorno alle principali questioni agricole del nostro tempo. Egli tratta, in capitoli non tutti strettamente connessi l'uno con l'altro, ma tutti interessanti, della coltivazione delle patate, dell'associazione agricola, di un progetto di legge sul credito rurale, dei macellai e del commercio delle carni, della siccità, della produzione del burro, dell'alimentazione delle vacche da latte, dell'irrigazione, della questione dei vini, della divisione delle proprietà rurale, ecc. È insomma un libro interessante per tutti gli agricoltori, e non per essi soli.

Henri Sensine, *Scènes de l'année terrible pendant la défense nationale*; Lausanne, F. Payot, 1894. — Pochi spettacoli sono così commoventi come quello della Francia, la quale, caduto l'impero, raduna da ogni provincia tutte le sue forze per fare argine al tedesco invasore e salvare almeno l'onore, anche con l'ultimo sagrificio. Perciò fu ottimamente scelto il tema di queste *scènes*, le quali consistono sopratutto in uno scambio di lettere fra un giovane ufficiale dell'*armée de la Loire* e la sua fidanzata: ma lo svolgimento non assurge per nulla all'altezza del soggetto, anzi ne è tanto inferiore che alle volte diventa puerile.

P. de Pardiellan, *Les moeurs politiques des Allemands*; Paris, Henry Charles-Lavauzelle, 1894. — Mentre la Francia assisteva, corrucciata e sorpresa, allo svolgersi delle varie scene panamesche, pare che qualche giornale tedesco ne abbia tratto argomento di riso e di canzonatura. Ora, eccoti che il signor De Pardiellan sorge a soffocare quelle risate e a rintuzzare quelle canzonature, rinfacciando ai Tedeschi che panni sporchi da lavare ne hanno essi pure, e parecchi, senza che si occupino del bucato dei loro vicini. Lo scopo, dunque, del libro non è punto bello, come non bello nè nobile era il riso provocato dagli scandali del Panama. Noi disapproviamo cordialmente e questo e quello, convinti come siamo che si approssima l'ora in cui

debbano prevalere nei rapporti fra l'un popolo e l'altro quelle maniere che la buona creanza introdusse fra persone ben educate. Oltre alla discutibilità dello scopo, il libro del de Vogüé non presenta alcun pregio nè di forma, nè di sostanza. Già, non corrisponde affatto al suo titolo, poichè qui non si tratta affatto di *moeurs*; si accusano i tedeschi di avere delle spie (la gran novità!), di avere delle magagne in casa, perfino, di appropriarsi i vocaboli delle lingue straniere. Tanto per convincerci, — magra consolazione! — che tutto il mondo è paese, menzioneremo che è riprodotta qui l'osservazione del Fouquier, secondo il quale non meno di 172 fra ministri, ambasciatori, generali, magistrati, giornalisti, hanno pescato nel famoso fondo dei sordi.

SOMMARI

Annals of the American Academy (novembre), Philadelphia:

Perchè l'economista Roscher ha avuto così piccola influenza in Inghilterra? — Tariffe ferroviarie ragionevoli. — La funzione economica della donna. — Opere di scrittori nell'istituto Wells. — Note personali. — Libri. — Note sul governo municipale.

Antiquary (dicembre), Londra:

Note del mese. — Visita delle diocesi di Londra nel 1738. — Vetrerie inglesi nei secoli XVI e XVII. — Pubblicazioni e resoconti delle società archeologiche. — Recensioni.

Atlantic Monthly (dicembre), Boston:

La vigilia di Natale e il Natale in una casa di campagna inglese. — Un club femminile di altri tempi. — Durante l'amministrazione del Presidente Jackson. — Venezia. — A un amico inglese. — I recenti studi critici sul genio. — Lettere d'amore letterarie. — Suggerimenti sull'architettura delle scuole. — Viaggi qua e là. — Alcuni studi recenti sul popolo siciliano. — Libri nuovi.

Century Illustrated Monthly Magazine (dicembre), New York:

La vita di Napoleone Bonaparte. — Francesco Crispi. — Antonio van Dyck. — Casa Braccio (racconto di Marion Crawford). — Che cosa ha da fare la scienza con la religione? — Antiche case e antiche usanze del Maryland. — La donna americana nella politica. — Argomenti del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni numerose e splendide.

Classical Review (dicembre), Londra:

Sulla durata della tragedia Orestea. — Note critiche su alcuni passi di Cicerone, di Euripide, di Plauto. — Recensioni: La misura dell'antica musica greca, di Monro; la sintassi del comparativo greco, di Schwab; sui nomi propri greci, di Fick; sul processo per assassinio davanti all'areopago, di Gleue; sulla storia della filosofia antica, di Windelband; sull'Iliade, di Platt; su Demostene, di Blass; sulle lettere di Cicerone, di Schmidt; *Pro Murena*, di Friese; sulla costituzione ateniese, di Botsford; Dione Crisostomo, di Von Arnim; sul *de catechizandis Rudibus* di Agostino, di Krüger; le monete di Malta, Gozo e Pantelleria, di Mayr.

Contemporary Review (dicembre), Londra:

La pace e la quadruplice alleanza. — La posizione della Camera dei Lord. — Il commercio di trasporto mondiale. — Scoscendimenti di montagne. — La recente crisi in Germania. — La conoscenza del bene e del male. — Lo Stato considerato come un ammalato. — Una nuova teoria dell'assoluto. — I pretesi diritti della Francia sul Madagascar. — Leconte de Lisle.

Economic Journal (dicembre), Londra:

La nuova tariffa degli Stati Uniti. — La supremazia commerciale della Gran Brettagna. — La teoria dei valori internazionali. — La tassa di ricchezza mobile negli Stati Uniti. — Necrologio. — Argomenti del giorno. — Libri nuovi e periodici.

Fortnightly Review (dicembre), Londra:

Come si giudica Lord Rosebery all'estero: 1° da un punto di vista francese; 2° da un punto di vista tedesco. — Robert Louis Stevenson: studio critico. — Una città minacciata: Pechino. — Storici moderni e loro metodi. — La Russia e la penisola balcanica. — Una vera Università per Londra. — La Crimea nel 1854 e nel 1894. — Il diffondersi della difterite. — L'Uganda e i Protettorati dell'Africa orientale.

Frank Leslie's Popular Monthly (dicembre), New York:

Un Santuario della Sabina (Subiaco). — La prescienza divina. — Il vecchio e il nuovo nel Giappone. — Lo hashish. — Persone che s'incontrano in Broadway (una delle principali vie di New York). — Spettri di Ravenna. — Lo Hudson istorico. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (dicembre), Philadelphia:

Devo studiare medicina? — Pitture viventi al Louvre. — Un *credo* in fatto di galateo. — Don Jaime, della missione di San José. — Alcune donne celebri. — Conversazioni con uomini d'affari. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (dicembre), Londra:

Una conversazione con Napoleone all'isola d'Elba. — Poetae mediocres. — Madras veduta da Marseilles. — Madame Tremoine. — L'incoraggiamento delle industrie domestiche. — Cromwell e la Camera dei Lord.

Magazine of Art (dicembre), Londra:

Studio sul « Coriolanus » (di Shakespeare). — Gallerie private a Glasgow e nella Scozia occidentale. — L'arte nel teatro. — Nuove pubblicazioni illustrate. — Arti e industrie inglesi, dal punto di vista d'un francese. — Le sculture dell'anno. — Monaco (di Baviera) come centro artistico. — Cronaca artistica.

Popular Science Monthly (dicembre), New York:

La ginnastica per le fanciulle di città. — Della responsabilità criminale dal punto di vista medico. — Il bisogno di uomini educati. — L'università come laboratorio scientifico. — L'uomo pitecoide. — Studi sulla fanciullezza. — La teoria economica dell'abbigliamento femminile. — L'antico emissario del Lago Michigan.

— La chimica del sonno. — La geologia del paesaggio. — Geologia e diluvii. — Judge Thompson. — Notizie letterarie. — Miscellanea.

Review of Reviews (dicembre), Londra:

Il nuovo Czar e la sua sposa. — Diario e necrologio del novembre. — Ritratti e biografie. — Articoli più importanti delle Riviste. — Libri nuovi, libri di strenna. — Sommari.

University Extension (novembre), Philadelphia:

Il progredire della *University Extension*. — L'*extension* dell'insegnamento dell'economia politica. — I principii della *University extension* nello Stato di Iowa. — La *University extension* nel Belgio. — Libri nuovi.

Westminster Review (dicembre), Londra:

Facoltà matematiche. — La religione e la letteratura popolare. — Sepulcrum dulcissimi cantoris. — L'arte del governare. — L'entusiasta. — Il comitato per le scuole londinesi. — Un avvertimento ai socialisti e agli individualisti. — Le tendenze etiche della poesia di Matthew Arnold. — La verità intorno al voto delle donne nella Nuova Zelanda. — Il problema sessuale. — Se i manicomi privati debbono essere aboliti. — Preventivi.

Yale Review (novembre), Londra:

Le sciopero ferroviario in California. — Nuove tendenze nella letteratura economica. — La legge sull'*arbitrato* nel Connecticut. — Il canale navigabile di Manchester. — La circolazione e le Banche di Stato. — Recensioni.

Die Nation (17 novembre), Berlino:

Rivista politica. — La fiducia in politica. — Le elezioni nel Belgio e il partito socialista. — Le questioni agrarie del momento. — Il siero e la guarigione. — Hoffmann e il suo biografo.

— (24 novembre): Scogli parlamentari. — Che cosa vale ancora per noi Voltaire? — Le finanze della Russia sotto lo czar Alessandro III. — Oliver Wendell Holmes. — Il siero e la guarigione. — Antonio Rubinstein. — Teatri. — Libri.

— (1° dicembre): La morale delle ultime elezioni americane. — I risultati della statistica sulle tabacchiere. — L'inno di Chleochare. — Una nuova esposizione delle Sylvana. — Lo spirito berlinese di due generazioni fa.

— (15 dicembre): La lotta contro i partiti sovversivi. — Lettere parlamentari. — Suez e Panama. — Storie Bavaresi.

— (22 dicembre): Rivista politica. — Domande alle stelle eterne. — Lettere Parlamentari. — La dottrina di lesa maestà. — Fra la guerra con l'Austria e quella con la Francia (1866-70). — Un venditore di giornali che divenne ministro. — Zucchero e zibibbo. — Recensioni. — Teatri.

Nord und Süd (dicembre), Breslau:

Una città tedesca sepolta in Olanda. — Leggende degli indiani nel Canadà orientale. — Religione senza dogma. — Le grandi epidemie del medioevo. — Recensioni.

Deutsche Revue (dicembre), Stuttgart:

Il principe Hohenlohe e la politica estera. — Il principe di Bismarck e i Parlamentari. — Sensazione e moto. — I nostri concerti. — Dalla corrispondenza di G. F. Parrot con lo czar Alessandro I. — L'armamento delle navi. — La civiltà in pericolo. — Memorie di Hans Victor von Unruh. — Notizie scientifiche. — Rassegna letteraria.

Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:

Il viaggio al nord dei sovrani della Germania. — Sul neo-vitalismo. — Ada Negri. — I teatri berlinesi. — Il *boycott* dei birrai a Berlino. — Notizie sul Madagascar. — Alessandro III. — Franz Nissel. — Notizie letterarie.

Vom Fels zum Meer (N. 7), Stuttgart:

Costumi popolari della Selva Nera. — I nostri contemporanei: Thomas Edison. — Il principe Chlodwig von Hohenlohe Schillingsfürst. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — L'arte contemporanea. — Notizie, ecc.

— (N. 8): La festa di Natale nell'unione « Harmonie ». — Nello studio d'uno scultore. — Il libro d'oro della città di Monaco. — Un viaggio di nozze intorno al mondo — Il raccoglitore (notizie, passatempi, ecc.).

— (N. 9): Le carte da visita. — Le donne compositrici. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Alessandro Girardi — Nei carri Pullmann. — La prima neve. — Notizie, varietà.

Deutsche Worte (novembre), Vienna:

Contro-riforma e liberazione dei contadini in Boemia e nella Slesia. — Considerazioni sull'obbligo della prova preventiva nella nuova legge austriaca sui brevetti. — Legislazione penale comparata. — L'Austria nell'anno 2020. — Notizie.

— (dicembre): La nuova legge austriaca sullo [illegible]. — Le condizioni sanitarie di Vienna e il pauperismo. — Le cattedre di filosofia a Vienna. — Recensioni.

Revue d'Art Dramatique (15 novembre), Parigi:

Musique russe et musique espagnole. — Une pièce interdite sous la Révolution. « L'Ami des Lois ». — La saison théâtrale à Londres. — Critique dramatique. — À travers les concerts. — Le répertoire à la scène. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles. — Chronique financière.

— (1° dicembre): Une interview de Napoléon Ier sur l'art dramatique. — Antoine Rubinstein. — L'Orphélinat des arts. — Critique dramatique. — À travers les concerts. — Le répertoire à la scène. — Bibliographie. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles. — Chronique financière.

— (15 dicembre): La « Revue d'art dramatique » hebdomadaire. — La critique dramatique actuelle. — Une page de la vie de Molière — Chronique musicale. — Critique dramatique. — Bibliographie. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles — Chronique financière.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (dicembre), Lausanne:

La Corée. — Le sentier qui monte (Roman). — La femme et le féminisme aux États-Unis. — Étude sur la littérature italienne: Les romans de M. Antonio Fogazzaro. — Pomone à l'étranger. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bibliographique Universelle (novembre), Parigi:

Philosophie. — Beaux-arts. — Comptes rendus. — Théologie. — Sciences et Arts. — Belles-lettres. — Histoire. — Bulletin. — Chronique.

Revue Bleue (17 novembre), Parigi:

L'éducation de la mémoire. — La milliardaire (Nouvelle). — Les contes et romans de Voltaire. — La navigation à Madagascar. — L'adjudant Chatelain à la presqu'île Dieue. — Théâtres. — Causes et autres. — Bulletin.

— (24 novembre): Théodore de Banville. — Milieu de Siècle. — La milliardaire, nouvelle (fin). — M. Francis Magnard. — Une visite aux Présides d' Afrique. — Livres nouveaux. — Théâtres. — La presse et l'opinion. — Bulletin.

— (1° dicembre): Victor Duruy. — Brignol et sa fille (Comédie). — À travers les États-Unis. — Variétés. — Théâtres. — Correspondance. — La presse et l'opinion. — Bulletin.

— (8 dicembre): Portraits d'académiciens. — Une conversation de Napoléon à l'île d'Elbe. — L'état actuel de l'enseignement primaire. — La suppression des petits tribunaux. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1° dicembre), Parigi:

Études diplomatiques. — Vers l'honneur. — Études sociales. — Condition de la femme aux États-Unis. — L'armistice de Longny (2 décembre 1870). — Les contours italiens. — Madagascar et la colonisation française. — Poésie. — Un épisode inédit des campagnes de Napoléon. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

— (15 dicembre): L'armature. — La dernière armée de l'empire (1815). — Les chemins de fer français. — De l'influence récente des littératures du nord. — Rome et la Russie. — Michelet à l'école normale (1827-1838). — Revue littéraire. — Les livres d'histoire. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° dicembre), Parigi:

L'empire naval. — L'union des Églises. — Les fêtes de l'église pendant la terreur. — Le protestantisme et l'irréligion contemporaine. — Fables Jésuites. — Chronique scientifique. — Un grand duché (à suivre). — Traité théorique et pratique de droit ecclésiastique. — La chapelle Saint Jean. — Chronique générale.

Revue Encyclopédique (15 novembre), Parigi:

La Corée et les Coréens. — Le Grand Frédéric avant l'avénement, d'Ernest Lavisse. — Les Pirates d'Alger. — L'Homme au masque de fer. — La Philosophie depuis cinquante ans. — L'éducation en Angleterre. — Brown-Séquard et son œuvre. — Revues politique, littéraire, dramatique, scientifique, des idées, des périodiques.

— (1° dicembre): Victor Hugo. — Le Jardin d'Epicure. — Madagascar. — Transport de la force par l'électricité. — Étude biographique. — Revues artistique, littéraire, politique, dramatique, scientifique, des idées, des périodiques, graphique.

La Revue Générale (dicembre), Bruxelles:

L'Am de Monze. — Sur les côtes de Norvège et de Laponie. — Le III° Congrès scientifique des catholiques. — Quelques ouvrages sur la Révolution. — Variétés. Hors de l'action. — L'évolution du lyrisme et l'œuvre de R. Wagner. — Un rapport anglais sur le travail en Belgique. — Bibliographie.

La Nouvelle Revue (1° dicembre), Parigi:

Le Désert. — Novalis. — Fragment de Mémoires. — Lettre à un Empereur poète et musicien. — La défense nationale et la défense des côtes. — L'ame et son immortalité. — Le patronage des adolescents. — Le trimestre scientifique. — La réconciliation des Magyars et des Slaves. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Revue économique et financière. — Bulletin bibliographique

— (15 dicembre): Jérusalem (1ª parte). — Le Petit Eyolf (1ª parte). — Lettres de m.lle Desclée à Fanfan. — Le siège et l'assaut de Ghéok-Tépé. — Le Uhlan de Noël. — Mieux que l'amour. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique.

Journal des Économistes (15 novembre), Parigi:

Le socialisme d'état. — Les bienfaits de l'intervention de l'état. — Mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Lettre d'Autriche-Hongrie. — Le congrès de Milan sur les accidents du travail. — Les idées économiques de M. de Caprivi. — Le commerce de la Corée. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Comptes rendus. — Chronique économique.

Nouvelle Revue Internationale (N. 8), Parigi:

Druon le Géant (Légende d'Anvers). — L'Exposition d'Anvers. — L'Exposition de Lyon. — L'Algérie à Lyon et à Anvers. — Voyage à Venise. — Mouvement littéraire et historique. — L'Archéologie balistique. — La rénovation théâtrale. — Lettre d'Égypte. — Petite chronique. — Les grandes récompenses. — Bulletin financier. — Bibliographie.

— (N. 9 10): Revue de la politique européenne. — Un voyage à Venise. — L'eternelle poupée. — La légende de Saint Hubert. — Contes californiens. — La Forge (roman). — Judas de Kériot. — Le théâtre à l'étranger. — Chronique internationale. — Lettre de Rome. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier. — Bibliographie.

— (15 dicembre): L'économie de l'histoire. — Le Sénat et l'Algérie. — La morale de la dynamite d'après M. Auberon Herbet. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'académie des sciences morales et politiques. — L'histoire de l'union monétaire Austro-Allemande de 1856. — Lettre du Chili. — Une visite à la Principauté de Sourakarta. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique.

La Réforme Sociale (16 novembre), Parigi:

L'assurance contre le chomage involontaire. — Les catholiques et l'économie politique, à propos d'un livre recent. — Le morcellement en France avant le XIX^e^ siècle. — Rapport sommaire sur les travaux de la société belge d'économie sociale pendant sa 13^e^ session. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

— (1° dicembre): Claudio Jannet. — Les populations du Sahara de Constantine. — Étude sociale de la tubercolose. — Les réformes communales. — Les caractères généraux du patronage. — Cours et conférences d'économie sociale. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Scientifique (17 novembre), Parigi:

Association américaine pour l'avancement des sciences: L'amplitude du système solaire. — Le protoplasma. — La tuberculose dans la race jaune. — Les bateaux à gaz. — Histoire naturelle des êtres vivants. — Einleitung in die Geologie. — Travaux d'électrothérapie gynécologique. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.
— (24 novembre): Qu'est ce qu'un centre nerveux? — Théorie de la grêle (fin). — Perfectionnements à apporter dans quelques industries de la Cochinchine. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.
— (1er décembre): La vie et la carrière scientifique de M. Duchartre. — Centres nerveux fonctionnels et centres nerveux intelligents. — La dispersion des mollusques. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Invention, bibliographie et bulletin météorologique.
— (8 décembre): Le papier hygrométrique. — La dispersion des mollusques. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Invention, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Sociale et Politique (n. 5), Bruxelles:

La lutte contre le paupérisme en Angleterre. — Adolphe Le Hardy de Beaulieu. — Le congrès des catholiques allemands à Cologne. — Extension de la loi d'assurance contre les accidents. — Congrès international d'Anvers sur la législation douanière et la réglementation du travail. — Les sociétés de prêt foncier mutuel. — Le congrès des « professionnels ». — Le contrat de colonisation dans l'Erithrée. — La conférence de Berne. — Bibliographie.

Revue universitaire (15 novembre), Parigi:

Agrégation de Grammaire. — De l'enseignement colonial. — Le projet de réforme de la licence ès lettres. — Lucrèce et les poètes pessimistes du XIXe siècle. — Agrégations et Certificats d'aptitude. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois. — Bibliographie.
— (15 décembre): Agrégation des lettres. — De la méthode dans le cours d'histoire de la littérature en rhétorique. — Communications diverses. — Variétés. — Portraits universitaires. — Lectures françaises et étrangères. — Agrégations et certificats d'aptitude. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Bibliographie.

Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale (fascicolo 6°), Torino:

Studi sopra una seconda Centuria di criminali comparati con quelli della prima Centuria. — Ulteriori ricerche intorno al tatuaggio dei camorristi napoletani. — Socialismo e diritto civile. — L'ergographie des aliénés. — Due gozzuti cretinosi criminali. — Un truffatore isterico. — Epilessia traumatica. — Il tipo criminale nei rei selvaggi. — Genio e degenerazione. — La morale politica e la morale individuale.

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Entrate patrimoniali e demanio. — Una teoria protezionista dei cambi esteri. — Sei anni di protezionismo in Italia. — Previdenza e cooperazione. — Corrispondenza. — Bibliografia. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 novembre), Roma:

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. — La scuola poetica siciliana. — Pantomime animali. — La teoria della diffamazione ne' suoi rapporti colla moralità. — Il mondo di Dolcetta (Racconto). — I nostri protetti. — Gli Harrarini e i commerci coll'Harrar. — Nuove ballate. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

— (1° dicembre): « Le origini della Francia contemporanea » del Taine. — Esercito nazionale ed economico. — La scuola poetica siciliana. — Il mondo di Dolcetta (Racconto). — Due testimonianze sull'Italia contemporanea. — I nostri confini. — Minuetto doloroso (Versi). — Varietà. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

La Nuova Rassegna (15 novembre), Roma:

Un moralista fine di secolo. — Leggi agrarie. — Federico Diez. — Evoluzione e Socialismo? — Il ciclo d'Arthur. — La Saga del San-Graal. — Speculum Dianae (Versi). — Un artista della terra (Novella). — Le fonti latine dell'Orlando Furioso (*Continuazione*). — Per un corso di storia. — Libri nuovi.

— (30 novembre): Sarte Caserio. — Una moralista fine di secolo. — Q. Orazio Flacco e le sue Odi. — Les Français a Rome (1791 1795). — La morte di Suor Agostina (Versi). — Le fonti latine dell'Orlando Furioso. — Il delitto femminile a Napoli. — L'ospedale di S. Spirito e i tisici. — Notizia letteraria. — Libri nuovi.

Il Pensiero Italiano (dicembre), Milano:

Infezione e Sieroterapia. — Per un cavallo, Ode. — Studio critico sulla sociologia di Erberto Spencer. — Modi d'impedire i danni dell'emigrazione italiana in paesi stranieri. — La costituzione degli Ateniesi. — Bibliografia. — Varietà. — Cronaca politica

La Rivista Popolare (15 dicembre), Roma:

La politica coloniale. — Rinnovamento siculo. — Politica doganale. — La legge agraria per la Sicilia. — La nazionalizzazione del suolo. — Eccitamento alla guerra civile. — Gli orizzonti del socialismo, VII. — La pena di morte nell'esercito. — Zola a Roma. — Ad una signorina. — Il teatro chinese. — Movimento politico-sociale. — Libri nuovi.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (novembre), Roma:

Gl'irredentisti in Europa. — Socialismo induttivo. — Per le finanze comunali. — — Le riforme sociali nella legislazione civile. — I provvedimenti sociali per la Sicilia. — Il problema dell'istruzione pubblica. — L'Italia all'estero: Gl'Italiani agli Stati Uniti. — Negli archivi di Montecitorio. — Rassegna bibliografica.

Rivista di Sociologia (fascicolo 6°), Roma:

La struttura della società. — Per la teoria del fondo dei salari. — Scopo etico del « Candelaio ». — Il sovraccarico intellettuale e il riordinamento dell'istruzione secondaria inferiore. — I problemi della scienza pedagogica. — Su « Les Gaspillages des Sociétés Modernes di Giacomo Novicow. » — Rassegna bibliografica.

Rivista delle tradizioni popolari italiane (fascicolo 1°), Roma:

Tradizioni popolari dell'Alto Polesine. — Nascita e battesimo. — Tradizioni popolari di Nuoro. — Leggende e fiabe della provincia di Cuneo. — Il principino capriccioso. — Leggenda del Santuario di Mondovì. — Il miracolo di S. Giorgio a [illegible]. — Gli impiccati. — Il pastore dai tre cani. — La ninnaredda di Natale in Sicilia. — Il nodo di Salomone in Sardegna. — Usi e costumi del Friuli. — Costumanze intorno ai defunti nella Lombardia. — Usanze delle Marche. — Motti e proverbi. — Giuochi popolari. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (n. 3), Roma:

Ancora una parola ai letterati. — [illegible] e [illegible]. — Nel mezzo del cammin di nostra vita. — Giuseppe de Nittis. — Intorno al teatro. — Lo scoglio di Mom[illegible]. — Il [illegible]. — Le Splenditrici. — Donne del Tiziano. — Paesaggi [illegible]. — L'autografo dello *Stivale* di Giuseppe Giusti. — Inno al mare. — Il terremoto di Sicilia e di Calabria. — Vita Romana. — Nota Eritrea. — Nota politica. — Nota economica. — Nota del buon gusto. — Notizie varie.

LIBRI RICEVUTI

Raimondo Annecchino. — *[illegible]* nella storia e nella leggenda; pagg. 26 - Pozzuoli, Tipografia Editrice F. Granito, 1894.

Prof. P. Boissière. — Dictionnaire analogique de la langue française. Répertoire complet des mots par les idées et des idées par les mots - Grande volume di pagine 1440, in-4° - Parigi, Lib. Larousse, rue Montparnasse, 17. Prezzo: lire 25.

[illegible]. — *Popolani* - Bozzetti per i giovani - Volume di pagg. 248, in-16° - Parma, L. Battei, 1894. Prezzo: lire 2.

Enrico [illegible]. — In autunno - Raccolta di versi - Volume di pagg. 166, in-16° - [illegible], Giuseppe Detti, editore, 1895. Prezzo: lire 1.

M. de [illegible]. — Un petit propriétaire cultivateur des environs de Grenoble à la fin du XIX[e] siècle - Volume di pagg. 42 - Grenoble, F. Allier Père et Fils, 1894.

P. de Pardiellan. — Les moeurs politiques des Allemands - Vol. di pagg. 221, in-16° - Parigi, Henri-Charles Lavauzelle, 1894.

F. De Roberto. — *I Viceré*, Romanzo - Volume di pagg. 669, in-12° - Milano, Lib. Galli, 1894. Prezzo: lire 5.

Ettore De Ruggiero. — L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani - Volume di pagg. 395, in-8° - Roma, L. Pasqualucci, Editore, 1893. Prezzo: lire 10.

Avv. Alfredo Di Domenico. — L'autorizzazione maritale, rispetto alla moglie dell'inabilitato e alla donna commerciante - Volume di pagg. 122, in-8° - Napoli, L. Pierro, Editore, 1894. Prezzo: lire 2.

Henry Dunning Mac Leod. — Bimetallism - Volume legato in tela di pagg. 154, in-12° - Londra, Longmans, Green and Co., 1894.

Dr. Carlo Du Prel. - *L'enigma umano* - Introduzione allo studio delle scienze psichiche - Volume di pagg. 201, in-12° - Milano, Lib. Galli, 1894. Prezzo: lire 3.

Cav. Lino Ferriani. — Minorenni delinquenti. Saggio di psicologia criminale - Volume di pagg. 571, in 12° - Milano, M. Kantorowicz, Editore, 1895. Prezzo: lire 4.

Romeo Galli — I manoscritti e gli incunaboli della biblioteca comunale d'Imola - Volume di pagg. 111, in 8° - Imola, Tipografia Galeati e figlio, 1894.

Enrico Heine. — *Reisebilder* - Schizzi di viaggio - Traduzione di Antonino Cimino Foti - 2 volumi di pagg. 503 complessive - Milano, Lib. Galli, 1894. Prezzo: lire 5.

Eugène Ledos. — Traité de la physionomie humaine - Volume di pagg. 440, in-8° - Parigi, Libreria H. Oudin, 1894.

S. M. Lindsay, Ph. D. and L. S. Rowe, Ph. D. — Constitution of the Kingdom of Italy - Philadelphia, American Academy of Political and Social Science.

Gian Pietro Lucini. — Il libro delle Figurazioni Ideali - Volume di pagg. 184, in-16° - Milano, Lib. Galli, 1894. Prezzo: lire 2.

Carlo Maria Maggi. — *Il Ritratto*, studio su documenti inediti di Antonio Cipollini - Volume di pagg. 42 - Milano, Carlo Alibrandi, Editore, 1894.

Francesco Maggiore-Perni. — Palermo e le sue grandi epidemie dal secolo XVI al XIX - Volume di pagg. 608, in-12° - Palermo, Stabilimento Tipog. Virzì, 1894. Prezzo: lire 5.

G. Marinelli. — L'ufficio idrografico della R. Marina - Pagg. 19 - Roma, Società Ed. D. Alighieri, 1894.

Sac. Pompeo Naviani. — Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone - Volume di pagg. 47, in-12° - Milano, Lib. Galli, 1894. Prezzo: lire 2.

Francis W. Newman. — Christianity before and after Paul of Tarsus - Fascicolo elegantemente legato di pagg. 60 - Nottingham, Published by Stevenson, 1894.

Prof. V. E. Orlando. — Le liste elettorali - Commento alla legge 11 luglio 1894, n. 286 ed al regolamento 19 aprile 1894, n. 386 - Volume di pagg. 232, in-16° - Firenze, G. Barbèra, Editore, 1895. Prezzo: lire 2.

Antonino Pennisi Mauro. — Poesie giovanili - pagg. 16 - Catania, Reale Tipografia Pansini, 1894.

Giuseppe Picciòla — Versi - Volume di pagg. 150 - Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1894. Prezzo: lire 3.

Giuseppe Picciòla. — Letterati Triestini - Pagg. 88 - Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1894. Prezzo: lire 1.50.

Ant. Dom. Pierrugues. — L'assedio di Firenze di Mambrino Roseo da Fabriano - Volume di pagg. 375, in-12° - Firenze, G. Pellas, Editore, 1894. Prezzo: lire 5.

A. W. Pollard. — Chaucer's Canterbury Tales - 2 volumi elegantemente legati di pagg. complessive 938 - Londra, Macmillan and Co., 1894.

Dr. Ambrogio Roviglio. — Questioni longobardiche - Saggio di storia critica sulla dominazione longobardica in Italia - Volume di pagg. 70 in-16° - Verona, Fr.lli Drucker, 1895.

Henri Sensine. — *Scènes de l'Année terrible* pendant la défense nationale - Volume di pagg. 304, in-16° - Lausanne, F. Payot, Éditeur, 1894. Prezzo: lire 3.

G. Tarde — La logique sociale - Volume di pagg. 464, in-12° - Parigi, Félix Alcan, Éditeur, 1894. Prezzo: lire 7.50.

Federico Garlanda, *Direttore*.

Antonio Corsi *gerente*.

AP
37
M6
v.7-8

Minerva; rivista delle
riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY